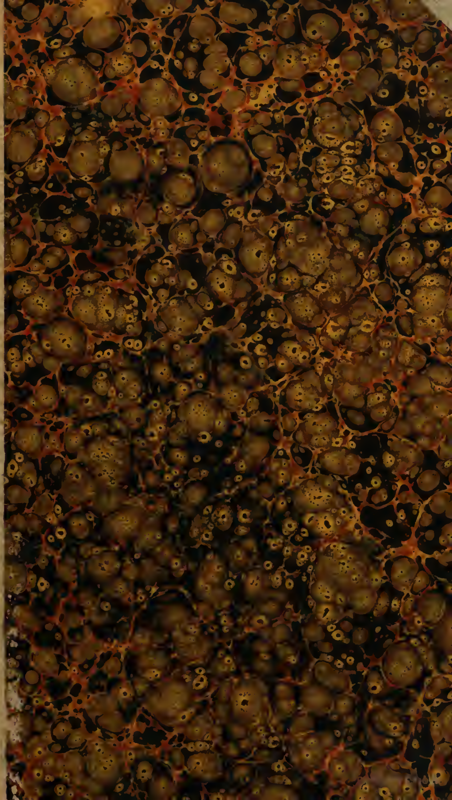



37
2 C
4



BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

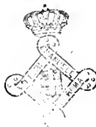
STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XXXVII.




VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVII

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXXVII.

A. B—t.	Beuchot.
A. R—t.	Abel-Rémusat.
A—t.	H. Audiffret.
B—nd.	Bertrand.
B—p.	Beauchamp.
B—ss.	Boissonade.
B—u.	De Beaulieu.
C—au.	Catteau-Calleville.
C—l.	De Choiseul - d'Aillecourt.
C. M. P.	Pillet.
C. T—y.	Coquebert de Taizy.
C—v—r.	Cuvier.
D—g.	Depping.
D—g—s.	Desgenettes.
D—is.	Duplessis (Adolfo).
D—l—e.	Delambre.
D—s.	Desportes-Boscheron.
D—u.	Duvau.
D—z—s.	Dezos de la Roquette.
E-c. D-d.	Emeric-David.
E—s.	Eyriès.
F—a.	De Fortia-d'Urban.
F—d—r.	Friedlander.
F—t.	Foisset (il maggiore).
G—ce.	Gence.
G—t—r.	Gauttier.
G—y.	Gley.
H—t.	Humbert.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—b—e.	Labouderie.
L—p—e.	Hippolyte de Laporte.
L. R—e.	La Renaudière.
L—s—e.	Lasalle.
L—u.	Ledru.
M. B—n.	Malte-Brun.
M—d j.	Michaud (giovine).
M—é.	Monmerqué.
M—n—d.	Monod.
M—on.	Marron.
N—o.	Nicolo-Poulo.
O—r.	OEsner.
P—c—t.	Picot.
P—e.	Ponce.
P. e L.	Percy e Laurent.
P—s.	Périès.
Q. Q.	Quatremère de Quincy.
R—d.	Reinaud.
R—d—n.	Renauldin.
R—m—d.	G. M. Raymond.
R. R.	Raoul-Rochette.
S. d. S—y.	Silvestre de Sacy.
Si—d.	Sicard.
S. M—n.	Saint-Martin.
S—r.	Stapfer.
S. S.—i.	Simonde Sismondi.
S—v—s.	De Sevelinges.
S—y.	Salaberry.
T—d.	Tabaraud.
U—i.	Ustéri.
V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
W—s.	Weiss.
Z.	Anonimo.

NOMI

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XXXVII.

D. S. B.	Dizionario Storico di Bassano.
M—N.	MONTAN (can. Luigi).
M—I.	MOSCHINI (p. Gian-Antonio).
G—A.	GAMBA (Bartolomeo).
A. P.	PEZZANA (Angelo).

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

M

MEDICI (Cosimo I.), figlio di Giovanni, generale delle bande nere, fu duca di Firenze nel 1537, duca di Siena nel 1555, e granduca di Toscana nel 1569. Nato agli 11 di giugno 1519, non aveva più di sette anni allorchè la morte gli rapì suo padre: aveva veduto la facoltà considerabile adunata da Lorenzo il Vecchio; ma non poteva formare alcuna pretensione alla sovranità nella sua patria, allorchè la morte d'Alessandro ve lo chiamò inopinatamente, mentre aveva appena diciott'anni. Il cardinale Cibo non fu avvertito della morte di Alessandro che il giorno dopo tale avvenimento (7 gennajo 1537). Si affrettò di chiamare presso di sè Alessandro Vitelli, capitano delle guardie del duca defunto; ed introdusse in Firenze tutte le truppe che potè. Adunò poi il senato dei Quarantotto, istituito poco prima; e si fece da quello dichiarare capo assoluto, ma temporario, del governo. Il senato tutto, composto di creature dei Medici, tolse a sostenerlo con molto zelo. Alessandro aveva lasciato un figlio naturale in età di tre anni, di nome Giuliano: dopo alcuna esitazione, fu escluso dalla successione; e venne fermato di chiamarvi Cosimo, che era appena parente in decimo grado del principe precedente: fu fatto venire dalla sua casa villereccia nel Mugello; ed ai 9 di gennajo 1537, venne dichiarato capo della repubblica con le stesse prerogative che aveva avute il suo predecessore. Carlo Quinto confermò tale elezione, ma in pari tempo mise presidio nelle fortezze di Firenze, Pisa e Livorno, onde tenere nella sua dipendenza lo stato fiorentino che fin allora non aveva riconosciuto superiore. Tutti quelli che Alessandro aveva esiliati o forzati a migrare, essendosi uniti a Bologna sotto gli ordini di Filippo Strozzi, s'avanzarono in Toscana: il papa Paolo III ed il re di Francia li proteggevano: ed il fazioso cancelliere di Pistoja aveva promesso di secondarli. La loro vanguardia s'impadronì del castello di Montemerlo tra Pistoja e Prato, il 1 d'agosto 1537. Ma vi fu, lo stesso giorno, sì vigorosamente assalita dagli Spagnuoli sotto gli ordini di Cosimo, che si trovò prigioniera prima di poter essere soccorsa. Filippo Strozzi, Valori, Albizzi, Canigiani, i più considerati tra gli esuli, furono nel numero dei captivi; Cosimo fece perire immediatamente gli ultimi tre: Filippo Strozzi fu tenuto più d'un anno in prigione, esposto alla tortura, e trattato nel modo più indegno; finalmente, perdendo la speranza di essere liberato, ond'evitare una seconda tortura, si uccise di propria mano, nel 1538. Cosimo, per assicurarsi la protezione dei ministri di Carlo Quinto, sposò, ai 29 di marzo 1539, Eleonora di Toledo, della casa dei duchi d'Alba, figlia del vicerè di Napoli: in pari tempo fece erigere fortezze in diverse

parti de'suoi stati. Allontanò Cibo, che gl'inspirava diffidenza, a motivo appunto dei benefizj cho da quel cardinale aveva ricevuti. Questi l'accusò di aver voluto altresì far avvelenare Giuliano, figlio d'Alessandro, cui egli aveva pensato per un momento di preferire. Cosimo manifestò, nel suo governo, il carattere severo e sospettoso, che sì diverso lo rendeva dai primi Medici. Ne'primi quattro anni del suo regno, il tribunale condannò, in contumacia, alla pena di morte, quattrocentotrenta migrati Fiorentini; e mise a taglia la testa di trentacinque di essi. L'ambizione di Paolo III, che voleva inalzare la casa Farnese a spese dei Medici, cagionò circa lo stesso tempo alcuna inquietudine a Cosimo. I suoi stati furono, nel 1540, soggetti ad un interdetto, perchè ricusata aveva la riscossione delle decime ecclesiastiche; ma Cosimo valutava assai più l'amistà dell'imperatore che quella del papa; ed ottenne alla fine dal primo, ai 3 di luglio 1543, la restituzione della fortezza di Firenze. Dopo di aver sollecitato lunga pezza il possedimento del piccolo feudo di Piombino, di cui era mestieri spogliare la famiglia Appiano (*V.* tale nome), l'ottenne, ai 22 di giugno 1548; ma, un mese dopo, Carlo Quinto fece restituire talo principato al suo legittimo proprietario. In talo occasione ed in varie altre, l'imperatore mancò apertamente agl'impegni che aveva presi col duca, senza che questi osasse mai di mostrare il suo risentimento. Profuse i suoi tesori alla corte imperiale, anticipando, per aver Piombino, molto di più del valore di quel feudo: rifiutò tutte le proferte d'alleanza della Francia, quantunque il regno di Caterina de Medici, sua parente, dovesse rendergli preziosa l'amicizia di quella corona; ma egli odiava e temeva troppo Pietro Strozzi, che si era ritirato presso la regina, per voler relazioni con essa, e se le inviava talvolta ambasciatori, la loro commissione segreta era sempre di cercare i mezzi d'avvelenare o di far assassinare quell'ultimo sostegno della libertà fiorentina. Cercava di farsi credito nella corte di Carlo Quinto, mono pei servigi che gli rendeva in Italia, che per vili raggiri; e nella sua rivalità con D. Ferdinando Gonzaga e D. Diego di Mendoza, incaricati con lui degli affari d'Italia, non si poteva distinguere il principe sovrano dai due cortigiani. Nell'amministrazione interna, Cosimo era tanto assoluto quanto era doppio fuori. Soppresse o lasciò senza forze tutte le magistrature repubblicane; attirò tutti gli affari a sè e li decise con la sua sola autorità, ponendo i suoi rescritti al disopra delle leggi e dei magistrati: istituì nna legislazione sanguinaria, ed nn modo di processare perfido, facendo un dovere dello spionaggio e dell'assassinio dei ribelli, rovinando con le confische tutte le famiglie che gli erano sospette, ed aggravando su tutti i suoi sudditi il doppio giogo d' un' inqnisizione politica e religiosa. La rovina del commercio e dell'agricoltura aveva considerabilmente diminuito le rendite dello stato; ma Cosimo redato aveva tutti i beni patrimoniali dei due rami della sua famiglia, i quali erano entrambi da lungo tempo riguardati come le più opulenti case dell'Italia. Una parte de'suoi capitali era impiegata nel commercio; e si trovava socio in accomandita d'un gran numero di banche d'Anversa, di Lione, di Londra, e di Augusta; fece anch'egli il commercio, ma da sovrano, arrogandosi ne'suoi stati il monopolio delle cose che vi vendeva, e cercando in tal guisa lucri nella miseria universale. Mercè tali mezzi ammassò somme considerabili, con le quali eresse fortezze e palazzi. Nel 1549, fece comperare per sua moglie il palazzo Pitti, cui terminò. La repubblica di Siena era stata lungamente oppressa da un presidio spa-

gnuolo di cui era comandante D. Diego di Mendoza: i Sanesi non potendo più sopportarne il giogo, si ribellarono a mezza la state del 1552; si posero sotto la protezione della Francia, ed ottennero da Enrico II una guarnigione francese. Nel medesimo tempo, Cosimo trattava con Enrico II, meno per ricercare lealmente la sua amicizia, che per far sentire la sua importanza a Carlo V, dandogli gelosia. Tale raggiro gli riuscì; e Carlo, per riguadagnare il duca, gli permise d'impadronirsi di Siena. Cosimo tentò dunque, in mezzo alla pace, ai 26 di gennajo 1554, di rendersi padrone per sorpresa della vicina città: le sue truppe entrarono in effetto nella fortezza detta Camuglia; ma Siena fu difesa da Pietro Strozzi, generale agli stipendj di Francia. Cosimo colse tale occasione per mettere a taglia la testa di Strozzi, invitando tutti i suoi sudditi a farlo perire col veleno o col ferro. Strozzi, dal canto suo, tentò un'invasione nello stato di Firenze: penetrò fino a Montecatini e Montecarlo, di cui s'impadronì; e se i cittadini disarmati e sbigottiti non osarono unirsi a lui, almeno tutti i negozianti fiorentini stabiliti fuori della loro patria, furono solleciti nel mandargli immensi sussidj. Strozzi battuto venne il primo d'agosto 1554 a Siannagallo, tra Friano e Lucignano, dal marchese di Marignano, generale del duca: ma si riebbe da tale sconfitta con un coraggio indomabile; e nella stessa campagna ottenne il bastone di maresciallo di Francia. Intanto, Siena, abbandonata alle sue proprie forze, fu alla fine ridotta a capitolare, ai 17 d'aprile 1555. La conquista di Siena era stata fatta in nome dell'imperatore, e se Carlo Quinto avesse seguitato a regnare, Cosimo non sarebbe forse mai stato risarcito delle sue fatiche e delle sue spese: ma Carlo Quinto rinunziò la sua sovranità in favore di Filippo, ed il nuovo monarca cedè Siena in feudo al duca di Firenze, riservandosi i porti di quello stato, e quelli di Piombino, e francandosi a tale prezzo da ogni suo debito verso Cosimo. Tale divisione dello stato di Siena ha cagionato la rovina della sua agricoltura, ed ha mutato in un deserto pestilenziale la fertile campagna che porta il nome di Maremma, o provincia marittima. Le imprese militari di Cosimo I finirono con la guerra di Siena e quella di Montalcino, dove alcuni Sanesi si erano ricoverati. Ma nello stato in cui era a quel tempo l'Europa, un piccolo principe poteva sperare di mantenersi o d'ingrandirsi più con le negoziazioni e coi raggiri che per mezzo dell'armi. Cosimo mirava soprattutto a conservare il suo credito nella corte di Roma: l'elezione di Pio IV (Giovanni-Angelo de Medici), nel 1559, fu opera sua; e tale pontefice, che portava lo stesso suo nome, sebbene d'un'altra famiglia, lo favorì in ogni occasione. Ne' raggiri di Cosimo, di cui pressochè tutti i particolari erano scandalosi, ora egli si conduceva da agente di Filippo II, ora, con una doppiezza inaudita, ingannava quel monarca in nome del quale trattava. In pari tempo che questi principi facevano tra sè vituperosi mercati delle cose sante, si sforzavano di provare la loro pietà ai popoli con auto da fè e sanguinose persecuzioni. Ai 15 marzo 1562, Cosimo I. istituì l'ordine di santo Stefano, di cui Pio IV lo dichiarò grande maestro: Cosimo scelse tale patrono pel suo ordine militare, perchè le due vittorie di Montemerlo e di Siannagallo, di cui l'una aveva fondato, e l'altra rassodato la sua sovranità, erano state ammendue riportate il primo d'agosto, vigilia della festa di santo Stefano, papa e martire. Cosimo, offrendo una decorazione ai ricchi boriosi de' suoi stati e di quelli della Chiesa, gl'indusse a fondare commende che restare dovevano nel-

le loro famiglie fino alla loro estinzione, ma che servivano in pari tempo per dotazione al nuovo ordine. Lo stesso anno fu contrassegnato da avvenimenti funesti che hanno terminato di denigrare la memoria di Cosimo I, ne' quali è impossibile di sceverare la verità dalle favole. Il cardinale Giovanni de Medici, uno de' figli di Cosimo, morì improvvisamente alla metà di novembre, a Rosignano, castello delle Maremme, dove cacciava co' suoi fratelli: corse voce che fosse stato ucciso da don Garzia, uno d' essi. Poco dopo, don Garzia morì anch'egli; e si afferma che suo padre l' aveva ucciso di propria mano per vendicare la morte del cardinale; finalmente, la gran duchessa Eleonora di Toledo, oppressa di dolore per la morte di duo suoi figli, li seguì da vicino nel sepolcro; e suo marito fu pure accusato di averla trucidata. Cosimo per altro attribuì le prefate tre morti ad un morbo pestilenziale che regnava allora nelle Maremme. La lettera particolarizzata con la quale ne ragguaglia suo figlio primogenito, Francesco, è più atta a confermare i sospetti che a distruggerli, per la profonda ipocrisía che vi regna. Alfieri ha lavorato su tale funesta catastrofe la sua tragedia di don Garzia. Cosimo ottenne dal papa il cappello cardinalizio per Ferdinando, il secondo de'figli che gli rimanevano. Nulla di meno disgustato anch' egli del mondo per le sue sciagure domestiche, ed indebolito dai dolori della pietra, determinò, nel 1564, di rimettere l' amministrazione de' suoi stati nelle mani di Francesco suo primogenito, al quale, nella medesima epoca, fece sposare un' arciduchessa d' Austria. L' atto di tale unione fu sottoscritto il primo di maggio; ma Cosimo non rinunziò come aveva fatto Carlo V pochi anni prima: si riserbò i titoli, il potere supremo, ed una grande parte della rendita; volle che suo figlio fosse, lui vivente, suo luogotenente, e non suo successore. Altronde, poco dopo, Pio IV, che poneva tutta la sua ambizione a proteggere la casa de Medici, onde accreditare la supposta genealogia che da essa lo faceva discendere, avvisò ai mezzi d' inalzare Cosimo alla dignità d' arciduca, o, essendovisi opposta la casa d'Austria, a quella di granduca. Il papa morì nel 1565, prima che le negoziazioni intraprese con tale mira fossero terminate. Ma Pio V, che gli successe, e che prima si era distinto, sotto Paolo IV, come il più zelante dei grandi inquisitori, accordò la sua amicizia al granduca. Questi per verità, onde non lasciar ombra di dubbio sulla purezza della sua fede, tenne di dover abbandonare al rigore delle leggi bandite contro gli eretici, il suo favorito e segretario, Pietro Carnesecchi, il quale aveva aderito alle opinioni de' protestanti: Carnesecchi, coperto del san-benito, fu decapitato ed arso a Roma ai 3 di ottobre 1567. Alla fine, dopo due anni di negoziazioni, Cosimo fu dichiarato granduca di Toscana, con una bolla di Pio V, in data dei 27 agosto 1569. Egli si recò a Roma, dove fu incoronato dal papa, ai 5 di maggio 1570. Ma uopo fuvvi di molto tempo ancora prima che l'imperatore ed il re di Spagna riconoscessero tale nuovo titolo. Cosimo, dopo la morte di sua moglie, non aveva potuto rinunziare all'amore; si era dedicato prima ad Eleonora Albizzi, donzella di cospicui natali; ma dopo averne avuto un figlio, l'aveva dotata e maritata con uno de' suoi cortigiani. S'invaghì poi di Camilla Marcelli, di cui ebbe pure una figlia; sposò tale dama in seguito alle esortazioni del papa, ai 29 di marzo 1570. Tormentato da tali domestici interessi, passò nell' inquietudine e ne' pensieri gli ultimi anni della sua vita. L'imperatore ed il re di Spagna non avevano voluto riconoscere il suo nuovo titolo: Alfonso d'Este, per dispu-

targli la preminenza sollevava l'Italia contro di lui; ed il granduca correva rischio di perdere la protezione della casa d'Austria, alla quale aveva tutto sacrificato, mentre non voleva o non osava accettare l'amistà di Caterina de. Medici e di Carlo IX, cho gli era proferta. Intanto la sua salute s'indeboliva: oltre la gotta da cui era tribolato, aveva già avuti due assalti d'apoplessia; un terzo lo mise nella tomba ai 21 d'aprile 1574. Era in età di cinquantaquattro anni e dieci mesi; ne aveva regnati trentasotte. Lasciava tre figli legittimi e tre figli naturali; i primi erano D. Francesco, che gli successe, D. Ferdinando, cardinale, che regnò in seguito, e D. Pietro.

S. S—I.

MEDICI (Francesco), secondo granduca di Toscana, figlio e successore di Cosimo I, regnò (con suo padre), come principe reggente, dal 1564 al 1574, e solo fino al 1587. Dopo ch'ebbe per dieci anni governata la Toscana, sotto l'ispezione di suo padre, non aveva nè meritato, nè ottenuto l'amore dei popoli. Educato da una madre spagnuola, si era proposto per modello il carattere e più ancora le maniere di quella nazione. Cupo, orgoglioso, dissimulato, inspirava la diffidenza cui provava egli stesso; la sua severità teneva lontani dal trono tutti i supplichevoli che avevano avuto un libero accesso appo suo padre: si era segregato nello stato, in modo da non veder mai nulla che per mezzo de'suoi ministri o de' suoi favoriti. Antonio Serguidi di Volterra, e la famosa Bianca Cappello (V. Cappello), di cui era passionatamente invaghito, erano le sole persone con le quali dimettesse il suo fare contegnoso; ed ammendue ne abusarono scandalosamente. Aveva però un genio particolare per la chimica; e si vedeva nel suo laboratorio, con un soffietto in mano, ricevere i suoi segretarj, e trattare gli affari di stato: laonde gli uomini qualificati nelle scienze naturali trovavano di leggeri appo di lui un accesso che era chiuso a tutti gli altri suoi sudditi. Non provandosi, come suo padre, di mantenere la sua independenza tra le case di Francia e d'Austria, seguì onninamente le parti dell'ultima, e si riguardò meno come principe sovrano che come vicerè di Filippo II. A tale prezzo ottenne di far riconoscere il titolo di granduca, che era stato sempre disputato a suo padre. Massimiliano II sottoscrisse, ai 2 di novembre 1575, un diploma che erigeva la Toscana in granducato, senza fare alcuna menzione della bolla della santa Sede. La corte di Spagna imitò tale condotta; ed il granduca fu alla fine universalmente riconosciuto. Salendo sul trono, aveva fatto chiudere in un convento Camilla Martelli, vedova di suo padre, ed oppressa l'aveva di mali trattamenti. Allontanò pur anche da lui i suoi due fratelli: Ferdinando fu mandato a Roma, e Pietro in Ispagna. Avvertito di una cospirazione tramata contro lui da Orazio Pucci, non si contentò di farlo perire; confiscò i beni di tutti quelli che sospettava rei di complicità, ruinando in tale guisa, e senza processo, le prime famiglie de'suoi stati. In pari tempo imposizioni eccessive opprimevano il popolo; i tribunali erano ad un tempo venali e crudeli; i ministri del duca odiar facevano i loro modi dispotici e la loro durezza; ed i delitti moltiplicati si erano talmente, che, ne' primi diciotto mesi del regno di Francesco, si contarono, in Firenze sola, centottantasei assassinamenti. D. Pietro de Medici, ritornato in Toscana, con sua moglie Eleonora di Toledo, le diede uno scandaloso esempio di licenza e dissolutezza, che lei pure trasse nel vizio: per altro, allorchè concepì diffidenza della di lei fedeltà, l'uccise egli stesso a colpi di stilo, a Castagiolo, il giorno 11 di luglio del 1576; ed

il granduca, suo fratello, scrisse a Filippo II, istruendolo di tale azione, cui non disapprovava. Pochissimi giorni dopo, la sorella del granduca, Isabella de Medici, moglie di Giordano Orsini, duca di Bracciano, fu strangolata da suo marito nella sua terra di Cerreto. Tale principessa era distinta in corte per grazie, per genio della poesia e per la protezione cui accordava alle lettere: ma dati ella aveva a suo marito giusti motivi di sospettare della di lei fedeltà; ed in quella corte dissoluta la dissolutezza andava spesso del pari con la più feroce gelosia. Nel medesimo tempo, Francesco, il quale non aveva prole dell'arciduchessa sua moglie, sempre più s'appassionava per Bianca Cappello amante sua; e questa, onde meglio raffermarsi nel favore, suppose un figlio, cui fece mostra di partorire il dì 29 di agosto 1576. Gli fu posto nome D. Antonio de Medici. L'anno susseguente l'arciduchessa partorì un figlio a Francesco; ma divenuta gravida la seconda volta, ella morì il giorno 11 di aprile del 1578, e le successe in tale guisa Bianca Cappello, cui Francesco sposò segretamente il dì 5 del giugno susseguente. Ei pubblicò il suo matrimonio in capo ad un anno, allorchè il senato veneto adottò Bianca siccome figlia della Repubblica. Nella medesima epoca, Francesco, riuscir non potendo a farsi consegnare que' suoi nemici che rifuggiti erano in Francia ed in Inghilterra, incaricò il suo segretario di ambasciata, Curzio Pichena, di vendicarlo di essi; gli mandò dall'Italia degli assassini e degli avvelenatori; ed in breve tempo Bernardo Girolami, Antonio e Pietro Capponi, non che parecchi altri grandi signori fiorentini perirono di ferro o di veleno. Il rigore col quale Francesco esigeva, nel 1580, esorbitanti imposizioni, mentre le malattie e la fame desolavano i suoi stati, terminarono di renderlo odioso al popolo. Il dì 27 di marzo del 1582, il granduca perdè l'unico suo figlio don Filippo; e siccome D. Pietro, suo fratello, non voleva riammogliarsi, e preferiva di vivere in Ispagna immerso negli stravizzi, il cardinale D. Ferdinando divenne l'unica speranza della casa de Medici. Per vero si credè lungamente ad una gravidanza di Bianca Cappello, ed i fratelli del granduca si aspettavano una nuova supposizione di parto; ma la pretesa gravidanza era una reale malattia che si dissipò da sè stessa. Le dissensioni fra i tre fratelli de Medici, più volte acquietate ed iterate, terminate vennero finalmente mediante l'interposizione di Bianca. Il cardinale tornò in Toscana, onde passarvi l'autunno del 1587: appena per altro arrivato era al Poggio a Cajano, presso al duca ed alla duchessa, Francesco ammalò gravemente, il giorno 8 di ottobre; e la domane, Bianca, sua moglie, fu assalita dal medesimo male. Francesco, allora in età di quarantasette anni, morì, il giorno 19 di ottobre, e sua moglie il 20 dello stesso mese. I sospetti di avvelenamento caddero alternativamente su Bianca e sul cardinale. L'ultimo successo tranquillamente a suo fratello; nè si può sapere oggigiorno se Bianca, volendo far perire il cardinale, si fosse, per errore, avvelenata ella stessa con suo marito; se Ferdinando commesso avesse il delitto, di cui gli si vedeva raccogliere il frutto, o se la natura fatto avesse ella sola ciò che attribuito veniva a sì gravi misfatti. Francesco lasciava due figlie, di cui una, Eleonora, era maritata a Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova; e l'altra, Maria, era in età di soli dodici anni. D. Antonio, il quale tenuto era per suo figlio naturale, fu conservato, dal granduca Ferdinando, nel possesso degli onori e de'beni che gli erano stati accordati. La Toscana, durante il regno di Francesco, non fu involta in alcuna guer-

ra; ma ne provò tutte le calamità per la cieca e servile sommessione del suo sovrano alla corte di Spagna. Egli opprimeva d'imposizioni i suoi sudditi, onde somministrare sussidj a Filippo II; e si attirò in tale guisa l'odio della Francia e di Caterina de Medici, a cui i legami del sangue ed una gloria comune dovuto avrebbero unirlo. In Italia delle contese di precedenza l'inimicarono con le case di Savoja e di Este: quella de' Farnesi, fino dalla sua origine, fu nemica dei Medici; e Francesco umiliò pur anche le case di Gonzaga e di Urbino, disputando a tali duchi il titolo di altezza ch'egli stesso assumeva. Scontentò vieppiù ancora la repubblica di Venezia, la quale contato aveva sulla di lui riconoscenza, allorchè adottò Bianca Cappello siccome figlia di san Marco; però che Francesco, mediante le correrie delle galere di s. Stefano contro i Turchi, incitava ogni giorno que' pericolosi nemici della cristianità, e metteva in compromesso l'esistenza della repubblica, non che la pace di tutta l'Italia, attirando su di lei le armi di una potenza alla quale egli stesso non era in grado di resistere. La repubblica di Genova ebbe altresì, più volte, argomento di lagnarsi de'cattivi trattamenti di Francesco: i papi soli erano favorevoli alla Toscana, perchè l'abilità del cardinale de Medici condotte aveva successivamente le elezioni di Gregorio XIII e di Sisto V. Il duca Francesco distrusse il commercio nello stato fiorentino, facendolo egli stesso, sottomesso avendo tutti i negozianti che facevano fra sè concorrenza, a durissimo ed ingiustissimo monopolio. L'anno 1580 fu notabile per numerosi fallimenti, dai quali il commercio fiorentino non si è mai rialzato. Distrusse altresì l'agricoltura nelle Maremme dello stato, crescendo del doppio il dazio di uno scudo per moggio sul traffico de'grani. Tale imposizione eccessiva, di cui l'agricoltore non poteva farsi rimborsare, fece che si cessasse di seminare le terre. Francesco aveva genio per le scienze fisiche; e sono anzi a lui dovute alcune invenzioni nelle arti meccaniche: nè ignaro egli era di belle arti. Buon Talenti, Allori e Giovanni di Bologna goderono della sua protezione. Avaro in ogni altra cosa, egli spendeva somme immense per l'architettura, per le statue e pei dipinti; egli fondò, nel 1580, la magnifica galleria di Firenze. Siccome l'inquisizione non permetteva le ricerche filosofiche, Francesco incoraggiò la filologia; l'accademia della Crusca fondata venne durante il suo regno, e consolidata fu nel 1582. Francesco accordò grazie e pensioni ai letterati celebri di quel tempo. Aldo Manuzio, il giovane, ed Ulisse Aldrovandi erano seco lui in abituale commercio di lettere; e tale principe, il più perverso de' sovrani, il despota più crudele e più furbo cui avuto abbia la Toscana, tiene un grado distinto fra i protettori delle lettere e delle arti.

S. S—I.

MEDICI (D. Antonio), nato da una plebea sconosciuta, fu il figlio cui Bianca Cappello presentò siccome suo, e del granduca Francesco de Medici, allorchè dopo di avere supposta una gravidanza, ella fece mostra di partorire, il dì 29 di agosto del 1576. Francesco, che odiava i suoi fratelli, volse alcun tempo in mente il disegno di assicurare la successione della Toscana a tale fanciullo, quantunque Bianca gli avesse confessato che non apparteneva nè a lui nè a lei. Lo colmò di beni: e Ferdinando, succeduto a Francesco, gliene conservò il godimento; soltanto indusse don Antonio ad entrare nell'ordine di Malta, onde impedire che si ammogliasse, e con ciò assicurare alla sua famiglia la reversione di tali beni. Don Antonio, che, pel suo carattere cortese e gentile, conciliato si era l'affetto uni-

versale, fu considerato, durante quattro regni, siccome membro della famiglia de Medici, e le giovò in un modo importante nelle negoziazioni di che fu incaricato da Ferdinando I, Cosimo II e Ferdinando II. Egli morì pianto da tutti, il giorno 2 di maggio del 1621, lasciato avendo parecchi figli naturali, cui dotò co'suoi risparmj.

S. S—i.

MEDICI (Ferdinando I), cardinale, granduca di Toscana, figlio di Cosimo I, aveva trentasei anni, allorchè successe, il giorno 19 di ottobre del 1587, a suo fratello Francesco. Decorato del cappello cardinalizio fino dall'anno 1562, sostenuto aveva a Roma con onore gl'interessi della Toscana e la gloria della sua casa: aveva dato prova di abilità nella grande scuola di politica, la direzione de'conclavi; ed erano state opera sua le elezioni di Gregorio XIII e di Sisto Quinto. Asceso al trono di Toscana, conservò il cappello di cardinale finchè scelta si ebbe una sposa che gli convenisse. Finalmente trascelse Cristina, figlia di Carlo II, duca di Lorena, e pronipote di Caterina de Medici, che raccomandata gliel aveva. Il suo matrimonio fu alcun tempo differito pei maneggi di Filippo II, il quale vedeva con dolore che il granduca si collegasse in tale guisa con la Francia, non che per la morte di Caterina de Medici, avvenuta il dì 6 di decembre del 1588. Si effettuò finalmente il giorno 25 di febbrajo dell'anno susseguente. Cristina recò in dote al granduca tutti i diritti di Caterina al retaggio del duca Alessandro, e tutti quelli di Lorenzo II de Medici sul ducato di Urbino. Francesco non poteva avere a successore un uomo di carattere più contrario al suo, e più proprio, per le sue virtù, a far chiari i vizj del suo predecessore. Ferdinando affabile e cortese quanto suo fratello era altero e ritenuto, nobile e magnanimo quanto suo fratello era vanaglorioso e vile, generoso quanto suo fratello era avaro, inteso alla prosperità de'popoli quanto suo fratello era inteso ai piaceri, in pochi anni cambiò aspetto alla Toscana. Fuori racquistò l'independenza della sua corona, cui Francesco, ligio servilmente alla Spagna, messa aveva in compromesso. Ferdinando seppe mantenersi neutrale fra essa potenza e la Francia, e farsi da entrambe rispettare: nell'interno rimise in vigore le leggi, represse l'arroganza e la cupidigia de'ministri, moderò la crudeltà degli editti del suo predecessore, e fece rifiorire il commercio. Egli eseguì il progetto, concepito da Cosimo I, di formare un nuovo porto a Livorno, davanti all'antico, e di fabbricare una città allato di tale castello cui la repubblica di Pisa considerato aveva in ogni tempo siccome importantissimo. Pose le fondamenta della cittadella di Livorno, il dì 10 di gennajo del 1590: per altro nè il porto nè la fortezza non furono terminati secondo il modello da lui approvato. Cosimo II, figlio di Ferdinando, li terminò con più picciola scala. Da che morì Enrico III di Valois, Ferdinando mantenne un segreto commercio di lettere con Enrico IV, in un tempo in cui il re di Navarra non era per anche riconosciuto da alcun principe cattolico. Gli mandò denaro nel 1590, per mezzo di Girolamo de Gondi, cui Catorina condotto aveva alla corte di Francia; mise guarnigione nel castello d'If, al fine di proteggere Marsiglia contro il duca di Savoja, e si attirò in tale guisa l'odio di quel principe ambizioso. Così adoperando si fece altresì, nella corte di Spagna, de'nuovi nemici, fra i quali il principale era suo fratello D. Pietro, tornato presso a Filippo II, sotto colore di conchiudere un matrimonio, di cui lusingato veniva già da lungo tempo, ma che ivi viveva nella più vituperevole dissolutezza. Ferdi-

nando, intorniato di pericoli, e scorgendo che delle truppe spagnuole già si raccoglievano in Italia e minacciavano la Toscana, non ismarrì il coraggio; crebbe d'attività per soccorrere il re di Navarra, gli anticipò lo stipendio per quattromila Svizzeri, gli mandò dugentomila scudi per fare l'assedio di Parigi, e trattò per lui col duca di Lorena suo suocero, e col papa, il quale, por timore della Spagna, non osava palesare i suoi sentimenti; ma nel medesimo tempo sollecitò Enrico a mutare religione, dichiarandogli che se convertito non si fosse prima della fine di luglio del 1593, egli sarebbe stato obbligato di fare la pace con la Spagna. Enrico di fatto cambiò religione il dì 25 di luglio; e soltanto due anni dopo, il giorno 8 di settembre del 1595, si riconciliò con la Chiesa, sempre per l'interposizione del granduca. Siccome nello stesso tempo Ferdinando mandava de'soccorsi all'imperatore Rodolfo II assalito dai Turchi, si dura fatica a comprendere come le rendite della Toscana, o l'economia di Medici, potevano bastare ai sussidj cui pagava alle due prime potenze dell'Europa. Ferdinando voleva altresì conservare con la Spagna le apparenze dell'amicizia e della condescendenza; il suo linguaggio era sempre in contraddizione con le sue azioni, e la di lui politica era oscurata da profondissima dissimulazione. Le virtù di Ferdinando si risentirono dell'influenza che i costumi spagnuoli esercitata avevano su tutta la sua famiglia. Ei non aveva lealtà di carattere. Per sottomettere Marsiglia ad Enrico IV, scelse il partito di far assassinare il console Casaulx; e fece commettere tale assassinio il giorno 16 di febbraio del 1596 (*V.* Libertat). Il voler tenersi il castello d'If cagionò, l'anno susseguente, qualche raffreddamento fra Enrico IV ed il granduca; avvennero anzi alcune ostilità fra il duca di Guisa, che comandava a Marsiglia, e don Giovanni de Medici, figlio naturale di Cosimo, cui Ferdinando incaricato aveva di difendere il castello d'If con una flotta toscana. Per altro le due corti si riconciliarono mediante il trattato di Firenze del giorno primo di maggio 1598. Il castello d'If restituito venne alla Francia; ed Enrico si obbligò di rimborsare al granduca oltre ad un milione di scudi d'oro cui riconosceva di dovergli. L'unione della casa di Francia con quella de Medici, divenne in seguito più intima pel matrimonio di Enrico IV, con Maria, figlia del granduca Francesco, celebrato a Firenze il giorno 5 di ottobre del 1600. Ma la leggerezza di Maria, ed il di lei poco affetto per la sua famiglia, resero inutile pei Medici sì fatto matrimonio; non lo fu meno per la Francia, dove il nome di Maria, e quello dei due Fiorentini suoi favoriti, Eleonora Dori, o Galigai, e Concino Concini, sono del pari odiosi. L'ultimo era nipote di Bartolameo Concini, primo ministro di Cosimo I. Pressochè nell'epoca del matrimonio di Enrico IV, esso principe accordò la pace al duca di Savoja, rinunziato avendo ai suoi diritti sul marchesato di Saluzzo. Tale trattato riuscì di sommo dispiacere al granduca, però che chiudeva ai Francesi l'ingresso dell'Italia, e toglieva loro i mezzi di soccorrerlo. Da tale momento ci si studiò di racquistare la grazia della Spagna: la morte di suo fratello, D. Pietro de Medici, avvenuta a Madrid, il giorno 25 di aprile del 1604, agevolò sì fatta riconciliazione cui Ferdinando desiderava. D. Pietro adoperato aveva sempre d'inasprire il monarca spagnuolo contro suo fratello. Per accordo fatto dalla Francia e dalla Spagna, il cardinale di Firenze, di un ramo cadetto della casa de Medici, fu inalzato al trono ponti-

ficio, il giorno 1 di aprile del 1605: egli assunse il nome di Leone XI; ma non tenne che pochi giorni tale alta dignità, però che morì il dì 26 di aprile. Ferdinando approfittò della pace dell'Europa, per tentare delle imprese contro gl'infedeli; le sue galere, continuamente in corso contro i Turchi, soccorsero i Drusi, allora ribellatisi contro la Porta; fecero, per impadronirsi dell'isola di Cipro, un tentativo che non riuscì, ma presero e saccheggiarono la città di Bona in Africa. Intanto esso principe stringeva sempre più i legami suoi con la corte di Spagna, mentre si staccava da Enrico IV. Diede, nel 1608, una prova decisiva dell'amicizia sua per la casa d'Austria, facendo sposare a suo figlio Cosimo II, allora in età di diciotto anni, Maria Maddalena, arciduchessa d'Austria, sorella di Ferdinando, arciduca di Gratz, che dappoi divenne imperatore. La medesima principessa era sorella della regina di Spagna e della duchessa di Savoja. Il matrimonio fu celebrato a Gratz, il dì 14 di settembre del 1608. Ferdinando non sopravvisse lungamente al matrimonio di suo figlio: assalito da idropisia, morì il giorno 7 di febbrajo del 1609, pianto caldamente dai Toscani. Nessun principe seppe meglio combinare l'economia privata con la magnificenza nelle pubbliche spese: la città di Livorno a lui deve l'esistenza; e vi attirò mediante estesissime franchigie una popolazione numerosa; il suo regolamento, del giorno 10 di giugno 1593, divenne siccome una carta di libertà sì per essa città che pel suo commercio: l'asciugamento della Valle di Chiana, valle lunga sessanta miglia, fra il Tevere e l'Arno, fu pur anche opera sua. Tale vasta estensione di terreno fertile non era che una pestifera palude; Ferdinando fece sorgere da sotto le acque tale ricca campagna. Rese altresì all'agricoltura le pianure di Pisa, quelle di Fucecchio, e la Valle di Nievole, cui delle acque stagnanti rendevano sterili ed insalubri. Ma fallì nella Maremma, però che mentre prometteva ricompense all'agricoltura in tale provincia, puniva nella più severa maniera, ogni buon successo in essa, proibendo l'uscita de'grani. La lontananza in cui sono tali campagne dai mercati della Toscana le obbliga ad asportare per mare tutti i loro prodotti; ed allorchè proibita venne tale estrazione, con orribile rapidità crebbe la miseria della Maremma. Proteggendo l'agricoltura, Ferdinando non trascurò il commercio; e vi prendeva egli stesso attivissima parte. Socio in accomandita di parecchie case di banco, associato si era segretamente pur anche al commercio di contrabbando cui gl'Inglesi e gli Olandesi facevano nell'America spagnuola. Finalmente manteneva per suo conto quattro galeoni destinati a navigare lungo i liti dell'Italia e della Spagna. La sua protezione si estese pur anche alle belle arti. Giovanni di Bologna, suo famigliare, tenuto era pel primo scultore dell'Europa. Giacomo Peri e Giulio Caccini, o Giulio Romano, crearono sotto il suo regno l'opera in musica; il primo fu inventore del recitativo. La musica, mercè la protezione di Ferdinando, fece rapidi progressi; e la corte di Toscana fu considerata siccome la scuola del buon gusto in tale genere. Galileo, maturato alle scienze in Toscana per le lezioni di Ostilio Ricci, fu professore a Pisa dal 1589 al 1592. Un disgusto cui gli diede Giovanni de Medici, fece che si trasferisse nell'università di Padova; ma, prima di morire, Ferdinando lo richiamò in Toscana. Il granduca Ferdinando lasciò quattro figli: Cosimo, Francesco, Carlo e Lorenzo; e quattro figlie: Eleonora, Caterina, Claudia e Maddalena. Assicurò una

rendita di quarantamila scudi a ciascuno dei tre più giovani suoi figli. Tutti i figli naturali di suo fratello Pietro, furono collocati in conventi.

S. S—i.

MEDICI (Don Pietro) figlio di Cosimo, e fratello cadetto dei granduchi Francesco e Ferdinando I, turbò durante tutta la sua vita la tranquillità dei due suoi fratelli con la violenza delle sue passioni, con l'inquieto suo carattere, e con la sfrenata dissolutezza alla quale egli ruppe. Il granduca Francesco procurato gli aveva il generalato della infanteria italiana agli stipendj di Spagna; e D. Pietro visse quasi sempre nella corte di Filippo II, in cui fu cagione di continue inquietudini alla casa de Medici, pei pravi suoi costumi, pe'suoi debiti, e per le sue domande di denaro. Egli pretese di dividere con Ferdinando il retaggio di Cosimo I, suo padre, e di Francesco suo fratello; e citò il granduca dinanzi a tutti i tribunali di Spagna e di Roma, adoperando di fare scendere tale sovrano al grado dei particolari, e mettendo continuamente in compromesso l'independenza della sua casa. Ammogliato due volte, uccise a colpi di stilo la prima sua moglie, Eleonora di Toledo, nel palazzo di Castagiolo, il giorno 11 di luglio del [illegible], per sospetto d'infedeltà. Spo[illegible], verso la fine della sua vita, una dama portoghese di cui non ebbe prole, e morì a Madrid il giorno 25 di aprile del 1604, lasciato avendo molti figli naturali, al collocamento de' quali provvide suo fratello Ferdinando, mettendoli in conventi.

S. S—i.

MEDICI (Cosimo II), quarto granduca di Toscana, era in età di diciannove anni allorchè raccolse, il dì 7 di febbrajo del 1609, la successione di Ferdinando, suo padre. Redato aveva da lui molto zelo ed amore pe'suoi popoli, ed un vivo desiderio d'illustrare il suo regno mediante alcune gesta contro gl' infedeli; ma gli era di molto inferiore in capacità ed in vigore di carattere. La morte di Enrico IV che tenne presto dietro a quella di Ferdinando, non lasciò a Cosimo l'imbarazzo di scegliere fra le due potenze rivali, però che Maria de Medici, invece di continuare i progetti di conquista di suo marito, ricercò da sè stessa l'alleanza della Spagna. Pareva in tale guisa raffermata la pace interna dell'Italia; e Cosimo potè volgere ogni attenzione su i paesi di oltremare. Stava per maritare sua sorella Caterina col principe di Galles; ma il papa Paolo V si oppose a tale matrimonio, che alla fine fu rotto, il giorno 16 di novembre del 1612, attesa la morte di esso principe. Cosimo II aumentata aveva la sua flotta a dieci galere, con parecchi vascelli minori; rese temuta la bandiera toscana in tutto il Mediterraneo; e la sua marineria fu mantenuta quasi unicamente con le prede cui faceva senza posa contro i Turchi. Continuò, siccome suo padre, a soccorrere i Drusi, i quali sostenevano, nel monte Libano, una guerra ostinata contro i Turchi. Il loro emir, Fakhr-Eddyn, determinò, nel 1613, di rifuggire a Livorno. Accolto da Cosimo II con generosissima ospitalità, alloggiato venne nel palazzo de Medici, indi, assistito dal vicerè di Sicilia, fu, nel 1615, ristabilito ne'suoi stati. Regnò venti anni ancora, durante i quali dimostrò la sua riconoscenza ai Toscani, proteggendo i loro stabilimenti a Tiro ed a Sidone; ma finalmente, sorpreso e rapito dai Turchi, fu strangolato a Costantinopoli il giorno 13 di aprile del 1635. L'uccisione del maresciallo d'Ancre ed il supplizio di Eleonora Galigai, sua moglie, inimicarono, nel 1617, la corte di Francia con quella di Toscana. Luigi XIII richiedeva, in favore di de Luynes, suo favorito, i beni cui Concini e sua moglie possedevano in Toscana, mentre il du-

cà, non riconoscendo una confisca intimata dai tribunali francesi, conservare voleva tali beni ai parenti di Concini e della Galigai. A tale primo soggetto di doglianza si aggiunsero de' sequestri di vascelli toscani fatti a Marsiglia, e delle rappresaglie ordinate a Livorno, su i vascelli provenzali. Ma sì fatte contese accomodate furono per l'interposizione del duca di Lorena; e Bartolini, ambasciatore di Cosimo II, che era stato per alcun tempo allontanato da Parigi, vi fu richiamato. Cosimo II, malgrado la debole sua complessione, applicato si era ad esercizj violenti. Sembra che andando a caccia per le Maremme, contraesse la febbre endemica della provincia. Quantunque guarisse di tale malattia, la sua salute fu d'allora in poi sempre languente: l'inverno rigido del 1620 al 1621 gli cagionò una flussione di petto di cui morì, il dì 28 di febbrajo, in età di trentadue anni. Egli lasciò cinque figli e due figlie, il maggiore de' quali, Ferdinando II, gli successe. Il regno di Cosimo II fu l'epoca in cui il granducato di Toscana godè della più grande prosperità. Se Cosimo non aveva tutti i talenti di Ferdinando suo padre, fu più di lui favorito dalla natura e dalle circostanze. La pace regnò non solo in Toscana, ma pur anche in tutti i paesi vicini; ed il granduca non ebbe motivi di temere per la sua sicurezza, o di difendere la sua independenza. Nell' interno, le stagioni, mentre egli reggeva le redini dello stato, furono tanto favorevoli quanto mostrate si erano contrarie a Ferdinando; ed una grande abbondanza successe alla carestia da cui la Toscana era stata colpita più volte durante il regno precedente. La famiglia regnante, numerosissima in quell'epoca, era unita da tutti i legami della fiducia e dell'amicizia. Il fratello maggiore del duca, Carlo de Medici, ottenuto aveva il cappello cardinalizio; ma nessuna delle sue sorelle non era per anche maritata. Cosimo II favorì le arti con la sua magnificenza, e le scienze mediante l'amicizia da lui accordata agli uomini che le coltivavano. Galileo specialmente fu da lui trattato con una considerazione che mostrò ai Toscani quale stima essi dovevano a quel grande uomo.

S. S—I.

MEDICI (Don Giovanni), figlio naturale di Cosimo I, riconosciuto da suo padre e dai fratelli suoi, coi quali fu allevato, uno fu de' primi ministri di Ferdinando I e di Cosimo II. Nato nel 1566, militò in Fiandra sotto il principe di Parma: e vi acquistò alto grido di guerriero; sì stimavano soprattutto i suoi talenti per la fortificazione, per l'artiglieria e per la marineria. Fu incaricato da Ferdinando di difendere il castello d'If, allorchè il granduca ricevè in pegno tale fortezza. Impiegato in negoziazioni d'importanza presso alle corti di Francia, di Spagna e di Roma, si condusse da per tutto con somma prudenza; ma il genio suo soverchio pei divertimenti, non che le sue opinioni troppo libere, scandalizzarono la corte di Cosimo II, e più di tutti la granduchessa Cristina. Il biasimo cui gli attirava la licenza de'suoi costumi, indusse, nel 1616, Giovanni de Medici a partire da Firenze onde recarsi a Venezia, dove la repubblica gli conferì il comando dell'esercito destinato a sottomettere gli Uscocchi. Approfittò della libertà ricovrata, per isposare la sua amante, Livia Vernana, genovese della più abbietta condizione, cui fatta aveva separare dal marito. Don Giovanni era in età di 50 anni allorchè fece tale matrimonio scandaloso. Poco dopo l'epoca in cui morì suo nipote Cosimo II, egli pure morì a Murano presso a Venezia, il giorno 19 di luglio del 1621. La sua vedova, Livia, fu ridomandata dalle principesse reggenti di Toscana che la minacciarono di trarla qua-

le strega dinanzi all'inquisizione, se data non si fosse da sè stessa nelle loro mani. Il divorzio che separata l'aveva dal primo suo marito fu dichiarato nullo dal papa: chiusa alternativamente in un chiostro o in una fortezza, ella finì miseramente i giorni suoi. I due figli cui ebbe di Don Giovanni, trattati da bastardi, perseguitati da un principe dispotico, puniti per ogni tentativo cui facevano onde mantenere i loro diritti, e spinti al delitto dalla disperazione, ancora furono più infelici.

S S—i.

MEDICI (Ferdinando II), quinto granduca di Toscana, era in età di soli undici anni allorchè successe, il dì 28 di febbrajo del 1621, a Cosimo II, suo padre, il quale, col suo testamento, regolata aveva l'amministrazione dello stato durante la lunga minorità cui prevedeva, conferendo la tutela alle due granduchesse, sua moglie e sua madre, e limitando con parecchi regolamenti l'autorità cui loro attribuiva. Uno de' ministri di stato ch' ei lasciava, Pichena, era uomo di esperimentata probità e severità di costumi: i suoi talenti il rendevano degno di governare uno stato più grande; ma una certa durezza di carattere cui non poteva moderare, dispiacque alle reggenti; escluso venne per sostituirgli uno de' suoi colleghi, Cioli, raggiratore avido ed adulatore, che trasse presto in un estremo disordine le finanze e l'amministrazione. Pichena morì nel suo ritiro, il dì 14 di giugno del 1626. Le principesse reggenti potuto avrebbero trovare alcun appoggio ne' due bastardi de Medici, don Antonio e don Giovanni; ma morirono ambeduo nel 1621, il primo anno del nuovo regno. Il medesimo anno, Claudia de Medici, sorella di Cosimo II, fu maritata a Federico della Rovere, principe ereditario di Urbino; ma questi pure morì due anni dopo, il dì 29 di giugno del 1623, in conseguenza delle più vituperevoli dissolutezze. Egli lasciò, della principessa Claudia, una figlia, chiamata Vittoria, unica erede della casa della Rovere. Il vecchio duca di Urbino permise che condotta ella fosse in Toscana con sua madre, e promessa venisse a Ferdinando II, cui sposò, il giorno primo di agosto del 1634. Sembrava che la giovane principessa essere dovesse il pegno dell' unione del ducato di Urbino alla Toscana. Il medesimo ducato era già passato, per via di femine, dalla casa di Montefeltro a quella della Rovere; ma le principesse reggenti di Toscana non osarono sostenere i loro diritti contro il papa Urbano VIII. Il vecchio duca di Urbino ebbe la debolezza di spogliar sua nipote, onde assicurare alla santa Sede la reversione de' suoi stati dopo la sua morte; e le principesse reggenti di Toscana ratificarono tale cessione de' diritti di Vittoria della Rovere, il dì 16 novembre del 1623. La madre della principessa, Claudia de Medici, sposò, nel 1625, in seconde nozze, l'arciduca Leopoldo, fratello dell' imperatore. Finalmente, dopo sette anni di reggenza, durante i quali le due granduchesse avevano mantenuto in pace il loro stato, ma fatto avevano disprezzare il governo per la loro debolezza e pusillanimità, Ferdinando II ne strinse le redini il dì 14 di luglio del 1628. Recatò ei si era precedentemente allo corti di Roma e di Vienna: l'imperatore Ferdinando II, suo zio, accolto l'aveva con vivissima tenerezza, ed il granduca, mediante tale viaggio, aveva perfezionata la sua educazione già diligente, e sviluppato lo spirito sottile di cui era dotato. Uscito di tutela, conservò a sua madre ed all'avola sua, una parte importante nel governo; ne accordò una altresì ai suoi fratelli, e maritò sua sorella Margherita ad Eduardo Farnese, duca di Parma, mettendo in tale guisa un termine alla rivalità che diviso aveva lunga-

mente i Farnesi ed i Medici. Ma Ferdinando II mano non aveva a bastanza ferma per reggere il timone nella situazion procellosa in cui era l'Italia. La guerra suscitata per la successione al ducato di Mantova, chiamato vi aveva i Tedeschi; messo aveva in compromesso il granduca coi Francesi, a cagione de' soccorsi cui de' vecchi trattati l'obbligavano di somministrare agli Spagnuoli per la difesa del ducato di Milano: per ultimo ella introdusse la peste in Lombardia, e di là in Toscana, nel 1630; tale orribile flagello era stato preceduto da sterili raccolte, in guisa che parve tutte le calamità piombassero nel medesimo tempo sul granducato. Ferdinando, guidato da nobile coraggio, determinò di avere comuni i mali de' suoi sudditi, cui poteva non aveva prevenire. Non volle allontanarsi da Firenze; ma dal Belvedere in cui dimorava, ei traversava ogni giorno a cavallo la città, co' suoi fratelli, facendo trasportare i malati ne' lazzaretti, e provvedere alla nettezza, all' ordine ed all'abbondanza, in mezzo agli appestati. Seimila novecento vittime perirono pel contagio. Il medesimo Ferdinando II, che mostrava in maniera si nobile il coraggio del cuore, era assolutamente privo di quello dello spirito. Lasciò, nel 1631, che il papa s' impadronisse del retaggio del duca di Urbino, che morto era allor allora, nè pretese, per parte di sua moglie, che i beni allodiali della casa della Rovere. Permise che i suoi uffiziali di sanità, scomunicati dal papa perchè fatto avevano osservare ai preti ed ai monaci le leggi della quarantina durante la peste, chiedessero perdono genuflessi di tale pretesa infrazione alle immunità della Chiesa. Finalmente, nel 1633, lasciò trarre a Roma, Galileo, allora settuagenario ed infermo, per farlo processare dall'inquisizione. Due fratelli del granduca, Mattia e Francesco, militarono, nel 1631, agli stipendj dell' imperatore Ferdinando II, loro zio; guerreggiarono ambedue con onore sotto Wallenstein, ed ambedue in seguito, di concerto con Piccolomini, contribuirono a scoprire il tradimento di esso generale. Francesco morì dinanzi a Ratisbona nel 1634. Mattia, più anni dopo, si mise agli stipendj della Spagna; e, quando ritornò in Toscana, suo fratello gli conferì il governo di Siena. Maria Maddalena, madre del granduca, morì a Passavia, nel 1631; e Cristina, di lui ava, morì a Firenze, il giorno 20 di decembre del 1636. L' arcivescovo di Pisa ed il conte Orso Delci, primi ministri delle due reggenti, morirono verso il medesimo tempo; ed in tale guisa sciolto essendo assolutamente il loro consiglio, Ferdinando II prese una parte più operosa nel governo. Siccome il carattere ardente ed impetuoso di Eduardo Farnese, duca di Parma, cognato del granduca, e l' orgoglio dei Barberini, nipoti di Urbano VIII, accesa avevano la guerra, nel 1641, fra esso principe ed il papa, Ferdinando fece alleanza coi Veneziani e col duca di Modena, onde soccorrere suo cognato. Ma la pusillanimità del granduca, e le lentezze della repubblica di Venezia, nocquero ad Eduardo più che le armi o le pratiche de' suoi nemici; esse gli strapparono di mano la vittoria, allorchè sparso aveva già lo spavento entro Roma; e lo costrinsero a consentire a fallaci negoziazioni. Ne' due anni susseguenti, Ferdinando II fece guerra al papa sulle frontiere di Perugia; ma la fece con tale infingardia e timidezza che ne riesce ridicolo fin anche il racconto di quelle spedizioni. Fu dessa l'ultima guerra alla quale i Toscani abbiano presa una parte attiva. L'amministrazione interna di Ferdinando fu più fortunata. Egli incoraggiò le lettere e le arti in Toscana, e più ancora le scienze. Le lezioni di Galileo ispirato avevano al granduca, ed a suo fratello Leopol-

do, grandissimo genio per la fisica. Facevano pur essi degli sperimenti, e chiamavano presso di sè tutti quelli che distinguere si facevano in Europa pe' loro progressi in tale scienza. Fra tali fisici ammessi nella famigliarità de' principi, si osservavano Torricelli, Redi e Viviani; essi fondarono l'accademia *Del Cimento*, cui destinata avevano all'osservazione della natura. Il principe Leopoldo, allora in età di quaranta anni, ne divenne presidente, e ne fece l'apertura il giorno 19 di giugno del 1657. Tale accademia, in capo a nove anni, fu disciolta per discordia fra i suoi membri; ma quel breve tempo le bastò per acquistarsi una gloria immortale mediante l'attività de' suoi lavori. Ferdinando II, dopo di aver avuto da sua moglie un solo figlio, che fu Cosimo III, si era alienato da lei: l'indole trista, gelosa e superstiziosa della granduchessa Vittoria, piacer non poteva a suo marito: per mala sorte affidata le venne l'educazione del giovane Cosimo fino al sedicesimo anno, e Cosimo prese da Vittoria tutti i suoi vizj, la sua superstizione, la sua gelosia e l'avversione sua per le scienze. Ferdinando sperava di correggere i difetti di suo figlio ammogliandolo (1661) a Margherita Luigia d'Orléans, primogenita del secondo letto del fratello di Luigi XIV. Tale principessa, celebre per bellezza, vivacità e grazia francese, aveva troppa leggerezza, violenza e bizzarría, per una corte nella quale i costumi erano più ancora spagnuoli che italiani. L'epoca di tale matrimonio fu altresì quella della nascita di un secondo figlio del granduca, il quale fu chiamato Francesco-Maria: dopo diciotto anni di separazione fra i due sposi, non si credeva più di vedere tale accrescimento nella famiglia de Medici. Ma non appena fu celebrato il matrimonio di Cosimo III, che la corte di Toscana ebbe motivo di pentirsene. Margherita dato aveva il suo cuore al principe Carlo V di Lorena; quindi ella più non vide che con preoccupazione sfavorevole quello che sottentrato era al suo amante. Ogni cosa le spiacque in Toscana, la nazione, i suoi usi, le sue feste e la sua lingua: allorch'ella si avvide che era gravida, crebbe la sua avversione per la famiglia de Medici, fino a tentare di procurarsi un aborto facendo violentissimi esercizj. Nondimeno, il dì 9 di agosto del 1663, diede alla luce un figlio, che fu chiamato Ferdinando. La famiglia de Medici, che, nel principio di tale regno, era stata numerosissima, diminuiva in un modo inquietante. Lorenzo, figlio di Ferdinando I, era già morto per effetto delle sue sregolatezze. Due principi di tale casa erano cardinali; ma uno di essi, Gio. Carlo, fratello del granduca, morì di apoplessia, il dì 23 di gennajo del 1663. Gli stravizzi abbreviata gli avevano la vita, e le profusioni dissestata la fortuna; un ingegno elevato, un'anima generosa e disinteressata, uno spirito pronto e brillante, non che un grande amore pei divertimenti, il rendevano caro alla corte, ed altrettanto odioso alla granduchessa. L'altro cardinale, Carlo de Medici, zio del precedente, era decano del sacro collegio, allorchè morì il giorno 17 di giugno del 1666, carico di anni e d'infermità. Inimicato ei si era con le principesse reggenti nel principio del regno di Ferdinando II, e da tale momento visse lontano dalla Toscana. Incaricato di proteggere gli affari della Spagna, fu magnificamente ricompensato da quella corona: ei possedeva immense rendite ecclesiastiche, e teneva a Roma il primo grado fra i cardinali ed i principi. Onde raccogliere tali ricchi benefizj, i due fratelli del granduca, Leopoldo e Mattia, sollecitarono in pari tempo per ottenere il cappello cardinalizio. Fino allora una perfetta armonia regnato aveva fra tutti i principi della famiglia de

Medici: Ferdinando II con dolore la vide messa in compromesso da tale rivalità; egli non volle decidere fra i duo suoi fratelli, e l'elezione della corte rimase sospesa fino alla morte di Mattia, accaduta il giorno 11 di ottobre del 1667. Leopoldo ottenne il cappello di cardinale, il dì 15 di decembre del medesimo anno; e da tale momento ogni speranza di successione nella casa de Medici fu limitata ai figli del principe regnante. Quantunque tale casa sembrasse ancora lontana dal doversi estinguere, la discordia fra Cosimo III e sua moglie, già ne preparava la ruina: la violenza delle passioni di Margherita d'Orléans degenerava quasi in pazzia; e per quanti sacrifizj il granduca o suo figlio disposti fossero a fare, non riuscirono a vincere l'ostinazione o l'odio della principessa. Ella diede alla luce, nel mese di agosto del 1667, una figlia chiamata Anna Maria Luigia, frutto di una momentanea riconciliazione; ma di nuovo ella mostrava la più forte avversione per suo marito, e, più volte, tentò di fuggire travestita, onde tornare in Francia. Ferdinando II tenne che uopo fosse di allontanare da lei il suo sposo, per dare all'anima sua il tempo di calmarsi. Viaggiar fece Cosimo per l'Italia, in Germania ed in Olanda. Il giovane principe mostrò che il conversare co' dotti attirati nella corte di suo padre non era riuscito affatto inutile per lui. Visitò in seguito la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra e la Francia; e tornò in Toscana, soltanto nel mese di febbrajo del 1670. Era tempo omai che rientrasse in patria: suo padre, assalito d'idropisia, morì, il dì 24 di maggio del 1670, in età di cinquantanove anni. Il più affabile ed il più popolare de' principi della casa de Medici, fu altresì forse il più amato. Una grande bontà di carattere, che, per vero, degenerava talvolta in debolezza, il faceva teneramente amare da tutti quelli che a lui si appressavano: viveva co' suoi fratelli in una intimità che di rado si scorge nei principi; il governo era in certa guisa diviso fra essi, o ciascuno operava con un'independenza quasi assoluta, sicuro di essere approvato dal principe e dal popolo, se scopo delle sue azioni era il bene comune. Ma la debolezza del granduca permise alla corte di Roma numerose invasioni nella giurisdizione civile; le antiche leggi dello stato ed i diritti del sovrano furono distrutti dalle franchigie cui pretendevano gli ecclesiastici. L'inquisizione moltiplicò i processi. Landolfo, Ricasoli e Faustina Mainardi, sottomessi vennero ad una pubblica penitenza, il di 26 di novembre del 1641, e ad una prigione perpetua, siccome caduti in sospetto di avere introdotto in una scuola di giovanette i principj del quietismo e gli stravizzi di cui in ogni tempo accusati furono i mistici; e nondimeno l'inquisitore punito venne dal suo superiore, perchè fatti non gli aveva abbruciare. Eppure tali accuse, appoggiate soltanto, dicesi, ad una confessione svelata, essere potevano calunniose. Tale circostanza non tolse che il delatore, chiamato fra Mario da Montepucilano, si acquistasse prodigioso credito presso all'inquisizione; e fu questo un affare che perturbò lungamente sì Roma che la corte di Toscana. Ferdinando II parve altresì contrario ai principj di economia medianto i quali egli avrebbe potuto far prosperare i suoi stati. Le manifatture o l'agricoltura non cessarono di decadere durante tutto il suo regno. Gl'immensi lavori intrapresi al fine di rendere salubri le Maremme, rimasero senza frutto, e tali provincie divennero sempre più deserte. Le contribuzioni furono aumentate in modo quasi intollerabile; e l'imposizione sul sale, che si tinse in rosso con legno del Brasile, onde scoprire più agevolmente i contrabbandi, cagionò uno sconten-

to universale. Per altro prosperò il commercio esterno, e la città di Livorno crebbe di popolazione e di ricchezze, in modo da tenere il primo grado fra le piazze commerciali d'Italia.

S, S—1.

MEDICI (Cosimo III), sesto granduca di Toscana, figlio e successore di Ferdinando II, regnò dal 1670 fino al 1723. Giunto all'età di ventisette anni allorchè raccolse il retaggio di suo padre, aveva un carattere oppostissimo a quello di Ferdinando II. Fino dai primi mesi del suo regno, lasciò scorgere una mente debole e limitata, una vanità insensata, una prodigalità sproporzionata alle sue facoltà, e finalmente un'alterigia non che una alterezza verso i suoi sudditi che alienavano il loro amore. Sua moglie, traviata da avversione per lui (V. l'articolo precedente), metteva in compromesso la sorte della Toscana; ma negar non si poteva ch'ella avesse de'motivi di non trovare amabile suo marito. Nel 1671 gli partorì un secondo figlio che fu chiamato Gian-Gastone: ma da tale momento rigettò qualunque idea di riconciliazione. Il dì 22 di decembre del 1672, ella andò a dimorare al Poggio a Cajano, dichiarando che non avrebbe mai riveduto suo marito, per cui non mostrava che orrore. Chiedeva con istanza, non una separazione, ma un annullamento di matrimonio, al quale affermava di non aver mai dato il suo consenso, sperando di sposare in seguito il principe Carlo di Lorena, cui amava sempre con pari ardore, e col quale manteneva un epistolare commercio. Ma Cosimo non poteva acconsentire ad un divorzio che due suoi figli tramutava in bastardi incapaci di succedergli. Finalmente, dopo lunghe negoziazioni con Luigi XIV, la granduchessa chiese di ritirarsi nel convento di Montmartre, promettendo di sottomettersi alla disciplina religiosa. S'imbarcò il dì 14 di giugno del 1675, ed accolta fu nella corte di Luigi XIV, in modo che la clausura religiosa non la privasse di quasi alcuno de'piaceri inerenti al suo grado. La partenza della granduchessa fece perdere a Cosimo III ciò che gli rimaneva d'affetto da parte de'suoi popoli: ella era amata quanto la madre del granduca era odiata; senza conoscere i particolari delle sue contese col marito, si comprendeva la sua avversione per lui, e veniva compianta. Si cattivò del pari l'affezione di Luigi XIV e della sua corte, mediante le sue grazie ed il suo spirito, mentre la libertà di cui godeva disperar faceva Cosimo; però cho questi, geloso per vanità non per amore, credeva macchiato l'onor suo quando sua moglie usciva del ricinto di Montmartre. In tali circostanze, fu disgrazia grande per la casa de Medici la morte del cardinale Leopoldo: la di lui salute era già da gran tempo indebolita; fu in oltre scossa dai dispiaceri cui gli cagionavano le disunioni della sua famiglia ed i difetti di suo nipote. Egli morì nel 1675. In tale torno di tempo, i dotti, radunati durante il regno precedente, si allontanarono dalla Toscana; alcuni anzi vi furono perseguitati dal sovrano sospettoso. Cosimo III più non incoraggiò che i poeti disposti ad adularlo, o gli artisti che aumentare potevano la pompa della sua corte. In pari tempo aumentò il suo lusso e la sua magnificenza, onde smentire la taccia di avaro cui sua moglie data gli aveva: la mensa sola gli costava somme prodigiose; e, al fine di provvedere a tali spese, fu obbligato di aggravare i popoli d'imposizioni, che annichilarono il commercio e l'agricoltura. Malgrado la loro separazione, Cosimo e sua moglie trovavano il mezzo di amareggiarsi mutuamente la vita. Cosimo, tormentato da gelosia, intorniava di spie Margherita a Montmartre; la molestava nella corte di



Luigi XIV con le sue accuse, ed adoperava di farla rinchiudere. Da un altro lato la principessa, appassionata pei piaceri, e nemica di qualunque ritegno, cercava ogni mezzo di aumentare la gelosía di suo marito. Gli scrisse una volta ch'ella era determinata di darsi al diavolo, onde acquistare in tale guisa il potere di tormentarlo senza posa; ma pensava, disperandosi, che andando in seguito all' inferno, incontrato ve l'avrebbe di nuovo. Nel 1680, una malattia di Cosimo III, cagionata dalla sua intemperanza e dall'eccessiva sua pinguedine, fece credere a Margherita che presto ei sarebbe morto: ne gioì pubblicamente, e palesava già le massime cui faceva conto di tenere nell'amministrazione della reggenza. Ma Cosimo III guarì: e cambiò talmente la regola ed il genere del suo vivere, che acquistò un vigore cui non aveva avuto in gioventù. Il principe ereditario, Ferdinando, manteneva con sua madre un segreto commercio di lettere, che attirò durissime persecuzioni a parecchi suoi confidenti. Stanco dell'ipocrisia che regnava nella corte di suo padre e che derisa veniva da tutto il rimanente dell'Italia, scosse il giogo impostogli, e procurò di mostrarsi opposto in tutto a suo padre. La timidezza di Cosimo III, e non la paterna sua tenerezza, impedì che reprimesse l'insolentir di suo figlio. Almeno volle ammogliarlo: e dopo una negoziazione infruttuosa con l'infante Isabella di Portogallo, sposar gli fece, nell'inverno del 1688, la principessa Violante di Baviera, sorella della Delfina, la quale, per disgrazia della casa de Medici, fu sterile. Francesco Maria, fratello del granduca, cui la sua ilarità e l'inclinazione pei piaceri chiamarono ad una vita totalmente mondana, chiesto aveva nondimeno, ed ottenuto, il giorno 2 di settembre del 1686, il cappello cardinalizio, al fine di sostenere a Roma gl'interessi della sua casa e raccogliere i benefizj, che gli appartenevano. Cosimo III, dall'altra parte, maritata aveva sua figlia, la principessa Anna, a Guglielmo, elettore Palatino. Tale principessa era già stata esibita ai re di Spagna e di Portogallo, al Delfino di Francia ed al duca di Savoja: ella somigliava per carattere all'avola sua Vittoria ed a suo padre Cosimo III; di fatto era amata da lui solo, ed odiata dalla corte e dal popolo. Intanto la Toscana era altresì assalita da calamità che non provenivano dal suo governo. L'imperatore approfittato aveva della superiorità momentanea delle sue armi per levare in Italia ruinose contribuzioni; e Cosimo III, obbligato di pagarne la sua parte, compensato se n'era con nuove imposizioni. In mezzo alla miseria universale, egli non iscemava il suo lusso: le campagne erano abbandonate dai coltivatori disperati; gli artigiani si radunavano dinanzi al palazzo per chiedere ad alte grida pane e lavoro, e lo stato intero andava in rovina. Cosimo III, allorchè vide che rimaneva sterile il matrimonio di Ferdinando, avvisò di ammogliare pur anche il secondo suo figlio, Gian-Gastone; ma siccome dargli non voleva appannaggio si studiò più di trovargli una sposa ricca, che di sceglierne una la quale potesse piacergli. La principessa Palatina, sorella di Gian-Gastone, fece scelta per lui della cognata di suo marito, Anna-Maria di Sassonia-Lauemburg, vedova del principe di Neuburgo. Quantunque la eccessiva pinguedine di tale principessa lasciasse appena speranza che potesse figliare, Gian-Gastone si sottomise alla scelta fatta da sua sorella e da suo padre: sposò la principessa di Neuburgo, il giorno 2 di luglio del 1697, e fermò residenza presso di lei a Reichstadt in Boemia; ma presto si accorse che era stato sacrificato all'avarizia di suo padre e di sua sorella. La moglie che gli era stata data priva di grazie e

di spirito non che di gradevole fisonomia, aveva una spiacevole rustichezza: ella non sapeva che attendere alle faccende domestiche ed alle numerose sue mandre: Gian-Gastone, a cui piacevano le società, le arti ed il bel clima della Toscana, si vide, con profondo dolore, confinato in una picciola villa della trista Boemia, nel mezzo di una monotona campagna, cui il sole seccava senza scaldarla; le pianure non erano doviziose, i monti non avevano maestà, e de' venti agghiacciati gli rendevano insopportabile fino il contatto dell'aria. L'unica sua compagnia era una moglie di aspetto ributtante, imperiosa, molesta, impetuosa, avida, ostinata ed artifiziosa. Il primo suo marito, onde fuggire la sua società, si era consunto per ubbriachezze. Gian-Gastone, poi che passato ebbe l'inverno con una sposa sì poco gentile, senza scorgere in lei alcun segnò di fecondità, partì all'improvviso dalla Boemia, e si recò a Parigi, dove sua madre l'accolse con somma tenerezza, ed il presentò a Luigi XIV. Nondimeno Gian-Gastone tornò presto in Boemia: ma non potè rinvenirvi la pace; egli cercò nelle città vicine delle occasioni di giuoco e di stravizzo, che rovinarono ad un tempo le sue finanze e la sua salute. Il fratello suo Ferdinando, ammogliato dal canto suo ad una principessa senza grazie, cercato aveva uguali distrazioni nel carnevale di Venezia, dove perdè con la salute l'ultima speranza di rinnovare la sua famiglia. Lo stato d'infermità in cui era ridotto, fece desiderare a Cosimo III il ritorno del secondo suo figlio. Dopo lunghe ed infruttuose negoziazioni per riconciliare la principessa di Sassonia con suo marito, e persuaderla ad accompagnarlo in Toscana, Gian-Gastone tornò solo presso a suo padre, nel principio dell'anno 1705. Si recò, due anni dopo, in Boemia; ma ne tornò, nel 1708, separato per sempre da sua moglie. Il fratello suo Ferdinando, di cui i mali fatto avevano tali progressi che si credeva di vederlo spirare di giorno in giorno, far voleva annullare il matrimonio di Gian-Gastone per dargli un'altra moglie; ma il processo per tale annullazione, nella corte di Roma, riuscir poteva lunghissimo, e lasciava prevedere un incerto risultato. Cosimo III preferì di far deporre il cappello di cardinale a suo fratello onde ammogliarlo. Francesco-Maria de Medici era allora in età di quarantotto anni; ma l'estrema sua grassezza, e la sua salute rovinata dalle dissolutezze della gioventù facevano dubitare della fecondità del suo matrimonio. Con sommo rincrescimento ei rinunziò ai ricchi suoi benefizj, ed al suo grado nella corte pontificia, di cui goduto aveva ventitre anni, non che alla protezione della corona di Spagna presso al papa, al fine di sposare, nel 1709, Eleonora Gonzaga, figlia di Vincenzo, duca di Guastalla e di Sabionetta; ma un'ultima disgrazia preparata era alla casa de Medici in tale matrimonio. La principessa disgustata dall'aspetto e dall'età del suo sposo, ricusò ostinatamente di accordargli i suoi diritti; e malgrado l'intervento degli ecclesiastici e del suo confessore, persistè nel voler conservare la sua verginità. Francesco-Maria, disperato di aver sacrificato senza frutto il suo grado, la sua fortuna ed il suo riposo, ammalò di cordoglio: morì idropico, il giorno 3 di febbrajo del 1711; e con lui si spense per la casa de Medici ogni speranza di successione. Frattanto l'Italia come anche il rimanente dell'Europa era desolata dalla guerra per la successione di Spagna. Cosimo III rimastò era neutrale, ed ebbe la sorte di ottenere che si rispettassero le sue frontiere; ma l'ottenne pagando enormi contribuzioni a tutte le potenze belligeranti. Per vero, egli traeva partito dalle vessazioni cui soffriva egli stesso, per aggravare i suoi sudditi con tasse infinitamente

più pesanti. In mezzo alla miseria pubblica; faceva pompa nella sua corte di un fasto eccessivo; spendeva somme considerabili in opere pie, ed assegnava pensioni ad una moltitudine di nuovi convertiti cui raccoglieva da tutta l'Europa. Malcontenti di un sovrano che gli schiacciava col peso delle imposizioni, i Toscani gioivano della ruina della sua famiglia e di tutte le sciagure cui soffriva il loro principe. Allora questi concepì un progetto assai straordinario, quello cioè di ripristinare la repubblica quando estinta venisse la sua famiglia. Comunicò tale progetto, che assicurava la sua propria independenza, ai governi d'Inghilterra e di Olanda; ed ambedue l'approvarono con calore, e promisero di secondarlo con tutte le loro forze. Ma la morte dell'imperatore Giuseppe, ed il cambiamento che ne risultò nelle viste di tutte le potenze costrinsero, nel 1711, Cosimo III a rinunziarvi. D'allora in poi intese ad assicurare la sua successione a sua figlia, l'elettrice Anna, cui preferiva di molto ai suoi due figli. Il maggiore di essi, Ferdinando, di cui il corpo e lo spirito erano da lungo tempo indeboliti del pari da un' orribile malattia, morì il giorno 30 di ottobre del 1713, in età di cinquanta anni. I Toscani gli portavano tenerissima affezione, assai più perchè il vedevano opposto in tutto a suo padre, che per proprie sue virtù. Per altro ei si mostrò frequentemente avvocato del popolo, protettore delle lettere e difensore di tutti gli oppressi. Ferdinando ottenuto aveva, pel suo carattere aperto ed impetuoso, una grande autorità nel governo, quantunque suo padre non sentisse per lui tenerezza. Gian-Gastone, suo fratello, era per lo contrario debole, indolente e condescendente: si tenne lontano dagli affari, ne'quali suo padre desiderava di non ammetterlo; quantunque ei fosse più giovane della principessa Anna, quest'ultima non dubitava di dover sopravviverli, siccome avvenne di fatto. Cosimo, per compiacere a sua figlia, fece approvare dal senato, il dì 27 di novembre del 1713, una risoluzione per cui la principessa Palatina chiamata era a succedere alla sovranità, dopo la morte dell'ultimo maschio della casa de Medici. La principessa non aveva figli; ed in tale guisa, riconoscendo il diritto ereditario di una femmina, si chiamavano le altre dopo lei. I Borboni discendenti da Maria de Medici, ed i Farnesi discendenti da Margherita, potevano muovere pretensioni; ma i loro diritti erano sul punto di confondersi pel matrimonio di Filippo V con Elisabetta Farnese. Da un'altra parte i vantaggi della Toscana, e la speranza di aumentare considerabilmente il suo territorio, facevano inclinare Cosimo III a favorire il principe ereditario di Modena. Ma tali negoziazioni di un principe debole, furono tutte improvvisamente rovesciate dalla quadruplice alleanza. L'imperatore, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, dividendo l'Italia fra le case di Borbone e di Austria, riservarono la successione della Toscana e del ducato di Parma ad un infante di Spagna, ad esclusione della Palatina. Questa, perduto avendo suo marito il giorno 6 di giugno del 1716, tornata era in Toscana. Metter si dovevano guarnigioni neutrali nei porti di Livorno e di Porto Ferrajo. Tale trattato, pubblicato a Londra, nel 1718, cagionò al granduca vivissimo dolore. Esso principe protestò a tutte le corti contro la violenza che fargli si voleva: dichiarò che opposto si sarebbe a mano armata contro le potenze che disponevano de'suoi stati; e la sua opposizione secondata venne da quella della Spagna, che riconoscere non voleva la Toscana siccome feudo dell'Impero. In tale torno di tempo la granduchessa morì a Parigi, il giorno 17 di giugno del 1721, in età di settantasei anni;

fino anche nel suo testamento v'hanno prove dell'odio suo pel marito. Quest'ultimo morì il dì 31 di ottobre del 1723, in età di ottantun anni, dopo il regno il più disastroso che stato siavi nella sua casa. Lasciò la sua memoria esecrata dal popolo, il suo stato ruinato dal di lui fasto insensato, la sua famiglia disunita per la parzialità cui mostrava a sua figlia contro suo figlio, ed il suo ministero umiliato dalle leggi cui gl'imponevano le altre potenze.

S. S—I.

MEDICI (Gian-Gastone), settimo ed ultimo granduca di Toscana della casa de Medici, era in età di cinquantatre anni allorchè successe, nel 1723, a Cosimo III, suo padre. Già lo spirito affievolito gli avevano i dispiaceri da lui provati, e sommamente alterata era la di lui salute. L'estrema sua indolenza l'aveva tenuto lontano dal governo, nel quale potuto avrebbe prendere molta parte sotto un vecchio ottuagenario. Del rimanente già da lungo tempo si disponeva della sua successione, e tutta l'Europa era intesa a regolare la sorte de' suoi stati: ei saliva dunque sul trono siccome usufruttuario piuttosto che padrone; quindi ne prese possesso con indifferenza, e quasi con disgusto. Nondimeno per primo atto della sua amministrazione allontanò dalla corte la torma di monaci, di falsi devoti e delatori, di cui si era intorniato Cosimo III; soppresse altresì le enormi pensioni assegnate ai nuovi convertiti, e che rovinavano suo padre. Sua sorella cui egli odiava, e che era stata cagione di tutte le sue disgrazie, si chiuse nel convento *della Quiete*; mentre Violante di Baviera, vedova di suo fratello, ottenne molte prove di affezione, e parve che tale principessa sola avesse alcun potere su di lui. Quanto a sua moglie, che viveva sempre in Boemia, egli più non era in carteggio con lei. Gian-Gastone formò la sua corte di giovani che erano di tempera ilare alla sua conforme, i quali l'ajutavano a distrarsi dalla tristezza della sua situazione. Avvenne un cambiamento rapido ne' costumi, quand'ei successe al trono: il popolo toscano, che, sotto Cosimo III, mostrato si era il più religioso, il più cupo ed il più trascurato dell'Europa, tornò di subito gajo e vivace. Gian-Gastone, riformando la maggior parte delle spese di suo padre, seppe altresì diminuire considerabilmente le imposizioni; soppresse diversi monopolj, abolì gli atroci supplizj ordinati dall'ultimo duca: cessarono lo spiare e l'inquisire nell'interno delle famiglie; ed i Toscani, che, da cinquanta anni in poi, vedevano nella casa de Medici l'oggetto dell'odio loro, ricominciarono ad affezionarsi ad essa nel momento in cui ella era per estinguersi. Nel medesimo tempo Gian-Gastone seppe resistere alternativamente alle corti di Madrid e di Vienna con grande fermezza: nè volle ricevere l'infante di Spagna ne' suoi stati, o le guarnigioni spagnuole ne' suoi porti; ed opponendo l'una all'altra le potenze che stretta avevano la quadruplice alleanza, seppe, malgrado tutti, mantenere la sua independenza. Per altro non si deve attribuire unicamente al suo carattere, la resistenza cui lungamente oppose alle prime potenze dell'Europa: uopo è fare altresì giustizia al rispetto che si mostrava in quel tempo pei diritti di un principe e di un popolo independenti, alla ripugnanza con la quale si adoperava la forza, anche per assicurare la quiete dell'Europa; e finalmente alla pazienza con cui si negoziò per tredici anni, a rischio d'inimicare venti volte gli alleati, piuttosto che operare arbitrariamente. Mediante un trattato del dì 25 di luglio del 1731, fra Gian-Gastone e Filippo V, riconosciuto venne alla fine il diritto dell'infante D. Carlo di succedere a Gian-Gastone; ma il

titolo di granduchessa ed il diritto di reggente attribuiti furono alla Palatina, ove ella sopravvissuta fosse a suo fratello. Tutti i beni stabili della casa de Medici seguir doverono la sorte della sovranità; ma degli arredi e delle cose preziose rimanevano dispositori Gian-Gastone e sua sorella. Il granduca acconsentì finalmente di ricevere nella sua corte l' infante di Spagna, e le guarnigioni spagnuole ne' suoi porti. In quell' epoca, era già morta la principessa Violante; e Gian-Gastone, che la pianse amaramente, e di cui la salute era talmente debilitata che costretto era di starsene a letto, s'abbandonò totalmente a Giulio Dami, suo cameriere, cui fatto aveva suo favorito e distributore di tutte le grazie. L' infante don Carlo si recò in Toscana verso la fine dell' anno 1731, e poi che soggiornato ebbe alcuni mesi presso a Gian-Gastone, che l' accolse con grandissima cordialità, passò nel ducato di Parma, di cui gli era già devoluto il governo per l' estinzione della casa Farnese. Di là egli partì, nel 1733, per conquistare il regno di Napoli, allorchè scoppiò la guerra fra la casa di Borbone e quella d'Austria. Tale conquista cambiò la sorte della Toscana. Le medesime potenze, che, per mantenere l' equilibrio dell'Italia, voluto avevano che il granducato appartenesse alla casa di Borbone, crederono allora conveniente di assicurarne la sovranità ad un principe amico della casa d' Austria Francesco III, duca di Lorena, e sposo di Maria Teresa figlia dell' imperatore. De' preliminari, conchiusi nel 1735, fra le corti di Francia e di Austria, accettati vennero, nel mese di aprile del 1736, dai re di Spagna e di Napoli. Il duca di Lorena cesse il suo ducato al re di Polonia, perchè fosse in seguito unito alla Francia, in cambio della successione eventuale della casa de Medici; e Gian-Gastone si vide obbligato a riconoscere un nuovo erede del suo trono. Intanto indebolendo gli si andava la mente; da più anni giaceva in letto, circondato soltanto da vili buffoni e da creature dispregevoli da cui lasciava vendere tutti gl' impieghi; in somma il governo di Toscana cadeva nella più degradante anarchia. In tale stato di cose, sottentrarono delle guarnigioni tedesche alle truppe spagnuole nelle principali città dello stato; e giurarono obbedienza a Gian-Gastone, il giorno 5 di febbrajo del 1737. Ma il granduca non sopravvisse lungamente a tale evento; travagliato dalla pietra e da una gotta risalita, spirò il dì 9 di luglio del 1737, prima che potuto avesse conchiudere col duca di Lorena il trattato da lui abbozzato per la successione de' suoi beni allodiali e pei diritti di sua sorella. Ma la principessa Palatina trovò, ne' riguardi del nuovo duca Francesco, e nel rispetto del principe di Craon da lui incaricato di governare la Toscana, un compenso alle sue perdite. Mediante un patto di famiglia, fatto a Vienna, il dì 31 di ottobre del 1737, ella assicurò al granduca la totale successione della casa de Medici, riservandosi soltanto una rendita vitalizia di 40,000 scudi fiorentini. Quantunque promesso le fosse che avrebbe avuto parte nel governo, l'età sua non che le di lei infermità ne la tennero lontana. Ella morì finalmente il giorno 18 di febbrajo del 1743, in età di 76 anni; con lei si spense l' illustre casa de Medici. Ma un ramo di tale famiglia, separato fino dal principio del secolo XIV da quella che regnò in Toscana, fermato aveva stanza anticamente nel regno di Napoli: da lei uscirono i principi di Ottaiano, casa che sussiste tuttora. — De' numerosi scrittori che compilarono la storia de Medici, indicheremo soltanto i principali: *J. M. Bruti, Florentinae historiae libri VIII*, Lione, 1562, in 4.to, che terminano alla morte di Lorenzo de Medici; opera divenuta

rara, essendo, dicesi, stata soppressa dai granduchi, che la giudicarono scritta con soverchia libertà. — Varchi, *Storia delle rivoluzioni di Firenze sotto i Medici*, Colonia (Augusta), 1721, in foglio, trad. in francese da Requier, Parigi, 1765, 3 vol. in 12. — *Gli anedoti di Firenze, o la storia secreta della casa de Medici* di Varillas, Aja, 1685, in 12: produzione romanzesca, screditata più ancora che gli altri scritti storici del medesimo autore. — *Storia del granducato di Toscana sotto i Medici* (di Galluzzi), Firenze, 1781, 5 vol. in 4.to o 9 vol. in 8.vo, trad. in francese (da Villebrune e dalla Keralio), Parigi, 1782-83, 9 vol. in 12.

S. S—I.

MEDICI, papi. *V.* Clemente VII, Leone X e Leone XI.

MEDICI, regine di Francia. *V.* Caterina e Maria.

MEDICI o MEDICHINO (Gian Jacopo). *V.* Marignano.

MEDICUS (Federico-Casimiro), medico e botanico, nato a Grumbach, nel 1736, divenne consigliere di reggenza in Baviera, direttore dell'università di Eidelberga, membro della società palatina economica di Lautern, e conservatore del giardino di botanica di Mannheim. Contribuì validamente a propagare la piantagione e la coltivazione dell'acacia *Robinier*, pubblicando, in un giornale cui diede in luce a tale effetto, dal 1794 fino al 1803, le sue idee e le sue viste (1). Egli morì il giorno 15 di luglio del 1808. Citeremo i seguenti suoi scritti: I. *Lettera sulla distruzione del vajuolo*, Francfort e Lipsia, 1763, in 8.vo. L'autore inveiva in tale scritto contro il metodo riscaldante, generalmente usato in quel tempo in tale malattia, e proponeva di amministrare de' rinfrescanti e della china, con lo scopo di diminuire la suppurazione, durante la quale egli credeva che il *virus* si sviluppasse; II *Descrizione di un' epidemia biliosa, nella quale il metodo de' tonici produceva più vantaggi che gli altri*, inserita nella Raccolta di osservazioni, Zurigo, 1764, 2 vol. in 8.vo, in tedesco; III *Storia delle malattie periodiche*, 1764, 1794, in 8.vo, in tedesco. Esalta l'uso della china in tali malattie tutte, e determina con precisione i casi in cui bisogna unirvi l'oppio; IV. *Della forza vitale*, Mannheim, 1774, in 4.to. L'autore dimostra in tale opera, che la materia, da sè stessa incapace di moto, non può essere cagione dei movimenti vitali. Ammette che il principio vitale risieda nel cervello, e scorra pei nervi. Produce nuovamente l'opinione di Lecat, che i gangli nervosi impediscono ai movimenti vitali di essere sottomessi alla volontà; V *Uiber die Veredlung der Rosskastanje*, Lautern, 1780, in 4.to: dissertazione curiosa, in cui l'autore sviluppa i diversi vantaggi che ritrarre si possono dalla castagna d'India; VI *Trattato sull' arte di fare de' bei giardini*, Mannheim, 1782, in 8.vo, in tedesco; VII *Osservazioni di botanica*, Mannheim, 1782, in 8.vo; VIII *Compendio della storia, e della descrizione del Giappone*, tratto da Kaempfer, Francfort, 1783, in 8.vo, in tedesco; IX *Filosofia botanica*, Mannheim, 1789, in 8.vo, in tedesco; X *Su gli alberi dell'America settentrionale*, Mannheim, 1792, in 8.vo, in tedesco; XI *Storia della botanica de' nostri giorni*, ivi, 1793, in 8.vo di 96 pag. in tedesco; XII *Su i veri principj della coltivazione del fieno*, Lipsia, 1796, in 8.vo, in tedesco; XIII *Gior-*

(1) Sì fatto giornale, intitolato: *Unächter Acacienbaum*, forma 5 volumi in 8.vo, composti ciascuno di sei fascicoli, tranne l'ultimo il quale è di quattro. Si aggiunge un supplemento al tomo IV, che contiene l'indice dei primi quattro volumi.

nale delle foreste, tomo I, prima parte, Lipsia, 1797, in 8.vo; seconda parte, ivi, 1799, in tedesco: non ne comparvero altre; XIV *Considerazioni sull'anatomia delle piante*, Lipsia, 1799, in 8.vo, in tedesco; XV *Breve Metodo di economia rurale*, Mannheim, 1804, in 12, in tedesco; XVI *Lettera* a Francesco di Neufchâteau, *sul robinier*, tradotta dal tedesco, 1804, in 12; XVII *Trattato di economia rurale*, Lipsia, 1807, 2 vol. in 8.vo, in tedesco.

P. e L.

MEDINA (Michele), religioso francescano, nativo della diocesi di Cordova, morto a Toledo, verso il 1580, divenne valentissimo sì nelle lingue orientali, che nella cognizione de'Padri, de'concilj, dell'antichità sacra e profana. Le sue opere, scritte con istilo a bastanza buono, per quel tempo, concernono più la teologia positiva che la scolastica. Ricercate vengono tuttora, e le principali sono: Un *Trattato della fede*, Venezia, 1564, in cui l'autore discute si fatta materia molto ampiamente. — *Trattato della continenza degli ecclesiastici*, stampato in seguito al precedente. — *Trattato del purgatorio*. Parla dell'istituzione de'vescovi, de'preti e di tutti i ministri; si è notato che l'autore non considera il suddiaconato siccome un sacramento, quantunque il creda istituito da Gesù Cristo. — Parecchi altri Trattati sulla penitenza, sull'umiltà, sulla restituzione, sulle indulgenze, ec. L'*Apologia* cui pubblicò nel 1558, in Alcalà, pel suo confratello Ferus o Sauvage contro Domenico Soto, gli attirò alcuni dispiaceri; ella fu messa all'indice, e si vide obbligato a dar conto della sua fede. — Parecchi teologi spagnuoli del medesimo nome lasciarono delle opere obbliate oggigiorno. — Un altro Medina pubblicò, verso il 1550, un *Trattato della Navigazione*, che tradotto venne in francese nel 1554 — Per ultimo, due poeti della medesima nazione ebbero altresì tale nome; uno di essi, nato a Murcia, nel principio del secolo XVII, lasciò una raccolta stimata, stampata a Madrid nel 1715, un vol. in 4.to.

T—d.

MEDINA-SIDONIA (Gaspare Alonzo Perez di Guzman duca di), d'una delle più antiche e delle più illustri famiglie di Spagna (*Vedi* Guzman), era governatore dell'Andaluzia, nell'epoca della rivoluzione che collocò D. Giovanni di Braganza, suo cognato, sul trono di Portogallo (1640). D. Giovanni, poi che fatto ebbe le disposizioni le più proprie per conservare la tranquillità interna del regno, fu sollecito a distrarre gli armamenti del re di Spagna, suscitandogli nuovi nemici: in conseguenza mandò il marchese di Ayamonte al duca di Medina per indurlo a sollevare l'Andaluzia, ed a dichiararsene sovrano. La facilità cui Ayamonte fece scorgere al duca nell'esecuzione di tale disegno, il sedusse; ma il disegno della congiura fu scoperto dall'indiscreta vanità di un monaco spedito da Ayamonte a Lisbona, onde informasse il re dell'esito de'suoi passi. Al duca di Medina venne inopinatamente ordinato di recarsi a Madrid. Nel primo momento, egli esitò se fuggir doveva in Portogallo; ma l'idea di passare il rimanente della vita in terra straniera, il persuase ad obbedire. Come arrivò a Madrid, smontò al palazzo del duca di Olivares, primo ministro, e prossimo suo parente; ed essendo stato da lui assicurato che una confessione sincera di quanto era avvenuto salvata gli avrebbe la vita, gli dichiarò il disegno da lui ordito col marchese di Ayamonte: fu in seguito introdotto nel gabinetto del monarca, al quale ripetè la confessione del suo delitto, chiedendogli perdono ne'termini i più commoventi. Il re mischiò le sue lagrime con quelle del reo, e gli accordò piena grazia. Per altro ordinato ven-

ne al duca di non iscostarsi da Madrid; e si mandarono delle guarnigioni ne' castelli da lui posseduti. Olivares il consigliò, per cancellare affatto l'impressione spiacevole cui poteva lasciare il suo tradimento, di chiamare a duello il re di Portogallo; e malgrado tutte le osservazioni cui fece per essere dispensato da una cosa tanto ridicola, Medina Sidonia fu obbligato a sottoscrivere un cartello di sfida, steso dallo stesso Olivares, e che mandato venne a tutte le corti dell'Europa. Tale scritto, veramente singolare, fu pubblicato da Laclède (*Storia di Portogallo*), dall' abate di Vertot (*Rivoluz. di Portogallo*), ec. Il duca di Medina si recò, nel giorno fissato, presso a Valenza d'Alcantara, sulla frontiera dei due regni, vestito di tutte armi, ed accompagnato da tutto il corteggio di un cavaliere errante. Il re Giovanni, siccome è facile d'imaginare, non vi andò, nè altri per lui. Da tale momento, il duca di Medina visse in tanta oscurità, che la storia non ne fa più menzione (*V.* Ayamonte).

W—s.

MÉDYN (Abu), figlio di Hammad, figlio di Mohammed, dottore arabo, fu originario di Fez, e morì nel 589 (1193 di G. C.) I suoi scritti gli acquistarono grande grido, e gli accordarono, dice Hadji Khalfa, una sede onorevole fra gli scrittori di primo grado: sono essi sparsi principalmente per la Barbaria, e vi godono molta stima. Noi non conosciamo finora che il compendio della sua opera intitolata, *Tohfet alazyb wa nozhet allabyb* (*Presente fatto all'uomo di spirito, e ricreazione del saggio*), pubblicato da Fr. di Dombay, Vienna, 1805, in 8.vo, con una traduzione in latino. È una raccolta di 341 sentenze o proverbi, di cui alcuni erano già conosciuti, ed i quali corrispondono, in ogni aspetto, all'opinione che gli Arabi si fecero del talento dell'autore. La traduzione spessissimo non è esatta. Silvestro di Sacy ne indicò gli errori nel *Magaz. encicl.* del 1808, tomo VI, p. 426 e susseg.

R—d.

MÉEL (Giovanni), pittore fiammingo, noto in Francia col nome di Miel, nacque nel 1519. Il primo suo maestro fu Gerardo Seghers; ed egli era già tenuto pel primo suo allievo, allorchè determinò di recarsi a Roma. Lo studio delle più belle opere che adornano tale città, gli riuscì di sommo profitto. Il primo dipinto che il rese noto, fu il *Battesimo di Costantino* cui dipinse per la chiesa di san Martino de' Monti, e nel quale l'artista si studiò d' imitare la maniera di Claudio Lorrain. Egli fece in seguito degli altri quadri; ed avendogli Alessandro VII chiesto un dipinto per la galleria di Montecavallo, Méel vi dipinse *Mosè che percuote la rupe*. In tale epoca appunto Andrea Sacchi sorpreso del talento cui Méel mostrava sì nella storia, che in quel genere più volgare, in cui il suo compatriotta Pietro di Laar detto il Bamboccio riuscito era eccellentemente, concepì amicizia per lui e lo prese a metà ne'suoi lavori. Era stato incaricato di dipingere la *Rassegna della cavalleria del papa*, quadro che esiste tuttora nel palazzo Barberini. Volle che Méel il coadjuvasse; ma finirono inimicandosi, e Sacchi lo scacciò dalla sua scuola dicendogli che andasse a dipinger altrove le sue bambocciate. Utile gli riuscì tale disgrazia; però che risolse di cambiare maniera, di ingrandire il suo stile, e di dar prova che capace egli era di trattare ogni genere. In conseguenza, recatosi a Bologna, vi copiò i lavori più rinomati dei Carracci. Sì fatte copie che destarono ammirazione, esistono tuttora a Genova. Di là si recò a Parma, dove fece del pari uno studio particolare de'capolavori del Correggio. Ritornato a Roma, dipinse nella chiesa di san Lorenzo in Lu-

cina, tre *Miracoli della vita di sant'Antonio di Padova*, secondo lo stile del Carracci. Fece allora parecchi freschi nel Vaticano, presso alla camera del papa. Sì fatti lavori gli meritarono, nel 1648, il titolo di accademico; ed il duca di Savoja, Carlo Emanuele, chiamato avendolo in corte indotto dalla molta sua fama, il fece suo primo pittore, e lo decorò dell'ordine di san Maurizio. Incaricato di ornare il palazzo della Veneria, Méel vi dipinse undici soggetti delle metamorfosi, e dieci soggetti di caccie, per esempio, l'*Adunanza de' cacciatori*, l'*Andare al bosco*; il *Correre del cervo*, il *Pasto de' cani* e sei *Caccie di differenti animali*. Malgrado il favore di che vi godeva, il molestava senza posa il desidèrio di riveder Roma. Cercò ogni mezzo di lasciare Torino, mà il duca potuto non avendo risolversi a lasciarlo partire, Méel ne concepì tanto cordoglio, che ne ammalò, e morì nel 1664. Quantunque il suo talento l'inducesse in preferenza a dipingere i quadri generici, si ammira nelle sue composizioni storiche il bel colorito e l'espressione; ma egli pecca in fatto di disegno, di grazia e di nobiltà. Riuscì eccellente ne' quadri da cavalletto. Dipingeva per solito de' soggetti tratti dalla vita comune. Dotato di gusto fine, di garbo e di spirito, il suo colorito vigoroso e brillante aggiunge grazia alla vaghezza de' suoi dipinti. I suoi fondi sono ordinariamente chiarissimi, e le parti anteriori toccate con forza; le ombre sono larghe e risentite come se avesse fatti sempre i suoi studj in pieno sole. Il Museo del Louvre possiede quattro quadri di tale artista: I. *Un povero che chiede l'elemosina ad alcuni contadini i quali mangiano presso alla porta della loro capanna*; II *Il barbiere napoletano*, riscontro del quadro precedente; III *Una Fermata militare*; IV *Il Pranzo de' viaggiatori*, riscontro del quadro precedente. Giovanni Méel si rese altresì celebre nell'intaglio ad acqua-forte. Si conoscono in tale genere parecchie sue stampe. Le figure e gli animali cui vi ha introdotti sono disegnati con brio ed intagliati con una punta facile e graziosa. Le stampe sono in numero di nove: l'*Assunzione della B. Vergine*, ed una *Sacra Famiglia*, ambedue in foglio; quattro *Soggetti campestri*, in 4.to, di vago lavoro; e per ultimo tre *Soggetti di battaglie*, in foglio, per le guerre di Fiandra di Strada. Le sue pitture del palazzo della Veneria furono intagliate a bulino, in ventuna stampe, da G. Tasnière.

P—s.

MEELFUHRER (Rodolfo-Martino), dotto filologo, nacque in Anspach, verso il 1670, di un ministro luterano, il quale godeva di alcuna riputazione fra i suoi correligionarj. Frequentò in gioventù le principali università di Germania, si applicò particolarmente allo studio delle lingue orientali, e terminò gli studj con lode straordinaria, sostenendo quattro tesi, una in greco, la seconda in ebraico talmudico rabinico, un' altra in ebraico letterale e l'ultima in arabo. Tali dissertazioni accademiche furono stampate coi titoli seguenti: *De quaestione: An S. Matthaeus, evangelium graece scripserit?* Altdorf, 26 di giugno del 1696. — *De benedictione sacerdotali*, Giessen, 5 di giugno del 1697. — *Dissertatio philosophica inauguralis ex philosophia hebraea*, ivi, 25 di agosto del 1697. — *De arabicae linguae utilitate*, ivi, ottobre del 1697. Verso la fine dell'anno 1712, si recò in Augusta; e, il dì 9 del susseguente gennajo, dichiarò all'assemblea de' pastori, che intenzione aveva di tornare nel grembo della Chiesa cattolica. Pubblicò varj scritti onde spiegare i motivi del suo cambiamento; essi per altro censurati furono e condannati dal sinodo di Ratisbona. Meelfuhrer finalmen-

te si riconciliò coi principj del luteranismo, e ne fece nuova professione nel 1725. Si provò di colorire la sua incostanza con ragioni che furono diversamente giudicate; si recò poco dopo a Gotha, donde passò in Olanda, sperando di ottenervi un impiego. Non avendo potuto riuscirvi, tornò in Germania; ma, passando per Fulda, arrestato, venne per ordine dell'imperatore, e trasferito nel castello di Egra, in cui si crede che terminasse i giorni suoi nel 1729. Oltre gli scritti di controversia di cui parlato abbiamo, e che non hanno alcun merito, egli è autore de' seguenti: I. *De Germanorum in litteraturam orientalem meritis dissertatio*, Altdorf, 1698, in 4.to. Non era che il prodromo della sua grande opera *De Germania orientali*; II *Jesus in Talmude, sive Dissertationes philologicae II, de iis locis in quibus per talmudicas Pandectas Jesu cujusdam mentio injicitur*, ivi, 1699, in 4.to; III *De Talmudis versionibus*, 1699; IV *Accessiones ad Almeloveenianam Bibliothecam promissam et latentem*, Norimberga, 1699, in 8.vo, di 176 pagine (*V.* Almeloveen); V *De meritis Hebraeorum in rem literariam*, Wittemberg, 1699, in 4.to; VI *De fatis literaturae orientalis*, ivi, 1700, in 4.to; VII *Consensus veterum Hebraeorum cum Ecclesiâ christiana, ac vetustissimis eorum monumentis*, ec., Francfort, 1701, in 4.to; VIII *De causis synagogae errantis*, Altdorf, 1702; IX *De impedimentis conversionis Judaeorum*, ivi, 1707. Meelfuhrer fu editore delle *Lettere* di G. Cristof. di Boineburg a G. Corrado Dieteric, Norimberga, 1703, in 12.

W—s.

MEERBEECK (Adriano Van), cronichista fiammingo, nato in Anversa nel 1563, professò le belle lettere e la rettorica in varie scuole, fu fatto rettore del ginnasio di Alost, e morì verso l'anno 1627. Pubblicò, in fiammingo, una *Cronaca universale* del secolo decimosesto, Anversa, 1620, in foglio, con fig. Essa diletta, soprattutto per la serie degli eventi che accaddero ne' Paesi Bassi. Principale scopo dell'autore fu il dinotare gli errori di Van-Meteren (*V.* Meteren) e degli altri storici protestanti. Meerbeeck è altresì autore di un *Elogio funebre* dell'arciduca Alberto, governatore della Fiandra, in latino, in francese ed in fiammingo, Brusselles, 1622, in 8.vo.

W—s.

MEERMAN (Guglielmo), autore olandese, figlio di un borgomastro di Delft, e nato nell'ultima metà del secolo decimosesto, fece alcune corse sul mare, si applicò in seguito allo studio, viaggiò, nel 1612, nelle regioni nord-ovest dell'America al fine di cercarvi un passaggio alle Indie Orientali; e perì verisimilmente in tale avventurosa spedizione, però che d'allora in poi non si ebbe più nuova di lui. Egli è autore dell'opera intitolata: *Comedia vetus of Bootsmans praetje*, 1612, in 4.to, libro ristampato nel 1718 e 1732, Amsterdam, in 8.vo, con erudite note di G. Van-den Hoven, ed un glosario delle parole oscure o vecchie. Scrisse, verso la medesima epoca, un altro libro (*Malle Waegen*), che comparve lungo tempo dopo, e che si trova nell'edizione di Vanden Hoven, della *Comedia vetus*, la quale è una satira sulle contese teologiche degli Arminiani e de' Gomaristi di Olanda, avvenute nel secolo decimosettimo. L'autore appone ai riformati che conservato abbiano tuttavia troppe cose del papismo. G. Meerman era navigatore, siccome abbiamo detto; e di fatto dai termini e dagli usi de' marinari egli tolse le principali allegorie del suo libro.

A. B—t.

MEERMAN (Gerardo), nato a Leida, nel 1722, della famiglia medesima del precedente, fino dall'età

giovanile si fece distinguere per sapere. Non aveva che diciassette anni allorchè compose la prima opera sua: nè dappoi si smentì mai il suo genio per le lettere; e, malgrado le cariche cui tenne, trovò il tempo di comporre diversi scritti stimabili. Viaggiato aveva più volte dal 1744 fino al 1747, allorchè tornato, nel 1748, fu fatto consigliere pensionario della città di Roterdam, ufizio ch'egli esercitò con un collega fino al 1753, e solo fino al 1767, epoca in cui vi rinunziò volontario. Nel 1757, era stato mandato in Inghilterra, al fine di regolare alcune differenze di commercio che esistevano fra quella potenza e l'Olanda. Egli era, dal 1766 in poi, consigliere nell'alto tribunale della Caccia di Olanda e di West-Frisia, allorchè morì in Aquisgrana il giorno 15 di decembre del 1771. L'imperatore conferito gli aveva il titolo di barone dell'Impero. Luigi XV, al quale fatto aveva presente di alcuni manoscritti importanti provenienti dalla biblioteca de' Gesuiti, il decorò dell'ordine di san Michele, quantunque fosse protestante. Grande raccoglitore di libri, Meerman ne aveva un' immensa e preziosa raccolta. Comperò la biblioteca di Francesco-Paolo Chiva, canonico della chiesa di san Giovanni di Gerusalemme a Valenza in Ispagna; e passarono nelle sue mani, tranne un picciolissimo numero, i manoscritti del collegio di Clermont, o de' Gesuiti. Ecco l' elenco delle opere di Meerman: I. *Diatriba antiquario-juridica exhibens nonnullas de rebus mancipi et nec mancipi, earumque nuncupatione conjecturas*, Leida, 1741, in 4.to; II *Specimen calculi fluxionalis*, 1742, in 4.to; III *Specimen animadversionum criticarum in Caii institutiones*; Madrid, 1743, in 8.vo; Parigi, 1747, in 8.vo, edizione aumentata o ristampata, nel 1753, nel tomo settimo del *Novus Thesaurus juris*; IV *Conspectus novi Thesauri juris civilis et canonici*, 1751, in 8.vo. È il manifesto dell' opera seguente; V *Novus Thesaurus juris civilis et canonici*, 1751-54, sette volumi in foglio. Il numero degli scritti contenuti in tale raccolta, in cui non v'ha nè ordine nè indice, è di 108. Si trova l'elenco di tali scritti, non solo nelle ultime edizioni della *Bibliotheca juris selecta* di Struvio, e nella *Storia letteraria del diritto*, di Nettelblad, ma pur anche nel *Catalogo de' libri della biblioteca d'Orléans* (*V.* Fabre). In fronte a diversi volumi vi sono delle prefazioni molto meno estese, meno erudite, e meno istruttive che quelle del Tesoro di Ottone. Meerman però usò l'utile diligenza, il più delle volte trascurata da Ottone, d'indicare le date ed i luoghi delle edizioni delle opere ristampate nella sua raccolta. Pubblicato ne venne un supplemento da Meerman figlio (*V.* qui appresso); VI *Conspectus originum typographicarum, proxime in lucem edendarum*, 1761, in 8.vo; tradotto in francese dall'abate Goujet, col titolo di: *Disegno del trattato delle origini tipografiche, di Meerman*, 1762, in 8.vo picc. Il traduttore vi aggiunse alcune note; VII *Origines typographicae*, Aja, 1765, due tomi in un vol. in 4.to, con un ritratto dell'autore, intagliato da Daullé, un bel ritratto di Lorenzo Coster, inciso da Houbraken, e nove tavole intagliate con diligenza, e che sono le copie figurate di parecchi antichi tipi, le quali danno un'esatta idea de'caratteri che servirono per fare alcune delle più antiche stampe. Tale opera giudiziosa è il più bel titolo letterario dell'autore, quantunque il più nobile de'sentimenti, l'amore della patria, l'abbia traviato e trasportato troppo oltre. La causa di G. L. Coster, preteso inventore della stampa (*V.* Coster), vi è difesa bene quanto può esserlo una cattiva causa. Malgrado la scien-

za ed i talenti di Meerman, si tiene per favola quanto egli dice di Coster; ed i nuovi sforzi di Koning, il quale pubblicò recentemente una *Dissertazione intorno all'origine, all'invenzione ed al perfezionamento della Stampa* (1), non fecero mutare opinione. Il sistema di Meerman fu altronde confutato vittoriosamente, e con la scorta di un monumento autentico, da A.-A. Renouard, il quale mostrò che gl'informi saggi di tipografia attribuiti a L. Coster, e che si supponevano fatti dal 1436 al 1442, non sono anteriori al 1467 (*V.* il suo *Catalogo della Biblioteca di un dilettante*, tomo II, pag. 152-158). Enrico Gockinga pubblicò in olandese un compendio dell'opera di Meerman (Amsterdam, 1767, in 8.vo), in seguito al quale bavvi un catalogo composto da G. Visser, de' libri stampati nelle diciassette provincie de'PaesiBassi, prima del 1501. L'opera pubblicata da Jansen, ed intitolata, *Dell' Invenzione della Stampa*, o *Esposizione delle due opere pubblicate su tale materia, da Meerman*, Parigi, Schoell, 1809, in 8.vo, è una traduzione del lavoro di Goekinga, fuso e combinato col *Conspectus.* II Catalogo di Visser vi fu conservato ed aumentato venne di circa dugento articoli; VIII *Gerardi Meerman et doctorum virorum ad eum epistolae atque observationes de chartae vulgaris seu lineae origine*, Aja, 1767, in 8.vo picc. L'editore del libro fu Giacomo Van Vaassen. L'accademia di Gottinga proposto aveva un premio per ricercare l'origine della carta fatta di stracci. Meerman, poi che fatto ebbe stampare una lettera intorno a ciò nei *Nova acta eruditorum*, di settembre del 1761, propose un premio di venticinque ducati d'oro sul medesimo argomento. Il premio fu riportato da G. Mayans, e conferito venne, nel 1763, dall'accademia di Gottinga. Da tali ricerche risulta, che non si conosce alcuno scritto autentico in carta di stracci anteriore al secolo decimoquarto. Gli autori, di cui si trovano de'passi nel prefato libro, sono Meerman, G. C. Gottsched, Carlo Andrea Baelle, Gerdès, Paolo Daniele Longolio, Gregorio Mayans, Andrea Coltée Ducarel, E. Camegieter, H. W. Qualenbrink, G. S. Heringen, e G. Fil. Murray. Meerman somministrò varie note per l'*Anthologia latina* di P. Burmano nipote; divisato egli aveva di scrivere delle *Antiquitates typographicae pragmaticae*, che fatto avrebbero seguito alle sue *Origines typographicae*, non che degli *Analecta Belgica*. Lavorò pur anche in un' *Historia regum Vandalorum in Africa*.

A. B—T.

MEERMAN (Giovanni), figlio unico di Gerardo, nacque nel 1753. Fino dalla tenera età mostrò genio e disposizioni per le belle lettere. Aveva soli dieci anni allorchè tradusse in olandese il *Matrimonio forzato*, di Molière; e tale traduzione fu stampata, per altro con alcune correzioni di Vass, maestro del fanciullo. Di quattordici anni fu mandato a Lipsia, ed ammesso venne nel numero de'pensionarj di Ernesti. Poi che terminato ebbe gli studj accademici, si recò in Sassonia, in Prussia, a Gottinga, e terminò di studiare a Leida; vi si fece dottorare in legge nel 1774, visitò in seguito la Francia, l'Italia, la Germania, e più tardi la Grande Brettagna e l'Irlanda. Come ne tornò, fu eletto scabino della città di Leida, rinunziò nel 1751, e visitò nuovamente la Prussia, l'Austria e l'Italia. Tornò in patria nel 1792. Dal 1797 fino al 1800, viaggiò in Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia

(1) Amsterdam, 1819, in 8.vo, di 180 pag. e 7 stampe. Tale opera non è che il ristretto di un'altra più considerabile, pubblicata da de Koning, in lingua olandese, coronata dalla società delle scienze di Harlem nel 1816.

e Russia. Tale vita operosa non gl' impediva di coltivare le lettere; Meerman riportò nel 1784, un premio straordinario dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi. Sotto il regno di Luigi Buonaparte, fu direttore delle belle arti e dell' istruzione pubblica del regno di Olanda, e si rese benemerito del suo paese pel zelo e pel frutto onde esercitò sì fatto ufizio. Allorchè l'usurpatore unì tale paese alla Francia, Meerman divenne conte dell' impero e senatore: ei faceva parte della maggiorità sempre disposta a consentire a tutte le volontà del padrone. Morì il giorno 19 di agosto del 1815, lasciato avendo generosamente alla città dell'Aja, per essere resa pubblica, la ricca biblioteca di suo padre, aumentata di molto da lui. Egli scrisse: I. *Specimen juris publici de solutione vinculi quod olim fuit inter sacrum romanum imperium et foederati Belgii res publicas*, Leida, 1774, in 4.to; II *Supplementum novi Thesauri juris civilis et canonici*, Aja, 1780, in foglio, che forma l' ottavo volume dell'opera di suo padre (*V.* Armenopulo); III *Discorso che ha riportato il premio dell'accademia delle iscrizioni di Parigi, intorno al quesito: Comparare la lega degli Achei, quella degli Svizzeri e la lega delle Provincie Unite; sviluppare le cause, l'origine, la natura e lo scopo di tali società politiche*, ivi, 1784, in 4.to; IV *Discorso presentato all'accademia di Châlons sulla Marna, nel* 1787, *sul quesito da lei proposto: Quali sono i migliori mezzi di eccitare e d'incoraggiare l'amore della patria in una monarchia senza pregiudicare o scemare in nessuna parte l'estensione di potere e di esecuzione propria di tale genere di governo?* Leida, 1789, in 8.vo. Havvi in seguito il discorso di Mathon de la Cour, che riportato aveva il premio (*V.* Mathon de la Cour); V *Storia di Guglielmo, conte di Olanda e re de' Romani* (*V.* Guglielmo), Aja, 1783-97, cinque volumi in 8.vo, in olandese: tale libro fu tradotto in tedesco; VI *Relazioni della Grande Brettagna ed Irlanda, dell'Austria, della Prussia e della Sicilia*, 1787-94, 5 parti in 8.vo, in olandese; VII *Relazioni del nord e del nord-est dell' Europa*, 1805-1806, 6 vol. in 8.vo, parimente in olandese. In tali due opere importanti, l'autore raggnaglia delle utili osservazioni da lui fatte ne' diversi suoi viaggi; VIII *Hugonis Grotii parallelon rerum publicarum liber tertius de moribus ingenioque populorum Atheniensium, Romanorum, Batavorum*, Harlem, 1801-1802, 3 volumi in 8.vo, col testo olandese. È la prima edizione del solo libro che rimano di tale opera di Grozio (*V.* Grozio). L'editore vi aggiunse una dissertazione sulla commedia dei *Cavalieri* di Aristofane; IX *Grotii epistolae ineditae* 1806, in 8.vo (*V.* Grozio); X *Frammenti della storia dell'assedio e della presa di Leida* (nel 1400), sotto Giovanni di Baviera; XI *Delle prove della sapienza divina cui somministra la storia*, Memoria letta alla società letteraria *Diligentia*, Aja, 1806, in 8.vo, di 53 pag. (in olandese); XII *Sul raddoppiare della vocale nella lingua olandese*, ivi, 1806, in 8.vo di 65 pag. Combattendo su tale punto l'ortografia di Siegenbeek, approvata dal governo e prescritta per gli atti pubblici, Meerman autorizza per tutte le vocali il raddoppiamento cui l'avversario suo non ammetteva che per l'E e l'O; XIII *Paralello fra Giosia, Antonino pio, ed Enrico IV*, Aja, 1807, in 8.vo (in olandese); XIV *Montmartre, poema in versi esametri olandesi con una traduzione in francese*, Parigi, 1812. Havvi un' edizione separata del testo olandese; XV *Discorso sul primo viaggio di Pietro il Grande, principalmente*

in Olanda, 1812. in 8.vo. È sua per ultimo una traduzione in olandese della *Messiade* di Klopstock, nel metro medesimo dell'originale, adorna di bellissimi intagli. Lasciò manoscritte in olandese: — 1.º *Memorie intorno a Cristiano II, re di Danimarca, relativamente agli affari de' Paesi Bassi.* — 2.º *Memorie intorno a Giovanna d'Arco*: l'autore letti aveva tali due scritti in varie società letterarie. — 3.º *Notizie ed Atti uffiziali concernenti gli eventi politici degli anni dal* 1801 *al* 1811. — 4.º *Notizia degli eventi che accaddero in Francia nel* 1814. Meerman divisava di pubblicare la *Storia de' viaggi fatti dall'imperatore Carlo Quinto, dall'anno* 1514, *fino alla sua morte, di Giovanni Vandeness.* Fu scritto il suo Elogio, in olandese, da G. W. de Water (nelle *Memorie della società di letteratura olandese di Leida*, in 4.to, 3 di agosto del 1816, p. 3-43); ed in latino, da H. C. Cras (1817, in 8.vo di 125 pag., con un frontispizio intagliato in cui v'ha il suo ritratto): il medesimo, in francese, tradotto da Krafft (negli *Annali enciclopedici*, di Millin, febbrajo del 1818).

A. B—T.

MEGABISE, uno degli eroi della Persia, figurò tra i sette congiurati che rovesciarono dal trono il falso Smerdi, l'anno 521 av. G.C. Allorchè si trattò di deliberare sulla forma di governo cui convenisse di dare al suo paese, egli opinò pel governo oligarchico; ma prevalse il parere di Dario, che tendeva a ristabilire l'unità di potere, e Megabise, del pari che gli altri grandi dello stato, si sottomise all'ascendente di tale destro rivale. Dario, che potuto avrebbe temerlo, gli dimostrò una generosa fiducia che non venne delusa. Megabise molto contribuì agli eventi gloriosi del suo regno, e mediante le sue geste personali estese la potenza della Persia. Rimasto in Europa dopo la disastrosa spedizione di Scizia, sottomise i Perintj, soggiogò diversi popoli della Tracia, s'impadronì della Pannonia, di cui trasferì in Asia quasi tutti gli abitanti, e fece riconoscere alla Macedonia il dominio di Dario. Fece richiamare in Persia Istia di Mileto, uno de' capi sediziosi de' Greci di Asia; e la rivolta posteriore di tale uomo presto chiarì giusti i suoi timori. Ove si creda ad Erodoto, un giorno avendo Dario aperto una melagrana cui teneva in mano, talluno gli domandò quale bene voluto egli avrebbe moltiplicare quanto i grani di quel frutto. „ Vorrei, ri„ spose il principe, avere altrettanti „ Megabisi, e ne sarei più lusingato „ che se tutta possedessi la Grecia. " Plutarco narra, forse con maggior fondamento, che tale elogio fu dato a Zopiro figlio di Megabise. Una sola azione di Zopiro oscurò tutti i meriti di suo padre. Sollevati essendosi i Babilonesi contro il loro governatore, e messo avendolo a morte, Zopiro si presentò ai ribelli, col naso e con gli orecchi mozzati, e gridando vendetta contro Dario, cui accusava che ridotto l'avesse in tale stato. Il simulato suo furoro inspirò fiducia; egli riuscì a farsi dare il comando, e se ne valse onde porre di nuovo Babilonia sotto il giogo cui voluto aveva scuotere. Tale atto straordinario di zelo, cui saremmo tentati di mettere in dubbio, se non chiarissero possibile i costumi orientali, trasse di bocca a Dario quest' esclamazione: „ Perchè perduto non „ ho venti Babilonie, e salvato Zo„ piro a tale prezzo dal furore del „ suo zelo! " I successori di Dario redarono la sua riconoscenza.

F—T.

MEGABISE, figlio di Zopiro, ottenne la mano di Amitti, figlia di Serse e sorella di Artaserse, che a lui successe. Tale unione non riuscì avventurata; nè andò guari che Megabise scoprì in sua moglie una condotta adultera; se ne racconsolò me-

diante le sue fatiche guerriere, delle quali dobbiamo il racconto a Ctesia. Avendo Serse posti gli occhi su di lui per saccheggiare il tempio di Delfo, Megabise disdegnò tale commissione, e chiese ordini che convenuto avessero meglio ad un guerriero. Artabano, poi che fatto ebbe trucidare Serse, riservava la medesima sorte ad Artaserse; cercò un' ausiliaria in Megabise, a cui scoperse i suoi disegni: questi volse contro l' assassino sì fatte rivelazioni imprudenti; ma i congiurati, incoraggiati piuttosto che disanimati per la morte del loro duce, si armarono, e Megabise fu pericolosamente ferito nel riportare che fece su di essi una piena vittoria. Presentavasi in Egitto un nuovo nemico dello Stato da combattere; Inaro di Libia, sostenuto dagli Ateniesi, impadronito si era di gran parte del paese, nè temeva l'autorità del *gran re*. Megabise racquistò poco a poco quella regione, e costrinse il ribelle a retrocedere verso Biblos, con seimila Greci che gli rimanevano. L'assedio risultato sarebbe lungo e micidiale; Megabise preferì di accordare una capitolazione l'anno 459 av. G. C. La regina madre, inconsolabile per la perdita di uno de' suoi figli, che era stato ucciso nella guerra contro Inaro, importunò il re senza posa per ottenere che violato fosse il trattato conchiuso da Megabise: ella anzi giunse a tanto da chiedere la testa di esso generale, però che potuto aveva indursi a favorire de' traditori. Artaserse seppe per cinque anni resistere alle istanze di tale donna vendicativa; ma nel momento in cui Megabise fu vinto da Cimone nella Cilicia, l'anno 450 av. G. C., egli usò la viltà di dare in mano a sua madre Inaro, e cinquanta Greci che tratti furono a morte. Il loro vincitore, indignato, si ritirò nel suo governo di Siria; mise i Greci sotto la sua protezione, e si vide presto alla guida di cencinquantamila uomini. Osiride, mandatogli contro da Artaserse con un esercito superiore in numero, fu pienamente sconfitto. Menostrate, che gli successe, non fu più fortunato. Seducenti proferte fatte vennero allora a Megabise, che cesse al desiderio di ricomparire in corte. L'inimicizia di Artaserse spiò un pretesto per rovinarlo: il cognato prevenuto avendolo nell'uccidere alla caccia un cinghiale, tale offesa fatta alla sua dignità gli parve degna di morte, e consentì a stento che il reo sottoposto venisse al semplice esilio. Megabise, caduto in disgrazia, visse cinque anni a Cirta, sul mar Rosso; riuscì finalmente ad allontanare i suoi custodi, persuadendo loro che era infetto di lebbra; tornò alla corte, fu reintegrato ne' suoi onori, e morì in età di settantasei anni, lasciato avendo due figli eredi del suo valore.

F—T.

MÉGANCK (Francesco-Domenico), teologo appellante, nacque a Menin, verso il 1683, e studiò a Lovanio. Vi legò amicizia con alcuni teologi uniti per affetto e per principj al clero di Utrecht; e divenuto prete, passò anch'egli in Olanda, nel 1713, onde professarvi que' medesimi principj con libertà maggiore. Si dedicò totalmente a tale causa, o la sostenne con le azioni e con gli scritti. Esercitò il santo ministero in parecchie città dell'Olanda, sotto l'autorità degli arcivescovi di Utrecht (*V.* Meindartz), e figurò nel concilio cui tenne tale partito in Utrecht nel 1763; gli atti del concilio contengono sette suoi rapporti sulle materie agitate in tale assemblea. Egli assumeva in quel tempo il titolo di decano del capitolo di Utrecht, che non è riconosciuto a Roma, ed è composto di soli pastori delle città vicine; è in certa guisa un capitolo *in partibus*. Méganck rinunziò all'esercizio del suo ministero nel 1771, e morì il giorno 12 di ottobre del 1775, a

Leida, dove era stato lungamente pastore. Le opere di tale teologo sono: uno scritto in latino per la difesa delle proposizioni condannate dalla bolla *Unigenitus*; la *Confutazione di un trattato dello scisma*, in olandese, 1724, in 12; *Difesa de' contratti di rendita redimibili dalle due parti*, 1730, in 4.to; *Continuazione della difesa*, 1731, in 4.to; *Osservazioni sulla lettera del vescovo di Montpellier, al decano Van Erkel, contro l'usura*, 1741, in 4.to di 59 pagine; gli ultimi tre scritti sono in favore del prestito con interesse, materia che in quel tempo suscitava calde discussioni fra gli appellanti di Olanda. Méganck si chiarì favorevole al prestito, e cita nelle sue *Osservazioni* diciotto scritti pubblicati nel medesimo tempo e con sentimenti pari ai suoi: confutato venne da Legros e Petitpied. Méganck è altresì autore di una *Lettera sul primato di san Pietro e de' suoi successori*, 1763 in 12 di 191 pagine: lettera che gli errori combatte di Pietro Leclerc, altro scrittore appellante, e che ristampata venne nel 1772, con aumenti. Méganck vi prova come il primato del papa non è una semplice prerogativa di onore, ma un primato di autorità non che di giurisdizione, e che è d'istituzione divina; ammettendo per altro tale principio, negava le conseguenze di esso nella pratica, e ricusava di sottomettersi in fatto a tale giurisdizione cui riconosceva in teoria.

P—c—t.

MEGASTENE, storico e geografo greco, fu inviato ambasciatore da Seleuco Nicatore a Sandrocotto, re dell'India, al fine di raffermare l'alleanza cui avevano conchiusa i due monarchi. Giunse fino alla grande città di Palibotra, in cui soggiornò parecchi anni. Tornato che ne fu, pubblicò un'opera sull'India e sulla Persia, nella quale sembra che descritto avesse i paesi da lui visitati, le istituzioni ed i costumi de' loro abitatori, sì dietro le sue proprie osservazioni, che attingendo nelle fonti persiane ed indiane. I frammenti citati da Strabone, Gioseffo, Arriano, Eliano, Ateneo ed altri, provano quanto tale opera desse nozioni utili, variate ed autentiche, e quanto ingiuste fossero e mal ragionate le disdegnose critiche di Strabone. Le distanze cui Megastene dichiara di aver prese notando gli *statmi* (Strab. XV, p. 689), e non togliendole da antichi lavori astronomici si troveranno giuste ove ammettere si voglia che per istadj, Megastene intenda una delle numerose misure indiane. Osservato egli aveva che nell'India, in certe stagione, l'ombra cadeva a settentrione, ed udito aveva che nelle parti meridionali si vedeva l'Orsa sparire verso l'orizzonte (Strab., to. II, p. 76). Ei non esagerò gran fatto, parlando dei *bambù* che hanno tre cubiti di periferia: vi sono degli autori moderni che affermano quasi altrettanto (*Wahl*, II, 765). La tigre reale del Bengala è ben due volte più lunga di un leone. Il Gange, presso alla foce ed allorchè cresce e straripa, può essere largo cento stadj egiziani (due leghe e mezzo). La scimia bianca di viso negro, sembra una varietà del *Simia Faunus*, che è bianco nel ventre e nel petto. La divisione degl'Indiani in *sette* caste, in vece di *quattro*, è prova della buona fede di Megastene, e del suo amore per l'esattezza; mentre volle indicare alcune suddivisioni delle caste che sorpresero del pari ed imbarazzarono i moderni: si può giudicare, leggendo l'*Enumerazione* di Colebrooke (*Asiat. Research.* V), quanto sia facile di moltiplicare le divisioni e di errare. I costumi e gli usi de' Bramini, gli esercizj superstiziosi de' ginnosofisti o *Vanaprasta's*, l'immobile loro atteggiarsi, il carattere strepitoso delle feste religiose indiane, sono altrettanti tratti curiosi e veri di cui Strabone è debitore a Megastene. Tale attento osservatore distinse benissimo

i Bramini o *Bracmani* dai Buddisti o Scamaniani, cui chiama *Sarmanes*; sicome i Buddisti qualificano anch' essi il loro dio supremo col titolo di *Samana*, pacifico, o di *Schramana*, diligente: non si può dubitare che il sistema del Buddismo non sussistesse fino da que'tempi, con forma regolare, ed in guerra aperta col Braminismo. La tendenza degli adoratori di Budda per la vita anacoretica, per le malie, per gl'incantatori e pei talismani, non era fuggita a Megastene. Ci sembra anzi che distinguendo fra il culto di Bacco, che regnava nelle provincie montuose, e quello di Ercole, dominante nelle pianure, esso viaggiatore fatta abbia allusione alla divisione de'Bramini in settatori di Vischnu e di Schiva. Potrebbe sorprendere ch'egli rappresenti tutti gl' Indiani siccome genti che non sapevano nè leggere nè scrivere, cosa contraria alle testimonianze di altri antichi sull'esistenza dell'arte di scrivere nell'India; ma, leggendo il passo con attenzione, ei è sembrato ch'egli voglia soltanto parlare de'soldati, de'mercatanti, degli agricoltori, in una parola delle classi che s'incontrano in un campo o in una mossa militare. Un altro frammento notabilissimo è prova quanto Megastene avvertisse alla civiltà intellettuale delle nazioni, e quale fosse l'imparzialità sua, anche ingannandosi; tale è il passo del terzo libro sull' India, citato da san Clemente Alessandrino (*Stromat.* I, 305): » Tutto ciò che i Greci dicono » intorno alla natura degli esseri, è » del pari noto ai *Filosofi* stranieri, » come i Bracmani nell'India ed i » Giudei nella Siria ". Per vero, siccomo abitante dell' impero di Seleuco, egli era stato in grado di osservare l'ingegno elevato degli Ebrei al quale egli e Teopompo, soli fra i Greci, fecero in alcuna guisa giustizia. Le favole cui narra degli uomini di un solo occhio, de'Pigmei, ec., ec., sono pitture esagerate che gl'Indiani gli avranno forse fatte di alcune popolazioni deformissime, e di bassissima statura, trovate dai viaggiatori moderni ne'monti del Tibet. Quindi Megastene fu uomo degnissimo di fede, quantunque scrittore antico; e l'opera sua ci riuscirebbe senza dubbio di grande utilità per confrontare lo stato dell' India nel terzo secolo av. G. C., con lo stato moderno. Ma quante altre perdite di tale genere non abbiamo noi fatte! Onicristo, Daimaco, Aristobulo ed altri compagni di Alessandro, raccolto avevano tutti osservazioni intorno all'India; e tutti, quantunque trattati da mentitori dall' ingrata antichità, non meritarono probabilmente tale nome più che Megastene. Il famoso Annio di Viterbo pubblicò de'pretesi *Annales Persici et Indici Metasthenis* (*sic*), i quali non sono autentici, ma possono, secondo le conghietture del dotto Fortia d'Urbano, con tenere alcuni frammenti sfigurati dell'opera vera.

M. B—n.

MEGE (D. Antonio-Giuseppe) (1), benedettino della congregazione di san Mauro, nato, nel 1625, a Clermont in Alvernia, vestì l'abito di religioso in età di diciotto anni, o, terminato che ebbe di studiare, fu incaricato d'istruire i novizj: si applicò in seguito alla predicazione; e, verso la fine della sua vita, ritirato essendosi nell' abazia di Saint-Germain-des-Prés, vi diviso il suo tempo fra lo studio e l'orazione, e morì il giorno 15 di aprile del 1691, con grandi sentimenti di pietà. Mége tradusse in francese: il *Trattato* di sant' Ambrogio su i vantaggi della verginità, Parigi, 1655, in 12; ed il *Salterio reale*, o i Salmi attribuiti a don Antonio, re di Portogallo, Tolosa, 1671, in 16. Egli è autore altresì del-

(1) Non è forse inutile di osservare che di tale religioso v'hanno tre articoli negl' indici della *Bibliot. stor. della Francia*, in cui vengono distinti D. Mége, D. Ant. Giuseppe e D. Giuseppe Mége.

le opere seguenti: I. La *Morale cristiana*, fondata sulla Scrittura e spiegata mediante i SS. Padri, Parigi, 1661; seconda edizione, 1664, in 12. È una traduzione del libro di Jonas, vescovo di Orléans: *De Institutione laicali*; II *Spiegazione* o *Parafrasi de' salmi di David*, tratta dai SS. Padri e dagl' interpreti, ivi, 1675, in 4.to ed in 8.vo; III *Comento sulla regola di san Benedetto*, ec., ivi, 1687, in 4.to. L'autore stabilisce in tale libro massime opposte a quelle dell'abate della Trappa, e per conseguente più appropriate alla debolezza umana. I rigoristi l'accusarono di rilassatezza, e riuscirono a far condannare il suo libro in un'adunanza de' superiori della congregazione; IV *La vita di san Benedetto, scritta da san Gregorio il Grande*, con una spiegazione de'passi di maggiore importanza, ec., ivi, 1690, 1737, in 4.to. V'ha nelle note un corredo grande di ricerche ed erudizione. L'autore nulla risparmia che provar possa come san Gregorio fu benedettino; V Alcune opere ascetiche poco importanti, e di cui si troveranno i titoli nella *Storia letteraria della congregazione di san Mauro*, di Tassin, pag. 132-140. Mége lasciò manoscritta l'opera intitolata: *Annales congregationis s. Mauri ab anno* 1610 *ad an.* 1653, 7 vol. in foglio. Tale opera veniva conservata nell'abazia di Saint-Germain-des-Prés.

W—s.

MEGERDITCH, celebre dottore armeno, cui il talento della pittura soprannominar fecero *Naghasch* o *Pittore*, nacque verso la fine del secolo decimoquarto, nel borgo di Borh, situato presso a Paghasch, o Bitlis. Celebre fra i suoi compatriotti per le di lui poesie ed eloquenza, non godeva di minore stima fra i Mussulmani. Legato di stretta amicizia col vartabied Costantino Vahgetsi, che divenno patriarca di Armenia col nome di Costantino V, il visitò nell' anno 1430, nell' epoca della sua inaugurazione, e ne ottenne la sede episcopale di Amid. Ritornato nella sua diocesi, Megerditch adoperò con molto ardore di riedificare ed ornare magnificamente le chiese che cadevano in ruina. In oltre, approfittando del credito di cui godeva presso al suo sovrano Hamzah, capo della stirpe de' Turchi Ak-Koiunlu, che governava in quel tempo la Mesopotamia ed una parte dell' Armenia, riusci ad alleviare considerabilmente lo gravezze che pesavano già da lungo tempo su i Cristiani di tali due paesi. Nel 1439, permesso avendogli Hamzah di ristaurare ed ingrandire la cattedrale di Amid, ei ne formò una delle più belle chiese dell' Armenia. I Mussulmani, furiosi pel credito ch'egli aveva sull'animo del loro principe, fecero ogni sforzo per rovinarlo. Tutti i loro tentativi riuscirono vani per quattro anni; finalmente, nel 1443, ricorsero al sultano Schahrokh, figlio di Tamerlano (*V.* CHAH RUKH-MIRZA), al monarca degli Ottomani, ed al sultano di Egitto. Hamzah non potè più a lungo difendere il suo protetto, il quale, onde sviare la procella, fu obbligato di fuggire da Amid, e di ritirarsi a Costantinopoli. Da essa città, Megerditch passò in Crimea, dove ottenne lietissima accoglienza dal vartabied Sarkis, vicario del patriarca in tale paese. Vi risiedè per più anni; ed al fine di rimeritare l'ospitalità ricevutavi, ornò delle sue pitture le chiese armene di Caffa. Nel 1447, ritornò in Amid, dove in quel tempo regnava Djehangir, figlio di Hamzah, il quale non meno inclinato a favorire i Cristiani, e Megerditch in particolare, gli permise di rifabbricare la cattedrale, che durante la sua assenza era stata atterrata. Governò dappoi pacificamente la sua diocesi, e morì nel 1470. Tutte le opere composte da' Megerditch sono in versi, e per la più parte relative a soggetti reli-

giosi; n'esistono pareechie nel num. 130 de'Manoscritti armeni della biblioteca del Re.

S. M—N.

MÉGERLIN (David-Federico), teologo e filologo tedesco, nacque nel Würtemberg, nel principio del secolo decimottavo. Chiamato a Montbelliard per esercitare l'ufizio di rettore del ginnasio e di secondo pastore della chiesa tedesca, fu obbligato di partire da essa città, nel 1734, quando occupata ella venne dalle truppe francesi. Ritornò nel Würtemberg, e vi ottenne una parrocchia di campagna; ma ne rimase privo alcun tempo dopo, a cagione della sua mala condotta. Ritiratosi a Laubach, ed in seguito a Francfort, vi fece alcun guadagno pubblicando le sue opere ed insegnando la lingua francese; morì a Francfort, nel 1778, in età di circa settantatre anni. Egli è autore delle opere seguenti: I *Tractatus de scriptis et collegiis orientalibus*, ec. Tubinga, 1729, in 4.to; II *Catalogus edendorum XX scriptorum, philologico-critico-theologicorum*, ivi, 1729, in 4.to; III *Hexas orientalium collegiorum philologicorum*, ivi, 1729, in 4.to; IV *De Bibliis latinis Moguntiae primo impressis an. 1450 et 1462*, ivi, 1750, in 4.to; V *Vermischte Jubel*, ec. (Pensieri diversi intorno all'anno del giubileo de' Cristiani e degli Ebrei), Francfort, 1751, in 4.to; VI *Prova irrefragabile della verità della religione cristiana*; con un supplemento contenente la Guida della conversione degli Ebrei (in tedesco), ivi, 1767, in 4.to, e molte altre opere del medesimo genere per convertire gli Ebrei al cristianesimo; VII *Gründriss der Offenbarung*, ec. (Disegno della rivelazione), ivi, 1769, in 8.vo. L'autore pretende di provare in tale opera, che Maometto è l'anticristo o il drago annunziato dall'Apocalisse; VIII *Theologischer Glückwunsch*, ec. (Gratulazione teologica ai potentati invitati ad unire le loro forze onde scacciare i Turchi dall'Europa), Wetzlar, 1770; IX *Die türkische Bibel*, ec. (La Bibbia turca); prima traduzione tedesca del Corano, fatta con la scorta dell'arabo, Francfort, 1772, in 8.vo. Mégerlin pubblicato aveva fino dal 1750, un *Manifesto* in latino, sulla necessità di una nuova traduzione in tedesco del Corano; ma non riuscì a farne una migliore di quelle che già esistevano. Era assai mediocremente istruito nelle lingue orientali; e pare altronde che gli mancassero i soccorsi di cui aveva bisogno per sì fatto lavoro. Si preferisce alla traduzione di Mégerlin, quella di Teodoro Arnd, fatta sulla versione inglese di G. Sale, Lemgo, 1746.

W—s.

MEGGENHOFFEN (Ferdinando barone di), uno de' capi della setta degl'Illuminati in Baviera, nacque, nel 1761, a Burghausen. Terminato che ebbe i primi studj, entrò nella milizia, e fatto venne auditore o giudice militare di un reggimento d'infanteria. Fu iniziato, nel 1776, ne'segreti degli Illuminati dal famoso Weishaupt, che abusò facilmente dell'entusiasmo, sì naturale nell'età sua, per condurlo alle sue mire. La corte di Baviera, istruita de'disegni e dello scopo di tale società, proibì nel 1785, qualunque carteggio e qualunque comunicazione fra gl'iniziati ed i loro capi, punito avendone alcuni con l'esilio o con la privazione de' loro impiegbi. Meggenhoffen, riconosciuto uno de' meno rei, fu condannato ad un mese di ritiro in un convento. Reso al suo reggimento, chiese il congedo, e si recò presso a Weishaupt, che il mandò da prima a Magonza, indi a Vienna, dove pel credito del barone di Born, fatto venne commissario delle scuole a Ried, nell' Innviertel (quartiere dell'Inn); si annegò disgraziatamente nell'Inn, presso ad Haguenau, il dì 26 di ottobre del 1790, mentre v'era a sol-

lazzo con una brigata d'amici. Il suo corpo non si rinvenne che tre mesi dopo. Ei pubblicò in tedesco: *Storia ed Apologia del barone di Meggenhoffen, per servire di schiarimento alla storia degl' Illuminati*; *supplemento al sesto volume del Mostro grigio*, 1786, in 8.vo, di 103 pagine. Havvi un ragguaglio di tale infelice giovane, nel *Necrogo* di Schlichtegroll, per l'anno 1790, t.II, p. 279-328.

W—s.

MEGISER (Girolamo), laborioso filologo tedesco, nacque verso il 1555, a Stuttgard, nel Würtemberg. Il padre suo, uno de' pastori della chiesa di tale città, gl'insegnò gli elementi delle lingue antiche, ed il mandò, nel 1571, all'università di Tubinga, dove frequentò le lezioni di Crusio, uno de' più celebri ellenisti di quel tempo. I suoi progressi furono rapidissimi; fu veduto, più di una volta, tradurre in versi eroici greci una predica da lui udita. Ottenne, nel 1577, il grado di professore; si applicò allora allo studio sì della storia che della geografia, ed imparò nello stesso tempo le lingue orientali, che erano state fino a quell'epoca non poco trascurate in Germania. Megiser visitò in seguito una parte dell'Europa, ora solo, ed ora in società di alcuni gentiluomini che assumevano di spesarlo per la via. Si raccoglie dalla dedicatoria della *Descrizione di Venezia* (in tedesco), che Megiser viaggiò nel 1588, col barone di Weyer, e che divisava di pubblicare la relazione di tale viaggio, ma che le circostanze permesso non gli avevano per anche di darla in luce. Stanco di gite che non gli lasciavano tempo di pensare alla sua fortuna, determinò di fermare stanza negli stati della casa d'Austria; ed abitava, nel 1591, a Gratz nella Stiria. Fu in seguito, per sette anni, rettore di un collegio di Clagenfurt. I Gesuiti, informati che egli cercava di dommatizzare, riuscirono ad allontanarlo; quindi egli trasportò il suo domicilio a Francfort sul Meno, dove si ammogliò. L'elettore di Sassonia, Cristiano II, il chiamò, nel 1603, come professore straordinario a Lipsia, e lo fece suo storiografo: ma la somma sua mobilità non gli permetteva di fermarsi in alcuna parte; nel giugno del 1605, intraprese di formare a Gerà un istituto d'instruzione pubblica, con un nuovo metodo, pel quale compilò degli statuti molto stimati. L'elettore il richiamò nel 1609 a Lipsia: tre anni dopo Megiser si ritirò a Lintz, nell'alta Austria, avendo i titoli di conte palatino, e di storiografo dell'arciduca Carlo. Vi morì nel 1616. Megiser conservò sempre la sua independenza, e visse del prodotto de'suoi scritti, cui faceva stampare a sue spese. Egli è autore di un numero grandissimo di opere, tanto in latino che in tedesco. Rotermund ne conta venticinque, oltre cento di cui non fu che editore. Ci contenteremo d'indicare le più importanti: I. *Catechismo*, in versi esametri greci, con una versione latina, 1584, in 4.to; II *Dictionarium quatuor linguarum* (tedesco, latino, illirico ed italiano), Gratz, 1596, in 8.vo; III *Specimen XL diversarum atque inter se differentium linguarum et dialectorum*; *videlicet* ORATIO DOMINICA *totidem linguis expressa*, Francfort, 1592, in 8.vo, 1593, in 8.vo (1). È la raccolta più compinta che fosse comparsa fino allora delle traduzioni dell'Orazione Domenicale in più lingue; Gessner, nel 1555, pubblicate non ne aveva che 22 nel suo *Mithridates*; ed Angelo Rocca, che le ristampò nel 1591, non ve ne aveva aggiunte che

(1) Megiser pubblicò, nel 1603, in tedesco (*Probe einer Verdollmetschung*, ec.), una nuova edizione della prefata raccolta, contenente altresì la versione poliglotta dell'*Ave*, del *Credo* e del Decalogo, Francfort, in 8.vo. Adelung non conobbe alcuna di tali edizioni. Hervas ne cita anche una di Francfort.

tre (*V.* Gessner e Chamberlayne); IV *Thesaurus polyglottus vel dictionarium multilingue ex quadringentis circiter linguis*, *dialectis*, *idiomatibus et idiotismis constans*, ivi, 1603 (1), in 8.vo di 1615 pagine, a 3 colonne: opera rarissima, ma meno della precedente, che fu ignota a tutti i bibliografi francesi. Quantunque stampato da oltre due secoli, il *Thesaurus* di Megiser è tuttora la più ampia raccolta che esista delle versioni di ciascuna voce, in molti idiomi differenti: il vocabolo *Panis* vi è tradotto in 67 lingue. Tutta l'opera contiene oltre ad ottomila articoli, di cui ciascuno ha la versione della medesima parola in 14 o 15 lingue. Le raccolte pubblicate da Hervas e da Pallas sono, senza dubbio, più preziose, per le lingue di Asia e di America; ma dimostrano sì pochi vocaboli che non possono per alcun conto tener vece di quella di Megiser, la quale riesce esattissima per molti de' dialetti provinciali. Tale prodigioso lavoro, cui l'autore incominciato aveva fino dalla sua gioventù, sarebbe più istruttivo se fosse disposto secondo le lingue siccome quelli di Hervas e di Laët; e riuscirebbe forse più utile se l'autore tenuto avesse l'ordine per alfabeto delle voci stesse, in vece di limitarsi alle parole latine, che formano il titolo di ciascun articolo: le voci greche, arabe, e quelle delle altre lingue straniere, vi sono in lettere latine; V *Institutionum linguae turcicae libri IV*, Lipsia, 1612, in 8.vo. Nella dedicatoria all'imperatore Mattia, in quel tempo re di Ungheria, l'autore osserva ch'egli primo ha intrapreso di ridurre t... le lingua barbara a regole gramaticali, e di comporne un vocabolario; VI *Anthologia seu florilegium graeco-latinum*, Francfort, 1602, in 8.vo.

(1) Nel Catalogo Falconet (num. 10091), se ne cita per errore un'edizione del 1652: l'esemplare di Falconet, conservato oggigiorno nella biblioteca del Re, è realmente del 1603.

Sì fatta opera ricomparve senza altro cambiamento che quello del frontispizio, col seguente titolo: *Omnium horarum opsonia, curante J. J. Porsio*, ivi, 1614. L'abate Mercier di Saint-Léger indicò tale soperchieria in una lettera a Chardon-la-Rochette, inserita nel *Magaz. enciclop.*, an. IV, tomo I, pag. 77 e susseg.; VII *Icones et vitae paparum a s. Petro ad Clementem VIII*, Francfort, 1602, in 8.vo: trad. in tedesco da Giorgio Beal, ivi, 1604, in 8.vo; VIII Il *Catechismo* di Lutero, in otto lingue, Gera, 1607. Fra le opere cui Megiser pubblicò in tedesco, si fanno distinguere: Gli *Annali di Carintia*, Francfort, 1608, Lipsia, 1612, 2 vol. in foglio. Una descrizione di Malta, col titolo di *Propugnaculum Europae*, trad. dall'italiano, Lipsia, in 8.vo, 1606, 1610 (ritradotta in francese, da G. Jacquelin, Porentruy, 1611, in 12); — *Diarium Austriacum seu kalendarium domus Austriae*, ec., Augusta, 1614, in 8.vo; — *Deliciae ordinum equestrium*, ec., Lipsia, 1617, in 8.vo Megiser fece un'edizione della *Rettorica* di Nicodemo Frischlin, di cui era stato allievo (Lipsia, 1604, in 8.vo), e pubblicò alcuni compendj ad uso delle scuole. Tradusse in tedesco: Il *Viaggio in Africa* di Luigi Barthema (Vartomannus), Lipsia, 1608, 1610, in 8.vo; quello di Marco Polo, ivi, 1611, in 8.vo; — La *Storia compendiosa del viaggio di P. Quirini*, o il Settentrione antico e nuovo, ivi, 1613, in 8.vo; — La *Descrizione dell'isola di Madagascar*, 1604, in 4.to; 1609, 1624, in 8.vo, con fig. Contiene un vocabolario madecasso a bastanza esteso (Vater, *Mithridat*). Il *Nuovo Mondo del Nord-Ovest*, con la relazione della scoperta fatta nel 1612, di un nuovo passaggio alla China dalla parte del settentrione, ec., Lipsia; 1613; ivi, 1638, in 12.

W—s.

MEHDY. *V.* Mahdy.

MEHEGAN (Guglielmo Alessandro de), uscito da una famiglia irlandese recatasi in Francia al seguito del re Giacomo II, nacque a La Salle, diocesi di Alais, nel 1721. Applicatosi totalmente alla coltura delle lettere, fu chiamato per tempo in Danimarca onde vi professasse la letteratura francese, nella cattedra fondata a Copenaghen dal re Federico V: ivi pubblicò un manifesto per un corso di studj, 1751, ed il discorso da lui recitato nell' apertura delle sue lezioni, in 4.to. Non tardò a ritornare in Francia, dove uno divenne de' cooperatori del Giornale enciclopedico. Uscì dalla sua penna un numero grande di altre opere: I. *Zoroastro*, 1751, in 12; II *Origine de' Guebri*, o *la Religione naturale messa in azione*, 1751, in 12; III *Operette*, 1755, in 12; IV *Lettere sull' Anno letterario* (ed in particolare sul foglio 1755 del giorno 11 di maggio del 1755), in 12; V *Considerazioni sulle rivoluzioni delle Arti*, 1755, in 12, VI *Storia della marchesa di Terville*, 1756, in 12; VII *Origine, progressi e decadenza dell' Idolatria*, 1756, in 12; VIII *Lettere di Aspasia*, 1756, in 12; IX *Quanto un impero si rende stimabile per l' introduzione delle arti straniere*. Discorso recitato (da La Beaumelle) dinanzi alla corte di Danimarca, per l'apertura dello lezioni pubbliche di lingua e belle lettere francesi, Parigi, 1757, in 12 (*V.* il *Giornale de' dotti* di giugno del 1757, p. 408); X *Quadro della Storia moderna, dalla caduta dell' impero di Occidente fino alla pace di Vestfalia*, 1766, 1777, 3 vol. in 12; XI La *Storia considerata a fronte della Religione, dello Stato e delle Belle Arti*, 1767, 3 vol. in 12. Le ultime due produzioni non comparvero che dopo la morte dell'autore. Il *Quadro della storia moderna* è il principale suo titolo letterario. Gli eventi che la compongono, vi sono considerati sotto un punto di vista filosofico nella loro influenza morale, e descritti con uno stile di cui l'elegante precisione non lascerebbe cosa alcuna da desiderare, se da un lusso di espressioni fiorite e di figure studiate non gli venisse uno splendore che stanca. Tale difetto è ancora più visibile nelle altre opere di Méhégan; nè lo stesso suo conversare, che somigliava troppo ai suoi libri, ne andava esente. Ne' suoi versi, per lo contrario, non v'era nè imaginazione, nè colorito: essere ei non sapeva poeta che in prosa, ed allorchè stato non sarebbe uopo di esserlo. Risparmiate non gli vennero le critiche: ma s' incolparono meno i difetti della sua maniera che le di lui opinioni. Quelle cui manifestò nelle sue ricerche sull'origine de' Guebri, ed intorno all'origine, ai progressi ed alla decadenza dell' idolatria, furono combattute da diversi giornalisti, divennero argomento ad una calda contesa tra lui e Fréron, ed il fecero chiudere nella Bastiglia. Del rimanente, le opinioni di Méhégan sono divenute indifferenti oggigiorno; ei non è più considerato che qual semplice letterato, e qual letterato che non usò appieno del suo talento. Michele Berr valutò i di lui meriti in un Ragguaglio inserito nelle Memorie dell'accademia di Nanci. De Méhéhan morì a Parigi il dì 23 di gennajo del 1766.—Suo fratello maggiore (Giacomo-Antonio Taddeo de Méhégan), capitano nel reggimento della corona, si acquistò alto grido di prode, durante la guerra dei Sette Anni. Dopo la battaglia di Minden, chiuso in tale piazza, ricusò di sottoscrivere la capitolazione accettata dagli altri membri del consiglio di guerra di cui egli faceva parte, e si offrì di uscire alla guida della guarnigione non che di farsi largo per mezzo alle truppe nemiche, le

quali assediata tenevano la città. Sì fatta proposizione fu rigettata, però che il generale che comandava non volle abbandonare gli equipaggi. Per altro la condotta di Méhégan non restò priva di guiderdone; il re che ne venne informato gli conferì il comando di un reggimento di granatieri reali, ed egli morì maresciallo di campo nel 1792.

V. S. L.

MEHEMED EL NASSER (Abu Abdallah), re di Africa e di Spagna, e quinto principe della potente dinastia degli Al-Mohadi, successe, l'anno dell'egira 595 (di G. C. 1199), a suo padre Yacub al Mansur (*Vedi* Mansur). S'imbarcò per l'Africa, vinse ivi Aly, re delle isole Baleari, nel 601, e mise fine alle dissensioni suscitate da esso principe che adoperato si era di far risorgere il partito degli Al-Moravidi. Assopì in seguito la rivolta del governatore di Mahdiah, e conferì il governo di Tunisi, nel 603, ad Abd el Wahed, fondatore della dinastia degli Hafsidi, i quali, più tardi, vi si resero indipendenti. Ripassò lo stretto nel 607, e ritolse la città di Silves in Portogallo. Dopo dodici anni di tregua, il re di Castiglia ricominciò le ostilità. Determinato di tentare i massimi sforzi contro i Munsulmani, fatto egli aveva alleanza coi re di Navarra e di Aragona, e mandato altresì a sollecitare soccorsi in tutti gli stati dell'Europa. Onde resistere a tante forze unite, Mehemed fece pubblicare, in Africa, la guerra sacra, e comparve poco dopo in Andaluzia, alla guida di un formidabile esercito. Si recò a Jaen, dove si unirono a lui molti Mori spagnuoli, mosso verso la Castiglia, e s'impadronì della gola principale della Sierra-Morena. Esso principe, a quanto narrano gli autori arabi, era lungi dall'avere quel sembiante imponente, e quell'aspetto marziale, che incantano i soldati: era rosso e senza barba, magro, triste, teneva gli occhi sempre bassi; ed in oltre balbettava. Con tale fisico, Mehemed ispirar doveva poca fiducia alle sue truppe, e divenne loro odioso per un atto impolitico di severità. Risaputo avendo indirettamente che Calatrava era caduta in potere de'Castigliani, fece decapitare parecchi suoi visiri, per avergli occultate le lettere che gli notificavano la presa di tale piazza. Intanto l'esercito cristiano arrivato appiè de' monti, non può sperare nè di valicarli, nè di scacciarne i Munsulmani: un pastore lo guida, per un rimoto sentiero, fino alla vetta; vi accampa in una vasta pianura, non lungi da Tolosa, e vi riposa due giorni, malgrado gli sforzi de'Mori per attirarlo a combattere. Finalmente, il giorno 16 di luglio del 1212, fu combattuta la famosa battaglia che assicurò per sempre, in Ispagna, la superiorità ai principi cristiani su i Mori, ed affrancò questi dal dominio dei monarchi di Africa. Mehemed, postosi su d'un'eminenza, da cui dominava tutto il suo esercito, si era circondato di una palizzata legata con catene di ferro, e si mostrava in mezzo ad una guardia scelta, tenendo con una mano la sciabla, ed il Corano nell'altra: ma il prode re di Navarra (*V.* Sancio VII), penetrato fino a tale riciuto, ne ruppe le catene, e Mehemed ebbe appena tempo di fuggire in piena rotta con le sue truppe. Alcuni autori spagnuoli affermarono che fu miracolo tale vittoria, ed asserirono che i Munsulmani perduto avevano oltre a dugento mila uomini, ed i Cristiani soli venticinque. Garibay fa ascendere, con più verisimiglianza, la perdita de'primi a censessanta mila uomini, e quella de' secondi a venticinque mila. Gli storici arabi non somministrano particolari intorno alla battaglia di Tolosa, di cui neppur indicano la data precisa; non ne contendono per altro la realtà, e denominata l'hanno *Wakkat al Icabi* (battaglia della col-

lera divina). Essi attribuiscono la loro sconfitta al tradimento; e si scorge di fatto che i vincitori non si ostinarono ad inseguire i fuggitivi, non approfittarono de'loro vantaggi, e lasciarono a bastanza tranquilli i principi mori di Spagna. La presa di Tolosa, e di tre o quattro bicocche, fu l'unico frutto della loro vittoria: ma fallirono dinanzi ad Ubeda, cui Mehemed difese in persona. Esso principe, arrivato a Siviglia, fece perire tutti quelli di cui sospettava che l'avessero tradito. Al disprezzo che tutti provavano per lui, dopo l'ultima sua sconfitta, si aggiunse l'odio inspirato da tali sanguinose condanne. I più prossimi suoi parenti abusarono delle sue calamità: partito ch'ei fu appena dalla Spagna, Abu Zakharia-Said, suo fratello s'impadronì del regno di Valenza. Cordova, Siviglia, Carmona, Ecija, furono sottomesse ad altri sovrani mussulmani. Ritornato in Africa, Mehemed fece immensi apparecchi per ristabilire i suoi affari in Ispagna; e già la sua flotta salpato aveva dal porto di Salé, quando egli morì, il giorno 10 di chaban 610 (25 di decembre del 1213), in età di trentaquattro anni, e dopo di averne regnato quindici. Con lui perì la fortuna degli Al-Mohadi. Gli successe, in Africa, suo figlio Abu Yacub Ysuf, soprannominato Al Mostanser, principe inetto, dopo il quale altri otto re della medesima famiglia si disputarono il trono di Marocco, fino all'anno 668 (1269): ma in tale intervallo di tempo il loro impero fu smembrato. Tunisi, Tremesen e Fez formarono tre regni distinti, sotto le dinastie degli Hafsidi, dei Zeianidi e de'Merinidi; questi ultimi conquistato avendo Marocco, distrussero la potenza degli Al-Mohadi.

A—T.

MEHEMED, o MOHAMMED I (Abu Abdallah), quinto re di Spagna della dinastia degli Ommaiadi, salì sul trono di Cordova, l'anno dell'egira 238 (852), dopo suo padre Abdel Rahman (*V.* Abderamo II). Irritato pel zelo imprudente di alcuni cristiani, incominciò scacciandoli tutti dal suo palazzo, e spirare ne fece parecchi fra i supplizj. Il regno di Mehemed fu una serie continua di guerre civili ed esterne, che, secondo gli autori spagnuoli, scrollarono la potenza degli Ommaiadi: ma sembra che gli storici arabi dicano il contrario affatto, però ch'essi paragonano tale principe al califfo Abdel-Melek, uno de'più illustri di lui antenati, che trionfò di tutti i suoi nemici (*V.* Abdelmelek); e narrano che Mehemed cantò in versi le sue proprie geste, e che mise alla guida degli eserciti suoi, Walid ben Abdel-Rahman, uomo dotto quanto grande capitano, che uscì vittorioso da ogni combattimento, e di cui le campagne additate vennero dappoi, siccome modelli d'istruzione pei giovani militari. L'anno 853, Musa, cristiano rinegato, e governatore di Saragossa, si ribellò contro il re di Cordova, sposò la figlia di Garzia, conte di Navarra, s'impadronì di Uesca e di Tudela; tolse Alebayda al re delle Asturie, nell'856, e la perdè l'anno susseguente, essendo stato vinto da Ordogno, in una battaglia in cui suo suocero rimase ucciso. Mehemed, quantunque nemico de' Cristiani, gioisce di tale vittoria, e ne approfitta per muovere contro Toledo, che preso aveva parte nella rivolta. Musa ed Ordogno fanno pace, e mandano soccorsi ai ribelli; ma una diversione, fatta con buon successo nella provincia di Alava da uno de'generali di Mehemed, ed alcuni vantaggi decisivi ottenuti da esso principe contro i Toledani, gli obbligano finalmente a sottomettersi nell'858. Una nuova invasione de'Normanni sospese le ostilità fra i Mori ed i Cristiani; esse ricominciarono dopo la partenza di que'pirati che, rispinti della Galizia dal re delle A-

sturie, e satollatisi di bottino in Andaluzia, desolarono le isole Baleari ed i liti dell'Africa. Mehemed assale il conte di Navarra, il batte presso a Pamplona, lo fa prigioniero e lo punisce delle sue relazioni co' ribelli, rimandandolo libero e colmo di presenti. Piomba in seguito sulle terre di Ordogno: ma nuove turbolenze lo richiamano ne'suoi stati; e mentre egli assedia Merida, il re delle Asturie gli toglie Salamanca, nel-l'862. Pago di avere, nell'864, conchiuso un trattato con Carlo il Calvo, che si obbliga a non più sostenere i Cristiani di Spagna, Mehemed fa grandissimi sforzi contro questi; manda in pari tempo una flotta su i liti di Galizia, ed un esercito in Catalogna: la prima è battuta mentre tentar vuole lo sbarco; il secondo, condotto dalla vittoria dinanzi a Barcellona, s'impadronisce di due torri e de'sobborghi, senza che prender possa la città. I Munsulmani non sono più fortunati dinanzi a Leone, di cui Alfonso il Grande li costringe a levare l'assedio. Toledo non poteva racconsolarsi di non essere più capitale della Spagna: i suoi abitanti ribellarono di nuovo, nell'872; Mehemed marciò contro essi e li sottomise: due anni dopo, per prova della loro fedeltà, tragittarono il Duero, e devastarono le terre de' Cristiani. Alfonso gli assalì presso al fiumicello di Orbedo, uccise loro dodici mila uomini, e passò a fil di spada un corpo di truppe di Cordova, che accorreva per sostenerli. Mehemed ottiene una tregua di tre anni; ma spirata appena, Alfonso arma di nuovo, nell'877, penetra fino a Merida, e se ne torna carico di bottino. Nuove rivolte impediscono che il re di Cordova si vendichi de'Cristiani. Omar ibn Afsun impadronito si era di Uesca; Al Mundar, primogenito di Mehemed, toglie al ribelle Rueda e Lerida, e s'impadronisce di uno de' primarj suoi aderenti; ma tale disfatta non impedì che Ibn Afsun fondasse nell'Aragona un principato, in cui egli ed i suoi discendenti resisterono settanta anni agli Ommaiadi, e cagionarono gravi mali alla Spagna. Nel 268 (881) cade un fulmine sulla grande moschea di Cordova, ed uccide, allato a Mehemed, uno de'suoi cortigiani. Nel mese di safar o raby I, 273 (luglio ed agosto dell'885), il monarca passeggiando nel suo giardino con Hescham ben Abdelaziz, governatore di Jaen, soprannominato il *Grande*, a cagione del suo spirito, delle sue cognizioni, del suo valore e delle belle sue azioni, questi esclamò: *Quanto l'uomo sarebbe felice sulla terra, se scampare potesse alla morte! — Eh! non sono io a lei debitore del trono da cui fece scendere il mio predecessore?* rispose Mehemed. Il medesimo giorno esso principe, colpito di apoplessia, morì in età di 75 anni, dopo un regno fortunato di 35. Egli accoppiava al talento per la poesia quello di una bella scrittura, ed era valentissimo aritmetico. Si lodarono altresì il suo coraggio, la sua giustizia, la sua umanità, la regolarità de'suoi costumi ed il suo amore per le lettere. Lasciò 33 figli, di cui parecchi si resero celebri nelle scienze e nella letteratura. Il primogenito de'suoi figli, Al Mundar, gli successe.

A—T.

MEHEMED I. (Abu Abdallah), primo re di Granata, della dinastia dei *Beno-Nasser*, o Nasseridi, nacque in Ardjuna, nell'Andaluzia, l'anno dell'eg. 591 (1194 di G. C.), d'una famiglia araba, discesa da un *Ansariano*, o compagno del profeta (*V.* Maometto), e che fermato aveva stanza in Ispagna fino dal tempo della prima conquista fattane dai Munsulmani. Ricevè una diligente educazione, e manifestò, fino dalla gioventù, il desiderio di dominare e di segnalarsi per illustri imprese. La sua forza, il suo valore, la sua statura, la sua fisonomia, imponeva-

no timore e rispetto, in pari tempo che la sua prudenza, la sua frugalità, l'austerità de' suoi costumi e la semplicità delle sue vesti gli attiravano la stima universale. Militò da prima sotto i re Al-Mohadi di Spagna, e mostrò moderazione ed equità nel ricevere le imposizioni, pari al coraggio ed all'abilità nelle guerre cui fece contro i Cristiani. Dopo la decadenza della prefata dinastia (*V.* la voce Mehemed el Nasser, re di Marocco), si unì a Motawakkel ben Hud, che, in quell'epoca, divenuto era sovrano d'una gran parte della Spagna munsulmana; e combattè lungamente con lui al fine di ristabilire la supremazia spirituale di Mostanser Billah, califfo Abbassida di Bagdad, e per distruggere ad un tempo la podestà e la dottrina eterodossa degli Al-Mohadi (*V.* Tomrut). Finalmente si ribellò contro Motawakkel, nel 629 (1232), s'impadronì di Jaen, indi di Guadice, di Lorca e di Granata, cui fece sua capitale. Assunto il titolo di re, distribuì abbondanti elemosine agl'indigenti, agl'infermi ed ai vecchi della città, esempio imitato poscia dai suoi successori quando inalzati venivano al trono. Estese il suo dominio mediante le conquiste e le alleanze cui fece, e si vide anche per un istante padrone di Cordova e di Siviglia: ma la prima, dopo la morte di Motawakkel, fu presa da san Ferdinando, re di Castiglia; e Mehemed, malgrado una vittoria cui riportò sul fratello di esso principe, perdè Ardjuna e Jaen: nè ottenne la pace, nel 643, che rendendosi vassallo e tributario del Castigliano, a cui fu obbligato di condurre de' soccorsi, che contribuirono a rendere questi padrone di Siviglia, nel 646 (1248). Dappoi essendo Valenza caduta in potere di Giaimo I, re di Aragona (*V.* Giaimo I), Granata divenne allora l'ultimo rifugio ed il baluardo de' Munsulmani in Ispagna. Di fatto, allorchè i Tartari presero Bagdad, e distrussero il califfato, Mehemed si attribuì il soprannome di Al Galeb Billah, ed il titolo di *emir al Mumenim* (principe de' Fedeli). Egli ruppe la tregua coi Cristiani, sotto il regno di Alfonso X; ed unitosi con Al Wathek ben Hud, re di Murcia, già suo nemico, il quale perduto aveva la sua capitale, riprese Xeres, Arcos, ed alcune altre città. Un debole soccorso cui riceverono essi principi da Yacub, re Merinida di Marocco, stretta avendo vieppiù l'alleanza dei re di Castiglia e di Aragona, Mehemed fu costretto a rinnovare la tregua, a pagare un più forte tributo, ad abbandonare il re di Murcia, ed anzi a dichiararsi suo avversario. Sembra che la potenza del re di Granata, raffermata dalla politica più che dalle armi, non venisse scossa da tali perdite, però ch' egli la trasmise ai suoi discendenti, e la sua dinastia, ben differente dagli altri regni mori di Spagna, di cui nessuno sussistito aveva oltre un secolo, quasi adeguò la durata di quella degli Ommaiadi (presso a tre secoli). Mehemed accoglie l'infante don Filippo ribellatosi contro Alfonso, ed approfitta di tale occasione per riparare alle sue perdite. In età di 80 anni intraprende l'ultima sua guerra contro i Cristiani; ma colto da grave malattia, è costretto a ravviarsi verso la sua capitale, e spira in una villa in conseguenza di un vomito di sangue, il dì 29 di djumady II, 671 (21 di gennajo del 1273), dopo di aver regnato quasi quarantadue anni. Fu sotterrato in un cimitero comune; ma il suo corpo venne chiuso in una bara di argento, e s'intagliò sul marmo, che copriva la sua tomba, un fastoso epitafio, uso ignoto ai califfi ed agli altri monarchi munsulmani dell'Oriente, anzi proibito dall'islamismo, e cui, senza dubbio, tanto i principi mori, che i sultani ottomani, presero dai Cristiani. Mehemed fu nemico del fasto, indulgente verso i suoi servi,

tutt'ordine nelle sue faccende, e senza posa inteso alle cure del governo. Dava due udienze pubbliche per settimana, ascoltava le lagnanze di tutti i sudditi, e faceva loro pronta giustizia. Incoraggiò le lettere, le arti, il commercio e l'agricoltura: quindi i suoi granai non che le sue casse erano sempre pieni, ed egli giunse a somma opulenza. Non ebbe concubine, nè sposò che due donne di nascita uguale alla sua. Mediante una speciale imposizione, di cui egli stesso fu il riscuotitore, fabbricò, nella parte alta di Granata, il famoso quartiere denominato *Al Hamra* (l'Alhambra), che divenne ad un tempo la cittadella della città ed il palazzo dei suoi re, e di cui si ammirano tuttora i magnifici avanzi. Gli successe il figlio suo Mehemed II.

A—T.

MEHEMED II, soprannominato Al Fakih, re di Granata, figlio e successoro del precedente, pose il piede nelle vestigia del padre e consolidò l'opera sua. Si rese celebre per magnificenza, valore, talenti politici e militari. Fece tornar vuote, mediante la sua pazienza e fermezza, le trame di alcuni sediziosi, si acquistò molti amici fra i grandi, mediante nobili e liberali maniere, e seppe scaltramente condursi coi suoi nemici. Attirò tutte le nazioni ne'suoi stati, cui arricchì mediante il commercio; ed approfittò de'falli di Alfonso X, per ingrandirli a speso de'Cristiani, su i quali riportò in persona molti vantaggi, e fra gli altri, la vittoria che costò la vita all'infante don Sancio di Aragona, arcivescovo di Toledo, nel 1275. Mehemed ora fu alleato, ora nemico del re di Marocco (Yacub II); regnò trenta anni con pari gloria e prosperità, e morì il giorno 8 di schaban 701 (8 di aprile del 1302), in età di 68 anni. Esso principe riuscì eccellente nell'eloquenza e nella poesia. Fu sempre intorniato da astronomi, da filosofi, da medici, da oratori e da poeti. Si narra siccome una notabile singolarità, che Azyz ben Aly, suo visir, aveva con lui una somiglianza perfetta, per l'età, per la statura, per la fisonomia, pei costumi e per le inclinazioni.

A—T.

MEHEMED III Al Amasch, (Abu Abdallah), terzo re di Granata, della medesima dinastia, associato al trono da suo padre Mehemed II, gli successe l'an. 701 (1302). Tolse in prima parecchie città al principe di Jaen, tributario del re di Castiglia, e conquistò in seguito la fortificata città di Almandhar, dove, tra gli schiavi, trovata fu, dicesi, una regina di rara bellezza, la quale, condotta a Granata, tratta sopra un carro, ed accompagnata da tutta la sua casa, sposò in progresso il re di Marocco. L'anno 703, Mehemed vinse e fece perire Abul Hedjadj, suo parente, che ribellato si era a Guadice. Informato delle turbolenze che agitavano il regno di Fez, inviò Faradj, suo cognato, alcaide di Malaga, onde s'impadronisse di Ceuta, nel mese di schawal 705. Il generale riuscì in tale spedizione, e tornò con un considerabile bottino. Malgrado tanti vantaggi, Mehemed non potè resistere ai re di Castiglia e di Aragona collegati contro lui; e quantunque l'uno, dopo di aver presa Gibilterra, fallito avesse dinanzi ad Algeziras, e l'altro, in seguito ad una vittoria riportata su i Mori, non fosse stato più fortunato dinanzi ad Almeria, il re di Granata fu costretto a comperare la pace coi due principi, facendo alcuni sacrifizj. Mehemed era dotato di tutti i vantaggi del corpo e dello spirito. Appassionato per le arti, fondò nell'Alhambra, una grande e bella moschea, sostenuta da eleganti colonne di cui le basi ed i capitelli erano di argento massiccio. Destinò, per manutenzione di tale edifizio, la rendita dei bagni pubblici, fatti anch'essi da lui costruire col prodotto di un'imposi-

zione su i Cristiani e su gli Ebrei. Protesse i dotti ed i letterati, e gli ammise alla sua mensa; proponeva ai poeti de'temi di componimenti, e figurava anch'egli nel concorso. Siccome le sue occupazioni letterarie, e le cure cui si dava per gli affari dello stato, fatto gli avevano contrarre l' abituazione di lavorar fino a notte avanzata ed al chiarore delle faci, gli sopraggiunse un'incurabile malattia da cui ne soffrì la sua vista. Tale infermità, che il fece nominare il *Lippo*, l'obbligò a deporre ogni sua autorità nelle mani del suo visir Abu Abdallah Mohammed al Hakem. I principi del sangue ed i grandi ne mormorarono; furono scoperte le loro trame e punite vennero severamente. Ma tali provvisioni di rigore inasprirono gli animi, e cagionarono alla fine una sedizione, a cui fu pretesto il trattato conchiuso coi principi cristiani. Il giorno primo di schawal 708 (13 di febbrajo del 1309), la soldatesca e la plebaglia rompono le porte del palazzo del visir, trucidano il ministro, saccheggiano i suoi arredi, i suoi tesori e la ricca sua biblioteca; indi penetrano nell'Alhambra cui saccheggiano del pari, e vi salutano re Nasser, fratello di Mehemed. Quest'ultimo è costretto a rinunziare; e vien condotto nella fortezza di Almunessar, dopo un regno di nove anni. Nel mese di djumady II 710, essendo Nasser stato colpito di apoplessia, fu creduto morto; e Mehemed, richiamato dai suoi partigiani, salì nuovamente sul trono: ma, siccome alcuni giorni dopo Nasser ricovrò la salute, egli tornò nel suo ritiro, in cui suo fratello si liberò di lui, nel mese di schawal 713 (febbrajo del 1314), ordinando che gittato fosse in un lago. Mehemed aveva allora 58 anni. Il suo corpo unito venne a quelli de'suoi antenati, ed onorato fu di un epitafio.

A—T.

MEHEMED V (Abul Walid), ottavo re di Granata, successe a suo padre Yusuf, nel 755 (1354); e quantunque avesse appena venti anni, si conciliò tutti i suffragi pel suo spirito, per le sue virtù, pel suo criterio, per la sua grazia e per la sua destrezza ne'tornei: ma la somma sua bontà l'espose alle pretensioni insolenti de'grandi, alla licenza dei popoli, e cagionò le disgrazie de'primi anni del suo regno. Isa, governatore di Gibilterra, alzò primo lo stendardo della ribellione, ed assunse il titolo di re, nel 756 (1355); ma la di lui avarizia ed incontinenza il resero odioso. Abbandonato dai suoi partigiani, fu arrestato, con suo figlio, mandato a Ceuta, e messo a morte per ordine del re di Fez. Mehemed disposto aveva presso all'Alhambra un palazzo piacevole e comodo pei suoi fratelli. Poco tocchi dal cortese suo procedere, due di essi, Solimano ed Ismaele, si armarono successivamente contro di lui, e lo scacciarono del trono. Nella seconda sollevazione che avvenne il di 28 di ramadhan 760 (1359), Mehemed fugge da Granata, durante la notte, travestito da fantesca, taglia a pezzi le truppe mandate ad inseguirlo, e si ritira a Guadice, in cui trova de'sudditi fedeli: ma non potendo raccorvi bastanti forze per resistere ad Ismaele, ricorre ai re di Fez e di Castiglia; e poco dopo, invitato dal primo, s'imbarca a Mardella, con numeroso seguito, ed arriva a Fez, il giorno 6 di moharrem 761. Accolto in tale corte con tutti i riguardi dovuti ad un re sventurato, vi risiedè ventun mesi, e tornò in Ispagna con una poderosa flotta somministratagli da Abu Salem, re di Fez. Ma, sbarcato appena, si vide abbandonato dalle truppe africane cui la nuova della morte del loro sovrano obbligò a ripassare lo stretto; e ritirato essendosi a Ronda, ivi formò un picciolo principato. Intanto Ismaele più non regnava a Granata. Esso principe, senza coraggio

e senza capacità, poi che servito ebbe per istrumento all'ambizione di Abu Said, suo zio paterno e cognato, arrestato per ordine suo, il di 26 di chaban 761 (1360), fu legato, tratto nella prigione de'più vili malfattori, e messo a morte, come anche Cais, giovane suo fratello. L'usurpatore, aggiungendo l'oltraggio alla crudeltà, lasciò i cadaveri delle sue vittime coperti di cenci ed esposti alle intemperie, finchè andarono in putrefazione. Il nuovo sovrano di Granata fatta avendo alleanza con Pietro il Cerimonioso, re di Aragona, era incorso nella vendetta di Pietro il Crudele, re di Castiglia, che, giusto e generoso forse una sola volta durante la sua vita, si dichiarò altamente favorevolo al monarca deposto, e fece ad Abu Said una guerra sterminatrice. Mehemed, che unito aveva le sue truppe con quelle del Castigliano, fu afflittissimo pei mali cui soffrivano i Musulmani; nè volendo esserne complice, nè testimonio, partì dal campo del suo alleato, e tornò nel suo ritiro di Ronda, preferito avendo di rimaner privo del suo regno piuttosto che di volgere le armi contro i suoi sudditi ingrati. Ciò per altro non impedì che Pietro incalzasse vigorosamente Abu Said; ed al fine di privarlo dei soccorsi dell'Aragonese, fu sollecito a conchiudere la pace con quest'ultimo. In vano, onde placarlo, il re di Granata gli rimanda senza riscatto il gran maestro di Calatrava, fatto prigioniero nell'assedio di Guadice, in cui ai Cristiani riuscita non era l'impresa. Informato che Malaga schiuse ha le porte a Mehemed, e temendo che la capitale imiti tale esempio; abborrito a cagione delle crudeltà sue, circondato da nemici e traditori, senza speranza di soccorso, ei determina di recarsi presso al re di Castiglia, cui spera di vincere con promesse e con doni. Fidatosi ad un salvocondotto, si reca a Siviglia, con la sua corte e co'suoi tesori, seguito da una brillante scorta. Pietro gli mostra sulle prime una perfida cortesia; ma poco dopo ordina che tutti i Mori sieno scannati nel palazzo in cui sono alloggiati: in seguito, fatte legare le mani ad Abu Said, e divenuto suo carnefice il trafigge con la sua lancia, dopo di avergli rimproverata la sua alleanza col re di Aragona; indi superando in barbarie il tiranno immolato, fa inalzare una piramide formata di tutti que'cadaveri, trofeo orribile e degno di ambedue. Mehemed raccolse il frutto di un misfatto di cui egli era assolutamente innocente. Risalì, il giorno 20 di djumady II, 763 (1362), sul trono di Granata, cui tenne ancora diciotto anni; o per dimostrare la sua riconoscenza al re di Castiglia, gli rimandò tutti i cristiani fatti prigionieri nell'assedio di Guadice. Uopo gli fu di nuovamente difendersi contro Aly, principe del sangue reale, che osò contendergli la corona; e tagliò a pezzi i di lui partigiani. Sempre fedele all'indegno suo alleato, gli condusse forti soccorsi nelle sue guerre contro Pietro di Aragona ed Enrico di Transtamare; ma gli sforzi suoi ritardar non poterono la caduta di tale principe perfido e crudele. Durante le turbolenze che agitarono la Castiglia, Mehemed prese e distrusse Algeziras, e mantenne dappoi una pace costante coi Cristiani. Egli morì nel 781 (1379), in età di quarantasei anni, e gli successe il figlio suo Mehemed VI.

A—T.

MEHEMED VI (Abul Hedjadj), undecimo re moro di Granata, figlio di Abul Walid, della dinastia dei Nasseridi, gli successe nel 1379. Uno fu de'migliori sovrani che governarono il regno di Granata. Preferì i vantaggi della pace al lustro della gloria militare. Sotto la di lui prudente amministrazione, il suo regno racquistò poco a poco forza e splendore: il commercio e l'agri-

coltura gli resero nuova vita, e vi diffusero l'abbondanza. La cura con cui attendeva ai più importanti affari del governo, non impedì che si mostrasse zelante protettore delle belle arti. Abbellì Granata e Guadice di parecchi magnifici edifizj. La affezione sua per quest'ultima città era sì notabile che soprannominato venne dal suo popolo Mehemed di Guadice. Fu a bastanza accorto per mantenere una pace durevole con la Castiglia; e come avvenne la sua morte, nel 1392, lasciò a suo figlio, Yusuf II, una successione florida e tranquilla.

B—p.

MEHEMED VIII, soprannominato El Aisar, o il *Mancino*, XV re di Granata, primogenito di Yusuf III, gli successe nel 1423. Egli è molto più noto nella storia per le strane vicissitudini della sua fortuna che per alcuna impresa famosa. La di lui tirannide e negligenza incoraggiarono suo cugino Mehemed el Soghair a prendere le armi contro lui, ed a scacciarlo dal regno, nel 1427. Ma due anni dopo, El Aisar che era rifuggito presso al re di Tunisi, assistito dai soccorsi di esso principe e del re di Castiglia, riprese Granata, fece prigioniero El Soghair, ed il condannò a morire nella più crudele maniera. Ricollocato in tale guisa sul trono, non mutò per altro il suo sistema di oppressione; e, obbliando i benefizj del re di Castiglia, ricusò di pagargli tributo; ciò fu cagione che dopo di essere stato sconfitto più volte, in una guerra sanguinosa cui sostenne contro i Cristiani, deposto venne di nuovo dal trono. Yusuf el Ahmar, nipote di Abu Said, ucciso a Siviglia, eletto fu in sua vece per la protezione de' Castigliani: ma la morte di esso principe, avvenuta nel 1432, il sesto mese del suo regno, fece richiamare da Malaga Mehemed el Aisar, che fu nuovamente salutato re. Sostenere ei dovè ancora una lunga guerra contro il re di Castiglia; ma non appena le dissensioni de' Cristiani lasciarono respirare il regno di Granata, che Mehemed el Aradj o lo *Zoppo*, si armò contro suo zio Mehemed el Aisar, mosse verso Granata, s'impadronì dell'Alhambra, e vi fece prigioniero esso principe che, sempre giuoco della fortuna, fu, per la terza ed ultima volta, privato del suo scettro, e chiuso venne in un'angusta prigione, in cui morì breve tempo dopo.

A—t. e B—p.

MEHEMET BALTEZY, o piuttosto BALTADJY, gran visir sotto Achmet III, fu messo giovanissimo nel numero dei Baltadjy, o fenditori di legna del serraglio, sotto il sultano Mustafà II. Divenne in seguito paggio di Achmet III, il quale di lui si valse nell'avventura veramente romanzesca che fece conoscere il suo amore per Sarai (*V.* Sarai). Mehemet, divenuto selikhdar-agà, sposò l'amante del suo padrone, consentì, cioè, di esserne custode: il sultano lo fece capitan bassà, carica che il ratteneva sei mesi a Costantinopoli, e sei ne lo teneva lontano: finalmente nel 1704, fu fatto gran visir. Non rimase che undici mesi in tale carica, da cui venne deposto, ma senza essere caduto in disgrazia, e fu mandato come bassà nella città di Aleppo. Ricomparve come gran visir nel 1710, ed ordinato gli fu di combattere i Russi alla guida di dugentomila uomini. „ È noto all'Altezza „ tua, disse al sultano, che io fui avvezzo a servirmi di un'asce per „ fendere la legna, e non del bastone del comando per guidare un „ esercito alla guerra. Ti servirò al„ la meglio; ma se riesco male, ti „ supplico di non oppormelo a col„ pa „. L'accorto visir nondimeno chiuse lo czar Pietro ed il suo esercito sulle rive del Pruth: e sorprende con ragione come egli limitato siasi a fargli sottoscrivere una pace vergognosa (*V.* Pietro il Grande).

Carlo XII, accorso nel campo ottomano, entra furioso nella tenda del gran visir: „ Perchè ricusi, gli dice, » di condurre lo czar prigioniero a » Costantinopoli? — Eh! chi gover» nerebbe il suo impero nella sua » assenza? rispose Mehemet Baltad» gi; uopo non è che tutti i re stia» no fuori del loro regno." — Carlo XII accusò, presso al sultano, il gran visir come vile e traditore; ed Achmet ammise tali sospetti: mandò l'agà de' giannizzeri a chiedere la restituzione del sigillo dell' impero a Mehemet, il quale era in quel tempo in Adrianopoli. Siccome l'inviato del sultano il trovò inteso a giuocare agli scacchi, Mehemet lo pregò di aspettare che terminata fosse la partita: avendo in seguito conosciuta la commissione dell' agà, consegnò i distintivi della sua dignità, di cui era spogliato per la seconda volta, e partì per Lemno, luogo del suo esilio, dove morì tre anni dopo, nel 1713.

S—y.

MEHEMET EFFENDI, defterdar o gran tesoriere dell' impero ottomano, fu plenipotenziario nel trattato di Passarowitz, conchiuso nel 1718 fra i Turchi e l' imperatore. Due anni dopo venne inviato ambasciatore presso alla corte di Francia, e fu incaricato di assicurare il re che in conseguenza del suo intervento e della protezione cui accordava ai religiosi custodi dei luoghi santi nella Palestina, l'altezza sua ordinato aveva di ristaurare il santo sepolcro di Gerusalemme. I raggiri de' Greci scismatici impedita avevano sempre la spedizione di tale firmano che da trenta anni in poi si sollecitava. Del rimanente era principale scopo di tale ambasciata l' ottenere, per la mediazione della Francia, una tregua con Malta, di cui gli armamenti nuocevano molto alla Turchia. Mehemet partì il giorno 7 di ottobre del 1720. Poi che sofferta ebbe una violenta procella, in cui confessa di aver provato sommo terrore, arrivò finalmente a vista di Tolone. Ivi gli erano riservate nuove opposizioni. La peste desolava Marsiglia; quindi fu assoggettato l'ambasciatore ad una severa quarantina. Furioso per tale procedere, tornato subito ei sarebbe a Costantinopoli se avesse potuto farlo. Allorchè spirato fu il tempo di tale clausura, Mehemet accolto venne con segni di rispetto, che obbliare gli fecero i dispiaceri da lui provati. Risalì pel canale di Linguadocca fino a Bordeaux, e di là si recò a Parigi per terra. Ammirò molto il canale; ma vieppiù lo sorprese la libertà di cui vedeva che godevano le donne francesi, ed il rispetto che veniva loro dimostrato. Arrivato a Parigi, fu ricevuto con grandissimi onori dal reggente, o dal vecchio maresciallo di Villeroi, ajo di Luigi XV, il quale allora non aveva che nove anni. Mostrati gli furono con sollecitudine tutti i monumenti di Parigi e di Versailles, che lo colpirono di vivissima ammirazione. Quanto al motivo della sua ambasciata, risposto gli fu che l'ordine di Malta, quantunque protetto dai principi cattolici dell'Europa, non ne riconosceva alcuno per padrone, e che essendo sovrano nella sua isola, nessuna potenza incatenar poteva le di lui galere ne' suoi porti. Mehemet ritornò a Costantinopoli, dopo un anno di assenza, seco portando de' presenti della corte pel valore di circa cinquantamila franchi. Le memorie di que' tempi l'accusano che distratto ne avesse a suo profitto una parte la quale era destinata al gran signore. Gli si appone altresì che mostrata avesse più volte una sordida avarizia durante il suo soggiorno in Francia. Mehemet pubblicò una relazione che diede ai Turchi un'alta idea de' Francesi. Nondimeno, siccome tale opera conteneva alcuni passi che potevano dispiacere, il marchese di Bonnac, ambasciatore di Francia, gli fece delle rimostranze, che l' indussero a fare alcuni muta-

menti al suo manoscritto. La sua Relazione fu pubblicata in francese, Parigi, 1758, in 12, e l'originale turco inciso venne in pietra, Parigi, 1820. Si accordava per altro a tale Musulmano una penetrazione di mente poco comune ed un ingegno fino e sottile. Giunto ei sarebbe alle prime cariche dello stato se avvenuta non fosse la rivoluzione del 1730. Achmet III essendo stato deposto dal trono, e succeduto essendogli Mahmud I, il gran visir, Ibraim bassà, che proteggeva Mehemet, perdè la vita; e questi si stimò fortunato a bastanza di essere esiliato nell' isola di Cipro, dove morì. Tale ambasciatore, dopo il suo ritorno, divertiva spesso la curiosità del sultano coi disegni de' palazzi e de' giardini di Versailles e di Fontainebleau, cui il principe imitar fece imperfettamente mediante costruzioni nelle sue case di delizia, e che furono distrutte dai ribelli, dopo ch' egli fu deposto. — SAID, figlio di Mehemet Effendi, che recato si era in Francia con lui come segretario, fu in progresso fatto beglierbeg di Romelia, indi ambasciatore presso alla corte di Francia nel 1742. Parlava il francese con facilità pari a quella con cui parlava la sua lingua natía. Coltivò le scienze e le arti; ed egli fu il fondatore della stamperia di Scutari, da cui uscirono parecchie opere notabili. Si vedono nella manifattura dei *Gobelin* due belle tapezzerie che rappresentano il ricevimento dell' ambasciatore Mehemet Effendi.

G—r—a.

MEHEMET (EMIN), gran visir, nato in Circassia, verso il 1724, d'un mercatante di sete, fu condotto a Costantinopoli dagli affari commerciali di suo padre, e dopo di avere fatto lungamente con le caravane i viaggi di Suez e delle spiagge del Mar Rosso, vendeva i suoi drappi nella capitale dell' impero turco. Il suo spirito il fece distinguere, ed impiegare negli ufizj del reis-effendi. Divenne in breve tempo primo scrivano, ed anche reis-effendi. Ammesso in tale guisa nel divano, non tardò ad acquistarvi grande influenza. Adulando abilmente Mustafà III, a cui stava meno a cuore la gloria del suo regno che l'interesse della sua potenza, ei fece che la Porta tenesse il sistema utile di favorire le discordie della Polonia senza prendervi parte manifesta, al fine di metter a conflitto i Russi ed i Polacchi; da che la politica confondeva nel medesimo odio gli oppressori e gli oppressi. Allora (verso l'anno 1769) conferita gli venne dal suo padrone la dignità di gran visir. L'impero ottomano era stato obbligato di prendere una parte attiva nella contesa: Mehemet Emin, gran visir di 45 anni, uomo di molto spirito, pieno di fermezza, di presunzione, d'imprevidenza, non dubitò che fosse facile del pari il condurre una guerra ed il consigliarla. Egli fidava nel numero de' soldati raccolti sotto gli ordini suoi, quanto nella sua stella che inalzato l'aveva sì rapidamente da una condizione sì oscura. Ma entrato appena in Moldavia, trovò vuoti i magazzini, per tradimento o mala fede de'suoi nemici occulti. Mehemet Emin sperato aveva che gli bastasse di comparire per costringere i Russi a far pace; ed allora il suo favore, la sua riputazione e la sua testa erano per sempre in sicurezza: ma il disordine e la mancanza di disciplina produssero la fame nell'esercito prima ancora che scontrato si fosse nel nemico. Egli oppose a tutti gli ostacoli un coraggio ed una costanza tanto sorprendenti quanto inutili. La mancanza di viveri gl'impediva di avanzare, ed il ratteneva sulle rive del Danubio: in vano l'attività sua si provò di rimediare alle calamità cui avrebbe dovuto prevedere, ed alle quali non riparava punendo tutti quelli cui sospettava che

ne fossero autori; ciò non tolse che accusato venisse di aver distratte le somme ottenute dal tesoro imperiale per le provviste dell'esercito, e di aver venduta la sua inazione ai nemici del suo padrone. Finalmente, entrato che fu sul territorio polacco, mostrò volontà di trattare da popolo conquistato gli alleati cui aveva ordine di soccorrere. „ Questi confederati, egli diceva, non sono che „ de' fuggiaschi i quali possono perire in un canto di un bosco: essi „ chiamano libertà il diritto di vivere senza leggi. Io non conosco „ la repubblica che nel corpo unito „ a Varsavia “. Dal canto loro gl'infelici Polacchi fremevano di avere invocato un protettore di tal fatta. Perciò il vescovo di Kaminiek diceva loro, che il chiamare i Turchi onde scacciare i Russi, equivaleva ad appiccare il fuoco alla casa al fine di scacciarne gl'insetti. Il sultano disapprovò la condotta del gran visir, gli ordinò di proteggere gli alleati, di combattere i Russi, e gli conferì in pari tempo un'autorità a bastanza assoluta per renderlo mallevadore degli eventi. A tale glorioso aumento di potere, Mehemet Emin si tenne perduto, nè s'ingannò. Egli aveva piantato il suo campo presso a Bender: ventimila uomini disciplinati bastavano per distruggere l'immenso attruppamento che si chiamava esercito ottomano: i falli de' Russi non si possono paragonare che a quelli degl'ignoranti e fanatici loro nemici. Il gran visir non potè impedire l'assedio di Khoczim. La penuria di viveri e di foraggi, i disordini di ogni specie, rendevano giornaliera la diserzione dal campo di Bender: i clamori di tutti i fuggitivi, che passavano per Costantinopoli onde tornare in Asia, convinsero il sultano del disgusto generale e della debolezza di Mehemet Emin, se non della sua complicità; quindi mandò a prendere la sua testa, che venne esposta sulla porta del serraglio nel mese di agosto del medesimo anno 1769.

S—y.

MEHEMET Bassà, gran visir di Solimano I, di Selim II e di Amurath III, fu rinegato, e schiavo di origine. Era stato chierico; ed aveva l'obbligo di servir messa a Bosna, nella chiesa di san Saba, di cui suo zio era paroco. Aveva diciotto anni allorchè venne rapito, e gli fu fatta professare la religione maomettana. Rosselane lasciò cadere un suo sguardo su di lui, e l'alta sua fortuna ne divenne la conseguenza. Selim gli continuò lo stesso favore che accordato gli aveva Solimano. Mehemet era vecchio, ed il suo padrone rispettava in lui del pari la saviezza e l'età. Disapprovò la conquista di Cipro, però che bisognava, onde tentarla, rompere ingiustamente la pace che era stata conchiusa con la repubblica di Venezia. Nemico di Mustafà Bassà, lo assalì mentr' era sull'apice della gloria, ed il fece cadere in disgrazia. Mehemet vide senza terrore quella lega di Cristiani che, sotto Colonna e don Giovanni d'Austria, minacciò l'impero Ottomano, nel 1571; fu il solo forse che giudicò giustamente della battaglia di Lepanto siccome d'inutile risultato. „ La perdita della flotta ottomana, rispose all'ambasciatore di „ Venezia che minacciato allor allo„ ra l'aveva nel suo palazzo, diviene „ pel sublime mio imperatore come „ la barba per un uomo a cui è stata „ rasa, ed al quale ripullula; ma la „ perdita di Cipro equivale per la „ repubblica alla perdita di un braccio che non si racquista quando è „ stato tagliato “. Con tanta alterezza e tanta fidanza Mehemet Bassà invecchiato aveva nel visirato fino all' età di settantasei anni. Primo ministro sotto tre regni, terminava di correre l'illustre suo aringo con onore e sicurezza sotto Amurath III,

allorchè nell'anno 1579, fu assassinato nel mezzo del divano da uno spai, stato da lui ingiustamente spogliato del suo *timar*, o feudo militare, e di cui aveva due volte rigettata la supplica. Il sultano, che per caso era invisibilmente presente a tale sessione del divano, alzò la cortina che il cela a tutti gli sguardi, fermò le scimitarre alzate sull'omicida, si fece ragguagliare de'motivi di un assassinio tanto ardito, e facendo tacere le leggi in una circostanza sì straordinaria, perdonò allo spai, lo rimandò assolto, e lo ripristinò nel suo timar.

S—y.

MEHEMET-RIZA-BEYG è il primo ambasciatore di Persia che veduto siasi in Francia. Quantunque sia stato mosso dubbio sul carattere diplomatico di tale personaggio dall'illustre autore delle *Lettere persiane*; quantunque sia stato preteso in quel tempo, ed anche ripetuto, pochi anni sono, che tale ambasciata, come pur quella di Siam, fu soltanto una commedia imaginata per divertire la vecchiaja di Luigi XIV; quantunque le avventure di Mehemet-Riza-Beyg accreditata abbiano in certa guisa tale opinione, trovammo negli archivj del ministero di che accertarsi ch'egli adempiè in Francia, in nome del re di Persia, una commissione di cui dobbiamo far noti i motivi, i particolari ed i risultati. Nel 1705, Luigi XIV mandò in Persia il signor Fabre di Marsiglia, onde vi stringesse relazioni più solide e più vantaggiose di quelle che esistito avevano fino allora. Perito essendo Fabre in Erivan, sulle frontiere di Persia, vittima di una lunga e crudele persecuzione (*V.* Maria Petit), gli fu sostituito un certo Michel, il quale conchiuse, nel 1708, in Ispahan, un trattato di commercio coi ministri di Chah-Hussein. Esso monarca mandar voleva fino d'allora un'ambasciata a Luigi XIV; ma Michel ne lo distolse, al fine di risparmiare alla Francia esausta di denaro delle spese per lo meno inutili. Il grido delle vittorie de'Francesi contro gli eserciti alleati, la pace di Utrecht, che ne fu la conseguenza, ed il bisogno di acquistarsi un alleato potente, allorchè numerose e frequenti ribellioni prepararono la caduta del trono dei sofì, persuasero finalmente il re di Persia a far partire un ambasciatore per Versailles. Al fine che tale missione rimanesse ignorata dagli agenti delle nazioni europee che risiedevano in Ispahan incaricò il khan della provincia di Erivan di eleggere l'ambasciatore, e di comperare i presenti che si dovevano affidargli. Avendo esso governatore scelto Mirza Sadek, capo del suo divano, questi spaventato dalla lunghezza e dai pericoli di tale viaggio, donò diecimila scudi per esserne dispensato, e cesse la sua missione a Mehemet-Riza-Beyg, kalenter o intendente della provincia. Non si poteva fare una scelta peggiore. Gonfio di orgoglio e testardo come tutti gli uomini privi di criterio, il nuovo ambasciatore accoppiava ad un'indole capricciosa e molto iraconda, una brutalità somma; e nello stesso suo paese era tenuto per uomo che non osservava alcun dovere di convenienza e di civiltà. Egli partì da Erivan, il giorno 15 di marzo del 1714, con un corteggio numeroso, ed arrivò a Smirne, il dì 23 di aprile. Quantunque, per nascondere il suo carattere diplomatico, avvertito avesse di pubblicare che andava in pellegrinaggio alla Mecca, il suo fasto ed i suoi equipaggi destarono sospetto nel grande doganiere di Smirne. Troppo esattamente sopravveduto perchè passar potesse in Francia, affidò le lettere ed i presenti del sofì ad un armeno del suo seguito, cui il console francese imbarcar fece per Marsiglia. Mehemet-Riza-Beyg sperando di più facilmente trovare a Costantinopoli i mezzi di

terminare il viaggio, vi si recò un mese dopo. Ma nell'arrivarvi fu arrestato per ordine del gran signore, sotto colore che volnto avesse defraudare le dogane. Gl'interrogatorj a cui fu sottoposto, la tortura data a parecchi de'suoi famigli, non riuscirono a scoprire il vero ai ministri della Porta. Egli inghiottì una cambiale di 10 mila doppie per timore che tradisse il suo segreto. Frattanto l'ambasciatore di Francia, Desalleurs, riuscì a procurargli la libertà, guadagnando il tchausch-bachy, che fece cauzione pel prigioniero. Il preteso pellegrino si recò segretamente presso a Desalleurs e convenne seco intorno alla condotta da tenersi per assicurare il suo passaggio in Francia. Il dì 7 di agosto fu consegnato all'emir hadj, che aveva ordine di rimandarlo in Persia, come tornato fosse dalla Mecca; ma allorchè la caravana arrivata fu ad una mezza lega dal lito di Siria, Mehemet l'abbandonò durante la notte, e si recò a Payas, dove l'ateniese Padery, uno de'dragomanni della legazione francese condotto gli aveva una barca con otto de'suoi servi rimasti a Costantinopoli. L'ambasciatore di Persia vi s'imbarcò per Alessandretta, dove trovò il naviglio che il depose, il dì 23 di ottobre, a Marsiglia. Vi giunse anche l'Armeno, che gli riportò il forziere, in cui erano chiusi i presenti e la lettera del sofì. Pochi giorni dopo, Mehemet, malgrado le rimostranze de'magistrati, si ostinò a fare un ingresso solenne nella città: fissò egli stesso il giorno di tale cerimonia, e combinato essendosi nello stesso di l'ingresso della regina di Spagna, ciò il rese più brillante. L'ambasciatore aveva allora circa 48 anni; e si riconobbe che somigliava ai ritratti di Enrico IV. Poi che dato ebbe delle feste alle dame di Marsiglia, e divertiti gli abitanti con le originali sue maniere, Mehemet lasciò de' debiti in tale città, da cui partì il dì 23 di decembre: continuò la via per Lione e Moulins, dando prove da per tutto di stravaganza, e viaggiando ora a cavallo, ora in lettiga, ed ora coricato in una specie di carrozza; ma preceduto sempre da uno stendardo con le armi di Persia. Arrivò, il dì 26 di gennajo del 1715, a Charenton, dove alloggiò nella casa del barone di Breteuil, introduttore degli ambasciatori, che il complimentò per parte del monarca. L'inviato persiano rimase costantemente seduto sopra un tappeto durante la visita. Egli esigeva che il ministro degli affari esteri, Colbert de Torcy, cui considerava siccome gran visir, andasse a prenderlo a Charenton, per condurlo a Parigi; e si durò molta fatica a persuadergli che in Francia tutti i ministri erano uguali in prerogative ed in dignità. Voleva fare il suo ingresso pubblico a cavallo, ed acconsentiva per altro di salire in una carrozza del re, da Charenton fino al sobborgo sant'Antonio, a condizione che vi stesse entro solo, proibendogli la sua religione di chiudersi in una scatola con cristiani. Dopo di avere escluse le sue pretensioni intorno ai particolari del cerimoniale, e sul numero delle persone del corteggio, uopo fu pur anche di combattere la sua superstizione su i giorni fausti ed infausti. Finalmente, il giovedì, giorno 7 di febbrajo, fissato venne pel suo ingresso. Avendolo il barone di Breteuil fatto avvertire di alzarsi onde ricevere il maresciallo di Matignon, destinato dal re per accompagnarlo, ricusò ostinatamente di levarsi in piedi, dicendo che dopo il re, considerava tutti gli altri siccome schiavi. *Siete voi il re di Persia?* gli domandò il barone: *A Dio non piaccia*, rispose l'ambasciatore; *io non sono che uno degl' infimi suoi schiavi* — *Dunque*! ripiglia il barone, *rendete allo schiavo del re di Francia gli onori che si accordano allo schiavo del re di*

Persia. L'ambasciatore sembra sbigottito e convinto; ma vedendo il barone in conferenza col maresciallo, scende nella corte, balza a cavallo, e crede in tale guisa di deludere l'obbligazione che gli viene imposta. Il barone accortosi dell' astuzia, gli corre dietro, ed il costringe a risalire nella sua camera. Entrano subito sei Persiani, tenendo in mano archibugi montati, ed un settimo presenta al suo padrone una sciabla sguainata; il barone, senza sgomentarsi, intima all'ambasciatore di far che nello stesso istante si ritirasse quella canaglia, minacciando, in caso di rifiuto, di chiamare con un fischio 6000 moschettieri, che fatto avrebbero man bassa su i Persiani. Intimorito da tanta fermezza, Mehemet-Riza-Beyg riceve il maresciallo di Matignon, conformemento all' etichetta, e salì seco in carrozza e col barone di Breteuil: onde appagarlo partirono all' 8 ore del mattino; ma la lentezza del cammino, ed una fermata nel sobborgo sant' Antonio, dove preparati gli erano de' rinfreschi, favorirono la pubblica curiosità, ed il fecero a bastanza tardare perchè entrasse in Parigi ad un' ora dopo mezzogiorno. Si possono leggere, ne' giornali di quel tempo, lo particolarità di tale cerimonia, e l'udienza pubblica datagli dal re, il giorno 19 dello stesso mese, nella grande galleria di Versailles. Luigi XIV e tutta la sua corte spiegarono, in tale occasione, tanta magnificenza, che l' ambasciatore ne rimase colpito di ammirazione. I presenti del sofi consistevano in 7 grossi diamanti greggi, 200 smeraldi, 200 turchine, 150 perle orientali di mezzana grossezza, e due ampolle di balsamo, denominato *Mummia*. Mehemet-Riza-Beyg era incaricato dal suo padrone di chiedere che eseguito fosse il trattato del 1708, e di promettere de' vantaggi più considerabili alla nazione se spedita venisse una flotta francese nel golfo Persico, al fine di far guerra agli Arabi di Maskat, che infestavano i liti di Persia, rovinavano il suo commercio, e s'impadronivano delle sue isole. I ministri di Luigi XIV evitarono di categoricamente spiegarsi intorno all'ultima proposizione; ma soddisfacendo alla passione dell'ambasciatore pel denaro, per lo stravizzo e per le prodigalità, seppero trarre partito dall'incapacità sua. Nel mese di luglio, essi gli fecero sottoscrivere un nuovo trattato sì vantaggioso alla Francia, e sì vergognoso per la Persia, che sembrava dettato da vincitori a vinti. Mehemet ammesso fu ad un' udienza di commiato il giorno 13 di agosto, col medesimo cerimoniale, ma non con tanta solennità come in quella di ricevimento; e partì dal palazzo degli ambasciatori, al fine di ritirarsi a Chaillot, in cui doveva dimorare fino alla sua partenza. Le avanie da lui sofferte passando per l'impero ottomano, temer gli facevano di tornare per la medesima via in Persia. Si convenne che imbarcato si sarebbe ad Havre, e che sarebbe stato condotto in un porto di Russia, donde avrebbe continuato a viaggiare per terra. In conseguenza preparati vennero a Chaillot i battelli su i quali tanto egli, che il suo seguito, navigar dovevano sulla Senna fino a Rouen. Durante il suo soggiorno, legato aveva amicizia con la dama di Roussy, e più particolarmente con la marchesa d'Epinay, sua figlia. Siccome manifestato aveva il disegno di condurle seco in Persia, e si temeva che vi cambiassero religione, divisavasi di porvi impedimento, allorchè l'ambasciatore fece segretamente partire la giovane per Rouen, sotto la condotta di uno de'suoi interpreti. La domane, giorno 31 di agosto, la signora de Roussy si presentò piangente al luogotenente di polizia d'Argenson, lagnandosi che il Persiano fatto avesse rapire sua figlia durante la notte, senza lasciarle il tempo di

portar via le sue bagaglie. Ella altronde pretendeva che la marchesa d'Epinay fosse troppo virtuosa per darsi in braccio ad un Munsulmano; e che l'ambasciatore, con intenzione di sposarla, ricevuto aveva il battesimo da un prete armeno. D'Argenson non si lasciò gabbare da tale favola; ed ordinò all'intendente di Rouen, che arrestasse la giovane avventuriera. Intanto Mehemet-Riza-Beyg, fatto avendo costruire a Chaillot un cassone, il fece imbarcare con le sue bagaglie per Rouen: arrivato dinanzi a tale città il giorno 2 di settembre, ricusò di uscire dal palischermo, in cui l'amante sua si recò a passare la notte. La domane egli entrò nella città, ed andò per terra ad Havre. La marchesa vi fu trasportata per acqua, collocata entro il cassone, indi messa venne sul palco della fregata l'*Astrea*, che ricondurre doveva l'ambasciatore. La polizia fu istruita di tutto: ma Luigi XIV terminato aveva allor allora di vivere; e le brighe che occupata tennero la corte, durante i primi giorni dopo la sua morte, fecero perdere di mira gli affari meno importanti; in guisa che l'ordine del re per arrestare Mehemet-Riza-Beyg, e per visitare le sue bagaglie, non partì che il giorno 11. Era troppo tardi; il giorno 13, l'ambasciatore salpò con 18 persone del suo seguito, con due Francesi, uno ingegnere e l'altro oriuolajo, con l'interprete Padery, e 13 galeotti, nati Persiani, che erano stati liberati dalle galere. Allorchè furono all'altura dei liti della Danimarca, Mehemet-Riza-Beyg si fece sbarcare, e licenziò la fregata sotto pretesto che il mare incomodava la sua Elena la quale era incinta; ma non avendo credenziali nè per quella corte, nè per alcuna potenza del Nord, fu obbligato di sussistere del proprio, con un seguito numeroso. Ei soggiornò a Copenaghen, in Amburgo ed a Berlino, donde partì il giorno 19 di novembre per Danzica. Il di lui treno era già diminuito: parecchi de'suoi servi, stanchi de' suoi mali trattamenti, l'abbandonarono, nè egli li ridomandò per ragione di economia. Avendo gli stessi motivi indotto i suoi vetturini ad abbandonarlo, gli sarebbe riuscito impossibile di continuare il viaggio, se i magistrati di Berlino procurato non gli avessero de' cavalli pagandoli. Arrivato a Danzica, nel mese di decembre, vi fu rattenuto più mesi dalle nevi e dai ghiacci; ed ebbe argomento di pentirsi di aver congedata la fregata francese. L'amante sua vi partorì nel mese di gennajo del 1716. Allorchè divennero più praticabili le vie, si rimisero in viaggio, traversarono la Polonia o la Russia, nè arrivarono sulle frontiere di Persia che ne' primi mesi del 1717. Mehemet-Riza-Beyg aveva male adempiuto la sua missione. Aveva oltrepassato i poteri conferitigli; venduta una parte de'presenti destinati al sofì: si conosceva reo; quindi prolungò il suo viaggio, sperando con bastante fondamento che prima del suo ritorno, una qualche rivoluzione sopraggiunta nel ministero, o nel governo della Persia, impedito avrebbe che esaminata venisse la sua condotta, e fatto anzi l'avrebbe dimenticare. Per sua mala sorte, il debole Chah-Hucein sedeva pur anche sul suo trono vacillante, ed il khan di Erivan era stato deposto. Mehemet-Riza-Beyg, vedendosi senza protettori, nè speranza avendo di ottener grazia, terminò le sue avventure in Erivan, bevendo il veleno, nel mese di maggio del 1717. La Francese che aveva seco condotta si fece maomettana, e si unì al fratello del defunto, per condurre nella capitale quanto rimaneva de'presenti del re di Francia. Il signor di Gardano che era stato scelto per accompagnare Mehemet-Riza-Beyg, col titolo di console generale in Persia, arrivato vi era già da alcun tempo, quantunque fosse

partito 6 mesi dopo di lui; e Padery, che abbandonato aveva l'ambasciatore, fu fatto console a Chyraz, nel 1718. Furono dessi i primi agenti che la Francia mantenne in Persia; però che, fino allora, i missionarj soli erano stati incaricati degl' interessi della nazione. Insorse presto la discordia fra i due consoli, che ricevuto avevano ciascuno istruzioni differenti. Ambedue sollecitarono lungamente invano la conferma del trattato del 1715: Padery l'ottenne finalmente da Chah-Huccin, nel 1722, nel tempo in cui l' infelice principe era assediato nella sua capitale dai ribelli (*V.* Mir Mahmud); ma non andò guari che la caduta di esso monarca, e le rivoluzioni che lacerarono la Persia, impedirono che la nazione francese approfittare potesse de' vantaggi di tale trattato, ed obbligarono i due consoli a ritornare in Francia.

A—t.

MÉHUL (Stefano-Enrico), celebre compositore, e membro dell' istituto di Francia, nacque a Givet, nel 1763. Il padre suo militato aveva fra gl' ingegneri, ed era ispettore delle fortificazioni di Charlemont. Il giovane Méhul imparò le prime lezioni di musica dall'organista di essa città che era cieco. I suoi progressi furono sì rapidi, che in età di dieci anni, i Zoccolanti gli affidarono l'organo del loro convento, e di dodici fu fatto aggiunto all' organista della ricca abazia della Valledieu. Ivi si perfezionò nel comporre, sotto un professore tedesco versatissimo nella scienza del contrappunto. Il desiderio di coltivare il suo talento attirò Méhul a Parigi, nel 1779. D'Edelmann gli diede lezioni di pianoforte, ed ei divenne in breve tempo il più ragguardevole allievo di quel valente maestro. Il caso gli procurò poco dopo la conoscenza e l'amicizia di un uomo per sempre celebre. Il cavaliere Gluck recato si era, nell'epoca medesima, a Parigi, per mettervi sulla scena l'ultimo de'suoi capolavori (*Ifigenia in Tauride*). Bramoso di udire la mirabile musica, ma non potendo sperare di procacciarsi, per la prima rappresentazione, un biglietto di cui il prezzo ecceduto avrebbe le sue facoltà, il giovane Méhul determinò di usare uno stratagemma. Il giorno della prova generale, imaginò di rannicchiarsi nel fondo di un palchetto, facendo conto in tale guisa di trovarvisi bello e allogato per la domane. Ma, oh disgrazia! un ispettore della sala fa la sua visita, il povero allievo è scoperto, e costretto con grandi grida ad uscire del suo nascondiglio. Per sua buona sorte, Gluck era tuttavia in teatro: domanda la cagione di tanto strepito; l'ode dalla stessa bocca del giovane artista, il quale, tutto tremante pel rispetto di sì grande maestro, esprimeva la sua disperazione con le lagrime che gli scorrevano dagli occhi. La vista di un ragazzo di sedici anni, già sì appassionato per l'arte, interessò talmente Gluck, che non contento di dargli subito un biglietto per la rappresentazione del giorno dopo, fece che gli promettesse di andarlo a visitare. Figurar si può il giubilo e la premura del giovane Méhul. Fino dalla prima visita, Gluck prezzò tutte le felici sue disposizioni, e si piacque di coltivarle. Esso grande artista, siccome spesso ripeteva Méhul, l'iniziò nella parte filosofica e poetica dell'arte musicale. Gli fece comporre, sotto gli occhi suoi, e come saggi, tre opere sulle quali l'autore di Alceste fece delle osservazioni che rivelarono al suo allievo tutta la profondità del suo ingegno ancora meglio che gli stessi mirabili suoi componimenti. Gluck partì per Vienna, donde più tornar non doveva in Francia. Méhul, in balía de'proprj suoi talenti, e desideroso di farne prova sulla scena illustrata dal suo maestro, presentò all'accademia reale di

musica un'opera di *Cora*. Disgustato dei lunghi indugi che gli si facevano soffrire, volse gli sguardi all'opera buffa, e, nel 1790, vi si produsse con *Eufrosina e Corradino*. Tale musica, di genere assolutamente nuovo per quel teatro, vi fece un'impressione cui è difficile di descrivere. Si rischierebbe di essere tacciati da esageratori, se cercassimo di spiegare l'effetto cui produsse particolarmente il duetto del secondo atto, sì noto col titolo di *Duetto della gelosia*. Per buona sorte un artista celebre si assunse tale cura; ecco ciò che ne dice Grétry (1): » Eravamo lungi dall' imaginare che » uscir potessero de'terribili effetti » dall'orchestra dell'opera buffa: Méhul di botto la triplicò mediante » la sua armonia vigorosa, e soprattutto conveniente alla situazione. » Non esito a dirlo: il duetto di *Eufrosina* è forse la più bella musica » di effetto ch'esista. Nè tampoco ne » eccettuo le più belle cose di Gluck. » Tale duetto è drammatico: appunto così deve cantare Corradino furioso; ed in tale guisa deve esprimersi una femmina disdegnata e » di grande carattere: la melodia vi » sarebbe stata fuori di sito. Tale » duetto agita tanto a lungo quanto » dura; sembra che l'esplosione del » suo finale spacchi il cranio agli » spettatori ed insieme la volta del » teatro. In tale capolavoro, Méhul » è Gluck di trenta anni. Dopo di » aver bene udita sì fatta musica, » di cui il supremo merito, secondo il mio gusto, è di essere vigorosa senza pretensione e senza » sforzo per esserlo, io destinai di » buon cuore all'amico mio Méhul, » l' epigrafe posta già da Diderot » sotto il mio ritratto:

Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,
Ut magus.

» Sembra di fatto che per l'autore » del duetto di Eufrosina fatto avesse Orazio que'versi. » Un successo tanto prodigioso attirò l'attenzione generale su Méhul: l' amministrazione del teatro dell' opera ricordatasi che già da sei anni aveva entro a'suoi cartoni un'opera da lui composta, fece rappresentare *Cora ed Alonzo*. Il pubblico divenuto era esigente verso l' autore di Eufrosina, quindi accolse con non poca freddezza la sua *Cora*, quantunque vi fossero de' pezzi notabili. Méhul non fu tardo a procacciarsi una clamorosa rivalsa: la sua *Stratonice* è tenuta tuttora pel più perfetto de'suoi componimenti; nell'angusto spazio di un solo atto, egli seppe combinare quelle bellezze di un ordine sublime, che determinano per sempre il grado di un artista (1). *Adriano*, tragedia lirica, di cui le autorità rivoluzionarie sospesero lungamente la rappresentazione si fece osservare dalle persone dell'arte per un grande corredo di scienza armonica; ma l'estrema severità dello stile disgustò i semplici dilettanti. Pare che Méhul si dedicasse, per una serie non poco lunga di anni, quasi onninamente all'opera buffa. Vi mise in iscena molte opere, di cui alcune composte con soverchia fretta, o con pessimi libretti, giudicate furono poco degne di lui, e verisimilmente sono per sempre obbliate. Se ne deve eccettuare *Frosina e Melidoro*, cui l'argomento, tratto dal Gentil Bernardo, non permise di conservar sulla scena; *Ariodante*, che, malgrado il suo merito, dovè cedere al *Montano* di Berton, a cagione della somiglianza dei due drammi, e della superiorità dell' ultimo; l'*Irato*, in cui il musico seppe benissimo imitare la maniera italiana per ingannare il pubblico di Parigi; *Uthal*, nello stile di Ossian da

(1) *Saggi sulla musica*, tomo II, pag. 59.

(1) Si è trattato di mettere sulla scena *Stratonice*, nel teatro dell'opera, aggiungendovi un recitativo, cui doveva comporre il nipote dell'autore. Nel momento in cui scriviamo, tale progetto non è stato per anche eseguito.

cui sono esclusi i violini per esservi sostituite le quinte (1), e *Giuseppe*, notabile pel colore antico o per l'unzione religiosa. Quest' ultima opera era stata dinotata dalla giunta pel premio decennale. Nell' anno prima della sua morte, Méhul che da grandissimo tempo in poi si stava silenzioso, volle ricordarsi alla memoria degli antichi suoi ammiratori mediante un'opera buffa intitolata, *Il giorno delle avventure*. Quantunque l'applaudissero, essi provarono il dispiacere di conoscere che il talento dell' autore declinato non aveva meno della sua salute. Era già stata fatta la medesima osservazione, allorchè, pochi anni prima, fu rappresentato il suo *Anfione* nel teatro dell'opera. Assalito da una malattia di consunzione, andò a respirare l'aria pura delle isole di Jeres. In tutte le città per cui passò, e principalmente a Marsiglia, i dilettanti di musica lo accolsero con una specie di trionfo. Furono essi gli ultimi godimenti della sua vita, morto essendo a Parigi, il giorno 18 di ottobre del 1817. Per le sue esequie, 140 musici cantarono una messa di requie del celebre Jomelli. Oltre i suoi drammi, Méhul mostrò la ricchezza de' suoi talenti in più generi. Egli compose delle *Sonate* per clavicembalo, e sei *Sinfonie* che suonate vennero con applauso nel Conservatorio. Fu quegli che mise in musica il *Canto della partenza*, il *Canto di vittoria*, il *Canto del ritorno*, ed una moltitudine d'inni e di cantate di circostanza, come per esempio la canzone di *Orlando* in *Guglielmo il conquistatore*. Lo stile di tale maestro è generalmente commendevole per la forza dell' espressione drammatica, e per un'ingegnosa composizione. Non dissimulava egli stesso, e lo confessò all' autore del presente articolo, che traviato dallo spirito di un tempo in cui si era introdotta l'esagerazione delle idee fino nelle arti, abusato aveva talvolta de'mezzi di produrre effetto fino a confondere lo strepito col vigore. La critica potrebbe altresì apporgli che lasciato si fosse dominare, in certi componimenti, dall'attrattiva di una bella idea, a tale da farle perdere una parte dell'incanto, ripetendola fino a sazietà. Per citarne degli esempli, indicheremo due opere universalmente conosciute: l'andante che precede alla caccia nell'*Introduzione del giovane Enrico*, non che l'introduzione ed il primo atto del ballo della *Dansomania*. Méhul non fu soltanto un grande musico: a molto spirito naturale accoppiava pur anche un' istruzione variata. Il suo carattere fu commendevolissimo, ed amenissimi furono i suoi costumi. Egli sposò la figlia del dottore Gastaldy; ma non lasciò prole. L'elogio di Méhul fu recitato nell'accademia reale delle belle arti, il giorno 2 di ottobre del 1819, da Quatremère di Quincy (1)

S—y—s.

(1) Tale innovazione fece una buonissima impressione ne'conoscitori, e neppur fu avvertita dal pubblico, a cui parve di udire l'orchestra consueta. Degl'invidiosi divulgarono, e gl'ignoranti crederono che Grétry si fosse permesso di dire, dopo una rappresentazione di *Uthal*: „ *Avrei* „ *donato un luigi per udire un cantino* ". Se Grétry fosse stato capace di dire parole tanto ridicole, non a Méhul per certo egli avrebbe fatto torto.

(1) Dotato di squisita sensibilità, Méhul la eccitava ancora più mettendo sul suo clavicembalo una testa di morto, allorchè lavorava in componimenti forti e tragici, come Eufrosina, Stratonica, Melidoro ed Elena. In tale genere, che contribuì principalmente a dargli riputazione, i conoscitori trovarono il suo stile meno aspro che quello del suo maestro, ed il suo canto più largo e più dolce. Il suo talento sapeva altronde piegarsi al genere buffo e grazioso, del che diede prova con ottimo successo nell'*Irato*, in *Una Follia*, ec. Non si è tampoco dimenticata l'aria deliziosa e della più gaia leggiadria, *Le Papillon leger*, che sopravvisse all'opera, il *Giovane savio ed il Vecchio pazzo*. Da che creato venne il conservatorio di musica, nel 1795, fino alla sua soppressione avvenuta nel 1815, Méhul uno vi fu dei tre ispettori dell'insegnamento; fatto venne allora soprantendente della musica della cappella del re, e professore di

MEHUN (Giovanni de). *Vedi* Meung.

MÉHUS (Lorenzo), uno de' più dotti filologi del secolo XVIII, nacque a Firenze di un'onesta famiglia. Terminato che ebbe di studiare, si fece ecclesiastico, ed impiegato venne nella custodia della biblioteca Laurenziana. Quantunque limitato siasi all'ufizio meno brillante che utile di editore, l'abate Méhus si acquistò un'estesissima riputazione. Tenne commercio di lettere coi più dei dotti dell'Europa, e fu membro dell'accademia etrusca di Cortona. Sono a lui dovute delle eccellenti edizioni delle *Lettere* di Leon Bruni d'Arezzo, e di Colluccio Salutati, Firenze, 1741, in 8.vo (1); — dell'*Itinerario* di Ciriaco d'Ancona, ivi, 1742, in 8.vo; — delle *Lettere* di Leon Dati, ivi, 1743, in 8.vo; — del libro di Bart. Fazio *De viris illustribus*, ivl, 1745, in 4.to; — di quello di Ben. Colluccio *De discordiis Florentinorum*, ivi, 1747, in 8.vo; — dello *Specimen historiae literariae Florentinae*, di Giann. Manetti, ivi, 1747, in 8.vo; — della *Vita di Lorenzo de Medici*, di Nic. Valori, Firenze, 1749, in 8.vo; — della *Vita* e degli opuscoli di Ser Lapo da Castiglionchio, Bologna, 1753, in 4.to; — e per ultimo della raccolta delle *Lettere* di Ambrogio il Camaldolese, e de' dotti di quel tempo, ivi, 1759, 2 vol. in foglio. Tali edizioni tutte intorno alle quali si possono consultare i varj articoli della *Biografia*, in cui furono già citate e prezzate, sono arricchite di buone prefazioni e di notizie molto curiose. La *Vita* di Ambrogio il Camaldolese è un ristretto benissimo fatto della storia letteraria di Firenze, fino all'anno 1440. Tale scritto solo basta per comprovare giuste tutte le lodi cui l'abate Méhus ottenne dai suoi compatriotti. L'edizione aumentata, da lui promessa, della *Bibliotheca latina medii aevi*, di Fabricio, non comparve (*V.* Fabricio). — Si crede ch'egli fosse della famiglia medesima di Livio Méhus, pittore e calligrafo, nato verso l'anno 1630, nella piccola città di Odenarda in Fiandra, che fu allievo di Pietro da Cortona, ed intagliò ad acqua forte le pitture di Raffaele Vanni e Stefanino della Bella. Egli morì a Firenze nel 1791.

W—s.

MEI (Cosimo), letterato, nato a Firenze nel 1728, poi che terminato ebbe di studiare nell'università di Padova, visitò le principali città

composizione nella scuola reale di musica. Membro dell'Istituto, nel 1796, e dell'accademia delle belle arti, nel 1816, egli era altresì cavaliere della Legione di Onore. I primi suoi saggi furono un' *Ode sacra* a G. B. Rousseau, cui fece cantare nell'accademia spirituale, nel 1783; un *Duetto di Zoroastro* cantato nelle società de' figli di Apollo, nel 1786. Compose sotto la direzione di Gluck, *Psiche*, di Voisenon, *Anacreonte*, di Gentil-Bernard, e *Lauso e Lidio*, opere che non furono rappresentate. Le altre sue opere drammatiche sono in numero di quaranta: Pel teatro dell'opera: *Issipile*, ammessa nel 1787, ma non rappresentata; *Cora ed Alonzo*, 1791; *Orazio Coclite*, 1793; *Arminio; Scipione; Tancredi e Clorinda*, ammesse nel 1794, 95 e 96, e non rappresentate; *Adriano*, ammessa nel 1792, e rappresentata nel 1799; *Anfione o le Amazoni*, 1811; l'*Orifiamma*, con Paër, Kreutzer e Berton, 1814. Egli ordinò la musica de' balli del *Giudizio di Paride*, 1793; della *Dansomania*, 1800; e di *Perseo ed Andromeda*, 1810. Pel Teatro Francese: i cori delle due tragedie di Chénier, *Timoleone*, 1794; ed *Edipo Re*, ammesso nel 1804, e non rappresentato. Ne' teatri dell'opera buffa, Favart e Feydeau: *Eufrosina*, 1790; *Stratonice*, 1792; *Il Giovane savio ed il Vecchio pazzo*, 1793; *Melidoro e Frosina*, 1794; *Doria e la Caverna*, 1795; il *Ponte di Lodi*, 1797; il *Giovane Enrico*, ed *Ariodante*, 1799; *Biane*, 1800; *Epicuro*, 1800, con Cherubini; l'*Irato*, 1801; *Una Follia*, *Giovanna*, il *Tesoro*, o il *Pericolo di ascoltare dietro le porte*, 1802; *Elena*, il *Fortunato a suo malgrado*, 1803; *Bacio e Quitanza*, con Kreutzer, Berton e Nicolò 1804; i *Due ciechi di Toledo*, *Gabriella d'Estrée*, 1806; *Uthal*, 1806; *Giuseppe*, 1807; *Il Principe Trovatore*, 1813; il *Giorno delle avventure*, 1816. Lasciò manoscritti gli *Usiti*, o l'*Assedio di Naumburg*; e *Sesostri*. Lesse due rapporti all'Istituto, *sullo stato futuro della musica in Francia, e su i lavori degli allievi del conservatorio a Roma*.

A—T.

(1) Alla voce Bruni tale edizione, per errore di stampa, è posta in data del 1731.

dell'Italia. Durante il suo soggiorno a Torino, seppe cattivarsi la grazia del re di Sardegna, che il decorò dell'ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro: fermò in seguito stanza a Venezia, dove morì nel 1790, dopo di avere a lungo esercitato l'uffizio di censore di libri. È del cavaliere Mei la traduzione in italiano del *Museum Mazzuchellianum*, Venezia, 1761-63, 2 vol. in foglio (*V.* MAZZUCHELLI). Egli è autore altresì delle opere seguenti: I. *De amore sui Dissertatio*, Padova, 1741; II *Sermoni di Mimiso Ceo* (anagramma di Cosimo Mei), *indirizzati a S. E. Alvise Vallaresso*, Bergamo, 1783. È una raccolta di satire di cui i critici italiani lodano lo stile per la sua purezza ed eleganza; III La *Traduzione*, in versi italiani, di una *Satira* dell'abate Bragolino contro gl'imitatori servili di Thomas; nel *Giornale letterar.*, Venezia, 1782, p. 200.

W—s.

MEIBOMIO (ENRICO, l'*Antico* (1)), nato il giorno 4 di decembre del 1555, a Lemgow, nella contea di Lippe, fu fatto, nel 1583, professore di storia e di poesia nell'università di Helmstadt, e nel 1590, incaricato venne di una commissione diplomatica, a Praga, presso all'imperatore Rodolfo, che il nobilitò e lo fece suo poeta laureato: egli morì nel 1625. Aveva genio per le ricerche, e si rese benemerito molto, pubblicando un numero grande di cronache e scritture originali, relative specialmente alla storia della Sassonia. Sono a lui dovute le buone edizioni, corredate di note, della *Cronaca* di Alberico, canonico di Aquisgrana, Helmstadt, 1584, in 4.to; di quella di Gobelin Persona, Francfort, 1599, in foglio; dell'opera di Sleidan, *de Quatuor summis imperiis*, Helmstadt, 1586, in 8.vo; di parecchi Monumenti dell'antica lingua sassone; della vita del papa Giovanni XXIII, di Teodorico de Niem, ec. Gli scritti storici cui trattati egli aveva dagli archivj delle città e delle abazie della Germania, furono ristampati per cura di Enrico Meibomio, suo nipote, col seguente titolo: *Opuscula historica varia ad res germanicas spectantia, partim primum, partim auctius edita*, Helmstadt, 1660, in 4.to; ed inseriti vennero nel tomo I. degli *Scriptores rerum germanicarum*, dal medesimo editore. Il terzo volume di tale raccolta contiene varj scritti di En. Meibomio l'antico, che comparsi erano separatamente, e de' quali citeremo: *Oratio de academiae Juliae primordiis et incrementis*; — *Oratio de origine Helmstadii*; — *De origine et officio Cancellariorum academicorum* ec. Ei fu pubblicatore, siccome letterato, di una raccolta rarissima intitolata: *Parodiarum Horatianarum libri II et sylvarum libri II*, Helmstadt, 1588, in 8.vo. G. Grutero ne trasse varj scritti cui inserì nelle *Deliciae poetar. germanorum*, t. IV. — En. Meibomio suo nipote pubblicò la raccolta de'suoi *Poemata sacra*, Helmstadt, 1665, in 8.vo. Per ultimo egli fu editore de'centoni di Virgilio (*Virgilii centones*), ivi, 1597, 2 parti in 4.to; e delle *Poesie* di Euricio Cordo, ivi, 1616, in 8.vo, a cui premise la vita dell'autore. Tradusse in tedesco una *Cronaca dei re di Persia*, dal latino di Rainieri Reineccio.

W—s.

MEIBOMIO (GIOVANNI-ENRICO), dotto medico, figlio del precedente, nato nel 1590, in Helmstadt, fu allevato da suo padre, che gli fece gustare i buoni scrittori dell'antichità, ed in particolare Orazio, di cui faceva la più abituale sua lettura. Poi che terminato ebbe i primi studj, visitò l'Italia al fine di perfezionarsi nelle scienze, e si applicò soprattutto alla

(1) Il nome di tale famiglia era *Meybaum*; ma siccome nelle opere loro si chiamarono in latino *Meibomius*, prevalse quello di Meibomio.

medicina: ricevè la laurea dottorale a Basilea nel 1619, e tornò in Helmstadt, dove non andò guari che ottenne una cattedra di professore ordinario, cui tenne fino al 1626. Si recò in seguito a Lubecca, chiamato dal vescovo di essa città, che il fece suo medico, e vi praticò l'arte sua con grido sempre crescente. Morì in essa città il giorno 16 di maggio del 1655. Egli scrisse: I. *De flagrorum usu in re venerea*, Leida, 1629, in 12 picc. Sì fatta edizione è ricercata dai curiosi per la sua rarità: quelle di Leida, 1643, in 4.to, Londra, 1665 (o piuttosto Parigi, 1757), in 32, e Londra, 1770, in 32. non contengono che il testo di Meibomio. L' edizione di Copenaghen, 1669, in 8.vo, è dovuta alle cure di T. Bartholin, che vi aggiunse quanto scritto egli aveva sulla stessa materia: la più compiuta è quella di Francfort, 1670, in 8.vo picc., di 144 pag.: ella contiene, oltre le aggiunte di Bartholin, quelle di Enrico Meibomio, di cui tratteremo nell'articolo seguente. Doppet pubblicò un'imitazione della prefata opera, con questo titolo: *Afrodisiaco esterno o trattato della Sferza*, ec. (Ginevra), 1788, in 18. Tradotto venne in francese da Mercier di Compiègne (*V.* Cl. Fr. Mercier); II *Hippocratis orkos sive jusjurandum, gr. lat., cum commentar.*, Leida, 1643, in 4.to; III *Epistola de cynophoria, seu canis portatione ignominiosa*, Helmstadt, 1645; Norimborga, 1685; IV *De mithridato et theriaca discursus*, Lubecca, 1652, in 4.to; V *Maecenas sive de C. Cilnii Maecenatis vita, moribus et rebus gestis commentarius; accedit C. Pedonis Albinovani Maecenati scriptum epicedium notis illustratum*, Leida, 1653, in 4.to: opera curiosa, ma compilata senza metodo. Vi si desidererebbe, dice Visconti, talvolta alquanta più critica, ed anche spesso minori digressioni; la materia non è talmente esaurita in tale compilazione, che Enrico a Seelen trovato non abbia tuttavia alcuna cosa da raccorre ne' suoi *Analecta*; VI *A. Cassiodori formula comitis archiatrorum*, Helmstadt, 1668, in 4.to. È un comento sulla 19.a lettera del VI libro di Cassiodoro; VII *De cervisiis potibusque et ebriaminibus extra vinum aliis commentarius*, ivi, 1668, o 1679, in 4.to. Opera curiosa e ricercata, alla quale fu aggiunto il trattato di Adriano Turnebio, *De vino*; Giac. Gronovio l'inserì nel t. IX del *Thesaurus antiquit. graecar.*; VIII *Index scriptorum H. Meibomii senioris editorum et ineditorum cum chronico Marienthalensi*, Helmstadt, 1651, in 4.to; ristampato negli *Opuscula historica*, di En. Meibomio il Giovane, 1660, in 4.to. Gio. Enrico lasciò manoscritta una *Storia della medicina*, da Ippocrate fino al secolo XV, di cui suo figlio promessa aveva la pubblicazione: ma non comparve.

W—s.

MEIBOMIO (Enrico) il *Giovane*, medico, figlio del precedente, nacque a Lubecca, nel 1638. Poi che fatto ebbe i primi studj nella nativa sua città, li continuò nell'università di Helmstadt, in cui studiò la filosofia e la medicina: visitò in seguito i Paesi Bassi, la Germania, l'Italia (1), la Francia e l'Inghilterra, cercando dappertutto i mezzi d'istruirsi. Ottenne, nel 1663, il

(1) *V.* la *Menagiana*, ediz. del 1715, t. I., p. 127, in cui si narra l'abbaglio di Meibomio, che si recò a Bologna, facendo conto di trovarvi un manoscritto intero di Petronio, e rimase oltremodo sorpreso udendo che si conservava di fatto in tale città il corpo intatto di san Petronio. Tale irrisione, cui Hirsching (V. 1, 182) attribuisce a Giovanni Enrico Meibomio, fu verseggiata e narrata molto facetamente da Andrieux, il quale riuscì anche a tradurre in versi francesi la nota latina, origine dell'equivoco, e che si suppone letta nel *libro di ricordi* di un viaggiatore, ne' termini seguenti:

Petronius extat Bononiae:
Hic integer servatur hodie,
Quem vidisse testor.

(*Decade filosofica.*)

grado di dottore nell'università di Angers; e l'anno susseguente tornò in Helmstadt a leggervi medicina, però che gli era stata conferita tale cattedra durante la sua assenza. Fu incaricato, nel 1678, di professare altresì la storia e la poesia, ed esercitò tale doppio ufizio fino alla sua morte, avvenuta il dì 26 di marzo del 1700. Meibomio, quantunque molto affaccendato, e per le cure cui doveva ai suoi allievi e per quello de' suoi malati, trovò il tempo di pubblicare un numero grande di opere; le più sono tesi, manifesti ed aringhe, che si troveranno indicate, in numero di trentanove, nel tomo XVIII delle *Memorie* di Niceron, e nel Moreri del 1759. Uopo è aggiungervi le sue *Observationes rariores in subjecto anatomico*, pubblicate dal celebre Haller, Gottinga, 1751, in 4.to. Ci contenteremo di citare qui le più importanti: I. *De Incubatione in fanis deorum, medicinae causa, olim facta*, Helmstadt, 1659, in 4.to. Sì fatta Dissertazione è curiosa, non che piena di piacevoli ricerche sulle pratiche usate talvolta ne' templi del paganesimo, in cui gli ammalati, passandovi la notte, risapevano in sogno quale rimedio operare dovesse la guarigione de' loro mali. Si tentò recentemente di collegare tale fatto coi fenomeni del sonnambulismo magnetico; II *De Vasis palpebrarum novis epistola*, ivi, 1666, in 4.to; Leida, 1723, in 8.vo. L'autore vi descrive, con esattezza, le glandule ed i vasi delle palpebre; ma si credè male a proposito che fatto egli avesse intorno a ciò nuovo scoperte; III *Epistola de longaevis*, ivi, 1664, in 4.to. Sì fatta lettera è scritta ad Augusto, duca di Brunswick, allora in età di ottantasei anni. Meibomio vi ricerca le cause della diminuzione della vita umana dal diluvio in poi; IV *Dissertatio historica de metalli fodinarum Hartzicarum prima origine et progressu* ec. ivi, 1680, in 4.to: libro curioso; V *Scriptores rerum germanicarum*, ec. ivi, 1688, 3 volumi in foglio: raccolta di merito. Havvi l'enumerazione degli scritti cui contiene nelle *Mem.* di Niceron, pag. 377-84, e nel *Metodo di studiare la Storia*, di Lenglet Du Fresnoy, tomo XI (ediz. di Drouet), pagina 191-196. Oltre gli autori già citati, si può consultare l'*Elogio* di En. Meibomio, nella *Nova literaria maris Balthici*, anno 1700, e nelle *Athenae Lubecenses*.

W—s.

MEIBOMIO (Marco), dotto filologo, della famiglia medesima dei precedenti, nacque, verso il 1630, a Tonningen, nel ducato di Sleswig. Terminato che ebbe di studiare, visitò l'Olanda, ed approfittò del suo soggiorno in Amsterdam per pubblicare la raccolta delle opere degli antichi sulla musica. Ne offrì la dedicatoria alla famosa Cristina, regina di Svezia, che l'invitò a recarsi alla sua corte, e gli assegnò una pensione; ma si dice che indotto dalla principessa a cantare un'aria di musica antica, in presenza de' suoi cortigiani, egli provò tanta vergogna per la figura ridicola cui gli fece fare, che partì repentinamente e si ritirò in Danimarca. Il re Federico III l'accolse con tratti di bontà, gli conferì una cattedra nell'università di Upsal, e gli affidò la custodia della sua biblioteca; ma, o Meibomio fosse di carattere incostante, o il clima non confacesse alla sua salute, egli partì dalla Danimarca per tornare in Olanda. Ottenne, in breve, la cattedra di belle lettere nell'accademia di Amsterdam; ma la tenne un solo anno, però che si accorsero come egli tutt'altro era che capace di formare de' buoni allievi. Imaginatosi di avere scoperta la forma e la costruzione delle *triremi*, si recò in Francia onde vendere il suo segreto, cui teneva siccome importantissimo; ma non trovò persona

che lo volesse comperare. Passò in seguito in Inghilterra (1674), sperando di farvi stampare un'edizione dell'Antico Testamento, con le sue osservazioni sul testo ebraico, di cui corretti aveva molti passi, conformemente alla natura del metro ebraico, credendo di averne egli solo trovata la chiave; le sue proposizioni spiacquero ai più dotti teologi, e gli fallì anche tale disegno. Tornò in Olanda più povero di quando n'era partito, e visse alcun tempo dei soccorsi cui riceveva dai librai; verso la fine della sua vita fu obbligato di vendere una parte de'suoi libri per sussistere. Morì in Utrecht, nel 1711, in età provetta. Il rimanente della sua biblioteca venduto fu all'incanto; e tale dispersione fece sparire del pari un manoscritto cui asseriva di grandissimo pregio, e che conteneva, a suo dire, il testo autentico del Comento di san Girolamo intorno a Giobbe, scritto perduto già da grandissimo tempo, e di cui sant'Agostino fa un magnifico elogio. Meibomio volle venderlo ai benedettini della congregazione di san Mauro, i quali desideravano di arricchirne la loro edizione di san Girolamo; egli però ne chiedeva una somma sì enorme che il contratto essere non potè conchiuso: ottenuto aveva per altro dal conte d'Avaux diecimila fiorini di Olanda anticipatigli in tale negoziazione (1). Meibomio è autore delle opere seguenti: I. Delle *Note* sopra Vitruvio, nell'edizione pubblicata da G. de Laet, Amsterdam, 1649, in foglio; II *Dialogus de proportionibus*, Copenaghen, 1655, in fogl.: opera curiosa, di cui gl'interlocutori sono Euclide, Archimede, Apollonio, Pappo, Eutocio, Teone ed Ermotimo. Vi si leggono de'paradossi che vennero confutati dal dottore Wallis in un trattato non poco esteso, stampato nel primo volume delle sue Opere; III *Antiquae musicae auctores VII, gr. et lat., cum notis*, Amsterdam, Elzev., 1652, 2 vol. in 4.to: libro raro. Tale raccolta contiene Aristossene, Euclide *Introductio harmonica*, Nicomaco, Alipio, Gaudenzio, Bacchio *seniore* ed Aristide, col nono libro (*de Musica*) di Marziano Capella. L'editore vi aggiunse erudite note al fine di schiarire i passi più difficili; IV *De veteri fabrica triremium liber*, ivi, 1671, in 4.to, con fig. Tale opera inserita venne nel tomo XII del *Thesaur. antiquitat. Romanar.* G. Scheffer ne pubblicò una critica (*V.* G. Scheffer); V L'edizione delle *Vite de'filosofi*, di Diogene Laerzio, ivi, 1692, 2 vol. in 4.to, in greco ed in latino. È tuttora la migliore non ebe la più stimata che sia comparsa. Meibomio rivide il testo di Diogene, con la massima diligenza; corresse e perfezionò la versione latina di Ambrogio il Camaldolese; e divisava di aggiungere delle note a quelle di Menagio e degli altri dotti; ma inimicato essendosi col librajo, non pubblicò che alcune osservazioni sul X libro il quale contiene la Vita di Epicuro; VI *Davidis psalmi XII, et totidem sacrae Scripturae veteris Testamenti integra capita prisco hebraeo metro restituta*, ivi, 1698, in foglio: è un brano del suo lavoro sulla Bibbia, di cui pubblicato aveva alcuni saggi, nel 1678 e 1690; ma la cattiva accoglienza cui ricevè dai dotti, impedì che ne stampasse la continuazione; VII La *Traduzione* in latino del *Manuale* di Epitteto, e del *Quadro* di Cebete, ec. Il re di Danimarca fece stampare tale opera a sue spese, e donò tutta l'edizione a Meibomio, che oltre a quaranta anni la conservò nel suo

(1) Tale manoscritto, nel 1765, era nelle mani di Gressier, di Vérai, erede della figlia di Meibomio. Egli l'offrì per 1,200 fr. al p. Berthod, che lo propose al p. Paciaudi, bibliotecario del duca di Parma; questi per altro non ne voleva pagare che 450 fr. S'ignora se il contratto sia stato conchiuso per tale prezzo (*Commercio epistolare di Berthod*, nella Biblioteca pubblica di Besanzone).

studio. Dopo la sua morte, i di lui eredi la venderono ad un librajo; ed Adr. Reland, aggiunto avendovi una *prefazione* e le *note* di Salmasio, la diede in luce in Utrecht, 1711, in 4.to; VIII Un'edizione degli *Opuscula mythologica, physica et ethica* (*V.* Tom. Gale), Amsterdam, 1688, in 8.vo; IX *Epistola de scriptoribus variis musicis*. Tale lettera, in data del dì 14 di aprile del 1667, è inserita nella raccolta delle Lettere di Marq. Gude, 1697, in 4.to; X *Saggio di critica in cui si procura di mostrare in che cosa consista la poesia degli Ebrei* (nella *Biblioteca univ. e stor.* di G. Leclerc, IX, 219-291), 1688, in 12.

W—s.

MEICHELBECK (Carlo), dotto benedettino, nato nella Baviera, verso il 1680, si fece monaco nell' abazia di Buren, e si applicò allo studio sotto la direzione del p. Pez. Professò, per alcun tempo, la teologia in varie case dell'ordine, e chiamato venne finalmente a Freisingen dal principe-vescovo, che lo creò suo consigliere, e l'incaricò di comporre la storia della diocesi, con la scorta de'monumenti conservati ne'suoi archivj, di cui gli affidò la custodia. Egli eseguì con lode tale lavoro, e morì il giorno 2 di aprile del 1734, pianto dai suoi confratelli. Oltre due Trattati di controversia, in tedesco, Monaco, 1709 e 1710, in 8.vo, il p. Meichelbeck è autore delle opere seguenti: I. *Historia Frisingensis ab anno 724, ad annum 1724*, Augusta, 1724-29, 2 vol. in fog. Tale storia è tenuta per esatta. È scritta con criterio; e l'autore convalidò il suo racconto con oltre a quattrocento documenti giustificanti, inediti i più, che empiono il secondo volume, ivi, 1729, in foglio; II Una *Cronaca compendiosa della città di Freisingen* (in tedesco), ivi, 1724, in 4.to; III *Chronicon Benedicto-Buranum*, Augusta, 1753, in fogl. Tale storia dell'abazia di *Benedict-Beuren*, cui l'autore lasciata aveva manoscritta, fu pubblicata dal suo confratello il p. Alfonso Haidenfeld. Delle altre opere storiche del medesimo autore, non meno importanti, rimasero inedite.

W—s.

MEIER (Gioacchino), dotto filologo tedesco, nato nel 1661, a Perleberg, nella Marca di Brandeburgo, mostrò, fino dalla gioventù, grande ardore per lo studio e per le ricerche storiche. Fatto professore di storia e di diritto pubblico nel ginnasio di Gottinga, lesse da tale doppia cattedra con molta lode, e morì il giorno 2 di aprile del 1732. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Leben*, ec. (Vita di Enrico il Leone, duca di Brunswick), Lipsia, 1694, in 4.to; II *De claris Fischeris, necnon de Piscinis, Piscibus et Piscatoribus memorabilia quaedam*, Gottinga, 1695, in 4.to, di 40 pag. Vi ha inserito un ragguaglio particolarizzato di tutti gli uomini più o meno celebri, che ebbero nome in inglese, in tedesco o in latino, *Fisher*, *Fischer* o *Piscator*; III *Dissertatio de patriciis germanicis, claris Bernhardis et Thilonibus, necnon de Dranfeldiorum gente*, ivi, 1698, in 4.to; IV *Antiquitates Meierianae*, ec. ivi, 1700, in 4.to, di pag. 160. È una raccolta di ricerche su tutti i personaggi noti nella storia o nelle lettere, col nome di Mayer, Mayr, Meier o Meyer; l'autore ne cita trenta che sfuggiti erano a Witten, o di cui almeno esso dotto non fa menzione nel suo *Diarium biographicum*. Rotermund, il quale parla soltanto di quelli che scrissero, ne conta novanta col solo nome di Meier, ed ottantasei con quello di Meyer; V *Commentatio de nummo quodam aureo Posthumi tyranni in Gallia*: dissertazione molto erudita su di una medaglia che essere potrebbe falsa, a detta di Fabricio. Meier pubblicò dapprima in tedesco sì fatta disser-

tazione, negli *Hannov. Monatl. Auszüge* (novembre del 1702); giornale cui si era assunto di continuare durante un viaggio fatto da G. G. Eckard, amico suo. La tradusse in latino, e stampare la fece a Gottinga, 1703, in 8.vo: inserita ella venne da Woltereck negli *Electa rei nummariae*; e finalmente Meier ne pubblicò una nuova edizione aumentata, Goslar, 1713, in 4.to, con 4 stampe; VI *Dissertatio de Boiorum migrationibus et origine, necnon de claris Boehmens*, Gottinga, 1709, 1710, in 4.to, di 208 pag.; VII *Plessischer*, ec. (Le origini e l'antichità della casa di Plesse), Lipsia, 1713, in 4.to, con fig.; VIII *Corpus juris apanagii et paragii continens scriptores, quotquot inveniri potuerunt, qui de apanagio et paragio ex instituto egerunt*, ec. Goslar, 1721; Lemgow, 1727, 2 volumi in fogl. Tale raccolta è riputatissima in Germania; ma rincresce che l'edizione sia zeppa di errori tipografici. È altresì di Meier una buona edizione degli *Ufizj* di Cicerone, con una scelta de' migliori comenti, e con le sue note, Lipsia, 1721, 2 vol. in 8.vo; non che parecchi opuscoli di minore importanza.

W—s.

MEIEROTTO (Giovanni-Enrico-Luigi), nacque, nel 1742, a Stargard in Pomerania, dove suo padre era rettore nella scuola de' calvinisti. La ricerca de' fossili, di cui abbondano i dintorni della nativa sua città, gli servì per ricreazione, durante i primi suoi studj; ed e' ne conservò finchè visse un aperto genio per le cognizioni fisiche. Le sue *Osservazioni sull' origine de' paesi basaltici*, 1790, e quelle cui mandò al geografo Robert, sulla catena di monti che si estende lungo le frontiere di Juliers, Liegi, Stavelo, Luxembourg, Limburgo, ec. (1788), ne fanno fede. La sorella di Meierotto gli fu guida in certa guisa nell' aringo da lui corso. Blandite ell'aveva talvolta, col racconto di novelle, le noie di un fratello quasi cieco: scorgendo che diveniva dotto, la curiosità le fece chiederglione alla sua volta. Volle conoscere le Metamorfosi di Ovidio, nè gli lasciò riposo finchè tradotte non l'ebbe. Egli tradusse del pari per sua sorella i più bei brani dell' Eneide. Tali passatempi il fissarono irrevocabilmente negli studj classici. In essi trovare ci non poteva una guida migliore di suo padre: il maestro e l' allievo si amavano reciprocamente; avevano l' uno all' altro promesso di non separarsi che quanto più tardi fosse loro stato possibile. Un evento impensato dispose in altro modo: di diciotto anni, Meierotto era grande, ben fatto e di robusta salute. La guerra richiedeva de' soldati; un comandante militare, posto avendo gli occhi su di lui, deliberò che sarebbo stato assoldato per forza. Fortunatamente affidata venne l'esecuzione ad un ufiziale, stato allievo di suo padre. Questi, avvertito del pericolo che minacciava suo figlio, il condusse a Berlino: ivi terminò di studiare nel collegio Gioacchino; indi a Francfort sull' Oder, dove ottenne l' ufizio di sotto-bibliotecario dell' università, da cui trasse un eccellente partito. Dopo gli fu di dedicarsi agli studj teologici, i quali erano indispensabili: ma avevano poca attrattiva pel suo spirito; e la metafisica, specie di tigna endemica nelle università di Germania, non gli sorrideva maggiormente: ma con tanto più zelo proseguiva lo studio critico degli antichi. Nel 1765 partì da Francfort, onde assumere l' educazione del figlio di un ricco finanziere di Berlino: liberalmente spesato, si vide in grado d' impiegare fino a duo mila franchi all'anno nella sua biblioteca. Egli era già prescelto per la prima cattedra vacante nel collegio Gioacchino, e l'ottenne nel 1775. Tre anni dopo conferito gli venne il rettorato di quel ginnasio con applauso dei più antichi suoi

colleghi. Essi conobbero che uopo vi era di un uomo forte, operoso e fermo. L'esposizione di quanto è a lui debitore tale istituto, e della maniera con che lo fece risorgere mediante i sani metodi d'istruzione cui v'introdusse, e con la rigorosa sua disciplina, non può far parte del presente ragguaglio. I talenti ed i meriti di Meierotto prezzati vennero generalmente; nè rimasero ignorati dal re. Federico si fece presentare il rettore del ginnasio Gioachino, dall'accademico Mérian. Nel loro colloquio, il monarca si lagnò che la Germania trascurasse gli studj classici; ed ingiunse ai suoi interlocutori di rimediarvi. Non riuscì sterile il voto del grande Federico: ma le relazioni personali del professore col monarca, benchè infinitamente onorevoli pel primo, non migliorarono in maniera alcuna la sua fortuna. Compresi gli emolumenti dei diversi suoi ufizj, l'annua sua rendita non ascendeva a 4000 franchi. Egli era sopraccaricato di lavoro: disinteressato, benefico e padre di famiglia, la tenerezza sua per la patria, l'indusse, più di una volta, a rifiutare le offerte che fatte gli venivano in paesi stranieri, e che gli promettevano una rendita più considerabile, ed in pari tempo più ozio che non ne aveva a Berlino. Verso la fine del 1785, il duca di Gotha gli fece proposizioni sì vantaggiose, ch'ei non potè dispensarsi di scriverne al re. Ecco la risposta del monarca: » Caro e particolarmente fido, mi farete piacere di ricusare » le proposizioni che, secondo la vostra lettera di jeri, vi giungono » da Gotha, e di continuare col solito vostro zelo a far prosperare il » ginnasio Gioacchino. Ignoro assolutamente per quale motivo ricevia» te quattrocento talleri di meno del » vostro predecessore; m'informerò, » e se un giorno vi saranno denari » disponibili, coglierò tale occasione » onde farvi del bene: contato sul

» vostro graziosissimo re, Federico «. Fosse malevolenza, o spilorceria, il capo dell'istruzione pubblica, il barone Zedliz, persuase al re che non vi era denaro per migliorare la sorte di Meierotto, il quale, frattanto, per invito speciale del re, ricusato aveva la cattedra di Gotha. Ei se ne lagnò a Federico, che gli fece questa risposta: » Dopo l'assicurazione » cui vi diedi di aumentare i vostri » stipendj, allorchè venuta ne fosse » l'occasione, io non posso dissimularvi che rimasi oltremodo sorpre» so nel ricevere jeri una vostra la» gnanza perchè non è stata per an» che adempiuta la mia promessa: » credeva in voi una cognizione mi» gliore del mondo, e maggiore e» sperienza che non mostrate, però » che non comprendete che non sem» pre si ha denaro alla mano, e che » chiunque, non importa di quale » condizione ei siasi, deve aspettare » con pazienza il momento in cui si » possa soccorrerlo. V'invito dunque » di nuovo a tollerare «. Si trattava da milledugento a millecinquecento franchi cui il re trovar non poteva, eppure egli aveva cinquecento milioni ne'suoi scrigni!!! L'affare divenne pubblico; Berlino prendeva una viva parte per Meierotto. Il monarca sì ricco, e sì presso alla tomba, fu tacciato da avaro. La condotta di Zedliz parve concitante; per altro nulla sarebbe risultato da tali clamori tutti, se il principe che succeder presto doveva al vecchio Federico, preso non avesse le parti di Meierotto. Per condescendere ai sentimenti dell'erede presuntivo, il barone Zedliz acconsentì ad aumentare di 200 talleri gli stipendj del professore. Salito essendo, poco dopo, sul trono Federico-Guglielmo, Meierotto fu fatto membro dell'accademia, del concistoro e del consiglio supremo delle scuole; finalmente fu messo, dal lato della fortuna, in una condizione molto conveniente, e pel ginnasio cui dirigeva, accordato gli venne, con libe-

ralità veramente reale, tutto ciò che gli era necessario pel perfezionamento di essa scuola. Egli godè di tali favori, fino al settembre del 1800. Tornava in quell'epoca da un faticoso viaggio, intrapreso per visitare le scuole della Polonia e della Slesia, allorchè morì quasi all' improvviso. L'opera da cui consolidata venne la sua fama letterària, è quella intitolata: *De' costumi e della vita sociale de'Romani nelle varie epoche della repubblica*, 2 vol., Berlino, 1776. L'esperienza delle passioni politiche cui il continente dell'Europa acquistò dopo la pubblicazione di tale opera, vi introdurrebbe alcune modificazioni; del rimanente ella presenta un quadro notabilmente giusto e fedele. La *Storia dell'educazione della gioventù romana*, Berlino, 1778, e la *Lingua di un popolo che esprime la sua maniera di pensare e la sua morale*, 1793, sono due scritti che naturalmente si collegano con quello cui citato abbiamo non ha guari. Meierotto compose altresì in tedesco varie opere elementari. Le sue produzioni latine sono molto numerose. Ci contenteremo d'indicare: I. *Ciceronis Vita ex oratoris scriptis excerpta*, in 8.vo, 1783-8; II *De rebus ad auctores quosdam classicos pertinentibus dubia, viro eximio Heyne proponit*, Berlino, 1785. Heyne ne approfittò nelle sue edizioni posteriori di Virgilio; III *Grammatica latina in exemplis, tironum in regio Joachimico usui exhibita*, 1785, 2 vol. in 8.vo; IV Una moltitudine di manifesti, di dissertazioni, e di memorie che stampate furono separatamente, o vennero inserite nelle Memorie dell'accademia di Berlino. Alcune di tali memorie trattano delle fonti nelle quali attinsero gli storici, e per esempio Erodoto, Tucidide, Tito Livio, Sallustio e Tacito. Si trovano più ampie informazioni nella Vita di Meierotto, composta da Leopoldo Brunn, Berlino, 1802, in 8.vo (in tedesco). O—A.

MEIGRET (Luigi), celebre grammatico del secolo decimosesto, nacque a Lione, e fermò stanza a Parigi, dove pubblicò, dal 1540 fino al 1558, diverse opere intorno alla lingua francese, e parecchie traduzioni, sì dal greco, che dal latino, le quali il fecero stimare. Dopo di essersi prodotto traducendo il secondo libro di Plinio il Giovane, si rese celebre, nel 1542, per un *Trattato intorno all'uso comune della scrittura francese, nel quale si tratta de' falli ed abusi nella vera ed antica potenza delle lettere*, in 4.to, di 56 pagine non numerate. Sì fatto trattato fece molto romore, ed ebbe partigiani ed avversarj. L'autore volle introdurvi un' ortografia totalmente conforme alla pronunzia. L'anno susseguente, comparve la *Traslazione dalla lingua latina in francese dei libri settimo ed ottavo di Plinio secondo fatta da Luigi Meigret*, Parigi, Giovanni Longis, 1543. È un volumetto in 8.vo di CXXXV fogli, oltre un'epistola di 12 pag. ai lettori, un indice di 8 ed un privilegio di 3 pag. non numerate. Siccome il p. Niceron, nel catalogo da lui fatto delle opere di Meigret, in numero di sedici, non parla di questa, e siccome il libro non si trova in alcuna delle biblioteche pubbliche di Parigi, faremo osservare che il privilegio contiene: » Considerando che abbiamo già ammessi e fatti due nostri stampatori, uno » per la lingua greca, e l'altro per la » latina; nè volendo far meno onore » alla nostra che alle dette altre due » lingue, ammesso abbiamo ed ammettiamo con le presenti, Dionigi » Ianot, nostro stampatore per la » detta lingua francese, perchè d'ora » innanzi stampi bene e debitamente in buon carattere e più correttamente che fare si possa, i libri che » sono e saranno composti, e cui potrà rinvenire nella detta lingua, » dopo per altro che saranno stati » debitamente e sufficientemente veduti e visitati, non che trovati

» buoni nè scandalosi. Dato a Parigi, » il duodecimo giorno di aprile, l'an- » no della grazia 1543. Tenuto abbiamo che uopo fosse d'inserire qui tale sunto come una nuova prova del zelo di Francesco I. per la lingua francese. Meigret, nell'epistola premessa alla *Traslazione dei libri 7.° ed 8.° di Plinio* dice, » ch' e' gli » ha scritti in una scrittura quale ap- » punto l'esige la pronunzia france- » se, rimettendo ciascuna lettera nel- » la vera sua potenza, ma che allor- » quando s'indirizzò allo stampatore » a richiesta del quale messo si era » da oltre dodici anni a ricercare la » ragione di bene scrivere, il trovò » meravigliosamente mutato e raf- » freddato per tale novità; ne sarei » nondimeno volenteroso, egli con- » tinnò, ma non ci è agevole oggi- » giorno di cangiare la nostra manie- » ra di scrivere, secondo che la pro- » nunzia cangia, siccome avvenne a » quelli che cambiando la scrittura » antica hanno scritto *les hommes* » per *ly homs*. Egli aggiunse che la » ragione e la coscienza il costringo- » no a confessare che so potuto avesse » mantenere una stamperia a suo spe- » se, preferita avrebbe la verità a tut- » te le calunnie e disdegni, tenendo » per certo che alla lunga ella avrà » qualche autorità per essere accol- » ta, se non da tutti, da tutti quelli » almeno della più sana parte ". Duclos diceva altresì nel 1754: » Allor- » chè tale riforma verrà fatta, *però* » *che si farà*, non verrà creduto che » potuto ella abbia provare delle con- » traddizioni "; e d' Alembert ha dappoi ripetuto in piena accademia, che ella sarà un giorno ricevuta, quando il buon senso avrà scosso finalmente il giogo di quel tiranno che chiamasi uso. Fatta venne una seconda edizione del *Trattato della scrittura francese*, nel 1545. E un volumetto in 8.vo, stampato in caratteri corsivi, ma sempre con l'antica ortografia. Tre anni dopo soltanto, Wechel acconsentì a stampare il *Mentitore* o la tradnzione fatta da Meigret dell' *Incredulo* di *Luciano*, con una scrittura *q'adrant à la prolacion françoeze*. È un volume in 4.to, in caratteri corsivi, fusi a bella posta, di 59 pag., di cui l'epistola ai lettori, che arriva fino alla pagina 29, tende a giustificare tale nuova ortografia. Nel 1550, stampò il suo *Trattato della gramatica francese*, in caratteri romani, fusi conformemente al suo sistema. Allora Giac. Peletier pubblicò i suoi *Dialoghi dell'ortografia e pronunzia francese*, con un' apologia a Luigi Meigret, Poitiers, 1550, in 8.vo. Egli era di parere conforme a quello del nostro gramatico, che debbasi scrivere come si parla; ma seco non si accordava nell'esecuzione. Quantunque congratulato si fosse con Meigret, questi fece subito una risposta a tale apologia, nè usò gran fatto di osservanza verso l'autore. Guglielmo des Autels, fino dal 1548, opposto aveva al sistema di Meigret, un *Trattato intorno all' antica scrittura della lingua francese*. Meigret gli rispose con somma asprezza nelle sue *Difese intorno alla sua ortografia francese, contro le censure e calunnie di Glaomalis e de' suoi aderenti*. Des Autels pubblicò l'anno sussegnente una *Replica alle furiose difese di Luigi Meigret*, Lione, 1551, e si attirò una risposta ancora più aspra, col titolo seguente: *Risposta alla disperata replica di Glaomalis di Vezelet, trasformato in Guglielmo des Autels*. Tali opere di Meigret sono tutte stampate secondo la sna ortografia. Egli lascia che le lettere facciano per intero il dover loro verso la pronnnzia. Contrassegna con accento acuto tutte le vocali lunghe, e tronca tutte le lettere che servivano a rappresentare la quantità. Tale riformatore diversificò in oltre l'è aperta dall'é chiusa. Vero è che non adoperò a tale effetto l'accento grave: nè il poteva, però che riservava il luogo sopra la lettera per contrassegnarvi

la quantità; ma aggiunse nna virgoletta all' *e*, per farne un *è*. A lui pur anche la Francia va debitrice di quella virgoletta cui tolse dagli Spagnuoli, per distinguere *maçon* da *Mâcon*. Attribuita venne a Ramus l'introduzione del *j* e del *v*. La sua gramatica uscì alla luce venti anni dopo che Meigret aveva detto: » Ho diversificato l' *i* consonante dall' *i* vocale, » mediante una proporziene doppia » dell' *i*, però che è una prolazione » quasi doppia, e lo chiamo *ji* "; ed il si trova ne' suoi scritti, quale appunto si fa oggigiorno. Egli aggiunge: » Avrei parimente volentieri dato » ordine oll'*u* consonante, ponendo» vi un punto nel ventre; ma ciò » avverrà col tempo ". Se non mantenne la parola, indicò almeno tale riforma; e Ramus non diede che il *v*, qualunque cosa ne dica Papillon nelle Memorie di Desmolets. » Relativamente all' *l* ed all'*n* molli, le la» scia altresì fine ad un altro tempo, » temendo di dare molestia e sover» chia difficoltà nel principio, quan» tunque sia assai strano di unire *ign* » ed *ill*, per *n* ed *l* molli ". Effettuò tale riforma due anni dopo nella sua gramatica, mettendo una linea orizzontale sopra l'*n*, siccome scrivono gli Spagnuoli, ed una curva sull' *l*. Voleva altresì ammettere la virgoletta sotto il *c*, allorchè dopo tale lettera l'*h* non è aspirata; e distinguere *arçhevêque* da *archiépiscopal* nella scrittura, come nella pronunzia. Troncava pur anche l'*u* nella voce *éqitable*, perchè non fosse pronunziato in tale parola, siccome in quella di *équestre*. Meigret sostiene che il *t* debba essere sempre sonoro innanzi ad un *i*, come innanzi all'*a*, e che convenga scrivere *nous portions nos porcions*. Non potendo qui descrivere tutto il suo sistema, avvertiremo per altro ch'egli tronca una delle due consonanti doppie, quando ve n'ha una sola che suoni, ed anche la lettera *n* in alcune terze persone del plurale, in cui nen viene pronunziata. Quantunque Peletier, Joubert e Ramus imitato l' abbiano omettendo essi pure tale *n*, disconvenir non si può che in sì fatta guisa egli ledeva i principj della lingua francese. Quindi Des Autels ebbe ragione, in quel tempo, di rimproverare a Meigret, che mozzata l'avesse, benchè questi avvertito avesse a supplirvi con un accento che contrassegnava la lunghezza della sillaba, attenzione non usata da Ramus. L'essersi troppo compiaciuto della sua riforma, nocque a Meigret. Allorch'egli pubblicò la sua traduzione dell' *Incredulo di Luciano*, 22 lettere o in circa gli bastavano pel suo sistema; e due anni dopo, ne ammette, nella sua Gramatica, da 27 a 28. Florimond nella sua *Breve dottrina per dovutamente scrivere secondo la proprietà del linguaggio francese*, nel 1533, servito si era, per la prima volta, dell'apostrofo, e disse che sarebbe stato bene che gli stampatori notato l'avessero d'allora innanzi; ma lo ristrinse ad alcuni monosillabi siccome Dolet insegnò dappoi, nel 1541, nel suo *Trattato degli accenti*, e come oppunto si pratica oggigiorno. E di fatto tale dottrina ottenne tanta accoglienza, che Meigret dichiara, nel 1542, » ch'ella è già ricevuta nella » stamperia, siccome necessarissima » per evitare la superfluità di lette» re; ma gli sembra che si fatta re» strizione alle voci monosillabe sia » soltanto come un pizzicore e che » non giunga al vivo ". In conseguenza, fa man bassa sull'*e* muta in fine a tutte le parole in cui la trova, e scrive, *un' ami' entier' aim' d' un' perfet' amour*. Perciò Des Autels gli rimprovera » che deformi la scrittura » con innumerabili ed inutili apostrofi ". Stefane Pasquier si lagna altresì che Meigret, volende rendere più leggibile la scrittura francese, fatto aveva in modo che essere letto non poteva più egli stesso. E certo che volendo tutto riformare ad un tempo, egli imponeva un lavoro trop-

può forte ai suoi contemporanei. Da che Meigret si produsse come autore nella letteratura, fino al 1548, contar si potevano gli anni dal numero delle sue opere; ma, nel 1549, non ne diede in luce alcuna. Le invettive medesime di Des Autels, che censurato l'aveva, non riuscirono a distrarlo dall'immenso lavoro a cui era in quel tempo onninamente inteso. Nel 1550 soltanto Crist. Wechel potè stampare il *Trètè de la Grammere françoeze fet par Loys Megret*, 143 foglietti in 4.to. È la prima gramatica francese che sia stata pubblicata in tale lingua. Comparse n'erano due, venti anni prima: una fu stampata a Londra verso la fine del 1530 (*V.* PALSGRAVE): l'altra è di Giacomo Dubois, o Silvio, che pubblicò la sua in latino, a Parigi, uno o due mesi dopo, il giorno VII degl'idi di gennajo del 1531. Esso dotto, conoscendo l'insufficienza dell'alfabeto francese, mise in fronte alla sua Introduzione alla lingua francese (*In linguam gallicam Isagoge* (1)) un quadro delle lettere di tale alfabeto, cui corredà di accenti, di linee d'unione, e di lettere soprascritte, delle quali non altro è rimasto nella scrittura francese che l'accento acuto sull'*è* chiuso. È il primo che sia stato introdotto nell'ortografia francese, e precisamente nel prefato libro. Per vero ei si servì pur anche dell'accento grave; ma soltanto per dinotare l'*e* breve o muto, il che riusciva di non poco inconveniente. In quanto all'*è* grave, vi mise sopra una linea orizzontale; ma ciò non venne ammesso. Si deve per altro sapergli grado di aver voluto distinguere nella scrittura francese tre specie di *e*; ma erano già state conosciute prima di lui. Goffredo Tory, di Bourges, nel suo *Campo Fiorito*, stampato nel 1529, e nel quale, per parentesi, non si scorge alcuna specie di accenti, dice: l'*e* ha tre diversi suoni in pronunzia e ritmo francese; e cita l'autore del libro del *Giuoco degli scacchi*, il quale intorno a ciò spiegato si era formalmente nel secolo precedente, ed addotta ne aveva per esempio la parola *étoilé*, che in quel tempo si pronunziava *ètelé*. In quanto all'*i* ed all'*u*, Silvio fa loro susseguitare una lineetta, allorchè sono consonanti, ma non venne ammessa, del pari che le sue lettere sottolineate. Ma se Meigret fortunato non fu nelle sue invenzioni, ciò non toglie ch'ei meriti lodi per aver pubblicata la prima gramatica della lingua francese che sia comparsa in Francia, allorchè neppure si sospettava che ella avesse i suoi principj. Del rimanente, Silvio ignorava che Palsgravio scrivesse allora una gramatica della lingua francese in Inghilterra; e v'ha dubbio che Meigret abbia conosciuta quella di Silvio, però che, alla fine di contrassegnare le vocali lunghe, si serve dell'accento acuto, cui questi mette sull'*é* chiuso, e tale accento è la sola cosa che si rinvenga nei due sistemi. Meigret è il primo che affermato abbia che la *lingua francese non conosce casi, però che i nomi francesi non cambiano desinenza.* Se egli interpreta in tale guisa la voce *casus*, ha ragione; ove per altro si ammetta ch'esso significa la circostanza, ed il caso nel quale un nome è adoperato in una frase, siccome teniamo di aver dimostrato già da venti anni nell'Istituto, seguendo le autorità di Varrone, di Quintiliano, e specialmente quella di Prisciano che dice: *Casus sunt non vocis, sed significationis*; forse Meigret s'ingannò. Egli incomincia riconoscendo che nella lingua francese v'hanno de'vocaboli cui nè il latino nè il greco non potrebbero scrivere co' loro caratteri; e forma un alfabeto di tali lettere, distribuendole per ordine secondo

(1) Tale introduzione comprende 89 pagine; la gramatica francese in latino, *Grammatica latino-gallica*, incomincia dalla pag. 90, e finisce alla 159; è un volume in 4.to, dedicato alla regina Eleonora.

l'affinità loro. Mette in fronte le vocali, indi le *consonanti*, incominciando dalle labiali *b*, *p*, *f*, *ph*, *v*, ec.; quindi, tale ordine congruente delle lettere, che ammirato venne, censessanta anni fa, nella gramatica ragionata dei dotti di Porto-Reale, è dovuto alla sagacità ed al lavoro di questo gramatico. Egli scende a grandi particolarità sul genere de' nomi, e termina dicendo: Quelli in *u*, come *fêtu*, sono di genere mascolino, tranne *vertu*: di fatto essa significa qualità e non sostanza. Definisce la terza persona, quella di cui si parla, senza indirizzarle la parola, definizione più esatta che quella di Porto-Reale. » Il » verbo significa azione o passione, » con tempi e modi; e quantunque » il verbo sostantivo *essere* non si» gnifichi azione nè passione, riesce » nondimeno sì necessario a tutte le » azioni e passioni, che non trovere» mo verbi i quali non si possano » sciogliere pel suo mezzo, però che » qualunque azione o passione ri» chiede esistenza ". Tale definizione inserita fu, cento anni dopo, da Lancelot, nelle prime edizioni del suo Metodo latino, ed è preferibile a tutte quelle che pubblicate vennero dappoi. Taluni volevano che si declinasse sempre il participio, e che del pari si scrivesse la parola *lue* in queste frasi: *J' ai lu une lettre*, e *la lettre que j' ai lue*. Meigret combatte tale opinione con eccellente dialettica e con molto criterio. Ei riconosce, del pari che Tory e Silvio, quattro conjugazioni, e mette quarta quella che termina in *ir*, siccome fecero tutti i gramatici del secolo decimosesto. » L'accen» to o modo di pronunziare è una » legge o regola certa, per alzare o » abbassare ciascuna sillaba, e quan» tunque sì fatta dottrina sembrerà » nuovissima al puro francese, pure » ella è di tanta conseguenza, che se » taluno non l' osserva, l' orecchio » francese ne rimarrà scontento ". Onde incominciare a svolgere tale dottrina, egli impiega quattordici pagine pel capitolo degli accenti o modi di sillabe, nelle quali adduce ventiquattro esempli, a cui fece mettere delle note musicali, dai monosillabi fino alla parola di dodici sillabe cui fabbrica a bella posta. Spesso paragona la parola al canto; e sembra ch'egli fosse buon musico, e che avesse dilicatissimo orecchio. Fu altresì tenuto per uno de' migliori scrittori di quel secolo; e ciò si crederà facilmente, ove si consideri che gli scritti da cui tratti abbiamo i suddetti sunti contano dugentosettanta anni. Chi crederebbe che Goujet, nella sua *Biblioteca francese*, potuto abbia asserire di non aver detto nulla delle gramatiche di Luigi Meigret e di Giacomo Dubois, però che sono sì mal fatte che sopportar non se ne può la lettura, neppure di alcune pagine! Egli aggiunge che nel 1558, Roberto Stefano ne stampò una chiara, a bastanza metodica, e la quale gli fa onore, mentre il medesimo Roberto Stefano, in fronte a tale gramatica, avverte il lettore » che diligentemen» te ha letto i suddetti due autori, i » quali per certo trattarono dotta» mente per la maggior parte quan» to avevano intrapreso, e che ha » fatto una raccolta principalmente » di ciò cui vide accordarsi con ciò » che in tempi anteriori appreso a» veva dai più dotti nella nostra lin» gua ". Possiamo affermare chi nella gramatica di Stefano non si legge cosa alcuna che non sia contenuta in Silvio o in Meigret. Il capitolo *Della mutazione delle lettere dalle parole latine fatte francesi*, che forma quasi il quarto dell'opera, è totalmente estratto dall'Introduzione alla lingua francese di Silvio. Sono esse propriamente le radici latine del francese. Il marchese di Paulmy dice che i gramatici moderni francesi vi troverebbero molte istruzioni; ed è questa una ve-

rità. La gramatica di Meigre gli sembra che meriti più attenzione che quella di Silvio, siccome più estesa non che più intelligibile. Noi conveniamo che è meglio concepita, meglio ragionata, ed una delle più compiute che esistano in Francia; ma quella di Silvio è scritta in latino chiarissimo e purissimo. P. de la Ramée, giudice competente, senza dubbio in materia di gramatica, dice, nella prefazione della sua, che „ la condotta di tale opera più „ alta e più magnifica, non che di „ più ricco e diverso stoffo, è pro„ pria di Luigi Meigret". In quanto all'ortografia; Meigret, dice il marchese di Paulmy, tomo XIX delle sue *Miscellanee*, è giunto all'onore di far una setta; i suoi discepoli denominati vennero *Megretisti*, e si può dire ch'ella è risorta ai giorni nostri. Di fatto, il celebre accademico, abate di Dangeau, nella sua *Lettera sull'ortografia* a de Pontchartrain, la quale comparve nel 1693, non propone altri cambiamenti che quelli indicati da Meigret. Per trentasei anni consecutivi, non cessò di difendere tale sistema in piena accademia, e costantemente si mostrò zelante partigiano di tale utile riforma. Volle egli stesso insegnarla al fiore della nobiltà francese, ed ammise Duclos fra i suoi allievi. Questi non mancò di pubblicare, nelle sue note alla Gramatica ragionata di Porto-Reale, tutta la dottrina del suo maestro, la quale altro non era che quella di Meigret. Da un altro lato, siccome Buffier, l'abate di Saint-Pierre, Girard, Dumarsais, Voltaire, Beauzée, Wailly, professarono più o meno la medesima dottrina, ella fece tanti proseliti, che l'accademia, la quale, nel 1718, si era già alquanto rilassata nella seconda edizione del suo Dizionario, fu obbligata nella terza, del 1740, di stabilire questo principio di Meigret, che *il cambiamento che sopravviene nella pronunzia di un termine, deve operarne un altro nella maniera di scrivere*; ed ella finalmente levò via il *b* da *obmettre*, il *d* da *adjouter*, ed in una parola, le lettere oziose che non si pronunziano, siccome Vaugelas chiesto aveva precisamente cento anni prima. Nel 1762, lungi dal contendere il terreno, ella confessò che l'*uso era questo*, e fece nella quarta sua edizione, con la penna di Duclos, oltre a diecimila correzioni. Finalmente, ella, non ha guari, raffermò il medesimo principio, deliberando che nella prossima edizione del suo Dizionario, si stamperebbe *devoir*, e *je devais*; *un endroit*, ed *il voudrait*; la *paroisse*, e *qu' il paraisse*, secondo la pronunzia di oggigiorno.

B—ND.

MEILHAN. *V.* SENAC.

MEILLERAIE (CARLO DI LA PORTE, duca di LA), pari e maresciallo di Francia, fu nipote di un ricco speziale di Parthenay, nel Poiton. Allevato da suo padre nelle massime della riforma, vi rinunziò in progresso. Sortito egli aveva dalla natura le più brillanti qualità; ed andò debitore del rapido suo avanzamento, tanto al proprio suo merito, quanto alla protezione del cardinale di Richelieu, suo cugino. Si segnalò, nel 1629, nelle guerre di Piemonte, nell'assalto al Passo di Susa, e, nel 1630, nel combattimento di Carignano. Dopo l'assedio di La Mothe, in Lorena, in cui diede prove di molta intelligenza e di sangue freddo, fu fatto grande maestro dell'artiglieria di Francia. Militò, in tale qualità, nelle guerre della contea di Borgogna e de' Paesi Bassi, ed ottenne il bastone di maresciallo, nel 1639, dalle mani del re (1), sulla breccia

(1) Luigi XIII prese un bastone, e disse, presentandolo a La Meilleraie: „ Vi fo maresciallo di Francia. Eccone il bastone: i meriti vostri verso di me a ciò mi obbligano; „ continuate a servirmi bene ". Il nuovo maresciallo rispose che non era degno di tanto ono-

di Hesdin. Sconfisse, nel 1640, l'esercito spagnuolo comandato dal marchese di Fuentes, e contribuì in tale guisa alla sottomissione de Arras: prese, l'anno susseguente, tre città importanti, Aire, La Bassée e Bapaume; ed eletto, nel 1642, comandante dell' esercito che entrar doveva nel Rossiglione, sottomise la maggior parte di tale provincia in pochi mesi. Fu impiegato, nel 1644, ne' Paesi Bassi, sotto gli ordini del duca di Orléans: nell'assedio di Gravelines, ebbe una caldissima contesa col maresciallo di Gassion intorno al diritto di chi dovesse prendere possesso della città; ma il principe la terminò decidendo che diritto vi aveva il reggimento delle guardie cui La Meilleraie comandava. Mandato in Italia, nel 1646, prese Porto-Longone e Piombino; ed affrettò in tale guisa la conclusione della pace con la corte di Roma. Successe, nel 1648, a d'Emery, nella carica di soprantendente delle finanze (*V.* Emery). Egli aveva, dice Voltaire, la probità di Sully, ma non i suoi talenti; tassò i finanzieri e gli appaltatori, de' quali i più fallirono, e cesse la soprantendenza nel 1649. La Meilleraie aveva cognizioni più estese di quelle che gli si supporrebbero: amava Cartesio, e si tolse per alcun tempo la cura di fargli riscuotere la sua pensione in Olanda. Siccome militare, concepiva rapidamente le migliori disposizioni, e le eseguiva del pari; manteneva fra i soldati severissima disciplina, e dava esempli di pazienza e di sobrietà; finalmente considerato veniva siccome il generale migliore di quel tempo per gli assedj. Egli morì nell' Arsenale, a Parigi, il giorno 8 di febbrajo del 1664, in età di settantadue anni, essendo stato ammogliato due volte. L'unico suo figlio sposò la famosa Ortensia Mancini, nipote del cardinale Mazzarini, di cui assunse il nome e le armi (*V.* Mancini). Il ritratto di La Meilleraie fu intagliato più volte, in foglio ed in 4.to, e fa parte delle raccolte di Moncornet, Odieuvre, ec. Perrault dedicò alla sua memoria un breve ragguaglio nella raccolta degli *Uomini illustri del secolo decimosettimo.*

W—s.

MEIMENDY (Khodjah Ahmed Ibn Hasan, soprannominato Al), fu con tale nome chiamato, però che era nativo della città di Meimend, nel Corassan: divenne visir del celebre Mahmud, sultano di Gazna (*V.* Mahmud), dopo Abul Abbas Fadhl, di cui il carattere violento irritato aveva talmente esso principe, che deponendolo, l'espose alla vendetta de' suoi nemici. Meimendy, uomo di merito sublime, promosso venne allora a tale carica, cui tenne con onore per diciotto anni: fu aperto protettore de' letterati, e specialmente dell' illustre poeta Ferdusy, cui introdusse nella corte di Mahmud. Esso ministro godè lungamente di grande credito presso al suo sovrano. Ma gl'invidiosi, capi de' quali figuravano Altun Tasch, governatore del Kharizme generalissimo del sultano, ed Huzenk Mikal, compagno ed amico d'infanzia del principe, fecero ogni sforzo onde ruinare Meimendy, cui accusarono di concussioni. Sostenuto dalla sultana Haram-Nur, prima moglie di Mahmud, e figlia d'Ilek Khan, re del Turkestan, principessa a cui la nascita e la rara sua bellezza dato avevano molto imperò sull'animo del di lei sposo, il visir fece tornar vuoti i raggiri de' suoi nemici, e confuse le loro calunnie. Ma, dopo la morte della sua protettrice, non potè loro resistere più a lungo. Deposto dalla sua carica, relegato fu in una fortezza

re: „ Finiamo i complimenti, ripigliò il re, non „ ho mai fatto un maresciallo più volentieri che „ voi " (*Vedi il Dizionario portatile de' fatti e detti memorabili della storia*, tomo II, voce La Meilleraie, in cui per una distrazione inconcepibile si confonde sempre tale grande capitano con suo figlio, il duca Mazzarini).

dell' Indostan, e sostituito gli venne Huzenk Mikal, uomo, altronde, dolce ed affabile, ma che la capacità necessaria non aveva per esercitare l' arduo ufizio del visirato. In progresso, il sultano Mas'ud, figlio di Mahmud, restituì la libertà ed i sigilli dell' impero a Mamendy, che li conservò soli tre anni, essendo morto l' anno dell' egira 424 (1033).

A—T.

MEINDARTS (Pietro-Giovanni), arcivescovo di Utrecht, nato a Groninga, il giorno 7 di novembre del 1684, di famiglia cattolica, studiò in essa città, a Malines ed a Lovanio. Siccome era zelatore della causa di Codde e de' suoi aderenti (*V.* Codde), egli durò fatica a trovare un vescovo che conferirgli volesse gli ordini; e fu obbligato a passare, nel 1716, in Irlanda, dove Luca Fagan, vescovo di Meath, e dappoi arcivescovo di Dublino, l' ordinò, con altri undici giovani Olandesi, che erano in ugual caso. Come ne tornò, fatto venne pastore di Lenwarden, in Frisia. Il giorno 2 di luglio del 1739, fu eletto arcivescovo di Utrecht. Quelli che avuto avevano tale titolo prima di lui, erano tutti stati colpiti dalle censure della santa Sede. Meindarts non ne rimase intimorito, e consacrare si fece da Varlet, vescovo di Babilonia, ritiratosi in Olanda, e che fu il principale fautore dello scisma. Clemente XII e Benedetto XIV condannarono l'elezione e la consacrazione di Meindarts, con brevi da cui questi appellò al futuro concilio, secondo l' uso introdotto in tale partito; indi, per meglio raffermare la picciola sua chiesa, ei consacrò successivamente de' vescovi per Harlem e per Deventer, sedi già da lungo tempo soppresse, e cui fece risorgere di autorità sua. Tali atti gli attirarono nuovi rimproveri e nuove censure, cui disprezzò del pari. Meindarts pubblicò parecchi scritti in sua giustificazione, una *Memoria* in 4.to, nel 1744, unita al di lui atto di appello; una *Lettera sugli affari della Chiesa*, del giorno 4 di novembre del 1755, in 12; una *Lettera a Benedetto XIV*, del dì 13 di febbrajo del 1758, che pur fu stampata; una *Lettera pastorale* del giorno 22 del susseguente maggio, sulla morte di tale papa; una *Raccolta di testimonianze* in favore della sua chiesa, 1763, in 4.to, ristampata dappoi in 2 vol. in 12. Quell'anno tenne un concilio in Utrecht, coi due vescovi da lui fatti e coi preti che loro erano ligi: alcuni giansenisti francesi fecero altresì parte di sì fatta assemblea, la quale creduta era capace di dare alquanto rilievo alla causa. I suoi atti stampati vennero in latino: se ne fecero anzi due edizioni differenti, in 4.to ed in 12; furono altresì tradotti in francese, ed accolti vennero con calore, in Francia, da quelli che procurato avevano la convocazione del concilio, e che ne avevano pagata la spesa. Ma furono condannati a Roma, il dì 30 di aprile del 1765, e censurati dall' assemblea del clero di Francia nel 1766. Meindarts si lagnò di tali giudizj in una *Lettera a Clemente XIII* in data del giorno 10 di ottobre del 1766, e stampata in Utrecht, 1768, in 12, di 290 pag. La lettera è da lui sottoscritta, non che da due vescovi cui chiamava suoi suffraganei, da Méganck e da altri ecclesiastici: essi in quel tempo tenevano, in Utrecht, un'adunanza alla quale diedero il nome di sinodo provinciale. Meindarts sopravvisse poco a tale nuovo atto di scisma; essendo morto nella nativa sua città, il dì 31 di ottobre del 1767, in età di ottantatre anni. Egli ebbe de' successori; ed havvi ancora, nel presente momento, un pastore olandese, che assume il titolo di arcivescovo di Utrecht.

P—c—t.

MEINDERS (Ermanno-Adolfo), dotto giureconsulto, nato, nel 1665, nella contea di Ravensberg, frequen-

tò successivamente le università di Marburgo, Strasburgo e Tubinga. In quest'ultima città legò amicizia con alcuni giovani proponenti i quali alla fine il persuasero di professare il luteranismo. Visitò in seguito l'Olanda, si fermò alcun tempo a Leida, per udire le lezioni di più celebri professori, e, ritornato in Germania, fu fatto giudice nel tribunale di Ravensberg. Passò, nel 1693, col titolo di consigliere, nella corte di Halla, eletto ne venne presidente nel 1713, e morì il giorno 17 di giugno del 1730. I talenti di Meinders meritata gli avevano la benevolenza del re di Prussia, che l'onorò del titolo di suo storiografo. Ei si applicò soprattutto allo studio del diritto e delle antichità germaniche, e pubblicò parecchio opere piene di ricerche e di erudizione, fra le quali si cita: I. *Sciagraphia thesauri antiquitatum Francicarum et Saxonicarum, cum sacrarum tum profanarum maxime in Westphalia*, Lemgow, 1710, in 4.to; II *Tractatus de statu religionis et reipublicae sub Carolo Magno et Ludovico Pio in veteri Saxonia seu Westphalia et vicinis regionibus; accessit commentarius ad capitulationes binas Caroli Magni*, ec. ivi 1711, in 4.to. È un'opera dottissima: l'autore vi aggiunse cinque curiose dissertazioni, sui capitolari di Carlo Magno; sulle pratiche superstiziose degli antichi Sassoni; sull'autenticità dei diplomi che esistono col nome di Carlo Magno; su gli antichi monasteri della Sassonia; e sull'origine delle decime, nella Vestfalia; III *De origine, natura et conditione hominum propriorum et bonorum emphytheoticorum; de manumissionibus et redemptionibus hominum propriorum* ec., ivi, 1713, in 4.to; IV *Dissertatio de judiciis centenariis et centumviralibus, sive criminalibus et civilibus veterum Germanorum, imprimis Francorum et Saxonum*, ec., ivi, 1715, in 4.to; dissertazione erudita, nella quale occorrono ricerche curiose e convalidate da documenti autentici intorno all'origine, ai progressi ed alla natura del tribunale segreto, o de'franchi-giudici di Vestfalia; V *Istruzione sulla maniera con cui esser debbono fatti i processi per causa di stregonerìa negli stati di Brandeburgo*, ivi, 1716, in 4.to (in tedesco); VI *Monumenta Ravensbergensia*, inseriti nella *Descrizione* della contea di Ravensberg (in tedesco), da Weddingen, Lipsia, 1790 tomo II, p. 157-268. Meinders è altresì autore di un *Comento* sul *Zodiacus vitae* (*V.* Manzoli): ma si crede che non sia stato stampato; e promesso aveva un *Trattato intorno alle monete* de' Franchi e dei Sassoni.

W—s.

MEINER (Giovanni-Werner), filologo tedesco, nacque il giorno 5 di marzo del 1723, a Romershofen, villa di Franconia, in cui suo padre era precettore primario. Terminò di studiare nell'università di Lipsia, e vi ottenne i gradi accademici con molto onore. Fatto, nel 1750, co-rettore, e, l'anno susseguente, rettore nel ginnasio di Lagensalza, esercitò onorevolmente tale ufizio fino alla sua morte, avvenuta il dì 23 di marzo del 1789. Fu uomo di raro merito; e lasciò parecchie opere, tutte scritte in tedesco, le quali sono stimate. Eccone le principali: I. *Le vere proprietà della lingua ebraica*, Lipsia, 1748, in 8.vo; II *Spiegazione* delle principali difficoltà della lingua ebraica, Lagensalza, 1757, in 8.vo; III *Saggio di una logica formata sul modello della lingua umana*, o Gramatica generale filosofica, Lipsia, 1784, in 8.vo: è la migliore opera di Meiner. Ella è considerata siccome classica in parecchie università; ed i Tedeschi la tengono in generale per superiore all'*Ermete* di Harris. Nondimeno ha il difetto di contenere una filosofia del

linguaggio principalmente dedotta dalla gramatica ebraica, quale esisteva prima del grande Alberto Schultens, cioè, zeppa di vane sottigliezze e priva dell'appoggio delle lingue semitiche, di cui esso dotto filologo indovinò l'indole ed appoggiò l'esposizione gramaticale ad una profonda cognizione de' filologi arabi, male conosciuti, e soprattutto male prezzati prima di lui; IV *Dottrina della libertà dell' uomo*, secondo le idee fondamentali dell' Ecclesiaste, ec., Ratisbona, 1784, in 8.vo; V *Memorie per migliorare la traduzione della Bibbia*, ivi, 1784-85, 2 vol. in 8.vo. Meiner si propone di provare come le differenze che si osservano nelle antiche tradnzioni del testo masoretico non sono che il risultato delle conghietture arrischiate dei traduttori; ma cade anch'egli nel difetto cui rimprovera ai suoi antecessori, ed arrischia una moltitudine di conghietture nuove ed affatto inammissibili. Meiner è pur anche autore di *Tesi* e di *Dissertazioni* sopra soggetti curiosi: *De geniorum malignorum vera vi et natura*, Laugensalza, 1750, in 4.to. — *Nova analysis logica et versio, cap. III Ecclesiastes*, ivi, 1751, in 4.to. — *Minucii Felicis loci aliquot a corruptionis suspicione vindicati*, 1752. — *Verborum suavitatis quae vera ratio, ex Ciceronis lib. III, de Oratore, cap.* 39 *et* 40, ivi, 1754. *Aeliae Laeliae Crispidis Bononiensis vera facies nunc tandem denudata*, ivi, 1755 (*V.* C. Ces. Malvasia). — *Potestatis civilis integritas contra Oliver. Legipontii vim et injuriam vindicata*, ivi, 1755. — *Programmata duo de Hebraeorum censibus*, ivi, 1764-66. È la confutazione di un' opera di Michaelis intorno al medesimo argomento. — *Varia veterum librorum loca suae integritati restituta*, ivi, 1764, in 4.to.

W—s.

MEINERS (Cristoforo), storico e letterato tedesco, nacque nel 1747, a Warstade, presso ad Otterndorf, nel paese annoverese di Hadelo. Il padre suo, fittajuolo intelligente e maestro di posta, gli affidò per tempo le cure ed il maneggio de' denari cui richiedevano le sue occupazioni di agricoltore e d'impiegato dell'amministrazione. Sua madre fu donna ragguardevole per ispirito e per grande criterio. L'uno e l'altra gl' ispirarono per tempo i sentimenti di probità e di pietà cui professavano. Destro in tutti gli esercizj del corpo, il giovane Meiners acquistata si era una specie di primato sopra i suoi compagni, i quali gli perdonavano volentieri tale primazia a merito del suo talento per narrare le avventure straordinarie. Il piacere col quale ascoltati venivano i suoi racconti, l' induceva a variarli, ad abbellirli di circostanze cui inventava, ed a sempre più colpire d'ammirazione i giovani suoi uditori, con certi accidenti meravigliosi. Se il personaggio cui si era avvezzato a fare in tale brigata di contadinelli, fece in lui nascere genio per la storia, e gli sviluppò il talento del descrivere, siccome credeva egli stesso, non si può fare a meno di riconoscere le traccie di tale abitudine nella tendenza per l'esagerazione che osservare si fa nelle migliori sue opere. Egli non conosce nè gradazioni, nè misura: si appassiona per certe particolarità che non corrispondono in modo alcuno alla vivacità del suo stile; e ne trae delle conseguenze o loro attribuisce un'importanza che sono fuori di ogni proporzione col soggetto. Fece i primi studj nella scuola di Otterndorf e nel ginnasio di Brema. Avvezzo a trattare ogni cosa con passione, e ad essere centro di un'azione che il lusingava, non che l' arbitro di commozioni cui destava o calmava a suo piacere, disgustato rimase dell'aridezza dell' istruzione elementare; e siccome profondamente l'addolorava il vedersi preferire molti de' suoi condiscepo-

li più pazienti e più docili di lui, determinò d'imparare le scienze di per sè. Non volendo essere debitore de' suoi progressi che alla sua fatica, independentemente da qualunque guida straniera, e da ogni istruzione scolastica, non prese più consiglio che dal suo giudizio privato, nè soccorso aspettò più che dalla sua industria particolare. Non si scorgono, in conseguenza, nelle sue opere, nè opinioni di scuole, nè continuazione di ricerche incominciate dai suoi maestri, nè impronte delle individuali idee loro. Francamente eclettico d'intenzione, le opere di Meiners hanno tutti i vantaggi e tutti gl'inconvenienti del metodo di tale nome; il che somministra una nuova prova della sua incapacità pei grandi fini dell'investigazione del vero e dello stabilimento solido di risultati incontrastabili. In guardia contro lo spirito sistematico dei più illustri de'suoi compatriotti, de' Volfiani, di Kant e de'suoi discepoli, l'independenza filosofica dell'autore è, siccome quella di tutti gli eclettici, più apparente che reale. Dotato non essendo della forza di mente e della profondità d'ingegno necessarie per internarsi fino ai fondamenti delle dottrine metafisiche e morali, egli successivamente si dà a quelle viste nelle quali il trassero degli scrittori di grande talento, o molto in voga, venutigli per caso alle mani, o di cui la fama consigliata gli ha più particolarmente la lettura nel tempo de' primi o de'più serj anni studj. In preda, per così dire, al primo occupante, egli non trova, nelle sue ricerche susseguenti, che confermate o sviluppate le idee attinte ne'libri che l'hanno più colpito. Imbevuto delle opinioni che il cattivarono, egli omai vedrà di esse il rivorbero, la prova, l'eccellenza scaturir quasi da tutte le osservazioni, e da tutte le letture alle quali verrà condotto. La sua avversione pei doveri e per gli studj regolari delle scuole accresciata si era a Brema, per la severità del rettore del ginnasio, che dato gli aveva per tutore e per guida un suo compagno, molestia che l'empì di sdegno. Tale mentore gli divenne continuamente odioso; e le lodi date ai suoi condiscepoli, parendogli sì poco meritate quanto i suoi disgusti personali, cercar gli fecero più che mai un compenso ed un mezzo di nobile vendetta nella solitudine, e nella più sostenuta applicazione. Le satire di Rabener, poeta religioso del pari e faceto, l'armarono contro i sistemi de' materialisti; e l'*Emilio* di Rousseau fece nel di lui animo un'impressione profonda. Richiamato in famiglia dalla morte di suo padre, proseguì lo stesso metodo di studj: ma perduta avendo la speranza di succedergli nel picciolo impiego cui teneva, si recò a Gottinga per terminare d'istruirsi, sempre però col medesimo sistema; però che i valenti professori di tale illustre università non ebbero su Meiners autorità maggiore di quella de'precettori della sua adolescenza: i tesori immensi della biblioteca dell'accademia gli tennero vece di ogni altro soccorso letterario; e nessuno mai degl'instancabili eruditi che approfitarono delle ricchezze di tale raccolta, le mise a profitto con più ardore e con più frutto. Quella magnifica suppellettile potè sola somministrare a Meiners la prodigiosa varietà di citazioni, tratte da viaggiatori, da storici, da filosofi di ogni tempo e di tutte le nazioni, di cui quasi ciascuna pagina delle produzioni della sua penna presenta un ravvicinamento istruttivo, ma spesso più curioso e piacevole che fecondo di risultati certi. È notabile come un uomo tanto dotto, che manifestava un'independenza tanto assoluta da ogni spirito di sistema, non che da ogni pregiudizio di classe o di condizione, pieno di fiducia nel suo criterio, dotato di sagacità poco comu-

ne, e dispostissimo a muovere dubbio intorno ai fatti generalmente ammessi, ingannato siasi quasi in tutte le conghietture, in tutte le ipotesi, che gli erano proprie, ed anzi in quello cui puntellò con maggior diligenza, appoggiandole al più formidabile apparecchio di prove storiche e di autorità imponenti. Le opere di Meiners non sono prive di eleganza, nè di metodo: per altro la chiarezza ed il calore sono il loro carattere dominante; quest'ultima qualità soprattutto fa un singolare contrasto con l'aridità delle discussioni, e con lo spaventevole accumulamento de'sunti messi insieme con più sapere ed imaginazione che vera critica ed imparzialità. Tale calore, che talvolta quasi assunse il carattere di passione, spiega in parte un fenomeno che aspettato non si sarebbe dal genere degli scritti di Meiners. Chi direbbe mai ch'essi abbiano potuto influire su i destini de'popoli? È per altro certo che le suo opinioni sull'inferiorità fisica e morale della razza de'negri furono citate nelle discussioni del parlamento britannico, dai difensori dell'infame traffico che per sì lungo tempo fa l'obbrobrio de' popoli dell' Europa, e la vergogna delle nazioni cristiane. È molto probabile altresì che le profondissime ricerche di Meiners, pubblicate, nel 1781, nella più bella sua opera (la *Storia dell'origine e de'progressi della filosofia presso ai Greci*), intorno all'istituto di Pittagora, somministrassero ad un tempo un modello ed un alimento a quelle società segrete che esercitarono un sì grande impero in Germania, da quasi un mezzo secolo in qua. Heyne disse, nel suo elogio di Meiners, che sapeva da testimonj degni di fede, come parecchie delle società misteriose e patriottiche attinto avevano massime ed esempli nell'esposizione cui il dotto storico de'filosofi greci fatta aveva della regola esoterica ed exoterica de'Pittagorici. Ma l'eccellente tendenza de'suoi scritti in generale espia molti errori e compensa la disgrazia di avere autorizzato de'funesti abusi, con alcuni di essi. Provare, mediante la storia de'popoli antichi e moderni, che la pubblica prosperità e la felicità individuale sono compagne inseparabili de'lumi e della virtù; che il miglioramento morale non che l'accrescimento di ogni genere di ben essere tennero dietro costantemente ai progressi dell'istruzione, è lo scopo manifestato da Meiners in tutte le sue opere. A bella posta ei raccolse una mole di fatti di tanto peso pel numero e per l'evidenza del risultato, che ne scaturisce la più intima convinzione per ogni spirito accessibile alle prove per cui si stabilisce una verità di osservazione, e che sono il compimento della dimostrazione *a priori*, tratta dall'esame della stessa nostra natura. La vita di Meiners, uniforme e pacifica, siccome quella di un dotto unicamente inteso alle sue ricerche, non contiene altri eventi che de'viaggi in alcune parti della Germania e della Svizzera, intrapresi durante le vacanze dell' università alla quale egli era addetto, dal 1771 in poi, in qualità di professore nella facoltà di filosofia. Esercitò alla sua volta, e con molto merito, l'ufizio di pro-rettore; o l'accademia delle scienze di Gottinga non ebbe membro di lui più assiduo e più laborioso. Il governo di Annover gli conferì, come anche ad alcuni de'suoi colleghi i più distinti, che erano in pari tempo amici suoi particolari, Spittler e Feder, il titolo di consigliere aulico. Malgrado la divergenza dello loro opinioni su parecchi punti di storia o di dottrine filosofiche, e malgrado la ostinazione, anzi talvolta l'impeto con cui Meiners sosteneva le sue, la morte sola potè rompere i legami che l'unirono ai prefati due uomini celebri. Ai frutti di tale intima amicizia ebbero parte anch'esse le scienze cui coltivavano, con viste diverse, ma con pari zelo; ed a quell'inti-

mità siamo debitori di due raccolte stimabili: il *Magazzino storico* cui Meiners pubblicò con Spittler (1791-94), e la *Biblioteca filosofica*, per la quale associò il suo lavoro a quello di Feder (1788-91 4 vol.). Egli ebbe la sorte di ottenere la mano della figlia del professore Achenwall, sì noto per avere egli concepita la prima idea di un ramo delle scienze geografico-politiche, al quale diede il nome di Statistica, conservatogli da Schloetzer. Tale donna, degna di lui per le eccellenti sue qualità, non che per la sua istruzione, gli fu utilissima, riconducendolo talvolta con dolcezza a disposizioni più placido ed influendo sulla direzione de'suoi lavori. Si teneva che resi ella avesse più utili i viaggi di Meiners pel discernimento e per la finezza co'quali dirizzar sapeva la sua attenzione verso le cose veramente notabili, o rettificare le prime sue idee: si diceva di lei che gli occhi suoi facevano, per via e allato agli occhi di suo marito, le veci del cannocchiale denominato *cercatore*, che, posto accanto ad un telescopio, ajuta l'osservatore a trovare più facilmente la plaga del cielo di cui esaminar vuole i particolari. Il governo russo sparse sugli ultimi anni di Meiners un lustro particolarissimo, dandogli una prova di altissima stima, ed i mezzi d'influire in maniera benefica del pari e lusinghiera sulla civiltà del più grando impero cui la terra veduto abbia da quello de'Romani in poi. L'imperatore Alessandro, determinato avendo di creare, in varie provincie de'suoi stati, alcune università, di perfezionare le antiche, e d'impiegare dappertutto de'professori istruiti in quella di Germania, fece invitar Meiners dal conte Muravjeff, il quale era incaricato di tale grande opera, a secondarlo nella scelta de'soggetti capaci di corrispondere alle intenzioni dell'imperatore. Accolti furono tutti i suoi suggerimenti; ed egli ebbe la sorte, procurando a molti uomini commendevoli una vita fortunata ed utile, di dilatare il regno della lingua e della letteratura della sua patria su vaste regioni, in cui l'una e l'altra eserciteranno un'influenza utile al paese che le vide nascere. Di tanto onore, e della sua fama in generale, non che della modesta fortuna cui gli fruttarono i suoi lavori, Meiners non andò debitore che ai numerosi suoi scritti. Nell'aringo dell'istruzione vocale, egli non piacque; o la gioventù studiosa di Gottinga imitò, verso lui, l'esempio cui dato aveva egli stesso, tenendosi, durante il corso de'suoi studj, costantemente lontana dagli uditorj accademici. Egli non corse tale aringo fino al termine cui sembrava che gli assicurassero la robusta sua complessione, la cura cui aveva della sua salute, un vivere sobrio, e l'abituazione di un esercizio regolare. Gli si svilupparono improvvisamente delle malattie di fegato con una forza inaspettata, che il rapirono, il giorno primo di maggio del 1810, alle scienze ed alle lettere germaniche, di cui egli uno fu de' principali ornamenti. Il dolore di essere stato testimonio delle calamità e della servitù del suo paese sotto un dominio straniero, contribuì senza dubbio ad abbreviare i suoi giorni; ma non può sorprendere ch'egli soggiaciuto sia ad una malattia la quale è propria particolarmente degli uomini sedentarj allorchè si consideri il numero, la varietà, l'estensione de'suoi scritti, e l'immensità di lavoro ch'essi presuppongono. Non potendo enumerarli tutti, rimandar dobbiamo i lettori alle bibliografie tedesche, e limitarci, indicando le classi nelle quali distribuiti essi sono naturalmente, a dire due parole del merito distintivo delle principali opere di ciascuna di tali divisioni. Rinunziando a sviluppare quanto detto abbiamo delle qualità di anima e di stile che ne rendono attraente e seduttrice la lettura (un Inglese di-

rebbe *impressiva*), crediamo di non ingannarci affermando che la loro tendenza generale e l'essere comparse sempre a proposito contribuirono molto alla loro voga. Meiners non cessò di piegare tutte le discussioni metafisiche o letterarie e politiche verso i grandi interessi della morale pratica e dell'applicazione usuale delle cognizioni umane le più distanti in apparenza dal pubblico bene o dalla felicità de' particolari. Egli cercò di distogliere i suoi contemporanei dalle investigazioni troppo sottili, e soprattutto fece una guerra calda quanto perseverante ai sistemi astratti, coi quali gli autori loro pretendono di soggiogare o rifondere tutte le scienze di applicazione, e sottomettere l'impiego delle forze pubbliche ed individuali, alla tirannide de' metodi scolastici, che tendono a fondere nella stretta loro forma tutti i bisogni del cuore e della società. Tale guerra ei pur fece all' ascendente di opinioni bizzarre o ardite, messe in moda da scrittori imponenti. Quantunque l'arme sua fosse piuttosto il grosso buon senso, e sua guida l'opinione comune e di tradizione de' bei secoli della letteratura, convalidati l'uno e l'altra dalle ricordanze di una prodigiosa erudizione, vi aveva anche, per le teste forti e per gli spiriti speculativi, una certa seduzione nella sua buona fede e nelle eccellenti sue intenzioni in favore di una gioventù, cui preservar voleva dal perdere il tempo in vane arguzie, o in ricerche, a suo parere, sterili o pericolose. Perciò nella sua *Revisione della filosofia* (1770), insorse contro gli ultimi aderenti della dottrina di Leibnizio e contro la scuola di Volfio; in alcuni scritti particolari, contro i partigiani del magnetismo animale, e contro quelli di Schroepfer, taumaturgo oggimai obbliato; nelle sue *Ricerche sull' intendimento e sulle volontà dell'uomo* (1806, 2 vol.), contro la *cranoscopia* del dottore Gall; nella *sua Storia universale delle dottrine morali, o della scienza della vita* (*der Ethik*) (2 vol., 1801 e 2), contro la filosofia di Kant, filosofia cui aveva già combattuta ed anche denunziata ai suoi contemporanei, nella prefazione della sua *Psicologia*, nel 1786. Quest'ultima lotta, arrischiata contro un atleta di troppo alta statura, fu ad un tempo il meno fausto ed il meno fruttuoso de'suoi combattimenti contro gl'idoli di quel tempo. La seconda delle osservazioni generali cui crediamo utile di presentare intorno alle produzioni della penna fertile di Meiners, è relativa all'opportunità della loro pubblicazione. Sempre pronto a mostrare alla generazione contemporanea, sugli oggetti della sua attenzione o del suo affascinamento, il quadro de'fenomeni morali o politici, appartenenti ad altri tempi e ad altri climi, il vediamo invocare le meditazioni del suo secolo, alternativamente, sulla disuguaglianza delle condizioni presso ai varj popoli del globo, e sulle contese cui ella ha suscitate, o sulle fasi a cui fu sottoposta (*Storia della disuguaglianza delle differenti classi della società presso alle nazioni dell'Europa*, 2 vol. 1792); — sulla grande questione dell'utilità dell'istruzione del popolo, de'suoi vantaggi e de'suoi inconvenienti (*Quadro comparativo de' costumi e dell' organizzazione sociale, delle leggi e dell' industria, del commercio e della religione, delle scienze e degl' istituti d'istruzione, de'secoli del medio evo e del nostro, perchè giovi a prezzare i risultati buoni e cattivi del progresso de'lumi, e per farsi una giusta idea dell'utilità sua o de' suoi pericoli*, 3 vol., 1793: sì fatta opera, ricca di un prodigioso numero di fatti e di confronti, tradotta venne in olandese dal professore Ermanno Bosch; — sulla conformazione delle università tedesche, sul loro merito e sulle riforme di cui sembravano suscettive

(1.º *Storia delle università dell'Europa*, 4 vol., 1802-1805; *De munere caucellariorum in universitatibus literariis*, due memorie inserite in quelle dell'accademia reale delle scienze di Gottinga, 1803 e 1805; 2.º *Esposizione succinta dell'origine e dell'accrescimento progressivo delle università protestanti della Germania e di quella di Gottinga in particolare*, 1808, trad. in franceso da Artaud; 3.º *Annali accademici di Gottinga*, 1804). Tali ricerche appunto intorno alle scuole superiori dell'Europa in generale, e più particolarmente intorno a quelle della Germania, determinar fecero all'imperatore Alessandro di consultare Meiners per gl'istituti cui voleva fondare o perfezionare ne'suoi stati di Europa e di Asia. Per compiere l'idea che dar dobbiamo delle benemerenze di Meiners verso le lettere e la filosofia comprendendo in quest'ultimo titolo la religione del pari che le scienze morali e politiche, non ci rimane che di distribuire per classi le sue opere, ed indicare specialmente le più importanti fra quelle di cui per anche avuta non abbiamo occasione di parlare. Si possono disporre in quattro o cinque capi: 1.º Filosofia propriamente detta; 2.º Storia della filosofia; 3.º Antropologia fisica, morale e politica; 4.º Istituti d'istruzione e metodi d'insegnare; 5.º Viaggi. Meiners uno fu di quegli uomini che, dotati di spirito osservatore ed a bastanza penetrante per comprendere a forza di studio le meditazioni de' filosofi speculativi, si tennero autorizzati o anzi chiamati a giudicare i loro sistemi in cognizione di causa, e capaci di fondare sulle loro ruine dottrine più soddisfacenti: per altro la faccenda non va così. Giudizioso e non privo di sagacità, allorchè si tratta di esporre le idee degli altri, e d'indicare le parti deboli di edifizj costruiti da grandi architetti, ei non è in grado nè di fabbricare a sue proprie spese, nè soprattutto d'inalzare la propria sua abitazione su fondamenti solidi, coi materiali da lui tratti dalle varie costruzioni de'suoi antecessori. Quando egli più non cammina appoggiato a fatti positivi, svela in ciascun passo la sua impotenza e la debole capacità delle sue facoltà contemplative. I. Il meno cattivo do' suoi Trattati filosofici è una Memoria che concorse con quelle di L. Cochius e di C. Garve, pel premio proposto, nel 1766, dall'accademia di Berlino, sul seguente quesito: *Se è possibile di distruggere le inclinazioni naturali* o *di destarne quelle che la natura non ci abbia date? e quali sarebbero i migliori mezzi d'indebolire le prave inclinazioni e di fortificare le buone?* La dissertazione di Meiners, che ottenne il 2.º *accessit*, fu stampata nel 1769, in 4.to, in seguito a quella degli altri concorrenti. Non si può dare un giudizio più favorevole d'un Trattato psicologico, concernente *i differenti stati dell'intima coscienza*, stampato in fronte al secondo volume delle sue *Miscellanee di filosofia* (1775-76, 3 vol.). In tale raccolta v' hanno altronde curiose ricerche intorno ai sistemi di Platone, di Epicuro e degli Stoici; sul genio di Socrate, sul culto degli animali fra gli Egiziani, su i misteri degli antichi, e su i mezzi di premunirsi contro i terrori della morte. Le sue opere, intorno ai principj del bello, *Storia e Teoria delle belle arti*, 1787; *Elementi di estetica*, nel medesimo anno, ed i suoi *Principj di morale* (1801), non hanno alcun merito particolare. La storia delle opinioni e della civiltà de' popoli tanto governati che barbari, è, diciam così, il podere cui Meiners coltivò con maggior frutto; — II Pubblicò uno *Schizzo della storia della filosofia* (1786, e la seconda edizione nel 1789), nelle *Mem.* dell'accademia reale delle scienze di Gottinga; — *Commentat. tres de Zoroastris vi-*

ta, doctrina et libris, 1777 (in cui l'autore emise un'ipotesi, riprodotta nelle Memorie della società di Bombay, del 1819, da Erskine); *De variis religionis Persarum conversionibus* (1780); — *De realium et nominalium initiis et progressu* (ivi, 1793); — La *Storia delle opinioni e delle credenze che prevalsero ne' primi secoli della nostra era, e specialmente fra i Neo-Platonici* (1782): opera curiosa ed erudita, ma soverchiamente ingiusta verso la scuola di Alessandria; — la *Storia dell'origine, de' progressi e della decadenza delle scienze fra i Greci ed i Romani* (1781, 2 vol., trad. in francese, nel 1799, da Laveaux e Chardon-la-Rochette). Sì fatto scritto, il più considerabile non che forse il migliore di quelli di Meiners, ha sparso una nuova luce su parecchi punti della storia della filosofia greca, e principalmente sulla setta e su i sistemi politici de'Pittagorici. Per mala sorte si ferma a Platone, di cui, per altro, non giudica la dottrina con bastante profondità ed equità. Tale opera era stata preceduta dalla più importante di tutte le produzioni di Meiners, la sua *Historia de vero Deo, omnium rerum auctore atque rectore* (1780), in cui espose i gradi pe' quali i filosofi greci s'inalzarono fino all'idea di un' intelligenza suprema, distinta dall' universo, idea ignota prima di Anassagora. L'autore dimostra che, per essere ammessa in tutta la sua purità nel sistema delle credenze popolari, uopo è ch'ella trovi menti preparate da un'istruzione già avanzata; e spiega così per qual motivo gli Ebrei ricaddero sì facilmente e per sì lungo tempo nella più materiale idolatria, a dispetto della rivelazione sublime del pari e sorprendente di cui l'arbitro de'destini umani gli aveva favoriti. — Uopo è finalmente collocare in tale classe degli scritti di Meiners, la sua *Storia di tutte le religioni* (2 vol. 1806), ed un breve *Schizzo sulla storia della religione dei più antichi popoli, e particolarmente degli Egiziani* (1775): trattato sommamente notabile, in cui Meiners sostiene, con ragioni fortissime, un'opinione diametralmente opposta a quella che scorge nelle credenze de' popoli dell'Asia e dell'Africa, gli sfasciumi di un antico sistema di religione illuminato, disnaturato e corrotto dalle rivoluzioni; — *De falsarum religionum origine ac differentia* (Nov. Com. soc. reg. sc. Gottinga an. 1784, 5); *De libro qui inscribitur de mysteriis Ægyptiorum* (ivi, per l'an. 1781); *De Socraticorum reliquiis* (ivi, an. 1782); — Contro l'autenticità delle opere attribuite a Jamblico e ad Eschine, discepolo di Socrate; Contro quella delle pretese lettere di Socrate, di Platone, ec. Nella sua storia della filosofia greca, egli muove uguali dubbj sulla massima parte degli scritti che portano il nome di antichi Pittagorici. Non si saprebbe finalmente riferire ad un'altra classe di scritti i due volumi cui Meiners pubblicò intorno alla *Vita di uomini celebri nell'epoca della ristaurazione delle scienze* (1795 e 1796), raccolta biografica di un merito eminente. Dobbiamo altresì far menzione di uno scritto intorno a Marco Antonino (*De M. Antonini moribus*) (Com. Gotting. per annum 1783); — III Alla divisione di antropologia fisica, morale e storica, appartengono, oltre ad alcuni de' libri già citati: 1.º *Storia delle donne* (*Des Weiblichen Geschlechts*) 4 vol. in 4.to, 1788, 1798-99, 1800. — 2.º *Storia dell'umanità* (1786), in cui Meiners espone la sua ipotesi sulle due stirpi di uomini che discesero dal Caucaso e dall'Altai, e di cui una, la razza tartara o del Caucaso, è, a suo parere, il tipo del bello fisico e morale, del coraggio e dell'intelligenza, qualità le più belle del cuore e dello spirito; e di cui l' altra, la stirpe mogola, è tanto de-

forme e debole quanto abbietta, depravata e stupida. Tale ipotesi viene sviluppata in un numero grande di scritture che formano la maggior parte degli undici vol. del *Mag. storico*, già indicato; nel suo *Corso di storia dell'umanità* (1811 e 1812, 4 vol.), stampato a Tubinga, dopò la sua morte; e nelle sue *Ricerche sulla diversità delle razze umane in Asia, nelle terre australi, nelle isole del Grande Oceano*, ec. (1812, 2 vol., ivi): ella fu pienamente confutata da Blumenbach (*De generis humani varietate nativa*), e suggerì ad Aug. Lafontaine l'idea di un romanzo piacevole del pari ed ingegnoso (*Vita e geste del barone Quinzio Heymeran di Flaming*, seconda edizione, 4 vol., 1798). — Citar dobbiamo pur anche, in questo terzo titolo, la *Storia del lusso fra gli Ateniesi*, memoria coronata dall' accad. di Cassel (1781); — *De graecorum gymnasiorum utilitate et damnis* (N. Comm. Soc. scient. Gotting., per ann. 1791 e 1792); — *De anthropophagis* (1786); — *De sacrificiis humanis* (ivi, 1786-88); — *De origine veterum Ægyptiorum* (ivi, 1789-90); — *De causis ordinum, seu castarum in veteri Ægypto atque in India* (ivi); — *Quadro comparativo della fertilità o sterilità dello stato antico e presente delle principali regioni dell' Asia* (2 vol., 1795, 1796); — *Descrizione de' monumenti sparsi su tutta la superficie del globo, di cui gli autori e l'epoca in che vennero eretti non sono conosciuti o sono incerti* (Norimberga, 1796); — *Storia della decadenza de' costumi e delle istituzioni politiche presso ai Romani* (Lipsia, 1782; trad. in francese da Binet, 1796, e da Breton per la *Bibl. stor. ad uso de' giovani*, di cui forma i volumi 31 e 32). Tale opera, una delle più commendevoli di Meiners, fu ritoccata dall' autore, onde servisse per introduzione e supplemento all' ultima parte della traduzione tedesca di Gibbon, il quale trascurò troppo l' importante considerazione de' costumi, e quella altresì del deperimento delle finanze sotto gl' imperatori, ma che trovò in Meiners ed in Hegewisch de' maestri degni di empire le lacune cui lo storico scozzese aveva lasciate. I traduttori francesi dovuto avrebbero prendere siccome base del loro lavoro, il trattato di Meiners rimaneggiato e quale ei migliorato l'aveva pel Gibbon tedesco; — IV Agli scritti di Meiners intorno alle università, uopo è aggiungere le belle sue ricerche sulla dignità di cancelliere in tali istituti (*De munere cancellariorum in universitatibus literariis*) (Comm. Gottinga, 1803 e 1805), e numerosi articoli sullo stato della pubblica istruzione in varj paesi dell'Europa, inseriti nel *Magaz. stor.*, ec. La prodigiosa facilità con la quale Meiners epilogava la moltitudine di autori cui consultava, e ne produceva la sostanza nelle proprie sue composizioni, faceva desiderare che comunicasse ai giovani alcune direzioni *sulla maniera la più fruttuosa di leggere, di fare e di ordinare i transunti*: egli pubblicò, con tale titolo, nel 1789, un trattato metodico, che ebbe molta voga; — V Delle relazioni di viaggi cui diede in luce, non citeremo che le sue *Lettere intorno alla Svizzera* (2 vol., 1784; la seconda edizione, del 1788, è aumentata di 2 volumi); esse collocano Meiners nel numero de' buoni scrittori della Germania. Le descrizioni animate, le notizie politiche cui contengono e che sono generalmente esatte, riuscir ne fanno la lettura di tanto più rilievo, che la Svizzera vi è descritta quale ella era prima della rivoluzione. — Si può leggere in Meusel un elenco più compiuto delle opere di tale fecondo scrittore: quello delle sue Memorie stampato nella Raccolta dell' accademia delle scienze di Got-

tinga, vi fu inserito, p. 79 e susseg. del XVI volume, per cura di Reuss. Il suo Elogio recitato da Heyne, pubblicato venne nel 1810. Meiners non lasciò posterità. Il suo ritratto si vede in fronte al tomo 81 della *Bibl. germ. univ.*; ma l'intaglio fatto da Schwenterley, nel 1792, è più somigliante.

S—R.

MEINIÈRES. *V.* Belot.

MEINTEL (Giovanni-Giorgio), dotto teologo, nacque, nel 1695, nel territorio di Norimberga. Da prima destinò di dedicarsi alla pubblica istruzione; e come terminato ebbe di studiare, non che dopo di aver diretto per alcun tempo diverse scuole, fatto venne, nel 1724, rettore del ginnasio di Schwabach. Durante i sei anni che tenne tale impiego, ebbe spesso occasione di vedere il giovane Filippo Baratier; e per consiglio di tale fanciullo, tanto straordinario (*V.* Baratier), imparò l'ebraico ed il siriaco. Chiamato, nel 1731, a Peters-Aurach, e nel 1755, a Windspach, onde esercitarvi l'ufizio di primo pastore, continuò nondimeno a coltivare con molto ardore lo studio delle lingue orientali; ivi morì ottuagenario, il di 23 di marzo del 1775. Delle numerose sue opere indicheremo: I.*Theologus philiater, sive medicinam amans primum rationibus idoneis defensus, tum vero ex historia literaria antiquiori pariter ac recentiori illustratus*, Norimberga, 1717, in 8.vo; II *Nuovi dialoghi in* 6 *lingue* (francese, italiano, spagnuolo, inglese, olandese e tedesco), ivi, 1729, in 8.vo; III *Schauplatz*, ec. (Teatro della morte o Danza de' morti), ivi, 1736, in 8.vo grande. Tale opera, scritta in versi ed adorna di stampe, non è che la traduzione di un libro pubblicato in olandese, da Sal. Van Rusting (Per la danza de' morti, *V.* Macaber); IV *Naturalisch*, ec. (Considerazioni pie sulle opere della natura, pubblicato per la propagazione del vero cristianesimo, specialmente nelle campagne), Anspach, 1752, in 8.vo, con figure. Si fatto libro stimabile superato venne da quello di Sturm, a cui fu modello; V *Critische polyglotten Conferenzen*, ec. (Conferenze critiche sul primo libro di Mosè), Norimberga, 1764-69-70, 3 vol. in 4.to. È un'esposizione ragionata del testo ebraico, comparato con le varie versioni della poliglotta di Londra (*V.* Walton), e con le principali traduzioni della Bibbia nelle lingue moderne. L'autore vi fa mostra di grande erudizione; ma non è sempre fortunato nelle sue conghietture. Per altro l'opera sua è considerata, in Germania, una miniera abbondante ed utilissima ai giovani che studiano la critica verbale de' Libri sacri. Il disegno di Meintel era soverchiamente vasto, però che i primi due volumi non contengono che i dodici primi capitoli della Genesi; VI *Kurze doch gründliche*, ec. (Breve e solida spiegazione del libro di Giobbe, desunta dalla traduzione di G. Dav. Michaëlis), ivi, 1771, in 4.to; VII *Metaphrasis libri Jobi, sive Jobus metricus, vario carminis genere, primum ejulans, post jubilans*, ivi, 1774, in 8.vo. — Corrado-Stefano Meintel, figlio del precedente, può essere considerato un dotto primaticcio. Allevato da suo padre, col metodo usato per l'educazione del giovane Baratier, possedeva, in età di dodici anni, il latino, il francese, il greco e l'ebraico, e traduceva tutta la Bibbia dai testi originali. Come terminato ebbe gli studj teologici, chiamato venne a Koenigsberg; ed indi in Russia, dove fatto venne pastore di una delle chiese protestanti di Pietroburgo. I suoi talenti gli meritarono il titolo di poeta laureato, e la benevoglienza dell'imperatrice. Una morte immatura il rapì il giorno 13 di agosto del 1764, in età di trentasei anni; ci fu mem-

bro onorario della società delle belle arti di Lipsia. Pubblicò una *Versione latina* delle note de' più celebri comentatori ebrei, sopra i Salmi di David, Schwabach, 1744, in 8.vo; il padre suo vi aggiunse una prefazione ed alcune spiegazioni. Egli è autore altresì delle opere seguenti: I. Un *Sermone* (in tedesco), recitato in occasione dell' incoronazione dell' imperatrice Caterina II, Koenigsberg, 1763, in 8.vo; II Una *Raccolta di poesie* mediocri non poco (*Vermischte Gedichte*), Norimberga, 1764, in 8.vo, di cui gli argomenti poco convenivano ad un uomo della sua condizione; III *Centoquattro Storie scelte*, tratte dalla Bibbia, e tradotte in italiano dal tedesco (di Hubner), Schwabach, 1745, in 8.vo; IV *La Monarchia degli Ebrei* (del marchese di Saint-Philippe), tradotta in tedesco; ed alcune dissertazioni accademiche. — Giorgio Federico Meintel, altro figlio di Giovanni-Giorgio, nato nel 1768, corse da prima il medesimo aringo; si fece in seguito militare, s' imbarcò per l' America con le truppe assiane agli stipendj dell' Inghilterra, e morì, sotto-uffiziale, nella Nuova York, il giorno 2 di maggio del 1782. Egli è autore di otto discorsi od opuscoli ascetici, in tedesco.

W—s.

MEIR ben Todros, levita e dotto rabino, fiorì in Ispagna nel secolo decimoterzo. Si crede comunemente che fosse di Toledo: per altro alcuni scrittori ebrei pretendono che nato fosse a Burgos, ed avesse fermata stanza a Toledo, dove morì nel 1244. Egli scrisse, sul Talmud o sui riti mosaici, parecchi trattati, stimati dai suoi compatriotti. Siccome sono tuttavia inediti, non ne porremo qui l'elenco, il quale si può leggere in Bartolocci ed in Wolf, *Bibliotheca hebraea*, t. I. Buxtorf inserì nelle sue *Instit. epist.* una lettera di rabi Meir ben Todros, al rabino Mosè, figlio di Naaman, contro i libri di Maimonide. — Meir di Rothenburg, altro rabino, con tale nome chiamato dal luogo della sua nascita, visse nel secolo XIV. Divenne rettore dell' accademia di Rothenburg, e lasciò molte opere, le più sulla cabala. Non potendo pagare la multa alla quale era stato condannato da Rodolfo I, fu messo in prigione, e vi morì nel 1305. Ecco alcune delle sue opere stampate: I. *Berecoth* (Benedizioni), Trento, 1559, in 8.vo; II *Osservazioni critiche sulla* manforte *di Maimonide*, Venezia, 1556; III *Domande e Risposte*, Cremona, 1557, in 4.to; Praga, 1608, in fogl. (*Vedi* Basnagio, *Storia degli Ebrei*, t. V; e Wolf, *Biblioth. hebr.*, to. I, II e III. — Meir ben Isacco Arama, rabino spagnuolo, morto a Tessalonica nel 1556, era filosofo, e possedeva a fondo la scienza de' Libri sacri. È stimato dagli Ebrei e dai Cristiani. Uno de' suoi compatriotti ne scrisse l'orazione funebre; Fabricy non che parecchi filologi ne fecero l'elogio. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Meor Job* (Comento intorno a Giobbe), Venezia, 1567, in 4.to: se ne fa molto conto; II *Meor Theilim* (Comento su i Salmi), Venezia, 1590. Quanto vi ha di migliore in tale comento ristampato venne col testo, Annover, 1712, in 12; III *Comento su Isaia e Geremia*, Venezia, 1608, in 4.to. — Meir ben Gedalia, dotto rabino polacco, capo della sinagoga di Lublino, morto nel 1616, lavorò sul Talmud. Esistono due sue opere, stampate insieme più volte, e sono domande e risposte, intitolate: *Luce per rischiarare gli occhi dei saggi*, Venezia, 1619; Salisburgo, 1686, e Francfort, 1709, in fogl.

L—m—e.

MEISSNER (Augusto-Teofilo), romanziere tedesco, figlio d'un quartier-mastro sassone, nacque a Bautzen, in Lusazia l'anno 1753. Studiò la legge e le belle lettere nelle università di Lipsia e di Wittenberg,

divenne spedizioniere della cancelleria, indi archivista a Dresda. Si produsse nell' arringo delle lettere, con la traduziono delle opere buffe che avevano maggior voga in Francia. Scrisse in seguito romanzi, storie, favole ed aneddoti, che ebbero uno spaccio grandissimo. Durante un viaggio cui fece in diversi stati della Germania, si distinse il raro suo talento per la declamazione. Nel 1785 ottenne nell'università di Praga una cattedra di belle lettere. Venti anni dopo, chiamato a Fulda per dirigervi le alte scuole, conseguì, verso l'epoca medesima, il titolo di consigliere concistoriale del principe di Nassau. Morì a Fulda, il giorno 20 di febbrajo del 1807. Spirito, immaginazione, uno stile piacevole, composizioni abilmente condotte, ecco i pregi che procurarono alle opere di Meissner tanti lettori, non che tante edizioni e traduzioni. Il genere della Novella è, in preferenza, quello cui coltivò con più merito. Le opere grandi cui scrisse sono principalmente romanzi storici. Se Meissner non introdusse in Germania tale genere spurio, almeno contribuì ad accreditarlo maggiormente per la grazia cui seppe spargervi. Gli si appone altresì che usato abbia talvolta di soverchio studio nello stile, e che troppo abbia trascurata altre volte la dizione. Si può compararlo ai pittori di cui è scorretto il disegno, ma che tale difetto compensano pel colorito. Si scorge, del rimanente, ch'egli cercò di porre il piede sulle orme de' buoni modelli della letteratura estera, e particolarmente della Francese. Ecco le sue opere principali: I. *Schizzi*, in 14 vol., Lipsia, 1778-1796; tradotti parte in francese (da Bonneville), in danese ed in olandese; II *Storia della famiglia Frink*, ivi, 1779; III *Giovanni di Svevia*, dramma, 1780; IV *Alcibiade*, 4 vol., Lipsia, 1781-1788; trad. in francese da Rauquil-Lieutand, 1785, 4 vol. in 8.vo, in 12 ed in 18; V *Novelle e Dialoghi*, tre fascicoli, ivi, 1781-1789; VI *Vita di Schoenberg di Brenkenhof*, 1782; VII *Il Giuocatore di scacchi*, commedia, 1782; VIII *Favole, ad imitazione di Holzman*, 1782; IX *Masaniello*, 1784; trad. in francese da Lieutaud, 1788, 1789; X *Bianca Cappello*, 1785, 2 vol.; trad. dal medesimo, 1790; XI *Favole di Esopo per la gioventù*, Praga, 1791; XII *Spartaco*, Berlino, 1792; imitato in francese; XIII *Vita di Epaminonda*, Praga, 1798; XIV *Vita di Giulio Cesare*, 1799-1801, 2 vol.; XV *Frammenti per la Vita del maestro di cappella Naumann*, 2 vol., Praga, 1803; è la migliore non che la meglio scritta delle sue opere. Egli è autore altresì di un poema (l'*Elogio della Musica*), di cui Schuster compose la partizione, e di un *Discorso* di apertura sulla differenza del compilare e dell'esporre a viva voce. Meissner cooperò a parecchi giornali letterarj, e fra gli altri, alla compilazione dell' *Apollo*, 1793-1794. Tradusse dal francese diverse opere buffe, cioè, i *Due Avari*, la *Prova novella*, il *Folletto*, la *bella Arsene*, ec., le *Novelle* di Arnaud Baculard, 1783-1788, e quelle di Florian, 1786. Il suo *Destouches tedesco*, 1779, ed il suo *Moliere tedesco*, 1780, sono pur traduzioni ed imitazioni di opere francesi. Egli voltò dall'inglese in tedesco due volumi della *Storia d'Inghilterra* di Hume (1777-1780), e la *Spia invisibile*; e dall'italiano, l'*Isola deserta*, dramma di Metastasio, 1778.

D—G.

MEISTER, (Giovanni-Enrico detto Maistre o), nato nel 1700, a Stein, presso a Sciaffusa, dove suo padre era diacono, morì pastore a Kusnacht, presso a Zurigo, nel 1781. Studiò nell' ultima città, ed esercitò successivamente varj ufizj ecclesiastici in Germania, come pastore della chiesa francese riformata a Bayreuth, a Birkeburg ed in Erlang,

non che a Schwabach, dove visse in istrettissima amicizia col suo collega, il famoso predicatore Baratier. Nel 1757 tornò in patria. Egli è autore di molti scritti teologici, di sermoni, ec., e fra gli altri de'seguenti: I. *Quattro Lettere sulla Disciplina ecclesiastica fra Necker e le Maistre*, 1741; II *Riflessioni sulla maniera la più semplice e la più naturale di predicare*, 1745; III *Giudizio sulla Storia della Religione cristiana, contro la prefazione del Compendio di Fleury*, Zurigo, 1768; ristampato nel 1769, in 8.vo; IV La *Biblioteca germanica*, il *Museum helveticum*, ed altri giornali contengono varj suoi scritti. Il figlio suo, G. Enrico Meister, è noto per molte opere letterarie, e per un lungo soggiorno fatto a Parigi.

U—s.

MEISTER (Alberto-Federico-Luigi), professore tedesco, nato nel 1724, a Weickersheim, nell'Hohenlohe, studiò a Gottinga ed a Lipsia, fu dapprima precettore, ed in seguito professore di filosofia a Gottinga, dove diede altresì lezioni dell'arte militare, senza che stato fosse mai nella milizia. Non si applicò meno alla fisica, all'ottica ed alla meccanica, e scrisse molte Memorie intorno a tali scienze. Nel 1765 visitò Parigi, e fece conoscere, allorchè tornò in Germania, lo stato delle scuole militari in Francia. Nel 1784 ottenne il titolo di consigliere aulico, e morì il giorno 18 di decembre del 1788. Il suo collega Kaestner recitò l'elogio di tale dotto nella società di Gottinga. Meister non ha scritto che Dissertazioni e Memorie staccate; le più sono in latino, ed inserite nella raccolta delle Memorie della società dotta di cui faceva parte. Citeremo le Dissertazioni sull'idraulica degli antichi, sulla fontana di Eron, sulle cognizioni ottiche degli antichi pittori, scultori ed architetti, sulla costruzione e destinazione delle piramidi di Egitto, sull'ottica degli antichi, sugli effetti ottici dell'olio versato sull'acqua, non che una descrizione della scala goniometrica. Le sue Dissertazioni pubblicate separatamente sono: *Instrumentum scenographicum*, Gottinga, 1753, in 4.to; *De Torculario Catonis vasis quaerinis*, ivi, 1764, in 4.to, con fig.; *Memoria sull'istruzione militare* e *Notizia sulle scuole militari francesi* (in tedesco), 1766, in 4.to; *De catapulta polybola*, ivi, in 4.to. Fu altresì uno de' cooperatori della Biblioteca tedesca e del Magazzino di Gottinga, che contengono, fra gli altri suoi scritti, delle *Osservazioni sulla figura singolare delle nubi*.

D—c.

MEISTER (Leonardo), laborioso scrittore svizzero, nato nel 1741, a Nefftenbach (cantone di Zurigo), dove suo padre esercitava l'ufizio del ministero evangelico, fu eletto, nel 1773, professore di storia e di morale nella scuola delle corti di Zurigo: nel 1795, ottenne la cura della prebenda di san Giacomo nella medesima città, e successivamente quella di Langenau, e di Cappel; egli morì in quest' ultima, il giorno 19 di ottobre del 1811. Fu segretario del direttorio elvetico a Lucerna, dal 1798 fino al 1800. Le sue opere sono numerosissime: nessuna è senza utilità, ma nessuna si eleva sopra la mediocrità. Rotermund pubblicò un elenco che ne contiene ottanta, tutte in tedesco. Il genere ed il merito della fecondità di Meister, di cui il nome significa Maestro in tedesco, furono caratterizzati da Goethe, in uno de' famosi epigrammi di esso poeta, intitolati *Xenies*; il senso n'è questo: » Amico mio, leggo il tuo » nome in fronte a molti volumi; » ma il nome tuo precisamente è ciò » che più non rinvengo nell'opera". De'suoi scritti indicheremo: I. *Lettere romanzesche*, Halberstadt (Berlino), 1766, in 8 vo; II *Memorie per la storia delle arti e de'mestie-*

ri, de'costumi e degli usi, Zurigo, 1774, in 8.vo; III *Memorie per la storia della lingua e della letteratura tedesca*, Eidelberga, 1780, due parti, in 8.vo; era già comparsa anonima nel 1777 una prima edizione, in data di Londra; IV *Gli Uomini celebri dell'Elvezia*, la più celebre delle compilazioni di Meister. È consultata tuttora con frutto, principalmente intorno alle prime epoche della letteratura tedesca; Zurigo, 1781-82, in 8.vo, 3 vol. Ella è un testo per accompagnare la raccolta di ritratti intagliati da Pfenninger. Fasi vi aggiunse un quarto volume nell'edizione del 1799-1800; V *Gl' illustri Zurighesi*, Basilea, 1782, due vol. in 8.vo; VI *Brevi viaggi in alcuni cantoni della Svizzera*, ivi, 1782, in 8.vo; VII *Caratteri de' poeti tedeschi*, in ordine cronologico, con ritratti di Pfenninger, Zurigo, 1785-93, 3 vol. in 8.vo; VIII *Storia di Zurigo dalla sua fondazione sino alla fine del secolo XVI*, ivi, 1786, in 8.vo; IX *Compendio del diritto pubblico elvetico*, S. Gallo, 1786, in 8.vo; X *Dizionario storico, geografico e statistico della Svizzera*, Ulma, 1796, 2 vol. in 8.vo; XI *A quali cambiamenti fu sottoposta la lingua tedesca da Carlo Magno in poi, e quanto ella ha guadagnato o perduto in forza ed in espressione?* Memoria che concorse pel premio proposto dall' accademia elettor. palatina di Mannheim, nel 1784 (tomo I e II); XII *Notizia di due antichi manoscritti del secolo XV, concernenti Nic. de Flue, ed intorno ad alcune edizioni* (dell' Imitazione) *di Tom. da Kempis* (nel *Magazzino stor., letter. e bibliogr.* di Meusel, 1788, t. I, p. 177-181); XIII *Storia della rivoluzione elvetica dal* 1789 *fino al giorno ventiquattro di agosto del* 1798; inserita nell'*almanacco elvetico* (cui Meister compilava in società con W. Hofmeister), e ristampata nel 1803, in 8.vo; XIV *Storia elvetica durante gli ultimi due secoli*, o da Cesare fino a Buonaparte, S. Gallo, 1801-03, 3 vol. in 8.vo; XV *Meisteriana*, o *Sul mondo, sugli uomini, sull' arte, sul gusto e sulla letteratura*, S. Gallo, 1811, in 8.vo, di 478 pagine.

C. M. P.

MEJANASERRA (Pietro de). *V.* Camo.

MÉJANES (Giovanni-Battista-Maria de Piquet, marchese di), dotto bibliofilo di Arles, nato nel 1729, diede, fino dall'infanzia, indizj della passione pei libri cui conservò per tutta la sua vita, e la quale gli meritò la riconoscenza della provincia che il vide nascere. Possessore di una fortuna considerabile, la impiegò quasi tutta a formare una delle più compiute e delle più preziose raccolte che da un particolare sieno state fatte mai. Ai libri rari del secolo decimoquinto, alle edizioni degli *Aldi*, ec., a tutti i *Variorum*, vi si trovavano uniti i capolavori tipografici moderni. Vi si vedevano altresì le Memorie di quasi tutte le accademie dell'Europa, la raccolta compiuta degli statuti delle provincie di Francia, e finalmente un numero grande di manoscritti, relativi i più alla storia ed al diritto pubblico delle medesime provincie. Deputato a Parigi dai suoi concittadini, Méjanes tralasciò più volte gli affari suoi per quelli del suo paese. Il timore di offendere l'amor proprio de'suoi colleghi, gl' impedì di ricusare i compensi accordatigli; ma disinteressato quanto modesto, ne ordinò in testamento la restituzione, in favore degli ospizj di Arles. Il grido de' suoi lumi e della sua probità, persuase la città di Aix ad eleggerlo, nel 1777, suo primo console. Quantunque tale ufizio contrariasse ai gusti ed ai costumi semplici di Méjanes, egli l'esercitò con pari zelo e saviezza. Formò in Aix un giardino botanico, un laborato-

rio di chimica, ed una scuola di veterinaria. Vi fondò la prima società di agricoltura, e n'elesse i membri. Finalmente volle dare l'ultima prova di affezione per la sua patria, e di stima per la città che adottato l'aveva; con testamento del dì 26 di maggio del 1786, e mediante due codicilli dei giorni 18 e 19 di settembre susseguenti, lasciò la sua biblioteca in legato alla Provenza, perchè fosse resa pubblica in Aix, ed assegnò oltre a 3000 franchi di rendita perpetua, destinati al mantenimento ed all'aumentazione di tale bella raccolta. Méjanes, allora sindaco e deputato della nobiltà di Provenza, a Parigi, vi morì il giorno 5 di ottobre del 1786, e sepolto venne a san Rocco, in cui il registro mortuario è sottoscritto dal di lui amico il virtuoso Dulau, arcivescovo di Arles, che, meno fortunato di lui, perì nelle stragi di settembre 1792 (*V.* Dulau). Méjanes lasciata non avendo posterità del suo matrimonio con Maria di Massilian, costituì suo erede, un figlio di sua sorella, il marchese di La Goy, eletto membro della camera dei deputati nel 1816. La rivoluzione distrusse gl'instituti fondati da Méjanes, e si tranghiottì i capitali da lui lasciati in legato. Ma tutti i libri cui aveva in Aix, in Arles, in Avignone ed a Parigi, furono uniti e conservati per cura di Gibelin. Messa finalmente a disposizione della municipalità di Aix, per decreto del governo (del dì 28 di gennajo del 1803), e malgrado le lagnanze di Marsiglia, che posseder voleva tale deposito letterario, la biblioteca *Méjanes* aperta venne al pubblico il giorno 16 di novembre del 1810. L'assemblea degli stati di Provenza, accettando il legato del testatore, statuì che eretto fosse in onor suo un busto, di cui il lavoro esser doveva affidato allo scultore Houdon. Le circostanze hanno involate alla Provenza le sembianze di uno de'più illustri suoi benefattori; ma un'iscrizione, intagliata sul marmo, rende eterna la ricordanza della munificenza di Méjanes. Onde far conoscere la ricchezza del dono cui tale uomo rispettabile fece alla sua patria, basta dire che la biblioteca di Aix, composta di 75 in 80 mila volumi, è, dopo quelle di Parigi, di Lione e di Bordeaux, la più considerabile della Francia. Ve ne ha il catalogo nella biblioteca dell'Istituto.

A—t.

MEJEJ, principe del paese dei Kenuniani, situato nel Vashuragan, provincia dell'Armenia, nacque verso la fine del quinto secolo, d'una delle più antiche famiglie di Armenia. Risalir faceva l'origine sua fino ad Haik, fondatore del regno: la sua stirpe, almeno, era in possesso ereditario del paese dei Kenuniani da oltre sei secoli. Nell'anno 516, sotto il regno dell'imperatore Anastasio, gli Unni-Sabiriani passarono le gole di Derbent, o piombarono sulla grande Armenia; entrarono in seguito nella picciola, e di là passarono in Cappadocia, dove fecero un immenso bottino. Si preparavano a ripassar per l'Armenia, onde tornaro nel loro paese; giunti erano già fino alla provincia di Sasun: Purzan, marzban, o comandante militare dell'Armenia pel re di Persia, era fuggito, ed essi non trovavano persona che loro facesse fronte, quando Mejej, unito avendo le sue forze a quelle di parecchi principi vicini, marciò loro contro, li mise in piena rotta, ritolse ad essi il fatto bottino, e ne liberò totalmente il paese. Kobad, re di Persia, instrutto della vittoria dovuta al coraggio di Mejej, depose Purzan, e conferì al principe de'Kenuniani, il governo del paese cui aveva liberato. Durante la sua amministrazione, Mejej seppe farsi amare dagli Armeni, e conservarsi la fiducia del re di Persia Kobad, come pur quella del suo successore Cosroe Nuschirewon. Morì nell'anno 548 a Tovin, governata

avendo l'Armenia per trenta anni. Gli successe il Persiano Tan-Schahpur. — Il nipote suo Mejej, come egli principe de'Kenuniani, seguì, nell'anno 620, la fortuna dell'imperatore Eraclio, il quale adoperava di scacciare i Persiani dalle provincie orientali dell'impero, di cui occupavano la maggior parte. Si congiunse a lui con un grosso di truppe ausiliarie nella Colchide. Per ordine di Eraclio, Mejej mosse contro Tovin, prese Nakhdjewan, e penetrò nell'Aderbadegan, dove abbruciò Tauriz. Poi che raccolto ebbe un bottino considerabile, passò l'inverno nella provincia armena di Plaidagaran, vicina all'Albania, dove accampava l'imperatore. In tutta la guerra cui Eraclio sostenne, in Persia, fino alla morte di Cosroe Parwiz, Mejej si segnalò militando per lui: onde rimeritarlo, Eraclio il fece governatore dell'Armenia greca; ed in tale qualità, Mejej, nell'anno 629, intervenne al concilio di Gazin o Teodosiopoli, destinato ad unire gli Armeni alla chiesa greca. Esso principe governò l'Armenia fino all'anno 648; richiamato venne allora da Costante, nipote di Eraclio, che fattolo venire alla sua corte, ve lo insignì di eminenti dignità. Nell'anno 667, egli era in Sicilia con l'imperatore, che venne assassinato mentre era in bagno a Siracusa, da uno de' suoi servi. I grandi, che tutti detestavano Costante, nè amavano molto più suo figlio Costantino Pogonate, recatisi presso a Mejej, lo costrinsero ad accettare la corona imperiale. Costantino armò subito per gastigare i ribelli; la sua flotta arrivò presto in Sicilia: i partigiani di Mejej non opposero che una debole resistenza; Siracusa fu conquistata, e Mejej, costretto ad arrendersi, condotto venne a Costantinopoli dal vincitore, che il fece mettere a morte, nel 668.

S. M—n.

MEKHITHAR, prete armeno, che nacque e visse in Any, capitale della grande Armenia, fiorì verso la fine del secolo duodecimo. Compose una storia antica dell'Armenia, della Georgia e della Persia, che si crede perduta, e rammaricar dee la sua perdita, per la maniera con cui ne parlano Vartan e Stefano Orpeliano. Mekhithar era istruttissimo nella lingua persiana; tradusse da tale lingua parecchie opere relative all'astronomia, che provarono la medesima sorte della sua storia. — Mekhithar, medico armeno, nacque in Her, città dell'Aderbaidjan, verso il principio del secolo duodecimo. Alle cognizioni mediche, egli accoppiò la filosofia e l'astronomia; possedeva altresì le lingue greca, araba e persiana, in guisa che poteva con ragione esser tenuto per uomo valentissimo. Di fatto godeva di grandissima considerazione in Armenia; ed era legato di stretta amicizia con san Nersete-Schnorhali, uno de'più illustri e più dotti patriarchi dell'Armenia, che gli dedicò parecchie poesie. Fra le Lettere di esso prelato, ve n'hanno alcune scritte a Mekhithar. Gregorio IV, fratello e successore di Nersete, non fece minore stima di Mekhithar, che, nel 1184, gli mandò il suo *Trattato delle febbri*, che esiste nella biblioteca del Re a Parigi, al n.° 107 de' manoscritti armeni. — Mekhithar-Kosch (tale soprannome significa *uomo che ha poca barba*), dottore armeno, discepolo di Giovanni Davuschtsy, visse nel secolo duodecimo e nacque a Kandsag o Gandjah nell'Armenia orientale. Dopo la morte del suo maestro, andò nella Cilicia, ed abitò per lunghissimo tempo il monastero di Monte-Nero, al fine di accrescervi le sue cognizioni. Si recò in seguito a Garin o Arzerum, donde tornò in patria. Siccome i Munsulmani gli rendevano insopportabile tale soggiorno, si ritirò nel paese di Khatchen, presso a Vakhthang, principe di Hatherk'h; indi passò nel paese di Gaian, e vi si elesse per

dimora il monastero di Kedig. Dopo la distruzione di tale asilo, fondò, nel 1191, un monastero del medesimo nome nella valle di Dandsud. Nel 1205 intervenne al concilio adunato a Lorhi, da Zaccaria, contestabile di Georgia e di Armenia, al fine di regolare la disciplina della chiesa di Armenia; Mekhithar diede il suo assenso a tutti gli atti del concilio. Non potè intervenire a quello che fu convocato da Zaccaria, per lo stesso motivo, in Ani, nel 1207; avendogli ciò impedito la provetta sua età non che le infermità sue. Egli morì nell'anno 1213. Le principali opere di Mekhithar-Koscli sono: I. Un *Discorso intorno alla natura*, indirizzato da Adamo ed Eva ai loro discendenti; II Un *Libro sulla fede*; III Un' opera intitolata: *Libro di giustizia*, composto nel 1184; IV Una *Raccolta di canoni*; V Un *Comento intorno a Geremia*; VI *Diversi componimenti poetici*; VII Delle *Lettere*; VIII Una *Raccolta di favole e di apologi*, riputatissima fra gli Armeni. Tutte le opere di Mekhithar-Kosch sono inedite, ad eccezione di questa. Il dottore Zohrab ne pubblicò un'edizione correttissima, nel 1790, a Venezia, 1 vol. in 12. — Mekhithar, religioso armeno, nato in Abaran, presso a Nakhdjewan, visse verso la fine del secolo decimoquarto. Nel 1410 pubblicò una storia ecclesiastica e letteraria, la quale non contiene che quanto concerne il secolo decimoquarto, fino ai tempi in cui visse l'autore. — Mekhithar (Pietro), fondatore del convento armeno di Venezia, nacque a Sebaste, nella Cappadocia, nell'anno 1676. Studiato che ebbe a Sebaste, si recò in Edchmiadzin, dove a lungo rimase per istruirsi nel monastero patriarcale, e vi ottenne il titolo di vartabied. Nel 1700 andò a Costantinopoli, e vi predicò per alcun tempo. Gli Armeni di tale città erano in quel tempo divisi in due fazioni; gli uni tenevano le parti del già loro patriarca Efrem, e gli altri quelle di Melchisedec, che si era fatto eleggere a forza di denaro. Mekhithar tentò in vano di riunirli: si volse allora alla Chiesa romana, predicando la sommessione al papa; ma tale condotta scatenò contro lui tutto il clero della sua nazione. Efrem, che era risalito sul trono patriarcale, ottenne un ordine dal mufti per farlo arrestare. Mekhithar si nascose presso ai religiosi della Propaganda, ed evitò in tale guisa tutte le molestie degli emissarj del patriarca. Protetto dall'ambasciatore di Francia, dimorò ancora due anni a Costantinopoli; ma perseguitato con nuovo ardore dal patriarca Avedik'h, successore di Efrem, ed erede dell'odio suo, Mekhithar determinò di fuggire: secondato dagli amici suoi, scampò, travestito da mercatante, e si recò a Smirne nel 1702. Ve l'inseguì un ordine della Porta; ma nuovamente si nascose, ed allora nel convento de'Gesuiti. Pochi giorni dopo s'imbarcò su di un vascello veneziano, che il condusse dapprima a Zante, indi nella Morea, che apparteneva in quel tempo alla repubblica di Venezia, e dove recati si erano per unirsi a lui parecchi de'suoi discepoli. Vi arrivò nel mese di febbrajo del 1703; il governatore veneto gli cesse un borgo e diverse altre possessioni presso a Modone. Mekhithar vi fece fabbricare una chiesa ed un monastero, e l'abitò fino il 1717, nella qual epoca i Turchi rientrarono in possesso della Morea. Si vide allora obbligato di fuggire a Venezia co' suoi discepoli. Il giorno 8 di settembre del medesimo anno, il governo gli concesse l'isola di san Lazzaro; egli vi fondò una chiesa ed un monastero, che divenne residenza de' religiosi armeni dal nome suo chiamati Mekhitharisti, i quali vi abitano tuttavia oggigiorno. Mekhithar aggiunse nel suo monastero una stamperia per la pubblicazione dei libri necessarj all' istruzione della

sua nazione, e proprj ad introdurre in essa la dottrina ortodossa della Chiesa romana. Si distinguono, fra le opere cui diede in luce, un *Comento intorno a san Matteo*, un altro *sull'Ecclesiaste e sui Salmi*, *dei Catechismi* in armeno letterale ed in armeno volgare, una *Traduzione di san Tommaso d'Aquino*, un *Poema sulla Vergine*, una *Bibbia in armeno*, 1733, in foglio, una *Gramatica dell'armeno volgare*, ed un'altra *dell'armeno letterale*, un *Dizionario*, che comparve dopo la sua morte soltanto, ec.: il primo volume (1749) è di 1251 pagine, ed il 2.º (1769) ne contiene 1750. Mekhithar morì il dì 27 di aprile del 1749, in età di 74 anni. Gli successe il vartabied Stefano Melkonian di Costantinopoli.

S. M—n.

MELA (Pomponio), geografo romano, visse nel primo secolo dell' era cristiana. I capricci di alcuni eruditi resero singolarmente intricata la sua biografia. Si mossero dubbj pur anche intorno all'epoca della sua vita, la quale è per altro facile di determinare. Alcuni, ad esempio di Vossio, il vollero contemporaneo di Giulio Cesare; ma l'opera stessa di Mela confuta sì fatta opinione. Vi si parla (1, 5) della città di Iol, che, secondo il suddetto geografo, aveva a' suoi tempi il nome di *Caesarea*: ma ella non ricevè tale nome che sotto il regno di Augusto, allorchè Giuba fu reintegrato nel suo regno; ed a convalidare quest' ultima asserzione si aggiunge la frase di P. Mela, » *Quia Jubae regia fuit* ", la quale indica per lo meno un tempo posteriore a Giulio Cesare. Per altro secondo alcuni, proverebbe fino all'evidenza che P. Mela non visse che dopo Giulio Cesare, l'indicar che fa questi come limite fra la Gallia e l'Italia il fiume Rubicone, quando in vece Mela asserisce che le nazioni galliche e le italiane si separavano in Ancona (II, 4). Tale argomento, quantunque ammesso dal dotto Tzschucke, ci sembra non solo debole, ma falso totalmente. Mela non parla de' confini della Gallia, siccome paese, ma di quello de' popoli di origine gallica. Egli dice, verso la fine del medesimo capitolo, » che il fiume *Varo* è termine dell'Italia ". Era questo il passo decisivo che si sarebbe dovuto citare. Il Varo non divenne confine dell'Italia che sotto Augusto. P. Mela parla altresì di una torre con un'iscrizione in onore di Augusto, come anche di tre altari dedicati ad esso imperatore; cita in oltre la città *Cesar-Augusta*, che, secondo Strabone, fabbricata venne ai tempi di Augusto. Può dunque sorprendere come a' giorni nostri vi sia stato un erudito (Belin di Ballu), che voluto abbia far Mela più antico dell'epoca in cui nacque Tiberio. Il geografo di che parliamo indicò egli stesso l'epoca della sua vita. Parla (III, 6) di un grande imperatore che celebra con un trionfo la conquista della Gran-Brettagna. Tale conquista non avvenne, siccome è noto, che sotto l' imperatore Claudio, nel terzo anno del suo regno (42 di G. C.): Giulio Cesare, a' giorni suoi, non fece, per così dire, che scoprire i liti della Gran-Brettagna, nè conquistò tale isola. Non si può dunque applicare a quest'ultimo ciò che ne dice P. Mela. Uno Spagnuolo, Vadiano, fu il primo che fece P. Mela contemporaneo dell'imperatore Claudio; e tale opinione è ora la sola ammessa. Mela parla precisamente con modi di ammirazione d' un contemporaneo de'progressi di sì fatta scoperta; e come abitante della Spagna, imparato aveva i nomi delle isole *Orcadi* ed *Emodi*, nelle quali non erano per anche giunti gli eserciti romani (*V.* Letronne intorno a Dicuil). Tutto combina, altronde, con tale epoca: le nuove nozioni ricevute da Mela intorno alla *Codanonia* o Danimarca: la posizione dirimpetto al

lito belgico, che assegna a *Thule*, o Norvegia; e per ultimo il passo in cui parla dell'abolizione de'sacrifizj dei Druidi, non che quello nel quale narra l'apparizione della fenice, eventi che accaddero sotto l'imperatore Claudio. V'ha più difficoltà reale per determinare l'origine e la patria sua. Ei si dichiara nativo di Spagna (II, 6); ma il nome della nativa sua città è scritto in due o tre maniere differenti ne'manoscritti, e venti conghietture aumentarono sempre più l'incertezza. Tzschucke dice con ragione che le varianti si riducono a due, *Tingentera* o *Cingentera*; l'uno o l'altro nome deve essere quello di una picciola città non conosciuta, cui la sola affezione di P. Mela ci ha conservato. Ermolao Barbaro fu il primo che alterò il testo, al fine di far Mela di *Mellaria*, opinione cui Nunnez ha saputo accreditare (*V.* la sua *Epistola ad Schottum*, nell'edizione di Gronovio). Altri il fecero nato a *Carteya* o *Tariffa*, altri a *Tingis Ibera*, città imaginaria. Sembra che tutti si accordino, in mancanza di nozioni più precise, a collocare la sua nascita nella Betica, in vicinanza allo stretto di Gades. Il nome di Mela è scritto *Mella* nei più de'manoscritti e nelle più antiche edizioni; circostanza non indifferente nella discussione intorno alla sua famiglia. Alcuni scrittori il fanno disceso dalla famiglia degli *Annei*, e suppongono ora che fosse figlio di Marco Anneo Seneca, il retore, ed ora che ne fosse nipote, per parte di Lucio Anneo Seneca, il celebre filosofo. Quelli che tennero la prima opinione l'appoggiano alle opere di M. A. Seneca, il retore, che dedicò il primo ed il quinto dei dieci suoi libri sulla controversia ai suoi tre figli, *M. A. Novato, L. A. Seneca* e *L. A. Mela*. Tale opinione si combina a bastanza con la cronologia; però che sappiamo che Seneca il filosofo recato si era a Roma tuttavia fanciullo, verso l'anno 772 (18 di G. C.); si potrebbe ammettere, posto ciò, ch'egli avesse allora quasi dieci anni, e suo fratello cadetto non ne avesse che otto. Se ci ricordiamo ora che verso l'anno 797 (43 di G. C.) l'imperatore Claudio trionfò per la conquista della Gran-Brettagna, *Mela* era già allora giunto al trentesimo suo anno, età conveniente per comporre l'opera sua; e quindi sarebbe morto di cinquanta anni, però che Anneo Mela, o piuttosto Mella, si tolse la vita nell'anno 820 (86 di G. C.) (Tac. *Ann.* XVI, 17; Plin. *Hist. nat.* XIX, 33). Ma uopo è convenire che si potrebbe combattere tale opinione con parecchie ragioni; ed in prima non si scorge la menoma conformità, nè per lo stile, nè per lo spirito, fra Seneca e Mela, la quale avrebbe pur dovuto esservi, se i due autori fossero stati fratelli, ed allievi del medesimo retore. Un' altra obbiezione fortissima, che opposta viene a tale opinione, è il non leggersi in alcuna parte il nome di Anneo allato a quello di P. Mela; nome cui dovuto avrebbe conservare, anche dopo di essere stato adottato dalla famiglia *Pomponia*, però che le leggi dell'adozione il raccomandavano. L'opinione che fa Mela figlio del filosofo, quantunque sostenuta da un dotto stimabile (Hager, *Büchersaal*, vol. II, p. 483, ec., III, p. 296 e 510), non è ammissibile, da che siccome Seneca non aveva che trenta anni allorchè Claudio trionfò della Brettagna, epoca determinata della composizione di tale opera, suo figlio, cui altronde egli nomina *Marco*, aver non poteva allora tutt' al più che dieci anni. Non rimane dunque che di considerare la famiglia di Mela, o come un ramo degl' illustri Pomponj di Roma, trapiantato dalla capitale nella provincia, o come una famiglia spagnuola, adottata o protetta dai Pomponj; e ci sembra che quest'ultima versione abbia per sè molta probabilità.

Essendo la prima Geografia de' Romani che giunse fino a noi, l'opera di Mela deve essere per noi di grandissimo rilievo. Pare che sia quella medesima citata da Plinio. Non ci fermeremo qui sulle differenti versioni che esistono intorno al titolo di tale trattato, che, secondo alcuni, esser doveva *Geographia*, o *Cosmographia*; a detta di altri, *Corographia*; e di altri finalmente, *Descriptio situs orbis*. Sembra che i più degli editori usato abbiano quest'ultimo titolo, considerando che l'autore stesso, nella sua opera, dice che trattato avrebbe *de orbis situ*. Pare che il libro non ci sia pervenuto quale P. Mela pubblicato l'aveva a'suoi giorni, salvo i numerosi errori de' copisti, errori non poco naturali in uno scritto pieno di nomi proprj. Onde prezzare sì fatta opera, uopo è osservare che Mela si serve delle nozioni generali di Eratostene, sulla configurazione ed estensione del continente, procurando d'inserirvi molte descrizioni topografiche di Erodoto, di Eforo, e forse anche di Strabone, non che alcune particolarità più moderne che attinte aveva in Cesare, in Cornelio Nipote, ed in altri scrittori romani (*Vedi* Andr. Schott, *Geographica Herodoti quae Mela exscripsit*, nell'edizione di Gronovio; Tzchucke, *Dissertatio de Mela*; Uckert, *Geografia de' Greci e de' Romani*; Mannert, ec., ec.). Ne risulta che possediamo nell' opera di Mela, siccome in quasi tutte le opere di geografia degli antichi, una compilazione incoerento di eccellenti frammenti, e di materiali preziosi, degni di tutta l'attenzione de' critici. Il *Compendio* di Mela somministra, quantunque in numero più circoscritto, lumi importanti quanto il *Trattato* di Strabone; ma vi si cerca in vano una nozione chiara e netta dello stato della geografia del suo tempo. V' ha un ordine apparente nello scritto di Mela. Dopo di aver data un'occhiata al globo in generale, l'autore descrive nel primo libro la Mauritania, situata lungo il lito occidentale dell'Africa; di là si volge verso levante, descrivendo la Numidia, l'Africa propria, l'Egitto, l'Arabia, la Siria, la Fenicia, la Cilicia, la Pamfilia, la Licia, la Caria, l'Ionia, l'Eolide, la Bitinia, la Paflagonia, e le altre regioni situate in vicinanza del Ponto Eusino, del Bosforo cimmerio, e della *Palude Meotide* fino ai monti *Rifei*. Nel secondo libro incomincia la sua descrizione dalle regioni situate lungo le rive del *Tanai*. Seguendo i liti europei della *Palude Meotide*, egli parla degli Sciti, abitatori di quelle regioni. Continuando tale via, descrive i liti europei del Ponto Eusino fino a Bizanzio; passa in rassegna la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia, l'Elide, il Peloponneso, l'Epiro e l'Illiria; scorre l'Italia, la Gallia narbonese, la Spagna, e termina la sua descrizione tornando al punto dond' è partito. Ricomincia una seconda volta tale viaggio, nel quale visita tutte le isole del mare Mediterraneo. Nel terzo libro si dirige verso l'ovest, scorrendo le regioni bagnate dall'Oceano, siccome la costa nord-ovest della Spagna, la Germania e la Sarmazia, donde, dopo di aver fatta menzione di varj popoli di tali paesi nonchè delle isole dell' Oceano, si avvicina al mar Caspio, continuando sino ai lidi orientali dell' India; ci fa conoscere in seguito la Caramania, la Persia e l' Arabia: di là passa in Africa, e parla dell' Etiopia occidentale, de' suoi abitanti, e termina un' altra volta le sue descrizioni al capo d' Ampelusia in Mauritania. Si vede che tale disposizione è quella d' un Περιοδος, forse quella d' Eudossio o di alcun autore perduto; Mela l' aveva per altro accomodata per l' orizzonte della Spagna: lo stretto delle Colonne è il suo punto di partenza ed il suo punto di ritorno, circostanza che prova come egli ha scritto nella Spagna o

per gli Spagnuoli. Non dobbiamo stupirci di trovare una moltitudine d'inesattezze nell'opera di Mela; e dobbiamo ancora meno attribuirle tutte all'autore solamente, riflettendo quante difficoltà ed ostacoli senza numero gli antichi geografi dovevano sormontare, prima di pótersi procurare alcune indicazioni positive sopra paesi lontani. Tuttavia, Mela non è scusabile, quando trascura di citare parecchie città e fiumi, ec. notabili, per narrarci alcune particolarità insignificanti, sebbene nel principio della sua opera ci avesse avvertiti che le sue descrizioni racchiuderebbero soltanto il succinto delle cose più importanti: per esempio egli non nomina mai *Canne*, *Munda*, *Ecbatana*, *Gerusalemme*, *Farsalo*, *Persepoli*, *Leuttra*, *Mantinea*, *Stagira*. Tra le montagne, omette il monte *Elicona*, quello di *Tmolo*, ed altri. Tra i fiumi obblia la *Trebbia*, e tra i laghi il *Trasimeno*: si potrebbe credere che non abbia voluto ricordare nomi tanto disgustosi ai Romani. Sembra però che la causa principale di sì fatte omissioni sia il servile suo attenersi agli antichi autori greci. Seguendo le loro traccie, porge sovente la geografia del secolo d'Alessandro, ma per niente quella del suo tempo: ond'è che cita oggetti i quali avevano esistito molto anteriormente all'epoca in cui viveva. Parla dei *Feaci*, e de' *Pirei*, ponendoli nelle loro antiche dimore, come nel secolo d'Omero; ci favella dietro la scorta di Erodoto non pure dei Trogloditi che urlano invece di parlare, de'Gamfasanti che vanno nudi, ma altresì della tavola del Sole, della fenice e delle formiche indiane, più grandi dei cani; mette accanto alle nozioni recenti sul settentrione, le antiche favole di Filemone ed Ecateo, sugli uomini co' piedi di cavallo, e sugli uomini che si servivano delle loro orecchie a guisa di mantello. Conserva del pari diverse antiche denominazioni in vece d'indicar quelle che erano usate al tempo suo. Una confusione di tal fatta dello stato antico e nuovo lo ha tratto in errore, allorchè prima colloca la città di *Leuca* nell'Acarnania, e non nella *Leucadia*, isola in cui tale città si trova situata, e la quale cita poco dopo. Mela ha avuto il raro merito d'aver cercato sinceramente la verità; e comunque sia provato che non abbia visitato in persona tutti i luoghi di cui favella nella sua opera, si deve nondimeno sapergli grado d'aver attinto, ne' migliori autori a sua portata, le particolarità cui espone. Omero, Annone, Ipparco, Cornelio Nipote, sono nominalmente citati da lui; e se non opera del pari riguardo a tutti gli autori di cui si è valso, il fa per non interrompere il corso de'suoi racconti con frequenti citazioni: ma dice sovente nella sua opera „ *Ita veteres tradidere... ut doctioribus placet auctoribus, quos sequi non pigeat* ec. “. Talvolta Mela non si contenta di allegare l'opinione d'un solo autore sopra un punto soggetto a discussioni: indica le diverse opinioni degli autori senza far conoscere la sua; cita, per esempio, i diversi sistemi dei dotti sul flusso e riflusso dell'Oceano; sugli antichi abitanti della *Caria*; sull'origine del nome d'*Antandros*: rapporta le opinioni d'Omero e di Cornelio Nipote, allorchè parla dell'Oceano che cinge la terra; e s'appoggia sulle testimonianze di Annone e d'Eudossio per quanto concerne le regioni australi dell'Africa. In cambio di ridurre arbitrariamente le misure degli autori che ha consultati, ha voluto piuttosto indicare le distanze sopra scale differenti; ora usa i passi, ora gli stadj, ed ora il corso de'navigli (*Cursus navigationum*). La brevità delle sue descrizioni impedisce sovente di riconoscervi con certezza quale sia l'originale a cui attinse; ma offre talvolta particolarità che non occor

ronò in alcun altro autore conosciuto. Per tal modo indica Temistagora, come fondatore della città di Fari; il che non si trova in alcun altro luogo. La sua descrizione della Garonna sembra quella d'un testimonio oculare; ma ha ignorato le misure d'Agrippa, gli scritti di Giuba, di Stazio Seboso, e molte altre sorgenti contemporanee e romane, impiegate da Plinio; circostanza che conferma la nostra opinione che non abbia mai fatto soggiorno a Roma, o almeno per poco tempo, e che non abbia avuto a sua disposizione una grande biblioteca. Il suo stile non è senza merito: ha la concisione, la vivacità, la splendidezza, talvolta anche l'affettazione della scuola *ispano-latina*, alla quale appartengono i due Seneca, Lucano, Marziale, e, malgrado la differenza d'origine, Plinio e Tacito. Ma le stesse buone qualità del suo stile pregiudicano alla chiarezza delle particolarità geografiche. È ridicolo il dire, con Schott, che Cicerone stesso non avrebbe potuto scrivere meglio la geografia. Secondo Ernesti (*Fabric. Bibliotheca latina*, II, 76), l'*editio princeps* di Mela esiste a Lipsia, nella biblioteca del senato; è senza data, ma anteriore a quella di Milano del 1471: tale asserzione d'Ernesti è assai dubbiosa. L'edizione pubblicata da Ermolao Barbaro, a Roma, verso l'anno 1493, è la prima in cui si trovano correzioni critiche, sovente adottate in seguito. Quella di Salamanca (1498) è rara fuori di Spagna; Vadiano ne pubblicò a Vienna, 1518, un'edizione sopraccarica d'un'erudizione sovente inutile. Nunnez de Guzman, soprannominato Pinziano, fece fare un passo notabile allo studio di Mela con le sue *Castigationes* (Salamanca, 1543). Le edizioni di Vinet a Parigi, 1572, e di Schott in Anversa, 1582, sono osservabili in mezzo al grande numero delle ristampe, nate dalla falsa idea che l'opera di Mela potesse esser usata nelle scuole, come elementi di geografia antica. Le *Osservazioni* di Vossio (Aja, 1658) eccitarono l'emulazione di Giacomo Gronovio, il quale, nel 1695, pubblicò un'edizione sommamente stimata di Mela, senza nome di editore, ma ristampata nel 1696 col suo nome. Abramo Gronovio riprodusse, nel 1722, l'edizione di suo padre, con una vasta raccolta di *Notae Variorum*. Tale edizione ristampata nel 1748, è celeberrima e non decadde dal primo grado che quando comparve quella di Tzschucke (Lipsia, 1806), in tre tomi che formano sette vol. in 8.vo. Malgrado tale prolissità, Tzschucke è un critico giudizioso, profondo, e che non lascia forse nulla da desiderare, ove non fosse un compendio del suo ammirabile lavoro. Esiste di Mela un'edizione francese, con una versione stemperata, vaga, e corredata di molte note per Fradin (Parigi, 3 vol. in 8.vo, 1804).

M. B—n.

* Dobbiamo contentarci sin ora di un libricciuolo più caro a' raccoglitori de' vecchi e rari libri di quello che sia a' conoscitori della scienza geografica e della buona critica, il quale solo può qui registrarsi tra le versioni di Pomponio Mela; ed è il seguente: *Del sito, forma e misura del mondo*, trad. da Tommaso Porcacchi; Ven. Giolito, 1557, in 8.vo.

G—a.

MELAN (Cl.). *V.* Mellan.

MELANDERHIELM (Daniele Melander, nobilitato sotto il nome di), astronomo e geometra svedese, nacque ai 9 di novembre 1726, e si fece conoscere per una memoria intitolata *De natura et veritate methodi fluxionum*. Vi dimostrava le regole e l'esattezza di tale calcolo in un modo che alcuni geometri hanno trovato preferibile a quello del celebre Maclaurin. Sembrava che Melander volesse applicarsi unicamente all'analisi trascendente, allorchè

nel 1757, Martino Strömer, professore d'astronomia in Upsal, lo chiese per supplente. Divenne professore titolato, nel 1761, alla morte del suo amico; e l'anno appresso, stampò un'altra memoria d'analisi pura, col titolo: *Isaaci Newtoni tractatus de quadratura curvarum, in usum studiosae juventutis mathematicae explicationibus illustratus a Daniele Melandro, astr. prof. Upsal.* Ma da tale momento quasi tutti i suoi lavori ebbero per oggetto le teorie astronomiche. Nel 1769, scrisse il suo abbozzo della teoria della luna: *Lineamenta theoriae lunaris.* Con tali parole indica sì fatta opera nel suo trattato svedese d'astronomia, tomo II, p. 216, in cui narra come aveva inviato il suo manoscritto a Frisi, che lo pubblicò a Parma, nel 1769, col titolo: *Danielis Melandri, et Pauli Frisii, alterius ad alterum, de theoria lunari commentarii*, perchè all'abbozzo di Melander, Frisi aggiunse la dissertazione *De supputandis motuum lunarium aequationibus.* Già, nell'anno 1760, il nostro autore aveva inserito nelle Memorie di Stocolm (t. XXII), le sue osservazioni sulla teoria lunare di d'Alembert. Nel 1771, nella stessa raccolta (tomo XXXIII) trattava il quesito *Della durata più o meno lunga che potesse avere il nostro mondo, supponendo la conservazione delle forze e dei movimenti che gli sono stati impressi in origine.* Nelle nuove Memorie dell'accademia di Svezia, quarta parte, si trova una Dissertazione di Melander sulla *forma più conveniente da dare ai cannoni, senza diminuire gli effetti risparmiando il metallo.* Nel volume seguente, esponeva un'equazione differenziale, di cui l'integrazione sarebbe utile per calcolare i movimenti della luna. Il suo predecessore Strömer aveva sempre avuto il disegno di pubblicare un trattato elementare d'astronomia; morendo aveva lasciata a Melander la cura di comporre tale opera, la quale comparve, nel 1779, col titolo: *Conspectus praelectionum astronomicarum continens fundamenta astronomiae, auctore Melanderhielm*, Upsal, 2 vol. in 8.vo. Vedi la prima pagina dell'avviso al lettore. L'esemplare che noi abbiamo sott'occhio era stato inviato dall'autore a d'Alembert, col quale era in carteggio. Tale libro essendo divenuto raro, l'accademia di Svezia desiderò che Melander ne pubblicasse una nuova edizione in lingua svedese; ella ne sostenne anzi le spese, e la traduzione comparve nel 1795, col titolo: *Astronomie forfattad af Daniel Melanderhielm .... Och til trycket befordrad af kongl Vetenskaps academien Stockholm*, 2 vol. in 8.vo di circa 900 pagine; la prima edizione non ne aveva che 664. L'autore vi aveva aggiunto alcuni capitoli nuovi, ed un discorso preliminare, che è una storia compendiosa dell'astronomia. Inviando tale edizione nuova all'autore di quest'articolo, Melander gli scriveva che dopo di avere professato per quarant'anni l'astronomia in Upsal, aveva mostrato desiderio di riposarsi, conservando il suo stipendio; il che gli fu accordato senza la menoma difficoltà. L'ufizio di segretario perpetuo essendo allora vacante, fu costretto dall'accademia ad accettarlo; ma per esercitarlo ajutar si fece da Svanberg e Sjösten. Era stato fatto nobile nel 1778 da Gustavo III; ed allora, secondo l'uso svedese, aveva mutato il suo nome di Melander in quello di Melanderhielm. Pubblicò, nel 1784, un Elogio di Wargentin, in 8.vo, di 74 pag. Nel 1789, fu creato cavaliere della stella polare, e, nel 1801, consigliere nella cancelleria. Verso lo stesso tempo aveva ottenuto dal re che si facesse una nuova misura del grado di Lapponia. Commise tale operazione a Svanberg ed Ofverbom; e mentr'erano andati a riconoscere il paese e scegliere le loro

stazioni, Melander s'indirizzò a noi per avere un circolo ripetitore simile a quelli che avevano servito per la misura dei gradi di Francia; in pari tempo, chiedeva un modello esatto della tesi e del metro. Tale operazione cui aveva proposta, lo tenne occupato il rimanente de' suoi giorni. Voleva rinunziare interamente alle funzioni di segretario perpetuo: l'accademia richiese che conservasse almeno il carteggio coi dotti stranieri; ed a perpetuare la memoria di tale componimento, l' accademia fece coniare una medaglia, che comparve nei primi mesi del 1804. Nel 1805 ci si scriveva: » Fra pochi giorni entro nel mio » ottantesimo anno ; la mia salu» te e le mie forze m' abbandona» no, e se non posso sperare che que» sta operazione, da me sollecitata, » sia tanto favorevolmente accolta » dai dotti quanto io avrei deside» to, tale dispiacere sarà di breve » durata; porterò meco almeno per » consolazione l' intimo convinci» mento che le operazioni ed i cal» coli hanno tutta l'esattezza che si » poteva bramare, e la speranza che » un giorno sarà loro fatta piena » giustizia ". Tale speranza non fu delusa: tutti i dotti hanno applaudito al buon successo dell'astronomo distinto cui aveva scelto per tale operazione, e cui ha avuto per successore nell'impiego di segretario perpetuo dell'accademia. La sua salute si andava sempre più indebolendo; fin dall'anno 1803, ci scriveva che era tormentato dalla pietra. Quando l'accademia di Stocolm perdè Prosperin, celebre astronomo, ci scrisse, li 15 d'aprile 1803: » È morto, sono » alcuni giorni, nella sua terra, pres» so Upsal, in età di 64 anni. Di » mio discepolo, era divenuto mio » confratello ed amico; è la sorte » della vecchiezza di perdere in tale » guisa gli antichi amici, e di non » avere tempo bastante per provar» ne di nuovi ". Nel 1809 ebbe il dolore di veder morire una moglie adorata di cui aveva avuto due figli in tenera età. Non lasciando posterità alcuna, lasciò la sua biblioteca all'università d'Upsal, con un capitale destinato a conservarla ed accrescerla. Il termine de'suoi affanni e de'suoi patimenti non era lontano: morì a Stocolm negli ultimi giorni di gennajo 1810. Si trova il suo ritratto, ed una breve Notizia sulla sua vita, nel *Carteggio* del barone de Zach, t. IX, p. 73-80.

D—L—E.

MELANIA l'antica, dama romana, celebre per la sua pietà, era nipote del console Marcellino, e prossima parente di san Paolino di Nola. Nata verso l'anno 343, fu maritata giovanissima, e rimase vedova nell' età di ventitre anni. Deliberò allora di consacrare il restante della sua vita al Signore. Dopo di aver rimessa l'amministrazione de' suoi beni, ed affidata la cura dell'unico suo figlio Publicola ad un uomo assennato e pio, partì alla volta d'Egitto, e visitò le solitudini della Tebaide; di là si recò nella Palestina, e fece costruire a Gerusalemme un monastero, dove rimase ventisette anni, intesa alle preghiere ed alle meditazioni, e praticando grandi austerità. Informata che sua nipote divisava di darsi ad esempio suo alla vita contemplativa, ripassò in Italia, per raffermarla in tale risoluzione. Tutta la nobiltà le andò incontro fino a Napoli; ed ella fece il suo ingresso a Roma, a cavallo, e segnita da uno splendido corteggio. Tale pompa non la sedusse. Tosto che ebbe adempiuto il fine del suo viaggio, fu sollecita di ravviarsi alla volta della sua solitudine (1). Nel tragitto, ebbe il dolore di perdere Rufino di Aquilea suo direttore: giunta a Ge-

(1) Melania andò a visitare altresì san Paolino a Nola. Questo santo ha lasciato di tale viaggio un' eloquente descrizione, di cui Rollin inserì un ragguaglio nel *Trattato degli studj*, lib. V, prima parte, cap. 7.

rusalemme, distribuì ai poveri tutto il danaro che le restava, e rientrò nel suo monistero, dove morì in capo a quaranta giorni, l'anno 410. Venne rinfacciata a Melania l'antica, la sua propensione per gli errori di Origene; ma le lodi che le danno sant'Agostino e san Paolino, non lasciano alcun dubbio sull'ortodossia della sua fede. La Chiesa non l'ha onorata d'un culto pubblico; per altro alcuni dotti conghietturano che Melania sia indicata agli 8 di giugno, in un antico calendario, scoperto dal P. P. Fr. Chifflet. Santa Melania, la giovane, fu maritata in età di 13 anni a Piniano, figlio di Severo prefetto di Roma. Avendo avuto la sfortuna di perdere tutti i suoi figli in culla, deliberò di consacrarsi al servigio degli altari, e fece prendere tale risoluzione anche al marito suo. Essa fu raffermata in tale pio disegno da sua ava, la quale intraprese un viaggio lungo e pericoloso, unicamente con tale mira. La morte di suo padre Publicola, avendo lasciata Melania padrona de'suoi beni, ella li vendette, ne distribuì il ricavato ai poveri, e passò col marito in Africa. Poi ch'ebbe fatto alcun soggiorno a Cartagine ed in Ippona, di cui sant'Agostino teneva allora la sede episcopale con tanto lustro, fermarono stanza a Tagaste, dove passarono sette anni, imponendosi ogni maniera di privazioni. I due sposi si recarono nel 417 a Gerusalemme; e Piniano essendo morto nel 435, Melania entrò in un monastero cui aveva fatto fabbricare sul monte Oliveto, e di cui fu obbligata di assumere la direzione. Si trasferì a Costantinopoli per adoperarsi alla conversione di Volusiano, suo zio, cui ebbe la gioja di persuadere a ricevere il battesimo. Santa Melania morì nel cinquantesimo settimo anno dell'età sua, nel 439, ai 31 dicembre, giorno in cui la chiesa celebra la sua festa. Gli *Atti* di santa Melania sono stati pubblicati in greco da Metafraste, e tradotti in latino da Lippomani. La sua vita è stata pubblicata da Baillet, da Godescard, e dagli altri agiografi. Macé, paroco di santa Opportuna, ne ha pubblicata una storia edificante, col titolo di *Melania o la vedova caritatevole*, Parigi, 1729, in 12.

W—s.

MELANTO, pittore greco, della scuola di Sicione, fu contemporaneo e condiscepolo d'Apelle: entrambi erano allievi di Panfilo, e si erano assoggettati a pagargli il talento di oro ch'egli esigeva per dieci anni di lezioni. Sotto tale valente maestro, Melanto divenne uno dei pittori più rinomati di quel secolo sì fecondo in grandi artisti; e gli storici lo pongono allato di Apelle, di Protogene, di Nicomaco, d'Antifilo e d'Eufranore. I suoi quadri erano pagati al più alto prezzo nelle città della Grecia e dell'Asia. Come Panfilo suo maestro, Melanto spiccava per un metodo eccellente. Nulladimeno non si valeva che di quattro colori, i soli di cui allora si facesse uso; e Plinio osserva, in tale proposito, che dopo d'allora, le materie coloranti più ricche e più preziose sono state messe in opera, ma i lavori degli artisti hanno molto perduto della loro eccellenza. Aristrato, tiranno di Sicione, si fece dipingere da Melanto, sopra un carro di vittoria: i più abili allievi di tale pittore lavorarono in tale quadro, ed era voce che lo stesso Apelle vi avesse posto mano. Allorchè Arato ebbe restituita la libertà a Sicione, furono distrutte le imagini dei tiranni; ed il Trionfo d'Aristrato stava per esser fatto in pezzi, quando la perfezione dell'opera, e le preghiere d'un pittore di nome Nealcete, ne sospesero la distruzione. Insistendo presso Arato, il quale aveva altronde ricercato egli stesso i quadri di Melanto, Nealcete ottenne che il carro ed i cavalli rimarrebbero, ma non la figura; si assunse egli di cancellarla, e vi sostituì una palma, non osando

aggiungervi altra cosa di sua mano. Melanto aveva pubblicato, sull'arte sua, un'opera che non è giunta fino a noi.

L—s—e.

MELANTONE (Filippo), celebre riformatore, ed uno degli uomini che hanno maggiormente contribuito ai progressi delle lettere nell'Europa moderna, nacque ai 16 di febbrajo 1497, a Bretten, nel Basso Palatinato. Si chiamava Schwartz-Erde, parola tedesca, che significa *Terra nera*; ma Reuchlin, suo zio materno, lo persuase di deporre tale nome per quello di *Melantone*, che n'è la traduzione in greco. Mostrò per tempo straordinarie disposizioni per le lettere (1). Tosto ch'ebbe imparati gli elementi delle lingue antiche, la sua famiglia lo mandò nel collegio di Pfortzheim, rinomatissimo allora. Nel 1509, si recò in Eidelberga, dove fece sì rapidi progressi nelle scienze, che il conte di Loewenstein gli affidò l'educazione dei suoi figli, sebbene non avesse ancora quattordici anni. Si trasferì a Tubinga, nel 1512, per udire le lezioni dei professori che diedero a quello studio un'illustrazione cui ha conservata; vi spiegò pubblicamente i classici latini (2), e trovò anche agio di dirigere la stamperia di T. Anselmi (*V.* Nauclero). Nel 1518 fu eletto professore di greco nell'accademia di Vittemberga; prese possesso di tale cattedra con un discorso che diede un'assai alta idea de'suoi talenti, e dissipò le preoccupazioni cui la sua statura ed il suo aspetto, poco vantaggioso, avevano da principio ispirate. Da tutta la Germania si accorreva alle sue lezioni; e si afferma che annoverò in breve fino duo mille cinquento auditori. Melantone aveva già posto mente ai difetti dell' insegnamento; e fu un servigio inapprezzabile con cui giovò ai maestri ed agli allievi, quello di pubblicare de' nuovi elementi di rettorica, di dialettica e di gramatica, ne'quali i precetti si trovavano disposti per la prima volta in un ordine che ne agevolava l'intelligenza e l'applicazione. La voga di tali diverse opere si estese fino in Francia, dove si continuò a farne uso nelle scuole pubbliche, lungo tempo dopo che l'autore fu incorso, pe'suoi principj teologici, nella censura della corte di Roma, e nell' abbominio di tutti i cattolici (1). Si era formata un'intima relazione tra Melantone e Lutero, il quale insegnava in pari tempo la teologia a Vittemberga; ed entrambi desideravano la riforma degli abusi che pretendevano essersi introdotti nella chiesa romana: ma, quanto Lutero era violento e trasportato, altrettanto Melantone era dolce e pacifico; e confidava ancora di poter conservare l'unità col capo visibile della Chiesa, con cui l'ardente suo amico aveva già reso ogni riconciliazione impossibile. Melantone prese poca parte alle contese di Lutero coi delegati di Leone X: si spaventava dei progressi della riforma, prevedendo ch'essa produrrebbe guerre e farebbe scorrere torrenti di sangue; ma soggiogato dall'audace intelletto di Lutero, seguiva i suoi principj, biasimandolo, e si limitava a cercare i mezzi di conciliarli coi dogmi della Chiesa. Nel 1527 fu incaricato di visitare la Sassonia; ma intese meno

(1) Baillet lo ha annoverato tra i *Fanciulli celebri*; e Kiefeker il pose nella *Bibl. degli eruditi primaticci*. Di tredici anni, dedicò a Reuchlin una commedia tedesca, composta tutta da lui solo.

(2) È detto nel *Dizionario universale*, che fu Melantone quegli che scoperse e fece conoscere il metro dei versi delle *commedie* di Terenzio, che si credevano scritte in prosa; ma è un errore. L'edizione di Terenzio, 1471, in fogl. picc. presenta già la distinzione dei versi la quale per verità non è osservata in edizioni posteriori (*V.* Terenzio).

(1) Pressochè in tutte le antiche biblioteche di Francia si trovano esemplari delle opere scolastiche di Melantone; ma è raro che il frontespizio non ne sia mutilato, e che il nome dell'autore non ne sia stato cancellato o troncato con un'esattezza minuziosa.

a diffondere la nuova dottrina, come era sua incombenza, che ad organizzare le scuole, facendo loro adottare un modo uniforme d'istruzione. Intervenne l'anno appresso alla dieta di Spira, e si trasferì poco dopo al collegio di Marpurgo. Andò a Bretten, nel 1529, per visitarvi sua madre; e la buona donna avendogli chiesto la condotta che doveva tenere: Continuate, lo disse, a credere e pregare come avete fatto sino ad ora, e non vi lasciate turbare dal conflitto delle controversie. Compilò la famosa professione di fede, nota sotto il nome di *Confessione d'Augusta*, perchè fu presentata all'imperatore in quella città; e v'inserì alcuni articoli, i quali tendevano a produrre un ravvicinamento; ma fu rifiutata senza esame, o, si può dire, senza previdenza. Lutero presentò e fece ricevere a Smalcalda dei nuovi articoli, che distrussero quanto ella conteneva di moderato (*Vedi* Lutero). Era mestieri, dice Melantone, *accomodarsi alle circostanze; io cangiai tutti i giorni, e ricangiai alcuna cosa; ne avrei cangiate assai di più, se i nostri compagni me l'avessero permesso.* I protestanti ed i cattolici vantavano a gara le sue virtù ed i suoi lumi. I primi ottennero in Francia per la sua mediazione, alcun mitigamento ai rigori contro di essi esercitati. Inviò anzi a Francesco I, ad inchiesta dei ministri di esso principe, una memoria conciliativa, in cui la *Confessione Augustana* era mitigata, interpretata, ravvicinata al simbolo della Chiesa romana. Vi biasimava gli abusi introdotti nelle messe private: ma non le condannava in sè stesse; vi parlava chiaramente sulla presenza reale, metteva soltanto la transustanziazione nel numero delle questioni indifferenti che non debbono entrare nelle controversie; finalmente, manteneva l'ordine gerarchico. Il re, che desiderava la pace della chiesa, gli scrisse nel 1535, invitandolo ad una conferenza pacifica coi dottori della Sorbona: ma l'elettore di Sassonia, dall'una parte, temeva di dispiacere all'imperatore, se permetteva che Melantone andasse in Francia; ed i teologi cattolici, d'altro canto, temendo le insinuazioni pericolose del discepolo di Lutero sull'animo del re, fecero andar vuoto tale progetto di conciliazione. Melantone non trasse altro frutto da sì fatta negoziazione, che di veder rigettata la sua Memoria dalla facoltà di Parigi, e sè additato come traditore e transfuga dai zelanti del suo partito. Il re d'Inghilterra desiderò d'attirarlo ne' suoi stati pel medesimo fine, e non riuscì meglio. Non accadeva alcun avvenimento considerabile nel partito della nuova riforma, in cui questo celebre teologo non facesse una figura importante. Durante la guerra che tenne dietro alla lega di Smalcalda, errò in diversi luoghi della Germania, fuggendo il teatro delle discordie cui avrebbe voluto impedire, ed alla fine si ritirò a Veimar. Contribuì all'erezione dell'università di Jena; e Zeunner lo annovera tra i professori che vi hanno insegnato la teologia (1). Intervenne, nel 1541, alle conferenze di Ratisbona, e fu in seguito occupato dall'affare dell'*interim*, che l'obbligò a pubblicare un numero grande di scritti in favore dei protestanti. Dopo la morte di Lutero un nuovo esame delle sue opinioni vi addusse alcuni mutamenti; e quantunque non si fosse espresso che in termini generali, onde non dar argomento contro di lui ai riformatori, non potè evitar l'odio nè le ingiurie di Francowitz (*V.* tal nome). Fu scelto dall'elettore di Sasso-

(1) Zeunner afferma che Melantone aveva insegnato a Jena, anche prima della fondazione dell'università, nel 1527 e 1528; e per la seconda volta, nel 1535 e 1536, e che vi ebbe tanta affluenza di uditori, che si diceva in proverbio: *Ubi* Philippus, *ibi Wittembergo*. Vedi G. Casp. Zeunner *Vitae professorum in academia Jenensi*, p. II.

bia per assistere al concilio di Trento, nel 1552; ma, dopo di aver aspettato alcun tempo, a Norimberga, il salvocondotto statogli promesso, ritornò a Vittemberga, donde non uscì più che per recarsi a Worms, nel 1557, in cui ebbe un'ultima conferenza coi teologi cattolici. Melantone morì ai 19 d'aprile 1560, e fu sotterrato nel castello di Vittemberga, accanto a Lutero, di cui era stato uno de' più utili cooperatori. Si afferma che, alcuni giorni prima di morire, meditando sulla prossima sua fine, prese un pezzo di carta su cui scrisse i motivi che dovevano fargliela desiderare, e che annoverò tra i mali da cui lo avrebbe liberato, quello di non essere più esposto alle dispute teologiche. Fu detto di lui che aveva passato l'interna sua vita a cercare la sua religione, senz'averla potuta trovare. Quantunque avesse abbracciato da principio tutti gli errori di Lutero, non lasciò d'essere in seguito zuingliano sopra alcuni punti, calvinista su altri, incredulo su parecchi, ed assai irresoluto su quasi tutti. È opinione che mutasse quattordici volte di sentimento sul peccato originale, e sulla predestinazione. Tale stato ondeggiante gli meritò il nome di *Proteo* di Germania; egli avrebbe preferito d'esserne il *Nettuno*, per frenare l'impeto dei venti, che agitavano furiosamente il procelloso mare su cui navigava. Non poteva soffrire che si *suonasse a stormo per suscitare le città a far leghe*; non vedeva dappertutto che *piaghe incurabili, conflitti di teologi più crudeli e più ostinati di quelli degli avoltoj. I furori della moltitudine* lo affliggevano; prevedeva per l'avvenire *tragedie sanguinose*, e quello *stato di sfrenatezza d'ogni legge, che è il colmo di tutti i mali. Tutte le onde dell'Elba*, sclamava, *non mi basterebbero per piangere le sventure della religione* e *dello stato. Risentiva i dolori dell'inferno*, nè *nulla uguagliava i suoi tormenti e la sua costernazione: in tali oppressioni riconosceva quanto* Lutero ed i suoi violenti settatori *avessero torto*; ma soggiogato da quel maestro arrogante, era ritenuto *in servitù come nell'antro del Ciclope*(1). Aveva sposato nel 1520 la figlia di un borgomastro di Vittemberga, di cui ebbe quattro figli, due maschi morti in fasce, e due femmine, che furono maritate, l'una a Giorgio Sabino, buon poeta, e l'altra a Gaspare Peucer, dotto chiarissimo. Si conviene generalmente che Melantone era dotato del carattere più felice: buon marito e buon padre (2); amico fedele, non gli mancò forse che un poco di fermezza per sottrarsi al dominio di Lutero, ed alle eterne controversie teologiche, le quali fecero, come lo ha confessato sovente, la disgrazia della sua vita. Non entreremo nei particolari delle opinioni che Melantone professò in diverse epoche: non potrebbesi che copiare, abbreviandola, l'ammirabile *Storia delle Variazioni* (3); ed il lettore avrebbe diritto di rimproverarci tale specie di profanazione d'uno dei capolavori di Bossuet. Ma ai diversi tratti già riferiti del suo carattere, si aggiungerà che era estrema-

(1) I suoi principj di moderazione gli avevano inimicato tutti i capi della riforma; ed aveva risoluto, se lo cacciavano di Vittemberga, di fuggire fino nella Palestina, e di nascondersi nella solitudine abitata un tempo dai Girolami, onde finirvi i suoi giorni in pace nella meditazione delle cose necessarie alla salvezza, e nella ricerca della verità.

(2) Un dotto francese essendo andato a visitare Melantone, lo rinvenne che con una mano agitava la culla di suo figlio, e con l'altra teneva un libro cui leggeva. Teissier, da cui abbiamo attinto questo aneddoto, ha raccolta un grande numero di tratti che provano la sua bontà di cuore, il suo disinteresse, e la sua fedeltà verso gli amici.

(3) Melantone, dice Bossuet, era semplice e credulo. I buoni spiriti lo sono sovente.... Nella *Confessione* d'Augusta, si avvicinò quanto potè ai dogmi cattolici. Voleva ristabilire la podestà dei vescovi, perchè prevedeva che senza di essa tutto cadeva nella confusione. Se si rovescia, diceva, la politica ecclesiastica, *veggo che la tirannia sarà più che mai insopportabile.*

mente credulo, e come quegli che negava d'ammettere, senza esame, le verità ricevute dalla Chiesa, prestava fede ai sogni ed alle superstizioni popolari, alle predizioni, ai prodigi, all'astrologia. A Roma, il Tevere aveva traboccato; una mula aveva partorito un mulo con un piede di gru; vicino ad Augusta era nato un vitello bicipite; tali prodigi presagivano chiaramente la prossima rovina della città papale. Aveva tirato l'oroscopo di sua figlia; ed un *orribile aspetto* di Marte lo faceva tremare per lei: *delle tristi congiunzioni degli astri, e la fiamma d'una cometa sommamente settentrionale*, non lo atterrivano meno. Si consolava della lentezza delle conferenze d'Augusta, perchè, *verso l' autunno, gli astri dovevano essere più propizj alle dispute ecclesiastiche.* Tal era Melantone con tutte le sue virtù e tutte le sue debolezze. Ha composto un grandissimo numero di opere; e Rotermund ne descrive 385, di cui accenna le diverse edizioni: Mart. Mylius ne aveva già pubblicato il catalogo cronologico, nel 1582; Strobel ne stampò uno assai più compiuto col titolo di *Bibliotheca Melanchthoniana*, nella sesta parte delle *Miscellan. literaria.* Le Opere di Melantone sono state raccolte e pubblicate da Peucer suo genero, Wittemberga, 1561-64, 4 volumi in foglio. L'edizione del 1601 non contiene che i libri teologici; quella che fu pubblicata nella stessa città, nel 1680-83, 4 volumi in foglio, è la più compiuta e la più stimata (*V.* la *Biblioth. Buxaviana*, tomo I). La sua prima opera conosciuta è la prefazione che mise al *Dialogus mythologicus* di Bartolomeo da Colonia, Haguenau, 1516, in 4.to. Tra gli altri scritti di Melantone, citeremo soltanto quelli che sono ancora ricercati dai curiosi: I. *Loci communes theologici.* È un compendio della dottrina cristiana, pubblicato per la prima volta a Vittemberga nel 1521, in 8.vo: è stato ristampato settantacinque volte durante la vita dell'autore, ed ha somministrato il testo della maggior parte delle discussioni teologiche. Strobel ha pubblicato (Altdorf, 1776, in 8.vo.) una *Bibliografia speciale* di tale opera e delle differenti sue traduzioni. La versione italiana, stampata a Venezia, sotto il nome di *Filippo di terra nera* (ricordisi esser questa la traduzione del nome di Melantone), ebbe grandissima voga a Roma, finchè non se ne conobbe il vero autore. Schelhorn ha inserito una *Notizia* su tale versione rarissima, nel tomo I, pag. 628. delle *Nova miscell. Lipsensia.* La traduzione croata o slava, stampata a Tubinga, 1562, in 4.to, di 336 pagine, in caratteri cirulici, è pure una curiosità bibliografica; II *Grammatica latina*, Norimberga, 1547, in 8.vo. Tale edizione, la più antica cui indica Rotermund, non dev'essere la prima; però che porta nel titolo: *Iam denuo recognita*; III *Declamationes*, Strasburgo e Vittemberga, 1559-86, 7 volumi in 8.vo: raccolta rarissima. Le aringhe di Melantone sono assai stimate, per la purezza dello stile, la chiarezza, l'ordine ed il metodo. Una prima edizione (*Liber selectarum declamationum*) era già comparsa a Strasburgo, 1541, in 4.to; IV *Epistolarum liber primum editus*, Leida, 1647, in 8.vo. Tale volume è ricercato perchè è uscito dai torchi d'Elzevir: ma contiene soltanto una scarsa parte delle lettere di Melantone. La raccolta n'è rarissima, ed assai importante per la storia politica e letteraria del sedicesimo secolo (V. il *Catal.* di Vogt). Schelhorn ha pubblicato alcune *Lettere* inedite nel 12.° e 14.° volume delle *Amoenitates literariae*; V *Vita Mart. Lutheri, breviter exposita*, Erfurt, 1548, in 8.vo. La migliore edizione è quella di Hermann, con note, Gottinga, 1541,

in 4.to. Melantone è il vero autore della Cronaca di Carion (V. tal nome), pubblicata a Vittemberga, 1538, in 8.vo, e sovente ristampata (1). È editore della *Cronaca* di Lambert, delle *Opere* di Lutero, ec. Si può consultare: La *Vita di Melantone* in latino, scritta da Camerario, e sommamente stimata: gli *Elogi dei dotti*, per Teissier; il *Dizionario* di Bayle, e le Osservazioni di Joly, ec. G. T. Strobel ha pubblicato, in Altorf, una *Melanchthoniana*, 1771, in 8.vo; e a Halla nel 1777, in 8.vo, un'edizione della *Vita di Melantone* per Camerario, con note ed una prefazione, nella quale narra che in quell'epoca erano già comparse in Germania 277 opere sulla persona e sugli scritti di tale celebre teologo G. F. W. Tischer ha pubblicato una *Vita* di Melantone, in tedesco, di cui la seconda edizione è comparsa a Lipsia, 1801, in 8.vo.

W—s.

MELART (Lorenzo), istoriografo, nato nel 1578, a Huy, nel principato di Liegi, meritò la stima de' suoi compatriotti, pe' suoi talenti e per la sua probità, ed ottenne più volte, pei loro suffragi, cariche municipali. Creato borgomastro, si applicò a raccorre ed a mettere in ordine tutti gli atti concernenti quelle città, e pubblicò la *Cronologia dei conti e vescovi di Liegi, con la storia del castello e della città d' Huy*, Liegi, 1641, in fogl. Tale opera è poco conosciuta, perchè è scritta in fiammingo, e sì piena d' espressioni antiquate, che non si può bene intenderla senza il soccorso d' un glosario: ma si afferma che non manca di critica, e che contiene ricerche esatte e curiose.

W—s.

MELAS, generale austriaco, d' una famiglia originaria di Moravia, incominciò a militare nella guerra dei Sette Anni, contro la Prussia, come ajutante del feld-maresciallo Daun. Generale-maggiore nel 1793 e 1794, poi tenente feld-maresciallo, comandò sulla Sambra e nel paese di Treveri, nel 1795 sul Reno, e nel 1796 nell'armata d'Italia, di cui conferito gli venne il comando in capo, in giugno dello stesso anno. Nel 1799 dovette concertarsi con Suwarow, e continuò con attività i primi vantaggi ottenuti dal generale Kray. Si rese chiaro soprattutto nella battaglia di Cassano, ed ebbe parte in quelle della Trebbia e di Novi. Suwarow essendo passato nella Svizzera incontro a Massena, Melas, rimasto al comando di sessantamila Austriaci, battè Championnet a Genola, ai 3 di novembre, e s'impadronì di Cuneo. Meno fortunato nel 1800, perdette dinanzi Genova un tempo prezioso, divise le sue forze, ne inviò una gran parte sul Varo contro il generale Suchet, e lasciò tempo a Buonaparte d'invadere la Lombardia, e di collocarsi alle spalle dell'armata austriaca. La mossa di tale generale gli era paruta co-

(1) Melantone, sulla fine della sua vita, voltò egli stesso in latino la sua Cronaca, e la pubblicò, con correzioni ed aggiunte, nel 1558. Continuò tale opera fino a Carlo Magno, la divise in tre libri, e la ristampò nel 1560. Peucer vi aggiunse un quarto ed un quinto libro, contenenti la storia universale, da Carlo Magno fino alla morte di Massimiliano I, nel 1519. Pubblicò nel 1572 l' opera intera, di cui le migliori edizioni sono quelle di Vittemberga, 1580, in fogl., e di Ginevra, 1625, in 8.vo. Eusebio Menio tradusse tale cronaca in tedesco, Simone Goulard ne pubblicò una versione francese nel 1579; ella fu ristampata a Ginevra nel 1595, 4 vol. in 18. Pietro Lauro, di Modena, tradusse in italiano la prima edizione della cronaca, Venezia, 1543, in 12. Tale opera è stata troppo lodata dai protestanti. Andrea Franckesberg ha composto un discorso *de magnitudine rerum divinarum et politicarum quae in Chronica reperiuntur*. Stefano Pretorio dichiara barbari quelli che non trovano diletto nella lettura di essa. Da un altro canto, i cattolici hanno molto screditato la famosa cronaca. Bayle dice che Surio *scarica sopra uno dei continuatori, Peucer, a carrettate le ingiurie*. Certo è che Melantone e Peucer non si mostrano esenti da passione; che i fatti cui allegano non sono corroborati da alcuna autorità; che finalmente la loro cronologia è difettosa: ma, come osserva Lenglet-Dufresnoy, *allora non si poteva far meglio*.

V—ve.

sì gigantesca, ebe non la stimò possibile se non quando non fu più in tempo di opporvisi. Unì allora rapidamente le sue truppe, e marciò contro i Francesi, cui assalì, ai 16 di giugno, nella pianura di Marengo, sulla Bormida. Li rispinse da principio sopra varj punti: ma commise il fallo di troppo estendere le sue ali, e fu sbaragliato dal nemico, nel momento in cui voleva avvilupparlo (*V.* Desaix). Vedendo allora le sue comunicazioni troncate, e trovandosi in una situazione sommamente pericelosa, sottoscrisse una specie di capitolazione, per la quale il vincitore gli permise di ritirarsi a Mantova col suo esercito ed immense bagaglie. Tale disfatta assicurò la potenza di Buonaparte; ed ebbe sui destini di Europa risultati incalcolabili. La condotta di Melas fu generalmente biasimata: ma il suo sovrano non lo giudicò con tanta severità, e non cessò d'impiegarlo: lo creò comandante della Boemia; e, cosa ancora più osservabile, lo incaricò, sei anni più tardi (1806), di presiedere alla giunta delegata a giudicare l'ignominiosa capitolazione del generale Mack a Ulma. Melas morì a Praga nel 1807. M—dj.

MELCHIADE (San). (*V.* Milziade).

MELCHTHAL (Arnoldo di), chiamato così dal nome della sua abitazione, nel paese d'Unterwald, fu uno dei fondatori della libertà svizzera, celebrati dalla storia. Handenberg, governatore per Alberto d'Austria, avendo fatto portar via al padre d'Arnoldo, ricco proprietario del Melchthal, un pajo di buoi dal suo aratro: *Questi paesani*, disse il satellite del tiranno, *possono bene strascinare essi medesimi l'aratro, se vogliono del pane*. Il figlio di Arnoldo, irritato da tali oltraggiose parole, percosse il satellite, gli ruppe un dito, ed evitò la vendetta del suo signore con la fuga; ma tale vendetta fu crudelmente esercitata sopra suo padre, a cui il governatore fece cavare gli occhi. Arnoldo si contentò allora co' suoi amici, Furst e Stauffacher, sui mezzi di sottrarsi al giogo della tirannia: dopo ch'ebbe scandagliato le disposizioni delle loro famiglie e dei loro amici, si unirono nella pianura solitaria di Grutli, cui adombra una foresta sulla riva sinistra del lago di Waldstetten, presso i confini dei paesi d'Unterwald e d'Uri; essi vi si recarono separatamente, accompagnati ciascuno da dieci amici, della cui fede non potevano dubitare, e là que' trentatre uomini coraggiosi formarono, in una conferenza notturna (nov. 1307), il disegno della loro pericolosa impresa. Promisero con giuramento di sagrificare la loro vita e di non abbandonarsi mai: non dovevano parlare ed operare che per la liberazione di tutto il loro paese, mettendo da parte ogni interesse particolare. Ciascuno nel suo cantone s'impegnava di difendere la causa del popolo, e, prendendo consiglio dai comuni, di rimetterlo, a costo della vita, in possesso de' suoi privilegi e delle sue franchigie. I socj non dovevano fare alcun danno al conte di Habsburg, ne' suoi beni e diritti, nè separarsi dal sacro Impero, nè contendere alle abazie ed ai signori quanto loro era dovuto. Dovevano evitare, per quanto sarebbe stato possibile, di *spargere il sangue dei governatori, delle loro famiglie e dei loro uffiziali*; *essendo solo desiderio loro d'assicurar a sè stessi, e di trasmettere alla loro posterità la libertà che redata avevano dai loro padri*. Tale giuramento fu ripetuto da tutti, in nome di Dio e dei Santi, alzando le mani al cielo, con un cuore pieno di speranza e di fiducia, ed un intero sacrifizio alla patria. Fu promesso un segreto inviolabile ed una condotta circospetta, fino a che fosse giunto il momento di operare. L'avveni-

mento di Guglielmo Tell affrettò l' esecuzione delle deliberazioni prese in comune (*V.* Tell).

U—i.

MELEAGRO, poeta greco, fu l' editore della prima Antologia conosciuta. Non si può fissare con esattezza l'epoca in cui fioriva: gli uni la pongono sotto Demetrio II Nicatore (olimp. 158); gli altri sotto Seleuco VI (olimp. 170). Tali opinioni possono conciliarsi, poichè, secondo quello che attesta egli stesso, giunse ad un'età provetta (1). Un critico valente (2) ha tentato di farlo posteriore d'oltre un secolo, e contemporaneo d'Augusto; si fonda sopra un epigramma di cui pare che Meleagro in esso imitato avesse Stratone: ma perchè non sarebbe questi l'imitatore? Il suo silenzio sopra Filodemo, suo compatriotta, che fioriva nella 180.ª olimpiade, e di cui parecchie poesie avrebbero convenuto alla sua Antologia, sembra riprova che Meleagro viveva prima di lui, ed almeno cent'anni avanti G. C. Il nome di suo padre era Eucrate, donde si può inferire ch'era d'una famiglia greca, quantunque si dica *Sirio*, e che scherzi sulla sua conoscenza delle lingue siria e fenicia (Epig. 126). Educato a Tiro, sembra che cercato abbia un asilo nell'Asia minore, durante le lunghe turbolenze della Siria; egli stesso narra che passò la sua vecchiezza a Coo. Ma il luogo preciso della sua nascita è stato soggetto di alcune discussioni. » *Attis*, nel territorio di *Gadara*, nel» la Siria, è il mio luogo natío: " è questo il senso litterale, e generalmente ammesso del passo in cui indica tale circostanza della sua vita (*Epig.* 27). Ora tale Gadara è quella forse che Strabone colloca tra Joppea ed Ascalona, la Gazara di Giuseppe, ovvero la città più famosa e più considerabile al di là del Giordano, nella Decapoli? I dotti sono d'accordo che sia quest'ultima (1); le attribuiscono anzi l'onore d'essere stata patria di parecchi altri letterati, di Filodemo, autore d'un'opera sulla musica, e di Menippo, filosofo cinico. Trovavasi cosa affatto semplice che un villaggio per nome *Attis* non fosse nominato da alcun altro scrittore; ma un dotto italiano ha esposto una conghiettura che ha trovato partigiani. *Attis*, egli dice, è un'espressione figurata, che denota l'atticismo degli abitanti di Gadara. Il passo di Meleagro può dunque essere interpretato così: » Ga» dara, altra Atene, in Siria, mi » ha dato il giorno (2) ". La stiracchiatura che apparir potrebbe in tale interpretazione sarebbe giustificata da altri tratti alquanto lambiccati dello stesso genere che si trovano negli scritti di Meleagro. Per quanto ingegnosa sia tale ipotesi, ci permetteremo di giudicarla superflua, fino a che non siasi provato che non poteva esistere una borgata chiamata *Attis* nel territorio di Gadara, come esisteva una città *Atis* sull'Eufrate, ed un luogo *Atticum* presso Cirene. Attendiamo che sieno pubblicati i numerosi manoscritti di Filodemo, i quali sono già *svolti*; e forse tale compatriotta di Meleagro ci spiegherà l'enigma. È più importante di avvertire alla moltitudine di letterati cui la Siria *grecizzata* produceva, e che per la maggior parte erano stati educati a Tiro, città in cui sembra che sotto i Seleucidi lo spirito delle lettere e de'buoni studj avesse trovato un asilo all'ombra d'una libertà imperfetta e transitoria. Dopo di aver riferito quanto si sa sulla vita di Meleagro, ci facciamo a considerarlo prima come editore della prima Antologia o Raccolta di

(1) Reiske, *Notit. poet. Anthol.*, p. 131; Manso nella sua edizione di Meleagro, p. 157; Jacobs, *Antholog.* prolegom. XXXIX.
(2) Schneider, *Peric. crit.* p. 65.

(1) Casaubono, *Notae in Strabon.* l. XVI.
(2) Rosini, *Herculanensium*, vol. 1. Prolegom. in Philod. IV e V; Jacobs, *Catalog. poet.* p. 916.

poesie fuggevoli, indi come autore anch'egli d'un certo numero di Poesie. Egli dà, alla sua raccolta di Poesie fuggevoli, scelte in quarantasei autori antichi e recenti (1), il titolo, ad un tempo semplice ed elegante, di Στεφανος, la *Ghirlanda*. Paragona ogni poeta ad un fiore o ad un frutto; e leggiamo ancora, con profondo rincrescimento, la prefazione poetica in cui enumera tali tesori, tutti probabilmente perduti per noi. Eccone alcuni passi: » Per chi, o Musa, ,, questa gentil ghirlanda, questi fiori di Pindo e queste frutta d'Elicona? A Diocle, sì, dedichiamo tale offerta; ei gradirà di Meleagro ,, il dono, pegno d'eterno amore. Va, ,, o Musa, va, recagli il tuo omaggio, ,, e gli noma i tuoi fiori immortali, ,, *Miride*, *Anito*, appressatevi giovani sorelle, umile mughetto, ,, giunchiglia appena schiusa! Virgineo giglio, Erinne, splendi da ,, lungi; da te, o *Saffo*, pochi bocciuoli, ma di rosa bocciuoli con man ,, solerte io colgo.... Tra questi fiori ,, *Anacreonte* appare; egli è di Bacco il porporino grappo cui di nettare tutti gl'iddii irrorano. De' ,, monti di Palestina verde palmizio, ,, *Antipatro*, al ciel si estolle. Di spino armata vuoi la rosa? Tu la presta, *Archiloco* focoso..... L'aurea ,, spica è *Bacchilide* avventurato; ,, ne' campi di Pindo più manipoli ,, ei ne mieteva. Vieni, vieni tu pure, modesto *Leonida*, e dell'edera ,, tua i miei festoni intreccia".... Non sembra che mancato avesse gusto a Meleagro nello scegliere sul ricco giardino dove poteva cogliere. Tutta la letteratura de' bei secoli della Grecia era ancora a sua disposizione; e quantunque sembri che abbia favorito alcuni poeti della sua provincia, quantunque siasi probabilmente limitato a raccorre i componimenti scritti in metro elegiaco e qualificati *epigrammi*; la perdita della sua *Ghirlanda* è vivamente sentita da tutti coloro i quali sanno quanto l'indole d'una nazione, i suoi costumi, le sue usanze si facciano conoscere in tutti i diversi generi cui abbraccia la poesia fuggevole. Fin dall'aurora della loro civiltà, i Greci avevano amato le iscrizioni in versi; il metro elegiaco era stato adattato all'iscrizione, all'*epigramma*, nel senso primitivo del vocabolo; e siccome tale metro si piega ad ogni sorta di materie, venne adoperato ora ad eternare il nome d'un eroe, ad onorare una grande azione, ora ad esprimere un sentimento tenero, a dipingere rapidamente una sensazione piacevole: furono scritte, in tale genere di versi, brevi elegie, brevi idillii, *madrigali* e *serti ad Iride*, sentenze e poemetti storici; tutti i prefati componimenti conservarono il nome generale d'*epigramma*, nome di cui il significato divenne tanto vago, dal lato del contenuto, quanto quello del *sonetto* in italiano. Più tardi, allorchè, sotto la dominazione romana, i Greci assoggettati non ebbero più i mezzi, nè l'occasione d'incoraggiare le grandi opere poetiche, allorchè tutte le muse epiche e drammatiche ebbero chiuso il labbro, la poesia detta *epigrammatica*, e che noi dobbiamo piuttosto qualificare per fuggevole, sopravvisse all'alta letteratura: quello ch'era stato il divertimento della Grecia fiorente, divenne l'unico lavoro letterario della Grecia degenerata. Ognuno faceva *epigrammi*, cioè brevi versi d'occasione e per società. I Romani, divenuti una nazione frivola e schiava, adottarono tale moda

(1) Ecco i nomi di tutti: Anito, Mirone, Saffo, Melanipide, Simonide, Nossi, Riano, Erinne, Alceo, Samillo, Leonida, Mnasalcete, Pamfilo, Pancratete, Timnete, Nicia, Eufemo, Damagete, Callimaco, Euforione, Egesippo, Perseo, Diotimo, Menecrate, Nicenete, Faenno, Simmia, Partenide, Bacchilide, Anacreonte, Antemio, Archiloco, Alessandro l'Etolio, Policleto, Polistrato, Antipatro, Posidippo, Edilo, Sicelidete, Platone il grande, Arato, Cheremone, Fedimo, Antagora, Teodoride e Fania. Tale nomenclatura è fallata ed imperfetta in Fabricio, *Biblioth. graeca*, edizione di Harles, tomo IV, p. 418.

H—T.

dei loro vassalli greci, come ne avevano adottata la lingua; i senatori, i principi, gl'imperatori stessi, per vaghezza e per disoccupazione, accrebbero l'enorme massa dei componimenti volanti greci. Le *Antologie* che servivano per depositi a tali produzioni leggiere, dovettero dunque rinnovarsi come i compartimenti d' un giardino; se il loro numero non ha pareggiato quello de'francesi almanacchi delle Muse, la mancanza della stampa ne fu la sola causa. Ora che ci siamo in tal guisa collocati nel vero punto di veduta, ci sarà agevole il ravvisare come la critica e l'erudizione non potranno mai indovinare precisamente il numero, la forma ed il contenuto di tali raccolte, ognora riprodotte ed ognora modificate. Reiscke ed altri parvero inclinati a credere che Meleagro avesse diviso la sua raccolta in due parti, l'una pei componimenti licenziosi, l'altra pei componimenti serj e graziosi. Era opinione che Stratone avesse in seguito pubblicato un' edizione aumentata della prima parte; ma sembra appieno dimostrato da Wyttenbach (1), che la raccolta di Stratone sia diversa da quella di Meleagro. Questi aveva dal canto suo ammesso indistintamente componimenti licenziosi e decenti: ma il sol ordine che aveva stabilito, si limitava a disporre gli epigrammi secondo le lettere iniziali del primo verso, come Jacobs ha dimostrato primieramente, e non secondo le lettere iniziali degli autori, come Salmasio aveva stimato. È noto che 150 anni dopo G. C., un poeta, nominato Filippo, di Tessalonica, pubblicò una nuova Antologia, nella quale raccolse i componimenti volanti posteriori al secolo di Meleagro: è noto che, sotto il regno di Giustiniano, Agazia unì in una raccolta i cattivi versi de' suoi contemporanei; che nel decimo secolo Costantino Cefalà fece un sunto metodico delle tre raccolte ora nominate, e che finalmente nel quattordicesimo secolo, il monaco Massimo Planudo compendiò, senza scelta e pressochè senza scopo, l'Antologia di Cefalà, fortunatamente rinvenuta nella biblioteca di Eidelberga. Più lunghi particolari sulla sorte di tali Antologie sarebbero estranei a questo articolo. Lo stesso dicasi dei dotti lavori dei Salmasj, dei Reicke, dei Brunck, per pubblicare e per illustrare tali avanzi della poesia fuggevole de' Greci. Noi rimanderemo il lettore agli articoli di que'tre grandi grecisti; ma dobbiamo pagare un tributo di lodi a Jacobs, di cui l'edizione dell'Antologia ha lasciato poche cose da spigolare a chi seguirà le sue traccie. Passiamo alle poesie proprie di Meleagro: vennero esse conservate in buon numero, poichè 131 componimenti portano il nome di questo poeta, mentre ne abbiamo appena 80 col nome di Anacreonte. Sono bagattelle scritte spiritosamente, con calore, verseggiate con eleganza, ma che, in fatto di varietà e vaghezza d'idee e d'imagini, non s'avvicinano a quelle del cantore di Batillo, nè di quello di Lesbia. L'Amore, le Grazie e Venere annojano con l'eterna loro presenza: per mala sorte i componimenti più originali hanno l'inconveniente di riferirsi ad una passione da cui i nostri costumi rifuggono con orrore. La dizione, osservabile per la sua purezza non che per la felice arditezza delle espressioni, è talvolta guastata da freddi bisticci. Potrebbesi fare in tali poesie, una vaga scelta; e siccome le corti di letteratura si stanno su di esse in assoluto silenzio, il lettore ci vorrà condonare se gliene diamo un'idea. L'*Epigramma* di Meleagro non è sovente che una breve elegia; eccone un esempio: *I testimonj di*

(1) *Bibliotheca critica, Amstelodami*, v. I, p. II, pag. 28.

amore: „Tacita luna, e tu, cara „ agli amanti, lampa misteriosa, te„ stimonj de' nostri giuramenti! Voi „ vedeste Silvia giurarmi un fuoco „ uguale al mio. Un mese ancor non „ trascorse, e tale volubile boltà, la „ data fè violando, altro amatore „ con nuovo giuro incatena. E tu, „ luna incostante, tu sorgi a guida„ re i suoi passi! E tu, lampa beni„ gna, tu la vedi tra le sue braccia!" Altra volta è un madrigale spiritoso, ma che si aggira sovente sulle medesime idee. Ecco un'imitazione di quello che generalmente è riguardato come il migliore: *L'Amore in vendita*: „ Non più: si venda! e se „ di Venere tra le braccia si rico„ vra, dalle braccia di Venere si „ svelga. Ei dev'esser venduto. In„ vano, sotto ingenue sembianze, „ asconde la perfid'alma; invano ti„ mido il ciglio abbassa; non guari „ andrà che d'un crudo strale n'a„ vrem piagato il cuore. Si venda! O „ voi, naviganti, sul vostro girova„ go pino, a'confini della terra que„ sto fanciullo trasportate!.. Ma Ze„ nofila piange!... Ah! rimani, ri„ mani, Amore, e ferma tra noi „ due perpetua stanza." Arrischieremo ancora di voltare il componimento seguente, che sembra aver suggerita ad Ovidio l'idea d'una delle sue elegie: *Le freccie d'Amore*: „ Di cento beltadi i differenti vezzi „ conquidono ad un tempo il mio „ troppo tenero cuore: della carna„ gione d'Iride la fulgida freschez„ za; il soave tuo sorriso, o Egle; le „ tue dolci lagrime o Fanni; il bre„ ve tuo piede, o Dori; i biondi tuoi „ capelli, o Flora: di tutto Amor fa „ armi, nè d'arco ha mestieri per i„ scoccarmi gli avvampanti suoi dar„ di". L'idillio sulla Primavera è stato tradotto in bei versi latini dal celebre Grozio; ma non esprimo, in frasi eleganti e fiorite, che un'idea divenuta poi non poco comune: „Ri„ vivono i boschetti, i fiori, gli au„ gelli; e fia che il vate solo in tri„ ste silenzio si rimanga incatena„ to?" (1) Esistono parecchie edizioni di Meleagro. Quella di Manso (Μελεαγρου τα σωζομενα Iena, 1789), e quella di Graefe (*Meleagri Gadareni epigrammata*, Lipsia, 1811), sono le migliori; ma quest'ultima ha il vantaggio d'un gran numero di varianti estratto dal manoscritto del Vaticano. Si trovano altresì premesse agli *Analecta* di Brunck, ed l'*Anthologia* del dotto e celebre Jacobs, che le correda d'un ampio ed eccellente comentario (2). Varj dotti critici hanno riguardato il nostro poeta siccome identico con *Meleagro il Cinico*, cui gli antichi fanno autore di tre satire in prosa: il *Convito*, la *Disputa del pisello e della lente* e *le Grazie*. Jacobs conviene in tale opinione ne'suoi *Prolegomeni*, p. 37. Tale identità d'un poeta elegante e d'un filosofo cinico sembra contraddire alle nostre idee ricevute; ma è d'uopo considerare che Jacobs, scrivendo pei dotti, non si è stimato in dovere di dire che i cinici variavano molto nei loro costumi

(1) Meincke fece stampare separatamente l'Idillio di Meleagro sulla *Primavera*, Gottinga, 1788, in 8.vo. Lo stesso Idillio era già comparso nell'edizione *princeps* dell'Antologia, Firenze, 1497, in 4.to; era stato ristampato nell'edizione di E. Stefano, 1566, in 4.to; in quella di Wechel, Francfort, 1600, in fogl., ed altrove; e nulladimeno un italiano, Giambattista Zenobetti, credeva d'avere scoperto il primo tale frammento prezioso dell'antichità, e fare alla letteratura un presente notabile, con questo titolo: *Ver, Idyllium Meleagri, e cod. Vaticano ms. editum et illustratum*, Roma, 1759, in 4.to. L'errore era grosso: gli editori del giornale di Trévoux per altro nol seppero scorgere, come si può vedere nel volume di gennaio 1760, pag. 61; ma non tardarono a correggersi.

H—T.

(2) Chi bramasse maggiori particolarità su questo poeta deve leggere Fabricio, *Bibliotheca graeca*, edizione di Harles, tomo IV; i Prolegomeni dell'*Anthologia graeca* di Jacobs; Reiske, nella sua prefazione dell'Antologia greca; Schneider, ne'suoi *Anacl. critica*, fasc. I; Chardon de la Rochette nelle sue *Miscellanee di critica*; e Burette, *Memorie* dell'accad. delle iscrizioni, XIX.

H—T.

e nella loro foggia di vivere; non tutti ostentavano odio delle belle arti, ed alcuni sagrificavano di buon grado a'piaceri. Il compatriotta di Meleagro, il cinico Menippo, scriveva satire, prestava ad usura, e morì di cordoglio per aver perduto le sue sostanze. Il nostro poeta dice espressamente che ha rivaleggiato con lo spirito piccante e grazioso di Menippo (*Epig.* 127); e ne sembra che tale espressione ponga fuor di dubbio che l'autore degli epigrammi è autore ugualmente delle tre opere satirico-filosofiche, ora citate, e che abbia diviso con Menippo l'onore di aver messo in voga tale genere di letteratura, in cui più tardi Luciano fece brillare le ultime scintille dello spirito attico.

M. B—n.

MELEDIN. *V.* Melik el Kamel.

MELENDEZ VALDEZ (Giann' Antonio), poeta spagnuolo, nato nel 1754, a Ribera, in Estremadura, studiò a Salamanca, dove fu dottorato in età di 22 anni, e dove ottenne in seguito, per concorso, la cattedra di belle lettere. Incominciò nel 1781 il suo aringo poetico, con un *Elogio della vita campestre*, che fu coronato dall'accademia spagnuola; il celebre Yriarte aveva concorso con lui. Alcuni anni dopo, riportò un nuovo premio la sua egloga di *Batillo*. Tali primi saggi gli assicurarono un grado onorevole tra i poeti della sua nazione: vi si trovarnò pensieri e sentimenti elevati, un'eleganza sostenuta, ed un buon gusto, non poco raro presso i poeti spagnuoli. Ebbe il vantaggio di essere diretto, nelle sue prime composizioni, dai consigli di Jovellanos. Incoraggiato dalla voga che i suoi saggi ebbero nel pubblico, Melendez seguitò a comporre: soprattutto nel genere delle odi anacreontiche, ed in quello dell'epistola; ed acquistò tale autorità nella letteratura che servì per modello agli autori contemporanei. I suoi talenti particolarmente gli fruttarono la carica di giudice, cui ottenne nel 1789, presso il tribunale d'appello di Saragozza. Nel 1797 fu chiamato a Madrid per esercitare le funzioni di procuratore del re presso la corte di giustizia criminale, cui tenne fino agli sconvolgimenti politici ai quali andò soggetta la sua patria nel principio di questo secolo. Si trovava in quell'epoca in delegazione nelle Asturie; atterrito da una sommossa popolare, riparato aveva nell'esercito francese. Mal consigliato o da sè ingannato nel modo suo di pensare, aderì alla causa dell'usurpatore del trono di Spagna, in vece di secondare la commozione nazionale che oppose l'intera sua energia a quell'invasione. Giuseppe Buonaparte, contentissimo d'aver un uomo sì ragguardevole nel suo partito, lo creò consigliere di stato, e direttore generale della pubblica istruzione. Come avvennero vittorie degli eserciti cittadini, Melendez fu esiliato con gli altri partigiani del re intruso, ed andò a fermare stanza nel mezzodì della Francia, dove visse d'una pensione del governo francese e dei soccorsi de'suoi compagni d'esilio, solleciti a dividere con lui ciò che avevano. Lontano dal suolo paterno, seguitò a far suonare la sua lira, ma soltanto nel silenzio della solitudine. Le poesie cui compose durante il suo bando, rimasero inedite. È morto a Montpellier, ai 21 di maggio 1817, tra le braccia di sua moglie e di suo nipote. Le sue Opere erano state raccolte e pubblicate a Vagliadolid, nel 1798; e formano tre volumi. Ecco come Esmenard lo caratterizza nel *Mercurio di Francia* del 1817, in cui ha inserito un elogio di Melendez: „ Il primo di tali volumi contiene le poesie anacreontiche, trentadue odi; *l'Incostanza e la Colomba di Fille*, graziosi componimenti, divisi in odi, in numero di ventidue; romanze e poesie leggie-

re sopra diversi soggetti. Il secondo, sonetti, elegie, egloghe; la commedia delle *Nozze di Gamacia*, che, in sostanza, è una pastorale; posta in tale classe, è un'opera degna di sommi elogi. Il terzo, odi, ma d'un genere più elevato: la *Caduta di Lusbel*(1), poema per cui l'autore aveva grande affetto, e che non giustifica tale predilezione; vi si osserva però la stessa purezza e la stessa eleganza di stile: elegie morali, discorsi filosofici; finalmente delle epistole, in cui l'aristarco più difficile non troverà che una perfezione inarrivabile ". I suoi amici e compagni di esilio avevano divisato di pubblicare in Francia una raccolta compinta delle Opere di Melendez, temendo certamente di non poterla stampare nella Spagna; ma dopo il mutamento del sistema politico, nel 1820, si è cominciato a stamparle a Madrid. Si trova nel *Mercurio di Francia* un sonetto spagnuolo in sua lode, attribuito a Moratin. Vi è indicato sotto il nome di Batillo, cui Melendez soleva assumere nelle sue poesie.

D—G.

MELEZIO (San), patriarca d'Antiochia, uscito d'una delle famiglie più ragguardevoli di Melitene nella piccola Armenia, aveva ricevuto dal cielo il germe di tutte le virtù che, essendosi sviluppate di mano in mano che cresceva in età, lo resero uno de' più illustri vescovi dell'Oriente. Ad un corredo grande di pietà, a costumi irriprovevoli, accoppiava un carattere dolce, modesto, affabile. Tali qualità unite lo fecero eleggere, nel 357, vescovo di Sebaste, dopo la deposizione d'Eustazio. Ma i raggiri de' partigiani di quel vescovo gli suscitarono tante persecuzioni, che rinunziò ad un episcopato conteso, per ritirarsi a Berea di Siria. Viveva tra i solitarj che popolavano quella regione allorchè fu inalzato nel 361 alla sede d'Antiochia. La sua elezione fu opera d'un concilio numeroso di vescovi cattolici ed ariani; però che non era raro allora di vedere gli uni e gli altri sedere insieme nelle medesime assemblee. Loro scopo era di por fine allo scisma di quella chiesa, la quale, dopo l'esilio di sant'Eustazio, avvenuto trent'anni prima, non aveva avuto che degl'intrusi per governarla. Niuno sembrava più idoneo di Melezio per conciliare i due partiti. Fu ricevuto come un angelo di pace inviato dal cielo per ricomporre ogni cosa. I vescovi del concilio, il clero ed il popolo della città, cattolici ed ariani, gli stessi giudei ed i pagani, accorsero incontro ad un uomo di cui l'alta riputazione e l'eminente merito avevano avuto il singolare vantaggio di far concorrere alla sua elezione gli animi più discrepanti d'opinioni: ma tale trionfo fu di breve durata. Quantunque sinceramente ligio alla fede di Nicea, non aveva per anche avuta occasione di dichiararsi apertamente tra i partigiani e gli avversarj di quel primo concilio generale. L'imperatore Costanzo, istigato da questi ultimi, volle che prendesse per testo del suo discorso d'assunzione, il seguente passo del libro dei Proverbj: *Il Signore m'ha creato nell'incominciamento delle sue vie*, che era il principale campo di battaglia degli ariani, per combattere la generazione eterna del figlio di Dio. In tale discorso, che fu ammirato come un modello d'eloquenza cristiana, l'oratore s'astenne di usare le parole di *consustanziale* e di *sostanza*, come qualunque altra che avesse potuto mettere in apprensione que'che avevano sottoscritto la formola di Rimini. Ma la spiegazione che diede del vocabolo *omoiousios* di cui essi si valevano, l'esposizione cui accortissimamente fece del testo dei Proverbj e

(1) È il nome che gli Spagnuoli danno al capo degli angeli ribelli, chiamato *Lucifero* dopo la sua caduta.

degli altri luoghi della Scrittura, in cui la divinità di Gesù Cristo è annunziata nel modo più positivo, o soprattutto l' omaggio solenne che rese al concilio di Nicea, parvero sì soddisfacenti a tutti gli ortodossi, che non poterono a meno d'attestarne la loro gioja con pubbliche acclamazioni. Gli ariani, delusi nella loro aspettativa, proruppero in clamori. L' accusarono di sabellianismo: era il solito rimprovero che si faceva ai difensori della consustanzialità. Gli apposero a delitto d'aver rimesso nelle loro funzioni de'preti ingiustamente deposti dall' intruso Eudossio; alla fine ottennero un ordine dell'imperatore, che lo rilegava nell' Armenia. Ma non si ardì di farlo eseguire che di notte, per timore che il popolo non si opponesse al suo uscire della città; tanta era la venerazione che aveva inspirata per la sua persona nel corso dei trenta giorni del suo episcopato, che gli erano bastati per mutare affatto l'aspetto della chiesa alle sue cure affidata. Il suo nome, dice s. Gio. Crisostomo, era ripetuto con entusiasmo in tutte le parti di quella vasta città, e nelle campagne circonvicine: le madri lo imponevano a'loro figli onde contraessero, fin dall'età più tenera, l'obbligo di rendersi degni del loro santo pastore; si portava la sua imagine sul petto; era scolpita sui sigilli; veniva esposta, nelle strade e sulle piazze, alla pubblica venerazione. Alla fine gli si rendeva, vivente, una specie di culto nelle famiglie. Il suo esilio fu una calamità tanto più deplorabile, quanto che si sperava che avrebbe terminato in breve tempo lo scisma che divideva la parte cattolica della chiesa di Antiochia. Gli Eustaziani, così chiamati dal nome di sant'Eustazio, alla memoria del quale erano rimasti inviolabilmente ligi, tenevano le loro assemblee religiose in un oratorio particolare sotto la direzione di alcuni preti della loro opinione; ma non formavano che il minor numero. Gli altri che componevano la massa più considerabile dei fedeli, sotto la condotta di san Melezio, avevano stimato di potere, prima della sua promozione, assistere alla celebrazione dell'ufizio divino nelle chiese occupate dagli ariani, senza tuttavia essersi mai dipartiti dalla confessione di fede del concilio di Nicea. Tale miscuglio d'ortodossi o d'eterodossi nelle stesse chiese, che in oggi ci parrebbe assai strano, era allora tollerato. Per altro, dopo l'evento che aveva dato occasione all'esilio di san Melezio, i suoi discepoli ruppero assolutamente qualunque comunione con l' intruso Enzoio, eletto in sua vece; e cercarono di unirsi con gli Eustaziani, onde non formare che un solo e medesimo gregge. La cosa pareva tanto più facile, che questi ultimi avevano applaudito al modo onde Melezio si era spiegato sulla dottrina contrastata nel suo discorso d' intronizzazione. Nulla di meno la risoluzione loro fu male accolta dai loro avversarj, i quali si ostinarono a non voler riconoscere la promozione di san Melezio, perchè gli ariani vi avevano concorso. In tale guisa, per una soverchia tenacità ad una regola suscettiva di modificazione o di dispensa lo scisma continuò a tener divisi uomini che altronde erano d'accordo nella professione dello stesso simbolo. Il male s'accrebbe, e divenne irremediabile, per la temeraria impresa di Lucifero di Cagliari. L' imperatore Giuliano avendo permesso ai vescovi proscritti dal suo predecessore di ritornare nelle loro diverse sedi, quell'uomo ardente prevenne l'arrivo di san Melezio in Antiochia, ed impose le mani al prete Paolino, capo degli Eustaziani; questi prevalendosi d'avere un vescovo alla loro guida, onde perpetuare fra loro il ministero sacerdotale, non vollero più udir parole di riconciliamento, e fecero andare falliti tutti

g i spedienti presi da san Melezio, per metter fine allo scisma che deso-lava la sua chiesa. Tante contraddizioni non rallentarono il suo zelo per la difesa della fede. Giuliano non aveva pubblicato il suo editto di tolleranza universale, che per mettere tutte le religioni alle prese le une con le altre, onde si distruggessero tra sè, ed egli potesse più agevolmente ristabilire l'idolatria sui comuni loro sfascinmi. La resistenza insormontabile cui provò, nell'esecuzione di tale disegno, per parte del santo patriarca d'Antiochia, città ch' esser doveva la sede del culto idolatra, attirò un secondo esilio a Melezio. Richiamato nel 363, sotto l'imperatore Gioviano, tenne un concilio, dove Acacio di Cesarea ed i suoi aderenti furono obbligati di confessare la consustanzialità del Verbo, e di sottomettersi alla fede di Nicea. Valente, che successe l'anno appresso a Gioviano, l'esiliò per la terza volta, a sollecitazione degli ariani. Quest'ultimo bando, più lungo dei precedenti, non ebbe fine che con la morte di Valente, nel 378. Quando ritornò, sotto Graziano, tutta la città d'Antiochia, dice s. Gio. Crisostomo, si recò in folla ad incontrarlo. Gli uni gli baciavano i piedi, gli altri le mani; i più si prosternavano per ricevere la sua benedizione. Que' che non potevano avvicinarsi alla sua persona, stimavansi felici di contemplare il suo aspetto, e di udire la sua voce. Melezio, volendo approfittare di tali primi moti di tenerezza, onde metter fine allo scisma che desolava la sua chiesa, indirizzò il seguente discorso a Paolino, in un' assemblea dove i fedeli delle due comunioni si trovavano uniti: » Poichè Iddio m' ha affidata la cura di » queste pecorelle, mio caro amico, » e che voi avete l'incarco di aver » cura delle altre, ed esse sono tutte » d'accordo sulla dottrina, uniamole » nel medesimo ovile. Facciamo cessare ogni disputa sul diritto di go» vernarle; guidiamo il gregge in » comune, negli stessi pascoli, dove » noi daremo loro mutuamente le » nostre cure, senza alcuna rivalità. » Se la cattedra episcopale, che sta » nel mezzo del santuario, dee cagionare alcuna contesa tra noi, vi » collocheremo il libro de' Vangeli, » e noi vi siederemo uno per parte. » Se io morirò prima, voi solo, o » mio caro amico! resterete il pasto» re di tutto il gregge. Se, per lo » contrario, mi precedete voi nella » tomba, sarà devoluto a me il go» verno di questa chiesa ". Tale discorso, proferito con una dolcezza ed un' insinuazione atte a fare spiccar ancora meglio il sentimento che l'aveva inspirato, non fece alcuna impressione sull'inflessibile Paolino, il quale oppose sempre il difetto dell' ordinazione di Melezio. Per altro il primo non fu mai riguardato che come il capo del piccolo gregge degli Eustaziani, mentre l'ultimo conservò sempre, senza contraddizione, il titolo ed i diritti di patriarca d' Antiochia. In tale qualità, convocò, nel 379, il concilio di tutto il suo patriarcato, al quale, presiedendo egli, intervennero centoquarantaquattro vescovi, dove furono condannati gli errori d'Apollinare; e due anni dopo fu preside del primo concilio generale di Costantinopoli, in cui fece confermare la promozione di san Gregorio Nazianzeno sulla sede di quella grande capitale dell'impero. Con tale ultimo atto terminò Melezio l' onorevole sua corsa. La sua morte fu riguardata come una calamità pubblica, perchè non si dubitava che, se avesse vissuto più lungo tempo, avrebbe prevenuto o calmato, con la sua dolcezza, col suo spirito conciliatorio, o con la fiducia generale di cui godeva, le turbolenze che dopo di lui insorsero nel concilio. I suoi funerali furono celebrati con solenne pompa; tutti i padri del concilio, con l'imperatore Teodosio alla loro guida, tennero di do-

vervi assistere, e di esprimervi il loro cordoglio per una perdita sì grande. San Gregorio Nisseno recitò la sua orazione funebre. Il corpo di Melezio fu imbalsamato e trasportato in Antiochia. I popoli accorrevano da ogni parte per dove passava: ognuno cercava di toccare il suo volto con pannolini, i quali erano da' più fedeli conservati come un preservativo contro le malattie. Per tutta la strada, l'aria risuonava del canto dei salmi; in ogni città dove transitava eravi ordine di tributare gli onori dovuti alla sua celebrità. Fu sotterrato nella chiesa del santo martire Babila, fatta costruire dallo stesso Melezio, ed in cui s. Gio. Crisostomo recitò, cinque anni dopo, il bel panegirico che si legge ancora nelle opere di tale padre. La memoria di san Melezio è sempre stata in somma venerazione in tutto l'Oriente. L'Occidente, prevenuto in favore del suo rivale, ha differito lungamente d'ammetterlo nel catalogo dei santi ai quali la Chiesa decreta un pubblico culto. Soltanto nel sedicesimo secolo, il suo nome è stato inscritto nel Martirologio romano. Le due chiese celebrano la sua festa ai 12 di febbrajo. Non si sa precisamente se in tale dì cada il giorno della sua morte o della sua traslazione. Aveva composto parecchi scritti; ma non rimane che il discorso da lui proferito il giorno della sua intronizzazione, e che è stato conservato da sant'Epifanio. La sua dolcezza, il suo spirito di conciliazione, la sua pietà, bastano per garantirci che, se la sua ordinazione fu occasione allo scisma che divise, per circa un secolo, l'Oriente e l'Occidente, e sulla natura del quale le opinioni sono ancora discordi, egli non ne fu causa, e non ne dev'essere tenuto colpevole. Furono quindi sempre intimi amici suoi i più grandi personaggi di quell'epoca, siccome san Basilio, i due santi Gregorio Nazianzeno e di Nissa, sant'Anfiloco, sant'Eusebio di Vercelli, ec.

T—n.

MELEZIO (*Melicio* o *Melizio*), vescovo di Licopoli, viveva nel principio del quarto secolo. La debolezza che aveva mostrata durante la persecuzione, fece esaminare da vicino la sua condotta: convinto d'aver sagrificato agl'idoli, fu deposto in un sinodo presieduto da Pietro, vescovo d'Alessandria; ma in vece d'accettare con sommessione la penitenza che gli era imposta, proruppe in invettive contro i suoi giudici, e divenne loro denunziatore presso i nemici del nome cristiano. Nulladimeno visitò l'Egitto, amministrò i sacramenti, ed ordinò preti, come se avesse avuto diritto di continuare funzioni di cui era stato giudicato indegno. Il concilio d'Alessandria condannò Melezio e tutti i suoi aderenti; ma il concilio di Nicea (325), usandogli clemenza, gli lasciò il titolo di vescovo, a condizione che cesserebbe dal turbare il suo successore. L'indocile prelato non fu commosso da tale contrassegno di benevolenza; istituì dopo, vescovo degl'Ipseliti, Arsenio, accusato d'un'azione criminosa di cui si era giustificato, e si collegò con gli ariani, quantunque non partecipasse ai loro errori, contro sant'Atanasio, nuovamente inalzato alla sede d'Alessandria; in fine, in onta alla decisione del concilio, dichiarò suo successore, Giovanni, uno de' suoi servitori, e lo istituì vescovo, alcuni giorni prima della sua morte, avvenuta l'anno 326.

W—s.

MELEZIO, in latino *Meletius*, medico greco, era, dicesi, contemporaneo d'Ezio, e fioriva quindi verso la fine del quarto secolo. È noto che professava il cristianesimo; e non sembra che si debba distinguerlo da *Melezio monaco*, che viveva nella stessa epoca, ed ha ugualmente col-

tivata la medicina. È autore d'un *Trattato della natura dell' uomo*, diviso in tre libri, di cui esistono varie copie nella biblioteca reale a Parigi, in quella di Vienna, e finalmente nella biblioteca Bodleiana in Oxford. Meursio ne prometteva un' edizione con note (*Athen. Batavae*, p. 197); ma non è comparsa, ed il testo greco non è ancora stato pubblicato; esiste soltanto una versione latina di tale opera, per Nicol. Petrejo, di Corcira, Venezia, 1552, in 4.to. Fu scopo dell'autore il raccorre e presentare sotto un sol punto di vista tutto ciò che i notomisti avevano scritto fin allora sull'uomo. All' esposizione anatomica dei diversi organi, fa succedere fisiologiche riflessioni; metodo cui Portal trova ottimo, ed anzi il solo che possa condurre alla verità (*Stor. dell'anat.*, tomo I, p. 114 e 115). Riolano non faceva gran conto dell'opera di Melezio; ma Portal avvisa che la lettura ne possa esser utile. La biblioteca di Vienna possiede un *Compendio* di tale trattato in greco; ma non se ne conosce l'autore. La reale di Parigi conserva pure altre due opere di Melezio: l'una è un *Comentario sugli aforismi d'Ippocrate*; l'altra un *Trattatello*, in versi, *sulle urine*. Havvi una *Lettera* di san Basilio, indiritta ad un Melezio medico; è la 193.a nell'edizione delle opere di esso Padre, pubblicata dai Benedettini.

W—s.

MELEZIO SIRICO, uno de' più famosi teologi della chiesa greca, nacque, nel 1586, nella capitale dell' isola di Candia. Ebbe per primo precettore un buon religioso che gl'insegnò gli elementi della gramatica e delle scienze. Passò in seguito in Italia, e studiò nell'università di Padova, con molto profitto. Reduce a Candia, si fece religioso, ed entrò in un monastero di cui fu eletto abate alcun tempo dopo. Essendo stato denunziato come scismatico al generale che comandava allora nell' isola pei Veneziani, si ritirò in Alessandria per evitare mali trattamenti, e di là passò, nel 1630, a Costantinopoli, dietro invito del patriarca Cirillo-Lucar, il quale lo creò protosincello della sua chiesa. Tale ufizio non gl'impedì di aprire una scuola, da cui sono usciti parecchi uomini istruiti. Melezio intervenne ai sinodi del 1638 e 1642, nei quali i sentimenti e la dottrina di Cirillo-Lucar furono condannati (*V.* CIRILLO-LUCAR). Era stato incaricato, dal primo sinodo, di confutare la *Confessione di fede* di Lucar; ed a tal effetto stese uno scritto che fu stampato a Iassi, nella Moldavia, poi a Bucarest, nel 1690, per cura del patriarca Dositeo, il quale premise a sì fatta edizione una *Vita* dell'autore. Tale opera, divenuta famosa, è stata pubblicata in greco ed in latino, da R. Simon, in seguito alla *Credenza della Chiesa orientale sulla transustanziazione* (Parigi, 1687, in 12), e da Renaudot, nella Raccolta delle *Omelie* di Gennadio, ec., Parigi, 1709, in 4.to (*V.* E. RENAUDOT). Se ne trova un sunto in francese, alla fine del tomo III della *Perpetuità della fede*, per Arnauld e Nicole. Melezio ha tratto quasi tutti i suoi argomenti contro Cirillo-Lucar, dai controversisti cattolici, e principalmente da Bellarmino (*V.* l'*Analisi* cui Simon ha fatta di tale opera, nella *Bibl. critica*, tomo I, cap. 15). Melezio fu in seguito inviato nella Moldavia, dal suo patriarca, per esaminare la *Professione di fede* pubblicata da P. Mogila o Mohila, metropolitano di Kief; egli la rivide, la corresse, e la fece approvare dalla chiesa greca; la tradusse in pari tempo in greco volgare; e tale traduzione, pubblicata da Panagiotti, uno de' suoi allievi, dragomanno o interprete della Porta, ha avuto diverse edizioni, tra le quali citasi

quella di Lipsia, 1695, in 8.vo. Adempiuta ch'ebbe una missione tanto importante, Melezio tornò a Costantinopoli; ma le brighe suscitategli dal nuovo patriarca, l'obbligarono a partire, ed errò di luogo in luogo fino alla morte del suo implacabile avversario: si ricondusse allora a Costantinopoli, e riaperse una scuola nel quartiere stesso cui aveva precedentemente abitato, ed in cui aveva lasciati onorevoli ricordi. La casa dove albergava rimasta essendo preda del vasto incendio che ridusse in cenere la maggior parte di quella capitale, prese stanza a Galata, e vi morì ai 17 d'aprile 1664, in età di settantott'anni. Oltre le opere già citate, hannosi di Melezio varie *Omelie sui vangeli* di tutte le domeniche dell'anno, e la *Spiegazione dei diversi passi della sacra Scrittura*. Ha tradotto in greco volgare una parte delle *Omelie* d'Origene, il *Trattato* di Giovanni Cantacuzeno *contro i Maomettani*, le *Istituzioni* di Giustiniano ed il *Compendio del Codice* degl'imperatori Leone e Costantino. Si può consultare la *Vita* di Melezio, per Dositeo, di cui si trova l'*Analisi* nel *Trattato della perpetuità della fede*, tom. IV. Demetrio Procopio loda le virtù ed i talenti di questo scrittore nel suo libro, *De eruditis Graecis*, pubblicato da Fabricio, alla fine del tomo XI della sua *Biblioth. graeca*.

W—s.

MELEZIO, geografo greco, nato a Giannina in Epiro, nell'anno 1661, si nominava prima Michele, e fu chiamato Melezio, allorchè avendo vestito, giovane ancora, l'abito ecclesiastico, gli fu dato un nuovo nome, secondo l'uso della chiesa greca. Fece i primi studj nella sua città natía, presso un professore chiamato Bessarione Macris, che conosceva a fondo il greco litterale. Clemente, allora arcivescovo di Giannina (1), grande amico delle lettere, incoraggiò il giovane Melezio ne'suoi studj, e vedendo ch'era giovane di grande spirito e di talento, l'ordinò prete, perchè diventasse un giorno uno degli ornamenti del clero greco. Il prelato non fu deluso nelle sue speranze. Melezio, essendo andato a Venezia, v'intraprese subito profondi studj: v'imparò primieramente la lingua e la letteratura latina, e s'applicò alle scienze esatte, alla filosofia, ed anche alla medicina. Ritornato a Giannina per propagarvi le cognizioni che aveva acquistate, fu fatto professore nel collegio d'Episanio, fondato da un Greco di tale nome. In quel collegio compose Melezio un trattato d'astronomia, ancora inedito, e di cui il defunto Clavier possedeva una copia donatagli dal dottore Coray. Melezio seguitava a professare le scienze con molto grido, allorchè fu creato arcivescovo di Naupatta e d'Arta, in novembre 1692. Quattro anni dopo la sua elezione, quest' ultima città fu saccheggiata da un capo di ribelli, di nome Liberio Ierakari, e soprannominato dai Turchi *Guiavù-Bei* (il Principe infedele). I Veneziani gli avevano di recente inviati dei rinforzi, però che erano allora in guerra con la Porta. Melezio fu denunziato falsamente al governo turco, come quegli che avuto avesse anticipata conoscenza dei disegni di sovversione di Ierakari, e mantenuto con lui segrete intelligenze. Egli si era ricoverato a Giannina, dove rimase nascosto due mesi, e compose durante tale intervallo un'opera intitolata: *Περὶ διαφόρων οἰκουσμάτων*. I Veneziani avendo allora preso possesso di Naupatta (Lepanto), egli vi si condusse con tutta la sua comitiva. Colà diede l'ultima mano all'opera che ha fondata la sua riputazione, cioè alla sua *Geogra-*

(1) Il prelato era uomo anch'egli di molta istruzione, e dotto predicatore. V. la *Bib. gr.* di Fabricio, XI, 633, ediz. di Harles.

fia antica e moderna. I Veneziani avendo fatta la pace coi Turchi, Melezio trovò occasione d'andare a Costantinopoli: di là fu inviato (1701), dal patriarca e dal sinodo, nel Peloponneso, coi titoli di *esarca* e d'*epitropo* (vicario), onde riscuotere le contribuzioni ecclesiastiche dei vescovi di que' paesi. Durante il suo soggiorno in tale contrada, non cessò di predicare nelle chiese con uno zelo ed un'eloquenza degna di s. Gio. Crisostomo. Poi ch'ebbe ragguagliato dell'esito della sua commissione, e consegnato l'ammontare delle contribuzioni al tesoriere della chiesa patriarcale di Costantinopoli, fu obbligato di restare presso al sinodo due anni, in capo ai quali fu creato, dietro istanza degli abitanti, arcivescovo d'Atene (ottobre 1703): si recò allora nella sua nuova diocesi; e là compose una *Storia ecclesiastica*, scritta in greco antico, e che si stende dalla creazione del mondo fino al 1700. Clemente, arcivescovo di Giannina, suo antico protettore, essendo morto nel 1714, i Cristiani di quella città chiesero con istanza l'arcivescovo d'Atene per successore del buon prelato che avevano dianzi perduto. Melezio, per amore del suo paese natío, acconsentì alla loro domanda, e s'avviò alla volta di Costantinopoli, dove il sinodo l'attendeva con impazienza onde crearlo arcivescovo di Giannina; ma un'indisposizione l'obbligò a fermarsi a Larissa, in Tessaglia, per varj giorni; e le lettere con le quali avvertiva il sinodo, soffersero un ritardo di cui un intrigante, nominato *Jeroteo Rapti*, approfittò per soppiantarlo. Tale contrattempo, cui Melezio riseppe soltanto quando fu arrivato a Costantinopoli, l'afflisse a tale che ricadde malato, e cessò di vivere ai 12 di dicembre 1714, in età di 53 anni. Fu sotterrato a Chaskioi, vicino a Costantinopoli. Portava sempre seco i suoi manoscritti, i quali sfortunatamente furono rubati o dispersi quando avvenne la sua morte. Aveva composto varie opere di teologia morale, di filosofia, di medicina, di scienze esatte, ec. Scrisse, e recitò un numero grande di sermoni eloquenti; ma l'opera principale che l'ha fatto conoscere nella dotta Europa, è la sua *Geografia*, di cui la prima edizione fu stampata a Venezia, nel 1728, in foglio, presso Nicolò Glicki, stampatore greco, nativo di Giannina, di cui la stamperia sussiste ancora. Il dotto archimandrita, Antimo Gazis, ne ha pubblicato, nel 1807, una seconda edizione, con note e carte, in 4 vol., in 8.vo, stampata anch'essa a Venezia. La *Storia ecclesiastica* di Melezio, scritta in greco antico, fu tradotta in greco moderno, e pubblicata a Vienna, venti e più anni or sono, a spese d'un negoziante greco, di nome Giorgio Lampanizioti, 3 vol. in 4.to, ai quali fu aggiunto un supplemento in un vol. in 4.to, attribuito a Giorgio Ventoti, uno dei compagni dello sfortunato Rhiga, ec. L'originale di tale storia non è ancora stato stampato; il manoscritto autografo era custodito nella biblioteca del gran collegio di Giannina, che è stato abbruciato nel 1820, dal feroce Alì Bascià. Melezio aveva molto viaggiato nella Grecia, e copiato di propria mano tutte le iscrizioni cui rapporta nella sua Geografia. Sainte-Croix, nel suo *Trattato degli antichi governi federati*, ec. (pag. 451), rende giustizia al merito di tale opera, la quale, non ostante numerose inesattezze, è tuttavia un monumento importante, pieno di documenti preziosi, quantunque inferiore, sotto alcuni aspetti, alla Geografia di Philippides. Demetrio Procopio di Moscopoli, autore delle *Vite dei dotti Greci* del suo tempo, e che era contemporaneo di Melezio, fa un elogio magnifico di tale illustre prelato. La prefata opera di Procopio è molto curiosa. Harles l'ha inserita nell'XI volume della sua e-

dizione della Biblioteca greca di Fabricio.

N—o.

MELFORT (Giovanni Drummond duca di), fratello di Giacomo Drummond, duca di Perth (*V.* Drummond), fu sino alla sua morte addetto alla persona di Giacomo II, re d'Inghilterra, il quale gli conservò la qualità di suo primo ministro, allorquando effettuò, con l'appoggio della Francia, uno sbarco in Irlanda (1689), ed allorchè ritornò a s. Germano, dopo tale malandata spedizione. Melfort che aveva, del pari che suo fratello, sagrificato ogni cosa per seguire il monarca spossessato, ne ricevette allora il titolo di duca; titolo che fu riconosciuto da Luigi XIV. Entrambi consumarono gli avanzi della loro fortuna in tentativi infruttuosi, sovente reiterati, con la speranza di rimetter Giacomo sul trono. Non si distingue bene ne' racconti di quel tempo, se Melfort, o suo fratello, il grande cancelliere di Scozia, fosse eccettuato da Guglielmo III, da un indulto accordato ai partigiani più devoti del re suo suocero. Nel 1701 questo principe fece parte al parlamento d'una lettera del duca di Melfort, cui aveva intercettata, e che conteneva il disegno d'una nuova invasione. Alcuni storici dicono che il personaggio di cui si discorre non godeva di alcuna considerazione nella corte di Versailles, e che anzi aveva finito coll'essere bandito da quella di s. Germano. Aggiungono che proponeva sempre nuovi progetti, sperando di tornare nella grazia del re Giacomo, ma che tali progetti erano ridicoli gli uni più degli altri. Comunque sia, la comunicazione della sua lettera conseguì lo scopo che Guglielmo III si era proposto, risvegliando i timori ed i risentimenti della nazione inglese contro i Francesi. I ministri di Luigi XIV si lagnarono di tale pubblicazione, come d'un mezzo imaginato per alimentare la discordia tra le due corone; ed il re di Francia volendo provare la sincerità di tali asserzioni, esiliò Melfort in Angers. Morì questi nel 1716. La discendenza di suo fratello primogenito, Drummond, duca di Perth, grande cancelliere di Scozia essendosi estinta nel 1750, il diritto di rappresentare il ramo primogenito fu devoluto ai figli del secondo letto di Giovanni, duca di Melfort, con Eufemia Wallace di Craigie; ed essi reclamarono i beni confiscati ai figli del grande cancelliere.

L—p—e.

MELFORT (L. Ettore Drummond di). *V.* Drummond.

MELIK ARSLAN, o Abul Modhaffer Zein-eddyn Arslan Chah, tredicesimo sultano selgiucida di Persia, e figlio di Thogrul II, fu collocato sul trono, in Hamadan, l'anno 555 dell'egira (1160 di G. C.), dopo la morte di suo zio Soleiman, per cura dell'atabek Eldikuz, o Yldeghiz, sposo di sua madre. Ma il califfo Mostandjed, che non temeva più l'autorità dei selgiucidi, ricusò di far pregare per lui a Bagdad; ed in pari tempo, Ynanedj e Kaimaz, governatori di Rei e d'Ispahan, si dichiararono per Mohammed, figlio di Seldjuk-Chah, e cugino di Melik Arslan. Gli eserciti dei due competitori essendosi incontrati presso Kazwyn, Mohammed perì nella mischia; ed i suoi partigiani si salvarono nel Mazanderan. L'anno 556 (1161) Giorgio III, re di Georgia, entrò nell'Armenia, s'impadronì della città d'Ani, e vinse un vassallo del sultano, il re di Khelath, Sokman Chah-Armen, che aveva voluto opporsi al suo cammino. L'anno seguente, s'avanzò fino a Tovin (1), antica capitale del paese, la saccheggiò, ne arse le moschee, e fece, in tali due spedizioni, molto

(1) E non Kazwyn, come dicono d'Herbelot e de Guignes.

bottino e molti prigionieri; ma Melik Arslan, accompagnato da Yldeghiz, battè i Cristiani, esercitò contro di essi terribili rappresaglie, e cinse d'assedio Ani, che il re di Georgia fu obbligato di rendere (*V.* Giorgio III). Intanto che il sultano rialzava la gloria dei Selgiucidi nella Persia occidentale, la dinastia loro si estingueva nel Corasan (*V.* Sandjar); e n'accordava egli stesso l'investitura solenne all'emir Al Mowayed Aibek, che fondava in Herat una nuova potenza. Ricevette altresì le sommessioni dell'atabek Salgarida Modhaffer eddyn Zengby, l'anno 559, e lo confermò nella sovranità del Farsistan. Intanto, Ynanedj, sostenuto dal sultano di Kharizm, rientrò nell'Irak, l'anno 561, e portò le sue devastazioni fino ad Abher e Kazwyn; ma Arslan e suo suocero piombarono su di lui con tanto impeto che lo forzarono a ricoverarsi ancora nel Mazanderan. Ricomparve due anni dopo dalla parte di Rei, e riportò alcuni vantaggi sopra Pehlwan Mohammed, figlio di Yldeghiz. Questi riparò tale sinistro, e determinar fece Ynanedj di sottomettersi al sultano. Ma la notte che precedette il giorno destinato al colloquio, il ribelle fu assassinato, senza che si potessero scoprire gli autori della sua morte, alla quale l'atabek non fu certamente senz' aver parte. Melik Arslan diede il governo di Rei a Pehlwan Mohammed, gli fece sposare Cotaibah Khatun, figlia d'Ynanedj; e da tali nozze nacque il distruttore della dinastia selgiucida (*V.* Cotlogh-Ynanedj). Il sultano avendo perduto pressochè in pari tempo sua madre, ed Yldeghiz, suo più saldo sostegno, il cordoglio che ne risentì gli cagionò una malattia di languore, alla quale soggiacque, in diumady II, 571 (dicembre 1175), nel quarantesimo terzo anno dell'età sua, e sedicesimo del suo regno. Tale principe eccellente accoppiava a tutti i vantaggi esterni, il valore, la clemenza, la generosità, la beneficenza, un'affabilità somma, ed il raro talento di non rimandare mai malcontenti coloro che gli chiedevano alcuna grazia. Abborriva la maldicenza ed i motteggi mordaci; e quantunque non gravasse d'imposte i suoi sudditi, si mostrava magnifico ne' suoi piaceri, ne' suoi banchetti e nel vestire, come lo era nelle liberalità. Portava al collo una catena d'oro arricchita di gemme del più gran costo, sorta di lusso ignoto, prima di lui, ai monarchi musulmani. Ebbe per successore suo figlio Thogrul III.

A—t.

MELIK CHAH I. (Moezz-eddyn Abul-Fethah), terzo sultano di Persia, della dinastia dei Selgiucidi, successe, l'anno 465 dell'egira (1072 di G. C.), a suo padre Alp Arslan (*V.* questo nome), per le cure del celebre visir Nizam el Moluk, che lo fece acclamare alla testa dell'esercito cui ricondusse dalla Transossana nel Corasan. Ricevette dal califfo Caim Biamr-Allah il diploma che gli confermava la dignità sovrana, col titolo di *Djelal ed daulah u ed dyn* (la gloria dello stato e della religione), e quello d'*Emyr al mumenym* (comandante dei fedeli), unicamente riserbato fin allora ai successori di Maometto. Melik-Chah fu riconosciuto, senza opposizione, dal Djihun fino all'Eufrate. Il solo Cadherd, o Carut-Beyg, suo zio, principe feudatario del Kerman, si ribellò contro di lui, marciò verso il Corasan, e s'avanzò fino nel Gardjestan. Vinto dopo una battaglia delle più sanguinose, fu preso, e chiuso in una fortezza del Corasan: ma le truppe che avevano riportato la vittoria, avendo chiesto insolentemente che si doppiasse il loro soldo, e minacciato, in caso di rifiuto, di liberare Cadherd e di collocarlo sul trono; il sultano fece avvelenare suo zio, subito la notte appresso, sparse

la voce che esso principe avesse attentato alla propria vita, e sedò in tale guisa la rivolta di cui quegli era il pretesto. In progresso, il figlio di Cadherd fu ristabilito nel Kerman, da Melik-Chah (*V.* Cadherd). Il califfo essendo morto, l'anno 467, Melik-Chah gli diede per successore Moctady Biamr Allah (*V.* tal nome). Lo stesso anno, fondò a Bagdad un osservatorio; ed unito avendo in quella città gli astronomi più celebri, fissò il Neuruz, o primo giorno di primavera (epoca del principio dell'anno solare presso i Persiani), nel momento in cui il sole entra nel segno d'Ariete: siccome tale giorno, per la successione degli anni, si trovava protratto fino al quindicesimo grado dei Pesci, convenne sopprimere quindici giorni interi. La prefata riforma del calendario è celebre sotto il nome di *era djelalea*, derivato da uno dei soprannomi del suo principalo autore. L'anno 468, Melik-Chah inviò suo cugino Soleiman, figlio di Kutulmisch, per cacciare i Greci dall'Asia minore e dalla Siria settentrionale. In pari tempo Atziz, uno de'suoi generali, toglieva al califfo Fatemida Mostanser la parte meridionale di quest' ultima provincia, ristabiliva in Damasco la khothbah, in nome del califfo Abbassida, ed andava a combattere Mostanser fino in Egitto (*V.* Mostanser). Ma dietro ad una falsa voce che Atziz era perito nella battaglia che vi perdetto, il sultano incaricò suo fratello Tutusch, o Tatasch, di terminare la conquista della Siria. Tutusch fu lo stipite d'un ramo di Selgiucidi che fu il possessore di Aleppo e Damasco, ed ebbe grandi relazioni coi Cristiani. Quanto a Soleiman, egli fu il fondatore della dinastia selgiucida che regnò nell' Anatolia, o Asia minore. I due principi riconoscevano per supremo signore il sultano di Persia, di cui la potenza era sì grande, che in Bagdad, il figlio del suo visir era salutato col suono dei tamburi, onore fin allora riserbato ai sultani. Melik-Chah si applicava a distruggere od a sottomettere tutti i piccioli dinasti che desolavano la Siria e la Mesopotamia con le loro guerre continue, allorchè Takasch o Tanasch, uno dei suoi fratelli, si ribellò nel Corasan, sorprese Merù durante il digiuno del ramadhan, lo abbandonò al sacco, e si ubbriacò pubblicamente nella grande moschea con le sue donne e co'suoi compagni di crapula. Melik-Cahah vinse il ribelle nel 477, l'assediò, lo prese in Termed e lo rilegò in un'altra piazza forte. Reduce in Ispahan, sua capitale, andò a togliere Edessa ai Greci, prese Aleppo e varie altre piazze in Siria, e lo diede ad Acsencar Cacim ed daulah, piuttosto che a suo fratello Tutusch, di cui l'ambizione gli era divenuta sospetta (*V.* Acsencar). In pari tempo, terminò di spogliare, per mezzo d'un de'suoi generali, l'ultimo principe della dinastia dei Merwanidi, Mansur, figlio di Nasr, degli stati cui possedeva in Armenia ed in Mesopotamia. Si recò, per la prima volta, a Bagdad, sulla fine del 479, vi passò più d'un anno, celebrò le nozze di sua figlia cui aveva promessa al califfo da sei anni, ed intrapreso nel 481 il pellegrinaggio della Mecca, che gli costò sommo enormi, tanto in provvigioni d'ogni specie ad uso dei pellegrini, ed in elemosine distribuite ai poveri, quanto pel gran numero di villaggi cui fondò, e di pozzi che fece scavare lungo tutta la strada. L'anno seguente, si trasferì all' estremità orientale de'suoi stati, traversò il Djihun, prese Boccara e Samarcanda, dopo di aver vinto e fatto prigioniero Ahmed-Chan, cui rimise sul trono: di là si condusse fino ad Uzkend, dove il re di Kaschgar ito essendo a fargli omaggio, s'obbligò, del pari che varj altri principi vicini, a dargli la preminenza nella khothbah e nelle monete. Durante tale campa-

gna, il gran visir Nizam e Moluk avendo assegnato, sulle rendite di Antiochia, il pagamento dei barcajuoli incaricati del trasporto delle truppe di là del Dijlun, questi ne mossero querela al sultano. Il ministro, per giustificarsi d'aver voluto frapporre ostacoli al pagamento, loro rispose che assegnandolo sopra Antiochia, non aveva avuto altra mira che di far sapere ai posteri quale fosse la vasta estensione degli stati del suo padrone. Intanto che l'impero di Melik-Chah godeva d'una pace profonda, la sua corte era il centro dei raggiri che dovevano lacerarlo sotto il regno seguente. La sultana Terkhan-Khatun voleva assicurare il trono a suo figlio Mahmud il più giovane dei figli di questo principe. Contrariata dal visir che difendeva i diritti del primogenito (*V.* Barkyaroc), le riuscì di perderlo nell'opinione di suo marito. Il ministro venne deposto, e l'amministrazione sua fu assoggettata all'esame del suo successore Tadj e Moluk, capo del divano della principessa. La corte essendo allora partita da Ispahan per recarsi a Bagdad, il nuovo visir fece assassinare il suo predecessore, l'anno 485 (1092), da un bateniano, setta empia e crudele, di cui il capo, due anni prima, aveva fondato una dinastia in Persia (*V.* Haçan ben Sabah). Melik-Chah non sopravvisse che diciotto giorni al suo gran visir. In seguito ad una caccia, morì d'una malattia acuta a Bagdad, nel 485 (nov. 1092), in età di trentott'anni, dopo un regno glorioso di vent'anni, allorchè era prossimo a cacciare da quella capitale il califfo Moctady, suo genero. Questo principe, il più potente ed il più illustre della sua dinastia, univa a tutti i vantaggi personali le qualità più cospicue e le più solide. Prode e liberale, era chiaro altresì per regolarità de' costumi, per la sua pietà, pel suo amore della giustizia e della verità. Diminuì le imposte, rese le strade sicure, e fece regnare l'abbondanza. Ascoltava le lagnanze di tutti i suoi sudditi senza distinzione, puniva severamente il delitto, e proteggeva l'innocente, la vedova e l'orfanello. Fece costruire o riparare un numero grande di ponti, di grandi strade, di canali, di ospizj, di caravanserai. Amico delle arti e delle scienze, fabbricò in diversi luoghi de'suoi stati, bazari, palazzi, templi, collegi, ospitali, città. Bagdad vide sorgere per suo comando la moschea, detta *del Sultano*, ed il collegio Anifeo cui dotò riccamente, per onorare il sepolcro dell' iman Abù-Hanyfeh. Fortunato in tutte le sue imprese, Melik-Chah non si scostò dai limiti della clemenza e della moderazione, se non quando vi fu astretto dalle circostanze imperiose. Nel tempo in cui marciava contro suo fratello Takasch nel Corasan, andò a fare le sue devozioni a Thus, alla tomba dell'iman Aly Riza; e mentre il suo visir pregava pel buon esito delle armi del sultano: „ *Gran Dio*, questi diceva, *accorda la vittoria a mio fratello, s'è più degno di me di governare i Munsulmani* ". Melik-Chah amava di viaggiare; e si afferma che visitò dieci volte, in vita sua, i suoi vasti stati, che si estendevano dal Mediterraneo fino alle frontiere della China, e dal Caucaso fino al Yemen. Ma in tali confini si trovavano compresi i paesi tributarj, nonchè i feudi ceduti dal sultano ai principi della sua famiglia ed a'suoi emiri i quali fondato avendo nuove dinastie, quelle per esempio de'Carizmiani, degli Atabeki, ec. indebolirono e distrussero in seguito l'impero selgiucida. Appassionato per la caccia, ma benefico fino ne'suoi piaceri, Melik-Chah faceva vendere tutto il selvaggiume a vantaggio de'poveri, e distribuiva loro una moneta d'oro per ogni animale che uccideva. Tale principe, il più magnifico del suo tempo, ed a cui

gl' imperatori d'oriente pagavano tributo, è denotato col titolo di *Gran Sultano*, dalla principessa Anna Comnena, nella storia di suo padre. Marciava sempre accompagnato da quarantottomila cavalieri, di cui i feudi erano dispersi in tutte le provincie, affinchè, in tutti i punti dell'impero, fossero sicuri della loro sussistenza, senz'essere d'aggravio al popolo. Oltre Mahmud, che morì poco dopo suo padre, Melik-Chah lasciò tre figli, Barkyarok, Mohammed e Sandjar, i quali hanno grandemente figurato nella storia. — Melik-Chah II (Moghaith eddyn Abul Fethah), decimo sultano della medesima dinastia, era figlio di Mahmud, e successe, l'anno 547 (1152) a suo zio Mas'ud (*V.* tali nomi). Questo principe liberale e di piacevole umore, ma inetto, ed interamente applicato alla musica, alla danza, alla caccia, ed ai piaceri della mensa, fu il primo autore della decadenza dei Selgiucidi. Volle far arrestare il turcomanno Khas-Beyg, capo degli emiri, di cui l'autorità gli dava ombra; ma gli altri emiri cospirarono contro il sultano, ed avendolo invitato ad un grande banchetto, lo tennero tre giorni in una crapula continua, lo chiusero nel castello di Hamadan, il quarto mese del suo regno, e gli diedero per successore suo fratello Mohammed II. Melik-Chah venne a capo di fuggire, e si salvò in Holwan, dove si unì al califfo Moctafy ed agli altri nemici di suo fratello, per fargli la guerra. Prese e saccheggiò Hamadan, Kom e Kachan, ed andò ad impadronirsi del Cuzistan, l'anno 553. Mohammed essendo morto l'anno appresso, gli emiri partirono l'impero fra tre competitori. Melik-Chah, uno d'essi, si rese padrone d'Ispahan; ma vi morì alcuni giorni dopo, agli undici raby, l'anno 555 (22 marzo 1160), in età di trentadue anni, non senza sospetto di veleno; e gli successe suo zio Soleiman.

A—T.

MELIK EL ADEL (Saif-eddyn Abubekr Mohammed), sultano d'Egitto e di Damasco, della dinastia degli Ajubidi, e conosciuto presso gli storici delle crociate sotto il nome di *Safadin*, era fratello minore del celebre Saladino, di cui ebbe il coraggio, l'ambizione ed i talenti, ma non tutte le virtù (*V.* Saladino). Fu desso che preservò da una rovina totale la potenza ancora mal ferma di suo fratello, con due vittorie cui riportò nell'alto Egitto, l'una ai 7 safar 570 (7 settembre 1174), sopra Kenz eddaulah, governatore d'Assuan, e l'altra, due anni dopo, sopra un ribelle che si diceva figlio dell'ultimo califfo Fatemida. Melik el Adel governò l'Egitto in nome di Saladino; inviò una flotta che fermò le corse di Rinaldo di Châtillon nel mar Rosso, ed un esercito che lo vinse in Arabia e gl'impedì di prendere Medina e Mecca. Ottenne poi successivamente i governi d'Aleppo e di Damasco. Nel 581 date gli vennero le città di Harran e di Edessa a titolo d'appannaggio, e fu rimandato in Egitto, come visir di suo nipote Melik el Aziz, Othman. Non cessò di prendere una parte attiva nelle conquiste di suo fratello sui Cristiani. L'anno 583 (1187) entrò nella Palestina, e prese per capitolazione il castello di Medjdal; ma il drappello che scortava il presidio prigioniero fu tagliato a pezzi dai Templari: Adel, per vendicare tale violazione del diritto delle genti, s'impadronì di Giaffa e di varie altre piazze, mise a ferro ed a fuoco tutto il paese fino alle porte di Gerusalemme, e condusse al campo di Saladino un numero infinito di captivi. Si rese distinto nell'assedio d'Acri, e contribuì validamente alla lunga resistenza di quella città contro le forze combinate dei re di Francia e d'Inghilterra. Siccome era de-

stro politico quanto buon guerriero, fu incaricato dal sultano di entrare in negoziazione con Riccardo Cuor di Leone; ed ebbe varie conferenze con quel principe, tanto prima quanto dopo la riduzione d'Acri. Conchiusero perfino un trattato nel quale gl'interessi di Melik el Adel figuravano in prima linea: però che le principali condizioni erano che sposasse Giovanna, sorella di Riccardo e vedova di Guglielmo II, re di Sicilia; che i nuovi sposi fossero incoronati re e regina di Gerusalemme; e che i loro stati si componessero di quanto restava ai Munsulmani nella Palestina, e delle piazze che Riccardo ne aveva smembrate, Acri, Ascalona, ec. Tale trattato, opera di due principi poco scrupolosi sull'articolo della religione, fu approvato da Saladino, il quale non vedeva che il vantaggio d'un fratello teneramente amato; ma rimase senza effetto, perchè la principessa, sostenuta dal clero che disdegnava tale parentado, protestò che non avrebbe mai accolto nel suo letto un infedele; e Melik el Adel non potè risolversi a rinunziare all'islamismo pe' begli occhi della vedova regina di Sicilia. Sopra questa tela Mme Cottin ha tessuto gli amori di *Matilde* e del principe munsulmano, in un romanzo commoventissimo in cui ha molto abbellito il carattere del suo eroe; ma vi ha invertito e snaturato tutti i fatti. La pace fatta venne con altre basi per le cure di Adel il quale, dopo la partenza del re d'Inghilterra, venne a capo altresì di riconciliare il sultano col principe di Hamath, suo nipote, e col califfo abbassida Naser ledin-Allah. I suoi servigi gli fruttarono, per parte di Saladino, nuove concessioni, tra le altre, quella di Karak, fortezza importante per la sua posizione tra la Siria, l'Egitto e l'Arabia. Colà riseppe la morte di quel grand' uomo, l'anno 589 (1193): si recò a Damasco per assistere a'suoi funerali; indi, tragittando l'Eufrate, entrò negli stati degli Atabeki, tolse loro Nisibyn e li costrinse a cedergli alcune piazze. Ma in breve la discordia e l'incapacità de'suoi nipoti svegliarono la sua ambizione, e gli lasciarono scorgere la possibilità di tutto invadere il vasto retaggio di suo fratello. I tre figli maggiori di Saladino avevano fra sè diviso gli stati del loro padre. Melik el Afdhal Nureddyn Aly, regnava a Damasco; Melik el Aziz Imad-eddyn Othman, aveva tenuto l'Egitto; e Melik ed Dhaher Gaiath-eddyn Ghazy, era rimasto padrone d'Aleppo. I primi due essendosi inimicati, Adel, in vece d'indurli alla pace, prese da prima le parti d'Afdhal, al quale però impedì di penetrare in Egitto; poi, essendosi unito ad Aziz, fecero insieme la guerra al re di Damasco, lo spogliarono di tutte le sue città e l'assediarono nella sua capitale, dove i raggiri d'Adel lo forzarono a capitolare, nel 592 (1196). Aziz fu riconosciuto sultano a Damasco; ma, pochi giorni dopo, vi lasciò suo zio, il quale col titolo d'atabek, ne divenne il vero sovrano. Adel riprende Giaffa ai Cristiani, nel 594, accorda loro una tregua di tre anni, e va nella Mesopotamia a sorprendere Mardin, di cui assedia invano la cittadella per più d'un anno. In quest'intervallo, Melik el Aziz muore; e Melik el Afdhal, chiamato in Egitto da una fazione nemica di Adel, ed incaricato della reggenza durante la minorità di suo nipote Melik el Mansur, si collega con suo fratello, Melik ed Dhaher, re d'Aleppo, ed approfitta dell'assenza di suo zio per investire Damasco. Adel torna in soccorso della sua capitale, semina la discordia tra i due fratelli, e gli obbliga ad allontanarsi; indi, volgendo le armi dalla parte dell'Egitto, batte le truppe di Afdhal, e si rende padrone del Cairo, il giorno 18 di raby II, 596 (1200). Governa alcun tempo in no-

me del suo pronipete Mansur; ma più non bastando il titolo di reggente alla sua ambizione, cerca di conciliarsi l' affetto generale mediante grandi liberalità: trae soprattutto dalla sua i dottori della legge; e, ottenuto avendo da essi una sentenza simile a quella del papa Zaccaria in favore di Pipino, fa deporre il suo pupillo, cui esilia dappoi in Aleppo, e s' impadronisce del trono, nel mese di schawal 597 (1201). Allora tutti i suoi nemici si sottomisero: i principi della sua famiglia lo riconobbero per sovrano; ed il sultano di Aleppo acconsentì anch'egli a dargli la precedenza sulle monete e nella khothabah, non che a somministrargli, in tutte le guerre, cinquecento cavalieri scelti. Ma non andò guari che Dhaher, sgomentato della potenza di suo zio, fortificatosi in Aleppo, cerca alleati fra i suoi vicini, assale quelli di Adel, e si unisce con suo fratello Afdhal mediante un trattato, pel quale i due principi divider dovevano fra essi tutte le provincie del zio loro, se riusciti fossero ad impadronirsene. Melik el Adel era a Naplusa, non in grado di opporsi a tale potente lega, nella quale Afdhal tratto aveva tutti i commilitoni del grande Saladino; e Damasco stava per aprire le porte, allorchè le pretensioni di Dhaher, e forse gli artifizj del zio, inimicarono di nuovo i due nipoti. Avendo Afdhal ed i suoi partigiani conchiusa una pace particolare, Dhaher fu obbligato di tornare in Aleppo. Adel rientrò in Damasco, s' innoltrò fino ad Hamath e costrinse esso principe a restituire tutte le fatte conquiste. Sulle prime si mostrò grato verso Afdhal, al quale cesse Nodjm, Sarudj e Samosath. Padrone allora, senza competitori, de'regni di Egitto, di Damasco, di Gerusalemme e della maggior parte della Mesopotamia, mandò, nell'anno 599, suo figlio Melik el Aschraf, a soggiogare Mardin, la più forte città di quella regione. Non riuscì al giovane principe, come avvenuto era a suo padre, di prendere tale fortezza; ma tolse al dinasta ortokida le altre sue possessioni, cui gli restituì soltanto per mediazione del sultano di Aleppo, ed a condizione che rimasto sarebbe vassallo e tributario di Melik el Adel, di cui i re atabeki di Mussul e di Sindjar riconobbero pure la sovranità. In quel medesimo anno, esso monarca, assistito dai principi ajubidi di Hamath, di Emessa e di Baalbek, vinse presso a Barin i Franchi di Tripoli, di Hesn el Acrad ec., i quali, diciotto giorni dopo furono nuovamente battuti, presso allo stesso campo di battaglia. In quel torno di tempo Adel privò suo nipote Afdhal di tutte le sue possessioni, nè gli lasciò che Samosath. Ricusò di ascoltare le suppliche della madre di esso principe, siccome altre volte Saladino disdegnate aveva le preghiere della figlia di Nur-eddyn (*V.* Mas'ud). Vociferato essendosi che i Cristiani minacciavano Gerusalemme, Adel accorse da Damasco, ed accampò presso al monte Tabor, onde osservare le loro mosse; ma siccome la flotta loro sbarcò in Egitto e saccheggiò per cinque giorni la città di Fuh, gli convenne, nel 601, conchiudere con essi una tregua, e cedere loro Giaffa, Lydda e Ramla: essi non tralasciarono, l'anno medesimo, di sorprendere Hamath, e di assediare Emessa, due anni dopo. Il sultano, dal lato suo, racquistò Giaffa, nel 604, e vi fece scannare ventimila cristiani; ma poco dopo un esercito di Crociati tedeschi, condotto dal vescovo di Wurtzburgo, lo sconfisse fra Tiro e Sidone, riprese quest'ultima città non che Giaffa, ed impadronito si sarebbe di Torone, se avvenuta non fosse la defezione dei Templari, che si lasciarono, dicesi, corrompere dal sultano. Esso principe s'impadronì del castello di Anaz, ne'dintorni di Emessa, spinse le de-

vastazioni fino a Tripoli, ed accordò la pace al principe di Antiochia, che in quel tempo n'era sovrano. Mentre Melik el Adel lottava contro i Cristiani con successi varj, le armi sue trionfavano nell' alta Armenia. Suo figlio, Melik el Awhad Nedjm eddyn Ayub, al quale ceduto egli aveva Meiafarekin, s' impadronì di Malaskerd e di Khelath, vinse i Giorgiani, recatisi ad insultarlo nell' ultima delle prefate città, fece prigioniero il re loro, nè il tornò alla libertà che obbligandolo a pagare un forte riscatto, a liberare cinque mila schiavi mussulmani, ed a dargli in matrimonio la sua figlia, cui ripudiò poco dopo. Il sultano in seguito guerreggiò in persona contro gli Atabeki, in Mesopotamia; loro tolse Khabur e Nisibyn, ed assediava inutilmente Sindjar, allorchè i Franchi, i quali non lasciavano passare un anno senza fare qualche invasione ne'suoi stati, approdarono in Egitto, fallirono dinanzi a Damiata, penetrarono fino al Cairo, cui non assalirono a cagione delle fortificazioni e delle giudiziose disposizioni di Melik el Kamel, che vi si era chiuso; e, carichi di bottino, si rimbarcarono per la Palestina. Melik el Adel avvisava senza posa a raffermare la sua potenza ed a perpetuarla nella sua famiglia. Già fatto aveva costruire a Damasco una cittadella, alla quale ciascuno dei re suoi vassalli fu obbligato di aggiungere una torre. Fondò sul monte Tabor una fortezza al fine di tener a freno i Cristiani di Acri. Tolse soprattutto a distruggere l'autorità dei vecchi emiri di Saladino, a d' impedire che i feudi ceduti loro da esso principe divenissero ereditarj: imprigionò gli uni, spogliò i figli degli altri; demolì alcuni de' loro castelli, ed unì il rimanente agli stati suoi. Per consolidare la pace con Melik el Dhaher, il solo dei figli di Saladino a cui tolto non avesse i possessi, però che non aveva prole, sposare gli fece sua figlia, di cui i discendenti furono l'ultimo sostegno della potenza degli Ajubidi fino al tempo dell'invasione dei Tartari (*V.* HULAGU e SALADINO II). Accordando gl'interessi della politica con la tenerezza paterna, Melik el Adel diede degli appannaggi ad alcuni de'suoi figli, nella Mesopotamia e nell'Armenia: due altri, Melik el Kamel e Melik el Moadham Isa erano suoi luogotenenti in Egitto ed a Damasco; ma per non indebolire la sua famiglia con ripartizioni troppo moltiplicate, non lasciò agli altri che delle pensioni: a detta di Marino Sanuto, se ne vedevano due residenti al santo Sepolcro, spartire le offerte, siccome pur facevano altri due alla tomba di Maometto. Nel 612, Melik e Mas'ud, nipote del sultano, fu mandato da suo padre, Melik el Kamel, per conquistare il Yemen su di un altro principe ajubida (Solimano), personaggio tanto ridicolo quanto spregevole. Si recitò allora la khothbah in nome di Adel, non solo in Egitto e nella Siria, ma in oltre dalle frontiere della Georgia fino alle estremità dell' Arabia. Fortunato in ogni sua impresa, felice in seno alla numerosa sua famiglia, onorato dal califfo che, confermandolo nella sovranità de' vasti suoi stati, conferito gli aveva i fastosi titoli di *Chahyn chah* e di *Melik el moluk*, i quali significano del pari, in persiano ed in arabo, *re dei re*, con quello di *Khalil al Mumenyn* (*amico del comandante de' fedeli*), Melik el Adel, verso la fine della lunga sua vita, provò l' afflizione più angosciosa per un monarca, per un ambizioso e per un mussulmano. Mentre faceva guerra in Siria a suo nipote Afdhal, che, dopo morto Dhaher, cercava d' impadronirsi del regno di Aleppo, un numeroso esercito di crociati sotto gli ordini di Andrea II, re di Ungheria, di Ugo I, re di Cipro, e dei duchi di Austria e di Baviera, approda in Siria, l' an-

no 614 (1217), ed estende le devastazioni fino alle porte di Damasco; indi rimbarcatosi per l'Egitto, afferra dinanzi a Damiata, s'impadronisce di una delle due torri che difendono l'entrata del porto, il giorno primo di djumady II, 615 (25 di agosto del 1218), rompe la catena che il chiude, ed assedia la città, che resistette oltre a quindici mesi (*V.* Melik el Kamel). Tale nuova addolorò sì vivamente Melik el Adel, che ne morì, il giorno 7 dello stesso mese (31 di agosto), in età di settantacinque anni, dopo di averne regnato ventitre a Damasco e diciannove in Egitto. A talenti rari per la guerra e pel governo, a grande coraggio ed una somma attività, esso principe accoppiò virtù essenziali, per esempio la clemenza e l'umanità. Non gli si può rimproverare che un' eccessiva ambizione la quale il rese ingiusto ed ingrato verso la famiglia e gli amici di suo fratello Saladino, e soprattutto una politica astuta, che disonestò spesso il suo carattere. Lasciò quindici o sedici figli, i più degni di lui per le loro geste e belle qualità. — Melik el Adel Saifeddyn Aboubekr II, nipote del precedente, fu riconosciuto sultano di Egitto e di Damasco, dopo suo padre Melik el Kamel, nel redjeb 635 (marzo del 1238), mentre suo fratello maggiore, Melik el Saleh Nedjm-eddyn Ayub, governava le provincie orientali; ma presto le sue dissolutezze e l'incapacità sua lo resero dispregevole. Esiliò gli emiri di cui temeva i rimproveri, e loro sostitui de' ministri condescendenti. Sperando di guadagnare le truppe, fece loro tante liberalità, ed esaurì talmente, per le sue profusioni, i tesori accumulati da suo padre, che furono ridotti ad un denaro d' oro ed a mille dramme di argento. Tutti gli ordini dello stato, indignati della sua condotta, s'impadronirono della sua persona, e chiamarono suo fratello, che entrò nel Cairo, il giorno 3 di maggio del 1240. Adel confinato fu in una prigione, in cui, otto anni dopo, affrettata venne, dicesi, la sua fine in età di circa trenta anni. Lasciò un figlio in tenera età, Melik el Moghait Fath eddyn Omar, che, divenuto padrone di Karak, e di alcune altre città, dopo la caduta degli Ajubidi in Egitto, intraprese due spedizioni al fine di riconquistare quel regno su i Mamelucchi, e si sottomise in seguito al sultano Bibars, che lo privò del trono e della vita l' anno 661 (1263).

A—t.

MELIK el AFDHAL Nur eddyn Aly, primogenito del grande Saladino, pose il piede per tempo nelle orme di suo padre. Di diciassette anni, incaricato di comandare un corpo di osservazione, per proteggere Raimondo conte di Tripoli, contro il re di Gerusalemme, si annojò presto della sua inazione; ed, ardendo di esercitare il suo valore, ottenne dal conte la permissione di fare una correria nella Palestina, a condizione per altro che assalito non avrebbe nè città nè ville, che non avrebbe devastate le campagne, che non sarebbe stato aggressore in alcuna ostilità, e che la sua spedizione sarebbe terminata fra il sorgere ed il tramontare del sole. Raimondo, mediante tali precauzioni e gli avvisi ch'ei mandò per tutta la Palestina, sperava di rendere inutile il disegno di Afdhal. Nel giorno convenuto, il giovane principe tragitta il Giordano, alla guida di settemila cavalli, si presenta sotto le mura di Tiberiade, e dinanzi alle altre piazze, fino a Nazaret, disfida i Cristiani, gli accusa di viltà, nè da essi ottiene che ingiurie in risposta. Se ne tornava, afflitto di non aver potuto segnalarsi per alcun tratto di valore; e la sua truppa, prima di ripassare il Giordano, riposava appiè di un monte, non lungi da Tiberiade, allorchè cinquecento cavalieri, raccolti sotto

le bandiere del Tempio e dell'Ospitale, in onta ai consigli del conte di Tripoli, piombano improvvisi sui Mussulmani, in vece di evitarne lo scontro. Afdhal, col sangue freddo di un vecchio capitano, schiera il suo esercito in forma di mezzaluna, di cui le due punte accostandosi, inviluppano totalmente i Cristiani. Tale combattimento, il più terribile di quanti avvenuti erano dal principio delle crociate in poi, accadde il giorno 20 di safar 583 (primo di maggio del 1187); vi rimasero uccisi quasi tutti i cavalieri ed anche il gran maestro degli Ospitalieri: quello de' Tempieri riuscì a salvarsi. In tale zuffa, fatti avendo de' prodigi di valore, soggiacque il famoso Giachelino di Maillé, cui i Mussulmani, presi d'ammirazione e di rispetto, credevano essere san Giorgio (*V.* Maillé Brezé). Melik el Afdhal non tenne quanto sembrava che promettesse tale principio. Il padre suo gli diede per visir Dhia eddyn Nasr-allah, dotto letterato, ma ministro senza capacità, che, in vece d'istruire il giovane principe nell'arte difficile di governare gli uomini, sviluppò l'eccessiva di lui inclinazione per le lettere e per la mollezza (*V.* Ibn el Atsya). Due giorni prima della morte di Saladino, Melik el Afdhal si fece riconoscere suo successore dai giovani suoi fratelli e dagli emiri, l'anno 589 (1193): ma non redò che i regni di Damasco e di Gerusalemme. I suoi fratelli, Melik el Aziz Othman e Melik ed Dhaher Ghazy, regnarono, uno in Egitto, e l'altro in Aleppo; ed il primo, ricusando di fargli omaggio, assunse il titolo di sultano. In pari tempo il loro zio Melik el Adel poneva, nella Mesopotamia, le fondamenta della futura sua grandezza (*V.* Melik el Adel). Tale smembramento ebbe principio dall' incapacità di Afdhal, e dai pericolosi consigli del suo visir, a persuasione del quale s'intorniò di giovani cortigiani che lusingavano i suoi gusti ed i suoi vizj, ed allontanò i vecchi e virtuosi servidori di Saladino. Questi si ritirarono presso al sultano di Egitto, e lo persuasero a torre il trono a suo fratello. Aziz, secondato da suo zio Melik el Adel, prese Damasco, nel 592 (1196); ed Afdhal, dispogliato de' suoi stati, fu obbligato a contentarsi del castello e territorio di Sarkhod, in cui si ritirò. Tale principe, cui le muse racconsolavano della sua disgrazia, mandò al califfo Nasser ledin-allah, de' versi, in cui alludendo al suo nome patronimico di *Ali*, ed a quelli di *Abubekr* e di *Othman* cui avevano i suoi spogliatori, si lagnava della sua sorte, e si paragonava al genero di Maometto cui privarono del califfato Abubekr ed Othman (*V.* Abubekr, Ali ed Othman). Il comandante de' fedeli rispose nel medesimo tenore al principe ajubida, che Alì non sarebbe stato defraudato de' suoi diritti, se trovato avesse a Medina un *nasser* (protettore), o promise di esserlo al nuovo Alì. Ma sembra che la buona volontà del califfo non siasi in altro modo manifestata in favore di Afdhal, che in tale giuoco di parole. Parve che la fortuna volesse per un momento far risorgere le speranze di esso principe. Essendo morto suo fratello, Aziz, d'una caduta da cavallo, in moharrem 595 (novembre del 1198), ei fu chiamato dagli emiri di Egitto, sia alla sovranità, sia alla reggenza del regno, durante la minorità di suo nipote Melik el Mansur. Fu prima cura di Afdhal il vendicarsi di suo zio. Collegatosi con suo fratello, sultano di Aleppo, assediò Damasco. Ma rapito avendo un giovane turco a Melik ed Dhaher, questi, furioso per sì fatto affronto, rimproverò acremente suo fratello, e ricondusse le sue truppe in Aleppo. Afdhal, ridotto alle sole sue forze, fu obbligato a levare l'assedio, e tornò precipitoso in Egitto. Si disponeva a spogliarvi il suo pupillo: Melik el Adel

non gli lasciò tempo di farlo. Afdhal, assediato alla sua volta nel Cairo, nell' anno 596, fu costretto in capo ad otto giorni a capitolare ed a sgombrare d'Egitto, mediante la cessione di Meiafarekin e di altre due città: in oltre ricusata gli fu la prima. Riconciliatosi con Dhaher, ricominciò nuova guerra, l' anno susseguente, contro Melik el Adel, che alla fine riconosciuto venne sultano di Egitto e di Damasco dai suoi nipoti. Afdhal ottenne a tale prezzo le città di Samosath, Sarudj, ed alcune altre. Sacrificato dai principi della sua famiglia, si fece vassallo del sultano d'Iconio; ed allorchè la morte di Dhaher lasciato ebbe, nel 613, ad un fanciullo il regno di Aleppo, tentò d'impadronirsi di tale regno, collegandosi col suo sovrano Azz eddyn Kaikaus: ma gli riuscì male l'impresa, e fu ancora giuoco di esso principe (*V.* Kaikaus). Da tale epoca in poi, la storia più non parla di Melik el Afdhal, il quale, dopo di aver regnato in Siria ed in Egitto, ridotto alla sola città di Samosath, vi terminò una vita agitatissima, l'anno 622 dell'eg. (1225 di G. C.), in età di 57 anni. Tale principe scriveva e parlava con eleganza; riusciva eccellente nella poesia, brillava per sapere, non che per lo spirito, e seduceva con la sua liberalità, con l' amenità del suo carattere, e per diverse gentili qualità. Ma la mancanza di criterio, l'incostanza, l'indolenza, il gusto disordinato pei piaceri sensuali, cagionarono tutte le sue disgrazio. Riconosciuti per altro gli errori della sua gioventù, ed i sogni dell'ambizione, dedicato si era, da più anni in poi, alla dovozione, e trascrisse di sua mano un esemplare del Corano.

A—T.

MELIK EL ASCHRAF, secondo re di Persia della dinastia de' Djubanidi, fu nipote dell' emir Djuban che, dopo di aver governata la Persia, sotto il regno del sultano djenghyzkhanida, Abusaid-Behader-Khan, perì vittima di un raggiro di corte (*V.* Behader-Khan). Dopo la morte del sultano, avvenuta l'anno 736 dell'eg. (1335 di G. C.), l' impero de'Mogoli in Persia era caduto in anarchia, ed i discendenti di Djenghyz-Khan, zimbello de'loro emiri, più non furono che fantasmi di sovrani. Dagli sfasciumi di tale impero, sorsero nuove dinastie a Chyraz, in Ispahan, a Bagdad, e nel Kerman (*V.* Hasan-Buzurk e Mobarez-Eddyn). Una delle più potenti fu quella cui fondò, a Tauriz, Hasan-Kutchuk, nipoto di Djuban, e che dominò nell'Adzerbaidjan, nell'Armenia, nell'Irak-adjem, ed in alcune altre provincie del settentrione o del ponente della Persia. Hasan per altro si contentò del titolo di emir, e conservò quello di Khan ai Djenghyzkhanidi, che gli servirono per fantasmi di regnanti. Dopo sei anni di regno, essendo tale principe stato assassinato nel redjeb 744 (1343), da sua moglie, di cui si preparava a punire l'infedeltà, Aschraf, suo fratello, accorso da Chyraz, s'impadronì del trono. Depose Solimano Khan e la sua sposa Sati-Beghum, che era stata personalmente decorata di tale titolo, siccome sorella di Abusaid-Behader, e diede loro per successore Anuschirwan, cui fece presto rientrare nell'oscurità, e che fu il decimosettimo ed ultimo khan mogolo di Persia, della stirpe di Hulagu (*V.* Hulagu). Aschraf, assunto avendo allora il titolo di *melik* (re), non fu che un tiranno detestabile. L'ingiustizia, la perfidia, l'avarizia e la crudeltà formavano il suo carattere. Soli suoi godimenti erano l'accumulare tesori coi mezzi i più odiosi, non che l'oltraggiare i costumi, la natura e la religione, con l'empia e dissoluta sua condotta. Accusar faceva di supposti delitti i suoi sudditi turchi, arabi, persiani e mogoli, che tenuti erano per ricchi, al fine di avere un

pretesto d'impadronirsi de'loro beni. Spogliò in tale guisa tutti i suoi emiri, e loro sostituì degl'indegni favoriti. I tesori cui raccolse con le sue estorsioni, formavano il carico di 1000 cammelli e di 400 muli. Immolava alla cupa sua diffidenza tutti quelli che gli davano ombra; e sei de'suoi zii trucidati furono a Tauriz, in una sola occasione, per ordine suo. Stanchi della sua tirannide, e concitati dalle sue infamie, i più ragguardevoli de'suoi sudditi fuggivano negli stati vicini. Il cadì Mohy eddin, essendosi ritirato a Serai, capitale del Kaptchak, vi aprì una scuola pubblica di eloquenza e di teologia. Tale impero governato era in quel tempo da Djanibek khan, figlio e successore di Uzbek khan. Un giorno, esso principe avuto avendo la curiosità d'intervenire ad una delle sessioni del dottore persiano, questi sentì raddoppiarglisi in petto il zelo del suo paese e della sua religione, dinanzi a tale illustre uditorio, e scelse per testo del suo discorso i delitti di Melik-el-Aschraf e la miseria de'suoi popoli. Accusò tale principe che dato si fosse all'idolatria degl'Ignicoli, e che sposata avesse la propria sua figlia; indi volgendosi a Djanibek, gli disse che riservata era a lui la gloria di salvare l'Iran e di repristinarvi l'islamismo; ed il rese mallevadore dinanzi a Dio delle sciagure cui avrebbe cagionate, se deluse avesse le speranze de' Musulmani. Tale discorso, veemente e patetico, fece scorrere le lagrime dagli occhi di Djanibek, il quale tenne obbligata la sua coscienza a sterminare l'empio Aschraf. I suoi sudditi, presi essendo d'uguale entusiasmo, egli mosse, in capo a due mesi, alla guida di un numeroso esercito, passò il Caucaso, tragittò il Kur, e poco dopo penetrò nell'Adzerbaidjan. Aschraf abbandonò la sua capitale, e mandò, con buona scorta le sue donne ed i suoi tesori, nella fortezza di Alendjik; ma, prima di arrivarvi, la ricca caravana fu predata dai Tartari del Kaptchak. Djanibek non si fermò in Tauriz che per farvi le sue devozioni, ed inseguito avendo Aschraf, l'aggiunse presso a Khoi, sulle frontiere dell'Armenia, venne seco a battaglia, ne'primi giorni dell'anno 759 (decembre del 1357), lo vinse, e fatto avendolo prigioniero, ordinò che fosse messo a morte, e che la sua testa fosse portata a Tauriz, onde essérvi appesa, siccome quella di un malfattore, presso alla porta della principale moschea. In tale guisa perì Aschraf, poi che disonorato ebbe il trono per quasi quindici anni. Djanibek, colmo di benedizioni dalla Persia, tornò ne'suoi stati, in cui la sua morte richiamò presto il figlio suo Berdibek, cui lasciato egli aveva a Tauriz. Il giovane principe, recandosi a regnare nel Kaptchak, creò Akhidjuk suo luogotenente nell'Adzerbaidjan. Esso governatore camminò sulle orme di Melik-el Aschraf, e provò la medesima sorte. Assalito successivamente da Cheikh-Weis, sultano ilkanida di Bagdad, e da Mobarez-eddyn, re modhafferida d'Ispahan e di Chiraz, fu vinto ed ucciso dal primo, verso la fine dell'anno 760 (1359); e l'Adzerbaidjan, che, in due anni, mutato aveva sei volte padrone, unito venne alla monarchia degl'Ilkhanidi (*Vedi* Aveis I).

A—t.

MELIK el DHAHER. *V.* Barkok e Bibars I.

MELIK el KAMEL, Abul-Fethah Naser-eddyn Mohammed, primogenito di Melik el Adel, gli succedette l'anno dell'egira 615 (1218) nel regno di Egitto, cui governava già da lungo tempo con pari saviezza ed abilità. Tale principe, noto negli storici occidentali coi nomi di *Meledino* e di *Melek el Quemel*, si trovava, quando avvenne la morte di suo padre, nella più critica situa-

zione. Assalito da un esercito di quattrocentomila Crociati, che forzato avevano l'ingresso del porto di Damiata; privo di denaro e quasi senza truppe per resister loro; obbliato dai suoi fratelli che, tanto in Siria quanto in Mesopotamia, non pensavano che ai loro interessi personali; trovò nel suo ingegno e nel suo coraggio de' ripieghi per cui sostenere con gloria una lotta disuguale. Rispiuto in un assalto cui diede al quartiere de' Tempieri; sfortunato in un tentativo per distruggere la flotta cristiana, fece costruire un ponte presso alla foce del Nilo, al fine ch'ella risalir non potesse il fiume; ed essendo stato distrutto il ponte, intraprese, con mal successo del pari, di colmare l'imboccatura del Nilo, sommergendovi de' grossi battelli. Finalmente si vide in pericolo imminente di essere balzato del trono dal comandante delle sue truppe kurde, che suscitata aveva una sedizione contro lui; e già divisava di ritirarsi presso a suo figlio Mas'ud, nel Yemen. L'arrivo di suo fratello, Melik el Moadham, sultano di Damasco, gli riuscì di grande soccorso per sottomettere i sediziosi; ma i Crociati approfittatisi di tali circostanze, strinsero sì da presso Damiata, che la presero d'assalto, dopo un assedio di quindici mesi, il giorno 10 di ramadhan 616 (20 di novembre del 1219), anno del pari fatale ai Munsulmani in Egitto ed in Oriente, dove esposti furono, la prima volta, al furore de' Tartari Mogoli (*V.* Djenghyz Khan). I Cristiani trucidarono o ridussero in ischiavitù tutti gli abitanti di Damiata; trasformarono la principale moschea in chiesa metropolitana e devastarono parecchie parti dell'Egitto. Dopo la perdita della prefata città, Melik el Kamel, ritiratosi alla distanza di due giorni da essa, accampò sull'angolo formato da due rami del Nilo, di cui uno scorre verso Damiata, e l'altro verso Aschemun; ivi fabbricò la città di Mansurah, divenuta dappoi sì famosa per la prigionia di s. Luigi. In quella guerra crudele il sultano soccombeva infallibilmente, se i forti soccorsi cui gli condussero alla fine i suoi fratelli, Aschraf e Moadham, ai quali si unirono tutti i principi ajubidi in Siria, dato non avessero adito a negoziazioni di pace. I Munsulmani, in cambio di Damiata, offrivano di restituire Gerusalemme, Ascalona, Tiberiade, Laodicea, ed in una parola, tutte le città conquistate ai Cristiani da Saladino, ad eccezione di Karak e di Schaubek. I Franchi, oltre le ultime due piazze, chiedevano anche trecentomila denari d'oro, al fine di rifabbricare le mura di Gerusalemme, distrutte dal sultano di Damasco. Ma durante le conferenze, avendo una truppa di Munsulmani intercettate le comunicazioni de' Cristiani con Damiata, questi, sollecitati dal bisogno, e presto minacciati d'una sommersione totale, a motivo di un taglio cui Melik el Kamel fatto aveva fare ad un ramo del Nilo, si ritirarono in disordine, e costretti furono ad offrire la restituzione di Damiata, onde salvare le vite loro. Il sultano, di cui le truppe erano stanche e disgustate da tre anni di continui combattimenti, acconsentì a sì fatta proposizione, contro il parere degli altri principi munsulmani, i quali volevano che non si desse quartiere ai Cristiani, o che si esigesse da essi la restituzione di Acri, di Ascalona, e di quante città rimanevano loro in Siria. Fra gli ostaggi che dati vennero dall'una e dall'altra parte, vi furono Nedjm eddyn Ayub, uno de' figli di tale principe, Pelagio, nunzio del papa, e senza dubbio Adolfo, conte di Berg, il quale comandava i Frisoni ed i Fiamminghi. Damiata finalmente fu restituita, con tutte le fortificazioni cui aggiunte vi avevano i Franchi. Melik el Kamel vi entrò, il giorno 19 di redjeb 618 (8 di settembre del

1221), tre anni e quattro mesi dopo lo sbarco dell'esercito de' Crociati. Il sultano, inteso per più anni a risarcire i mali cagionati ne' suoi stati dal soggiorno de'Cristiani, non prese parte negli eventi che accaddero in Siria: ma inimicati essendosi fra loro i suoi fratelli, Aschraf e Moadham, ei si dichiarò favorevole al primo; e siccome informato venne che il secondo rafforzato si era con l' alleanza del famoso Djelal-eddyn Mankberny (*V.* tale nome), al fine di far guerra ad ambedue, invitò l' imperatore Federico II ad invadere la Palestina, promettendogli la restituzione di Gerusalemme. Prima dell'arrivo del monarca tedesco, il sultano di Damasco era già morto; e ricusato avendo il di lui figlio Nasser di cedere a suo zio Kamel il castello di Schaubek, questi gli tolse Naplusa, Gerusalemme, ec. (*V.* Melik el Nasser). Intanto, Federico approda a Sidone, città neutrale, popolata di Cristiani e di Munsulmani; se ne impadronisce, ne rifabbrica lo mura, e marcia verso Acri. Kamel si pente allora di aver chiamato un simile alleato, e, costretto a differire ad un altro giorno l'assedio di Damasco, preferisce di comperare la paçe mediante alcuni sacrifizj, piuttosto che di correre le sorti di una nuova guerra contro i Crociati. Dopo lunghe negoziazioni, conchiuso venne il trattato nel 626 (1229). Kamel cesso Gerusalemme all'imperatore, a condiziono che rialzate non ne sarebbero le mura; che i Munsulmani conservato avrebbero il godimento con esclusiva dei principali due templi, e che i Franchi avrebbero posseduto tutti i luoghi lungo la via da Acri a Gerusalemme. Gli autori cristiani aggiungono che Kamel cesse in oltre a Federico, Sidone, Nazaret e Betelemme, con tutti i luoghi situati fra la seconda città ed Acri, e fra la terza e Gerusalemme. Tale trattato nocque a Kamel nelle menti de' Munsulmani; e suo nipote Nasser ne trasse argomento d'infamarlo pubblicamente. Perciò il sultano, appena liberato de' Franchi, lo scacciò da Damasco, cui cesse a suo fratello Aschraf, in cambio di parecchie città della Mesopotamia. Verso quel tempo perdè Melik el Mas'ud, suo primogenito, che morì alla Mecca, dopo di avere affidato Yemen ad Alì Ibn Ressul, di cni i discendenti usurparono tale regno agli Ajubidi. Kamel, usando de' diritti di sovrano in Siria, tolse il principato di Hamaht a Melik el Nasser Kilidj Arslan, e lo rese al fratello di esso principe, Melik el Modhaffer Mahmud, trisavolo del celebre storico Abulfeda (*V.* Abulfeda). Risiedè in Egitto l'anno 628, ed utile rese il suo soggiorno a tale regione. Il braccio del Nilo che scorre fra l'isola di Fostat (oggigiorno Raudah) e la città di Djizeh, conteneva sì poca acqua, che in certi tempi si passava a piedo asciutto. Il sultano, temendo che il Nilo si ritirasse affatto da Fostat, ordinò di scavare il letto del fiume; vi lavorò in persona, ed il suo esempio imitato venne da una moltitudine immensa di persone, incominciando dagli emiri fino all'ultima classe del popolo. Durarono tre mesi i lavori; o da tale tempo in poi l'isola di Raudah fu sempre circondata di acqua. Il sultano si recò in Oriente, nel 629, tolse Amid ed Hesn-kaifa a Melik el Mas'ud, principe ortokida, che divenuto era odioso non che disprezzabile pei dissoluti suoi costumi; e gli diede delle terre in Egitto. Kamel ebbe altresì dello contese con Ala eddyn Kaikobad, sultano selgiucida d'Iconio, per le loro frontiere comuni in Armenia ed in Mesopotamia. Kaikobad conquistò Harran e Roha (Edessa) sul principe ajubida che le ritolse nel 633. Kamel vissuto era sempre in grandissima intimità con suo fratello Melik el Aschraf, sultano di Damasco; si visitavano, ed anche soggiornavano per non poco a

lungo negli stati l'uno dell'altro. Si inimicarono nell'età in cui sembra che le passioni si debbano spegnere. Avendo Aschraf tratto alla sua parte tutti i principi di Siria, ed anche Kaikhosru, sultano d'Iconio, la guerra era prossima a scoppiare, allorchè Aschraf morì, nel principio dell'anno 635. Kamel partì subito, nel cuor dell'inverno, per contendere il trono di Damasco a suo fratello, Melik el Saleh Ismaele; o malgrado i soccorsi cui questi ricevuti aveva dai principi di Aleppo e di Emessa, malgrado alcuni vantaggi ottenuti sulle truppe egiziane, fu chiuso tanto strettamente in essa città, che si vide obbligato di renderla a suo fratello, che gli lasciò Bosra e gli diede Baalbek. Kamel entrò in Damasco, il giorno 19 di djumady I. Mandò subito delle truppe per vendicarsi del principe di Emessa, contro il quale concepito aveva un odio implacabile, e di cui disdegnò le sommissioni; ma la morte precise gli effetti della sua vendetta, non che i disegni cui meditava contro i Tartari ed il sultano d'Iconio. Un catarro, cui prese il medesimo giorno della resa di Damasco, il tolse di vita il dì 21 di redjeb 635 (9 di marzo del 1238), in età di settanta anni, e poi che regnato n'ebbe quaranta in Egitto, tanto in qualità di governatore che di sultano. Principe saggio e valente, dotato di grande prudenza, coraggio e fermezza, rispettato ed adorato dai suoi sudditi, di cui antiveniva ad ogni bisogno; inteso senza posa alle più minute particolarità dell'amministrazione, governò senza visir dopo la morte di quello cui lasciato gli aveva il padre suo. Incoraggiò la navigazione, il commercio, l'agricoltura e la popolazione. L'Egitto non godè mai di maggiore tranquillità; le sue strade non furono mai più sicure. Protettore dichiarato delle arti, delle lettere e delle scienze, Melik el Kamel illustrò il suo regno con la fondazione di parecchi edifizj sontuosi, e, fra gli altri, di un grande collegio cui fece fabbricare al Cairo. Amava i dotti, gli ammetteva nella sua famigliarità, prendeva parte nelle loro discussioni, e spesso gl'imbarazzava proponendo de' quesiti difficili su certi punti di gramatica e di controversia. Scriveva bene del pari in prosa ed in poesia; improvvisava de'versi anche conversando, con somma facilità, e senza accorgersene. Giudicare si può de' progressi dell'astronomia e della meccanica sotto il suo regno, da un presente cui fece all'imperatore Federico: era una tenda la quale formava più appartamenti, ed in uno di essi la volta rappresentava il cielo ed i movimenti degli astri, eseguiti mediante ordigni nascosti. Le lunghe e frequenti sue relazioni coi Franchi, malgrado le guerre cui dovè sostenere contro d'essi, il resero tollerantissimo in materia di religione: trattò gli Ebrei ed i Cristiani con dolcezza ed equità pari a quella con cui trattava i Musulmani, ed anzi accordò loro grandi privilegi. Un monaco il quale aveva apostatato per ottenere un impiego in corte, essendosene pentito, pregò il sultano che gli permettesse di abbiurare l'islamismo, o che lo condannasse a morte: Kamel il mandò via con lettere di salvaguardia. Non si può apporre a tale principe che un'eccessiva ambizione, la quale l'indusse, come suo padre, a spogliare i suoi fratelli e nipoti. Una taccia più grave alla sua gloria è d'aver sacrificato all'odio suo contro il principe di Emessa cinquanta de'suoi soldati da lui sorpresi durante l'ultimo blocco di Damasco, e cui fece mettere in croce. Esso principe lasciò, in testamento, l'Egitto al suo secondo figlio, Melik el Adel II, ed i suoi stati di Mesopotamia al suo primogenito Melik el Saleh Nedjm eddyn Ayub (V. NEDJM-EDDYN). — MELIK EL KAMEL NASER-EDDIN MOHAMMED,

nipote del precedente, successe, l'anno 642 dell'egira (1244), a suo padre, Melik el Modhaffer Schehabeddyn Ghazy, nel principato di Meiafarekin: vi fu assediato l'anno 656 (1258) dai Tartari che preso avevano Bagdad, e per due anni gloriosamente si difese: ma obbligato dalla fame ad arrendersi, i vincitori gli tagliarono la testa in punizione della sua lunga resistenza, e postala sulla punta di una picca, portarono attorno tale orribile trofeo per tutte le città della Siria, e l'inchiodarono ad una delle porte di Damasco, in cui rimase finchè tornata essendo essa città sotto il dominio de'Munsulmani, si fecero onorevolmente seppellire gli avanzi di un principe sì degno de'suoi antenati.

A—T.

MELIK el Mansur. *Vedi* Kelaun e Ladjyn.

MELIK el MOADHAM (Chems ed daul ah Turan-Chah), fondatore della dinastia degli Ajubidi nel Yemen, fu fratello maggiore del grande Saladino il quale, volendo assicurarsi un asilo, nel caso che potuto non avesse mantenersi sul trono di Egitto (*V.* Saladino), mandò suo fratello a conquistare la Nubia, l'anno 568 dell'egira (1173 di G.C.). Melik el Moadham, poco soddisfatto di quella regione, vi levò soltanto delle contribuzioni, e tornò in Egitto. L'anno susseguente, condusse un altro esercito nell'Arabia felice, vinse Abdel-Naby, ultimo principe della dinastia dei Madidi, che possedeva la parte marittima del Yemen, ed il costrinse a chiudersi in Zabid, sua capitale, cui prese d'assalto. In seguito s'impadronì di Aden, dove regnava Yazer, ultimo rampollo, o forse spogliatore della dinastia dei Razyidi; e reso essendosi padrone dei prefati due principi e de'loro tesori, governò alcun tempo Yemen in nome di Saladino, vi lasciò due luogotenenti, e ritornò presso a suo fratello, che gli conferì il governo di Damasco. Ivi egli si dava al riposo ed ai divertimenti, allorchè, l'anno 573 (1177), i Cristiani vinsero la celebre battaglia di Ascalona; e fu l'indolenza sua che favorì i loro progressi. Tale principe, prode per intervalli, ma violento altresì e voluttuoso, volle avere, l'anno susseguente, la città di Baalbek, posseduta da un emir che ricevuta l'aveva da Saladino a titolo di guiderdone. Il sultano, istigato dalle importunità di suo fratello, assediò tale piazza, la prese, gliela donò, e ne cesse un'altra all'emir ispogliato, onde racconsolarlo di tale disgrazia. Verso la fine di dzulkadah 575 (aprile del 1180), l'incostante Melik el Moadham Turan-Chah restituì Baalbek a Saladino, in cambio di Alessandria, dove morì di stravizzi, l'anno 576 (1181). Prodigo all'eccesso, consumava le rendite di tale città non che quelle dell'Arabia; e lasciò in oltre per più di due milioni di debiti, cui il generoso Saladino tenne suo dovere di pagare. Ribellatisi i luogotenenti che rimasti erano a Zabid, ed in Aden, il sultano fu obbligato a mandarvi un altro dei suoi fratelli, Melik el Moez Saif el Islam Toghteghyn, nel 578 (1182), perchè conquistasse una seconda volta il Yemen. Saif el Islam sottomise tale regione senza resistenza, vi regnò quindici anni, ne trasmise la sovranità a suo figlio Ismaele, e morì a Zabid, nel 593 (1197), quattro anni dopo Saladino. Assai differente dai suoi fratelli, tale principe fu aspro, avaro e crudele. Ruinò i suoi sudditi, a sè attribuendo con esclusiva il commercio de' suoi stati; ed accumulò, mediante tale vile monopolio, incalcolabili ricchezze. Secondo che narra il giudizioso storico Abulfeda, di cui l'autorità è tanto meno ricusabile ch' egli apparteneva alla famiglia degli Ajubidi, Saif el Islam trovò fra i tesori di uno dei due governatori da lui vinti,

settanta sacchi di oro puro; e, senza parlare delle gemme e delle cose preziose ammucchiate nel suo palazzo, vi si vedeva una massa di oro fuso che aveva la forma e la grossezza di una macina, dal che si può giudicare della prosperità del commercio dell'Arabia in quell'epoca. — Suo figlio Melik el Aziz - Chems el Mulук Ismaele, inorgoglito della sua potenza, obbliò che era Kurdo di origine, e si disse discendente degli Ommaiadi (*V.* Moawyah I): assunse il titolo di califfo, recitò in persona la khothbah dinanzi al popolo, usò il colore verde, peculiare alla famiglia del profeta; ed aggiunse al suo manto una coda lunga venti braccia che si chiamava la manica de'califfi, e tale appunto quale in quel tempo la portavano gli Abbassidi. Sì fatta audace stravaganza concitò parecchi dei suoi emiri, che da lui ribellarono. Egli li vinse; ma non potè scampare alla loro vendetta, morto essendo assassinato nel 599, (1202-3), il sesto anno del suo regno. Dopo diverse rivoluzioni il Yemen conquistato fu da un nipote di Melik el Adel.

A—T.

MELIK el MOADHAM Cherefeddyn Abubekr Isa, sultano Ajubida di Damasco, risaputa avendo a Naplusa la morte di suo padre Melik el Adel, l'anno 615 dell'egira (1218 di G. C.), accorse a Damasco, nell'assenza de'suoi fratelli, e pubblicò tale evento dopo che impadronito si fu delle armi, de'cavalli, de'tesori e del trono. Tale principe, cui gli storici delle crociate chiamano *Coradino*, non appena udita ebbe la nuova dell'assedio di Damiata fatto dai Cristiani, che fortificar fece il Tabor, rovinare Paneas e distruggere le mura di Gerusalemme, al fine d'impedire che tali due città divenir potessero punti di appoggio per essi, nel caso che se ne impadronissero. L'anno susseguente, marciò in soccorso di Damiata, assalì le linee dei Crociati, e superate le avrebbe se stato non fosse il valore de'Tempieri e de'Tedeschi comandati dal duca di Austria. Non avendo potuto impedire la presa di tale città, fece guerra ai Cristiani con vantaggio nella Palestina, prese loro Cesarea nel 617, e la distrusse da cima a fondo. Tornò in Egitto l'anno susseguente, con parecchi altri principi della sua famiglia, e contribuì, mediante il suo valore, a rimettere Damiata sotto il dominio de'Munsulmani. Voluto avendo disporre del principato di Hamath, s'inimicò coi suoi fratelli, Melik el Aschraf e Melik el Kamel, di cui l'ambizione gli dava ombra, e fece lega contro di essi col famoso sultano, Djelal eddyn Mankberny (*V.* tale nome). Tentò in vano, nel 623, di prendere Emessa; un'epidemia che fece gravi stragi, l' obbligò a levarne l' assedio. Recato essendosi Aschraf a Damasco onde aggiustarsi con lui, Melik el Moadham l'accolse con onore; ma lo rattenne dieci mesi con diversi pretesti, nè il lasciò partire se non che dopo di averlo costretto ad entrare nella lega contro Kamel (*Vedi* Melik el Kamel). Melik el Moadham morì a Damasco, verso la fine di dzulkadah 624 (novembre del 1227), nel quarantesimo nono anno dell'età sua, e dopo un regno di nove anni e mezzo. Esso principe ebbe anima grande e generoso carattere; coltivò le lettere, ed è citato siccome valentissimo gramatico. Mantenne truppe numerose, e notabili per la bella mostra che di sè facevano: lungi per altro dall'imitare il fasto di suo padre, ed il cerimoniale usato da tutti i potentati munsulmani; in vece di farsi portare innanzi e sventolare sulla testa un grande stendardo, si mostrava in pubblico, tenendo il volto coperto di un velo giallo in forma di reticella, e non avendo neppure un solo palafreniere che precedesse il suo cavallo. Tale obblio dell'etichetta passato era in proverbio; dicendo-

si di un uomo che fatto si fosse superiore alle convenienze, che *viveva alla maniera di Moadham*. Pel medesimo spirito di singolarità, senza dubbio, tale sultano si mostrò solo zelante partigiano della setta Anifita, mentre tutti gli altri principi ajubidi seguivano quella dell'imano Chafei (*V.* ABU HANYFEH e CHAFEI). Gli successe sul trono di Damasco e di Gerusalemme, suo figlio Melik el Nasser Salah eddyn Daud.

A—T.

MELIK EL NASSER SALAH EDDYN DAUD, figlio del precedente, si rese famoso per le sue virtù, avventure e disgrazie. Divenuto re di Damasco e di Gerusalemme, l'anno 624 dell'egira (1227 di G. C.), dopo la morte di suo padre, ed assalito, l'anno susseguente, da suo zio Melik el Kamel, sultano di Egitto, implorò il soccorso di Melik el Aschraf Musa, che regnava in Mesopotamia. I due principi si accordarono di spogliare il nipote loro, e convennero di compensarlo con la cessione di Harran, di Edessa e di Racca. Nasser avendo risaputa a Naplusa la determinazione de'suoi zii, corse a chiudersi in Damasco, di cui Aschraf obbligato fu di levare l'assedio; ma Kamel s'impadronì di tale città, tenne per sè le città promesse a suo nipote, nè gli diede che quella di Karak, ed altre quattro meno importanti. Nasser parve indifferente a tali oltraggi, cesse a suo zio il castello di Schaubek, l'accolse in Karak con uguale magnificenza e cordialità, e si cattivò tanto la sua grazia, che esso principe, nel 629, gli diede una sua figlia in moglie. Ma, due anni dopo, Kamel concepì avversione per suo genero, ed il costrinse a ripudiare la moglie. Nasser, nel 633, implorò l'interposizione di Mostanser, califfo di Bagdad: i suoi presenti gli procurarono una buona accoglienza, senza per altro che ottenere gli potessero un'udienza pubblica, onore accordato, in quella corte, a principi di grado inferiore a quello di Nasser. Ei se ne lagnò al califfo in una poesia ingegnosissima, conservataci da Abulfeda: malgrado ciò, non fu ammesso che di notte presso a Mostanser, il quale temeva di dispiacere al sultano di Egitto. Aschraf, essendosi inimicato con Kamel, offrì a Nasser la mano di sua figlia, e promise di lasciargli, allorchè morisse, il trono di Damasco. Ma Nasser, per un'inconcepibile generosità, si recò in Egitto, e tenne solo le parti di Kamel contro tutti gli altri principi ajubidi di Siria. Tale nobile procedere gli racquistò la grazia del sultano, che sposare gli fece di nuovo sua figlia, e l'assicurò che restituito gli avrebbe Damasco, come scacciato ne avessero Aschraf. Tali dimostrazioni di amicizia riuscirono nuovamente senza effetto per Nasser. Nel 635, il suocero ed il genero tolsero Damasco a Melik el Saleh Ismaele, fratello e successore di Aschraf; ma morto essendovi Kamel il medesimo anno, Nasser, deluso nella sua speranza, e costretto di tornare a Karak, tentò con le armi di racquistare Damasco: fu vinto presso a Naplusa, da suo cugino Melik el Djawad, genero di Aschraf, e luogotenente di Melik el Adel II, sultano di Egitto. Non tralasciò di assumere la difesa di quest'ultimo principe contro Melik el Saleh Nedjm eddyn Ayub, di cui s'impadronì a Naplusa. Guidato dal suo carattere leale e generoso, guadagnò l'amicizia del prigioniero con le buone sue maniere, e si attirò l'odio di Adel, ricusando di consegnarglielo. S'impadronì in seguito di Gerusalemme, la saccheggiò, e distrusse la torre di David, che sopravvissuta era a tutti i disastri di quella città celebre. Mise poco dopo in libertà Nedjm eddyn; ed i due principi guarentito avendo mutuamente l'uno all'altro uno spartimento, per cui uno avuto avrebbe Damasco con le provincie orientali, e l'altro l'Egitto, si vincolarono con solenne giu-

ramento, nel tempio di Gerusalemme. Ma come Nasser ajutato ebbe Nedjm eddyn a conquistare l'Egitto, questi pretese che il suo giuramento non fosse stato libero; e le cose giunsero a tale che Nasser provvide alla sua sicurezza, ritirandosi a Karak. Fece alleanza con Saleh Ismaele, sultano di Damasco, ed ambedue, per essere sicuri del soccorso de'Franchi, permisero loro di entrare in Gerusalemme, ed anche nel tempio, in cui i preti cristiani celebrarono i sacri misteri il giorno di Pasqua (1244). Si unì ai Carizmiani per secondare Ismaele, che adoperava di riprendere Damasco, cui tolto gli aveva Nedjm eddyn: ma i principi di Aleppo e di Emessa costretti avendoli a levare l'assedio, nel 644 (1247), Nasser si vide esposto al furore di Nedjm eddyn, che lo spogliò di tutte le sue città, e lo strinse vigorosamente in Karak, di cui non riuscì ad impadronirsi. Nasser temendo di non resistere ad un secondo assedio, partì nel 647, per recarsi a sollecitare la protezione di Saladino II, sultano di Aleppo. Portò seco oltre ad un milione di franchi in gemme; e temendo che la violenza o la perfidia gli rapissero que' soli avanzi della sua fortuna, tenne di metterli in sicuro mandandoli a Bagdad, al califfo Mostasem, che, di propria sua mano, gli scrisse di aver ricevuto tale deposito. Nasser affidato aveva il comando di Karak al suo terzo figlio; ma i due maggiori, impadronitisi del giovane loro fratello, consegnarono la città a Nedjm eddyn, in cambio di terre considerabili in Egitto. La morte di esso principe e di suo figlio (*V.* Nedjm-eddyn e Melik el Moadham Turan-Chah), non migliorò la sorte di Nasser. De'falsi rapporti il resero sospetto a Saladino II, che il mandò prigioniero in Emessa. Gli restituì la libertà, nel 651, per domanda del califfo, ordinandogli nondimeno di uscire dai suoi stati. Nasser s'incamminò verso Bagdad, al fine di richiedervi i suoi tesori, ma non avendo potuto nè ricuperarli, nè ottenere tampoco la permissione di entrare nella città, condusse una vita errante e miserabile ne' dintorni di Anah e di Hadit; però che i principi vicini, sedotti dalle promesse o intimoriti dalle minaccie di Saladino, non osavano somministrare viveri, nè accordare asilo al principe esiliato. Ridotto ad associarsi agli Arabi nomadi, visse come essi del latte delle greggi; ed allorchè i calori della state seccarono i pascoli, li seguì nelle lagune dell'Eufrate, dove, esposti il giorno ad un calore eccessivo, e la notte ad un acuto freddo, sussistevano penosamente col prodotto della caccia. Il principe di Palmira, mandato avendo loro due battelli di orzo e di farina, ne fu aspramente rimproverato dal sultano di Aleppo e di Damasco. Finalmente Nasser si recò presso al principe di Ambar, ed ottenne da lui, con una tenue pensione, il consenso di abitare i dintorni di tale città. Siccome distante non era che tre giorni da Bagdad, fece un nuovo tentativo presso al califfo, da cui non potè ricavar nulla; ma dovè alla sua mediazione presso a Saladino II, la permissione di tornare in Siria, dove il sultano gli assegnò sul lago di Apamea una rendita di centomila dramme, di cui raccolse appena trentamila (circa ventiduemila franchi). Nasser ottenne da esso principe, nel 653, la facoltà di tornare nell' Irak al fine di richiedere il suo deposito, e fare il pellegrinaggio della Mecca. Visitò la tomba di Husein, a Kerbela, e quella di Maometto a Medina; indi arrivato alla Mecca ed entrato nella Caabah, esclamò in mezzo all' affluenza de' pellegrini: „ Mussulmani, vi chiamo tutti in „ testimonio, che invoco qui l'inter- „ cessione dell'apostolo di Dio, al fi- „ ne che obblighi il suo pronipote, „ il califfo Mostasem, a restituirmi il „ deposito cui gli affidai". Tale ap-

strofe cagionò un grande romore nel tempio; e quantunque la moltitudine delle persone dato avesse prove manifeste di zelo al principe ajubida, e d'indignazione contro l'iniquità di Mostasem, nondimeno, siccome Nasser citato aveva pubblicamente, per così dire, il califfo, dinanzi al tribunale del profeta, l'emir-hadj si tenne obbligato di condurlo nell'Irak, con la caravana de' pellegrini orientali. Allorchè Nasser arrivò a Bagdad, il califfo non si vergognò di chiedergli conto di tutte le spese del suo pellegrinaggio, in carne, pane, legna, fieno, paglia, ec.; e ne produsse una lista tanto esorbitante, che assorbito ne fu quasi totalmente il valore delle gemme che si era appropriate, ed appena sopravanzò una tenue somma di denaro a Nasser, il quale non la potè neppure riscuotere se non che dando per iscritto una ricevuta in piena e buona forma al califfo. Costretto di cedere alla forza, ed a soffocare le sue lagnanze, Nasser partì da Bagdad, e tornò a vivere con gli Arabi, finchè il sultano di Siria indotto l'ebbe con promesse e mediante la fede del giuramento, a tornare a Damasco, in cui l'alloggiò in un magnifico palazzo. Nasser annojatosi presto di tale onorevole cattività, volle accompagnare a Bagdad un ambasciatore del califfo; ma allorchè giunsero a Kerkisiah, l'ambasciatore l'obbligò ad aspettarvi gli ordini di Mostasem. Siccome tali ordini non arrivavano mai, il principe disgustato da tante contrarietà, si recò nel deserto di Sina, e riprese la vita errante coi Beduini. La sua vicinanza inquietò il principe di Karak Melik el Moghait Fath eddyn Omar, il quale, temendo che Nasser si formasse un partito fra gli Arabi al fine di riconquistare quella fortezza, arrestare lo fece da una mano di truppe, e condurre a Schaubek, in cui divisava di chiuderlo strettamente, ed anzi di farlo perire. Un evento non aspettato involò Nasser al supplizio; e ruppe le sue catene. Il califfo Mostasem, stretto in Bagdad dai Tartari, ed intorniato di traditori, pose ogni sua speranza in un principe di cui tanto indegnamente ingannata aveva la fiducia, ma del quale conosceva la prodezza, i talenti e la grandezza d'animo. Mandò un'ambasciata al sultano di Siria, per chiedere Melik el Nasser Daud, cui opporre voleva ai Tartari. Saladino II rimandò l'ambasciatore a Karak, ordinando a Melik el Moghait di liberare Nasser. Questi partì allora per Bagdad: ma udita avendo per via la presa della città fatta dai Tartari, e la misera fine del califfo (*V.* Hulagu e Mostasem), si fermò nel borgo di Bowaida, presso a Damasco; e vi morì di peste, il giorno 26 di djumady I, 656 (maggio del 1258), in età di 53 anni. Il sultano di Siria dimostrò molto rammarico per la morte di un principe cui aveva sì ingiustamente perseguitato, e si recò in persona a prendere il suo corpo, cui fece onorevolmente seppellire nella tomba de' padri suoi. Melik el Nasser Daud non si fece meno distinguere pel suo spirito che per la franchezza e nobiltà del suo carattere. Coltivò le scienze con frutto, e scrisse elegantemente tanto in versi che in prosa. Abulfeda ci trasmise alcuni componimenti poetici di esso principe.

A—t.

MELIK el MOADHAM Gaiath eddyn Turan-Chah, nono sultano di Egitto, della medesima dinastia, di buon'ora reso si era celebre per coraggio. Il padre suo, Nedjm eddyn Ayub, lasciato gli aveva il governo di tutte le sue possessioni in Mesopotamia. Tosto Moadham, che riseppe la morte del principe, partì da Hesn Khaifah, il giorno 15 di ramadhan 647 (1250), alla guida di 50 cavalli, ricevè, passando per Damasco, gli omaggi di tutti gli emiri di Siria, si recò a Salehieh,

dove la sultana Chadjer Eddur, sua matrigna, si recò a consegnargli le redini del governo; finalmente il dì 20 di dzulkadah (24 di febbrajo), arrivò a Mansurah, in cui la sua presenza rincorò l'esercito. Dopo la presa di Damiata, i Francesi comandati da san Luigi, vinto avevano l'emir Fakhr eddyn nel suo campo, ucciso tal generale, e penetrati erano in Mansurah, donde erano stati rispinti dai Mamelucchi. Trinceratisi nel loro campo di Djedileh, fra due rami del Nilo, approvvigionati vi erano da battelli mandati da Damiata. Subito che Moadham riconosciuto fu sultano, determinò di privarli di tali sussistenze. Una flottiglia portata sulla schiena di cammelli, s'imboscò presso al canale di Mehaleh, piombò su quella de'Cristiani, uccise loro mille uomini, portò via 32 battelli carichi di provvigioni, ed intercettò loro le comunicazioni con Damiata. Inviluppati da ogni parte, in preda alla fame ed alle malattie, non che ridotti agli estremi per la perdita di un altro convoglio, ottengono una tregua per trattare della pace, ed offrono di restituire Damiata, in cambio di Gerusalemme e di alcune città di Palestina. Tali condizioni essendo state rigettate dal sultano, essi abbruciano tutte le loro macchine di guerra, non riservandosi che i battelli destinati pel trasporto de'malati, ed incominciano, il giorno 3 di moharrem 648 (7 di aprile del 1250), quella funesta ritirata che costò la vita o la libertà a più di trenta mila Francesi. San Luigi, costretto a rendersi, condotto venne per acqua, carico di ferri, a Mansurah, come anche un suo fratello e parecchi signori, al suono de'bellici istrumenti, scortato dalla flotta egiziana, mentre l'esercito marciava lungo la riva sinistra del fiume, traendosi dietro i prigionieri legati con corde. Altero per una vittoria sì strepitosa, Turan Chah spedì de' corrieri che ne recassero la nuova in tutti i paesi sottomessi al suo dominio: la notificò di suo proprio scritto al governatore di Damasco, a cui mandò la berretta del re di Francia, che era di velluto rosso, guernita di pelle di *vaio*, e cui il governatore si mise sulla testa, allorchè lesse in pubblico la lettera del sultano. Il prefato principe, imbarazzato da tanto numero di prigionieri, ordinò di metterli a morte, riservando gli operai e gli artefici che gli potevano esser utili. In conseguenza, se ne traevano ogni notte 3 o 400 dalle prigioni, e gettati venivano nel Nilo, tagliata loro in prima la testa. Quantunque san Luigi ricusato avesse di vestirsi di una veste mandatagli da Melik el Moadham, e d'intervenire ad un convito al quale esso principe invitato l'aveva, presto s'intavolarono delle negoziazioni pel riscatto de' Francesi e per la resa di Damiata. Sorpreso dell'eroismo e della lealtà del re di Francia, il sultano si comportò pure con generosità, diminuendo 100 lire parigine sul prezzo convenuto del riscatto. Ma la morte di Turan Chah ritardò l'esecuzione del trattato. Esso principe, liberatosi di una guerra spiacevole, partì da Mansurah, e si recò a Fariskur, dove, fatta piantare una magnifica tenda, ed una torre di legno sulle rive del Nilo, si dava ad ogni specie di stravizzi. La vita cupa e ritirata cui ivi conduceva; la sua fiducia esclusiva in una cinquantina di vili favoriti condotti dalla Mesopotamia, ai quali distribuite aveva le prime cariche dello stato; il suo carattere sospettoso e melanconico; la poca osservanza cui mostrava ai fedeli servi di suo padre, ed ai Mamelucchi Bahariti, ai quali era principalmente debitore delle ultime vittorie, irritarono questi contro lui. Dal suo lato ei non dissimulava l'odio ed il disprezzo cui sentiva per essi; e come era ebrio, accendeva delle candele, di cui volar faceva le estremità, col taglio della

sua sciabla, dicendo: *Così tratterò gli schiavi Bahariti.* Avendogli le sue prodigalità esauste le finanze, costrinse con minaccie la sultana Chadjer Eddur a dargli conto de' tesori di suo padre Nedjm eddyn. I Mamelucchi, mossi a sdegno per la sua ingratitudine verso la principessa, determinarono di assassinarlo. Il dì 27 di moharrem (1.º di maggio del 1250), mentre è a mensa, Bibars gli vibra un colpo di sciabla cui para con la mano, ma che gli taglia le dita: fugge entro la torre di legno; i congiurati l'inseguono, e vedendo che ne ha chiuse le porte, vi appiccano il fuoco. In vano egli grida dall'alto della torre, che rinunzia al trono, e che è pronto a tornare in Mesopotamia. Per salvarsi dalle fiamme, si lancia nel Nilo: attaccateglisi le vesti, rimane sospeso, riceve parecchie ferite, e cade nel fiume, in cui spira. Così il ferro, il fuoco e l'acqua contribuirono a terminargli la vita. Tale scena spaventevole accadde in presenza de' prigionieri francesi, o di tutto l'esercito; ma siccome Melik el Moadham era generalmente detestato, nessuno ne assunse la difesa. Il di lui corpo rimase tre giorni sulla riva del Nilo senza sepoltura: l'ambasciatore del califfo di Bagdad ottenne in seguito la permissione di farlo seppellire. Tale principe crudele, salendo sul trono, fatto aveva strangolare suo fratello Adel Chah; ed i quattro Mamelucchi da lui incaricati di tale delitto, furono i più accaniti a farlo morire. Melik el Moadham Turan Chah non regnò che cinque mesi, ed appena due ne passò in Egitto. In lui si spense la dinastia degli Ajubidi, che posseduto aveva tale regno 81 anni, ed a cui successe quella de' Mamelucchi Bahariti (*V.* Nedjm Eddyn, Chadjer Eddur ed Aibek). Lasciò un figlio che resistè o si sottomise ai Tartari, in Hesn Khaifa, e di cui la posterità si mantenne ancora oltre a due secoli in quella parte della Mesopotamia, nè fu distrutta che dai Turcomanni Carakoiunlu (o del *montone nero*), l'anno 865 dell'eg. (1461 di G. C.).

A—t.

MELIK el MODHAFFER. *V.* Bibars II o Kutuz.

MELIK el MOEZZ. *V.* Aibek.

MELIK el MOWAYED. *V.* Abul-feda e Mahmudy.

MELIORATI (Cosmo e Luigi). *V.* Innocenzo VII, papa.

MELISSINO, grande maestro dell'artiglieria russa, nato, verso il 1730, a Cefalonia, una delle isole del mar Ionio, si piaceva di ricordarsi tale origine greca. Ammesso nel corpo de' Cadetti di terra, acquistò presto influenza sui compagni suoi per la vivacità del suo spirito, o l'inclinazione che aveva pei piaceri. Egli persuaso loro di recitare la commedia: i cortigiani vantarono i talenti de' giovani attori; l'imperatrice Elisabetta intervenne ad una rappresentazione di *Zaira*, tragedia nella quale Melissino faceva il personaggio di Orosmane; ed ella fu tanto soddisfatta, che fece costruire, nel suo palazzo, un teatro in cui l'*illustre compagnia* spesso si recò a rappresentare de' drammi francesi. Melissino studiato aveva quasi tutte le lingue moderne, e parlava bene del pari il russo, il tedesco, il francese o l'italiano; aveva estesissime cognizioni in fisica, in chimica, nella meccanica, ec., e possedeva la parte teorica di quasi tutti i mestieri. Addetto all'artiglieria, ottenne un rapido avanzamento sotto il regno di Caterina II, che amava tutti i talenti, e ricompensava ogni maniera di merito. Egli attirò in Russia parecchi uffiziali stranieri, cui terminò d'istruire egli stesso, e molti operai tedeschi, ai quali procurò lavoro e buoni stipendj. Al valore di Melis-

sino attribuita fu la vittoria di Kagul; ei s'impadronì, nella Moldavia, di parecchie batterie turche, di cui Caterina gli fece dono, permettendogli di convertire tutti i cannoni in monete del paese. Con le somme cui gli fruttò sì fatta operazione, comperò una terra, la sola ch'egli abbia posseduta: godeva per altro di una rendita considerabile, ed otteneva, ogni anno, gratificazioni che ascendevano ad oltre centomila franchi; ma la sua magnificenza superava quella de'principi, e la sua generosità non conosceva limiti: Non è in mio potere, diceva Caterina, di arricchire Melissino. Come Paolo I fu inalzato al trono, Melissino successe a Zubow nella carica di gran maestro dell'artiglieria, cui già per un momento tenuta egli aveva, nel 1790, dopo la morte di Muller, ucciso nell'assedio di Kilia. Nessuno in Russia era stato tanto utile a tale arme; ei perfezionò l'arte di fondere i cannoni, ed inventò una nuova macchina per forarli: fece, non senza stento, determinare che si creasse un corpo di artiglieria leggera, cui provvide di valenti uffiziali. Melissino fatto si era iniziare ne'misteri della società *massonica*, ed era divenuto gran maestro di tutte le logge di Russia; ma Caterina, concepito avendo alcuna diffidenza intorno allo scopo segreto di tali società, desiderò che Melissino cessasse di farne parte, ed egli obbedì alla sua sovrana. Fondò, in vecchiaja, una nuova società di cui i membri avevano nome *Filadelfi*. Non era, dicesi, nel principio che una specie di reggimento della *Calotte*; e Caterina non fece che ridere delle dinunzie di cui tale società divenne soggetto. Paolo considerò tale affare più seriamente; proibì ai membri della società di continuare ad adunarsi, e bandì dai suoi stati alcuni de'capi caduti in sospetto di essere infetti de' principj della rivoluzione francese. La cassazione dell'unico suo figlio, colonnello di dragoni, e l'esilio degli amici suoi, cagionarono a Melissino un vivo rammarico, cui cercò in vano di dissimulare. Una nera melanconia gli distrusse rapidamente la salute; o chiamato dall'imperatore, durante un rigido freddo, al fine di rimproverargli l'indisciplina in un uffiziale di artiglieria, che ito era giù di strada per far a meno di salutare il monarca, il vecchio generale, oppresso da dolore, potè appena tornare a casa, o spirò alcuni giorni dopo, nel 1804, in età di oltre 70 anni. Melissino fu lungamente preposto alla direzione degli spettacoli della corte. Le sue feste militari, i suoi fuochi di artifizio ed i suoi campi di piacere, faranno quanto i suoi meriti e le qualità sue personali vivere in Russia il suo nome. C. Fr. Fil. Masson ha inserito un ragguaglio di Melissino nelle sue *Memorie sulla Russia*, tomo III, p. 425 e susseg.

W—s.

MELIO (Spurio), cavaliere romano, ricchissimo, e non meno ambizioso, volle approfittare della fame che desolava Roma (l'anno di Roma 315, av. G. C. 439), per usurpare l'autorità reale. Fece comperare dai suoi clienti una quantità grande di grano nell'Etruria, e lo distribuì gratuitamente ai poveri. Tocco il popolo dalle sue liberalità, l'accompagnava per le vie, promettendogli altamente il consolato, cui per altro ottener non poteva senza il consenso de'senatori, poco disposti ad accordarglielo. Melio non ebbe tempo di concertare le sue disposizioni prima che si tenessero le assemblee; e T. Quin. Capitolino eletto venne console per la sesta volta. Frattanto L. Minuzio, confermato nella carica di prefetto dell'annona, scoprì che Melio aveva in casa una moltitudine di armi, e che tramava contro la repubblica una congiura di cui l'esecuzione differita era soltanto di alcuni giorni. I consoli come ricevuto eb-

loro tale avviso, domandarono che si creasse un dittatore per soffocare il male nel suo nascere; ed i voti si unirono tutti in favore di Q. Cincinnato, personaggio di grande fermezza. Fino dalla domane, ei si recò nel Foro, accompagnato dai suoi littori, ed intimò a Melio di comparire dinanzi al suo tribunale per dar conto della sua condotta. Melio, sbigottito, differiva di obbedire; ma arrestato da un littore, fu condotto nella piazza. Allora, alzata la voce, ei supplicò il popolo che assumesse la sua difesa contro la tirannide di cui era vittima. La moltitudine, mossa da compassione e per la ricordanza delle liberalità sue, lo tolse di mano al littore, e gli agevolò i mezzi di evadersi; ma Servilio Ahala maestro de' cavalieri, raggiuntolo mentre fuggiva, gli passò la spada a traverso il corpo (l'anno 316, 438). Cincinnato lodò, per tale azione, Ahala che liberata aveva la patria da un tiranno (*V.* T. Q. Capitolino e Q. Cincinnato).

W—s.

MELISSO, filosofo di Samo, fu discepolo di Parmenide, e frequentò pur anche, dicesi, le lezioni di Eraclito. Egli suppose che l'universo fosse un *ente* unico, continuo ed invisibile; negò la realtà del moto, e pretese che le forme non fossero che apparenti, e modificazioni soltanto dell'*ente*. I suoi principj si scostavano in più punti da quelli di Parmenide (*V.* la *Memoria sul principio attivo dell' universo*, di Batteux, nella Raccolta dell'accad. delle iscrizioni, t. XXIX). Melisso teneva che si dovesse astenersi dal parlare degli dei, però che non si conoscono a bastanza per ispiegare la loro essenza. Acquistato si aveva grido di uomo giudiziosissimo: non credeva che un filosofo limitar si dovesse ad una vita contemplativa; ed esercitò con zelo le cariche pubbliche affidategli. Eletto comandante della flotta di Samo, riportò parecchi vantaggi importanti contro Pericle: non potè per altro impedire che la città cadesse sotto il giogo degli Ateniesi, i quali spianar ne fecero le mura (l'ultimo anno della LXXXIV.ª olimpiade, 440 anni av. G. C.). Forse egli ebbe ventura di non sopravvivere alla ruina della sua patria; la storia almeno più non parla di lui dopo tale evento. Egli composto aveva un Trattato, *De Ente et Natura*, di cui Eusebio conservò un frammento nella sua *Praeparatio evangelica*, *XIV*; ed un altro *De Animalibus*, da cui Fulgenzio ha estratto quanto narra del cigno, nella sua *Mitologia* (*V.* Planciade Fulgenzio), e del quale il p. Arduino congchiettura che non sia stato inutile a Plinio (*V.* la *Bibl. Graeca* di Fabricio, I, pag. 820).

W—s.

MELITO, oratore e poeta greco, è assai meno conosciuto pei suoi talenti che per la vituperevole sua condotta nel processo di Socrate, di cui fu delatore. Nel dialogo di Platone, intitolato *Eutifrone*, tale personaggio incontra Socrate sotto il portico del re, sapendo che vi si recava per un processo, gli dimanda se conosce il suo accusatore. È, risponde il filosofo, un giovane piuttosto oscuro; si chiama, credo, Melito di Pitea (borgo dell'Attica): ha i capelli lunghi e rabbuffati, rada la barba, il naso lungo e ricurvo. Eliano narra che Melito era eccessivamente magro (*Hist. divers.* x, 6), e che Aristofane il derise per tale difetto, in una commedia intitolata: *Geritade*, di cui non esiste più che un frammento conservato da Ateneo (XII, 13). Melito fu scrittore alquanto freddo; lavorò molto il discorso con cui sostenne la sua accusa contro Socrate; il filosofo poi che l'ebbe udito, si contentò di dire ai giudici: Anito e Melito mi possono torre la vita; ma non saprebbono nuocermi (*V.* Socrate). Diogene Laerzio e Suida dicono che gli Ateniesi, riconosciuta avendo la

innocenza di Socrate, ne vendicarono la morte con quella de'suoi accusatori, e che Melito ucciso venne a colpi di pietra; ma il silenzio cui tennero Senofonte e Platone intorno ad un fatto di tanta importanza, sembra all'abate Barthélemy una prova che la morte di Socrate rimase impunita (*Viaggio di Anacarsi*, cap. LXVII, e le note). Melito compose un trattato *De Ente*, e delle tragedie le quali più non si conoscono che per la testimonianza di Suida. Attribuiti gli vengono altresì de'brindisi, i quali erano tutt'altra cosa che giocondi, ove si creda all'antico scoliaste di Aristofane, sul verso 1337 delle *Rane*; ma Poinsinet conghiettura che tale passo concerna un musico nominato Melito, cui non bisogna confondere col delatore di Socrate.

W—s.

MELITONE (San), vescovo di Sardi, non è meno celebre per pietà e per le altre sue virtù che por talenti. Tenne la prefata sede sotto il regno dell' imperatore Marc' Aurelio; ed è noto che mandò, verso l'anno 175, a tale principe, un' *Apologia* della religione cristiana. Sì fatto scritto si è perduto: ma ve n'hanno alcuni frammenti nella *Cronaca* di Eusebio, lib. IV, 25, ed un altro nel *Chronicon Paschale*, pag. 259, 260 dell'ediz. di Du Cange. Il santo prelato visitò la Palestina; e durante il viaggio, fecè alcuni sunti de'passi del Pentateuco e de'Profeti, che sono applicabili a Gesù Cristo. Composti ne aveva sei libri, e mandati ad uno de' suoi discepoli, chiamato Onesimo, con una *Lettera* conservataci da Eusebio, che contiene il catalogo de'libri canonici dell'Antico Testamento. Melitone lasciate aveva delle altre opere, quasi tutte ascetiche (1). Eusebio e san Girolamo ne citano i titoli, cui copiarono fedelmente tutti i biografi ecclesiastici. La più nota di tutte è quella cui scrisse intorno alla *festa di Pasqua*, di cui fissa la celebrazione nel giorno decimoquarto della luna di marzo. S'ignora l'epoca della morte di san Melitone. La Chiesa ne venera la memoria il giorno 1°. di aprile. Attribuite gli vengono alcune opere, di cui si riconobbe dappoi che essere non potevano che di scrittori posteriori (*V.* la *Storia* di Tillemont; la *Bibl. scriptor. eccl.* di Cave; la *Bibl. gr.* di Fabricio; la dissertazione di C. Cr. Woog, *De Melitone Sardium in Asia episcopo*, Lipsia, 1744, in 4.to; ed i Bollandisti, aprile, t. I, p. 11. L'*Apocalisse di Melitone* è, siccome è noto, una produzione di uno scrittore protestante, il quale non fece che compendiare gli scritti di Camus, vescovo di Belley, contro i monaci (*V.* Pithois).

W—s.

MELL o MEL (Corrado), teologo protestante, nato, nel 1666, nel langraviato di Assia, esercitò il ministero evangelico in Curlandia, a Memel ed a Königsberg, indi, nel 1705, fatto venne rettore del ginnasio di Hersfeld, nell'Assia, ufizio cui funse con lode. Egli inventò una macchina, mediante la quale si persuase che misurar si potevano le longitudini in mare; e ne mandò de' modelli a varie accademie. Le società di Londra e di Berlino, alle quali era associato, gli proposero de'dubbj sul risultato della sua scoperta; o siccome egli non riuscì a scioglierli, non se ne parlò più (*V.* gli *Acta erudítor. Lipsens.*, anno 1709). Mell fatto aveva uno studio profondo dell'antichità sacra, ed esercitava con molto zelo l'ufizio del pastorato; innalzato venne alla dignità di sopran-

(1) Quella intitolata *Clavis*, e che conteneva la spiegazione di parecchi passi delle sacre Scritture, andò perduta siccome le altre; ma n'esiste un'antica traduzione in latino, di cui si conservava una copia nella biblioteca del collegio di Clermont (*V.* la voce Melitone, nella *Bibl. med. et infim. latinit.*, di Fabricio).

tendente delle chiese dell'Assia, e morì il giorno 3 di maggio del 1733. Egli è autore di un numero grande di opere. L'elenco pubblicato da Rotermund ne contiene quarantacinque; ma la necessità di provvedere al mantenimento di una numerosa famiglia (Mell ebbe ventiquattro figli), non permise che perfezionasse i suoi scritti quanto egli avrebbe desiderato. Ci limiteremo a citare: I. *Legatio orientalis Sinensium, Samaritanorum, Chaldaeorum et Hebraeorum, cum interpretationibus*, Königsberg, 1700, in fogl.; II *Antiquarius sacer, de usu antiquitatum judaicarum, graecarum et romanarum in explicandis obscurioribus s. Scripturae dictis*, ec., Schleusing, 1707, in 8.vo; nuova ediz., Francfort, 1719, in 4.to, inser. nel t. I del *Thesaur. antiq. sacrarum* di Ugolini. L'edizione del 1719 è aumentata di quattro opuscoli: 1.° *De mari aeneo templi Salomonis*; 2.° *De sepulchro Adami in insula Zeylon invento*; 3.° *De possibilitate linguae universalis*; 4.° *Omina bruta*; non che dell'opera seguente; III *Pantometrum nauticum, seu machina pro invenienda longitudine et latitudine locorum in mari, ... ita ut omni loco, omni tempore et quacumque tempestate, sine ulla operosa calculatione experiri possit quot pedes, passus, decempedas vel milliuria navis per diem cursu suo absolverit*, Hersfeld, 1707, in foglio; IV *Pharus illustrans*, ec., ivi, 1709, in foglio: è una risposta alle obbiezioni fatte dalle diverse accademie all' opera precedente; V *Il Tabernacolo di Mosè*, o la sua descrizione e quella di tutti gli utensili sacri, Francfort, 1711; Cassel, 1720, in 4.to. Tale trattato è scritto in tedesco del pari che il seguente; VI *Descrizione del magnifico tempio di Salomone*, Francfort, 1724; Cassel, 1726, in 4.to; VII *Missionarius evangelicus, seu consilia de conversione ethnicorum maxime Sinensium cum appendice; epistola Beraeensis ac Aleppensis de statu Christianorum in Oriente*, Hersfeld, 1711, in 8.vo; VIII *Compendio della Storia ecclesiastica, tratto dall'Antico e dal Nuovo Testamento*, Francfort, 1712; Cassel, 1738, in 8.vo (ed in tedesco); IX Parecchie raccolte di *Sermoni*, di *Tesi* e di libri ascetici, in tedesco. Mell promesso aveva di perfezionare il suo lavoro intorno ai riti sacri degli Ebrei, e di pubblicare una *Storia letteraria dell'Assia*. La biblioteca pubblica di Cassel possiede i più de' suoi manoscritti.

W—s.

MELLAN (Claudio), disegnatore ed incisore a bulino, nato in Abbeville il dì 23 di maggio del 1598, studiò tale arte a Parigi, sotto Tommaso de Leu e Leone Gaultier. Recatosi a Roma, nel 1624, vi si perfezionò sotto la direzione di F. Villamena, e coi consigli di Simon Vouet. Come tornò in Francia, il re gli accordò un alloggio nel Louvre, in ricompensa del rifiuto da lui fatto di andar a fermare stanza in Inghilterra, dove era chiamato da Carlo II. Mellan ideata aveva una nuova maniera d'incidere tutte le cose con un solo taglio. Tale genere cui al più alto grado condusse al quale possa giungere, presenta senza dubbio una difficoltà vinta; ma non può reggere al confronto con l'intaglio a più tagli, che mette l'artista in grado di variare il suo lavoro secondo la natura di ciascuna cosa cui vuole rappresentare. Fra tutti i suoi lavori, quasi tutti disegni di sua composizione, si osserva principalmente la santa Effigie, intagliata con un solo tratto spirale, che incomincia dalla punta del naso. Tale sforzo, conveniente al soggetto, gli riuscì perfettamente. Delle varie opere di Mellan ricorderemo, *San Pietro Nolasco, portato da angeli*: tale capolavoro, disegnato ed inciso nel 1627,

è divenuto rarissimo, perito essendo il rame, dicesi, in un naufragio. Rammenteremo altresì, *S. Francesco*, *san Bruno ritiratosi in un deserto*, come anche molti *Ritratti*, e per esempio quelli di papa Urbano VIII, del cardinale Bentivoglio, di Montmor e di sua moglie, di Gassendi, di Peiresc, dei marescialli di Toiras e di Créqui. Tale artista incise pur anche molte cose di Vouet, del Tintoretto, del Poussin, di Stella, Bernino ec., non che molte stampe di statue e busti antichi. Mellan morì a Parigi il dì 9 di ottobre del 1688.

P—e.

MELLE (Giacomo de), in latino *Mellenius*, dotto numismatico, e storico stimabile, nacque, nel 1659, a Lubecca. Studiò nell'università di Jena, viaggiò in Inghilterra, in Olanda ed in Francia; soggiornò alcun tempo a Strasburgo; ed essendo stato promosso al santo ministero, tornò in patria, nel 1684, per esercitare l'ufizio di diacono. Nel 1706 fu fatto primo pastore della chiesa di Santa Maria; decano (*senior*) nel 1719, e morì il dì 21 di giugno del 1743. Fu il principale compilatore delle *Nova literaria maris Balthici*, giornale che comparve soltanto dall'anno 1698 al 1700 in 4.to, con fig., e che in seguito unito venne a quello di Amburgo. Le più importanti opere di Melle sono: I. *Historia antiqua, media et recentior Lubecensis*, Jena, 1677-79, in 4.to: sono quattro dissertazioni accademiche sostenute sotto la presidenza di Sagittario; II *Epistola de antiquis quibusdam nummis Germanicis historiam Thuringicam praecipue illustrantibus*, ec., ivi, 1678, in 4.to di ventiquattro pagine: libro raro; III *Historia urnae sepulchralis repertae Sarmaticae, anno 1674*, ivi, 1679, in 4.to; IV *Lubeca literata*, Lubeca, 1698, 1699, 1700, in 8.vo. Tale opuscolo non fu continuato; V *Sylloge nummorum ex argento uncialium vulgo thalerorum seu imperialium*, Amburgo, 1698, in 4.to. L'autore aveva già pubblicata sì fatta opera, in tedesco, l'anno precedente: ma l'edizione latina è aumentata; VI *Series regum Hungariae e nummis aureis quos vulgo* Ducatos *appellant collecta et descripta*, Lubecca, 1699, in 4.to, con figure. Tale libro contiene le vite di diciotto re di Ungheria, dal 1342 fino al 1699. Ve n'ha una buona esposizione con una tavola negli *Acta erudit. Lipsens.*, del medesimo anno. L'opera fu tradotta in tedesco da Gotofr. Enrico Burghardt, Breslavia, 1750, in 4.to; VII *Notitia majorum, plurimas Lubecensium, aliorumque clarorum virorum de ecclesia, republica et literis egregie meritorum vitas, ab aliquot saeculis, repetitas, et documentis authenticis illustratas comprehendens*, Lipsia, 1707, in 4.to, di 150 pagine: opera di molto rilievo per la storia letteraria della Germania; egli incomincia da grandi particolarità intorno alla persona ed alle opere dell'autore; VIII *Gruindliche Nachricht*, ec. (Ragguaglio compiuto), *della città* di Lubecca, Ratzeburg, 1713, in 8.vo; terza edizione, aumentata da G.E. Schnobel, ivi, 1787, in 8.vo, con due stampe; IX *De Echinitis Wagricis epistola*, Lubecca, 1718, in 4.to. La lettera è indiritta al dotto G. Woodward, e tende a confermare il suo sistema intorno al globo (*V.* Woodward). Melle lasciò manoscritte parecchie opere, di cui si trova l'elenco nelle *Athenae Lubecenses*, di Enrico de Seelen, quarta parte, p. 615. Goetten pubblicò la *Vita* di tale dotto laborioso nella *Gelehrte Europa*.

W—s.

MELLIER o MESLIER (Gerardo), nato a Nantes, era tesoriere di Francia, e tesoriere generale della Brettagna, allorchè eletto fu *maire* di Nantes, il giorno primo di luglio 1720. Rese celebre la sua ammini-

strazione per le continue cure con cui si adoperò sì ad abbellire e rendere salubre la città, che a procurar comodi ai suoi abitanti. Fece fabbricare la prima borsa, spianare, cingere di mura, e piantare la parte meridionale del passeggio denominato corso San Pietro. Il famoso incendio di Rennes, e la peste di Marsiglia gli diedero occasione d'istituire a Nantes delle trombe per estinguere gl'incendj, e d'istituire un ufizio di sanità di cui divenne presidente. Fece costruire nuovi ponti, lastricare e riparare gli antichi, ingrandire delle piazze, o livellare delle vie. Comperò il greto di la Saulzaie, e vi pose le fondamenta del quartiere che fin d'allora prese il nome d'isola Feydeau. Ottenne che i capitani di nave della riviera di Nantes, provenienti da lunghi viaggi, fossero obbligati di recare nel giardino botanico della città, piante e semenze medicinali esotiche: instituì, mediante azioni, un'accademia di musica, la quale fu soppressa dodici anni dopo la morte del suo fondatore. Considerato in corte, onorato dal reggente, stimato dai suoi concittadini, Mellier fu confermato, per dieci anni consecutivi, nell'annuale ufizio di *maire*, il che non avvenne mai nè prima nè dopo di lui; e morì esercitando tale carica, ai 29 decembre del 1729. Luigi XV gli donò, nel 1726, una medaglia d'oro, in cui da una parte era impressa l'effigie del principe, e dall'altra quella della regina. Nel 1728 la municipalità gli accordò una spada sulla quale erano intagliate le sue armi e quelle della città. Mellier trascurò tanto la cura della sua fortuna, che fu ridotto a sollecitare, senza che il sapesse la comunità, una pensione di mille lire, che accordata gli venne sui dazj di consumo di Nantes. La sua memoria è più cara ad essa città pel bene che vi fece, che per la compilazione de' *Principali eventi, decreti, regolamenti*, ec., della sua *mairie*, anno 1723 e susseguenti, 8 vol. in 12. Mellier è autore altresì degli scritti seguenti: I. Un *Trattato delle Fogne*; II *Memorie per servire alla cognizione della promessa di fede e degli omaggi ne' feudi della Bretagna*, Parigi, 1714, 1 vol. in 12; III *Descrizione della tomba di Francesco II, duca di Brettagna*, 1727, in 8.vo.

A—T.

MELLINI (Giovanni - Batista), cardinale, nato nel 1405 a Roma, d'illustre famiglia, conferito gli venne, fino dall'età di sette anni, un canonicato in san Giovanni in Laterano, dal papa Martino V, che il persuase ad applicarsi allo studio. Divenne valentissimo nel diritto canonico, e fu deputato dal suo capitolo ad Eugenio IV, allora a Firenze, onde fargli delle rimostranze intorno ai privilegi della chiesa Lateranense che erano da lui stati lesi. Parlò al pontefice con una fermezza che fu trovata condannabile; ma i commissarj assegnatigli per esaminare la sua condotta, il mandarono assolto da ogni accusa. Conferitogli il vescovado di Urbino, e creato cardinale nel 1476, inviato venne legato a Milano, dopo la morto di Galeazzo Maria Sforza. Morì a Roma il giorno 20 o il 24 di luglio del 1478. Fu uomo istruttissimo, e che accoppiava alle virtù della sua condizione un carattere grande. B. Platina, da' lui sostenuto mediante le sue liberalità nella prigione in cui chiuso l'aveva Paolo II, scrisse la *Vita* del suo benefattore: inserita ella fu da Luigi Doni d'Attichy ne' *Flores historiae Cardinal.* II, 382 (*V.* B. Platina). — Savo Mellini, nunzio in Ispagna, fu creato cardinale, nel 1681, in merito di essersi ingegnato a confutare la dichiarazione di Bossuet intorno alle libertà della Chiesa gallicana. Morì il giorno 11 di febbrajo del 1701, in età di cinquantotto anni. La confutazione di cui parlato abbiamo è stampata

in una raccolta pubblicata dal dotto cardinale d'Aguirre, la quale è intitolata: *Auctoritas infallibilis et summa cathedrae s. Petri, extra et supra concilia quaelibet, atque in totam ecclesiam denuo stabilita, adversus declarationem nomine cleri gallicani editam*, ec., Salamanca, 1683, in fogl.

W—s.

MELLINI (Domenico di Guido), letterato, nato a Firenze verso il 1540, accompagnò, come segretario, Giovanni Strozzi, deputato pel granduca al concilio di Trento, e, allorchè ne tornò, fu fatto precettore di Pietro, uno de' figli di Cosimo de Medici. Morì, verso il 1610, in età avanzata. Di tale scrittore esistono le opere seguenti: I. *Descrizione dell'entrata della s. Giovanna d'Austria regina* ec., Firenze, 1566, in 4.to; II *Visione dimostratrice della malvagità del carnale amore*, ivi, 1566, in 4.to. È un trattato di morale cui l'autore dedicò a Maria Colonna; III *Vita del capitano Filippo (chiamato Pippo Spano) conte di Temesvar*, ec., 1570, in 8.vo, nuova edizione aumentata, 1606 in 8.vo. Confessa egli stesso cho narra le sole belle qualità del suo eroe, e che se n'ebbe delle cattive le tenne occulte. Quindi non è una storia, ma un panegirico; IV *In veteres quosdam scriptores malevolos christiani nominis obtrectatores, libri IV*, ivi, 1577, in fogl.: opera rarissima e ricercata, specialmente in Germania (*V.* Vogt, *Catalog. historico-criticus.*); V *Discorso dell'impossibilità del moto perpetuo nelle cose corruttibili*, ivi, 1583, in 8.vo; VI *Dell' origine, azione e costumi e lodi di Matilda gran contessa d'Italia*, ivi, 1589, in 4.to; seconda edizione, 1609, in pari forma. Tale storia della contessa Matilde criticata fu con non poco vigore da D. Benedetto Lucchini, religioso della congregazione di Monte Cassino, che pubblicò nel 1592 la *Cronaca* della medesima principessa. Mellini cercò di giustificarsi mediante una *Lettera apologetica*, ec., Firenze, 1594, in 4.to; ma ciò non tolse che tale opera fosse obbliata del pari che quella del suo avversario, da che Fiorentini pubblicò le *Memorie* della contessa Matilde (*V.* Fiorentini); VII *Parva; ac parva quaedam opuscula*, ivi, 1609: è una raccolta di lettere e di scritti ascetici i più. Mellini compose una *Vita di Marsilio Ficino*; essa per altro non fu mai stampata ed il manoscritto andò perduto (*V.* Ficino).

W—s.

MELLO DE CASTRO (Don Giulio), dotto portoghese, nato a Goa, nel 1658, fu figlio del viccrè dello Indie: destinato al mestiere delle armi, militò la prima volta in Asia, e, come tornò in Europa, cercò le occasioni di segnalarsi per coraggio combattendo contro i nemici del Portogallo. Don Giulio fu nel numero dei gentiluomini mandati incontro al duca di Savoja, promesso sposo all'infante: ma ragioni di politica fecero tramontare tale matrimonio; e D. Giulio, poi che visitato ebbe l'Italia, tornò a Lisbona, determinato di applicarsi davvero allo studio. Egli aveva allora ventiquattro anni; si fece aggregare a varie società letterarie, in cui si ammirò spesso la grande facilità non che la fecondità meravigliosa del suo ingegno. Nel 1684 eletto fu presidente della società detta *dos generosos*, e designato venne uno de' primi membri dell'accademia portoghese, fondata nel 1716 per mantenere la purezza della lingua. Alcuni anni dopo, avendo il re (Giovanni V) formata una nuova accademia per lavorare alla storia generale del Portogallo, Mello vi fu ammesso, nel mese di decembre del 1720, ed incaricato di raccorre i monumenti de' regni di Sancio I ed Alfonso II, che il principe annoverava fra i suoi antenati. L'applicazione alla storia non ispense in lui il genio della

poesia; egli riuscì principalmente nel genere lirico; e si citano alcune sue odi che ebbero grandissima voga. Il naufragio di un bastimento carico di tutte le sue ricchezze lo ridusse quasi in povertà, ed una lunga non che dolorosa malattia servì anch'essa per far risaltare la sua rassegnazione e pietà. Ei terminò di vivere il giorno 19 di febbrajo del 1721. Si citano di tale scrittore: Gli *Elogi degl' illustri Portoghesi*; — una *Vita del conte di Galveas* suo zio, rimasta imperfetta; — parecchie *Poesie*, e fra le altre, un poema di due mila strofe, che contiene la Vita della B. Vergine, per la quale egli ebbe sempre molta devozione. Si può consultare l'*Elogio* di Mello, inserito dal P. Gius. Barbosa, chierico regolare, nel tomo 1.° delle *Mem. dell'accad. reale della Stor. portoghese*. — Francesco Manuele de Mello, nato a Lisbona nel 1611, poi che militato ebbe con onore, fu, in conseguenza di alcuni raggiri di corte, imprigionato per nove anni nel forte di Tores-Velhas. Riconosciutasi la sua innocenza, ei passò nel Brasile, e, dopo diversi viaggi, tornò in patria, e vi morì il giorno 13 di ottobre del 1666. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Las tres musas de Melodino*, Lisbona, 1649, in 4.to; libro ristampato col titolo: *Obras metricas*, Lione, 1665, in 4.to, ed aumentato della seconda parte; II *Epanophoras de varia Historia portugueza em cinco relacoens.... que contem negocios publicos, politicos, tragicos, amorosos, bellicos, triumphantes*, Lisbona, in 4.to, 1660, 1676. — Pubblicata venne la genealogia di tale illustre casa da Caramuele de Lobkowitz, in un volume sontuosamente stampato col seguente titolo: *Excellentissima domus de Mello*, ec., Lovanio, 1643 e 1653, in foglio atlant., con ritratti.

W—s.

MELLOBAUDE, il più antico re Franco che nominato sia nella storia, non si trova nel catalogo pubblicato da Tritemio, dall'anno 440 av. G. C. in poi, seguendo l'antico storico Unibaldo; per altro Ammiano Marcellino narra che, fino dai tempi dell'imperatore Giuliano, esistevano parecchi re Franchi, ed è noto come diverse nazioni erano comprese sotto tale nome. L'imperatore Costanzo aveva molti Franchi nella sua guardia; di cui Mellobaude faceva parte, l'anno 354 di G. C., col grado di tribuno, *tribunus armaturarum*. Lo conservò sotto gl'imperatori Giuliano, Gioviano e Valentiniano: come avvenne la morte di quest'ultimo ottenne la dignità di comandante delle guardie, *comes domesticorum*; egli era in pari tempo re de'Franchi. Come tale difese i suoi stati contro Macriano, re degli Alemanni. » Il bellicoso » principe (dice Ammiano Marcellino, parlando di Mellobaude) tese » degli aguati al suo avversario che » vi perdè la vita. Tale vittoria gli » meritò la fiducia di Graziano, suc» cessore di Valentiniano, che l'asso» ciò al conte Nannieno per coman» dare il suo esercito contro i Lenti» ni, nazione germanica, sulla qua» le riportò una celebre vittoria l' » anno 378. Si fa ascendere a set» tantamila il numero de'vinti, e si » dice che ne fuggirono soli cinque» mila ". Ammiano Marcellino, che vanta il coraggio di Mellobaude, e l'impazienza cui aveva di combattere, il nomina cinque volte; scrive due volte il suo nome Mellobaude, e tre volte Mallobaude, secondo l'ultima edizione riveduta dal celebre Heyne: ma tale storico non lo confonde mai con Merobaude, del quale parla pur anche, e di cui l'abate Dubos tenne che fosse il medesimo personaggio (*V.* il console Merobaude).

F—a.

MELMOTH (Guglielmo), giureconsulto inglese, nato nel 1666, pubblicò con Peere Guglielmo, la raccolta dei *Rapporti di Vernon* nella

corte di cancelleria, e si acquistò grido pel libro intitolato: *Grande importanza di una vita religiosa*. Walpole, ne'suoi *Royal and noble authors*, attribuisce tale opera al primo conte di Egmont; ma Nichols (*Anecdotes of Bowyer*) dimostra che è di Melmoth. Dir si dee, siccome prova della stima di cui si fatto libro godeva in Inghilterra, che dopo la morte di Melmoth tirati ne furono oltre a cento mila esemplari. Il figlio suo, di cui l'articolo susseguita, lasciò delle *Memorie* intorno alla vita di suo padre, che morì il giorno 6 di aprile del 1748. Melmoth fu uomo assai benefico, ed accoppiava a molta istruzione una rara dilicatezza di sentimenti. Dopo la rivoluzione del 1688, temè di obbligare la sua coscienza giurando fedeltà al nuovo sovrano, e tenne di dovere, intorno a ciò, consultare Norris di Bemerton, che godeva di una certa celebrità; ne risultò un commercio epistolare che pubblicato fu nelle *Mem.* di Melmoth figlio. Gli scrupoli di Melmoth cessarono senza dubbio, però ch' egli comparve nel foro nel 1693; nè ciò poteva fare senza il giuramento di fedeltà. — MELMOTH (Guglielmo), figlio del precedente, nacque nel 1710. Allevato pel foro, eletto fu, nel 1756, commissario dei fallimenti, e passò nondimeno molta parte della sua vita lungi dagli affari pubblici, tanto a Shrewsbury, quanto a Bath. Si rese noto verso il 1742 per certe *Lettere* cui pubblicò sotto il nome di Fitz Osborne, e che ammirate vennero per l'eleganza dello stile, non che per le eccellenti osservazioni cui contengono su diversi soggetti di morale e di religione. Se ne fece non ha guari una traduzione anonima in francese, Parigi, 1820 in 8.vo. Nel 1747 ei pubblicò una *Traduzione delle lettere di Plinio*, 2 vol. in 8.vo: ella è tenuta per una delle migliori traduzioni fatte dal latino in inglese. Melmoth tradusse, nel 1753, le *Lettere di Cicerone a parecchi suoi amici, con osservazioni*, 3 vol. in 8.vo. Fatta aveva, prima di quest'ultima opera, una risposta alla critica fatta da Bryant, nel suo trattato *Della verità della Religione cristiana*, sulle osservazioni relative alla persecuzione di Trajano contro i cristiani della Bitinia. Fu altresì traduttore de'trattati di Cicerone, *de Amicitia* e *de Senectute*, che comparvero nel 1773 e 1777. Gli arricchì di osservazioni letterarie e filosofiche, di cui venne conosciuto il merito. Nel primo confuta lord Shaftesbury, il quale considerava siccome un' omissione che il cristianesimo non insegnasse alcun precetto in favore dell' amicizia, e Soame Jenyns, che rappresentata aveva tale omissione siccome una prova della sua origine divina. L'ultima opera pubblicata da Melmoth furono le *Memorie* di suo padre. Egli morì a Bath, il giorno 15 di marzo del 1799, in età di 89 anni. Warton, in una nota alle opere di Pope, giudica la traduzione di Plinio come una del breve numero di quelle che meglio resero il senso dell'originale. Birch, nella sua Vita di Tillotson, fa la medesima osservazione; eppure Melmoth criticò severamente lo stile di Tillotson. Aggiunger si possono alle opere di Melmoth, cui abbiamo citate, dei saggi poetici inseriti ne'poemi di Dodsley, *Sulla vita operosa e ritirata*, e *La metamorfosi di Licone ed Euformio*; una *Novella* ed un' *Epistola a Saffo*, inserite nel poema di Pearch.

D—z—s.

MELO, potente cittadino di Bari, fu autore della rivoluzione che, nel 1010, scacciò i Greci dalla Puglia, e vi chiamò i Normanni. Egli era di origine lombarda, e, secondo Leone d'Ostia, era tenuto pel primo e pel più considerato fra i sudditi de'Greci, non solo a Bari, ma in tutta la Puglia pur anche. Non

potè sopportare l'insolenza ed i vizj de'catapani cui mandavano gl'imperatori di Costantinopoli per governare la sua patria. Di concerto con Datto, suo cognato, fece nel 1010, sollevare tutta la Puglia. Gl'imperatori Basilio e Costantino, mandarono in Italia, al fine di sottomettere i ribelli, delle truppe che assediarono Bari. Dopo un mese di resistenza, gli abitanti, disgustati delle fatiche della guerra, parlavano di arrendersi e di dar Melo in mano ai nemici. Questi fuggì con Datto, suo cognato: sostenne un nuovo assedio in Ascoli; e dopo ciò rifuggì presso ai principi di Salerno e di Benevento, ai quali chiese in vano assistenza. Finalmente, nel 1016, si avvenne, sul monte Gargano, in una picciola brigata di Normanni, che recati vi si erano in pellegrinaggio: dipinse loro la Puglia siccome una terra promessa, di cui il loro valore resi gli avrebbe padroni in breve tempo. I pellegrini tornarono in Normandia, onde raccorvi degli altri avventurieri. Tornarono indi tutti nel 1017. Melo li provvide di armi, e li condusse contro il catapano di Puglia, cui vinse in due combattimenti. L'anno susseguente, ottenne ancora de' vantaggi contro Bugiano, nuovo generale de'Greci; ma, nel 1019, fu battuto a Canne. Di dugencinquanta Normanni che erano l'anima del suo esercito, non ne rimasero dieci in vita; ed in breve tempo perdè tutte le sue conquiste, che si estendevano fino a Teano. Non essendogli riuscito di ottenere soccorsi dai principi di Salerno e di Capua, passò in Germania, presso all'imperatore Enrico II, cui sollecitò a difendere quella frontiera dell'impero di Occidente contro i Greci. Ma prima di riceverne l'assistenza che gli veniva promessa, morì a Bamberga, nel 1020

S. S—I.

MELON (Giovanni-Francesco), nato a Tulle, d'una famiglia di magistrati, divisò in prima di frequentare il foro, ed andò a dimorare a Bordeaux. Il genio suo per le scienze il mise in relazione con tutti i letterati della città. Divenne l'anima dell'assemblea loro; e da lui sollecitato, il duca di La Force si dichiarò protettore di tale società, che fu eretta in accademia, con lettere patenti del giorno 12 di settembre del 1712. Melon eletto ne venne segretario perpetuo. Allorchè il duca di La Force fu chiamato al consiglio delle finanze, sotto la reggenza, chiamò presso di sè Melon, che lavorò in seguito con d'Argenson, divenne ispettore generale degli appalti a Bordeaux, tornò a Parigi, e fu successivamente primo scrivano del cardinale Dubois e di Law, non che segretario del reggente. La *Memoria* di Boindin, *per servire alla storia delle strofe del 1710, attribuite falsamente a Rousseau*, pubblicata nel 1752, dice che Melon fu socio di Malafaire, picciolo mercatante gioielliere. Non è questo il solo errore di tale *Memoria*. Melon morì a Parigi, il dì 24 di gennajo del 1738. Egli scrisse: I *Mahmud il Gasnevida, storia orientale, frammento arabo tradotto*, con note, 1729, in 8.vo; Rotterdam, 1730, in 12 ed in 8.vo. È, dice Lenglet-Dufresnoy, una storia allegorica della reggenza; II *Saggio politico sul commercio*, 1734, in 12, di 273 pagine, diviso in 18 capitoli; seconda edizione aumentata di sette capitoli; 1736, in 12; ristampato nel 1761. » Ella è opera, dice Voltaire, di un » uomo d'ingegno, di un cittadino, di » un filosofo; ed io credo che ai tempi » anche di Colbert, non vi fossero » in Francia due uomini capaci di » comporre tale libro. Ma pure in » tale bella opera v'hanno molti er- » rori; tanto è ardua la via che con- » duce alla verità! " La lettera nella quale Voltaire esce in sì fatto giudizio, fu scritta nel 1738, e ristampata venne dappoi con un'altra. U-

riendole insieme, fu loro posto il titolo di: *Osservazioni intorno a Giovanni Esw, Melon e Du Tot*; e tale opuscolo fa parte della sezione di *Politica e Legislazione*, nelle opere del filosofo di Ferney. Du Tot pubblicate aveva delle *Riflessioni politiche intorno alle finanze ed al commercio*, 1738, 2 vol. in 12, nelle quali combatteva alcune opinioni di Melon. Voltaire, in un altro scritto (*Compendio del secolo di Luigi XV*, cap. III), denomina Melon ingegno sistematico, molto colto, ma chimerico. Finalmente l'anno susseguente (1770), nelle sue *Questioni sull'Enciclopedia*, ricorda ancora, „ il libro tanto picciolo quanto pie„ no, di Melon, il primo uomo che „ ragionato abbia in Francia, col „ mezzo della stampa; immediata„ mente dopo l'universale demenza „ del sistema di Law ". I principj di tale economista trovarono altri contraddittori (*V.* Gerbil); III *Lettere alla contessa di Verrue, sull' apologia del lusso*; stampata nell'edizione delle *Opere di Voltaire*, in seguito al *Mondano*, satira in versi, di cui ella è l'elogio; IV *Ragguaglio dell'abate di Pons*, in fronte alle Opere di tale autore, di cui Melon fu editore (*V.* Pons).

A. B—t.

MELOT (Anietto), uomo dotto, modesto e laborioso, nato a Dijon nel 1697, fece i primi studj in patria, ed ebbe la sorte di annoverare fra i suoi maestri il p. Oudin, il quale conobbe i suoi talenti, e cercò inutilmente di attirarlo nella società dei Gesuiti. Come terminata ebbe la filosofia e la teologia, fu condotto da suo padre a Parigi, nel collegio di santa Barbara, in cui trovò nuovi motivi di emulazione: ammesso venne in seguito nel seminario dei *Trentatre*, e ne uscì, in età di ventiquattro anni, con una cognizione estesa non poco di tutte le scienze che s'insegnavano in quel tempo ne'collegi. Obbligato di crearsi de' mezzi di sussistenza, si assunse l' educazione di alcuni giovani, e seppe mettere a profitto il tempo d'ozio onde perfezionare la sua. Acquistò una profonda cognizione delle matematiche, senza che la sublimità di tale scienza concentrar potesse le facoltà del suo intelletto; si piaceva, per lo contrario, di estenderla ai varj rami dell'erudizione, ed ai suoi lavori cresceva lumi la diversità dei suoi studj. Già possedeva il greco, il latino e l'ebraico: imparò l'italiano e l'inglese, al fine di poter leggere le buone opere scritte in tali due lingue; e si applicò in pari tempo alla giurisprudenza, in cui fece rapidi progressi. Egli era stato ammesso avvocato nel parlamento; ma, nel 1732, tornò a Dijon, per assistere il vecchio suo padre, vedovo e privo degli altri suoi figli. Poi che accordato gli ebbe gli ultimi uffizj, tornò a Parigi, ed alloggiò nel collegio di Reims, al fine di poter sussistere con la tenue sua rendita. Nel 1738 fu ammesso nell' accademia delle iscrizioni, senza che avesse sollecitato sì fatto onore; e successe, nel 1741, all'abate Sevin, nell'ufizio di conservatore della biblioteca del re. I doveri cui gl'imponeva tale impiego erano per lui divertimenti; ei gli adempiè con tale ardore che non gli permise di accorgersi come l'eccesso del lavoro gli alterava la salute. Un'apoplessia lo rapì alle lettere il dì 20 di settembre del 1759, in età di 62 anni. Ei pubblicò il *Catalogo de'manoscritti*, 1739-1744, 4 vol. in fogl. (il primo con Fourmont), e compilò il sesto volume del *Catalogo* de'libri stampati della biblioteca del Re, contenente il *diritto canonico*. Cooperò, con Sallier e Capperonniér, all' edizione della *Storia di san Luigi*, di Joinville, con la scorta di un vecchio manoscritto, e compose il glosario delle voci divenute non intelligibili per la maggior parte de'lettori (*V.* Joinville). Per ultimo Melot è autore degli scritti se-

guenti: Parecchie *Memorie* nella *Raccolta dell' accademia delle iscrizioni*. — *Ricerche intorno alla vita di Archimede*, per servire alla storia delle matematiche, tomi XIV. — *Dissertazione sulla presa di Roma fatta dai Galli*, tom. XV. L'autore vi mostra, contro l'asserzione di Tito Livio, che il Campidoglio cesse, come la città di Roma, alle armi de'Galli. — *Memorie sulle rivoluzioni del commercio delle isole Britanniche*, dai tempi i più antichi fino alla spedizione di Giulio Cesare, tom. XVI, XVIII e XXIII. Si troverà l'*Elogio* di Melot, per Le Beau, nella medesima *Raccolta*, tomo XXIX.

W—s.

MELUN (Carlo di), signore di Normanville, e gran maggiordomo di Francia, disceso da una delle più illustri case del regno, giunse, nel principio del regno di Luigi XI, al più alto grado di favore e di podestà. Si diede talmente ai piaceri ed alla mollezza che chiamato veniva il Sardanapalo di quel tempo. Egli era governatore di Parigi e della Bastiglia quando scoppiò la guerra del *ben pubblico*; la sua condotta, in tali dilicate circostanze, gli fece perdere la fiducia del sospettoso monarca. Poi che ebbe commessa l'imprudenza di opporsi ad una sortita che il maresciallo di Lohéac far voleva durante la battaglia di Montlhéri, non seppe impedire che il vescovo ed altri abitanti intavolassero delle trattative coi duci della lega, in assenza del re. Si osservò ancora che le porte della Bastiglia rimaste erano aperte dal lato della campagna, durante un assalto degli assedianti; e si accorse altresì che i cannoni della fortezza erano stati inchiodati. Luigi XI, che in quel tempo era intorniato da nemici e si trovava in sommo imbarazzo, dissimulò il suo risentimento, e si contentò di privare Melun degl'impieghi suoi. Questi si ritirò nelle sue terre, e tenne che la sua disgrazia limitata si sarebbe a tale privazione; ma Luigi XI non poteva obbliare una tale condotta: fece più tardi indagare, nella maniera la più scrupolosa, tutte le colpe del già suo favorito; e risultò da tale inquisizione che Melun mantenuto aveva segrete relazioni coi capi della lega, e sopra tutti col duca di Brettagna. Il card. La Balue, che a lui doveva la sua fortuna, si mostrò uno de' più accaniti a nuocergli. Finalmente ordinato fu al terribile prevosto Tristano di arrestarlo, e chiuderlo nel castello Gaillard, in Normandia: fatto gli venne il processo; e, siccome dapprima ei ricusò di confessare le sue colpe, fu sottoposto alla tortura. Interrogato sulle sue relazioni coi principi della lega, dichiarò che ottenuto ne aveva il consentimento del re. Tale risposta obbligò i commissarj a consultare il monarca: ma Luigi XI rispose che date ei non aveva mai simili facoltà, e che già da lungo tempo era assai malcontento di Melun. Tale risposta fu per questo una sentenza di morte; condotto ei venne sulla piazza *du petit Andeli*, dove fu decapitato (il giorno 20 di agosto del 1468). Un autore contemporaneo afferma che il carnefice il colse male nel primo colpo, e che egli avendo il collo a metà tagliato, si rialzò dicendo ad alta voce che meritata non aveva la morte, ma che tale essendo la volontà del re, *la riceveva di buon grado*; dopo tali parole s'inginocchiò di nuovo e ricevè il colpo mortale. I suoi beni furono confiscati; e la maggior parte di essi restituita venne al conte di Dammartin, di cui Melun raccolte aveva le spoglie nella maniera la più scandalosa allorchè tale generale cadde in disgrazia. La famiglia di Carlo di Melun sussiste tuttora nel visconte di Melun, barone di Brumetz. Quel Melun, di cui il matrimonio segreto e la morte tragica somministrarono alla Genlis l'argomento per la sua Novella

storica di *Madamigella di Clermont*, appartenne del pari a tale casa.

M—DJ.

MELVIL (Sir Giacomo), storico, discendeva d'una famiglia onorevole di Scozia, e nacque in Halbill, nel Fifeshire, nel 1534. Come giunse all'età di quattordici anni, la regina reggente di Scozia incaricò Giovanni di Montluc, vescovo di Valenza, ed ambasciatore di Francia, di condurlo in tale paese per essere collocato in qualità di paggio, presso a sua figlia Maria, allora promessa al Delfino. Arrivato a Parigi, Montluc mise il giovane Melvil in pensione, ed allorchè fu terminata la sua educazione, lo persuase a mettersi agli stipendj del contestabile di Montmorencì (1549), che il chiese alla regina, per l'alta idea cui concepita aveva de' suoi talenti. Melvil rimase nove anni presso al contestabile, e fu iniziato in tutti i segreti dello stato; l'accompagnò in tutte le sue spedizioni, e ferito venne al suo fianco nella battaglia di Saint-Quentin. Breve tempo dopo, Melvil, al quale il contestabile fatta aveva accordare una pensione dal re, essendo stato incaricato di una commissione in Iscozia, e trovato avendo, come ne tornò, caduto in disgrazia il suo protettore, chiese un permesso di assenza per viaggiare. Si recò in Germania, dove fu rattenuto dall'elettore Palatino, che il tenne nella sua corte per tre anni, e gli affidò varie commissioni. Dopo tale tempo, Melvil continuando nel suo proposto di viaggiare, visitò Venezia, Roma, e le più famose città d'Italia. Tornò per la Svizzera nella corte dell'elettore, vi trovò degli ordini della regina Maria, che preso aveva possesso della corona di Scozia, dopo la morte di Francesco II suo marito, e partì al fine di recarsi presso di lei. Caterina de Medici gli offrì, nel medesimo tempo, il titolo di gentiluomo di camera del re, con una generosa pensione onde risedesse nella sua corte, però che ella credeva che le giovasse l'amicarsi i principi protestanti di Germania, e sapeva che Melvil, attese le sue relazioni con essi, era la persona la più capace di riuscirvi: egli per altro ricusò le di lei offerte. Come arrivò in Iscozia, nel 1561, fu fatto consigliere privato e gentiluomo di camera della regina, ed impiegato venne da lei ne' più dilicati affari, fino all'epoca della funesta prigionia della principessa a Lochleven. Egli adempiè tali ufizj tutti con pari intelligenza e fedeltà; e, per quanto narra egli stesso, si può credere che se ella seguitati avesse i suoi suggerimenti, evitata avrebbe una parte delle sciagure che l'oppressero. Melvil mantenne un commercio epistolare in Inghilterra, in favore del diritto di Maria alla successione della corona di tale regno; ma dopo la scoperta della funesta affezione della regina per Bothwell, cui sposò dopo l'assassinio di suo marito, tenne di doverle fare le più forti rimostranze. Ella non solo le disdegnò, ma le comunicò a Bothwell; il che rese inutili i tentativi di Melvil, ed il costrinse a fuggire onde sottrarsi al furore del nuovo monarca. Ottenne in seguito la fiducia particolare dei quattro reggenti che governarono successivamente il regno, e fu da essi incaricato d'importantissime negoziazioni, malgrado la colpa cui aveva agli occhi loro di essersi dichiarato per Giacomo VI, dopo che fu imprigionata Maria. Allorchè esso principe strinse le redini del governo, raccomandato gli fu specialmente Melvil dalla regina, allora prigioniera in Inghilterra, siccome uomo fedelissimo e capace di utilmente servirlo. In conseguenza, Giacomo il fece membro del suo consiglio privato, gentiluomo di camera, ec. Melvil conservò sempre il favore del re, e questi, desideroso di condurlo seco in Inghilterra, come avvenne la

morte della regina Elisabetta, gli promise un avanzamento considerabile: ma troppo attempato e voglioso di ritirarsi dagli affari, egli pregò la maestà sua di scusarlo. Si tenne nondimeno in dovere di fare omaggio a tale sovrano, e recatosi in Inghilterra, vi ottenne lieta accoglienza. Tornò in seguito in Iscozia, e morì poco dopo nel 1606. Furono trovate le sue *Memorie* nel palazzo di Edimburgo, nel 1660, ma in pessimo stato. Passarono nelle mani di sir Giacomo Melvil d'Halhill, suo nipote, che le affidò a Giorgio Scott. Questi le pubblicò nel 1683, in fogl., col titolo di *Memorie di Giacomo Melvil d'Halhill*, contenenti una narrazione imparziale dei più importanti eventi del secolo passato, più *particolarmente relativi ai regni d'Inghilterra e di Scozia*, sotto i *regni di Elisabetta, di Maria, regina di Scozia, e del re Giacomo; in tutti i quali affari l'autore personalmente e pubblicamente ebbe parte.* Malgrado alcuni errori cui vuolsi attribuire all'età avanzata dell'autore, tali Memorie sono riputatissime. Ristampate furono spesso, e tradotte vennero in francese, da G. D. S., Aja, 1694, 2 vol. in 12, e Parigi, 1695, 2 vol. in 18.

D—z—s.

MELVILLE (Enrico Dundas, visconte), uomo di stato, inglese, nacque verso l'anno 1741. Discendeva da un ramo cadetto della famiglia scozzese di Dundas, e fu il più giovane figlio di Roberto Dundas, lord-presidente della corte di sessione in Iscozia. Allevato nell'università di Edimburgo, e destinato a fare la professione di avvocato, fu ammesso membro della facoltà di legge, nel 1763, e si fece presto distinguere nel foro, in cui i suoi talenti gli ottennero una considerabile clientela. Dopo di essere stato assessore ne'magistrati di Edimburgo, divenne successivamente avvocato-deputato e procuratore generale di Scozia. Nel 1775, sotto l'amministrazione del lord North, successe a Giac. Montgommery nell'impiego di lord avvocato di Scozia, cui conservò fino al 1783. Nel marzo del 1777, fu fatto guardasigilli aggiunto (*signet*) di Scozia. Da che conferito gli venne l'ufizio di lord avvocato, cessò di frequentare il foro, dedicato essendosi onninamente ai pubblici affari. Fu scelto per rappresentare nel parlamento la città di Edimburgo, la quale costantemente l'elesse finchè inalzato venne alla dignità di pari. Gli schiuse, in origine, le vie del parlamento il partito dell'opposizione; nondimeno non tardò ad unirsi a quello del ministero, e divenne uno de' più zelanti difensori delle provvisioni del lord North durante la guerra di America. Quantunque di rado si veggano gli oratori del foro brillare nella camera de'comuni, Dundas, che limitata non aveva la sua educazione allo studio delle leggi ed alla cognizione delle minuziose loro pratiche, comparve fulgidamente nell'assemblea della nazione. Vi parlò frequente: e malgrado che declamasse senza grazia, e cadesse nel suo dialetto provinciale, fu sempre ascoltato con grandissima attenzione per la sua maniera chiara e precisa di esporre i fatti, non che pel vigore del suo argomentare. Allorchè fu giudicata inevitabile la caduta del ministero del lord North, Dundas determinò d'impadronirsi sì fattamente di alcuno de' grandi rami dell'amministrazione, che per quanti cambiamenti sopravvenuti fossero il suo soccorso giudicato venisse troppo importante per essere disdegnato, e troppo formidabile la sua opposizione per essere provocata. Intese dunque a conoscere a fondo gli affari dell'India, ai quali volte erano tutte le menti dopo i disastri sofferti dagl' Inglesi nell' America settentrionale; ed eleggere si fece presidente del comitato segreto, che era stato scelto dietro proposizione

dello stesso ministero, per indagare le cause della guerra del Carnate, e della situazione sfavorevole delle possessioni britanniche in quella regione. Quantunque il rapporto cui fece intorno a ciò non facesse approvare il bill da lui proposto, lasciò nondimeno negli animi un'alta idea de' suoi talenti; e fu ricercato dai diversi ministeri che successero a quello del lord North. Nel anno 1782 fu ammesso nel consiglio privato, ed eletto venne tesoriere della marineria, sotto l'amministrazione del lord Shelburne, dappoi marchese di Lansdowne; e continuò ad esercitare tale ufizio ed a difendere le provvisioni del governo fino alla dissoluzione di quel ministero. Rimase privo d'impiego durante la breve amministrazione, detta do'collegati (1), e comparve de'primi fra gli avversarj del famoso bill dell' India (*East-India bill*), proposizione che il rovesciamento produsse del partito che posta l'aveva. Dundas mostrò, in tale memorabile circostanza, una cognizione profonda degli affari della compagnia delle Indie Orientali, frutto de'lunghi suoi studj e delle laboriose sue ricerche. Nel mese di decembre del 1783, essendo Guglielmo Pitt divenuto primo ministro, Dundas fu richiamato alla carica cui tenuta aveva precedentemente, ed in pari tempo eletto venne presidente della corporazione di *contracolò*, nuovo sistema introdotto per l'India. Egli provò la sua riconoscenza al primo ministro, mostrandosi ardente difensore della sua amministrazione. Ne diede speciali prove, allorchè, nel 1788, la malattia mentale del re intavolar fece l'importante questione della reggenza, cui contribuì a far escludere. Per rimeritarlo de'servigi resi, aggiunto venne ai numerosi suoi impieghi quello di primo segretario di stato pel dipartimento dell'interno (1791). Egli l'esercitò con pari vigore ed abilità. Gli si attribuisce il sistema de'volontarj, il quale contribuì a sollevare lo spirito pubblico in Inghilterra, durante un'epoca difficile e di pericoli. Per un nuovo accomodamento col partito dei wigh, essendo il duca di Portland stato ammesso nell'amministrazione (1794), Dundas gli cesse il dipartimento dell'interno, e divenne segretario di stato della guerra. Egli era in oltre, in quell'epoca, lord del sigillo privato e governatore della banca di Scozia. Dundas esercitava, nel nativo suo paese, un padronato tanto esteso che nessuno forse, prima di lui, ottenuto non aveva tanta influenza: alcuni uomini sperimentati la giudicavano pericolosissima nelle mani di un solo particolare. Per più anni fu intimo amico e coadjutore di Pitt, ed ebbe una parte attiva in tutti i provvedimenti importanti della sua amministrazione. I particolari di tali provvedimenti e della condotta di Dundas, intorno a ciò, appartengono piuttosto alla storia di quel tempo che ad un ragguaglio biografico: noi dobbiamo limitarci ad indicare qui sommariamente gli eventi della sua vita, ed i tratti più notabili del suo carattere (1). Come Pitt si ritirò dal mini-

(1) Chiamata era così perchè formata dall'unione de' partigiani di Fox e di quelli del lord North, prima avversarj palesi gli uni degli altri.

(1) Crediamo per altro di dover qui ricordare in brevi parole i principali provvedimenti ai quali cooperò. Ne' principj della rivoluzione di Francia, combattè con talento l'opposizione in tutte le discussioni alle quali diede adito la guerra contro tale paese; difese in seguito i giudizj dell'alta corte di Scozia, che condannavano Tommaso Muir, Margarot ed altri ribelli. Dichiarò, nel gennajo del 1796, che non aveva inteso mai di far costringere la Francia a ristabilire la monarchia, ma di ridurla a tale da poter seco trattare conformemente all'antico sistema politico dell' Europa. Nel 1797, proruppe in violenti invettive contro i *club* inglesi; contribuì, nel 1799, all' unione del parlamento d' Irlanda, e propose de' provvedimenti severi contro il partito che assumeva il titolo d' *Irlandesi uniti*. Nel 1800 difese la spedizione d' Olanda, combattuta da Sheridan, ed osservò, relativa-

stero, nel 1801, Dundas dimise del pari gl' impieghi suoi. Nel 1802, sotto l'amministrazione di Addington, dappoi lord Sidmouth, fu inalzato alla dignità di pari, coi titoli di visconte Melville (1) e di barone Dundas. L'ultimo impiego cui ebbe nell'alta amministrazione, fu quello di primo lord dell'ammiragliato, al quale fu inalzato, in vece del lord Saint-Vincent, quando Pitt prese le redini del governo, nel 1804. Nell' amministrazione del dipartimento della marineria, Melville incorse in gravi taccie sull'uso de' pubblici denari restati nelle sue mani; e ciò fu cagione che tratto fosse in giudizio; il suo processo divenne celebre per le circostanze che l'accompagnarono, non che pei talenti de'suoi avversarj e de'suoi difensori (Fox e Pitt). Accusato di peculato dinanzi alla camera de'comuni, fu dapprima obbligato a dimettere tutti gl'impieghi, e cassato venne dal ruolo de'consiglieri del re, quantunque caldamente difeso da Pitt. Tutta l'influenza degli amici suoi si ristrinse ad impedire che giudicato fosse dai tribunali ordinarj. Tratto, in conseguenza, dinanzi alla camera de'pari, nell'aprile del 1806, fu assolto il giorno 12 di giugno, con una maggiorità di voti non poco grande. Tornò a sedere nel consiglio privato; ma non esercitò più alcun impiego. Prese parte talvolta nelle discussioni della camera de'pari: nel 1807, parlò contro il bill di emancipazione de'cattolici, appoggiandosi all'autorità di Pitt, cui chiamava la *sua stella polare*. Tre anni dopo, presentò una proposta, raccomandando l'uso di una nuova specie di vascelli da trasporto armati (*troop-ships*), ad uso delle truppe. Dopo tale epoca il lord Melville, che risiedeva quasi sempre in Iscozia, più non comparve sulla scena politica. Morì all'improvviso nella casa di Roberto Dundas, suo nipote, lord primo barone dello scacchiere, il dì 27 di maggio del 1811. Attribuita venne la sua fine al dolore cui sentì per la perdita del vecchio suo amico, il presidente Blair, che precesse la sua morte di pochi giorni soltanto. Il lord Melville fu uomo di alta e proporzionata statura, non che di robusta complessione. Nella sua vita politica, si fece osservare per grande capacità negli affari, per l' instancabile attenzione con cui eseguiva nelle più menome loro parti le disposizioni del governo, e per una condotta ferma e risoluta. Mentre esercitava gl'impieghi di tesoriere della marineria e di primo lord dell'ammiragliato, attribuiti gli furono molti miglioramenti vantaggiosi pel servigio, e particolarmente in ciò che concerne il pagamento degli stipendj de'marinai, che furono dappoi soddisfatti con grande regolarità. Nel parlamento, perorava con un'eloquenza chiara, precisa e vigorosa; ell'era l'eloquenza di un oratore che accoppiava, a talenti naturali di primo ordine, un gusto squisito, frutto dello studio de'classici e molta istruzione: i suoi discorsi facevano l'impressione cui sperava da essi, piuttosto per la forza del ragionamento e per la fidanza con la quale esponeva la sua opinione, che per le forme oratorie o per le grazie dello stile; però che sembrava disprezzasse gli ornamenti dell'eloquenza, e si piaceva a colpire, fino dall'esordio, i suoi uditori, col soggetto cui aveva in mira. Il potere politico era la sua passione; ed il vortice degli affari pubblici era l'elemento in cui gli piaceva di muoversi. Nella vita privata, il

mente agli affari di Francia, che il giorno 18 *brumaire* (9 di novembre del 1799), prodotto non aveva che un mutamento di sole persone; ma che dominavano sempre in quel paese i principj di rivoluzione. Alcun tempo dopo, insistè nel parlamento per mantenere l'alleanza con l'Austria, e confutò le obbiezioni del partito dell'opposizione contro le spedizioni pei Feroi e per Cadice.

(1) Miss Renni, cui sposò mentre esercitava la professione di avvocato, era erede della terra di Melville, di cui prese il nome allorchè fu creato pari.

lord Melville era gajo, gentile, e forse alquanto soverchiamente prodigo di denaro: godeva di essere utile, e sapeva conservarsi i numerosi suoi amici. Egli è autore di parecchi opuscoli politici, che distinguere si fanno per molto buon senso e per una profonda cognizione degli affari: I. *Sostanza di un Discorso* recitato, il dì 23 di aprile del 1793, nella camera de'comuni, *Intorno al Governo inglese ed al Commercio nelle Indie Orientali*, Londra, 1813, in 8.vo; II *Lettera* al presidente della corte de'direttori della compagnia delle Indie Orientali; *Sul Commercio libero con l'India*, Londra, 1813, in 8.vo; III *Lettere* all'onorevolissimo Spencer Perceval; *Sull'Istituzione di un arsenale navale a North-fleet*, Londra, 1810, in 4.to.

D—z—s.

MEMMI (Simone). *V.* Martini.

MEMMO (Tribuno), doge di Venezia, successe, nel 979, a Vitale Candiano; egli era ricco, ma di poca capacità per governare. Scoppiarono sotto il suo regno le fazioni dei Caloprini e dei Morosini. Memmo favorì i primi, ed in tale guisa accese una guerra civile in Venezia. Memmo altresì attirò quasi sui Veneziani le armi di Ottone II, avendo la fazione, cui perseguitava, ricorso all' imperatore; ma la morte di Ottone, avvenuta nel 983, salvò la repubblica da tale aggressione pericolosa. Sembra per altro che in quel tempo il doge cambiato avesse partito: in tale epoca erano esiliati i Caloprini; ed allorchè furono richiamati, nel 988, tre di essi assassinati vennero per ordine del doge. Tribuno Memmo morì nel 991, poco lamentato dai Veneziani. Gli successe Pietro Orseolo II.

S. S—t.

MEMNONE, celebre generale Persiano, fratello di Mentore, di Rodi, che diede la città di Sidone in potere di Artaserse Oco, e l' ajutò così a rendersi padrone della Fenicia (*V.* Artaserse). Memnone preso aveva parte nella rivolta di Artabazo, suo cognato, contro Oco, e seco rifuggì nella Macedonia. Mentore gli ottenne grazia, ed il chiamò nella corte di Oco, che l'impiegò nelle sue truppe. Continuò a militare sotto Dario, che gli affidò il comando di tutto il litorale dell'Asia. All'appressarsi di Alessandro, consigliò a Dario di non arrischiare un combattimento di cui l'esito era incerto, ma di ritirarsi dinanzi al nemico, ruinando il paese al fine di torgli i mezzi di sussistervi. Tale giudiziosissimo suggerimento accettato non fu dagli altri generali, i quali rimproverarono a Memnone che trar volesse in lungo la guerra, al fine di rendersi necessario. I Persiani furono sconfitti nel passaggio del Granico, siccome preveduto aveva Memnone: dopo di aver combattuto coraggiosamente in quella fatale giornata, ei si ritirò a Mileto, cui difese fino agli estremi; ma siccome le breccie fatte nelle mura più non gli lasciavano speranza di salvare la città, permise agli abitanti di capitolare, e rifuggì, col resto delle sue truppe, in Alicarnasso, che fu subito assediata da Alessandro. Memnone usò nel difendere tale piazza tutti gli espedienti del coraggio e tutte le combinazioni dell' ingegno; ma prevedendo che riuscita sarebbe inutile una resistenza più lunga, fece imbarcare i suoi soldati non che gli abitanti con le loro ricchezze, e li trasportò nell'isola di Cos. Allora propose a Dario di recar la guerra nella Macedonia, per obbligare Alessandro di rinunziare alle fatte conquiste al fine di difendere il suo regno. Dario approvò tale disegno, ed affidò a Memnone il comando della flotta e delle truppe incaricate di tale spedizione. Questi s' impadronì subito delle isole di Chio e di Lesbo; ma accinto essendosi all'assedio di Mitilene, ammalò, e morì verso l'anno 333 av. G. C. La perdita di tale grande capitano

seco trasse la ruina della Persia, cui egli solo poteva salvare. Barsina, vedova di Memnone, caduta in potere di Alessandro, gl' inspirò una violenta passione, e n'ebbe un figlio che fu chiamato Ercole.

W—s.

MEMNONE, storico, di Eraclea, città del Ponto, fiorì nel primo o nel secondo secolo dell'era cristiana. Compose una Storia dei tiranni di Eraclea, di cui non rimangono che i frammenti inseriti da Fozio nella sua *Biblioteca*. Si potrebbe supporre, dal breve avvertimento cui Fozio mise in fronte al suo transunto, ch'esso incominci dal quinto libro della Storia di Memnone; ma non principia realmente che dal nono, con la vita di Clearco, e finisce al decimosesto, alla morte di Britagora, cui gli abitanti di Eraclea mandato avevano ambasciatore a Cesare. Fozio narra che Memnone estesa aveva la sua storia fino al ventesimoquarto libro, ma ch' egli non potè mai procurarsi gli ultimi otto. I *Frammenti* di Memnone contengono infinite particolarità curiose, e bastano per far vivamente deplorare la perdita della sua opera. Enrico Stefano li pubblicò primo, in greco, coi *Sunti* di Ctesia e di Agatarchide, Parigi, 1557, in 8.vo; e con la traduzione latina di Lor. Rhodomann, Ginevra, 1564, in pari forma. Andrea Schott ci conservò tale versione nell'edizione cui fece della *Bibliot.* di Fozio (*V.* tale nome). I Frammenti di Memnone furono ristampati in greco ed in latino, Helmstadt, 1592, in 4.to, e con una nuova trad. in latino di Ricc. Bret, Oxford, 1597, in 4.to; ma tutte le edizioni di tale opera superate vennero da quella cui pubblicò non ha guari Corrado Orellius, a Lipsia, nel 1816, col seguente titolo: *Memnonis Heracleae Ponti historiarum excerpta servata a Photio, gr. cum vers. latina Laur. Rhodomanni; accedunt scriptorum Heraclaeorum Nymphidis, Promathidae et Domitii Callistrati fragmenta*, ec. L'abate Gédoyn inserì una traduzione della *Storia di Eraclea per Memnone*, nelle *Memorie* dell' accad. delle iscrizioni, tomo XIV, p. 279-333, con alcune note critiche. G. Paulmier di Grentemensil pubblicò delle Osservazioni filologiche su i Frammenti di Memnone, nello sue *Exercitationes ad optimos auctores graecos*, Leida, 1668, in 4.to.

W—s.

MENA (Don Giovanni de), poeta che ha conservato il soprannome di *Ennio castigliano*, fu tenuto per uno de'più grandi ingegni del suo tempo. Nato a Cordova, nel 1412, terminò di studiare nell'università di Salamanca, e si recò in Italia, dove la lettura delle opere di Dante sviluppò in lui il genio per la poesia. Egli aveva per mala sorte più erudizione che ingegno; e le sue composizioni non sono che copie molto inferiori al modello da lui scelto. La più celebre opera di Mena è il *Labyrintho*, poema in versi *de Arte Mayor*, noto altresì col titolo di *Las trecientas Coplas*, dal numero delle stanze che il compongono. Fino dal principio, l'autore annunzia ch'ei si propone d' immortalare le grandi virtù, di dannare all' obbrobrio i gravi delitti, e di mostrare l' irresistibile possa del destino; poco dopo si svia, ad esempio di Dante, in un mondo allegorico, e vi si avviene in una donna di meravigliosa bellezza, che si offre di essergli guida. Tale femina è la Provvidenza; ella il conduce verso tre grandi rote, di cui due sono immobili, mentre l'altra è in continuo moto. Le tre rote rappresentano il passato, il presente e l'avvenire. Gli uomini girano con la rota del presente, che, nelle sue rivoluzioni, obbedisce ai sette pianeti (1). Mena seppe introdur-

(1) I curiosi troveranno un'eccellente esposizione di tale poema nell' opera di Bouterweck,

re in una maniera non poco singolare le lodi dei più illustri suoi compatriotti; e questa cosa appunto cagionò la voga dell'opera. Il marchese di Santillano, rivale del suo talento (*V.* Inigo-Lopes de Mendoza), si dichiarò suo protettore, ad il fece conoscere ad Alvaro de Luna, potente favorito di Giovanni II (*V.* Luna). Accolto ei venne in corte, fu annoverato fra gli storiografi incaricati di raccorre gli annali della Spagna, e morì colmo di beni e di onori a Guadalaxara, nel 1456, in età di quarantaquattro anni. Il generoso marchese di Santillano innalzare gli fece una tomba. Mena conservò degli ammiratori in Ispagna pel suo entusiasmo patriottico; e le opere sue vi sono ricercate dai curiosi. La più antica edizione delle sue *Opere* è quella di Saragozza, 1509, in foglio, di 130 fogli a tre colonne, di cui havvi un esemplare nella biblioteca di Wolfenbuttel; si ricerca altresì quella di Siviglia, 1520, in fogl. (1). La biblioteca del Re di Francia ne possiede un'edizione di Toledo, 1548, di pari forma. Fra le edizioni posteriori, le più stimate sono quelle di Anversa, 1552, in 8.vo, con un ampissimo comento di Fernando Nunnez, o Nonio; e Salamanca, 1582, in 8.vo, con brevi note di Sanzio, cui Greg. Mayans trova utili ed istruttive. I bibliografi citano pur anche quelle di Siviglia, 1528; Toledo, 1540, in fogl.; Alcalà, 1566, in 8.vo; e Vagliadolid, 1640, in fogl. Il poema di *Las trecientas Coplas* fu più volte stampato separatamente; le edizioni di Siviglia, 1496 in 4.to, e 1499 in foglio ed in carat. got., sono rarissime, e di prezzo non poco alto. Sismondi ne cita un'edizione di Toledo, 1547, corredata di un comento (probabilmente quello di Nunnez) diffuso e tedioso; di poche opere, egli aggiunge, mi sembra più difficile e più nojosa la lettura (*V.* la *Storia della letterat. del Mezzogiorno*, tomo III cap. XXV). Tale poema contiene nondimeno delle bellezze reali: esse per altro esagerate vennero dai più de'critici spagnuoli; e se negar non possiamo a Mena un calore ed un'eloquenza vera in tutti gli scritti che dettati gli furono dall'orgoglio nazionale, dobbiamo pur convenire che tutte le altre parti della sua opera sono sopraccaricate di ornamenti di cattivo gusto, non che sfigurate da una falsa erudizione, e da uno stile cui si era creato per dare maggior pompa e più forza alla lingua poetica. Il re Giovanni mostrato aveva desiderio che Mena aggiugnesse sessantacinque *stanze* al suo poema, al fine che dalla corrispondenza del numero delle stanze a quello de'giorni dell'anno riuscisse una bellezza di più alla sua opera. Mena obbedì; ma fatte non aveva che ventiquattro di tali stanze allorchè morì: esse furono inserite nel *Cancionero general*, e nelle varie edizioni delle sue *Opere* da noi citate. Si fanno distinguere, fra le altre sue produzioni: *La coronacion*, poema cui compose per l'incoronazione poetica del marchese di Santillano, suo mecenate, Toledo, 1504, in 4.to; delle *Canzoni amorose*; de'*Componimenti fuggevoli*; e per ultimo un poema rimasto imperfetto, cui aveva intitolato: *Trattato de'Vizj e delle Virtù* (*V.* la *Storia della letteratura spagnuola* di Bouterweck, trad. in francese, tomo I, 160-68). Per adempiere il suo ufizio di storiografo, scrisse: *Memorias de algunos linages antiquos e nobles de Castilla*, di cui un bel manoscritto era conservato nella biblioteca del marchese di Mondejar

citata in fine al presente articolo. Null'altro di meglio seppimo fare che addurre parecchi passi onde dare una lieve idea di tale celebre composizione.

(1) Tale edizione, in car. got., contiene le *Trecientas* con le stanze aggiuntevi; alcune canzoni, e per ultimo il poema della *Coronacion*, col lungo comento di Fern. Nunnez, intorno a tutti i prefati componimenti.

(*V.* Nic. Antonio, e Frankenau, pagina 231).

W—s.

MENAGIO. *V.* Ménage.

MENAGIO (Matteo), uno de' membri più ragguardevoli del clero francese nel secolo decimoquinto, nacque nel Maine, del 1388, sotto il regno di Carlo VI. Studiò a Parigi le belle lettere e la filosofia, fu ammesso professore di venti anni, espose la dottrina di Aristotele con applauso da una delle cattedre dell' università, e, nel 1417, eletto venne rettore di tale corporazione. Preferendo un aringo che il mettea meno in vista, e lo teneva nel seno della sua famiglia, accettò il titolo di canonico teologale della chiesa di san Maurizio in Angers, dove aprì una scuola di teologia. Il capitolo ed il vescovo di tale città lo scelsero, nel 1432, con altri due deputati perchè li rappresentassero nel concilio di Basilea. Menagio sostenne dinanzi a quel consesso le pretensioni dell'università di Angers, alla quale mantener fece la precedenza sull' università di Avignone, ottenne una sede onorevole fra i padri del concilio pe'suoi lumi e pel suo talento della parola, ed uno egli fu dei due oratori che mandati vennero da essi a Firenze presso al papa Eugenio IV, per richiedere che si desse esecuzione ai decreti del concilio, e si abolissero le annate non che le avvocazioni de'processi nella corte di Roma. Matteo Menagio parlò col papa pur anche della riunione della chiesa greca alla comunione romana, e degli abusi cui producevano le indulgenze. Incaricato venne egli stesso della distribuzione di tali soccorsi spirituali, dai suoi colleghi di Basilea; e, terminata la sua commissione, tornò, nel 1437, in Angers, e vi si dedicò all'opera dell'insegnare e del predicare, aringò dinanzi Isabella, regina di Sicilia, mandato fu a Renato d'Angiò suo sposo, e governò costantemente gli affari del suo capitolo. Si recò a Bourges, nel 1444, per intervenire al concilio che vi si doveva tenere, ma che fu tralasciato. Matteo Menagio morì in Angers il dì 16 di novembre del 1446. La di lui famiglia divenne commendevole nella magistratura; ed Egidio Menagio, di cui segue l' articolo, non obbliò il canonico teologale, nel raccogliere i titoli d'illustrazione de'suoi.

F—T.

MENAGIO (Egidio), dotto e bello ingegno, chiamato da Bayle il *Varrone* del secolo decimosettimo, nacque in Angers, il giorno 15 di agosto del 1613. I suoi studj, sopravveduti dal padre suo, avvocato del re nella podesteria, fecero onore tanto alle cure dell'uno quanto alla capacità dell'altro. Sembrava che una memoria notabile, congiunta a grando avidità di sapere, e che predominava ogni altra sua facoltà il chiamasse in preferenza alle palme dell'erudizione, verso la quale inclinava pur anche quasi con esclusiva il suo ingegno letterario; perciò tenne, applicandosi allo studio della legge, di appagare ad un tempo la volontà paterna e di secondare il suo genio; però che la giurisprudenza, siccome s'intendeva in quel tempo, comprendeva almeno tanto l' erudizione che il ragionamento. Menagio vestì dunque la toga d'avvocato nel 1632, e si produsse in Angers; continuò a piatire nel parlamento di Parigi, e vi orò per Sengebère (1), già suo professore, che voleva metter ordine alla condotta

(1) Esso dottore, di cui il nome si scrive in tedesco *Sengebaehr*, era di Brunswick, e teneva una cattedra di legge in Angers. Ottenuta avendo la condanna di sua moglie, la fece chiudere in un convento, e le sostituì una concubina. „ Puttana per puttana, dissero i motteggia- „ tori, tant' era tenersi la prima ". Il prefato Sengebère è quegli che scrisse contro il libro di Salmasio *De Mutuo*; e trattò la materia bastantemente a fondo per far sentire al dotto censurato l'inutilità di una replica.

scandalosa di sua moglie. Il suo talento cercò un nuovo teatro nelle tornate solenni di Poitiers; ivi si disgustò del foro, e ricomparve nella nativa di lui città. Suo padre, il quale non voleva che rinunziasse all'aringo giudiziario, persuaso che da esso l'alienassero le sole noje inerenti alla cura di condurre liti di poco rilievo, rinunziò la sua carica in di lui favore. Menagio aveva altre viste; aspettò nondimeno di tornare a Parigi al fine di rimandare le lettere patenti di avvocato del re a suo padre, che se ne tenne offeso, come se gli si fosse *stato usato un cattivo uffizio*. Con tali parole il figlio motteggiava sulla collera paterna: ella si placò per l'interposizione del vescovo di Angers; e Menagio si fece ecclesiastico, in quanto per altro era ciò necessario per essere capace di possedere de'benefizj semplici. Allora si fece vantaggiosamente conoscere nella società per le doti di un' istruzione estesa e per le relazioni sue coi più degli uomini che nome avevano nelle lettere. Chapelain, all'amicizia del quale egli doveva in parte le liete accoglienze cui otteneva, lo presentò al cardinale di Retz. Il prelato che sulla semplice asserzione persuaso si era del merito di Menagio, gli conferì un impiego nella sua casa, e fu sollecito ad ammetterlo nella sua famigliarità. In capo ad alcuni anni, il pubblico udì non senza stupore la rottura del protetto col suo mecenate. I commensali del cardinale, lusingati dalla speranza ch'ei giunto sarebbe al ministero, si pascevano di pretensioni esagerate. Menagio esercitò a loro spese la sua mordacità, ed in ricambio de'suoi frizzi, provò spiacevoli trattamenti. Il cardinale era, in generale, un uomo facile, cui i famigliari suoi conducevano presso che a loro talento: questi non durarono fatica ad alienarlo da Menagio; e quando il troppo irritabile dotto chiese di ritirarsi o di ottenere soddisfazione, accordato gli venne senza difficoltà il primo punto. Le istanze del principe di Conti, che gli offeriva una pensione di 4000 franchi e l'aspettativa di parecchi benefizj, non poterono indurlo a sottoporsi ad un nuovo padronato; preferì di tenere nella sua casa, e nel chiostro della cattedrale, delle adunanze letterarie, denominate *mercuriali* dal giorno destinato a tali convocazioni. Gli altri giorni, rannodava le conferenze che gli erano sì care, nello studio dei fratelli Dupuy, al quale sostituì, dopo la loro morte, lo studio di de Thou. Il suo patrimonio, convertito in rendita vitalizia di tre mila franchi, ed un'entrata di quattromila, che assegnata gli venne su due abazie, gli procurarono quell' agiatezza di vita ch' è sì preziosa al letterato. Il cardinale Mazzarini volle avere da lui l'elenco de' dotti che diritto avevano alle ricompense del governo. Menagio non fu obbliato nella distribuzione, ed ottenne una pensione di due mila franchi, dopo di aver giustificato, per altro, che nessuna parte avuto aveva nelle satire composte contro sua eminenza durante le discordie della *Fronde*. Era assai difficile, di fatto, che un famigliare del cardinale di Retz fosse, in ciò, esento da sospetto. Si possono leggere in fronte alla *Menagiana* le particolarità di una contesa, cui poco mancò che alcun tempo dopo Menagio non avesse col parlamento di Parigi, in occasione che fu pubblicata un' elegia latina, nella quale alcuni consiglieri creduto avevano di scoprire un' allusione oltraggiante pel loro ordine. Menagio aveva già messo il suggello alla sua riputazione; eppure non aveva per anche pubblicato che le sue *Origini della lingua francese*, delle *Osservazioni* sulla medesima lingua, a similitudine di quelle di Vaugelas, e delle Miscel-

lanee mediocri in ogni punto, nel numero delle quali figurava la sua *Richiesta de' dizionarj*, satira leggermente mordace e scritta nello stile di Scarron, in cui motteggiate venivano le occupazioni gramaticali dell'accademia. Tale breve componimento fu trovato ingegnoso da nuovo; fece grande romore, disgustò contro l'autore molti dei quaranta, ed impedì più d'una volta ch'essi facessero cadere su di lui i voti loro. Montmor diceva a tale proposito che l'accademia ammetterlo doveva fra' suoi membri, a quella guisa che si costringe uno scapestrato a sposare la giovane da lui disonorata. Se Menagio non otteneva piena giustizia nel suo paese, di ciò ampiamente lo racconsolava il favore degli stranieri. L'accademia *della Crusca* gli mandò un diploma di socio; i dotti d'Inghilterra, di Germania e de' Paesi Bassi ripeterono le sue lodi, e la famosa regina di Svezia, Cristina, l'invitò con termini lusinghieri ad accrescere la picciola sua corte letteraria. Egli rispose con un'egloga, nella quale si dipinse come un pastore che abbandonar non poteva senza ingratitudine un soggiorno in cui era festeggiato. Cristina, per la quale il clima del settentrione non aveva uguali attrattive, si recò a Parigi, ove si vide meravigliando tale donna che sacrificato aveva alle lettere lo splendore di una corona; ella incaricò Menagio di presentarle i personaggi celebri della capitale. Siccome questi si mostrava sommamente facile verso gl' importuni che sollecitavano tale onore, e specialmente verso quelli che composto avevano qualche libro: „ La gran gente di „ merito, ella disse un giorno, che „ conosce questo Menagio ". Tale condescendenza per l'infima classe degli autori serve a spiegare la celebrità di Menagio. Esaltato da tali voci subalterne, si acquistò credito nello spirito di quelle *précieuses* (dottoresse) che, prima di Molière, davano il tuono alla società, e si cresse in autorità imponente. Versato con bastante profondità nelle lingue antiche, onorato della stima del dotto Uezio, di cui fu competitore all'ufizio di sotto-precettore del delfino, godendo di una vera importanza mediante le sue relazioni con gli eruditi stranieri e per l'amicizia dei Balzac, dei Sarrazin, dei Benserade, dei Pellisson, degli Scudéry, dei Chapelain, che annunziarono il bel secolo letterario di Luigi XIV; e dispositore del frutto di letture prodigiose, possedeva in oltre sì la lingua italiana che la spagnuola, ed anzi componeva, nella prima, de' versi eleganti. Con minori titoli, forse, il nome di Chapelain figurato aveva per alcun tempo luminosamente: più tardi, la gloria di quest' ultimo e quella di Menagio si scolorarono dinanzi all' influenza di Boileau e degli amici suoi. So Boileau risparmiò Menagio, che censurato aveva siccome parte interessata i primi suoi saggi satirici, Molière non riposò finchè immolato non ebbe sulla scena, allato a Cotin, quello che fatto si era imprudentemente suo delatore presso a Montausier (1). Racine si mostrò il continuatore operoso di tale vendetta, opponendosi con tutta forza all' ammissione di

(1) Molière, in progresso, inclinò a pacifiche disposizioni per Menagio. Questi dal canto suo si astenne dall' offendere tale avversario; ed anzi finse di non raffigurarsi nel personaggio di *Vadio*. È probabile che approfittasse di sì fatta lezione, siccome approfittato aveva della rappresentazione delle *Preziose ridicole*. Ei disse a Chapelain, poi che veduto ebbe tale commedia: „ Signore, noi approvavamo, voi ed io, tutte le „ sciocchezze che sì finamente sono ora state in„ dicate; ma ci converrà abbruciare ciò che ab„ biamo adorato ". La giustizia con cui Menagio ebbe l'accortezza di parlare di Molière, la stima cui professò per Boileau, ed i riguardi cui loro imponeva l'abituazione d'incontrarsi in certe società comuni, procurarono ad esso dotto la neutralità dei due poeti. Lo stesso Molière gli dovè saper grado di avere vantata la morale del Tartuffo, dinanzi al presidente Lamoignon.

Menagio nell'accademia, nel 1684 (1). Un partito numeroso conferire voleva a questo la sede accademica; ma le sollecitazioni stringenti del p. Lachaise, quelle della casa Colbert e di alcune illustri dame della corte, preferire gli fecero, con tenue maggiorità di voti, Bergeret, primo scrivano di Colbert di Croissy, ministro di stato. Tale sinistro, onorevole pel vinto, il fece rinunziare al titolo di candidato accademico. Le adunanze cui formate aveva in sua casa non che le scelte società nello quali era accolto, bastavano al suo bisogno di espandere le ricchezze della sua memoria. Grande parlatore, novelliere eterno e studiato, il più delle volte s' appropriava lo spirito altrui; ma talvolta ambiva nelle brigate la riputazione del dicitore di frizzi ed arguzie. Quattro dei più grandi dicitori d' arguzie di quel tempo, il principe di Guémené, Bautru, il conte di Lude ed il marchese di Jarzé, erano Angovini; Menagio aspirava ad essere citato per quinto: disgraziatamente pe' suoi uditori la vena dell' erudizione era in lui più feconda che quella del frizzo. Impazientavano delle sue lungherie, anche nel palazzo di Rambouillet, di cui era uno degli oracoli. La signora de Rambouillet gli disse un giorno: „ Sono veramente cose mirabili; ma „ diteci dunque ora alcuna cosa di „ vostro “. La du Deffant disse all' abate Raynal in una simile occasione, con minore civiltà ma più vigore: „ Abate, chiudete questo libro „ che mi annoja “. Menagio davvero obbliati aveva quasi i libri presso alla Sévigné; conosciuta l'aveva prima del suo matrimonio, aveva contribuito a formare lo spirito di tale donna celebre, e si era appassionato per certe grazie che non erano opera sua; l'allieva il ricondusse alla ragione, ed il fece spesso disperare trattandolo come amante da non temersi. Gli permettova di baciare dei bracci cui non teneva *troppo cari*, ed i quali abbandonava volentieri, se si crede al malizioso Bussy; ma faceva sì poco conto della passione di Menagio, che gli propose di accompagnarla in carrozza, in mancanza della sua cameriera, un giorno in cui ella usciva per fare delle compere. Siccome tale fatto inserito venne da Bussy nella sua *Storia amorosa delle Gallie*, con riflessioni incivili per Menagio, questi fu punto sul vivo, e gli rincrebbe di non potersi vendicare altrimenti che con un epigramma. L' irascibile suo carattere è provato in oltre dalle sue contese con d'Aubignac, Cotin, Egidio Boileau, Sallo, Bouhours e Baillet (*V.* altresì Cousin). Il suo risentimento contro Egidio fu sì violento, che dopo di aver fatto ogni sforzo per escluderlo dall'accademia, s' inimicò con Chapelain, perchè ricusato aveva di servire all' odio suo. Ebbe piena ragione nella sua disputa con Bouhours: questi, biasimato dalla sua compagnia, chiese perdono all'avversario; è falso per altro, siccome fu scritto, che il generale dei Gesuiti si fosse interposto. Nelle altre ostilità cui Menagio dovè sostenere, venne meno la considerazione di cui godeva. Le moltiplicate sue ruberie letterarie poste vennero in luce senza che si potesse difendere. Egli morì a Parigi di una flussione di petto il dì 23 di luglio del 1692. I numerosi suoi nemici lo perseguitarono fino entro la tomba, ed in tale occasione La Monnoye fece l'epigramma seguente:

Laissons en paix Monsieur Ménage;
C' etait un trop bon personnage
Pour n' être pas de ses amis.
Souffrez qu' à son tour il repose,
Lui, dont les vers et dont la prose
Nous ont si souvent endormis.

(1) Racine aveva un motivo di più per opporsi all' elezione di Menagio; però che egli era legato di amicizia col competitore di quest' ultimo.

Ecco l'elenco delle sue opere: I. *Dizionario etimologico*, o *Origini della lingua francese*, Parigi, 1650, in 4.to; ivi, 1694, in fogl. La seconda edizione, pubblicata da Simone de Valhébert, con la scorta de' materiali cui Menagio messi aveva in ordine alcun tempo prima della sua morte, contiene altresì un Discorso del padre Besnier intorno alla scienza etimologica; le Origini della lingua francese, di Francesco di Caseneuve; un Elenco de'Santi di cui i nomi sono stati alterati o variano secondo i luoghi, dell'abate Chastelain, ed alcune osservazioni dell'editore, del p. Luigi Jacob e dell'abate Berrault. Menagio approfittò largamente, pel suo lavoro, di quello de'suoi antecessori, ed in tale occasione a buon diritto: il suo libro, di molto superiore agli abbozzi che preceduto l'avevano, gode tuttora di un'autorità onorevole, quantunque, limitato essendosi alla cognizione di cinque lingue, abbia troppo trascurato le origini celtiche, si mostri pochissimo versato nel vecchio linguaggio francese, ed esponga tratto tratto congbietture più che arrischiate. Tutti conoscono l'epigramma del cavaliere de Cailly:

Alfana vient d'*Equus*, sans doute;
Mais il faut avouer aussi
Qu' en venant de là jusqu'ici,
Il a bien changé sur la route.

Menagio era il primo a riderne, e cita egli stesso tale epigramma alla voce *Haquenée*. Malgrado i suoi difetti, l'ultima edizione pubblicata da Jault (Parigi, 1750, 2 vol. in foglio), arricchita delle etimologie di Uezio, Leduchat, ec., ed aumentata del Tesoro delle ricerche galliche e francesi di Borel, è oggigiorno l'opera la più compiuta che in tale genere esista in Francia: tre o quattro saggi, pubblicati dappoi con maggior critica o erudizione, non furono terminati; II *Miscellanea*, ivi, 1652, in 4.to. In tali miscellanee v'hanno tre satire, già stampate separatamente, la *Richiesta de'dizionarj*; *Vita Gargilii Mamurrae parasito-paedagogi*, e *Mamurrae parasito - sophistae metamorphosis*. Questi ultimi due scritti, di cui il secondo in versi è indirizzato a Balzac, ristampati vennero nella raccolta di Sallengre, sul pedante Montmaur; essa in oltre contiene il *Discorso sull' Heautontimorumenos di Terenzio*, che era comparso nel 1640, in 4.to; III *Osservazioni sopra l'Aminta del Tasso*, ivi, 1653, in 4.to; IV *Diogene Laerzio*, greco-latino, con un ampio comento, Londra, 1663, in foglio; Amsterdam, Wetstein, 1692, 2 vol. in 4.to, con ritratto. In tale edizione, più compiuta che l'altra, e la quale Uezio, Bochart e Petit arricchirono di alcune delle ricerche loro, le osservazioni di Menagio empiono tutto il secondo volume; sono elleno spesso oziose, ammucchiate senza scelta, e più nojose pel poco ordine che vi regna o per la loro prolissità, che utili per la cognizione del testo. Attestano nondimeno le vaste letture dell'autore, a cui meritarono una lettera lusinghiera da Pearson, dotto vescovo di Chester, editore anch'egli di un Diogene Laerzio *cum notis variorum*, dedicato a Carlo II; V *Poemata*, Parigi, 1656, in 12; Elzevir, 1663; Amsterdam, 1687. Quest'ultima edizione è l'ottava. Tali ristampe non debbono essere norma a giudicar del merito delle opere. Menagio, a misura che le sue cartelle si empivano di nuovi scritti, ne faceva a sue spese una nuova edizione, tirandone un picciolo numero di esemplari. Nelle sue poesie greche e latine occorrono, con poca invenzione, frequenti centoni presi ne'poeti antichi o ne'moderni. Le sue composizioni in italiano applaudite furono a Firenze, onore cui ottenne comune con Régnier Desma-

rais, dal che bisogna concludere soltanto la facilità di verseggiare in una lingua in cui più si bada all'espressione che al pensiero!! Si può altronde non considerare il suffragio dell' accademia *della Crusca* che una pura cortesia, o un' indulgenza di gusto che dinotava la decadenza della letteratura italiana in quell'epoca. Le poesie francesi di Menagio sono le più deboli sue produzioni; Boileau le aveva in mira, allorchè, nella seconda sua satira, motteggia que'rimatori che si esauriscono in epiteti ridicoli . Inserito vi aveva dapprima i seguenti versi:

Si je pense parler d' un galant de notre âge,
Ma plume, pour rimer, rencontrera Ménage.

In progresso vi sostituì il nome dell'abate de Pure. Menagio conosceva la sua nullità poetica, ma ciò non tolse che alle sue poesie frammischiasse le lodi che ne fecero i suoi contemporanei; vi si legge altresì la sua Dissertazione su i sonetti della *Bella matineuse*, pressochè tanto famosi quanto quelli di Giobbe e di Urania che tennero divisa la corte. Le ruberie che traluceno nel maggior numero delle sue poesie, gli attirarono un epigramma, in cui, alludendo al nome latino della damigella di Lavergne (dappoi signora di Lafayette), cui Menagio aveva spesso cantata, gli si diceva che naturalmente scelto aveva per sua musa la dea de'ladri:

Lesbia nulla tibi, nulla est tibi dicta Corinna;
Carmine laudatur Lesbia nulla tuo;
Sed cum doctorum compiles scrinia vatum,
Nil mirum si sit culta Laverna tibi;

VI *Osservazioni sulla lingua francese*, 1672-1676, 2 vol. in 12. Esse consistono soprattutto in postille alle *Osservazioni* di Vaugelas, ed in iscritti staccati in cui sono dedotti i motivi di preferenza fra un numero grande di voci, di cui l'uso in quel tempo era dubbioso. Il p. Bouhours, che combattuto aveva il primo volume delle *Osservazioni*, è ridotto all'impossibilità di più combattere nel secondo. Menagio le dedicò al cavaliere di Méré, purista orgoglioso, che disputato gli aveva la grazia della Sévigné; VII *Origini della lingua italiana*, Parigi, 1669, in 4.to; Ginevra, 1685, in foglio, con aumenti. Redi, Dati, Panciatichi e Chimentelli, somministrarono i materiali per tale opera, intrapresa da Menagio al fine di comprovare giusta la scelta dell'accademia della *Crusca*; VIII *Juris civilis amoenitates*, Parigi, 1664, in 8.vo; ivi, 1667, Francfort e Lipsia, 1680, in 8.vo; Utrecht, 1725, in 8.vo, e con le note di G. Gugl. Hofmann, Lipsia, 1738, in 8.vo. La sostanza di tali dissertazioni intorno a diversi passi del diritto romano, attinta venne il più delle volte ne' *Parerga ad Pandectas* di Scipione Gentilis; IX *Poesie di Malherbe*, con note, Parigi, 1666 e 1689, in 8.vo. Chevreau, che aveva principiato un simile lavoro, pretese che il suo manoscritto fosse stato comunicato a Menagio da mani infedeli. Questi giurò che letto non ne aveva neppure una parola, ed uopo fu di credergli dopo che pubblicate vennero le note di Chevreau. Le osservazioni di tali due critici, unite nell'edizione di Malherbe, in tre volumi in 12, Parigi, 1722, desiderar fanno ancora un comento sopra uno de' primi formatori della lingua francese; X *Annotazioni sopra le rime di monsignor della Casa*, Parigi, 1667, in 8.vo. Esse trattano soltanto dei primi cinquanta sonetti di tale poeta; XI *Vita Matthaei Menagii, canonici et theologi Andegavensis*, ivi, 1674; 1692, in 8.vo. La seconda edizione, quantunque aumentata nel testo, è meno ricercata della prima, che contiene degli scritti curiosi soppressi nell'altra; XII *Vita Petri Aerodii, quaestoris regii Andegavensis, et*

Guillelmi Menagii, ivi, 1675, in 4.to. È un monumento di famiglia dedicato al padre dell'autore, ed a Pietro Ayrauld, suo zio materno, ambedue rinomati giureconsulti; XIII *Mescolanze*, Parigi, 1678, in 8.vo; ediz. più ampia, Rotterdam, 1692; XIV *Storia di Sablé, contenente i signori della città fino a Luigi I, re di Sicilia e conte d'Angiò, con osservazioni e con le prove*, Parigi, 1686, in 4.to. L'autore non pubblicò che la prima parte di tale brano di storia locale (1); egli faceva un grande conto di sì fatte ricerche, meno senza dubbio per la loro importanza che in proporzione della fatica cui gli avevano costata. Il p. Souciet vi notò parecchie inesattezze le quali egli ha indicate nel giornale di Trévoux del 1720; XV *Mulierum philosopharum historia*, Lione, 1690, in 12, ed in fine al Diogene Laerzio, di cui tale opuscolo forma un' appendice naturale: è un ragguaglio non poco superficiale di settantacinque femmine dotte nella filosofia, dedicato alla Dacier, a cui susseguita un comento in italiano sopra un sonetto del Petrarca. XVI *Anti-Baillet*, Aja, 1690, 2 vol. in 12, ristampato coi Giudizj de' dotti, di Baillet, e con le note di La Monnoye. Baillet si era permesso di fare un brutalissimo rabbuffo a Menagio, al quale non potè questi dispensarsi di rispondere. Giova di ricordare che vietati gli vennero i torchi francesi pel credito de' protettori del suo avversario, e ch'egli fu ridotto a pubblicare la sua difesa in Olanda. Tale risposta è realmente meno una difesa che il lungo inventario degli errori in cui caduto era Baillet. Menagio, dinotandoli, ne commise anch'egli che furono additati da La Monnoye. La parte apologetica del libro è delle più malfatte; havvi ad un tempo povertà di logica e picciolezza di amor proprio; XVII *Menagiana*, Parigi, 1693, in 12, e 1694, 2 vol. in 12; ivi, 1715, 4 vol. in 12; Amsterdam, 1713-1716, 4 vol. in 12. Tale raccolta di detti staccati usciti dalla bocca di Menagio pubblicata venne dapprima a spese comuni da Galland, Boivin, l'avvocato Pinson, l'abate Dubos e de Valois, gli ultimi che intervennero alle sue adunanze ebdomadarie, o anche quotidiane, però che ridotto da una caduta cui fece a non poter più uscire, finì tenendo in casa delle assemblee la sera, alle quali gli amici suoi si recavano onde pascersi de' suoi discorsi, e raccoglievano tutto ciò che usciva dalla sua bocca; ma tale ammasso di storielle, di motti insipidi o scherzosi, e di particolarità letterarie ricercate da una curiosità minuziosa, non è tutto composto totalmente, anzi il divario è grande, dalle memorie di Menagio. Il quadro originale fu considerabilmente allargato da intrusioni spesso poco esatte. Nelle ultime edizioni, La Monnoye estese del doppio tale *Raccolta*, incorporandovi lo proprie osservazioni. La *Menagiana* del 1693 è tuttora ricercata, però che a tale edizione si riferisce l'*Anti-Menagiana* (V. Bernier). Di quella del 1694 fu principale autore l'abate Faydit, che l'aumentò di parecchio impertinenze. L'edizione del 1715 è la migliore; La Monnoye n'escluse parecchie cose delle precedenti. Certi aneddoti e molti passi giudicati troppo licenziosi fecero esigere il cambiamento di 37 cartini; ma, siccome avviene il più delle volte, gli esemplari non censurati circolarono in numero assai più grande di quelli che avevano i passi sostituiti. Sallengre inserì nel primo volume delle sue *Miscellanee di letteratura*, i cartini della *Menagia-*

(1) Il manoscritto della seconda parte della Storia di Sablé esiste nella biblioteca di Tarbé, come anche un numero grande non poco di lettere inedite, scritte a Menagio da Uezio, Bulè, Bigot, ec.

na, col titolo d'*Indice espurgatorio*. A tale Indice fu base l'edizione di Parigi, 1715, a cui si attennero i librai di Olanda, aggiunto avendo, nel 1716, ai due volumi in 12, pubblicati da essi nel 1713, il lavoro separato di La Monnoye. La loro edizione, conforme, tranne alcuni mozzamenti, al suo modello, ha l'inconveniente di avere tre indici parziali in vece di un solo indice; in oltre si confronta difficilmente con l'Indice di Sallengre. Si troveranno delle note critiche e delle aggiunte relative alla *Menagiana*, nel Magazzino enciclop. del 1805, tomi IV e V, e del 1807, t. III; nella *Ducatiana*, t. I, pag. 221-289, e nello *Singolarità storiche* del p. Liron, tomo III, pag. 343. Menagio fu altresì editore delle poesie latine di Balzac, e di una raccolta degli elogi composti per Mazzarini, Parigi, 1666, in foglio. Quantunque non poco inclinato alla vanità, non fece nulla stampare del suo commercio epistolare. Di quello cui tenne con la Sévigné, nove lettere di quest' ultima, sono comprese nell'edizione di de Monmerqué. Menagio diceva spesso che morir voleva con la penna in mano, e mantenne la parola; quando il sorprese la morte, le alterazioni cui diversi accidenti avevano prodotte sulla di lui salute scemato non avevano le sue abituazioni laboriose, e stava aggiungendo materiali a quelli da lui raccolti per un numero di opere quasi uguale alle già pubblicate. Preparava, fra le altre cose, delle note su Columella, Varrone e gli altri agronomi latini; sopra Anacreonte, Marc'Aurelio e Rabelais; le origini e gl'idiotismi della lingua greca, un trattato di diversi dialetti; una storia delle cortigiane greche; le vite de' giureconsulti e de' medici dell' antichità; quella di Cujacio, di cui comentò le *Osservazioni*; delle ricerche sull'origine delle locuzioni proverbiali della lingua francese, ed una dissertazione sull'imitare e rubare de'poeti. Apparteneva a lui più che ad ogni altro, di trattare quest' ultimo argomento, e sarebbe stato desiderabile di sapere com'egli intendesse in teoria una differenza di cui pareva che l'avesse costantemente non disconosciuta nell'applicazione. Uopo è aggiungere all'enumerazione cui fatta abbiamo delle sue opere stampate, varie Note su Luciano, nell'edizione di Grevio, Amsterdam, 1687, in 8.vo; delle aggiunte alle Vite de'giureconsulti di Bertrand, inserite nelle *Vitae tripartitae jurisconsultorum* di Franck, Halla, 1718, in 4.to. Queste due indicazioni furono omesse da Niceron. Il ritratto di Menagio fu intagliato da Nanteuil, in 4.to; da Van Schuppen, secondo il disegno di De Piles, in foglio, e nella raccolta di Odieuvre. Una medaglia coniata in onor suo è incisa non che descritta nelle *Ricreazioni numismatiche* di Koehler, IX, 409 (*V.* Quillet).

F—t.

MÉNAGEOT (Francesco-Guglielmo), pittore, nato a Londra nel 1744, e tornato in Francia, sua patria, in età di sei anni, fu dapprima allievo di Augustin. Il padre suo, buon pittore di paesetti, scorgendo in lui un genio deciso pel genere della storia, il collocò presso Deshais, professore dell'accademia, ed in seguito presso a Boucher, primo pittore del re di Francia. Ma la via cui doveva correre con celebrità, schiusa gli venne specialmente da Vien, che fu a lungo suo maestro ed amico, siccome gli era stato guida e modello. Ménageot riportò il premio grande di pittura nel 1766, e fu mandato pensionato del re a Roma, dove studiò per cinque anni i capolavori dell'antichità, non che quelli dei grandi artisti. Ritornato a Parigi, fu aggregato all'accademia reale, nel 1777, dietro alla presentazione del grande quadro rappresentante

l'*Addio di Polissena ad Ecuba*, ed ammesso venne accademico, nell'anno 1780, pel dipinto dello *Studio che fermar vuole il Tempo*. In seguito fu fatto successivamente aggiunto professore, e professore dell'accademia nel 1787. Il re lo scelse per direttore dell'accademia di Francia a Roma. Ménageot n'esercitò l'uffizio durante i tempi procellosi che produssero la dissoluzione di tale bell'istituto nel 1793, e si mostrò costantemente zelatore dell'autorità cui aveva ottenuta da Luigi XVI. Obbligato a partire da Roma, si recò a Vicenza, in cui fece un soggiorno di otto anni, e dove ricusò splendidissimi inviti per parte delle corti straniere, conservato avendo sempre un vivo desiderio di rivedere la patria. Come vi tornò, e dall'anno 1800 in poi, fatto venne, in diverse epoche, membro dell'Istituto, della Legione d'onore, e professore della scuola di pittura nell' accademia. Quantunque Ménageot composto abbia molti quadri da cavalletto, è più generalmente conosciuto pei suoi grandi dipinti di storia, di cui i principali sono: l'*Addio di Polissena*; — la *Morte di Leonardo da Vinci, fra le braccia di Francesco I*; *Astianate tolto dalle braccia di sua madre*; — *Cleopatra che dice addio alla tomba di Antonio*; — *Meleagro intorniato dalla sua famiglia mentre ricusa di armarsi*; — *Marte e Venere*, composto per l'accademia di Pietroburgo, e parecchi altri. I più de'prefati dipinti gli erano stati ordinati dal re. La *Morte di Leonardo da Vinci* e *Meleagro*, furono copiati in tappezzerie nei *Gobelins*. Gli ultimi due cui ha dipinti, sono: *Diana che cerca il giovane Adone, e che non osa scegliere fra i due fanciulli cui Venere le presenta, per timore di prendere Amore*; e *Dagoberto I che dà gli ordini per la costruzione della chiesa di san Dionigi*, quadro destinato alla nuova sagrestia di tale chiesa. Rammentar si potrebbero ancora di Ménageot parecchi dipinti di grande merito, e, fra gli altri, una *Natività*, per l'altar maggiore della chiesa di Nenilli; e la *B. Vergine degli Angeli*, quadro collocato nella *Madonna del Monte*, a Vicenza, di cui fece dono alla città per gratitudine della buona accoglienza fattagli dai suoi abitanti, mentre dimorava fra essi. Ménageot ammirava con entusiasmo le grazie e la bellezza dovunque la natura del pari che l'arte gliene presentavano l'imagine; egli dipinse sè stesso in quasi tutti i lavori usciti dalla sua matita o dal suo pennello. Essi hanno l'espressione di dolcezza e di grazia, che si scorgeva nel suo carattere. Dotato di felicissimo naturale e di squisita sensibilità, Ménageot assunse facilmente il tuono e le maniere delle società distinte in cui per tempo venne ammesso; ed il gusto che in esse concepì per tutto ciò che è gentile e dilicato, contribuì forse quanto i suoi studj allo svilupparsi del suo talento. Ei lo mostrò specialmente con vantaggio a Roma allorchè vi comparve col nome di direttore dell'accademia di Francia. Il cardinale de Bernis, allora ambasciatore, non fu tardo a prezzarlo, ed a mostrargli una particolare benevolenza. Siccome pittore, sarà sempre commendevole per l'avvedutezza delle grandi sue composizioni, per la purezza del disegno, per l'arte ne' panneggiamenti, per l'armonia del colorito, per l'espressione e nettezza del soggetto, ma soprattutto per la grazia cui seppe spargervi. Pochi de' suoi confratelli conobbero più profondamente di lui la verità del detto di Orazio che la pittura pareggia colla poesia; quindi egli applicò, alle più ingegnose allegorie, tutta l'arte dell'ingegno e le gradazioni del sentimento. Ora lo Studio fermar vuole il Tempo, o l'Invidia persegnita la

Fama: ora l'Amore semina fiori sulla falce del tempo: l'Amicizia offre ghirlande alle Grazie: la Speranza nutre l'Amore, o mostra all'uomo la gloria e l'immortalità. Tali soggetti tutti, e molti altri su cui ha lavorato de'quadretti o de'graziosi schizzi, ricordano sovente Ovidio e l'Albano. Ménageot aveva fatto uno studio profondo della poesia antica, della mitologia e della storia nelle parti di esse concernenti la sua arte. I lumi che attingeva nelle sue relazioni coi membri più celebri dell'accademia delle iscrizioni, e particolarmente col dotto La Porte du Theil, suo amico, hanno contribuito a dare ai suoi grandi quadri quel carattere di verità e d'esattezza in fatto di fogge di vestire, che si pregevoli li rende. Ménageot è morto ai 4 d'ottobre 1816. Quest'articolo è tratto, la maggior parte, da una notizia premessa al catalogo fatto per la vendita de'suoi quadri.

L—P—E.

MENAGER. *V.* Mesnager.

MENAHEM. *V.* Manahem.

MENANDRO, celebre poeta comico greco, figlio di Diofite e d'Egisistrata, nacque ateniese nel borgo odema di Cefisia, e non sulle sponde del Cefiso, come dice Poinsinet de Sivry, in una *Vita* di tale poeta, cui ha premessa alla sua traduzione di alcuni frammenti di Menandro. La sua nascita è posta sotto l'anno 2.° della CIX.ª olimpiade (342 prima dell'era nostra), e la sua morte, verso il 3.° anno della CXXII.ª olimpiade (290 prima dell'era stessa). Aveva quindi vissuto soltanto cinquantadue anni. In sì limitata corsa acquistò egli una gloria immortale, quanto la lingua che fu abbellita e perfezionata co'suoi scritti, e compose un numero prodigioso di commedie, nell'epoca in cui l'arte, divenuta più difficile e più regolare, esigeva, per parte degli autori drammatici, più sfoggio d'imaginazione, più rispetto per le convenienze, più gusto, decenza e verità. Alcuni autori fanno ascendere a centotto o centonove il numero dei drammi cui produsse sulla scena. Apollodoro, nelle sue Cronache, non ne annoverava che centocinque; e dee preferirsi sempre il calcolo più moderato. Menandro però aveva in oltre composto diverse *Lettere*, indirizzate al re Tolomeo-Sotero, e varj *Discorsi* in prosa sopra differenti soggetti; e Quintiliano non combatte l'opinione che gli attribuiva parecchie *Aringhe*, pubblicate sotto il nome di Carisio. Tanti lavori accumulati in una vita sì breve, provano che Menandro era dotato, al più alto grado, di quella facoltà brillante che forma il più incontrastabile carattere di un sommo ingegno, il dono di produrre; e possiamo accogliere senza esitazione la testimonianza che di sè stesso faceva, a detta d'un antico chiosatore, che, *allorquando compiuto aveva il disegno d'un dramma, benchè non ne avesse ancora scritto un solo verso, si reputava giunto al termine del suo lavoro.* Le stesse opere di cui la sola enumerazione giustifica a'nostri occhi la fama di Menandro, spiegano altresì le poche particolarità che gli antichi ci trasmisero intorno alla sua vita. Un'esistenza da tante opere contrassegnata dev'essere stata poco fertile d'avvenimenti; e ad eccezione delle disgrazie che provò nel suo arringo letterario, sembra che la sua vita scorresse tranquillamente immune dalle procelle, da cui tormentata è troppo spesso quella dei letterati che hanno più ambizione che vero ingegno. Ricercato da sovrani quali, non contenti di chiamar presso di loro per mezzo di ambasciatori, gl'inviarono navi da guerra per trasportarlo, ebbe la saggezza di anteporre, alle carezze ed

alla corte di Demetrio Poliorcete e di Tolomeo-Sotero, il soggiorno della sua patria, e la stima sì lusinghiera degli Ateniesi, quantunque a tanti capricci e pentimenti soggetta. Non godè che otto volte del piacere di vedere le sue opere coronate dal suffragio de'giudici del teatro; e siccome il nobile orgoglio che non va mai disgiunto da'talenti superiori, è meno soddisfatto dal trionfo più legitimo, che scoraggiato dalla più leggera ingiustizia, così non è da stupire che tale lunga serie di disgrazie, tali moltiplici pretermissioni d'un uomo di tanto ingegno, sacrificato a rivali oscuri, abbiano dovuto riempiere di segrete amaritudini una vita sì onorata e sì luminosa fuori. Si partecipa del dispetto e dell' indignazione di Menandro, quando si legge in Aulo-Gello, che, incontrando un giorno Filemone, quello che con le sue cabale gli rapiva frequentemente la palma del merito e gli applausi popolari, gli disse con lealtà de'prischi costumi: » E non arrossisci, o Filemone, ogni » volta che vieni dichiarato mio vin» citore? " Debole compenso del talento umiliato, il quale non può attendere che dalla giustizia d'una posterità straniera e lontana, quanto sarebbe sì dolce d'ottenere dal proprio paese e dal proprio secolo! Menandro fu altronde esposto a tutte le contrarietà cui l' invidia suscita agli uomini sommi. Fu accusato di plagio, espediente comune di coloro ai quali non si può rubar nulla, e che si vendicano in tale guisa della loro inettitudine, supponendola in altri. Un certo Cecilio affermò che Menandro trascritto avesse da un capo all'altro una commedia d'Antifane, di cui mutato aveva soltanto il titolo d'*Augure* in quello di *Superstizioso*: come se simili latrocinj avessero potuto occultarsi un solo istante nella grande luce del teatro alla malignità attenta d'un intero popolo di rivali! Un gramatico, di nome Latino, aveva composto *sei libri* dei furti di Menandro, ad esempio di un certo Filostrato d'Alessandria, il quale aveva scritto del pari un grosso trattato sui plagi, com'ei li chiamava, di Sofocle. Sì fatte accuse, ognora riprodotte ed ognora dispregiate, non possono soddisfare che l'invidia da cui sono suscitate. Menandro usò certamente, siccome confessa un antico e giudizioso critico, del diritto incontrastabile dei sovrani intelletti, d'appropriarsi il pensiero altrui, improntandolo al proprio conio; e non è vero che abbia rubato a'suoi predecessori, poichè non ha potuto che abbellirli. La natura che aveva ornato Menandro di tutti i doni dello spirito, si era mostrata, a quanto sembra, più severa verso la sua persona; era losco, e se si può avere molta credenza in un' imagine che il rappresenta negli ultimi suoi anni, è d'uopo, rimirandolo, pensare all'eccelso suo talento, per far grazia al suo aspetto. Ebbe nondimeno una passione vivissima per le donne; e tale passione divenne, come il suo talento, la sorgente de'suoi trionfi, non meno che delle sue disgrazie. L'amore fu l'anima delle sue opere; lo dipinse sotto tutte le forme, con tutte le sue delizie e tutti i suoi affanni. Il galante Ovidio ha osservato che *nessuna commedia di Menandro era senza amore*; ma non so se Ovidio meriti pari fede, allorchè soggiunge che, ciò non ostante, tale autore era posto senza pericolo tra le mani delle vergini; o, in altri termini, che » la madre ne prescriveva la „ lettura alla sua figlia ". I costumi greci erano certamente meno scrupolosi dei nostri; ma le burrasche dell'amore e la vita delle cortigiane, soli personaggi femminili cui Menandro potesse introdurre ne'suoi drammi, non erano probabilmente quadri fatti per essere presentati ad

un' imaginazione casta. Ingannato soveute dalle sue belle, Menandro si vendicò dei loro capricci mettendole sulla scena; ed i titoli soli di tre de' suoi drammi, *Taide*, *Glicera* e *Nannione*, che sono i nomi di tre celebri cortigiane, basterebbero per provare che il talento di Menandro non si lasciò dominare dal timore di ritrarre costumi ed imagini licenziose, quantunque il grave Plutarco affermi, in proposito delle prefate opere, che era fine di Menandro, esponendo nudamente simili vizj, di provocarne il biasimo, e d'inspirarne il disprezzo. Sappiamo troppo per nostra propria esperienza, che tale moralità è di rado il frutto che si ricava dagli amori del teatro; ed in Atene, come a Parigi, la scena infiammava certamente più passioni, che non ne correggesse. Comunque sia, non possiamo più presentemente apprezzare Menandro da questo lato, del pari che in ogni altro, se non se per mezzo delle testimonianze degli antichi. Il tempo ha distrutto l'intero suo teatro; e lo scarso numero dei frammenti rimasti, sono dovuti in generale all'attenzione scrupolosa dei gramatici e dei filosofi, i quali cercavano, in un sì esimio scrittore, autorità per la lingua e per la morale. È noto che Terenzio imitò Menandro, a segno di limitarsi non poco spesso a tradurlo; e Cesare dà un' idea assai magnifica dei talenti del secondo, chiamando Terenzio un semi-Menandro, *dimidiate Menander*. Non è però vero, come dice Laharpe, che noi conosciamo Menandro soltanto per le imitazioni del comico latino. Quantunque di lui non rimanga alcun dramma intero, anzi alcun frammento a bastanza considerabile perchè si possa giudicare del modo con cui formava un intreccio o svolgeva un carattere, possediamo almeno a bastanza frammenti scritti nella sua lingua originale, per essere in grado di valutare una delle parti più cospicue del suo talento, la versificazione ed il suo stile; e questa cosa Laharpe avrebbe dovuto dire. Menandro fu il *principe della nuova commedia*, cioè, allorquando le leggi d'Atene ebbero tolto ai poeti drammatici lo spediente sì facile delle calunnie, dei sarcasmi, delle personalità ingiuriose, delle avventure vere esposte sotto il nome e con la maschera di cittadini conosciuti, o anche sotto i nomi di personaggi imaginarj. Menandro divenne il creatore ed il modello d' un dramma ragionevole, in cui la censura de' vizj e de' traviamenti del cuore umano, non fu più esposta che in tratti generali, senza alcuna allusione a fatti particolari; la condotta dell'azione, sgombrata dalla presenza e dalle declamazioni del coro, potè ad un tempo cattivare l'attenzione più durevole, e soddisfare il gusto più severo; e lo svolgimento graduato de' caratteri, la progressione sempre naturale e sempre crescente della curiosità, lasciarono ad una grande distanza la tragedia pur essa, perfezionata dal sublime ingegno di Sofocle, ma sempre soggetta alla pompa dei cori ed a tutti gl' impedimenti del dramma lirico. La commedia di costumi e di carattere, quale la concepì e la fece Menandro, doveva dunque pochissimo differire dalla buona commedia moderna: i frammenti che rimangono, provano l'eccellente tenore e la squisitezza della sua dizione, la naturalezza e la verità del suo dialogo; ed aumenta vie più il rammarico che in noi desta la perdita delle sue opere, la circostanza, che, secondo un celebre critico, » contenevano la pittura più vera, più » spiritosa e più esatta dei costumi, » dello usanze o delle maniere del » suo secolo, quello dei primi successori d'Alessandro ". Menandro aveva sviluppato nella scuola di Teofrasto, suo maestro, quel talento d'osservazione, che lo pose nel prim'or-

dine, non pure degli autori comici, ma de'filosofi e dei moralisti. Più tardi, attinse nelle lezioni e negli esempli del poeta Alessi, e della mezzana commedia, quella festività vivace ed arguta, quella tornitura ad un tempo graziosa e maligna del pensiero, quella forza comica in fine, di cui Terenzio, suo imitatore, era sfornito, per giudizio di Cesare, e la quale condiva la morale col diletto. Sotto questo duplice aspetto, e particolarmente come moralista, piaceva egli a Quintiliano, il quale trovava nel suo teatro tutte le parti dell'oratore, e lo raccomanda soprattutto come un modello nell'arte sì difficile di far parlare, ad ogni personaggio, ad ogni età, ad ogni condizione della vita civile, la favella che le conviene. Pressochè ne'medesimi termini, ma in un modo ancora più sviluppato e più profondo, si esprime Plutarco a tale proposito, in un *Parallelo di Menandro e d'Aristofane*, il quale però non è che lo schizzo o il sommario d'un trattato più esteso rapitoci dal tempo. » Menandro, dice » Plutarco, o il suo abbreviatore, sa » adattare il suo stilo e proporziona- » re i sentimenti a tutti i suoi per- » sonaggi, senza trascurare il comi- » co, ma senza esagerarlo. Non per- » de mai di mira la natura; e la pie- » ghevolezza o flessibilità della sua » espressione non potrebb'essere sor- » passata. Si può dire che è sempre » uguale a sè stessa, e sempre diver- » sa secondo il bisogno; simile ad » un'acqua limpida, la quale, scor- » rendo tra disuguali sponde, ne as- » sume tutte le forme, senza detri- » mento della sua purezza. Scrive da » uomo di spirito, da uomo di buona » società: è fatto per esser letto, rap- » presentato, imparato a mente, per » piacere in ogni luogo ed in ogni » tempo; e non v'ha da stupire, leg- » gendo i suoi componimenti, che » sia stato tenuto per l'uomo del suo » secolo che si esprimesse con mag- » gior garbo, sia nella conversazione, » sia per iscritto ". In appoggio di tali elogi, i quali non potrebbero partire da una fonte ad un tempo più pura e più elevata, Plutarco ci fa sapere, in diversi luoghi de'suoi scritti, che i drammi di Menandro formavano l'ornamento delle feste private e delle domestiche radunanze; che si rappresentavano durante i conviti; che i commensali stavano più volontieri senza vino, che senza Menandro. Si recitavano altresì nelle scuole i drammi di Menandro; erano dessi il tema abituale ed il testo degli esercizj letterarj che i maestri proponevano ai lore discepoli. Ogni uomo ben educato doveva sapere tutto Menandro a memoria, per attestato di Dionigi d'Alicarnasso, e di Dione Crisostomo; e questi, tutti superando gli elogi dati a Menandro, lo preferisce senza esitare a tutta l'antica commedia greca. In tale guisa gli omaggi della posterità risarcirono amplamente il grande poeta di cui si discorre dell'ingiustizia dei suoi contemporanei; e quegli che si vide tanto di rado onorato degli applausi del teatro, come dice Marziale:

Rara coronato plausère theatra Menandro,

visse lungamente nella memoria di tutti gli uomini. Sarebbe inutile di fermarci più a lungo sopra elogi di cui non possiamo più al presente verificare che la menoma parte. Sarebbe ugualmente fuor di proposito il deplorare la fatalità che ci ha privati delle opere d'un sì eccellente scrittore, opere che devono essere state sì diffuse su tutta la superficie del grande impero romano, e di cui la celebrità era passata fino alle estremità dell'Oriente, poichè lo storico arabo Abulfaradje parla di Menandro, e vanta le sue commedie. Se si volesse prestar fede alla testimonianza d'uno di que'Greci i quali, nel secolo decimoquinto, empierono l'Italia ed il mondo intiero delle loro

eloquenti querele, il teatro di Menandro, che esisteva ancora a Costantinopoli in uno dei secoli che precedettero immediatamente il decimoquinto, sarebbe scomparso per l'inflessibile severità dei vescovi, nemici troppo rigorosi de'ludi scenici e delle pitture voluttuose presentate da Menandro. Ma qualunque sia la causa a cui attribuire la perdita delle sue opere, tale perdita, mai sempre deplorabile, non potrebb'essere probabilmente mitigata che dalla speranza, già più d'una volta delusa, che forse tale tesoro, sepolto in un angolo ignorato del mondo o sotto le rovine di città distrutte, uscirà quando che sia di sotto alle macerie della veneranda antichità. Menandro visse cinquantadue anni, come più sopra fu detto, e terminò la sua corsa nell'an. 290 avanti G. C., siccome attesta un'iscrizione greca della *Raccolta* di Grutero. Quanto al genere della sua morte, non ci viene additato con alcuna certezza, che da un chiosatore d'Ovidio, il quale applica a Menandro questo verso del poema d'*Ibi*:

Comicus ut periit, medils dum nabat in undis,

ed aggiunge che Menandro si annegò bagnandosi nel porto del Pireo. Gli Ateniesi gli eressero, non lungi di là, sulla pubblica via una tomba vicina al cenotafio d'Euripide; e Pausania, il quale viaggiava in Grecia nel secondo secolo dell'era nostra, vide ancora tale tomba, nonchè la statua di Menandro collocata nel teatro d'Atene, fra quelle di Sofocle, d'Eschilo e d'Euripide. Tal è la fatalità annessa sovente ai destini degli uomini celebri, che le sembianze di Menandro sieno state salvate dall'obblio, di cui i suoi scritti sono divenuti la preda. Una statua di tale grand'uomo, che ha lunga pezza ornato il museo di Parigi, e che poi è ritornata, con gli altri trofei delle vittorie francesi, all'antica sua stanza in Vaticano, è probabilmente, secondo l'ingegnosa conghiettura di Visconti (*Museo Pio-Clementino*, tomo III, pag. 15, ed *Iconografia greca*, tomo 1, pag. 89), quella stessa che Pausania aveva veduta in Atene. Un'altra picciola effigie in iscudo, riprodotta dal prefato illustre antiquario, dietro la scorta di Fulvio Ursino e Giovanni Fabro, offre parimente le sembianze di Menandro; ed un marmo del museo di Torino, il quale presentemente non è altro che un fusto d'ermete, pieno d'iscrizioni in suo onore, serbava la stessa imagine. Gli scritti degli antichi ricordano i titoli di circa *cento* de' suoi drammi (1). Del pari dalle citazioni frequenti di Menandro, che si trovano sparse nelle loro opere, si desume la cognizione certa di parecchi frammenti di tale poeta. Enrico Stefano, Guglielmo Morell, e soprattutto Ertelio ed Ugo Grozio, tolsero a raccorre tali *Frammenti*, e li pubblicarono corredati d'una traduzione latina. Si trovano uniti nell'edizione dei *Poetae graeci minores* (p. 486-493), pubblicata da Rad. Winterton, Cambridge, 1652; e nella raccolta intitolata, *Sententiae insignes graecorum quinquaginta comicorum*, ec., d'Ignazio Albani, Brescia, 1612, in 12. La raccolta più compiuta fino ad ora, è stata pubblicata da Giovanni Leclerc, col titolo: *Menandri et Philemonis reliquiae quotquot reperiri potuerunt, graece et latine, cum notis Hugonis Grotii et Johannis Clerici, qui etiam novam omnium versionem adornavit, indicesque adjecit*, Amsterdam, 1709, in 8.vo. Tale edizione suscitò una delle più aspre guerre di penna da cui la repubblica letteraria fosse an-

(1) Vedine il catalogo nella *Biblioteca attica* di Meursio, e soprattutto nella *Biblioteca greca* di Fabricio, ediz. di Harlès, tom. II, pagine 460-469.

cora stata afflitta. Bentley, Burmann, G. Gronovio, Cornelio di Pauw, ed altri critici di minore autorità, versarono rivi d'inchiostro e di bile in tale lunga e violenta controversia, di cui la storia ci condurrebbe troppo lontani (1). Aggiungeremo solo che l'edizione più recente e più corretta, ma non la più compiuta dei *Frammenti* di Menandro, si trova nei *Poetae graeci gnomici*, di Brunck, Strasburgo, 1784, in 8.vo, p. 189-194. La Porte du Theil, di cui il *Comentario sopra Eschilo* è rimasto manoscritto, per effetto di quell' eccessiva diffidenza con cui procedeva in tutti i suoi lavori, si era altresì particolarmente applicato a raccorre, a mettere in ordine ed a comentare i *Frammenti di Menandro*: le sue indagini gliene avevano fatto scoprire un rilevante numero di nuovi; e noi udimmo più volte da lui che aveva raccolto e ravvicinato una quantità sufficiente di tali preziosi avanzi, per essere in istato di ricomporre una commedia intera di *Menandro*. Ma s'ignora la sorte di sì fatto lavoro, e se sia destinato a veder mai la luce. — Alcuni frammenti di *Menandro* sono stati tradotti in francese da Lévesque, nel volume della *Raccolta dei moralisti antichi* (Parigi, Didot maggiore, 1782, in 12), intitolata: *Caratteri di Teofrasto e Pensieri morali di Menandro*, p. 141-153. Ma Harlès, che cita tale versione (2), ha omesso o ignorato la traduzione di un più rilevante numero di frammenti, pubblicata da Poinsinet de Sivry, in seguito al suo *Teatro d' Aristofane* (Parigi, 1784, in 8.vo, tomo IV, pagine 261-283), e preceduta da una *Vita di Menandro*, tanto male concepita quanto le note e le osservazioni che corredano tale traduzione. — L'*Epistola a Glicera*, inserita sotto il nome del poeta Menandro, tra le *Epistole d'Alcifrone*, è ora pienamente conosciuta per opera di questo e non di Menandro; essa è nell'edizione di Bergler, lib. II, ep. 4, p. 242, 273. — Furonvi parecchi personaggi celebri nell'antichità, del medesimo nome di *Menandro*, tra gli altri un poeta della vecchia commedia, mentovato da Suida. Harlès che ha annoverato ventun Menandri, no ha omessò un ventesimo secondo, cho non è certamente il più oscuro di tutti; è desso Menandro, re greco della Battriana, uno dei successori d'Eutidemo. Si consulti, intorno a questo principe, l'articolo che gli ha dedicato Visconti nella sua *Iconografia greca*, seconda parte, cap. XVII, §. 2.

R. R.

* Un'opericciuola *De Encomiis* attribuita ad un Menandro greco, non isfuggì di veduta a'nostri volgarizzatori del secolo XVI, potendosi qui ricordare: *L'aureo metodo, il qual insegna a far orazioni a'Principi* ec., trad. dal greco da Andrea Londano napolitano, senza data (ma 1553) in 4.to. Venne questa versione mal accortamente da alcuno attribuita a Luigi Leompardi, ma questi altro non è che lo scrittore della lettera anteposta al libricciuolo, con cui egli, in data di Padova 13 giugno 1553, lo indirizza allo stesso suo autore Andrea Londano, da cui ottenuto aveva il manoscritto in dono.

G—B.

MENANDRO-PROTETTORE (1), scrittore e storico bizantino, così chiamato dall' impiego che aveva nella guardia imperiale, nacque in Eufrata, e fioriva verso la fine del sesto secolo, sotto il regno di Maurizio. Aveva un fratello nominato Erodoto, il quale s' applicava allo studio

(1) Si consulti anche, per più ampie particolarità in tale proposito, Harlès, opera citata più sopra, p. 457-459.

(2) *Bibliotheca graeca*, t. II, p. 469.

(1) Si può consultare su tale dignità i *Glosarj* di Ducange.

delle leggi e frequentava le lezioni dell'accademia; quanto a lui non amava che le corse dei carri, le danze ed i giuochi delle pantomime. Per altro, acquistando più sperienza, sentì la necessità d' istruirsi. Ricercò da principio le opere dei poeti; ed egli stesso narra come vi trovava tanto diletto, che passava le notti a leggerli. Studiò in seguito la storia, e divisò di scrivere quella del suo tempo. Ne aveva lasciato otto libri, i quali comprendevano la serie degli avvenimenti dall'anno 559, in cui Agazia finisce (*V.* tal nome), fino alla morte di Tiberio II, nel 582. Se ne leggono de' frammenti non poco lunghi nel Libro delle ambasciate (*Legationum eclogae*), attribuito a Costantino Porfirogenita. Tale libro è stato pubblicato da Davide Haeschelio, Augusta, 1603, in 4.to, ed in seguito da G. Meursio (*V.* Costantino); ma la miglior edizione è quella che ne ha pubblicata il p. Labbe nel *Protrepticon de scriptor. Byzantinis*, Parigi, 1648, in fogl., con la traduzione latina, le note di C. Canteclair (1), e quelle di Enrico di Valois. Se ne trova una traduzione francese nel t. III della *Storia di Costantinopoli*, del presidente Cousin. Quanto rimane della *Storia* di Menandro, basta per farne deplorare la perdita; si riconosce dovunque uno scrittore esatto, imparziale e giudizioso. Alcuni sunti di questo storico fanno parte dei frammenti dell'antichità, scoperti nel 1820, nella biblioteca del Vaticano, da Mai.

W—s.

MÉNARD (Francesco), nato a Stellenworf, nella Frisia, l' anno 1570, si recò ad abitare Poitiers, dove fu prima professore d'umanità, poi di diritto; ottenne una pensione da Luigi XIII, e morì nel 1623. È conosciuto per le opere seguenti: I. *Regicidium detestatum, quaesitum, praecautum*, Poitiers, 1610, composto in occasione della morte d'Enrico IV. In tale opera, piena d'un'erudizione singolare, distingue i Galli dai Francesi, ed afferma che gli Angomosini appartengono ai primi, popolo feroce e barbaro. Per tale supposizione, li rende tutti complici del delitto del loro compatriotta Ravaillac. Ma trovarono fra essi dei vendicatori, soprattutto Vittore de Thouard, che pubblicò la sua *Apologia pro Franco-Gallis*, di cui la violenza contro Ménard non potè essere scusata che dall'atroce ingiuria che il dottore di Poitiers aveva fatta a'suoi compatriotti; II *Orationes legitimae*, Poitiers, 1614, in 8.vo. Sono dissertazioni oratorie sopra diversi argomenti. La prima è dottissima, imaginosa, e d'uno stile elegante; essa tende a stabilire il paradosso, che la ceremonia praticata dai Druidi per cogliere ogni anno la ghianda di quercia, era il simbolo della giurisprudenza; III *Disputationes de juribus episcoporum*, Poitiers, 1612, in 8.vo; esse danno a divedere una cognizione assai estesa del diritto civile e canonico; IV *Note* sulla vita di *santa Radegonda*, e sulla *Regola di san Cesario*, pubblicate da Carlo Pidoux, Poitiers, 1621.

T—n.

MENARD (D. Nicolò-Ugo), dotto benedettino, è il primo che abbia fatto rivivere il gusto de' buoni studj nella congregazione di san Mauro. Nacque a Parigi, nel 1585, di Nicolò Menard, segretario della regina Caterina de Medici, e che morì presidente della zecca. Compiuto ch'ebbe il corso di filosofia, vestì l'abito religioso a s. Dionigi, nel 1608, studiò in seguito la teologia, ed ottenne il grado di baccellie-

(1) Carlo Canteclair (*Cantoclarus*) morì a Parigi, nel 1620, decano dei referendarj. Era dottissim' uomo; oltre la traduzione del *Libro delle ambasciate*, si conosceva un suo *Historiarum a pace constituta, anno 1598, liber primus*, 1616, in 4.to. Di tale storia farsi doveva un'edizione che non è comparsa.

re in Sorbona. Imparò in pari tempo il greco e l'ebraico, onde poter leggere i testi sacri, e fece rapidi progressi in quelle due lingue. Terminati ch'ebbe gli studj, gli fu commesso di predicare, ed incaricato venne di tener conferenze a s. Sulpizio. Rammaricato del rilassamento che si era introdotto nella maggior parte delle case del suo ordine, andò ad abitare Verdun, e vi abbracciò la riforma istituita dal p. Desiderio di Lacour. I suoi superiori gli affidarono in seguito l'insegnamento della teologia; ma appena aveva incominciato le sue lezioni, che fu richiamato a Parigi, onde vi professasse la rettorica nel collegio di Cluni. Si disimpegnò di tale impiego per quindici anni con una voga sempre crescente, che attirava allo sue lezioni una folla di uditori stranieri. Le sue infermità avendogli fatto desiderare un successore, si ritirò nell'abazia di s. Germano dei Prati, dove, libero da ogni cura, divise il tempo tra la preghiera e lo studio. La memoria del p. Menard era prodigiosa: non dimenticava nulla di quanto aveva letto; ed il dotto p. Sirmond, suo amico, diceva che trovava in lui una biblioteca. Alla cognizione più estesa delle antichità ecclesiastiche, accoppiava un criterio squisito; ma le sue virtù superavano il suo sapere. La sua pietà illuminata, la sua modestia, l'inesauribile sua carità, l'avevano reso l'oggetto dell'ammirazione de'suoi confratelli. Temeva però la morte, la mirava con ispavento, e desiderava con ardore di non essere ridotto ad attenderla lungamente. Tale voto fu esaudito; sorpreso da una colica violenta, spirò in capo ad alcune ore, ai 21 di gennajo 1644. Le sue opere sono: I. *Martyrologium ordinis s. Benedicti, duobus observationum libris illustratum*, ec., Parigi, 1629, in 8.vo. È il martirologio d'Arnoldo Wion, arricchito di note e d'osservazioni assai ampie; II *Concordia regularum, auctore s. Benedicto, Aniano abbate, nunc primum edita ex bibliotheca Floriacensis monasterii, notisque et observationibus illustrata*, ivi, 1638, in 4.to (*V.* san Benedetto d'Aniana). Le note sono piene d'erudizione; III *D. Gregorii papae cognomento Magni liber sacramentorum, nunc demum correctior et locupletior editus ex Missali Mss. s. Eligii*, ec., ivi, 1642, in 4.to. Le note sono erudite. Il p. Dionigi di Sainte-Marthe lo ha inserite nel terzo tomo della sua edizione di s. Gregorio. Del rimanente, il p. Lecointe ha provato che il Messale dato in luce dal padre Menard non è che il compendio di quello che Francowitz aveva pubblicato nel 1577, quantunque il p. Menard lo stimasse più antico; IV *De unico Dionysio areopagita Athenarum et Parisiorum episcopo, adversus J. de Launoy diatriba*, ivi, 1643, o, con nuovo frontespizio, 1644, in 8.vo. Il sentimento di Launoy ha prevalso; e la Chiesa seguita a distinguere san Dionigi l'areopagita dal vescovo di Parigi. Si possono vedere le nuove prove che ne ha addotte Fortia d'Urban nella sua *Memoria sulla storia dei Celti*, Parigi, 1807, p. 29 e seguenti. Fu il p. Menard che scoperse nella biblioteca di Corbia l'*Epistola di s. Barnaba*; e si accingeva a darla in luce quando morì. Il suo confratello il p. d'Achery si assunse di pubblicare tale documento, a cui premise l'elogio dell'editore, Parigi, 1645, in 4.to (*V.* d'Achery). Si può consultare la *Bibliot. critica* del p. Lecerf, le *Memorie* di Niceron, t. XXII, e la *Storia lett. della Congregazione di san Mauro*, del p. Tassin.

W—s.

MÉNARD (Claudio), storico, nato in Angers nel 1580, d'una buona famiglia di toga, si diede al foro, ed ottenne una carica di luogotenente generale della prevosteria. Avendo avuta la disgrazia di

perdere sua moglie, rinunziò l'impiego e volle appartarsi dal mondo: i suoi amici lo dissuasero dall'entrare in un chiostro; ma si fece ecclesiastico, e si segnalò per zelo dell'antica disciplina, cui contribuì a ristabilire in diversi monasteri. S'applicò altresì alla ricerca delle antichità della sua provincia, e con tanto buon successo, che Menagio, suo compatriotta, lo chiama il *padre della storia d'Angiò*. Ne visitò le biblioteche e gli archivj, donde trasse parecchie scritture di somma importanza. Ménard morì, ai 20 di gennajo 1652, in età di 72 anni. Come editore, andiamo a lui debitori delle opere seguenti: i *Due primi Libri* di sant' Agostino contro Giuliano, Parigi, 1617, in fogl. o in 8.vo. — *S. Hieronymi indiculus de Haeresibus Judaeorum*, ivi, 1617, in 8.vo. La *Storia di san Luigi*, per Joinville, ivi, 1617, in 4.to. Ménard pubblicò tale storia dietro la scorta d'un manoscritto cui aveva scoperto a Laval; vi aggiunse diverse poesie latine, dello stesso tempo, ancora inedite, e varie note in cui mostra molto criterio e molta erudizione (*V.* Joinville). L'edizione di Ménard ha servito per base a quella di Ducange, che vi ha conservato le sue note ed osservazioni. — La *Storia di B. Duguesclin*, ivi, 1618, in 4.to. È la traduzione litterale in prosa del *Romanzo* di Cavelier o Cuviliers, fatta da un autore incerto, l'anno 1387: Ménard vi ha fatto alcune aggiunte; ma non ha toccato lo stile, di cui confessa però che la rozzezza è tale che un mediocre orecchio non potrebbe sopportarla senza nausea (*V.* Duguesclin. — *Itinerarium B. Antonini martyris, cum annotationibus*, Angers, 1640, in 4.to. Questo sant'Antonino era di Piacenza. L'Itinerario, che porta il suo nome, è stato inserito nei *Prolegomeni* del tomo II degli *Acta Sanctorum*, mese di maggio. Le altre opere di Ménard sono: I. *Ricerche e Parere sul corpo di s. Giacomo Maggiore*, Angers, 1610; vi sostiene, contro l'opinione generale, che le reliquie di tale sant'apostolo sono conservate nella chiesa san Maurillo d'Angers: tale pretensione ha dato origine ad un componimento in versi piuttosto faceto, inserito nel *Diz.* di Moreri, ediz. del 1759; II *Querela apologetica, per Monsieur d'Angers* (Carlo Miron), ivi, 1625, in 8.vo. Si troveranno diverse particolarità sulla contesa che esisteva tra il vescovo d'Angers ed il suo capitolo, nella *Bibl. stor. di Francia*, numero 10408 e seg.; III *Disquisitio novantiqua Amphitheatri Andegavensis Gromanii*, ivi, 1638, in 4.to, lat. franc. È una dissertazione sul campo romano di cui si vedono vestigia a Doué. Ménard ha lasciato, in manoscritto, una *Storia d'Angiò*, con una Raccolta d'elogi degli uomini illustri di quella provincia, di cui Menagio ed il p. Lecointe desideravano la pubblicazione. Si cita altresì una sua *Storia dell'ordine della mezza luna*, conservata nella biblioteca reale di Parigi, nella raccolta dei manoscritti detti di Baluzio. Il ritratto di Ménard è stato intagliato, in 4.to. Nelle *Tavole della Bibliot. stor. di Francia*, Cl. Ménard, prete, è distinto per errore da Cl. Ménard, luogotenente generale della prevosteria.

W—s.

MÉNARD (Giovanni de la Noé), prete e teologo, nacque a Nantes, ai 23 di settembre 1650, di Luigi Ménard, scabino di quella città, ed accoppiò al suo nome quello di sua madre, m.lla de la Noé. Frequentò prima il foro, e difese cause a Parigi ed a Nantes; ma abbandonò in seguito tale professione per iscrupoli di coscienza, entrò, l'anno 1675, nel seminario di san Maglorio, e prese lezioni dal dotto Thomassin. Fu ordinato a Parigi; e si durò fatica a persuaderlo a farsi consacrar prete: voleva per umiltà rimanere diacono.

Tornò in seguito nella sua diocesi, dove gli vennero proferti varj benefizj cui rifiutò: il cardinale di Noailles lo propose, dicono, al re pel vescovado di Saint-Pol de Léon; ma la nomina non avvenne. L'abate Ménard si contentò sempre del suo patrimonio, di cui non si riserbava che la minor parte, donando il restante ai poveri. Ritirato nella comunità di san Clemente (a Nantes), vi teneva conferenze ecclesiastiche, e fu creato direttore del seminario; impiego cui esercitò per trenta e più anni, e nel quale giovò grandemente alla diocesi. S'applicava in oltre ad opere di carità fuori, ed alla conversione dei protestanti. Nantes gli deve l'istituzione d'una casa del *Buon Pastore*, per le penitenti. Aveva grande riputazione di pietà e di zelo, e morì nell'esercizio di tali virtù ai 15 d'aprile 1717. Le sue esequie furono osservabili per l'affluenza dei fedeli, e per le testimonianzo di rispetto verso la sua memoria. La sola opera dell'abate Ménard, che sia venuta in luce, è il *Catechismo di Nantes*, che ha avuto diverse edizioni, e che è stato approvato da alcuni vescovi. L'autore aveva altresì scritto un Trattato sull'usura, e delle Conferenze sui doveri della vita cristiana ed ecclesiastica; ma tali opere sono rimaste manoscritte. Comparve, nel 1734, una *Vita di M. de la Noë Ménard*, Bruxelles, in 12, di 238 pag.: tale vita composta dall'abate Gourmeaux, paroco di san Luigi, a Gien, grande partigiano dei miracoli del diacono Pâris, non potè ottenere di comparire con approvazione, a motivo dello spirito secondo il quale fu scritta; e l'autore fu esiliato nell'Alvernia. Tesseva la storia del culto di la Noé Ménard, e la relazione dei miracoli operati, diccvasi, al suo sepolcro: il culto ed i miracoli sono alquanto dimenticati in presente. L'abate Ménard aveva accettato la *Bolla Unigenitus*, nel 1714; si appellò in seguito nella prima commozione degli animi che seguì dopo la morte di Luigi XIV, e non ha avuto il tempo di ritrarsi da tale passo.

P—c—t.

MÉNARD (Leone), antiquario, nato a Tarascona nel 1706, studiò nel collegio dei Gesuiti a Lione; si dottorò in legge nell'università di Tolosa, e successe a suo padre nell'impiego di consigliere nel presidiale di Nîmes. I doveri che gl'imponeva tale carica non iscemarono il suo ardore per la ricerca delle antichità. Deputato nel 1744, a Parigi, per gli affari della sua compagnia, visse in quella città in mezzo ai dotti, i quali gli diedero consigli ed incoraggiamenti. Poi ch'ebbe raccolto i materiali di cui aveva d'uopo per la storia di Nîmes, tornò a Parigi, a terminare tale opera, di cui la voga lo fece annoverare, nel 1749, tra i membri dell'accademia delle iscrizioni. I magistrati d'Avignono, avendolo invitato ad occuparsi della storia di quella città, egli vi si recò nel 1762, e vi passò due anni visitando gli archivj, ed estraendo tutti i documenti che dovevano servire di prove all'opera sua. Reduce a Nîmes, vi fu accolto con somma distinzione, e tornò a Parigi, indebolito già da una malattia di languore, di cui morì il primo d'ottobre 1767. Ménard era sommamente assiduo alle sessioni dell'accademia; ed ha pubblicato nella raccolta di tale società un numero grande di Dissertazioni tra le quali citeremo: *Memorie sull'arco trionfale della città d'Orange* (tom. XXVI); sull'origine della bella Laura (tom. XXX); sulla posizione, l'origine e gli antichi monumenti d'una città della Gallia narbonese, chiamata *Glano* (t. XXXII); sopra alcuni antichi monumenti del Contado venosino (ivi). L'opinione esposta in quest'ultima memoria, o conforme a quella concernente l'arco trionfale d'Orange, è stata combattuta da Fortia d'Urban, nell'Arte

di verificare le date prima di G. C., all'articolo della storia romana. Ménard ha altresì scritto: I. *Storia dei vescovi di Nîmes*, ec., Aja (Liene), 1737, 2 vol. in 12: è stata rifusa nella storia di quella città; II Gli *Amori di Callistene e d'Aristoclea*, Aja (Parigi), 1740, in 12; ristampati con aggiunte, nel 1765, con questo titolo: *Callistene*, e il modello dell'amore e dell'amicizia. L'autore aveva attinto l'idea di tale romanze in Plutarce; III *Costumi ed usanze dei Greci*, Lione, 1743, in 12. Tale epera, piena di ricerche curiose, è divisa in quattro parti nelle quali Ménard tratta della religione dei Greci; della ferma del loro geverne; delle scienze e delle arti da essi coltivate, e finalmente dei loro usi domestici; IV *Storia civile, ecclesiastica e letteraria della città di Nîmes*, Parigi, 1750-58, 7 vol. in 4.to, fig.: epera dettissima, ed alla quale non si può dar altra taccia che d'un' eccessiva prolissità; V *Confutazione del sentimento di Voltaire sul Testamento politico del cardinale di Richelieu*, 1750, in 12 (*V.* Foncemagne e Richelieu). Ménard ha pubblicato col marchese d'Aubais: *Documenti staccati per servire alla storia di Francia*, Parigi, 1759, 3 vol. in 4.to. I documenti in tale raccolta contenuti si estendono dal 1546 al 1653: sono corredati di note erudite, piene di ricerche sepra le persone, i luoghi, le date, ec.; perciò tale raccolta è sommamente stimata. Egli stava preparando un'edizione delle *Opere* di Fléchier, in 4.to; il prime volume, il selo che sia comparso, è precedute da una *Vita* di Fléchier, scritta da Ménard, ottima da consultare. L'*Elogio* di Ménard, per le Bean, è stato inserito nel tomo XXXVI delle *Memorie dell'accademia delle iscrizieni*; se ne trova nn sunte nel *Necrologio degli uemini celebri*, per l'anno 1770.

W—s.

MÉNARDIÈRE. *V.* Mesnardière.

MENCIO. *V.* Meng-Tseu.

MENCKE (Ottone), dotto filologe, nacque nel 1644, in Oldenburge, nella Vestfalia, d'uno dei primi negozianti di quella città. Terminato le studio delle umane lettere, andò a fare il corso di filosofia a Brema, e frequentò in seguite le principali università di Germania, cercando occasieni d'esercitare da per tutto l'infauste sue talento per la disputa. A Jena, ridusse al silenzie il suo competitore, ueme espertissimo in tale maniera di zuffe; e sì fatto piccolo trionfe incominciò la sua riputazione. Fu eletto, nel 1668, professore di merale nell'accademia di Lipsia, e tenne tale cattedra con molto gride. Fermò, alcun tempo dopo, il progetto d'un giornale destinate a diffondere in tutta l'Europa la cognizione delle opere che vi si pubblicano; e dopo di essere stato in Olanda e nell'Inghilterra, ende farsi dei corrispondenti, ne pubblicò, nel 1682, il prime volume, col titolo di *Acta eruditorum Lipsiensium* (1). Tale giornale ebbe uno spaccie fortunatissimo, e lo meritava per la chiarezza e l'esattezza delle esposizieni, la saggezza delle critiche, e pel grande numero di scritti curiosi che vi aggiungeva il detto editore. Le cure che impiegava in tale impresa, ed i deveri del sue impiego, tennero occupato il rimanente della sua vita. Morì d'apoplessia, ai 29 di gennaje 1707, in età di 63 anni. Oltre varie edizieni accresciute e migliorate della *Historia Pelagiana*, del card. Noris; del *Canon*

(1) Gli *Acta eruditorum Lipsiensium*, sono il primo giornale letterario comparso in Germania: la raccolta è di 117 o 119 volumi in 4.to; si troveranno i nomi di que' che vi hanno lavorato successivamente nella *Biblioth. literaria* di Struvio, tomo II, p. 824-34, e le diverse parti di cui è composta nel *Manuale* di Brunet, alla parola *ACTA*.

chronicus, di Marsham; degli *Annali* di Camden; della *Historia universalis*, di Boxhorn; dell'*Orbis politicus*, di Horn, con note, abbiamo di Mencke: I. *Micropolitia seu Respublica in Microcosmo conspicua*, Lipsia, 1666, in 4.to; II *Jus Majestatis circa venationem*, ivi, 1674, in 4.to; III *De justitia auxiliorum contra foederatos*, ivi, 1685, in 4.to; IV *Programma de origine domus Hohenzollerianae*, ivi, 1703, in 4.to; V *An recentiores Logici ideales dixeris*, ec., ivi, in 4.to; ma di tutte le opere di Mencke, quella che gli ha fatto più onore, è il *Giornale* già citato, cui pubblicò dal 1682 in poi, con una voga ognora crescente, e che ha durato per un secolo circa. Si possono consultare, intorno a tale dotto, le Memorie di Niceron, tom. XXXI, ed il Dizionario di Chaufepié.

W—s.

MENCKE (Giovanni - Burckhard), figlio del precedente, e non meno dotto di suo padre, nacque a Lipsia, nel 1674. Terminati gli studj, e presi i gradi di filosofia, visitò l'Olanda e l'Inghilterra, dove ottenne, dagli amici di suo padre, numerose testimonianze di benevolenza. Reduce a Lipsia, fu fatto professore di storia, con la facoltà di farsi supplire durante il tempo che avrebbe passato in Halle, dove andò a studiare il diritto: vi fu dottorato nel 1701, e tornò a prendere possesso della sua cattedra da cui lesse con molto grido. L'elettore di Sassonia, Federico-Augusto, re di Polonia, lo creò suo istoriografo, e gli accordò il titolo di consigliere privato, indi di consigliere aulico. L'eccesso della fatica alterò di buon'ora la sua salute; e morì, il primo d'aprile 1732, in età di cinquantott' anni. Mencke era membro delle società reali di Londra e di Berlino; ed ha il merito d'aver fondata la prima accademia istituita pel perfezionamento della poesia tedesca. Fino dal 1697, parecchi allievi del ginnasio di Görlitz si unirono a tale uopo sotto i suoi auspirj: seguitarono, in sua assenza, ad adunarsi, col nome di *Società di Gorlitz*, formarono una biblioteca comune nel 1717, e, avendo ammessi nuovi socj, lo scelsero di nuovo per presidente, ed assunsero il nome di *Società poetica tedesca*, di Lipsia. Cr. Clodio, pubblicò il transunto dei loro lavori (*V.* Clodio). Nel 1727 provò ad organizzarsi sul modello dell'accademia francese, e si fece chiamare *Accademia tedesca*: il presidente ne aveva data la direzione a Gottsched, di cui aveva agevolate le inclinazioni studiose, ed al quale aveva affidata l'educazione de' suoi figli (*V.* Gottsched). Mencke non poteva rimanere estraneo ad alcuna impresa letteraria d'un' utilità generale: continuò gli *Acta eruditorum* dal 1707 al 1732; e morendo incaricò suo figlio primogenito, Federico-Ottone, di proseguire la pubblicazione d'una raccolta si utile ai progressi delle lettere in Germania. Gli si deve il primo *Dizionario* (biografico) *dei dotti* (*V.* Joecher), e varie edizioni stimate delle *Lettere e Negoziazioni* di Sigismondo-Augusto, re di Polonia, ec. Lipsia 1703, in 8.vo (*V.* Sigismondo-Augusto); delle *Lettere e delle Poesie latine* d'Ant. Campani, ivi, 1707, in 12 (*V.* Campani); del *Medices legatus* di P. Alcionio, ivi, 1707, in 12 (*V.* Alcionio); del *Metodo per istudiare la Storia*, di Lenglet Dufresnoy, cui tradusse in tedesco, e di cui aumentò il catalogo. Altri suoi lavori sono: I. *Tesi, Dissertazioni, Aringhe accademiche* sopra argomenti interessanti: *De Augustorum et Augustarum consecratione ex numis*, 1694.—*De eo quod decorum est*, 1695.—*De Monogrammate Christi*, 1696. — *De eo quod placet*, 1697.—*De militiae et literarum connubio*, 1699 (ignota a Niceron). —*De viris toga et sago illustribus*, 1699. — *De causis bellorum inter*

eruditos, 1699. — *De eo quod justum est circa testimonium historicorum*, 1701. — *Schediasma de commentariis historicis quos Galli* MEMOIRES *vocant*, 1708, ec. Tutti i prefati scritti, in numero di 26, sono stati raccolti da Federico-Ottone Mencke, col titolo: *Dissertationes literariae*, Lipsia, 1734, in 8.vo, di 320 pagine; e vi premise una *Vita* di suo padre. A tale primo volume se ne aggiungono altri due, pubblicati lo stesso anno: uno intitolato, *Orationes academicae, maximam partem literariae*, in 8.vo, di p. 510: esso contiene 18 discorsi, aringhe o dissertazioni, di cui due *De charlataneria eruditorum*, ed una *De viris eruditis qui Lipsiam scriptis atque doctrina illustrem reddiderunt*. La seconda raccolta, intitolata, *Dissertationum academicarum .... decas*, in 8.vo, di 554 pag., contiene, oltre la vita dell'autore e la sua orazione funebre (*Oratio parentalis*), dieci dissertazioni, delle quali una *De graecarum et latinarum literarum in Misnia instauratoribus*; la settima (*De naevis Caroli V. imperatoris*), è diversa da quella che era già comparsa nella raccolta precedente (*Orat. acad.* num. 5), con lo stesso titolo; II *Poesie tedesche*, ivi, 1705, 1706, 1710, 4 vol. in 8.vo: sono state ristampate nel 1713, con un dialogo dell' autore della poesia tedesca e de' suoi diversi generi. I più dei componimenti di tale raccolta sono tradotti o imitati dal greco, dal latino, dall'italiano, dal francese e dall' inglese; Mencke l'ha pubblicata sotto il nome di *Philander von Lindec.*; III *De charlataneria eruditorum declamationes duae*, ivi, 1715, in 8.vo; terza edizione, aumentata, Amsterd. (Lipsia), 1716, in 8.vo; quinta (sesta) ediz., Amsterdam (Lipsia), 1747, in 8.vo. Questi due discorsi furono realmente recitati nell'università di Lipsia, uno ai 9 di febbrajo 1713, e l'altro ai 14 di febbrajo 1715. Lo scopo dell'autore è di additare le astuzie e gli artifizj che usano i falsi dotti per usurpare una riputazione di cui sono indegni. I ritratti non mancano d'aggiustatezza; ed il pubblico ne fece l'applicazione a certi dottori, che si unirono per chiedere la soppressione dell'opera: ma le loro querele non fecero che assicurarne lo spaccio (1). Fin dal 1716 ne comparvero due versioni tedesche; una terza, di gran lunga superiore alle altre, fu data in luce a Lipsia, 1791, in 8.vo. L'opera fu tradotta in olandese (1718), in inglese (17..), in ispagnuolo (1788). N'esiste una buona traduzione francese, corredata d'osservazioni critiche di diversi autori, Aja, 1721, in 8.vo picc. (2). A tale volume viene unita la *Critica della Ciarlataneria dei dotti*, 2 vol. in 12, attribuita dagli uni a Camusat, da altri a Coquelet o al lord Carle (*V.* CAMUSAT); IV *Bibliotheca Menckeniana*, Lipsia, 1727, in 8.vo, di mille e più pagine: è il catalogo dei libri che aveva raccolti il padre dell'autore, ed ai quali questi aggiunse un grandissimo numero di libri preziosi, ed una quantità di manoscritti inediti (*V.* GENESIO). Rese pubblica tale biblioteca per

(1) Non si potrebbe fare, dice d'Alembert nel Saggio sui letterati, un più cattivo libro con un miglior titolo. Tale severo giudizio è fondato, perchè l'opera non ha ordine, ed è imperfettissima. Vi si trovano molti fatti asseriti leggermente, e rapportati sopra semplici voci; ma le osservazioni critiche, di cui la traduzione francese è corredata, sono in gran parte impiegate a ristabilire la verità di certi fatti, ed a riempiere le lacune. Tali osservazioni sono veramente curiose, quantunque sovente prolisse. Deesi dire per altro, che, non ostante i suoi difetti, la *Ciarlataneria dei dotti* si legge con piacere come semplice raccolta d'aneddoti. Vedi le *Note* di Leschevin, sul *Capolavoro d' un incognito*, tomo II, p. 446.

(2) G. Dom. Mansi pubblicò un'*edizione* dell'opera di Mencke, con note, Lucca, 1726. Ag. Beyer ha inserito nelle *Memoriae historico-criticae libror. rariorum*, un capitolo intitolato: *Evangeli cosmopolitani notae ad Menckenium de Charlataneria eruditorum*. Le note di Beyer s'aggirano la maggior parte sopra dotti spagnuoli.

alcuni anni; ma la vendette nel 1728. Tale catalogo, compilato con molta diligenza, e terminato da una tavola per alfabeto ampissima, dei nomi d'autori, è ancora presentemente ricercato come una buon'opera di bibliografia: una prima edizione, meno ampia d'una quarta parte, pubblicata nel 1723, era stata esaurita in capo a due anni; V *Scriptores rerum Germanicarum praecipue Saxonicarum*, ec., ivi, 1728-30, 3 vol. in fogl.: raccolta importantissima d'opere pubblicate la maggior parte per la prima volta. Si troverà l'*Elogio* di G. Burck. Mencke, negli *Acta Eruditor. Lipsiens.* 1732; nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXXI, e nel *Dizionario* di Chanfepié.

W—s.

MENCKE (Federico-Ottone), figlio primogenito di Giovanni Burckhard, nacque a Lipsia nel 1708, e si mostrò degno di camminare sulle vestigia di suo padre e di suo avo. Poi che fatti ebbe eccellenti studj, ottenne, nell'età di diciassette anni, il grado di professore in belle lettere e filosofia, e viaggiò una parte della Germania, per visitare i dotti e le biblioteche. Successe a suo padre nella cattedra di storia dell'università di Lipsia, e fu decorato anch'egli del titolo di consigliere aulico del re di Polonia. Morì ai 14 di marzo 1754, d'un' idropisia occasionata da un' applicazione eccessiva allo studio. Era membro delle società reali di Londra e di Berlino, dell'accademia degli Arcadi di Roma, ec. Oltre la continuazione degli *Acta eruditorum*, dall'anno 1732, e buone edizioni della *Respublica jurisconsultorum* di Gennaro (*V.* questo nome) e delle *Opera selecta* d'Ant. Campani (*V.* tale nome), ha composto: I. *De vita, moribus, scriptis meritisque Hier. Fracastorii*, Lipsia, 1731, in 4.to; biografia assai stimata, piena di ricerche curiose; è poco comune; II *Bibliotheca virorum; militia aeque ac scriptis illustrium*, ivi, 1734, in 8.vo. Gio. Burckhard, suo padre, aveva pubblicato, nel 1708, sullo stesso argomento, una *Dissertazione* che fu base al suo lavoro; ma l'ha aumentata del doppio, e ne ha fatto, con le sue aggiunte e correzioni, una delle migliori compilazioni di tale genere: ella contiene 256 articoli o biografie particolari; III *Historia vitae inque literas meritorum Angeli Politiani*, ivi, 1736, in 4.to. È un eccellente scritto di storia letteraria; tale opera è ricercata e poco comune; IV *Specimen animadversionum in Basilii Fabri Thesaurum eruditionis scholasticae*, ivi, 1741, in 12; V *Miscellanea Lipsiensia nova ad incrementum scientiarum*, ivi 1742-54, 10 vol. in 8.vo: ciascun volume è diviso in quattro parti; l'ultimo solo, interrotto per la morte dell'autore, non ne contiene che tre. Tale raccolta racchiude un numero grande di curiosi scritti e di utilissime ricerche. Nel primo volume v'è la *Lista* delle opere fuggite all' attenzione di Maittaire; VI *Observationum linguae latinae liber*, ivi, 1745, in 8.vo: opera stimata. Lo *Specimen* num. IV qui sopra, n'era come il preambolo; VII *De hodierna literarum per praecipuas Europae cultioris partes facie et statu*; negli *Acta societ. lat. Ienensis*, tomo 2, pag. 3-19; VIII *De Romanorum veterum stipendiis militaribus, dissertatio*; in seguito all'edizione cui pubblicò, nel 1734, delle *Dissertationes literariae* di suo padre. Si trova una breve *Notizia* intorno questo dotto filologo negli *Acta eruditorum Lipsiensium*, anno 1755, e nella *Nuova Biblioteca germanica*, prima parte tomo XV.

W—s.

MENDANA de NEYRA (Alvaro), navigatore, nato in Ispagna nel 1541, passò nell'oscurità i primi anni della sua vita. Attirato nel Nuo-

vo Mondo al seguito di suo zio D. Pedro de Castro, governatore di Lima, sdegnò d'accrescere la sua facoltà mediante il commercio, e deliberò d'ingrandire i dominj del suo re, approdando a terre nuove. D. Pedro secondò le sue mire; e Mendana salpò dal Callao di Lima ai 10 di gennajo 1568. Noi non lo seguiremo nella sua corsa all'ovest, cui stimava essere stata di 1450 leghe. La scoperta di varie isole ricompensò la sua perseveranza; le colloca tra il 7° ed il 12° parallelo sud. La terra o l'isola di Guadalcanal, e le isole s. Cristoforo ed Isabella, sono particolarmente distinte. Dà a quest'ultima più di 200 leghe di circuito, 95 di lunghezza e più di 10 di larghezza. La prima messa detta nelle isole del grande Oceano Pacifico fu celebrata nell'isola Isabella. Gli abitanti sembravano un miscuglio di varie razze, gli uni color di bronzo, gli altri bianchi, ed alcuni neri come i negri dell'Africa. Convenne far loro guerra onde procacciarsi dei viveri; ed il valore di quelle genti fu più d'una volta fatale agli Spagnuoli che avevano avuto l'imprudenza di provocarla. Quantunque Mendana avesse desiderato di prolungare il suo soggiorno nell'isola di Guadalcanal, ed assicurarsi se la riviera di Gallego non aveva pagliuola d'oro, come si supponeva, fu obbligato di pensare al ritorno, cui per altro non effettuò che dopo di aver compiuta l'intera navigazione intorno all' isola san Cristoforo. Mancando di viveri e d'acqua dirizzò il corso all' ovest; e dopo di essere stato ritenuto lungo tempo in mare da venti contrarj, approdò finalmente nel porto di s. Giacomo, sulla costa del Messico, ai 22 di gennajo 1569, e si recò poco tempo dopo a Lima. Tale viaggio, il più importante che gli Spagnuoli avessero intrapreso dopo la scoperta del Nuovo Mondo, diede origine alla maggior parte delle favole con che i loro storici intrattennero l' Europa per più d' un secolo. Non obbliarono di dotare le nuove isole di ricchezze imaginarie: le chiamarono isole d' Oro o di Salomone; e la loro posizione fu lungamente incerta, ed uno de' più oscuri punti della geografia. De Brosses, Pingré, Dalrymple, hanno ciascuno alla sua volta fatto viaggiare tale arcipelago dalla terra dello Spirito Santo, fino alla Nuova Brettagna con la quale il dotto inglese gli crede identità. Ora è noto, grazie ai lavori di Buache e di Fleurieu, che tali isole altro non sono che la terra degli Arsacidi di Surville, o la Nuova Georgia di Shortland, di cui un Francese, il generale d'Entrecasteaux, ha compiuta la ricognizione. Mendana mandò al ministero spagnuolo il ragguaglio della sua spedizione: sollecitò i mezzi di proseguire le sue scoperte; ma le guerre in cui la Spagna si trovava involta non permisero di dar pensiero a' suoi progetti. La sua perseveranza a reiterarli ed a dimostrarne il vantaggio, determinar fece alla fine il governo di mandare una colonia all' isola S. Cristoral; e Mendana ottenne il comando della spedizione. Egli partì da Payta, nel 1595, conducendo seco Quiros, che doveva, alcuni anni dopo, illustrarsi per proprie fatiche. Isabella de Barettos, moglie del generale, viaggiava con essi; e la flotta composta di 4 vascelli era provveduta di quanto occorreva pel divisato stabilimento. Le scienze allora giacevano nell' infanzia: l'arte di determinare le longitudini e le latitudini era appena conosciuta; ed i naviganti duravano molta fatica a rinvenire le loro proprie scoperte: tale fu la sorte di Mendana; del quale sembra che anch' egli non abbia avuto se non se idee vaghe sulla vera posizione delle isole nelle quali si prefiggeva di formare uno stabilimento. Essendosi diretto all'ovest, tra il 10.° ed il 20.° grado, temè di approdare alle isole di Salomone, scorgendo le

Marchesi di Mendoro, gruppo d'isole alle quali ebbe l'onore di dare il suo nome, ma che ingannava le sue speranze. Poi che l'ebbe con diligenza riconosciuto, fattovi cantare un *Te-Deum*, e sbaragliati alquanti naturali, s'avviò di nuovo verso l'ovest, fece varie scoperte poco importanti, tra le altre le isole di san Bernardo, le quali Byron, nel 1767, volle chiamare *Isole del Pericolo*. I suoi marinai mormoravano; e la rivolta era prossima a scoppiare, allorchè gli venne veduto un' isola grande, che da prima credette una delle isole Salomone, e che in seguito riconobbe per un' isola nuova, alla quale impose il nome di *Santa-Cruz* (Santa-Croce). La fertilità di essa l'indusse a farvi uno stabilimento. Nella Baja graziosa (*Bahia graciosa*) fondò la sua colonia, cui la prudenza avrebbe potuto sollevare ad una rapida prosperità. Ma l'abuso che gli Spagnuoli fecero della forza, attirò loro in breve l'inimicizia degli stessi naturali che gli avevano ricevuti a braccia aperte. L'assassinamento del loro re Malope, per mano dei compagni di Mendana, fu il segnale della guerra più crudele, e della rovina di quella colonia, che poteva diventare sì vantaggiosa. Mendana non potè sopravvivere a tale disavventura. La sedizione che regnava tra i suoi, i castighi che aveva dovuto ordinare, e le sue speranze deluse, lo condussero al sepolcro ai 18 d'ottobre 1595. Il dolore de'suoi compagni fu pari alla perdita che avevano fatta. Quiros, suo amico, salvò i rimasugli della spedizione. Ricondusse a Manilla il vascello che portava gli avanzi della colonia; gli altri, separati dalla flotta, andarono a perdersi probabilmente negli scogli a fior d'acqua del grande Oceano. Carteret, navigatore inglese, ha ritrovato, nel 1767, l'isola Santa-Cruz, ch'egli chiama l'isola d'Egmont. Ha riconosciuto ugualmente le isole di quel gruppo celebre cui l'orgoglio britannico si tenne male a proposito autorizzato a fregiare del nome d'isole della regina Carlotta: spettava a Mendana l'intitolarle. Il suo nome dev'essere onorevolmente annoverato tra quelli de' più famosi navigatori dell'età sua. Egli volle, con un solido stabilimento, avvicinare la Spagna a quelle isole portoghesi che allora si credevano sempre più vicine all'America. La corte di Madrid non comprese abbastanza il suo pensiero; e non gli somministrò che mezzi insufficienti. Si può consultare, sopra la sua vita ed i suoi viaggi, d. Antonio de Morga: *Sucesos de las Philipinas*, Messico, 1609, in 4.to, cap. 6, pag. 29; la Raccolta di Thévenot; la Memoria di Pingré, sul passaggio di Venere, Parigi, 1767, in 4.to; Dalrymple, *Hist. col. of several voyag.* t. primo, pag. 40 e seg., 157 e seg.; Fleurieu, *Scoperta al sud-est della nuova Guinea*, in 4.to, p. 4 e seg., 201 e seg.; De Brosses *Storia delle navig.* tom. primo pag. 249.

L. R—E.

MENDELSSOHN (MOSÈ), cioè, Mosè, figlio di Mendel, nacque a Dessau nel 1729, di genitori israeliti. Suo padre, pubblico scrivano, copiava gli atti della comune giudaica, nonchè la Bibbia, sulle pergamene che si usano nelle sinagoghe. Teneva in pari tempo una scuola primaria, ed ebbe molta cura dell'educazione di suo figlio, da cui già trasparivano notabili disposizioni. La poesia lirica degli Ebrei esaltò il giovanetto a tale che, fin dall'età più tenera, faceva versi. Il rabbi Frankel gl'insegnò il Talmud, e gli fece leggere le opere di Maimonide, nelle quali Mosè attinse genio per la filosofia. Si applicava allo studio con tanto ardore, che, nel suo decimo anno, fu colto da una febbre nervosa, che, lo rese deforme, e gli lasciò una debolezza ed una sensibilità di cui sofferse per tutta la vita. In età di tredici anni, epoca in cui gl'Israe-

liti ricevono la eresima, o debbono garantire della loro condotta religiosa e provvedere a' loro bisogni, Mosè fu separato da suo padre dall' imperiosa necessità. Si trasferì, nel 1742, a Berlino, e vi passò varj anni in un'estrema indigenza. Alcune caritatevoli persone lo albergarono, e gli diedero da desinare certi giorni della settimana; ed il rabbi Frankel lo impiegò como copista. Il giovanetto acquistò per tal mezzo maggiori cognizioni del Talmud, della legislazione e dei riti della religione giudaica; e fece in pari tempo rapidi progressi nello studio della filosofia. Mendelssohn non potè legarsi in amicizia cho con un suo correligionario della Galizia, precettore povero, ma zelantissimo per lo studio, che gli diede Euclide, tradotto in ebraico; la qual cosa svegliò in lui l' amore delle matematiche. Caduto sovente in sospetto d' eresia, il prefato uomo d'ingegno (chiamato Israele Mosè), che, mediante la sua penetrazione si era inalzato fino allo studio dell' algebra, era stato cacciato da diverse città, nelle quali cercato aveva un asilo contro la persecuzione. Dominato dalla malinconia, non trova in alcun luogo mezzi di sussistenza, o morì nella miseria. Mendelssohn si amicò in seguito con un Giudeo di Praga, studente in medicina, di nome Kisch, che gl' insegnò il latino per sei mesi; ma lo difficoltà di procurarsi, attesa la sua povertà, un dizionario ed una gramatica, frappose ostacolo a'suoi progressi. Il *Saggio* di Locke concernente *l'intelletto umano*, fu uno dei primi libri che gli capitarono alle mani; o se tutto non comprese quello che leggova, ne indovinò il senso. Finalmente, nel 1748, s'avvenne in Salomone Gumpertz, altro medico giudeo, più iniziato nelle lingue moderne, e cho gl'ispirò l'amore di esse. Gumpertz gli fece fare la conoscenza di alcuni allievi del collegio di Gioachino, tra gli altri di Luigi de Beausobre, che amava particolarmente lo studio della filosofia. Mendelsshon si dedicò fin d'allora con passione allo studio delle lingue moderne; ed i suoi primi saggi in tedesco, furono alcune *Lettere sul sentimento*, o la traduzione del discorso di G. G. Rousseau sull'origine dell' ineguaglianza, cho fu stampato in seguito. Ebbe allora la fortuna d'entrare, in qualità di precettore, in casa d'un ricco manifattore di seta, di nome Bernhard. Federico II, volendo favorire le manifatture, accordò alcuni privilegi a' Giudei che ne istituirono; o Mendelsshon ottenne un impiego che gli fruttò più di mille franchi di stipendj. In tal epoca (1754), Lessing andò a Berlino; ed il dottore Gumportz gli parlò del giovane Mendelsshon o della sua abilità nel giuoco degli scacchi. Tale circostanza divenne in breve occasione ad un' intima relazione tra i suddetti due uomini straordinarj. Si afferma cho Lessing diede alcune lezioni di greco al suo giovane amico, o cho studiavano insieme le opere di Platone. Comunque sia, Lessing rimase sorpreso del manoscritto delle *Lettere sul sentimento*: dicesi che lo corresse e lo diede alla stampa senza dirne molto all' autore. Dubos aveva pubblicato le sue *Riflessioni critiche sulla poesia e la pittura.* Dopo di lui era comparso Battenx. Baumgarten si era provato il primo in Germania a trattare alla maniera di Wolf, la filosofia delle belle lettere, col titolo d'*Estetica*: ma lo stile di Wolf e de'suoi imitatori era poco accurato, scolastico e pedantesco. Mendelsshon seppe evitare tale difetto nel suo trattato: indagò l'origine dei sentimenti gradevoli o disaggradevoli, ed esaminò in cho cosa consista la perfezione. Secondo lui la perfezione, è un' imitazione particolare della natura: ma tale natura è sempre una nella sua varietà: vi si mescola altronde nella nostra imagi-

nazione alcuna predilezione pel talento individuale dell'artista ed alcuna preferenza per le proporzioni bene accomodate al loro fine. La spiegazione era più nuova e più notabile che la principale idea non fosse originale; ma vi adoperò con una chiarezza, una precisione, finalmente con una finezza ed un gusto affatto sconosciuti in Germania. Allora era in grande voga il metodo matematico introdotto da Wolf, per lo studio di tutte le materie, anche per gli oggetti di gusto; e si cercava di farlo spiccare con un'affettazione ridicola, tolta da alcuni scrittori francesi. Tale contrasto, tale miscuglio bizzarro di stile, non poteva essere favorevole alla letteratura. Lessing, corrucciato di quella mala piega, ne progettò una migliore. Legato con Abbt, giovane dotto pieno di sentimento e d'elevatezza, e con Nicolai, giovane librajo di grande sapere ed ardore, si mise a pubblicare con essi una *Nuova biblioteca delle belle lettere*, e soprattutto le *Lettere sulla letteratura* (dal 1761 al 1765), che menarono tanto rumore, e che hanno contribuito ad imprimere alla lingua tedesca un nuovo carattere (*V.* Abbt). Mendelssohn riuscì di grande soccorso a tali imprese; e dobbiamo dolerci che la gelosia cui eccitò nella nazione la preferenza accordata alla lingua francese da Federico il Grande, abbia fatto prevalere l'idea che non bisognava prenderla per modello. Non ci sembra che Mendelsshon fosse partecipe di tale antipatia. Almeno è certissimo che fu il primo a mettere libri francesi nelle mani de'suoi figli. La *Biblioteca tedesca universale*, intrapresa da Nicolai, nel 1765, e che si sostenne fino al 1792, lo ebbe ugualmente nel numero de'suoi cooperatori. I suoi pensieri per altro erano principalmente rivolti verso la filosofia. Già nel 1755 aveva pubblicato con Lessing l'operetta intitolata *Pope metafisico*. L'accademia delle scienze di Berlino avendo proposto, nel 1763, un quesito sull'evidenza in metafisica, Mendelssohn riportò il premio in febbrajo 1771: Mérian e Sulzer proposero all'accademia di comprenderlo in una lista di membri da presentare per essere ammessi suoi socj. Lagrange appoggiò tale proposizione, e l'intera accademia l'approvò. Fu presentata la lista a Federico II, il quale ne cancellò il nome perchè a lui non piacque, e senza addurne altre ragioni. » Sarei » dolente, dice Mendelssohn, se l'as» semblea non avesse voluto ricever» mi ". Seguitò a trattare argomenti metafisici: forse il rimprovero fatto al giudaismo di non essere gran fatto ligio alle nozioni d'una vita futura, contribuì a rivolgere il suo spirito alle idee dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima. Nel 1767 pubblicò il suo *Fedone*, prima opera di filosofia in cui un argomento simile fosse trattato da capo a fondo in una prosa elegante e corretta. Il dialogo di Platone gli servì per modello. Il discorso preliminare contiene la vita di Socrate: nel primo dialogo, l'autore espone la filosofia dei Greci, ed adopera, nelle sue dimostrazioni, tutti i mezzi della dialettica, presentando il suo eroe iniziato nei segreti più occulti dei Pittagorici. Aggiunge alle sue prove, con un'arte ammirabile, i profondi ragionamenti di Leibnizio e di Wolf, in favore dell'esistenza di Dio. Onde provare l'immortalità dell'anima, pone come assioma che essendo l'anima una forza primitiva, è impossibile che si distrugga. Quantunque le sue prove non sieno state trovate rigorose, è riconosciuto che quelle cui ha desunto, per l'anima immortale, dall'armonia delle verità morali, ed in particolare dal sistema dei nostri diritti e dei nostri doveri, sono svolte con tutta la superiorità e l'eloquenza che può comportare una simile discussione. Il *Fedone* diede al suo autore una tale celebri-

tà, che non passava più a Berlino straniero qualificato, che non andasse a visitarlo. Lavater avendo ceduto a tale impulso di curiosità in uno de'suoi viaggi fisionomici, fu grandemente sorpreso di trovare il filosofo nel magazzino di Bernhard, inteso a pesare della seta. Mendelssohn lo accolse però con ogni maniera di riguardi. Trovandosi soli, Lavater, che maturava sempre progetti di conversione, si mise a discutere delle materie di fede, e non fu poco meravigliato udendo Mendelssohn parlare del carattere morale di Gesù Cristo con grande venerazione. Lavater allora stava traducendo la *Palingenesia* di Bonnet, in cui il filosofo di Ginevra aveva compreso una dimostrazione evangelica della cristiana religione. Nel 1769, dedicò la sua traduzione a Mosè Mendelssohn; e nella sua dedica lo scongiurò nel modo più stringente, o di consultare i suoi argomenti, o di fare quello che avrebbe fatto Socrate se gli avesse trovati senza risposta, cioè d'abbandonare la religione de'suoi padri. Mendelssohn rispose con pari dolcezza e franchezza a tale provocazione. Un sunto della sua lettera, che è molto curiosa, è stato inserito da Mirabeau nel suo opuscolo *Sopra Mosè Mendelssohn*. Aggiunge, in una lettera particolare, che, giusta l'idea primaria del giudaismo, la legge di Mosè è un retaggio della casa di Giacobbe; che altri popoli tentarono pure di seguire la legge della natura e dei loro patriarchi, e che quelli che vi rimangono fedeli sono riguardati dalle altre nazioni come uomini virtuosi, cui un giudeo non avrebbe il diritto di voler convertire. Tale modo di causare la discussione produsse tanto effetto sul pubblico e sopra lo stesso Bonnet, che Lavater si tenne obbligato di fare pubbliche scuse a Mendelssohn della sua indiscrezione; tale carteggio occitò vivamente l'attenzione del pubblico. Fin da quell'epoca, parve che Mendelssohn si fosse interamente dedicato a quanto poteva contribuire ad incivilire la sua nazione, e ad avvicinarla ai Cristiani senz'adottarne la religione. Ad istanza del governo prussiano, pubblicò, nel 1778, congiuntamente col grande rabbino di Berlino, il Codice delle leggi e dei riti de'Giudei, in quanto concerne i matrimonj, ec.; ma gli sembrò più importante di pubblicare una traduzione della Bibbia in tedesco, onde farne sparire il gergo polacco, e rendere più chiaro il senso dei sacri Libri. Perchè la nuova Bibbia penetrasse soprattutto nella classe de' Giudei che ne avevano più bisogno, si ebbe cura di stampare il tedesco con le lettere ebraiche. Mendelssohn vi fece aggiungere il sunto dei comentarj più stimati, unendovi le sue proprie riflessioni, in modo di rendere classica tale traduzione. Più tardi pubblicò una versione tedesca dei Salmi, in cui fece assaporare le bellezze della poesia orientale, col suo ritmo e con la sua armonia rispondendo sufficientemente alle obbiezioni che si sono potute fare contro l'interpretazione d'alcuni passi. Una circostanza particolare favorì sì fatte imprese. I banchieri giudei che Federico II aveva impiegati durante la guerra dei Sette Anni, avevano ammassato grandi ricchezze: essi ottennero alcuni privilegi per fondare delle manifatture, obbligandoli a certe spese ed a costruire edifizj; la qual cosa li mise presto in relazione con gente istruita, con artisti e persone di riguardo, cui la loro agiatezza attirava nelle case loro. Mendelssohn aveva in parte diretta l'educazione de'figli più ricchi; ed a sua sollecitazione, questi si fecero un dovere d'accordare abbondanti soccorsi a tutti i correligionarj loro che si rendevano distinti per disposizioni o per alcuna istruzione che non fosse assolutamente del genere rabbinico, contro il quale era soprattutto in guardia. Verso il 1778, uno

di tali uomini opulenti, Itzig il padre, donò una casa per istituire una scuola gratuita in favore dei poveri. Itzig suo figlio primogenito, e David Friedlander suo genero, s'incaricarono del progetto e del restante dello stabilimento; vi fu piantata una stamperia, e vi si coltivarono soprattutto le moderne cognizioni. Cinque in seicento allievi sono usciti in dieci anni da tale istituto; e si sono sparsi in tutta l'Europa. Si cercava altresì, ma sovente invano, di collocare dei giovani Giudei in qualche officina onde sottrarli al minuto commercio; ma le corporazioni fecero ogni sforzo per escluderli. Venne fatto un poco più facilmente d'armarsi contro l'intolleranza dei rabbini. Il numero de'Giudei che si erano dati ad ogni maniera di studj, e che facevano continuamente corona a Mendelssohn, ne ingrandirono la sfera: Wessely coltivò in ebraico l'alta poesia; A. Wolf, G. Swa, L. Ben-David, Ensheim, Maimon si rendevano distinti nelle matematiche e nella filosofia; Bloch, Hirschel ed Herz divenivano chiari in medicina; ed Homberg, uno di que'veterani, trovasi ancora a Praga nel consiglio della pubblica istruzione. Il gusto della riforma si estese fino alle provincie; e mentre David Friedlander, amico di Mendelssohn, componeva per la gioventù (1780) de' libri elementari di morale, e traduceva i libri di preci, G. Enchel, secondato dalle case dov'era educatore, istituì a Koenisberg un' unione letteraria col nome di *Società amica del bene e della virtù*, la quale pubblicò in ebraico ed in tedesco un giornale detto il *Collettore* (*Sammler*), contenente i saggi e le traduzioni di quegli uomini della nazione che primeggiavano nello studio delle lingue moderne, o pel loro spirito di critica. Mendelssohn ebbe molta parte a tali stabilimenti. La loro direzione fu da un altro canto favorita da de Dohm, il quale diede in luce, nel 1781, la sua opera sulla migliorazione civile de'Giudei, trattò la loro causa, e diede l'impulso a quanto si è fatto dopo sopra tale materia. Nel 1782 Mendelssohn stampò una traduzione dell'opera di Manasseh Ben Israel, sulla liberazione de'Giudei. Il prefato rabbino era stato inviato dai Giudei d'Amsterdam, presso Cromwell, perchè negoziasse lo stabilimento d'una colonia d'ebrei nell' Inghilterra. I bisogni d'oggigiorno facevansi già sentire allora; era impossibile che tale nazione uscisse del suo avvilimento, a meno che non le si accordasse libertà bastante per non essere di continuo ristretta nel medesimo cerchio d'operazioni: da ogni parte sorsero avversarj; oltre quelli suscitati dall'odio o dalla gelosia, si volle provare l'incompatibilità della religione giudaica con la pratica dei doveri del cittadino. A distruggere tali allegazioni tendevano gli sforzi di Mendelssohn. Un certo Kranz aveva pubblicato, nel 1782, congiuntamente col pastore Mörschel, un'opera intollerante, intitolata lo *Scrutinio della luce e della giustizia*; il che diede luogo alla pubblicazione, nel 1783, della sua *Gerusalemme*, o Trattato sul potere religioso e sul giudaismo. Tale opera eccitò clamori sì dal canto de'Giudei che dei Cristiani. Nella prima parte l'autore stabilisce che la diversità di religione non deve escludere alcuno dalle pubbliche funzioni; e nella terza sviluppa il carattere della religione giudaica, per dimostrare che lascia il pensiero e la coscienza liberi interamente. Nè i rabbini nè quei che pensavano alla conversione de'Giudei, rimasero soddisfatti d'una tale dottrina, cui Mendelssohn seppe nondimeno difendere e sostenere con tutti gli espedienti della logica e quell'arte di dizione che gli era particolare. Nel 1785 pubblicò i suoi *Morgenstunden* o *Ore del mattino*, le sole in cui la debole sua salute gli permet-

tesse di dedicarsi ancora a qualche lavoro. Dettava in esse delle lezioni filosofiche a'suoi figli, a' suoi amici, sull'esistenza di Dio, sui diversi sistemi degl'idealisti, degli scettici, degli spinosisti, ec. Il secondo volume, che doveva trattare dell'influenza sulla società, delle prove dell'esistenza di Dio, e del diritto della natura e della morale, non è comparso. In tale epoca circa morì Lessing. Jacobi avendo annunziato che, da quanto rivelato gli aveva quel celebre uomo, egli era morto nello spinosismo, Mendelssohn tenne di dover vendicare l'onore del suo amico, in una lettera cui rese pubblica. Dal canto suo, Jacobi stampò anch'egli le lettere che gli aveva scritte in tale proposito Mendelssohn; e tali cure contribuirono ad alterare la salute del nostro filosofo, in guisa che la menoma tensione di spirito lo faceva svenire. Un leggero raffreddore lo fece alla fine soccombere, ai 4 gennajo 1786, nello stesso anno in cui morì Federico il Grande. Il giorno della sua morte, tutti i Giudei di Berlino chiusero le loro botteghe ed i loro magazzini, in segno di lutto; uso che osservano soltanto quando muore il loro primo rabbino. Mendelssohn era breve di statura, e gobbo; ma la sua fisonomia era piena di espressione e di vivacità. I suoi occhi neri, la sua fronte alta, annunziavano un'imaginazione ed uno spirito che si trovano di rado. Portava la barba corta, secondo l'usanza de'Giudei del suo tempo; ed i suoi modi patriarcali si univano in curiosa guisa con l'urbanità, si può dire, con l'atticismo che attinse nello studio dei Greci. Modesto fino alla timidezza, ma esprimendo i suoi sentimenti ed i suoi pensieri con franchezza e fina mente, esercitava, mercè la moderazione e l'uguaglianza del suo carattere, un impero non meno dolce che esteso sui numerosi amici, che l'avvicinavano. Era proclive alla satira; ma la sua dilicatezza sapeva reprimerla o renderla meno amara. Una pietà naturale, fortificata dall'amore dell'umanità, lo rese fedele al menomo ceremoniale della credenza de'suoi antenati. Allievo di Wolf e di Baumgarten, da cui prese la chiarezza ed il metodo matematico, era eclettico, ed adottava d'ogni sistema quanto gli sembrava migliore, dando ad ogni cosa la vernice dell'eleganza e del buon gusto. Appassionato per la ricerca delle verità metafisiche, Platone gli prestò la sua penna; e la critica di Lessing contribuì certamente a far che riuscisse dare alla lingua tedesca tutta la correzione e l'armonia che lo resero uno de'primi classici del suo paese. Se gli si è potuto rinfacciare una specie di condiscendenza a transigere sopra induzioni opposte, supponendole semplici dispute di parole, invece d'ammettere la ragione come pegno delle opinioni generalmente fermate, non gli avvenne poi mai d'esporre con soverchia libertà dei dubbj sopra i dogmi concernenti verità morali, non ostante che difendesse con forza la libertà del pensare. Collocato nel mondo, fra l'intolleranza dei Giudei e quella de' Cristiani, seppe contenere la gerarchia rabbinica, ed opporsi allo spirito di proselitismo. Non credeva che coi dommi s'innestasse anche la virtù; ma era ugualmente nemico della filosofia troppo ardita del suo tempo. L'idea di essere solo distinto, e di lasciare indietro nell'ignoranza, senza guida e senza lumi, la parte più miserabile della nazione, faceva orrore a quell'anima elevata. Al fine di procurare un'educazione migliore, cercava di conservare l'ascendente con l'osservanza, anche più scrupolosa, delle cerimonie; e tutti i suoi sforzi furono diretti a preparare, ed a far desiderare alla nazione quella libertà civile, senza cui ogni civiltà diventa impossibile. Ma la libertà

di pensare, cui concepì come il carattere definitivo del giudaismo, gli parve in pari tempo un retaggio prezioso. La lotta dura ancora, e noi non osiamo decidere se sia un onore pel nostro secolo che le rivoluzioni ed i congressi non abbiano potuto farla cessare. È Mendelssohn, senza dubbio, quegli che ha procurato, tra i Giudei ed i Cristiani, quel ravvicinamento che si scorge presentemente. Un grande numero de'Giudei della Germania settentrionale avendo poscia fatto educare i loro figli nelle scuole cristiane, n'è risultato, per la religione degli antenati, una diminuzione di quell'affetto che deriva dalle prime impressioni. Deesi ammirare l'ingegno sommo e gli sforzi d'un uomo il quale, allevato in una povertà assoluta, in mezzo a numerosi pregiudizj, ed in una colonia che non parlava nemmeno l'idioma dei popoli che le stanno d'intorno, ha potuto influire sul perfezionamento della lingua e della letteratura tedesca in generale, a segno di fermare un'epoca molto distinta nella storia, e sopra i suoi correligionarj fino a far loro abbandonare in sì breve tempo l'antica loro favella, e prepararli ad un grado di civiltà che va quotidianamente crescendo. Gli Ebrei dicevano che dopo Mosè il legislatore, e Mosè Maimonide, non hanno avuto che Mosè Mendelssohn. Varj filosofi cristiani l'hanno paragonato a quanto v'ha di più illustre nell'antichità. Ramler fece scolpire sul suo busto di marmo, collocato nella scuola ebraica, la seguente iscrizione: *M. M., saggio come Socrate, fedele alla credenza de'suoi maggiori, insegnante come quegli l'immortalità, e che immortalossi al paro di esso.* Mendelssohn ha lasciato diversi figli, sommamente considerati nella banca; la figlia sua primogenita è maritata a Federico Schlegel, ed entrambi hanno abbracciata la religione cattolica. Sua figlia minore si è dedicata all'educazione; e, per l'elevatezza, la finezza del suo spirito, ricorda le virtù del padre. Mendelssohn è autore di molti scritti, di cui si può vedere la lista in Meusel; noi indicheremo i principali di quelli che non sono ancora stati citati: I. Il *Predicatore morale*, giornale settimanale, in ebraico, Berlino, 1750, in 4.to: non ne sono comparsi che alcuni fogli; II *Sui sentimenti*, Berlino, 1755, in 8.vo: tradotto in francese nel *Giornale straniero*, maggio-dicembre, 1761, poi da T. Abbt, Ginevra, 1763, ristampato a Berlino, nel 1764, in 8.vo; in olandese, da G. Petsch, 1769, in 8.vo; III *Lettera al diacono Lavater*, Zurigo, 1770, tradotta in francese, col titolo di *Lettere ebraiche del celebre Mosè Mendelssohn*, con osservazioni e risposte di Kölbele, Francf. 1771; in olandese, 1778, Utrecht, in 8.vo; IV *Milloth Higgaion* (in ebraico). È propriamente un'edizione della logica di Maimonide, in cui spiegava quella d'Aristotele, cercando di renderla più chiara, più precisa, e mescolandovi alcune idee di Wolf. Il manoscritto era stato donato a Sansone Kalir, povero rabbino di Gerusalemme, che lo fece stampare col suo nome, a Franofort, nel 1761. Bar-Lowe Levy ne fece comparire una seconda edizione a Berlino nel 1795: una terza pubblicata da Aron Zaccaria, di Jaroslow, ha il nome ed una prefazione del vero comentatore; e la quarta comparve a Berlino, nel 1793, per cura di Rabbi Isacco Levi, di Sattanow; V *Opere filosofiche*, Berlino, 2 vol. in 8.vo, 1761, 1771 e 1777; contengono le *Lettere sul sentimento*, varj *Discorsi filosofici*, ed alcune *Memorie*, pubblicate in opere periodiche. Tale raccolta è stata tradotta in olandese, in latino ed in italiano; VI *Fedone sull'immortalità dell'anima*, in tre dialoghi, Berlino, 1767, in 8.vo, ristampato nel 1768, 1769, 1776; la quinta edizione è precedu-

ta da una prefazione, per David Friedlander, e si sta lavorando nella sesta (1820): tradotto in olandese 1769; in italiano, 1773; in francese, per G. A. Junker, Parigi, 1774; da A. Burja, Berlino, 1772; in russo, in un giornale; in ungarese, in danese, nel 1774; in inglese da Collin, 1788, in 8.vo; VII *Note* sopra uno scritto concernente i miracoli del famoso Schropfer (*Bibl. univ.*, fasc. I, p. 177), ristampate più volte; VIII *Leggi rituali de' Giudei*, concernenti le successioni, le minorità, i testamenti, i matrimonj, le proprietà; schizzo fatto ad inchiesta e sotto l'ispezione di R. Hirschel Lewin, gran rabbino a Berlino, 1778; ristampato nel 1793, 1799, quarta ed. (V. *Ober-deutsche, allg. Litt. Zeit*, vol. III, pag. 1-20); IX *Saggio d'una traduzione tedesca dei cinque libri di Mosè*, Gottinga, 1778; id., in caratteri ebraici e col testo ebraico, Berlino, 1780-83, con un comentario in lingua rabbinica, per rabbi Salomone de Dubno, sunto di diversi comentarj, di detti e spiegazioni di Mendelssohn; X La *Liberazione de' Giudei*, tradotta dall'inglese (del rabbino Manasses ben Israel), con una prefazione di Mendelssohn, che serve per appendice alla Memoria di Dohm, sullo stato civile de'Giudei, Berlino, 1782: in olandese, Aja, 1782, in 8.vo; in italiano, Venezia, 1790 (V. *Sulla Gerusalemme di Mosè Mendelssohn*, per G. F. Zollner, consigliere del concistoro, Berlino, 1784, ec.); XI I *Salmi*, tradotti in tedesco, Berlino, in 8.vo, 1783-1788. È stata tacciata d'inesattezza tale traduzione; ma il colorito generale del poeta vi è espresso con molta eleganza ed armonia, e con una conoscenza perfetta del gusto della poesia lirica orientale; XII *Ore del mattino*, o Lezioni sull'esistenza di Dio, prima parte, Berlino, 1785, 1 vol.; seconda edizione, Berlino, 1786, in 8.vo (*V.* L. E. Jacob, *Esame delle ore del mattino e di tutte le prove speculative dell'esistenza di Dio*, Lipsia, 1786). — Le numerose opere pubblicate in occasione delle dispute di Mendelssohn con Jacobi, si trovano nel *Repertorio universale della letteratura* dal 1785 al 1790, Jena, 1793, n.° 336-366; XIII Mendelssohn ha fatto molti sunti e molte critiche d'opere: nella *Biblioteca delle belle lettere*; — nelle *Lettere sulla nuova letteratura* (i suoi articoli sogliono essere sottoscritti D. K. M. P. Z.); nella *Biblioteca universale tedesca*; — nel Giornale mensile di Berlino (*Berlinische Monathschrift*); — nel *Magazzino di psicologia* di Moritz; — nelle *Memorie storiche e critiche, in favore della musica*, per Marburg; — nel *Filosofo pel mondo*, d'Engel, ec. — David Friedlander ha pubblicato sull'immortalità dell'anima una breve Memoria, ad uso delle alte classi degli Ebrei, che contiene sommariamente tutti i risultati del *Fedone*, e d'altre opere del suo amico. Tassaert ha scolpito il busto di Mendelssohn, in marmo, per la scuola degli Ebrei; Lavater l'ha fatto intagliare nella sua *Fisiognomonia*, tomo IV, p. 587; ma il migliore è quello di Bause, copiato da un ritratto di Graf. Abramson l'ha coniato in medaglia. Parecchi monumenti gli sono stati eretti in giardini particolari, tra gli altri a Bareuth; se ne trova la descrizione nel *Monathschrift* di Berlino, 1787. Il maggior-generale di Sholten è entrato in molte particolarità, in proposito di Mendelssohn, nel *Berlinische Monathschrift* (1786, marzo, p. 204-216); e Mirabeau ha tolto a farlo conoscere in Francia, in uno scritto che ha questo titolo: *Sopra Mosè Mendelssohn*, Londra, 1787; Brusselles e Parigi, presso Buisson, 1788, in 8.vo. A tale opera è unita un'altra Memoria sulla riforma politica degli Ebrei, tratta da Dohm, e sulla rivoluzione tentata in loro favore, l'anno 1753, nella Gran Brettagna. Havvi, in oltre, la Vita di Men-

del ssolm in ebraico, scritta da Isacco Enchel, Berlino, 1788, in 8.vo. Il discorso proferito nell'anniversario della sua morte, per David Friedlander, è stato pubblicato nel *Deustche Monathschrift*, marzo 1791; e varj frammenti suoi e su lui, sono stati raccolti in un giornale intitolato, *Jedidja*, Berlino, 1819. Le numerose opere che comparvero in occasione delle sue dispute con Lavater, sono indicate nelle tavole dei giornali letterarj di Jena ed altri.

F—d—r.

MENDÈS (Antonio-Felice) nacque in Portogallo ai 14 di gennajo 1606, nel villaggio di Pernes, presso Santarem. È autore di alcune opere le quali fanno fede che era buon latinista, e degno dell'impiego di professore di poesia latina e volgare, cui esercitava nell'Accademia *latina e portoghese*. Non citeremo che la sua Gramatica latina, di cui la prima edizione comparve a Lisbona, nel 1637; la seconda, nel 1649, nella stessa città. È la Gramatica di Araujo, in un nuovo ordine. Mendès afferma che con l'ajuto della sua gramatica si può imparare il latino in un anno, laddove con gli altri metodi, l'allievo, in cinque o sei anni acquista appena una leggera cognizione della lingua. Il summentovato Domenico de Araujo nacque in Alenquer. La sua Gramatica latina fu stampata a Lisbona, nel 1627. Ha lasciato manoscritto un Trattato della memoria artificiale.

B—ss.

MENDEZ-PINTO. *V.* Pinto.

MENDOZA (Don Inigo-Lopez de), conosciuto altresì sotto il nome di marchese di Santillana, non ha sede nella *Bibliotheca hispana* d'Antonio; fu però uno de' principali ornamenti della corte poetica di Giovanni II, re di Castiglia (*V.* l'articolo di questo principe). Nato ai 19 d'agosto 1398, il suo grado, le sue ricchezze, i suoi talenti, gli acquistarono una grande considerazione ed una brillante fama. Narrasi che alcuni stranieri andarono in Castiglia unicamente per vederlo. Dopo la morte del marchese di Villena, di cui era discepolo, Mendoza si trovava capo della letteratura spagnuola; ma i suoi studj non gl'impedirono di prendere parte agli affari. Sembra che nelle turbolenze che agitarono il regno di Giovanni II, non fosse sempre del partito del monarca. Combattè per altro sotto i suoi vessilli in Olmedo, nel 1445; ed in ricompensa de' meriti cui si acquistò in tale giornata, fu creato marchese di Santillana. Morì ai 25 di marzo 1458. Ha lasciato: *Los refranes recopilados por mandado del rei don Juan*, 1541, in 8.vo. Così è citata l'opera nello *Specimen bibliothecae hispano-majansianae*, p. 67 (*V.* Clement). Il catalogo della biblioteca la Serna conteneva due edizioni di *Proverbios*, Siviglia, 1548, in 4.to; Anversa, 1558, in 12: raccolti per l'istruzione del principe reale di Castiglia, poi Enrico IV. È probabilmente la medesima opera che *Los refranes*. Bouterweck (*Storia della letteratura spagnuola*, I, p. 150 e seguenti della traduzione francese), cita con lode tre opere di Mendoza: I. *Canto funebre sulla morte di Villena*, allegoria in venticinque stanze dattiliche, di cui l'idea è presa da Dante; II *El Doctrinal de privados* (Il manuale dei favoriti), primo poema didattico che sia comparso nella Spagna: è una lunga serie di riflessioni morali, in occasione della tragica fine d'Alvaro de Luna, favorito di Giovanni II (*V.* Luna); III Una *Dissertazione critica e storica*, citata come autorità da tutti gli scrittori spagnuoli che hanno scritto la storia della loro antica letteratura (*V.* Giovanni de Mena). — Un altro Inigo Lopez de Mendoza, quarto duca dell'Infantado, secondo pronipote del marchese di Santillana, e morto ai 17 di set-

tembre 1566, è autore d'un *Memorial de cosas notables*, Guadalajara, 1664, in foglio. È una raccolta di detti e fatti senza ordine nè data. In seguito ad ogni articolo, l'autore cita le sue autorità: e talvolta tale indicazione è più ampia del testo; non ostante questo ha premesso all' opera una lista per alfabeto di dugento e più autori cui ha posti a contribuzione. Il *Catalogo della biblioteca del Re* ha annoverato tale opera tra le poligrafe, accanto alle *Diverse lezioni di P. Messie*. Nel *Catalogo di La Serna Santander*, il *Memoriale* è posto tra i *Sunti e le Miscellanee storiche*. Non è mal collocato in alcuno di tali cataloghi.

A. B—T.

MENDOZA (Pietro Gonçàlès de), conosciuto altresì sotto il nome di *Cardinale di Spagna*, nacque, nel 1428, d'una delle famiglie più illustri di Castiglia. Si applicò in gioventù, con molto ardore, alla coltura delle lettere; dicesi anzi che aveva tradotto in lingua spagnuola Sallustio, l'Iliade, Virgilio, ed alcune Elegie d'Ovidio. Suo zio, arcivescovo di Toledo, lo persuase a farsi religioso, e lo mandò alla corte del re Giovanni II, che lo creò vescovo di Calahorra. La saggezza che mostrò nell'amministrazione della sua diocesi accrebbe la sua fama; ed Enrico IV, salito sul trono di Castiglia, lo elesse cancelliere, gli procurò, nel 1473, la porpora romana, e lo destinò suo esecutore testamentario. Mendoza fu inalzato poco tempo dopo all' arcivescovado di Siviglia, indi passò alla sede di Toledo, la più illustre della Spagna. Fu grandemente utile ai re Ferdinando ed Isabella, durante la guerra coi Mori di Granata; comandò una parte dell'esercito mandato contro di essi, ed ebbe l'incombenza di ripartire la decima accordata dal papa su tutti i beni ecclesiastici, onde sovvenire alle spese di tale nuova crociata. Il prelato di cui si discorre morì a Guadalajara, agli 11 di gennajo 1495. La sua spoglia fu trasportata a Toledo, e deposta in un sepolcro di marmo, che si vede ancora nella cattedrale. Aveva una devozione particolare alla santa Croce; e fondò, con tale nome, un collegio magnifico a Vagliadolid, ed un ospitale a Toledo. — Pietro Salazar de Mendoza ha pubblicato *La Coronica del gran Cardinal de España*, Toledo, 1625, in fogl., ed *Origen de las dignidades de Castilla y Leon*, Madrid, 1657, in fogl.

W—s.

MENDOZA (Don Pedro de), fondatore di Buenos-Ayres, gentiluomo ricchissimo di Cadice, proferse nel 1529, a Carlo Quinto, di terminare a sue spese la scoperta e la conquista del Paraguai e della riviera della Plata. Creato da quel monarca adelentado o capo militare di tutto il paese bagnato da que' due fiumi e recentemente scoperto, salpò, ai 24 d'agosto 1534, con quattordici vascelli e tremila Spagnuoli, e prese terra sulla costa del Brasile; dove, infermatosi, affidò il comando della flotta a Giovanni de Ozorio, suo luogotenente. Questo uffiziale divenuto essendogli sospetto, lo fece assassinare poco tempo dopo. Mendoza, che si era risanato, continuò il suo viaggio, risalì il fiume della Plata fino all'isola di s. Gabriele, fece riconoscere la costa meridionale che è dirimpetto, e vi fondò, ai 2 febbrajo 1535, la città di Buenos-Ayres, con due forti per la sua difesa. Vi sostenne diversi assalti degl'Indiani selvaggi, cui respinse: una nuova malattia determinar gli fece d'incaricare Ayolas del governo; s'imbarcò per la Spagna, e morì nel tragitto.

B—P.

MENDOZA (Diego Hurtado de) nacque, d'una famiglia ragguardevole, a Granata, secondo l'opinione più comune. Studiò, sia in quella città, sia a Salamanca, il latino,

il greco, l'arabo, il diritto civile ed il diritto canonico. Aveva passato la prima gioventù quando andò, nel 1535, a combattere in Italia, sotto Carlo V. Ma le fatiche della guerra non lo distolsero dallo studio. Durante le stanze d'inverno andava a Roma, a Padova, o in altre università d'Italia, ad udire i più celebri professori; vide, tra gli altri, a Padova, Agostino Nifo e Giovanni Montesdoca di Siviglia. Carlo V, allettato dal suo spirito, gli affidò diverse importanti commissioni cui eseguì con onore. Inviato prima a Venezia come ambasciatore, poi al concilio di Trento, fu in seguito chiamato presso il papa: finalmente, il suo sovrano gli affidò il comando della Toscana; e gli espedienti vigorosi di cui fece uso, repressero parecchie rivolte. Il suo governo, che potrebbesi chiamare un regno, durò sei anni. Mendoza non fu meno utile allo stato sotto Filippo II, che lo chiamò nel suo consiglio; visse ancora vent'anni sotto quel principe, e morì nel 1575, in età di 70 e più anni. Bouterweck (*Stor. della letteratura spagnuola*) fa un grandissimo elogio di Mendoza; lo chiama il Sallustio e l'Orazio della Spagna: confessa per altro che troppo spesso i suoi versi sono duri, e che le sue odi hanno dell'oscurità. Non contento di coltivare le lettere, Mendoza n'era altresì il protettore; il che gli procurò, per parte di Paolo Manuzio, la dedica, non delle *Opera philosophica Ciceronis*, ma d'un volume che ne contiene una parte, e che fu pubblicato nel 1541, in 8.vo. Durante il suo soggiorno a Venezia, fu utilissimo alle lettere greche; però che fece venire di Grecia, e strappò dalle mani dei loro avari possessori, diverse opere; tra le altre, quelle di san Basilio Magno, di san Gregorio Nazianzeno, di san Cirillo alessandrino, d'Archimede, d'Erone, d'Appiano, ec. Comperato avendo a gran prezzo la libertà del figlio di Solimano, per unica riconoscenza per parte del sultano, non chiese che la permissione, a favore di Venezia, di comperare dai Turchi i grani di cui essa aveva bisogno, ed alcuni libri greci per lui. Ma non ricevette meno di sei casse di manoscritti che gl'inviò Solimano. Fece trascrivere con grave dispendio, da Arnoldo Arsenio, dotto greco d'allora, parecchi manoscritti greci della biblioteca del cardinale Bessarione. Nella biblioteca Ambrogiana di Milano, si trova il catalogo manoscritto dei libri greci cui Mendoza vi fece copiare. Inviò in Tessaglia e fino al monte Athos, Nicolò Sofiano di Corcira (del quale abbiamo una carta della Grecia con note di Nicolò Gerbellio), per disseppellirvi opere di celebri autori. Mendoza cedette la sua preziosa raccolta al re di Spagna per la biblioteca dell'Escurial. Coltivò altresì la geografia, e si applicò alla ricerca dei nomi e dei siti celebri della Spagna. Questo guerriero, che fu ad un tempo negoziatore, geografo, storico e poeta, non ha lasciato che due opere le quali sieno state stampate: I. *Guerra de Granada hecha por el rey de España, Felipe II, contra los Moriscos de aquel reino sur rebeldes*, la quale, dopo aver lungo tempo circolato in manoscritto, fu alla fine stampata per cura di Luigi Tribald, Madrid, 1610, in 4.to, e ristampata a Lisbona nel 1627. L'edizione di Valenza, 1776, in 4.to, è preceduta da una buona Vita dell'autore (1); II *Obras del insigne Caval-*

(1) Suo nipote, il marchese di Mondejar, aveva comandato la spedizione che inseguì fino alla sommità degli Alpuxarras gli avanzi della podestà moresca, e finì di sconfiggere que' discendenti dei conquistatori della Spagna. Tali sono gli avvenimenti narrati da Mendoza alla guisa dei grandi storici dell'antichità; si avvicina ad essi per l'elevatezza dei sentimenti, la nobiltà ed il calore dello stile: ma anzi che ci sembri camminare sulle traccie di Sallustio, osserviamo ne'suoi racconti un'elocuzione copiosa e fiorita, che contrasta colla concisione e lo stile severo dell'autore latino. F—r.

lero D. Diego de Mendoça, Madrid, 1610, in 4.to. Antonio dice che Diego componeva eccellenti versi ottonarj; del rimanente il suo editore ha soppresso le poesie facete e satiriche. Nell'edizione del Concilio di Treuto, pubblicata da F. Labbe, si trova (colonna 292) il discorso, che, in qualità d'ambasciatore di Carlo V, indirizzò ai Padri del Concilio. Si attribuisce a Mendoza, e come opera della sua gioventù, *Lazarillo de Tormes*, Tarassona, 1586, Vagliadolid, 1603, in 16, sovente ristampato, sia solo, sia con la cattiva continuazione che v'aggiunse Enrico de Luna; trad. in italiano da Barezzo Barezzi, sulla seconda edizione, col titolo: *Il Picariglio Castigliano*, Venezia, 1622, in 8.vo; 1626, in 8.vo; e con una seconda parte aggiunta dal traduttore, 1635. *Lazarillo de Tormes* è stato pure tradotto in tedesco. Una traduzione francese della prima parte comparve a Lione nel 1560, e fu ristampata a Parigi nel 1561. Viene attribuita a G. Saugrain o a G. Garnier de Laval. La ristampa d'Anversa, 1598, è aumentata della traduzione della seconda parte da Van der Meere. Un'altra traduzione comparve nel 1620; la prima parte con queste iniziali: M. R. B. P., la seconda con queste: L. S. D.; nella ristampa del 1660, furono poste alle due parti queste ultime iniziali, che per quanto si crede significano *il signore d'Audiguier* giovane. Un'altra traduzione anonima fu stampata a Parigi, presso Barbin, 1678, quattro volumetti in 16, e riprodotta nel 1657 a Lione, e nel 1698 a Brusselles, e finalmente a Parigi, col titolo: *Avventure ed Astuzie di Lazarillo de Tormes*, Parigi, 1801, 2 vol. in 8.vo. Una traduzione in versi francesi, del signore di B**, era stata stampata a Parigi, 1653, in 4.to; i versi sono di otto sillabe. Il *Catalogo della biblioteca del Re a Parigi* pone le *Avventure di Lazarillo* sul conto di Mendoza. Alcuni però attribuiscono tale opera a Giovanni de Ortega, religioso jeronimita. Mendoza aveva composto un Comentario su tutte le opere di Aristotele, e tradotto la *Meccanica* di tale autore. Aveva scritto dei Comentarj politici, ed aveva cantato la conqnista di Tunisi (alla quale è opinione ch'egli contribuisse), in un poemetto intitolato: *La Conquista de la Ciudad de Tunez*. Tali opere sono rimaste inedite, del pari che la *Batalla naval, escritta al fin de la guerra de Granada*, che è stimata dello stesso Mendoza. Aymon ha pubblicato: *Massime del papa Paolo III, tratte dalle Lettere aneddote di don Hurtado de Mendoza*, Aja, 1716, in 12. — Diego de Funez e Mendoza, era di Murcia; è autore della *Historia de Avez y animales de Aristoteles, traducida de latin en romance, y agnadida del otros muchos autores griegos y latinos que trataron de esta materia*, Valenza, 1621, in 4.to.

A. B—t.

MENDOZA (Bernardino de), fratello germano di Lorenzo, conte di Cluni, si segnalò per imprese nel Belgio, fu fatto cavaliere dell'ordine di s. Giacomo, ed incaricato d'ambasciate nell'Inghilterra ed in Francia. Ha composto in francese: *L'aringa al re cristianissimo fatta a Chartres da monsignore l'ambasciatore pel re di Spagna verso la Maestà sua*, 1588, in 8.vo. Morì nel principio del secolo XVII in un'età provetta, alcuni anni dopo ch'ebbe perduto la vista. Aveva tradotto in lingua spagnuola *Los seis libros de la politica de Justo Lipsio*, Madrid, 1604, in 4.to. Aveva composto: I. *Commentarios de lo sucedido en los Paizes Baxos, desde el anno MDLXVII hasta el de MDLXXVII*, Madrid, 1592, in 4.to; trad. in francese, Parigi, 1622, in 8.vo; II *Theorica y practica de guerra*, Madrid, 1577, in 4.to; Anversa, 1595, in 4.to; 1598, in 8.vo, tradotta in francese,

Brusselles; in italiano da Sallustio Grati, di Siena, stampata a Venezia, 1616, in 8.vo. — Un altro Bernardino DE MENDOZA, dottore in teologia, canonico di Toledo, ha lasciato un manoscritto, conservato nella biblioteca del Vaticano, col titolo: *Tratado en defensa de los colegios seminarios que el sacro concilio de Trento dispone que se hagan en la sesion XXII*, cap. *XVIII*.

A. B—T.

MENDOZA (FERDINANDO DE), giureconsulto, della medesima famiglia che il cardinale di Spagna, ha meritato di essere ricordato nella lista degli eruditi primaticci (V. *Bibl. Klefekeri*). Nacque verso il 1566: la rapidità de' suoi progressi nello studio del diritto e della teologia faceva stupire i suoi maestri, e gli ottenne gl'incoraggiamenti più lusinghieri. Aveva appena terminato il corso scolastico che pubblicò la raccolta delle sue osservazioni con questo titolo: *Disputationes in locos difficiliores tituli de Pactis, in Digestorum libris*, Alcalà, 1586, in fogl. Stampò, alcuni anni dopo, un' opera dottissima: *De concilio Illiberitano* (1) *libri tres* (ivi, 1594, in fogl.), cui dedicò al papa Clemente VIII, e che venne ristampata a Lione (nel 1665) con note ed aggiunte. Ma un'applicazione eccessiva al lavoro rovinò la salute di Mendoza, e lo rese demente. I suoi furono obbligati di farlo chiudere a Madrid, dove morì dopo di aver languito varj anni in uno stato deplorabile.

W—s.

MENDOZA (GIOVANNI-GONÇALÈS DE), celebre missionario, nato nella Castiglia verso la metà del secolo XVI. Fu militare in gioventù; ma stanco della vita dei campi, entrò nell'ordine degli eremiti di sant' Agostino. Fu inviato da'suoi superiori nelle missioni dell'Asia, e studiò con molto ardore la lingua ed i costumi dei popoli cui era incaricato di catechizzare. Il re di Spagna, Filippo II, lo creò, nel 1580, suo ambasciatore alla China; egli era già stato due volte in quel vasto impero, o si era procurata la protezione di alcuni letterati i quali gli furono d'un soccorso grande. Ritornò in Europa a ragguagliare della sua ambasciata, e fu ricompensato de'suoi servigi col vescovado di Lipari, cui ottenne nel 1593. Si trasferì, alcun tempo dopo, nell'America spagnuola, col titolo di vicario apostolico; fu fatto vescovo di Chiapa nel 1607, o traslatato l'anno dopo alla sede di Popayan. Morì, verso il 1620, in un'età avanzata. È autore d'una *Storia della China*, in lingua spagnuola, Roma, 1585, due parti in 8.vo. La prima contiene varie particolarità sull'estensione e la divisione della China, sopra i suoi prodotti naturali ed i costumi de'suoi abitanti; la seconda è la relazione dei tre viaggi che Mendoza vi fece nel 1577, 1579 e 1581 (2). Non si avevano avuti fino allora che ragguagli inesatti e superficiali sulla China: l'opera di Mendoza, più particolarizzata e più curiosa, ebbe una voga grande; fu tradotta in italiano da Francesco Avanzo, Venezia, 1586, in 12; in latino da Gioachino Brullio, ed in francese da Luca de la Porte, Parigi, 1589, Rouen, 1614, in 8.vo. Fu asserito che aveva esagerato la grandezza di quell'impero, il numero e la ricchezza degli abitanti, ec. Ma vien fatto lo stesso rimprovero a tutti i viaggiatori che descrivono i primi paesi poco conosciuti.

W—s.

MENDOZA (ANTONIO HURTADO DE), della diocesi di Burgos, fu com-

(1) È il famoso concilio d'Elvira. Alcuni biografi affermano che la prima edizione del trattato di Mendoza è in 4.to; è assai rara. L'edizione del 1665 è sconcia per molti errori di stampa.

(2) In seguito all'edizione d'Anversa, 1596, si trova l'*Itinerario del Nuovo Mondo*, del p. Martino Ignazio, dell'ordine di s. Francesco.

mendatore dell'ordine di Calatrava. Si cattivò il favore di Filippo IV e di tutta la sua corte, con l'alacrità del suo spirito, e l'amenità delle sue maniere. Divenne segretario di stato e membro dell'Inquisizione. Quantunque non avesse fatto studj, compose commedie e poesie liriche in lingua spagnuola, le quali ebbero voga. Dopo di aver detto che questo autore ha lasciato sette od otto commedie, più volte ristampate a Madrid, Antonio cita le seguenti opere in prosa di Mendoza: I. *La Fiesta que se hizo en Aranjuez a los anos del Rey D. Felipe IV, con la comedia de Querer por solo querer*, Madrid, 1623, in 4.to, ristampata con cinque commedie, ed altre poesie del medesimo autore, col titolo: *El Fenix Castellano, D. Antonio de Mendoça renascido*, ec., Lisbona, 1690, in 4.to; II *Convocacion de las cortes de Castilla y juramento del principe nuestro senor D. Baltasar Carlos primero de este nombre, anno MDCXXXII*, Madrid, 1632, in 4.to; III Alcuni manoscritti, tra i quali, un *Trattato della grandezza di Spagna*. Mendoza viveva ancora nel 1638; ma s'ignora l'epoca della sua morte. — Antonio Sarmiento de Mendoza, anch'esso di Burgos, e cavaliere dell'ordine di Calatrava, governatore di Cuenca e di Cordova, gentiluomo della camera dell'infante Ferdinando, ed intendente di Giovanni d'Austria, morto nel 1651, ha pubblicato una traduzione della *Gerusalemme liberata*, col titolo: *La Hierusalem del Tasso, traducida en octava rima*, Madrid, 1649, in 8.vo.

A. B—t.

MENECMO, statuario greco, dovè fiorire verso la LXXV.ª olimpiade, però che, secondo Plinio, fu anteriore di alcuni anni a Callone di Egina ed a Canaco di Sicione: tale indicazione, per altro, lascia tuttavia qualche difficoltà; da che il medesimo autore fa vissuto Canaco nella LXXXV.ª olimpiade, mentre tutti i fatti concernenti Callone di Egina il collocano per lo meno 40 anni più presto. Non si può adunque determinare che in una maniera incerta l'età di Menecmo: egli fu della città di Neupatto, del pari che Soida, suo contemporaneo e cooperatore. Ambedue si resero illustri per una statua di Diana Lafira, collocata nel tempio di tale dea, a Calidone; ella era in abito da cacciatrice ed era fabbricata di oro e di avorio. Sotto il regno di Augusto tale statua fu trasportata a Patrea, in Arcadia, e vi divenne oggetto di un pubblico culto protratto fino ai tempi di Pausania. Menecmo scrisse, intorno ai principj dell'arte sua, un'opera che non è a noi pervenuta.

L—s—e.

MENEDEMO, filosofo greco, era d'Eretrea, o Eritrea, città dell'Arcadia, e fioriva in pari tempo che Antagora di Rodi, Arato a Licofrone (1), trecento anni prima di G. C. La sua famiglia era antica ed illustre, ma povera: lavorò in gioventù a cucire tende; altri dicono ch'esercitò la professione d'architetto. Essendo stato mandato da' suoi concittadini a Megara, vi si fermò per udire le lezioni di Stilpone; e si recò poscia in Elea, città che ha dato il suo nome ad una scuola famosa. Menedemo, reduce in patria, si mise ad insegnare; il luogo dove faceva lezione non era guarnito di panche come le altre scuole; i suoi uditori stavano in piedi o seduti, indifferentemente. Era di maniere gravi e serie; parlava poco, ma con aggiustatezza, e senza timore d'offendere quelli ai quali si rivolgeva. La sua franchezza gli fece dei nemici; ma la probità e la prudenza sua gli meritarono la stima de' suoi concittadini, i quali lo inalzarono alle prime

(1) Licofrone aveva composto una poesia, in cui derideva la soverchia frugalità di Menedemo.

dignità. Fu a bastanza fortunato per isconcertare le trame di coloro che volevano dare Eritrea in potere di Demetrio Poliorcete: per altro, quando essa città cadde nelle mani d'Antigono, figlio di Demetrio, venne accusato di tradimento. Menedemo si recò presso a quel principe onde persuaderlo di restituire la libertà alla sua patria; e non avendo potuto smuoverlo, si lasciò morir di fame. Non ha scritto alcuna opera; ma Diogene Laerzio ha registrato, nella *Vita* di questo filosofo, alcune delle sue massime e delle sue risposte. Uno gli diceva: Gran bene è l'avere ciò che si desidera. — Un bene assai maggiore, ei disse, è quello di bramare soltanto quello che si ha. — Menedemo, filosofo, discepolo di Colote di Lampsaco, era uomo d'uno spirito bizzarro. Si mostrava in pubblico, dice Diogene Laerzio, vestito d'un lungo abito di colore scuro, ed annodato con una cintura rossa; aveva un largo cappello coperto dei segni del zodiaco, una lunga barba, e teneva in mano una bacchetta di frassino; così si facevano comparire le furie ed i maghi sui teatri moderni. Del rimanente, la storia non ricorda altro di questo personaggio, più degno di figurare tra i pazzi che tra i filosofi.

W—s.

** MENEGAZZI (Giuseppe Matteo), celebre medico, nacque l'anno 1759 ai 2 di giugno da onesti e civili genitori nel villaggio di Gorgo del territorio padovano, ove eransi da poco tempo ritirati. Vivace e di fibra eccitabilissima, fino da fanciullo dimostrò grande inclinazione allo studio, e diede segni manifesti di straordinario intendimento. Perciò il di lui genitore destinollo ad applicarsi allo studio della letteratura e delle scienze, e lo collocò nel seminario di Padova, ove fece tali progressi e sì rapidi nello studio delle lingue greca e latina, nella poesia, nella letteratura e nelle scienze, che i superiori di quel celebre stabilimento tentarono ogni mezzo d'insinuazione per indurlo a proseguire nella già intrapresa carriera ecclesiastica, e ad accettare il carico di maestro. Ma essendo mancato a'vivi, li 26 gennajo del 1776, il di lui fratello Gio. Domenico, il genitore, per non vedere estinta la famiglia, terminati appena con sommo profitto gli studj di quel luogo, lo richiamò alla casa paterna, persuadendolo ad accompagnarsi, e a dedicarsi ad una libera professione. La di lui predilezione per lo studio non restò senza frutto, che anzi vi si dedicò più intensamente; e trasferitosi alla università di Padova, e seguendo gl'impulsi del suo genio intraprese lo studio della medicina. Mancato a' vivi nel 1779 il suo genitore, assunse l' amministrazione della famiglia, non iscordando il di lei ben essere, nè quello della crescente prole, nel tempo stesso che col più vivo entusiasmo progredì nello studio; e la di lui singolare prontezza, la sua penetrazione, e la più infaticabile attività supplirono abbondantemente a quel tempo che doveva impiegare per le domestiche cure. Riportò, nell' anno 1785 a' di 20 giugno, la laurea dottorale, ed in breve fece conoscere le somme sue attitudini all'esercizio dell'arte salutare, che intraprese in Conselve, e successivamente progredì in più altri luoghi. Contemporaneamente per altro non tralasciò di dedicarsi agli studj, e ne fanno prova i molti manoscritti da lui lasciati, e le varie opere stampate tanto in lingua latina che nella italiana, sì di medicina che di letteratura e poesia. Le *Notti inquiete di un giovane iniziato agli studj delle scienze, che considera gli ostacoli, che ritardano i loro progressi, e rintraccia i mezzi di agevolarli*, è un manoscritto tuttora esistente, fatto nei primordj della sua gioventù, ma che palesa l' autore fornito di sublime genio, di profonda pe-

netrazione e buon criterio. In esso egli considera l'origine ed i progressi delle scienze, analizza i sistemi, i metodi degli studj, l'autorità degli antichi, l'influenza della politica e della religione nelle scienze, e quanto altro può essere ad esse relativo. Diede alle stampe un *Piano di riforma dell'arte medica*, Venezia, presso Giovanni Gatti, 1786, 8.vo, a cui fu aggiunta una *Memoria fisiologica sopra la generazione*. Nell'anno successivo scrisse un opuscolo, intitolato: *Riflessioni sull' abuso del salasso a vantaggio del popolo*. Unì agli studj serj anche gli ameni e faceti; poichè diede alla luce un *Ditirambo*, intitolato *Bacco in amore*, 8.vo, Padova, 1788, per Conzatti, imitando così il celebre Redi, che medico anch'esso accordò qualche episodio agli studj dell'arte per dedicarsi alle muse. Scrisse una *Memoria sulle attuali malattie costituzionali della provincia, per servire di rischiarimento alla dottrina di Brown*: opuscolo in 8.vo, Padova, 1798, per Carlo Conzatti. Pubblicò nel 1800 la prima parte della sua opera latina *Adversaria medica in doctrinam Brunnonis*. E nel 1802 la seconda parte *Agens de eadem doctrina clinae applicata*, 8.vo, Patavii, ex thypog. Penada. Quest' opera combacia ottimamente coi principj della nuova dottrina; ed il celebre profess. Tommasini di Bologna la ricorda con grande onore nel suo giornale di medicina. *L'Efficacia delle acque termali di s. Elena alla Battaglia*, 8.vo, Padova; e l'*Analisi critica del prodromo alla terza parte del trattato dei bagni di Abano*, ed *Apologia della suindicata operetta*, 8.vo, Vicenza, 1805, per Bartolomeo Paroni, furono pure due opuscoli di pubblico diritto. L'*Antipiretologia o nuova idea delle febbri*, Padova, 1807, 8.vo. *Saggio medico-pratico a quali malattie convengano o no i bagni e fanghi termali euganei*, Padova, 1813, 8.vo. Promulgò le sue *Considerazioni sull'eccitamento e sulla diatesi irritativa*, Padova, 1816, 8.vo. Degna certamente di pubblico diritto si fu la *Storia di una straordinaria produzione e separazione di ossa, con riflessioni fisiologico-patologiche sopra questa singolare osteogenia*, Padova, 1817, 8.vo, Seminario. Egli fu un ottimo padre di famiglia, avendo con somma cura atteso all'educazione de' numerosi suoi figli, due de'quali allevò pur anche nello studio da lui prediletto della medicina. Con somma ammirazione si distinse nell'arte medica, operando prodigiose guarigioni, mentre godeva grande riputazione presso i bagni alla Battaglia, a cui era addetto da parecchi anni. Fu amato e scelto nelle brillanti e civili società per la vivacità e prontezza del suo spirito educato e faceto, a cui non era ingrato Apollo. Ebbe molti contrassegni di stima da'suoi contemporanei, mantenendo corrispondenza coi celebri Spalanzani, Nannoni, Tommasini, ec. Fu annoverato tra i socj corrispondenti dell'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Padova, della Società medico-chirurgica di Parma, della pubblica Società medica di Venezia e di più altre. Fu rapito all'incremento dello scienze li 14 maggio 1823, lasciando imperfetto un utilissimo lavoro sull' insigne opera dell'immortale Sydenham, che da qualche anno voltava in italiana favella, cogli opportuni comenti ed annotazioni a rischiarimento della medicina pratica.

P. M—I.

MENELAO, geometra greco, aveva composto un'opera divisa in sei libri sul *Calcolo delle corde*. Tali libri sono perduti; rimangono tre suoi libri intitolati *Sferici*, di cui l'originale greco è ugualmente perduto, ma di cui si hanno due traduzioni, l'una araba, l'altra ebraica. La versione latina, fatta sulle due prime, è stata unita agli *Sfe-*

rici di Teodosio, in greco ed in latino, in una graziosa edizione che è comparsa in Oxford, nel 1707, in 8.vo, con questo titolo: *Theodosii Sphaericorum libri tres; Menelai Alexandrini Sphaericorum libri tres.* Menelao viveva verso l'anno 80 dell'era nostra; la sua opera tratta unicamente de'triangoli, non che insegni a risolverli o a calcolarli; i suoi teoremi, ad eccezione di un solo, sono di pura speculazione, e di un uso pressochè nullo per la pratica. Quello che da noi si eccettua è il primo del terzo libro. Fu denominato dagli arabi *Regola d'intersezione*: esprime la relazione fra sei archi di una specie di quadrilatero, formato nella superficie della sfera. Tale teorema fu dimostrato da Tolomeo, il quale, come Menelao, tolto l'aveva da Ipparco; però che esso teorema è l'unico fondamento della trigonometria de'Greci. Riferendo tale proposizione del pari che tante altre, Menelao non si dà la briga d'indicarne gli usi. Creduto venne che Menelao fosse il geometra cui Plinio, lib. XXXVI, cap. X, dinota col nome di matematico Manlio, siccome quello che pose un globo dorato sull'obelisco del Campo Marzio, al fine di avere un'ombra rotonda e meglio terminata. Tiensi con più verisimiglianza che Menelao sia l'astronomo citato da Tolomeo, per avere egli osservato a Roma, il primo anno del regno di Trajano, una congiunzione della luna con le stelle della fronte dello Scorpione. Finalmente si conghiettura che Menelao sia l'astronomo conosciuto dagli Arabi, col nome di Milleo, che dimorava a Roma, dove, quarantadue anni prima di Tolomeo, composto aveva un catalogo nel quale Tolomeo ebbe tanta fede, che l'ammise tutto intero, aggiungendo 25' a ciascuna delle longitudini per la precessione, in ragione di 36" per anno: risulterebbe da ciò che il catalogo di Milleo non sarebbe che il catalogo d'Ipparco, di cui tutte le longitudini sarebbero state aumentate dapprima di 2° 15' da Milleo, ed indi di 25 da Tolomeo. È più semplice di credere che Tolomeo aggiunto abbia dappertutto 2° 40' alle longitudini d'Ipparco, il quale, in ogni maniera, rimarrà il vero autore del catalogo trasmessoci da Tolomeo.

D—L—E.

MENENIO AGRIPPA, uno dei più illustri e de' migliori cittadini dell'antica Roma, fu di famiglia plebea. Bruto l'inalzò al grado di senatore, dopo l'espulsione dei Tarquinj, ed eletto ei venne console, l'anno 251 (av. G. C. 503). Riportò una segnalata vittoria su i Sabini, ed ottenne l'onore del trionfo: giudicato non fu opportuno di accordare il medesimo onore a P. Postumio, suo collega; e siccome per altro la condotta cui questi aveva tenuta meritava una ricompensa, s'inventò per lui l'*ovazione*. Menenio, ugualmente alieno da qualunque spirito di parte, non ebbe mai altra mira che il pubblico bene. Deplorava, con tutti i buoni cittadini, il rigore di che si usava verso il popolo, cui l'eccesso della miseria indotto aveva a rifuggire sul Monte Sacro, l'anno 261 (av. G. C. 493). Egli propose di mandare deputati a quegl'infelici, che tentassero di farli ritornare usando le vie della persuasione. Incaricato di orare in tale circostanza importante, ei terminò il discorso con l'Apologo de'membri e dello stomaco (1), di cui l'applicazione alla discordia del popolo e del senato, colpì tutti gli animi; le condizioni da lui offerte ai malcontenti furono accettate: ma essi chiesero che all'abolizione dei debiti si aggiungesse la creazione di due tribuni (2), i quali fossero incaricati di

(1) La Fontaine, lib. III, *Favola II.*

(2) Secondo Cicerone, Asconio e Tito Livio, Dionigi di Alicarnasso s'inganna dicendo cinque.

difendere i loro interessi contro lo pretensioni de' patrizj; e Menenio fece ammettere tale proposizione, alla quale caldamente si oppose l'inflessibile Appio Claudio (1). Menenio morì l'anno susseguente, 262 (492), sì povero, che non lasciava di che pagare le spese de'suoi funerali. Il popolo ed il senato si contesero l'onore di provvedervi. Il senato vinse; ma i plebei ricusarono di riprendersi la somma che imposta si erano volontarj, ed ella fu data ai figli di Menenio.

W—s.

MENESES (Alessio de), viceré di Portogallo, nato nel 1559, a Lisbona, d'una delle famiglie più illustri del regno, si fece religioso, essendo giovanissimo, nell'ordine degli eremiti di sant'Agostino, e si rese celebre per erudizione, ma soprattutto pel talento del pergamo. Filippo II, unito avendo il Portogallo alla Spagna, fece D. Alessio arcivescovo di Goa. Il nuovo prelato s' imbarcò subito onde prendere possesso della sua sede. Visitò tutti i paesi sottomessi alla sua giurisdizione; ed ebbe la sorte di ricondurre all'unità cattolica la maggior parte degli abitanti de'liti del Malabar, conosciuti con la denominazione di Cristiani di san Tomaso. Adunò, nel 1599, a Diamper, un *sinodo*, divenuto famoso, e di cui pubblicati furono gli atti. Il papa Clemente VIII, informato da lui de'suoi progressi, ne l'encomiò con un breve concepito ne'più onorevoli termini, Nel 1606, il viceré delle Indie, D. Mar. Alfonso de Castro, essendo stato obbligato di condurre de'soccorsi a Malacca, assediata dagli Olandesi, lasciò il governo in mano a D. Alessio, che gli successe l' anno susseguente in tale carica importante. Creato, nel 1608, arcivescovo di Braga, ripassò in Portogallo, ed amministrò la nuova sua diocesi con molto zelo. Il re Filippo III gli conferì, nel 1614, la dignità di viceré del Portogallo, ed il chiamò, due anni dopo, a Madrid, onde presiedesse al consiglio incaricato specialmente della spedizione degli affari di tale regno. Le alte dignità conferitegli non diminuirono la sua modestia: ei praticava in corte le austerità del chiostro, e morì a Madrid, il giorno 3 di maggio del 1617, in età di cinquantotto anni, lasciato avendo una preziosa ricordanza delle virtù sue. Attribuite gli vengono le *Vite* di alcuni religiosi del suo ordine. Ant. de Guvea, religioso agostiniano, pubblicò, in portoghese, il *Giornale del viaggio* di D. Alessio nelle Indie, Coimbra, 1606, in fogl. Si troverà il suo *Elogio*, scritto da Corn. Curzio, nell'opera intitolata: *Viror. illustrium ex ord. eremitar. div. Augustini elogia*, p. 181-93, alla quale è posto in fronte il suo ritratto, intagliato da Corn. Galle.

W—s.

MENESSIER (Cristiano). *V.* Cristiano di Troyes.

MENESTRIER (Perrenin), pio ecclesiastico, nato nella contea di Borgogna, verso la fine del secolo decimosesto, amministrò la parrocchia di Curcuira, villa della giurisdizione di Grai. Deplorata aveva spesso l'ignoranza in cui erano immersi i poveri abitatori delle campagne, e cercò di porvi rimedio. I libri erano in quel tempo rarissimi in una provincia devastata dalle guerre e dalle malattie contagiose;

(1) Lévesque pose l'apologo, cui Tito Livio fa dire a Menenio, tra la favole ricevute dalla credulità di tala storico: è assurdo il credere, egli dice, che una favola abbia bastato per placare una moltitudine affascinata. Il critico non comprese evidentemente le parole di Tito Livio. Lo scrittore non afferma cha il ritorno del popolo e' sentimenti di pace fosse effetto dell'apologo: narra soltanto che Menenio, altroode caro al popolo per la sua origine plebea, si servì per *disporre* gli animi, di un linguaggio appropriato ai costumi semplici di quel tempo, a che terminò di vincere, mediante concessioni, quella moltitudine già scossa.

gli stessi ecclesiastici non si procuravano, che con molta fatica, i libri per loro uso. Perrenin persuase il suo collega, Giovanni Vernier (1), parroco di Pin, ad istituire in essa villa una stamperia, destinata specialmente a ristampare e moltiplicare le copie de'libri liturgici. Tale stamperia, fondata verso il 1630, diretta venne dapprima da Ognissanti Lange, ed in seguito da Giovanni Vernier, allorchè egli ebbe acquistata la cognizione de'metodi della tipografia: ma ella sussisteva soltanto fino al 1636, anno in cui i Francesi posero l'assedio a Dole (*V.* G. Boyvin e Petrey), e spinsero le loro correrie per tutto il baliaggio di Aval (2). Dalla prefata stamperia, ignota a Maittaire ed ai suoi continuatori (3), uscirono gli *uffizj parrocchiali* ad uso della diocesi di Besanzone, dove il popolo tuttora li denomina *Heures du Pin*. Menestrier morì verso il 1640, in età avanzata, pianto dai suoi parrocchiani, che gli eressero una tomba modesta, rispettata dal tempo, ma di cui i caratteri sono pressochè totalmente cancellati. Egli scrisse: I. *Dottrina salutare, propria per attirare le anime all'amore, al timore ed al servigio di Dio*, Besanzone, 1628, in 12; II *Discorso utilissimo per la salvezza delle anime*, che tratta de' peccati capitali, ec., Pin, Ogniss. Lange, 1631, in 8.vo; III *Breves conciones super evangelia dominicarum totius anni*, ivi, G. Vernier, 1633, in 8.vo.

W—s.

MENESTRIER (Giovanni Battista le), numismatico, nato nel 1564 a Dijon, di famiglia oscura (1), giunse ad impieghi onorevoli, di cui non andò debitore che al suo merito personale; egli assume i titoli di consigliere del re e di *controllore* dell'artiglieria nel ducato di Borgogna. Si applicò alla ricerca delle medaglie, e ne formò una raccolta curiosa non poco per quel tempo. Menestrier morì nel 1634, in età di settanta anni, siccome l'indica il suo epitafio, dipinto su di una delle vetriere della chiesa di san Giovanni di Dijon (2). Pubblicò, nel 1627, la Descrizione delle principali cose del suo museo, col seguente titolo: *Medaglie illustrate degli antichi imperatori e delle imperatrici di Roma*, in 4.to. Gli esemplari che gliene rimanevano quando avvenne la sua morte, furono venduti dai suoi eredi, a Palliot, librajo ed incisore, che li corredò di un nuovo frontispizio, con la data del 1642, e vi aggiunse una dedicatoria, un avvertimento al lettore, ed un errata. Sì fatta opera, quantunque superficiale, è ricercata dai curiosi, senza dubbio a cagione della sua rarità. Menestrier è altresì autore di una raccolta intitolata: *Medaglie, monete e monumenti antichi d' imperatrici Romane*, Dijon, 1625, in fogl. di 29 pag.: libro rarissimo. Il *Catalogo* delle antichità conservate nel suo museo passò nella biblioteca di Nic. Einsio (Vedi *Catal. Bibl. Heinsii*, n.o 133). Il ritratto di Menestrier, in disegno a matita rossa, è nella

(1) Giovanni Vernier, di Besanzone, dotto teologo per que'tempi, coltivava pur anche la letteratura; v'hanno alcune sue poesie in fronte alle opere uscite dai suoi torchi.

(2) La contea di Borgogna soffrì meno dai Francesi che entrati vi erano da nemici, che dai Lorenesi accorsi a soccorrerla, e dagl'imperiali comandati dal famoso Galas.

(3) L'elenco delle opere uscite da tale stamperia è brevissimo; oltre gli ufizj parrocchiali di cui abbiamo ora parlato, ed alcuni libri liturgici de'quali non fu possibile di ricuperare un solo esemplare, non si conoscono che quattro opere stampate a Pin; le due di Perrenin Menestrier, le *Definitiones philosophicae*, di G. Thierry, 1634, in 16; e gli *Attributi della santa Vergine*, di G. Terrier, 1635, in 4.to.

(1) Palliot narra che Menestrier era cugino dell'antiquario Cl. Menestrier, di cui segue l'articolo.

(2) Ecco tale epitafio:

Ci-gît Jean le Menestrier,
L'an de sa vie soixante et dix;
Il mit le pied dans l'estrier
Pour s'en aller en paradis.

Raccolta della biblioteca del Re di Francia.

W—s.

MÉNESTRIER (Claudio), antiquario e numismatico, non nacque a Dijon, siccome ripeterono i più dei biografi copiando Papillon, ma a Vauconcourt, villa presso a Jussey, nella contea di Borgogna. Fu figlio di un povero agricoltore, che il lasciò orfano giovanissimo. Determinato di tentare la fortuna ne' paesi stranieri, si recò in Ispagna; mancategli però le protezioni sulle quali aveva contato, fu ridotto a pascolare un gregge di merinos. Passò in seguito in Italia; e recatosi a Roma, si applicò allo studio con molto frutto. Fattosi ecclesiastico, gli fu conferito un canonicato nel capitolo di santa Maddalena di Besanzone, non che altri benefizj. Il cardinale Fr. Barberini il fece suo bibliotecario, e lo mandò varie volte in Francia, ne' Paesi Bassi ed in Ispagna, a raccorre antichità e cose di arte. Come tornava a Roma nel 1632, recando un numero grande di monumenti e di dipinti preziosi, il vascello su cui era imbarcato fu assalito, in qualche distanza da Marsiglia, da violentissima procella: il capitano dichiarò, che per salvare il bastimento da un naufragio quasi inevitabile, uopo era gettare in mare tutte le cose appartenenti ai passeggeri. Ménestrier non potè salvare di tutte le sue ricchezze che un quadretto rappresentante la santa Vergine; e come arrivò a Roma, mandò tale quadro a Besanzone (1) per esservi collocato in una chiesa. Esso dotto fu legato in amicizia con Girolamo Aleandri, e tenne continuato commercio di lettere con G. G. e Fil. Chifflet, suoi compatriotti. Morì a Roma, nel 1639, in età provetta. Egli scrisse: *Symbolicae Dianae Ephesiae statua exposita*, Roma, 1657, in 4.to. Sì fatta dissertazione pubblicata venne da Federico Ubaldini, e fu ristampata in seguito con una lettera di Luca Olstenio, *De fulcris seu verubus Dianae Ephesiae simulachro appositis*, ivi, 1689, in foglio, ed inserita da Gronovio nel t. VII del *Thesaur. antiquitat. Graecarum*. Ménestrier lasciò un *Comento* sulla vita de' papi e de' cardinali, di Alf. Chacon; e si conserva fra i manoscritti della biblioteca di Besanzone una sua: *Series numismatum imperatorum*, non che alcuni altri *Cataloghi* delle medaglie le più rare.

W—s.

MENESTRIER (Claudio-Francesco) uno de' più dotti uomini del secolo decimosettimo, nacque il giorno 10 di marzo del 1631 a Lione, d' una famiglia originaria della Franca-Contea (1). Sortito aveva dalla natura felicissime disposizioni, le quali coltivate furono con molta cura. Ammesso nel collegio de' Gesuiti in età di quindici anni, professò le belle lettere e la rettorica a Chambéri, a Vienna ed a Grenoble, dal 1650 al 1656; impiegò gli ozj suoi nello studiare i buoni autori, e si applicò in pari tempo alla scienza araldica ed alla ricerca delle antichità, con un ardore straordinario. Era sì prodigiosa la sua memoria che non obbliava alcuna parola di quanto aveva imparato. Si narra che Cristina, regina di Svezia, passando per Lione, nel 1657, e volendo farne la prova, fece recitare dinanzi a lui trecento motti bizzarri, e ch' ei li ripetè con quel tale ordine che proposto gli venne. Tale facoltà non nocque minimamente alla sua imaginazione. Ei fu incaricato di dirigere le feste cui la città offerse a

(1) Tale quadro, soggetto di particolare devozione per gli abitanti di Besanzone, fu trasportato, allorchè vennero soppresse le case religiose, in una delle cappelle della cattedrale di S. Giovanni.

(1) Narra egli stesso che Cl. Menestrier, antiquario del papa Urbano VIII, era suo prozio. Vedi i *Diversi caratteri delle opere storiche*, p. 120.

Luigi XIV, allorchè questi passò per Lione, nel 1658: esse riuscirono magnifiche; e, da tale tempo in poi, il p. Menestrier ottenne nel paese la direzione di tutte le feste. Terminò gli studj di teologia, ed accompagnò il suo professore al famoso sinodo di Die, in cui si fece distinguere per la facilità con la quale rispose ai suoi avversarj, cui alla fine costrinse al silenzio. Richiamato a Lione per insegnarvi la rettorica, successe, nel 1667, al p. Labbe, nell'ufizio di conservatore della biblioteca; ed arricchì di molti manoscritti, e de'libri di Grollier cui potè ricuperare tale prezioso deposito (*V.* Grollier). Approfittò di una circostanza favorevole (1) per visitare l'Italia, la Germania, la Fiandra e l'Inghilterra (1670), e raccolse da per tutto note ed osservazioni intorno agli oggetti de'suoi studj. Essendosi reso noto in maniera vantaggiosa per talento nella predicazione, brillò per venticinque anni sui principali pergami del regno; si applicò anche frequentemente a fare le missioni per le campagne, nè sdegnava d'insegnare il catechismo ai piccioli fanciulli. Verso la fine della sua vita, si limitò a compilare le sue opere, e morì a Parigi, il dì 21 di gennajo del 1705, in età di 74 anni. Egli aveva molto ingegno e facilità; il p. Colonia aggiunge che aveva la fisonomia *solare* (Stor. letter. di Lione, tomo 2). L'elenco di 83 opere di tale laborioso scrittore, inserito nelle *Memorie di Trevoux*, di aprile del 1705; nelle *Memorie di Niceron*, tomo I, e nel tomo II de'*Lionesi degni di memoria* per Pernetty, non è esatto nè compiuto. Noi non citeremo che le più importanti: I. *Il nuovo metodo ragionato del blasone, disposto per domande e risposte*, spesso ristampato: le migliori edizioni sono quelle di Lione, 1754, in 12, e 1770, in 8.vo; II *Della cavalleria antica e moderna, con la maniera di farne le prove*, Parigi, 1683, in 12: libro raro e ricercato; III *Trattato de'tornei, giostre ed altri spettacoli pubblici*, Lione, 1669, o 1674, in 4.to, con fig.: raro. Sì fatta opera curiosissima, e prima in tale genere, in francese, costò quindici anni di ricerche all'autore (*Vedi* il pres. Roland); IV *La filosofia delle imagini*, o Raccolta di una quantità d'imprese, col giudizio delle opere che fatte vennero su tale materia, Parigi, 1681, in 8.vo. L'autore vi cita i sentimenti di duecento scrittori che lavorato avevano in tale materia; l'opera fu tradotta in latino, Amsterdam, 1665, in 8.vo. Vi è aggiunto un secondo volume intitolato: *Divise de'principi, cavalieri, dame*, ec., Parigi, 1683; V *L'arte degli emblemi*, ivi, 1683, in 8.vo, con quasi 500 fig. Si attribuisce in essa all'abate Tesoro che primo fissato abbia le regole di tale arte e di tale specie di scrittura; VI *Trattato delle decorazioni funebri*, ivi, 1684, in 8.vo, con fig. V'hanno degli esemplari in cui fu soppressa la dedicatoria e la decorazione funebre fatta pel principe di Condé; VII *La scienza e l'arte delle divise, formate con nuove regole*, ivi, 1686, in 8.vo; VIII *De'balli antichi e moderni*, secondo le regole del teatro, ivi, 1682, in 12; IX *Delle rappresentazioni in musica* antiche e moderne, ivi, 1687, in 12. Tali due operette, ricche di molte osservazioni curiose, sono ricercatissime; X *La filosofia delle imagini enigmatiche*, Lione, 1694, in 12, con una grande tavola rappresentante i talismani. L'autore dedicò tale opera alla memoria del p. Bussières, suo maestro (*V.* Bussières). Vi tratta degli enigmi, de'geroglifici, degli oracoli, delle false

(1) Pernetty dice che alcune contrarietà indussero il p. Menestrier a partire dalla patria. Il giornale di Verdun (maggio del 1705, p. 315) dice anzi che si fece stampare a Lione la sua Apologia contro quelli che l'accusarono di aver voluto rinunziare al suo ordine, e di esservi rimasto suo malgrado: ma noi crediamo che sì fatto libro non sia mai stato pubblicato.

profezie, ed in particolare di quella attribuita a san Malachia, soggetto cui l'autore aveva già trattato in un' opera a parte, 1689, in 4.to, la quale fu tradotta in latino con supplementi, dal p. Porter, francescano, Roma, 1698, in 8.vo (*V.* Malachia); vi parla altresì delle sentenze di Nostradamo, de'sogni, de'sortilegi e della bacchetta divinatoria, ed indica tutte le astuzie impiegate per abusare della pubblica credulità; XI *Elogio storico della città di Lione*, e sua grandezza consolare sotto i Romani, non che sotto i re, ivi, 1669, in 4.to (*V.* Brossette); XII *I diversi caratteri delle opere storiche*, con l'orditura di una nuova storia della città di Lione, col giudizio di tutti gli autori che ne scrissero, e con dissertazioni, ec., ivi, 1694, in 12; XIII *Storia civile e consolare della città di Lione*, comprovata con antichi diplomi, titoli, cronache, ec., ivi, 1696, in foglio. Il p. Menestrier impiegò trenta anni in tale opera, la quale è importantissima, ma che non fu terminata; il primo volume, il solo che sia comparso, finisce col regno di Carlo VII, nel 1400; XIV *Storia del regno di Luigi il Grande* esposta per *medaglie*, *emblemi*, *imprese*, ec., Parigi, 1693, in fogl. Tale edizione è aumentata di un discorso sulla vita del re, e di alcune stampe: v'hanno degli esemplari con un nuovo frontispizio e con la data del 1700. La prima edizione, Parigi, 1689, in foglio, fu fatta secondo le medaglie del museo del p. Lachaise: la seconda, Amsterdam, 1691, è aumentata di tutte quelle che coniate furono in Olanda o in Inghilterra contro la memoria di Luigi XIV. L'accademia delle iscrizioni era incaricata di raccorre le medaglie del regno di esso principe; e rimproverato venne al p. Menestrier che creduto avesse di poter fare ei solo un lavoro affidato ad una compagnia di dotti e di letterati. Egli si giustificò mediante una *scrittura*, pubblicata nel 1694, in 4.to, dichiarato avendo come da oltre 35 anni lavorato aveva in tale opera, nè aveva conosciuto il progetto dell'accademia (1); XV *Descrizione della bella e grande colonna storiata, eretta in onore dell'imperatore Teodosio*, disegnata da Gentil Bellino, con ispiegazioni, Parigi, 1702, in fogl., con fig. Banduri pubblicò dappoi un disegno più esatto di tale monumento; XVI *Dissertazione sull'uso di farsi tener alto lo strascico*, Parigi, 1704, in 12: libro curioso e ricercato; XVII *Biblioteca curiosa ed istruttiva*, Trevoux, 1704, 2 vol. in 12, con fig. — Le opere segnenti furono omesse da Niceron; XVIII *L'Arte del blasone giustificata*, o le prove della vera arte del blasone, ivi, 1671, in 12. È una replica alle critiche fatte della prima sua opera da le Laboureur, nel suo *Discorso intorno all'origine delle armi gentilizie*; XIX *Il Metodo reale del blasone*, ivi, 1675, un foglio in fog. intagliato, che dimostra i principj di tale arte in versi tecnici, con le figure necessarie; XX *Trattato dell'origine de' quarti*, e de' loro usi per le provo della nobiltà, Parigi, 1681, in foglio (ne' *Quadri genealogici* di Giovanni le Laboureur); XXI *Lettera di un gentiluomo di provincia ad una dama di qualità, intorno alla cometa*, Parigi, 1681, in 4.to; XXII *Lettera a Mayer sopra un' antichità recata da Roma*, 1692, in 4.to, e, tradotta in latino, nel *Novus thesaurus antiquita-*

(1) Il lavoro dell'accademia comparve finalmente con questo titolo: *Medaglie de' principali eventi del regno di Luigi il Grande, con le spiegazioni storiche* (di Fr. Charpentier, P. Tallemant, Racine, Boileau, Tourreil, Renaudot, Dacier, Pavillon e Bignon), Parigi, 1702, in fogl. La *Prefazione*, compilata da Tallemant, fu soppressa, senza che se ne sappia la vera ragione; ristampata ella venne nel tomo II della *Storia critica de' giornali*, di Camusat (*V.* Charpentier e Tallemant). Il riassunto manoscritto sì delle sessioni che delle discussioni relative a sì fatto lavoro, è conservato nella biblioteca Mazarina.

tum di Sallengre, tom. III, pag. 939-944; XXIII *Dissertazione de' lotti*, Lione, Bachelu, 1700, in 12. L'autore vi assume la difesa di tali maniere di giuochi. Sì fatta opera, in cui havvi poco criterio, è piena di un' erudizione mal digesta. Ei proibisce nondimono di ammettere a giocare ne' lotti, i poveri, i servi ed i fanciulli. In tale guisa confutava in poche parole l'opera sua, dice giudiziosamente Dusaulx; però che il profitto de' lotti, più chiaro e più netto, proviene meno dai ricchi che dalla moltitudine indigente; XXIV *Nuove scoperte per la storia di Francia* (nel *Giornale de' dotti* del 1682, pag. 188). Vi si tratta della scoperta della tomba della regina Anna di Russia, moglie di Enrico I, che si credeva tornata in Russia dopo la morte del re, non che di altri monumenti dol medesimo genere da lui rinvenuti. — *Gli ossequi della città di Parigi nell' erezione della statua di Luigi il Grande giustificati* (*V.* ivi, 1691, pag. 69). È una risposta alla critica di un Francese rifuggito in Olanda. — Tre *Lettere* in cui l'autore risponde ad alcuni critica di Collet intorno ad alcuni passi do' preliminari della sua *Storia di Lione* (ivi, 1697, pag. 327, 362 e 400; ed in fronte agli *Statuti di Bresse*, per Collet, 1698, in fog.). Menestrier vi si sforza, fra le altre cose, di sostenere il suo parere sul passaggio di Annibale per Lione; sistema inammissibile e fondato soltanto sopra una falsa lezione di un testo di Tito Livio. — *Lettera intorno alle nuove scoperte* da lui fatte *sulle antichità di Lione* (ivi, 1701, pag. 414); XXV *Schiarimenti sulla casa de' Trivulzi*, signori milanesi, chiamati in Francia de *Trevoux* (Mem. di Trevoux, 1703, agosto, pag. 1494-1508). — *Spiegazione di una medaglia di L. di Borbone di Montpensier* (ivi, 1704, marzo, pagine 460-464). — *Agli augusti principi reali di Francia, nipoti di Luigi il Grande, l'autore presenta il modello di un eroe compiuto, mostrando loro le imagini della storia di un regno degno dell' immortalità*, un vol. in 4.to, s. d. — *Decorazioni fatte nella città di Grenoble pel ricevimento dei duchi di Borgogna e di Berri nel* 1701, con osservazioni sulla pratica di tali decorazioni, Grenoble, Fremon, 1701, in foglio. Fra le opere lasciate manoscritte dal p. Menestrier, noteremo la *Storia della chiesa di Lione*, e la *Storia della fondazione del primo monastero della Visitazione in Anneci*, di cui si conserva una copia nella biblioteca di Lione (1). Con la scorta delle sue memorie G. B. Nolin fece incidero la *Carta del Lionese* in due fogli, pubblicata a Parigi nel 1697. Il ritratto del p. Menestrier intagliato fu cinque volte in differenti grandezze; il più ricercato è quello di G. B. Nolin, 1688, disegnato da P. Simon. L'accademia di Lione propose al concorso l'*Elogio* di Menestrier per l'anno 1820.

W—s.

MENEZES. *V.* Ericeira.

MENGHELY GHERAI I, terzo khan de' Tartari di Crimea, discese da Batu khan, fondatore dell'impero del Kaptchak (*V.* Batu), e da Toktamisch khan, uno de' più celebri successori di esso principe. La lunga anarchia e le guerre civili cho desolarono il Kaptchak, dopo la morte di Toktamisch, prodotta avendo, in progresso, la dissoluzione di tale impero, la Crimea uno fu degli stati che sorsero dai suoi avanzi. Hadjy Gherai, fondatore della nuova potenza, era stato, nell' infanzia, salvato dalle insidie di un

(1) Num. 1320, 1321 e 962 del *Catalogo de' Manosc. di Lione*, per Delandine. Pernetty accusa il p. Colonia di aver distrutto i manoscritti di Menestrier, sulla città di Lione, poi che tratto n'ebbe tutto ciò che gli conveniva (Vedi *Lion. degni di memoria*, II, 302). Ma tale odiosa accusa non fu ripetuta da alcuno; e per buona sorte è lungi dal poter essere provata.

principe della sua famiglia, da un pastore chiamato *Gherai*, il quale, come egli ebbe diciotto anni, il presentò ai Tartari di Crimea, siccome loro sovrano, verso l'anno 1440 di G. C. Hadjy, riconoscente, assunse per nome patronimico quello del suo benefattore, di cui i discendenti nobilitati formarono la famiglia di *Tschaban Gherai*. Esso principe ruppe guerra con vantaggio ai Genovesi, tolse loro parecchie delle città di cui essi impadroniti si erano in Crimea, e saccheggiò Caffa. Si rese independente da Olugh Mohammed, khan del Kaptchak, gli resistè con buon successo, stretta avendo alleanza con Casimiro IV, re di Polonia, e secondò le mire de'cristiani, sollecitato da un ambasciatore del papa, che gli promise i soccorsi del pontefice e dell'imperatore. Hadjy Gherai morì nel 1467, e gli successe il suo primogenito Nur-eddaulah, che, breve tempo dopo, fu scacciato da suo fratello Menghely Gherai. L'essersi Nur-eddaulah ricoverato in Polonia, e le relazioni di Casimiro col khan del Kaptchak inspirarono diffidenza a Menghely, ed il disposero a favorire il gran principe di Russia Ivano III; ma nel momento in cui l'alleanza, che unì dappoi i due monarchi sino alla fine de'loro giorni, stava per essere conchiusa, Menghely, deposto dal fratello suo Hayder, cui sosteneva il khan del Kaptchak, fu obbligato a rifuggire presso ai Genovesi, che possedevano tuttavia Caffa e Mankiuh. L'imperatore ottomano, Maometto II, informato delle turbolenze sì della Crimea che del Kaptchak, e volendone approfittare per estendere le sue conquiste e dominare sul Mar Nero, mandò Sadik Ahmed bassà, suo gran visir, con una flotta di 300 vele, per terminare di espellere i Genovesi dalla penisola. Caffa fu presa nel 1475; e vi scorse per la prima volta il sangue de'Russi sotto il ferro degli Ottomani. Menghely il quale, con una parte degli abitanti, ritirato si era a Mankiuh, fu nel numero de'prigionieri, allorchè del pari quest'ultima città cadde in potere de'Turchi. Condotto ei venne a Costantinopoli, dove il sultano l'accolse con grandissimo onore, il trattò siccome principe del suo sangue, lo creò khan de'Tartari, fece, con tale titolo, dir la preghiera e coniare moneta in suo nome, e lo rimandò in Crimea, dopo di aver seco conchiuso un trattato, nell'883 (1478) (*V.* Maometto II). Menghely vi giurava, per sè e pei suoi successori, di essere fedele alla Porta, di non far guerra nè pace che a seconda degl'interessi dell'impero ottomano; e vi assicurava al Gran Signore il diritto di eleggere e di deporre i khan. Maometto II, dal suo lato, si obbligava di non mettere sul trono di Crimea, che un discendente di Djenguyz-khan; di non far mai morire, sotto nessun pretesto, un principe della famiglia di Gherai; di non ricusare nessuna richiesta del khan; di considerare siccome asili inviolabili, gli stati di esso principe, e le possessioni della sua famiglia; di accordargli il diritto d'inalberare cinque code per vessillo, e di essere nominato dopo il sultano nella khothbah. Da tale epoca in poi, i Turchi dicono che, se fosse per ispegnersi la stirpe de' loro sovrani, le succederebbe quella dei Gherai. I popoli di Crimea, che temuto avevano di divenire sudditi dell'impero ottomano, accolsero Menghely con vivi trasporti di gioja: ma riposto appena sul trono, scacciato ne venne di nuovo dal khan del Kaptchak, che diede un altro sovrano alla Crimea. Menghely tornò presto ne'suoi stati, vi ristabilì la pace, e rialzò dalle ruine Krim, in cui fermò la sua residenza. Istigato dal gran principe Ivano III (*Vedi* tale nome), l'anno 1480, recò la guerra nella Podolia, in rappresaglia delle devastazioni commesse in Russia da

Seid Ahmed, khan del Kaptchak; e tre anni dopo, s'impadronì di Kiovia. Avendo la carestia obbligato i figli di Seid Ahmed a recarsi in Crimea, nel 1485, Menghely fece arrestare Murteza, uno di essi, marciò contro l'altro, e sperperò l'intera sua torma. Avendo però Ahmed liberato i suoi figli, dopo di aver vinto Menghely, questi ottenne de'soccorsi da Maometto II, sollevò i Nogai contro il loro khan, e devastò la Volinia e la Podolia. Sgomentato della potenza di Menghely, Seid Ahmed fece alleanza con Alessandro, nuovo re di Polonia, nel 1501; ma prima che ne potesse èsser soccorso, fu assalito da Mohammed Gherai figlio di Menghely: lo rispinse nondimeno, e si lagnò della lentezza de'Polacchi, i quali, paghi di vedere che i Mogoli si distruggevano fra essi, differivano, con diversi pretesti, di prendere le armi. In tale torno di tempo, Seid Ahmed, bersagliato da Menghely, ed abbandonato da una parte delle sue truppe, non che da sua moglie, cui il rigore del clima costrinse a ritirarsi in Crimea, fu ridotto a fuggire, con 300 cavalli, a Belgrado; ma temendo di essere dato in mano al suo nemico dai Turchi, traversò la Podolia, e fuggì a Kiovia. Ivi arrestato, condotto venne a Wilna, dove fu tenuto quattro anni prigioniero. In tale intervallo, Menghely, per vendicarsi de'Polacchi, devastò la Podolia, la Volinia, il palatinato di Sendomir, tragittò anche la Vistola, e s'inoltrò fino a Pacianow, dondo tornò carico d'un immenso bottino. Ma udendo che degli ambasciatori Nogai si recavano a Wilna, al fine di richiedere il loro sovrano, offrì la pace con l'alleanza sua al re di Polonia, a condizione però che non liberasse il khan del Kaptchak, cui gli mostrava siccome alleato poco utile ai Polacchi, in ragione della lontananza de'suoi stati. Alessandro si comportò imprudentemente secondo tale pericoloso consiglio. Chiuse Seid Ahmed, nel 1506, nel castello di Kowno, relegò tutta la sua gente in diverse fortezze, ed in tale guisa mise fine all'impero del Kaptchak. Appena libero da un competitore formidabile, Menghely ricominciò più impunemente le sue correrie in Polonia, da cui i suoi Tartari condussero via centomila schiavi; essi penetrarono anche in Lituania fino alle sorgenti del Niemen, durante la malattia del re, che, fuggendo al loro appressarsi, trasportar si fece a Wilna. Ivi, prima di spirare, udì la loro sconfitta (*V.* Alessandro). Menghely fece pace con Sigismondo I, successore di esso principe; e, per le persuasioni di questo, ruppe quella che già da trenta anni sussisteva con la Russia, ed assalì lo czar Basilio V. Un nuovo trattato, sottoscritto in Crimea e ratificato a Mosca dalla moglie del khan, fu nondimeno violato quasi subito. I figli di Menghely devastarono l'Ucrania, ed invasero la provincia di Rezan, di cui assediarono in vano la capitale. Conchiusa venne finalmente la pace; e, due anni dopo, Menghely terminò un regno lungo e fortunato, l'anno 920 o 21 dell'egira (1514 o 15 di G. C.). La nuova storia di Russia scritta da Karamsin dà una grande idea della saggezza o delle virtù di tale principe, di cui la stretta e fedele alleanza con Ivano III, e le forti diversioni contro la Polonia e l' *Orda dorata* (il Kaptchak), contribuirono più che qualunque altra causa a francare i Russi dal giogo de'Tartari. Oltre un figlio che si annegò in Valachia, egli ne lasciò altri otto, di cui gli successe il maggiore, Mohammed. Da Menghely sono discesi tutti i khan di Crimea della famiglia di Chyrin Gherai, di cui l'ultimo, Chahyn Gherai, spogliato de'suoi stati dai Russi, nel 1783, fu strangolato dai Turchi (*V.* Chahyn Gherai). — Menghely Gherai II, figlio di Hadj y Selim Gherai, fu il 29.° khan di Crimea, nel 1726, dopo suo fratello Sa-

det. Sottomise parecchi ribelli, e sterminò i masnadieri che infestavano le vie; il sultano Achmet III gli accordò l'onore di un ingresso trionfale a Costantinopoli, il giorno 6 di aprile del 1729. La deposizione di Achmet, avvenuta nel 1730, produsse quella di Menghely, al quale il sultano Mahmud I diede per successore Kaplan Gherai, ed in seguito Fethah Gherai. L'anno 1150 (1737-38), Menghely, risalito sul trono, si vendicò de'guasti fatti dai Russi che, sotto i regni precedenti, invasa avevano due volte la Crimea, ed abbruciata Baghtcheh-Serai, sua capitale. Mise a ferro e a fuoco il loro paese; e l'anno 1151 (1738-39) riportò sopra essi una grande vittoria nella Crimea, in cui essi fatto avevano una terza invasione. Menghely Gherai II, morì l'anno 1154 dell'egira (1741-42), e gli successe Selamet Gherai II.

A—T.

MENGOLI (Pietro), celebre geometra, nato a Bologna nell'anno 1625, imparò le matematiche dal padre Cavalieri, inventore de' primi principj del calcolo infinitesimale (*V.* Cavalieri). Studiò pure con molta applicazione il diritto civile e canonico, la filosofia e la teologia; ed ottenne, finiti che ebbe gli studj, la laurea dottorale. Fattosi ecclesiastico, gli fu conferito il priorato di santa Maria Maddalena, ed incaricato ei venne d' insegnare la meccanica nel collegio de'Nobili. Mengoli accoppiava ad estesissime cognizioni molta dolcezza e gentilezza, non che una grande pietà. La sua fama si estese per tutta l'Europa; e, fra i suoi corrispondenti, annoverò dei dotti di Londra e di Parigi. Egli morì a Bologna il giorno 7 di giugno del 1686. Le principali sue opere sono: I. *Via regia ad mathematicas per arithmeticam, algebram speciosam et planimetriam ornata*, Bologna, 1655, in 4.to. L'autore dedicò tale opera alla celebre Cristina, regina di Svezia; II *Geometricae speciosae elementa*, ivi, 1659, in 4.to; III *Riflessioni e parallasse solare*, ivi, 1670, in 4.to. Dom. Cassini indicò gli errori di Mengoli intorno alle refrazioni in una *Lettera* stampata a Bologna nel 1692; IV *Speculazioni di musica*, ivi, 1670, 1673, in 4.to. Si fatta opera è curiosa e contiene idee nuove non che singolari sulla teoria della musica; V *Circolo*, ivi, 1672, in 4.to. È un trattato del circolo, che godè lungamente di grande celebrità; VI L' *Anno ed il mese*, ivi, 1673, in 4.to; VII *Theorema arithmeticum*, ec., ivi, 1674, in 4.to; VIII *Arithmetica realis*, ivi, 1675, in 4.to. Ove si giudichi, dice Montucla, dai titoli delle diverse sue opere, Mengoli procurò di essere utile alla geometria nelle più difficili e più sublimi delle sue parti. Forse ne' suoi libri v'hanno cose nuove; ma sembra ch'egli abbia voluto ravvilupparsi in un linguaggio suo particolare. Il suo nome è rimasto nell'obblio, e l'ha meritato (V. la *Storia delle Matematiche*, t. II, p. 92). Mengoli lasciò parecchi manoscritti, e fra gli altri, una spiegazione del famoso epitafio: *Aelia Laelia Crispis*, cui Malvasia pubblicò ne'*Marmorea Felsinea illustrata* (*V.* Malvasia).

W—s.

MENGS (Antonio-Raffaele), pittore celebre, soprannominato il *Raffaele* della Germania, non meno valente nella teoria che nella pratica delle diverse parti dell'arte sua, nacque il giorno 12 di marzo del 1728, in Aussig, nella Boemia: fu il secondo figlio d'Ismaele Mengs, pittore a pastello ed a smalto del re di Polonia, nato a Copenaghen nel 1690, e morto nel 1764, direttore dell' accademia reale di pittura a Dresda. Ismaele ponendogli un nome illustre, lo destinò fino dalla sua nascita alla pittura, e fu l'unico suo maestro. Ad un suo fratello maggiore, e ad una sua sorella (*V.* Maro-

ne), diede pur anche lezioni il padre loro. Ma siccome egli lavorar faceva assiduamente i due suoi figli sedici ore per giorno, sì l'inverno che la state, il maggiore, disgustato dell' eccessivo lavoro, fuggì ed entrò nel convento de' Gesuiti di Praga. Il giovane Raffaele, rimasto fedele alla pittura, vi fece tali progressi, che in età di sette anni compose un soggetto tratto dall' Eneide. Si crede ch' egli già accoppiasse allo studio dell'arte sua, quello pur anche della mitologia e dell'antichità. Nel 1740 avendo il padre suo veduto che, disegnando un gesso del gladiatore Borghese, ei suppliva a quanto mancava nel modello danneggiato, ne fu tanto ammirato, che il medesimo anno lo condusse a Roma. Il giovane Mengs studiò, nella capitale delle arti, per cinque anni, i capolavori degli antichi e de'moderni; e nel 1746, come tornò a Dresda, dove era vacante l'impiego di primo pittore del re, gli fu conferito veduto che fu soltanto un ritratto ch'egli fece d'Ismaele suo padre, il quale si vedeva in tale guisa rimeritato delle sue cure, ed onorato della stessa preferenza accordata a suo figlio. Una *Maddalena* in meditazione ed in preghiera, ed un *Cupido* che aguzza una freccia, cui dipinse per la galleria di Dresda, mostravano, per la grazia differente dell'espressione loro, il sentimento del vero e del bello, sviluppato in lui dal gusto e dallo studio. Sembra che il viaggio cui fece a Roma, nel 1747, avesse per motivo di professare la religione cattolica, sposando una Romana, la quale non gli recava in dote, che attrattive e virtù. Tornò con essa a Dresda, e vi fu incaricato di ornare la chiesa novellamente costruita. Vi abbozzò, per l'altar maggiore, un quadro di grandissima dimensione. De'lavori vantaggiosi attirato avendolo su di un teatro più vasto e più analogo ai suoi talenti, ei passò di nuovo in Italia, nel 1752, con la sua famiglia che si accresceva; e, nel 1754, fatto venne professore dell'accademia fondata nel Campidoglio da Benedetto XIV. Tale ufizio si conforme al suo genio, e la circostanza della guerra di Sassonia, il fermarono nel soggiorno delle arti. La copia cui intraprese del quadro della *Scuola di Atene*, dipingendolo di pari grandezza dell' originale, pel lord conte di Nortumberland, è un omaggio notabile, fatto da Mengs all'ingegno di Raffaelo. Allora ci terminò degnamente il suo grande dipinto dell'*Ascensione* per la chiesa cattolica di Dresda. Una *Presentazione al Tempio*, pel re di Napoli, fu pure uno de'frutti della sua dimora a Roma, ed occasione per lui di un viaggio a Napoli, dove fece i ritratti del monarca e di tutta la famiglia reale. Come ne tornò, lo tenne in seguito occupato la pittura a fresco. I primi suoi saggi, nella chiesa armena di sant' Eusebio, hanno un campo lungo quarantaquattro palmi, e sono un lavoro capitale. Ma il bel soffitto della Villa Albani, rappresentante *Apollo sul Parnaso, circondato dalle nove Muse*, e di cui l'intaglio mostra la disposizione ed il disegno, è tenuto pel suo capolavoro, per l'accordo armonioso delle grazie le più nobili, congiunte alle bellezze della composizione, dell'espressione e del colorito. Il modo in cui la considerazione di che Mengs godeva, l' obbligava di vivere, non che le sue liberalità verso gli artisti cui accoglieva e secondava generosamente, gli cagionavano spese che diminuivano i vantaggi cui ritraeva dai suoi lavori. Chiamato in Ispagna, da Carlo III, per esservi suo pittore con uno stipendio considerabile, Mengs si recò a Madrid nel 1761. Due disegni cui presentò alla scelta del re per la pittura di un soffitto, furono giudicati sì belli, che il principe li fece eseguire ambedue. Da tale momento in poi egli fu incaricato di tutti i grandi lavori ordinati

dal monarca. Mentre una serie di quadri della *Passione*, dipinti ad olio da Mengs, ornavano religiosamente la camera da letto di Carlo III, delle pitture a fresco, rappresentanti la *Nascita dell'Aurora*, l'*Apoteosi di Ercole*, e quella di *Trajano*, mostravano, nella galleria reale di Madrid, le ricchezze dell'invenzione e della composizione pittoresca ed allegorica. Nel 1769 Mengs andò nuovamente a Roma, al fine di ristabilirvisi in salute, alterata avendogliela l'intemperie del clima di Spagna. Passando per Firenze, vi dipinse il ritratto del granduca pel re di Spagna, ed il proprio suo ritratto che gli fu chiesto per essere collocato nella galleria. Vi ottenne, quantunque assente, il titolo di principe dell'accademia di san Luca, titolo che era stato soltanto conferito al pittore Lebrun, sotto Luigi XIV. Come Mengs arrivò a Roma, attese a dipingere il soffitto del Vaticano, negli appartamenti del papa, e terminò, nel 1773, tutti i lavori di cui Clemente XIV gli commise di ornare tale palazzo. In ricompensa creato venne cavaliere dello Speron d'oro. Ritornato in Ispagna, dipinse, nella piena maturità dell'età sua e del suo talento, *Cristo che ascende sul Calvario*, degno riscontro del famoso dipinto *dello Spasimo* di Raffaele, cui Mengs descrisse da maestro nella sua lettera a D. Antonio de Pons; ed applicare si possono al proprio suo quadro alcuni de'tratti coi quali dipinge sì al vivo le bellezze sublimi cui sentiva ed esprimeva del pari. Siccome la sua salute non potè più a lungo sopportare un clima che lo era assolutamente contrario, si ravviò finalmente verso Roma nel 1777, ed ottenne, pel ministero del cavaliere d'Azara, di rimanervi, conservando il suo stipendio di primo pittore del re di Spagna. Legato si era d'intima amicizia con quel protettore delle arti, come anche con Winkelmann. Un grande quadro di *Andromeda liberata da Perseo*, cui dipinse per un signore inglese, essendo stato catturato nel 1779 da un corsale francese, fu mandato da Luigi XVI a Caterina II. La fama del cavaliere Mengs ora divenuta europea: ma quantunque nel suo bel talento alcun retaggio vi fosse del pennello di Raffaelo e del Correggio, il si stimava senza invidiarlo; ed amato veniva in lui l'uomo gentile, comunicativo e generoso. Gl'illustri suoi amici o allievi furono i suoi biografi od editori. De'principali suoi discepoli, Nicola Guibal, fra gli altri; era suo intimo e suo commensale. Mengs dipinse, pel gabinetto di quest'ultimo a Stuttgard, il ritratto di fra Pietro da Viterbo, e lo schizzo di una *Natività*, cui fece pel principe delle Asturie. Sembrava che il soggiorno di Roma favorisse il ripristinamento della sua salute; ma morta essendo, nel 1778, la di lui sposa, alla quale Mengs era teneramente affezionato, inconsolabile di tale perdita, non le sopravvisse lungamente: languì più mesi, e morì il dì 29. di giugno del 1779. Lasciò due figli e tre figlie, di cui presero cura sua sorella e suo cognato, il cavaliere Marone. Il cavaliere d'Azara ottenne dalla sua corte una pensione pei figli del suo amico, alla gloria del quale ei metteva un' importanza la quale è prova della stima profonda dei zelatori delle arti e del loro protettore per tale grande artista (*V.* Azara). Non solo Mengs acquistato aveva tutta la facilità di un talento coltivato sotto gli occhi di un padre, valente pittore egli pure, talenti cui la vista de'monumenti di Roma non tardò in seguito a sviluppare; ma l'abitudine della riflessione, contratta dal lungo lavoro ne'primi suoi studj, reso l'aveva tanto più difficile intorno alla scelta delle bellezze dell'arte sua quanto più vi si mostrava conoscitore. Lo studio delle lettere e delle antichità terminato aveva di fortificare la prefata

tendenza a riflettere, in pari tempo che il suo genio il conduceva alla perfezione. Quindi, mal grado la facilità con cui lavorava, la forma di un piede e di una mano gli costava, dice l'autore del suo Elogio, suo discepolo, venti disegni differenti. Ma coltivato avendo ogni genere di pittura, passava senza fatica dal pastello alla pittura a fresco o ad olio, e da una miniatura di un pollice ad una figura di dieci piedi di proporzione. Quantunque sembri che imitato egli abbia le diverse maniere dei grandi artisti, l'espressione di Raffaele, il colorito del Tiziano, ed il chiaroscuro del Correggio, cui propone per modelli ne'suoi scritti; nondimeno pieno delle sue riflessioni sul gusto dell'antico, e condotto a cercare il bello ideale risultante dall'insieme di tutte le parti nelle quali ciascun artista è riuscito eccellente, si accinse a combinare nelle sue composizioni la bellezza e la grazia del disegno e dell'espressione, con l'armonia del colorito e del chiaroscuro; e da tale lato, se in ciascuna delle parti dell'arte il suo ingegno forse non brilla di uno splendore pari a quello dei prefati diversi artisti, si può dire ch'ei le possiede tutte in un giusto grado di forza, il quale non colpisce la moltitudine, ma soddisfa l'artista colto ed il dilettante istruito. Lo stesso dicasi delle teorie elevate cui espone ne'suoi *Pensieri* e nelle sue *Considerazioni* sulla bellezza e sul gusto in pittura, conformemente ai principj che il guidarono nel suo dipingere. Tali teorie del bello, o della perfezione cui nomina *obbiettiva*, e cui fa risultare dall'espressione dell'unità di relazione delle cose con l'idea della loro destinazione, sono in pratica troppo superiori alle menti volgari, per essere facilmente comprese ed eseguite: ebbe egli perciò molti ammiratori e formò pochi allievi, se per altro considerar non si debbono siccome tali i capi della scuola moderna, sn i quali sembra che esercitato non abbia un'aperta influenza, però che studiato avendo le varie parti dell'arte, non fece scuola, ma soltanto preparò la rivoluzione che avvenne nelle parti principali. Guibal, in un *Elogio storico*, inserì la descrizione de'principali dipinti di Mengs. Il Museo reale di Parigi possiede soltanto un disegno de'più graziosi di una *Sacra Famiglia* di tale artista. Jansen tradusse dal tedesco i suoi *Pensieri* (pubblicati da G. C. Fuesly, nel 1762), le sue *Riflessioni su i pittori*, e, da una versione italiana, la sua *Lettera* a D. Antonio de Pons, in cui si legge una descrizione delle pitture della galleria reale di Madrid. Il cavaliere Doray di Longrais fece un'edizione più compiuta delle sue opere, tradotte in francese, con la scorta degli originali. Vi è unito l'Elogio storico qui sopra mentovato, ritoccato da L. T. Hérissant, non che un *Ragguaglio* intorno a Mengs ed ai suoi scritti composto dal cavaliere d'Azara, al quale è dovuta la pubblicazione dell'edizione stampata a Parma, nel 1780, 2 vol. in 4.to, per Bodoni. *Vedi* pur anche un *Elogio storico* di Mengs, per Bianconi; — il *Discorso funebre*, recitato in onor suo, nell'accademia degli Arcadi, dall'abate G. C. Amaduzzi, Roma, 1780, in 8.vo. — *Epilogo della vita del fu caval. A. R. Mengs*, di C. G. Ratti, Genova, 1779, in fogl. — Fabroni, *Elogi Toscani*, Pisa, 1790; e Gorani, *Roma ed i suoi abitanti verso la fine del secolo decimottavo*.

G—ce.

MENGS (Teresa). *V.* Marone.

MENG-TSEU, chiamato durante la sua vita *Meng-kho*, e dagli antichi missionarj, *Mencius*, è considerato siccome il primo de' filosofi chinesi, dopo Confucio. Nacque, verso la fine del quarto secolo av. G. C., nella città di Tseu, attualmente di-

pendente da Yan-tcheu-fu, nella provincia di Chanu-tung. Il padre suo, Ki-kung-i, disceso da un certo Meng-son, di cui Confucio biasimava la fastosa amministrazione, era originario del paese di Tchn, ma domiciliato in quello di Tchin: morì breve tempo dopo la nascita di suo figlio, e lasciò la tutela di esso alla sua vedova Tchang-ebi. Le cure con cui tale madre prudente ed attenta adoperò nell'educazione di suo figlio, vengono citate siccome modello della condotta cui debbono tenere i genitori virtuosi. La casa nella quale dimorava, era situata presso a quella di un macellajo: ella si avvide che al menomo grido degli animali che si scannavano, il picciolo Meng-kho interveniva correndo a tale spettacolo, e che come ne tornava procurava d'imitare quanto aveva veduto. Tremante per timore che a suo figlio s'indurasse il cuore, e ch'egli si avvezzasse al sangue, andò a dimorare in una casa vicina ad alcune sepolture. I parenti di quelli che vi riposavano, spesso piangevano sulla loro tomba, e vi facevano le consuete libazioni. Meng-kho trovò presto piacere in tali cerimonie, e le imitava ne'suoi giuochi. Nuovo soggetto d'inquietudine per Tchang-chi, la quale temeva che suo figlio si facesse un giuoco di ciò che v'ha di più serio nel mondo, e si abituasse a fare le cerimonie che richiedono maggiore attenzione e rispetto, scherzando, o per abitudine. Ella dunque fu sollecita a mutare ancora domicilio, e si alloggiò nella città, rimpetto ad una scuola, in cui Meng-kho trovò gli esempli i più convenevoli, ed incominciò ad approfittarne. Non avremmo parlato di tale picciolo aneddoto, se citato non venisse ad ogni istante dai Chinesi con questa frase, divenuta proverbiale: *La madre di Meng-tseu scelse una vicinanza.* Meng-tseu non fu tardo ad istruirsi nell'esercizio di quelle virtù cui lo scopo del sistema chinese è di rendere inseparabili dallo studio delle belle lettere, attese, cioè, per tempo alla lettura dei King; e pei progressi cui fece nella cognizione di que'libri sì rispettati, meritò di essere inscritto nel numero de'discepoli di Tsen-sse, nipote e degno imitatore di Confucio. Quando egli fu sufficientemente istruito in tale filosofia morale cui per eccellenza i Chinesi chiamano la *dottrina*, si esibì di servire il re di Thsi, Siuanwang (1): ma riuscito non essendogli di ottenerne impiego, si recò presso ad Hoei-wang, re di Liang, o di Wei; però che in quell'epoca il paese di Khai-fung-fu, nell'Ho-nan, formava un picciolo stato che aveva tali due nomi. Il principe fece lieta accoglienza a Meng-tseu, ma non prese, siccome desiderato avrebbe il filosofo, a ridurre in pratica le sue lezioni. Quanto egli insegnava intorno all'antichità sembrava, forse con alquanta ragione, di natura tale da non potersi applicare al tempo d'allora ed agli affari di quel momento. Gli uomini ai quali era affidata l'amministrazione de'diversi stati ne'quali la China era allora divisa, non erano capaci di ristabilire la calma nell'Impero, continuamente perturbato dalle leghe, dalle disunioni e dalle guerre intestine. La saggezza e la vera scienza era per essi l'arte militare. Meng-tseu aveva un bel vantar loro il governo e le virtù di Yao, di Chun, e de'fondatori delle prime tre dinastie; scoppiavano da ogni parte guerre perpetue, e rinnovandosi in qualunque luogo egli andasse, impedivano il buon effetto delle sue lezioni, e contrariavano a tutti i suoi disegni. Quando fu convinto dell'impossibilità di rendersi utile in alcuna guisa a que'principi tutti, tornò in patria, e di concerto con Wan-tchang ed alcuni altri de'suoi

(1) Morto l'anno 324, av. G. C., dopo un regno di 19 anni.

discepoli, attese a mettere in ordine il libro de' versi, ed il Chu-king, imitando in ciò l'esempio di Confucio, ed applicandosi a fare tale lavoro secondo il medesimo spirito che guidato aveva quel celebre filosofo. Meng-tseu compose pure, in tale epoca, l'opera in sette capitoli, che porta il suo nome. Egli morì verso l'anno 314 av. G. C., in età di ottantaquattro anni. Il libro di cui abbiamo ora parlato è il più bel titolo di gloria per Meng-tseu: è sempre unito alle tre opere morali che contengono l'esposizione della dottrina di Confucio (1), e forma, con tali opere, la raccolta che denominata viene *Sse Chou* o i *Quattro libri* per eccellenza. È più esteso esso solo che gli altri tre insieme; e non è nè meno stimato, nè meno degno di essere letto. Secondo un autore chinese, Meng-tseu raccolse il retaggio di Confucio sviluppando i suoi principj, siccome Confucio raccolto aveva il retaggio di Wen-wang, di Wu-wang, e di Tchèu-kung; ma, come egli morì, persona non fuvvi degna di raccogliere il suo. Nessuno di quelli che vennero dopo di lui, neppure Siun-tseu e Yang-tseu, non può essergli paragonato. Non potremme trascrivere, neppure abbreviandoli, i pomposi elogi che il prefato autore, e mille altri a gara, accordarono a tale filosofo. Basterà dire che, di unanime consenso, onorato egli fu del titolo di *ya ching*, il quale significa secondo santo, tenuto essendo Confucio siccome primo. Conferito gli venne del pari, con atto della pubblica podestà, il titolo di *santo principe del paese di Tseu*; e gli si tributano, nel grande tempio de' letterati, i medesimi onori che a Confucio. Una parte di tale illustrazione, secondo l'uso chinese, si estese sui discendenti di Meng-tseu, che ottennero la qualificazione di maestri delle tradizioni su i libri classici, nell'accademia imperiale degli Han-lin. Il genere di merito che procurò a Meng-tseu sì grande celebrità, non sarebbe di molto pregio agli occhi degli Europei; ma ve n'hanno degli altri che potrebbero, ove il suo libro fosse convenevolmente tradotto, fargli trovar grazia agli occhi loro. Il suo stile, meno elevato e meno conciso di quello del principe de' letterati, è nobile del pari, più fiorito e più elegante. La forma del dialogo da lui conservata ai suoi discorsi filosofici coi grandi personaggi di quel tempo, comporta più varietà di quella che non si può sperare negli apoftegmi e nelle massime di Confucio. Il carattere della loro filosofia differenzia altresì sensibilmente. Confucio è sempre grave ed anzi austero; esalta le persone dabbene, di cui fa un ritratto ideale, nè parla degli uomini viziosi che con indignazione. Meng-tseu, col medesimo amore per la virtù, sembra che abbia pel vizio più disprezzo che orrore; lo assale con la forza della ragione, e non isdegna nemmeno l'arma del ridicolo. La sua maniera d'argomentare si avvicina a quell'*ironia* che viene attribuita a Socrate. Non contrasta nulla a' suoi avversarj; ma accordando i loro principj, toglie a dedurne conseguenze assurde che li traggono a confusione. Non risparmia nemmeno i grandi ed i principi del suo tempo, i quali sovente fingevano di consultarlo per aver occasione di vantare la loro condotta, o per ottenere da lui gli elogi dei quali si credevano degni. Non v'ha cosa che più curiosa sia delle risposte ch'egli dà loro in tali occasioni; e nulla v'ha soprattutto di più opposto al carattere servile e basso di cui un pregiudizio troppo diffuso suppone negli Orientali e ne' Chinesi in particolare. Meng-tseu non somiglia in nulla ad Aristippo: è

(1) Vedi la notizia di tali quattro libri, nelle *Not. e Sunti de' manoscritti*, tomo X, parte I, pag. 269.

piuttosto Diogene, ma con più dignità e decenza. Vorrebbesi alcuna volta biasimare la sua vivacità, che ha dell'acre; ma si scusa, vedendolo sempre inspirato dal zelo del pubblico bene. Il re di Wei, uno dei piccoli principi, di cui le dissensioni e le guerre perpetue desolavano la China in quell'epoca, esponeva con compiacenza a Meng-tseu, le cure per cui adoperava di rendere felice il suo popolo, e gli mostrava il suo stupore di non vedere il suo picciolo stato nè più florido nè più popolato di quello de' suoi vicini. » Principe, gli rispose il filosofo, voi amate la guerra; permettetemi che v'attinga un paragone: due eserciti sono a fronte l'un dell'altro; si suona l'assalto, la mischia incomincia, una delle parti è vinta: la metà dei soldati fugge cento passi distante; l'altra metà si ferma ai cinquanta. Avrebbero questi ultimi ragione di ridersi degli altri che fuggirono più lontano di essi? No, rispose il re, l'essersi fermati ai cinquanta passi, non toglie che volti si sieno in fuga: vanno soggetti alla stessa ignominia. — Principe, ripigliò vivamente Meng-tseu, cessate di vantare le cure che vi prendete più che i vostri vicini; siete tutti incorsi nella medesima taccia, nè alcuno di voi ha diritto di ridersi degli altri ". Proseguendo in seguito le sue mordaci interrogazioni: » Stimate voi, che passi alcuna differenza ad uccidere un uomo con un bastone o con una spada? — No, rispose il principe. — Ve ne ha, seguita Meng-tseu, tra chi uccide con una spada, o con una amministrazione inumana? — No, rispose ancora il principe. — Bene, soggiunse Meng-tseu, le vostre cucine ridondano di cibi; le vostre stalle sono piene di cavalli, ed i vostri sudditi, col volto pallido e scarno, sono oppressi dalla miseria, e trovati morti di fame in mezzo ai campi o ai deserti. Non è ciò forse un allevare degli animali per divorare gli uomini? E che importa che li facciate perire col ferro o con la durezza del vostro cuore! Se noi odiamo gli animali feroci che si sbranano e si divorano gli uni gli altri, quanto più dobbiamo detestare un principe il quale, dovendo con la sua dolcezza e bontà mostrarsi padre del suo popolo, non teme di allevare degli animali per darlo a divorare ad essi? Qual padre del popolo è colui che tratta sì spietatamente i suoi figli, e che ha meno cura di essi che delle bestie cui nutrisce! " Il filosofo non sempre si lascia trasportare da tale impulso di veemenza o da tale senso d'amarezza: ma le sue risposte sogliono essere tutte spirito ed energia; e tale maniera mordace non è andata scevra da censura. Narrasi che Hungwu, il fondatore della dinastia dei Ming, leggendo un giorno Meng-tseu, s'avvenne in questo passo: » Il principe riguarda i suoi sudditi come la terra cui calpesta, o come i semi di senape di cui non fa alcun conto: i suoi sudditi dal canto loro lo riguardano come un assassino o come un nemico ". Tali parole offesero il nuovo imperatore; » Non si deve parlare così, disse, dei sovrani. Colui che ha tenuto una simile favella non è degno di dividere gli onori che si tributano al saggio Confucio. Meng-tseu sia degradato, e sia levata la sua tavoletta dal tempio del principe dei letterati! Nessuno ardisca mai farmi rappresentanze in tale proposito, nè trasmettermene, prima che non abbiasi trapassato d'una freccia chi le avrà dettate ". Tale decreto infuse la costernazione tra i letterati: uno di essi, di nome Thsian-tang, presidente di una delle corti sovrane, deliberò di sagrificarsi per l'onore di Meng-tseu; compose una supplica nella quale, dopo di aver esposto il passo per intero, e spiegato il vero senso nel quale bisognava intenderlo, faceva il quadro dell'impero al tempo

di Meng-tseu, e dello stato deplorabile in cui ridotto l'avevano tutti que'piccoli tiranni, continuamente in guerra gli uni con gli altri, e tutti ribellati del pari contro l'autorità legittima dei principi della dinastia dei Tcheu. „ Di tale specie di sovrani, diceva egli chindendo, e non mai del figlio del Cielo, ha Meng-tseu voluto favellare. Come mai, dopo tanti secoli, si può ascrivergliele a delitto? Io morrò, poichè tal è l'ordine; ma la mia morte sarà gloriosa agli occhi della posterità". Poi ch'ebbe stesa tale supplica, e preparata la sua bara, Thsian-tang si recò al palazzo, ed arrivato al primo recinto: » Vengo, disse alle guardie, per fare delle rappresentanze in favore di Meng-tseu, ecco la mia supplica; e scoprendo il petto, so quali sono i vostri ordini, disse, colpite ". Immediatamente una delle guardie gli scocca un dardo, prende la supplica e la fa giungere fino all'imperatore, al quale fu narrato l'accaduto. L'imperatore lesse attentamente lo scritto, l'approvò o finse d'approvarlo, e comandò che Thsian-tang fosse medicato dalla ferita. In pari tempo decretò che il nome di Meng-tseu sarebbe rimasto in possesso di tutti gli onori di cui godeva. Abbiamo creduto debito nostro di rapportare tale tratto, il quale dipinge in pari tempo il fanatismo dei letterati, e l'alta venerazione in cui è rimasta la memoria del filosofo. Il suo libro essendo, come dicemmo, parte integrante dei Sse-Chu, dev'essere imparato a memoria per intero da tutti quelli che si assoggettano agli esami, ed aspirano ai gradi letterarj. È quindi uno di quelli che furono più di frequente ristampati. Ve ne sono migliaja d'edizioni, con comentarj o senza. Un'infinità di letterati si sono applicati ad illustrarlo e ad interpretarlo: è stato tradotto due volte in mandchu; e l'ultima versione, riveduta dall'imperatore Khian-lung, forma col testo tre de' sei volumi di cui è composto l'esemplare dei quattro libri della Biblioteca reale di Parigi. Il p. Noël ha compreso il Meng-tseu nella traduzione latina che ha fatta de' *sei libri classici dell'impero chinese* (Praga, 1711, in 4.to); ma non si trova in tale traduzione alcuna traccia delle qualità cui osservammo nello stile di Meng-tseu; e fino il senso è come perduto in mezzo ad una parafrasi verbosa e pesante. Laonde quest'autore chinese, il quale forse era più capace di piacere a' lettori europei, è uno di quelli che è stato meno letto e meno gustato (1). Si trova una notizia biografica sopra Meng-tseu nel Sse-ki di Sse-ma-thsian, ed indicazioni letterarie e bibliografiche sulle sue opere nel CLXXXIV.° libro della Biblioteca di Ma-tuan-lin. Il padre Duhalde ha pubblicato un'ampia esposizione del Meng-tseu (t. II, p. 334 e seg.); e vi hanno alcune particolarità intorno alla sua vita nelle Memorie de' missionarj francesi (t. III, p. 45 e tomo XIII, p. 24). G. B. Carpzov ha composto, sopra Meng-tseu, una breve dissertazione (*Memcius sive Mentius*, ec., Lipsia, 1743, in 8.vo), la quale non contiene che passi estratti dal p. Noël, e non ha nulla di notabile.

A. R—T.

MENIN, letterato, nato a Parigi, verso la fine del secolo decimosettimo, d'una famiglia di toga, ottenne una carica di consigliere nel parlamento di Metz, e morì in quella città nel mese di febbrajo 1770, in un'età avanzata. Le sue opere sono: I. *Trattato storico e cronologico della consacrazione ed incoronazione dei re e delle regine di Francia*, Parigi, 1722; seconda edizione,

(1) L'autore di quest'articolo ha intrapreso di fare sul testo chinese una nuova traduzione del Meng-tseu, e in fr ncese, fermo di conservare, per quanto è possibile, le forme vivaci ed argute dell'originale. Questa traduzione non tarderà ad essere pubblicata.

aumentata della relazione della consacrazione di Luigi XV, ivi, 1723, in 12; terza edizione, Amsterdam, 1724, in 12, più corretta, e più compiuta delle precedenti, però che la censura aveva da esse troncati diversi passi. Tale opera è stata tradotta in lingua inglese, Londra, 1725, in 8.vo. L'autore tratta primieramente dell'origine della consacrazione e dell'unzione dei re, e delle ceremonie sostituite alla consacrazione dalla distruzione del regno di Giuda fino all' istituzione del cristianesimo. Rapporta in seguito le ceremonie che hanno preceduto in Francia l'unzione dei re; dà la lista cronologica della consacrazione de' principi francesi, ed indica le principali ceremonie che si fanno nel consacrare gli altri re cristiani: l'opera è terminata dalla notizia cronologica della consacrazione delle regine di Francia. Vi si trovano molte ricerche e molta erudizione; II *Compendio metodico della giurisprudenza delle acque e foreste*, Parigi, 1738, in 12; III *Aneddoti politici e galanti di Samo e di Lacedemone*, 1744, 2 vol. in 12; IV *Turlubleu, Storia greca*, tratta dal manoscritto gridellino trovato nelle ceneri di Troja, Amsterdam, 1745, in 12; è, dicesi, la storia allegorica di Bonier, sotto il nome di Ctesifonte; V *Cleodami e Lelex*, 1746, in 12: romanzo dello stesso genere del precedente.

W—s.

MENINSKI (Francesco Mesgnien), dotto orientalista, nacque in Lorena verso l' anno 1623. Un genio prematuro pei viaggi lo trasse di buon'ora a Roma, dove studiò la filosofia. Nel 1652 andò a Costantinopoli, con l'ambasciatore di Polonia. Alcuni anni di soggiorno gli resero tanto famigliare la favella del paese, che fu creato dalla dieta suo interprete alla Porta. Un viaggio in Polonia accrebbe l'idea vantaggiosa che i suoi talenti avevano di lui destata. Fu rimandato presso la corte ottomana, con una nuova commissione. La sua attività ed il buon esito delle sue pratiche furono sì bene apprezzate dalla dieta, che ella gli accordò lettere di cittadinanza e di nobiltà (1). Intanto proferse, fino dal 1661, l'opera sua all' imperatore Leopoldo, il quale lo creò suo primo interprete; in tale qualità accompagnò, diverse volte, gli ambasciatori imperiali alla corte ottomana. Meninski, prima di partire dal Levante, andò a Gerusalemme nel 1669; per la qual cosa venne ammesso nell'ordine del santo Sepolcro. Alla fine reduce a Vienna, nel 1671, vi passò il rimanente de' suoi giorni fino al 1698, anno della sua morte. Meninski aveva fatto, durante il suo soggiorno nel Levante, uno studio particolare delle lingue araba, persiana e turca; questa soprattutto sembra essergli stata famigliarissima. Appena stabilito nella sua patria adottiva, si applicò a rivolgere i suoi studj e la sua esperienza all'avanzamento della cognizione delle lingue orientali negli stati cristiani. Ogn'anno era contrassegnato dalla comparsa di qualche dissertazione o trattato analogo alla direzione de' suoi studj. Podesta, professore di lingue orientali a Vienna, e che più tardi si disgustò con lui, lo secondava efficacemente ne' suoi lavori. Questi però non erano che saggi per Meninski; presto doveva porre il suggello alla sua riputazione con un' opera più importante. Stampò, nel 1680: I. il suo *Thesaurus linguarum orientalium* (o Dizionario arabo, persiano e turco, corredato d' un'appendice e di una dotta gramatica turca) (1), 4 vo-

(1) Alcuni hanno inferito da tale circostanza che il nostro autore si chiamasse *Menin*, e che il grande Sobieski aggiunse al suo nome la finale che provava il suo inalzamento alla nobiltà.

(1) E' intitolata: *Linguarum orientalium turcicae, arabicae, persicae institutiones, seu Grammatica turcica cujus singulis capitibus praecepta linguarum arabicae et persicae subjiciuntur. Accedunt nonnullae adnotatiunculae in linguam tartaricam*, Vienna, 1680, in foglio, di 216 pagine.

lumi in foglio. Tale opera ora frutto di sette anni di lavori, e d'una mirabile forza di volontà, poichè lo indusse a fondere caratteri, e piantare una stamperia orientale, che doveva in breve sparire in mezzo agli orrori dell'assedio di Vienna, con una porzione dell'opera stessa (1683). Meninski aveva trovato i dizionarj arabo e persiano di Golio, considerabilmente arricchiti da Castel. Persuaso dell'impossibilità di fare un libro che stesse in vece delle opere di quei due dotti, prese una strada diversa; raccolse da tutti e due, ma cercando di compensare, con una distribuzione più opportuna del suo lavoro, quanto gli era negato sotto altri aspetti. È noto ch' egli scriveva per quelli che si dedicano all'arringo cui egli corso aveva con tanta lode, o per quelli che, anelando d'acquistare una cognizione usuale delle lingue d'Oriente, non hanno che un debole desiderio di conoscere l' alta letteratura. Siccome una delle grandi difficoltà, che ributtano troppo spesso coloro che si danno allo studio di quelle, nasce dalla numerosa modificazione a cui vanno soggette le radici arabe, egli si scostò dalla strada tenuta da' suoi predecessori, e distribuì le voci secondo le forme che ricevono. Accanto ad ogni vocabolo, oltre alla sua pronunzia, collocò gli equivalenti in italiano, in francese, in tedesco ed in polacco, ed a vantaggio di chi non fosse famigliare con la lingua latina. I vocaboli arabi e persiani sono stati presi in Golio e Castel, con quasi tutti i loro significati; perciò quanto costituisce realmente il lavoro di Meninski, consiste in generale nel turco, parte che rende la sua opera incontrastabilmente utile, poichè non vediamo che cosa fino ad ora usar si potesse in cambio di essa, non avendo Richardson preso cura che dell'arabo e del persiano. Tale opera non tardò a diventar rara, in conseguenza dell'assedio di Vienna; il bisogno che per ogni dove se ne provava, indusse alcuni Inglesi ad annunziarne una nuova edizione: siccome tale progetto non venne effettuato, l' imperatrice Maria Teresa commiso al barone di Jenisch, ajutato da alcuni altri orientalisti, di pubblicarne una nuova edizione, interamente rifusa, e messa al livello dei progressi delle lingue orientali in Europa durante un secolo: ella comparve a Vienna, dal 1780 al 1802, 4 vol. in fogl. L'edizione è preceduta da un quadro abbastanza compiuto dell'origine e dei progressi degli studj orientali presso tutte le nazioni dell' Europa, dal risorgimento delle lettere fino al 1780, per cura dell'editore. In tale edizione non sono stati ritenuti che gli equivalenti italiani dei vocaboli orientali; ma l'omissione delle voci francesi, ec. è ampiamente compensata dall'aggiunta d'una moltitudine di parole orientali, tratte da Vankuly, Ferhenk Schooury, ec.; dee rincrescere soltanto che la stampa non abbia tutta quella correzione che è sì essenziale in un dizionario. Il fondo di questa seconda edizione è stato trasportato a Parigi, in seguito all'ultima invasione dei Francesi in Austria. Quanto alla gramatica turca, fu ristampata a Vienna fino dal 1756, 2 vol. in 4.to, per le cure di Kollar, il quale sostituì ai sunti di Hasez, dell' Anwar-Sohayly, ec., dei dialoghi turchi; II *Onomasticon* latino-turco-arabo-persiano, Vienna, 1687, in fogl., di mille pagine: opera assai utile e che non venne ristampata; forma come il supplemento del *Thesaurus*; III *Grammatica seu institutio polonicae linguae, in usum exterorum edita*, Danzica 1649, in 8.vo, di 14 e 140 pagine. Era la migliore gramatica polacca che fosse ancora comparsa: l'autore compose altresì una gramatica francese ed un' italiana, secondo D. Calmet, che lo chiama *Maignien* (*Biblioth. Lorr.* pag. 610). Meninski manifestato aveva il dise-

gno di pubblicare la storia generale di Mirkhoud, in persiano ed in latino; ma sembra che poi ne abbia dimesso il pensiero. Non parleremo qui di moltissimi trattatelli, di cui si troverà l'enumerazione nel principio della seconda edizione del *Thesaurus*.

R—n.

MENIPPO, filosofo cinico, era originario di Gandara, nella Fenicia; è opinione che fosse stato schiavo da giovane, e che riscattatosi, fermasse stanza a Tebe, dove ottenne il titolo ed i diritti di cittadino. Si diede all' usura, ed ammassò, con tale indegno mezzo, una somma immensa; ma essendogli stata rubata dai ladri la cassetta che racchiudeva il suo tesoro, s' impiccò. Altri asseriscono che il mestiere cui faceva, sì poco conveniente ad un filosofo, gli attirò dei motteggi sì pungenti, che lo spinsero ad un atto di disperazione. Diogene Laerzio sembra il solo che abbia caratterizzato Menippo per usurajo; è molto difficile l' immaginarsi che un uomo il quale si piccava di sprezzare quanto gli altri stimano, abbia impiegato un tale mezzo per far del denaro, che gli era inutile. Luciano, in uno de' suoi dialoghi, ha posto in bocca di Diogene il ritratto di Menippo: „ Costui è un „ vecchio calvo, che porta un man„ tello tutto buchi, aperto a tutti i „ venti, o ridevolmente diversificato „ dalle liste d' ogni colore, di cui è „ rappezzato. Ride sempre, e scher„ nisce il più delle volte i filosofa„ stri " (*V. Luciano*, trad. da Belin de Ballu, t. 1°., p.270). Menippo aveva composto tredici libri di satire, cui Laerzio non stimava gran fatto; ma è noto ch'esso biografo era piuttosto un cattivo giudice (*V.* Diogene Laerzio). Erano scritte in prosa, mescolata di versi de' più grandi poeti volti in ischerno; sfortunatamente non ne rimangono che i titoli conservati da Laerzio. Varrone aveva preso Menippo per modello, nelle sue composizioni satiriche, in cui, per detto di Cicerone, le massime della più alta filosofia erano condite dalla giocondità più spiritosa (*V. Accademic.*, lib. primo). Le opere di Varrone hanno avuto la sorte di quelle di Menippo; ma si può formarsi un' idea di tal genere di satire, dal dialogo di Luciano, intitolato, la *Neciomanzia*, in cui introduce Menippo stesso, che ragguaglia di quanto ha veduto nel regno dei morti, ed altresì dal famoso *Catholicon di Spagna*, conosciuto anche sotto il nome di *Satira Menippea* (*V.* P. Leroy). Luciano ha scelto Menippo per interlocutore d'un gran numero de' suoi *Dialoghi*; e sempre lo fa parlare da uomo disinteressato, che sprezza la fortuna e la vita, e si ride del pregio che si attribuisce a beni caduchi.— Menippo, di Stratonica, celebre retore, era l' uomo più eloquente di tutta l'Asia. Cicerone, dopo di aver udito i più famosi oratori greci, frequentò con amore le lezioni di Menippo, di cui parla con lode nel *Brutus, sive de claris oratoribus*, cap. 91.

W—s.

MENIO (Federico), dotto svedese, fu creato, nel 1632, professore di storia e d'antichità a Dorpat, in Livonia. Pubblicò, nel 1644, un libro singolare e raro, con questo titolo: *Consensus hermetico - mosaicus.* Tale libro spiega, secondo l'autore, l' origine vera di tutte le cose visibili ed invisibili, la materia universale, ed i misteri della religione. Si fece poca attenzione ai sogni di Menio sulla pietra filosofale e sul grande secreto che componeva una parte del suo lavoro; ma non gli si perdonò la sua dottrina teologica. Il clero l' accusò di aver parlato contro il mistero della Trinità, di avere sfigurata la dottrina della Bibbia sugli spiriti e gli angeli, e d' aver detto che gli astri erano popolati d'intelligenze celesti. Spogliato prima del suo impiego, fu in seguito messo in

prigione, e trattato con estremo rigore. Menio indirizzò una lettera al grande cancelliere Oxenstiern, per querelarsi della condotta del clero, e fu, in capo ad alcun tempo, rimesso in libertà. Era ispettore delle miniere di rame nella Svezia, quando morì, in settembre 1659.

C—AU.

MENJOT (ANTONIO), medico, nato a Parigi, verso il 1615, di genitori protestanti, terminò gli studj nella scuola di Montpellier, dove si dottorò nel 1636. Ottenne, alcun tempo dopo, una carica di medico del re, ed esercitò l' arte sua con la riputazione di uomo istruito e pieno d' onore. Morì a Parigi, nel 1696, in un' età sommamente avanzata. Quantunque calvinista, aveva molta affezione per gli Agostiniani, cui andava sovente a visitare; e, poco tempo prima della sua morte, donò loro un magnifico atlante, che gli Stati generali d'Olanda gli avevano inviato in dono. Le sue opere sono: I. *Historia et curatio febrium malignarum*, Parigi, 1662, in 4.to. L'edizione è anonima: ma Menjot avendo saputo che l'opera sua era attribuita a Gorris, decano della facoltà, ne pubblicò una seconda edizione che a lui dedicò, ed alla quale pose il suo nome. Si trovano d'ordinario in seguito: *Dissertationum pathologicarum partes IV*, ivi, 1665, 1674 e 1677; ed allora l'opera è divisa in due o tre volumi. Da tali dissertazioni nulla s'impara; ma si leggono con piacere, dice Eloy, perchè sono benissimo scritte. Bayle, a cui si rimproveravano i passi indecenti che sconciano parecchi articoli del suo *Dizionario*, volle giustificarsi con l'esempio di Menjot, il quale ha messo, egli dico, molta lascivia nella sua *Dissertazione* sul furore uterino e sulla sterilità. Ma è manifesto che si può perdonare ad un medico, che scrive in una lingua dotta, espressioni e particolarità che non debbono tollerarsi in un libro destinato ad ogni classe di lettori; II *Opuscoli postumi*, Rotterdam, 1696, in 4.to, o Amsterdam, 1697. Sono lettere e discorsi cui si vede bene, dice Bayle, che non aveva mai avuto intenzione di pubblicare. Per altro l'editore, del quale non si è potuto scoprire il nome, spende una parte della prefazione a provare che ha avuto da Menjot gli scritti che compongono tale raccolta, e che ha seguito l'ordine in cui l'autore gli aveva disposti ei medesimo.

W—s.

MENNANDER (CARLO-FEDERICO), arcivescovo d'Upsal, morto verso la fine del secolo scorso, fu lungo tempo professore delle scienze economiche nell'università di Abo, e pubblicò, sulla popolazione, l'industria e l'agricoltura, parecchie Memorie che lo fecero ammettere nell'accademia delle scienze di Stocolm, e somministrarono dati importanti al dotto Wargentin pe' suoi calcoli d' aritmetica politica. Creato arcivescovo d'Upsal nel 1775, fu in pari tempo vice-cancelliere dell'università di quella città, e contribuì molto ai progressi de' buoni studj. Ebbe un figlio fatto nobile sotto il nome di Ferdenheim, ed il quale si rese distinto pel suo amore delle arti. La Svezia gli deve il più bel monumento di scultura cui possegga. Durante il suo soggiorno in Italia, fece scolpire a Roma da un valente artista un gruppo in bellissimo marmo, rappresentante la Religione, le virtù cardinali, le scienze e le belle arti. Tale gruppo trasportato nella Svezia è stato collocato sulla tomba dell' arcivescovo Mennander nella cattedrale d'Upsal.

C—AU.

MENNO, chiamato SIMONIS, cioè figlio di Simone, nato nel 1496, a Witmaarsum, nella Frisia, è fondatore d'una setta alla quale posto venne il suo nome, ma che preferisce di portare in oggi quello di Teleiobattisti, perchè il battesimo de-

gli adulti è nel numero de' tratti essenziali che la contraddistinguono. Menno incominciò dall'essere prete cattolico, ed antagonista zelante della dottrina e della condotta di quei veementi Anabattisti, i quali si segnalarono a Munster coi fanatici loro furori (*V.* Giovanni di Leida). Essendosi in seguito separato dalla comunione della Chiesa romana, si avvicinò alla dottrina degli Anabattisti in quanto concerne il battesimo, ma senza prender parte nelle loro sediziose stravaganze. Si faceva osservare molto più per la dolcezza del suo carattere e per la tolleranza de'suoi principj. Viene però tacciato d'incoerenza in quest'ultimo proposito, nell'amarezza del suo zelo contro Roma. Procedeva con molto amore nell'istruire i suoi discepoli, i quali, dalla Frisia, si sparsero ben tosto in tutti i paesi circonvicini, ma non tardarono ad introdurre molte differenze negl'insegnamenti del fondatore. L'imperatore Carlo Quinto essendo andato nei Paesi Bassi, l'anno 1540, comprese i Mennoniti ne'suoi editti di proscrizione. La testa di Menno fu messa a taglia; la qual cosa non rallentò il suo zelo, ma lo costrinse ad una vita errante ed agitata, di cui trovò il termine ai 13 di gennajo 1561, in un ritiro che la stima e l'amicizia gli avevano preparato in Oldeslohe, tra Amburgo e Lubecca. Si narrano molti suoi tratti di presenza di spirito, o di riserva mentale, del genere di questo. Viaggiava in un carretto da posta, quando la guardia si presenta alla vettura, e s'informa se Menno vi sia. Egli stesso chiede, uno ad uno, a ciascun viaggiatore, se abbia cognizione che Menno sia nel numero dei passeggeri, e tutti avendogli risposto negativamente, risponde di propria bocca: „ Essi dicono che „ non v' è ", e fugge al pericolo. Le opere di Menno, quasi tutte in lingua olandese, sono state raccolte in un volume in foglio, e pubblicate in Amsterdam, nel 1651. Non sono leggibili al dì d'oggi. S'egli ha posseduto, come si afferma, il talento della facondia, non ebbe quello di scrivere; ma predicava con l'esempio, e tale predicazione ne vale quanto qualunque altra. I suoi partigiani si sono sempre resi distinti per la severità dei loro principj, e per la semplicità dei loro costumi, uniti alla tolleranza ed alla carità evangelica: s'interdicono ogni funzione di magistratura, ed hanno una specie d'orrore per lo stato militare, nulla essendo più anticristiano ai loro occhi, della guerra: il giuramento è loro vietato. Hanno alcuni dogmi particolari, ma che non sono più unanimamente adottati, sull' incarnazione di G. C., sulla grazia, antico pomo di discordia, sul *Millenarismo*, o il regno di mille anni di G. C., sulla terra prima della consumazione di tutte le cose, ec. L' istituzione nella quale sono più fermi, è quella del battesimo degli adulti. Formey e Mosheim, nelle loro *Storie ecclesiastiche*, ne danno più ampie notizie. I paesi nei quali i Mennoniti sono più numerosi, sono l'Olanda, l'Inghilterra e gli Stati uniti dell'America. Hanno da dugento chiese in Olanda, di cui cinquantasei in Frisia, e vi sono conosciuti sotto il nome di *Doopsgesinden* in olandese, o di *Taufgesinnte* in tedesco: se ne trovano in alcuni paesi della Germania, in Alsazia, nei Vosgi (soprattutto a Salm), e nel vescovado di Basilea: la loro lealtà e la loro intelligenza nella coltivazione delle terre ve li rendono in alcun modo considerati; un almanacco non poco esteso, che contiene diversi precetti d'agricoltura, e che si ristampa ogn' anno, è intitolato l'*Anabattista*. Buonaparte gli aveva esentati dalla coscrizione, e si era limitato ad esigere da essi alcune forniture e dei carri. I Mennoniti hanno molte affinità coi *Battisti* d'Inghilterra o d'America, i

quali si dividono in un gran numero di rami (*V.* la *Stor. delle sette religiose*, per Gregoire, I, 240).

M—on.

MENOCHIO (Giacomo), celebre giureconsulto, nacque, nel 1532, a Pavia, d'una famiglia povera ed oscura; si applicò giovanetto allo studio del diritto con molto ardore, e superò in breve tutti i suoi maestri. Fu incaricato, nel 1555, di dettare pubbliche lezioni nell' università; ed il modo onde se ne disimpegnò, estese la sua riputazione per tutta l'Italia. Il duca di Savoja, Emanuele-Filiberto, lo chiamò nel 1561 ad una delle cattedre dell'università di Mondovì, recentemente fondata; fu creato nel 1566 primo professore a Padova, e v' insegnò per ventitre anni, con un grido ognora crescente. Cedendo ai voti de'suoi concittadini, tornò a Pavia, nel 1589, ad occupare la cattedra vacante per la morte di Nicolò Gratiani. Il re di Spagna, Filippo II, lo creò alcun tempo dopo senatore, poi uno dei presidenti del consiglio del Milanese. Morì ai 10 d'agosto 1607, e fu sepolto a Pavia, nella chiesa dei Chierici regolari, dove si legge il suo epitafio. Menochio ha lasciato diverse opere che sono ancora stimate dai giureconsulti: I. *De adipiscenda, retinenda et recuperanda possessione*, 1606, in foglio; II *De praesumptionibus*, *conjecturis* ec. Venezia, 1609-17, 2 volumi in foglio; III *De arbitrariis judicum quaestionibus*, ec, Ginevra, 1630, 1685, in foglio; IV *Consilia*, Francfort, 1605; Venezia, 1609; Milano, 1616, 13 parti legate ordinariamente in 5 volumi in foglio. La più importante di tali opere è il trattato delle *Presunzioni*; non ha perduto nulla della sua utilità, dacchè l'autorità del diritto romano cessò in Francia. È una guida fedele per quei casi sì moltiplici e cui è impossibile di prevedere, che il legislatore è costretto d'abbandonare alle congetture dei giudici, o pei quali si abbandona sovente alle proprie per mancanza di regole più sicure. Leibnizio faceva un tale conto di sì fatta opera, che divisava di compendiarla, e duole che non l'abbia fatto (*V.* Mascardi). Nel suo libro *De arbitrariis judicum quaestionibus*, Menochio tratta pure delle questioni in cui l'arbitrio dei giudici forma la legge. Fu uno degli editori del *Tractatus universi juris, duce et auspice Gregorio XIII, in unum collecti*, Venezia, 1584, 28 volumi in foglio (*V.* Ziletti).

W—s. e F—t.

MENOCHIO (Giovanni-Stefano), figlio del precedente, nato a Pavia nel 1576, abbracciò, in età di anni diciassette, la regola di sant' Ignazio, e, poi ch'ebbe terminati gli studj, fu incaricato di spiegare le sacre Scritture nel collegio di Milano. Esercitò successivamente i diversi impieghi della provincia, e fu alla fine eletto assistente del superiore generale. Morì a Roma, nella casa professa della Società, ai 4 di febbrajo 1655, in un'età avanzata. Ha lasciato parecchie opere, di cui si troverà la lista nella *Biblioth. Soc. Jesu*, pagina 505. Le principali sono: *Commentarii totius Scripturae*, Colonia, 1630, due tomi in foglio. Sono sommamente stimati, e vennero stampati più volte. La migliore edizione è quella di Parigi, 1719 o 1724, due vol. in foglio; è stata pubblicata dal p. Tournemine, che vi ha aggiunto una buona prefazione, nella quale si trovano brevi notizie sopra Menochio e sugli altri scrittori della Società che si sono applicati più particolarmente all'interpretazione della sacra Scrittura. Il secondo volume contiene una scelta di note o di dissertazioni di diversi autori gesuiti, sopra punti di critica, di cronologia, o di storia sacra. Tale edizione è stata ristampata nel 1768 in Avignone, 4 vol. in 4.to; II Le *Storie ovvero trattenimenti eruditi*, Roma, 1646,

54, 6 tomi in 4.to; Padova, 1701, 3 vol. in 4.to, buona edizione, ricercata dai curiosi. È una raccolta di trattati sopra diversi argomenti della storia sacra. Menochio pubblicò la prima parte col nome di G. Corona; ma non giudicò opportuno di continuare tale modo di nascondersi; III *De republica Hebraeorum*, Parigi, 1648-52, 2 vol. in foglio. Contiene molte ricerche sui costumi e sulle consuetudini della nazione ebraica; ma lo stile n' è troppo diffuso, e la lettura faticosa. Opere più recenti hanno resa questa pressochè inutile.

W—s.

MENODORO o MONODORO, scultore ateniese, viveva sotto il regno di Nerone; lavorò soprattutto statue di guerrieri, di cacciatori, di atleti e di sagrificatori. Il suo capolavoro fu il Cupido di marmo che fece per la città di Tespi, ad imitazione del famoso Cupido di marmo pentelico, cui Prassitele aveva lasciato in quella città, e che, portato via da Tiberio, restituito da Claudio, era stato di nuovo trasportato a Roma per ordine di Nerone, e distrutto venne poco tempo dopo in un incendio. Esistono diverse rappresentazioni antiche di tale Cupido; forse una di esse è l'opera di Menodoro.

L—s—e.

MENOT (Michele), predicatore, viveva sotto i regni di Luigi XI, Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I. S'ignora l'epoca ed il luogo della sua nascita. Entrò nei Francescani, e professò lungo tempo la teologia nel loro convento di Parigi, dove morì nel 1518. Godeva di tanta riputazione come predicatore, che era chiamato *Lingua d'oro* (*Lingua aurea sua tempestute nuncupatus est*). I suoi sermoni sono stati raccolti dai suoi uditori, come si desume da una prefazione dello stampatore Clandio Chevallon, e verisimilmente snaturati. I più di quelli che ne hanno favellato si sono contentati di ripetere quanto ne avevano udito dire, senza verificarlo; noi non iscriviamo che in cognizione di causa e col libro sott' occhio. Menot ha lasciato: I. *Perpulcher tractatus, in quo tractatur perbelle de foedere et pace ineunda, media ambasciatrice poenitentia*, Parigi, 1519, in 8.vo; II *Perpulchra epistolarum quadragesimalium expositio secundum ferias et dominicas, declamatarum in famatissimo ac devotissimo conventu Frutrum minorum Parisiensium anno Dni* 1517, Parigi, 1519 in 8.vo, e 1526 medesima forma; III *Opus aureum evangeliorum quadragesimalium in Parisiorum academia declamatorum*, Parigi, 1519 e 1526, in 8.vo; IV *Sermones quadragesimales olim* (1508), *Turonis declamuti*, Parigi, 1519 e 1526, in 8.vo. Per quanto curiosi sieno i sermoni di Barlette e di Maillard, non possono essere paragonati a quelli di Menot, i quali contengono assai più trivialità e buffonerie. Vengono distinti a ragione, per le cattive facezie e le allusioni indecenti di cui abbondano, il sermone del *Figliuol prodigo*, predicato il sabato dopo la seconda domenica di quaresima, quello della *Moltiplicazione dei pani*, predicato la seconda domenica di quaresima, e la *Passione*, della terza raccolta; il sermone del *Ricco malvagio*, giovedì dopo la seconda domenica di quaresima, e quello della *Maddalena*, giovedì della settimana di Passione, della quarta raccolta. S'incontrano sovente, anche nelle altre prediche, dei tratti burleschi e del comico più ridicolo: ma vi sono rari. Enrico Stefano se n'è valso con vantaggio per mostrare la sorprendente depravazione che regnava nella Chiesa prima della riforma, e per mettere le nostre ceremonie in derisione (*V.* la sua *Apologia per Erodoto*). Niceron (*Mem.* t. 24) ha fatto dei sunti a bastanza numerosi dei sermoni di Menot; ma non cita sempre esattamente, e tronca talvolta. Voltaire (*Dizionario filo-*

sofico, alla voce *Allegorie*), secondo il suo costume, abusa, riguardo a Menot, della permissione d'abbellire e di cambiare quanto tocca. Il *Dizionario universale storico* ha copiato i suoi errori per disteso. Ecco due passi che basteranno per dare un'idea dello stile di Menot, il quale aveva una particolare affezione pel genere maccheronico: *Figliuol prodigo*, foglio 120, edizione del 1525: » Quando questo pazzo figlio e mal » consigliato, dice il predicatore, » *Quando ille stultus puer et male* » *consultus habuit suam partem de* » *haereditate*, *non erat quaestio de* » *portando eam secum; ideo statim* » la converte in muniterie: la fa sti» mare, la vende, *et pouit* il ricava» to *in sua bursa. Quando vidit tot* » *pecias argenti simul*, *valde gavi*» *sus est*, *et dixit ad se*: Oho! *non* » *manebitis sic semper! incipit se* » *respicere*: et quomodo? *Vos estis* » *de tam bona domo*, *et estis* vesti» to come un mascalzone? *Super* » *hoc habebitur puisio*. *Mittit ad* » *quaerendum* i pannajuoli, i merca» tanti all'ingrosso ed i mercatanti » di seta, e si fa vestire da capo a » piedi: nulla mancava. *Pannarios*, » *grossarios*, *mercatores setarios*, *et* » *facit se indui de pede ad capum.* » *Nihil erat quod deesset servitio.* » *Quando vidit*, *emit sibi pulchras* » *caligas* di scarlatto, ben calzante, » la bella camicia increspata sul col» lare, la giubba fregiata di vellu» to, la tocca di Firenze con capelli » pettinati; ec. “ — *Maddalena*, foglio 136. » *Et ecce Magdalena* si » va a spogliare e prendere tanto in » camicie, *et ceteris indumentis*, i » più lascivi abbigliamenti che un » qualcheduno *fecerat ab aetate se*» *ptem annorum. Habebat suas do*» *micellas juxta se in apparatu* » *mundano*: *habebat* i suoi profu» mi, *aquas ad faciendum reluce*» *re faciem*, *ad attrahendum illum* » *hominem* (*Jesum*), *et dicebat*: » *Vere habebit cor durum*, *nisi eum* » *attraham ad meum amorem. Et* » *si deberem* ipotecare *omnes meas* » *haereditates*, *nunquam redibo Je*» *rusalem*, *nisi colloquio cum eo* » *habito. Credatis quod visa domi*» *natione ejus*, *et comitiva*, *facto* » *est sibi* luogo, si è addobbata la se» dia *cum panno aureo*; *et venit se* » *praesentare* faccia a faccia il suo bel » muso *ante nostrum redemptorem* » *ad attrahendum eum* al suo pia» cere “. Non ci sembra di dover correggere i frequenti abbagli presi da Debure nel tomo I della sua *Bibliografia istruttiva*.

L—B—E.

MENOU (GIACOMO-FRANCESCO, barone DE), nato nel 1750, a Boussay de Loches, in Turena, apparteneva ad una famiglia nobile ed antichissima del Perche. Giovanni, sire di Menou, uno de' suoi avi, aveva il titolo di cavaliere nell'undecimo secolo. Suo padre era cavaliere di san Luigi, e capitano nel corpo dei granatieri di Francia. Il figlio abbracciò anch'esso la professione dell'armi, ottenne un avanzamento rapido, e fu fatto maresciallo di campo ai 5 di decembre 1787. Nel 1789 fu deputato agli stati generali dalla nobiltà di Turena, col duca d'Aiguillon, il quale, essendo assai ricco, supplì, in tale circostanza, alla scarsa fortuna del barone di Menou, suo amico. Divenuti entrambi, in quell'assemblea, membri dichiarati della minorità della nobiltà, furono solleciti ad unirsi al terzo stato, ed a rinunziare ai loro privilegi ed ai loro titoli. Dopo l'unione degli ordini, l'Assemblea essendosi divisa in varj partiti distinti, Menou aderì a quello che sedeva all'estremità della sinistra, e che il lato destro chiamava il campo dei Tartari, o il Palazzo Reale. I parlamenti ai quali l'Assemblea degli stati generali ed i suoi deputati dovevano la loro convocazione, lo annoverarono tra i loro avversarj più ardenti. Ai 12 di novembre fece contro di essi un'invettiva vivissima,

perchè avevano mostrato alcuna resistenza allo operazioni dell'Assemblea costituente, allo quali avevano già tenuto dietro i più deplorabili avvenimenti. Ai 4 di marzo 1790 chiese che il parlamonto di Bordeaux fosse soppresso, o che i suoi magistrati fossero privati dol diritto di cittadinanza. Come militare, Menou ebbe molta parte nella scomposizione dell'antica armata, e nella formazione della nuova. Ai 12 di decembre 1789 aveva proposto di sostituire all'antico modo di reclutamento, la coscrizione di tutti i giovani, senza distinzione, con la facoltà di farsi sostituire, precisamente quale fu ordinata più tardi. Ai 28 di febbrajo 1790 fece aumentare di 32 danari la paga del soldato. Ai 12 di maggio dello stesso anno, provocò il richiamo di tutti i comandanti di provincie che si erano opposti alla rivoluzione: ai 15 insistè porchè fosse deliberato sul diritto di far la pace e la guerra, deliberazione cui Mirabeau voleva far aggiornare; ed ai 20 opinò ancora, in opposizione a questo, che tale diritto appartenesse alla nazione, sistema che aveva per iscopo di fare del re un presidente di repubblica. Ai 21 d'ottobre 1790, chiese che la bandiera dai tre colori fosse sostituita alla bandiera bianca, su tutti i vascelli dello stato: tale proposizione, fortomente appoggiata da Mirabeau, fu vinta, dopo un'opposizione delle più violenti. Ai 28 di gennajo 1791, Menou fece decretare che da per tutto la guardia nazionale sarebbe armata di fucili, e che se ne manderebbe in tutti i dipartimenti. Ai 16 d'aprile ottenne la leva di 100,000 soldati ausiliarj: s'incominciava allora a temere l'intervento delle potenze straniere nelle contese della Francia. Menou fece decretare l'armamento della guardia nazionale dello frontiere, e la creazione di dieci ufiziali generali. Allorchè fu reso conto dolla rivolta della guarnigione di Nanci, avvisò che si approvasse la condotta del march. di Bouillé (*V.* tale nome); ed in questo si separò da quelli coi quali era solito di dar consono voto. Da tale epoca incomincia la dissensione che si formò tra il partito sinistro dell'Assemblea, e gli uomini dell'esterno, che seguivano le sue bandiere. Tale voto basta per riprova che Menou, quantunque grande fautore della rivoluzione, era almeno di buona fede. Nella circostanza del viaggio di Varennes (*V.* MARIA ANTONIETTA), tentò, con alcuni suoi amici, di rialzare il trono che si voleva rovesciare, per sostituirvi immediatamente la repubblica, e concorse alla formazione dell'inutile congrega di *Feuillants*. Veduto il si aveva prima, como dicemmo, provocare o dar mano alla distruzione di tutte le istituzioni monarchiche. Ai 13 d'aprile chiese che si passasse ai lavori fissati por quel giorno dopo la proposizione del p. Gerle, deputato riformatore, quantunque certosino, ed il quale aveva domandato che la religione cattolica fosse dichiarata religione della naziono, o che il suo culto fosse il solo pubblico. La proposizione di Menou fu decretata ai 14, con un'emendazione del duca di la Rochefoucauld, il quale fece aggiungere che il profondo rispetto che l'Assemblea aveva per la religione, non le concedeva di farne l'oggetto de'suoi decreti. Tale dichiarazione, una delle più notabili di tutta la tornata, per l'opposiziono che provò e per l'estrema agitazione cui produsse, una fu delle principali cause della scissione che avvenne nella Chiesa di Francia. Menou attribuì, ai 21 di giugno 1790, alla protesta della minorità della nobiltà, le turbolenze che affliggevano le provincie, e chiese che tale minorità fosse obbligata rivocarla: la sua proposizione, quantunque applaudita, non ebbe effetto. Ai 25 dello stesso mese, insisteva per la soppressione degli ordini onorifici: ai 19 erano stati soppressi i titoli

di nobiltà; per altro il partito da lui posto eccitò de'clamori, e fu scartata senza opposizione. Menou appartenne a vicenda al comitato militare, a quello delle pensioni, ed al comitato diplomatico. L'Assemblea aveva istituito quest'ultimo per vegliare sul ministro degli affari esteri, il quale fu più volte soggotto ad accuse per parte di Menou. Ai 30 d'aprile 1791 fece un rapporto sull' unione del Contado Venosino alla Francia, paese che allora era in preda a disordini spaventevoli (*V.* Mainvielle). Menou conchiuse che avesse immediatamente luogo; e trattò senza riguardi il santo Padre, di cui l'effigie fu arsa, ai 3 di maggio, nei giardini del Palazzo Reale. Per altro l'abate Maury assunse la difesa del capo della Chiesa, ed ottenne di soprassedere; ma questa cosa non fu vantaggiosa che ai rivoltosi d'Avignone, e diede in preda quella città ed il Contado a tutti i flagelli della guerra civile. Un secondo rapporto letto da Menou, ai 14 dello stesso mese (maggio), propose di nuovo l'unione, e perchè fosse mandata una giunta con facoltà di farla. La prima parte del progetto di decreto essendo stata nuovamente aggiornata, i commissarj eletti dal re, partirono soltanto col titolo di mediatori, e coi poteri di raccogliere i voti dei comuni del Contado (*V.* Lescène Desmaisons). Tale espediente fu un debole palliativo ai mali di quel paeso, di cui le sventure ricominciarono ben tosto più fiere. Ogni giorno dei postulanti si presentavano alla sbarra dell'Assemblea, e chiedevano l'unione, sola capace, dicevasi, di ricondurre l'ordine e la pace. In tali circostanze Menou fece un ultimo rapporto (13 sett. 1790). L'unione fu decretata ai 14, non ostante l'opposizione dell'abate Maury: ma prima che avesse potuto essere operata dai nuovi commissarj, Avignone vide ancora scorrere il sangue dei suoi concittadini, ai 16 e 17 ottobre, nelle *stragi della Ghiacciaja* (*Vedi* Jourdan e Mainvielle). Tale vittoria è il termine dei lavori legislativi di Menou. Fu poscia impiegato come militare, ma non fece parte dell' armata che incominciò la guerra nel 1792. Comandava secondariamente le truppe di linea che eransi fatte venire a Parigi, alcun tempo innanzi il 10 agosto, ma che furono presto allontanate perchè non si aveva molta fiducia in esse. Quanto al loro capo, egli era nel palazzo la notte dei 9 ai 10; ed accompagnò il re, quando fece la rassegna delle guardie nazionali, nelle corti delle Tuileries; lo seguitò altresì quando gli convenne ritirarsi nell' Assemblea. La poca premura che dimostrò per la difesa del monarca, non ispirò molta diffidenza ne'capi della rivoluzione; non fu inquisito, e fu anzi messo in una lista di candidati pel ministero della guerra. Ai 3 d'ottobre 1792, Chabot lo denunziò per essersi trovato nel palazzo *tra i satelliti del tiranno*. Temendo le conseguenze di tale accusa, Menou scrisse alla Convenzione, per ricordare il suo amor patrio, e la parte che aveva avuta nella union d'Avignone. Aggiunse che allorquando si trovava nel palazzo ignorava i progetti della corte: che non aveva avuto alcuna ingerenza in quanto era accaduto, e che, convinto delle sue perfidie, aveva prestato il giuramento civico ai 17. La Convenzione passò ai lavori del giorno sulla denunzia. Nel 1793 Menou, essendo stato impiegato contro i reali della Vandea, fu denunziato ai 27 di marzo da Robespierre come contrario alla rivoluzione. Tre mesi più tardi, una simile denunzia sarebbe stata la sua sentenza di morte; allora si passò ai lavori di quel giorno. Del rimanente, quantunque battuto da Enrico de la Roche-Jacquelein, specialmente ai 17 e 19 di luglio 1793, al Ponte-de-Cé ed a Vihiers, dopo di avere sgombrata Saumur, Menou mostrò molto valore, espose la sua persona, ed ebbe molto

ferite. Ne' suoi rapporti, Barère fece più volte l'elogio suo, e gli salvò verisimilmente la vita. Dopo il 9 *thermidor*, Menou seguitò a servire col grado di generale di divisione. Fu desso che comandò le guardie nazionali e poche truppe di linea che, nel mese di maggio 1795 (2 *prairial*), andarono ad assalire il borgo santo Antonio, di cui la popolazione, insorta contro la Convenzione, fu disarmata; ed i capi della sollevazione, de' quali parecchi appartenevano alla stessa Convenzione, messi a morte. I commissarj della Convenzione che accompagnarono Menou in tale spedizione, decretarono che fosse abbruciato il sobborgo onde metter fine alle sollevazioni continue di quella porzione della capitale. Essi commisero a Menou l'esecuzione di tale sentenza; ma questi rispose che non poteva mandar ad effetto un simile ordine senza un formale decreto. In ricompensa d'esserle stato utile durante tale rivolta, una delle più terribili che si fossero ancora vedute (1), la Convenzione gli fece dono d'un'armatura compiuta, e lo creò generale dell'armata dell'interno. Comandò ancora nell'epoca degli avvenimenti del 13 *vendemiaire* (5 ottobre 1795), o piuttosto non comandò realmente che la sera dei 4, ma con meno zelo che ai 2 *prairial*. In tale sera ebbe ordine d'andare, con alquante truppe di linea, ad assalire la sezione Lepelletier, che si era con la maggior energia dichiarata contro la Convenzione. In vece d'obbedire all'intimazione di deporre le armi, la guardia nazionale si mise in istato di difesa. I commissarj della Convenzione ordinarono a Menou d'impiegare la forza, e le truppe stavano per dar dentro; ma Menou corse dinanzi ad esse, dichiarando che avrebbe passato la sua spada a traverso il corpo di chiunque incominciasse la zuffa. Fece ritirare le truppe, e la Convenzione si stimò perduta; ma le genti delle sezioni non seppero approfittare di tale vantaggio. Buonaparte, che comandava i soldati della Convenzione, assalì in seguito con audacia; e da tal epoca ebbero origine la celebrità e la fortuna di esso generale. Quanto a Menou fu arrestato e tradotto dinanzi ad un consiglio di guerra, che lo assolse onorevolmente. Non si udì più parlare di lui fino alla spedizione di Egitto, dove seguì Buonaparte come capo di divisione. Combattè con valore durante tutta quella guerra, ed ebbe arrivando grande parte nella presa d'Alessandria. Dopo la fuga di Buonaparte, sposò la figlia del padrone dei bagni di Rosetta, personaggio ricchissimo; e si sottomise, per compiere tale matrimonio, a tutte le formalità della legge di Maometto; si fece allora chiamare Abdallah-Jacopo Menou. L'esercito francese essendo in pace coi Turchi e coi Mamelucchi, egli ebbe relazioni amichevoli con Murad-Bey, capo di questi ultimi, il quale gli diede, sull'arrivo e sulle disposizioni degl' Inglesi, degli avvisi di cui non seppe approfittare. Kleber essendo stato assassinato (giugno 1800), Menou assunse il comando in capo dell'esercito, nel quale la sua qualità di maomettano, vera o simulata, altri dicono la sua maniera d'amministrare, gli suscitò dei nemici. Ai 21 di maggio 1801, sedicimila Inglesi, comandati da Abercromby, sbarcarono dinanzi Alessandria; Menou andò ad assalirli con vigore ordinario alle truppe francesi, ma fu respinto: i generali francesi Lanusse e Roze furono uccisi; Abercromby anch'esso perdè la vita (*V.* ABERCROMBY). Gli avanzi dell'esercito francese si ritirarono in Alessandria, dove fecero la più coraggiosa resistenza. In tale situazione scabrosa, le altercazioni di Menou con alcuni uffiziali, e segna-

(1) L'intera popolazione di Parigi era armata di cannoni, di fucili e di tutti gli stromenti di distruzione di cui si fa uso nei tempi di guerra civile e di disordine.

tamente col generale Reynier, diventarono caldissime: egli fece partire quest'ultimo per la Francia. Reynier vi pubblicò contro di lui diverse scritture violenti, cui la polizia di Buonaparto fece portar via. Obbligato a capitolare, Menou ritornò in Francia, e si presentò agli 8 di maggio 1802 a Buonaparte, da cui fu ottimamente accolto, ed il quale gli diede causa vinta sopra i suoi nemici: otto giorni dopo lo creò tribuno, poi governatore del Piemonte. Dopo un lungo soggiorno in quel paese, dove meritò pressochè generalmente la pubblica stima, Menou fu mandato a Venezia per esercitarvi le stesse funzioni; ed ivi morì ai 13 d'agosto 1810.

B—v.

MENOUX (Giuseppe de), gesuita, nato a Besanzone, nel 1695 (1), d'una famiglia di toga, fu ammesso giovane nella Sorbona, ed incaricato venne della direzione in diversi collegi. S'applicò in seguito alla predicazione, e figurò luminosamente nei principali pulpiti della Champagne e della Lorena. Essendo stato presentato al re Stanislao, s'insinuò nella grazia di quel monarca, il quale lo creò suo predicatore ordinario, e finì con ammetterlo nella sua più grande intrinsichezza. Era uomo di molto spirito, e pieno di zelo. Persuase al re d'istituire un seminario di missioni per la Lorena, e ne fu creato primo superiore. Rivedeva le opere di quell'eccellente principe, il quale gli permetteva di farvi delle aggiunte, sovente poco conformi ai principj della filosofia del giorno. G. G. Rousseau, rispondendo alla critica di cui Stanislao aveva onorato il suo famoso *Discorso* sulle scienze e le arti, riconobbe che era di due mani: » Io mi fidai, egli dice, del » mio tatto per discernere quello che » era del principe, e quello che era » del frate; e pesando rigorosamen» te tutte le frasi gesuitiche, notai, » cammin facendo, un anacronismo, » cui stimai non poter provenire » che dal Reverendo " (*Confessioni*, libr. VIII). Voltaire, che allora abitava Cirey, volle procurarsi la protezione del p. de Menoux; e si formò tra essi una relazione che non era più sincera dall'un canto che dall'altro: però che se Voltaire trattava il p. de Menoux da *falso frate*, nel suo carteggio segreto, questi non lo risparmiava nelle espansioni dell'intrinsichezza. Il p. de Menoux era stato creato uno de' primi membri dell'accademia di Nanci. Nella pubblica sessione dei 20 d'ottobre 1760, il conte di Tressan avendo fatto l'elogio della filosofia, il p. de Menoux lo confutò senza alcun riguardo; il re cercò di comporre tale faccenda, ed obbligò il conte di Tressan ed il Padre ad abbracciarsi (V. *Descr. della Lorena*, per Durival, t. 1. p. 236). Il p. de Menoux assunse con calore la difesa della società contro i suoi numerosi nemici; viene riguardato come l'autore dell'*Occhiata alla sentenza dei 6 d'agosto* 1761 (Avignone, 1762, 2 vol. in 12); o fu desso che, col p. Griffet, somministrò a Cerutti i materiali per l'*Apologia generale dell'istituto dei Gesuiti* (*V.* Cerutti). Rinunziò nel 1765 all'impiego di superiore delle missioni, e morì a Nanci ai 6 di febbrajo 1766, pochi giorni prima dell'augusto suo protettore (*V.* Stanislao). Era membro dell'accademia della Rocolla e degli Arcadi di Roma. Le sue opere sono: *Nozioni filosofiche delle verità fondamentali della Religione, opera didattica d'un ordine nuovo*, settima edizione, riveduta e corretta, Nanci, 1758, in 8.vo. Tale opera era da prima comparsa col titolo di *Disfida generale all'incredulità*: ve ne ha poche, dice Fréron, di sì metodiche, di sì chiare, di sì

(1) La *Francia letteraria* del 1769, e tutti i biografi che l'hanno seguita, dicono che il p. Menoux nacque a Besanzone ai 14 d'ottobre 1695, ma si sono fatte vane investigazioni in tutti i registri per trovarvi il suo atto di nascita.

precise, di sì conseguenti (*Ann. letterario*, 1758, tom. VI) — *Discorsi* nella raccolta dell'accademia di Nanci: quello che proferì per la sua recezione fu tradotto in italiano, per ordine del papa Benedetto XIV (1). Si distinguono altresì quelli che fece sulla fondazione della biblioteca pubblica di Nanci (1751), e sulla storia (1753). Quest'ultimo discorso è pieno di spirito, di calore, di nobiltà, d'imagini e d'idee (*Ann. letter.*, 1753, tom. VI). Si crede di potergli attribuire un poema latino di cui l'argomento è l'uccellare col palmone (2), *Aucupium, carmen, auctore P. J. M. S. J. sacerdote*, inserito nel quarto volume dei *Poemata didascalica* (*V.* su tale raccolta l'art. d'Olivet). È senza dubbio un'opera della sua gioventù, ma s'ignora se fosse già stata stampata. — Menoux (Bruno Melchiorre de), gesuita, nato a Mouthier-Haute-Pierre, podesteria di Ornans, è autore di un poema intitolato: *Speculum* (lo specchio), Lione, 1719, in 8.vo.

W—s.

MENTEL (Giovanni) o MENTELIN, il più antico stampatore di Strasburgo, nacque in essa città, o ne' dintorni, verso l'anno 1410, di oscura famiglia (3). Si cercò di attribuirgli l'invenzione della stampa; ma tale opinione fu solidamente confutata dal dotto Schoepflin, in una *Dissertazione* speciale (*Mem. dell' accad. delle iscriz.*, tomo XVII), e nelle sue *Vindiciae typographicae*. In un registro della città di Strasburgo, dell'anno 1447, Mentel è qualificato *Crisografo*, cioè miniatore di stampe; egli ottenne, il medesimo anno, lettere di cittadinanza, e fu ammesso nella corporazione de' pittori. Si crede che iniziato fosse nella tipografia dallo stesso Guttemberg; ma non è per anche determinata l'epoca in cui egli incominciò ad esercitare tale arte. La *Cronaca* pubblicata a Roma, nel 1474, da Filippo *di Lignamine*, dice, all'anno 1458, che G. Mentelin, abile tipografo, stampava oltre a trecento fogli al giorno (*V.* l'*Indice* del p. Laire, t. I, p. 31 e 390). Mentel, come gli altri stampatori di Strasburgo, non metteva nè nome nè data alle sue stampe, al fine di farle credere manoscritti che in quel tempo si vendevano a prezzi eccessivi. Schoepflin tiene siccome uscita dai suoi torchi, una *Bibbia* in tedesco, che si crede del 1466; ma la prima opera pubblicata con data da tale artista è lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais, del 1743 (*V.* Vincenzo). Per altro non si può mettere in dubbio ch'egli avesse una stamperia in piena attività più anni prima. Nel 1466, egli godeva già di una fortuna considerabile, frutto del suo commercio; ed il medesimo anno, l'imperatore Federico IV spedir gli fece lettere di nobiltà. Giac. Mentel, soggetto dell'articolo seguente, pretende che esse accordate gli fossero siccome inventore della stampa, e che, altronde, il principe non facesse che rinnovellare l'antico scudo della famiglia. Tale doppia asserzione è del pari mal fondata, siccome è facile di convincersene leggendo lo scritto, che pubblicato venne da Schoepflin. Mentel morì nel 1478, e fu sepolto nella cattedrale di Strasburgo.

W—s.

MENTEL (Giacomo), dotto medico, nato a Chateau-Thierri, nel 1597, pretese di discendere dallo stampatore di tale nome (*V.* l'artico-

(1) Il p. de Menoux scrisse al papa, che stava traducendo in francese il di lui *Trattato sulla canonizzazione de' Santi*, e ne ottenne un buon benefizio pel suo seminario; ma la traduzione non fu mai finita.

(2) Un altro gesuita della Franca-Contea aveva già trattato lo stesso argomento; è desso il p. Giampietro Garnier, sul quale non si ha potuto raccorre alcuna notizia. Il suo poema è intitolato: *Pipatio sive mentitae aucupium noctuae*, Lione, 1720, in 8.vo, di 22 pagine.

(3) Lambinet dice che fu originario di Schelestadt, e che fermò stanza a Strasburgo nel 1440 (*Origine della stampa*, t. I, pag. 253 e susseg.).

lo precedente), e cercò in conseguenza di far risaltare lo splendore dell'origine sua. Nel 1632 fu dottorato dalla facoltà di Parigi, e diede pubbliche lezioni di anatomia, scienza alla quale si applicò sempre con ardore (1). Coltivava in pari tempo la letteratura, e contava uomini istruttissimi nel numero degli amici suoi. L'abate di Marolles dice che Mentel era mirabilmente versato nella cognizione di tutti i bei libri di che era composta la numerosa sua biblioteca, e del pari negl'importantissimi segreti della grande arte di cui faceva professione (*Mem.* t. II, p. 217, ed. di Goujet). Mentel morì a Parigi nel 1671. Già da lungo tempo era ammalato. Guido Patin parla del suo male in una lettera a Falconet, in data del dì 28 di agosto del 1669 (*Lett.* di Patin, tomo III, p. 321, ed. del 1707); ed aggiunge: » Egli è miglior medico che uomo eloquente «. Mentel non è noto oggigiorno che pei due scritti cui pubblicò sull'origine della stampa: I. *Brevis excursus de loco, tempore et authore inventionis typographiae*, Parigi, 1644, in 4.to. Egli non pose il suo nome in sì fatta opera, che in quel tempo alcune persone attribuirono allo stampatore Vitré; ma se ne conserva nella biblioteca del Re di Francia un esemplare, pieno di note e di aggiunte scritte dalla mano di Mentel; nè più si dubita ch'ei non ne sia il vero autore. Wolf inserì tale operetta ne' *Monumenta typographica*, tomo II, p. 197, con le aggiunte, di cui ottenuto aveva una copia; II *De vera typographiae origine, Paraenesis*, ivi, 1650, in 4.to. Tale dissertazione è indiritta a Malinkrot, il quale aveva dimostrato come di tutte le città che contendono l'una all'altra l'onore di essere state la culla della stampa, Magonza univa più titoli in suo favore (*V.* MALINKROT). Mentel s'ingegnò per lo contrario di far prevalere i diritti di Strasburgo, appoggiando il suo parere ad un passo di una vecchia cronaca tedesca, da cui risulterebbe che G. Mentel o Mentelin inventò la stampa a Strasburgo nel 1440. Aggiunge che l'inventore partecipò il suo segreto a Giovanni Gensfleisch, suo servo, il quale lo rivelò a Guttemberg, e che i due soci rifuggirono a Magonza. Ma Schoepflin dimostrò che Gensfleisch e Guttemberg non sono che la medesima persona; che Guttemberg era di famiglia nobile, nè potè, per conseguente, essere servo di Mentel; e per ultimo, che Mentel era stato istruito de' metodi dell'arte tipografica da Guttemberg ne' primi suoi anni. Nondimeno spogliando Mentel dell'onore di tale mirabile invenzione, ha raffermato i diritti della città di Strasburgo a considerarsi siccome la culla della stampa, provando non essere inverisimile che Guttemberg fatti vi avesse i primi saggi dell'arte sua (*V.* GUTTEMBERG e SCHOEPFLIN). Wolf inserì del pari lo scritto di che abbiamo parlato, ne' *Monumenta typographica* (tomo II, p. 241); e vi aggiunse delle note di Mentel, sull'origine della stampa e su i principali stampatori, tratte da un manoscritto della biblioteca del Re di Francia. Siccome medico, Giacomo Mentel ha scritto: I. *Gratiarum actio habita die auspicali doctoratus*, Parigi, 1632, in 8.vo; II *De epicrasi dissertatio*, ivi, 1642, in 8.vo; III *Epistola ad Pecquetum, de nova illius chyli secedentis a lactibus receptaculo; alia de hepatis notatione*, ivi, 1651, in 4.to, e lasciò manoscritta: *Adversaria de medicis Parisiensibus*, opera che si dice curiosissima (V. il *Dizion. di medicina* di Eloy). Mentel fece altresì una traduzione in latino del *Trattato* d'Ipsicle di Alessandria, intitolato: *Anaphoricus sive de ascen-*

(1) Se si crede ad Hénault, medico di Rouen, Mentel osservato aveva fino dall'anno 1629, il serbatoio del chilo in un cane (*Vedi* il *Dizion. di med.* di Eloy, voce MENTEL.)

sionibus, cui pubblicò col testo greco, Parigi, 1657, in 4.to: tale operetta, rarissima, si unisce per solito al trattato di Eliodoro, *De opticis*, pubblicato da Bartholin, amico di Giac. Mentel. — Una *Lettera* al p. Labbe, stampata in fronte al suo elogio cronologico di Galeno (*V.* LABBE); — e finalmente, *Anecdoton ex Petronii Arbitri satyricone fragmentum; praefixo judicio de styli ratione ipsius cum conjecturis*, Parigi, 1664, in 8.vo. Mentel vi si nascose sotto il nome di *Jo. Caius Tilebomenus* (*V.* il *Diz. degli anonimi* di Barbier, num. 11146).

W—s.

MENTELLE (EDMO), geografo, nato a Parigi, il dì 11 di ottobre del 1730, studiò nel collegio di Beauvais, in cui godeva una pensione, e dove Crevier fu suo professore. Ottenne in progresso un tenne impiego negli appalti, e, come tanti altri giovani, fece de' versi ed opere teatrali. L'Almanacco delle Muse, il Mercurio di Francia, ed altre raccolte di tale genere, contengono i suoi saggi poetici di cui non citeremo che *Raton nell' Inferno*, poema in sei canti, ad imitazione di quello di Zaccaria, poeta tedesco. In alcuni de' teatri minori rappresentati furono, dicesi, i suoi drammi, di cui non si conoscono neppure i nomi, tranne l'*Intendente supposto*, commedia in prosa, che rappresentata venne otto volte sul teatro Beaujolais. È notato pure ne' dizionarj bibliografici, che Mentelle compose, con Des Essarts, una commedia intitolata: *L' Amore liberatore*. Avvedutosi probabilmente che tali deboli saggi perder gli facevano un tempo che essere doveva impiegato in occupazioni più solide, si applicò onninamente allo studio combinato della geografia e della storia, per le quali aveva un genio particolare, e cui studiò da quel momento fino alla sua vecchiaia. Poi che pubblicato egli ebbe, nel 1758, i suoi *Elementi di geografia*, fu fatto, nel 1760, professore di tale scienza non che di storia, nella Scuola militare. I lavori di Buache sulla geografia fisica concepir fecero a Mentelle l'idea di costruire un globo che rappresentasse ad un tempo le divisioni naturali e politiche della Terra. Per ottenere tale doppio scopo, l'inventore proponeva di segnare, su di un globo ordinario, di tre piedi di diametro, tutte le parti della geografia politica, e di adattare, nella superficie di tale globo, due calotte divise in compartimenti, rappresentanti in rilievo tutte le ineguaglianze di superficie de' continenti, le catene di monti, i bacini, ec. Allorchè si toglievano sì fatti compartimenti, si trovava la geografia politica. Tale progetto fu sottoposto al re che ne ordinò l'esecuzione: ma, quantunque il nuovo globo fosse stato costruito pel re, Luigi XVI il fece mettere a disposizione dell' autore perchè ne usasse nelle sue lezioni; e Mentelle vi aggiunse da poi altri compartimenti che indicavano le parti della geografia antica. Si crede che tale opera curiosa attualmente esista nel guardaroba della corona. Siccome la rivoluzione fece sopprimere la Scuola militare, Mentelle sulle prime diede lezioni in casa: chiamato venne in seguito, con Buache, nelle scuole centrali, indi nella scuola normale, in cui le sue lezioni, comprendendo un metodo troppo largo, invasero la giurisdizione di quelle dei Lagrange, dei Laplace e degli Hauy. Tali invasioni esposero Mentelle a critiche che l'afflissero ed il persuasero a ristringersi nella scienza cui doveva insegnare. Ei fu compreso nel numero de' dotti ai quali un decreto della Convenzione nazionale accordò, nel 1795, incoraggiamenti pecuniarj. Le sue lezioni acquistato gli avevano un certo grido; perciò venne ammesso nell' Istituto nazionale, fino dalla prima conformazione di quel dotto corpo.

Poi che professato egli ebbe la geografia per quasi cinquanta anni, ottenne di ritirarsi con pensione; ma ciò non tolse che continuasse a coltivare tale scienza, di cui formato aveva l' abituale sua occupazione, e sulla quale facilmente scriveva de' volumi. I sovvertimenti degli stati reso avevano quasi inutili le vecchie sue opere; Mentelle fu sollecito ad adattare la geografia, ed anche la storia, alle rivoluzioni che erano avvenute. Dopo il trattato di Amiens, sperò che *la geografia politica più non avrebbe provata che una lievissima modificazione, e che rimasto sarebbe fermo l'ordine geografico, del pari che l' ordine cronologico* (1); per altro non audò guari che vide cambiarsi tale ordine: si provò di nuovo a comporre un corso di geografia secondo lo stato di allora; ma l'opera sua non era terminata, che già nuovi sovvertimenti tolsero ancora a tali principj la loro utilità principale. Nell' ottobre del 1813 ei pubblicò l' ultima sua opera, dedicata alla gioventù, di cui all' istruzione, egli dice, l' autore, durante la lunga sua vita, si ascrisse a fortuna di contribuire. Per l'insegnamento di fatto Mentelle pubblicò la maggior parte delle sue compilazioni, più o meno estese, che servirono con non poco profitto all' istruzione pubblica e particolare. Devo rammaricare come un uomo che inalzarsi poteva al grado de' primi geografi dell' Europa, perduto abbia tanto tempo a comporre de' libri elementari di ogni fatta, assunti di cui l' idea conveniva meglio ad un libraio speculatore che ad un vero dotto. Per mala sorte mancava a Mentelle la cognizione delle lingue straniere, senza la quale è quasi impossibile di divenire buon geografo: forse altresì non fu mai in una situazione tanto fortunata da essere dispensato di rimaneggiare sempre gli elementi della sua scienza favorita. Lo conosceva anch'egli che la sua fama soffrir doveva da tanti lavori da nulla e fatti in fretta; ed esortava i suoi allievi, di cui i progressi l' allegravano, a non tenere la via da lui calcata, allorchè potevano porre il piede nelle orme dei d' Anville, dei Gossellin, ec. Ei volentieri si associava tutti quelli che potevano secondarlo ne' suoi assunti letterarj; e quantunque taluni, essendogli superiori, obbliar facessero la sua cooperazione, non ne mostrava alcuna invidia. Mentelle ha per lo meno il merito di aver contribuito a diffondere in parte il genio degli studj geografici, e cercato di combinare tale scienza con la storia; ma si deve rimproverargli che troppo facilmente trascorso sia in opinioni di circostanze, e che abbia inserite, ne' libri destinati alla gioventù, le più condannevoli asserzioni: per esempio, allorchè, nel suo Ristretto di storia universale, tratta Gesù Cristo da impostore; ed allorchè nelle sue opere susseguenti parla de' governi e de' popoli, siccome ne parlavano le gazzette di que' tempi, cioè, ne' più ridicoli termini. Dopo la restaurazione avvenuta nel 1814, Mentelle fatto venne, dal re, membro della Legione d'onore; distinzione ricusatagli costantemente da Buonaparte, quantunque cessato ei non avesse di lodarlo ne' suoi scritti. Fu sottoposto, in età di settantacinque anni, all'operazione della pietra, senza che menomata in lui si fosse, durante tale crudele malattia, l'abituale serenità dell'anima sua. Anzi immediatamente dopo l' operazione, espresse, in una quartina improvvisata, la sua riconoscenza verso il medico. Quando fu guarito, sposò la figlia del conte di Lanoue, ripigliò i suoi lavori geografici, e li continuò fino alla sua morte, che avvenne il di 28 di decembre del 1815. Diceva tuttavia, verso la fine della sua vita, che il giorno principiava per lui a tre ore

(1) Prefazione del suo corso di Cosmografia.

del mattino. Mentelle fu quegli che ammetter fece dall'Istituto l'uso di celebrare i funerali de'suoi membri a spese di tale dotta corporazione; Barbié du Bocage recitò un discorso sulla sua tomba. Fu composto il suo elogio dal segretario perpetuo dell'accademia delle iscrizioni, per essero letto nella pubblica tornata del 1819, ma recitato non venne per mancanza di tempo. Il dott. Larche, che assistito l'aveva negli ultimi suoi momenti, fece inserire un ragguaglio della sua vita nel *Magazzino enciclop.* del 1816 (1, 359). Non ci rimane più che a porre qui l'elenco delle opere di Mentelle: I. *Lettera ad un signore straniero intorno alle opere periodiche*, 1757, in 12; II *Manuale geografico*, 1761, in 12; III *Elementi della storia romana*, con carte, 1766, in 12, ristampati nel 1774. In tali clementi egli dà il primo esempio del metodo di unire e far procedere insieme la storia e la geografia; IV *La Geografia compendiata della Grecia antica*, 1772, in 8.vo; V *Aneddoti orientali*, 1773, 2 vol. in 8.vo, che fanno parte della raccolta degli *Aneddoti* di varj popoli; VI *Trattato della Sfera*, 1778, in 12, in cui espone gli clementi del metodo che ha esteso nella sua *Cosmografia*; VII *Geografia comparata* o *Esposizione della Geografia antica e moderna*, 1778 ed an. susseg., 7 vol. in 8.vo, opera considerabile ma rimasta imperfetta: non comparvero di essa che i preliminari, il Portogallo, la Spagna, l'Italia e la Turchia di Europa; ciascuna parte è corredata di una raccolta di carte; VIII *Cosmografia elementare*, 1781, in 8.vo; terza ediz., 1799. Le figure di tale opera sono bene intagliate, e mostrano, fra le altre cose, la grandezza rispettiva de'pianeti secondo il nostro sistema, in maniera superiore a quanto v'era intorno a ciò ne'libri elementari in francese. Il testo del libro contiene altrondo, su di alcune regioni dell'Africa, dei particolari assolutamente nuovi; IX *Scelta di letture geografiche e storiche*, 1783-84, 6 vol. in 8.vo. Di tutte le opere di Mentelle questa è quella che si è conservata di maggiore utilità: v'hanno in essa dei buoni sunti de'viaggiatori più recenti, posti per ordine geografico, con ottime carte, ed un numero considerabile non poco di particolari affatto nuovi, tratti da viaggi inediti; X *Elementi di geografia ad uso de'principianti*, 1783, in 8.vo; XI *Metodo breve e facile per imparare agevolmente e tenere a memoria senza difficoltà la nuova geografia della Francia*, 1791, in 8.vo; XII *La Geografia insegnata mediante un nuovo metodo*, o *Applicazione della sintesi allo studio della geografia*, 1795, in 8.vo; terza ediz., 1799. Sì fatta opera ammessa venne fra i libri classici; e la terza edizione comparve con approvazione del consiglio d'istruzione. Il metodo dell'autore è non poco ingegnoso: dopo di avere esposta la maniera di indicare i quattro punti cardinali, e la posizione di un luogo sopra una carta geografica, mostra successivamente al suo scolare la città di Bourges, il dipartimento dello Cher, i quattro o cinque dipartimenti che vi confinano, indi quelli che sono alquanto più lontani; e finalmente tutta la Francia, l'Europa, ec., passando sempre dal paese conosciuto al non conosciuto, ma sempre con la medesima scala. Gli autori del *Portafogli de' fanciulli* (*V.* A. S. Leblond), perfezionarono ancora tale metodo; ed il loro lavoro, troppo poco conosciuto, è forse quanto v'ha di meglio in tale genere; XIII *Esposizione delle lezioni di geografia*, 1797; XIV *Considerazioni sull'Istruzione pubblica*, 1797, in 8.vo; XV *Ristretto della storia degli Ebrei ..... fino alla presa di Gerusalemme*, 1798, in 12. Sì fatto libro, giustamente obbliato, si risente dei

principj dell'epoca in cui comparve; XVI *Corso compiuto di cosmografia, di cronologia, di geografia, non che di storia antica e moderna*, 1801, 3 vol. in 8.vo, di cui l'ultimo fu pubblicato pur anche separatamente col titolo di *Geografia storica, fisica, statistica e topografica della Francia*. L'autore del presente articolo ha ora rifatto tale volume per una nuova edizione; XVII *Ristretto della Storia universale durante i primi dieci secoli dell'era volgare*, 1801, in 12; XVIII *Ristretto della Storia di Francia ...... fino all'anno IX della Repubblica*, 1801, in 12; XIX *Corso di storia, anno secondo, che fa seguito al corso di Cosmografia*, ec., 1802, in 8.vo; XX *Compendio elementare della Geografia antica e moderna*, 1804, 2 volumi, in 8.vo; XXI *Quadro sincronico de'principali eventi della storia antica e moderna*, 1804, in foglio, con una spiegazione, in 8 vo; XXII *Esercizj cronologici e storici*, un volume, in 12; XXIII *Geografia classica ed elementare*, parte elementare e parte antica (la parte moderna non comparve), 2 volumi, in 8.vo, 1813. Nella prima parte l'autore inserì una Memoria, letta all'Istituto, sull'esattezza con cui conviene procedere nell'ortografia de'nomi geografici. Quantunque breve ed alquanto superficiale, tale scritto contiene, per l'ortografia de'nomi di luogo, i principj più sicuri, quelli usati da d'Anville in tutte le sue carte, quantunque non si trovino uniti in alcuna delle opere di esso grande geografo. Mentelle compose, per l'Enciclopedia metodica, il *Dizionario della geografia antica*, 3 volumi, in 4.to. Pubblicò, in società con Chanlaire, un *Atlante universale*, in 170 carte; un *Atlante elementare*, in 36 carte; e l'*Atlante de'principianti*, in 4.to, con una descrizione, in 4.to ed in 12. L'*Atlante universale* non essendo composto che di piccioli fogli, è meno particolarizzato che quello di Roberto di Vangondy; ma è notabile per le carte particolari della geografia fisica di ciascun paese; e la carta di Spagna (non che di Portogallo), in 9 fogli, cui contiene, è tuttora la migliore che sia comparsa in Francia. Mentelle aggiunta aveva, nelle prime distribuzioni, le piante delle otto principali città dell'Europa sulla medesima scala. Tale utile raccolta non fu continuata. Mentelle compose le carte per la *Monarchia prussiana* di Mirabeau; quelle per le *Lezioni della storia*, dell'abate Gérard, ec. Compilò, in società con Malte-Brun, la *Geografia universale*, Parigi, 1803-1804, in 16 vol. in 8.vo, ed un atlante. Scrisse le note storiche e geografiche che la traduzione corredano di Omero, fatta da Gin; e degli scritti per la Biblioteca Francese di Pougens, per gli Annali de'viaggi di Malte-Brun, per la *Biografia universale*, ec. Il *Magazzino enciclopedico* contiene parecchie cose cui lette aveva nell'Istituto e nel Liceo. Nella raccolta dell'Istituto havvi una sua *Memoria sulla posizione di alcuni luoghi e di alcuni fiumi nell'estensione dell'Argolide* (Sc. M. e Pol., tomo III, Mem., p. 467), ec. Alcune delle sue opere tradotte furono in tedesco. Il dottore Larche annunziò, nel 1816, nella sua *Notizia*, che Jacquelin raccoglieva ed era per pubblicare le poesie fuggevoli di Mentelle; ma tale raccolta non comparve pur anche. Le sue Lezioni sulla geografia fisica fanno parte delle lezioni stenografiche della scuola normale.

D—G.

MENTORE, cisellatore greco, di cui la fama superò quella di Mis e di Acagrate, deve essere stato loro contemporaneo, però che i poeti e gli storici ricordano insieme i loro lavori, e celebrano uniti i loro talenti. Essi artisti appartennero al bel secolo di Pericle; e Mis fu quel-

lo che cisellò, secondo i disegni di Parrasio, figlio di Evenore, il combattimento de'Centauri contro i Lapiti, e gli altri ornati dello scudo della Minerva Poliade, cui Fidia fatta aveva in bronzo per gli Ateniesi. I più bei lavori di Mentore dedicati venivano agli dei; e Plinio afferma che tale artista dai suoi vasi, collocati ne'templi di Diana in Efeso e di Giove Capitolino, minor onore non raccoglieva, che dal Giove Olimpio derivato non era a Fidia. Allorchè i Romani conquistarono, e seppero prezzare i capolavori dell'arte de'Greci, i vasi cisellati o soltanto ornati da Mentore divennero di un prezzo inestimabile, e sommamente rari. Lucio Crasso comperò, per cento sesterzi, due coppe cisellate da Mentore; ma confessava che arrossito avrebbe di servirsi di arredi tanto preziosi. Cicerone rimprovera a Verre che possedesse due vasi celebri di tale artista, conosciuti col nome di vasi eracleensi. Varrone si vantava di possedere una figura di bronzo attribuita a Mentore. Properzio, Giovenale e Marziale si piacciono di descrivere i suoi lavori di oreficeria, non che quelli di Mis. Pare che i più fossero di argento; Mentore cisellò specialmente quattro capolavori che più non esistevano ai tempi di Plinio, in conseguenza degl'incendj del tempio di Diana e del Campidoglio: sembra per lo contrario, che nella medesima epoca si ammirassero tuttavia, nell'isola di Rodi, le scolture cisellate da Mis, da Boeto e da Acagrate; si vedevano, a Lindes, una Minerva di Boeto; a Rodi, nel tempio di Bacco, delle Baccanti e dei Centauri cisellati su delle coppe da Acragate; e per ultimo un Sileno e degli Amori, di Mis.

L—s—x.

MENTZEL (Cristiano), medico, nato, nel 1622, a Furstenwald, nella marca di Brandeburgo, terminò gli studj suoi letterarj nel collegio di Joachims, e frequentò le università di Francfort e di Königsberg, dove si applicò specialmente alla medicina ed alla botanica. In seguito accompagnò Creitzio, inviato ambasciatore presso al re di Polonia, ed approfittò del suo soggiorno in tale regione onde studiarne le produzioni naturali. Ritornato in Prussia, andò a Danzica presso a Rau, valente gramatico, e vi dimorò un anno. Visitò in seguito l'Olanda, la Spagna, Malta, Candia, non che tutta l'Italia, ed ottenne a Padova, nel 1654, la laurea dottorale. Fatto primo medico dell'elettore di Brandeburgo, esercitò tale uffizio fino al 1688, epoca in cui sollecitò di ritirarsi onde attendere allo studio della lingua chinese, nella quale fece progressi notabili per quel tempo, principalmente mediante lezioni cui gli diede il p. Couplet. Ottenuto egli aveva dall'elettore, che esso missionario chiamato fosse per tale effetto a Berlino. Mentzel morì in essa città, il giorno 17 di gennajo del 1701. Fu uomo laboriosissimo; era stato ammesso membro dell'accademia de'Curiosi della natura, col nome di *Apollo*, e ciò è prova dell'idea che concepita si era de'suoi talenti. Egli scrisse: I. *Catalogus plantarum circa Gedanum* (Danzica) *sponte nascentium*, 1649, in 4.to; II *Lapis Bononiensis in obscuro lucens*, *collatus cum phosphoro hermetico Chr. Adolph. Balduini*, Bilefeld, 1675, in 12; III *Index nominum plantarum multilinguis*, ec. Berlino, 1682, in foglio, con 13 tavole, ristampato nel 1696; e con aggiunte col seguente titolo: *Lexiconplantarum polyglottonuniversale*, ivi, 1715, in foglio. Quest'ultima edizione è tuttora ricercata; IV *Brevis Sinensium chronologia*, *etc.* (in tedesco), ivi, 1696, in 4.to, tratta dal libro classico intitolato *Siao eul lun*. I nomi degl'imperatori della China sono in chinese; ed è la prima tavola che in tale ge-

nere sia stata pubblicata in Europa: ad essa susseguita un sunto dell'ambasciata d'Isbrand alla China (nel 1693-95). Quattro *Osservazioni* nelle *Miscell. acad. curios.*, di cui una sulla radice *Jin. Seng* (Dec. 2, ann. 5, osserv. 39); VI *Sylloge minutiarum lexici sinici latino-sinico-characteristici*, Norimberga, 1685, in 4.to, di 4036 pagine non numerate. T. Sig. Bayer, che veduto aveva un' edizione di tale picciolo vocabolario latino-chinese, fatta dai Gesuiti di Peking, in carta rossa, sospettò che Mentzel avesse copiato sì fatto originale, e dissimulata l' obbligazione sua verso i missionarj. È possibile altresì che i missionarj abbiano ristampato il vocabolario di Mentzel, che, per vero, ciò non meritava, però che non è che un catalogo di voci, tolte le più dal monumento di Si-'an-Fu (Vedi *Progetto di un Dizion. chinese* di Abele Remusat, pag. 6); VII *Icones arborum, fructuum et herbarum exoticarum*, Leida, s. d. in 4.to, libro contenente 80 tavole. Mentzel preparò un'edizione della *Storia naturale del Brasile*, 4 vol. in foglio, con molti disegni fatti a spese del principe Maurizio di Nassau. Lasciò diversi manoscritti conservati nella biblioteca reale di Berlino, e di cui sembrerebbe che i titoli indicassero opere importanti: *Clavis sinica ad Sinensium scripturam et pronunciationem mandarinicam 124 tabulis accurate scriptis praesentata*, ec. (1); — *Specimen lexici sinici et grammaticae institutio*: è, secondo quanto dice de Murr, il Danet voltato in chinese; — *Historia regum Sinensium*, ec. 10 volumi in foglio; — *Botanica Japonica*, 2 volumi in fogl. Preparati egli aveva i materiali di un dizionario chinese, tagliando a pezzi un esemplare del dizionario Tseu-wei, cui incollò su carta bianca, per aggiungervi le spiegazioni in latino, a misura che se le poteva procurare. Tale opera empie nove volumi in foglio; ma quanto ai caratteri tradotti che vi si scontrano, dice Montucci,

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

— Giovanni Cristiano Mentzel, suo figlio, morto nel 1718, avendo il titolo di medico del re di Prussia, lasciò alcune *Osservazioni*, stampate nelle *Memorie dell'accademia de'curiosi della natura.*

W—s.

MENTZER. *V.* Fischarn.

MENTSCHIKOFF (Il principe Alessandro Danilovitch), Russo famoso per la singolarità della sua fortuna, uscì dalle ultime classi della società. La sua nascita è coperta di un velo cui gli storici non riuscirono ad alzare totalmente: questa sola cosa è certa ch' egli nacque a Mosca nel 1674. Alcuni dicono che fu figlio d' un cameriere ed altri di un pasticciere. Piacque allo czar Pietro I. per l'aperta sua fisonomia, per le vivaci sue risposte, e per alcune buffonerie. Il principe gli fece dare de'maestri; l' allievo imparò le lingue, s'istruì negli affari e nella milizia, e si rese presto necessario all'imperatore. Ad esempio suo, fu crudele; ed in tempo dell'orribile strage degli Strelitzi ribelli (1698), si vantò di avere abbattuto, più destramente degli altri signori, un numero più grande di teste (*V.* Pietro I). Egli non era allora che semplice luogotenente nella compagnia de' bombardieri, di cui Pietro era capitano. Si segnalò, nel 1702, nell'assedio di Schlusselburg; e poi che fu presa tale città, creato ne venne governatore. L'anno susseguente, intervenne all'assedio di Nieuschantz, piccio-

(1) Si conosce, di tale manoscritto, una copia che appartenne allo stesso Mentzel, ed ora esiste nella biblioteca pubblica di Ginevra. Senebier che la descrisse (*Catal. ragionato*, pagina 216), aggiunge che la prefata gramatica fu stampata a Berlino, presso a Salfeld.

la città, sulle ruine della quale è innalzato Pietroburgo; e come fini la campagna ottenne, il giorno medesimo in cui lo assunse il suo padrone, il cordone dell'ordine di sant'Andrea. Nuovi servigi, ed una provata fedeltà, gli meritarono nuove ricompense. Nel 1704 inalzato venne al grado di generale-maggiore, fu decorato del titolo di principe, ed eletto governatore dell'Ingria. Comandava, nel 1706, a Posen; e sconfisse gli Svedesi in battaglia campale, presso a Kalisch, il giorno 19 di ottobre. Tutta l'artiglieria, le munizioni, le bagaglie, divennero preda de'Russi vittoriosi. Mentschikoff contribuì alle vittorie cui l'anno susseguente lo czar ottenne sul Boristene, ed in seguito fu mandato con una truppa di cavalleria nell'Ucrania, dove riportò nuovamente varj vantaggi. Comandò l'ala sinistra nella battaglia di Pultava; e nella mischia ebbe tre cavalli uccisi sotto di sè. Dopo la vittoria, inseguito avendo i fuggitivi, costrinse il generale svedese, Lewenhaupt, a capitolare col suo esercito. Nel 1709 il re di Prussia, Federico I, il decorò dell'aquila nera. Egli fu il primo Russo che ottenne tale onore. Pietro lo richiamò, nel 1711, a Pietroburgo, di cui gli affidò il governo, mentre marciava in persona contro i Turchi. Mentschikoff, che vissuto era fino allora con molta semplicità, cominciò ad ostentare un fasto sconosciuto in Russia; costruir si fece un magnifico palazzo, aumentò il numero dei suoi servi, e diede feste sontuose. Rulhières pretende che ei fosse divenuto ricco a tale che andar potesse dalla Curlandia in Persia senza mai cessare di passar la notte sulle sue terre. Si comprende che, per acquistare una sì grande fortuna, egli dovè commettere molte concussioni; ma lo czar glielo perdonava a cagione de'suoi meriti, o si limitava a punirlo con bastonate e con multe che in seguito gli condonava. Dopo la morte di Pietro, Mentschikoff riconoscer fece imperatrice Caterina, cui ceduta aveva altre volte al suo padrone (*V.* CATERINA I); e sotto il nome di tale principessa s'ebbe una piena autorità. Il fortunato favorito era troppo ebrio del suo potere perchè non ne abusasse; ma i nemici cui gli suscitavano le sue vessazioni, erano ridotti ad aspettare dal tempo la vendetta loro. Caterina, morendo, elesse suo successore il figlio di Alessio, che assunse il nome di Pietro II; e mediante un articolo del suo testamento, gli ordinò di sposare una delle figlie di Mentschikoff. Il principe, troppo giovane ancora per istringere le redini del governo, era affidato ad un consiglio di reggenza, che si adunò soltanto per ratificare il testamento di Caterina. Lo czar fu lasciato alle cure di Mentschikoff, che lo alloggiò nel proprio suo palazzo, e fece che si promettesse sposo di sua figlia, per la quale il principe non sentì che ripugnanza. Fu quello il termine all'alta fortuna del favorito. Pietro s'impazientava di tale insolente tutela: Ivano Dolgornki, sott'ajo del principe, seppe prendere, sopra un sovrano di quell'età, un ascendente al quale Mentschikoff non potè resistere. Ritornava dalla sua casa di delizia, in cui recato si era per far benedire una cappella, quando arrestato venne, ed esiliato a Raninburg, città fatta da lui fabbricare nel governo di Voronejа. Persuaso che se rimane privo degl'impieghi, conserverà almeno le ricchezze, i titoli e gli onori, parte con la sua famiglia, insultando tuttavia i suoi nemici con un fasto degno di un sovrano; ma, appena arrivato in distanza di alcune miglia da Pietroburgo, alcuni emissarj dell'imperatore gli richieggono i cordoni degli ordini suoi: indi lo fanno scendere dalla sua carrozza e salire in un *kibitk*, notificandogli che tutti i suoi beni sono confiscati. De'giudici mandatigli dietro a Raninburg, onde

formargli il processo, il dichiarano reo di abuso di potere; ed è condannato a passare il rimanente de' giorni suoi a Berezof, in uno de' più rigidi climi della Siberia. Tutta la sua famiglia l'accompagnò in quella terra di dolore. Sua moglie divenne cieca a forza di versar lagrime, e morì prima di arrivare. La figlia sua primogenita, assalita dal vaiuolo, spirò fra le sue braccia in capo a sei mesi: egli fu obbligato di fare presso di lei l'uffizio di assistente e di medico, non che di recitare al suo guanciale le preghiere de' morti. Sepolta ella venne in un oratorio fatto da lui costruire; ei segnò il luogo in cui voleva essere sotterrato presso a lei, nè tardò ad occuparlo. » La grande anima di Mentschikoff, dice Lévesque (*Stor. di Russia*, V, 215), si mostrò nella disgrazia: appartato dal mondo intero, dopo di averne governata sì grande parte, bastò a sè stesso però che divenne saggio ". Gli erano stati lasciati dieci rubli (50 fr.) al giorno, per la sua sussistenza. Co' risparmj cui faceva su tale somma, fabbricò una chiesa, nella quale lavorò in persona come legnaiuolo. Fu colpito d' apoplessia il giorno 2 di novembre del 1729, dopo di aver dato al mondo un nuovo esempio, come è più agevole di sopportare le disgrazie della fortuna che i suoi favori. » Egli morì, dice Duclos, della » malattia de' ministri caduti in dis» grazia, lasciando ai suoi pari una » lezione inutile, però che non se la » danno che quando più non ne pos» sono far uso ". Le crudeli prove alle quali fu sottomesso, gl' ispirarono della pietà; e tale avventurato cambiamento gli fu di grande soccorso per sopportarle. I due figli che a lui rimasero, ebbero alquanto più libertà dopo la sua morte; e fu loro permesso di recarsi la domenica alla città per assistere al divino ufizio. Un giorno che sua figlia ne tornava, si udì chiamare da Dolgoruki, cagione delle disgrazie della sua famiglia, e che allora era anch'egli esiliato per un raggiro di corte (*V.* DOLGORUKI). Tale rivoluzione fece presto tornare a Mosca i figli di Mentschikoff. Suo figlio vi divenne capitano delle guardie; e sua figlia, dama d'onore dell' imperatrice Anna. L'abate d'Allainval pubblicò, in una raccolta intitolata: *Aneddoti del regno di Pietro I*, uno scritto intorno alla disgrazia di Mentschikoff; ma, stando a ciò che ne dice Lévesque, non gli si deve prestar alcuna fede. Le sciagure di tale principe furono argomento di parecchie tragedie in francese, di cui la più nota è quella di Laharpe, la quale per altro non è rimasta sul teatro. L'autore vi premise un ristretto storico, pel quale ottenuto aveva buone informazioni. Marchand trattò il medesimo argomento (*Vedi* tale nome).

M—D J e W—S.

MENU DE CHOMORCEAU (GIOVANNI-STEFANO), fu luogotenente-generale nella podesteria di Villeneuve-le-Roi, in cui nacque il dì 24 di maggio del 1724. *Ei fu*, dice un critico giudizioso di cui era stato amico, *un uomo dell'antica magistratura e della buona letteratura, di cui l'occupazione erano i suoi doveri, e le ricreazioni il culto delle muse giocose.* Egli scrisse: *Rinaldo, poema eroico ad imitazione di quello del Tasso*, Parigi, 1784, 1786 e 1788, 2 vol. in 8.vo. Tranne le principali avventure dell' eroe del poema ed il filo degli eventi, ogni cosa appartiene all'autore francese in tale imitazione, di che i giornali i più stimati parlarono molto bene in quel tempo. Menu de Chomorceau preparava un'opera più importante, che manca alla letteratura francese: un *Dizionario dell' antica cavalleria.* Il suo lavoro già inoltrato fu sospeso ed annichilato dalla rivoluzione. Deputato agli stati generali nel 1789, l'autore manifestò costantemente in tale assemblea la fedeltà sua verso la monarchia ed una saviezza di opinio-

ni di cui fu punito con una lunga prigionia sotto il regno del terrore; e siccome, in quell'epoca, tutto ciò che era lodevole divenir poteva funesto, gli amici suoi sbigottiti, non ascoltando che la loro prudenza, abbruciarono tutti i suoi manoscritti. Di tale scrittore v'hanno delle leggiadre poesie in quasi tutti i volumi del Mercurio che furono compilati da Marmontel. Egli morì a Ville-Neuve sul Yonne il dì 30 di settembre del 1802.

Z.

MENURET DE CHAMBAUD (Gio. Jacopo), nacque a Montelimart nel 1733. Terminato che ebbe con lode le belle lettere, si recò a Montpellier al fine di studiarvi la medicina, e vi si fece dottorare. Fu scelto da Diderot e da Alembert per cooperatore dell'Enciclopedia; e si osservano fra gli articoli cui compilò per sì fatta opera quelli della *Morte* e del *Sonnambulismo*. Gli articoli *Infiammazioni* e *Polsi* disonestati vi occorrono da alcuni paradossi. Medico di Dumouriez, Menuret l'accompagnò all'esercito, nel 1792, ed allorchè il generale ricevè dai commissarj della Convenzione l'ordine di recarsi a Parigi, non potendo dubitare che riservato non gli fosse il patibolo nella capitale, ondeggiava nella massima perplessità, allorchè vide entraro il medico nella sua camera. » Dunque, dottore, che topico, gli disse, applichereste a tale male? - Generale, rispose Menuret, due grani di disobbedienza ed altrettanta fermezza. " Siccome Dumouriez pubblicò tale aneddoto, Menuret fu obbligato a cercare un asilo in paese straniero. Da che calmata fu la procella, tornò in patria. Eletto membro del comitato di beneficenza del suo circondario, divenne medico degl'indigenti, nè cessò di porgere loro tutti i soccorsi dell'arte sua, se non che quando, affievolito dall'età, non gli riuscì più possibile di salire ad un quinto piano. Morì a Parigi il dì 15 di dicembre del 1815. I suoi scritti sono: I. *Nuovo trattato del polso*, Parigi, 1768, in 12. Egli produsse di nuovo in tale monografia le idee di Fizes, il quale supponeva che vi fossero delle corde tese dai diversi organi alle arterie della superficie del corpo, le quali comunicassero a queste ultime le malattie cui quelli soffrivano; II *Avvisi alle madri intorno al vaiuolo ed alla rosolia*, Lione, 1770, in 8.vo, trad. in tedesco, Lipsia, 1772, in 8.vo; III *Saggio sull'azione dell'aria nelle malattie contagiose*, Parigi, 1781, in 12; trad. in tedesco, Lipsia, 1784, in 8.vo. Tale opera, coronata dalla società di medicina di Parigi, contiene ingegnosissime idee; ma vi sono altresì delle spiegazioni ipotetiche su i corpuscoli che portano la contagione, e cui l'autore denomina miasmi; IV *Saggio sulla storia medico-topografica di Parigi*, in 12, Parigi, 1786; nuova edizione aumentata, Parigi, 1805, in 12; V *Saggio sulla città di Amburgo*, ec., o *Lettere sulla storia medico-topografica di essa città*, Amburgo, 1797, in 8.vo; tradotto in tedesco da Gotifredo Hermann, Amburgo, 1797, in 8.vo; VI *Saggio intorno ai mezzi di formare de'buoni medici, e sulle obbligazioni reciproche dei medici e della società*, Parigi, 1791, in 8.vo; VII *Memoria sulla topografia di Montelimart*, inserita nella raccolta delle osservazioni sugli ospitali, di Richard; VIII *Memoria sulla coltivazione delle maggesi*, coronata dalla società di agricoltura di Parigi nel 1790; IX *Osservazioni sulla vendita del sale dopo la soppressione della gabella*, Parigi, 1790; X *Notizia necrologica di P. Chappon, dottore in medicina*, Parigi, 1810; XI *Discorso sull'unione dell'utile col dilettevole, anche in medicina*, letto alla società filotecnica. Barbier gli attribuisce l'*Elogio storico di Venel*, Grenoble 1777, in 8.vo.

P. e L.

MENZ (Federico), dotto antiquario tedesco, nacque verso il 1680. I suoi talenti gli meritarono per tempo una cattedra nell'università di Lipsia; vi lesse, con molta lode, e morì di apoplessia, il giorno 19 di settembre del 1749, in età provetta. Egli è autore di molte Dissertazioni intorno a soggetti curiosi, di Programmi e di altri opuscoli, de' quali ci limiteremo a citare: I. *Dissertatio de Solonis legibus*, Lipsia, 1701, in 4.to; II *De fastu philosophico virtutis colore infucato in imagine Diogenis Cynici*, ivi, 1712; III *Socrates nec officiosus maritus nec laudandus paterfamilias*, ivi, 1716; IV *Aristippus philosophus Socraticus*, Halla, 1719, in 4.to. È una biografia compiuta di tale filosofo, in cui l'autore discute, con rara erudizione, parecchi punti dell'antica filosofia; V *De miseria eruditorum*, Lipsia, 1725; VI *De usu poeseos in philosophia*, ivi, 1730; VII *De Heraclito Ephesio*, ivi, 1736; VIII *De Hermodoro Ephesio*, ivi, 1736; IX *De nimio historiae literariae studio*, ivi, 1737; X *De Socratis methodo docendi e scholis non omnino proscribenda*, ivi, 1740; XI *De ephetis Atheniensium judicibus*, ivi, 1740. L'origine e le attribuzioni degli efeti vi sono giudiziosamente discusse; XII *Programmata duo de cynismo*, ivi, 1744, in 4.to; XIII *Programma quo rempublicam literariam percurrit*, ivi, 1748; XIV *De Cornelio Nepote et ejus loci interpretatione*, ivi, 1748. G. Er. Kapp ha pubblicato l'*Elogio* di Menz, e l'elenco compiuto de' suoi opuscoli, Lipsia, 1750, in fogl.

W—s.

MENZIKOFF. *V.* Mentschikoff.

MENZINI (Benedetto), uno de' migliori poeti italiani, nacque nel 1646, a Firenze, di genitori poveri ed oscuri; sortì dalla natura genio per le lettere, e si applicò allo studio con tale ardore che fece presto concepire di sè le più belle speranze. Il marchese Salviati si dichiarò suo protettore, e le di lui liberalità gli somministrarono i mezzi di coltivare i suoi talenti nascenti. Menzini si fece ecclesiastico; e, quantunque giovanissimo ancora, diede lezioni di eloquenza, sperando che tardato non avrebbe ad ottenere una delle cattedre dell'università di Pisa; ma nè le lodi cui meritò nell'aringo dell' istruzione, nè le riprove le più lusinghiere della pubblica stima, poterono far sì che in suo favore avvenisse la scelta dell'università; quindi partitosi con indignazione da una patria che sembrava disconoscerlo, si recò a Roma. Vi fu accolto con grandissimi tratti di bontà dalla famosa Cristina di Svezia; e tale principessa l'ammise, nel 1685, nella sua accademia. Menzini, tranquillo sulla sua sorte, attese con più ardore allo studio; e nel breve numero appunto di anni cui passò presso all'illustre sua benefattrice, la sua musa produsse de' capolavori quasi in ogni genere di poesia. Cristina morì nel 1689; e Menzini, caduto nuovamente nella più assoluta miseria, si vide obbligato, per sussistere, di comporre de' sermoni per gli ecclesiastici che volevano da lui comperarne. Alla fine il cardinale Albani, che salì da poi sul trono pontificio col nome di Clemente XI, gli conferì un canonicato nella chiesa di sant'Angelo in Pescheria, e poco dopo il fece eleggere professore supplente di filosofia e di eloquenza nel collegio della Sapienza, in cui recitò alcune aringhe le quali provarono com'egli scriveva bene in latino non meno che in italiano. Menzini non sopravvisse lungamente a tale riapparir della fortuna, morto essendo d'idropisia il giorno 7 di settembre del 1704. Fu ammesso nell'accademia degli Arcadi, col nome di *Euganeo Libade*; e divenne altresì membro dell'accademia della Crusca.

V' hanno pochi generi di poesia nei quali Menzini, siccome abbiamo detto, esercitato non siasi con lode. Se le sue *Canzoni pindariche* non hanno tutta l'elevatezza e la rapidità che sarebbe desiderabile, sono almeno condotte con molta arte; ed il loro stile è di una rara eleganza. Ei gareggia con Chiabrera nel genere anacreontico; e, nel sonetto, nell' elegia, nell' inno sacro, nessun poeta italiano fu a lui superiore. Le altre produzioni di Menzini sono: I. L' *Arte poetica*, seconda edizione aumentata, Roma, 1690, in 12; Firenze, 1728, in 8.vo: tale poema in terza rima, è, per l'eleganza dello stile non che per la saviezza de'precetti, una delle migliori opere della lingua italiana; II *Satire XII*, Amsterdam, 1718, in 8.vo; con le note di Salvini, Biscioni e Vander Broot, Leida (Lucca), 1759, in 8.vo. gr., eccellente edizione ricercatissima; coi comenti postumi dell'abate Rinaldo Maria Bracci, Napoli, 1763, in 4.to, edizione stimata; Livorno, 1788, in 12. Le satire di Menzini furono i primi suoi titoli di gloria; disaminate esse vennero nel *Giornale straniero* di febbrajo e marzo 1758; III *Lamentazioni di Geremia espresse ne' loro dolenti affetti*, ec., Roma, 1704, in 8.vo; nuova edizione, corretta da Salvini, Firenze, 1728, in 4.to; traduzione eccellente, nella quale l'autore seppe trasportare la maggior parte delle bellezze di un originale sublime; IV *Il Paradiso terrestre*. Ei non lasciò che i primi tre canti di tale poema; e quantunque vi sieno de' brani degni del suo talento, si scorge nondimeno che Menzini dovuto avrebbe limitarsi a trattare soggetti di minore estensione; V L' *Accademia Tusculana*, Roma, 1705, in 12. È un'imitazione dell'*Arcadia* di Sannazzaro, e non è indegna di tale modello. Tutte le opere di Menzini (tranne le satire) furono raccolte col titolo di *Rime di varj generi*, Firenze, 1730-34, 4 vol. in 8.vo; ivi 1731-32, 4 vol. in 4.to: tale edizione è citata dalla Crusca. Le sue Opere tutte comparvero a Nizza, nel 1783. Si può consultare per più particolari la *Vita* di Menzini, dell'abate Giuseppe Paolucci, nelle *Vite degli Arcadi illustri*; di Fabroni, nelle *Vitae Italorum decas III*, e Tiraboschi, *Stor. letterat.*, VIII, 460.

W—s.

MÉRARD DI SAINT-JUST (SIMONE PIETRO), nato a Parigi nel 1749, fu per alcun tempo maestro di casa di Monsieur, fratello del re. Rinunziato aveva a tale ufizio prima del 1783. Durante la rivoluzione rimase oscuro; ed ebbe un' ugual sorte sul Parnaso, malgrado tutti gli sforzi cui fece per attirar su di sè la pubblica attenzione. La sua fortuna gli procurava il mezzo di stampare le sue opere in picciolo numero di esemplari; il che ne rende rara la raccolta, e conseguentemente preziosa per una certa classe di raccoglitori. Mérard di Saint-Just morì a Parigi il giorno 17 di agosto del 1812. I suoi scritti sono: I. *Novelle mogolissime, arricchite di note, avvertimenti, ec., di un vecchio talvolta giovane*, 1770, in 12; II *L' Occasione ed il Momento*, o i *Piccioli Nulla, di un dilettante senza pretensione*, 1782, quattro parti, in 16; III *Le Strenne del cuore* o l' *Omaggio degli amici nel castello di Livry*, in 32, di cui tirati furono soli dodici esemplari; IV *Catalogo de' libri, in picciolissimo numero, che compongono la biblioteca di Mérard di Saint-Just*, 1783, in 18; se ne tirarono venticinque esemplari. I numeri 24, 102, 126, 240, 327 e 370, sono opere manoscritte dell' autore, che non furono stampate; egli per altro indica siccome impresse, le *Poesie di Mérard di Saint-Just*, 1770, tre parti in un grande volume in 8.vo; — *Lettera di Artionfilo alla signora Mérard di Saint-Just*, 1781, in 12; — *Lettere*

del cavaliere di Saint-Ange, relative alle Opere poetiche di Mérard di Saint-Just, in 12, tirato a 12 esemplari; — *Elogio di Sugero*, in 8.vo; — Le *Memorie di d'Ablincourt e della damigella Simon*, un vol. in 12; — La *Scuola degli amanti*, un vol. in 12; — Il *Trionfo della perfidia*, in 12; — *La Bella Donna o la donna odierna*, 1767, due parti in un vol. in 12; — *Ora ci si può giudicare*, 1779, in 18, libro di cui tirati furono dodici esemplari; — *Lauretta, novella di Marmontel, messa sulle scene e con ariette*, 1765, in 8.vo; — *Lettere relative alla letteratura*, 1781, in 18; — *Lettera del presidente di Phelizole al visconte di Saint-Algur*, 1764, in 18; — *Lettere della baronessa di Nollerise, giovane vedova, al cavaliere di Luzeincourt*, 1768, in 8.vo. Non bisogna troppo fidarsi a tali indicazioni: però che nel medesimo *Catalogo* si trovano, sotto il num. 354, *Opere compiute di Voltaire, edizione di Caron di Beaumarchais, in 40 volumi*, in 4.to, con la data del 1784. Giova osservare che lo stesso catalogo non è che del 1783: in tale epoca Beaumarchais stava facendo le sue edizioni in 70 vol. in 8.vo, ed in 92 vol. in 12; ma comparso non era per anche alcuno di essi (i primi volumi sono del 1785). Beanmarchais, per vero, annunziata aveva un'edizione di Voltaire in 40 volumi in 4.to; ma non la fece, e stampò soltanto due volumi in tale forma (l' *Enriade* e la *Pulcella*). Mérard di Saint-Just si permise alcuni motteggi nel suo catalogo: per esempio, mette in nota che il tale libro (il num. 276) gli *fu dato come premio di versione francese, nell'anno 1757, nel collegio reale di Nanterre*; V *Elogio di G. B. Luigi Gresset*, 1788, in 12, di 70 pagine: tirare ne fece duecento esemplari; VI *Poesie diverse* (in seguito al *Mio Giornale di un anno*, 1788, in 12, opera di sua moglie); VII *Malizie, giocosità, motti arguti, follie, verità*, 1789, 3 vol. in 18; alcuni esemplari portano il nome della marchesa di Palmarère. Le più di tali poesie, dice Brunet, sono più degne dell'Aretino e di Meursio che di un poeta di buona compagnia; VIII *Il mio Mazzetto e le vostre Strenne, omaggio offerto alla Bailly*, 1789, in 18; IX *Manuale del cittadino: S. P. D. M. S. J. C. S. F. H. P. L., editore*, 1791, in 12 picc.; X *Favole e Novelle in versi*, 1791, due tomi in un volume in 12. Ve ne hanno, dice Brunet, degli esemplari con le date del 1787, del 1792 e dell'*anno II della Repubblica*; XI *Elogio storico di G. S. Bailly, a cui susseguitano delle note ed alcuni scritti in prosa ed in versi*, 1794, in 18, tirato a venticinque esemplari; XII *Gli Alti Pirenei in miniatura, o Epistole unite in forma di sunto del bel viaggio a Barège e ne'Pirenei, di G. Dusaulx, membro del Consiglio degli anziani, e traduttore di Giovenale*, ottobre del 1790, in 18, di un foglio: tirati ne furono venticinque esemplari. La data del 1790 è quella della composizione, ma non quella della stampa, che deve essere del 1795 o in circa, e ciò comprova il titolo dato a Dusaulx; XIII *Imitazione, in versi francesi, delle Odi di Anacreonte*, in 8.vo, senza data, di 72 pagine, libro di cui tirar fece trentasei esemplari. Havvi in seguito un *Dialogo in versi per celebrare le vittorie de' Francesi e la pace, a cui susseguita un intermezzo in musica con danza*, il che fa supporre a tale volume la data dell'anno VI o in circa. Brunet cita un' edizione in 18, con la data del 1798; XIV *Il Cestello di fiori*, 1797, in 18; XV *Il picciolo Giovanni di Saintré e la Dama delle Belle Cugine, romanza a cui susseguita quella di Gérard di Nevers*, anno VI, in 12.

A. B—T.

MERATI (Gaetano-Maria),

dotto liturgista, nato a Venezia, il dì 23 di decembre del 1668, si fece religioso nell'ordine de'Teatini. Poichè insegnato ebbe la filosofia e la teologia nei collegi del suo ordine a Firenze ed a Roma, accompagnò, nel 1705, l'ambasciatore di Venezia a Londra, in qualità di teologo; e, dopo che tornato ne fu, si applicò particolarmente allo studio delle antichità ecclesiastiche. Nell'anno 1716 fu chiamato a Roma come procuratore generale del suo ordine, ed eletto venne consultore della congregazione do' riti; ufizio di cui si sdebitò con tanta lode, che il papa Benedetto XIV, il quale l'onorava della sua amicizia, ordinò, con breve del dì 21 di marzo 1745, che per l'avvenire la carica di *consultore dei riti* fosse sempre esercitata da un teatino. Esso dotto religioso morì il giorno 8 di settembre del 1744. Fu in commercio di lettere con parecchi dotti, e fra gli altri col famoso Magliabecchi; vi sono sei *Lettere* di Merati nelle *Epistolae claror. Venetor.* tomo 2, p. 200 (*V.* Magliabecchi). Oltre un'eccellente edizione del *Thesaur. sacror. rituum* di Gavanti (*V.* Gavanti), egli scrisse: I. *La vita soavemente regolata delle donne*, Venezia, 1708, in 12. È una traduzione dal francese; II *La verità della religione cristiana e cattolica dimostrata nei suoi fondamenti*, ivi, 1721, 2 volumi in 4.to; III *Novae observationes et additiones ad Gavanti commentaria in rubricas Missalis et Breviarii romani*, Augusta, 1740, 2 volumi in 4.to. Si fatta raccolta può servire per supplemento alle edizioni del *Thesaurus* di Gavanti, anteriori a quella del p. Merati.

W—s.

" MERATI (P. d. Giuseppe), veneziano, chierico regolare teatino, e nipote del precedente, nacque circa il 1704, e nel marzo del 1721 si rese religioso. Visse nell'ordin suo con fama di dotto ed erudito letterato, o fu sempre infaticabile nello studio. La sua pietà non cedeva punto al suo sapere. Per l'unione di queste rare qualità venne universalmente e giustamente amato e stimato. Cessò di vivere in patria, dove avea passata la maggior parte della sua vita, nel gennajo del 1786, in età d'anni 82 incirca. Oltre le *Memorie* del p. d. Gaetano Maria Merati suo zio, da lui scritte sotto l'anonimo nome di *Carlo de Ponivalle*, e da noi accennate nell'antecedente articolo, pubblicò egli la *Vita di monsignor d. Bartolomeo Castelli Palermitano de'Chierici regolari, vescovo di Mazzara*, e lasciò inedita un'opera assai vasta e stimata, ed enunciata da più scrittori col titolo: *Gli Scrittori d'Italia mascherati, ossia storia critico-letteraria dei libri e de'componimenti anonimi e pseudonimi degli scrittori d'Italia dall'origine della stampa fino a tutto l'anno 1770, divisa in secoli con ordine alfabetico*, in 2 vol. in fogl. Il prodromo di quest'opera interessante la letteraria repubblica, intorno a cui il benemerito autore faticò per lo spazio di circa 30 anni, fu pubblicato dal celebre abate Lami nello sue *Novelle letterarie di Firenze*. Non sappiamo intendere perchè sinora niuno siasi presa la cura di darla alla luce, essendo essa una opera o non intrapresa da altri in Italia, o soltanto da qualche oltramontano, come da Cristiano Augusto Heyman, che la pubblicò col titolo *Schediasma de Anonym. et Pseudon.* Oltrechè il Merati avcala dato e compimento e pulimento, come si raccoglie dallo sue *Lettere*, cho in molta copia si conservano presso il ch. Giambatista Verci di Bassano, scritte ad esso, col quale avea tenuto corrispondenza letteraria sino agli ultimi anni di sua vita, e che ce le ha gentilmente comunicate.

D. S. B.

MERAY Ben Yusuf, scrittore a-

rabo, originario di Gerusalemme, da cui assunse il soprannome di *Almokdadassy* o *Albayt - almokaddas*, originario della *casa santificata* (cioè Gerusalemme), fu della setta ortodossa di Hambal. Involto nella proscrizione de'partigiani del sultano Mustafà I, sembra che sia stato una delle vittime all' inalzamento di Osmano II all'impero nel 1619. Ci resta una sua Storia compendiosissima della dominazione mussulmana in Egitto, col titolo di *Nozhet'elnathiryn fy man vala Misr min'al Kholafa wa alsalathyn*, cioè, opera ad uso di quelli che vogliono conoscere i sovrani dell'Egitto, si califfi, che sultani. Tale storia, dedicata al gran cadì del Cairo, esiste nella biblioteca del Re di Francia. Ella incomincia con un capitolo sulle varie ere o epoche principali. Una breve notizia de'primi quattro califfi, o de' califfi ommiadi ed abbassidi è corredata di un quadro delle diverse dinastie che si successero in Egitto dal secolo decimo fino alla conquista fatta di tale bella regione da Selim I, nel 1515: incominciando soltanto da quel principo, l'autore scende ad alcuni particolari, fino all'anno 1029 (1619 di G. C.), epoca in cui la storia continuata fu dal fratello dell'autore fino al 1625; però che nella parte che procede non si leggono a un di presso che i nomi del principe, l' anno del suo inalzamento al trono e quello della sua morte: il che toglie molto al merito cui potuto avrebbe avere quella prima parte. Reiske pubblicò una traduzione in tedesco di tale storia nel 5.º tomo del Magazzino di Büsching. Manca la continuazione nell'esemplare della biblioteca del Re di Francia.

R—n.

MERBES (Bon de), nativo di Montdidier in Piccardia, entrò nell' Oratorio del 1630, vi professò con somma lode le belle lettere e la rettorica, e ne uscì, in capo a dodici anni, per coprire la cattedra di eloquenza nel collegio di Navarra, in cui si produsse con l'orazione funebre di Luigi XIII, in latino. La brama di applicarsi alla predicazione l'obbligò a rinunziare tale cattedra, al fine di fare uno studio profondo della sacra Scrittura e de'Padri. Poi che con frutto predicato ebbe in più chiese della capitale, si ritirò in patria, dove fatto venne principale del collegio. Ivi compose, sollecitato da M.r Le Tellier, arcivescovo di Reims, una teologia morale alla quale è debitore della sua fama. Recatosi a Parigi per farla stampare, vi morì il giorno 2 di agosto del 1684, in età di 86 anni. De Merbes fu uomo dotto, di grande pietà, disinteressato e senza ambizione. La sua opera è intitolata: *Summa christiana, seu orthodoxa morum disciplina ex sacris literis, SS. PP. monumentis, conciliorum oraculis, summor. deniq. pontificum decretis fideliter excerpta*, Parigi, 1683, 2 vol. in fogl.; Torino, 1770-71, 4 vol. in fogl. Ei divisava di aggiungervi un altro volumo, allorchè morì. Tale trattato è tuttora stimato dai teologi. I suoi principj sono solidi, pura la morale, non che scevra dalle massime de'nuovi casisti. Vi si leggono per altro alcune decisioni esagerate, e delle citazioni che uopo hanno di essere verificate. Il latino n'è buono, ma talvolta ampolloso, risentendosi della professione di retore cui Merbes aveva lungamente esercitata.

T—d.

** MERCATI (Giambatista), di città s. Sepolcro nella Toscana, fu pittore, ed intagliò ad acqua forte i bassi-rilievi dell'arco di Costantino in Roma, o alcuni dipinti del Correggio, e di Pietro da Cortona. Intagliò anche di sua invenzione alcuni soggetti sacri e profani, o parecchie figure simboliche, fra le quali la *Modestia*, la *Sorte*, il *Contento amoroso*, la *Spia*, ec. Operava nell'anno 1616. Veggansi le *Notizie degli*

Intagliatori, ec., vol. 2, pag. 286, Siena, 1771.

D. S. B.

MERCATI (Michele) o *Mercado*, naturalista, nato nell'anno 1541, a san Miniato, picciola città di Toscana, fu figlio di Pietro Mercati, medico valente, e che era stato onorato della protezione dei sommi pontefici. Michele si applicò del pari allo studio della medicina, e vi fece grandi progressi. Frequentò in seguito le lezioni dell'università di Pisa, e si affezionò al celebre Cesalpino, che gl'ispirò del genio per la storia naturale. Ottenuti che ebbe i gradi accademici in filosofia ed in medicina, si recò a Roma, o fatto venne, in età di venti anni, intendente al giardino delle piante del Vaticano. Intese a raccogliere le produzioni della natura, ed in particolare quelle del regno minerale, e riuscì in breve tempo a formarne una raccolta curiosissima. Il suo zelo pel progresso delle scienze gli acquistò la stima generale, a tale che fu inscritto, nel 1568, nel registro dei nobili di Firenze, o, l'anno susseguente, in quello della nobiltà di Roma. Il papa Sisto V l'elesse per accompagnare in Polonia il cardinale Aldobrandini, incaricato di adoperarsi a ristabilire la pace fra Sigismondo III, e Massimiliano, arciduca d'Austria: Mercati ebbe molta parte in tale negoziazione; ma non trascurò per altro di raccogliere le piante ed i minerali de' paesi cui visitava. Il cardinale Aldobrandini, essendo asceso al trono pontificio, nel 1591, col nome di Clemente VIII, scelse Mercati per suo primo medico, e gli diede moltiplicate prove della sua fiducia. Tale dotto rispettabile morì di mal di pietra, il dì 25 di giugno del 1593, in età di cinquantadue anni, e sepolto venne nella chiesa di santa Maria in Vallicella. Fu assistito negli ultimi suoi momenti dal b. Filippo Neri, amico suo particolare. Gli scritti di Mercati sono: I. *Istruzione sopra la peste*, ec., Roma, 1576, in 4.to; II *Degli obelischi di Roma*, ivi, 1589, in 4.to. Compose tale opera, mentre era in Polonia, senza il soccorso di alcun libro; gli erano sfuggite alcune omissioni, indicategli dal dotto Latino Latini, a cui Mercati riparò in un supplemento intitolato: *Considerationi sopra gli avvertimenti del S. Latino Latini*, ec., ivi, 1590, in 4.to; III *Metallotheca*, ivi, 1717, in foglio, con fig. Tale opera contiene la descrizione del museo formato nel Vaticano da Mercati, d'ordine di Gregorio XIII e di Sisto V. Era rimasta inedita; ma essendo stato scoperto il manoscritto a Firenze, il papa Clemente XI il fece comperare, ed incaricò Lancisi di pubblicarlo, poi che fatti vi avesse i cambiamenti e le aggiunte rese necessarie dai progressi della scienza. Lancisi, inteso alla compilazione delle proprie sue opere, affidò il lavoro al p. Assalti, professore di botanica; eppure il nome solo di Lancisi figura sul frontispizio dell'opera, alla quale uopo è aggiungere: *Appendix ad Metallothecam Vaticanam*, ivi, 1719, 19 tavole, e 53 fogli per le spiegazioni. Il museo creato da Mercati fu distrutto e talmente venne disperso, che noto è appena il luogo in cui era collocato; l'opera di cui parliamo ha dunque il merito di fare in certa guisa rivivere uno de' primi monumenti eretti in Italia alle scienze naturali (*Vedi* Tiraboschi *Storia della Letterat.*, VII, 620). Si può consultare la *Vita* di Mercati, scritta da C. Magilli, cameriere di onore del papa, in fronte alla *Metallotheca*, e le *Memorie* di Niceron, t. XXXVIII.

W—s.

MERCATORE (Mario), autore ecclesiastico, intorno al quale non si hanno che informazioni imperfette, nacque verso la fine del IV secolo. I migliori critici sono di parere che Mercatore, nato in Africa, passasse in

Italia, e che quando terminato ebbe di studiare, frequentasse per alcun tempo il foro. Fu amico di sant'Agostino, siccome n'è prova una lettera che gli scrisse l'illustre prelato l'anno 418, e che è inserita nella raccolta delle sue *Opere*; ma gli sopravvisse lungamente, però che si sa ch'egli viveva tuttavia nell'anno 450. Mercatore, quantunque laico, si mostrò zelantissimo della purità della fede; ed uno fu dei più ardenti avversarj de'Pelagiani e de'Nestoriani, cui combattè in tutti gli scritti che di lui ci rimangono. Il p. Gerberon pubblicò una parte di essi col titolo *Acta Marii Mercatoris*, Bruselles, 1673, in 12. L'editore, che si nascose, non si sa perchè, sotto il nome di *Rigbertus theologus francogermanus*, vi aggiunse delle erudite note, che furono inserite con le opere di Mercatore nella *Biblioth. Patrum*, t. XXVII. In pari tempo, il p. Garnier preparava un'edizione delle *Opere* tutte di Mercatore, cui pubblicò a Parigi, nel 1673, 2 vol. in fogl. I manoscritti del Vaticano e di Beauvais servito avevano per base al suo lavoro; ed ei vi aggiunse, intorno alle eresie di Pelagio e di Nestorio, delle note e delle dissertazioni di tanta erudizione, che dopo di averle lette, il cardinale Noris dimostrò dispiacere di aver fatta stampare la sua *Storia Pelagiana* (*V.* Garnier). Baluzio pubblicò a Parigi, nel 1684, in 8.vo, una nuova edizione aumentata delle *Opere* di Mercatore, cui Cotelier ed altri dotti preferiscono a quella di Garnier, al quale si appone di aver sostituito alle lezioni de' manoscritti le proprie sue conghietture. I titoli delle principali opere di Mercatore sono: *Commonitorium lectori adversum haeresin Pelagii et Caelestii, vel etiam scripta Juliani.* — *Liber subnotationum ad Juliani Pelagiani capitula.* — *Theod. Mopsuesteni sermo expositus et confutatus*, ec. Alcuni gli attribuiscono l'*Hypognosticon*, il quale è unito alle opere di sant'Agostino.

W—s.

MERCATORE. *V.* Isidoro.

MERCATORE (Gerardo), uno de'più celebri geografi de'suoi tempi, nacque a Rupelmonde (1), il giorno 5 di marzo del 1512, di genitori originarj del ducato di Juliers. Terminato che ebbe i primi studj a Bois-le-Duc, frequentò le lezioni di filosofia a Lovanio, e vi ottenne gradi accademici. Ei lavorava con tale applicazione, che uopo era avvertirlo di prender cibo e riposo. Imparò in seguito le matematiche per consiglio di Gemma il Frisone, che gl'insegnò in pari tempo i metodi dell'intaglio. I suoi progressi furono rapidissimi; quindi fu presto in grado di dare lezioni di geometria non che di astronomia. Fabbricava da sè gli strumenti di cui avevano bisogno i suoi allievi, con una precisione notabile per quel tempo. Presentò, nel 1541, al cardinale di Granvelle un globo terrestre, di cui quel ministro rimase tanto soddisfatto, che raccomandò l'autore all'imperatore Carlo Quinto. Mercatore si mise agli stipendj di tale principe; ma non è precisamente noto con quale titolo (2): fece per lui due globi, uno celeste di cristallo, e l'altro terrestre di legno, di cui parlano i contemporanei con una specie di ammirazione, ma che per mala sorte distrutti vennero nelle guerre de'Paesi Bassi. Mercatore si ritirò, verso il 1559, a Duisburg, ed ottenne il titolo di cosmografo del duca di Juliers. Vi pubblicò molte carte geografiche; ma differì di formarne un *atlante*, al fine di dar tempo ad Ortelio di vendere il suo

(1) E non a Rurèmonde, nel 1511, siccome dicono Moreri ed i biografi che il seguirono senza esame.

(2) Il suo epitafio lo qualifica *imperatoris domesticus*; ma ciò significa soltanto ch'egli facesse parte della casa di Carlo V.

(*Vedi* Ortelio): Verso la fine della sua vita, Mercatore tolse a studiare la teologia, e diede in luce alcuni scritti contenenti delle proposizioni eterodosse; ma non v'ha alcuna prova che fatto abbia una pubblica professione del luteranismo. Egli morì a Duisburg, il giorno 2 di decembre del 1594, in età di ottantadue anni. Foppens cita il suo epitafio nella *Bibl. Belgica*: Mercatore è principalmente noto per aver dato il suo nome alla projezione impiegata nelle carte di mare, in cui i paralelli tagliano sempre i meridiani ad angolo retto, e nelle quali sì gli uni che gli altri sono linee rette; la quale cosa non si può ottenere che ingrandendo la scala ed allungando i gradi di latitudine a misura che si si allontana dall'equatore. Ma sembra che conosciuta egli non abbia la legge di tale aumento. Nel 1569 pubblicò la prima carta idrografica formata secondo la projezione che porta il suo nome; siccome egli fatto non ne aveva conoscere i principj, ed essi non furono pubblicati che nel 1599, da Edward Wright, nella sua *Correction of errors in navigation*, gl'Inglesi diedero lungamente a tale projezione il nome di projezione di Wright (Flenrieu, Viaggi di Marchand, IV, 17). Gli scritti di Mercatore sono: I. *Ratio scribendarum literarum latinarum quas italicas cursoriasque vocant*, Anversa. Sì fatta opera non può essere che rara, però che non è citata in alcun catalogo; ma Gesner, Teissier e Foppens ne riportano il titolo senza indicazione; II *De usu annuli astronomici*, Lovanio, 1552. Gemma pubblicò un'opera col medesimo titolo, Anversa, 1548, in 8.vo (*Vedi* Gemma); III *Chronologia a mundi exordio ex eclypsibus et observationibus, ac Bibliis sacris*, Colonia, 1568, in foglio: libro ristampato con alcuni altri trattati del medesimo genere, Basilea, 1577, in 8.vo. Scaligero faceva molto conto di tale cronologia, la quale è a bastanza chiara, dice Lenglet Dufresnoy, ma secca; IV *Tabulae geographicae ad mentem Ptolemaei restitutae et emendatae*, Colonia, 1578, in foglio. È tuttora la migliore edizione delle 27 carte che corredano le edizioni latine della geografia di Tolomeo: tutte quelle che pubblicate vennero dappoi, non sono che copie di essa; V *Harmonia evangelistarum*, Duisburg, 1592, in 4.to; contro il ministro Carlo Dumoulin; VI Un *Atlante*, ivi, 1595, in 4.to bislungo. L'autore vi premise una dissertazione *De Creatione ac fabrica mundi*, che fu condannata siccome scritto contenente, sul peccato originale, proposizioni contrarie ai sentimenti della Chiesa. Parecchie carte di Mercatore erano già comparse separatamente: quella di Francia fu pubblicata nel 1585; quella dell'Europa nel 1572. Josse Hondius perfezionò l'*Atlante* di Mercatore, e ne fece parecchie edizioni in 4.to ed in foglio; prova certa che si ebbe molto spaccio nel secolo XVII. L'edizione del 1623 è di 156 carte. Mercatore intagliava e colorava da sè con molta abilità le sue carte. La *Vita* di tale geografo, scritta da Gualtiero Ghymm, è posta in fronte ad alcune edizioni del suo *Atlante*; Boissard ne pubblicò un *Sunto* nella IV parte della sua *Biblioth. calcographica*, con un bel ritratto, intagliato da Teod. de Bry. Tale ritratto è superiore per l'intaglio, e senza dubbio altresì per la somiglianza, a quello inciso da Larmessin per gli *Elogi degli Uomini illustri* di Bullard (tomo II, p. 285), e cui Foppens ristampò nella sua edizione della *Bibl. Belgica*. Si può consultare, pei particolari, le opere cui abbiamo non ha guari citate.

W—s.

MERCATORE (Nicola Kauffmann, nome cui tradusse in quello di), celebre geometra, nacque nell'Holstein: si era già reso noto per

alcune opere, allorchè passò in Inghilterra verso il 1660. Uno egli fu de'primi membri della società reale di Londra, ed in seguito si recò in Francia, dove le sue cognizioni in idraulica il fecero chiamare pel lavoro delle fontane di Versailles. Morì a Parigi, nel febbrajo del 1687. Egli è autore delle opere seguenti: I.*Cosmographia sive descriptio coeli et terrae*, ec., Danzica, 1651, in 8.vo. La trigonometria, dice Montucla, la gnomonica, ec., vi sono trattate con singolare concisione; II *Rationes mathematicae*, Copenaghen, 1653, in 4.to; III *De emendatione annua diatribes duae, quibus exponuntur et demonstrantur cycli solis et lunae*, ec., in 4.to; IV *Hypothesis astronomica nova, et consensus ejus cum observationibus*, Londra, 1664, in foglio; V *Logarithmotechnia, sive Methodus construendi logarithmos nova; cui accedit vera quadratura hyperbolae, et inventio summae logarithmorum*, ivi, 1668-1674, in 4.to. È l'opera la più importante di Mercatore, quella che gli assicura una sede fra quelli che ampliarono i confini della geometria. Cercando di applicare all'iperbole le regole dell'*Aritmetica degli infiniti*, di Wallis, Mercatore scoprì una serie cui applicò alla costruzione dei logaritmi. Montucla espose tale scoperta ingegnosa nella *Storia delle matematiche*, t. II, pag. 356 e susseg.; VI *Institutiones astronomicae*, ivi, 1676, in 8.vo; nuova edizione, Padova, 1685, in 4.to; VII *Euclidis elementa geometrica novo ordine ac methodo fere demonstrata, cum introductione brevi in geometriam*, ec., ivi, 1678, in 24; VIII Delle *Memorie* curiose nelle *Transazioni filosofiche*. Mercatore lasciò manoscritte parecchie opere, e fra le altre, l'*Astrologia rationalis*, opera nella quale ei divisava, di cesi, di raddurre l'astrologia a principj ragionevoli. Chaufepiè inserì la dedicatoria, la prefazione e l'indice de'capitoli di tale opera nelle note dell'articolo cui dedicò alla memoria di esso geometra.

W—s.

MERCERUS. *V.* Mercier.

MERCIER (Giovanni), nato in Uzès di Linguadoca, di genitori nobili, fu dapprima destinato alla magistratura, e studiò la legge in Avignone ed a Tolosa. Tradusse il *Manuale* di Armenopulo: ma un' inclinazione irresistibile il traeva allo studio delle lingue; e fino dalla più tenera sua gioventù, fatto aveva una versione de' *Geroglifici* di Oro Apollo, con osservazioni, stimate in quel tempo. Presto rinunziò alla giurisprudenza ed anche al greco, per istudiare le lingue ebraica, siriaca e caldaica, aggiungendovi quella de' rabbini. Ei fu il più celebre discepolo di Vatable, e suo successore nella cattedra di ebraico nel Collegio reale. Tratto nelle nuove opinioni, si vide obbligato a partire dalla Francia durante le guerre civili che desolarono tale regno, sotto Carlo IX, e di ritirarsi a Venezia presso ad Arnoul du Ferrier, ambasciatore a quella repubblica. Mercier, voluto avendo tornare in Francia onde stampare alcune opere, passò per Uzès, dove fu colto dalla peste che faceva stragi nella Linguadoca; e morì nel 1570. Egli accoppiava ad un' estesissima cognizione delle lingue dotte, ed a vastissima erudizione, molto criterio, candore e semplicità. È tenuto per uno de' più giudiziosi interpreti della sacra Scrittura; la sua maniera di spiegarsi è molto più critica ed esatta di quella degli autori che il precedettero. I suoi scritti sono: I. De'*Comenti* su parecchi libri della Scrittura: quelli sulla *Genesi*, Ginevra, 1598, in fogl., con una prefazione di Teodoro Beza, sono soverchiamente carichi di erudizione rabinica; ve n' ha meno negli altri (ivi, 1573), ne' quali altronde si scorge più chiarezza e maggior

connessione; II Diversi *Trattati*, o libri tradotti dal caldeo, dal siriaco, ec.; III Delle opere di gramatica, e delle *Note* al Tesoro di Pagnin. Gli si attribuisce che abbia primo scoperta l'arte ed il meccanismo della poesia ebraica; egli per altro ne ascrive tutto l'onore a Vatable, che divisato aveva di pubblicare un metodo sulla poesia ebraica.

T—D.

MERCIER DES BORDES (Giosia), figlio del precedente, nato, come egli, in Uzès, redò il vasto sapere del padre suo, e fu degno, sotto tale aspetto, di avere per genero l' illustre Salmasio. Si conservò la riputazione di valente critico, cui deve principalmente alle note molto erudite, di che arricchì l'edizione del libro intitolato *De proprietate sermonum*, del gramatico Nonio Marcello, pubblicata nel 1614, in 4.to. Le sue note a Tacito (Parigi, 1559, in 4.to), a Ditti Cretense (Parigi, 1518, in 12), ed al libro di Apulejo, *de Deo Socratis* (Parigi, Rob. Stefano, 1624, in 12), non sono meno stimate: si preferiscono quelle di cui corredò la sua traduzione latina delle lettere greche di Aristenete (Anversa, 1566, in 4.to), al lavoro di Sambucio sul medesimo autore. Pauw procurò una buona edizione di quella di Mercier, col testo, 1737, in 8.vo. Mercier fece altresì delle annotazioni a Tertulliano; esse per altro non vennero in luce, a meno che non sieno state fuse, siccome havvi argomento di credere, in quelle di Salmasio su tale padre della Chiesa. A profonde cognizioni, ed a grande sagacità, Mercier accoppiava una modestia pur troppo rara fra i letterati. Obbligato di combattere alcune opinioni di Giusto Lipsio intorno a diversi passi di Tacito, lo criticò con tanta civiltà e ragione, che il suo avversario si confessò vinto, e si ascrisse a dovere di dimostrargli pubblicamente la sua riconoscenza. La raccolta di Goldast contiene delle lettere di Mercier, il quale è pur autore di un elogio di Pietro Pithou. Attirato nel grembo della Chiesa cattolica, come avvenne la strage del giorno di san Bartolomeo, non si mostrò in seguito meno ligio agl'interessi di Enrico IV. Impiegato dal principe in diverse commissioni, fu ricompensato de' suoi meriti col titolo di consigliere di stato. Morì a Parigi nel 1626.

V. S. L.

MERCIER (Nicola), laborioso gramatico, nato a Poissi, verso la fine del secolo decimosesto, si applicò particolarmente allo studio delle lingue antiche, e, mediante il credito di Alf. di Richelieu, cardinale ed arcivescovo di Lione, fu fatto reggente di terra e sotto-principale del collegio di Navarra. Esercitò con somma lode tale doppio ufizio, o morì nel 1657. Egli scrisse: I Il *Manuale de' gramatici*: di sì fatta opera, divenuta classica, malgrado la mancanza di metodo, la prolissità e la scorrezione di stile che le si appone, fatte vennero molte edizioni: è divisa in tre parti; la prima tratta delle eleganze della lingua latina; la seconda della formazione dei verbi greci, degli accenti e della sintassi; e la terza della prosodia latina. Filippo Dumas, professore di rettorica a Tolosa, ritoccò lo stile del *Manuale*, vi fece alcune aggiunte e correzioni, e ne pubblicò un'edizione, Parigi, 1763, in 12, che servì per base a tutte le susseguenti. Boinvillers ristampò tale opera col titolo di *Manuale degli studenti*, 1810, in 12; II *De conscribendo epigrammate*, Parigi, 1654, in 8.vo: sì fatto trattatello, divenuto non poco raro, è stimato; III *De officiis scholasticorum, sive de recta ratione proficiendi in literis, virtute et moribus*, ivi, 1657. L'opera è scritta in versi elegiaci; ma le note aggiuntevi dall'autore ne facilitano la lettura ai giovani ai

quali è particolarmente destinata. In seguito a tale poema havvi il trattato di Erasmo *De civilitate morum puerilium*, con la traduzione in versi latini, di Franc. Hoem, di Lilla, ed alcuni sunti de'Colloqui. È pur anche di Mercier un'edizione dei *Colloqui* di Erasmo, purgata de'passi osceni, a cui precede la vita dell'autore con l'elenco delle sue opere. Non si deve confondere Nicola Mercier con un altro scrittore del medesimo tempo, e probabilmente della stessa famiglia, però ch'egli si dice nato a Poissi, ed è autore di alcuni opuscoli senza merito oggigiorno. Si possono consultare, per più particolari, le *Osservazioni intorno alle opere di Mercier*, nel tomo VII delle *Memorie* di d'Artigny, pagina 352-58.

W—s.

MERCIER (Cristoforo), scrittore ascetico, nacque a Dole, nel principio del secolo decimosettimo, d'una famiglia di magistrati. Poi che terminato ebbe di studiare, si fece religioso nell'ordine de'carmelitani scalzi, e cambiò il nome cui aveva nel mondo con quello di *Alberto di san Giacomo*. Si applicò con molto frutto alla predicazione ed alla guida delle anime, ed eletto venne più volte provinciale della contea di Borgogna. Morì verso il 1680, in età avanzata. Egli scrisse: I La *Santa solitudine*, o la felicità della vita solitaria, con una descrizione poetica del santo Deserto di Marlagne vicino a Namur, ec. Brusselles, 1644, in 8.vo. picc.; II La *Vita della ven. madre Teresa di Gesù*, fondatrice delle Carmelitane della Franca Contea di Borgogna, Lione, 1673, in 4.to. Essa religiosa si chiamava Giovanna Bereur: ella morì nel 1657, a Dole, sua patria, in odoro di santità; III La *Luce ai viventi, per esperienza de'morti*, ivi, 1675, in 8.vo: tale opera è tradotta dallo spagnuolo di D. Giovanni di Palafox, vescovo di Osma: è un Trattato sulla necessità di orare pei morti. Gli si attribuisco altresì: IV *Commentaria literaria et moralia in regulam Carmelitarum*, ivi, 1678, in 4.to.

W—s.

MERCIER (Giovanni), stampatore, nato a Lione, nel secolo decimosettimo, suonava parecchi strumenti talmente bene da essere ricercato nell'accademie, e componeva de'brevi versi per le feste di società. Lavorava in faccendo del suo mestiere presso allo stampatore Carteron, allorchè pubblicò un libro intitolato: *Giuoco o metodo curioso per imparare l'ortografia della lingua francese, giuocando con un dado o con un girlo, utilissimo alle damigelle*, ec., con la maniera di scrivere i numeri con lettere romane fino ad un milione, o con una tavola di stenografia al fine di scrivere in segreto, Lione, 1685, in 12. Sì fatto libretto è raro, nè fu conosciuto dall'abate Goujet che fatta ne avrebbe menzione ne'primi volumi della *Bibliot. francese*. Mercier in fronte al libro assume il doppio titolo di stampatore e di musico. Ove si creda ad una nota manoscritta trovata fra le carte del p. Adry, antico bibliotecario dell'Oratorio, Giovanni Mercier sarebbe stato avo o bisavolo del celebre abate di Saint-Leger (*V.* l'articolo seguente): ma il fatto ci sembra dubbioso; però che in un esemplare de'*Lionesi degni di memoria*, cui abbiamo sotto gli occhi, postillato di numerose aggiunte dalla mano di tale abate, non è fatta nessun'osservazione intorno a Giovanni Mercier (tomo II, p. 14). Eppure vi si scorge ch'egli non mancava mai di parlare di sè stesso quando se ne presentava l'occasione (per esempio, nel tomo II, p. 379).

W—s.

MERCIER (Bartolomeo), noto altresì col nome di *abate di Saint-Léger*, uno de'più dotti bibliografi francesi, nacque a Lione il giorno

4 di aprile del 1734. Il genio suo per lo studio, che si sviluppò per tempo, fece nascere in lui vocazione pel chiostro. Entrò nel 1749 nella congregazione de'canonici regolari di santa Genoveffa, e, dopo un anno di prove, fece professione. Fu subito mandato dai suoi superiori nell'abazia di Chatrices, nella Champagne, onde vi desse lezioni di rettorica e di filosofia. Il titolare dell'abazia, Giovanni di Caulet, morto vescovo di Grenoble, conobbe le felici disposizioni del giovane Mercier, e si piacque di coltivarle. Tornato a Parigi nel 1754, Mercier si affezionò a Pingré, bibliotecario di santa Genoveffa (*V.* Pingré), approfittò de'suoi consigli, e divenne suo cooperatore. Gli successe, nel 1760, nell'ufizio di bibliotecario, cui esercitò con instancabile zelo per dieci anni. Avuta avendo la sorte di attirare su di sè l'attenzione di Luigi XV, in una visita cui fece il principe alla biblioteca, gli fu, alcun tempo dopo, conferita l'abazia di Saint-Léger di Soissons; il brevetto per ciò speditogli contiene essere dessa un premio delle sue benemerenze verso le lettere. Alcune molestie cui dovè soffrire per parte de'suoi confratelli l'indussero, nel 1772, a rinunziare all'ufizio di bibliotecario, e ad alloggiarsi separatamente. Noto non era per anche se non se per alcuni scritti a bastanza curiosi inseriti ne'giornali, e soprattutto per le sue contese con l'autore della *Bibliografia istruttiva* (*Vedi* Debure). Pubblicò, nel 1773, il *Supplemento* alla Storia della stampa, di Prospero Marchand; opera che non è senza dubbio esente da errori, ma che mostra nondimeno un'erudizione e ricerche prodigiose. Approfittò degli ozii suoi per visitare i Paesi Bassi e l'Olanda, dove accolto venne con molto favore da Méermann, Crevenna, ec. Riportò da'suoi viaggi delle nuove note, e molti sunti di libri rari. La rivoluzione privò Mercier del suo benefizio; e siccome non pensò mai a risparmiare, caddo in una condizione assai vicina all'indigenza. Prese allora un modesto alloggio nel sobborgo Saint-Jacques, e con più ardore che mai atteso allo studio, per distrarsi dagli eventi che gli andavano accadendo. Eletto, nel 1792, membro della giunta de'monumenti, creata per mettere un termine alle devastazioni de'moderni Vandali, si applicò soprattutto a salvare le biblioteche, e scrisse delle istruzioni ai bibliotecarj de'dipartimenti, sul modo di distribuire i depositi affidati alla loro vigilanza. La giunta fu soppressa in capo ad alcuni mesi; e Mercier portò nel suo ritiro un'impressione funesta delle scene terribili di cui era stato involontario testimonio; si dipingevano esse continuamente dinanzi alla sua imaginazione, ed abbrividire il facevano di orrore: l'incontro cui fece, alcun tempo dopo, di un suo amico, confuso con una moltitudine di altri infelici, sopra uno di que'carri che conducevano ogni giorno nuove vittime al patibolo, il percosse di un colpo mortale. Fino da tale istante, non fece che languire, nè uscì più di casa. Il bisogno assediato avrebbe gli ultimi giorni di tale dotto rispettabile, se soccorso non l'avesse il zelo di alcuni amici delle lettere. La Serna Santander, bibliotecario a Brusselles, offrì di cedergli il suo impiego (*V.* Santander); ma Francesco di Neufchâteau, allora ministro dell'interno, ricusò tale offerta generosa, e fece accordare a Mercier una pensione di 2400 fr., di cui pagato gli venne anticipatamente il primo termine. Mercier morì a Parigi, il dì 13 di maggio del 1799, in età di 65 anni. Oltre molti scritti inseriti nelle *Memorie di Trévoux*, nell'*Anno letterario*, nel *Giornale di Bouillon*, nel *Giornale de' dot-*

ti (1), nel *Magazzino enciclopedico*, ec., e di cui sarebbe utilissima la raccolta, Mercier è autore delle opere seguenti: I. *Supplemento alla Storia della stampa*, di Prospero Marchand, Parigi, 1772, in 4.to; nuova edizione, corretta ed aumentata, 1775, *in* 4.to. Ei senza posa intese a perfezionare tale opera: pubblicò, nel *Giornale de' dotti*, del 1776, una lettera che contiene nuove correzioni ed aggiunte; e lasciò per una terza edizione, un esemplare carico di note, che acquistato venne da Barbier, bibliotecario del re e del consiglio di stato; II *Lettere al barone di H.* (Heiss) *intorno a varie edizioni del secolo decimoquinto*, Parigi, 1783, in 8.vo, di 40 pagine. La prima contiene delle ricerche sulla più antica opera, adorna d'intagli in rame; l'autore crede che sia *Il monte santo di Dio* del p. Ant. Bettini, gesuita, stampato a Firenze, nel 1477, in 4.to. La seconda tratta dell'edizione di *Dante*, del 1481, della *Geografia* di Franc. Berlinghieri, o di alcuni altri libri usciti dai torchi di Nicolas, stampatore a Firenze; *e* la terza del *Dita mundi de Fazio degli Uberti*; III *Sunto di un manoscritto intitolato: Il Libro del molto cavalleresco conte di Artois e di sua moglie, figlia del conte di Bologna a mare*, inserito nella *Bibl. de' romanzi*, anno 1783; tirati no vennero separatamente 25 esemplari in 8.vo; IV *Notizia ragionata delle opere di Gaspare Schott, contenente delle Osservazioni*, ec., Parigi, 1785, in 8.vo; v'hanno in essa molte giudiziose osservazioni; l'autore ne preparava la seconda edizione; V *Lettera all' editore del Trattato delle monete de' prelati e baroni di Francia* (Tobiesen Duby), nel *Giornale de' dotti*, 1789; ne furono tirati a parte dà dieci a dodici esemplari (*V.* il *Catalogo della Biblioteca di un dilettante*, di Renouard, IV, 211); VI *Notizia di due antichi cataloghi di Aldo Manuzio*, Parigi, 1790, in 12; VII *Memoria per la conservazione delle Biblioteche nelle comunità secolari e regolari di Parigi*, 1790, *in* 8.vo; VIII *Opinione intorno a certe pretese profezie che si applicano agli eventi presenti*, ivi, 1791; IX Varj *Opuscoli*, di cui si troveranno *i* titoli nella *Francia letteraria* di Ersch, e nel *Dizionario degli anonimi*, di Barbier; ma sembra che alquanto di leggeri fosse accusato Mercier di avere inventato, di concerto col duca di la Vallière, il trattato *De tribus impostoribus*, di cui si trovò un esemplare nella biblioteca di tale signore, che fu venduto per 474 fr. (*V.* il *Manuale* di Brunet, t. III, 355, e la voce La Monnoye). Mercier lasciò delle *Note* sulle *Opere* di la Monnoye, sulle *Memorie* di Niceron, sulla *Biblioteca* di David Clément, sulla *Bibliografia* di Debure, sulle *Sere letterarie* di Coupé, sulla *Biblioth. mediae et infim. latinitatis* di Fabricio, sulle *Biblioteche* di Lacroix du Maine e Duverdier, ec. (1), non che due volumi di *Notizie intorno ai poeti latini del medio evo*, fino al 1520 (2). Parison prometteva di pubblicare, col titolo di *Merceriana*, le note staccate trovate fra le carte di Mercier; e Chardon de la Rochette afferma che sarebbe riuscita, dopo la *Menagiana*, la raccolta più curiosa in tale genere. Si può consultare, per più particolari, il *Ragguaglio*-

(1) Degli scritti inseriti in tale raccolta, indicheremo la *Notizia sulle tombe e su i monumenti che erano nella chiesa di santa Caterina la Couture* (aprile del 1784, p. 228). — *Lettere sull'autore dello Statuto di Normandia in versi* (agosto e decembre del 1785). — *Sul catalogo de' Mss. di Malatesta*, gennajo del 1786, pag. 32). — *Su quello di Pinelli* (agosto del 1787, pag. 541).

(1) Le *Note* su Fabricio, Lacroix du Maine e Duverdier, furono comperate dal Governo.

(2) Tale manoscritto comperato venne da Marron, pel prezzo di 258 fr.

glio su Mercier, per Chardon amico suo, nel *Magazz. enciclopedico*, anno V (1799), t. II, e nel t. II delle *Miscellanee di critica e di filologia* (*V.* Chardon de la Rochette, nel Supplemento). Rammarica che il *Catalogo* della bibl. di Mercier sia stato compilato con soverchia fretta. I più de'suoi libri erano carichi di note. La vendita che fatta ne fu nel decembre del 1799, non produsse che 7900 fr.

W—s.

MERCIER (Claudio-Francesco-Saverio), letterato, editore e compilatore mediocre quanto instancabile, nacque a Compiègne nel 1763. Di quindici anni divenne segretario del cavaliere di Jaucourt; e, dopo la morte del suo protettore, ottenne negli ufizj della marineria un impiego subalterno, cui perdè allorchè avvenne la rivoluzione. Costretto a scegliersi una professione, si elesse quella di librajo, e vendè in persona le opere sue; ma la rapidità con la quale era obbligato di lavorare, onde sovvenire ai bisogni della famiglia, non gli permetteva, nè di scegliere i soggetti, nè di trattarli con diligenza. Ei fu nel numero de'letterati a cui la Convenzione accordò de' soccorsi. Mercier fu membro di parecchie società letterarie; morì a Parigi, verso la fine dell' anno 1800, in età di trentasette anni. È autore di romanzi, di poemi, di favole, di novelle, ec.: ma non gli sopravvisse alcuna delle sue produzioni. Ersch si è accinto a farne un elenco esatto (Vedi la *Francia letteraria*, t. II, ed il *Supplemento*). Mercier tradusse, dal latino di Meibomio, il *Trattato dell' utilità della flagellazione*, ec., Parigi, 1792 o 1795, *in* 18, con fig.; ve ne sono degli esemplari in carta velina; tale traduzione fu ristampata a Besanzone, con la data di Londra, 1801, in 8.vo (1); — di Dan. Einsio, *l'Elogio del pidocchio*; di Majoragio, l'*Elogio del fango*; di Feder. Widebram, l'*Elogio della paglia*; di Bilib. Pirckheimer, l'*Elogio della gotta*, Parigi, 1800, in 18; — dall'italiano di Tansillo, il poema del *Vendemmiatore* (*V.* L. Tansillo). Sono sue le nuove edizioni delle *Nugae* di Nic. Bourbon; di *Lucina sine concubitu* (*V.* Moet); del *Viaggio nel regno di civetteria*, dell'abate d'Aubignac; dei *Sospiri del chiostro* di Gnimond de la Touche, ai quali è premesso un *Ragguaglio* della vita e degli scritti dell'autore, ec. Fra le produzioni di Mercier, non possiamo citare che: le *Sere dell'autunno*, 4 vol. in 18; — le *Tre novelle o Ozii di un uomo che vive di rendite*, in 18; *Rosalia e Gerblois*, in 18; le *Veglie del convento*, poema in prosa poetica; — *Gerardo di Velseu* o l' origine di Amsterdam, poema in prosa; — la *Storia di Maria Stuarda*: l'autore la trasse dalla *Corte santa* del p. Caussin, di cui ringiovanì lo stile (*V.* il *Diz. degli anonimi* di Barbier); — le *Notti d'inverno*; — le *Notti della Conciergerie*; — le *Mattine della primavera*; — la *Strega di Verberie*; — l'*Elogio del peto*, dissertazione storica, anatomica e filosofica, ec., Parigi, 1799, in 18; — *Manuale del viaggiatore a Parigi*, 1800, in 18. Fra le sue opere in versi, i raccoglitori distinsero: *Le Palme o il trionfo dell' amor conjugale* (1796, in 18, di 16 pag.); composizione la quale fa rincrescere che l' autore non abbia potuto coltivare il talento cui mostrava per la poesia.

W—s.

MERCIER (Luigi-Sebastiano), scrittore del secolo XVIII, che, per la fecondità della sua penna e per la

(1) Tale edizione è fatta con molta diligenza. Siccome lo stampatore l'annunziò con un affisso, lo scandalo divenne sì grande che la polizia sequestrar fece l'opera; non è per altro molto rara, da che ne fu trovato un certo numero di esemplari in un granajo in cui per più anni rimasti erano obbliati.

sua mania di paradossi, superò lo stesso Linguet, nacque a Parigi il dì 6 di giugno del 1740. Non aveva venti anni allorchè si produsse nell'aringo delle lettere con alcune eroidi, genere cui la voga della bella epistola di Eloisa messo aveva in moda (*V.* Pope e Colardeau); ma, siccome discoprì che Racine e Despreaux *rovinata* avevano la poesia francese, giurò di non più verseggiare, convinto che i prosatori sono i veri poeti francesi (1). Mercier fu, per alcun tempo, professore di rettorica nel collegio di Bordeaux, nell'epoca della soppressione de' Gesuiti. Lavorò pei premj di eloquenza dell'accademia francese, non che pel teatro. Siccome i primi suoi drammi, ad imitazione degl'inglesi e de' tedeschi, non ottennero il pieno applauso cui sperava, pubblicò un *Saggio sull'arte drammatica*, opera che, se a lui si crede, *guari* dalla tragedia francese due o tre giovani (2). Vi dimostra che i capolavori di Corneille e di Racine, convenienti tutt'al più ad un popolo di fanciulli, più non possono ricomparire sulla scena, e propone seriamente di sostituire loro i suoi proprj drammi. I commedianti che incapricciati non erano come egli delle sue opere, ritardavano la rappresentazione di uno de' suoi drammi (*Natalia*), e ricusavano di ricevere gli altri. Mercier pubblicò contro essi uno scritto ingiurioso: i commedianti gli tolsero l'ingresso gratis in teatro, di cui godeva siccome autore drammatico; quindi egli si recò sollecito a Reims, a farsi ammettere avvocato, con la mira di tornare al più presto possibile per intentar loro una lite. Alcuni anni prima (1771), Mercier aveva già fatto rumore pubblicando l'*Anno 2440*, opera ch'egli stesso intitolò, *Sogno se ve ne fosse mai*, senza immaginare per altro che caratterizzava benissimo tale produzione di un cervello delirante. L'autorità si limitò a proibire il libro, e l'autore non fu molestato. Inanimato da tale fatto, cui chiamava un primo buon successo, diede in luce, nel 1781, i primi due volumi del *Quadro di Parigi*. Informato che alcune persone erano cadute in sospetto per tale opera, si recò presso all'*inquisitore* Lenoir, ed *alteramente* gli disse: „Non „ cercate più l'autore, sono io". Partì allora per la Svizzera, rammaricato che una sentenza del parlamento procurata non gli avesse quella celebrità di cui era tanto avido. Durante il suo soggiorno in Isvizzera, conobbe il famoso Lavater, e sottomise il suo volto alle osservazioni del fisonomista, da cui si teneva sicuro di non essere conosciuto. Lavater, di cui la sagacità era senza dubbio guidata da anteriori ragguagli, indirizzò al viaggiatore certe parole delle quali il suo amor proprio dovè rimanere soddisfatto, e finì dicendogli che osservando il suo sembiante spiritoso non si poteva disconoscere l'autore del *Quadro di Parigi*. A Neufchâtel soltanto Mercier terminò tale opera. Una descrizione ben fatta de' costumi e degli usi della capitale riuscita sarebbe un libro dilettevole del pari ed utile; ma Mercier non vide in tale soggetto che un quadro, nel quale voleva comprendere le più viete invettive, cui sperava di ringiovanire col suo stile. Presto crebbe il numero de' volumi fino a dodici; e prodigiosa fu dell'opera la voga sì nella provincia, che negli esteri paesi (1).

(1) „ La prosa è nostra: il suo andamento è libero; non dipende che da noi d'imprimerle un carattere più vivo. *I prosatori sono i veri nostri poeti;* osino, e la lingua assumerà accenti affatto nuovi " (*Neologia*, p. *xlv*).

(2) Deve rincrescere che non gli abbia nominati.

(1) Il *Quadro di Parigi* tradotto venne due volte in todesco, e compendiato nella medesima lingua. Non tornava ciò a conto di Mercier, che lavorò finchè visse nell'aumentare il suo libro. Havvi un *capitolo* cui confessava di non avere per anche potuto fare nel 1801; è *quello degli atti cui stende l'usciere prezzatore*.

Poi che raccolte egli ebbe in Germania le lodi de'numerosi suoi ammiratori, tornò in Francia, nel momento in cui stava per iscoppiare quella rivoluzione ch' egli si vantava di aver predetta e preparata solo (1) mediante le opere sue. Si associò a Carra per la compilazione degli *Annali patriottici*, giornale destinato a propagare i principj di demagogia, che già fermentavano in molte teste (*V.* CARRA). Ma presto concitato dagli eccessi di cui era testimonio, ruppe coi Giacobini; e, con un coraggio che scevro non era di pericolo, non cessò d'indicarli come i più formidabili nemici del governo costituzionale. Egli scrisse in tale senso degli articoli per la *Cronaca del mese*, foglio periodico, di cui i cooperatori erano ligi al partito della Gironda. Deputato dal dipartimento di Senna ed Oise alla Convenzione, vi sedè sulle panche degli uomini i più moderati. Nel giudizio di Luigi XVI, si chiarì contrario alla pena di morte, ed il suo voto fu per la prigionia perpetua. Combattè que' suoi colleghi che proponevano di non trattare coi nemici, fin tanto che fossero sul suolo francese. » Fatto avete forse, disse loro, un patto con la vittoria? " detto che provocò quello famoso di Bazire: » Fatto ne abbiamo uno con la morte ". Dopo la giornata 31 di maggio che assicurò momentaneamente il trionfo della *Montagna*, Mercier sottoscrisse una protesta contro i decreti estorti dalla violenza alla Convenzione, e fu carcerato con 72 de'suoi colleghi. Non ricomparve nell' assemblea che parecchi mesi dopo la caduta di Roberspierre, e fu nel numero de' membri della Convenzione che, nel 1795, passarono nel consiglio de' cinquecento, creato dalla costituzione che istituì il direttorio. Vi si oppose al decreto che conferiva a Cartesio gli onori del Panteon; e, in tale occasione, fece un violentissimo rabbuffo contro Voltaire, cui tacciò di non aver saputo distruggere la superstizione senza offendere la morale. In un altro discorso, proruppe in invettive contro la filosofia in generale, e contro la propagazione dell' istruzione, per cui si attirò il soprannome di *Scimia di Gian Giacopo*. Appoggiò il ripristinamento de' lotti, di cui promosso aveva la distruzione ne' suoi scritti, e terminò di rendersi onninamente ridicolo, accettando l' impiego di controllore della cassa del lotto nel 1797 (1). Dispose nondimeno facetamente al rimprovero che gli si faceva di contraddizione. » Da quando in qua, rispondeva, » non è più permesso di vivere a » spese del nemico? ". Parlò pure contro gli artisti (parola che molto gli spiaceva), e sostenne che i pittori e gl' incisori esser dovevano assoggettati al diritto di patente. Dopo che uscì dal consiglio, Mercier fu fatto professore di storia nella scuola centrale. Nelle sue lezioni faceva spesso escursioni nella letteratura; e, per tre anni, vi produsse di nuovo tutti i paradossi, tutte le eresie letterarie, di che abbondano le opere sue, e cui tutti i buoni ingegni avevano già confutate vittoriosamente. Non contento di aver tentato di deprimere i grandi scrittori di ogni secolo, combattè, nella più indecente maniera, Locke, Condillac, ed i più distinti loro discepoli, cui soprannominò *idiologi* (2). Ostentò

(1) „ Senza dubbio, egli dice, parecchi „ scrittori l'avevano preveduta; ma non si deve „ accordare a G. G. Rousseau, a Voltaire, e ad „ altri, molto più ch'essi non meritano per alcune linee vaghe ed insignificanti ". *Disc. prelim. all' Anno 2440*; ediz. del 1795; egli per altro non giudicò sempre G. G. Rousseau, tanto contrario alla rivoluzione, però che pubblicò nel 1791 un' opera in due volumi, intitolata: *Di G. G. Rousseau come autore della rivoluzione francese.*

(1) Mercier non fu *controllore generale*, ma soltanto *controllore della cassa del lotto*. Fu due volte indicato tale fatto con la falsa qualificazione.

(2) Per timore che non s'intendesse tale

di non parlare che con dispregio delle scoperte le più importanti nelle scienze; trovava ridicolo il sistema di Newton, e si vantava di averlo annichilato. Disdegnoso de' progressi cui si vantano i moderni di aver fatto fare alle scienze naturali, li negava o ne trovava il germe ne' vecchi libri francesi, cui studiò molto in vecchiaja. Gli parve, per esempio, di scorgere la scoperta del galvanismo nel *Corpo compiuto di filosofia*, di Scipione Dupleix. Due scrittori, ricchi di qualità ridicole, cui aveva conosciuti, uno nei caffè o ne' ridotti in cui si fuma tabacco, e l'altro nella società della Beauharnais(1), formarono con lui un triumvirato d'indecenze e di cattivo gusto: tenendo la bizzarria per originalità, nessuno di essi non desistè mai dai suoi capricci, malgrado le fischiate del pubblico; e rimasero siccome faziosi disonorati della letteratura. Eppure Mercier era membro dell'Istituto fino dalla sua formazione: nella sessione del giorno 3 di luglio del 1799 (15 *messidor* dell'anno VII), lesse un frammento intorno a Catone d'Utica, di cui la lunghezza stancava l'assemblea, impaziente di udire una nuova ode di Lebrun. Il presidente l'invitò a lasciar parlare il poeta; Mercier ricusò, e la sessione fu chiusa fra scoppj di risa e fra clamori. Da tale epoca in poi Mercier fu meno assiduo alle sessioni; ma non cessò di attirare su di sè la pubblica attenzione scrivendo articoli ne' giornali, annunziando le opere in cui senza posa lavorava, e mediante l'abituazione di perorare nei caffè con piacevole dabbenaggine. Non gli piaceva il governo di Buonaparte; ed allorchè egli scorse prossima la sua caduta, gli si udì dire più volte che desiderava di vedere come avrebbe finito la faccenda, e come non viveva più che per curiosità. Esaudito fu il suo voto; però ch'egli visse fino al giorno 25 di aprile del 1814. Morì a Parigi in età di settantaquattr'anni: una deputazione dell'Istituto intervenne alle sue esequie; e Mongez, incaricato del difficile assunto di fare l'elogio del defunto, si limitò a lodare la bontà del suo cuore, l'amenità do' suoi costumi e del suo conversare, non che l'odio suo per tutte le tirannidi. Non si può negare che Mercier non avesse talento, calore, ed una facilità sorprendente; ma il suo genio pel paradosso, la sua manía di singolarizzarsi, la continua sua tendenza all'originalità, resero inutili le qualità preziose di cui era dotato; nè alcuna delle numerose sue opere sembra destinata a sopravvivergli; se ne troverà l'elenco, presso che compiuto, ne' *Secoli* di Desessarts, nella *Francia letteraria* di Ersch, ed in fino al terzo volume dell'*Anno 2440*, edizione del 1795; essa fu fatta dallo stesso Mercier, che distribuì tutte le sue produzioni nell'ordine segnente: *Romanzi, Politica, Storia, Morale od opere filosofiche, Letteratura, Foro, Scritti storici, Drammi, Commedie, Cose di Fate, Polemica, Giornali, Discorsi accademici, Dialoghi, Poesie e Traduzioni.* La scrupolosa esattezza con la quale ei pubblicò il ragguaglio delle sue opere, sarebbe già una prova a bastanza buona della vanità sua; ma Mercier non badava a nasconderla, ed egli stesso si dava quelle lodi che non isperava dai suoi contemporanei. » In tutti » gli scritti da me pubblicati, egli » dice, avvertii di pagarmi anticipa» tamente e con le proprie mie ma» ni, al fine di non avere in seguito » motivo di gridare contro agl'ingra» ti " (*Neologia*, pag. *xxxix*). Ei si teneva di buona fede pel primo scrittore e pel pensatore più pro-

motteggio di sì eccellente tenore, egli scrisse in nota: Dico *idiologi*, in vece di ideologi, per ridermi della deplorabile loro dottrina (*Neolog.*, LII.)

(1) Retif di la Bretonne e Cubières-Palmezeaux.

fondo che avesse esistito. „ Noi abbiamo molti libri, egli dice nella medesima opera, ed il *libro* ci manca; quel libro cui concepisco e che potrebbe tenerci vece di tutti gli altri " (p. *lxv*). Dopo tale citazione è inutile di aggiungere altro. Ci limiteremo ad indicare le opere sue principali: I. L'*Uomo selvaggio*, Amsterdam, 1767, in 8.vo.; Neufchâtel, 1784, in pari forma; tradotto in tedesco ed in olandese. Citiamo sì fatto romanzo, giustamente obbliato, soltanto perchè Mercier pretende che *imitato* sia *un poco* nell'*Atala*; II *Sogni e visioni filosofiche*, Parigi, 1768, in 12; nuova edizione aumentata, 1789, 2 volumi in 18; III L'*Anno* 2440, Amsterdam, 1770, in 8.vo; nuova edizione aumentata, 1786, 3 vol. in 8.vo; anno VII (1799), 3 volumi in 8.vo. È un tessuto di stravaganze che non sembrano a Grimm nè curiose nè attraenti: alcune pagine per altro indicano dell'estro; ma esso non dura „. In sì fatto libro, dice Mercier, „ misi in luce e senza equivoco una predizione che comprendeva ogni cambiamento possibile dalla distruzione de' parlamenti .... fino all'introduzione de' *cappelli tondi*. Io sono dunque il vero *profeta* della rivoluzione, ed il dico senza orgoglio "(Prefazione dell'ultima edizione, p. ij). Il trentesimo capitolo intitolato, la *Biblioteca del Re*, è uno de' più curiosi dell'opera. Nell' armadio destinato ai libri francesi, sono collocati Cartesio, Montaigne (che sofferse alcuni troncamenti) e Charron .... l'*Amico degli uomini*, il *Belisario*, le *Opere* di Linguet, i *Discorsi eloquenti* di Letourneur; ma esclude Mallebranche *visionario*, ed il *tristo* Nicole, e l'*inumano* Arnauld, ed il *crudele* Bourdaloue, e le *Lettere provinciali*, e Bossuet tutto intero, di cui la *Storia universale* non è che un *povero scheletro di cronologia, senza vita e senza colore*, ec; IV *Elogi* e *Discorsi filosofici*, Amsterdam, 1776, in 8.vo. In due elogi, quello di Enrico IV e quello di Carlo V, Mercier fu competitore di Laharpe; lo era stato di Thomas nell'elogio di Cartesio. Il suo stile è dappertutto appena mediocre; V *Teatro*, Amsterdam, 1778-84, 4 volumi in 8.vo, con figure. Tale edizione è la più bella non che la più compiuta; ma non contiene tutte le produzioni drammatiche di Mercier. Le più note sono: *Jenneval o il Barneveld francese*, il *Disertore*, *Natalia*, *Olindo e Sofronia*, l'*Indigente*, la *Casa di Molière*, l'*Abitante della Guadalupa*, il *Carretto del venditore di aceto*, *Giovanni Hennuyer vescovo di Lisieux*, ec. (1). Se ne rappresentano tuttora alcune su i teatri di provincia, in cui sono sopportate, in grazia di alcune situazioni curiose, e di alcune scene scritte con una naturalezza la quale contrasta con la gonfiezza e'l turgido stile dell'autore. Mercier mise sulle scene alcuni argomenti storici, per esempio *Childerico I*, *Luigi XI* e *Filippo II*: ei non dice se tali composizioni abbiano tolto anch'esse dei partigiani alla tragedia a profitto del suo genere bastardo (2); VI Il

(1) Fra le sue opere teatrali, si possono altresì mentovare *Carlo II, re d'Inghilterra in certo luogo, commedia moralissima, in cinque atti brevissimi, dedicata ai giovani principi, e che verrà rappresentata, dicesi, per ricreazione degli stati generali*, Venezia (Parigi), 1789, in 8.vo. Mercier non mise il suo nome a tale commedia, cui pubblicò come opera di un *discepolo di Pitagora*. Sì fatta commedia somministrò ad Alessandro Duval l'idea di comporre la *Gioventù di Enrico V*. Il dramma di *Molière*, scritto da Mercier, 1776, è differente dalla *Casa di Moliere*, pubblicata col suo nome nel 1787 (*V.* Guys).

(2) Prima della rivoluzione, Mercier non riuscì a far rappresentare che due commedie su i grandi teatri della capitale: *L'Abitante della Guadalupa* e *La Casa di Moliere*. Malcontento de' commedianti, nè misurando il merito di un teatro dalla sua ampiezza, mise, nel 1789 e 90, sulle scene de' teatri delle *Variétés*, dell'*Ambigu* e degli *Associés*: il *Nuovo Decano di Killerine*; la *Domanda* o *Gli Ostacoli non preveduti*; il *Campagnuolo*; *Zoë*, ec. A—T.

Quadro di Parigi, Amsterdam, 1782-88, 12 volumi in 8.vo, oltre un volume di figure, Yverdun, 1785. Tutto ciò che in sì fatto libro v'ha di buono e di ragionevole, dice Laharpe, fu già detto cento volte prima di Mercier, e spesso molto meglio: è un miscuglio di assurdi, di utili verità, di paradossi stravaganti, di ampollosità, di eloquenza e di cattivo gusto. Malgrado tali difetti l'opera ebbe molta voga. „ L'ho fatta leggere a tutta l'Europa, esclama » Mercier nell'ingenuo suo orgoglio, » però che so meglio d'un certo tale » che si dice mio avversario, ciò che » deve piacere agli uomini di ogni » tempo e di ogni luogo “; VII *La mia Berretta da notte*, Neufchâtel, 1783, 4 volumi in 8.vo. Fu giudicato degno di tale interlocutore. Ivi l'*Iliade* è messa al di sotto delle favole delle fate, e si trattano come meritano quel Boileau *senza colore*, quel Racine *sdolcinato*, che per altro *aveva spirito*. Altronde Mercier non vede che tela dipinta ne'quadri de'più grandi artisti, e mostra disgusto pel canto dell'usignuolo. È tale libro in oltre un miscuglio di sogni; ma di mezzo alle idee stravaganti e comuni, di cui l'opera è zeppa, v'hanno alcuni capitoli piacevoli e delle utili viste; VIII *Ritratti dei re di Francia*, ivi, 1785, 4 vol. in 8.vo. È, tranne alcuni accorciamenti, la storia di Francia, in 6 vol. in 8.vo, cui compose per la parte moderna della *Storia degli uomini* (*V.* de Lisle di Sales). Si può giudicare della buona fede dello storico dalla seguente confessione dello stesso Mercier: „ Guardate come ho » diminuito la loro statura o quante » illusioni ho tolte via “: I *Ritratti dei re di Francia* ristampati furono dall'autore, col titolo di *Storia di Francia da Clodoveo fino al regno di Luigi XVI*, 1802, 6 vol. in 8.vo.; IX *Frammenti di politica, di storia e di morale*, ivi, 1787, 3 volumi in 8.vo. X. Il *Nuovo Parigi*, Brunswick (Parigi), 1800, 6 volumi in 12: produzione di un'indecenza concitante, e scritta con uno stile triviale (1); XI *Neologia, o Vocabolario di parole nuove, da rinnovarsi, o usate con nuovi sensi*, Parigi, 1801, 2 volumi in 8.vo, col ritratto dell'autore. Nella prefazione di tale opera, Mercier si diffuse con la maggiore compiacenza intorno ai suoi meriti verso la filosofia e le lettere. Dopo di essersi scusato per non aver comunicato il suo lavoro all'Istituto, inteso in quel tempo alla revisione del dizionario, mi piace di finire, egli dice, ciò che incominciai, di far presto e soprattutto di *far solo*. Egli avverte il lettore di non confondere la *neologia col neologismo*; aggiunge: „ Mi ascrivo a gloria di essere neologo; il fui in tutti i miei scritti e specialmente nel mio *Quadro di Parigi*.... Voglio soffocare la stirpe degli oppressori (i gramatici dell'Istituto); mi servo per ciò delle braccia di Ercole; altro non occorre che portare via per aria il pedante (l'abate Morellet), e separarlo da ciò che forma la sua forza. “ Malgrado tale cicaleccio, il dizionario è curioso e merita di esser letto. L'abate di Vauxcelles, di cui il *purismo* non meno che quello di Morellet impazientato avrebbe Mercier, molto piacevolmente rise, nel *Mercurio*, le *heureusetès* cui lo scrittore novatore voleva introdurre nella lingua, ed i pensieri *fecondatori* della lunga sua prefazione. Rimondando, nondimeno, considerabil-

(1) Nondimeno v'hanno de'capitoli curiosi. Alcuni de'giorni della rivoluzione vi sono dipinti nella maniera dell'autore. Non vi mancano contraddizioni. Per esempio il medesimo uomo, dice nel capitolo LXXXI: *L'esame di tale questione* (l'appello al popolo) *mi produsse una febbre di 48 ore .... Ne ammalai .... Il mio voto fu contrario all'appellazione al popolo, chiarendomi con pari franchezza contrario alla pena di morte ....* e nel cap. CCXV. *Feci quanto potei per salvare l'ultimo re dal supplizio: ei più non esiste; le sue ceneri sono insensibili: se uopo n'è, danzerò per politica sulle sue ceneri.*

mente la lista, fatta da Mercier, delle parole nuove o delle nuove significanze cui propone, e delle quali le più gli appartengono o sono di autori cui fa conoscere, il suo vocabolario è di qualche utilità, non che curioso; XII Mercier fece un'edizione della traduzione di *Giovanna d'Arc* di Schiller, 1802, in 8.vo, e parecchie traduzioni dal tedesco, le quali non arricchirono il librajo Cramer, essendo il traduttore lungi dal godere in patria della fama colossale di cui godeva fra i Tedeschi. Si giudicherà dell'incapricciamento di questi ultimi pel drammaturgo francese dall'aneddoto seguente: Un francese viaggiando verso il 60.° grado, incontrò un professore, il quale, sudando chiuso nella sua pelliccia, si studiava di tradurre un capolavoro, a suo parere, della lingua francese. L'abitante di Parigi domandò il nome dello scrittore pel quale vedeva fare tanti sforzi. — „ Io non me ne lagno; sono pel più grande de' vostri scrittori. Indovinate per chi! — Montesquieu, forse? — Non vi avete colto. — Voltaire? — Oh! no. — Racine? — Ah! via! vi allontanate sempre più: vedo che bisogna dirvelo; è Mercier. È, senza difficoltà, il primo ingegno cui abbia la vostra letteratura; egli non ha che un solo difetto, quello cioè de' Francesi, *sacrifica troppo spesso alle grazie.* „ Chi ne avrebbe sospettato, dice Vanxcelles il quale narra tale tratto? XIII *Dell'impossibilità del sistema astronomico di Copernico e di Newton*, in 8.vo. Parigi, 1806 (1), XIV *Satire contro Racine e Boileau*, Parigi, 1808. L'opera è composta di dodici satire in prosa rimata. Mercier promessa aveva la *Platopodologia*, o Trattato della cognizione dell'uomo dall'esame de' piedi (1). Condusse, con Brizard, l'edizione di G. G. Rousseau, pubblicata dal librajo Poinçot; ed ebbe l'ardimento di compiere l'*Eloisa*, con una sua lettera, cui fa scrivere da de Volmar dopo la morte di Giulia. Fra le opere cui Mercier lasciò manoscritte, si cita il suo *Corso di letteratura*, 6 volumi in 8.vo. (2). De-

(1) Siccome un numero picciolissimo di persone hanno letta sì fatta opera, ed un numero infinitamente più grande non la leggeranno mai, è bene di mostrare in brevi parole il sistema astronomico di Mercier, quale appunto egli stesso lo spiegava ai suoi convitati, con minore pedanteria che brio: La terra, a suo parere, è tonda e piatta; ed, intorno a tale piatto, il sole gira siccome un cavallo nella cavallerizza.

(1) Mercier fece l'elogio del piede nel capitolo CCXXVIII del suo *Nuovo Parigi*. Tale capitolo è intitolato: *Disegni di Lebrun*. La parola *Platopodologia* è il titolo dell'opera di un medico del secolo decimosesto (*Vedi* FIANCÉ). Mercier fece stampare altresì: *L'Apollo Pitico*, o *Delle Arti materialmente imitative*, un vol. in 8.vo, 1806; ma tale opera non fu messa in vendita.

(2) Mercier si denominava da sè stesso il primo *livrier* (facitore di libri) di Francia: ma lo diceva senza vanità, e faceva pochissimo conto della professione di letterato, di cui teneva che fosse un mestiere. Membro dell'Istituto, motteggiava sull'amalgama bizzarro di tale corpo dotto, e sull'incoerenza delle letture, che vi si udivano anteriormente alla divisione delle quattro classi. Pretendeva di avere scritto in ogni maniera di argomenti, ed affermava che nessuna delle sue opere gli era stata più lucrosa quanto de' *Sermoni* commessigli, cui compose in gioventù durante un'intera quaresima, e che un ecclesiastico incognito gli pagava regolarmente in ragione di quindici luigi ciascuno. Le diatribe cui Mercier pubblicò contro le scienze, le lettere e le arti, scatenarono, con ragione, contro lui la moltitudine de' dotti, de' letterati e degli artisti; ma tale procella turbò meno il suo riposo che quello de' suoi detrattori. Le *eresie* di cui veniva accusato con tanta acrità, lungi dall'essere il frutto dell'errore e della convinzione, erano piuttosto per lui un affare di speculazione, di trastullo o di sfida. Non cercava nè di fare proseliti, nè di atterrare i suoi avversarj: non lavorava per la posterità, ma per vivere e divertirsi. Uopo è dunque ridere, come egli, de' suoi paradossi, de' suoi sofismi, o piuttosto de' suoi vaneggiamenti, e, facendo giustizia a quanto di buono ha scritto, condannare ad un eterno obblio le sue opere cattive, quella per esempio: *Della letteratura e de' letterati*; il *Saggio sull'arte drammatica*; la *Satira contro Racine e Boileau*; il *Libro contro Copernico e Newton*, l'*Apollo Pitico*, il *Corso di letteratura*; una parte del *Nuovo Parigi*, ec., ec., di cui la sostanza, la forma e lo scopo offendono del pari lo spirito, il gusto e la ragione. Mercier altronde era probo e dabbene; era umano e benefico; mancava per altro di tenacità nelle opinioni: da ciò provengono le incoerenze che si osservano ne' suoi scritti; da ciò i rimproveri che gli si fecero di aver cantata la palinodia. Repubblicano puro e di buona

lisle di Sales fece stampare il discorso cui lesse ne' *Funerali di L. Seb. Mercier*, e vi aggiunse un *Ragguaglio ragionato* delle sue opere, premessovi uno scritto intitolato: *Mercier considerato siccome uomo di stato;* tutto ciò empie 12 pagine in 4.to (*V.* Leuliette).

W—s.

MERCIER, detto *la Vendée*, uno degli uomini più coraggiosi, e più valenti che comandarono i reali dell'Ovest, nel tempo delle ultime turbolenze, nacque a Château-Gontier, nel 1778, di una famiglia cittadina ragguardevole sì per costumi che per probità; e ricevè un'ottima educazione. Come udì, verso la fine del 1793, che gli abitanti della Vandea si erano armati per la difesa del trono, partì con alcuni giovani al fine di porsi sotto le loro bandiere. Quantunque fosse appena in età di quindici anni, affidato gli venne il comando di una compagnia; e militò, come capitano, in tutte le campagne di quell'epoca fino alla sconfitta di Mans, in cui faceva parte della truppa che con tanto coraggio sostenne gli assalti de'repubblicani presso a Pont-Lieu. Dopo la rotta dell'esercito reale, non essendogli riuscito di tragittare di nuovo oltre la Loira, si recò in Brettagna con Giorgio Cadoudal; e legò presto strettissima amicizia con esso generale, di cui le inclinazioni ed il carattere erano sì conformi ai suoi (*V.* Giorgio). Nel 1794 preposto ei fu al comando di una delle divisioni de'ribelli del Morbihan; e si acquistò grande influenza in tale regione. In quel tempo sofferto avendo i reali alcune disfatte, Mercier e Giorgio furono sorpresi da una colonna di soldati della repubblica, e tratti vennero nelle prigioni di Brest, da cui riuscirono a scampare in capo ad alcuni mesi. Tornati in mezzo ai reali del Morbihan, vi assunsero nuovamente gli ufizj loro; e, nel mese di giugno del 1795, mossero verso Quiberon, onde proteggere lo sbarco dell'esercito de'reali. Dopo la catastrofe che terminò quell'impresa, ed allorchè perì il cavaliere di Tintiniac, Giorgio e Mercier ricondussero i reali bretoni nel Morbihan, e da tale momento ne furono i veri capi. Mercier si recò in seguito nell'Ile-Dieu; e vi fu presentato a Monsieur, conte di Artois, a cui piacquero molto il suo spirito e le sue maniere franche e leali. Il giorno 15 di giugno del 1797 ottenne da esso principe il brevetto di maresciallo di campo. Verso tale epoca, ad esempio di Giorgio, accettò il perdono de'repubblicani, e parve disposto a deporre le armi. Non perdendo però di mira lo scopo di tutte le sue azioni, il ristabilimento cioè della monarchia, continuò segretamente a dirigere la conformazione delle sue truppe, a mantenere il loro zelo; ed in tale guisa, fino dal principio del 1799, fu in grado di renderlo palese. Mandato in quell'epoca a Londra, presso a Monsieur, conte di Artois, sollecitò caldamente delle trasmissioni di armi e denaro; e come ottenute le ebbe, tornò in Brettagna, dove s'impadronì di Saint-Brieuc ne'primi giorni di gennajo, e vi liberò i prigionieri reali. Tale impresa attirò su di lui l'attenzione de'repubblicani; il circondarono di forze numerose, e gli tesero aguati, in uno de'quali rimase ucciso, il dì 21 di gennajo del 1800, presso a Londéac.

M—d j.

MERCKEN (Lucrezia-Guglielmina Van). *V.* Winter.

MERCKLIN (Giorgio-Abramo),

fede, imparò finalmente, per esperienza, che le sue idee di governo non si addicevano ai Francesi; che il suo fantasma di libertà indefinita non servì che per traviarli, ed immergerli d'abisso in abisso; e diceva a Delisle di Sales, un mese prima di morire: „ Amico mio, somiglio al Sicambro Clodoveo; oggigiorno che svaniti sono i miei sogni filosofici, sono tentato di abbruciare quanto adorai, e di adorare ciò che abbruciai. "

A—t.

medico celebre, nato a Weissemburg in Franconia, nel 1644, morto a Norimberga, il giorno 19 di aprile del 1702, pubblicò: I. *Tractatio medica de ortu et occasu transfusionis sanguinis*, 1679, in 8.vo; II *Sylloge casuum medicinalium incantationi vulgo adscribi solitorum*, 1698, in 4.to; III *Josephi Pandolphini tractatus de ventositatis spinae saevissimo morbo*, aumentato di note e di osservazioni, 1674, in 12; IV *Lindenius renovatus*, 1686, in 4.to (*V.* Linden); V Parecchi Trattati di medicina, in tedesco, e molte *Osservazioni* fisiche, nelle Memorie dell' accademia dei Curiosi della natura, di cui l'autore era membro. — Suo padre, chiamato parimente Giorgio Abramo Mercklin o Merckleix, nato, nel 1613, a Wintheim in Franconia, morto nel 1684 (data indicata sul suo ritratto), si rese noto per alcune opere di medicina, o per un giuoco di mente che doveva esigere più pazienza che talento: *Memoria pacis, centum hexametris, quorum singuli annum illius restauratae*, 1679, *per literas numerales computant*, in 4.to.

T—d.

MERCOEUR (Filippo-Emanuele di Lorena, duca di), uno de'più valorosi capitani del suo secolo, fu figlio di Nicola, conte di Vaudemont, e di Giovanna di Savoja, seconda sua moglie: nacque, il dì 9 di settembre del 1558, a Nomeni, si fece distinguere in gioventù, per abilità sì nel maneggiare un cavallo che nel maneggiare la lancia e la spada, e trovò presto nelle guerre civili della Francia occasioni di segnalarsi per ardore guerriero. Sposò Maria, unica erede di Sebastiano di Luxembourg, duca di Penthièvre, e fatto venne breve tempo dopo governatore della Brettagna. Abbastanza accorto per non dichiararsi scopertamente favorevole alla lega, si contentò di fare alcune correrie nel Poitou, sotto colore di contenervi i protestanti. Dopo l'assassinio dei Guisa (1588), Enrico III, temendo che il duca di Mercoeur vendicar ne volesse la morte, ordinò che fosse arrestato; avvertito però dalla regina Luigia, sua sorella (*Vedi* Luigia di Lorena), fuggì in Brettagna, e levò truppe al fine di difendersi, nel caso che vi fosse assalito. Enrico cercò di placarlo con magnifiche promesse: ma il duca non vi si fidò; e giudicando favorevole l'occasione d'impadronirsi della Brettagna, sulla quale aveva diritti per parte di sua moglie, si dichiarò capo della lega in tale provincia, trattò a dirittura col re di Spagna, Filippo II, ritolse Hennebon ai reali nel 1590, e, l'anno susseguente, battè il duca di Montpensier, dinanzi a Craon. Giuntegli le truppe cui aspettava dalla Spagna, consegnò loro il porto di Blavet, e continuò la guerra con varie vicende di fortuna. Acconsentì a sottoscrivere una tregua con Enrico IV, nel 1595; ma non si sottomise che nel 1598, allorchè tutti i capi della lega fatto già avevano particolar pace col sovrano. Il matrimonio dell'unica sua figlia col duca di Vendôme fu il prezzo di una riconciliazione cui Enrico IV tenne di non poter comperare troppo cara (*V.* Cesare di Vandôme). L'imperatore Rodolfo II, assalito dai Turchi, gli offrì nel 1601 il comando dell'esercito suo; Mercoeur passò subito in Ungheria, accompagnato dal conte di Chaligny, suo fratello, e da alcuni gentiluomini. Con millecinquecento uomini, non esitò ad assalire Ibrahim, inteso all'assedio di Canischa, e l'obbligò di venire a battaglia: poi che consumato egli ebbe i viveri e le munizioni, si ritirò sotto gli occhi di sessantamila Turchi, che non riuscirono nè a fermarlo nè a metterlo in rotta. Riprese, dappoi, Alba Reale, e battè l'esercito ottomano, che moveva in soccorso di tale piazza. Rifinito dalle fatiche, tornava in Francia a ripo-

sarsi, allorchè fu assalito da una febbre maligna, di cui morì a Norimberga, il giorno 19 di febbrajo del 1602. La sua spoglia trasportata a Nanci, fu collocata nella chiesa dei Francescani. San Francesco di Sales recitò l'*Orazione funebre* del duca di Mercoeur, nella cattedrale di Parigi. Bruslé di Montpleinchamp pubblicò una *Storia* di tale principe, Colonia, 1689, 1697, in 12: ella è scritta con molta diffusione; ma vi si leggono alcune particolarità curiose. L'autore inserì, nel quarto libro, l'orazione funebre ora citata (*Vedi* MONTPLEINCHAMP). Il ritratto del duca di Mercoeur fu intagliato da varj artisti, e fa parte delle *Raccolte* di Moncornet e di Odieuvre.

W—s.

MERCURIALE (GIROLAMO), in latino *Mercurialis*, celebre medico italiano, nacque a Forlì, il giorno 30 di settembre del 1530, di una famiglia ragguardevole. Dopo solidi studj preliminari, frequentò le lezioni di medicina a Bologna; e l'applicazione sua valentissimo il rese in breve tempo. Ottenne la laurea dottorale nell'università di Padova. Tornato a Forlì, i suoi talenti e le eminenti qualità del suo spirito gli meritarono la stima generale de'suoi concittadini, che gliene diedero una prova segnalata, mandandolo a Roma, nel 1562, per trattare di affari importanti nella corte di Pio IV. Il cardinale Farnese, colpito dal merito di Mercuriale, il sollecitò istantemente a fermarsi nella capitale del mondo cristiano. Durante i sette anni cui vi passò, tranne alcune brevi assenze (1), Mercuriale attese ad insegnare la medicina, a coltivare le lettere, e soprattutto a comporre il suo trattato della ginnastica degli antichi. Tale importante opera acquistò tanto grido al suo autore, che la repubblica di Venezia l'elesse, 1569, professore nell'università di Padova. L'imperatore Massimiliano II chiamò esso medico a Vienna nel 1573, per consultarlo intorno alla sua salute; e gli mostrò riconoscenza non solo con presenti considerabili, ma onorandolo pur anche del titolo di cavaliero, e di conte palatino. Poi che professato ebbe per diciotto anni a Padova, Mercuriale fu chiamato, nell'anno 1587, a Bologna, indi nel 1599 a Pisa, dove attirato venne dalle generose proposizioni del granduca di Toscana; e vi comparve, o come professore, o come medico pratico con lo stesso splendore che nelle altre università. Alcuni anni dopo, tornato era in patria, a prendervi alcun riposo, allorchè fu assalito da una malattia cui tenne egli stesso per incurabile, e della quale morì il giorno 13 di novembre del 1606. Detto egli aveva ai suoi confratelli che portava duo pietre ne'reni; e tale predizione si chiarì vera come aperto venne il suo corpo, conformemente al desiderio da lui dimostrato. Fu sepolto nella cappella cui fatta egli aveva fabbricare nella chiesa di san Mercuriale, tutelare della nativa sua città. Gli abitanti di Forlì, per onorare la memoria dell'illustre loro compatriotta, gl' inalzarono una statua sulla pubblica piazza. Mercuriale scrisse molto; ma le sue opere non hanno tutte un uguale merito. Quelle cui commise a' suoi discepoli di raccogliere sotto la sua dettatura, sono scritte con molto minore diligenza che quelle pubblicate da lui stesso; I *Nomothesaurus, seu ratio lactandi infantes*, Padova, 1552: libro rarissimo, citato da Morgagni; II *De arte gymnastica libri sex*, Venezia, 1569, 1575, 1587, 1601, in 4.to, con fig.; Parigi, 1577, in 4.to; Amsterdam, 1672, in 4.to, con figure di Coriolan: opera erudita, composta col soccorso de'monu-

(1) Nel 1568 accompagnò il prefato cardinale in Sicilia, dove ambedue riceverono gli ultimi respiri del dotto Onofrio Panvinio, siccome si raccoglie da una lettera di Mercuriale, pubblicata dal p. Lagomarsini nelle sue note alle Lettere di Poggiani, tomo IV, p. 93.

menti dell'antichità e de'libri tanto stampati che manoscritti, contenuti nelle ricche biblioteche di Roma: vi si trovano curiose ricerche sui ginnasj degli antichi; su tutte le specie di esercizj e di giuochi ai quali si addestravano; su i loro effetti tanto in malattia che in salute, ec. Fu apposto a Mercuriale che parlato non avesse della ginnastica de'moderni; ma essendo il suo libro specialmente scritto per trattare di quella degli antichi, il rimprovero cade da sè. Si può con più giustizia biasimarlo che spinta abbia la sua passione per l'antichità fino a condannare l'esercizio del cavalcare. In ciò si attenne all'antorità d'Ippocrate, il quale, parlando degli Sciti, osservato avea che tale popolo, sommamente dedito all'equitazione, era soggetto a certe malattie provenienti da tale esercizio. E del pari avverrebbe oggigiorno, se, come gli antichi, privati fossimo del soccorso delle staffe, le quali non sono conosciute da sette od otto secoli in qua; III *Variarum lectionum libri quatuor: Alexandri Tralliani de lumbricis epistola, ejusdem Mercurialis opera, graece et latine nunc primum edita*, Venezia, 1571, 1588, 1599, 1601, in 4.to; Basilea, 1576, in 8.vo; Parigi, 1585, in 8.vo; l'edizione di Basilea è aumentata di un quinto libro; quella di Parigi, non che quella di Venezia, del 1588, e susseguenti, lo sono di un sesto libro. Tali miscellanee, cui Mercuriale usò la diligenza di pubblicare egli stesso, fanno prova di solida erudizione, e di una cognizione profonda di tutti gli scrittori greci e latini. V'ha una moltitudine di correzioni, di spiegazioni, d'interpretazioni di passi oscuri o alterati nelle opere di centoventidue autori, medici, filosofi, poeti e storici dell'antichità; IV *Repugnantia, qua pro Galeno strenue pugnatur*, Venezia, 1572, in 4.to, con la *Confutazione* di Guilandini; V *De morbis cutaneis libri duo, et de omnibus corporis humani excrementis libri tres*, Venezia, 1572, 1585, 1601, 1625, in 4.to; Basilea, 1577, in 8.vo. Tale opera, pubblicata da Paolo Ricardi, dietro le lezioni vocali di Mercuriale, non contiene che la dottrina degli antichi; VI *De pestilentia in universum, praesertim vero de Veneta et Patavina*, Venezia, 1577, in 4.to.; Padova, 1580, in 4.to; Leida, 1601, in 4.to. Sono lezioni raccolte a Padova, nel 1573, da Girolamo Zacchi. Manifestata essendosi la peste a Venezia nel 1576, Mercuriale fu chiamato con Capivacci per opporsi a tale flagello; ma non avendo la presenza dei due medici impedito che la malattia facesse gravi stragi, si fece correre il grido che conosciuto non ne avessero il carattere, e sottratti si fossero con la fuga al furore de'cittadini: se per altro si avverte che Mercuriale non partì dagli stati veneti che undici anni dopo la peste, si terrà tale asserzione siccome scevra di probabilità (Tiraboschi vol. VII); VII *Tractatus de maculis pestiferis et de hydrophobia*, Padova, 1580, in 4.to; Venez. 1601, in 4.to; VIII *De morbis muliebribus praelectiones*, Basilea, 1582, in 8.vo, per cura di Gaspare Bauhin, Ven., 1601, 1608, in 4.to; le ultime due edizioni aumentate da Mich. Columbo; IX *De morbis puerorum*, Venezia, 1583, in 4.to, per cura di Giovanni Chroszczieyorski, ivi, 1615, in 4.to; Francfort, 1584, in 8.vo: opera poco solida, troppo servile per gli antichi, e senza critica, la quale fu tradotta in tedesco, da p. Uffenbach, Francfort, 1605, in foglio; X *Censura et dispositio operum Hippocratis*, Venezia, 1583, in 4.to; Francfort, 1585, in 8.vo: è una maniera di preparazione ad una nuova edizione delle Opere d'Ippocrate, nella divisione delle quali l'autore si mostrò non poco giudizioso, quantunque si possa apporgli talvolta sover-

chio ardimento nelle sue conghietture; XI *De venenis et morbis venenosis*, per cura di Alb. Schlegel, Francfort, 1584, in 8.vo; Basilea, 1588, in 8.vo; Venezia, 1601, in 4.to: opera poco degna della fama di Mercuriale; XII *De decoratione liber, acced. de varicibus et de reficiendo naso*, Venezia, 1585, col trattato delle malattie cutanee; ivi, 1601, 1625, in 4.to; per cura di Giulio Mancini, Francfort, 1587, in 8.vo; XIII *Consultationes, et responsa medicinalia*, tomo I, Venezia, 1587, in foglio, t. II, 1590, t. III, 1597, pubblicati da Mich. Columbo; t. IV, 1604, da Guglielmo Atenio: i quattro tomi uniti da Mondino, Venezia, 1620-1634, in fogl.; XIV *Hippocratis opera, graece et latine*, Venezia, 1588, in fogl. Mercuriale divide le opere d'Ippocrate in quattro classi, di cui la prima contiene gli scritti autentici di tale grande uomo; la seconda quelli che del pari sono di lui, ma pubblicati furono dai figli suoi; la terza comprende i libri appartenenti a questi ultimi, e ne'quali si scorge la dottrina paterna; nella quarta classe finalmente sono collocati gli scritti supposti. Mercuriale si mostrò, se non esente d'arbitrio, almeno profondo filosofo in tale importante lavoro, pel quale mise a contribuzione i manoscritti del Vaticano; XV *Tractatus de compositione medicamentorum*; *de morbis oculorum et aurium*, Venezia, 1590, 1601, in 4.to; Francfort, 1591, 1601, in 8.vo; opera pubblicata da Columbo; XVI *Commentarii eruditissimi in Hippocratis prognostica, prorrhetica et historias epidemicas; accedunt tractatus de hominis generatione, aqua et vino, et balneis Pisanis*. Tale raccolta, alla quale fu dato altresì il titolo di *Praelectiones Pisanae*, messa venne in luce da Marco Cornacchini, Venezia, 1597, in foglio; Francfort, 1602, in fogl.; XVII *Medicina practica*, per cura di Pietro de Spina, Francfort, 1601 (1), 1602 in fogl. Lione, 1618, 1623, in 4.to; Venezia, 1627, in fogl.: questa ultima edizione, più compiuta, è di Gugl. Atenio. Tale trattato, cui Mercuriale dettò, nel 1586, ai suoi allievi, ha molto della dottrina delle intemperie di Galeno: i precetti relativi alla cura della sifilide, sono abbastanza ragionevoli; l'autore nutriva la speranza che distrutto verrebbe un giorno sì fatto flagello; XVIII *In omnes Hippocratis aphorismos praelectiones Patavinae, in quibus obscuriores loci elucidantur et problemata enodantur*, edizione di Massimiliano Mercuriale, figlio di Girolamo, Bologna, 1619, in fogl.; Forlì, 1625, in fogl.; Lione, 1631, in 4.to; XIX *In secundum librum epidemicorum Hippocratis praelectiones Bononienses*, Forlì, 1626, in fogl.; XX *Opuscula aurea et selectiora*, Venezia, 1644, in fogl. Passiamo sotto silenzio alcune opere postume di poco merito; si può, per più particolari, consultare Tiraboschi (*Stor. della letter. ital.*, VII, 2, 66), e Boerner (*De vita, moribus, meritis et scriptis Mercurialis*, Brunswick, 1751 in 4.to).

R—D—N.

MERCURIO (Girolamo), nato a Roma nel secolo decimosesto, studiò la medicina a Bologna nel 1568, e frequentò in seguito le lezioni dell'università di Padova. Determinò all' improvviso di allontanarsi dal mondo, e vestì l'abito di san Domenico a Milano. Si applicò per alcuni mesi alla teologia, e rimandato venne a Padova dai suoi superiori, perchè vi frequentasse le lezioni di tale scienza e vi ottenesse i gradi accademici; ma l'antico suo genio per la medicina non fu tardo a ri-

(1) Nel titolo dell'edizione del 1601, cì abbiamo sotto gli occhi, si legge: *Libri, ec. post obitum authoris in lucem editi.* È un grave errore, però che Mercuriale non morì che nel 1606.

destarsi; e le guarigioni cui ottenne nella cura di varie malattie lo persuasero di rinunziare alla teologia per applicarsi totalmente all'arte di guarire. Si vide presto vantato dai più grandi signori, denigrato dai medici, e molestato dai suoi superiori che gli rimproveravano le continue suo infrazioni alla regola. Il p. Mercurio si pentì allora di essersi assunto degli obblighi superiori alle sue forze; ed essendo scappato dal convento, accompagnò in Francia, in qualità di medico, Girolamo Lodrone, comandante dello truppe tedesche, sotto gli ordini di Anna di Joycuse; rinunziò al suo nome di Girolamo per assumere quello di Scipione, sotto il quale scorse la maggior parte dell'Europa. Ritornato in Italia, poi che visitato n'ebbe le principali città, fermò stanza a Peschiera, dove acquistò in brevo tempo, mediante la pratica dell'arte sua, una somma piuttosto considerabile, con la quale divisava di comperare una terra sulle rive del lago di Garda, in cui terminato avrebbe tranquillamente un' agitatissima vita: ma tormentato dall'idea di aver violato i voti e tradito i suoi giuramenti, rivestì l'abito di san Domenico, nel 1601, sottomettendosi alla penitenza cui si volle imporgli per lo scandalo da lui dato. Continuò per altro a praticare l'arte sua previa la permissione de'suoi superiori, e terminò di vivere nel 1615, a Roma, a quanto dico Mandosio, o, secondo altri, a Venezia, o a Milano. Portal tratta Mercurio da ciarlatano; nè si può dire che abbia onninamente torto. (1) Delle opere cui talo monaco medico compose, e delle quali si troverà l'elenco nella *Biblioteca* de'pp. Echard e Quetif, t. II. p.399, e susseg., non citeremo che le seguenti: I. La *Comare o Raccoglitrice*, Venezia, 1601, in 4.to. Eloy ne cita otto edizioni in italiano, di cui l'ultima è del 1676 (Vedi il *Dizion. di medicina*). Si fatta opera, cho tratta de'parti, fu tradotta in tedesco da Gottifredo Velschio; è scritta con insopportabile diffusione: vi si rinvengono tutti gli errori degli antichi, di cui l'autore si mostra ciecchissimo partigiano. Ei raccomanda, ne'parti difficili, l'uso degli uncini, e degli strumonti cho dai prudenti pratici sono adoperati soltanto negli estremi casi. La cosa migliore in sì fatto libro è quanto l'autore asserisco intorno all' operazione cesarea, di che narra parecchi fausti esempli; II *Degli errori popolari d'Italia libri VII*, Verona, 1645, in 4.to. Vi tratta particolarmente degli errori in medicina; e tale opera, si dice, può riuscire utile del pari ai medici ed agli ecclesiastici.

W—s.

(1) *Vedi la Storia dell' Anatomia*, per Portal, tomo II, p. 250 e susseg.

MERCY (Francesco de), uno de' più grandi generali de'suoi tempi, nacque a Longwy, in Lorena, d'una famiglia oscura; scelse giovane ancora il mestiere delle armi, militò agli stipendj dell'elettore di Baviera, e dovè ai suoi talenti l'inalzamento al grado di generale. Si segnalò nelle guerre di Germania, prese nel 1643 Rotweil ed Uberlingen; e, l'anno susseguente, s'impadronì di Friburgo, tenuta in quel tempo siccome piazza importantissima. Munì tale città con un campo trincierato cui proteggevano due colline; e tale posizione sembrava inespugnabile. Il grande Condé osò nondimeno investirla con forze inferiori; il combattimento durò tre giorni, e rimase indeciso (*V.* Condé). Intanto Mercy tenne che nopo fosse di abbandonare il campo; ed inseguito da Turenna, si ritirò con tanta abilità che la sua fama non sofferse danno da tale rovescio. Nel 1645 approfittatosi di un fallo di Turenna, il solo cui quel grande capitano abbia potuto rimproverarsi (*V.* Turenna), lo battè, il giorno 5 di maggio, a

Marienthal; ma Condé recato essendosi all'esercito, contro il parere del consiglio, assalì Mercy, il giorno 3 di agosto, nelle pianure di Nortlingen. La zuffa fu mortalissima. Mercy, coperto di ferite, morì la domane, e fu sepolto presso al campo di battaglia. Intagliato venne sulla sua tomba il seguente epitafio: *Sta viator*, *heroem calcas* (Fermati, passeggero, tu calpesti un eroe). G. G. Rousseau critica con ragione tale epitafio nel IV libro dell'*Emilio*; però che tali parole pompose dicono meno che detto non avrebbe il semplice nome di una delle sue vittorie (*V.* GUEBRIANT).

W—s.

MERCY (FLORIMONDO-CLAUDIO DE), nipote del precedente, non meno celebre per valore e per talenti militari, nacque nella Lorena del 1666. Poi che terminato ebbe di studiare, offrì, nel 1682, di militare per l'imperatore Leopoldo, e si segnalò come volontario nella difesa di Vienna, assediata dai Turchi. Ottenne in seguito una luogotenenza in un reggimento di corazzieri, e militò in tutte le campagne della guerra di Ungheria. Le prove di coraggio cui diede in varj incontri, e segnatamente nella battaglia di Zeuta (1697), gli meritarono il grado di maggiore. Mandato in Italia, nel 1701, fugò, con trecento uomini soltanto, sei squadroni di cavalleria presso a Borgoforte; ma la domane cadde in un aguato, e fatto venne prigioniero: provò la medesima sciagura allorchè fu sorpresa Cremona, nel 1702 (*V.* EUGENIO e VILLEROI). Da che venne cambiato, ottenne un reggimento di cavalleria cui condusse sul Reno; e si segnalò nella battaglia di Friedlingen, in cui gli fu ucciso sotto un cavallo. Inalzato al grado di maggiore-generale, superò, nel 1705, le linee di Pfaffenhoven, ed obbligò i Francesi a ritirarsi sotto il cannone di Strasburgo. L'anno susseguente introdusse truppe e provvigioni in Landau, già circondata, e coprì sì bene tale città che non si osò d'incominciarne l'assedio. Nel 1709, penetrò in Alsazia, mediante un ponte cui formò a Neuburgo, ed assalì il conte, dappoi maresciallo du Bourg, trincierato a Rumenheim; ma pienamente battuto, obbligato venne a ritirarsi con tanta fretta, che molti de'suoi soldati si annegarono nel Reno. In tale occasione Voltaire disse: » Non so per quale fatalità quelli che ebbero nome Mercy sono stati sempre del pari disgraziati e stimati " (*Secolo di Luigi XIV*, cap. 22). Mercy, di fatto, malgrado tale sinistro, fu creato feld-maresciallo, ed impiegato venne nella guerra che ricominciò nel 1716 contro i Turchi. Contribuì molto alla vittoria di Petervaradino, costrinse i Turchi ad allontanarsi da Temeswar, e loro tolse parecchie città. Si segnalò, l'anno susseguente, nella battaglia di Belgrado, e fu incaricato di preservare il paese da nuove invasioni. Nel 1719, fu fatto comandante generale della Sicilia, s'impadronì, arrivandovi, dell'isola di Lipari, mosse a dirittura contro il marchese di Ludi, temendo ch'esso generale ricevesse de' rinforzi, ed il dì 29 di giugno rimase ferito nella battaglia di Villafranca, cui vinse realmente, però che il generale Zumjungen, che gli successe momentaneamente, potè subito serrare gli Spagnuoli in Messina, a tale di obbligarli a consentire ad una capitolazione, cui Mercy, già guarito, ebbe l'onore di sottoscrivere. S'impadronì in seguito di Palermo, e sottomise in tale guisa la Sicilia all'imperatore. Tale spedizione gli fece molto onore; e come, nel 1734, ricominciarono le ostilità, fu eletto generale in capo delle truppe imperiali in Italia. Tragittò il Po, il giorno primo di maggio del 1734, e s'inoltrò nel ducato di Parma: ivi essere doveva il termine delle gloriose sue geste e dell'onorevole sua vita. Comandava l'assedio della villa di

Croisetta, il dì 29 di giugno; essendosi inoltrato per dare alcuni ordini, fu rovesciato e terra da un colpo di moschetto, nel momento in cui stava per appiccarsi la mischia; il suo corpo fu trasportato a Reggio, dove è sepolto. La terra di Mercy, in Lorena, fu per lui eretta in contea, il dì 29 di aprile del 1720. Siccome egli non eveva prole, adottato aveva Antonio, conte di Argentean, suo parente, che assunse il suo nome e le sue armi, e ne divenne erede. — Quest'ultimo, dopo di essersi segualato militando per l'Austria, in Ungheria, in Baviera, in Alsazia, e, dal 1746 al 1748, ne'Paesi Bassi, ottenne, nel 1753, il titolo di generale *feld zeugmeister*, e morì comandante generale della Schiavonia, in Esseck, nel gennajo del 1767.

W—s.

MÉRÉ (Giorgio Brossin, cavaliere di), d'un'antica famiglia del Poitou, nacque nel principio del secolo XVII. Le circostanze della sua vita sono poco note; si sa soltanto che dopo di aver militato durante alcune campagne in qualità di volontario sul mare ed in terra, si dedicò totalmente alla società, non che al commercio delle lettere. Strinse legame coi più dei begli ingegni di quel tempo. Menagio gli dedicò le sue *Osservazioni sulla lingua francese*; Pascal il consultava in questioni relative alle scienze esatte, e Balzac si piaceva di conversare seco. Tali vantaggi, cui la sua vanità non mancava di esagerare, il persuasero ch'era il giudice migliore del gusto e delle belle maniere della società: si costituì arbitro delle convenienze e del *buon tuono*. Méré pretendeva che l'amore delle leggi e quello della patria fossero prova di spirito mal fatto in Catone, e di spirito limitato in Scipione; che Cesare fosse l'uomo il più onesto di Roma; paragonava Augusto a Nerone, ec. Ammesso in alcuni crocchi, e particolarmente in quello della duchessa di Lesdiguières e della moglie del maresciallo di Clérambault, le sue decisioni vi erano ricevute siccome decreti supremi. La giovane d'Aubigné, allorchè entrò nel mondo, si scelse per guida il cavaliere di Méré, che la chiamave *la giovane Indiana*. „ Volete, egli „ scriveve alla duchessa di Lesdiguiè„ res, che vi parli della giovane In„ diana, cui chiamate mia scolara; e „ vi dirò, signora, ch'elle è una del„ le persone di mia conoscenza la „ quale merita appunto che le si die„ no buone lezioni " (*V.* Maintenon). Il maestro non fu insensibile alle grazie dell'allieva; e si scorge in parecchie lettere scritte dal cavaliere alla d'Aubigné (1), ch'ei procurò di ottenere il ricambio de'sentimenti cui provave senza esser riuscito ad ispirarli. In un'altra lettera scritta alla Maintenon, in un'epoca molto rappressata e quella del suo matrimonio con Luigi XIV, il cavaliere le richiama alla memoria le circostanze della prima sua educazione: „ Io credo di essere stato il primo „ che vi ho date delle buone lezio„ ni; e posso dire, senza adularvi, „ che nessun'infanzia non mi par„ ve mai più graziosa della vostra, „ tanto per le attrattive della vostra „ persona, quanto perchè avete il „ miglior cuore del mondo, e lo spi„ rito il più chiaro. Mi sovvengo che „ v'istruiva ad esser amabile, e che „ fino d'allora non l'eravete che trop„ po per me; in guisa che se tenuta „ non foste oggigiorno per una da„ ma perfettamente compiuta, non „ converrebbe incolparne eltri che „ me, ove per altro non vi avesse „ forse guastata la corte .... Non si „ direbbe, egli continua, che io vo„ glio disporvi e ricevere i servigi di „ un galantuomo; ma non ne cono„ sco alcuno si degno di voi quanto „ io, e sento che se vi saltasse la fan„ tasia di scegliere me, mi lascerei

(1) Esse furono pubblicate da La Beaumelle, fra quelle della Maintenon.

» vincere, e sempre vi amerei ". La Maintenon, di cui il naturale e la prudenza esser non poterono alterati dalle maniere studiate del cavaliere, non dovè durare molta fatica a difendersi dalle ridicole sue offerte. Divenuto vecchio, e costretto a fuggire dai numerosi creditori da cui si lagna egli stesso di essere talvolta assediato, Méré partì dalla corte; e terminò di vivere in una bella terra cui possedeva nel Poitou. Vi morì nel mese di gennajo del 1685. « Ho udita, scrive Dangeau, la morte del cavaliere di Méré: era uomo » di molto spirito, il quale compose » de'libri che non gli facevano molto onore (1) ". Tale giudizio di un contemporaneo confermato fu dall' obblio nel quale sono caduti gli scritti di Méré. Procedendo nelle lettere con la durezza e la vanità che spesso in quel tempo disadornavano il carattere del cortigiano, ne'suoi scritti si scorge l'ostentazione di una dignità pretendente. Sempre in guardia dall'usare espressioni volgari, si studia, estenua il pensiero, e, siccome giudiziosamente si disse ne' *Frammenti di storia e di letteratura*, pubblicati all' Aja nel 1706: „ Tale » autore, che trovato era sì bello nel » momento precedente, sparisce, si » nasconde, si oscura, s' involge nel» le proprie sue tenebre, in una pa» rola diviene inintelligibile nel mo» mento susseguente «. Le opere di Méré non sono per altro scevre di ogni merito; egli scrive con purezza: i suoi pensieri sono generalmente giusti; ma sembra che nulla ei tema tanto quanto di essere inteso da tutti i suoi lettori. Si legge, in una lettera cui scrive a Menagio, che gli amici suoi avevano la franchezza di rimproverargli tale difetto. » Mi scrivete, gli dice, che si lessero » ultimamente alcune delle mie let» tere in una compagnia in cui era» vate; che i più degli astanti ne ri» masero soddisfattissimi; ma che » nondimeno vi furono alcune per» sone le quali dissero che sono » troppo lisciate; che non vi si os» serva la menoma trascuratezza, » neppure in quelle cui scrivo ai » procuratori; che a bastanza, per » tale studio, apparisce come vorrei » sempre farmi ammirare ". (1). Il cavaliere di Méré scrisse: *Le Conversazioni del M. D. C. e del C. D. M.* (*del maresciallo di Clérambault e del cavaliere di Méré*), Parigi, 1669, in 12. Tale produzione è la migliore cui abbia fatta; ne comparve, nel 1671, una seconda edizione, aumentata di un *Discorso intorno alla giustezza*. È una critica di alcuni passi delle Lettere di Voiture; vi si leggono delle osservazioni fatte con soverchio studio, ma spesso giudiziose. Alla Sévigné piaceva troppo la naturalezza perchè gustare ella potesse tale scrittore; e di fatto scriveva a sua figlia, il dì 24 di novembre del 1679, in occasione che fu pubblicata tale ultima opera: » Corbinelli abbandona il cavaliere » di Méré ed il suo *cane* di stile, » non che la ridicola critica cui fa, » da pedante, di uno spirito libero, » faceto e piacevole come Voiture. » Tanto peggio per quelli che non l' » intendono.« Méré pubblicò pur anche parecchi *Discorsi*, uno *dello spi-*

(1) Pagina 12 (23 di gennajo del 1685) degli *Articoli inediti, tratti dalle Memorie di Dangeau*, pubblicati in seguito al *Saggio sull' istituzione monarchica di Luigi XIV, per Lemontey*, 1818, in 8.vo.

(1) Méré era istruito nelle matematiche: egli si vanta di avere scoperte delle cose ignorate dagli antichi, e che sorpresero i dotti (*V.* Bayle, voce *Zenone*, nota D). Era versato nella lingua e letteratura greca, latina ed italiana; tradusse parecchi scritti dallo spagnuolo, e de' frammenti di Demostene per la duchessa di Lesdiguières. Trovava in Demostene e Cicerone meno bellezze che cose di *mal aspetto*. L'Eneide gli pareva mortalmente nojosa e male concepita; e, in ciò, si appoggiava alla conformità di opinione con Balzac. Montaigne gli sembrava più dotto di Scaligero. La sua filosofia era strana quanto la sua critica. Ei sosteneva che un uomo di cuore doveva parteggiare meno per la causa più giusta che per la parola più derelitta.

F—T.

rito, l'altro *del conversare*, ed un terzo intitolato, le *Leggiadrie*; e per ultimo delle *Lettere* a diverse persone, in cui sono omesse le date. V'ha in sì fatte Lettere la novella della Matrona di Efeso, cui è cosa curiosa di confrontare con la narrazione di Saint-Evremont, sul medesimo soggetto, al fine di prezzare la maniera differente di tali due begli spiriti di corte. Le prefate opere tutte unite furono col titolo di *Opere del cavaliere di Meré*, Amsterdam, 1692, 2 vol. in 8.vo picc. Dreux du Radier dice che attribuite gli vengono delle *Riflessioni*, *Sentenze*, e *Riflessioni morali e politiche*, Parigi, 1687, in 12. L'abate Nadal pubblicò, nel 1700, un libro ristampato all'Aja nel 1701, che contiene due discorsi *Sulla vera onestà*, un discorso *Dell'eloquenza e del conversare*, un altro *Della delicatezza nelle cose e nell'espressione*; finalmente due discorsi *Sul commercio del mondo*. La *Menagiana* attribuisce tali opere postume a de Plassac-Méré, fratello maggiore del cavaliere. È un'inesattezza: si conosce lo stile del cavaliere nelle suddette diverse opere, inferiori alle prime, e cui senza dubbio non destinava alla stampa (1). Altronde il cavaliere di Méré fu da prima conosciuto nella società col nome di Plassac, siccome narra Dreux du Radier nella sua Biblioteca degli autori del Poitou.

M—é.

MERGEY (GIOVANNI DE), figlio di Nicola de Mergey, signore di Haraumaisnil, e di Caterina figlia naturale della casa di Dinteville, nacque nel 1536, a Sauvage Mesnil, villa di Champagne, di cui suo padre era signore, e fu mandato in collegio in età di otto anni. Ne fu tolto fuori, due anni dopo, per trasferirlo all'abazia di Monstier-en-Der, in cui non rimase che breve tempo, perchè non volle farsi monaco, quantunque sua madre desiderato ciò avesse sommamente. Collocato venne in seguito presso a Giovanni di Dinteville, podestà di Troyes, suo parente, che provvide alla sua educazione, fino allora non poco trascurata. Il podestà si affezionò al fanciullo, e, vedendolo in età di militare, l'affidò a suo fratello, chiamato Deschenetz, capitano di cinquanta uomini d'armi. Mergey accompagnò il suo signore in parecchie spedizioni. La prima volta che intervenne ad un combattimento, uccise di sua mano un cavaliere borgognone; ma non essendogli riuscito di ritrarre il giavellotto dalla ferita, e temendo di essere sferzato per averlo perduto, pregò un uffiziale, testimonio della sua condotta, di assisterlo ad ottener perdono. Lungi dall'essere gastigato siccome egli temeva, ottenne molte lodi e grande incoraggiamento. Deschenetz gli donò un bel cavallo, gli diede trenta scudi, ed il mandò al conte di la Rochefoucauld, luogotenente della compagnia del duca di Lorena, che l'accolse con bontà, e si assunse di procurargli avanzamento. Mergey accompagnò il nuovo suo signore in Piccardia, ed intervenne alla battaglia di Saint-Quentin (1557), in cui fatti furono prigionieri ambedue. Rimase chiuso diciotto mesi in varie castella, nè tornò in Francia che col conte di la Rochefoucauld, il quale pagò il suo riscatto. Fu sollecito a recarsi presso di lui nell'Angoumois, dove avendo conosciuta una damigella virtuosa del pari e bella, la sposò con permissione del suo protettore. Avendo le turbolenze, che breve tempo dopo scoppiarono, obbligato la Rochefoucauld a recarsi all'esercito de' prote-

(1) L'abate Nadal, il quale avuto aveva il manoscritto da lui pubblicato, dalle mani della marchesa di Sevret, cognata di *Méré*, non avrebbe attribuito a quest'ultimo le opere di suo fratello maggiore, se l'asserzione della *Menagiana* avesse avuto alcun fondamento. Altronde, Méré nelle sue lettere parla di sua sorella, con la quale visse in grandissima unione, nè ricorda suo fratello in alcuna parte.

F—T.

stanti dinanzi ad Orléans, Mergey non esitò ad accompagnarlo; intervenne alla battaglia di Dreux (1562), in cui si condusse con molto sangue freddo. Una lite cui dovè sostenere contro la contessa di la Rochefoucauld, che si era impadronita di due sue terre, l'indusse a separarsi dal conte; esso signore per altro non tralasciò di trattarlo con buone maniere, e quando l'incontrava: „ Mergey, gli diceva, ancorchè non siate per me, siete nondimeno pur sempre mio ". Mergey corse gravi pericoli nella battaglia di Montcontour; nè scampò che per prodigio alla strage del giorno di san Bartolomeo. Accompagnato egli aveva il conte di la Rochefoucauld a Parigi, ma per accidente era alloggiato nella casa in cui v'erano le carrozze della principessa di Condé; gli assassini credendo di non trovarvi persona, non giudicarono opportuno di entrarvi. Perito essendo la Rochefoucauld in quel fatale giorno, Mergey si collocò presso al conte di Marsillac, di lui figlio, ucciso nel combattimento di Saint-Yriex nel 1597. Mergey, disgustato della vita da venturiere cui condotta aveva fino allora, si ritirò nella terra di Saint-Amand nell'Angoumois, dove attese onninamente all'educazione de' suoi figli. Per la loro istruzione appunto ei compilò le *Memorie*, a cui pose la data del dì 3 di settembre del 1613; egli era allora in età di settantasette anni. Terminandole chiede grazia per lo stile: „ Però che non sono nè storico, nè rettorico; sono un povero gentiluomo della Champagne, che non fece mai grandi spese nel collegio, ancorchè sempre mi sia piaciuta la lettura de' libri ". Le *Memorie* di Mergey sono curiose: egli non narra che i fatti di cui fu testimonio, o i quali sa da buona fonte; e vi regna un'ingenuità, ed una buona fede che loro acquistano fiducia. Nic. Camusat le pubblicò primo, in seguito alle sue *Miscellanee storiche* (Troyes, 1619, in 8.vo); ed inserite vennero nel tomo XLI della raccolta delle *Memorie particolari relative alla Storia di Francia.*

W—s.

MERI. *V.* Mery.

MÉRIAN (Matteo), celebre incisore, figlio di Walther Mérian, magistrato di Basilea, nacque in tale città nel 1593. Dietrich Meyer, incisore a Zurigo, gli fu maestro. Dopo quattro anni di soggiorno presso di lui, fu chiamato a Nanci, per intagliarvi ad acqua-forte le *Esequie* del duca Enrico II, dipinto di Cl. di la Ruelle. Recatosi in seguito a Parigi, vi legò amicizia con Giacomo Gallot. I due artisti comunicarono l'uno all'altro i loro disegni, i loro lavori, e, per così dire, i loro talenti. Alcuni anni dopo, Mérian tornò in patria; viaggiò per la Germania, lavorò a Stuttgard, ed in seguito a Francfort, dove si associò ai lavori di Giovanni Teodoro de Bry, di cui sposò la figlia. Tornato a Basilea, pubblicò una quantità grande di paesetti delle più ridenti contrade della Germania, incisi ad acqua-forte, non che delle caccie tratte dalle pitture del Tempesta, cui superò nell'intaglio. Ceduto avendo finalmente alle sollecitazioni di suo suocero, fermò stanza definitivamente a Francfort. Ivi pubblicò diverse raccolte corredate di stampe: la *Topografia di Zeiler*, in 27 vol. in foglio; i primi volumi del *Theatrum Europaeum*; l'*Archontologia cosmica* di Gottfried, 1636; l'*Itinerarium Italiae*, 1643; il *Florilegium plantarum*, 1641; le *Quattro monarchie* di Gottfried; la *Sacra Scrittura;* la *Danza de' morti*, copiata da quella di Basilea, e da lui aumentata, come anche un buon numero di altre opere meno estese. Mérian morì mentre era ai bagni di Schwalbach, nell'anno 1651. Superò tutti gl' incisori ad acqua-forte, per la quan-

tità, la varietà e la bellezza de' suoi lavori, dai quali senza dubbio si deve distinguere ciò che appartiene a lui stesso da ciò che venne composto da altri col suo nome. — Mérian (Matteo), figlio del precedente, nacque a Basilea nel 1621. Il suo ingegno, le lezioni di suo padre, quelle di Gioachino di Sandrart, di Van-Dyck, di Rubens, di Jordans, di Vouet, di Lesueur, di Sacchi, di Carlo Maratti, ec., il perfezionarono nell'arte della pittura. Sandrart fu suo maestro; gli altri gli divennero amici ne' viaggi cui fece in Inghilterra, in Francia, in Italia, e ne' Paesi Bassi. Van-Dyck fu per altro il suo modello favorito, specialmente ne'ritratti, genere al quale si applicò particolarmente. Dimorò da prima a Norimberga, ed in seguito a Francfort, dove lavorò per l'imperatore, non che per gli elettori e principi di Germania, che tutti il pagarono splendidamente, e lo colmarono di presenti. Attese in pari tempo al commercio di libri di suo padre, e continuò la raccolta del *Theatrum Europaeum*. Il grand' elettore di Brandeburgo gli conferì il titolo di consigliere, e di suo incaricato di affari a Francfort; ed il margravio di Baden-Durlach il fece suo consigliere aulico. Mérian morì nel 1687. Fra l'immensa quantità de' suoi lavori, si ammira un' *Artemisia* ed il ritratto del conte Pietro Serini, decapitato nel 1671; si pretende che quest' ultimo lavoro adegui i migliori cui fecero Rubens e Rembrandt (*Vedi* de Bry).

U—i.

MÉRIAN (Maria-Sibilla), sorella del precedente, nacque a Francfort nel 1647. Sua madre, dopo la morte di Matteo Mérian, si rimaritò ad un pittore nominato Giacomo Morell, il quale attese molto all'educazione ed istruzione della giovane Maria-Sibilla. Questa, messa sotto la direzione di Abramo Mignon, si perfezionò presto nella miniatura, come anche nel disegno de' fiori e degl' insetti. Osservò con giustezza ed esattezza le metamorfosi o i cambiamenti successivi cui provano le farfalle; e fino d'allora ella formò il disegno dell' opera cui pubblicò a Norimberga, nel 1679, e nel 1683, col seguente titolo: *Erucarum ortus, alimentum et paradoxa metamorphosis*, tradotta in tedesco o in francese, ec. Nel 1665 sposò Giovanni Andrea Graf, pittore valente di Norimberga, il quale, in capo ad alcuni anni di matrimonio, fu obbligato a fuggire, essendosi attirato delle brighe. Per tale ragione Maria-Sibilla conservò il suo nome di Mérian. Ella maneggiò l'ago con non minore perfezione del pennello; i suoi ricami si avvicinavano molto alla pittura. Per incoraggiare il suo sesso in tale genere di lavoro, pubblicò il suo *Nuovo libro di fiori*. Dopo un soggiorno di quattordici anni a Norimberga, si recò di nuovo, nel 1684, con suo marito a Francfort, dove il lasciò breve tempo dopo con le sue due figlie, onde associarsi alla setta de' Labbadisti, istituita a Bosch, tra Franeker e Leuwarden. Studiò il bel museo d'insetti, cui raccolto vi aveva de Sommerdyck: visitò i musei di storia naturale formati in Amsterdam, ed il deciso suo genio per tale genere di studj le inspirò la determinazione di passare a Surinam. Accompagnata vi venne da una delle sue figlie nel 1699; e ne tornò, nel 1701, carica de' più bei disegni d'insetti, di conchiglie e di piante dell'America. Pubblicò, nel 1705, una parte de' suoi tesori, col titolo di *Metamorphosis insectorum Surinamensium* (in Amsterdam, 60 tavole in fogl.) Gaspare Commelin compose il testo con la scorta delle carte dell'autrice. V'hanno degli esemplari colorati da ella stessa, che sono della massima bellezza. Onde continuare e perfezionare sì fatta opera, Giovanna-Elena, sua primogenita, passò, nel 1702,

la seconda volta a Surinam. Ella mandò i suoi scritti ed i suoi disegni a sua madre, che voleva pubblicarli, ma questa morì il giorno 13 di gennajo del 1717. Dorotea-Maria-Enrichetta, sua figlia cadetta (1), diede in luce l'opera in 2 vol., in Amsterdam, col titolo di *Storia degl'insetti di Europa e di Surinam.* Per l'enumerazione delle varie edizioni, uopo è consultare il Manuale del librajo, di Brunet. Un numero considerabile di bei disegni di Maria-Sibilla, esiste nel Museo britannico a Londra, nelle raccolte accademiche a Pietroburgo, ed in varj gabinetti in Olanda ed a Francfort.

U—i.

MERIAN (Giovanni-Matteo de), figlio e nipote dei due Mattei Mérian, fu pittore rinomato e valentissimo a pastello. Dirigeva il negozio di libri di suo padre con grandissimo profitto. L'elettore di Magonza il fece suo consigliere, e gli conferì de' titoli di nobiltà. Morì a Francfort nel 1716, non avendo lasciata che una figlia, la quale fu maritata al generale svedese Rosander, che seppe dissipare, in pochi anni, la grandissima fortuna acquistata mediante i lavori e le virtù dei Mérian, in tutto un secolo.

U—i.

MÉRIAN (Gioanni-Bernardo), celebre filosofo, nacque a Liechstall, nel cantone di Basilea, il dì 28 settembre del 1723. Il padre suo fu Giovanni-Rodolfo Mérian, allora pastore della cattredrale, e capo del clero della repubblica. Imparato ch' ebbe gli elementi della gramatica nella casa paterna, passò nel collegio di Basilea. Fino dall'età di quattordici anni (1737), incominciò a frequentare l'università; il primo volo del suo ingegno diede di lui speranze chiarite, assai giuste dappoi. I suoi genitori costretto non l'avevano per anche a scegliersi una condizione, nè, per conseguente, circoscritti e ristretti avevano i suoi studj entro un campo troppo angusto. Egli stesso coltivava già la scienza per la scienza stessa; e creduto avrebbe di degradarla, o di degradar sè con lei, se considerata l'avesse siccome mezzo di esistenza o d' inalzamento personale. Ma l'istinto del talento, ed un sentimento confuso delle sue forze, il traevano in preferenza allo studio della filosofia e della metafisica. Il felice miscuglio di memoria e d' imaginazione, di sagacità e di ragione che formava il suo carattere intellettuale, doveva condurlo alternativamente verso l'antichità e verso il mondo delle astrazioni. La filologia che gli s'insegnava, discussiva, solida e variata, era molto migliore che la filosofia de' suoi professori. Leibnizio e Locke avevano già scritto le loro opere immortali; ma in quell'epoca le rivoluzioni della filosofia, meno rapide nel loro corso, si propagavano più lentamente. La metafisica dell'università di Basilea non era ancora che un cartesianismo mitigato. Tale dottrina non poteva appagare uno spirito della tempera di quello di Mérian; e contribuì probabilmente ad inspirargli per tempo avversione per ogni specie di dogmatismo. Non ostante la sua gioventù, la voce pubblica del pari che il proprio suo genio il chiamavano ad insegnare. L'università gli metteva in prospettiva delle cattedre più onorevoli che lucrose. Siccome parecchie di esse divenute erano vacanti, quattro volte ei si mise nel numero de' concorrenti; e quattro volte fu escluso (1). La sua famiglia, disgustata di tali saggi male avventurati, e desiderosa di conservarlo in mez-

(1) Essa dama, oltre un talento notabile per la pittura, acquistato aveva estesissima cognizione della lingua ebraica. La Francia le dava in quel tempo una rivale in tale genere di singolarità (*V.* Elis. Sofia Cheron.)

(1) La legge di tali concorsi ammetteva la sorte fra i candidati che tratti si erano con vantaggio dalle prime prove.

zò a lei, lo stimolò ad entrare nell' aringo ecclesiastico. Egli obbedì ai suoi desiderj, senz'avere una decisa vocazione; e ceduto avendo ai voti di suo padre, sostenne con la massima lodo gli esami di candidato. Breve tempo dopo, predicò con grandissima lode, ma senza un vivissimo piacere: tutti erano contenti di lui, ma egli non era contento di sè; e nel segreto de'suoi pensieri, ei sognava un altro genere di esistenza e di gloria. Verso tale tempo soggiornò lungamente a Losanna, nella casa della Savigny, in cui concepì l' abitudine ed il genio di parlare il francese; il che avere doveva, su tutta la sua vita, una decisiva influenza. Da Losanna tornò a Basilea, indi in Amsterdam, dove fu precettore nella casa di Witte, scabino. Nel 1750, Maupertuis, presidente dell' accademia di Berlino, al quale Bernoulli fatto aveva probabilmente conoscere il merito di Mérian, accettare gli fece una tenue pensione, ed una sede in tale accademia. Arrivato a Berlino s'immedesimò per sempre con la nuova sua patria, nè tardò a trovar occasione di provaro a Maupertuis quanto gli fosse affezionato, divenendo suo difensore nella famosa contesa con König, intorno alla scoperta del principio della minore azione: le deduzioni cui Mérian, come relatore dell'accademia, scrisse in tale causa, sono (fatta astrazione dalla sostanza della questione) de'capolavori di chiarezza e di dialettica; ed alcune scritture contro König, in cui ribatteva le sue personalità, sono modelli di motteggio. Membro della classe di filosofia speculativa, fu eminentemente fatto pel genere di ricerche e di lavori cui gl'impose il suo dovere. Le numerose memorie inserite da lui nella raccolta dell' accademia, furono scritte dapprima contro la filosofia di Volfio, che regnava allora in Germania; impiegò tutta la forza della dialettica in tali conflitti: ora combatteva i ragionamenti di Volfio, in maniera diretta; ora si contentava di statuire una dottrina opposta alla sua. Qui combatteva le conseguenze nel principio; là, il principio nelle conseguenze: mostrava che i pretesi assiomi di tale filosofia avevano anch'essi bisogno di prove, o, che le definizioni in cui ella esce non sono che tautologie da nulla. Unendo sempre le armi di uno scherzo temperato con quelle di una logica stringente, maneggiando le prime con dilicatezza e con misura, le altre con politezza e con moderazione, contribuì molto a calmare le teste riscaldate, a far rimettere alquanto ai settarj dell'albagia loro, a tornare nelle menti sane il coraggio di opporsi e di disaminare. Le sue Memorie, fino all'epoca in cui, divenuto direttore della classe delle belle lettere, passò in tale classe, hanno tutte l'impronta di uno spirito veramente filosofico: i soggetti ne sono ottimamente scelti, e concernono le più difficili e le più importanti questioni della metafisica, o materie interessanti per le loro relazioni coi nostri doveri o i nostri piaceri, con la morale o col gusto. *La percezione della propria nostra esistenza; l'esistenza delle idee nell'anima; l'azione; la potenza e la libertà; il principio degl'indiscernibili; il primo principio di Leibnizio e quello di Locke, relativamente all' origine delle nostre idee; il senso morale, il desiderio, il suicidio, la durata e l'intensità del piacere e della pena, la metafisica in generale*, tali sono le materie astratte e profonde, sulle quali si esercitò la penna di Mérian: egli vi procede sempre col metodo analitico, meno imponente del metodo sintetico, più difficile per l'autore, e più facile per quelli che il leggono. Non ignorava che qualunque analisi presuppone una sintesi, e che l' analisi deve finalmente riuscire ad una sintesi primitiva o ad una pri-

ma tesi, che non ammette ulteriore scomposizione; ma credeva che il metodo analitico fosse la sola via che potesse condurvi, e che sarebbe assurdo il pretendere di partire dalla meta medesima a cui si deve arrivare. Nell'*io* umano egli reca lo scandaglio e lo scalpello; l'anima è quella cui interroga, e che deve rivelargli l'anima e l'universo, non che la verità. I suoi scritti di metafisica non procedono con mossa di molto rigorosa, nè con ordine a bastanza severo: ei si permette de'ravvicinamenti che sembrano talvolta lontani dal soggetto principale, delle opportune citazioni, e degli episodj curiosi; ma, quantunque nascosto con arte l'ordine, v'esiste nondimeno, e le svolte del suo cammino ricreano lo spirito, senza fargli perdere di mira la vera strada. Il talento filosofico di Mérian non si mostrò forse in alcuna delle sue opere con più fulgore che nelle dieci sue scritture sul problema di Molyneux, cui scrisse in certa guisa per accommiatarsi dalla filosofia speculativa, allorchè era già collocato nella classe delle belle lettere; sono desse capolavori di ordine, di chiarezza, di distribuzione ed'imparzialità. Il quesito, se il cieco nato a cui resa si fosse la vista, discernerebbe, mediante la semplice vista, il cubo dal quadrato cui distinto aveva prima col tatto, è uno de'più curiosi, non che de'più piccanti nella storia della figliazione delle nostre sensazioni e delle nostre idee. Mérian espone le idee dello stesso Molyneux, di Locke, di Condillac, di Bonnet, di Berkeley, su tale argomento importante, con una tale nettezza di concepimento e di stile, con un'imparzialità e con uno spirito analitico che nulla lasciano da desiderare. Quantunque le osservazioni psicologiche avessero per lui un'attrattiva particolare, e persuaso egli fosse dell' impossibilità per la ragione umana di respirare fuori della propria sua atmosfera, tolto aveva a disaminare, ed anzi studiato a fondo il grande problema col quale si collegano tutti gli altri, quello cioè dell'origine delle idee, o piuttosto de'primi principj delle cognizioni umane. Le due principali soluzioni di esso date vennero, ne'tempi antichi, da Platone ed Aristotele; e ne' tempi moderni, da Leibnizio e Locke. Mérian studiate le aveva seriamente, e trovate ambedue soggette a grandi difficoltà, e ad obbiezioni insolubili. I *Saggi sull'intendimento umano* di David Hume, il sorpresero a tale che ne fece una traduzione, Amsterdam, 2 vol. in 12, 1758, con note ed una prefazione di Formey. Egli che inclinato aveva sempre ad una specie di scetticismo metafisico, rinveniva sè stesso in Hume; ma si avvedeva che esso filosofo, nelle sue conclusioni, oltrepassava le sue premesse, e che non era permesso di negare ogni specie di realtà pel solo motivo che non potremmo conoscerle. In progresso, il suo canto del cigno in fatto di filosofia, fu uno scritto su i fenomeni, in cui, con piena vaghezza di stile, col drammatico calore di un giovane, e con la forza di un dialettico rotto a combattimenti di tale fatta, provò che non si può parlare di fenomeni, se non in quanto si presuppone una realtà, e che il *fenomenismo*, esteso a tutto, e spinto tanto oltre quanto può andare, ha in sè il suo antidoto e la sua confutazione. Allorchè comparve il sistema di Kant, il quale minacciava di sopraffare ogni cosa, Mérian il giudicò sanamente; previdde che unito si sarebbe a tanti altri sistemi i quali, nel mondo delle idee, brillano per ispegnersi, e si spengono per riapparire nuovamente. Ei conosceva molto bene tale mondo per non predire nuove rivoluzioni. Il dogmatismo che pretende di dimostrare ogni cosa, prodotto aveva lo scetticismo il quale dubita di tutto; lo scetticismo condotto aveva alla filosofia *critica*, la quale pretende di circo-

scrivere e limitare ogni cosa irrevocabilmente. Mérian previde che la filosofia *critica* partorito avrebbe di bel nuovo il più assoluto dogmatismo. Non si voleva crederlo; l'evento il chiarì vero. Il vecchio pensatore, testimonio dell' ebbrezza, anzi della specie di furore che sembrava essersi messa in tutte le menti, si ricordava che aveva già veduto una volta in Germania i sintomi della stessa malattia, uguali effetti del furore de'sistemi, che udito aveva il medesimo linguaggio, ed era stato presente alle medesime scene tragicomiche: ne descrisse tutte le circostanze, e fece un confronto ingegnoso del pari ed evidente de'destini della filosofia di Kant e di quella di Volfio. Tale scritto è degno di Swift. Nasconde una filosofia profonda sotto una maschera giocosa; vi si trova quel miscuglio di serio e di comico, di riflessione e d'ilarità, cui gl' Inglesi chiamano *humour*. Mérian possedeva in eminente grado il dono di scherzare in cose serie. Dopo l'anno 1770, epoca in cui il re lo tolse alla filosofia per farlo direttore della classe di belle lettere, fece ancora alcune corse nella metafisica, ma non trattò più tale scienza per dovere, ed intraprese de'lavori di un genere differente con tanta fortuna e tanto buon successo che potuto essi avrebbero far obbliare i meriti suoi verso la filosofia se meno profonda e meno fresca ne fosse stata la traccia. La metafisica fatto non gli aveva trascurare lo studio della poesia: educato nella lettura di tutti i grandi scrittori della Grecia e di Roma, preferiva tali poeti a tutti gli altri. Sapendo a fondo l'italiano e l'inglese, associò sempre nei suoi studj, come anche nelle sue ricreazioni, Dante e Milton ad Omero e Virgilio. *Come le scienze influiscono sulla poesia?* Tale quesito si affacciò probabilmente alla mente di Mérian, nell'occasione in cui furono pubblicati quegli scritti falsi e freddi, ne'quali alcuni letterati, privi d' imaginazione e di sentimento, preteso avevano di provare che la ragione e la verità filosofica fossero essenziali alla perfezione della poesia, e che le idee più pregio avessero che le imagini e le forme. In tale guisa disconoscevasi la poesia e la filosofia, degradavasi l'una e si rendeva l'altra inerte. Tale paradosso dell'impotenza e dell'amor proprio non meritava una seria confutazione. Mérian per altro tolse a dimostrare, mediante la storia della poesia, che gli argomenti tratti dalle scienze propriamente dette, erano argomenti ingrati; e che le idee scientifiche, introdotte nella poesia, anche da grandi maestri, nociuto avevano al loro talento. Forse non mai gli arrise più la fortuna che nel comporre tale parte delle sue memorie: attingendo sempre nelle fonti, e volendo compenetrarsi dello spirito e delle bellezze di ciascun autore prima di arrischiare i suoi giudizj, li leggeva con attenzione scrupolosa, raccoglieva i fatti più caratteristici, le imagini più saglienti in una specie di musaico, sia per accusare le scienze che scolorato avevano certi quadri, sia per esaltare l'ingegno de'poeti che trionfato avevano dell' influenza delle scienze. Ei lavorava senza interruzione nelle sue memorie intorno ai poeti: una volta soltanto sospeso il lavoro al fine di trattare, da critico esercitato, la questione *se Omero scrisse i suoi poemi*. Dalla soluzione di tale quesito dipendono altre questioni curiose intorno all'origine de'poemi di Omero, alle prime loro forme, ed alle metamorfosi a cui andarono soggetti. Mérian decise per la negativa, appoggiandosi a tutte quante le prove che la storia, l'analogia e l'arte congghietturale possono somministrare. Volfio, ne'suoi prolegomeni, gli fa piena giustizia, e conviene che seco s' incontra in molti punti. Tutti gli scritti di Mérian,

di cui abbiamo parlato, sono sparsi nelle Memorie dell' accademia di Berlino, di cui sono uno de' più begli ornamenti; ma si può deplorare che voluto non abbia egli stesso farne la raccolta. Sommamente vago di dar perfezione al suo lavoro, vago era pochissimo di fama. Trattando le opere degli altri con soverchio rispetto, e le sue con molta irreverenza, pensava sì modestamente di sè, che due volte soltanto si produsse agli occhi del pubblico, senza che i suoi doveri di accademico obbligato ve l'avessero: pubblicò di fatto, separatamente, due soli scritti che furono distinti fra la moltitudine degli opuscoli. Lambert, uno dei più sorprendenti ingegni del secolo decimottavo, posto aveva, nelle sue Lettere cosmologiche, delle idee grandi, magnifiche e nuove sull'estensione dell' universo sensibile, sulla concatenazione e l'armonia dei mondi, non che sul numero e sulla destinazione delle stelle fisse e delle comete. Si può dire ch'egli ingrandì tutte le proporzioni, e mostrò agl' istupiditi nostri sguardi l' incommensurabilità dello spazio. Ma Lambert non sapeva scrivere; e l' opera sua era una specie di caos cui bisognava districare. Mérian, disbarazzandola da tutte le particolarità scientifiche, e da tutti gli oggetti estranei che oscuravano, ne fece uscire quella *Veduta dell'universo* cui presentò all'Europa dotta, abbagliata e rapita di ammirazione per tanta semplicità, tanto ordine e tanta magnificenza. Tale scritto, comparso col titolo di *Sistema del mondo*(Bouillon, 1770, Parigi, 1784, in 8.vo), fu cagione che delle persone le quali non conoscevano Mérian, nè letto avevano i due libri di cui si trattava, gli attribuirono la meschina produzione conosciuta tra i Francesi col titolo di *Sistema della natura*. È non poco notabile come il più bell'inno in onore dell'Ente infinito, abbia potuto essere confuso con una vera diatriba contro la Divinità. La seconda opera cui Mérian pubblicò è di un genere assai differente: è la traduzione del poema di Claudiano, sul ratto di Proserpina, 2 vol. in 8.vo. Precede un'eccellente dissertazione intorno a tale poeta, il quale aveva più spirito che gusto, e che, del pari lontano dall'ingegno di Omero e dalla perfezione di Virgilio, non meritava forse l'onore cui Mérian gli fece di tradurlo bene, quanto è mai possibile di tradurre bene un poeta in prosa, e specialmente in prosa francese. Dall'epoca del suo matrimonio fino a quella che gli rapì una sposa adorata da tutti quelli che la conobbero, la vita di Mérian più non contiene avvenimenti, e passò in una tranquilla uniformità, o piuttosto in una dolce varietà di utili occupazioni, ed in una commozione di sentimenti e d'idee che diversificavano tale quadro senza cambiarne la cornice. I più brillanti momenti della sua vita furono quelli in cui ebbe la sorte di conversare con Federico. Piaceva al principe la sua semplicità elvetica, la sua avversione per ogni specie di raggiro, la vastità delle sue cognizioni, l'arte con la quale sapeva ascoltare, approvare e contraddire. Mérian, alla sua volta, non parlava che con ammirazione e tenerezza di que'colloqui ne'quali quel grande re non era che un uomo, gentile, spiritoso, istruito e desioso d'istruirsi ancora più. Esso monarca, e del pari il suo successore, lo trattarono secondo il genio suo, lasciandogli il libero uso del tempo, senza costringerlo alla vita pubblica ed operosa. In sostanza, egli temeva ed odiava le faccende, per una specie d'inerzia di cui si accusava da sè, inerzia, che fa ripugnare al moto della vita esterna, e che spesso dipende da una grande attività dell'anima. Oltre le sue dignità accademiche, non esercitò che due ufizj, cioè, nel 1767, quello d'ispettore del collegio francese, e, nel 1772, quello di direttore degli studj,

è li tenne con vero piacere ambedue fino alla sua morte. Non v'era cosa più piacevole quanto lo scorgere la sua gioia ed il suo contento negli esami pubblici, in cui tale Nestore de'letterati di Berlino era intorniato da sciami numerosi di fanciulli, cui rincorava ed attirava a sè mediante la sua bontà, dopo di averli sgomentati con la sua voce aspra e tonante. Come avvenne la morte di Formey, fu eletto segretario perpetuo dell'accademia; ma l'età e le infermità sue non gli permisero che apparisse, in tale carica eminente, tanto sereno, e tanto operoso quanto egli avrebbe desiderato. Il progredire dell'età gli produceva talvolta un dispetto di sè stesso; ed è raro che provar si possa dispetto in segreto. Sembrava per altro che il suo talento ringiovanisse ne'suoi discorsi o complimenti di uso, che non debbono mai somigliarsi fra sè, e di cui il soggetto, sempre uguale, ha bisogno di essere ravvivato mediante le grazie dello stile. I suoi elogj, e specialmente quello di Formey, sono prova ch'ei possedeva il dono di far che si raffigurassero le fisonomie, ed in pari tempo quello di mostrarle dal lato il più vantaggioso. Mérian ebbe molta originalità nello spirito e nel carattere. Tale merito però non è mai merito quando è solo, e si può chiamare singolarità; ma quando è accompagnato da un merito reale, esso lo fa risaltare, lo rende sagliente, e gli dà forme nuove e piccanti. Tale veduta del mondo e della vita umana, l'unità che forma il suo carattere distintivo, e lo mostra intero, era in lui meno una vista dell'intelligenza, che l'effetto di una fortunata tempera, di un perfetto equilibrio delle facoltà intellettuali, di una salute e d'una complessione che parevano incapaci di essere distrutte. Più tardi, ridusse in principj quanto sortito aveva dalla natura; ed ella divenne per lui una maniera di filosofia cui l'abituazione e la riflessione fortificavano. Mérian fu buon figlio, buon fratello e buono sposo (1); nè conobbe mai i difetti, i traviamenti, le debolezze delle anime appassionate, nè tampoco i loro voli sublimi. L'ambizione non ebbe mai attrattive per lui; egli abborriva i grandi impieghi, e rideva de'titoli, nè invidiava il potere. Fu sola sua ambizione il rimanersi qual era: poco tocco dalle lodi di società, gli erano pressochè ignoti i tormenti ed i trionfi della vanità. Siccome non era ricco, accordava qualche pregio alla fortuna: ma non fu mai avido; e la sua economia, talvolta severa, era non di meno saggia e moderata. Sommamente zelatore de'principj religiosi o morali cui professava per sentimento e per abituazione, fu pressochè indifferente a tutto il resto, e poco gl'interessavano i risultati delle sue ricerche. Nel vigore dell'età, sì fatta specie d'indifferenza gli diede quell'*occhio secco e freddo* dell'intelletto, cui Bacono richiededai filosofi; e sul finire della vita, epoca in cui studiava tuttavia i nuovi sistemi, tale indifferenza gli permise il divertirsi delle lotte de'filosofi, siccome i Romani si divertivano vedendo le lotte de'gladiatori. Ei fu felice fino alla morte; e la stessa sua morte fu l'ultimo tratto della sua felicità: vi arrivò, senza dolore e senza inquietudine, il giorno 12 di febbrajo del 1807. Per esporre un quadro fedele della persona, della vita, del carattere e degli scritti di Mérian, non potevamo far di meglio che attenerci all'*Elogio storico* di tale filosofo, letto nell'accademia di Berlino, nel gennajo del 1810, da Fr. Ancillon. Fra gli scritti suoi accademici, di cui fatta abbiamo menzione, ecco il titolo dei tre primi: I. Della *Percezione* della propria *esistenza*. II Della *Percezione* delle idee o della loro *esistenza nel-*

(1) Aveva sposata la primogenita del consigliere Jordan, ragguardevole tanto per lo spirito quanto per le sue cognizioni.

l'anima. III Dell'*Azione*, della *Podestà* e della *Libertà*. Tali memorie sono particolarmente scritte contro i principj della filosofia di Leibnizio; ne contengono una critica giusta, sotto alcuni aspetti, e mal fondata, a parer nostro, in certi punti essenziali.

U—1.

MÉRIC (Giovanni de), uno de' più prodi ufiziali cui abbiano avuti gli eserciti francesi, sotto il regno di Luigi XV, fu figlio di Claudio di Méric, signore di Labathe, nella contea di Foix. Nacque nel 1717, a Metz, dove il reggimento di Piemonte, di cui suo padre era maggiore, stava in guarnigione. Entrato in tale reggimento, in qualità di cadetto, fino dal 1728, divenne luogotenente nel 1732, in età di quindici anni, e corrispose a tale avanzamento primaticcio con la sua condotta nella guerra del 1733, in cui salì primo sulla trincea del forte di Kehl. Già capitano del medesimo reggimento, quando incominciò la guerra del 1741, attirò gli sguardi del conte di Sassonia; e dinanzi a Praga esso generale concepì per un giovane ufiziale di ventidue anni que'sentimenti di stima e di fiducia che gli procurarono in progresso il bel titolo di *braccio destro del maresciallo*. Nella famosa scalata della suddetta capitale della Boemia, data nella notte 25 di novembre, mentre parecchi drappelli, condotti dal duca di Broglio e da Chevert, assalivano la Porta Nuova, Méric, con alcuni granatieri scelti, ricevè ordine di attirare l'attenzione del nemico, dal lato di Laurensberg; ed i due duci del vero assalto confessarono generosamente che era dovuta la presa della città alla maniera con cui era stata condotta tale diversione. Dopo la presa di Praga, Méric fu incaricato di coprire i quartieri d'inverno; e la sua vigilanza assicurò il riposo all'esercito. Il conte di Sassonia, volendo averlo seco nelle spedizioni cui meditava per la primavera, esigè ch'ei comandasse i picchetti del reggimento, destinati all'assedio di Egra. Allorchè dopo la defezione del re di Prussia, l'esercito mosse contro Praga, dove fu investito, Méric ottenne, coi suoi granatieri, durante i mesi di agosto e di settembre, il favore di accampare ne'fossi, al fine di secondare le sortite ed i foraggieri. Allorchè l'assedio fu convertito in blocco, e quando tale blocco, vieppiù stretto, rese impossibili le sortite, la brigata di Piemonte si espose ogni notte al freddo ed alla fame onde racquistar il suo privilegio di accampare ne'fossi. Méric, il quale fino dall'infanzia arrampicato si era solo e quasi nudo pei monti Pirenei, comunicava alla sua truppa una fermezza sì stoica, che nell'epoca dello sgombramento, avvenuto nella notte del dì 16 al 17 di decembre, ella chiese, siccome guiderdone della sua condotta nel corso di un assedio di cinque mesi, l'onore di formare la retroguardia nel ritirarsi; e quantunque ferito tre volte, egli si assunse di condurla in tale famosa ritirata, in cui il reggimento di Piemonte perdè oltre a mille cinquecento uomini. Méric ricompensato fu col brevetto di maggiore. Nella battaglia di Ettingen, il suo reggimento, reintegrato di genti, tenne lungamente la sua posizione, cui i nemici, rispettarono, dopo forti cannonamenti che gli uccisero dugento uomini; e confermato gli venne l'onore di fare nuovamente la retroguardia nella ritirata del maresciallo di Noailles, che concepito aveva per Méric i sentimenti stessi del maresciallo di Sassonia. Nella campagna del 1744, militò negli assedj di Menin, d'Ypri, di La Knoque, nel mese di giugno, e, fino dal dì 1.º di luglio, si recò al campo di Courtrai, presso al maresciallo di Sassonia. Divenuto luogotenente-colonnello, comandò trecento uomini scelti, di cui formato aveva un *corpo franco*, il quale altrì

ordini più non conosceva che i suoi. Mosse alla loro guida fino alle porte di Oudenarda, per mezzo all'esercito nemico, assalì molti foraggieri sostenuti da venti squadroni di austriaci sotto il duca di Aremberg, a cui prese dugento cavalli. Allora deciso venne che il corpo franco di Mérie fosse di cinquecento uomini a cavallo, e ch' essi avessero cinquecento fantaccini in groppa nelle loro spedizioni. Il maresciallo di Sassonia conosciuto aveva, fino dal principio della guerra, che la mancanza di truppe leggiere nell'esercito francese dava grandi vantaggi al nemico: egli voleva favorire la formazione de' corpi franchi; ed a Méric appunto, col quale spesso a conversar si appartava della picciola guerra, affidò tale cura. Posto da prima alla guida di una truppa di mille uomini, esso uffiziale, separatala in due divisioni, non esitò ad assalire l' importante posto di Lannoi, fra Lilla e Tournai, guardato da seimila uomini. Tale andace impresa riuscì perfettamente: i sei mila uomini furono rovesciati su due punti ad un tempo: uccisi ne vennero ottocento, e se ne fecero settecento prigionieri. Tale gloriosa impresa meritò a Mérie la croce di san Luigi, il brevetto di colonnello, e l'onore di essere presentato al re, durante la sua cena, dal maresciallo, il quale dichiarò che senza sì fatta spedizione preso e' non avrebbe Courtrai. Nel 1745, Méric ottenne la permissione di aumentare la sua truppa a mille cinquecento uomini; e fu incaricato di esplorare le vie durante la mossa ingegnosa del maresciallo, che, dando inquietudine a parecchie città ad un tempo, e lasciando ignorare ai nemici che la sua mira era contro Tournai, preparava la giornata di Fontenoi. Fu investita tale città, il dì 24 di aprile; il 9 ed il 10 di maggio, Méric, accampato ne' giardini d'Antoin, incomodò talmente gli Olandesi con una batteria servita con grandissima alacrità, che non poterono secondare i loro alleati. Dopo la vittoria si tornò a Tournai, dove i volontarj di Méric soffrirono orribilmente nel prendere un'opera a corno, che produsse la resa della piazza. Ma la più gloriosa gesta di tale uffiziale è certamente la presa di Gand. Passò egli a nuoto, co' suoi volontarj, i fossi di essa città, il dì 11 di luglio, di pieno giorno, svelse le palizzate, tagliò a pezzi il corpo di guardia, ruppe le porte, e fu padrone della città; il che produsse la conquista di tutta la Fiandra. Nel mese di agosto susseguente, il maresciallo di Sassonia il mandò, dal campo di Alost, a riconoscere il nemico dal lato di Brusselles; ed in tale spedizione egli salvò la divisione del conte di Dunois, che si era esposta imprudentemente. Alquanto dopo, giovò in ugual modo al conte di Estrées, che ne parlò al monarca ne' termini più lusinghieri. Quest'ultimo tratto di valore il fece eleggere brigadiere; ed ottenne il comando di un corpo franco di cinque battaglioni, di cui tutti gli uffiziali furono eletti da lui. Alla guida di tale truppa, ei s'imbarcò l'anno susseguente per la spedizione comandata dal duca d'Enville, e destinata per l'America settentrionale. La scelta che di lui si fece non indicava che troppo quanta importanza mettesse il ministero nel lieto successo dell'impresa, però che i marescialli di Sassonia e di Lowendal il richiesero in vano. Méric partì, meritò di essere onorevolmente nominato nelle relazioni di una spedizione che non riuscì fortunata, e tornò in Francia, in capo a sei mesi, per assumere nuovamente il suo grado nell'esercito di Fiandra: già formata egli aveva, da due anni in poi, una scuola di conduttori di venturieri degni di succedergli, se i di lui talenti, cui i marescialli di Sassonia, di Lowendal, di Broglio e di Belle-Ile giudicavano proprj a più importanti comandi, ottenuto gli a-

vessero un nuovo avanzamento. In fine gli era dischiuso il più brillante aringo, allorchè fu ucciso da quattordici archibugiate sul ponte di Walen, fra Malines ed Anversa, il giorno 10 di luglio del 1747.

M—d j.

MÉRILLE (Edmondo), giureconsulto, nato a Troyes nel 1579, terminò giovanissimo il corso ordinario degli studj, ed incominciò di sedici anni quello di legge, guidato unicamente da suo padre, che non potè mandarlo nelle università, divenute deserte in mezzo al tumulto della guerra. Tornata in calma la Francia, mediante il trattato di Vervins, Mérille si recò a Tolosa onde ottenere i gradi accademici; dottore nell'età di ventun anni appena chiamato venne a Cahors, al fine di professarvi il diritto civile. V'insegnò per dodici anni, e passò in seguito nell'università di Bourges, in cui finì la vita le sua corsa. Accompagnando all'uscio della sua casa un suo amico, cadde; urtò con la testa in una pietra, e morì lo stesso giorno (14 di luglio del 1647). I suoi scritti sono: I. *Notae philologicae in Passionem Christi cum ipsius Passionis textu graeco et latino*, Parigi, 1632, in 8.vo; Helmstadt, 1657, in 4.to. È un'opera stimabile; ma si appongono alle due edizioni, errori moltiplicati, quantunque la seconda sia stata indicata come più corretta; II *Expositiones in 50 decisiones Justiniani*, Parigi, 1618, in 4.to; III *Ex Cujacio libri tres, qui continent variantes interpretationes ex libris Digestorum et ex libris Codicis, et defensas lectiones florentinas*, ivi, 1638, in 4.to. Nelle prime due parti di tale scritto, Mérille cerca di mettere Cujacio in contraddizione con sè stesso nelle spiegazioni da lui date sul Digesto e sul Codice: nella terza prorompe contro le correzioni tendenti a rischiarare il testo delle *Pandette fiorentine*. Siccome tale esemplare è il più perfetto che a noi sia pervenuto (*V.* Torelli), egli vuole che se ne rispettino le oscurità, anche allora che affatto impenetrabile rendono il pensiere del legislatore. Cujacio avuti aveva troppi ammiratori per non essere vendicato delle offese fattegli da Mérille dopo la sua morte. Fra gli scritti cui tale contesa produsse, il più notabile comparve col titolo di *Dispunctor ad Merillium seu de interpretationibus variantibus in libros Digestorum dispunctiones ab Osio Aurelio* (Fr. Osy), Orléans, 1642, in 8.vo, e nel *Thesaurus* di Ottone, tomo III. Mérille unì nello stesso volume delle varianti di Cujacio lo scritto intitolato, *Liber singularis differentiarum juris restitutus ex libris manualium Julii Pauli, et observationum libri II.* Tali osservazioni su varj passi de' giureconsulti romani ascesero in seguito ad otto libri; IV *Commentarii in Institutionum quatuor libros*, Parigi, 1654, in 4.to; ristampati in Utrecht, 1739, in 4.to, per cura di Trotz. Il libro fu composto per uso del duca di Enghien (il grande Condé), a cui l'autore era stato incaricato d'insegnare la legge. Tali opere tutte, ad eccezione dell'ultima, raccolte furono in un'edizione pubblicata a Napoli da Gennaro, 1720, 2 vol. in 4.to. Non si poteva contendere il sapere a Mérille; ma la critica non l'illuminava ne' suoi lavori. Volendo nuocere alla fama di Cujacio, ei mise in compromesso la sua, nè riuscì che a far evidente la propria inferiorità. Procurò l'edizione delle opere tutte di Ant. Leconte, uno de' suoi antecessori nell'università di Bourges (*V.* Leconte). La sua Vita scritta da G. Hémeré, consigliere a Bourges, inserita fu nella *Storia del Berri*, per Thaumas de la Thaumassière, Bourges, 1619, in foglio, p. 69 e susseg. Havvi altresì una dissertazione estesissima intorno alla sua vita ed ai suoi scritti, nella *Gundlingiana* (Halla, 1716, in 8.vo), ottava parte, pag. 216-247.

F—t.

MÉRINDOL (Mitre), nativo di Aix in Provenza, entrò nell'Oratorio nel 1622, poi che professato ebbe le belle lettere a Pézenas. Divenne superiore del collegio di Tolone, dove morì il giorno primo di settembre del 1666. Il p. Mérindol si applicò principalmente allo studio della lingua greca, intorno alla quale compose parecchi trattati onde agevolarne l'intelligenza. I più noti sono: I. *Dilucida et compendiosa graecorum accentuum praxis*, Aix, 1661, in 24; l'ultima parte contiene una raccolta per alfabeto delle voci provenzali derivate dal greco, con la loro genealogia; II *Grammaticae graecae praeceptiones*, ivi, 1663, 5 vol. in 8.vo. Uno de'suoi parenti, di medesimo nome, professore di medicina, e medico del re di Francia, è autore di parecchie opere intorno all'arte sua, stampate in un volume in foglio.

T—D.

MÉRINVILLE (Carlo-Francesco de Monstiers di), vescovo di Chartres, nato a Parigi il dì 2 di febbrajo del 1682, fu figlio del conte di Rieux, governatore di Narbona, e nipote, nella maniera della Brettagna, di Godet Desmarais, suo predecessore sulla sede di Chartres (*V.* Godet). Ottenne a stento dalla sua famiglia la permissione di farsi ecclesiastico, al che lo chiamava un'aperta vocazione. Entrò nel seminario di san Sulpizio, e conferita gli fu l'abazia di Saint-Calais, cui rinunziò al re quando divenne vescovo di Chartres. Era stato fatto coadjutore di tale sede il dì 26 di aprile del 1709; e diventò vescovo titolare il medesimo anno per la morte di Godet Desmarais. Pio, modesto, frugale, la sua vita fu costantemente quella di un vescovo zelatore de'doveri e delle virtù della sua condizione. La di lui casa veniva regolata come una comunità: la sua diocesi, i suoi seminarj ed i poveri erano alternativamente l'oggetto della sua sollecitudine. Ei visitava assiduamente le parrocchie, faceva missioni e predicava frequentemente; si recava spesso nel seminario, ed incoraggiava i giovani allo studio ed alla pietà. Sosteneva molte opere buone mediante le sue liberalità: nè in vano a lui ricorrevano i poveri. Essendo stata la città di Châteaudun quasi totalmente consumata da un violento incendio nel 1723, il vescovo vi accorre, consola gli abitanti, dà loro de'soccorsi proporzionati ai loro bisogni. Si assunse, fra le altre cose, di ricostruire, in gran parte, tre chiese, che erano state involte in tale disastro. Una carestia che afflisse il Perche nel 1739, non fece meno risplendere la carità sua: Mérinville andò alla corte, e vi sostenne con calore la causa di un popolo ridotto alla miseria: ottenuti avendo alcuni soccorsi dal re, vi aggiunge i proprj suoi doni, e li reca in persona, viaggiando a cavallo con un solo servo, e visitando le parrocchie le più infelici, in cui la sua presenza ed i suoi benefizj ridestano la speranza. Il pio vescovo morì a Chartres, il giorno 10 di maggio del 1748. Non citeremo de'suoi scritti che la lettera pastorale per ripristinare le conferenze ecclesiastiche nella sua diocesi, nel 1727, ed un editto, nel 1736, per condannare le *Novelle ecclesiastiche*. Egli ebbe parte ne' provvedimenti statuiti ai suoi giorni dalla maggiorità de' vescovi, sulle contese che divisa tenevano la Chiesa; e nel 1744, indirizzò al suo clero uno scritto col titolo: *Soggetti di conferenze ecclesiastiche sulla morale*, 2 vol. in 8.vo. Si può consultare l'opuscolo intitolato: *Lo Spirito e le Virtù di m.r di Mérinville*, Chartres, 1765, in 12, col suo ritratto.

P—c—t.

MERLE (Matteo de), barone di Salavas, nato in Uzès verso il mezzo del secolo decimosesto, fu, secondo de Thou, figlio di un cardatore di lana di essa città. Fu dapprima guardia del barone di Acier, dappoi duca di Uzès, in seguito scudiere del

visconte di Peyre, e poco dopo uno di que'capitani che, durante le guerre civili di quel tempo, levavano truppe di loro propria autorità, o in virtù di commissioni de'capi della loro parte, e militavano per essa ordinariamente con più prudenza e zelo che prudenza e disciplina. Ligio allà causa de'protestanti, Merle si segnalò pel suo coraggio e pe' suoi furori in una moltitudine di combattimenti, di assedj, di sorprese di piazze, non che in altre azioni guerriere; e si acquistò grande celebrità. „ Avremo Merle", scriveva il duca di Montpensier ad un altro avventuriere invitandolo a recarsi presso di sè per una spedizione. „ Siccome voi e „ gli altri, aggiungeva il principe, „ egli è alquanto sprovveduto di uomini; ma con lui e con voi tutti, „ assalirei l'inferno, benchè fosse pieno di cinquantamila diavoli". Merle onorato venne altresì della fiducia di Enrico IV, allorquando non era per anco che re di Navarra. Per altro il capitano non si mostrò sempre docile alle volontà del monarca. Durò fra le altre cose molta fatica ad obbedire, dopo le conferenze di Flex, all' ordine di rendere Mende, in cui comandava, e che, per una delle clausole del trattato di pace, esser doveva consegnata al conte di Apchier, nuovo suo governatore. Tale circostanza, e l' *aspra guerra cui faceva ai nemici* (in sì fatta guisa si esprime una relazione contemporanea), produssero senza dubbio il giudizio severo cui diedero di lui alcuni storici. Per altro il medesimo scritto attesta ch'egli *tenne tanto a freno i soldati, che osato non avrebbero di toccare un uovo, pena la loro vita*; ne' *luoghi che volontarj pagavano la contribuzione*. L'opera da cui tratte furono tali particolarità, intitolata le *Geste di Matteo Merle, barone di Salavas nel Vivarais, dall' anno* 1576 *fino al* 1580, fu pubblicata dal marchese di Aubais, ne'suoi scritti fuggevoli per servire alla Storia di Francia, con la scorta di un manoscritto della biblioteca del presidente de Thou. In un avvertimento, posto dall' editore in fronte allà prefata narrazione, vien detto che Merle morì nel mese di gennajo del 1584. Evidentemente v'ha errore in tale data: la lettera del duca di Montpensier, in cui è fatta menzione dell'assistenza del capitano, è del giorno 8 di gennajo del 1587; nè meno è certo che dieci mesi più tardi, dopo la battaglia di Coutras, Merle fu inviato a Nîmes dal re di Navarra, per chiedere de' soccorsi pecuniarj: in quell'epoca egli era appena giunto al quarantesimo anno suo, però che entrò nell'aringo militare, nel 1568, in età di venti anni. Gli scrittori cattolici rappresentarono il capitano Merle con colori odiosissimi; e dissero che, nelle spedizioni in cui s'impadronì di Malzieu, d'Issoire, di Pont-Gibaut e di Mende (dal 1573 al 1579), empiè di terrore ogni paese, e commise specialmente atroci crudeltà contro gli ecclesiastici. Havvi il suo ritratto in questa guisa delineato nelle memorie di quel tempo. „ La statura aveva mezzana, e „ grosso il corpo; era zoppo; il colore de'suoi capelli e della sua barba „ era biondo; portava due grandi „ mustacchi volti all'insù e simili a „ due zanne di cinghiale; gli occhi „ bigi e furiosi erano incassati nelle „ sua testa; il naso aveva largo e „ schiacciato: ei non sapeva nè leggere nè scrivere, e ciò lo rendeva „ crudele e barbaro."

V. S. L.

MERLIN (GIACOMO), nato verso la fine del secolo XV, nel borgo di Saint-Victurnien, diocesi di Limoges, di famiglia onorevole che vi esiste tuttora, poi che ottenuta ebbe la laurea dottorale di Navarra, conseguì la teologale della cattedrale di Limoges, cui permutò con un benefizio semplice nella diocesi di Poitiers, e si ritirò a Parigi. Divenne successivamente paroco di Montmar-

tre, canonico e grande penitenziere della cattedrale, nel 1525, ed il medesimo anno nno egli fu dei tre deputati eletti nel palazzo della città, per deliberare, con la regina reggente, intorno ai mezzi di liberare il re, prigioniere a Madrid. Nel 1527 si permise d'inveire dal pergamo contro alcuni cortigiani che in sospetto erano di parteggiare per le nuove opinioni; essi incitarono contro di lui Francesco I, che il fece chiudere nel Louvro, donde uscì in capo a due anni, per le sollecitazioni del suo capitolo, ma fu esiliato a Nantes. Come ne tornò nel 1530, il vescovo di Parigi lo fece suo grande vicario, non che arcidiacono della Maddalena; ed il parlamento l'incaricò, unitamente ad uno de' suoi confratelli, di ripristinare l'ordine nell'amministrazione dell'ospitale. Merlin morì il dì 25 di settembre del 1541, nel collegio di Navarra. È sua la prima raccolta de'Concilj, Parigi, 1523-24, in fogl.; Colonia, 1535, 2 vol. in 8.vo. L'opera è imperfettissima: l'autore manca di critica; copia senza discernimento gli errori de' manoscritti; ha per altro il merito di avere additata la via a quelli che dopo di lui fecero migliori raccolte. Pubblicò, nel 1511, un'edizione di Origene, a cui è premessa un' apologia di tale antico padre, per la quale accusato venne dinanzi alla facoltà di teologia dal famoso sindaco Beda. Riuscì nondimeno a trarsi da tale spiacevole briga. Egli pubblicatore fu pur anche delle edizioni di Riccardo di Saint-Victor, e di Pietro di Blois.

T—n.

MERLINO, è un personaggio famoso per le profezie che gli vengono attribuite, ma di cui è sommamente dubbio che sia il vero autore. Nacque nel V secolo, ne'monti della Caledonia o della Scozia; e senza dubbio aveva cognizioni assai superiori a quelle di tale tempo, però che la sua memoria è rimasta in venerazione fra il popolo, che si piacque d'intorniare di meraviglie la sua culla, e si avvezzò a considerare siccome uno de'giuochi della sua potenza, gli avanzi imponenti di antichità, pretesi monumenti celto-druidici, e conosciuti sotto il nome di *Stone henge*, presso a Salisbury. Le antiche cronache dicono che Merlino fosse il frutto del commercio misterioso di un incubo e di una religiosa, figlia di un re di Scozia. Il dotto Naudé impiegò una parte del decimosesto capitolo dell'Apologia pei grandi uomini accusati di magia, a dimostrare che tale racconto era favoloso; ma ciò che forse era utile ai tempi di Naudé, sembra oggigiorno superfluo e ridicolo. Ove si creda a Leland (*Comment. de Scriptor. Britann.* cap. XXVI e XXVII), Merlino fu versatissimo ne' segreti della natura; possedè a fondo le matematiche, e superò di molto tutti i suoi contemporanei per la penetrazione del suo ingegno. Onorato fu della fiducia di parecchi principi, ai quali divenne caro per la saviezza de'suoi consigli e per la prudente sua esperienza che prevedere ed annunziare gli faceano il risultato delle loro imprese. Una spiegazione sì naturale dell'alta fortuna di Merlino non poteva piacere in secoli d'ignoranza e di tenebre; e si preferì di trovarne la causa in un patto cui giurato aveva col diavolo. Quindi i più degli scrittori, che ci trasmisero la storia favolosa di Merlino, parlano di lui come di un grande mago e di un valente incantatore. Alcuni altri, per lo contrario, videro in lui un santo ed un profeta visibilmente inspirato dal cielo. Bat. Mantuan gli dà il titolo di profeta, ne'versi che terminano il suo poema intitolato: *Nicolaus Tolentinus.*; e dir conviene che Galfrido di Monmouth ed Alano di Lilla, due degli uomini i più colti de'loro tempi, avessero un' opinione non meno favorevole delle sue *profezie*, però che il primo le tradusse in latino, e l'altro ha credu-

to di dover tentare di renderle intelligibili alla maggior parte de'lettori, spiegandole con un comento (*Vedi* Galfrido). Merlino figura grandemente pe' suoi incantesimi, in tutta quella classe di romanzi di cui gli eroi sono il re Arturo ed i cavalieri della Tavola rotonda. Le *Profezie* attribuite a Merlino tradotte vennero nelle lingue le più diffuse dell'Europa; i curiosi ne ricercano principalmente le edizioni seguenti: Traduzione francese attribuita, da Barbier, a Roberto di Borron (*V.* il *Dizion. degli anon.* 9794-11026), Parigi, Ant. Verard, 1498, 3 vol. in fogl. picc. got.; — Roueu, in 4.to, senza data, in car. got. a due colonne; — Parigi (Fil. Lenoir), 1528, 3 vol. in 4.to; — ivi, vedova di Giovanni Trepperel, s. d., 3 parti, in 4.to; — Traduzione italiana, Venezia, 1480, in foglio, Firenze, 1495, in 4.to: ristampata più volte a Venezia nel secolo XVI, in 4.to; — Traduzione spagnuola, Burgos, 1498, in fogl., got., rarissima. T. Heywood pubblicò in inglese la *Vita di Merlino, soprannominato Ambrosio*, con una traduzione dello sue profezie, Londra, 1641, in 4.to. Havvi altresì la descrizione della caverna di Merlino, con la sua vita e le sue predizioni, in seguito alle *Rarità di Richmond*, tomo IV, Londra, 1736 (in inglese). Boulard pubblicò un' edizione del *Romanzo di Merlino incantatore*, tradotto nuovamente in buon francese, Parigi, 1797, 3 vol. in 12; ne fu tirato un esemplare in carta velina. Si può in oltre consultare Freytag, *Programma de Merlino Britannico*, Norimberga 1737, in foglio.

W—s.

MERLON (Giacomo). *V.* Horstius.

MERMET (Claudio), poeta, nato verso il 1550, a Saint-Rambert, nel Bugei, fu provveduto d'una carica di notajo, cui esercitava nel 1583. Duverdier narra, nella sua *Bibliot. francese*, che Mermet in tale tempo abitava a Lione, dove senza dubbio dimorava, al fine di sopravvedere la stampa delle opere sue. Non fu tardo a tornare in patria; ed i suoi talenti il fecero conoscere al duca di Savoja, suo sorrano. Fu fatto podestà di Saint-Rambert, e morì dopo l'anno 1601. È sorprendente come Guichenon citato non l'abbia fra i letterati del Bugei. Mermet è autore delle opere seguenti: I. *La Pratica dell'ortografia francese*, con la maniera di tenere libri di conti, e di scrivere cedole, non che lettere missive, Lione, 1583, in 16: tale operetta è scritta in versi. È detto a torto nel *Dizionario universale* ch' ella è il primo libro conosciuto intorno alla lingua francese. Esistevano già le *Gramatiche* di Palsgravio, di Silvio, di Meigret, di Roberto Stefano, di Ramus, ec.; II *La tragedia di Sofonisba, in cui si leggerà il disastro che le avvenne per essere stata promessa ad un marito e sposata da un altro*, ec., ivi, 1584, libro in 8.vo, rarissimo: è una traduzione della famosa tragedia del Trissino (*V.* tale nome); III *Il tempo passato, opera poetica, sentenziosa e morale, al fine di procurare una giovevole ricreazione a tutte le persone che amano la virtù*, ivi, 1585, in 8.vo; nuova edizione, riveduta e corretta dall'autore, ivi, 1601; IV. *La Bottega degli usurai, con la ricuperazione ed abbondanza de' grani e de' vini*, in versi, Parigi, 1575, in 8.vo. Inseriti furono alcuni componimenti di Mermet negli *Annali poetici*, tomo X; sono notabili per la naturalezza, la semplicità e per una certa maniera epigrammatica. La sua quartina sugli Amici è citata in parecchie raccolte:

Les amis de l'heure présente
Ont le naturel du melon;
Il en faut essayer cinquante
Avant qu'en rencontrer un bon.

Gli si attribuisce, nel *Dizion. uni-*

versale, una *Critica* dell'opera di Cl. Guichard, intorno ai funerali, ed alle diverse maniere di seppellire i morti (*V.* Guichard): ove ella esista, deve essere infinitamente rara, però che non è citata in alcuno de' numerosi cataloghi da noi consultati.

W—s.

MERMET. *V.* Bollioud.

MEROBAUDE, console romano, di cui il nome, che somiglia a quello di Mellobaude, il fece credere un re de' Franchi, era comandante della guardia dell'imperatore Valentiniano, il quale, come avvenne la ribellione de' Quadi (374), il mandò contro essi intanto che disponevasi a marciar loro contro in persona (*V.* Valentiniano). Morto essendo il principe di un accesso di collera il giorno 17 di novembre, venne fatto a Merobaude, in assenza di Graziano, figlio primogenito dell'imperatore, e che già aveva tale titolo, di fargli associare il giovane Valentiniano, fanciullo di quattro anni. Tillemont, appoggiandosi ad un cattivo testo di Aurelio Vittore, ne conchiuse che Merobaude fosse parente dell'imperatrice Giustina, madre di Valentiniano II; ma sì fatta interpretazione pecca nella sua base. Sembra per altro che Merobaude avesse bastante credito per rovinare il generale Teodosio, padre dell'imperatore di tale nome; ed inalzato venne al consolato l'anno susseguente (377). Invigilando specialmente alla sicurezza del nativo suo paese, indusse a deserzione la maggior parte delle coorti mandate da Graziano contro i Traci, al fine di raccorle nelle Gallie, per le quali temeva le devastazioni de' popoli situati oltre il Reno. Essendo il giovane Teodosio stato associato al trono da Graziano, il credito di Merobaude non ne soffrì alterazione; ed eletto venne console la seconda volta nel 383. Massimo, che vestita aveva la porpora due anni prima nella Grande Brettagna, vi disciplinò un esercito numeroso, col quale passò l'anno medesimo nella Gallia, in cui annodato aveva delle pratiche (*V.* Massimo). Merobaude rimase fedele a Graziano, quantunque sembri che la cronaca di san Prospero, erronea in quasi tutte le edizioni, l'accusi di tradimento. La cavalleria de' Mori fu quella che diede l'esempio di passare dalla parte del nemico; e Graziano fuggì con trecento cavalli a Lione, dove perì vittima della perfidia di Andragate. Merobaude fu punito della sua fedeltà da Massimo. „ Dopo onorevolissime magi„ strature (dice Pacato Drepanio, „ oratore contemporaneo), dopo di „ avere più volte brillato per la por„ pora consolare, insignito della ve„ ste militare de' cavalieri romani, „ fu costretto a perdere la vita con „ gli onori del senato ". È chiaro come Merobaude, quantunque vissuto ai tempi di Mellobaude re de' Franchi, non può con lui essere confuso, siccome pretese l'abate Dubos. — Pare che Merobaude, duca di Egitto, a cui una legge è indirizzata l'anno 384, dagl'imperatori Teodosio e Valentiniano II, fosse figlio del precedente; e si crede altresì che suo nipote Merobaude sia quello a cui eretta venne una statua a Roma, il giorno 3 di agosto del 435. Ella fu scoperta nel mese di marzo del 1813, con una lunga iscrizione, dalla quale risulta che Merobaude fu ad un tempo guerriero, dotto, poeta, e di nascita illustre. Si riconobbe facilmente essere egli quello di cui parla Idazio, storico contemporaneo, col medesimo nome di Merobaude. Tale vescovo spagnuolo, nella sua cronaca, fa menzione delle statue che a lui furono inalzate, ed aggiunge che era illustre per nascita, e degno di essere paragonato agli antichi pel suo merito in eloquenza, e soprattutto pel suo talento nella poesia. Sposò la figlia del patrizio

Asturio, al quale successe, l'anno 443, nel comando della Spagna, dove vinse un popolo ribelle, e breve tempo dopo fu richiamato a Roma. Idazio attribuisce tale richiamo agli invidiosi di Merobaude: questo è tutto ciò che ne dice di lui. Lo spagnuolo Masdeu, che scritto aveva molto intorno alle antichità del suo paese, lo rivendicò siccome uno de' suoi compatriotti; ma il dotto antiquario Carlo Fea e dimostrò quanto male fondata fosse tale pretensione. Nulla impedisce di credere ch'egli sia una stessa persona con l'antico re francese Meroveo, nell'articolo del quale esamineremo sì fatta questione.

F—A.

MEROLLA (Girolamo), missionario cappuccino, nato a Sorrento nel regno di Napoli, partì da Cagliari nel 1682, col p. Francesco di Monteleone ed altri religiosi, e recatosi a Lisbona, s'imbarcò pel Congo. Approdarono al Brasile; e nel mese di maggio del 1683 soltanto afferrarono nel lito di Africa. Merolla scorse, per quasi sei anni, il Congo ed il Cacongo, predicando il Vangelo ai Negri e visitando le chiese già fondate. La sua pietà fu sovente messa a dure prove; e talvolta il suo zelo il fece tracorrere oltre i limiti della prudenza. Finalmente delle gravi malattie, che tolti avevano di vita parecchi de' suoi compagni, il misero nella necessità di partire dall'Africa, determinato, se guarito fosse al Brasile, di tornare subito nel Congo. Le cure usategli a Bahia per guarirlo, riuscirono poco, quindi egli tornò in Europa. Il p. Merolla compilò la relazione de' suoi viaggi; ma è probabile che non sia mai stata stampata in italiano. Ella comparve la prima volta, tradotta in inglese, nel tomo primo della Raccolta di Churchill. Merolla dice che la sua relazione è una raccolta succinta ed imperfetta delle sue osservazioni; assicura al lettore che di esse fu sempre guida la buona fede e regola la verità, specialmente in quelle cui deve alla testimonianza de' proprj suoi occhi. In tale caso, uopo è attribuire all'ignoranza e alla semplicità del narratore molti fatti evidentemente falsi ed assurdi, cui racconta con singolare persuasione. Si leggono per altro nella sua opera parecchie cose curiose: narra che il secondo anno della sua missione, giunse al Congo una lettera del collegio della Propaganda, la quale conteneva amare doglianze sulla continuazione della vendita degli schiavi, ed istanze per far che si cessasse tale traffico. I missionarj videro poca apparenza di poter eseguire gli ordini della santa Sede, però che il commercio del paese consisteva unicamente nell'avorio e negli schiavi. Nondimeno ottennero dal re che per lo meno gli eretici, e specialmente gl' Inglesi, esclusi fossero dal commerciare di schiavi. Merolla in seguito scelse un giorno di festa onde spiegare al popolo le intenzioni del sacro Collegio; ma le sue rimostranze sortirono poco effetto. La relazione di Merolla è inserita, in sunto, nella *Storia generale de' Viaggi*, in francese, non che nell'edizione in tedesco.

E—s.

MEROUAN. *V.* Merwan.

MERUJAN, principe armeno, visse a mezzo il secolo quarto, sotto il regno di Arsace II. Era dinasta della stirpe degli Ardzrunj, e, secondo la tradizione del paese, discendeva dal famoso Sennacherib, re di Assiria. I principi armeni, stanchi della tirannide del loro sovrano Arsace, si collegarono contro di lui, ed il costrinsero a cercare un asilo in Iberia, col suo contestabile Vasag Mamigonio. Arsace tornò presto con un esercito; i ribelli, comandati da Nerseh, furono sconfitti nel primo incontro: ma, siccome essi erano per anche in grado di tenere in bilico

la fortuna, il monarca ricorse al patriarca Narsete onde finire la guerra; l'interposizione del santo personaggio ottenne un pieno effetto. I ribelli acconsentirono a trattare: Merujan, principe degli Ardzrunj, e Vahan, principe dei Mamigonj furono i soli che approvare non vollero sì fatto accomodamento, e si fortificarono nei loro principati. Gli eventi mostrarono presto che non a torto diffidavano del re; però che conchiuso appena il trattato, Arsace lo violò nella più infame maniera, facendo trucidare tutti i principi della stirpe di Kamsar, e molti altri. Accesasi la guerra fra l'Armenia e la Persia, Merujan ne approfittò per esibire a Sapore II, che si preparava ad entrare in Armenia, di militare per lui; gli giurò fedeltà, rinegò il cristianesimo, professò, in sua presenza, la dottrina di Zoroastro, e promise di adoperarsi con tutti i mezzi possibili per sottomettere l'Armenia allo sue leggi ed alla sua religione. Merujan fu presto in grado di dar prove di fedeltà al nuovo suo principe: alla guida di un esercito persiano, s'impadronisce di Amid, giunge allo rive dell' Eufrate, e penetra, risalendo il fiume, fino nell'interno dell'Armenia, mentre Arsace attendeva i Persiani sulle frontiere dell'Atropatone. Dappertutto Merujan contrassegna il suo passaggio con la più orribile devastazione. Il contestabile Vasag gli mosse contro, alla guida di sessantamila uomini: Merujan era allora nel paese di Ararad; vi fu vinto, e costretto venne a cercare un asilo in Persia. Alcuni anni dopo tornò in Armenia col generale Gumand-Schahpur, il quale comandava con lui un numeroso esercito persiano. La sorte delle armi fu loro nuovamente contraria: il generale persiano rimase ucciso; e Merujan, vinto di nuovo da Vasag, si vide obbligato a ritirarsi in Persia. Il principe ardzrunio prese parte in parecchie altre spedizioni, in cui provò la medesima sorte. Dopo una serie di guerre, i principi armeni cessarono di sostenere un re cui detestavano: Arsace fu abbandonato da tutti i suoi seguaci, che passarono dalla parte del re di Persia. Il re di Armenia, senza mezzi di resistere, fu obbligato di affidarsi alla discrezione del suo nemico (370 di G. C.). Sapore abusò indegnamente della superiorità cui gli dava il tradimento sul suo rivalo; carico di ferri, il mandò nella fortezza dell' Obblio, nella Susiana, dove Arsace rimase fino alla sua morte. Merujan fu sollecito a tornare in Armenia con un poderoso esercito di Persiani: Sapore promesso gli aveva di farnelo re, e data gli aveva sua sorella Ormiztukh in matrimonio. Merujan occupò presto l'Armenia; la vedova di Arsace e suo figlio ancora giovanissimo, vivevano ritirati, con alcuni fedeli soldati, nella fortezza di Ardagers: tutto il rimanente del regno era in potere di Merujan, il quale commise orribilissimi guasti; fece da per tutto erigere templi al fuoco, distrusse le chiese, fece trucidare i preti ed i vescovi, non che abbruciare tutti i libri greci che si poterono trovare. Non contento di tutto ciò, per alienare totalmente gli Armeni dalla religione cristiana e dall'alleanza de' Romani, proscrisse l'uso de' caratteri greci, ed ordinò che d'allora in poi nessuno più non si servisse in Armenia che do' caratteri dell'alfabeto de' Persiani. Frattanto il patriarca Narsete ottenuto aveva che l'imperatore Valente prendesse sotto la sua protezione il giovane re Bab; un esercito romano, comandato da Toronzisno, penetrato era in Armenia, in cui recato pur si era Muschegh-Mamigonio, figlio di Vasag. Merujan fu obbligato ad uscire in campo onde opporsi loro. Si scontrarono gli eserciti nelle pianure di Dsirav; si batterono con tutto l'accanimento cui dar possono le idee politiche e reli-

giose: dall' una e dall' altra parte si fece grande prova di coraggio: ma, alla fine, i Persiani, pienamente sconfitti, furono scacciati dall'Armenia; o Merujan tornato nella corte del re di Persia, vi rimase più anni cercando sempre di suscitar guerra alla sua patria. Sotto il regno di Arsace III, fece una nuova spedizione con un esercito persiano, unito alle truppe da lui levate ne' paesi di cui era sovrano. Manuele, principe de' Mamigonj, governava in quel tempo l' Armenia in qualità di tutore del giovane re Arsace: accorse quegli contro a Merujan, che fu vinto dopo una vigorosa resistenza, ed ucciso, mentre fuggiva, da Sahag principe de' Pagratidi.

S. M—n.

MEROVEO, cui la storia considera come il terzo dei re francesi, e che ha dato il suo nome a quelli della prima schiatta (i *Merovingi*), è per altro ancora assai poco conosciuto, poichè si trovano nella Raccolta dell' accademia delle iscrizioni tre memorie in cui i dotti Gibert e Fréret hanno invano tentato contraddittoriamente d'illustrare l'origine del nome di *Merovingi*. Nessuno dei due ha fatto uso d'un manoscritto che noi abbiamo nelle mani, ed in cui Giacomo de Guyse (*V.* il suo articolo) si distende in tale proposito quanto si può mai desiderare. Questo scrittore non è noto che per una traduzione non compiuta, scritta in gotico stile, e sfigurata da errori madornali (1) che l'hanno interamente screditato. Ma sappiamo altresì, per la testimonianza oculare d'uno scrittore greco, chiamato Prisco, che il secondo figlio del re dei Franchi, il quale allora era Clodione, andò a Roma con Ezio, per raffermare la pace ch'esso generale aveva conchiusa coi Franchi, facendola approvare dall'imperatore Valentiniano III, il quale accolse assai benignamente il giovane straniero, e lo colmò di doni ugualmente che Ezio. Quantunque Prisco dica che il prefato principe era allora giovanissimo, non si può dargli meno di ventun anni; e siccome l'epoca di tale pace è fissata da Idazio, altro autore contemporaneo, all'anno 432, così la nascita di Meroveo dev'esser collocata verso l'anno 411. È naturale di credere che dopo di essere stato accolto sì bene a Roma, ei vi ritornasse; e l'analogia de'nomi, del pari che la cronologia, non si oppongono menomamente a volerlo considerare come il Merobaude di cui favellammo nel suo articolo, ed al quale fu eretta una statua a Roma, l'anno 435 (*V.* MEROBAUDE). Sappiamo che pochi anni dopo, Teodorico, re dei Visigoti, ebbe lo stesso onore in gioventù. Ma senza formarci a tali conghietture, risulta dalla testimonianza incontrastabile di Prisco, che Attila si unì coi Franchi per combattere i Romani. Il terribile re degli Unni strinse lega coi popoli della Germania per fare irruzioni nella Gallia; ed ebbe probabilmente alleati Clodione ed il suo primogenito. Meroveo era stato troppo bene ricevuto a Roma per entrare in tale alleanza. Appare, dall'antica cronaca di s. Dionigi, che assumesse il titolo di re vivendo suo padre, poichè essa gli dà diciott'anni di regno; per cui sarebbe salito sul trono l'anno 440. Ezio, che l'adottò, secondo l'asserzione di Prisco, gli concesse senza dubbio un territorio nelle Gallie, dove suo fratello maggiore aveva già fatto uno stabilimento. Giacomo de Guyse narra che esso fratello maggiore era penetrato fino a Soissons, dove morì. Clodione certamente giudicò opportuno allora di negoziare coi Romani, d'accordo col suo secondogenito, il

(1) Ne citeremo un solo esempio: l'autore dice che Clodoveo prese Melun (*Melodunum*), la quale cosa egli far doveva onde assicurarsi di Parigi; il traduttore gli fa prendere Milano, di cui è noto che il nome latino è *Mediolanum*, laddove Clodoveo non ha mai varcato le Alpi.

quale fermò nuova pace. Ne avvenne che i Franchi acquistarono nelle Gallie un'abbastanza vasta possessione, di cui la sede era Cambrai: Clodione vi morì l'anno 448. Il di lui figlio primogenito aveva lasciato tre fanciulli, di cui tenne di poter affidare la tutela a Meroveo, che l'accettò, ma assoldò un numero grande di gente. Tale guardia mise in apprensione la madre de'suoi tre nipoti, che li condusse nel campo d'Attila. Questo re barbaro, poi ch'ebbe saccheggiato le provincie dell'Oriente, riedeva in Occidente, alla guida d'un'oste numerosa, in cui militavano parecchi re che gli obbedivano. Ezio e Meroveo mossero contro a lui. Una battaglia sanguinosa fu combattuta ai 20 di settembre dell'anno 451 nella pianura di Meri sulla Senna, sei leghe al di sotto di Troyes. Rimasero, dicesi, da una parte e dall'altra, trecentomila uomini uccisi. Quantunque Ezio avesse avuto il vantaggio, Gregorio di Tours conviene ch'esso generale, dopo il combattimento, persuase Meroveo di pensare a'proprj affari. Sidonio Apollinare riconosce che eranvi dei Franchi nei due eserciti. Giacomo di Guyse narra che i seguaci di Meroveo portavano il nome di *Merovingi*, e lo trasmisero ai loro discendenti. Gli altri erano distinti con quello d'*Austrasiani*; e da essi uscirono i piccioli re cui Clodoveo distrusse in seguito, quando unì tutti i Franchi sotto il suo impero. Ma Giacomo de Guyse asserisce che la posterità del primogenito di Clodione non si estinse; egli vi tien dietro di maschio in maschio, fino ad Arnoldo, da cui l'*Arte di verificare le date* fa discendere le ultime due schiatte dei re francesi; di modo che, secondo lui, tutte tre risalirebbero a Faramondo. Quanto a Meroveo, morì ancora giovane l'anno 458, avendo regnato dieci anni dopo suo padre, e lasciando un figlio che gli successe sotto il nome di Childerico.

F—A.

MEROVEO, secondo figlio del re Chilperico I, e della principessa Auduaria, ebbe incombenza, l'anno 576, da suo padre d'impadronirsi del Poitou; ma trascurando gli ordini ricevuti, si fermò nella città di Tours, sotto pretesto di celebrarvi le feste di pasqua; e fingendo in seguito di recarsi a visitare sua madre, andò a Rouen, dove abitava Brunechilde, dopo la morte di Sigeberto. Invaghito delle attrattive di sua zia, deliberò di sposarla; e seppe obbligare Pretestato, vescovo di Rouen, a benedire il loro matrimonio. Chilperico, di cui tale unione contrariava tutti i progetti, accorse per punire Meroveo: questi si ricovera con la sua sposa nella chiesa di san Martino, fabbricata sotto le mura della città. Chilperico giurò che se era volontà di Dio che rimanessero uniti, non avrebbe tentato di separarli. Tale giuramento non lo astringeva a nulla; per altro Meroveo ne fu pago, ed andò presso a suo padre a Soissons. Alcuni mesi dopo, i signori austrasiani avendo pigliate le armi per forzare Chilperico a restituire al figlio di Brunechilde (*V.* Childeberto II) la porzione del suo retaggio di cui si era impadronito, Chilperico persuaso che Meroveo fosse consapevole di tale guerra, lo fece arrestare, ed avendolo obbligato a ricevere gli ordini sacri, lo chiuse nel monastero d'Anisole (presentemente Saint-Calais, diocesi di Mans). Il giovane principe venne a capo di fuggire, e riparò nella chiesa di san Martino di Tours, l'asilo più santo che vi fosse allora. I preti, temendo di attirarsi la collera di Chilperico, non ammisero che ripugnanti il principe fuggitivo alle elemosine cui dispensavano a'poveri. Di fatto tosto che il re conobbe l'asilo di Meroveo,

inginnse al vescovo di cacciarnelo; ma Gregorio, che allora teneva la sede di Tours, osò rispondergli, che egli cristiano non avrebbe commessa un'azione che non aveasi a rinfacciare ai Visigoti. Chilperico mise tosto in piedi un esercito per penetrare nella Turena; e Meroveo, non volendo che si potesse attribuirgli la rovina di quella bella provincia, si allontanò segretamente. Egli tentò di riunirsi alla sua cara Brunechilde, ritornata ne'suoi stati; ma i signori d'Austrasia avendogli fatto presente che avrebbe attirato su quel regno il flagello della guerra, non vi entrò, ed errò alcun tempo in diverse provincie. Perì alla fine l'anno 577, assassinato da un emissario di Fredegonda, sua matrigna. Si sparse la voce che Meroveo, per isfuggire la vendetta di suo padre, aveva pregato Gaileno, suo amico, di torgli la vita; e Fredegonda, al fine di avvalorare tale voce, ordinò la morte di Gaileno, che perì in orribili supplizj. Le spoglie dell'infelice Meroveo furono raddotte, l'anno 585, a Parigi, per cura di Gontrano, e sepolte vennero nella chiesa san Vincenzo, dopo san Germano dei Prati.

W—s.

MERRE. *V.* Lemerre.

MERRET (Cristoforo), medico e naturalista, nato nell'anno 1614, a Winchcombe, nella contea di Glocester, studiò nella università di Oxford: dopo che vi si fu dottorato, fermò stanza a Londra, dove si acquistò una riputazione assai estesa. Morì in quella città ai 19 d'agosto 1695. Il dottore Merret era membro del collegio dei medici, e della società reale. Ha lasciato, in lingua inglese: *Raccolta di scritture* riferibili al collegio di medicina, 1660, in 4.to. — Il *Carattere del perfetto medico, occhiata sulle fraudi cui commettono gli speziali*, 1669, in 4.to. Tale opera interessante e curiosa lo inimicò con gli speziali, i quali si scatenarono contro di lui in diversi scritti, non ostante che approfittassero do' suoi consigli. Ha pubblicato in oltre: *Pinax rerum naturalium Britannicarum, continens vegetabilia, animalia et fossilia in hac insula reperta*, Londra, 1667, in 8.vo, di 223 pagine. Tale edizione è indicata, come la seconda, nel *Catal.* di l'Héritier. Vi si trova per ordine d'alfabeto, l'indicazione di 1400 e più specie di piante, di cui un grande numero era sfuggito sin allora alle ricerche dei naturalisti; ma Merret ne cita parecchie che si hanno per imaginarie; però che Ray, noto per la sua esattezza, e che scriveva tre anni dopo, non ha contato che 1050 piante crescenti nell'Inghilterra. Merret ha tradotto dall'italiano in lingua inglese l'*Arte vetraria* di Neri (Londra, 1662, in 8.vo); e vi ha aggiunto una buona prefazione, contenente diverse ricerche storiche sul vetro, e varie note che sono passate nelle traduzioni latina e francese di tale opera (*V.* Holbach e Kunckel). Si trovano nelle *Transazioni filosofiche* parecchi articoli di Merret: *Osservazioni sulla riunione della scorza* al tronco dell'albero da cui è stata separata. — *Esperienza* per impedire che i frutti cadano prima di maturare. — *Osservazione* del peso dell'*Aloè americana*, ec., ec. anno 1667. — *Descrizione delle miniere di stagno* di *Cornwall*, e del modo con cui vi si lavora lo stagno. — L'Arte *di raffinare l'oro e l'argento*, anno 1678.

W—s.

MERRICK (Giacomo), autore inglese, nato il dì 8 di gennajo 1720, morto a Reading ai 5 di gennajo 1769, dev' essere annoverato tra i fanciulli primaticci. Ha lasciato le opere seguenti: I. Il *Messia*, saggio di poesia sacra (*Messiah a divi-*

ve Essay, Reading, 1734; II Una *Traduzione di Trifiodoro*, Oxford, 1739. Le sue note sono sovente citate da Ruhnkenio, nell'ultimo volume dell'*Hesychius* d'Alberti; III *Preci pei tempi di terremoti e d' inondazioni*, Londra, 1756; IV *Poemi sopra argomenti sacri*, 1763, in 4.to; V *Annotazioni critiche e gramaticali sopra san Giovanni. Ep.* 1; 14, ec. Reading, 1764, in 8.vo; VI I *Salmi tradotti o parafrasati*, ivi, 1765, in 4.to. È la miglior traduzione inglese dei Salmi, in versi: ma siccome Merrick non l'aveva divisa a strofe, in modo da poter essere posta in musica per uso delle chiese, dopo la sua morte, Tattersall si è assunto tale cura, aiutato dai migliori compositori; VII *Annotazioni sui Salmi*, in 4.to, 1768; VIII Diverse *Poesie* di circostanza, inserite nella raccolta di Dodsley e d'altri.

L.

MERSENNE (Martino) dell'ordine dei Minimi, nato nel borgo di Oizé, nel Maine, nel 1588, morì a Parigi il primo settembre 1648. Dotato di una pietà sincera che lo allontanava dal mondo, rinunziò alle speranze che gli offriva la fortuna, per entrare in un ordine di cui il nome solo attesta l'umiltà. Incominciò gli studj nel collegio di Mans, ed andò a continuarli in quello di la Flèche, recentemente istituito. Colà conobbe Cartesio, il quale incominciava, sotto i più felici auspizj, il suo corso di studj, nel momento che Mersenne compiva il suo. I due condiscepoli, cui una reciproca stima presto unì, si legarono allora coi vincoli d'un'inviolabile amicizia. Entrato nell'ordine dei Minimi nel 1611, Mersenne fece il suo noviziato a Meaux, e tornò a Parigi a studiare la teologia e la lingua ebraica. I suoi capi l' inviarono poscia a Nevers, per insegnare la filosofia ai giovani religiosi del convento, di cui fu in breve eletto superiore. In tale periodo di tempo, Cartesio era stato calunniato: accusavanlo d'essersi dato ai sogni dei fratelli della Rosa-Croce. Invano Mersenne, ritornato nella capitale, assunse la difesa dell'amico, il quale si era ricoverato in Olanda: egli andò ben dopo breve tempo ad unirsi con lui in quel paese, dove contrasse relazione coi principali dotti. Reduce a Parigi, il suo zelo per la persona e la dottrina di Cartesio non si rallentò. Difese con calore l'una e l' altra contro oscuri settarj, che, incapaci d'intendere il filosofo francese, l'accusavano d'ateismo, fin quando alle prove dell'esistenza d'un essere supremo dava il più alto grado d'evidenza. Cartesio metteva allora in luce i suoi trattati di meccanica, d'algebra e di diottrica: Fermat, che lo teneva per uno de' più grandi geometri del secolo, gli proponeva altresì diversi problemi difficili da sciogliere. Mersenne seppe mantenere la pace tra i due rivali, senza tradire gl' interessi dell'amicizia; e la discussione in cui si videro figurare Pascal padre, e Roberval, ridondò onninamente a profitto della scienza (1).

(1) Se il p. Mersenne ha sede fra i geometri del secolo decimosettimo, in una delle epoche più belle dello spirito umano sì negli annali delle scienze che in quelli delle lettere, ciò deriva meno dalla natura de'suoi proprj lavori, che dal personaggio cui fece di corrispondente e d'interpositore tra i principali dotti d'Europa. Provocava anch'egli le ricerche, proponendo quesiti. Nel 1636, Fermat gli annunziò che studiato aveva una spirale diversa da quella d'Archimede; e gliene espose alcune proprietà. Nel 1638, in proposito della spirale logaritmica indicata nella *Meccanica* di Cartesio, Mersenne chiese a questo una spiegazione più particolarizzata di tale curva, ch'egli comunicò ad altri geometri, dei quali le ricerche portarono la teoria di tale spirale più oltre che fatto non aveva Cartesio. Quanto alla famosa Cicloide, sembra che il p. Mersenne non abbia altra parte nella storia di tale curva, che di averla osservata primo e dimostrata in Francia, e d'aver in seguito, come soleva, servito d'interpositore tra alcuni dei geometri che vi accudirono. È noto che la Cicloide è la curva cui descrive nello spazio il chiodo d'una ruota che gira sopra una superficie. Mersenne non fu l'inventore di tale curva, cui Galileo aveva osservata lungo tempo prima di lui. Carlo di Bovelles ed il cardinale Cusa occupato

Verso la stessa epoca, studiava la teoria dei telescopj a riflessione, e si vede che, lungo tempo prima di Gregory e Newton, i quali hanno dato i loro nomi agli stromenti di tale genere, il p. Mersenne ne aveva svolto i principj; egli fu sollecito di comunicarla a Cartesio fin dall'anno 1639. Avido di scoperte, fece un viaggio scientifico nel mezzodì della Francia ed in Italia, durante l'inverno del 1640. Le sue cognizioni e la dolcezza del suo carattere, gli procacciarono intime relazioni coi dotti di que'paesi. Intanto Voet, il più intollerante dei settarj, seguitava ad inferire contro Cartesio il quale aveva di fresco pubblicate le sue *Meditazioni*. Sperò da principio di tirare dalla sua parte il nostro religioso, di cui conosceva il merito, e l'ascendente sopra i suoi contemporanei: ma questi difese l'amico suo col zelo della convinzione. „ Dopo „ che vidi, egli dice, tale eccellente „ geometra sostenere che la sua dot„ trina non può essere impugnata „ da chi l'ha bene compresa, mi so„ no confermato nel pensiero che „ tale filosofia fosse la vera, e che si „ farà strada, col tempo, a traverso le „ nubi cui l'ingnoranza e l'invidia „ potrebbero opporle “. Mersenne visitò una seconda volta l'Italia durante l'autunno del 1641. Come fu ritornato, seppe che Voet lo aveva assalito durante la sua assenza; ma disdegnò di rispondergli. Ebbe la soddisfazione d'abbracciare il suo amico, il quale, tornato a Parigi in giugno 1644, lo visitò frequentemente nel convento de'Minimi della Piazza Reale. Il nostro religioso aveva di recente pubblicato i suoi *Cogitata-physico-mathematica*. Si recò una terza volta in Italia, e, reduce nel 1645, ebbe il vantaggio di far conoscere in Francia le belle scoperte di Torricelli sul vuoto; sperienze che ripetute in seguito a Puy-de-Dôme, da Perier e Pascal, sono divenute la base della fisica moderna. Un gesuita, Gregorio di Saint-Vincent, aveva dianzi pubblicato, sulla quadratura del circolo, un'opera in cui con alcuni errori aveva dette molte verità. Mersenne tenne di dover entrare nella lizza, e combattè il gesuita; ma cadde anch'egli in altri errori che furono notati con troppa acerbità dai discepoli di Gregorio Saint-Vincent. Mersenne, stimato da tutti i dotti, godeva in pace della sua riputazione, allorchè un avvenimento lagrimevole troncò la sua vita. Era travagliato, nel destro lato, da un ascesso, da alcuni ignoranti

dosi della misura del circolo, avevano, è vero, ad un dipresso veduta la Cicloide, facendo girare la circonferenza d'un circolo sopra una linea retta; ma non avevano scorta la vera natura di tale curva cui avevano creduta un arco di cerchio. Galileo non iscoperse le proprietà della Cicloide. Il p. Mersenne non fu più fortunato; però che non sembra che abbia risoluto alcuno dei problemi concernenti tale curva. Non fece che inserire nella sua *Armonia Universale* le scoperte di Roberval sulle diverse specie delle Cicloidi, come vi aveva inserito uno scritto dello stesso dotto sulla statica. Il p. Mersenne aveva proposto a Roberval il problema dell'area della Cicloide; egli inviò tale soluzione a Cartesio, il quale ne fece poco conto, a sciolse egli pure alcuni altri problemi molto più difficili, e particolarmente quello delle tangenti della Cicloide, nel quale Roberval non riuscì, come Cartesio aveva preveduto. L'anno appresso, il p. Mersenne informò Galileo della ricerca del problema dell'area della Cicloide, a cui s'intendeva in Francia. Galileo, che non risolse tale problema, invitò Cavalieri a prendarne pensiero, e questi non vi riuscì. Soltanto dopo la morte di Galileo, Torricelli trovò l'area e Viviani le tangenti di tale curva. Il p. Mersenne fu pure il canale del carteggio nella famosa contesa tra Cartesio e Fermat, in proposito dei *massimi* a dei *minimi*, di cui non cade in acconcio di qui riferire le particolarità, e nella quale la ragione ed una lodevole moderazione si trovarano dal lato del dotto consigliere di Tolosa. Il p. Mersenno fu pure l'interpositore nella disputa degli stessi due geometri concernente l'ingegnoso metodo di Fermat per aliminare le incognita e far sparire dalle equazioni le quantità radicali, metoda cui Cartesio ebba nuovamente il torto di giudicare troppo leggermente. Finalmente Mersenne ebbe il merito di rappattumare tali due celebri uomini, e di procurare una riconciliazione, la quale, se bisogna confessarlo, non fu mai sincera a compiuta per parte di Cartesio, ebbe almeno il vantaggio di far cessare l'affliggente spettacolo d'un'aperta mala intelligenza tra due grandi nomini fatti per rendersi reciproca giustizia, e degni di stimarsi l'un l'altro.

R—M—D.

creduto una falsa pleurisia: i chirurghi gli trassero sangue da prima, e determinarono alla fine d'aprirgli il fianco; ma l'operazione fu fatta male, ed egli spirò in mezzo ai dolori d'una crudele incisione. Le principali sue opere sono: I. *Quaestiones celeberrimae in Genesim, cum accurata textus explicatione. In hoc volumine, athei et deistae impugnantur; vulgata editio vindicatur; Graecorum et Hebraeorum musica instauratur*, ec., Parigi, 1623, in fogl. Il titolo di tale opera annunzia un comentario su tutta la Genesi; per altro l'autore non ne spiega che i primi sei capitoli. Vennero soppressi, nella maggior parte degli esemplari, i fogli in cui Mersenne faceva l'enumerazione troppo estesa degli atei del suo tempo. Si ristabilisce da noi una parte di tale testo, divenuto raro, ma che si trova per intero nel dizionario di Chaufepié. » *Ne vero quis suspicetur me injuria conqueri, vel paucos vel nullos esse qui Deum negent, sciat velim non solum in Gallia sed etiam in aliis regnis, tantam esse nefandorum atheorum moltitudinem, ut juremirari possimus quomodo Deus eos vivere sinat....Boverius... hanc diabolistarum societatem in Gallia ad* 60,000 *excrevisse ait... At non est quod totam Galliam percurramus;.... non semel dictum fuit unicam Lutetiam* 50 *saltem atheorum millibus onustam esse... adeo ut, in unica domo, possis aliquando reperire* 12 *qui hanc impietatem vomant..... Libri Charontis de Sapientia, Machiavelli de Principe, Cardani de Subtilitate ..... Campanellae, Vanini dialogi, Fludd et alii plurimi.... atheismo scatent*, ec. " È evidente che nelle sue enumerazioni d'atei, Mersenne ha compreso un grande numero di deisti, e che vi ha anzi ricordati parecchi uomini i quali non meritavano nè l'una nè l'altra di sì fatte qualificazioni. Roberto Fludd, cui egli aveva fortemente assalito, pubblicò contro di lui due diatribe, alle quali Mersenne non rispose, ma Gassendi le confutò per lui; II L'*Empietà dei deisti e dei più sottili libertini, scoperta e confutata con ragioni di teologia e di filosofia*, Parigi, 1624, in 8.vo, 2 volumi; III *Discussioni teologiche, fisiche, morali e matematiche. — Preludj dell'armonia universale, o Discussioni utili ai predicatori ed ai teologi*, ec. — *Discussioni inaudite o Ricreazioni dei dotti, le quali contengono molte cose concernenti la filosofia e le matematiche. — Discussioni armoniche, nelle quali sono contenute diverse cose notabili per le scienze*, ec., Parigi, 2 vol. in 8.vo, e 1634. L'autore esamina successivamente se l'arte di volare sia possibile. — Qual è la distanza dalla terra al sole? — Celerità della luce. — Non sonovi che quattro elementi? — Gli astri hanno una luce propria o riflettuta? — Donde vengono i godimenti che ci procura la musica? — Forza della voce. — Si può scaldarsi senza legna? — Perchè lo stagno calcinato sia più pesante ec. Mersenne, nell'esame di tali quesiti, presenta con alcune idee bizzarre, che si risentono dell'epoca in cui scriveva, diversi tratti che caratterizzano uno spirito superiore; IV *Le Meccaniche di Galileo*, tradotte dall'italiano, Parigi 1634, in 8.vo. Mersenne ebbe il merito di far conoscere primo tale opera in Francia; e v'aggiunse parecchie osservazioni importanti; V *Armonia universale, contenente la teoria e la pratica della musica, in cui si tratta della natura dei suoni, e dei movimenti, delle consonanze, delle dissonanze, dei generi, dei modi, della composizione, della voce, dei canti, e d'ogni maniera di stromenti armonici*, Parigi, 1636, in fogl. Tale opera importante è arricchita dei principj generali della meccanica, applicabili alla musica. » È la più

» rara, dice Debure, di quante comparvero su tale materia; gli esemplari di essa trovansi comunemente imperfetti... per avere tale libro appieno compiuto, è necessario d' aggiungervi la traduzione latina compendiosa che ne ha fatta l'autore col titolo: *M. Mersenni, harmonicorum libri XII*, ec., Parigi, 1636, in fogl. " La prefata traduzione contiene alcune figure di stromenti, omesse nel testo francese. Vi si trova, dice G.G. Rousseau, una descrizione curiosa d'una viola abbastanza grande per contenere de'giovani paggi i quali cantavano la parte di soprano d'un'aria, mentre quello che suonava la parte del basso sulla viola, cantava quella del tenore; il che formava un concerto compiuto a tre parti, siccome Granier ed altri ne eseguivano sovente in presenza della regina Margherita. Parecchi musici moderni non si sono fatto scrupolo di copiare i migliori tratti di tale opera, senza citarla. Alcuni geometri d'una logica severa, tra gli altri Montucla, hanno rimproverato all' autore d'aver esagerato l'utilità delle matematiche, invitando gli oratori sacri ad ornare i loro discorsi di passi e di testi tratti dalle sezioni coniche (1); VI *La verità delle scienze, contro gli Scettici ed i Pirronisti*, Parigi, 1638, in 12. Tale opera non v'è nella biblioteca reale di Parigi. Secondo alcuni scrittori, il vero autore n'è il lord Erberto di Cherbury, di cui Mersenne non è stato che traduttore; VII *Cogitata physico-mathematica, in quibus tam naturae quam artis effectus admirandi, certissimis demonstrationibus explicantur*, Parigi, 1644, in 4.to. Tale volume contiene i trattati seguenti: 1.º *De mensuris, ponderibus atque nummis hebraicis, graecis et romanis, ad gallica expensis*; 2.º *Hydraulica, pneumatica, arsque navigandi; Harmonica theorica, practica et mechanica phaenomena*; VIII *Universae geometriae, mixtaeque mathematicae synopsis*, ivi, in 4.to, 1644. Vi si trova: *Euclidis elementa. — Rami geometria. — Archimedis opera. — Theodosii, Menelai, Maurolyci, Autolyci sphaerica. — Apollonii, Mydorgi conica. — Mechanicorum libri duo, et opticorum libri septem.* Queste ultime due opere sono interamente dell'autore: contengono i principj fondamentali dell'ottica, della catottrica, della diot-

(1) Tali bizzarre idee non sono un capriccio con esclusiva peculiare al p. Mersenne: si trovano esempli d'abusi analoghi e di più grandi ancora in Vossio, Caramuel, ed anche nel celebre Volfio. Il p. Mersenne avera molto coltivata la Musica; è citato come uno dei principali teorici francesi. Ha conosciuto ciò che venne impropriamente chiamato il fenomeno della *risonanza del corpo sonoro*, lungo tempo prima cha Rameau, attribuendosi l'osservazione di tale fenomeno, ne facesse la base del suo famoso sistema del *basso fondamentale*. Si tratta in tale fenomeno, di tre suoni simultanei cui dà un suono fondamentale, cioè la sua ottava alta, la sua duodicesima e la sua decimasettima maggiore. Ma qui v'ha un doppio errore: 1.mo una corda vibrante non fa solamente udire i tre suoni indicati, ma una moltitudine di suoni acuti corrispondenti alle parti aliquote della corda, rappresentati, quanto al numero delle vibrazioni in un'unità di tempo, dalla serie naturale ed indefinita dei numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, ec.; 2.do il vocabolo di *corpo sonoro* è qui adoperato abusivamente in un senso troppo lato; però che i corpi sonori naturalmente elastici, siccome le verghe di vetro o di metallo, le piastre, le campane, ec., accompagnano il suono principale d'altri suoni acuti con regola, secondo i casi, una grande diversità di leggi, differenti da quella sopra citata (*Vedi* il *Trattato d' Acustica* di Chladni, ed il nostro *Saggio sulla determinazione delle basi fisico-matematiche dell'Arte musicale*, Parigi, vedova Courcier, 1813, in 8.vo). Le teorie musicali del p. Mersenne, improntate delle idee che regnavano allora in Francia sulla Musica, non sono conformi ai veri principj dell'arte ed alle sane dottrine dell'armonia ammesse in Italia ed in Germania. Sarebbe superfluo di farne qui un'analisi, la quale fora senza utilità. Nell'opera intitolata: *Quaestiones in Genesim*, il p. Mersenne fa sulla Musica una lunga digressione, in cui tratta degli stromenti degli Ebrei, in un'estensione di 200 pagine. Prescindendo dalle singolarità e dalla confusione che regnano nelle idee del p. Mersenne, di cui una buona parte dev'essere attribuita all'influenza del suo secolo, non si può negare che tale religioso, il quale non era, è vero, grande geometra, non avesse però estese e variatissime. I suoi scritti possono interessare ad un tempo il teologo, il filosofo, il geometra ed il musico.

R—M—D.

trica, della parallassi e delle rifrazioni. *L'Ottica* e la *Catottrica* del p. Mersenne furono pubblicate in francese, con la *Prospettiva* di G. F. Niceron, Parigi, 1652, in fogl. fig.; IX *Novae observationes physico-mathematicae, quibus accessit Aristarchus Samius, de mundi systemate*, Parigi, 1647, in 4.to. Questo terzo volume serve per supplemento ai primi due. Il p. Mersenne aveva pubblicato, tre anni prima, il trattato d'Aristarco di Samo: *De mundi systemate, partibus et motibus ejusdem, ex arab. latine, cum Ægid. Roberval notis*, Parigi, 1644, in 12. » Mersenne era, dice Baillet, il » dotto del secolo, che aveva più » buon cuore. Non si poteva avvicinarsegli senza lasciarsi adescare » dalle sue grazie: nessun mortale » fu mai tanto curioso di penetrare » i secreti della natura, e bramoso » di portare le scienze alla perfezione. Le relazioni cui manteneva » con tutti i dotti, l'avevano reso il » centro di tutti i letterati: a lui in- » viavano i loro dubbj, ond'essere » proposti, col suo mezzo, a quelli » da cui se ne attendevano le soluzioni; faceva a un dipresso nella re- » pubblica delle lettere la funzione » che fa il cuore nel corpo umano. La sua passione d'esser utile » non si limitò alla sua vita, ed ave- » va ordinato ai medici, morendo, » di far l'apertura del suo corpo, on- » de potessero chiarire la causa del- » la sua malattia. Fu obbedito; e fu » trovato l'ascesso due dita sopra il » punto in cui gli si aveva forato il » lato ". Mersenne fu sino alla morte il partigiano più dichiarato di Cartesio, di cui non cessò di propagar la dottrina: la sua perdita fu vivamente sentita da quell'illustre filosofo, il quale pianse a lungo il suo amico, e sparse fiori sulla sua tomba. Il p. Ilarione de Coste, Minimo, ha pubblicato una Vita di *Mersenne*, Parigi, 1649, in 8.vo, assai meno curiosa dei particolari inseriti da Baillet nella sua *Vita di Cartesio*, Parigi, 1691, 4.to. Poté, professore di matematiche a Mans, ha pubblicato un Elogio di Mersenne, Le Mans, 1816, in 8.vo.

L—U.

MERULA (GIORGIO) (1), uno de' ristauratori dei buoni studj in Italia, nacque verso l'anno 1424 in Alessandria della Paglia (2), picciola città del Milanese. Gli fu precettore il celebre Fr. Filelfo, sotto cui fece rapidi progressi nelle lingue antiche: ma l'allievo si mostrò poco riconoscente delle cure del suo maestro; e divenne anzi in seguito uno de' suoi più violenti avvorsarj. Poi ch'ebbe insegnato a Milano, aperse a Venezia, nel 1464, una scuola che fu frequentatissima. Luigi Sforza, duca di Milano, te lo richiamò nel 1482, e gli commise di scrivere la storia di quella città. Merula seguitò por altro a dettare lezioni di letteratura greca e latina, fino alla di lui morte, avvenuta nel mese di marzo 1494; fu sotterrato nella chiesa di sant'Eustorgio, presso l'altar maggiore, in una tomba ornata d'un distico riferito da Ghilini (*Teatro di uomini letterati*). Alcuni mesi prima, Merula aveva scoperto, nella biblioteca dell' abazia di Bobbio, diversi manoscritti d'opere antiche (3);

(1) Era dell'antica famiglia *de' Merlani*; ma cambiò tale nome in quello di *Merula*, per darsi un'origine romana. Tale tratto di vanità gli attirò pungenti motteggi. Pavero Fontana, discepolo di Filelfo, pubblicò in tale proposito una Lettera a Bernardo Giustiniani: *In Georgium Merlanum Merulam, Merlanica prima*, Milano, 1481, in 4.to. Questo titolo annunziava una continuazione che non è comparsa probabilmente, come osserva Ginguené, perchè la morte di Filelfo pose fine ad una guerra intrapresa per lui (*Stor. lett. d'Italia*, *III*, 343).

(2) Tale città denominata era in latino *Alexandria ab Aquis Statiellis*, però che situata ella è vicino ad Acqui. Da ciò proviene che Merula assume il nome di *Georgius Alexandrinus* o di *Georgius Statiellensis*.

(3) Apostolo Zeno dà la lista dei manoscritti scoperti a Bobbio da Merula (*Diss. Voss.*, t. II, p. 72). Si distinguono fra gli altri: TERENTIANUS MAURUS *de literis*, VELIUS LONGUS *de orthographia*, ec.; ma, checchè se ne sia detto, Merula non ha potuto avere alcuna parte nella pubblicazione di tali opere.

cui divisava di pubblicare; ma non n'ebbe l'agio. Fu uomo assai istruito pel suo tempo, ma d'una vanità eccessiva, che gli attirò vive dispute con Calderino, Galeotti Marzio, Poliziano, ec. Si è molto applicato alla correzione ed alla pubblicazione degli antichi autori; nè si può negare che sotto quest'aspetto non sia stato utile sommamente. A lui è dovuta la prima edizione degli *Epigrammi* di Marziale, Venezia (1470-72), in 4.to gr.; degli *Rei rusticae scriptores*, ivi, 1471, Reggio, 1482, in foglio (1); e delle *Commedie* di Plauto, ivi, nel medesimo anno e con la medesima forma (*V.* SULPIZIA). Ha altresì pubblicato il trattato di Cicerone, *De finibus*, ec., Venezia, 1471, in 4.to gr.: nell'epistola preliminare, confida d'avervi corretto molti passi; e le *Declamazioni* di Quintiliano, ivi, 1482, in fogl. picc. Merula ha fatto dei *Comentarj* e delle *Osservazioni* sull'*Orazione* di Cicerone *per Ligario*, e sulla *Lettera a Lucullo* (*Ad Familiar. lib.* I, IX) sulle *Satire* di Giovenale e sugli *Epigrammi* di Marziale, sulle *Poesie* di Stazio e d'Ausonio, sull'*Epistola d'Ovidio a Saffo*, e finalmente sopra alcuni *Passi* di Plinio e di Virgilio (2). Ha tradotto dal greco di Dione, o piuttosto da Sifilino suo compendiatore, le *Vite* di Nerva, di Trajano e d'Adriano; e tale traduzione venne pubblicata da Battista Egnazio, nella raccolta delle *Historiae Augustae scriptores*. Finalmente, altre opere di Merula sono: I. *Bellum Scodrense*, Venezia, 1474, in 4.to, e la relazione dell'assedio di Scutari fatto dai Turchi, che furono obbligati a levarlo. Filelfo gli fece osservare che aveva avuto torto di scrivere *Turcas* per *Turcos*; e fu questo il grave motivo che determinar fece a Merula d'impugnare la penna contro il suo maestro, vecchio ed infermiccio; II *In Philelphum Epistolae duae*, ivi, 1480, in 4.to; queste due lettere sono piene d'invettive, alle quali Filelfo non rispose; ma Pavero Fontana, suo discepolo, si assunse la cura di vendicarlo (*V.* la nota I.); III *Antiquitatis vicecomitum libri X*, in fogl. Tale prima edizione, senza data, è uscita dai tipi d'Aless. Minuziano, il quale l'ha dedicata a Luigi XII, allora padrone del Milanese; è dunque comparsa dal 1499 al 1512; la seconda è di Milano, 1529 (1), in foglio; vi si è aggiunta l'opera di Paolo Giovio: *XII vicecomitum Mediolani principum vitae*, ec. Roberto Stefano ne pubblicò una terza, Parigi, 1549 in 4.to, col titolo: *De gestis ducum Mediolanensium*. Finalmente Grevio ha inserito tale opera nel tomo III del *Thesaur. antiquit. Italiae*. È una storia di Milano dall'origine di essa città fino alla morte di Matt. Visconti, nel 1322: lo stile n'è puro e corretto; ma l'autore ammise con troppa leggerezza le favole popolari sull'origine dei

(1) Per le migliori edizioni di sì fatta raccolta, vedi gli art. CATONE, COLUMELLA, VARRONE, ec. Nell'epistola dedicatoria dell'edizione del 1482, Merula tratta la stampa da *barbarum inventum*, come Prospero Marchand gliel'ha rimproverato; ma Mercier di Saint-Léger fa vedere che il mal umore di quest'editore non si riferiva che all'abuso che già al suo tempo degl'ignoranti editori facevano di tale arte (*Giorn. dei dotti*, apr. 1776, p. 225.)

(2) Apostolo Zeno non cita le *Note* di Merula sopra Virgilio, che dietro un passo d'una *Lettera* di Filelfo. Sembra però che sieno state pubblicate. Almeno Maittaire indica un *volume* contenente le note di Merula sull'epistola d'Ovidio a Saffo, sopra Plinio e Virgilio, Venezia, 1471 o 1481, in 4.to.

(1) Tutti i biografi che si sono consultati danno a tale edizione la data del 1629, ed è manifesto errore di stampa, poichè Niceron e Zeno indicano l'edizione di Stefano, 1549, come la terza: ma tale errore è trapelato nel *Diz. universale*; e, cosa molto sorprendente, nell'eccellente *Manuale del librajo*, di Brunet. Il *Dizion.* di Feller non cita che una sola edizione del 1625, che si può riguardare come imaginaria, poichè è rimasta sconosciuta a'bibliografi. L'origine di sì fatto errore che si è perpetuato fin qui, deriva probabilmente dall'essersi confusa la *Storia del Milanese*, di Merula, con quella di Calchi, stampata, per la prima volta, non nel 1629, ma nel 1628.

Visconti, ed è caduto in un rilevante numero d'inesattezze; il che è giusta cosa d'attribuire in parte al difetto di titoli e di monumenti. Si ignorava che Merula avesse condotta più innanzi tale opera; ma verso la metà del secolo scorso, si scopersero i *Quattro primi libri della decade seconda* (1), e Muratori gli inserì nel 25.° volume degli *Scriptores rerum Italicarum*. La storia del Milanese è stata rifatta per intero da Calchi, discepolo di Merula, e che lo trattò come questi aveva trattato Filelfo (*V.* ANT. CALCHI, nel *Supplemento*); IV *Osservazioni critiche* sul trattato di Galeotti: *De homine et ejus partibus* (V. GALEOTTI). Merula vien fatto generalmente autore della *Montisferrati descriptio*, e della *Conflagratio Vesuvii montis*. La *Descrizione del Monferrato* è stata estratta dal VI libro della sua *Storia del Milanese*, ed inserita probabilmente in qualche raccolta; e la relazione dell'incendio del Vesuvio, è la traduzione d'un passo della vita di Tito per Dione. Si trova nell'ediz. di *Giustino* (Lione), 1510, in 8.vo, e nelle *Histor. script. August.*, Venezia, Aldo, 1519. Si può consultare, sopra Merula, il *Giorn. d'Italia*, tom. XVII e XVIII; le *Mem.* di Niceron, tom. VII e X; gli *Script. Mediol.* di Argelati, e soprattutto le *Dissert. Vossiane* di Apostolo Zeno, t. II.

W—s.

MERULA (PAOLO), storico, nacque, ai 19 d'agosto 1558, a Dordrecht, d'una famiglia ragguardevole (2), e che ha prodotto parecchi uomini di merito. Poi ch'ebbe terminato gli studj con molto profitto, visitò le principali accademie d'Italia, di Francia, di Germania o d'Inghilterra, onde perfezionarsi mercè le lezioni dei più celebri professori. Tornò in

(1) Il giudizioso Tiraboschi dubita che tale continuazione appartenga realmente a Merula (*Stor. letter.* tomo VI).

(2) La famiglia VAN MERLE.

Olanda dopo nove anni d'assenza, e fermò stanza all'Aja, dove incominciò ad esercitare la professione d'avvocato. Nel 1592 gli fu conferita la cattedra di storia dell'università di Leida, vacante per la rinunzia di Giusto Lipsio; e successe, nel 1598, a G. Douza nell'impiego di bibliotecario. L'eccesso del lavoro e dell'applicazione avendogli indebolita la salute, gli fu consigliato di viaggiare onde riaversi; ed egli si trasferì con la sua famiglia a Rostock, dove dimorò due mesi; ma nel disporsi a tornare alle sue funzioni, fu assalito da una febbre maligna accompagnata da un vomito di sangue, di cui morì ai 20 di luglio 1607, in età di 49 anni. Merula ha pubblicato una buona edizione dei *Frammenti* d'Ennio, con note, Leida, 1595, in 4.to; un'altra d'Eutropio, con la *Continuazione* di Paolo Diacono; la *Vita* d'Erasmo (1), e quella di Fr. Giunio di Bourges, famoso teologo protestante; la *Parafrasi* di Willeram, sul Cantico dei cantici, ec. (*Vedi* GIUNIO). Si trova la lista delle sue opere nelle *Memorie* di Niceron, t. XXVI (2). Le principali sono: I. *Fidelis narratio rerum adversus Angelum Merulam*, Leida, 1604, in 4.to. Angelo Merula, avo paterno di Paolo, era perito nel 1557 a Mons, sul rogo dell'inquisizione; II *Cosmographiae generalis libri tres; item geographiae particularis libri quatuor*, Amsterd., 1605, in 4.to; ivi, 1621, in fogl.; ivi, 1636, in 12, 6 vol. E un'opera dotta ed esatta, cui rincresceva che Merula non avesse terminata; ma abbiamo presentemente geografie superiori a questa, la qua-

(1) Si afferma che tale vita, scritta con estrema negligenza ed una ridicola semplicità, era stata composta dallo stesso Erasmo.

(2) Vogt (*Catal. historico-criticus*) cita sull'autorità di Ant. Teissier, la *Vita* di Giovanni Capnione (Reuchlin), pubblicata con la *Raccolta delle sue lettere* da Paolo Merula, Strasburgo, in 4.to, e Leida, 1642, in 16; ma confessa che gli stessi dotti dubitano dell'esistenza di tale opera.

le non contiene che la Spagna, la Francia e l'Italia; III *Tydtresor*, ec., cioè Storia ecclesiastica e politica, dalla nascita di G. C., ec., Leida, 1627, in foglio. È stata continuata da Guglielmo Merula, suo figlio, dal XII secolo fino all'anno 1614; tale continuazione contiene varj tratti ingiuriosi contro la Chiesa romana; IV *De maribus dissertatio*, ivi, 1633, in 8.vo; ristampata col *Mare liberum* di Grozio; V *Opera varia posthuma*, ivi, 1684, in 4.to. Tale volume contiene le cinque dissertazioni seguenti: *De sacrificiorum ritibus, apud veteres Romanos*. — *De sacerdotibus Romanorum*. — *De legibus Romanorum*. — *De comitiis Romanorum*. — *De praemiis militaribus apud Romanos*. La terza e la quarta vennero inserite da G. Poleni, nel Supplemento al *Thesaur. antiquit.*, tomo I. Teod. Almeloveen ha pubblicato la lista delle opere cui Merula annunziava, nella *Bibl. promissa ac latens*; ed è stata copiata da Foppens nella *Bibl. Belgica*.

W—s.

MERVEILLE, viaggiatore francese, è il primo che abbia scritto nella lingua francese una relazione dell'Arabia felice. Era capitano di nave mercantile. Una compagnia di negozianti di s. Malo lo incaricò, nel 1708, d'andare con due navi a Moka, per farvi il commercio delle mercanzie del paese, e segnatamente del caffè, chè i Francesi avevano sempre comperato nel Levante. Le navi uscirono di Brest ai 6 di gennajo, approdarono a diversi luoghi, finalmente in Aden, e presero terra a Moka ai 3 di gennajo 1709. Merveille conchiuse col governatore un trattato per il commercio, e seppe, mercè la sua condotta ferma e saggia, far rispettare il nome francese. Andò a visitare Betelfagui, principale mercato del caffè della miglior qualità; e dopo ch'ebbe compiuto il suo carico, partì da Moka ai 20 agosto. Nel ritorno, sorse presso alle isole Maurizio e Borbone, ed entrò, nel mese di maggio 1710, a s. Malo. La compagnia rimase tanto soddisfatta di tale prima spedizione, che ne intraprese bentosto una seconda, la quale partì in gennajo 1711, e ritornò in giugno 1713. Merveille non faceva parte di essa. Gli ufiziali francesi di quest' ultima andarono fino a Muab, dove risiedeva il sultano del Yemen, e furono ottimamente accolti da quel principe. Merveille non aveva pensato di pubblicare il ragguaglio del suo viaggio. N'era stato inserito un sunto nel Mercurio di Trévoux. Tale scritto punse la curiosità di La Roque: carteggiò questi con Merveille, e ne ricevette lettere e memorie. Quest'ultimo essendo andato a Parigi, La Roque approfittò di tale soggiorno per trarre da lui tutti gli schiarimenti che potevano mancare nelle lettere, e con tali materiali compose il *Viaggio dell'Arabia Felice per l'Oceano orientale e lo stretto del mar Rosso, fatto dai Francesi per la prima volta nel* 1708, 1709 e 1710, *con la relazione particolare d'un viaggio dal porto di Moka alla corte del re di Yemen nella seconda spedizione degli anni* 1711, 1712 e 1713. — *Una Memoria concernente l'albero ed il frutto di caffè, estesa sulle osservazioni di quelle che hanno formato continuazione all' ultimo Viaggio*, *ed al Trattato storico dell'origine e dei progressi del caffè*, ec., Parigi, 1716, in 12; Amsterdam, 1716, in 12, con fig. Tale libro contiene molte particolarità curiose sopra l'Arabia, i suoi abitanti, i suoi prodotti ed il suo commercio; sopra Madagascar, Anjouan, Socotora, e le altre isole che le navi francesi visitarono durante i due viaggi. Merveille era buon osservatore; ha posto bene a profitto il poco tempo che gli rimaneva dalla cura degli affari. L'opuscolo sul caffè, aggiunto a tale relazione da La Roque, è ancora buono da consultare. I negozian-

ti di s. Malo continuarono a fare il commercio con Moka. Il governatore di quella città avendo in seguito violato il trattato conchiuso da Mercille nel 1709, la compagnia delle Indie mandò nel 1736 da Pondicherì una squadra di quattro vascelli con truppe sotto gli ordini di La Garde-Jazier, onde chieder ragione agli Arabi di tale slealtà. Arrivato questi in gennajo 1737 dinanzi Moka, tentò prima le vie della conciliazione; indi assalì la città, ed ottenne alla fine la soddisfazione cui desiderava ed il rimborso delle spese dell'armamento. Ripartì ai 9 di giugno, ed ai 22 di luglio approdò dinanzi Pondicherì. Il ragguaglio di tale spedizione gloriosa è stato pubblicato col titolo: *Relazione della Spedizione di Moka nell'anno 1737, sotto gli ordini di La Garde-Jazier, di Saint-Malo*, Parigi, 1739, un vol. in 12, con la pianta del porto di Moka.

E—s.

MERVESIN (Giuseppe), letterato poco conosciuto, nativo di Apt, in Provenza, fece professione nell' ordine non riformato di Cluni, ed ottenne un priorato. Una *Storia della poesia francese*, frutto de' suoi ozj, comparve a Parigi nel 1706, in 12: era dedicata alla duchessa del Maine, e fu accolta dai giornalisti con una benevolenza straordinaria, che spiegava, ma non giustificava l' unico merito dell' autore, quello d' avere primo toccato di tale materia. Ricerche superficiali, risultati meschini, appoggiati sopra una critica poco sicura e sopra materiali insufficienti, non si dovevano mai aspettare da un benedettino. La voga di tale libro ebbe fin dall' origine un contradditore poco formidabile, è vero, in un gentiluomo provenzale, Remerville di san Quintino. Mervesin difese il suo saggio contro la critica: questi replicò; e tali dispute furono alcun poco profittevoli al pubblico pei mutamenti che Mervesin fece alla sua opera, in un'edizione pubblicata in Amsterdam l'anno 1717, ed accresciuta d' un trattato della versificazione francese. Un argomento assai lieve rinnovò le ostilità tra Remerville e Mervesin. Questi aveva affermato che si poteva comporre un discorso intero in cui non occorresse la lettera R: il suo avversario trattò tale idea di stravaganza; e v' ebbe di molta carta imbrattata in tale ridicola disputa, di cui si possono cercar le traccie nel Mercurio di giugno 1741. Mervesin morì nel 1721, nella sua città natia, vittima del suo zelo nel servigio degli appestati. Lasciò molte poesie manoscritte, e l'abbozzo d'una storia della rettorica francese. È altresì autore della *Storia del marchese di Saint-André-Montbrun*, Parigi, 1698, in 12.

F—t.

MERVILLE (Michele Guyot de), autore drammatico, nato a Versailles il primo febbrajo 1696, era figlio del mastro di posta di quella città. Gli nacque per tempo la vaghezza di viaggiare, ed approfittò d'una circostanza favorevole per visitare l' Italia, la Germania e l'Inghilterra. Lavorò in seguito pel teatro; ma illuso sul vero genere del suo talento, compose prima tre tragedie, le quali furono rifiutate dai commedianti. Disanimato da tale ripulsa, partì per l'Olanda, ed aperse, nel 1726, all'Aja, un negozio di libri; intraprese, in pari tempo, la compilazione d'un giornale letterario, che non ebbe voga. Reduce a Parigi, dopo un' assenza d'alcuni anni, concepì una violenta passione per una donna giovane e bella, ma priva, com' egli, di beni di fortuna, e venne a capo di levare tutti gli ostacoli che si opponevano alla loro unione. La necessità di procacciarsi dei mezzi per mantenere la sua famiglia, lo mise in relazione con l' abate Desfontaines; e cooperò per alcun tempo alla compilazione dei

suoi fogli. Lavorava tuttavia pel teatro, e fece parecchi drammi i quali furono bene accolti, tra gli altri, l' *Assenso forzato*, commedia di cui aveva preso l'argomento nella storia alquanto romanzesca del suo matrimonio. Il cattivo procedere dei commedianti determinar gli fece di lasciare una seconda volta il teatro, nell'epoca in cui la maturità del suo talento prometteva d'arricchirlo di varie opere piacevoli. Visitò di nuovo l'Italia; e, ne'suoi viaggi, fece conoscenza con un gentiluomo del paese di Vaud, il quale, mosso a pietà delle sue sventure, gli profferse un asilo sulle rive del lago di Ginevra. Le cure costanti di cui era l'oggetto, non poterono calmare le inquietudini che gli cagionava la situazione d'una figlia unica e d'una moglie adorata, cui si rimproverava amaramente d'aver legata alla propria sorte. Informato che Voltaire si recava ad abitare ne' dintorni di Ginevra, gli scrisse una lettera, nella quale chiedeva perdono d'averlo offeso con versi satirici, e gli offriva la dedica delle sue opere. Voltaire rispose seccamente ed urbanamente, ma ricusò di vederlo. Merville, disperato, regolò tutti i suoi affari, e, poi ch' ebbe costituito il bilancio de' suoi debiti, commettendo al suo benefattore di soddisfarli, uscì di casa dell' amico. Il suo corpo fu trovato ai 4 di maggio 1755 presso la città d' Evian (1). Le *Opere teatrali* di Merville sono state pubblicate a Parigi nel 1766, 4 vol. in 12. Tale raccolta contiene: le *Mascherate amorose*, le *Improvvisate dell'Amore*; *Achille in Sciro*, tragicommedia, imitazione del dramma di Metastasio; l' *Assenso forzato*, gli *Sposi riuniti*, la *Disdetta inutile* o i *Vecchi interessati*, gli *Dei travestiti* o l'*Esilio d'Apollo*, il *Romanzo*, l'*Apparenza ingannevole*, i *Talenti fuor di luogo*, le *Brighe* o il *Matrimonio supposto*, il *Trionfo dell'Amore e dell'Accidente*, la *Civetta punita* ed il *Giudizio temerario*. Tutti i prefati drammi sono stati rappresentati, eccettuati gli ultimi quattro, che furono trovati nelle sue cartelle: il migliore è l'*Assenso forzato*; è il solo che sia rimasto alla scena, e si rivede sempre con piacere: il concepimento n'è felicissimo, ed il dialogo naturale, vivace e comico. »Il carattere » del talento di Merville, dice Petitot, era la delicatezza e la grazia. Incapace di concepire grandi soggetti » e di dipingere caratteri, annodava » benissimo intrecci leggeri; abbozzava piacevolmente de' piccioli quadri: tali qualità bastano per drammi di poca estensione". Altre opere di Merville sono: I. *Storia letteraria dell'Europa* durante l'anno 1726, Aja, 6 vol. in 12. È il giornale di cui parlammo; II *Viaggio storico d'Italia*, ivi, 1729, 2 vol. in 12. Ha lasciato in manoscritto una *Critica delle opere di Voltaire*, in 4 vol.; lo *Spirito d'Orazio*, e le *Veglie di Venere*. L'editore delle sue opere drammatiche vi ha premesso una notizia sull'autore. Si troverà il suo Elogio nel tomo primo del *Necrologio* degli uomini celebri di Francia, e nel *Supplemento al Parnaso francese*, per Titon du Tillet; finalmente, Petitot ha pubblicato una *Notizia* sopra Guyot de Merville, premessa all'*Assenso forzato*, nel tomo XXI del *Repertorio del Teatro Francese*.

W—s.

(1) Varie furono le opinioni sul genere di morte di Guyot de Merville. Titon du Tillet dice che morì d'una colica, presso Copponex, e che fu sotterrato nel cimitero di quel villaggio; altri affermano che si ritirò in un convento del paese di Gex, dove morì prontamente di cordoglio. Ma non si può sgraziatamente dubitare ch'egli stesso non abbia posto fine alla sua esistenza, gittandosi nel lago di Ginevra. Nel *Necrologio* fu inavvertentemente ritardata l'epoca della sua morte fino al 1765. La data da noi ammessa è la più certa.

MERWAN I., nono successore di Maometto, e quarto califfo della razza degli Ommajadi, era cugino di Moawyah I, fondatore di tale dina-

stia. Fu soprannominato *Ibn Tarid* (figlio del bandito), perchè suo padre Hakem era stato esiliato dal profeta, per aver divulgato un segreto. Hakem non fu richiamato che sotto il califfato d'Othman, suo nipote; e Merwan divenne allora segretario di esso principe, di cui la sua perfidia cagionò la morte. Si trovò, l'anno 36 dell'egira (656 di G. C.), nella famosa battaglia del *Cammello*; e viene accusato d'avere, durante la mischia, soddisfatto la sua vendetta personale col ferire mortalmente Thahlah, uno dei due generali che comandavano l'esercito nel quale militava (*V.* Aichah ed Ali). La sua condotta fu equivoca sotto i regni d'Alì, di Moawyah e di Yezid; ed era, per la terza volta, governatore di Medina, allorchè Abdallah si fece acclamare califfo nella Mecca l'anno 62 dell'eg. (*V.* Abdallah ibn Zobair). Incerto sul partito che doveva prendere, era sulle mosse per sottomettersi allo spogliatore della sua famiglia, allorchè l'ordine dato da questo di esterminare gli Ommajadi indusse Merwan a ritirarsi in Siria, dove, dopo la morte di Yezid, la rinunzia di Moawyah II, ed un interregno di quattro mesi, fu eletto califfo da'suoi partigiani, nel mese di ramadan, 64 dell'egira (maggio 684). Abdallah, già padrone dell'Arabia e di tutto l'impero, avrebbe schiacciato facilmente talo debole rivale, se avesse marciato senza indugio in Siria, dove anch'egli aveva un potente partito: ma Dohak ibn-Cais, che n'era il capo, avendo perduto, verso la fine dello stesso anno, una battaglia decisiva nella pianura di Damasco, Merwan fu riconosciuto senza opposizione in tutta la Siria. Egli vietò, meno per clemenza che per politica, che si perseguitassero i vinti, e sclamò tuttavia, quando gli fu recata la testa di Dohak: *Ohimè! conviene all'età mia, che periscano tanti prodi Munsulmani?* Fece il suo ingresso a Damasco, andò ad abitare il palazzo di Moawyah, e sposò una delle mogli di Yezid. Si recò in seguito in Egitto, dove non provò alcuna resistenza, e vi lasciò suo figlio, Abdel-Aziz, per governatore. Intanto gli abitanti di Kufah, rimproverandosi la morte di Hocein, figlio d'Alì (*V.* Hocein), si erano armati per deporre i due califfi, e restituire l'impero alla famiglia del profeta. Essi si avanzarono nella Mesopotamia, sotto gli ordini di Soleiman ibn-Horad, cui avevano scelto per capo. Merwan oppose ad essi l'antico loro governatore, il flagello degli Alidi, il famoso Obeid-Allah, che li tagliò a pezzi, presso Ainwerd, col loro generale. Accettando il califfato, Merwan aveva giurato di conservarlo come un deposito, fino alla maggiorità di Khaled, figlio e fratello degli ultimi due califfi. Ma, in onta al suo giuramento, scelse suo figlio Abdel Melek per suo successore (*V.* Abdel Melek), e non ebbe alcun riguardo per le querele di Khaled, che fu vendicato da sua madre. Questa, mentre il suo consorte dormiva, gli pose un guanciale sul volto, e vi si tenne seduta fino a che fu soffocato; indi, ostentando una grande disperazione, annunziò che era morto d'apoplessia. Tale fu la fine di Merwan, il 3.º ramadhan, 65 (13 aprile 685), in età di 63 anni, secondo Abul-Feda, dopo un regno di circa dieci mesi.

A—t.

MERWAN II (Abou Abdel-Melek), 14.º ed ultimo califfo ommajade, e nipote del precedente, governava da varj anni l'Armenia, e si era reso celebre per le sue vittorie sui Cristiani, allorchè si armò, l'anno 126 dell'eg. (744 di G. C.), contro il califfo Yezid III, per vendicare la morte di Walid II, ch'esso principe aveva fatto assassinare. A Yezid però venne fatto di placare Merwan, aggiungendo al suo governo quelli della Mesopotamia e dell'Adzerbaidjan: ma Yezid essendo mor-

to poco tempo dopo, e suo fratello Ibraim essendogli successo, Merwan ricusò di riconoscere quest'ultimo, e ripigliò le armi nel principio dell'anno seguente, sotto pretesto di difendere i diritti al califfato dei figli di Walid, che erano prigionieri a Damasco. Traversò l'Eufrate, marciò verso Kennesrin ed Emessa, di cui gli abitanti abbracciarono la sua causa con entusiasmo, e s'avanzò contro Damasco, duce di 80,000 uomini. Ibraim gliene oppose 120,000 capitanati da suo cugino Soleimano, figlio del califfo Hescham. Dopo una battaglia sanguinosa, Soleimano vinto rientrò nella capitale, saccheggiò il tesoro per fare largizioni a' suoi soldati, e fuggì col califfo Ibraim, dopo aver tolto la vita ai due figli di Walid. Merwan entrò senza resistenza in Damasco, e prevalendosi delle ultime parole proferite da Hakem, uno dei principi assassinati, che lo aveva dichiarato suo erede, si fece acclamare califfo, e non tardò a ritornare in Harran nella Mesopotamia, dove fermò la sede del suo impero. Vi ricevette le sommissioni d'Ibraim di cui la rinunzia determinar fece a Soleimano ed a tutti gli altri Ommajadi di prestar giuramento di fedeltà a Merwan. Ma in breve il nuovo califfo fu obbligato d'andare a sottomettere gli Emesseni che si erano ribellati: al suo avvicinarsi, finsero di cedere, ed avendo aperte le porte, le chiusero tosto che fu entrato nella loro città, con una debole parte delle sue truppe, cui assalirono da ogni parte, e di che fecero una grande carnificina. Merwan campò a mala pena: irritato di tale perfidia, s'impadronì di Emessa, ne demolì le mura, e fece porre in croce i principali motori della rivolta, in numero di seicento. Lungi d'essere spaventato dal castigo di quella città, Damasco e varie piazze della Palestina, imitarono il suo esempio. Merwan le ridusse sotto la sua obbedienza, e ritornò nella Mesopotamia; ma ne riparti subitamente per opporsi ai progressi di Soleimano il quale, in onta a'suoi giuramenti, si era ribellato a Kennesrin, ed aveva proscritto Merwan, come usurpatore. Quest'ultimo riportò su lui due vittorie, lo costrinse a fuggire a Palmira, e prese Emessa, la quale ottenne perdono dandogli nelle mani il fratello del principe ribelle. L'anno appresso Abdallah, figlio d'Omar II, osò anch'egli disputare il califfato a Merwan, nell'Irak; ma il governatore di Bassora marciò contro di lui, l'assediò in Wasetb, e resosi padrone della sua persona, lo fece perire in carcere. Tali trionfi di Merwan II sui principi della sua famiglia, esaurendo le sue forze, preparavano la caduta degli Ommajadi, o l'elevazione degli Abbassidi, discesi da Abbas, zio di Maometto, e per conseguente meglio fondati ne'loro diritti al califfato che gli Ommajadi, di cui gli antenati avevano perseguitato il profeta ed usurpata la sua successione (*V.* Maometto). Gli Abbassidi, potenti per numero, per ricchezze, per la considerazione che si cattivavano con la loro pietà, prudenza e moderazione, equiponderavano da alquanti anni ai loro rivali, di cui i vizj e le crudeltà avevano alienata una moltitudine di Mussulmani. Molti altri, favorevoli fin allora ai discendenti d'Alì, ma disanimati dalle disgrazie continue di tale famiglia, si erano uniti a quella d'Abbas, di cui l'inalzamento sembrava loro un mezzo acconcio a rannodare tutti i partiti, ed a ristabilire la pace nel seno dell'islamismo. Gli Abbassidi, dopo di avere sparsi sordamente, nelle estremità della Persia, i semi d'una rivoluzione generale (*V.* Ibraim l'Imam, ed Abu Moslem), gittarono via la maschera, l'anno 128 dell' eg. (746 di G. C.): i loro partigiani riportarono diversi vantaggi sulle truppe del califfo, e dannarono all' anatema il nome di

Merwan. Nasr ibn Sayar, governatore del Corasan, si sforzò invano di resistere ad Abù-Moslem, il quale, impadronitosi di Merù, fece dire la khothbah, in nome degli Abbassidi, ed obbligò i comandanti delle altre piazze a sottomettersi o a sgombrarle. Una nuova rivolta in Mesopotamia, delle ostilità commesse dai Greci in diverse parti, non tolsero che Merwan inviasse rinforzi a'suoi luogotenenti, ne'paesi orientali, per far testa agli Abbassidi. Riuscì anzi a liberarsi segretamente di Ibraim l'imam, loro capo, e fece spirare nei supplizj varj dei loro aderenti. Ma Nasr avendo sopravvissuto poco ad un'ultima disfatta cui provò vicino a Nichabur; ed i generali che gli successero, non avendo potuto fermare in Persia i progressi della sollevazione; Abù'l-Moslem fece avanzare un esercito fino nell'Irak, onde sostenere Abù'l-Abbas, il quale, dopo la morte di suo fratello Ibraim, si teneva nascosto a Kufah. Mentre tali truppe battono Yezid, governatore dell'Irak, e l'assediano in Waseth, dove fu preso ed ucciso alcun tempo dopo; Abù'l-Abbas esce del suo ritiro, s'impadronisce del palazzo dei governatori a Kufah, e seguito da tutta la sua casa, vestita di nero per opposizione agli Ommajadi che vestivano di bianco, si reca alla grande moschea, dov'è acclamato califfo, ai 12 raby 1.º 132 (25 ottobre 749). Merwan non trascura nulla per istornare il nembo che lo minaccia: comandando a 120 mila uomini, se ne va ad accampare sulle sponde del grande Zab, eni traversa in presenza dell'esercito degli Abbassidi, forte appena di ventimila, comandato da Abdallah, zio di Abù'l-Abbas. Ivi, e quasi sul medesimo terreno dove Alessandro aveva riportato la vittoria di Arbella, fu combattuta, agli 11 djumady 2.º (21 gennajo 750), la famosa battaglia che decise dell'impero musulmano, tra le due case rivali. Durante il calore dell'azione, un bisogno naturale avendo obbligato Merwan a smontare, il suo cavallo si spaventa e fugge; le truppe vedendo ritornare l'animale senza il suo cavaliere, pensano che questi sia perito nella mischia, e colte da un panico terrore, fuggono disordinate: Merwan si consuma in isforzi inefficaci per ricondurle al cimento. Un gran numero perde la vita rivarcando il Zab. In tale rotta perì Ibraim il quale, poi ch'ebbe rinunziato il califfato, combatteva sotto gli stendardi di quello che glielo aveva tolto. Merwan, insultato nella sua sventura dagli abitanti di Mussul, si ripiega verso Harran, donde ha appena tempo di condur via la sua famiglia ed i suoi tesori, e si ritira, con un corpo di cavalleria, in Emessa, poi in Palestina, inseguito senza posa da Abdallah, il quale è fermato nella sua corsa dalla resistenza degli abitanti di Damasco; ma Saleh, fratello di esso principe, essendosi messo sulle peste dell'infelice Merwan, lo aggiunse a Busir-Kuridi, nell'Egitto di mezzo, e lo forzò a ricoverarsi in una chiesa cristiana, dove un soldato lo uccise con una lanciata. In tal guisa perì Merwan II, ai 27 dzulhadjah 132 (6 agosto 750), in età di 62 anni, dei quali ne aveva regnati circa sei. La sua testa essendo stata vuotata per essere mandata al nuovo califfo, un gatto ne mangiò la lingua: i più musulmani riguardarono questa cosa come una punizione divina, perchè Merwan, istruito in gioventù dal dottore Djad, che aveva osato primo impugnare la divinità dell'Alcorano, era tenuto per empio, siccome quegli che professato aveva l'eresia del suo maestro; il che gli attirò il soprannome di *el Djady*. È conosciuto altresì sotto quello d'*el Hamar el Djezireh* (*l'asino di Mesopotamia*), che gli fu dato sia per onore, sia per ironia. Dotato di vigorosa complessione, Merwan accoppiava a molto coraggio ed a molta prudenza ed

abilità, una grande cognizione della storia; e sarebbe stato uno de' migliori principi della sua casa, se non avesse avuto da lottare di continuo contro la fortuna. Lasciò due figli i quali, testimoni della fine del padre loro, si salvarono in Etiopia, dove il secondo fu ucciso; il primogenito ritornato segretamente in Palestina, imprigionato sotto il califfato di Mahdy, ricuperò la libertà sotto quello di Harun-al Raschid, e morì a Bagdad senza prole. Le mogli e le figlie di Merwan furono rilegate in Harran. Gli Ommajadi, dopo la morte di questo principe, furono proscritti in tutto l'impero (*V.* Abdallah ed Abul-Abbas al Saffah). Abdallah esercitò contro di essi le crudeltà più inaudite in Siria, e violò fino la sepoltura di parecchi califfi, di cui fece dissotterrare ed abbruciare le ossa. A Bassora, suo fratello Soleimano ne condannò diversi al supplizio, e spinse il furore fino a dare i loro cadaveri ai cani. Abû 'l-Abbas, che da principio aveva accolto favorevolmente l'altro Soleimano, mortale nemico di Merwan, lo fece perire anch'esso, dopo che gli ebbe promesso la vita. Di tale sfortunata stirpe tutta non si salvò che Abderrahman, nipote del califfo Hescham; passò questi dalla Siria in Africa e di là nella Spagna, dove fece rivivere la gloria ed il nome degli Ommajadi, fondandovi una nuova monarchia (*V.* Abderamo primo). La catastrofe della prefata illustre casa è attribuita, dai Chyiti, alla collera divina, che volle vendicare l'uccisione di Hoccin, e di tanti principi discesi dal profeta (*V.* Ali ed Hoccin). La dominazione degli Ommajadi in Oriente aveva durato 92 anni, da Moawyah in poi (*V.* tal nome).

A—t.

MÉRY (Giovanni), notomista francese, nato a Vatan ai 6 di gennajo 1645, imparò, nell'ospitale civico di Parigi, i primi elementi dell'arte alla quale si era dedicato per genio. Non contento dell'istruzione cui attingeva in quell'ospizio, spendeva una parte delle notti a notomizzare i cadaveri che poteva far portare segretamente in casa sua. Creato chirurgo della regina nel 1681, e chirurgo maggiore degl'Invalidi nel 1683, fu mandato a Lisbona nel 1684, onde recare i soccorsi dell'arte sua alla regina di Portogalli; ma non potè arrivare prima della morte di quella principessa, e ritornò breve tempo dopo a Parigi, dove fu eletto membro dell'accademia delle scienze. Nel 1692 andò nell'Inghilterra, per ordine della corte di Francia, senza che siensi mai conosciuti i motivi pei quali vi era stato mandato. Luigi XIV, partendo alla volta di Chambord, volle che Méry prestasse la sua assistenza al duca di Borgogna, ancora fanciullo; ma tale chirurgo, più straniero alla corte di Francia, che stato nol fosse in quella di Portogallo e di Spagna, ripigliò, dice Fontenelle, le sue incombenze presso gl' Invalidi, tosto che potè farlo. Fu eletto primo chirurgo dell'ospitale civico nel 1700; fin d'allora indefesso al servigio degl' infermi che gli erano affidati, ed ai lavori del gabinetto, riuscò mai sempre di visitare le persone che lo facevano chiamare, e sagrificò la cura della sua fortuna al piacere che trovava nelle sue ricerche scientifiche. Applicandosi a conoscere la struttura dei nostri organi, e poco pensiero prendendosi delle cause che li mettono in azione, ripeteva sovente: „*Noi altri notomisti* siamo come i facchini di Parigi, i quali ne conoscono le strade, ma che non sanno che cosa avvenga nelle case". Nelle discussioni accademiche poteva esser tacciato di rozzo nella sua franchezza; e quantunque fosse a bastanza tenace d' opinione, è biasimabile forse d'avere abbandonato il metodo di estrar la pietra di fra Jacopo, di cui sulle prime si era mostrato il più caldo partigiano. L' età non rallen-

tò il suo zelo pel servigio dell' ospitale a cui era preposto; ed adempì tale incombenza con somma esattezza fino alla sua morte, avvenuta ai 3 di novemb. 1722. Le sue opere sono: I. *Descrizione esatta dell' orecchio dell' uovo*, Parigi, 1677, 1687, in 12; II *Osservazioni sul modo di operare nei due sessi per l' estrazione della pietra, praticata da fra Giacomo*, Parigi, 1700, in 12; III *Nuovo sistema della circolazione del sangue, pel foro ovale, nel feto umano, con le risposte alle obbiezioni di Duverney, Taurry, Verheyen*, ec., Parigi, 1700, in 12. La dissezione d' una tartaruga terrestre, nel ventricolo sinistro del cuore della quale non aveva trovato arteria, ma dove le vene polmonari sole mettevano capo, fece nascere nella mente di Méry delle idee sulla circolazione affatto diverse da quelle che in quell'epoca erano generalmente ammesse. I più degli accademici seguirono la sua opinione, non ostante gli sforzi che fecero per rovesciarla, Duverney ed altri notomisti. Littre vi aderì più tardi, e la difese con buon successo. Nel 1707, Méry provò, mercè l'esperienza di Hook, che l' aria si mescola realmente col sangue nel polmone; IV *Problemi di Fisica*, Parigi, 1711, in 4.to. Le Memorie dell' accademia contengono un gran numero di sue dissertazioni interessanti, tra le quali citeremo quella che pubblicò nel 1701 sull' ernia inguinale, e nella quale affermò, contro l'opinione allora generalmente invalsa, che il peritoneo non è rotto nelle ernie, e che un prolungamento di tale membrana accompagna per lo contrario l' intestino uscito.

P. e L.

MÉRY (Il p. Francesco), benedettino della congregazione di s. Mauro, nato a Vierzon nel Berri, fu rapito alle lettere nel fiore degli anni, ai 18 d' ottobre 1723. Era succsso al p. Billouet, nell' impiego di bibliotecario del monastero di Bonne-Nouvelle d' Orléans; ed in tale qualità compì il catalogo incominciato dal suo predecessore, v'aggiunse un bell'elogio di Gugl. Prousteau, donatario e fondatore di quella biblioteca, e pubblicò ogni cosa col titolo di *Bibliotheca Proustelliana*, Orléans, 1721, in 4.to. Il p. Luigi Fabre ne ha pubblicato una nuova edizione aumentata ed arricchita di note critiche e bibliografiche, Parigi, 1777, in 8.vo. Méry è pure autore d'una discussione critica e teorica delle Osservazioni dell' abate Lorenzo-Josse Leclerc, sul Moreri del 1718; 1720, in 12, di 96 pag. Aveva intrapresa o quasi compiuta la biblioteca degli autori del Berri, di cui le memorie furono mandate dopo la sua morte al p. Rivet. Aveva tradotto in francese varj trattati dei santi Padri greci, che sono rimasti manoscritti. Il p. Ognissanti Duplessis gli successe nell' ufizio di bibliotecario.

C. T—y.

MERZ (Luigi), uno dei controversisti più fecondi e più intolleranti del secolo decimottavo, nacque nel 1727 a Donsdorf, piccola città della Svevia. Terminati gli studj, fu ammesso nei Gesuiti, e non tardò a segnalarsi pel suo zelo contro tutte le dottrine opposte alla Chiesa romana. Il suo talento per la predicazione gli meritò la benevolenza del vescovo d'Augusta, il quale lo creò predicatore della sua cattedrale. La libertà con cui assaliva i membri più ragguardevoli della comunione luterana, ed i sarcasmi che lanciava contro di essi anche in pubblico e dall' alto del pulpito, gli attirarono una moltitudine di nemici; ed il vescovo fu obbligato d'interdirlo per ristabilire la pace che le intempestive sue invettive avevano turbata. Morì in Augusta agli 8 d'ottobre 1792, in età di sessantasei anni. Le sue opere, tutte scritte in tedesco,

sono numerosissime. Se ne contano fino a settantacinque; ma nessuna ha meritato di sopravvivergli: sono desse *Sermoni*, *Discorsi* di controversia, *Libri ascetici* ed Opuscoli ai quali dava per titolo i nomi de' suoi avversarj, *Less*, *Büsching*, *J. J. Moser*, ec.—Filippo Paolo Merz, teologo d'Augusta, fu convertito nel 1724 alla religione cattolica, fu ordinato prete, addetto venne a diverse parrocchie d'Augusta o dei dintorni, e morì ai 25 d'ottobre 1754. Ha pubblicato in tedesco alcuni opuscoli ascetici o polemici, ed un *Quodlibet Catechcticum* contenente la sostanza dei migliori catechismi, in numero di più di venti, Augusta, 1752, 5 vol. in 4.to. Ma la più stimata delle sue opere è il suo *Thesaurus biblicus*, ivi, 1733-38, 2 vol. in 4.to; ivi, 1751-91; Venezia, 1758, in 4.to. Nei secoli sedicesimo e decimosettimo era stato pubblicato un numero grande di tavole o di dizionarj di tal fatta; ma quello di Merz è loro di gran lunga superiore, ed è di assai comodo uso ai predicatori e teologi che hanno da trattare un soggetto qualunque di dogma o di morale: sotto ogni parola, il *Thesaurus* rapporta tutti i passi della Bibbia che vi hanno alcuna analogia.—Angelo Merz o Maerz, benedettino dell'abazia di Scheyren o Scheurn, nato nel 1731 a Schlechdorf, nell'Alta Baviera, ha pubblicato, nel 1760 e 61, tre dissertazioni latine per riprodurre nella sua *Dissertatio critica* (Frisingen, in 8.vo) il sistema che attribuisce l'*Imitazione* al supposto G. Gersen e difenderlo nel suo *Angelus contra Michaelem* (ivi) e nella sua *Crisis in Anticrisin* (Monaco, in 8.vo) (*V.* Kuen e Gersen). Si conosce pure una sua Lettera latina *De oraculis paganorum*, tre suoi opuscoli in tedesco sulla magia, 1766-67, in occasione delle guarigioni operate da Gassner in quell'epoca (*V.* Gassner), ed una *Dissertazione sull' antica abazia di Ilmmunster*, inserita nel 1776 nel t. X delle *Mem. dell' accad. di Baviera* (in tedesco).

W—s.

MERZ (Giacomo), figlio d'un paesano del villaggio di Besch, cantone di Zurigo, nacque nel 1783, e morì a Vienna nel 1807. La sua passione pel disegno lo fece conoscere giovanissimo: ed il pastore Veith, amatore delle arti, adoperò con molto zelo a coltivare il nascente suo talento. L'intagliatore Lips di Zurigo, gl'insegnò i segreti dell'arte sua, ed i suoi progressi furono sorprendenti. Si trasferì in seguito a Vienna, dove Fugger e Rod. Fuessli vollero essergli utili, e dirigerlo nei suoi studj. Si rese distinto come pittore di ritratti e come intagliatore; e la sua morte immatura fu realmente una perdita per le arti, come fu argomento di dolore per tutti quelli che conoscevano il suo amabile carattere. Ha lasciato un numero grande di quadri e di ritratti, commendevoli per la proporzione del disegno, e per la delicatezza dell'espressione. Ha intagliato il ritratto di Canova, quello di Lavater ed alcuni altri. L'ultima sua opera è il bello intaglio che rappresenta il monumento eretto a Vienna, nel 1806, alla memoria dell'imperatore Giuseppe II, e che si trova in fronte alla descrizione che ne ha pubblicata de Zanner. La maggior parte dei lavori di Merz è stata conservata dal suo benefattore, il pastore Weith, che ha pubblicato una *Notizia sulla sua Vita*, in tedesco, Tubinga, 1810, in 8.vo, col suo ritratto, intagliato da Lips.

U—i.

MESA (Cristoforo de), poeta spagnuolo, nato nel 1540 a Zafra nell'Estremadura studiò in Alcalà, e vi prese gli ordini ecclesiastici. Si condusse poi a Roma, dove visse cinque anni intrinsecamente col Tasso,

In tale relazione non attinse però la grande arte dell' epopea; avvegnachè delle tre opere alle quali ha dato il nome d'epico poema, nessuna è degna di essere paragonata alla *Gerusalemme liberata*; sono: I. *La Navas de Tolosa*, Madrid, 1580; II *La Restaurazione di Spagna*; III *Il Patrono della Spagna*. Più felice, allorchè non ha aspirato alla gloria dell'invenzione, Mesa ha pubblicato le traduzioni dell' *Eneide*, delle *Georgiche* e delle *Buccoliche*, le quali sono ancora stimate nella sua patria. Ha tradotto pure varj frammenti dell'Iliade, d'Ovidio e di Orazio, che non furono stampati. La sua tragedia di *Pompeo* non piacque. È autore altresì di varie poesie liriche le quali hanno alcun grido.

Z.

MESENGUY (Francesco-Filippo), nato a Beauvais ai 22 agosto 1677, di genitori oscuri, fu prima cantore di chiesa, poi ottenne una pensione per fare gli studj. Nel 1694 fu ricevuto nel seminario dei Trentatre a Parigi; andò nel 1700 a Beauvais, dove fu reggente nel collegio: ritornato a Parigi nel 1707, entrò nel collegio detto di Beauvais, di cui Rollin era principale, e vi sostenne diversi impieghi sotto quel celebre professore, e sotto Coffin che gli successe. Mesenguy fu uno dei più ardenti ad opporsi, nel 1739, alla rivocazione dell'appello per la facoltà delle arti. Lasciò poco dopo il collegio, e passò ad ufiziare nella parrocchia santo Stefano del Monte, dove faceva il catechismo. Aveva ricevuto gli ordini minori, e non volle prendere il suddiaconato. Il suo ardente giansenismo avendo spiaciuto ad una parte del clero e soprattutto al paroco di santo Stefano, e la sua sordità rendendolo altronde poco idoneo agl' impieghi, perdè quello che aveva, e si ritirò a St.-Germain-en-Laye, dove morì ai 19 di febbraio 1763. I suoi scritti contro la costituzione *Unigenitus* ed in favore dell'appello, fecero molto romore in quell'epoca. Ebbe parte, con Vigier e Coffin, alle opere liturgiche cui m.r de Vintimille, arcivescovo di Parigi, diede alla sua diocesi; sono suoi il *Processionale* ed il *Messale* quasi intero, e rivide l'edizione del *Breviario* del 1745. Le altre sue opere sono: I. *Esercizj di pietà, tratti dalla Scrittura sacra e dai Padri della Chiesa*, pel collegio di Beauvais; II *Idea della Vita e dello spirito di m.r N. Choart di Buzanval, vescovo di Beauvais*, con un *Compendio della Vita di m.r Hermant*, Parigi, 1717, in 12; III *Nuovo-Testamento con note*, 1729, in 12; 1752, 3 vol. in 12; IV *Vite dei Santi*, *per tutti i dì dell' anno*, 2 vol. in 4.to, o 7 vol. in 12 (Mesenguy si è fermato ai 12 di marzo; il restante è di Goujet); V *Compendio della Storia e della Morale dell' Antico Testamento*, 1728, in 12; VI *Compendio della Storia dell'Antico Testamento, con illustrazioni e riflessioni*, Parigi, 1735-1753, 10 vol. in 12; VII *Esposizione della Dottrina cristiana*, 1744, 6 vol. in 12: ne sono state fatte parecchie edizioni con aggiunte e mutazioni; a quella del 1754, in 4 vol. in 12, carattere minuto, tennero presto dietro altre due, di cui una in 4.to. Venne apposto all'autore d'aver cercato, in tale libro, di propagare le massime della sua scuola, e di riprodurvi parecchie proposizioni del libro di Quesnel. Dicesi che il duca di Orléans, il quale risiedeva a santa Genovieffa, persuase lo stesso Mesenguy a sopprimere i luoghi che avevano relazione alle controversie di quel tempo, tra gli altri, quello in cui si parla dei giudizj della Chiesa: ma Mesenguy credeva per lo contrario di dover manifestare altamente la sua opposizione. Un' edizione italiana dell' *Esposizione* essendo stata pubblicata a Napoli, fu condannata da un breve di Clemente XIII dei 14 giu-

gno 1761. Mesenguy si sforzò di parare il colpo; scrisse al cardinale Passionei, e compose una memoria giustificativa di 240 pagine, che fu poscia pubblicata con un lungo avvertimento dell'editore, l'abate Lequeux: tale avvertimento è una storia ed in pari tempo un'apologia del libro. Gli amici di Mesenguy, affezionandosi tanto più alla sua opera, quanto che provava fortissime contraddizioni, fecero ogni sforzo per impedire che il breve non fosse ricevuto in diversi stati. Lequeux pubblicò, nel 1763, una *Memoria compendiosa sopra la Vita e le Opere di Mesenguy*, ed aveva annunziata una vita più particolarizzata, che non è comparsa. Ha inserito nella *Memoria giustificante*, citata più addietro, alcune *Riflessioni* di Mesenguy *sullo stato presente della Dottrina ortodossa nella Chiesa, e sui veri mezzi d'istruirsene e d'evitar l'errore*, ed in oltre quattro atti o dichiarazioni sopra il suo appello. Finalmente, Barbier attribuisce a Mesenguy tre *Lettere scritte da Parigi ad un Canonico, contenenti alcune riflessioni sui nuovi Breviarj*, 1735, in 12.

P—c—t.

MESIH-BASSÀ. *V.* Misha-Paleologo.

MESIHI, poeta turco, contemporaneo di Solimano I, era annoverato tra i sette dei quali si vedevano i nomi scritti in carattere d'oro, e sospesi nel tempio della Mecca: la bellezza e lo splendore dei loro idillj gli avevano fatti chiamare le *Plejadi*. La biblioteca del Vaticano conserva le opere di tali begl'ingegni, tra i manoscritti di Pietro della Valle. Abdul-Cufti, nel suo libro intitolato *Teskiret-Oschoara*, parla di trecento poeti turchi che brillarono dall'anno dell'egira 761 (1359 di G.-C.) fino al secolo XVI, e cita Mesihi tra i più ingegnosi ed i più eleganti. Per l'onore della letteratura turca, il dotto inglese Jones ha trascritto un idillio di Mesihi ne'suoi Comentarj sulla poesia asiatica: eccone un'imitazione che darà un'idea delle bellezze dell'opera originale, ugualmente notabile per la dilicatezza dei pensieri e la ricchezza del colorito.

IDILLIO.

» Risorge la dolce primavera: all'ombra delle frondi novelle già » scioglie l'usignuolo il canto; io » ascolto i suoi precetti, la sua favella intendo; così egli parla ai » fortunati Mussulmani: godete: la » tristezza è un flagello cui è duopo bandir da noi; risorge la dolce » primavera; ma quella della vita » fugge per non tornar mai più. » Uno splendido smalto ammanta i » nostri prati; ridono de'bei colori » che iride versò loro in grembo, e » dal fiorito stelo tramanda la rosa » il soave profumo che tutti inebbria i sensi: godete; la tristezza » è un flagello cui è d'uopo bandir » da noi, ec. Assaporate questa vo» luttà senza credere che durevol » fia; vero saggio è colui che prezzar sa bene il tempo; una meta » misurò il destino alla vita, e d'una » primavera può non fornire il corso. Godete; la tristezza è un flagello, ec. Di rose e di gigli formò » un dio le belle; di quelli hanno » esse la vaghezza ed ohimè! la sorte. Tali meraviglie d'un dì somigliansi tra loro; le belle ed i fiori » non brillano che un mattino: godete, ec. Dalla regina de'fiori si è » la beltà appassita; a morire nascendo la dannava il fato; del sole un raggio, poche stille di pioggia l'hanno tosto adeguata ancora » al nulla: godete, ec. Aperto è l'aringo, correrlo conviene; bevete, » amate, e di fruire un dolce riposo » sia pensier primo; anche spregiandola si abbellisca da voi la vita; gli affanni ignorate, ed a tempo morite. Godete, ec. "

S—y.

MESLAY. *V.* Rouillé.

MESLÉ (Giovanni), avvocato del parlamento di Parigi, corse un' aringo laborioso, e morì in quella città il primo ottobre 1756, in età di 75 anni. È autore d'un *Trattato delle minorità, tutele e curatele*, Parigi, 1752 in 4.to. Tale libro è ancora il migliore da consultare sotto la legislazione attuale per la materia che abbraccia; non avendo il titolo X del Codice civile, che tratta di tale parte del diritto, trovato ancora comentatore degno d'alcuna attenzione. Ferriére aveva composto, sullo stesso soggetto, un trattato meno largamente concepito, e compilato altronde coi principj del diritto scritto. Senza fondamento fu detto che Meslé altro non fece che prestare il nome a Claudio Gius. Prévost, suo confratello, col quale fece in comune un *Trattato della maniera d' inquisire i delitti nei diversi tribunali del regno*, Parigi, 1739, 2 vol. in 4.to.

F—T.

MESLIER (Giovanni), paroco d'Estrepigny, in Champagne, si è acquistata una trista celebrità nel secolo XVIII, pel cieco suo odio contro la religione, cui era suo dovere di far amare e d'insegnare. Nacque nel 1678 nel villaggio di Mazerni, nel Rhetelois: suo padre, operajo in saja, gli fece fare alcuni studj; ed un onesto ecclesiastico del vicinato si assunse d'insegnargli il latino, e di pagare la sua pensione nel seminario di Châlons. La regolarità della sua condotta gli meritò la stima de'suoi superiori; e dopo ch'ebbe ricevuto gli ordini sacri, ed esercitato alcun tempo le funzioni di vicario, fu preposto alla parrocchia d'Estrepigny. La ritiratezza assoluta in cui viveva, accrebbe le sue disposizioni naturali alla malinconia. Passava il tempo a rileggere le poche opere che formavano la sua biblioteca. Divenuto scettico alla scuola di Montaigne e di Bayle, estese ben tosto i suoi dubbj alla religione; ma bisogna pur confessare che non li comunicò mai ad alcuno de' suoi parrocchiani. Morì nel 1733, in età di 55 anni; e si sospetta che affrettasse la sua fine, ricusando di cibarsi. Lasciò il poco che possedeva ai poveri della sua parrocchia, di cui era sempre stato l'amico ed il benefattore. Si trovarono in casa sua, dice Voltaire, tre copie d'un grosso manoscritto, tutto di suo pugno, e che aveva intitolato *Mio Testamento*; e da tale manoscritto estratta fu l'opera pubblicata col titolo di *Testamento di G. Meslier* (1). Non è che una lunga ed insipida declamazione contro le verità del cristianesimo; ma lo scandalo d'un paroco, che abbjura in punto di morte i principj che aveva insegnati per tutta la sua vita, era un avvenimento sì straordinario e sì favorevole ai progetti dei nemici della religione, che non potevano trascurare di aumentarlo. Voltaire ne ha citato con frequenza de'passi; ed ha pubblicato alcune notizie sopra Meslier nelle sue *Lettere a S. A. Monsig. il principe di ***, sopra Rabelais*, ec. (tomo XLVII, ed. di Kehl, in 8.vo, pag. 389); ma con-

(1) Fu Voltaire che fece il sunto della prima parte soltanto del *Testamento di G. Meslier*. L'autore delle *Ricerche sulle opere di Voltaire*, Dijon, 1818, in 8.vo, cita un'edizione del 1742, in 8.vo, di 51 pagina. Se il libro esiste con tale data, è un errore, perchè soltanto nel 1762 comparve tale sunto; ma non è la prima volta che sia accaduto a Voltaire di anticipare le date di alcuni suoi opuscoli (per esempio l'ABC, di cui esiste un'edizione con la data del 1762, non fu stampata che alla fine del 1768; il *Pranso del conte di Boulainvilliers*, che è del 1767, fu stampato con la data del 1768). Ha il titolo di *Sunto de'sentimenti di G. Meslier* il lavoro di Voltaire stampato nel *Vangelo della ragione*, 1768, in 24, di cui sembra che Voltaire fosse editore. Non si trova nella *Raccolta necessaria*, 1765, in 8.vo; raccolta che si crede fatta anche essa da Voltaire. Naigeon l'ha ristampato nell'*Enciclopedia metodica* (t. III della *Filosofia*). Fa parte dell'edizione delle *Opere di Voltaire*, pubblicata da Beuchot, ed è la prima in cui sia stato ammesso. Voltaire lascia o fa parlare Meslier in persona prima; ma non più con uno *stile di cavallo da carrozza*.

viene che l'opera era scritta con lo stile d'un cavallo da carrozza (Lettera ad Helvetius, primo maggio 1763). Tra i libri della biblioteca di Meslier, se ne trovarono due registrati di sua mano e con la sua sottoscrizione; il *Trattato dell' esistenza di Dio*, di Fénélon, edizione del 1718, e le *Riflessioni sull' ateismo*, del p. Tournemine (V. il *Catal. della Biblioi. d'un raccoglitore*, t. I, p. 106 e 130). Sotto il regno della Convenzione, il troppo famoso Anacarsi Clootz propose di erigere una statua a Meslier, cui intitolò l'*Intrepido*, il *Generoso*, l'*Esemplare*, come al primo prete che aveva abbjurate le idee religiose: la propósizione fu rimessa al *Comitato* di pubblica istruzione; ma non ebbe effetto. — Un altro paroco Meslier è stato osservabile per la sua longevità: preposto, nel 1648, alla parrocchia di san Forget, presso Chevreuse, la diresse per sessant'anni, e morì nel 1708, in età di 107 anni (*Giorn. di Verdun*, agosto 1708, pag. 159).

W—s.

MESME (Lorenzo), conosciuto sotto il falso nome di Maturino Neuré, era figlio d'un bettoliere di Loudun, secondo Chevreau, che aveva fatto i primi studj con lui. La miseria, più che una vera vocazione, lo condusse nei certosini di Bordeaux, donde uscì in capo a varj anni di professione, avendo poi sempre avuto una cura particolare di mascherare il suo nome, la sua nascita, la sua condizione, la sua patria, per paura che la sua apostasia non giungesse a cognizione del pubblico. Gassendi lo collocò, verso il 1642, in casa di Champigni, intendente di Provenza, in qualità di precettore de'suoi figli. Durante il soggiorno nella capitale di quella provincia, pubblicò un'invettiva contro la processione della festa del santo Sacramento: *Querela ad Gassendum de parum christianis Provincialium suorum ritibus; minimumque sacris eorum moribus, ex occasione ludicrorum quae Aquae Sextiis in solemnitate corp. Christi ridicule celebrantur*, 1645, in 4.to e in 12. Mesme fu in seguito incaricato dell'educazione dei due figli di mad. de Longueville. Tale principessa, costretta dallo sconcerto de'suoi affari, di torgli una parte della pensione che gli aveva assegnata, si vide esposta ad una satira per parte di Neuré; ma tutti gli esemplari furono sequestrati presso lo stampatore, prima che fosse stata divulgata. Era legato in amicizia con Morin e Gassendi; prese parte nella loro disputa, ed abusò della confidenza del primo per diffamarlo. Pubblicò in tale proposito due *Lettere* francesi, e somministrò a Bernier la maggior parte degli aneddoti scandalosi, di cui questi ha riempito l'*Anatomia* e la *Favilla ridiculi Moris*, in cui Morin è crudelmente dilaniato. Neuré morì nel 1677; aveva delle cognizioni in matematica, in astronomia e nella storia naturale; ma non rimane di suo, oltre le opere sopra mentovate, che una lunga *Lettera* latina, tra quelle di Gassendi, ed alcune *Poesie latine*, cose tutte scritte senza gusto e con uno stile contorto.

T—d.

MESMER (Antonio), medico tedesco, autore della famosa dottrina del magnetismo animale, nacque nel 1734 a Mersburgo, nella Svevia. Siccome la vita degli uomini straordinarj è quasi sempre la maturazione d'una grande idea incessantemente coltivata, diremo di questo, che la sua idea dominante fu il disegno invariabile, e sovente felice, di conseguire fama e fortuna, approfittando dell'amore degli uomini pel maraviglioso. La sua apparizione nel mondo scienziato avvenne nel 1766, mediante una tesi intitolata *De planetarum influxu*, tendente a stabilire che i corpi celesti, in virtù del-

la stessa forza che produce le loro mutue attrazioni, esercitano un'influenza sui corpi animati, e particolarmente sul sistema nervoso, la mercè d'un fluido sottile che penetra tutti i corpi, e riempie l'universo intero. Ma siccome tale associazione bizzarra delle scoperte di Newton coi sogni astrologici era troppo astratta per aver molta voga, volle aggiungervi altresì l'azione delle calamite, alla quale si attribuivano allora virtù mirabili per la guarigione delle malattie; ed andò a praticare tale sistema a Vienna. Sfortunatamente v'era in quella città un religioso chiamato il padre Hell, il quale faceva professione anch'egli di sanare con le calamite. Asserì questi che Mesmer gli aveva involati i suoi metodi: Mesmer dal canto suo si lagnò che Hell gli volesse rapire la sua scoperta: nondimeno, per evitare qualunque contesa, dichiarò che abbandonava le calamite, come inutili, e che non guariva più col magnetismo minerale, ma con un magnetismo *animale*, cioè, proprio dei corpi animati. Seguitò ad operare per alcun tempo con l'ajuto di tale agente nuovo; ma cercò invano di accreditarlo tra i medici e nelle società dotte. Nè il barone di Stoerk, primo medico dell'imperatrice-regina, nè la facoltà di medicina di Vienna, vollero essergli favorevoli. Egli comunicò il suo sistema all'accademia delle scienze di Parigi, alla società reale di Londra, ed all'accademia di Berlino. Le due prime non gli diedero risposta; l'altra gli rispose che era visionario. Il dotto ed ingegnoso fisico Ingenhonz si dichiarò anch'egli contro di lui. Senza sbigottirsi per tutti i prefati avversarj, Mesmer intraprese di chiuder loro la bocca col buon successo. Si può dire che fece a tal uopo un miracolo; però che afferma che restituì perfettamente la vista ad una ragazza di 18 anni chiamata Paradis, di cui la malattia non era niente altro che una compiuta gotta serena, con moti convulsivi negli occhi i quali uscivano fuori delle orbite loro; tacendo delle ostruzioni al fegato ed alla milza, che talvolta la rendevano maniaca. Tali infermità che erano state curate indarno per dieci anni da de Stoerk, e che il celebre oculista Wenzel aveva dichiarate insanabili, furono sconfitte dal magnetismo animale, amministrato per alcuni mesi. Gli occhi rientrarono nelle loro orbite; le ostruzioni scomparvero; la ragazza ricuperò la sanità e la vista. L'intera Facoltà, dice Mesmer, si recò a godere di tale spettacolo; ed il padre della giovine si fece un dovere di trasmettere le espressioni della sua riconoscenza a tutti i fogli pubblici d'Europa. Nondimeno un professore d'anatomia, più incredulo degli altri, osò affermare che la ragazza non vedeva nè punto nè poco; e, soggiunge Mesmer, fu tanto ardito di addurre per prova ch'ella ignorava o confondeva i nomi delle cose che le venivano mostrate. Comunque sia, tale accusa prevalse. La faccenda menò romore; l'autorità vi prese ingerenza, e la giovane Paradis fu tolta dalle mani di Mesmer, il quale fortunatamente ebbe ancora, secondo che racconta egli stesso, „ la sorte di risanare compiutamente l'organo di cui quella scena violenta aveva turbato lo stato ancora pericoloso, e di dare a madamigella Paradis le istruzioni necessarie onde perfezionasse l'uso de' suoi occhi ". Questo avveniva nel 1777. Si può vedere, nel carteggio di Grimm, che la stessa giovane Paradis andò a Parigi nel 1784, e si mostrò in pubblico nel *Concert spirituel*, dove fece stupire ognuno, per l'unione singolare d'una grande abilità di suonare il clavicembalo, congiunta alla cecità più assoluta. La scena ora rapportata determinar fece a Mesmer di partire da Vienna; ei si trasferì, nel 1778, a Pari-

gi. Ivi tentò da principio, come a Vienna, d'indirizzarsi ai dotti. Tenne alcune pratiche presso l'accademia delle scienze e la società di medicina. Ma la prima voleva vedere delle sperienze: la seconda chiedeva che si provasse lo stato de'malati prima di assoggettarli alla cura magnetica, e di non limitarsi a condurglieli quando si dicevano pressochè guariti. Mesmer si lagnò amaramente di tali rigori. È mestieri udire lui stesso raccontare le sue meditazioni sull'ingiustizia degli uomini. Afferma che trovando le lingue parlate troppo lente e troppo imperfette per esprimere i sentimenti tumultuosi che si affollavano nella sua anima, si sottrasse da tale schiavitù, *e pensò tre mesi senza lingua* (1). Finalmente, in seguito a tali turbolente deliberazioni, riconobbe che era d'uopo abbandonare i dotti per indirizzarsi al pubblico: ed ebbe ragione di operare così. I Francesi presentavano allora il singolare spettacolo d'un popolo di cui lo stato politico era tranquillo, sebbene tutti gli animi vi fossero agitati. La dolcezza del governo nel di dentro, la poca importanza che si dava agli avvenimenti politici che avvenivano fuori, parevano autorizzare la leggerezza della nazione, e la sua spensierataggine naturale. L'abitudine dello star bene non lasciava altra inquietudine che nella scelta delle distrazioni e dei piaceri. Siccome si andava da per tutto in traccia di commozioni, le novità d'ogni fatta erano bene accolte. La scioperatezza delle persone di mondo non era più pasciuta dalle austere discussioni del giansenismo e del molinismo, che avevano cotanto agitato i padri loro. Le più di esse le avrebbero forse sprezzate. Ma si dilaniavano per contese di musica; si appassionavano per un melodramma nuovo, o s'infiammavano per una sessione dell'accademia francese. L'Enciclopedia e le Memorie di Beaumarchais erano avvenimenti dello stesso ordine che la guerra d'America. Le grandi scoperte che si fecero allora nelle scienze fisiche, alimentavano tale entusiasmo. Ricevute con trasporto da gente superficiale ed oziosa, divennero il fermento d'un'infinità di sistemi falsi e di conghietture stravaganti. In mezzo a tale vortice comparve un uomo spiritoso, ben fatto, d'un aspetto maestoso, che si diceva possessore d'un segreto che tutta scopriva la meccanica della natura; che padroneggiava, quasi per un magico potere, i corpi animati ed inanimati; che si vantava di operare in tal guisa, senza disagio di sorta, guarigioni maravigliose; e tutto mediante un principio unico, universale, ad un tempo sì sublime e sì semplice, che poteva farne parte alle persone più scarse di dottrina in poche conferenze. Sì splendide maraviglie, annunziate con tutta la pretensione d'un inspirato, non potevano non attirare la moltitudine: fecero quindi la più viva impressione; ed in breve l'entusiasmo non ebbe più limiti pel dottore Mesmer. Sopra tale mare mobile delle opinioni e della moda, egli condusse la sua barca con una destrezza maravigliosa. Incominciò prima a curare infermi isolati, pel modico onorario di dieci luigi al mese: nè a tal prezzo prometteva una rapida guarigione; però che una delle particolarità del magnetismo animale è di esigere generalmente molta costanza e fede nella sua applicazione. Alcune guarigioni disperate cui intraprese così *per condiscendenza*,

(1) Siccome tali particolarità sono abbastanza singolari per invogliare di sapere se sieno propriamente autentiche, dirò che sono testualmente tratte dall'opera di Mesmer, intitolata *Compendio storico e fatti relativi al magnetismo animale*. In genere, quasi tutte le circostanze personali riferibili a Mesmer, cui ho stimato di dover citare, sono prese in tale opera, o negli scritti di Bergasse, che fu lungo tempo il suo adepto più devoto, e che lo abbandonò soltanto allorchè non potè assolutamente più illudersi sulla sua avidità e mala fede.

come dice egli stesso, gli fecero dei seguaci. Alla fine gli riuscì di convincere propriamente un medico; nè già un uomo ignoto, ma un dottore reggente della facoltà, chiamato Deslon, di cui vanta molto la sincerità ed il candore ne'suoi primi scritti, quantunque più tardi l'abbia rappresentato come un impostore, quando uopo gli fu di temerlo come rivale. Deslon, iniziato da Mesmer ne' misteri del magnetismo animale, ne divenne l'apostolo dinanzi la società di medicina; e, quando gli animi parvero in tale guisa a sufficienza preparati, Mesmer stesso sparse nel pubblico un breve scritto in 8.vo, di 88 pagine, contenente il compendio della sua grande scoperta. In esso sviluppa la sua tesi sull' influenza dei pianeti di cui toccammo più sopra. Tuttavia il fluido sottile che trasmette le influenze celesti, vi è presentato con nuovi caratteri. Può essere aumentato (Mesmer vuol dire concentrato) e riflettuto dagli specchi come la luce; può essere altresì comunicato, propagato ed accresciuto col suono. Può essere accumulato e trasportato. Tutte le proprietà della materia e dei corpi organizzati dipendono dalla sua *intensione* e dalla sua *remissione*. Per altro, non tutti i corpi animati vi sono sensibili. Havvene, quantunque pochissimi, d'una proprietà sì opposta, che la loro sola presenza distrugge tutto l'effetto del magnetismo sugli altri corpi. I discepoli di Mesmer hanno poi spiegato tale enimma, dicendo che il fluido sottile è posto in movimento dalla volontà; e che gl'individui, la presenza dei quali molesta la sua azione, sono quelli di volontà contraria agli effetti magnetici, cioè che non credono alla loro realtà. Mesmer dice pure che i corpi animati essendo analoghi a calamite, hanno poli come queste, e poli cui il magnetizzatore può a suo talento fissare sopra un tale o tale punto della loro superficie. La similitudine con le calamite, aggiunge egli, è sì perfetta, che il *fenomeno dell'inclinazione stessa vi è osservato*. Per chi conosce i fenomeni della calamita ed il calcolo delle forze che li producono, l'assurdo di quest'ultima asserzione è troppo manifesto; e non posso farla meglio capire che dicendo come Mesmer qui prende, alla guisa della simia della favola, il nome d'un porto per un nome d'uomo. Nondimeno tanto è l'accecamento della credulità, come sia una volta persuasa, che Deslon adottò fermamente tutte le prefate follie, e volle sostenerle dinanzi la facoltà intera. Ma tale corpo le combattè con una decisione pubblica e con particolari dissertazioni. Mesmer non disdegnò di confutare una di tali Memorie che aveva fatto molto senso tra i medici; e lo fece, aggiungendovi delle note che sono singolari per l' intrepidezza di buona opinione che vi regna. Chiama sè stesso a dirittura un uomo d'ingegno ed un benefattore dell' umanità: Sono titoli, questi soggiunge, che *non mi possono mancare*. Ora, omai in tale voga era venuto e tanto era il credito de' partigiani cui si era procacciati, che fino durante ancora le sue esposte contese, furono aperte delle negoziazioni tra lui ed il ministero del re, per indurlo ad arricchire l'umanità con la pubblicazione della sua dottrina. Mesmer ebbe l'arditezza di presentare al conte di Maurepas, allora ministro, una specie d' *ultimatum* scritto di suo pugno, nel quale chiedeva, non che si provasse la realtà del magnetismo animale, o la sua inefficacia, con nuove cure, il che, egli diceva, stato fora omai pueril partito, tanto certa era la cosa, ma che si limitassero a raccorre le testimonianze di quelli ch'egli aveva già sanati. Chiedeva altresì, come guiderdone, il dono di una terra e d'un palazzo cui indicava, protestando che ove si volesse contrattare con lui, era determinato

di abbandonare i suoi malati e la Francia, qual si fosse il danno che ne potesse venire all'umanità. Cosa incredibile! tale impudenza non aperse gli occhi al governo; ed il barone di Breteuil ebbe ancora con lui una conferenza officiale, nella quale gli profferse, in nome del re, ventimila lire di rendita vitalizia, ed uno stipendio annuo di dieci mila franchi, per istituire una clinica magnetica, con la sola condiziono di formare alla pratica de'suoi metodi tre persone scelte dal governo, con l'aspettativa di grazie più considerabili ancora, se tali persone giudicassero utile la sua scoperta. Mesmer trovando forse tali profferte meschine, rifiutò di botto, e partì con alcuni de'suoi malati per le acque di Spa. Ma, durante la sua assenza, Deslon, che si era affatto disgustato con la facoltà, indirizzò al parlamento una memoria giustificante, nella quale si spacciava come possessore del segreto del magnetismo animale, come quegli che aveva già operato una moltitudine di guarigioni con tale metodo; ed attendendo la decisione dei magistrati, aperse in casa sua una cura pubblica, alla quale si recò un gran numero d'infermi. Allorchè Mesmer riseppe tale novella a Spa, gridò che era perduto, rovinato; che Deslon era un impostore, che non conosceva nulla del suo metodo, ma che stava per fare una grande fortuna, là dove egli, dottor Mesmer, autore d' una scienza nuova e d'una scoperta ammirabile, avrebbe finito i suoi giorni nella povertà. Fu allora che Bergasse, uno dei malati che l'avevano accompagnato, imaginò, per consolarlo, d'aprire una sottoscrizione di cento azioni, a cento luigi l'una, di cui il prodotto gli sarebbe stato offerto, a condizione che, allorquando essa fosse compiuta, rivelasse la dottrina del magnetismo animale ai sottoscrittori, i quali in seguito potessero farne l'uso che volessero. Mesmer, come ben si suppone, accettò la profferta, ritornò tosto a Parigi, ed aperse una sala di cura dove la città e la corte affluirono. La sottoscrizione fu prontamente compiuta; e la generosità dei discepoli superando le loro promesse, Mesmer ebbe da essi più di 340,000 lire. Tra le persone ragguardevoli maggiormente sedotte dalla sua ciarlataneria, se ne osservano parecchie le quali, non guari dopo, addussero lo stesso spirito d'entusiasmo negli avvenimenti politici; siccome furono tra gli altri il marchese de La Fayette, e l'ardente parlamentario D'Eprémenil. Intanto Mesmer che conosceva a meraviglia l'arte d'esaltare il fanatismo cui ispirava, si teneva co' suoi illustri allievi in una misteriosa riserva. Poco curandosi di mettere apertamente in compromesso i profondi arcani della sua dottrina, lasciava ai più sviscerati di essi la cura d'esporla e di diffonderla. Quindi D'Epremenil prima e poi Bergasse, fecero un corso di lezioni teoriche ai sottoscrittori, confessando però con rispetto che non erano conscii del segreto del maestro. Tali lezioni servivano di corredo e dispiegazione alla cura medica, a cui si trasferivano ugualmente gl'infermi ed i curiosi. Si figuri un appartamento con eleganza addobbato, o nel mezzo una tina coperta, donde parte un grande numero di corde e di spranghe di ferro, disposte in modo da poter essere girate e dirette in tutti i lati: intorno a tale *tinozza*, avvegnachè così chiamavasi, erano schierati gl'infermi tra i quali non se ne ammetteva alcuno di quelli che infermità avessero d'una natura renitente, o anche schifosa per gli spettatori. Si passava una delle corde della tinozza intorno al corpo d'ognuno di essi, e si dava loro in mano una delle spranghe metalliche, onde tenerla applicata sulla parte ammalata. Di tratto in tratto essi cessavano di tenere le spranghe; ed i vi-

cini si toccavano vicendevolmente con le dita; la qual cosa si chiamava formare *la catena*. Al mistero di tale apparato, si accoppiavano tutti g'i artifizj che possono affascinare l'imaginazione ed i sensi, la musica, i profumi, e fino quella certa sicurezza che infonde la dubbia luce di non ben chiaro sole avvedutamente procurata. Dopo di essere rimasti più u meno tempo presso alla tinozza, accadeva quasi sempre che alcuno dei malati provava alla fine delle agitazioni nervose, alle quali partecipavano in breve parecchi altri, con le modificazioni più bizzarre. Tali agitazioni si chiamano *una crisi*; ma in generale, per provocare la crisi, bisogna magnetizzare la persona stessa: a tal effetto, il magnetizzatore siede rimpetto ad essa, co'piedi che toccano i suoi piedi, con gli occhi congiunti ai suoi occhi, e tenendone le ginocchia strette nelle sue. Questa cosa si chiama mettersi *in relazione*. Così collocato, passa e ripassa le mani sui vestiti, accarezzando, diremmo quasi, con un tatto leggero, tutte le parti del corpo più sensibili. Pressochè sempre, soprattutto se il malato è una donna, tale operazione finisce con uno stato mezzo convulsivo che non è senza voluttà, ma che, per gli occhi dell'osservatore, non è che il trionfo delle fisiche commozioni sulla volontà. In altri individui lo stato di crisi si appalesa con grida acute, o con pianti, o con risa immoderate; mentre altri provano soltanto un disordine momentaneo della mente come in un leggero sonno. Allorchè infermi d'un'ardente imaginazione hanno una volta provato tale stato, vi trovano piacere, ed allora il solo aspetto di chi li magnetizza, opera sì efficacemente sopra di essi, che con uno sguardo, con un gesto, può farli ricadere in convulsione. Di tal maniera in mezzo al circolo numeroso e brillante che faceva ad un tempo la sua fortuna e la sua gloria, allorchè Mesmer compariva, tenendo in mano la verga magica di cui tutti avevano più o meno risentito il potere, una parola, un semplice segno eccitava o calmava a suo talento gli esseri mobili che l'attorniavano. Vero è che, per meglio assicurare la sua potenza, sembra che avesse, come i re, dei confidenti segreti de'suoi voleri, i quali davano primi l'esempio d'una sommessione assoluta; ed anzi, da indicazioni affatto positive, parrebbe altresì che avesse speso cento mille franchi circa per comprare, o, se vuolsi, per ricompensare la loro docilità. L'entusiasmo pubblico per tali radunanze, e, per quanto si afferma, i disordini numerosi che le accompagnavano, determinar fecero alla fine il governo di far esaminare la dottrina e l'uso del magnetismo animale, da una giunta composta di quattro medici, Majault, Sallin, Darcet, Guillotin, ed i cinque membri dell'accademia delle scienze, che erano Franklin, Leroi, Bailly, de Bory e Lavoisier. Le esperienze furono fatte in casa dello stesso Deslon, ed anche a Passy, in quella di Franklin. I commissarj assisterono da principio alla cura pubblica di Deslon, e videro gli effetti da noi descritti. Si sottomisero eglino stessi a tale cura per varj giorni, ed ogni giorno per varie ore, con la sola precauzione di conservare tranquilla la loro imaginazione, non badando gran fatto a quanto succedeva in essi: ma non provarono assolutamente nulla. Tolsero allora a verificare se gli effetti che avevano veduto produrre sopra altre persone, derivassero dal potere d'un agente fisico, o fossero occasionati da quell'influenza, in alcuna guisa morale, cui individui, che sentono e pensano, esercitano gli uni sugli altri, quando hanno la coscienza della loro mutua presenza; ond'è, per esempio, che noi sbadigliamo quando vediamo sbadigliare, che ridiamo quando ve-

diamo ridere, e che altresì possiamo eccitare in noi commozioni fisiche violentissime con la sola azione del nostro proprio pensiero. Ora, essi si assicurarono, nel modo più indubitato, che tutti gli effetti attribuiti al magnetismo animale risultavano unicamente da tale influenza: però che verificarono come infermi mobilissimi i quali entravano in crisi tosto che si vedevano magnetizzare, non risentivano nulla quando erano magnetizzati senza loro saputa; e che, reciprocamente, entravano in crisi senza che si magnetizzassero, allorchè venivano persuasi che si esercitavano sopra di essi i metodi magnetici proprj all'eccitazione. I commissarj si assicurarono del pari che gli oggetti inanimati, gli alberi, per esempio, quantunque magnetizzati secondo le regole di Mesmer, erano inattivi sugl'individui che non erano preoccupati del potere che loro si aveva dato; e che, per lo contrario, alberi che non erano stati magnetizzati producevano crisi sugl'individui persuasi che si fosse loro impresso tale potere. Dopo di avere in tale guisa studiato gli effetti dell'imaginazione presso individui isolati, esaminarono la comunicazione di tali effetti per via dell'imitazione, soprattutto in numerose radunanze. Ricordarono la singolare facilità con cui tutte le affezioni nervose si propagano di tal maniera: citarono gli ossessi ed i trematori delle Cevenne osservati dal maresciallo di Villars, i convulsionarj di s. Medardo più straordinarj ancora, e l'avventura recente accaduta nel 1780 nella prima comunione di s. Rocco, in cui una delle fanciulle ammesse, essendo stata presa da convulsioni nervose, lo stesso stato si propagò tosto a 50 o 60 delle sue compagne, in guisa che non si potè farlo cessare, e preservare il restante, se non col separarle. Niuna questione scientifica fu esaminata con più senno, aggiustatezza di spirito e buona fede. Il rapporto che ne fu fatto da Bailly, è un capolavoro di raziocinio e di sana filosofia, in pari tempo ch'è un modello d'eleganza e di fermezza nello stile. È nostra opinione che sia di gran lunga la migliore delle sue opere (1). Ma, in uno scritto destinato ad essere stampato, varj punti dilicati di morale pubblica non avevano potuto essere che leggermente indicati, ovvero avevano dovuto essere interamente taciuti. Tali considerazioni furono l'oggetto d'una nota che gli stessi commissarj estesero per essere posta sotto gli occhi del re, e che poi fu resa pubblica da Francesco di Neufchâteau, nella raccolta che ha stampata col titolo di *Conservatore*. Poco tempo dopo, la società reale di medicina fece anche essa un rapporto, di cui le conclusioni erano simili a quelle dei commis-

(1) Sono state fatte, contro i rapporti dell'accademia, alcune obbiezioni cui stimiamo conveniente di confutare. Fu detto prima che Franklin, essendo allora malato, non aveva potuto intervenire alle esperienze; ma è provato, dallo stesso rapporto, che era soltanto trattenuto a Passy, da accessi di gotta, e che la giunta si è trasportata più volte in casa sua. E' ugualmente provato che fu magnetizzato invano. Fu in seguito obbiettato che i commissarj non hanno giudicato il metodo di cura di Mesmer, ma soltanto quello di Deslon, il quale non conosceva i suoi metodi. Ma, oltre che Deslon produceva degli effetti, qualunque fosse altronde il suo metodo, sono autorizzato a dire che Berthollet, allora chimico del duca di Orléans, incaricato da tale principe di assistere al corso di Mesmer, per dargliene ragguaglio, avendo ricevuto le istruzioni particolarizzate da Mesmer stesso, ha operato secondo i suoi principj sopra un gran numero degl'individui che intervenivano alla cura, particolarmente sui poveri; che gli ha trovati, come dicono i commissarj, ugualmente suscettivi di essere eccitati o calmati dai segni magnetici stessi i più contrarj gli uni agli altri; e che tale prova lo indusse a ritirarsi pubblicando una dichiarazione con la quale manifestava fin d'allora l'opinione che aveva concepita della ciarlataneria di tali metodi. Finalmente si tenne d'avere un saldo appoggio nella circostanza che uno dei commissarj della società reale di medicina, A. L. de Jussieu, non andò d'accordo co'suoi confratelli, e fece un rapporto separato che non è contrario al magnetismo. Ma il suffragio di tale celebre botanico, comunque rispettabile, non è però che un suffragio tra tanti altri contrarj; e sulle questioni che non sono puramente di fatto, non si dee cercare la verità in una sola opinione, ma nel ravvicinamento d'un gran numero d'opinioni ragionate e discusse.

sarj dell'accademia. Il governo, per tal modo illuminato sulla natura e sui pericoli del magnetismo animale, diede a tali rapporti la più grande pubblicità. Più di ventimila esemplari ne furono stampati per ordine suo, e sparsi in Francia, non che negli esteri paesi. Si può dire che tale colpo uccise Mesmer e la sua dottrina: invano i suoi discepoli tentarono di difenderlo, ed anche d'interessare il parlamento nella sua causa: invano Bergasse scrisse in suo favore una memoria in cui il tenore elevato e passionato dello stile, forma il più singolare contrasto con l'ignoranza assoluta delle leggi fisiche e dei metodi di filosofia cui toglie a discutere od a combattere. Mesmer, giudicando meglio la propria situazione, si tacque, ed uscì poco dopo di Francia, portando seco il danaro dei sottoscrittori, ai quali non aveva confidato il suo segreto, e, per soprappiù, accusandoli in un libello di avergliela rubato. Egli andò prima a vivere alcun tempo nell'Inghilterra sotto un nome supposto; poi si ritirò in Germania, dove pubblicò nel 1799, una nuova esposizione della sua dottrina, la quale non fece alcun senso: finalmente tale uomo che aveva un momento tenuta desta l'Europa su lui, morì ignorato nella sua città natia nel 1815. Alcune persone stimabili nella loro credulità, hanno tentato, in questi ultimi tempi, di rialzare in Francia l'idolo del magnetismo animale; esse confidansi d'aver ingrandito considerabilmente il potere di sì fatto agente meraviglioso, e tengono di saperne molto più in tale proposito che Mesmer stesso. Ma l'idea di ciarlataneria e di gabbo che il rapporto di Bailly ha come infisso alla loro scienza, difficilissima ne rende loro la propagazione. Quindi hanno fermata massima invariabile di non operare più che in segreto, o soltanto dinanzi a gente che già crede; e non ostante tali precauzioni, si è saputo, mercè le prove più positive, che nelle operazioni cui spacciano per le più straordinarie, tali persone sono state ingannate esse le prime dagl'individui sui quali hanno creduto di operare. Sembra che il magnetismo animale sia un poco più in voga in Germania; ma vi si estinguerà del pari: tale dottrina è simile a parecchie altre che non possono far fortuna che là dove non sono ancora state a sufficienza praticate. Ci rimane ad indicare le opere di Mesmer: I. *De planetarum influxu*, Vienna, 1766, in 12; II *Memoria sulla scoperta del magnetismo animale*, Parigi, 1779, in 12; III *Ristretto storico de' fatti relativi al magnetismo animale, fino all'aprile del 1781*, Londra, 1781, in 8.vo; IV *Storia compendiosa del magnetismo animale*, Parigi, 1783, in 8.vo (1); V *Richiesta al parlamento, per ottenere un esame più imparziale di quello de' commissarj*, 25 di ottobre del 1784; VI Delle *Lettere* a Vicq di Azyr ed altri, inserite in diversi giornali, e ristampate nella *Raccolta degli scritti i più importanti sul magnetismo animale*, 1784, in 8.vo; VII *Memoria di F. A. Mesmer intorno alle sue scoperte*, Parigi, anno VII (1799), in 8.vo: è il più notabile degli scritti che Mesmer pubblicò in francese; VIII *Lettere di F. A. Mesmer al cittadino Baudin, capitano di vascello*, su certe ricerche da farsi intorno ad un mezzo preservativo dal vajuolo, e *Lettera* giustificante del medesimo, *agli autori del Giornale di Parigi*, ivi, anno VIII (1800), in 8.vo; IX *Mesmerismus*, ec., o Sistema del magnetismo animale (in tedesco), Berlino, Nicolai, 1815, 2 vol. in 8.vo, con fig., pubblicato da Wolfarth, con ischiarimenti dell'editore. Mesmer aveva altresì scritta una *Cosmogonia* ed il *Progetto di un governo repubblica-*

(1) Tale libro, indicato da Meerhard, numeri 440 e 441, non è citato da Deleuze; e ciò dà adito a credere che potrebbe benissimo essere di un pseudonimo.

no, opere considerabili, cui divisava di dedicare al duca di Baden, ma che non furono pubblicate. L'opuscolo intitolato *Mesmer giustificato*, 1784, in 8.vo, è una satira che ebbe molta voga in quel tempo.

B—T.

MESMES (Gian Jacopo di), signore di Roissi, ec., nacque il giorno 11 di maggio del 1490, d'una delle più antiche famiglie del Béarn. Impedito, per debolezza di salute, di correre, come i suoi antenati, l'aringo militare, attese allo studio, e fece rapidissimi progressi nelle belle lettere. Applicato essendosi in seguito alla giurisprudenza, vi divenne tanto valente che in età di venti anni, fu creduto capace di darne lezioni nell'università di Tolosa, nè Alciati, Desio, e gli altri giureconsulti i più dotti non disdegnavano di recarvisi per ascoltarlo. Non andò guari che, siccome molti altri membri della sua famiglia, ei divenne famigliare della casa reale di Navarra. Caterina di Foix, sposa di Giovanna d'Albret, a cui recato aveva in dote il regno di Navarra, chiamò Mesmes nel suo consiglio, e gli affidò, malgrado la di lui gioventù, l'intendenza generale de'suoi affari. Ella ebbe presto argomento di essere contenta della sua scelta. Ferdinando il Cattolico, re di Aragona e di Castiglia, tolto aveva una parte del regno di Navarra (1512) a Caterina di Foix ed a Giovanni d'Albret, attesa la debolezza di quest'ultimo. Luigi XII, costretto, pel cattivo stato de'suoi affari, a trattare con Ferdinando, non riuscì a fare ch'ei restituisse al re di Navarra gli stati usurpatigli, dopo di avere da prima tentato invano d'impedirne l'usurpazione. Come avvenne la morte del re di Spagna, nel 1516, Carlo Quinto, suo erede, volle rinnovare la pace con Francesco I, che succeduto era a Luigi XII. Gli ambasciatori si radunarono a Noyon. Caterina di Foix, che perduto aveva allor allora il suo sposo, vi mandò Mesmes al fine di richiedere i suoi stati: questi mise in campo con buon successo i diritti della sua sovrana (1). Una delle principali condizioni del trattato fu l'obbligo a Carlo Quinto di restituire a Caterina la porzione della Navarra di cui si era impadronito Ferdinando. Una commissione di tanta importanza, ed adempiuta con tanta lode, fece conoscere Mesmes a Francesco I, che desiderò di averlo a' suoi stipendj. Con tale mira esso principe, volendo togliere a Giovanni Ruzé la carica di avvocato del re nel parlamento di Parigi, l'offerse a Mesmes: quest'ultimo la ricusò generosamente, dicendo che accettato non avrebbe mai la carica di un uomo dabbene, che utilmente serviva il suo sovrano e la sua patria. Francesco I seppe valutare tanta dilicatezza, e gli conferì, poco dopo, la carica di luogotenente civile nello Châtelet di Parigi. Mesmes non l'accettò che a condizione di continuare a servire il re di Navarra, di cui nato era suddito. Sopravvide gl' interessi di esso principe presso alla corte di Francia, del pari che gli affari del re di Francia, ed intraprese, col medesimo scopo, parecchi viaggi in diversi paesi dell'Europa, col titolo di ambasciatore. Francesco I, onde avvicinare vieppiù Mesmes a sè, lo fece referendario nel 1544. Verso la fine del suo regno l'elesse primo presidente del parlamento di Normandia; ma Enrico II, salito sul trono, giudicò che Mesmes gli sarebbe stato più utile nel suo consiglio, e lo rattenne presso di sè. Nel 1557 il re volle accordare sede e voto deliberativo, nel parlamento di Parigi, a tutti i membri del consiglio di stato. Per le rimostranze della compagnia, tale favore non cadde che su i mem-

(1) Esiste nella biblioteca del Re di Francia un manoscritto in latino di G. J. de Mesmes; è la confutazione dell'opera di un autore spagnuolo che sostenuto aveva i pretesi diritti del re di Spagna sul regno di Navarra.

bri del consiglio versati nella cognizione delle leggi. Mesmes ne godè uno de'primi; ed in eminente modo divenne utile alla Francia nell'esercizio dei varj suoi ufizj. Si legge, nel suo testamento fatto nel 1549, che egli trattò il matrimonio di Giovanna d'Albret, unica figlia di Enrico II, re di Navarra, con Antonio di Borbone, duca di Vendôme, unione che procurò alla casa di Borbone una corona, ed alla Francia il migliore dei suoi re. De Mesmes morì a Parigi il dì 23 di ottobre del 1569. Havvi nell'opera di Scevola di Sainte-Marthe, intitolata: *Elogia doctorum in Gallia virorum*, un Elogio storico di Gian Giacopo di Mesmes,e di Enrico di Mesmes, di lui figlio primogenito, di cui segue l'articolo.

D—s.

MESMES (Enrico di), signore di Roissi, di Malassise, ec., nato a Parigi nel 1532, formò della cognizione delle leggi il soggetto principale de' suoi studj; e, fino dall'età di sedici anni, lesse, a Tolosa, con applauso di tutti i dotti, dalla cattedra di legge cui tenuta aveva suo padre. Questi lo chiamò presso di sè a Parigi nel 1552. Gli fu accordato il titolo di consigliere nella corte de'sussidj, cui non tenne lungamente. Fino dall' anno medesimo fatto ei venne consigliere nel grande consiglio. La repubblica di Siena, oppressa da Carlo Quinto, si era posta sotto la protezione del re di Francia. Enrico II elesse, nel 1557, Enrico di Mesmes, onde amministrasse la giustizia in tale paese. I Sanesi l'accolsero con gioja; ma, desiosi di conservare le forme dell'antica loro repubblica, gli conferirono il titolo di *Podestà*. Enrico di Mesmes corrispose alla loro fiducia; e rimase in Italia fino alla pace di Catean-Cambresis (1559), per la quale il Sanese fu ceduto al duca di Toscana. Durante que' due anni, Mesmes si fece distinguere per la sua saviezza, ed anche per talenti militari. Il governatore del Sanese, B. di Montluc, era pressochè sempre assente; gli Spagnuoli, che possedevano Siena, ne approfittarono per impadronirsi di alcune città e di alcuno castella. Mesmes, radunate avendo quante truppe francesi v'erano in parecchie guarnigioni, ne formò un picciolo esercito, col quale battè gli Spagnuoli. Durante il suo soggiorno in Toscana, fu incaricato di varie commissioni presso al papa e ad altri principi d'Italia. Come tornò in Francia, Enrico II il fece consigliere di stato. Quantunque Mesmes fosse agli stipendj del re di Francia, conservava nondimeno, ad esempio di suo padre, grande fedeltà per la casa di Navarra; ed accettò l'ufizio di cancelliere, che conferito gli venne da Giovanna d'Albret, per raccomandazione di Carlo IX. Sotto il regno di esso principe, Mesmes ebbe molta influenza negli affari, però che si era conciliata la stima del cancelliere di l'Hôpital, che a lui spesso affidava molta parte de' suoi lavori. Fu fatto ambasciatore presso all' imperatore; ma la cattiva sua salute impedì che accettasse tale commissione; e soltanto ei scrisse tutte le istruzioni per quello che gli fu sostituito. Da otto anni in poi, il regno era in preda della guerra civile; Caterina de Medici, che governava in nome di suo figlio Carlo IX, sottoscritta aveva due volte la pace coi protestanti, e l'aveva due volte violata. Una terza guerra si era accesa nel 1568. Caterina, che già da lungo tempo meditava di abbattere a tradimento una setta cui la forza riuscita non era a distruggere, offrì di nuovo una pace ingannatrice ai protestanti. Armanno di Biron, dappoi maresciallo di Francia, ed Enrico di Mesmes, furono mandati a Saint-Germain nell' agosto del 1570, al fine di trattare coi duci degli ugonotti. Fecero loro, di buona fede, per parte della regina madre, vantaggiosissime proposizioni, che vennero accettate. Tale pace dappoi fu chiamata *boîteuse et ma-*

lassise, però che Biron era zoppo, e Mesmes assumeva il nome della sua signoria di Malassise. I protestanti comperarono a caro prezzo, con la strage del giorno di san Bartolomeo, il diritto di fare tale giuoco di parole. Mesmes andava debitore del grido in cui da prima venne alla sua scienza, e soprattutto alla sua cognizione profonda delle leggi. Le sue occupazioni politiche non avevano impedito che impiegasse una parte del suo tempo nello studio; quindi, creduto più capace che qualunque altro d'invigilare alla conservazione di un deposito prezioso, venne fatto custode del tesoro degli antichi diplomi. Parecchi anni dopo, dalla regina Luigia di Lorena, sposa di Enrico III, fu fatto soprantendente delle sue case e del suo consiglio. Mesmes non rimase in favore presso ad Enrico III: gli si rese avverso l'animo del principe, sì che determinò di ritirarsi dalla corte. Dopo di aver veduta la patria lacerata dalla guerra civile, egli godè la sorte di essere testimonio del trionfo di un principe cui doppiamente considerava siccome suo padrone. Enrico IV raffermato era sul trono, allorchè Enrico di Mesmes morì il giorno primo di agosto del 1596. Egli fu amico o protettore di tutti i dotti; Pibrac, Turnebio, Lambin, erano stati suoi compagni di studio: l'ultimo, che dappoi gli dedicò i suoi *Comenti sopra Cicerone*, attesta, nella sua dedicatoria, che a lui deve quanto v' ha di migliore nelle sue osservazioni. Mesmes diede per precettore a suo figlio Giovanni Passerat, cui tenne per trenta anni in casa sua. Enrico di Mesmes scrisse le Memorie della sua vita a suo figlio. N'esistevano tre manoscritti, di cui uno passò nella biblioteca del cancelliere Séguier: il secondo era in quella delle Missioni estere, a Parigi, ed il terzo, nella famiglia di Mesmes. Rollin avuta ne aveva contezza; ne cita un passo (*Trattato degli Studj*, tomo I, libro I, capo II) che ha relazione agli studj di Mesmes. Tali Memorie furono stampate nel *Conservateur*, dell' ottobre del 1760. Sono scritte con grande schiettezza e con nobile semplicità.

D—ls.

MESMES. *V.* Avaux.

MESMES (Giovanni-Antonio ni), conte di Avaux, ec., nato a Parigi il giorno 18 di novembre del 1661, fu destinato per tempo ad entrare nella magistratura, ed eletto venne, fino dal 1679, sostituto del procuratore generale nel parlamento di Parigi. Ottenne la carica di consigliere nel medesimo parlamento nel 1687, e, l'anno susseguente, quella di presidente da berretta a mortaio. Avendo il conte di Avaux dimessa, nel 1703, la carica di prevosto e grande maestro di cerimonie degli ordini del re, gli successe il presidente di Mesmes suo nipote. Il nome cui portava Mesmes, il suo merito e la protezione cui accordava alle lettere, gli schiusero nel 1710 le porte dell'accademia di Francia, in cui sottentrò a Luigi di Verjus. Il severo Boileau, al quale non sempre piacevano le scelte della sua compagnia, l'approvò in tale occasione; e disse al presidente di Mesmes, il dì della di lui ammissione, questo complimento lusinghiero: *Vengo da voi, o signore, al fine che meco vi congratuliate per avere confratello un uomo quale voi siete.* Avendo Luigi Lepelletier, primo presidente nel parlamento di Parigi, dimessa volontariamente tale carica nel 1712, il re elesse, il giorno 5 di gennajo del medesimo anno, il presidente di Mesmes a succedergli in tale ufizio. Ei conosceva il grado ed i privilegi della sua compagnia: allorchè la condusse a complimentare il cancelliere Voisin, per la sua elezione (1714), quest'ultimo, che era uomo altero, assicurò il parlamento della sua protezione; il primo presidente, offeso,

si rolge ai membri della corte, dicendo loro: *Signori, ringraziamo il signor cancelliere: egli ci accorda più che non chiediamo.* Il duca di Orléans sapeva che Luigi XIV privato l'aveva, per testamento (1), di una grande parte de' diritti cui la nascita sua gli dava alla reggenza del regno. Divisato aveva di far annullare il testamento subito dopo la morte del re; e, al fine di riuscirvi, si procurò anticipatamente degli amici nel parlamento. Il duca del Maine, favorito da Luigi XIV a spese del duca d'Orléans, ed il quale credeva che le volontà dell'assoluto monarca sarebbero state eseguite dopo la sua morte come state lo erano durante la sua vita, si occupò poco di prevenire i passi del suo competitore. Altronde, il primo presidente di Mesmes guarentito gli avova pei più de' membri del parlamento. Il risultato della sessione, tenuta la domane della morte di Luigi XIV, che fu l'annullazione del testamento del defunto monarca, e l'elezione pressochè unanime del duca di Orléans alla reggenza, mostrerebbe leggerezza e presunzione nel presidente di Mesmes, se non vi fossero ragioni di sospettare della sua buona fede, e di credere che, guadagnato dal duca di Orléans, ingannasse il duca del Maine. Mesmes teneva di nuovo le parti de' principi legittimati, allorchè il reggente volle, nel 1718, annullare la dichiarazione di Luigi XIV, che loro accordava la qualità di principi del sangue ed il diritto di succedere alla corona. Mesmes fece in tale occasione delle rimostranze (2); ma si diportò con tanta timidezza che le rese inutili, mentre la sentenza che spogliò i principi legittimati forse sarebbe stata ricusata, se il capo del parlamento mostrata avesse più fermezza: la sua debolezza in tale circostanza gli attirò de' rimproveri dal duca del Maine, e specialmente dalla violenta sua sposa. Nel medesimo anno 1718, l'avventuriere Law fece approvare dal reggente il suo sistema di finanze. Il cancelliere d'Aguesseau scoprì per tempo la poca solidità di tali progetti sì belli in apparenza; ne mostrò il pericolo, ed il suo zelo il fece cadere in disgrazia. Il parlamento imitò l'esempio dell' illustre capo della magistratura; fece, per mezzo del suo primo presidente, calde rimostranze, che non furono ascoltate, e per le quali esiliato venne a Pontoise. Tale espediente di rigore divenne presto un vero scherzo: tutti andavano a Pontoise per visitare la compagnia; vi si si divertiva molto, ed il primo presidente teneva mensa aperta con grandissima magnificenza. Si pretese in quel tempo che di tale mensa fossero fatte le spese dallo stesso reggente, nè v' ha cosa che sembri più verisimile. Si sa che il principe non era severo: la lontananza il liberava dalle rimostranze del parlamento, cui cercava in oltre di distogliere dagli affari. Nondimeno l'opposizione di tale corpo aprì gli occhi del pubblico sul sistema di Law, ne produsse l'esame, e per conseguente la caduta. Mesmes fece, poco dopo, nuove rimostranze, in occasione della bolla che conferiva a Dubois l'arcivescovado di Cambrai: desse non sortirono maggior effetto delle altre; ed il parlamento cesse, come mostrato gli fu l'ordine reale che l'esiliava a Blois. Ad una appunto di tali rimostranze, il reggente, in un primo moto d'impazienza, rispose un giorno in maniera aspra in ugual modo e sconveniente. *Monsignore*, replicò freddamente il primo presi-

(1) Si è cercato come fossero state conosciute dal duca di Orléans le disposizioni di tale atto, deposto suggellato nella cancelleria del parlamento, per non essere aperto che dopo la morte di Luigi XIV: cadde in sospetto con verisimiglianza che il cancelliere Voisin, il quale scritto l'aveva sotto la dettatura del re, tradita avesse, in tale occasione, la fiducia del suo padrone.

(2) Il suo discorso fu stampato nella Relazione del *letto di giustizia* o tornata reale del dì 26 di agosto 1718.

dente, *ordina ella che sia registrata la sua risposta?* Giovanni-Antonio di Mesmes morì all'improvviso il dì 23 di agosto del 1723, in età di 61 anni. D'Alembert pubblicò il suo elogio nella *Stor. de' membri dell'accad. francese*, t. IV, 339-46. Il ritratto del primo presidente di Mesmes, non che quello di suo padre, furono intagliati dai migliori artisti, in foglio. — Suo fratello cadetto, Gian Jacopo, detto balì di Mesmes, gran croce dell'ordine di Malta, divenne gran priore di Alvernia, nel maggio del 1718; fu ambasciatore del suo ordine in Francia, e morì il giorno 2 di febbrajo del 1741, in età di sessantun anni.

D—s.

MESMES (Gian Jacopo di), conte di Avaux, nipote del valente negoziatore, a cui l'Europa andò debitrice del trattato di Vestfalia (*V.* Avaux), nacque a Parigi verso il 1640, e fu destinato a correre l'arringo della magistratura. Fatto venne referendario, e, nel 1672, presidente da berretta a mortaio nel parlamento. Ammesso nell'accademia francese del 1676, in vece di Giovanni des Marets, controllore generale di guerra, vi recitò un discorso, inserito nella *Raccolta* di tale compagnia. È il solo scritto che esista del presidente di Mesmes, magistrato integro e colto. Egli morì a Parigi il dì 9 di gennajo del 1688. L'abate d'Olivet dedicò alla sua memoria un breve elogio nella *Storia dell' accademia*, tomo II, p. 250, ediz. in 12.

W—s.

MESNAGER (Nicola) (1), valente diplomatico francese, figlio di un negoziante di Rouen, nato in tale città, nel 1665, vi esercitava la professione di avvocato, allorchè nel 1700 fu eletto dai negozianti deputato presso al consiglio di commercio istituito a Parigi. D'Aguesseau, che presiedeva a tale consiglio, avendo concepita stima di Mesnager, ne parlò sì vantaggiosamente a Luigi XIV, che il monarca l'inviò due volte in Ispagna, per calmare l'inquietudine della corte di Madrid, intorno al commercio cui facevano i Francesi nel mar del Sud. Fu incaricato, la seconda volta (1705), di conchiudere con essa corte un progetto generale pel commercio delle Indie. La maniera con cui Mesnager eseguì tali commissioni, gli meritò la decorazione di san Michele. La cognizione cui acquistata aveva di tutto ciò che concerne il commercio dello Indie, concepir gli fece il disegno di assicurare, di concerto con la Spagna, il commercio di tutte le nazioni dell'Europa nel Nuovo Mondo. Piacque al re tale progetto; quindi Mesnager fu mandato all'Aja, nel decembre del 1707, al fine di comunicarlo ai capi della repubblica. Le istruzioni di cui egli era portatore, gli attribuivano il titolo di consigliere segretario del re; e l'autorizzavano ad accordare il rinnovamento del trattato di commercio conchiuso a Ryswick, la tariffa del 1664, l'annullazione de' decreti posteriori e la soppressione della tariffa del 1669, contro la quale gli stati generali mosse avevano spesso delle lagnanze. Il re di Francia si obbligava in oltre di far loro ottenere, da suo nipote,

(1) Guilbert, di cui citiamo l'opera in fine del presente articolo, pretende che Mesnager si chiamasse *Lebaillif*, e che cambiasse nome dopo il trattato di Utrecht soltanto. Siccome egli si preparava a ragguagliare della sua missione Luigi XIV, dice tale scrittore, il re l'interruppe con queste parole: „ So tutto: avete fatto (*ménagé*) bene i miei interessi ". Da ciò gli venne il soprannome di Mesnager. Tale storiella è inventata: ci siamo assicurati, negli archivj del regno, che, allorquando si fece l'apertura del consiglio di commercio il dì 24 di novembre del 1700, esso diplomatico fu dinotato, nell'atto di apertura che steso venne, col nome di Mesnager; e che con tale nome sottoscriveva tutti i suoi dispacci anteriori alle conferenze di Utrecht, di cui avuta abbiamo comunicazione. Van Peolsum nella sua Storia del congresso di Utrecht, Torcy nelle sue Memorie, ed Anquetil nella sua Storia di Francia, hanno torto di chiamarlo Menager.

il ripristinamento de' diritti e delle franchigie di cui godevano alla morte di Carlo II, in tutti gli stati della corona di Spagna. Mesnager ricevuto aveva ordine espresso di ascoltare, senza asprezza, tutte le proposizioni, per quanto stravaganti potessero essere, e di confutarle con buone ragioni. Siccome tale commissione esser doveva tenuta segreta, per timore che gl' Inglesi e gli altri membri della grande alleanza se ne adombrassero, carteggiò coi ministri, sotto il nome supposto di *Leferon*; mandava loro tutti i suoi dispacci, di cui i più erano anzi in cifra, pel mezzo di banchieri e di mercatanti di Parigi; e per meglio ancora nascondere il soggetto di tale commissione, non parlava coi pretesi suoi corrispondenti che di operazioni di commercio. Mesnager condusse in Olanda una vita sommamente errante, avendo conferenze con Vanderdussen, Duvenvoirde ed Einsio, ora a Delft, ora a Leida o all'Aja. Se non riuscì pienamente, in conseguenza delle pretensioni esagerate degli Olandesi, i quali chiedevano, prima di ogni altra cosa, la rinunzia di Filippo V al trono di Spagna, la cessione delle città di *Furnes*, Menin, Condé, Maubeuge, ec., adempiè almeno il principale scopo della sua missione, quello cioè di dissipare le diffidenze relativamente al commercio delle Indie. Tornò in Francia nel mese di marzo del 1708, e vi fu lodata molto la sua condotta. Alcun tempo dopo, il presidente Rouillé essendo stato mandato presso agli stati generali onde trattare della pace, propose di ammettere Mesnager alle conferenze, al fine di seco esaminare le basi di un commercio reciprocamente vantaggioso; ma i deputati olandesi non vollero acconsentirvi, persuasi, dicevano, che Mesnager vi si sarebbe recato preoccupato delle sue idee, senza voler convenire nelle viste generali. Essi aggiunsero che Mesnager potova pur sempre mettere in iscritto il suo progetto, e mandare la sua memoria. Si sa che la missione di Rouillé non sortì alcun risultato. La regina Anna desiderava caldamente la pace con la Francia, e cambiato avendo il suo ministero, che sempre opposto vi si era (1710), s'intavolarono a dirittura delle negoziazioni fra tale regno e l' Inghilterra, con l' interposizione dell'abate Gauthier (*V.* GAUTHIER). Fu incaricato Prior, dalla regina, di recare a Fontainebleau una nota che conteneva le domande preliminari de' ministri inglesi. I vantaggi cui essi desideravano pel commercio della loro nazione, in America, erano eccessivi: ma un rifiuto positivo rotta avrebbe ogni negoziazione; nè autorizzato essendo Prior a discutere la proposizione, di cui non era che portatore, Luigi XIV giudicò convenjente di trattare a Londra tale importante negoziazione, e di mandarvi un soggetto capace di condurla con pari lumi e prudenza. Mesnager, che mostrato aveva ai ministri i suoi materiali su tale argomento, fu subito scelto; s' imbarcò segretamente per Londra, dove arrivò, con Prior e con l' abate Gauthier, il giorno 18 di agosto del 1711 (1). Prima di aprire conferenze, la regina esigeva una risposta in iscritto alla nota cui Prior consegnata aveva al ministro del re a Fontainebleau. La domanda era imbarazzante; e pareva uguale il pericolo si aderendo che ricusando. Mesnager determinò saviamente di compilare la memoria che gli si chiedeva, ed aggiunse alle sue risposte in iscritto una seconda memoria contenento un progetto di commercio, secondo l' interesse di tutte le nazioni. Tali due scritti piacquero infinitamente alla regina ed ai suoi ministri. La sovrana fece conoscere al suo consiglio, il dì 25

(1) In tale epoca Mesnager dimise il suo ufizio di deputato nel consiglio di commercio per la città di Rouen, e gli fu sostituito *David Leballif*, col quale fu confuso.

di agosto, la missione di Mesnager, e diede ordini perchè gli si mitigasse la noja cui doveva provare stando chiuso e nascosto agli occhi del pubblico (1), o perchè fosse spesato durante il suo soggiorno a Londra. Essendo insorte delle obbiezioni nella prima conferenza, Mesnager rimandò in Francia l'abate Gauthier, che tornò con istruzioni di cui rimase soddisfattissimo il ministero inglese. Alcun tempo prima, quel gabinetto criticati aveva i poteri che autorizzavano Mesnager *a trattare e negoziare coi ministri di tutti i principi e stati in guerra con la Francia*, ec.; domandò che tali poteri venissero ristretti, però che a Londra non si doveva trattare che con la sola Inghilterra; e Luigi XIV spedire ne fece de' nuovi che nulla più lasciarono da desiderare. Onde mostrare al diplomatico francese la soddisfazione cui provava, il grande tesoriere (Harley, conte di Oxford) il tenne famigliarmente a cena seco, e gli disse che trattava con lui come con un amico. Malgrado tali apparenze di buona armonia, le negoziazioni furono più volte vicine ad essere rotte; ed il giorno 8 di ottobre soltanto sottoscritti vennero i preliminari, che formano tre atti separati (2), dai segretarj di stato inglesi, e da Mesnager. La domane, invitato da Bolingbroke, il negoziatore francese fu condotto in segreto a Windsor, ed introdotto venne per una scala segreta nell' appartamento della regina, che l' accolse in graziosissima maniera, e gli disse accomiatandolo: „ Non sono vaga della guer- „ ra, e contribuirò con ogni mio po- „ tere a terminarla il più presto che „ sia possibile ". Dopo tale abboccamento, il conte di Oxford, stendendo la mano a Mesnager, gli disse le seguenti parole: *Duabus igitur gentibus faciamus unam gentem amicissimam.* Mesnager s'imbarcò due giorni dopo per la Francia. Gli articoli da lui sottoscritti, furono tutti approvati, e servirono per base alle istruzioni cui breve tempo dopo il re diede, per le conferenze di Utrecht (1). Nel gennajo del 1712, gli Stati generali rilasciarono i passaporti destinati al maresciallo di Uxelles, all' abate di Polignac ed a Mesnager, cui Luigi XIV eletti aveva suoi plenipotenziarj nel nuovo congresso. Le conferenze incominciarono il dì 29 dello stesso mese. Si procedeva con eccessiva lentezza, che aumentava per le difficoltà continuamente rinascenti delle potenze opposte alla pace, allorchè un evento poco importante in apparenza sopraggiunse ad opporvi nuovi ostacoli. Avendo i servi del conte di Rechteren, deputato della provincia di Over-Yssel, preteso di essere stati insultati dai lacchè di Mesnager, Rechteren gli eccitò a vendicarsi, ed usò l'imprudenza di dire ad alta voce, allorchè essi maltrattarono la gente del plenipotenziario francese, che ricompensati gli avrebbe ogni qualvolta operato avessero in tale guisa, e che gli avrebbe scacciati, se fatto non l'avessero. Tale affare produsse molto romore: comparvero delle *scritture* dall'una e dall'altra parte; e Luigi XIV, udendo ciò che era avvenuto, ordinò ai suoi plenipotenziarj *di sospendere qualunque negoziazione finchè ottenuto avessero soddisfazione dell' insulto fatto ad uno di essi.* Gli Stati generali furono obbligati di umiliarsi; dis-

(1) Le disunioni che regnavano allora in Inghilterra, impedito avevano che la regina Anna ricevesse Mesnager con carattere ostensibile, per non disgustare il partito dell'opposizione, di cui era capo il celebre Marlborough.

(2) Il primo conteneva le domande dell'Inghilterra, e le risposte di Luigi XIV; il secondo concerneva il duca di Savoja, ed il terzo comprendeva gli articoli proposti dalla Francia, per giungere alla pace generale.

(1) I ministri inglesi desiderato avevano da prima che si tenessero all' Aja; ma Mesnager fece conoscere l'inconveniente di trattare in una città in cui Einsio aveva tanta preponderanza. Propose Utrecht, Liegi o Aquisgrana.

approvarono solennemente la condotta di Rechteren, e sostituirono a lui un altro. Essendo state appianate le altre difficoltà, sottoscritti furono, il giorno 11 di aprile del 1713, de' trattati tra la Francia, l'Inghilterra, gli Stati generali, il Portogallo, il duca di Savoja e l'elettore di Brandeburgo, dal maresciallo di Uxelles e da Mesnager per la Francia (1), non che dai plenipotenziarj degli stati che vi avevano figurato. Come tornò da Utrecht, il negoziatore francese fu graziosamente accolto dal re, che gli accordò una pensione di diecimila lire. Ma non godè lungamente di tale favore, e della gloria acquistatasi; però che morì di un' apoplessia sanguigna il giorno 15 di giugno del 1714. A molto senno e ad un' istruzione poco comune, specialmente nelle cose pertinenti agli affari commerciali, Mesnager accoppiava una rara modestia, che, anzi nelle discussioni, degenerava talvolta in timidezza; ma ciò non toglieva che ei fosse fermo ne' suoi principj, i quali di molto giovamento gli furono nel difendere gl' interessi commerciali della sua patria. A lui principalmente è dovuto il trattato di Utrecht, di cui piantate aveva le basi in Inghilterra. La mortale sua spoglia fu deposta nella chiesa di san Rocco. Guilbert afferma che i suoi discendenti ottennero, con lettere patenti del re, di aggiungere il nome di Mesnager a quello di Lebaillif cui avevano. Si possono consultare, intorno a tale diplomatico, le *Memorie biograf. e letterarie degli uomini celebri della Senna inferiore*, di Guilbert, 2 vol. in 8.vo, Rouen, 1812; ma in quest'ultima opera havvi poca esattezza.

D—z—s.

MESNARDIÈRE o MENARDIÈRE (IPPOLITO-GIULIO PILET DE LA), poeta francese, nato a Loudun verso il 1610, studiò la medicina a Nantes, e meritò il favore di Richelieu, per un *Trattato della melanconia*, cui pubblicò, contro il dottore Duncau, il quale aveva dimostrato che l'invasamento delle religiose di Loudun altro non era che l'effetto di un cervello sconvolto dalla melanconia, e che quindi l' infelice Graudier era stato vittima delle vendette del cardinale. Il trattato fu letto da Richelieu con molta soddisfazione: chiamò l'autore a Parigi, il fece suo medico, e poco dopo gli ottenne il medesimo impiego presso al duca di Orléans, fratello del re. La medicina per altro fu la scienza che tenne occupato La Mesnardière, il quale attese onninamente allo studio delle belle lettere. Entrato in progresso nella casa del re, vi esercitò successivamente le cariche di maestro di casa e di lettore ordinario; e nel 1655 ammesso fu nell'accademia francese. La Mesnardière andava debitore di tale ultimo favore ad un conversare brillante, che acquistato gli aveva grande grido. Bussy dice nelle sue Memorie; „ Egli „ era un *virtuoso* che scrisse benis„ simo in ogni maniera, e che lasciò „ delle opere, serie e galanti, degne „ di molta stima ". Ma tutti i contemporanei non erano di conforme opinione (1); e la posterità fece giustizia a La Mesnardière, mettendolo nel numero degli autori mediocri. Ecco l'equo giudizio intorno a tale scrittore dell' abate d'Olivet, nella sua Storia dell'Accademia: „ Si scor„ ge nelle opere di La Mesnardière, „ più imaginazion che criterio, una „ attenzione assai più grande a far

(1) L'abate di Polignac, creato cardinale, tornato era in Francia nel febbrajo 1713. La nuova sua dignità, di cui la dichiarazione era stata alcun tempo sospesa, più non permetteva ch'ei conservasse il titolo di secondo plenipotenziario; o piuttosto, e ciò gli fa più onore, approfittò di tale pretesto per non sottoscrivere l'atto che escludeva dal trono il pretendente, da cui era stato nominato pel cappello.

(1) Chapelain: *Elenco di alcuni letterati viventi, nel 1662.*

" pompa di belle parole che a produr-" re pensieri solidi, ed una continua " brama di farsi ammirare piuttosto " che d'istruire ". La Mesnardière morì il giorno 4 di giugno del 1663. Le sue opere sono molte: I. *Trattato della melanconia; cioè se ella sia causa degli effetti che si osservano nelle ossesse di Loudun*, la Flèche, 1635, in 8.vo; II *Ragionamento sulla natura degli spiriti che servono al sentimento*, Parigi, 1638, in 12: tale opera è la meno cattiva di tutte quelle cui scrisse l'autore; III *Panegirico di Trajano, scritto da Plinio secondo*, Parigi, 1638, in 4.to. È una parafrasi liberissima, piuttosto che una traduzione; IV *La Poetica*, Parigi, 1640, in 4.to. Sì fatto trattato, già estesissimo, non è che il principio di uno molto più grande. Richelieu persuaso aveva La Mesnardière ad assumersi tale lavoro, frattanto che l'accademia compilasse ella medesima la poetica, di cui le era stato imposto l'obbligo dai primi suoi statuti: si crede che la morte del cardinale, avvenuta nel 1642, impedisse all'autore di continuare. Tale primo volume non tratta che dell'elegia e della tragedia. In essa opera, scritta con uno stile pochissimo conforme alla semplicità del genere didascalico, l'autore insegna de'precetti cui trae da scritti degli antichi, e da esempli de'quali alcuni sono suoi. È meno una teoria generale quella cui stabilisce, che uno sforzo cui fa al fine di piegare le regole al livello delle proprie sue composizioni; i suoi trattati didascalici non sono che una tediosa prefazione delle sue opere d'imaginazione; V Il *Carattere elegiaco*, Parigi, 1640, in 4.to. È una continuazione della Poetica; VI Due tragedie: la *Pulcella d'Orléans* ed *Alinda*, 1642 e 1643 in 4.to. La prima di tali due cattive tragedie, che comparve anonima, attribuita venne a Benserade. Si disse della seconda, che fu trovata nojosa con pienezza di regole; però che esse vi erano esattamente osservate; VII *Lettere di Plinio il console*. Sì fatta traduzione non comprende che i primi tre libri. La Mesnardière cadde nel difetto opposto a quello che si appone alla sua traduzione del Panegirico di Trajano. Egli ha distrutta tutta l'eleganza del suo autore, torturandosi per tradurlo parola per parola; VIII Un volume di *Poesie*, francesi e latine, Parigi, 1656, in foglio. Vi si leggono alcuni epigrammi ad imitazione di quelli dell'Antologia, e che sono la cosa migliore cui fatta abbia La Mesnardière in poesia. Fra i versi di La Mesnardière si citano i seguenti, cui Gian Giacopo imitò visibilmente nell'*Indovino della villa*:

L'aiguillon de l'Amour c'est la difficulté;
Ses charmes sont détruits par la facilité.
Dès qu'il est paisible, il sommeille;
S'il n'a point de frayeur, il n'a point de desir;
L'assurance l'endort, la crainte le réveille,
Et s'il acquiert sans peine, il jouit sans plaisir.

IX *Lettere del signore du Rivage, contenenti alcune osservazioni sul poema epico e sul poema della Pulcella* (di Chapelain), Parigi, 1656, in 4.to, di 65 pagine; X *Canto nuziale pel matrimonio del re*, Parigi, 1660, in foglio. È un poema di circa 700 versi; XI *Relazioni di guerra* contenenti l'assedio levato da Arras (1654); l'assedio di Valenza (1656), e quello di Dunkerque (1658), 1662, in 8.vo.

D—s.

MESNIL (Giovanni - Batista du), avvocato celebre, nato nel 1517, d'un procuratore nel parlamento di Parigi, trascurò i primi studj, a cagione de'riguardi cui esigeva la dilicatezza della sua complessione. Ma riparò in progresso all'insufficienza della sua educazione: per tempo ottenne lode nel foro, e sposò la figlia di Moreli, medico del re. Una certa inclinazione ai divertimenti fatto gli avrebbe obbliare il pensiere di procacciarsi fortuna, se la moglie sua stimolato non l'avesse, siccome si nar-

ra di quella di Dumoulin. Egli mise il suggello alla sua riputazione nelle sessioni solenni di Poitiers nel 1554, e due anni dopo eletto venne avvocato del re, mediante il credito del contestabile di Montmorenci. Recava nel ministero pubblico, unito a ferma probità, uno spirito conciliatore e grande lucidezza nell'esposizione delle materie contenziose. I suoi discorsi riducevano quasi sempre le deliberazioni del parlamento ad un facile consenso alle sue conclusioni. Viene citato siccome il primo che dato abbia solennità alle aringhe recitate nell'apertura di ciascuna tornata giudiziaria. Fu delegato, nel 1557, a tracciare coi commissarj della Spagna le frontiere di Luxembourg e del paese Messin; ebbe parte nella compilazione degli editti del Rossiglione e di Moulins, e scrisse, per ordine di Carlo IX, una Memoria contro la scomunica della regina di Navarra. Tali rimostranze, mandate al papa Pio IV, furono più volte ristampate, e si trovano segnatamente nella *Raccolta delle libertà della chiesa gallicana*, edizione del 1731. Du Mesnil ricusò la carica di primo presidente del parlamento di Rouen: aspirava a quella di presidente a Parigi; ma la disgrazia di l'Hôpital, amico suo, e di cui conveniva nelle viste politiche, rovesciò le sue speranze. Alcuni dispiaceri, prodotti da parole di corte, e soprattutto dalla situazione del suo paese, il condussero ad un langnore che terminò con la morte, il giorno 2 di luglio del 1569. I Gesuiti, contro i quali era stato oratore in una delle liti con l'università, cercarono senza fondamento di rendere sospetta la di lui religione. La sua aringa contro essi fu stampata nel 1594, in 8.vo. Ve n'ha due altre sue, fra gli opuscoli di Loysel, imparentato con la sua famiglia, e che scrisse di lui un lungo ragguaglio.

F—T.

MESNIL (Du). *V.* Dumesnil e Gadin.

MESROB-MASCHDOTS, personaggio illustre nella chiesa di Armenia, che visse nel IV e V secolo, nacque in Hatsegats-Avan, borgo della provincia di Daron. L'estensione delle sue cognizioni nelle lingue greca, persiana e siriaca, non che la perspicacia del suo ingegno, attirarono su di lui l'attenzione del patriarca Nersete I, che il fece suo segretario. Dopo la morte di Nersete, avvenuta nel 374, Mesrob esercitò lo stesso ufizio presso al re Varaztad: il che gli acquistò grandissimo potere nel regno. Nel 382, Varaztad deposto venne dal trono dai Romani; e, per più anni, l'Armenia fu lacerata da guerre crudeli. Mesrob allora fattosi ecclesiastico, si ritirò nel Vasburagan, onde attendere con tranquillità maggiore allo studio delle lettere. Quando Sahag, figlio di Nersete I, salì sul trono patriarcale nel 390, Mesrob ceduto avendo alle sue sollecitazioni, abbandonò il suo ritiro, ed andò a dimorare a Vagharschabad, dove divenne coadjutore di Sahag. La prima e la più ardente delle sue cure fu il perseguitare gli idolatri che rimanevano tuttavia in Armenia; espediente cui giudicava utile non meno alla religione che allo stato, però che que' dissidenti, nemici nati dei re cristiani, erano sempre pronti a sostenere i Persiani, o i principi che suscitavano guerre di continuo rinascenti e delle quali, il più delle volte, era motivo il ristabilire l'antica religione del paese. Mesrob, considerando in oltre che la conformità dell'alfabeto in uso nell'Armenia e nella Persia, era un grande ostacolo all'introduzione universale della religione cristiana, per la facilità che v'era di procurarsi i libri proscritti, mentre i nostri Libri sacri, scritti in lingue e con lettere straniere, non erano compresi da alcuno, determinò, di

concerto col patriarca Sahag, di comporre un alfabeto che fosse particolare agli Armeni, e di far fare una traduzione di tutta la Scrittura in armeno. Tale alfabeto, composto di trentasei lettere (alle quali dappoi se ne aggiunsero due), fu tratto da parecchi segni dell'antica scrittura del paese, congiunti ad altri inventati a bella posta. Fu messo in uso nell'anno 406, e ricevuto venne in tutta l'Armenia per ordine del re Bahram-Schahpur. Mandati furono in seguito molti giovani a studiare la lingua greca nelle scuole di Antiochia, di Edessa, di Alessandria, di Costantinopoli e di Atene: essi ne riportarono, in capo a più anni, una raccolta di libri greci, tradotti, o in originale; e la chiesa di Armenia possedè una versione di tutta la Bibbia. Nel 410, Mesrob andò in Iberia o Georgia; e, di concerto col re Arzil, v'introdusse l'uso di un alfabeto di trentotto lettere, simile a quello di Armenia: alcuni anni dopo, fece altrettanto in Albania. Tale alfabeto è ora perduto; ma quello d'Iberia è tuttora in uso, presso ai Giorgiani, pei libri di chiesa. Dopo la morte del patriarca Sahag, avvenuta nell'anno 440, Mesrob fu per sei mesi amministratore del patriarcato; e morì nell'anno 441. Attribuiti gli vengono alcuni inni, che si cantano tuttavia nelle chiese armene. Siccome egli è il primo che regolata abbia la liturgia della chiesa armena, in tutti i rituali è posto il suo nome di Maschdots. — Mesrob, storico armeno, visse nell'anno 967; fu prete in Hoghots-Keogh, nel cantone di Vaiotsdsor in Siunia; questo è quanto di lui sappiamo. Pregato da un principe Mamigonio, chiamato Vahan, egli compose una storia del patriarca Nersete I, e la narrazione delle gesto di Muschegh, Mamigonio. Sì fatta opera, divisa in undici capitoli, fu stampata in armeno, a Madras, nell'anno 1775, un volumetto in 4.to. S. M—n.

MESSA-HALA. *V.* Macha-Allah.

MESSALA CORVINO (Marco Valerio), nacque, secondo Tito Livio, l'anno di Roma 965. Erede di un nome illustre, si fece presto distinguere in mezzo alle dissensioni che laceravano la patria. In gioventù fu raccomandato da Cicerone a Bruto, combattè con quest' ultimo nelle due giornate di Filippi, in cui comandava una delle divisioni dell'esercito: salutato generale supremo dopo la morte di Bruto e di Cassio, si ritirò in buon ordine, e riuscì a trattare vantaggiosamente con Antonio, per l'interposizione di Pollione. Messala, ligio da quel momento ad Antonio, l'abbandonò allorchè il vide perdersi a cagione del suo amore per Cleopatra; tenne allora le parti di Ottavio, che l'accolse con favore, e, in diverse epoche, l'incaricò di parecchie spedizioni, di cui una nelle Gallie, dove sottomise l'Aquitania, gli meritò gli onori del trionfo. Messala divenne altresì console con Cn. Domizio, padre di Tiberio. Augusto, divenuto padrone assoluto dell'impero, diede una grande prova di fiducia a Messala, conferendo a lui primo una carica importante cui aveva allor allora creata, quella cioè di prefetto di Roma. Messala la tenne breve tempo, però che non conveniva al suo carattere, e la rose all'imperatore, adducendo l'incapacità sua. Vedendo che Augusto formava la felicità del popolo romano, cessò le antiche sue massime repubblicane, e primo il salutò col titolo di *Padre della patria.* L'imperatore lo scelse suo collega nel consolato l'anno 758. Messala morì, in età di 70 anni, l'anno di Roma 765 (di G. C. 11). Due anni prima della sua morte, per quanto narra Plinio, smarrita aveva la memoria, e fino anche la ricordanza del suo nome. Per quanto importante personaggio fosse stato Messala negli affari pub-

blici, lo sue opere gli meritarono una celebrità ancora maggiore: nessuna ne giunse fino a noi, nè ce ne rimangono che testimonianze, le quali non possono che accrescere il rammarico per tale perdita. Seneca, Quintiliano, i due Plinii, fanno grandissime lodi delle composizioni di Messala; e nel Dialogo *De causis corruptae eloquentiae*, attribuito a Tacito o a Quintiliano, è tenuto per superiore a Cicerone, nelle parti dell'eleganza e della correzione. Si leggono in Aulo Gellio alcuni frammenti di Messala. Le sue opere erano: un *Libro delle famiglie romane*; un altro *Sugli auspizj* (l'autore fatto aveva parte per 55 anni del collegio degli Auguri); un altro *Sulla lettera S*; ma soprattutto egli fu debitore del grido in cui venne alle sue *Orazioni* ed alle sue *Declamazioni*. Havvi, nel quarto libro delle Elegie di Tibullo, un panegirico che di Messala fa tale poeta, il quale stato gli era affezionato. Annoverò pur anche Pollione ed Orazio fra gli amici suoi; ed incoraggiò i saggi di Ovidio. Fu pubblicata, col nome di Messala, un'opera che comparve la prima volta nel 1540, col seguente titolo: *De progenie Augusti*. Sì fatto scritto, che tratta degli antenati di Augusto, dell'origine di Roma e de' primi suoi progressi, evidentemente è supposto, siccome provò G. Barth ne'suoi *Adversaria*, e per consenso di tutti i dotti, che lo giudicano una produzione del medio evo. Si trova nell'*Edizione di Eutropio*, di Avercampio, e negli *Auctores latini minores* di G. H. Tzschucke, Lipsia, 1793, con erudite note dell'editore.

D—s.

* Dell'operetta *Della progenie di Ottaviano Augusto* abbiamo due vecchie versioni. Una di Andrea Lancianese min. conv., impressa in Venezia, Agostino Milanese, 1544, in 8.vo; ed una di Gio. Vincenzo Belprato, impressa in Firenze, 1549, in 8.vo. Consiste la prima in un libricciuolo di sole 12 carte, e la seconda in altro di carte 22. Il Paitoni, che non conobbe la prima di queste edizioni, giudicò uno sbaglio quello del Maffei, il quale ne avea fatto un solo cenno nella sua opera do' *Traduttori italiani*, senza nominare il traduttore, nel che venne ricopiato dall'Haym.

G—a.

MESSALINA (Valeria), imperatrice romana, che adeguò per le sue dissolutezze la celebrità mostruosa di Nerone, fu pronipote di Ottavia, sorella di Augusto, e figlia di Valerio Messalino Barbato e di Emilia Lepida. Gli amori di quest' ultima avuta avevano una certa pubblicità; fu anzi accusata di commercio incestuoso con suo fratello Domizio: ma riservato era a Messalina di lasciar lunge dietro a sè gli esempli di sua madre. Le prime sue sregolatezze sgomentarono tutti quelli che potuto avrebbero aspirare alla sua mano: il medesimo timore non operava su Claudio, erede presuntivo dell'impero, e prossimo parente di Messalina; tale principe stupido l'ammiso nel suo letto. Ottavia e Britannico furono i frutti della loro unione. Ella non potè a lungo contenere le focose inclinazioni dell'imperatrice. Innamoratasi di Appio Silano suo patrigno, lo sollecitò, ma in vano, a corrispondere alla sua passione, e determinò di rovinarlo, di concerto col liberto Narciso. Appio fu condannato a morte sotto colore che un sogno rappresentato l'aveva siccome cospiratore a tale perfida coppia. Messalina da quel momento lega amicizia coi liberti che governano l'imperatore, e trova in essi degli ausiliarj che favoriscono la di lei avarizia, tanto imperiosa quanto l'inclinazione sua allo stravizzo. Una cospirazione reale, ma fallita nel suo nascere, le serve per coloro alle sue vendette ed alle sue rapine. Giulia, figlia di Germanico, richiamata dal-

l'esilio da Claudio, suo zio, pare che inspiri al principe un tenero affetto, e ricordi con la sua alterezza ch' ella è del sangue dei Cesari: Messalina osa accusarla di adulterio, ottiene che rimandata venga in esilio con Seneca, il quale è tenuto per suo direttore, e la fa alcun tempo dopo assassinare. Giulia, figlia di Druso, altra nipote di Claudio, soccombe in ugual modo sotto l'odio suo. I Romani di cui ha Messalina agognate le ricchezze, e quelli che ricusato hanno di condiscendere agl'impudenti suoi desiderj, provano la medesima sorte. Nel numero di questi ultimi fu Vinicio, senatore onorando, cui Tiberio trattato aveva con istima, e cui Caligola aveva risparmiato; ella se ne liberò col veleno. La stupida indolenza del suo sposo lasciava piena ed ampia libertà alle sue dissolutezze: ella scelse i complici della sua lascivia, non più fra i personaggi eminenti, ma ne' pretoriani, negl'istrioni, e poco dopo nelle ultime classi del popolo. Il pantomimo Mnestero fu sopra tutti l'oggetto della sua affezione, a tale che allora quando furono spezzate le statue e fuse le monete di Caligola, dopo la morte di tale mostro, ella ordinò che il loro rame fosse impiegato a fare delle statue a Mnestero, onde collocarle in tutti gli angoli della città. L'istrione dimostrava scrupolo di lordare il talamo imperiale: ottenne ella stessa da Claudio, che l'amante suo dovesse onninamente conformarsi alle volontà sue. Onde assicurarsi il possesso con esclusiva di tale uomo cui le disputavano le attrattive di Poppea, osò apporre alla sua rivale un legame adultero con Valerio Asiatico, accusando in oltre questi di rei progetti contro l'imperatore. Tale trama riuscì del pari che gli altri delitti di Messalina, e trasferì a lei i ricchi giardini di Lucullo cui Asiatico abbelliti aveva con grandi spese. Che cosa faceva Messalina allorchè non meditava la ruina di alcuni cittadini? Associava alle abbiette sue voluttà delle Romane da lei scelte, e si piaceva di rendere testimonj di tali prostituzioni i loro sposi. Per suo ordine, disposto venne nell'interno del palazzo un sito riposto che coprire doveva tali infamie. Spesso, allorchè Claudio incominciava a prendere il sonno, ella usciva, involta in un velo, e, accompagnata da una sola confidente, si mesceva con le vittime della pubblica dissolutezza; ivi, sotto il nome di Licisca, la più famosa cortigiana di Roma, nuda, e contenendo il petto entro reticelle d'oro, riceveva il salario della sua vergogna, abbandonava ad ignobili sfoghi il seno che portato aveva Britannico, e rientrava nel talamo nuziale, rifinita, ma non mai sazia, per le contaminazioni della notte, servendoci dell'espressione di Giovenale, che fece di tali dissolutezze un'orrida e vera pittura: *Lassata viris necdum satiata recessit*. Messalina, rovinata da tanti eccessi per la facilità di commetterli, trovò, nell'enormità di uno scandalo nuovo, il mezzo di raccendere in lei la spenta immaginazione. Silio, console designato, eccitato aveva per la sua bellezza il pruriginoso ardore dell'imperatrice; lo costringe a bandire dal letto la sua sposa, segue tutti i suoi passi, ed il circonda di un fasto che sembrava non appartenesse che allo splendore del trono. È poco per lei il palesare i recenti suoi amori: sposar ne vuole solennemente l'oggetto; e Silio, ebbrio di tale vertigine, o non iscorgendo sicurezza per lui che nella piena consumazione del suo delitto, la spinge egli stesso a tale estremo. Mentre Claudio è rattenuto in Ostia dalle cure di un sacrifizio, è disteso e scritto il contratto autentico dell'unione dei due amanti, lo confermano le cerimonie consuete, e numerosi testimonj veduti gli hanno dar principio in pubblico alle libertà conjugali. La domane,

in mezzo ad un corteggio di uomini e donne corrotte, Silio, tenendo il tirso in mano, e l'augusta cortigiana, scarmigliata alla foggia delle baccanti, celebrano una clamorosa orgia. Uno de'loro complici, conservando tuttavia alquanto sangue freddo, sale su di un albero, e grida; *Veggo dalla parte di Ostia una minacciante procella.* Pressochè subito si sparge il grido, che Narciso, sdegnatosi del personaggio passivo degli altri liberti, è corso a destare dall'apatia il suo padrone, e conduce seco la vendetta (*V.* Claudio). Messalina vola incontro al suo sposo, sperando di commnoverlo: Narciso si oppone ad ogni tentativo. Frattanto l'imperatore, rientrato in palazzo, torna, in mezzo ai piaceri della mensa, a sentimenti più miti: „ Si chiami la sciagurata, egli „ dice, e cerchi di giustificarsi ". Narciso non esita; intima ad un tribuno, in nome di Cesare, di uccidere subito Messalina. Ritirata ella si era ne'giardini di Lucullo, dove sua madre l'esortava a darsi la morte onde risparmiarsi al meno gli oltraggi de'soldati. Come vide il tribuno, l'invilita donna volle eseguire tale consiglio; ma le sue mani non osarono immergere il ferro nel suo seno, e ricevè il colpo mortale l'anno 48 di G. C. Quanto ci rimane dell'XI libro di Tacito, è pressochè tutto scritto pel racconto de'delitti di tale imperatrice. Non si conoscono medaglie di Messalina di conio romano: ve n'hanno alcune egiziane di Alessandria, ed altre, molto più rare, coniate in altre città greche o colonie. Ella è la prima imperatrice che, sulle medaglie, assunto abbia il titolo di Augusta (*Sebaste*) vivente suo marito.

F—t.

MESSALINA (Statilia), nipote di Stanislao Tauro, trionfatore e console, sotto Augusto, trovò, non ostante i clamorosi suoi amori, quattro uomini tanto innamorati nella sua bellezza che la sposarono. L'ultimo de'suoi mariti, Attico Vestino, osò aspirare alla sua mano, quantunque ignorato non avesse che Nerone gli era rivale. Il tiranno, che amato aveva lungamente Vestino siccome compagno de'suoi stravizzi, giurò da tale momento la sua ruina, lo costrinse ad aprirsi le vene, ed accordò il suo letto alla di lui vedova, l' anno 65 di G. C. Ei tenne di aver racquistata Poppea in Messalina; e tale donna ambiziosa obbliò nelle seduzioni del potere la vergogna di sì fatta unione. Decaduta, per la morte di Nerone, dal grado d'imperatrice, sperò di risalirvi sposando Ottone, cui soggiogato avevano il suo spirito e le sue grazie; ma talo imperatore di breve durata essendo stato tradito dalla fortuna ed essendosi data la morte, ella attese onninamente al commercio delle lettere, si fece applaudire per varj discorsi pubblici, nè cercò più di acquistarsi altri suffragi che quelli d'una picciola corte da lei formata al fine che seco lei si applicasse con esclusiva all' eloquenza. Non esiste alcuna medaglia latina di tale imperatrice; Haym (*Thes. brit.*) ne cita una greca, coniata in Efeso (*Vedi* Eckhel, *Doctr. num. veter.* VI, 288).

F—t.

MESSENIO (Giovanni), storico svedese, nato nel 1584 a Vadstena, in Ostrogozia, era per anche fanciullo allorchè certe persone fedeli alla religione cattolica il condussero in Italia, in cui dimorò sedici anni. Fece in seguito de'lunghi viaggi, e scorse una grande parte dell'Europa. L'amore della patria lo ricondusse in Isvezia; ed il re Carlo IX il fece professore in legge nell'università di Upsal. Sorse una calda contesa fra lui ed altri professori, dei quali era capo Giovanni Rudbeck. Gli studenti presero parte nello scisma de'maestri; e si formarono due fazioni che vennero a combattimenti per le vie e nelle sale delle lezio-

ni. Gustavo-Adolfo mise fine a tale guerra ridicola, allontanando da Upsal, i capi dei due partiti. Fece Rudbeck elemosiniere di corte, e Messenio membro del tribunale supremo allora di recente istituito a Stocolm. Alcun tempo dopo, Messenio fu accusato di carteggiare segretamente con Sigismondo, re di Polonia, e coi Gesuiti. Il governo di Svezia lo mandò, non che sua moglie ed i suoi figli, come prigioniero di stato a Cajanaborg, in Finlandia; e la sua prigionia durò dal 1616 al 1635. S'immerse per alcun tempo in dotte ricerche, e compose parecchie opere storiche. Ricovrata avendo la libertà, si ritirò nella città di Uleo, dove morì il giorno 7 di febbrajo del 1637. Messenio possedeva grandi talenti e vaste cognizioni; ma fu uomo di carattere inquieto; e sua moglie, che aveva il medesimo difetto, contribuì spesso ad indurlo a passi imprudenti. Egli l'amava molto, e la chiamava *conjux integerrima*. Le sue opere sono numerosissime, e trattano quasi tutto della storia di Svezia. Ne indicheremo le principali: I. *Scondia* (e non Scandia) *illustrata*. Si fatta opera rimase lungamente manoscritta; Peringskioeld la diede in luce a Stocolm, dal 1710 al 1714, in quattordici volumi in fogl. Tale enorme raccolta non fu compilata con bastante critica. Per gli antichi tempi, l'autore segue servilmente Giovanni ed Olao Magno; pei tempi moderni, si attiene principalmente allo storico danese Whitfield. Per altro comunica altresì più di una volta i risultati delle proprie sue ricerche, e sviluppa ingegnosamente delle conghietture e delle ipotesi cui suggerite gli aveva la sua erudizione greca e latina; II *Disputatio theoremata encyclopedica comprehendens*, Upsal, 1609, in 4.to; III *Genealogia Sigismundi et Caroli regum*, 1610; IV *Detectio fraudis Jesuiticae contra Carolum IX*, 1610, in 4.to; V *Chronicon episcoporum per Succiam, Gothiam et Finlandiam*, Stocolm, 1611; Lipsia, 1685, in 8.vo. Tale cronaca si estende dall'anno 835 fino al 1611; VI *Tumbae sive inscriptiones sepulcrales extantes in Succia*, 1611, in 4.to. Alcuni bibliografi attribuiscono tale raccolta a suo figlio Arnoldo Messenio; VII *Sueo-penta-protopolis*, 1611, in 8.vo, tradotto in lingua Svedese da Enrico Hammer, Stocolm, 1612, in 8.vo. È la storia delle cinque più antiche città di Svezia (Upsal, Sigtuna, Skara, Birka e Stocolm); VIII *Chorographia Scandinaviae*, Stocolm, 1615, in 8.vo. È l'opera di Adamo di Brema, riveduta dall'editore. La cronaca ecclesiastica di questo antico storico non vi è unita; IX *Theatrum nobilitatis Suecanae*, 1616, in fogl.; X *Monumenti scandinavi*, e diverse *Memorie storiche*; XI *Commedie* in lingua svedese. Messenio fu uno dei primi che si esercitò in tale genere nella Svezia. Cavava i suoi soggetti dalla storia del paese; ed aveva divisato di trattarla tutta in commedie. C—AU.

MESSENIO (Arnoldo), figlio del precedente, era dotto come suo padre, e come egli d'un carattere inquieto. Tenuto in prigione fin dal 1616 con tutta la sua famiglia, si applicò in quell' involontario ritiro agli studj ed a comporre alcune opere. Rimesso in libertà, fu perseguitato dai nemici di suo padre, e si restituì in Polonia. Poco appresso egli tornò in Isvezia, e fu di nuovo imprigionato, siccome convinto di cattolicismo, e di carteggio segreto con Sigismondo re di Polonia. Ma ad un tratto il suo destino assunse un aspetto affatto diverso. Cristina gli restituì la libertà, lo impiegò negli affari più secreti, lo mandò con una commissione importante a Varsavia, lo elesse istoriografo di Svezia, e lo creò nobile. Tale fortuna però non fu di lunga durata. Aveva un figlio di nome Gio-

vanni, il quale, nato nel 1629, aveva fatto buoni studj, ed incominciava a correre l'aringo degl' impieghi. Nel 1651 esso giovane compose un libello contro il senato e contro la regina. Indirizzò tale libello a Carlo-Gustavo, erede della corona, il quale lo comunicò tosto a Cristina. Arnoldo fu convinto d'aver avuto parte nella condotta rea del figlio; ed entrambi furono tradotti dinanzi ad un tribunale, che li condannò a morte. Fu chiesta la loro grazia alla regina; ma ella confermò la sentenza, e si mostrò anzi sommamente irritata. Arnoldo fu decapitato a Stocolm; e Giovanni, poi che tagliata gli fu la mano indi la testa in una piazza fuori della città, venne squartato. C—AU.

MESSERSCHMIDT (DANIELE TEOFILO), medico e naturalista, nacque a Danzica nel 1685. Pieno di ardore per le scienze, vi si applicò di buon'ora, e si dedicò in particolare alla storia naturale. Pietro I. aveva dato alla Russia un impulso di cui tale scienza approfittava. Messerschmidt aveva la passione delle scoperte; si trasferì a Pietroburgo nel 1716. Quantunque poco comunicativo, si fece conoscere per un uomo istruito ed intraprendente; e nel 1719 s'impegnò di viaggiare per sette anni nell' impero russo, e soprattutto in Siberia. Doveva dirigere le sue osservazioni sulla geografia, rintracciare quanto si riferisce alla storia dei diversi popoli, alla loro origine, alle loro antichità, alle loro lingue, ai loro usi, a tutte le parti della medicina, a tutti i rami della storia naturale. Nessun viaggio era ancora stato sì generale nel suo oggetto; e fu intrapreso da un uomo solo, per cinquecento rubli all' anno, con la promessa d'un regalo come ne fosse ritornato. Messerschmidt partì da Pietroburgo nella state del 1720, e si trasferì per la via di Mosca a Tobolsk, dove passò l'inverno. Ivi contrasse un' intima amicizia col prigioniero svedese Tabbert, che poi fu creato nobile dal re di Svezia, col nome di Stralenberg. L'amore delle scienze indusse questi ad accompagnarlo. Partirono insieme da Tobolsk, il primo marzo 1721, e visitarono le sponde dell'Oby, del Jenissei e del lago Barabinsi. Ma, l'anno appresso, Tabbert fu obbligato di recarsi a Tobolsk, per ritornare nella Svezia con gli altri prigionieri svedesi. Fu quella la prima volta in cui Messerschmidt venne assalito dalla malinconia che rese trista la sua vita. È facile l'imaginarsi il dolore che gli dovette causare la partenza del suo compagno. » Io mi separai, egli dice, versando molte lagrime, dal » mio fedele amico Tabbert, di cui » il candore, l'onestà ed il zelo for» mavano l'unica mia delizia. Non » dimenticherò mai il mio caro Tab» bert ". Messerschmidt continuò i suoi viaggi ne' dintorni del Jenissei, e scese lungo tale fiume, sul quale fu sbattuto da una tempesta. Era desideroso di seguire il suo corso fino al mar Glaciale, e di visitare il monte Chatanga ed il suo vulcano; ma giunto a Mengasey, la città più settentrionale di Siberia, al 65.° grado 50' di latitudine, fu sbigottito dei pericoli e delle difficoltà di tale viaggio. Risalì il Jenissei e la Tonguska, e visitò il paese dei Tongù. Crederebbesi che trovò in quelle piagge (64 gr. 27' di lat.) una delle più vaghe specie di liliacei, il *lilium pomponium*? I sunti del suo viaggio contenuti nei *Nuovi frammenti* sul Nord, per Pallas, tom. III, pag. 97-178, danno, sulle genti di que' paesi, alcune notizie interessanti, e che erano abbastanza nuove a quell'epoca. Tuttavia non erano importanti che sotto l'aspetto della geografia; e non presentano sovente che un' arida nomenclatura di fiumi, di cascate, di rocce, di ruscelli, ec. Lo stesso dicasi de' suoi viaggi per acqua da Tschitinsk a Nertschinsk, da Nert-

achinsk per le lande alle miniere d'Argunskoi, di là a Dalai-Nor; finalmente da Dalai Nora Tschitinsk, nel 1724. Giunto fino in Dauria, tornò in dietro, discese, nel 1725, il Ket fino a Narym, sull'Oby, e l'Oby stesso da Narym all'Irtysch, a traverso i ghiacci che tale fiume seco traeva, e risalì il Nevola, in mezzo agli stessi ostacoli: passò l'inverno in un villaggio sulle sponde dell'Irtysch, e mise allora in ordine le raccolte che aveva fatte nella bella stagione. Ritornato a Pietroburgo nel 1726, domestici affanni, e la poca lieta accoglienza che v'ebbe, accrebbero la sua ipocondria. Ritornò a Danzica, e voleva offrire alla sua città natia quanto gli era rimasto delle sue raccolte; ma ebbe la disgrazia di naufragare presso Pillau, e di perdere tutte le sue ricchezze. Reduce a Pietroburgo, visse ignorato como prima, e vi morì nella miseria l'anno 1735. Messerschmidt per natura era piuttosto gioviale; la sua vita sedentaria, e l'isolamento abituale in cui viveva, lo resero ipocondriaco. Da ultimo era diventato diffidente, salvatico; ed il modo onde fu trattato a Pietroburgo, non fece che accrescere tali infelici disposizioni. I suoi giornali manoscritti, conservati nella biblioteca dell'accademia di Pietroburgo, contengono molte particolarità istruttive ne'principali rami di cui si era preso la cura; nè si può a bastanza ammirare la prodigiosa attività di sì fatto uomo il quale, abbandonato a sè stesso, per varj anni trovò i mezzi ed il tempo di raccorre una grandissima quantità d'oggetti di storia naturale in tutti i generi, di diseccare e disegnare piante, di disegnare gli animali e d'impagliarli (cosa che faceva quasi sempre da sè), di notomizzarne spesso (1), di far rilievi di latitudine, ed osservazioni astronomiche e geografiche; finalmente di tenere un giornale esatto e particolarizzato del suo cammino e delle sue scoperte. Leggonsi nei suoi Giornali molti articoli estranei agli oggetti del suo viaggio; alcune Dissertazioni sopra soggetti variati, anche teologici, de'versi latini e tedeschi, ec. La sua *Mantissa ornithologica* sola forma otto volumi in 8.vo. In breve Messerschmidt ebbe il merito di far conoscere la Siberia, o almeno d'aprirne, per così dire, la strada, e d'agevolare le ricerche molto più proficue di Pallas, Gmélin, Georgi, ec. Fu in vita poco conosciuto, poco onorato da quelli che si valsero de' suoi lavori, e compiutamente obbliato da que'che avrebbero dovuto ricompensarli. Ma i suoi titoli alla riconoscenza del mondo dotto, devono essere raccolti con diligenza. Nessuna sua opera fu stampata; comparvero soltanto dei Sunti de'suoi Giornali nel terzo volume dei *Nuovi frammenti sul Nord*, ec., citati più sopra. Si trovano altresì alcune particolarità sul conto suo nella *Descrizione geografico-fisica dell'Impero di Russia*, per G. Teof. Georgi, tomo I. Linneo ha dato il nome di *Messerschmidia* ad un genere della famiglia dei Sebestenieri.

D—T.

MESSIE (Pietro). *V.* Mexia.

MESSIER (Carlo), astronomo, nato a Badonviller, in Lorena, ai 26 di giugno 1730, era il decimo di dodici figli; non aveva ancora undici anni quando gli mancò il padre. In età di vent' anni andò a Parigi, pressochè senz'altra raccomandazione che una scrittura nitida e chiara, ed alcuna franchezza di disegnare. L'astronomo Delisle lo prese seco, perchè gli tenesse i suoi registri di osservazioni, e gli diede sulle prime

(1) Narra come una buona ventura, che trovò, nella parte meridionale da lui visitata, un dromedario morto, lasciato da una caravana di Selingoskoi. Spese quattro giorni e quattro notti a notomizzarlo, misurarlo, descriverlo (*V. Comm. acad. scient. Petropol.*, pubblicati da Amman).

da copiare una carta della grande muraglia della China, ed una pianta di Pekin. Collocato in un osservatorio, Messier si risovvenne del piacere che aveva avuto, nel 1744, a contemplare la cometa che era una delle più curiose che si fossero per anche osservate. Nel 1748 aveva osservato, con egual curiosità, il grand' eclissi che nello stesso momento disviluppò la vocazione per l'astronomia in Lalande (1), e nell'astronomo reale d'Inghilterra, Maskelyne. Libour, segretario di Delisle, lo addestrò alle osservazioni giornaliere dell'astronomia, a quelle degli eclissi ed alla ricerca delle comete. Messier dice, nelle sue Memorie, che, sino dal termine dell'anno 1753, *incominciava ad essere ben esercitato nel genere del lavoro che gli conveniva meglio*, ed al quale di fatto si limitò tutta la sua vita; però che la sua curiosità pei fenomeni astronomici si fermava al piacere d'osservarli, d'indicarne il tempo e le altre circostanze, senza mai sentire l'ambizione di poterli calcolare e predire. Lavorò alcun tempo con Lagrive nella pianta di Parigi, e nella carta di Francia, per la quale levò la pianta del bosco di Verrières. Delisle era tornato dal suo viaggio di Russia, con un'ampia raccolta di libri, di manoscritti, d'osservazioni astronomiche e geografiche, cui aveva ceduta al deposito delle carte della marineria, donde la parte astronomica è passata poi nell'osservatorio di Parigi. In cambio, Delisle aveva ricevuto il titolo d'astronomo della marineria, con un annuo stipendio; ed aveva ottenuto per Messier il titolo di *scrivano* del deposito, con cinquecento fr. all'anno di stipendio. Delisle vi aggiungeva l'alloggio e la tavola. In seguito ad un avviso venuto da Dresda, Messier tenne dietro alla cometa del 1758, dai 15 agosto fino ai 2 di novembre; e Delisle serbò per sè diligentemente delle osservazioni cui credeva d'avere abbastanza pagate. Fece la cosa stessa per la celebre cometa del 1759, che si stava attendendo secondo la predizione di Halley. Tutti gli astronomi erano curiosi di vedere tale cometa fino dai primi giorni della sua apparizione, onde verificare meglio le dimensioni dell'eclissi che l'aveva già ricondotta ad intervalli di settantacinque e di settantasei anni. Clairaut l'aveva presa per soggetto d'un immenso lavoro, pel quale calcolava tutti i ritardi cui doveva aver provati in cammino, nella vicinanza di Giove; e gli era riuscito d'indicare, col divario di diciannove giorni, l'istante in cui si sarebbe trovato nel suo perielio. Ma tali calcoli affatto nuovi avevano uopo di essere confermati dall'esperienza. Delisle aveva avuto cura di far disegnare una carta, su cui vedevansi le vie diverse che tener doveva la cometa, secondo il giorno dell'anno in cui tornata fosse a tale perielio, cioè nella più grande sua prossimità al sole; però che, se il cammino reale, veduto dal sole, è lo stesso con pochissimo divario in ogni rivoluzione, può sembrare diversissimo per l'osservatore in terra, e tali differenze dipendono dal giorno in cui la cometa arriva al suo perielio. Mediante tale lavoro, pareva che Delisle avesse acquistato delle facilità, ed anzi una specie di diritto a vedere ed anunnziare primo il ritorno della cometa. Del rimanente gli altri astronomi, che non avevano alcun ajuto, avevano in oltre tante altre occupazioni da dover essere poco vogliosi di perdere le loro notti, per tutto un anno forse, a rintracciare una cometa che avrebbe potuto non riapparire. Messier, troppo fedele alle istruzioni sistematiche cui aveva ricevute, si affaticò per diciotto mesi circa a cercare la co-

(1) Per errore di stampa si legge nell'articolo di *Lalande*, che Messier leggeva astronomia nel collegio di Francia. In vece di *Messier*, leggasi *Delisle*. Messier non ha mai letto astronomia, e non era ancora a Parigi in tale epoca.

meta dove non era: sarebbe stato più fortunato, non v' ha dubbio, se il suo protettore lo avesse lasciato fare liberamente; però che la cometa fu scorta verso la fine di decembre 1758 in Sassonia, ad occhio nudo, da un paesano il quale non vi badava. Alcuni giorni dopo, fu osservata del pari dal dottore Hoffmann, e, ai 18 di gennajo, scoperta venne altresì da un professore di Lipsia, che la riconobbe per la cometa che si attendeva, e ne calcolò i movimenti. Messier la vide finalmente anch' egli verso gli ultimi di gennajo; e senza farne motto con alcuno fuorchè a Delisle, vi tenne dietro fino ai 14 di febbrajo, tempo in cui si perdè nei raggi del sole. Alla fine il celebre Mayer di Gottinga avvertì Lacaille e Delislè di tale ritorno, che interessava tutti ugualmente, e questi vedendo che il segreto non poteva serbarsi più a lungo, permise a Messier di parlare delle sue osservazioni. Gli astronomi rifiutarono un soccorso intempestivo, offerto di sì cattivo garbo, e che altronde era lontano d' avere l'autenticità che si doveva desiderare in una ricerca sì importante. Essi riguardarono come non avvenute le osservazioni di Messier, e si accinsero tutti ad osservare la cometa a gara, nel secondo ramo della sua curva, quando, dopo il suo perielio, si fu liberata dai raggi del sole. Delisle incorreggibile, e di cui il genio dominante sembra essere stato quello delle raccolte, le quali serbava per sè solo, come un avaro seppellisce il suo tesoro, richiese ancora il medesimo segreto per la cometa cui Messier scoperse nel 1760; e tale condotta appariva tanto più strana, quanto che Delisle non calcolava alcuna orbita, e non deduceva alcuna conseguenza dalle osservazioni cui s'appropriava con esclusiva, ben diverso in questo da tutti gli astronomi, i quali, temendo sempre che i tempi cattivi non impediscano loro di unire osservazioni in buon dato e ad una conveniente distanza per dedurne con certezza la strada della cometa, sono solleciti ad annunziare a tutta l'Europa le scoperte di tal fatta. In quel torno di tempo il vecchio astronomo avendo rinunziato alle scienze ed alla cattedra d'astronomia del Collegio reale, per darsi onninamente a pratiche di devozione, Messier abbandonato a sè stesso si applicò alle sue ricerche favorite con più ardore e buon successo. Pel corso di quindici anni, quasi tutte le comete che furono scoperte, il furono da lui solo. Laharpe narra che Luigi XV chiamava Messier lo *spione delle comete* (Carteggio letterario, tomo I, pag. 97). „ Di fatto ha passata la » sua vita ad indagare il cammino » delle comete; *e le carte che ne ha » delineate sono tenute per esattissime*. Il *nec plus ultra* della sua » ambizione, è di essere membro » dell' accademia di Pietroburgo. È » altronde un onestissimo uomo, e » che ha *la semplicità d'un fanciullo*. Alcuni anni sono gli morì la » moglie; l' assistenza che le prestava non impedì che non iscoprisse » una cometa che gli fu carpita da » Montagne de Limoges. Egli ne fu » disperato ... Come gli si parlava della perdita che aveva fatta, rispondeva, pensando sempre alla sua cometa: *Ahimè! ne aveva scoperte » dodici, e Montagne doveva tormi » la decimaterza!* Poi risovvenendosi che era la moglie cui piangere » doveva, si metteva a gridare: *Ah! » la povera donna*, e piangeva sempre la sua cometa “. Noi non ci facciamo mallevadori di tutte le particolarità di tale aneddoto, ma soltanto dei fatti astronomici, e di queste righe che chiudono la lettera di Laharpe: » Mandò, alcuni anni sono, » la carta d'una delle sue comete al » re di Prussia, il quale scrisse incontanente all' accademia di Berlino perchè eleggesse Messier suo » membro “. La raccomandazione di Laharpe ebbe lo stesso effetto, e Mes-

sier fu eletto socio dall'accademia di Pietroburgo. Di mano in mano che la sua riputazione si diffondeva fuori, vedeva crescere lentamente il suo limitatissimo provento; il suo titolo di *scrivano* fu mutato in quello d'*astronomo* della marineria: ognuna delle sue comete gli procurava l'ammissione in un'accademia straniera. Più volte si era presentato all'accademia delle scienze; ma non ne otteneva che i *secondi voti*. Gli si apponeva di essersi dato con troppa esclusiva alle osservazioni, e di essere sempre rimasto ignaro d'ogni calcolo e d'ogni teoria: si giudicava di lui meno severamente in tutto il rimanente dell'Europa; e dopo la morte di La Caille, era dappertutto riguardato come il primo astronomo di Francia. Poco a poco gli accademici di Parigi si andavano addimesticando con l'idea di dare il titolo di confratello ad un semplice osservatore; in concorrenza con Bailly, non gli mancò che un voto per essere ammesso: lo fu alla fine nel 1770. È d'uopo usargli giustizia, e dire che faceva quanto era umanamente possibile coi mezzi di cui poteva disporre. Un' ottima vista, un eccellente cannocchiale, un pendulo, e por regolarlo un quadrante, che gli serviva onde prendere le altezze corrispondenti: con un osservatorio si poco ricco, si poteva aspettar altro da lui, che comete ed eclissi d'ogni fatta? Egli le osservava tutte, e le osservava bene; disegnava le carte delle sue comete, e delle osservazioni che n'erano suscettive, come i passaggi di Mercurio e di Venere, o le macchie del Sole. Calcolava anche, ma per gli occhi soltanto e pei dilettanti. Si è veduto che Laharpe non chiedeva di più, ignorando che tali carte non accorciano nulla i calcoli di chi lavora nella teoria. Da un anno stava tenendo d'occhio il pianeta Urano, scoperto da Herschel nel 1781, e già veduto dodici volte da un astronomo francese che per mala accortezza non aveva scorti i movimenti onde si sarebbe chiarito che non era una stella ordinaria, ma un vero pianeta. Tale scoperta, unica allora nei fasti dell'astronomia, era stata annunciata a Messier dall'astronomo reale d'Inghilterra: egli teneva dietro assiduamente al corso del nuovo astro, allorchè un accidente terribile interruppe i suoi lavori per lungo tempo, e per poco non vi pose un termine eterno. Passeggiava col presidente di Saron, e co' suoi figli (*V.* Bochart), nel giardino di Monceaux; usciva da una grotta che aveva fermato la sua attenzione: una porta aperta gli parve che dovesse essere l'ingresso d'un' altra grotta cui volle esaminare; era dessa una ghiacciaja: vi entra senza precauzione, e cade dall' altezza di venticinque piedi, sopra un mucchio di ghiaccio. Si rompe un braccio ed una coscia; ha due coste sfondate, e nel capo una ferita dalla quale perde molto sangue. Vien fatto a stento di trarlo fuori della ghiacciaja. Non ostante l'abilità nota d'un chirurgo, suo confratello nell'accademia, la cura è lunga ed imperfetta. Si ricorda che nell'infanzia, essendo caduto da una finestra, si era rotta una coscia; ma non sa più quale, tanto la guarigione era stata felice. Era stata opera d'un paesano del suo villaggio. Gli vanno in odio l'arte e la scienza; si mette nelle mani di Dumont, più noto sotto il nome di Valdajou, che gli rompe la coscia di nuovo per meglio accomodarla, e lo fa stare ancora per diversi mesi in letto da cui era di pochi giorni uscito. Tutti gli ordini della società presero parte nella sua disgrazia: il presidente Saron, Boscovich e Sage, suoi confratelli, si fecero distinguere tra quelli che gli dimostravano la più cordiale premura. Quest' ultimo gli fa ottenere una pensione di 1000 fr., ed una gratificazione di 2400. Un anno e tre giorni dopo la sua caduta, risale per la prima volta nel suo osservatorio, per

un passaggio di Mercurio. Ripiglia il corso de'suoi lavori. Divenuto accademico pensionario alla sua volta, vede alcuni giorni dopo sopprimere l'accademia e la sua pensione, o lo stipendio che riceveva dalla marineria la quale cessa in pari tempo di pagare il fitto del suo osservatorio nel palazzo di Cluny: egli seguita però a starvi, e non cambia alcuna delle sue abitudini, malgrado l'imbarazzata sua situazione; più volte noi lo vedemmo la mattina venire da Lalande, per rinnovare la provvista d'olio che aveva consumata nelle sue osservazioni notturne. Scopre una cometa: gli astronomi di Parigi erano dispersi; Saron solo vi restava, ma in prigione; Messier gli fa avere le sue osservazioni: Saron le calcola, e determina l'orbita, pochi giorni innanzi la odiosa ed iniqua sentenza che terminò la vita di tale dotto e rispettabile magistrato. Alcun tempo dopo Messier vide giorni più sereni: l'Istituto, l'uffizio delle longitudini, la Legion d'onore ripararono con esuberanza le perdite che aveva provate nel suo avere. Non gli rimaneva prole del suo matrimonio: successivamente aveva chiamato presso di sè una sorella ed un fratello, cui ebbe il dolore di perdere. Vi sostituì una nipote (oggi mad. Bertrand), la quale, negli ultimi diciannove anni della sua vita, gli ha prestato le più tenere e le più assidue cure. Giunse sanissimo fino all'età di 82 anni: allora gli si accorciò considerabilmente la vista; non poteva leggere o scrivere senza una forte lente, che lo affaticava; la qual cosa gli ha impedito di porre in ordine le sue memorie: però che, nella sua qualità d'osservatore, non vedeva, non udiva nulla di cui non facesse annotazione. Le sue osservazioni avrebbero potuto formare un supplemento, se non altro curioso, ai registri dell'accademia: i suoi giudizj piuttosto severi erano talvolta ingiusti per un effetto delle sue preoccupazioni contro la scienza ed i dotti; ma non li scriveva che per sè, ed il pubblico gli avrebbe certamente ignorati sempre, senza alcuni fogli staccati che si trovavano nei volumi della sua biblioteca, venduti dopo la sua morte da' suoi eredi. Dopo un accesso di paralisia, era ricomparso nelle adunanze accademiche; ma le sue forze diminuendo di giorno in giorno, restò in casa due anni, fu assalito da un' idropisia, che l'obbligò al letto due giorni, e spirò la notte degli 11 ai 12 d'aprile 1817, in età di ottantasei anni, nove mesi o diciotto giorni. Messier non ha composto opere (1); non esiste di suo che alcune Memorie, in cui ragguaglia delle sue osservazioni astronomiche e meteorologiche. Esse sono sparse nei volumi dell'accademia o in quelli della *Conoscenza dei tempi*, ne' quali uniti vennero i suoi eclissi dei satelliti di Giove. Generalmente vedeva le emersioni un poco più tardi, e le emersioni più presto degli altri astronomi; il che dipendeva dall'eccellenza della sua vista e del suo cannocchiale. Maraldi però non si valeva che con riserva di tali osservazioni, cui giudicava poco paragonabili a quelle che i viaggiatori possono fare per determinare le longitudini. Noi abbiamo di lui un'ampia raccolta di macchie solari, di cui speriamo di poter far godere gli astronomi. Tali macchie sono almeno in numero di cento, tutte osservate almeno tre giorni diversi; il che basta per determinare, mediante ciascuna in particolare, gli elementi o la durata della rotazione del sole. Noi ne abbiamo già calcolato trenta: ma i risultati sono sì poco concordi, danno per l'inclinazione dell'asse la posizione dei no-

(1) A meno che non vogliasi considerare come opera l'opuscolo in 4.to, cui fece stampare presso Delance nel 1808, col titolo: *Grande cometa che apparve alla nascita di Napoleone il Grande, scoperta ed osservata per quattro mesi* (Giornale della libreria, del 1817, pag. 287).

di e la durata, quantità sì diverse, che ignoriamo se avremo il coraggio di compiere tali calcoli, fastidiosi per ogn' altro che per l'autore delle osservazioni, e dalle quali sembra risultare che ogni macchia, oltre il moto generale del globo solare, potrebbe anche avere un piccolo movimento proprio, sia di spostamento, sia di mutazione nella forma, che impedirà forse che non si possa mai condurre tale parte più curiosa che veramente utile dell'astronomia, ad una precisione superiore a quella ottenutasi fino ad ora. Non abbiamo fatto cenno d'un *Viaggio del marchese di Courtanvaux sulla fregata l'Aurora, per provare parecchi stromenti riferibili alla longitudine*. Messier fece le osservazioni: esse erano del medesimo genere di quelle che avrebbe fatte nel suo osservatorio. Pingrè stese la relazione, Parigi, 1768, in 4.to. Lalande, allorchè pubblicò, nel 1775, un nuovo globo celeste, aveva dedicato alla memoria di tale infaticabile osservatore una nuova costellazione col nome del *Messier* o guardiano di messi, cui formò d'alcuno stelle sparse tra Cefea, Cassiopea e la Giraffa.

D—L—E.

MESSIS (Quintino), pittore, nato in Anversa, nel 1450, è altresì noto sotto il nome di *Maniscalco di Anversa*, perchè in gioventù esercitò tale professione o piuttosto quella del magnano. Aveva perduto suo padre in tenera età, e non aveva, per vivere e mantenere sua madre, che il ricavato del suo lavoro: una malattia grave sotto cui fu prossimo a soccombere, gli rapì ogni mezzo. La sua debolezza togliendogli di potersi applicare a lavori grandi, intraprese di coprire e d'attorniare d'una gabbia di ferro un pezzo vicino alla chiesa maggiore di Anversa. Mostrò in tale fattura tutta la sua abilità, tanto per la finitezza del lavoro, quanto pel buon gusto degli ornamenti di cui lo fregiò. Fece, alcun tempo dopo, pel collegio di Lovanio, una balaustrata di ferro, osservabile ugualmente per la maestria dell' esecuzione. Ma tale lavoro era ancora superiore alle sue forze, e fu vicino a ricadere pericolosamente ammalato. Era usanza allora che ogni anno la confraternita de'Lebbrosi facesse una processione solenne, nella quale ogni penitente distribuiva al popolo delle picciole imagini di santi disegnati per tale circostanza. Un amico di Quintino Messis, che conosceva le sue disposizioni pel disegno, lo consigliò di darsi a tale genere di lavoro, nel quale non tardò a rendersi valente. Un'altra circostanza diede una nuova energia a' suoi studj. S'innamorò della figlia d'un pittore d'Anversa, che la destinava ad uno de' suoi allievi. Invano Quintino Messis era amato: il suo povero stato era un ostacolo alla sua felicità. In un colloquio ch'ebbe con lui, la sua bella gli dichiarò che non lo avrebbe sposato se prima non fosse divenuto celebre nella pittura. Animato dalla speranza di farsi un nome, si chiude in casa, studia col massimo ardore; e quando crede di poter disputare a'suoi rivali la mano della sua bella, porta a far vedere la sua opera al padre, il quale, incantato di tale prodigio, non può negargli sua figlia. Da tale aneddoto Maurizio Séguier ha cavato l'argomento d'una commedia recitata con plauso, nel 1799, nel teatro del *Vaudeville*, col titolo del *Maniscalco della città d'Anversa*. Tale avventura non sembrerebbe fondata che sopra alcuni versi messi sotto il suo ritratto per Lampsonio. Van Mander, nella sua storia, non parla di questo fatto; quantunque sul sepolcro che fu eretto a Messis cent'anni dopo la sua morte nella cattedrale d'Anversa, siasi scolpito il verso seguente in lettere d'oro:

Connubialis amor de mulcibre fecit Apellem.

Il nuovo artista salì presto in nomi-

nanza, e fu incaricato di dipingere un numero d'opere a bastanza considerabile. Una delle migliori è quella che fece pel corpo dei legnajuoli d'Anversa, e che fu collocata nella chiesa di Nostra Signora. Rappresentava un *Cristo attorniato da sante donne*. In una delle imposte che coprivano tale quadro, vedevasi il *Martirio di san Giovanni l'evangelista*, e nell'altro *Erodiade che riceve la testa di san Giovanni Battista*. Tale quadro era per forma stimato che, in un'urgenza, il corpo dei mestieri avendolo posto in vendita nel 1577, i magistrati della città, per consiglio di Martino de Vos furono solleciti a comperarlo per la somma allora considerabilissima di 1500 fiorini d'oro. Il Museo del Louvre possiede di tale artista un quadro rappresentante un *Giojelliere che pesa delle monete d'oro, avendo intorno a sè sua moglie, che scartabella un libro ornato di miniature*. Le opere di Messis si risentono dell'epoca in cui vennero dipinte. Il disegno n'è secco e spezzato, il colore crudo e riciso; esse presentano un'imitazione esatta ma servile della natura; è la maniera di Van Eyck, con un poco più d'aridità. Facevasi altra volta sommo conto de'suoi quadri; gl' Inglesi soprattutto li compravano a qualunque prezzo. Il gabinetto di Carlo I conteneva i ritratti d'*Erasmo* e di *Pietro Egidio*, dipinti in un medesimo ovale; l'ultimo teneva in mano una lettera di Tomaso Moro, col quale que' due dotti erano legati in amicizia. Il duca di Buckingham ed il conte d'Arundel possedevano diversi ritratti preziosi di esso artista. Una delle sue opere più stimate era la *Sant' Anna*, che si conservava nella chiesa di s. Pietro di Lovanio. Gli abitanti di quella città hanno disputato a quelli d' Anversa l'onore d'averlo prodotto; ma tale pretensione non è fondata. I quadri di Messis non disadornano alcuna galleria; sono però meno un oggetto di studio che di curiosità. Quintino Messis morì in Anversa nel 1529, lasciando un figlio, chiamato Giovanni, il quale coltivò la pittura, ma non s'inalzò al medesimo grado che suo padre. Ha fatto un gran numero di quadri, i quali esistono pressochè tutti in Amsterdam, e di cui i più notabili rappresentano scene d'usurai.

P—s.

MESTON (Guglielmo), poeta scozzese, nato verso il 1688 a Midmar, nella contea d'Aberdeen, passò la maggior parte della sua vita nella famiglia Marshall (Keith), dove prima fu precettore del giovane conte di tal nome e di suo fratello, dopo maresciallo di Keith. Nel 1714, la contessa gli fece ottenere la cattedra di filosofia del collegio Marechal, di cui non godè lungo tempo, per effetto della ribellione che scoppiò l'anno appresso. I suoi protettori gli affidarono la difesa del castello Dunotter. Dopo la defezione del suo partito, si ricoverò nelle montagne, con alcuni compagni d'infortunio, cui si sforzò di distrarre dal sentimento della loro sventura, componendo poesie burlesche, genere pel quale aveva del talento. Ritornò a casa richiamato dall'atto d'indulto; ma, rimasto ligio a'suoi principj, non potè riassumere le sue funzioni di professore. La contessa Marshall gli diede un asilo; e dopo la morte di questa aperse per vivere una scuola che ebbe poco grido, il che può attribuirsi al suo amore per la dissipazione. Morì in Aberdeen nel 1745. Accoppiava al talento poetico, cognizioni variate, uno spirito ameno e faceto, che lo faceva ricercare: i suoi poemi sono scritti nello stile di Butler, cui imitava con bastante felicità. Tali poemi sono: I. Il *Cavaliere*, 1723; ristampato poi a Londra, con correzioni; II *Le Novelle della madre Grimm*, in due parti, pubblicate separatamente; III *Canaglia con-*

tro canaglia: queste tre opere furono stampate insieme in un volumetto in 12, in Edimburgo nel 1767, con una notizia sull'autore. Trovansi, in seguito alle *Novelle della madre Grimm*, varie poesie latine, che sono assai mediocri.

L.

MESTREZAT (Giovanni), teologo protestante, nacque a Ginevra nel 1592. Suo padre era primo sindaco della repubblica; e la famiglia Mestrezat, originaria di Verona, si è resa chiara negli annali di Ginevra pei servigi che ha resi allo stato ed alla chiesa riformata. Giovanni, poi ch'ebbe terminati gli studj a Saumur, vi rifiutò una cattedra di filosofia, in età di diciott'anni. Non trascurò nulla per rendersi degno del ministero sacro; ed il risultato d'un esame, cui sostenne dinanzi il concistoro di Charenton, decise immediatamente della sua vocazione a quella chiesa, dove esercitò la presidenza del sinodo nel 1631, e la quale ufiziò con grande amore per dodici anni. L'abate de Retz, decisosi sulla sua vocazione, ebbe con Mestrezat una disputa, di cui ragguaglia nelle sue *Memorie*, t. I, p. 59 e seg. (ediz. di Ginevra, 1777). Essa durò fino a nove conferenze; e ne rapporta, tra le altre particolarità, la seguente: „ Mestrezat m'imbarazzò nella sesta conferenza, in cui si trattava dell'autorità del papa, perchè, non volendomi disgustare con Roma, gli risposi sopra principj che non sono sì facili a difendere come quelli di Sorbona. Il ministro s'avvide del mio imbarazzo; risparmiò i luoghi che mi avrebbero potuto obbligare a spiegarmi in un modo che avrebbe offeso il nunzio. Io tenni conto del suo procedere; ne lo ringraziai, terminata la conferenza, al cospetto del sig. di Turenna; ed egli mi rispose: Non è giusto l'impedire all'abate de Retz di essere cardinale. Tale dilicatezza (come vedete) non è d'un pedante di Ginevra ". Era quello il tempo di tale sorta di lotte teologiche. Si è conservata la memoria di altre due cui Mestrezat sostenne, l'una contro il gesuita Véron, e l'altra contro il gesuita Regourd; quest'ultima in presenza della regina Anna d'Austria: ma è abbastanza noto presentemente che cosa si debba pensare dell'utilità di tali conferenze perchè non si abbia a durar la fatica di soffermarvisi. Mestrezat (prestando fede a Senebier, *Stor. lett. di Ginevra*, t. II, p. 141) non sarebbe stato sì cortese col p. Regourd come era stato con l'abate de Retz; e quel gesuita essendo stato costretto di salire per la finestra nella sala d'udienza, si sarebbe messo a recitare maliziosamente, dinanzi l'assemblea, i due primi versetti del decimo capitolo del Vangelo secondo s. Giovanni; la qual cosa non guadagnò le persone disiose di ridere al suo rivale, stranamente sconcertato da tale applicazione. Mestrezat non si conduceva con minor prontezza di spirito e fermezza di carattere nelle sue udienze, che nelle sue controversie; ed il modo onde rispose un giorno ad alcune interrogazioni che il cardinale di Richelieu aveva suggerito al re di fargli, trasse di bocca al prelato, toccandogli la spalla, queste parole di stupore: „ Questi è veramente il più ardito ministro di Francia! "Mestrezat è però in concetto d'aver unito una grande modestia ad un merito e ad un credito non comuni. Conosceva a fondo i Ss. Padri: „ Predicava, dice Bayle, con più profondità, raziocinio ed erudizione di Daillé; ma la sua dizione non s'avvicinava alla leggiadria ed alla chiarezza dello stile di questo ". Morì, in età di 66 anni, in maggio 1657. Le sue opere, a giusto titolo stimate nella sua comunione, sono: I. *Trattato della Comunione di Gesù Cristo nell'Eucaristia*, Sedan, 1625, in 4.to. Il du-

ca di Rohan ne tradusse in italiano i primi due libri; II *Sermoni sopra diversi testi*, ivi, 1625, in 12; III *Trattato della sacra Scrittura*, Ginevra, 1632, in 8.vo; IV *Commentatio in epistolam ad Hebraeos*, Charenton, 1639, 6 vol. in 8.vo; V *Trattato della Chiesa*, Ginevra, 1649, in 4.to; VI *Sermoni sulla prima epistola di s. Giovanni*, ivi, 1651, in 8.vo; VII *Sermoni sull' epistola agli Ebrei*, ivi, 1655, 5 vol. in 8.vo; VIII *Sermoni sulla nascita di Gesù Cristo*, ivi, 1649, in 8.vo; IX *Sermoni sugli otto primi capitoli dell'epistola ai Romani*, ivi, 1702, in 8.vo. — Filippo Mestrezat, professore di filosofia a Ginevra nel 1641, pastore nel 1644, professore di teologia nel 1649, morto nel 1690, aveva dell'originalità nelle sue idee; ed è stato in grido come predicatore. I suoi scritti sono: I. *Theses physicae de forma*, Ginevra, 1643, in 4.to; II *Theses physicae de natura loci*, ivi, 1647, in 8.vo; III *Theses physicae de cometa*, ivi, 1647, in 4.to; IV *Quaestionum philosophico-theologicarum de libero arbitrio decas*, ivi, 1655, in 4.to; oltre un gran numero di *Dissertazioni* latine staccate sopra diversi argomenti di teologia. Per noi viene distinta quella *De Tolerantia fratrum dissidentium in praeterfundamentalibus*, 1663.

M—on.

MESUÉ (Giovanni o Jahia, figlio di Masuiah, chiamato volgarmente), medico arabo, viveva nel IX secolo. Cristiano della setta dei Nestoriani, era nativo di Khuz, borgo in vicinanza dell'antica Ninive: suo padre si chiamava Giorgio Masuiah, e sua madre Rasala era una schiava slava. Mesué andò assai giovane a Bagdad, per istudiarvi sotto il patriarca nestoriano Timoteo, da cui sperava di ottenere gli ordini sacri. La moltitudine di dotti che trovò in quella città, e le facilità ch' essa gli presentava per accudire allo studio, gli tolsero la voglia di ritornare nel suo paese, e lo alienarono dalla condizione ecclesiastica. La medicina divenne allora il suo prediletto studio; vi si dedicò con un ardore sommo, sotto Giosnè, figlio di Nun, medico giudeo, il quale godeva fama di celeberrimo. La riputazione del discepolo superò in breve quella del maestro; ed ebbe una scuola dalla quale sono usciti un grande numero di medici rinomatissimi presso gli Arabi. I talenti di Mesué gli ottennero il favore del califfo Harun Al-Raschid, che lo volle appo di sè. Lo stesso favore gli compartì Al-Mamun, suo erede, cui accompagnò nel Corasan. I suoi successori ebbero in lui la medesima fiducia: egli restò nella loro corte fino al regno di Motawakkel, sotto il quale morì verso l'anno 241 dell'egira (855 di G. C.), in età di 80 anni circa (1). Aveva ordinato, col suo testamento, di far portare il suo corpo nel villaggio dov'era nato. La medicina non era stata l'unica occupazione di Mesué; aveva coltivato con pari ardore studj puramente letterarj: era in concetto di purissimo scrittore in lingua araba, ed era assai dotto in greco, in siriaco ed in persiano. Harun Al-Raschid e Mamun gli commisero di tradurre dal greco varie opere di medicina; e gli affidarono la cura di sopravvedere e dirigere i numerosi traduttori che erano continuamente intesi a traslatare in arabo un gran numero di opere greche, siriache e persiane. Tra essi vanno distinti il famoso Honain ed Hobaisch, discepoli di Mesué. Questo medico ha composto sull'arte sua molti Trattati assai stimati dagli Orientali, anche per lungo tempo da noi, e tra i quali si distinguono le sue *Dimostrazioni* in trenta libri, ed un numero grande di opere speciali, come una

(1) Reiske, ne'suoi *Supplementi*, dice che morì a Sarmara (o Sumenrai), l'anno 243 (857). *V.* De Rossi *Dizionar. stor. degli autori arabi*.

Farmacopea, de' *Trattati* sopra le febbri, gli alimenti, i catarri, i bagni, la diarrea, le cefalalgie, l'acqua d'orzo, ec.; un libro d'*Anatomia*. Parecchi di tali trattati vennero tradotti in ebraico; se ne trovano alcuni, sia in essa lingua, sia in originale, nelle principali biblioteche dell'Europa. La prima edizione latina è di Venezia, 1471, 3 parti in foglio; quella di Lione, Husz e Siber, 1478, in foglio, è ricercata dai bibliografi: quella di Venezia, Valgrisi, 1562, in fogl., contiene una seconda traduzione latina fatta dall'ebraico da Giacomo Dubois o Silvio. Si conosce altresì una versione italiana, Modena, 1475, in fogl. Fu pubblicato in latino *Johannis Mesue Damasceni, de re medica, libri tres*, Lione 1548, in 8.vo, e *Receptarium antidotarii*, nella stessa città, 1550, in 8.vo: queste due opere furono male a proposito attribuite ad un certo Giovanni Mesué di Damasco, di cui non si trova cosa alcuna negli autori orientali, i quali non hanno mai conosciuto se non se quello che è oggetto del presente articolo, ed un altro di cui diremo alcuna cosa. — Giovanni Mesuè, figlio d'Hamech, nato a Mardin, nella Mesopotamia, professava la dottrina dei Giacobiti, e morì in Egitto di novant'anni, verso l'anno 406 dell'eg. (1018 di G. C.); era discepolo d'Avicenna, ed ha scritto in arabo un *Trattato degli empiastri, delle unzioni, dei sciroppi*, ec. N'esiste una traduzione ebraica nella biblioteca reale a Parigi, n.° 581.

S. M—n.

* „ Si conosce altresì una versione italiana, Modena, 1475, in foglio „. A queste brevi parole, che si sono lette nel presente articolo, ci richiama l'assunto nostro impegno ad aggiugnerne alcune altre men brevi. Ed a buon conto, essendo la edizione del 1475 fatta senza nota di luogo non sappiamo perchè s'indichi *Modena*, quando piuttosto il Sassi con buone conghietture la giudica fatta in Milano. Meritava poi bene di essere ricordata altra bellissima edizione del libro della *Consolazione delle Medicine*, intit. Mesue volgare, fattasi in Firenze, senza nota di anno, in fogl., che l'Audifredi annunziò siccome *una ex insignioribus florentinis editionibus, quae ad hanc diem in manus nostras incidere*. Altre ristampe se ne fecero nel secolo XV; e nel secolo XVI havvene una di Venezia, Cesare Arrivabene, 1521 in foglio, in cui furono aggiunte alcune poche notizie intorno all'autore. Si attribuisce la versione or or riportata a certo *sere Zucchero*, scrittore toscano del buon secolo, e si trovò sì purgatamente dettata, che sopra testi a penna la citarono anche gli Accademici della Crusca. Di altra opera del Mesuè, cioè di quella che tratta dei *Semplici purgativi e delle medicine composte*, fecero una sciagurata traduzione i fratelli Rossini, impressa in Venezia, eredi Costantino, 1549, in 8.vo, e poi, attribuendone capricciosamente la versione a m. Giacomo Rossetto, fu riprodotta, ivi, 1589, in 8.vo, ed ivi, 1621, in 4.to.

G—a.

METAFRASTO (Simeone il), antico agiografo, è così chiamato perchè ha parafrasato le vite dei santi, cui avrebbe fatto meglio a raccogliere soltanto. Nacque, secondo L. Allazio, nel decimo secolo (1) a Costantinopoli, d'una famiglia onorevole: si rese distinto di buon' ora per la sua eloquenza, e salì alle prime dignità dell'impero. Divenuto proto-segretario dell'imperatore Leone, fu creato in seguito grande logoteto, poi maestro del palazzo.

(1) Casim. Oudin ha inserito nel suo *Commentar. de scriptoribus ecclesiasticis*, una Dissertazione *De aetate et scriptis Simeonis Metaphrastae*, nella quale vuol provare che questo scrittore viveva nel XII secolo, e che tutte le particolarità riferite sopra Metafraste sono altrettante falsità imaginate da Allazio, ed adottate senza riflessione da que' che l'hanno seguito.

Dicesi che per ordine di Costantino Porfirogenita intraprese di raccogliere le vite dei santi, rimaste fin allora sparse negli archivj delle chiese e dei monasteri: ma ritoccò lo stile dei primi autori per renderlo più uniforme; ed ebbe il torto assai più grande di sopprimere de'fatti riferiti dai contemporanei, e d'aggiungerne di meno autentici, o che essi avevano creduto di dover omettere. La compilazione di Metafrasto non dispensa dunque dal ricorrere agli originali. Fabricio ha pubblicato la lista delle vite ch'essa racchiude, nella *Biblioth. gr.*, tomo IX, p. 48-152. Un monaco, di nome Agapio, ne ha fatto un sunto che venne pubblicato col titolo: *Liber dictus Paradisus, seu illustrium sanctorum vitae, desumptae ex Simeone Metaphraste, gr.*, Venezia, 1541, in 4.to, raro; e le principali vite sono state inserite in greco ed in latino negli *Acta* dei Bollandisti: n'esistevano già delle traduzioni latine nelle raccolte di Lippomano e di Surio. Oltre a tale compilazione, si attribuisce a Metafrasto: I. *De planctu B. Mariae cum exanime Christi corpus amplecteretur*: tale discorso, pubblicato in greco ed in latino da Leone Allazio, in seguito alla *Diatriba* di cui si parlerà a momenti, non è tale da dare un'alta idea del criterio nè de'talenti oratorj di Metafrasto; II Nove *Lettere*, pubblicate ugualmente da Allazio, con una versione latina; III *Annales a Leone magno ad Nicephorum*, pubbl. dal p. Combefis, negli *Histor. Byzantin. scriptor. post Theophanem* (1); IV *Versi jambici*, nella raccolta dei *Poetae graeci veteres*, per Lezio, Ginevra, 1614, in foglio. Michele Psello ha composto l'*Elogio* di Metafrasto, e l'*Uffizio* pel giorno della sua festa, cui pone ai 28 di novembre, quantunque la Chiesa non l'abbia mai iscritto nel novero dei santi. Tali due scritti sono stati raccolti e tradotti in latino da Leone Allazio: ed il p. Combefis gli ha pubblicati in seguito alla sua Dissertazione del medesimo Allazio: *De Simeonum scriptis diatriba*, nella Raccolta intitolata: *Originum rerumque Constantinopolitanarum ex variis auctoribus manipulus*, ec., Parigi, 1664, in 4.to. Fabricio ha inserito tali diversi scritti nella sua *Bibl. gr.*, tomo VI, p. 511, e pubblicò in seguito la lista di tutte le opere attribuite a Metafrasto.

W—s.

METAGENE, architetto greco, *V.* CHERSIFRONE.

METASTASIO (PIETRO-BONAVENTURA), uno dei principi dell'italiana poesia, nacque a Roma ai 3 di gennajo 1698. Figlio d'un povero artigiano chiamato Trapassi, gli fu nondimeno padrino il cardinale Pietro Ottoboni, che gli mise il suo nome. Il giovane Trapassi aveva appena dieci anni, che già il suo talento poetico si manifestava in modo sorprendente. Un giorno che una folla di curiosi era raccolta intorno a lui nel Campo Marzio, il celebre giureconsulto Gravina (*V.* GRAVINA) s'avvicinò, e, rapito da quanto intese, poi ch'ebbe dato giuste lodi al piccolo poeta, gli offerse una moneta d'oro. Il fanciullo la ricusò nobilmente. Gravina, ancora più incantato, andò tosto dal di lui padre, ed ottenne senza fatica che lasciasse a lui ogni cura dell'educazione di suo figlio: lo iniziò egli stesso nelle lettere greche, latine ed italiane. Per un capriccio non poco bizzarro, il giovinetto tramutò il suo nome di Trapassi in quello di *Metastasio*, che ha lo stesso significato in greco (*passare*); e, se-

(1) Il p. Combefis conghiettura che gli *Annali* sieno d'un altro Simeone, il quale esercitava la carica di logotete, sotto l'imperatore Manuele Comneno verso il 1166, cui reputa altresì autore delle *Ventiquattro Omelie* tratte dalle opere di s. Basilio, stampate più volte in greco, e tradotte in latino da Maillé de Brézé, arcivescovo di Tours (*V.* MAILLÉ).

condo l'uso romano, v'aggiunse il titolo d'abate. Gravina cercava sovente nella coltura della poesia una ricreazione da'suoi austeri studj sulla legislazione. Appassionato particolarmente pel teatro dei Greci, aspirava alla gloria di farlo rivivere in Italia; e già avevà pubblicato cinque tragedie, sul gusto antico, allorchè confessò a sè stesso che il suo allievo era molto più idoneo di lui per l'esecuzione di tale grande progetto. A sua sollecitazione, Metastasio, che non passava i quattordici anni, compose il suo *Giustino*, a cui la critica non rimproverò che una troppo servile imitazion degli antichi. In pari tempo, per suo proprio diletto, andava traducendo l'*Iliade* in versi italiani. Pensando però a fare la fortuna del suo discepolo, Gravina voleva che alla coltura delle lettere Metastasio accoppiasse lo studio della giurisprudenza. Il giovane poeta non sacrificava che di mal animo, a tale severa occupazione, il tempo ch'era costretto di sottrarre alle muse; ma Gravina morì inopinatamente, lasciando la più grande parte de'suoi beni al suo figlio adottivo; e Metastasio, di vent'anni appena, si vide padrone d'una facoltà considerabile. Le lagrime che sparse alla memoria del suo benefattore, furono però non meno calde che sincere; ma non trovò in breve che troppe distrazioni nella sollecitudine che gli mostravano le numerose conoscenze che gli procacciavano i suoi talenti e le sue ricchezze. Si abbandonò tanto inconsideratamente a tale vita agitata, che in capo a due anni annoverava più creditori che amici: deliberò allora di lasciar Roma, ed andò a stare a Napoli (1721). In quella città incominciò a darsi onninamente al teatro. Un'attrice chiarissima, la *Romanina*, contribuì talmente al buon esito delle sue prime opere, che la sua riconoscenza verso di lei si trasformò in passione. Apostolo Zeno, Corneille e Racine, divennero l'oggetto delle sue letture continue; la qual cosa è attestata da varj biografi italiani, e particolarmente da Mauro Boni, quegli di tutti che ha scritto con più diligenza la vita letteraria del nostro poeta. Riesce dunque nuovo come possa G. Schlegel affermare che Metastasio, per non pregiudicare la sua originalità, si vantava di avere accuratamente evitato di prendere cognizione dei capolavori della scena francese. A Napoli, e sempre per la *Romanina*, compose il giovane poeta la sua famosa *Didone abbandonata*, che fu rappresentata per la prima volta nel 1724. Il plauso che tale opera ottenne, non si può descrivere: tutte le grandi città d'Italia gareggiarono, orgogliose di sorpassarsi l'una l'altra, nella pompa e nello splendore delle rappresentazioni; e si vide fino la popolazione delle campagne accorrere per udire la *Didone*. Metastasio, allora in istato di soddisfare i suoi creditori, fu sollecito di ritornare a Roma. Non aveva più altra casa che quella della *Romanina*, la quale ripeteva e cantava i versi ch'egli andava componendo. La sua fama si era diffusa in Europa: l'imperatore Carlo VI gli fece offrire, nel 1729, il titolo di *Poeta cesareo*, con uno stipendio di tre mila fiorini. Ebbe l'onore di succedere in tale qualità al celebre Apostolo Zeno, il quale dichiarò egli stesso che era impossibile di fare una scelta migliore. Prima di adottare una nuova patria, Metastasio provvide alla sorte della sua famiglia, assicurando un asilo al vecchio suo padre ed una dote a ciascuna delle sue sorelle. Lasciò alla sua famiglia le rendite che avova in Italia, ed aiutò mai sempre, de'suoi consigli e delle sue liberalità, suo fratello d'età minore della sua, e che esercitava la professione d'avvocato a Roma (*V.* le sue Lettere). Alla fine gli convenne staccarsi dalla *Romanina*; e tale separazione gli costò molto. Giunto a Vienna nella primavera dell'anno 1730, ebbe tosto l'onore

di essere presentato all'imperatore, nel castello di Laxemburg. Il maestro delle ceremonie del nunzio apostolico, Nicolò de Martinez, non volle che avesse altra casa che la sua. In quella stessa casa alcuni anni più tardi la sorte unì, in due camere situate l'una sopra l'altra, due uomini che hanno riempiuta l'Europa della loro celebrità, Metastasio ed Haydn. Ma, siccome dicemmo nell'articolo di quel grande compositore, è rincrescevole di vedere che tale fortuita unione non avesse allora altro risultato per Haydn, giovane e povero, che la cognizione della lingua italiana, ed alcuni consigli sulla ricerca del vero bello nelle arti. Gli amici del nuovo *Poeta cesareo* gli avevano annunziato, quando si allontanò da Roma, che il cielo nebuloso della Germania gli avrebbo agghiacciata l'immaginazione: per lo contrario essa non fu mai più ardente e più feconda. Si prova ancora una somma sorpresa, scorrendo la lista di tutte le opere da lui composte nei primi anni del suo soggiorno a Vienna; e fra esse se ne trovano parecchie di quelle che hanno maggiormente contribuito alla sua riputazione, siccome il *Giuseppe riconosciuto, il Demofoonte*, la *Clemenza di Tito*, e quell'*Olimpiade*, che tutta l'Italia soprannominò la *divina*. Un violento cordoglio sopravvenne ad amareggiare la gioia di tanti trionfi. Riseppe la morte della sua fedele amica la *Romanina*; ma trovò in tale doloroso avvenimento una nuova occasione d'illustrarsi. La cantatrice gli faceva col suo testamento un legato di 25,000 scudi romani: egli vi rinunziò generosamente in favore del povero Bulgarelli, sposo pressochè ignoto della *Romanina*. Metastasio lavorava in un nuovo capolavoro (l'*Attilio Regolo*), quando la morte inopinata dell'augusto suo protettore per poco non rovinò tutte le sue speranze. L'imperatore Carlo VI era appena nel sepolcro, che il suo retaggio fu da diverse potenze disputato. Sua figlia, Maria Teresa, fuggitiva, non aveva più corte, ed ancora meno spettacoli. Metastasio non fece però alcun passo per impiegare i suoi talenti altrove; e celebrò anzi, con un componimento ingegnoso (l'*Amor prigioniero*), la nascita del principe, che fu poi Giuseppe II. Ma in pari tempo, quantunque non oltrepassasse i quarantatre anni, risentì i primi accessi d'una malattia nervosa, di cui si lamentò sino alla fine de'suoi giorni. Ebbe presto a soffrire pene più amare: la malevoglienza e la calunnia tolsero a perseguitarlo. Egli voleva ritornare in Italia, e non potè effettuare il suo divisamento. Non lavorando più allora pel teatro, che si trovava chiuso in conseguenza della terribile guerra dei Sette Anni, cercò gradevoli distrazioni in una quantità di cantate, di cui faceva omaggio alle giovani arciduchesse. Qui cade in acconcio di ricordare la cantata intitolata: *La contesa dei Numi*, cui aveva composta per la nascita del figlio del Delfino. La nazione francese è stata raramente lodata più che in tale componimento in modo degno di lei. Metastasio tradusse in pari tempo varie satire di Giovenale e d'Orazio. La sua musa si risvegliò per celebrare le nozze di Giuseppe II nel 1760: il suo melodramma d'*Alcide al bivio* sorpreso tutta la corte, alla quale parve di scorgere frequenti allusioni al carattere del giovine principe. Divenuto già ricco, e colmato da lungo tempo de'presenti più onorevoli, Metastasio non era commosso che da un sol genere di favore, ed erano i biglietti pieni di grazie e di benevoglienza di cui l'onorava Maria Teresa di propria mano. Parecchi di tali biglietti sono stati conservati, e sono scritti in francese. In uno di essi tale grande principessa dice al suo poeta: » L'antico mio maestro for» ma la gloria del nostro secolo,

» e più ancora di quelli a cui si è » dedicato ". Poco a poco quest' uomo illustre si era onninamente ritirato dal mondo: non pubblicava più nulla; ma era lungi dall'aver rinunziato alle lettere. Accudiva alle sue dotte analisi delle Poetiche di Aristotele e d'Orazio; dettava a modo di note le sue luminose ossorvazioni (ancora inedite) sui drammi d'Eschilo, d'Euripide, di Sofocle e d'Aristofane (1). Uno de'godimenti della sua vecchiezza fu la magnifica edizione delle sue opere, che fu stampata a Parigi nel 1780 sotto la direzione del dotto Pezzana. Parecchie opere celebri di tale bella raccolta, la *Didone*, l'*Adriano*, la *Semiramide*, l'*Alessandro*, furono ritoccate con sommo amore dal loro illustre autore. Aveva nella sua biblioteca più di quaranta edizioni delle sue opere, pubblicate in diverse epoche nelle prime città d'Italia: ma chiamava quella di Parigi la gloria e la corona de'suoi vecchi anni. Tali distinzioni letterarie erano per lui il degno premio delle sue lunghe fatiche: non ambì mai le dignità cospicue. Più volte l'imperatore Carlo VI volle conferirgli i titoli di barone e di consigliere aulico: egli rispondeva sempre che il suo titolo più bello era quello di poeta di S.M. L'imperatrice gli offerì la croce di santo Stefano: egli si scusò dicendo che non aveva tempo di adempiere le sue obbligazioni di cavaliere. Allorchè Corilla fu incoronata in Campidoglio, Maria Teresa manifestò il desiderio di veder ammesso al medesimo onore chi da sessant'anni faceva risuonare l'Europa de'suoi versi armoniosi; il papa Clemente XIV accolse con premura il voto dell'imperatrice: ma il poeta fu inflessibile; rispose che era troppo vecchio per salire sul Campidoglio. Intanto gli scrittori più celebri del secolo gli rendevano omaggio. Voltaire paragonava certe scene di Metastasio a quanto la Grecia aveva prodotto di più sublime; le giudicava » degne » di Corneille quando non è ciarlie» ro, e di Racine quando non è de» bole ". Rousseau, nella sua *Nuova Eloisa*, esclamava che Metastasio era » il solo poeta del cuore, il solo » ingegno fatto per muovere coll' » incanto dell'armonia poetica e mu» sicale ". Esso grande scrittore meritava una lode più rara ancora: non rispose mai con troppa amarezza alle critiche più ingiuste; e sempre fu primo ad incoraggiare il talento dovunque si scopriva. Penetrato delle grandi verità della religione, Metastasio ne aveva costantemente adempinti i precetti, senza alcuna ostentazione. In vecchiezza, tale pietà sincera l'aiutò a sopportare più pazientemente le sue pene. In febbraio 1780 gli parve di sentirsi avvicinare alla sua fine; e volendo consacrare a Dio gli ultimi voli del suo poetico ingegno, scrisse con vacillante mano quei versi pieni di un' unzione commovente: *Eterno genitor*, ec. Le sue forze però si rinvigorirono, ed ebbe il dolore di sopravvivere all'augusta sua benefattrice, la quale morì in novembre dello stesso anno. Le portava un affetto tanto sincero, che gli avvenne più volte di esclamare: » Perchè non » son io sceso nel sepolcro con l'ec» cellente mia padrona! " Una grande consolazione era riserbata agli ultimi suoi giorni; vide arrivare a Vienna il papa Pio VI. Il sovrano pontefice l'onorò delle testimonianze della sua stima; e gliene diede un estremo pegno il giorno stesso della sua morte (2 aprile 1782). Gl'inviò la sua benedizione apostolica pel nunzio Garampi. Metastasio era allora in età di ottantaquattro anni e tre mesi. Fu sepolto nella chiesa di san Michele; le sue ese-

(1) Parecchi sunti di tali brevi dissertazioni sul teatro greco sono state inserite nel *Mercurio* del 1805, e fanno parte del primo volume delle Opere postume di Metastasio, pubblicate dal conte d'Ajala.

quie furono magnifiche, non ostante il divieto formale manifestato nel suo testamento. De Martinez, suo erede, fece tosto coniare una medaglia in memoria dell'illustre suo amico, con questa leggenda: *Sophocli Italo.* Di tutti i ritratti che esistono di tale grande poeta, niuno è più somigliante di quello di Heinner, intagliato da Mansfield, ove non fosse il busto scolpito a Vienna da Vinnazar. Metastasio era dotato d'un aspetto maestoso: i suoi occhi neri avevano un'espressione singolare; la sua statura era alta e bene proporzionata. Pareva che la fortuna si fosse piaciuta di colmarlo di tutti i suoi doni. Oltre ad un sontuoso corredo di suppellettili, e ad una superba biblioteca (1), la sua successione presentò un capitale di meglio che trecentomila franchi. Le opere poetiche di Metastasio consistono in 63 drammi di vario genere, 12 oratorj, 48 cantate *o* scene liriche, una quantità grande di elegie, idillj, canzonette, sonetti, ec.; e finalmente in traduzioni in versi di autori latini, tra le quali si distingue l'*Arte poetica* d'Orazio. Tra le sue opere in prosa, oltre quelle che abbiamo mentovate (*Analisi della Poetica d'Aristotele*, ed *Osservazioni sul teatro greco*), deesi annoverare un *Carteggio* non poco esteso, e sovente interessante ed istruttivo. Tra i poeti francesi che hanno approfittato delle concezioni drammatiche di Metastasio, bisogna citare soprattutto de Belloy e Delrieu. De Labouisse ha imitato in versi francesi le sue cantate, le quali, sotto l'aspetto del loro soggetto ordinario, possono essero ugualmente bene annoverate tra le pastorali, e riferite al genere lirico. È comparsa, dal 1733 fino ai nostri giorni, una moltitudine sterminata d'edizioni, pretese compiute, di Metastasio. Ci limiteremo a citare le più stimate: I. Parigi, 1755, 12 volumi in 8.vo (vedova Quillau), sotto la direzione di Calzabigi, dedicata a mad. di Pompadour; II Torino, 1757, 14 volumi in 4.to (stamperia reale), sull'edizione precedente; III Parigi, 1780, 12 volumi in 8.vo gr. (vedova Hérissant), sotto la direzione di Pezzana, il quale pose gli accenti sui versi per comodo dei Francesi; IV Genova, 1802, 6 grossi volumi in 8.vo, carattere minuto. Il poeta Massuccio, che sopravvide tale edizione, l'ha arricchita delle opere postume e poesie inedite, pubblicate a Vienna nel 1795 dal conte Ajala; ma il carteggio vi manca per intero; V Padova (Foglierini), 1810, vol..... Era comparsa dal 1751 al 1761 una traduzione francese delle *tragedies-operas* di Metastasio (fatta da Richelet), Vienna (Parigi), 12 volumi in 12. Gl'Italiani hanno pressochè divinizzato Metastasio: i loro elogi potrebbero sembrar sospetti, tranne dal lato dello stile di cui sono i giudici naturali; e tale stile è da loro riguardato come un modello di purezza, d'eleganza e d'armonia. Le grandi bellezze dello stile furono da lui in maggior copia profuse nei drammi di cui attinse l'argomento nella sacra Scrittura, e che ha composti per la cappella dell'imperatore. Quanto alle altre parti del talento di Metastasio, sarà più curioso e più interessante di udire due celebri critici stranieri alla sua nazione. Ecco primieramente quanto ne dice Laharpe nel suo *Corso di letteratura*: „ Non conosco, tra i moderni, „ scrittore più preciso di Metastasio. „ Un popolo che può gloriarsi d'un „ tale poeta, non potrebbe dire che, „ se si appiglia con esclusiva alla „ musica, la ragione n'è che la poe- „ sia è cattiva. Un popolo spiritoso „ ed istrutto non poteva disconosce- „ re l'ingegno sommo di Metastasio, „ nel calore delle situazioni, e nel-

(1) Essa fu acquistata dal dottor Luigi Careno per la biblioteca reale di Parigi (*Mag. encyclop.*, terzo anno, VI, 274).

„ la bellezza del dialogo e dello stile. Per altro tale celebre scrittore „ ha trovato ricompense ed onori „ nella corte di Vienna, e non nella „ sua patria". Un famoso critico tedesco, G. Schlegel, nel suo *Corso di letteratura drammatica*, fa un esame assai più profondo del sistema drammatico, e del merito o dei difetti delle opere del poeta italiano: „ La „ riputazione di Metastasio, egli di„ ce, ha oscurato quella d'Apostolo „ Zeno, perchè prefiggendosi il me„ desimo scopo, ebbe un talento as„ sai più flessibile, e seppe meglio „ piegarsi alle convenienze del mu„ sico. Una purezza perfetta nella „ dizione, una grazia ed un'elegan„ za che non vengono mai meno, „ hanno fatto riguardare Metastasio „ da'suoi compatriotti come un auto„ re classico, e, diciamo così, come il „ *Racine* dell'Italia. Ha soprattutto „ una dolcezza che rapisce ne'versi „ destinati al canto. Forse niun poe„ ta ha mai posseduto in pari grado „ il dono di adunare, in un breve „ spazio, i tratti più commoventi „ d'una situazione patetica. I mono„ loghi lirici, alla fine delle scene, „ sono l'espressione armonica, ad un „ tempo la più concisa e la più giu„ sta, d' una disposizione dell'ani„ ma. Bisogna però convenire che „ Metastasio non dipinge le passioni „ che sotto colori affatto generali: „ non dà ai sentimenti del cuore „ nulla che appartenga al carattere „ individuale, nè alla contemplazio„ ne universale. Laonde i suoi dram„ mi non sono molto fortemente con„ cepiti ... Quando se ne sono letti „ alcuni, si conoscono tutti. Non bi„ sogna però esser troppo severi: „ gli eroi di Metastasio sono galan„ ti, è vero; le sue eroine spingono „ la dilicatezza fino alla leziosaggi„ ne: ma forse fu biasimata tale poe„ sia effeminata soltanto perchè non „ si pensava alla natura del melo„ dramma". Non sarebbe stato giusto che Schlegel, il quale si mostra qui critico sì giudizioso, riconoscesse in tale *natura medesima del melodramma* la causa inevitabile del languore o delle inverisimiglianze che sconciano troppo sovente le composizioni di Metastasio? Del pari, al fine di piegarsi al genere del melodramma, ha Metastasio sì spesso violato la regola dell'unità, alterato i caratteri de'suoi eroi, e reso soverchiamente conciso il suo stile. È meno scusabile di essere stato troppo prodigo d'antitesi; ma tale affettazione è un vizio generale dei poeti del suo paese. Il dramma lirico vuole in generale uno scioglimento lieto; e quante volte, per accomodarsi a tale uso, per avere un coro brillante o un allegro finale, il poeta non si è veduto nella necessità d'invertire l'azione tragica e di snaturare i suoi personaggi! È doloroso il pensare come tanti sacrificj ad una legge frivola, sieno in oggi di pura perdita. L'immensa estensione in cho si sviluppò d'un tratto il sistema musicale, la necessità dei pezzi concertati, dal *duetto* fino al grande *finale*, assomigliano ora Metastasio al francese Quinault, e fanno che le sue opere non potrebbero più essere poste in musica senza essere ritoccate, o, secondo la parola in uso, *accomodate*. Questa cosa non avrebbe potuta prevedere l'illustre autore, quantunque fosse non pure grande coltivatore di musica, ma anche buon compositore. Sono state incise due raccolte delle sue produzioni musicali; l'una è di *Canzoni*, l'altra ha questo titolo: *Arie sciolte* e *Coro con sinfonia*. Esiste altresì, in manoscritto, il famoso suo duetto: *Grazie agl'inganni tuoi*. Vennero raccolti i *Pensieri di Metastasio, ovvero sentenze e Massime estratte dalle sue opere*, Parigi, 1804, in 12.

S—v—s.

METASTASIO (Leopoldo), giureconsulto, letterato di molto merito, e fratello maggiore del precedente, nacque in Roma circa l'anno

1697. Fu anch'esso d'ingegno elevato e fecondo, di felicissima memoria, e molto versato nella lingua greca e latina, e specialmente in quest' ultima, come ne fauno fede varie sue produzioni. Ebbe anch'egli i principj di queste lingue, e della giurisprudenza dal celebre abate Gravina. Attese in Roma all' avvocatura criminale, sempre però in difesa de' rei; ma fu pigro per natura, ed amante de'suoi comodi e della pace, come quello che, assistito abbondantemente dal fratello Pietro, non avea d'uopo di studiare per procacciarsi il sostentamento. Cessò questi di vivere ai 15 febbrajo del 1773 d'anni settantasei in circa, e, nel 1778, morì Barbara di lui sorella ed ultima superstite di questa famiglia in Roma. Abbiamo di Leopoldo alle stampe: *De Lege regia seu tabula aenea Capitolina, notis, animadversionibus, et variis quaestionibus illustrata per Leopoldum Metastasium advocatum romanum Petri fratrem*, Roma, 1757, in 4.to. Leggi, storia, antichità, tutto dal dotto autore si mette in opra a dimostrare, che gli imperatori di Roma non aveano che militare autorità, restando nel senato, al quale avcala il popolo trasfusa, quella del civile governo. Lasciò il Metastasio tra'suoi mss.: I. *De arte boni et aequi, seu de justitia naturali ad Petrum fratrem*; II *Secessus Tusculani de Poesi et Poetis ad Petrum fratrem*. Si sarebbe egli certamente reso più noto alla letteraria repubblica, se fosse stato obbligato per sussistere ad esercitare il suo talento. In più luoghi delle vite ed elogi di Pietro Metastasio si fa anche onorevole menzione di Leopoldo.

D. S. B.

METEL, *V.* BOISROBERT.

METEL o METELLO (UGO), poeta e letterato del dodicesimo secolo, nacque, verso l'anno 1080, a Toul, d'una delle prime famiglie di quella città. Sua madre, rimasta vedova di buon'ora, prese somma cura della sua educazione; lo mandò alla scuola del dottore Ticelino, valente precettore, che gli fece fare rapidi progressi nelle scienze e nelle arti coltivate in quel tempo. Metel visitò in seguito le principali città di Francia e d'Italia, e frequentò a Roma le lezioni dei più celebri professori; ma tratto dall'esempio de'suoi compagni, non tardò a darsi a tutti i disordini d'una vita licenziosa. Aperse finalmente gli occhi sopra i numerosi suoi trascorsi; e, lasciata avendo l'Italia, andò a porsi sotto la disciplina di Anselmo di Laon, dotto teologo. Per consiglio del suo maestro abbracciò la vita religiosa nell' abazia dei canonici regolari di san Leone in Toul; ma gli fu più facile di vestir l'abito che assumere le virtù del nuovo suo stato. Tormentato di continuo dalla rimombranza del mondo a cui aveva rinunziato, dal fondo del suo chiostro indirizzava lettere a'più grandi personaggi, non per chieder loro consigli, ma per darne, e più ancora, com'egli confessa, con la speranza che il suo carteggio cogli uomini celebri salverebbe il suo nome dall'obblio. In tutte le lettere che di lui esistono, si vede tralucere la vanità più straordinaria; ma nella cinquantesima ha soprattutto cercato di dare un'alta idea de'suoi talenti e della loro universalità. A sentirlo era quasi sempre uscito vittorioso dalle dispute della scuola, e non la cedeva ad alcuno per le cognizioni in gramatica, filosofia, rettorica, musica, matematiche ed astronomia; finalmente, aggiunge, » io poteva, » tenendomi sopra un piede, com» porre fin mille versi: poteva fare » dei canti rimati d'ogni specie; e» ra in istato di dettare a tre copisti » ad un tempo, senza confondermi". Metel morì verso l'anno 1157, in età avanzata. Delle numerose opere

di questo scrittore non rimangono che varie *Lettere* e *Poesie*, di cui si conoscono due copie; una nella biblioteca del collegio di Clermont (Luigi il Grande), e l'altra in quella di santa Genovieffa. Ugo, abate d'Estival, ne ha estratto *cinquantacinque Lettere* ed alcuni *Frammenti* di diverse poesie, cui ha pubblicati nel tomo II de' *Sacrae antiquitatis Monumenta* (*V.* Ugo). Si troverà un'analisi curiosa delle Lettere di Metel nella *Storia letteraria della Francia*, tom. XII, 495-510. Mabillon aveva già pubblicato quelle che sono indiritte a san Bernardo, nell'edizione delle opere di questo Padre: tra le altre se ne distingue una ad Abelardo, di cui Metel condanna con molta severità gli errori, due ad Eloisa, una a Gerlando, teologale di Besanzone, ad Alberone, vescovo di Magonza, ec. I versi latini di Metel, raccolti dal suo editore, non danno un'idea molto vantaggiosa del suo talento in poesia; il miglior componimento è il primo: *D'un Lupo che si fece eremita*; ma, per isfortuna esso non è di Metel, e gli venne attribuito per errore dal suo editore. Tale favola è di Marbodio, vescovo di Rennes, e si trova nelle *Opere* di quel prelato. Calmet attribuisce, con bastante verisimiglianza, a Metel, la cronaca in versi, intitolata: *Garin le Loherans*; ma gli autori della *Storia letter. di Francia* non ammettono tale opinione, perchè si parla nell' opera della *comune* di Metz, di cui l'istituzione non avvenne che nel 1179, cioè venti e più anni dopo l'epoca fissata per la morte di Metel. Noi non siamo in caso di sciogliere tale difficoltà. Comunque sia, Calmet ha pubblicato un lungo e curioso sunto del romanzo di *Garin*, in seguito al tomo I. della *Storia di Lorena*, nelle Prove, Col. CCXLI-CCLXXXV; tale opera, piena di racconti favolosi, è però utilissima per la conoscenza della lingua, delle consuetudini e dei costumi dei Lorenesi nel medio evo.

W—s.

METELLO (Quinto-Cecilio), soprannominato il *Macedonico* a cagione delle sue vittorie sui Macedoni, era d'una delle più illustri famiglie di Roma (1). Suo avo era stato pontefice massimo ed un altro dittatore; egli poi fu pretore, ed in seguito console nell'anno 611 di Roma (141 av. G. C.). Vinse due volte Andrisco, che si diceva figlio di Perseo, ultimo re di Macedonia, lo fece prigione, lo mandò a Roma (*V.* Andrisco), e ritornò quel paese sotto la dominazione dei Romani. Riportò una vittoria segnalata sugli Achei: ma fu Mummio che avendo presa e spogliata Corinto, ottenne il soprannome d' Acaico. Metello fu in seguito proconsole in Ispagna, e non fece più nulla di notabile. Ci sono rimasti dei frammenti d' un bellissimo discorso cui indirizzò al popolo sull'utilità del matrimonio. A torto Castrucio ed Aulo Gellio l'hanno attribuito a Metello il *Numidico*. Metello il *Macedonico* ebbe quattro figli che si resero ugualmente chiari in guerra e nelle magistrature; tra gli altri Metello, cognominato il *Balearico*, per le sue vittorie nelle isole Baleari. Fu uno spettacolo veramente stupendo il vedere nelle esequie di Metello il *Macedonico*, la bara portata da' suoi quattro figli, di cui due erano stati consoli, ed il terzo lo era ancora.

M—d j.

METELLO (Quinto-Cecilio), soprannominato il *Numidico*, era pronipoto del precedente; nacque verso la fine del sesto secolo di Roma. Suo padre, Metello-Calvo, lo fece educare in Atene dall' oratore Carneade. Quinto Metello approfittò sì bene delle lezioni di quel filosofo,

(1) Alcuni autori hanno affermato che discendeva dal famoso Caco, che fu vinto da Ercole.

che Vellejo lo annovera tra i migliori oratori del suo tempo, e Cicerone ha lodato la purezza della sua favella. Non volle far uso di tali vantaggi in favore di Lucullo, suo suocero, accusato d'un'azione inonestą, e dichiarò che non poteva compassionare un uomo che disubbidiva alle leggi. Fu questore nel 628, tribuno nel 633, edile nel 636, pretore nel 639, e l'anno dopo governatore della Sicilia; finalmente giunse al consolato nel 645, e fu mandato in Numidia a combattere Giugurta. Quantunque avesse trovato l'esercito romano nello stato più deplorabile, gli riuscì di ristabilire la disciplina, ed ottenne una vittoria importante sulle sponde del Mutul. Avendo voluto assediar Zama, fu battuto, e non potendo sottomettere il re di Numidia con le armi, ebbe ricorso all'astuzia, guadagnò Bomilcare, suo confidente, e gli fece accettare un trattato di pace. Fu allora che negò, con l'alterigia sua naturale, un congedo che Mario suo luogotenente chiedeva per andare a Roma a brogliarvi il consolato, e che eccitò così tutto l'odio di quell'ambizioso plebeo. Mario sollevò contro di lui una parte dell'armata, e preparò co' suoi raggiri la sollevazione degli abitanti di Vacca, i quali scannarono la guarnigione romana. Finalmente Metello non potè mostrarsi più a lungo renitente: il congedo fu accordato; e Mario si recò a Roma, dove fu eletto console dal popolo, e si recò a dare il cambio a Metello in Numidia. Questi erasi già accomiatato dall'esercito, per timore d'incontrarsi col suo rivale, e si era fatto sollecito di ritornare a Roma (*V.* Mario), dove fu accolto, con sua grande sorpresa, con istraordinarie dimostrazioni di gioja. Gli furono decretati gli onori del trionfo; fu soprannominato il *Numidico*, e si coniarono medaglie con l'impronta delle suo vittorie; ma appena fu disceso del suo carro, che si vide esposto a tutto il furore dei tribuni. Manlio pronunciò contro di lui un discorso violentissimo dinanzi all'assemblea del popolo; e fu accusato d'estorsioni nel suo governo. Metello rispose a tali oltraggi con l'usata sua alterigia, e fece al popolo vivi rimproveri sulla sua leggerezza. Andò in seguito a presentare a'suoi giudici il registro della sua amministrazione; ma questi lo rimandarono assolto, senz'averlo guardato: „ per paura, dice Cicerone, di » disonorarsi, se esitavano a credere » la parola d'un uomo tanto noto » per la sua integrità ". Allora, pacifico e senza impiego, Metello spese quattro anni a far costruire una bellissima casa sulla strada di Tivoli. Fu in seguito creato censore (651), con un altro *Metello*, figlio del *Macedonico*, suo parente; e spiegò in tale carica tutta la severità del suo carattere; il che gli attirò molti nemici. Un giorno fu inseguito a colpi di pietra, e non si salvò che in grazia del soccorso dei cavalieri. Mario, essendo tornato a Roma nel 652, irritò ancora maggiormente il popolo contro di lui; ed i due rivali essendosi trovati ben tosto in concorrenza pel consolato, Metello si vide in preda ad ogni sorta di vessazioni. D'accordo coi tribuni, Mario fece esigere dal senato un giuramento d'ubbidienza ad una legge che non era ancora promulgata. Metello, come si aspettava, ricusò di fare tale giuramento; e rispose a'suoi amici ed a'suoi parenti che ne lo scongiuravano, mostrandogli i pericoli ai quali andava incontro: „ È proprio » del vigliacco il commettere una » cattiva azione per paura del peri» colo; e d'un uomo virtuoso il far » il bene quando è pericoloso il » farlo ". Il popolo ordinò ai consoli di pronunciare il suo esilio a suon di tromba. Una parte delle tribù, mossa a sdegno dell'ingiustizia di una simile condanna, essendo accorsa ad offrirgli d'assumere la sua di-

fesa, non volle essere la causa d'una guerra civile, ed uscì da Roma dicendo: „ Se il popolo vien tratto dal „ suo accecamento, mi richiamerà; „ se vi persiste, il miglior partito „ sarà di tenersi ben lontano “. Metello si trasferì a Rodi, città allora celebre per la sua scuola di filosofia: ivi menò giorni tranquilli nella società dei letterati, e vi fu amato ed onorato, dice Cicerone, come colui che aveva voluto piuttosto sagrificare la sua fortuna che la sua coscienza. Soltanto in capo a varj anni riuscì a suo figlio, a forza di preghiere e di lagrime, d'intenerire il popolo, ed il decreto di bando fu rivocato (*V.* l'articolo seguente). Metello era a Smirne in teatro quando gliene fu recata tale nuova; la ricevette con tanta indifferenza, che non degnò d'aprire le lettere prima che lo spettacolo finisse. Allorchè fu richiamato in Italia, una sì grande folla andò ad incontrarlo, che un giorno intero non gli bastò, dicesi, per abbracciarli tutti. „ Raddusse in Roma, dice Cicerone, lo stesso spirito di „ fermezza con cui n'era uscito “. Metello aveva pubblicato varie opere sommamente stimate per la correzione dello stile, tra le altre, una Raccolta di lettere indiritte ai fratelli Domizio, durante il suo esilio, ed un Discorso contro Messala, accusato di concussione. Di tutte queste cose non rimangono che frammenti. La Vita di Metello scritta da Plutarco è ugualmente perduta.

M—D j.

METELLO (Quinto-Cecilio), soprannominato *Pio*, per la sua pietà filiale, nacque verso l'anno 625 di Roma, e militò la prima volta contro Giugurta, sotto suo padre, il *Numidico*, il quale volle che fosse prima soldato, vivendo come i suoi compagni, e sopportando le stesse fatiche. Ritornò con lui a Roma, fu testimonio del suo trionfo; e non avendo potuto impedire il suo esilio, pose tutto in opera per ottenere il suo richiamo. Vedevasi ogni giorno, seguito dalla sua numerosa ed illustre famiglia, coi capelli sparsi e con la veste lacera, trascorrere le tribù con le lagrime agli occhi, ed accostarsi in atto supplichevole ad ogni cittadino. Il popolo fu sì commosso da tale spettacolo che lo chiamò il *buon Figlio*, e pronunciò il richiamo di Metello, dopo di aver fatto in pezzi il tribuno Furio, che vi si volle opporre. Quinto Cecilio ottenne la carica di questore in età di trentun anni, quella di tribuno nel 661, ed il consolato nel 673. L'amministrazione del diritto pubblico gli toccò poi in sorte; ed egli si prese tante cure in tale impiego, che i suoi registri furono dichiarati i soli che meritassero la pubblica fede. Circa lo stesso tempo (durante la guerra sociale) si legò in istretta amicizia con Cicerone e col poeta Archia. Verso la fine dello stesso anno, andò a comandare l'esercito nella Puglia, col titolo di proconsole, e disfece il generale dei Marsi Pompedio-Silo. Il console avendogli ordinato di trattare coi Sanniti, fu obbligato di rigettare le loro proposizioni, perchè erano esorbitanti; Mario per altro, che odiava la sua famiglia, approfittò di tale rifiuto, per far loro segrete profferte, e trarli nel partito cui aveva formato con Sertorio e Cinna. Omai tale partito aveva adunato un gran numero di truppe, e marciava contro Roma, sotto gli ordini de' suoi tre capi. Il senato fu sollecito a richiamar Metello per opporlo al nemico della sua famiglia: e tosto che fu giunto, le truppe vollero tutte unirsi sotto i suoi ordini, quantunque non fosse console. Pieno di modestia e di rispetto per le leggi, rampognò bruscamente tali truppe rimandandole al loro capo legittimo; ma invece di ritornarvi, passarono all'inimico; il che mise la repubblica in un grande frangente. Crasso e Metello uscirono di Roma; e, non osando venire a battaglia, provarono una se-

conda defezione, per cui furono astretti di ritirarsi nella Liguria, poi in Africa, dove attesero il ritorno di Silla, che sosteneva la guerra contro Mitridate. La morte di Cinna e di Mario addusse un lieve mutamento negli affari: il figlio di Mario, degno in tutto di suo padre, gli successe; e fece dichiarare Metello nemico della repubblica. Ma Silla essendo finalmente reduce, Metello andò ad incontrarlo con la sua armata; e la sola sua presenza gli procurò un grande numero di partigiani: però che, secondo Dione Cassio, avevano sì buona opinione della sua virtù e della sua probità, che molte persone, pensando essere impossibile che il partito cui adottava un sì buon cittadino non fosse il migliore, decisero di seguitarlo. I due proconsoli entrarono con grandi forze in Italia; e Metello ottenne vantaggi importanti, prima verso il fiume OEsis dove battè Carino, luogotenente di Carbone: indi lo stesso Carbone, che si era ritirato verso Rimini, come udì la nuova della disfatta di Mario a Preneste, e che, dopo la propria sconfitta, andò a raccozzarsi in Norbano presso Favenzia, dove fu un'altra volta compiutamente rotto. Silla però, parendogli che le cose non procedessero abbastanza presto da quel canto, vi mandò il giovane Pompeo, cui Metello accettò per aggiunto. Nel 673 il dittatore, che voleva ancora conservare il titolo di console e la forma esterna della repubblica, prese Metello per suo collega, e lo mandò in Ispagna a combattere Sertorio. Non ci voleva meno che la sua esperienza e tutta la sua abilità per lottare contro un tale capitano; ma l'età, congiunta all'abitudine d'una vita voluttuosa, incominciava a rallentare il suo vigore ed il suo coraggio: avvezzo altronde ad una guerra metodica, non potè da principio guardarsi dalle astuzie e dall'attività del suo nemico, il quale non cessava di travagliarlo, di portargli via i suoi drappelli, i suoi convogli, e schivava di venire ad una battaglia decisiva. Sertorio l'obbligò a levare l'assedio di Lacobrige; e volendo farlo cadere in disistima de' suoi proprj soldati, gli propose di terminare la guerra con una singolar tenzone, il che Metello rifiutò dicendo che doveva fare il mestiere di generale, e non quello di gladiatore. Tutto annunciava che tale guerra sarebbe andata in lungo, allorchè Pompeo fu inviato in Ispagna alla guida di un esercito di trentamila uomini. Un tale soccorso poteva bastare per vincere Sertorio, se i due capi avessero operato d'accordo; ma Pompeo doveva far la guerra dal canto suo, e non aveva alcun ordine da dare nè da ricevere da Metello; questi nondimeno fece ogni sforzo per mettersi in buona intelligenza col suo collega, e marciava nell'intento di unirsi con lui, allorchè ottenne duo vittorie importanti sopra un luogotenente di Sertorio, il quale, volendosi opporre al suo passaggio, perì in conseguenza d'una ferita ch'ebbe dalla stessa mano di Metello. Dopo nuovi vantaggi e cammini faticosi, gli eserciti romani giunsero finalmente ad unirsi; ed i due duci s'abbracciarono al loro cospetto con grandi dimostrazioni di gioja. Seguitarono però le loro operazioni disgiuntamente; e mentre Pompeo era battuto, Metello disfece successivamente Sertorio ed il suo luogotenente Perpenna a Sagunto. Quantunque gravemente ferito nella mischia, lo inseguì con tanto calore, che fu vicino ad impadronirsi della sua persona, e l'obbligò a chiudersi in Calaguri. Ritornato nella Spagna ulteriore, Metello vi prese le stanze d'inverno, e fu ricevuto da tutto il popolo con trasporti straordinarj di giubilo e d'ammirazione. Sofferse fino che gli si erigessero altari, e che gli si facessero sagrificj per dove passava. Testimonj di tale debolezza, il questore

Urbino, ed altri adulatori, fecero costruire un tempio immenso, adorno di trofei, di decorazioni d'ogni sorta, con teatri sui quali si rappresentarono drammi in lode del vincitore. Tosto che Metello vi comparve, l'incenso fumò da ogni parte, ed una statua della Vittoria si mosse e posò una corona sul suo capo in mezzo a lampi ed al tuono che si faceva sentire. Tale fasto nocque a Metello nell'opinione dei vecchi Romani ligi ai prischi costumi della repubblica, e che si ricordavano la modestia e la semplicità de'suoi primi anni. Si attirò poi vie maggiormente la disapprovazione di molti pe'suoi furori contro Sertorio, cui dal seno dei piaceri e dell'ebbrezza, trattò da fuggitivo, da ribaldo, promettendo a chi l'uccidesse una somma di cento talenti, e ventimila jugeri di terra. Intanto l'unione delle armate romane non aveva ancora prodotto altro risultato che la presa d'alcune città, e l'invasione di alcune contrade, cui Sertorio ripigliava in breve, rinfrancando le forze e riacquistando vigore. Soltanto dopo la sua morte, Metello fece nuovi progressi, e terminò alla fine di sottomettere la Spagna. Allora rivalicò le Alpi, e licenziò la sua armata, non serbando che quanto gli era necessario per accompagnare il suo trionfo. Trionfò lo stesso giorno che Pompeo, ai 4 delle calende di gennajo, l'anno 683 della repubblica. Furono coniate medaglie in onore dei due trionfatori. Dopo d'allora Metello visse in pace, non avendo più altra carica che quella di pontefice massimo, cui sosteneva da qualche tempo, e nella quale ebbe successore Giulio Cesare. Esistono diverse medaglie che questi fece coniare in suo onore, e sulle quali si vede un tipo relativo alla sua pietà filiale; cioè Enea che porta suo padre sulle spalle, ed una cicogna, che presso i Latini era il simbolo della fedeltà. Metello morì nel 690, in età di sessantasei anni, lasciando un figlio adottivo, Metello Scipione, il quale, come egli, tenne le parti del senato nelle guerre civili di Giulio Cesare. Appassionato per la poesia e per la gloria, desiderava ardentemente che un poeta cantasse le sue geste; ma non potè ottenere tale onore, quantunque ne avesse colmato parecchi di presenti. Frontino ha lodato i suoi talenti militari e soprattutto la sua taciturnità. Uno de' suoi uffiziali avendogli fatto, nella sua guerra di Spagna, una domanda indiscreta, gli rispose: *Se credessi che questa tunica conoscesse il mio segreto, la gitterei sul fuoco.*

M—d j.

METELLO-CRETICO (Quinto-Cecilio), della stessa famiglia che i precedenti, nacque nel principiare dell'ottavo secolo della repubblica, e fu creato console nel 759. Fu incaricato nel 784 della spedizione contro Creta; e s'imbarcò con tre legioni sopra trenta navi. Fece uno sbarco in Sicilia per ajutare suo fratello Lucio Metello, che n'era pretore, a cacciare i pirati. Si ravviò in seguito verso Creta; e sbarcò sulla spiaggia settentrionale dell'isola, presso la città di Cidonio, dove disfece la prima armata cretese che volle opporsi al suo passaggio, condotta dal generale Lastene. Tale vittoria lo rese padrone della campagna; e le sue legioni lo acclamarono *imperator*, sul campo di battaglia. Gli abitanti spaventati, riparatisi in frotta nelle città che erano numerosissime, ne costrinse parecchie a capitolare. Fu allora che il generale cretese, fuggendo dinanzi a lui, prese il partito disperato di abbruciare i magazzini e le città cui era forzato d'abbandonare. Tale condotta irritò all'estremo punto lo spietato Metello, il quale, non volendo più rispettare i Cretesi di quello ch'essi medesimi non facessero a proprio loro riguardo, portò per ogni dove il ferro ed il fuoco, e trattò i prigionieri con un eccessivo

rigore, non risparmiando più i nazionali che i pirati; a tale che parecchi s'avvelenarono, piuttosto che soffrire le sue crudeltà. Gli bisognò un intero anno di combattimenti per impadronirsi della parte settentrionale dell'isola; e gli abitanti essendosi ritirati nella meridionale, che è più alta, durò molta fatica a ridurveli. Tale difficoltà vie più s' accrebbe per le pretensioni di Pompeo, il quale, divenuto comandante di tutti i mari e dei paesi limitrofi, richiese che Metello ricevesse i suoi ordini, e trattasse gli abitanti più umanamente. Questi, irritato di tale pretensione, incalzò la guerra con nuovo vigore, e non divenne che più crudele verso i Cretesi, cui riuscì alla fine di sottomettere, dopo una lotta di quattro anni. Fece Lastene prigioniero, impose enormi contribuzioni, introdusse in tutta l'isola il governo dei Romani, e soppresse le antiche leggi di Minosse. Ritornò tosto a Roma, dove i raggiri di Pompeo tennero sospeso il suo trionfo, e non l'ottenne che dopo di essere stato tre anni fuori della città. Metello-Cretico visse poscia in seno alla pace, e morì vecchio, lasciando due figli, Quinto Metello, che fu console anch'esso, e Cecilia, moglie di Crasso, che gli fece inalzare il mausoleo chiamato *Capo di bove*, che si vede ancora sulla via Appia.

M—n j.

METELLO (Quinto-Cecilio), cognominato *Nipote* (il Dissipatore), era figlio di Metello il *Balearico*, e nipote del *Macedonico*. Noto fino da giovane per uomo imbroglione e turbolento, fu denotato pubblicamente come tale da Catone l'Uticense, il quale, poi ch'ebbe rinunziato al tribunato, decise nondimeno di brogliarlo, finchè vide Metello concorrente, e con la sola intenzione, egli dice, d'opporsi alla sua follia. Quindi entrambi erano tribuni del popolo nell'epoca della congiura di Catilina; e Nipote parve sostenere i movimenti dei congiurati eccitando il popolo contro Cicerone, ed opponendosi perchè quest'oratore non potesse fare la sua aringa secondo l' uso. Cicerone corse anzi grandi pericoli in tale occasione; ma Catilina avendo soggiaciuto, ed il senato avendo preso il partito di Cicerone, Nipote fu obbligato di ricoverarsi presso Pompeo, che era in Asia, e di cui non era che l'agente. Catone aveva inutilmente cercato di ricondurlo a migliori sentimonti, ricordandogli che l'illustre sua casa si era sempre mostrata il glorioso sostegno de' patrizj. Nella stessa sua qualità di tribuno volle Nipote altresì opporsi a Cesare perchè non mettesse mano al pubblico tesoro; ma il dittatore, alzando la voce, lo minacciò positivamente di ucciderlo, dicendo: » Giovane, sai bene che mi » è più agevole il fare che il dire: ritirati: " e Metello si ritirò. Questi non cessò di tormentare Cicerone finchè fu tribuno; e siccome era estremamente vano della sua nascita, chiedeva di continuo all'oratore il nome di suo padre: » Tua madre si » è condotta in un modo, gli disse » questi un giorno, che tu saresti » molto imbarazzato a rispondere ad » una simile domanda ". La madre era di fatto conosciuta po' suoi cattivi costumi. Quest'uomo bizzarro avendo fatto sotterrare un corvo nella stessa tomba del suo precettore, Cicerone gli disse: » Tu fai saggia» mente; però che egli t'ha piutto» sto insegnato a volare che a parla» re". Metello Nipote giunse al consolato nell'anno 655 di Roma; ed allora si riconciliò con Cicerone, di cui favorì il richiamo. Non si sa altro della sua vita.

M—d j.

METELLO (Quinto), fratello del precedente, fu soprannominato *Celere* a motivo della prontezza con cui, pochi giorni dopo la morte di suo padre, fece allestire gli spettaco-

li che diede al popolo in tale occasione. Amico di Cicerone, e pretore nell'epoca della cospirazione di Catilina, ebbe molta parte nel farla andar vuota. Il suo zelo per lo stato lo trasportava a tale che non esitò di dire un giorno, in picuo senato, che avrebbe ucciso di propria mano un console che voluto avesse assoggettare la repubblica. Fu creato console nell'anno 690; ed era fin d'allora membro del collegio degli auguri: si valse del credito e dell'influenza che gli dava tale impiego, per sottrarre al furore del popolo, prossimo a metterlo a morte, il senatore Rabirio, cui difendevano invano l'eloquenza d'Ortensio e quella di Cicerone. Dopo talo avvenimento fu mandato, col titolo di proconsole, nel governo della Gallia cisalpina, che gli fu ceduto da Cicerone; e quando Pompeo, suo cognato, ritornò dall'Asia, sperando di trovare in lui un appoggio, lo fece crear console; ma lo conosceva male; perocchè Celere era incapace di voler altra cosa che il bene della repubblica. Aveva però dell'ambizione; avvegnachè Cicerone scriveva ad Attico: » Il vostro Celere è un eccel» lente console. Non vi trovo nulla » da ridire, so non che non gli gar» ba di ricevere dalla Gallia novelle » pacifiche. Si vede che gli piace il » trionfo; vorrei soltanto che non lo » dimostrasse tanto ". Fu sotto il consolato di Celere che si formò il famoso triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso, che distrusse la repubblica: egli ne previde tutte le conseguenze, e morì oppresso di dolore, nel fior dell'età, nell'anno 694 (avanti G.C. 60). » Ho veduto, esclama Ci» cerone, tale eccellente cittadino » negli ultimi istanti della sua vita, » in quei momenti in cui i mali del » corpo soffocano tutti i pensieri del» lo spirito, non aver altro in mente » che la repubblica, percuotere con » la mano il muro divisorio tra Ca» tulo e lui, chiamare quest'ultimo » grand'uomo, poi stendere di nuo» vo a me le braccia, raccomandar» mi la salvezza di Roma, ed annun» ziarmi le orribili tempeste che si » sarebbero sollevate ". La sua malattia non durò che tre giorni; e non si dubitò che sua moglie, Clodia, non l'avesse avvelenato. Costei era una donna assai screditata, sorella di Clodio, la quale aveva incominciato le sue dissolutezze col proprio suo fratello, e si era in seguito abbandonata ad una lunga tresca col poeta Catullo, che l'ha celebrata sotto il nome di Lesbia. Celere vedeva tale commercio di mal animo, ma non osava lagnarsene, però che era debole nel governo della famiglia, comunque di gran cuore ne' pubblici affari. » Era, dice Cicerone, fermis» simo uomo fuori di casa sua ". Dopo la sua morte, Clodia si appassionò per un giovane assai bello, di nome Celio, al quale prestò molto danaro, e che in seguito l'abbandonò. Ella volle allora riavere il suo danaro, e glielo domandò in giudizio, accusandolo d'aver tentato d'avvelenarla. Cicerone fece pel giovane una difesa, nella quale usò di quanto il motteggio può presentare di più pungente e di più fino, e cui terminò con un'apostrofe veemente contro l'audacia d'una donna che osava di accusare il suo cliente d'avvelenamento, mentre i muri della sua casa chiedevano ancora vendetta del proprio suo delitto. Metello Celere ebbe un solo figlio, che morì senza prole. Molti altri individui della stessa famiglia si sono pure illustrati. Dopo di aver brillato per quattro secoli circa, si estinse precisamente nel momento in cui la repubblica cessò di esistere.

M—D j.

METEREN (Emanuele Van), storico, nato in Anversa ai 9 di luglio 1535, era parente del celebre geografo Ortelio. S'applicò in gioventù al commercio, e riuscì nelle sue speculazioni. Suo padre, avendo

abbracciato il partito della riforma, era stato costretto di ricoverarsi nell'Inghilterra, dove soggiornò lungo tempo anch'egli: vi morì console della nazione olandese, agli 8 d'aprile 1612, in età di 77 anni. La vedova di lui gli aveva fatto erigere un sepolcro con un'iscrizione riferita nella *Biblioth. Belgica*; ma tale monumento fu distrutto dall'incendio del 1666. Meteren ha pubblicato una *Storia dei Paesi Bassi* dall'esaltazione di Carlo V al trono di Spagna (1516) sino al termine delle turbolenze religiose; essa comparve prima in latino, Amsterdam, 1597, in fogl. Meteren la tradusse in fiammingo (Delft, 1599, in 4.to), e la continuò fino all'anno 1612, Arnheim, 1614, in fogl.: è stata tradotta dal fiammingo in francese, da Giovanni de la Haye, Aja, 1618, in foglio; Amsterdam, 1670, in fogl. fig.; ed in tedesco, Francfort, 1669, 4 vol. in fogl. fig. L'autore, dice Lenglet-Dufresnoy, non risparmiò nè cura, nè fatica per rendere buona l'opera sua: ma la sua eccessiva credulità gli ha fatto prendere molti granchi; e non ha arrossito di cercare di denigrare i cattolici più stimabili, con calunnie sì odiose, che gli sono state rinfacciate fino dai suoi correligionarj. Il ritratto di Meteren fu intagliato da Boulonois, in 4.to.

W—s.

METEZEAU (Clemente), architetto, nato a Dreux nel sedicesimo secolo, si è reso celebre per la famosa diga della Rocella, di cui diede i disegni e condusse i lavori. Tale opera della quale non avevano potuto venir a capo i più esperti ingegneri, fu incominciata ai 2 di decembre 1627, e terminata venne nel corso dell'anno seguente. La diga aveva settecenquarantasette tese di lunghezza, e toglieva ogni comunicazione col nemico alla città della Rocella, che fu obbligata di capitolare (*V.* Luigi XIII ed il cardinale di Richelieu). Callot fu chiamato in Francia nel 1628 per intagliare tale diga sotto i suoi diversi aspetti (*V.* Callot). Metezeau era architetto delle fabbriche del re; è desso che ha continuato la galleria dal vecchio Louvre fino al terzo sportello. Ha fatto la prima pianta della chiesa dei pp. dell'Oratorio, e quella del palazzo del duca di Longueville, che si trova nella *Raccolta* di Giovanni Marot (*V.* tal nome). Il ritratto di Metezeau è stato intagliato da Michele Lasne, in foglio. Un fregio rappresenta in fondo la diga della Rocella coi due versi seguenti:

Dicitur Archimedes terram potuisse movere;
Æquora qui potuit sistere, non minor est.

W—s.

METEZEAU (Paolo), fratello del precedente, nato a Parigi, era licenziato dal collegio di Navarra, ed in età di ventott'anni, quando si associò col p. de Bérulle, per fondare la congregazione dell'Oratorio. Era un uomo di spirito e d'intelligenza, di cui il zelo e la pietà facevano spiccare singolarmente i talenti. Il suo valore nella predicazione contribuì molto a procacciare diverse fondazioni dell'Oratorio nelle differenti città del regno, dove i magistrati erano solleciti a chiamare i confratelli d'un uomo di cui le prediche operavano numerose conversioni. Durante un suo quaresimale a Bordeaux, il parlamento mutò sovente l'ora delle sue udienze, onde poter intervenire a'suoi sermoni. Le sue fatiche ed austerità gli accorciarono la vita; e morì a Calais, ai 17 di marzo 1632, mentre vi predicava di quaresima. La sua morte non fu meno edificante che stata non fosse la sua vita. Soleva scrivere in latino lo schizzo de'suoi sermoni; tale metodo gli pareva più acconcio per esprimersi in seguito con ispeditezza nella sua lingua natia. Aveva formato il suo gusto sopra quello del p. de Bérulle; cioè toglieva precipuamente a far conoscere Gesù Cristo, i suoi misteri, e le sue relazioni con gli

uomini; ma il suo stile non aveva nè la chiarezza, nè la nobiltà di quello del suo modello; ne'suoi sermoni non occorrevano nè lo particolarità sui costumi, nè la precisione e l'aggiustatezza che si scorgono ne' predicatori venuti dopo di lui. Se riesce troppo mistico, non gli si ha da rinfacciare lo sfoggio d'erudizione profana, le scipite allusioni, e varj altri difetti ne'quali cadevano i suoi contemporanei; in guisa che tutto insieme, si può dire che fu uno di quelli che maggiormente contribuirono a purgare la cattedra evangelica dal cattivo gusto che la degradava. Le suo opere sono: I. *Theologia sacra juxta formam evangelicae praedicationis distributa*, Lione, 1625, in foglio. È un corso di teologia, contenente formole di sermoni sopra ogni argomento, scritte con uno stile secco e scolastico, ma di cui i testi della scrittura e dei Padri sono scelti opportunamente e bene adattati ai diversi soggetti; II *L'Esercizio interno dell'uomo cristiano*, in 8.vo, Parigi, 1627: composto ad istanza e per istruzione di Clemente Metezeau, suo fratello; III *Trattato della Vita perfetta per imitazione e somiglianza di Gesù Cristo*, ivi, in 8.vo. È come una continuazione del precedente. I sentimenti di queste due opere sono assai edificanti; ma lo stile n'è sommamente difettoso; IV *De sancto sacerdotio, ejus dignitate et functionibus sacris ad sacerdotum atque omnium qui orationi, ministerio verbi et curae animarum incumbunt, piam institutionem*, Parigi, 1631, in 8.vo. Il p. Metezeau ha lasciato alcune altre opere che sono rimaste manoscritte.—Giovanni Metezeau, segretario ed agente degli affari della duchessa di Bar, sorella di Enrico IV, dedicò nel 1610 a tale principe, I *CL Salmi di David, recati in versi francesi*, Parigi, in 8.vo, fig.

T—D.

MÉTHERIE (Giovanni-Claudio de la), autore di numerose opere di fisica e di storia naturale, nacque a la Clayette, picciola città del Maconnese, ai 4 di settembre 1743. Suo padre, medico, lo fece educare sotto la sua vigilanza in una campagna, fino all'età di quindici anni, e gli fece studiare la rettorica e la filosofia in una specie di seminario, a Thiers, in Alvernia. Lo destinava ad esser prete, e lo mandò ad apprendere la teologia a Parigi: ma un fratello maggiore che il padre aveva scelto per suo successore essendo morto, il giovane La Métherie ottenne di poter seguire la sua inclinazione per la medicina, o piuttosto per le scienze che vi hanno relazione; però che non esercitò mai l'arte di guarire, ed anche nelle scienze si diede piuttosto ad idee speculative, che all'esperienza ed all'osservazione. La sua prima opera intitolata, *Saggio sui principj della filosofia naturale*, comparve a Ginevra nel 1778, un vol. in 12. È una specie di logica e di metafisica, in cui credeva di aver indicato i mezzi di ridurre la probabilità al calcolo, perchè aveva imaginato alcuni segni per dinotarne i diversi gradi. Vi premette già le sue idee sulla natura del moto, cui riguarda come essenziale alla materia, e sull'origine di tutti i corpi mediante la cristallizzazione; idee che hanno dominato poscia in tutte le altre sue opere. Seguitò ad esporre quest'ultima opinione nelle sue *Viste fisiologiche*, stampate nel 1780, un vol. in 12; ma interruppe un momento tale genere di ricerche per iscrivere sopra un ramo della chimica, di cui Priestley chiamata aveva l'attenzione del pubblico: le diverse specie d'aria. La Métherie pubblicò, nel 1785, un *Saggio sull'aria pura*, in un volume in 8.vo, in cui aggiunse alcune esperienze, poco importanti, a quelle che si conoscevano. Vi riferisce, tra le altre, che avendo abbruciato dell'aria infiammabile, ottenne

un vapore acqueo, fenomeno che avrebbe potuto guidarlo a grandi scoperte, ma di cui non iscorse le conseguenze. Pubblicò nel 1778 una nuova edizione di tale *Saggio*, in 2 vol. in 8.vo. L'abate Mongez, il giovane, l'associò, nel 1785, alla compilazione del *Giornale di fisica*, che era stato incominciato, nel 1771, dall'abate Rozier; e dopo la partenza di Mongez con la spedizione di La Pérouse, nel 1785, fu solo incaricato di sì fatto lavoro. Da tal epoca fino alla sua morte, ha pubblicato ogn'anno 2 vol. in 4.to di tale raccolta, in cui adunò pressochè tutto ciò che è comparso d'importante sulla fisica, la chimica, la mineralogia, la geologia, nonchè numerosi articoli sulle altre parti della storia naturale. Vi ha inserito altresì un'infinità d'articoli, di memorie e di note di sua composizione pressochè in tutti i rami di tali diverse scienze; ed ogni anno incominciava il primo volume con un epilogo storico di quanto era stato scoperto od osservato nell'anno precedente. Tale raccolta sarà sempre utilissima a motivo del grande numero di brevi scritti che vi si trovano radunati; e lo sarebbe stata maggiormente, ove il compilatore avesse avuto più cognizioni ed imparzialità: ma La Métherie era piuttosto ignaro di matematiche, e pochissimo istrutto in tutto ciò che si riferisce alla storia degli animali e delle piante; e, sulle parti stesse cui meglio conosceva, siccome la chimica e la mineralogia, avova preoccupazioni che nocquero a'suoi giudizj. Direbbesi anzi che toglieva di preferenza a screditare gli autori delle più belle scoperte: ha trattato mai sempre Lavoisier, ed i viventi Hauy e Laplace, con una durezza cui nulla giustificava, rinfacciando loro fino la loro fortuna e le ricompense ond'erano premiati. Sembra che tale asprezza di linguaggio e di carattere procedesse in lui dal non credersi premiato anch'egli secondo il suo merito: di fatto per lungo tempo non aveva ottenuto alcuna funzione nell'istruzione pubblica, nè sede alcuna nelle società dotte di Parigi. Soltanto dopo la morte di Daubenton (1801) fu eletto aggiunto del collegio di Francia, solo impiego che abbia avuto: lo ha esercitato fino alla sua morte. Mentre compilava il suo *Giornale di fisica*, pubblicava di tratto in tratto delle opere, in cui riproduceva, in un ordine più metodico, le idee che aveva messe in luce primieramente in forma di note o di scritti particolari: idee che sono fondate quasi tutte sulle due basi fondamentali di cui parlammo più sopra. Si è particolarmente sforzato di applicare la cristallizzazione non pure alla formazione del globo, ma a quella di tutti i corpi organizzati, ed il galvanismo alle metamorfosi dei minerali ed a tutte le funzioni della vita: ma tali applicazioni sono vaghe e senza risultati positivi. Altronde cerca, siccome fecero molti altri pretesi fisici, incominciando da Maillet e Robinet, di derivare le diverse forme degli animali dalle abitudini alle quali si danno, ed a farli uscire originariamente tutti, del pari che i vegetabili o lo stesso globo, da un liquido primitivo. Ecco la lista delle principali di tali opere: I. *Teoria della Terra*, 3 vol. in 8.vo, 1791; ristampata in 5 vol. in 8.vo, nel 1797, con una *Mineralogia*; II Un'edizione aumentata della *Sciagrafia minerale* di Bergmann, tradotta da Mongez, 1792, 2 vol. in 8.vo; III *Lezioni di mineralogia date al Collegio di Francia*, 2 vol. in 8.vo, 1812; IV *Lezioni di geologia*, ivi, 3 vol. in 8.vo, 1816; V *Considerazioni sugli esseri organizzati*, 3 vol. in 8.vo, 1804; VI *Sulla natura degli esseri esistenti*, 1 vol. in 8.vo, 1805; VII *Dell'uomo considerato moralmente, de'suoi costumi e di quelli degli animali*, 2 vol. in 8vo, 1802. Lo stile di tutti i prefati scrit-

ti è arido: vi sono poche idee originali; appena si può dire che quelle dell'autore sieno legate in modo da formare sistemi. Per verità ha sempre cura di presentare un sunto di quelle de'suoi predecessori, ma tale sunto è troppo imperfetto per esser utile alla storia della scienza. La Métherie viveva ritiratissimo, non prendendo alcuna parte negli affari, nè nelle brighe di quel tempo: la sua scarsa fortuna era stata distrutta dalle disgrazie d'un suo fratello, e la specie di parzialità con cui compilava il suo giornale avendogli fatto perdere molti associati, passò gli ultimi suoi anni in una grande strettezza. Era stato colpito d'apoplessia nel 1812; una recidiva lo fece morire il primo di luglio 1817, in età di settantaquattro anni. Non era mai stato ammogliato. Il *Giornale di fisica* è stato continuato dopo la sua morte da de Blainville, con novelle forme e migliori principj, che gli hanno resa una parte della sua utilità primitiva. Il compilatore vi ha inserito, nel numero di luglio 1817, un Elogio di La Métherie, in seguito al quale si trova un'enumerazione compiuta delle sue opere.

C—v—r.

METODIO (San), soprannominato *Eubulio*, fioriva nel principio del quarto secolo; fu trasferito dal vescovado d'Olimpo, o di Pataro, alla sede di Tiro, cui tenne pochi anni soltanto. Il suo zelo per la purezza della fede cristiana l'espose al risentimento degli ariani; fu esiliato a Calcide, dove ottenne la corona del martirio l'anno 311 o 312. La Chiesa celebra la sua festa ai 18 di settembre: aveva composto un *Poema* di diecimila versi contro Porfirio; due *Trattati della Risurrezione* e della *Pitonessa*, contro Origene, di cui aveva prima ammesso gli errori; un altro del *Libero Arbitrio* contro i Valentiniani; un dialogo intitolato il *Convito delle Vergini*; de'*Comentarj* sulla Genesi e sul Cantico dei cantici, ec. Di tali opere tutte non rimane che il *Convito delle Vergini*, pubblicato per la prima volta a Roma, 1656, in 8.vo, con una versione latina ed una *Dissertazione*, di Leone Allazio, sui diversi personaggi che hanno illustrato il nome di Metodio: è un dialogo sull'eccellenza della castità, composto sul disegno e ad imitazione del Convito di Platone. Il p. Poussines, gesuita, ne ha pubblicato un'edizione, Parigi, 1657, in foglio, con una nuova versione e varianti tratte da un manoscritto della biblioteca Mazzarina (1). Il p. Combefis l'ha inserito con una versione latina nel tomo I. del *Supplemento* della Biblioteca dei Padri, Parigi, 1672; e finalmente Fabricio l'ha pubblicato, con note, alla fine del secondo tomo delle *Opere* di sant'Ippolito, Amburgo, 1718. Esistono de'*Frammenti* non poco estesi delle altre opere di Metodio, conservati da sant'Epifanio, san Giovanni Damasceno, Fozio, ec. Il p. Combefis gli ha raccolti e pubblicati con le *Opere* d'Anfilochio, ec., Parigi, 1644, in foglio. Le *Profezie dell'Anticristo*, e le *Omelie*, esistenti sotto il nome di Metodio, nella Biblioteca dei Padri, sembrano appartenere ad uno scrittore più moderno. San Girolamo cita Metodio con grandi elogi. Il suo stile però è diffuso, gonfio e sopraccarico d'epiteti (*V.* la *Sylloge historica* del p. Henschenio, sopra san Metodio, nella raccolta dei Bollan-

(1) Il *Convivium virginum* di tale edizione della stamperia del Louvre, quantunque non sia comparso che nel 1657, è intitolato con ragione *Nunc primum editum*, perchè di fatto l'opera era inedita nell'epoca del compimento e della stampa della versione del testo. In una lettera ad Enrico di Valois, in data di Roma alle calende di febbrajo 1656, il p. Poussines annuncia che gli manda il *Convivium*, con la versione che ne ha fatta in meno d'un mese, da un manoscritto del Vaticano, cui Luca Olstenio gli aveva comunicato prima di partire per Inspruck, per parte del Pontefice, incontro alla regina Cristina (nel 1655). Enrico di Valois vi aggiunse solamente alcune note, in cui mette le varianti del manoscritto di Parigi. G—ce.

disti, tomo VI di giugno, pag. 5). — Metodio, patriarca di Costantinopoli, nacque a Siracusa, nel principio del secolo nono: dopo terminati gli studj con profitto, fu ordinato prete. Fu deputato alcun tempo dopo a Roma per sollecitare il papa in favore del patriarca Niceforo, che l'imperatore Leone aveva cacciato della sua sede; non tornò a Costantinopoli che dopo la morte di Leone. Appena vi era giunto, che fu chiuso nella torre d'Acriso, per ordine dell'imperatore Michele, partigiano dichiarato degl'Iconoclasti. La morte di Michele lo fece uscir di prigione; ma il suo zelo pel culto delle imagini gli attirò ben tosto nuove persecuzioni: fu gittato vivo in una tomba, dove visse per l'umanità d'un povero pescatore, che gli portava in segreto del pane e dell'acqua. Riacquistata la libertà, fu inalzato alla sede di Costantinopoli nell'anno 842. Adunò tosto un concilio che ristabilì il culto delle imagini; e pubblicò una formola di ritrattazione ad uso di quelli cui radduceva con la sua dolcezza in grembo della Chiesa. Alcuni invidiosi l'accusarono di tenere un commercio criminoso con una donna; ma li coperse di confusione facendo vedere che era eunuco. Metodio morì ai 14 di giugno 846. Gli si attribuisce una *Vita di san Dionigi l'areopagita*, premessa alle Opere (supposte) di questo Padre; un *Sermone sulla Croce*, di cui Gretser ha pubblicato dei frammenti; un *Panegirico di sant'Agata*, ed alcune *Omelie* inserite da Combefis nella *Biblioteca dei Padri* (*V.* i Bollandisti, tomo II di giugno, pag. 969). — Metodio II, successe, l'anno 1240, al patriarca Germano sulla sede di Costantinopoli, cui tenne soltanto tre mesi.

W—s.

METODIO, monaco e pittore, nato a Tessalonica, fioriva verso la metà del secolo nono. Trovandosi a Costantinopoli nell'anno 853, sia per imparare l'arte sua, sia per esercitarla, Bogori, re dei Bulgari, lo chiamò a Nicopoli, per fargli dipingere una sala di banchetti nel suo palazzo. Esso principe era stato già disposto ad abbracciare la cristiana religione dalle esortazioni di sua sorella, istrutta nella fede alla corte di Costantinopoli, dov'era rimasta lungo tempo prigioniera: una pittura compì la sua conversione. Per un effetto della ferocia de'suoi costumi, Bogori prescrisse a Metodio di rappresentare un soggetto tragico e terribile; e gli lasciò altronde la libertà di sceglierlo a piacere. D'accordo apparentemente con la sorella del principe, Metodio dipinse la grande scena del Giudizio finale, quantunque tale soggetto pochissimo convenisse ad una sala di banchetti. Nell'alto della pittura stava il Salvatore coi cherubini; a destra v'erano gli eletti; a sinistra i reprobi che i demonj strascinavano nelle fiamme. Tale soggetto era riprodotto assai spesso in quell'epoca dai pittori e dagli scultori; si vedeva rappresentato nelle chiese, ne'chiostri e nelle sale de'monasteri; ma quella volta produsse un tal effetto, che Bogori spaventato si fece cristiano. Dopo alcuna resistenza, l'esercito intero dei Bulgari abbracciò similmente la religione cristiana, ed un quadro fu da tanto d'operare tale conversione. Questo fatto (narrato da Cedreno) merita d'essere citato come un esempio dell'efficacia della pittura sull'imaginazione. Sarebbe difficile il dire se Metodio fosse il più valente pittore del suo tempo. Le Beau l'ha affermato senza un certo fondamento. Diversi artisti, suoi contemporanei, avevano ottenuto una grande riputazione, siccome Lazaro a Costantinopoli, Tutilone in Germania, Modalulfo, e parecchi altri, in Francia. Havvi però ragion di credere che Metodio fosse artista d'un talento non comune. Era monaco, non è detto di qual ordine; nell'epo-

ca in cui viveva, le arti eransi ricoverate nei conventi. Le fatiche apostoliche di Metodio non si limitarono alla conversione dei Bulgari: d'accordo con san Cirillo o Costantino, andò a predicare il vangelo ai Moravi e ad altri popoli Slavi, diede loro un alfabeto di cui si valgono ancora per la liturgia, cui diedero loro pure i prefati due apostoli, i quali anche tradussero la Bibbia nella loro lingua. Metodio fu arcivescovo dei Moravi e di Pannonia: giunse ad un'età avanzata; ma s'ignora l'anno della sua morte. La Chiesa l'ha onorato d'un culto pubblico: i Greci ed i Russi celebrano la sua festa agli 11 di maggio; ella è segnata ai 9 di marzo nel martirologio romano (*V.* Cirillo).

E—c. D—d.

METIUS (Adriano), valente geometra olandese, nacque in Alcmaer ai 9 dicembre 1571. Suo padre gl'inspirò l'amore delle scienze esatte, ch'egli stesso aveva coltivate non senza profitto. Il figlio studiò altresì la legge e la medicina, andò a perfezionarsi nell'astronomia, sotto Ticone-Brahe, e visitò la Germania, dove le sue lezioni d'astronomia attirarono un gran numero d'allievi, ed incominciarono a levarlo in grido. L'amore della patria avendolo richiamato in Olanda, secondò suo padre, che si nominava ugualmente Adriano (1), nell'ispezione delle piazze forti, ed ottenne nel 1598, all'università di Franeker, la cattedra di matematiche, cui tenne per trentott'anni. Fu dottorato nel 1625 in medicina; ma esercitò poco tale arte. Morì a Franeker, ai 26 di settembre 1635, e fu sepolto nella chiesa principale, sotto una tomba decorata d'un epitafio onorevolissimo, rapportato da Foppens (*Bibl. Belgic.*) e da Eloy (*Diz. di med.*). Seppe garantirsi dalle chimere dell'astrologia giudiziaria; ma diede in quelle dell'alchimia, e, correndo dietro alla *pietra filosofale*, vide andare in fumo una buona parte delle sue sostanze. Metius ha lasciato le seguenti opere, tutte sulle matematiche e la astronomia: I. *Doctrinae sphaericae libri V*, Franeker, 1598, in 8.vo ed in 12. L'edizione di Francfort, 1591, indicata da Foppens, è imaginaria; II *Universae astronomiae institutio, accessit tractatus de novis auctoris instrumentis*, ec., Franeker, 1606 o 1608, in 8.vo. Gli esemplari col frontispizio del 1608, sono i soli che contengono il trattato di Metius, de'nuovi stromenti di sua invenzione, e la maniera di adoperarli per osservare il sole e le stelle fisse (*V.* la *Bibliogr. astronomica* di Lalande, pag. 148). Le *Istituzioni astronomiche* di Metius sono state ristampate con aggiunte, Franeker, 1630, in 4.to; III *Arithmeticae libri duo et geometriae libri sex practica*, ivi, 1611, in 4.to; nuova edizione aumentata, Leida, 1626, 1640, in 4.to; IV *Praxis nova geometrica, per usum circini et regulae proportionalis*, ivi, 1623, in 4.to, dedicata a Galileo: l'autore vi propone alcuni perfezionamenti al suo compasso di proporzione; V *De genuino usu utriusque globi, tractatus*, ec., ivi, 1611, 1624 in 4.to; Amsterdam, 1626, in 8.vo; VI *Problemata astronomica geometrice delineata*, Leida, 1625, in 4.to; VII *Astrolabium*, Franeker, 1626, in 8.vo; 1627, in 4.to; VIII *Calendarium perpetuum articulis digitorum computandum*, Roterdam, 1627, in 8.vo (in olandese); IX *Primum mobile astronomice, sciagraphice, geometrice et hydrographice nova methodo explicatum*, Amsterdam, 1631; nuova ed. riveduta ed aumentata da Gugl. Blaeu, ivi, 1633, in 4.to. Non Metius,

(1) Montucla lo chiama *Pietro*; ma Lalande ha rettificato tale errore (*Bibl. astronom.*, p. 201). Vriemoet porge alcune notizie su questo Adriano, figlio d'Antonio, abile ingegnere militare, il quale contribuì molto alla difesa d'Alcmaer, nel 1573, ed a cui l'Olanda dovette la costruzione o la riparazione di varie fortezze,

come vien detto nel *Diz. univers.*, ma suo padre ha trovato che la relazione approssimativa del diametro alla circonferenza era come 113 è a 355; fu la pretesa quadratura del circolo di Simone Duchesne, di Franca-Contea, che diede luogo a tale determinazione (*Vedi* Montucla, *Stor. delle matematiche*, tomo I, pagina 579). Keulen andò molto più oltre che Metius in tale proposito (*V.* L. Keulen). *V.* l'orazione funebre d'Adriano Metius, per Menelao Winsem, suo amico, professore di medicina e di botanica, Franeker, 1636, in 4.to.

W—s.

METIUS (Giacomo), fratello maggiore del precedente, è tenuto pressochè generalmente per l'inventore del telescopio per rifrazione. L'epoca di tale ammirabile scoperta è fissata all'anno 1609. Metius, dice Cartesio, che non aveva mai studiato, ma che si dilettava di fare specchi e vetri ustorj, avendo, in tale occasione, dei vetri di diverse forme, s'avvisò di riguardare a traverso di due, di cui uno era concavo e l'altro convesso, e gli applicò sì felicemente alle estremità d'un tubo, che ne uscì il primo dei cannocchiali (*V.* la *Diottrica*). Vriemoet (*Athenae Frisicae*, p. 99) narra che questo Giacomo Metius, uomo originale e di poche parole, temeva talmente che gli si rapisse il suo segreto, che mostrava la sua invenzione con la massima riserva; la tenne anzi nascosta a suo fratello Adriano, di cui paventava la sagacità; ma la lasciò vedere all'altro suo fratello (Antonio), e non ne fece parte che con ripugnanza al principe Maurizio, che l'onorò una volta d'una visita per tale oggetto. Rivolse talvolta il suo telescopio verso il cielo per osservare gli eclissi ed anche i satelliti, per quanto affermava. Le esortazioni del ministro della religione, che lo visitò poco tempo prima che morisse, non valsero a persuaderlo di mettere in iscritto il metodo della sua costruzione. Dutens, seguendo il suo sistema, non ha mancato di rivendicare la scoperta del telescopio in favore degli antichi; e si appoggia sopra un passo della *Geografia* di Strabone (lib. III), il quale non ha certamente il significato che gli presta. Altri tennero di poter far risalire tale scoperta almeno qualche secolo indietro, e fondati sull'autorità d'un manoscritto citato da Mabillon (*Itiner. German.* pagina 46), in cui si vede Tolomeo che osserva un astro a traverso un tubo composto di varj tubi mobili e rientranti gli uni negli altri. Finalmente, n'è stato fatto onore a G. B. Porta e ad Antonio de Dominis. Pietro Borel, nel suo trattato *De vero Telescopii inventore* (*V.* Borel), cita diverse testimonianze favorevoli ad un certo Zaccaria Jans, occhialajo a Middelburgo, ed altre a Giovanni Lapprey, della stessa città. Montucla conviene che dall'esame di tali scritti sembra risultare, che la città di Middelburgo in Olanda sia la culla di tale ammirabile stromento. Sulla sola voce di sì fatta scoperta, Galileo costrusse nel 1610 un cannocchiale, fondato sul medesimo principio, e l'applicò primo all'osservazione del cielo (*V.* Galileo). Questo cannocchiale è stato perfezionato successivamente da Keppler ed Huygens (*V.* Keppler ed Huygens). Si troveranno delle curiose particolarità sopra tale scoperta nella *Storia delle matematiche*, per Montucla, lib. IV, *Progressi dell'Ottica*, cap. II.

W—s.

METKERKE o MEETKERCKE (Adolfo), antiquario e filologo, nato a Bruges, nel 1528, d'una famiglia patrizia, esercitò successivamente diversi impieghi importanti, e fu alla fine creato presidente del consiglio di Fiandra. La parte che prese nelle turbolenze del suo paese, lo distrasse da' suoi studj favoriti; ma non meritò meno la riputazione d'uno de' migliori grecisti del suo tempo. Deputato, nel 1579, al

congresso di Colonia, per trattare della pace, raccolse gli *Atti* di quell'assemblea, e li pubblicò con note in Anversa, 1580, in 4.to (1). Fu andato ambasciatore presso la regina Elisabetta, e morì a Londra, ai 4 di novembre 1591 (2), dal dolore che gli cagionò la morte d'uno de' suoi figli, ucciso a Deventer. Fu sepolto in una delle cappelle della chiesa di san Paolo, dove si vedeva il suo epitafio, rapportato da Foppens. Aub. Lemire afferma che Metkerke, morendo, dichiarò che la Chiesa romana è la sola vera; ma Teissier smentisce il fatto, con la scorta di testimonianze che sembrano irrefragabili (*V.* gli *Elogi degli Uomini illustri*, IV, 149). Non ostante questo, Feller l'ha ripetuto sull'autorità di Lemire, nel suo *Dizionario storico*. Metkerke ebbe parte nelle principali opere d'antichità pubblicate da Uberto Golzio, ed ha contribuito alle spese della stampa di esse. Ha pubblicato un buon compendio della gramatica di Despauterio, Anversa, 1571 (*V.* DESPAUTERIO). Gli è dovuta in oltre la prima edizione compiuta degl' *Idillj* di Mosco e di Bione, gr.-latino, con note, Bruges, Ub. Golzio, 1565, in 4.to picc.: è non meno rara che ricercata dai curiosi. Le altre opere di Metkerke sono: I. *De veteri et recta pronunciatione linguae graecae*, Bruges, 1576, in 8.vo. Vi emenda i difetti della pronuncia usitata nelle scuole del suo tempo. Tale trattatello era divenuto raro; ma Sig. Avercampio l'ha ristampato nel *Sylloge scriptorum qui de linguae graecae vera et recta pronunciatione commentaria reliquerunt*, II *Kalendarium perpetuum sive ephemeris syllabica dierum festorum Ecclesiae romanae*, ivi, 1576. Tale opuscolo si trova in seguito al precedente; III *Theocriti epigrammata carmine latino reddita*; stampati in fine dell'opera di Giovanni Posthius: *Parerga poetica*, Wurtzburgo, 1580. Alcuni biografi ne citano un'edizione di Eidelberga, 1595, in 8.vo; IV Alcune *Poesie* nelle *Deliciae poetar. Belgarum*. Il ritratto di Metkerke è stato intagliato, in 4.to, nella *Bibliot.* di Foppens, dove ha un articolo a bastanza esteso, ma non esente da errori.

W—s.

(1) Feller dice che de Thou o Valerio Andrè si sono ingannati, attribuendo a Metkerke la *Raccolta degli atti della pacificazione di Colonia*; e l'assegna ad un certo *Aggeo Albada*, il quale forse non è che la maschera di Metkerke.

(2) È l'età che gli danno, e l'iscrizione sotto il suo ritratto, ed il suo epitafio rapportato da Foppens, il quale dice però, per distrazione, che Metkerke morì di 66 anni.

METOCHITE (TEODORO), uno degli uomini più dotti del suo tempo, è stato confuso talvolta con Gregorio Metochite, suo padre (*V.* la *Bibl. gr.* di Fabricio, tom. IX). Fu insignito, l'anno 1314, della dignità di gran logoteta (cancelliere), da Andronico il vecchio; e maritò sua figlia Irene a Giovanni Paleologo, uno dei nipoti di quel principe. Andronico, il giovane, avendo cacciato dal trono suo avo, nel 1328, spogliò Metochite della sua carica, confiscò i suoi beni, e lo mandò in esilio. Questi ottenne poco dopo il permesso di tornare a Costantinopoli, si ritirò in un monastero da lui fondato, o ristabilito, e vi morì ai 13 di marzo 1332, un mese dopo Andronico il vecchio, di cui era stato il servitore e l'amico più fedele. Niceforo Gregora, allievo di Metochite, recitò la sua orazione funebre, e dedicò alla sua memoria un epitafio, riferito da Fabricio (*loc. cit.*, p. 215). Metochite era molto erudito; e parlava sopra ogni sorta di materie con una tale facilità, ch'era riguardato come una biblioteca vivente. Era soprattutto assai istruito nelle matematiche e nell'astronomia: e ne dettò lezioni a Gregora (*V.* GREGORA). Vivendo in mezzo ad una corte assai agitata, ed obbligato di spendere

una parte del tempo nelle cure del governo, trovò nulladimeno agio di comporre un numero grande di opere, di cui le più sono ancora sepolte nelle biblioteche. Citeremo le principali: I. *Paraphrasis in Aristotelis libros VIII physicorum*, ec. Tale opera è stata tradotta in latino da Genziano Hervet, e stampata, Basilea, 1559, in 4.to, e Ravenna, 1614, nella medesima forma; ma l'originale non è stato pubblicato; II *Historiae Romanae liber singularis, gr. et lat. ex recens. et cum notis J. Meursii*, Leida, 1628, in 4.to. Tale storia si estende da Giulio Cesare a Costantino. Il p. Labbe ha affermato come non era che un frammento del terzo libro degli annali di Glica (*V.* Glica); ma tale opinione che ha trovato partigiani, è stata combattuta da Cr. Fed. di Bodenburgo, rettore del collegio di Berlino, in una dissertazione intitolata: *De Theod. Metochitae scriptis Nothelas vulgo insimulatis*, inserita nel tomo XII delle *Miscell. Lipsensia*; III *De mala recentiorum consuetudine*; IV *Historiae sacrae libri duo* (1) *et Constantinopolitanae liber unus*; V *Capita philosophica et historica miscellanea centum et viginti*. Lambecio ha pubblicato i titoli d'ogni capitolo, in greco ed in latino nel *Catal. dei Mss.* della Bibliot. di Vienna, t. VII, pag. 149; e Fabricio gli ha inseriti nella sua *Bibl. gr.*, tom. IX, pag. 218 e seg.; VI *Trattati di matematica*; VII *Comentarj* sopra Tolomeo, ec. Si può consultare per maggiori particolarità: *Specimina operum Theod. Metochitae, cum praefatione et notis, primum vulgata a Jan. Bloch*, Hanau, 1790, in 8.vo.

W—s.

METONE, astronomo d'Atene, viveva nel V secolo prima di G. C. Aveva eretto nella piazza pubblica uno stromento che fu indicato col nome di *Eliotropo*, e di cui non è stata fatta alcuna descrizione, ma che, secondo ogni apparenza, doveva essere un gnomone di cui le ombre accennavano i giorni ne'quali il sole si trovava nell'uno o nell'altro tropico. Mediante tale stromento, nell'anno 430 av. G. C., osservò un solstizio conservato da Tolomeo, il quale, confrontandolo con una delle sue osservazioni, ha tentato di dedurne la lunghezza dell'anno solare, avvertendoci tuttavia che non bisogna contare sull'esattezza di tale antica osservazione. Metone è conosciuto principalmente pel ciclo di 19 anni, che porta il suo nome, e che viene altresì chiamato *numero d'oro*. Diciannove numeri, messi negli annuarj accanto ai giorni del mese, servivano per indicare i giorni in cui cadeva la luna nuova. Mutavano dunque ogn'anno, e ritornavano in circolo in capo a 19 anni. Gli autori dell'Arte di verificare le date dicono che si segnavano in cifre d'oro; da ciò il nome che loro è rimasto. Altri tengono che il numero destinato ad indicare la nuova luna era esposto in pubblico, in un quadro che rinnovavasi ogn'anno, ed in cui si segnavano in oltre il levare ed il tramontare delle principali stelle, ed altri articoli più interessanti dell'annuario; e siccome il numero lunare era il più universalmente utile, era distinto dagli altri scrivendolo in lettere d'oro. Il ciclo di 19 anni, che radduceva la nuova luna al medesimo giorno dell'anno solare, era una scoperta abbastanza importante in que'tempi remoti, e che avrebbe giustamente immortalato il nome di Metone se ne fosse veramente stato l'autore. Ma era intimo amico degli astronomi Faino ed Euttemone; e leggiamo che Faino gli diede l'idea fondamentale del suo ciclo. Gemino ne

(1) Per errore i *Dizionarj storici* indicano una traduzione latina di tale opera per Genz. Hervet. La *Storia sacra*, tradotta da Hervet, e stampata, Parigi, 1555, in 8.vo, è quella di Teodoreto, vescovo di Ciro.

fa onore ad Euttemone, Filippo e Calippo. Se l'idea non è di Metone, sembra almeno che avesse il merito di farla adottare in Grecia. Tale periodo era composto di 19 anni, che formano 6940 giorni o 235 mesi, di cui sette erano embolismiei o intercalari. Tutti i prefati mesi erano o *pieni*, cioè composti di 30 giorni, o *cavi*, cioè di 29 giorni soltanto. Questi ultimi erano in numero di 110 in ciascun periodo, e gli altri di 125: totale 235. Gemino narra come i Greci fossero giunti a tale periodo. Il mese lunare è realmente di 29g 12o 44′ 3″ circa. Si scoperse ben tosto che si aveva avuto torto di fare tutti i mesi *pieni* o di 30 giorni. Si introdussero dei mesi *cavi*; e fu statuita da prima l'*ottaeteride*, formata di 8 anni, e che contiene 99 mesi di cui tre intercalari, che fanno in tutto 2922 giorni o 8 volte 365g 1/4. Ma tale approssimazione non tardò ad esser trovata insufficiente: le fu surrogato il periodo di 16 anni (*ettodecaeteride*), che non era abbastanza esatto, e che fece luogo al periodo di 19 anni (*enneadecaeteride*), in cui l'errore non era che di sei ore o d'un quarto di giorno. Finalmente Calippo propose di unire quattro periodi di 19 anni in un periodo di 76 anni, sopprimendo un giorno intero per correggere i quattro errori dei periodi parziali. Quest'ultimo ciclo è più conosciuto sotto il nome di *Periodo calippico*; fu adottato principalmente dagli astronomi, i quali se ne servivano per fermare le date delle loro osservazioni. Lo scoliaste d'Aristofane dice che Metone era un astronomo ed un geometra eccellente, autore dell'anno (cioè del periodo) che porta il suo nome. Tali considerazioni non impedirono al poeta di fargli fare una figura abbastanza ridicola nella sua commedia degli *Uccelli*, in cui lo introdusse tenendo in mano un regolo, con cui pretendeva di misurare e dividere in istrade lo spazio in cui si divisava di fabbricare una città aerea tra il cielo e la terra. Aristofane, dopo avergli fatto dire il suo nome ed il suo paese, gli mette in bocca dei discorsi affatto vuoti di senso, che lo scoliaste dichiara inintelligibili, senza dire che cosa potessero avere di comico. La sola cosa che si capisca, è che vuol cangiare un circolo in un quadrato; su di che il chiosatore osserva semplicemente che la cosa è impossibile. Tale passo non significherebbe dunque, come potrebbesi essere tentati di credere, che fin d'allora dei geometri si fossero resi ridicoli con pretese quadrature del circolo. La scena termina con alcune bastonate che uno dei fondatori della città dà al geometra per isbarazzarsi di lui. Nei nostri calendarj moderni, il numero aureo non è più ad altra cosa utile che a trovare l'*epatta*; e l'epatta, introdotta nel calendario gregoriano per trovare il giorno di pasqua (*V.* LILIO), non indica l'età della luna che per approssimazione. Le lettere dominicali, il numero aureo, l'epatta e l'indizione, non sono più conservati che per rispetto ad antichi usi, negli annuarj astronomici, che servono per base a tutti gli altri, donde è stata bandita tale inutile complicazione.

D—L—E.

METRODORO, di Chio, fu il più illustre dei discepoli di Democrito, ed adottò come lui la pluralità dei mondi, opinione pressochè generale tra i filosofi greci; ma abbandonò il suo maestro nella spiegazione della via lattea, e tenne, come Oenopide, che fosse stata un tempo la strada del sole (Bailly, *Stor. dell'astronom.*, I, 131). Aperse una scuola di filosofia, ed ebbe il vantaggio di annoverare tra i suoi uditori, Anassarco ed Ippocrate, circostanza che dee far maggiormente desiderare le opere che aveva, dicono, composte sulla medicina. Metrodoro insegnava che l'universo è eterno ed

infinito; però che se avesse incominciato, diceva, sarebbe stato prodotto dal nulla. Aveva composto un libro *della Natura*, che incominciava a questo modo: » Noi non sappiamo nulla, e non sappiamo nemmeno che non sappiamo nulla ". Bayle afferma che eccettuava almeno la sua propria esistenza (*V.* il suo *Dizion.* art. Metrodoro). È stato confuso il filosofo di Chio con Metrodoro d'Atene, discepolo favorito d'Epicuro, di cui parla sovente Plutarco (*Morales*), e con Metrodoro Sabino, che aveva fatto un'opera sulle piante, citata da Plinio.

W—s.

METRODORO, pittore e filosofo, fioriva in Atene l'anno 168 av. G. C., ed era tenuto per eccellente nell'arte sua. Il console Paolo Emilio, avendo vinto Perseo, re di Macedonia, chiese agli Ateniesi due uomini, l'uno per affidargli l'educazione de' suoi figli, l'altro per dipingere il suo trionfo. Essi gl' indirizzarono Metrodoro, il quale accoppiava ai talenti d'un grande pittore le qualità d'un filosofo; e Paolo Emilio testificò loro che era assai contento della scelta che avevano fatta. È Plinio che riferisce tale aneddoto (lib. XXXV, cap. XI); ma il p. Arduino nelle sue note ha confuso Metrodoro il pittore con un filosofo dello stesso nome, nato a Stratonica, il quale abbandonò la scuola d'Epicuro per seguire Carneade (*V.* il *Diz.* di Bayle, art. Metrodoro, oserv. D).

W—s.

METROFANE-CRITOPULO, teologo della comunione greca, nato a Berrhoea verso l'anno 1590, abbracciò, giovane ancora, la vita monastica, e fu elevato alla dignità di protosincello della chiesa di Costantinopoli. Inviato in Inghilterra verso il 1622, dal famoso patriarca Cirillo-Lucar, per assumervi notizie sullo stato delle chiese protestanti; si recò in Helmstadt, donde indirizzò ai teologi dell'accademia una professione di fede, che fu trovata favorevole, in alcuni luoghi, alla dottrina dei protestanti, e conforme in altri punti ai dogmi della chiesa cattolica. Tale *Confessione* fu pubblicata in Helmstadt, nel 1661, con una traduzione latina di Giovanni Hornius, e preceduta da una lettera di Conring al traduttore. S'ignora se Metrofane proseguisse il suo viaggio fino nell'Inghilterra: reduce in Oriente fu inalzato alla sede patriarcale d'Alessandria. È autore: I. Di un'*Epistola de vocibus in musica liturgica Graecorum usitatis*; tale lettera indiritta al medico G. Enrico Kirchberg, è in data di Norimberga, 14 maggio 1626, è stata stampata a Vittemberga nel 1740, per cura di G. Geremia Crudeli, che vi ha premesso una nota esplicativa dei termini di musica adoperati dall'autore. Il dotto abate di san Biagio, Martino Gerbert, l'ha inserita negli *Scriptores ecclesiastici de musica*, in greco ed in latino, t. III, p. 398-402; II Di un'*Oratio panegyrica et dogmatica in nativitatem J. C.*, ec., in greco, con una versione latina del professore Queccio, ed una traduz. tedesca di Melchiorre Rinder, Altdorf, s. d. in 4.to; III Di *Note e correzioni* sul *Glossarium graeco-barbarum* di G. Meursio il vecchio, Lipsia, 1787, in 8.vo, di 99 pag. *Vedi*, per maggiori particolarità, la dissertazione intitolata: *Novae provinciae professoris graecae linguae adeundae caussa de Metrophane Critopulo, hujus academiae quondam cive, tandem patriarcha Alexandrino, quaedam praefatur D. Joh. Augustin. Dietelmair*, Altdorf, 1770, in 4.to, di 12 pag. Si troverà il ritratto di Metrofane nella *Bibliotheca* di Boissard, ottava parte.

W—s.

METTERNICH-WINNEBURG (Il principe Francesco-Giorgio-Giuseppe-Carlo di), ministro di stato in Austria, nacque ai 9 di mar-

zo 1746, d'una famiglia antica, e fu destinato a correre l'aringo della diplomazia, in cui alcuni de'suoi antenati si erano resi distinti. Egli non tardò a salire in grande riputazione, e fu impiegato prima come ministro presso il circolo di Vestfalia, poi incaricato, nel 1790, di pacificare il paese di Liegi, nel quale erano insorte delle turbolenze. In gennajo 1791 successe a de Mercy nella carica di ministro plenipotenziario presso il governo dei Paesi Bassi, e la tenne fino al 1795. Allora l'imperatore per ricompensare i suoi servigi, lo creò cavaliere del Toson d'oro. Nel 1797 Metternich si recò al congresso di Rastadt, siccome uno dei plenipotenziarj austriaci col conte di Lehrbach. Fu elevato, nel 1803, alla dignità di principe dell' Impero (1), ed ottenne l' abazia di Ochsenhausen (2) nella Svevia, in compenso della signoria di Beilstein, e delle altre terre che aveva perdute sulla riva sinistra del Reno. Ebbe la presidenza, nel 1804 e 1805, del comitato dei principi mediatizzati a Vienna, e visse in seguito nel ritiro, conservando il titolo di ministro di stato e delle conferenze. Morì a Vienna agli 11 d'agosto 1818, in età di settantadue anni. Aveva sposato nel 1771 la contessa Maria Beatrice di Kageneck, di cui ha avuto il principe attuale di Metternich.

D—z—s.

METTRIE (Giuliano Offray de la), medico istrutto, ma sistematico, ed a cui opere più temerarie che pericolose hanno acquistata una rinomanza che va ogni di decrescendo, nacque a s. Malo ai 25 decembre 1709. Suo padre, ricco negoziante, non trascurò nulla per la sua educazione. Poi ch'ebbe studiato le umane lettere a Parigi nel collegio du Plessis, La Mettrie fu mandato a Caen, dove studiò la rettorica sotto i Gesuiti, e riportò tutti i premj. Ritornò l'anno appresso nella capitale per frequentare le lezioni di logica dell'abate Cordier, famoso giansenista, di cui abbracciò e difese le opinioni con una vivacità osservabile, anche in un giovane. Terminati gli studj, ritornò nella sua famiglia, e seppe persuadere a suo padre, che lo destinava ad esser prete, di lasciare che seguisse la propria inclinazione per la medicina. Aveva già alcune cognizioni in fisica; si applicò per due anni all'anatomia ed ottenne i primi gradi alla facoltà di Reims nel 1728. Andò, nel 1733, a Leida a studiare sotto il celebre Boerhaave, e meritò la stima di quell'illustre professore, di cui tradusse varie opere. Dopo la morte del suo maestro, tornò per la seconda volta a san Malo, e vi passò alcuni anni, inteso a nuove traduzioni. Il chirurgo Morand, suo amico, lo chiamò nel 1742 a Parigi, e gli procurò la protezione del duca di Gramont, colonnello delle Guardie Francesi, che lo scelse per medico di quel reggimento. La Mettrie lo seguitò all'armata, fu presente alla battaglia di Dettingen, indi all'assedio di Friburgo, dove infermò. Avendo osservato che, durante la sua malattia, l'indebolimento delle facoltà morali aveva tenuto dietro in lui a quello degli organi, ne trasse la conseguenza che il pensiero non era che un prodotto dell'organizzazione, ed ebbe l'audacia di pubblicare le sue congbietture in tale proposito. L'opera spregevole alla quale pose il suo nome, sollevò contro di lui tutte le persone sensate. Perdè in pari tempo il suo impiego di medico delle Guardie, ed il suo protettore che fu ucciso da una cannonata nella battaglia di Fontenoi. La Mettrie, lungi di cercar di riparare i torti i quali potevano non es-

(1) L'imperatore Francesco II chiese allora per lui l'accesso nel collegio dei principi tedeschi alla dieta di Ratisbona.

(2) Tale abazia, che aveva il titolo di principato, passò nel 1806 sotto la sovranità del re di Wurtemberg, in conseguenza della formazione della confederazione del Reno.

sere che quelli d'un'imaginazione sregolata, non fece che aggravarli. Aveva impugnati i fondamenti d'ogni credenza, nella sua *Storia naturale dell'anima*: mise in derisione i suoi confratelli più stimabili, nella sua *Politica dei medici*. Fin a quel tempo era stato riguardato come pazzo: parve allora, quello ch'era in effetto, un uomo cattivo e pericoloso. Gli fu consigliato di abbandonare gli ospitali dell'armata, dove aveva ottenuto un impiego; e si ricoverò a Leida nel 1746. Ivi diede in luce una nuova satira contro i medici, pel credito dei quali era stato bandito; ed a tale libello tenne presto dietro l'*Uomo-macchina*, produzione infame, in cui la dottrina desolante del materialismo è esposta senza alcun velo. I magistrati del paese ordinarono di processarne l'autore; e, cacciato dall'Olanda dopo di esserlo stato dalla Francia, non sapeva dove fuggire, quando il re di Prussia incaricò Maupertuis di scrivergli che avrebbe trovato un asilo in Berlino. Egli vi giunse in febbrajo 1748, e fu accolto da Federico II come un filosofo vittima dell'intolleranza. Esso principe gli accordò una pensione col titolo di suo lettore, ed un posto nell'accademia. La Mettrie si mise tosto ad usare verso il monarca prussiano di grandissima famigliarità: » Entrava nel suo gabi- » netto come da un amico; in qua- » lunque momento si buttava e si » sdrajava sui canapè: quando face- » va caldo, si levava la cravatta, sbot- » tonavasi la veste, e gittava la sua » perrucca per terra " (*Memorie di Berlino*, tomo V, p. 405). Non ostante tale apparente libertà, non tardò ad annojarsi in corte. La vita di Berlino gli diventò insopportabile; e commise a Voltaire di negoziare il suo ritorno a Parigi: » La Mettrie, » scriveva Voltaire, ancla di ritor- » nare in Francia. Quest' uomo sì » gaio, e che è in concetto di rider- » si di tutto, piange talvolta come » un fanciullo di esser qui; mi scon- » giura di persuadere Richelieu ad » ottenergli grazia: in verità che » non bisogna giudicar di niente » dall'apparenza. La Mettrie, nelle » sue prefazioni, vanta la sua estre- » ma felicità d'essere presso un gran » re, che gli legge talvolta i suoi ver- » si; ed in segreto piange meco. Vor- » rebbe tornarsene a piedi " (*Lettera a mad. Denis*, 2 settembre 1751). Intanto che Voltaire maneggiava tale negoziazione con l'attività che metteva ne' più piccoli affari, La Mettrie morì d'un'indigestione, di cui pretese di guarire con otto salassi e con bagni, nella casa (1) del conte Tyrconnel, ministro di Francia, agli 11 novembre 1751. Voltaire fu sollecito d'informarne il duca di Richelieu: » Questo La Mettrie, quest' » uomo-macchina, questo giovane » medico, questa vigorosa salute, que- » sta folle imaginazione, tutto que- » sto è morto per aver mangiato, per » vanità, un intero pasticcio di fagia- » no coi tartufi ... Ha pregato mi- » lord Tyrconnel, col suo testamen- » to, di farlo sotterrare nel suo giar- » dino " (*Lettera* dei 13 novembre). Poi aggiunge: » Le convenienze non » hanno permesso che si avesse ri- » guardo al suo testamento. Il suo » corpo è stato portato nella chiesa » cattolica dov'è sommamente stupe- » fatto di essere " (*Lettera a mad. Denis*, 14 nov.). Tale arguzia irreligiosa di Voltaire sembra provare come a torto siasi vociferato che La Mettrie avesse, ne'suoi ultimi momenti, riconosciuto e detestato i suoi errori (2). Poco tempo prima di morire,

(1) Leggesi nel *Dizionario universale*, che il lord Tyrconnel fu vittima dei frequenti salassi che La Mettrie gli ordinò; ma nulla è più falso. „ La Mettrie morì in casa di Tyrconnel, „ ministro plenipotenziario di Francia, a cui „ aveva resa la vita " (*Elogio* di La Mettrie scritto dal re di Prussia).

(2) Se La Mettrie, dice l'abate Sabatier, ha dato, in alcune delle sue opere, l'esempio mostruoso degli ultimi eccessi d'un'assurda filosofia, la ragione è venuta almeno a rischiarare gli ultimi suoi momenti. Il primo omaggio di tale

si era divertito a spacciare sul conto di Haller una storia non meno scandalosa che inverisimile. Il dotto naturalista, giustamente offeso, scrisse a Maupertuis, per ottenere una riparazione: La Mettrie morì nel frattempo; e Maupertuis rispose ad Haller con una lettera, nella quale tenta di attenuare i torti del suo compatriotta, aggravandone la sua incoerenza (1). Il re di Prussia ha onorato il suo favorito d'un *Elogio*, cui fece leggere nell' accademia da Darget, segretario de' suoi ordini. La Mettrie è stato giudicato severamente, anche da quelli che si sospettavano del suo pensare. Voltaire, a cui è stato apposto d'averlo lodato in un'epistola famigliare, ha sempre parlato con disprezzo degli scritti filosofici di tale medico. Li caratterizza sempre *centoni*, ovvero *follie incoerenti*. D'Argens dice che i suoi ragionamenti sono falsi, incoerenti, e d'un frenetico (Trad. d'*Ocello Lucano*, pag. 239). Diderot lo dipinge come un autore senza criterio, ... » di cui si riconosce la frivolezza del» lo spirito in quanto dice, e la cor» ruzione del cuore in quanto non » ardisce di dire; .... di cui i sofismi » grossolani, ma pericolosi pel brio » onde li condisce, scoprono uno » scrittore che non ha le prime idee » dei veri fondamenti della mora» le, ... di cui il caos di ragione e di » stravaganza non può esser mirato » senza fastidio, ... e di cui la testa è » sì confusa, e le idee sono a tal pun» to scucite, che, nella stessa pagina, » un'asserzione sensata è contraddet» ta da un'asserzione pazza, ed un'as» serzione pazza da un'asserzione » sensata ". Termina tale lunga enumerazione con questo epilogo notabile: » La Mettrie, dissoluto, impu» dente, buffone, adulatore, era fatto » per la vita delle corti e pel favore » dei grandi (1); è morto come do» veva morire, vittima della sua in» temperanza e della sua follia: si è » ammazzato per ignoranza del me» stiere cui professava (2) " (*Saggio sui regni di Claudio e di Nerone*). Il lettore può ora sapere che cosa pensar debba della filosofia di La Mettrie. Non resta altro che d'indicare le sue opere, che si devono dividere in due classi; quelle che risguardano la medicina sono: I. *Traduzioni* del *Sistema* di Boerhaave *sulle malattie veneree*, con note ed una *Dissertazione* del traduttore (fortemente criticata da Astruc) *sull'origine, la natura e la cura di tali malattie*, Parigi, 1735, in 12; — del *Trattato di materia medica* di Boerhaave, ivi, 1739, 1756, in 12; — delle sue *Istituzioni di medicina*, ivi, 1740, 2 vol. in 8.vo; — dei suoi *Aforismi* con *Comentari sul-*

ragione disingannata è stato un ritorno sincero alla religione, e la confessione sincera di tutti i suoi errori (*Tre Secoli della letteratura*). „Per mala sorte nulla sembra meno fondato del ragguaglio di tale tarda conversione di La Mettrie: il commediante Désormes, testimonio della sua fine, dice che lasciò la vita pressochè come un buon attore lascia il teatro, senz'altro dispiacere che quello di perdere il piacere di brillarvi e d'essere applaudito " (*Lettera* di Désormes, *Anno letter.*, 1753, t. III).

(1) La Mettria aveva inventato una favola senza verisimiglianza per provare che Haller era un ateo. Maupertuis rispose all'illustre professore, per difendere La Mettrie dal rimprovero di perversità: „ Faceva, egli dice, i suoi libri sen„ za progetto, senza curarsi della loro sorte, e „ talvolta senza sapere che cosa contenessero. Ne „ ha fatto sulle materie più difficili, senz'aver „ ponderato nè ragionato. Ha scritto contro di „ tutti, ed avrebbe favorito i suoi più crudeli „ nemici. Ha scusato i costumi più sfrenati, „ avendo quasi tutte le virtù sociali. Finalmen„ te ingannava il pubblico in un modo affatto „ opposto a quello onde per solito viene ingan„ nato ...., e s'incominciava ad esserne sì per„ suasi qui (a Berlino), che vi era amato da „ quanti lo conoscevano " (*Opere di Maupertuis*, III, 346).

(1) Nulla è più falso di quest'asserzione; nessuno era meno adattato di La Mettrie per la vita delle corti: ma Diderot non voleva trascurare alcun'occasione di declamare contro i re ed i grandi, di cui in fondo era lungi dallo sdegnare il favore.

(2) Nelle nuove edizioni di tale opera, Diderot ha aggiunto in nota: „ Tale giudizio è „ severo, ma giusto; era difficile di serbare mi„ sura con l'apologista del vizio e col detrattore „ delle virtù " (*Opere di Diderot*, ediz. di Naigeon, tom. VI, pag. 164).

le Istituzioni di medicina (trad. in parte dal latino di Haller), ivi, 1743, 8 vol. in 12; II *Trattato della vertigine*, con la Descrizione d'una catalessia isterica, Parigi, 1737, in 12; nuova ediz. aumentata, ivi, 1738, in 12; con nuove aggiunte, ivi, 1741, in 12; III *Lettere sull' arte di conservare la sanità, e di prolungare la vita*, ivi, 1738, in 12; IV *Trattato del vajuolo, con la cura dei più esperti medici*, ivi, 1740, in 12; V *Osservazioni di medicina pratica*, ivi, 1743, in 12. Vi descrive diverse malattie, tra le altre il *cholera*, da cui era stato colto anch'egli; vi si mostra inclinato ai rimedj violenti, ai copiosi salassi, ec.; VI *Trattato della dissenteria*, ed un altro *dell' asma*, i migliori, dice l'augusto suo panegirista, che siene stati fatti su tali crudeli malattie. Le *Opere di medicina* di La Mettrie sono state unite in un vol. in 4.to, Berlino, 1755. Vi si trova del fuoco e dell'imaginazione, ma in pari tempo poca precisione ed aggiustatezza (V. *Diz. di medicina*); VII *La politica del medico di Macchiavello, e il cammino della fortuna aperto ai medici*, Amst. (Lione), 1746, in 12. Tale opera fu condannata al fuoco, per sentenza del parlamento dei 9 luglie. Vien detto, nell' *Elogio* di La Mettrie, che i materiali gliene erane stati somministrati da une che aspirava alla carica di prime medice del re, e che La Mettrie non fece che prestargli la *volubilità* della sua penna, e la fecondità della sua imaginazione; VIII *La Facoltà vendicata*, commedia, in tre atti ed in prosa, Parigi (Olanda), 1747, in 8.vo. Tale dramma satirico è stato ristampato col titolo: *I ciarlatani smascherati, e Plutone vendicatore della società di medicina*, commedia ironica (Olanda), 1772, in 8.vo. L'editore anonimo vi ha aggiunto una prefazione che serve di schiarimento al dramma, e la chiave dei nomi anagrammatici; IX *Opera di Penelope*, o *Macchiavello in medicina*, Berlino, e Ginevra (Olanda), 1748, 2 vol.; col *Supplemento* e la chiave, Berline, 1750, 3 vol. in 12. È una satira violentissima contro i più illustri medici dell' Europa. Boerhaave, Linnee, Winslew, Astruc, Ferrein, ec., vi sono censurati con grossolana indecenza. La Mettrie pubblicò tale opera col nome di *Aleteio Demetrio*. Un anonimo ne ha fatto stampare un compendio intitolato: *Caratteri dei medici, e l'idea di quello che sono comunemente, e quella di ciò che dovrebbero essere, secondo Penelope*, Parigi (Olanda), 1760, in 12. Tutte le prefate opere sono rare e ricercate dai curiosi. — Opere filosofiche: 1.° La *Storia naturale dell' anima*, Aja, 1745, in 8.vo; è supposta tradotta dall'inglese di Sharp. — 2.° L'*Uomo-macchina*, Leida, 1748, in 12. Tale libro fu arso per sentenza dei magistrati di quella città. La Mettrie aveva avute l'impudenza di premettervi una dedica all'illustre e virtuoso Haller. — 3.° *Trattato della vita beata, di Seneca, con l' Anti-Seneca, o Discorso sullo stesso argomento*, Potsdam, 1748, in 12. — 4.° L' *Uomo pianta*, ivi, 1748, in 12. — 5.° *Riflessioni sull'origine degli animali*, Berline, 1750, in 4.to. — 6.° L' *Arte di godere*, ivi, 1751, in 12. — 7.° *Venere metafisica, e Saggio sull'origine dell'anima umana*, ivi, 1751, in 12. Le *Opere filosofiche* di La Mettrie sono state raccolte in un volume in 4.to. Londra (Berline), 1751; rara edizione. Le edizieni di Berline, 1774, 2 vel. in 8.vo. e d'Amsterdam, 1774, 3 vel. in 12, sono più compinte senza essere più ricercate. „ Tali opere „ tutte, dice d'Argens, sone d'un uo„ me di cui la follia apparisce ad o„ gni pensiero, e di cui lo stile di„ mostra l'ebbrezza dell'anima; è il „ vizio che si spiega con la voce del„ la demenza: La Mettrie era paz„ zo nel più stretto senso della pa„ rola (*Trad. d' Occllo Lucano*,

» pag. 239, 242 e 248)". L'ab. Denina ha parlato di questo scrittore, nel tomo III della *Prussia letteraria*, in un modo ugualmente superficiale ed inesatto.

W—s.

METZ (Claudio Berbier du), nato il 1.º d'aprile 1638 a Rosnay, nella Champagno, d'una famiglia nobile, entrò in età di sedici anni nel reggimento di la Meilleraye; ma non trovando nell'infanteria bastanti occasioni di segnalarsi, pregò il suo colonnello di collocarlo nell'artiglieria, favore che gli fu accordato. Nella campagna del 1657, alcune scheggie di una cannonata gli cavarono l'occhio sinistro, e gli portarono via una parte di naso; in guisa che uno de' più begli uomini dell'armata diventò uno de' più brutti. Tosto che si vide guarito, fu sollecito di raggiungere il suo corpo, ed ebbe l'incarico di diverse spedizioni che non ebbero luogo; ma intervenne, nel 1667, agli assedj di Tournai, Douai e Lilla, dove fece prova di tal valore, che l'anno appresso fu creato comandante dell'artiglieria nella Fiandra e nei paesi conquistati. Nel 1671 fu incaricato di porre in istato di difesa le piazze della Piccardia; e la guerra che ricominciò nel 1672 con gli Olandesi, gli somministrò numerose occasioni di acquistar gloria. Si trovò a tutti gli assedj, entrò il primo in Valenciennes, di cui forzò il presidio a deporre le armi, e, inseguendo il nemico alla battaglia di s. Dionigi (1679), fu ferito da due colpi di moschetto in una coscia. Eletto nel 1676 governatore della cittadella di Lilla, passò col medesimo titolo, nel 1684, a Gravelines, e fu inalzato, nel 1688, al grado di luogotenente generale delle armate. Militava sotto gli ordini del maresciallo di Luxembourg, quando fu ucciso, nel 1690, alla battaglia di Fleurus, d'una moschettata nel capo. Luigi XIV faceva un particolar conto di esso generale; udendo la sua morte, disse a suo fratello, custode del tesoro: » Voi perdete molto; ma io perdo » ancora più, per la difficoltà che » avrò di supplire ad un sì valente » uomo ". Narrasi che un giorno la Delfina avendo veduto Du Metz a pranzo dal Re, disse sotto voce al Monarca: „Quell'uomo è molto brutto.". — » Ed io, rispose il re, lo trovo molto bello; perchè è uno degli uomini più valorosi del regno ". Du Metz fu sepolto nella chiesa di Gravelines, dove gli fu eretto un sepolcro lavorato da Girardon: tale monumento è stato intagliato da Seb. Leclerc. C. Perrault ha pubblicato il suo *Elogio* nella *Raccolta degli Uomini illustri che sono comparsi in Francia nel secolo decimosettimo*, tomo II, pag. 41.

W—s.

METZGER (Giovanni-Daniele), medico, nato a Strasburgo, nel 1739, morì a Königsberg, in Prussia, nel mese di settembre 1805. Incominciò gli studj nel collegio della sua città natia, dove ottenne il grado di dottore nel 1767. Diede in seguito lezioni private sui diversi rami della medicina, fino al momento in cui il conte di Bentheim-Steinfurt lo chiamò presso di sè come suo medico, accordandogli il titolo di consigliere; lo nominò in pari tempo *fisico* della sua residenza (tal è il nome con cui si chiamano in Germania gl' ispettori di quanto ha relazione con la polizia medica e con la medicina legale). Metzger si fece conoscere con diverse Memorie cui raccolse in due volumi, col titolo di *Adversaria medica*, e contrasse probabilmente fin d'allora un amore particolare per gli argomenti di polizia medica: andò, nel 1777, ad occupare la cattedra d'anatomia a Königsberg, e fu in oltre assessore del collegio che intende all'amministrazione medica del paese. Divenne in particolare fisico della città, e professore d'ostetricia per tutti coloro

che dovevano esercitarla nella Prussia orientale. Metzger era altresì medico di varj ospitali; ma accudiva più all'insegnamento, ed alla pubblicazione delle sue opere, che alla pratica dell'arte sua. Ha pubblicato più di 80 Tesi sull'anatomia, la fisiologia, la patologia, la chirurgia, e soprattutto sulla polizia medica. Non rimase estraneo ad alcuna delle questioni che si agitavano allora sopra tali diverse parti della scienza: prese parte nelle discussioni sull'irritabilità e la sensibilità dei muscoli dell'utero, sull'origine e l'incrocicchiamento dei nervi ottici, sul magnetismo ed il sonnambulismo, sul sistema di Gall, e sull'ordinamento per classi delle razze dell'uomo, nonchè nelle ricerche sulla docimasia dei polmoni, sul pericolo delle piaghe, sul sotterramento precipitoso, ec., ec. Ha descritto diverse epidemie, pubblicato varie biografie, varie notizie sui manoscritti della biblioteca di Königsberg, relativi alla medicina. Pubblicò de' Manuali di fisiologia, di patologia, di semeiotica, di terapeutica, e di storia della medicina; ma si è soprattutto reso chiaro col Giornale d'osservazioni sulla medicina legale e la polizia medica, che pubblicò quasi senza interruzione, quantunque con diversi titoli, dal 1778 al 1790, ed un Manuale sopra tali materie, di cui non si è cessato fino ad ora di fare novelle edizioni. Quest'uomo attivo e laborioso ha professato con onore per ventott'anni. Fu membro di varie società dotte, come di quella degli Scrutatori della natura, di Berlino, e di quella di storia naturale di Asia. Le sue opere più degne d'attenzione sono: I. *Disputatio inauguralis de primo pare nervorum*, Strasburgo, 1766, in 4.to; II *Adversaria medica*, Utrecht, 1774-1778, 2 volumi in 8.vo; III *Elementi di fisiologia*, 1777 e 1783-1789, in 8.vo; IV *Osservazioni di medicina legale*, 1778 e 1781, 2 volumi in 8.vo; V *Miscellanee di medicina*, 1782-1784, 3 volumi: n'esistono due edizioni in 8.vo; VI *Schizzo d'una medicina rurale*, 1784, in 8.vo; VII *Biblioteca di medicina legale*, 1784-1786, 2 vol. in 8.vo; VIII *Schizzo di semeiotica e di terapeutica*, 1785, in 8.vo; IX *Manuale di polizia medica e di medicina legale*, 1787, in 8.vo; X *Biblioteca del fisico*, 1787, 1789, 1790, 2 volumi in 8.vo; XI *Opuscula anatomico-physiologica*, 1790, in 8.vo; XII *Anthropologia philosophico-medicale*, 1790, in 8.vo; XIII *Manuale di chirurgia*, 1791, in 8.vo; XIV *Materiali per la polizia medica*, 1792, in 8.vo; XV *Schizzo d' una storia letteraria prammatica della medicina*, 1792, in 8.vo; con un volume d'aggiunte, in 8.vo; XVI *Exercitationes academicae argumenti aut anatomici aut physiologici*, 1792, in 8.vo; XVII *Sistema di medicina legale*, dal 1793 al 1798, 3 ediz. in 4.to; con suppl. 1803, 2 volumi, 1804, ec. 1814, per Gruner; XVIII *Materiali per la medicina legale*, 1795, in 8.vo; XIX *Della dottrina delle malattie sifilitiche*, 1800; XX *Nuove miscellanee di materia medica*, un volume, 1801; XXI *Sulle malattie degli animali domestici*, 1802; XXII *Aforismi che servono ad una psicologia empirica*, 1805. Metzger ha pubblicato in oltre diverse Memorie in differenti opere periodiche. Ha fatto la sua propria biografia nel secondo fascicolo del suo *Carteggio medico*. — Il figlio suo primogenito, Carlo METZGER, professore a Könisberg, e che ha pubblicato varie Tesi, morì prima di lui, nel 1797. — Jöcher cita ancora Giorgio-Baldassare METZGER, medico e membro dell'accademia dei *Curiosi della natura*, sotto il nome d'*Americo*, di cui moltissime Tesi attestano il sapere. Morì nel 1687.

F—D—R.

METZU (GABRIELE), pittore olandese, nacque a Leida nel 1615.

Signora il nome del suo maestro; ma sembra che abbia preso per modello le opere di Terburg e di Gerardo Dow. Una vita sedentaria ed uno studio costante secondarono le felici disposizioni che aveva ricevute dalla natura, ma contribuirono ad indebolirgli la salute. Ridotto a farsi fare l'operazione della pietra, in età di quarantatre anni, morì alcun tempo dopo, verso il 1659, vivamente pianto da tutta la città di Amsterdam. Meno finito di Gerardo Dow, più vero di Mieris, Metzu è commendevole per un miglior gusto di disegno. I suoi soggetti sono scelti con ispirito; nè le sue figure denotano mai stento o freddezza. Non ostante la diligenza con cui dipinge tutti gli accessorj, il suo pennelleggiare è sempre franco; è pieno di finezza, quantunque largo, ed il suo colorito aumenta ancora il merito de'suoi quadri. Le sue teste e le sue mani sono disegnate correttamente; e la fisonomia delle suo figure non manca di carattere. Ma per l'armonia soprattutto sono ammirabili i suoi quadri. Ha l'arte di staccare una figura sopra un fondo dello stesso colore, senza nuocere all'effetto, tanto sa degradare le sue tinte, con verità, secondo la loro distanza relativa. Questo artista è, in tale genere, uno de'migliori modelli che si possano imitare. Sebbene morto nel fiore dell'età, ha con l'ostinato suo lavoro potuto dipingere un gran numero di quadri che sono tutti ricercati, e di cui alcuni sono d'un prezzo eccessivo. Il Museo del Louvre ne possiede i seguenti: I. Il *Ritratto dell'ammiraglio Tromp, veduto a mezzo corpo*. L'ammiraglio ha il cappello in testa, ed una canna in mano; II Un *Militare che fa presentar de'rinfreschi ad una dama*. Tale dipinto è uno de'più preziosi di Metzu; fu più volte intagliato; III Un *Chimico che legge presso ad una finestra, di cui l'esterno è ornato di una vite*; IV Una *Donna seduta, che tiene un boccale di birra ed un bicchiere*; V Una *Cuoca che pela de'pomi*; VI Il *Mercato delle erbe di Amsterdam*. Quest'ultimo quadro è, senza dubbio, uno de'più belli che l'artista abbia prodotti; tutte le qualità che si ammirano nelle altre sue produzioni, vi si fanno osservare in altissimo grado. La sua *Donna dal giubbettino rosso* fu venduta, alcuni anni sono, quasi otto mila franchi: il suo *Mercato delle erbe di Amsterdam* è valutato trentaseimila franchi.

P—s.

MEULEN (Antonio-Francesco Vander), pittore di battaglie, nato a Brusselles nel 1634, di famiglia ricca e che coltivava le arti, fu allievo di Pietro Snayers: i suoi progressi furono rapidi, e, giovane ancora, adeguò nella fama il suo maestro. Ei dipingeva, siccome egli, con uguale merito il paesetto e le battaglie: assiduo allo studio, acquistò per tempo quella leggerezza di mano e quella facilità di lavoro che sono uno de'caratteri più notabili del suo talento. Alcune delle sue produzioni, trasportate in Francia, furono origine alla sua fortuna. Lebrun le vide, e persuase Colbert a commettergli alcuni lavori per la sua galleria, ed a farc in guisa di attirare il loro autore in Francia e di fermarvelo. Vander-Meulen ricevè da Colbert vantaggiosissime offerte; ed il pittore acconsentì di recarsi a Parigi. Come vi arrivò, ottenne il brevetto di una pensione di 2000 lire, e fu alloggiato nei Gobelins. Il talento da lui mostrato siccome pittore di battaglie, gli meritò il favore di Luigi XIV, cui accompagnò in tutte le sue guerre. Ogni giorno riceveva gli ordini del re, e gli erano pagate tutte le spese. Seguendo un monarca vittorioso, l'artista godeva appena un istante di riposo; era senza posa inteso a disegnare, su i luoghi, le mosse, gli accampamenti, gli assalti, le grandi geste, e le vedute delle varie città

assediate. L'esattezza nel rappresentare le cose, da cui ciascun giorno colpiti rimanevano gli occhi suoi, ha posto Vander-Meulen in un grado eminente fra i pittori di battaglie. Ritornato a Parigi, dopo le luminose campagne di Luigi XIV, strinse vieppiù i nodi dell'amicizia che l'univano a Lebrun, sposandone la nipote, e gli divenne cooperatore ad abbellire il palazzo di Versailles. Ma la nuova sua unione, contribuendo alla sua fortuna, divenne una sorgente di dispiaceri domestici che, dicesi, abbreviarono i giorni suoi. Si può considerare Vander-Meulen siccome uno degli artisti che lavorarono con più verità nell'imitare la natura; ed egli ha il primo grado fra i pittori di battaglie moderne. Il suo colorito, quantunque non sia vigoroso, è brillante non che vero; ed egli seppe imitare le forme francesi col colorito fiammingo. I suoi paesetti sono di buono stile; le lontananze ed i cieli con trasparenza dipinse e leggerezza. Egli ha soprattutto un'arte singolare di raggruppare le figure, e sa trarre eccellente partito dalle fogge di vestire di quel tempo. Disegna con correzione; il suo tocco è franco ed ardito; e, mediante l'azione del lume e delle ombre, salva talmente l'uniformità de' disegni dei più de' suoi dipinti, che anche i meno variati sono notabili per la maniera con cui sa trarne profitto. Nello linee rette specialmente, pochissimo pittoresche, delle nostre battaglie moderne, l'abilità e l'esattezza cui mise in tale parte de' suoi lavori, lasciano appena scorgere i ceppi che ne provenivano pel suo ingegno. Oltre i suoi quadri di battaglie, Vander-Meulen dipinse le più delle vedute delle case reali. Tali vedute, non che quelle delle città, presentano un paese immenso; si direbbe che sono intere provincie quelle che l'artista espone allo sguardo. Le più delle sue composizioni sono arricchite di episodj curiosi. Ne' suoi ritratti non v'ha nulla di servile; e tutto, tanto nel movimento che nell'espressione, indica il loro carattere ed il loro uso. Ne' semplici suoi paesetti, il sito è sempre talmente vasto e profondo, che, allorquando ei non dipinge eserciti, si direbbe che non può astenersi di riservarvi un luogo per essi. Nessuno disegnò i cavalli meglio di lui. Lebrun, che il sapeva, gli affidò la pittura di quelli che introdusse nelle sue battaglie di Alessandro. Meulen compose pei Gobelins molti dipinti che tessuti vennero più volte in tappezzerie: esse reggono al paraggio con quelli che furono fatti conformi ai modelli di Raffaele, di Giulio Romano e di Lebrun. I tre refettorj degl'Invalidi sono adorni de' suoi dipinti, rappresentanti le conquiste di Luigi XIV. Si vedevano nel palazzo di Marli ventinove quadri di Vander-Meulen, dipinti sulla tela: i più, dopo la distruzione di tale residenza reale, furono trasportati nel Museo del Louvre, che ne possiede quindici, fra i quali si fanno distinguere: I. L'*Ingresso di Luigi XIV in una città conquistata:* la regina, in carrozza, riceve l'omaggio de' magistrati; II L'*Ingresso di Luigi XIV in Arras:* il re è a cavallo, e la regina in un calesse tirato da sei cavalli bianchi; III L'*Assedio di Maestricht:* sul dinanzi, il re, cavalcando un cavallo bianco, dà ordini ai suoi generali. Gli altri quadri del Museo, quantunque meno considerabili de' precedenti, non sono meno preziosi e per la storia di quel tempo e pel talento del pittore. La galleria medesima possedeva altresì di tale artista altri quattro dipinti preziosi, rappresentanti: 1.° *Un Cavaliere, con un bicchiere in mano, conversante con una giovane dama intesa ad accordare una chitarra.* 2.° *Un cacciatore col bicchiere in mano.* 3.° *Una venditrice di polli ed uccelli.* 4.° Finalmente, *un Cavaliere che ascolta una giovanetta la quale suona*

un istrumento da corde, ma che più bada per altro alla lettera cui scrive un'altra dama. Tali quadri che provenivano dal gabinetto dello Stathouder, furono ritolti nel 1815. Esistono altri dieci de' suoi dipinti delle Conquiste di Luigi XIV nel palazzo di Rambouillet; alcuni per altro hanno molto sofferto dall'abbandono cui provarono per molti anni. La raccolta de' quadri di tale artista fu intagliata, e contiene una serie di 152 stampe, incise dai più valenti artisti di quel tempo, per esempio, Lepautre, Sylvestre, Huchtenburg, Bonnart, de Hooghe, Van Schuppen, ec. Le meglio imitate sono quelle di Baudoins, suo allievo, che il coadjuvò ne' suoi lavori. Tale serie forma i tomi XVI, XVII e XVIII della raccolta di stampe conosciuta col titolo di *Gabinetto del Re.* Il suo ritratto, intagliato da Van Schuppen, secondo il disegno di Largillière, è posto in fronte al XVI volume. Vander-Meulen ammesso fu nell'accademia nel 1673, e morì nel 1690, in età di 56 anni, lasciato avendo due figlie ed un figlio, che si fece ecclesiastico.

P—s.

MEUNG o MEHUN (GIOVANNI DI), poeta francese, soprannominato *Clopinel;* però che era zoppo, nacque nella picciola città di Meung sulla Loira, presso ad Orléans, a mezzo il secolo decimoterzo, e non nel 1279 o 1280: la sua famiglia, nobile ed antica, è tuttora esistente. Una lettera di Stefano Pasquier a Cujacio prova che Guglielmo de Lorris visse sotto il regno di Filippo, Augusto, e Giovanni di Meung sotto quello di san Luigi; e da ciò ne consegue che la pubblicazione, non che la continuazione del *Romanzo della Rosa* avvennero da trenta a quaranta anni più presto di quello che comunemente si crede. Non è nota quasi alcuna particolarità intorno alla persona ed alla vita di Clopinel. Si legge nondimeno, nel suo *Testamento,* che era facoltoso, corso gravi pericoli, e fu famigliare di personaggi potenti nella corte. Altri autori narrano pure che vestiva alla foggia delle persone riguardevoli di quel tempo (la pelliccia di vajo), e che possedeva a Parigi il giardino di la Tournelle, ed una casa nella parrocchia di san Benedetto. Si può dunque dubitare che sia stato dottore in legge o in teologia a Parigi; ed havvi argomento di credere che non fosse mai stato religioso dell'ordine de' Frati predicatori o Domenicani, siccome affermarono Fauchet e Lacroix du Maine. Per corto, Giovanni di Meung, studiò l'astrologia, la geometria, l'alchimia, e le altre scienze allora coltivate, e divenne superiore ai suoi contemporanei siccome dotto e siccome poeta. Si fece dapprima distinguere per parecchie opere: una delle prime fu la traduzione dell'*Arte militare di Vegezio,* cui, secondo un manoscritto della biblioteca del Re (n. 27, fondo di Lancelot), compose, l'anno 1284, per Giovanni I di Brienne, conte d'Eu, morto nel 1294. La prima di tali date è prova incontrastabile che Giovanni di Meung nacque anteriormente all'epoca in cui il pretesero nato tutti i biografi. Verso quel tempo avendo letto il *Romanzo della Rosa,* composto da Guglielmo di Lorris, determinò di fare una continuazione a tale specie di poema, per domanda di Filippo il Bello. Per ciò soppresse gli ultimi ottantadue versi che ne formano lo scioglimento, ed il continuò con una tessitura molto più vasta, però che l'aumentò di circa diciottomila versi. La storia sacra e profana, la favola, la teologia, la politica, la morale, la fisica, ec. fanno parte di tale composizione: vi si leggono i nomi dei più degli scrittori dell'antichità; e la materia è talvolta rallegrata da favole e da satire. È una specie di lezioni sull'arte di amare, in cui gli autori conducono il lettore pei ravvolgimenti di una

finzione continua. In Giovanni di Meung havvi minor grazia che nel suo antecessore, e, più ardito di lui, egli oltrepassa i limiti della decenza; si piace della sua audacia ed anzi la costituisce principio (*Vedi* Guglielmo di Lorris). Quantunque tale opera sia scritta in istile facile e tratto tratto elegante, le manca quel calore che v'ha ne' lunghi romanzi di cavalleria. I numerosi episodj e le frequenti digressioni, ne tardano il corso; l'allegoria vi è profusa fino a tediare. Clopinel vi abusa troppo spesso della sua fantasia, e più di tutto della sua erudizione. Ma, in mezzo alle arguzie ed alle particolarità oscene e scientifiche, regna un'ingenuità, una schiettezza, che piacciono tanto più che ne sembra perduto il segreto. Ecco il merito principale di tale produzione sì vantata, sì vituperata e sì spesso ristampata. Giovanni di Meung morì a Parigi, non nel 1364 siccome dissero pressochè tutti i biografi, ma nell'intervallo dal 1310 al 1318, o al più tardi verso il 1322. Fu sepolto nel chiostro de' Domenicani della via san Giacomo. Narrato venne, seguendo Fauchet, ch' egli lasciò in legato a que' religiosi uno scrigno, di cui proibì l'apertura prima de' suoi funerali, e ciò fece loro credere che fosse pieno di cose preziose; ma non vi trovarono che lavagne, sulle quali G. di Meung fatte aveva delle cifre e delle figure di geometria. Come videro tali cose, i religiosi sdegnati disotterrarono il corpo del defunto; ma il parlamento li costrinse a dargli onorevole sepoltura. Tale storiella è oggigiorno trattata con ragione da favola; ed i registri del parlamento, esaminati fino al 1327, non ne fanno menzione. Il *Romanzo della Rosa* è il primo libro in francese che avuto abbia voga fra i nostri avi; e conserva tuttora molta riputazione, siccome uno de' monumenti i più importanti ed i più antichi della lingua e poesia francese. Esso acquistò a Giovanni di Meung il nome di *Padre ed inventore dell' eloquenza.* Giovanni Lemaire nelle sue *Illustrazioni delle Gallie*, Giovanni Bouchet, ne' suoi *Annali d'Aquitania*, ed Andrea Thevet ne' suoi *Uomini illustri*, fecero tutti giustizia al merito di tale poeta. Clemente Marot il chiamava l'*Ennio francese*; Pasquier, che l'adeguava a Dante, di cui G. di Meung fu, dicesi, amico, il faceva superiore agli altri poeti italiani; e Lenglet-Dufresnoy lo considerava come l'Omero della Francia. Giovanni di Montreuil, segretario di Carlo VI, si adirava davvero contro i detrattori del *Romanzo della Rosa.* Verisimilmente allorchè Clopinel pubblicò l'opera, come egli l' aveva continuata e ridotta, incominciarono le critiche e le censure a cui fu soggetta. Pochi libri fecero nascere tante dispute quante questo. I monaci ed i preti che vi si vedevano maltrattati in parecchi passi, nulla risparmiavano per iscreditarlo. L'anatematizzavano dal pergamo; e forse in tale guisa inspiravano agli uditori la brama di leggerlo. Ciascuno sa che oltre ad un secolo dopo la morte dell' autore, il celebre Gerson, cancelliere dell'università, compose un Trattato contro il *Romanzo della Rosa*; ma traviato dall'influenza dell'opera cui voleva combattere, usò le medesime forme poetiche. Lo confutò pure in uno de' suoi sermoni (*In dom. quarta adventus*, tomo IV, col. 931, ediz. del 1706), in cui dice che se stato fosse certo che l'autore non avesse fatta penitenza, pregato non avrebbe più per lui che per Giuda (1). Il bel sesso non era meno che i monaci oltraggiato nel *Romanzo della Rosa.* Tutti conoscono i quattro versi famosi in cui è ripetuto due volte un epiteto incivile, il più ingiurioso per le donne; ma l'aneddoto narrato dai più dei biografi, co-

(1) *Si scirem ipsum non egisse poenitentiam, non potius rogarem pro eo quam pro Juda.*

piando Andrea Thevet, secondo il quale il poeta scortese era scampato, mercè la sua presenza di spirito, alla flagellazione cui parecchie damo volevano infliggergli per vendicarsi di lui, non avvenne a Giovanni di Meung. La Monnoye l'attribuisce a Guglielmo di Bergedam, gentiluomo e poeta provenzale, anteriore all'autore del *Romanzo della Rosa*. Benchè questi, in due passi del suo romanzo, fatto abbia riparazione alle donne di tutto il male detto contro di esse: e quantunque, in un altro passo, dichiarato abbia che le sue satire sono soltanto un' imitazione di quelle degli antichi; ciò non impedì che, cento anni dopo, Cristina di Pisan assumesse la difesa del suo sesso, nelle sue *Epistole sul Romanzo della Rosa*; e che, più tardi, Martino Lefranc, nel suo *Campione delle Dame*, dedicato a Filippo il Buono, duca di Borgogna, le difendesse contro Giovanni di Meung, cui denomina *villano* (*V.* Martino Le Franc). Del rimanente, i partigiani del *Romanzo della Rosa* gli nocquero più che i suoi detrattori. Fu successivamente spogliato della prima sua lingua, ed alterati ne vennero i fatti, passando sotto la penna de'copisti i quali presi furono dalla mania di ringiovanirne le espressioni onde renderlo intelligibile. La biblioteca del Re possiede molti manoscritti di tale poema. I più curiosi sono i num. 2739 e 2742, provenienti da quella di la Vallière, e più di tutti il num. 196, de'libri della cattedrale, scritto nell'anno 1330, il solo in cui siavi data. Fra gli stampati, si ricercano le edizioni in 4.to, senza data. Quella cui pubblicò Clemente Marot nel 1527, in foglio, per ordine, dicesi, di Francesco I, ristampata da Galeotto Dupré, Parigi, 1529, in 8.vo, e dappoi nel 1537, non è conforme all'antica che per l'orditura e la condotta del soggetto, ma non per lo stile. Su tale edizione per altro di Marot fatte vennero pressochè tutte quelle pubblicate dappoi. Fu a lungo stimata quella di Lenglet-Dufresnoy, Parigi, 1735, in 12, 3 vol., ai quali uopo è aggiungere un supplemento di Lantin di Damerey, Dijon, 1737, in 12; ella è nondimeno scorrettissima, fatta senza diligenza, come anche senza gusto: l'editore, non comprendendo sempre il testo, è talvolta caduto ne' più strani controsensi, allorchè volle farne delle spiegazioni. Il *Romanzo della Rosa* fu ristampato da Didot il giovane, Parigi, anno VII, (1798), 5 vol. in 8., con lusso, ma coi medesimi falli, e senza alcuna correzione. La migliore edizione, senza dubbio, di sì fatto poema, è quella che fu stampata nel 1814, presso a Didot maggiore, e cui Méon collazionò su quarantasei manoscritti, i più antichi delle biblioteche della capitale; ella è in 4 vol. in 8.vo. Méon v' inserì un avvertimento che contiene un Ragguaglio intorno a Giovanni di Meung, la prefazione dell'edizione pubblicata da Clemente Marot, quella dell' edizione di Lenglet Dufresnoy, la vita di Giovanni di Meung, per Andrea Thevet, la dissertazione sul *Romanzo della Rosa*, con l'esposizione di tale opera e con le osservazioni di Lantin di Damerey; e vi aggiunse un glosario e diverse poesie, di cui alcune sono di Giovanni di Meung, e le altre di poeti contemporanei. Raynouard inserì un ragguaglio favorevole di tale edizione nel Giornale de'dotti, di ottobre del 1816. Méon, facendo ristampare tale scritto, vi aggiunse i versi con cui termina il primo *Romanzo della Rosa*, di Guglielmo di Lorris, e cui Giovanni di Meung aveva soppressi. Pregatone da Filippo di Clèves, signore di Ravestein, Giovanni Molinet, canonico di Valenciennes, che fiorì verso il 1480, voltò in prosa tale romanzo. È una maniera di versione, o piuttosto di parafrasi non esatta, la quale con-

tiene centosette capitoli, col senso morale, e parecchie allegorie inventate dal traduttore, di cui il difetto, a quanto dice Lantin di Damerey, è di averle applicate ad eventi posteriori a Guglielmo di Lorris ed a Clopinel, e cui tali poeti non avevano certamente preveduti. Pubblicata ella venne da prima a Parigi, presso a Verard, in fogl., s. d., Lione, 1503, in fogl.; e per ultimo a Parigi, 1521, in 4 to, col seguente titolo rimato. *C'est le romant de la Rose, moralisé cler et net, translaté de rime en prose, par vostre humble Molinet.* Giovanni di Meung è altresì autore delle opere seguenti: I. *Il suo tesoro*, o i *Sette articoli di fede*, di cui v'hanno parecchi manoscritti (codici della cattedrale): furono stampati coi *Proverbi aurei*, e con le *Rimostranze al re*, del medesimo autore, Parigi, 1503, in 8.vo. Il primo opuscolo è inserito nel tomo IV dell'edizione del 1814; II L'*Arte di cavalleria*, secondo Vegezio, Parigi, Verard, 1488, in foglio; III Le *Leggi de' trapassati col pellegrinaggio di maestro Giovanni di Meung*, Parigi, 1481-1484, in 8.vo; IV Le *Rimostranze di Natura all'alchimista*; V Il *Testamento* di Giovanni di Meung, di cui v'hanno altresì parecchi manoscritti: è una satira contro tutti gli ordini del regno; VI Il suo *Codicillo*, che tratta quasi tutto de' misteri della religione. Questi ultimi tre scritti sono stampati nel 3. vol. dell'edizione del 1735, e nel tomo IV di quella del 1814; VII Lo *Specchio di alchimia* di Giovanni di Meung, Parigi, 1612, in 8.vo; VIII La *Vita* e le *Epistole di Pietro Abelardo e di Eloisa sua moglie*; di cui la biblioteca del Re possiede un manoscritto, al n.° 7273—2; IX Finalmente la *Consolazione di Boezio* tradotta in versi ed in prosa per dimanda di Filippo *Quarto*, detto il Bello; nella dedicatoria il poeta ci fa conoscere parecchie traduzioni che non sono a noi pervenute, o che sfuggirono alle ricerche de' bibliografi, per esempio le *Meraviglie d' Irlanda*, ed il libro *Aered di spirituale amicizia.* Gli fu pur anche attribuito, *Il Piacevole Giuoco del Dodechedron di fortuna*, Parigi, 1560, in 4.to; riveduto da Fr. Gruget, ivi, 1577, in 8.vo: ma oltrechè il libro il quale tratta dell' astrologare sembra poco degno dell'autore del *Romanzo della Rosa*, si può dubitare ch'ei l'abbia composto, e soprattutto che dedicato l'abbia a Carlo V, dice le Sage; però che allora avuto avrebbe quasi centoventi anni. Nondimeno se vuolsi ch'esso sia l'ultimo frutto della vecchiaja di Giovanni di Meung, uopo è supporre con Méon, che il dedicasse a Carlo *Quarto*, il quale salì sul trono nel 1322, e cui l'editore letto avrà per equivoco, Carlo *Quinto*.

A—T.

MEURIER (Uberto), in latino *Morus*, decano e teologale della chiesa di Reims, nato nella diocesi di Amiens, fu un famoso partigiano della lega, il quale cadde in sospetto di avere avuta l'ambizione d'inalzarsi fino alla sede arcivescovile di Reims. Allorchè furono sedate le turbolenze della lega, ei non si tenne sicuro in tale città; quindi si ritirò, nel giugno del 1595, a Saint-Diez in Lorena, dove morì il giorno 10 di maggio del 1602: vi si vedeva tuttavia il suo epitafio prima della rivoluzione. Fu uomo istruttissimo nelle materie ecclesiastiche, ed è autore delle opere seguenti: I. *Cristiana e cattolica esposizione de' santi e sacri misteri della messa*, Reims, 1584, 1586 e 1598, 3 vol. in 8.vo; II *Trattato dell' istituzione e del vero uso delle processioni*, Reims, 1584, in 8.vo. Vi si legge la relazione di quanto avvenne a Reims, in occasione delle processioni bianche dal dì 22 di luglio fino al 25 di ottobre del 1583; III Una traduzione in francese del *Concilio* provinciale *tenuto a Reims* da Luigi di

Guisa, Reims, 1586, in 8.vo; IV *Trattatello* dell'antichità, del vero uso e della virtù, tanto *delle Indulgenze* ecclesiastiche che degli *Agnus Dei*, Reims, 1587, in 8.vo; V *Lamentazione*, o Breve discorso predicato ne'funerali di Luigi di Guisa, arcivescovo di Reims,trucidato allorchè si tennero gli stati di Blois, 1589, in 8.vo: scritto di grande veemenza, e rarissimo; VI *De sacris unctionibus, libri III*, Parigi, 1593 in 8.vo: opera rara, che contiene cose curiose intorno alle consacrazioni. Meurier la compose secondo i principj della lega, prima che Enrico IV abiurasse, e per istanza del cardinale di Pellevé, allora arcivescovo di Reims. Meurier fece anche de'versi in onore della B. Vergine di cui l'immagine è a Chartres; altri sul duca di Guisa, cui chiama difensore della fede e della patria, non che due Discorsi, uno sul quesito se uopo sia ricevere i Gesuiti in Francia, e l'altro, se si debba soffrire che vi fermino stanza. Havvi intorno a tale autore un ragguaglio molto particolarizzato nella Biblioteca reale, cartone XI, sulla Champagne, fra i manoscritti di Saint-Germain des-Près.

C. T—y.

MEURISSE (Martino), nato a Roye in Piccardia, entrò nell'ordine de'Francescani, divenne in seguito vescovo (*in partibus*) di Madaure, suffraganeo ed amministratore generale della diocesi di Metz. Fondò il convento de'benedettini di Montigny, presso a Metz, e morì nel 1644. Egli scrisse: I. *Apologia dell'adorazione ed elevazione dell'ostia*, Parigi, 1620, in 8.vo; II *Rerum metaphysicarum libri tres*, Parigi, 1623, in 4.to III *Tractatus de sancta Trinitate*, ivi, 1631, in 8.vo; IV *Statuta synodi dioecesanae Metensis*, Metz, 1638, in 8.vo; V *Storia de' vescovi di Metz*, ivi, 1634, in fogl.; VI *Cardinalium virtutum chorus*, Parigi, 1635, in 4.to; VII *Storia della nascita, de'progressi e della decadenza dell'eresia nella città di Metz*, 1642, in 4.to; ivi, 1670, in 4.to: opera stimata, contenente parecchi atti originali (*V.* P. Ferri). — Meurisse (Enrico Emanuele), chirurgo di Parigi, probabilmente della famiglia medesima del precedente, nato a Saint-Quentin, e morto il dì 27 di maggio del 1694, ebbe molta parte nella costruzione del nuovo anfiteatro di Saint-Côme. Scrisse le tavole che servirono all'*Index funereus chirurgorum Parisiensium*, di Devaux, e compose un *Trattato del salasso*, in 12: tale opera stimata pubblicata venne, nel 1689, dallo stesso Devaux.

C. T—y.

MEURSIO (Giovanni I), uno de'più laboriosi antiquarj, nato, nel 1579, a Losdun presso all'Aja, tiene una sede distinta fra gli eruditi primaticci. Sembra che il nome della sua famiglia fosse *De Meurs*, cui latinizzò in *Meursius*, secondo l'uso degli eruditi di quel tempo: il padre suo, canonico regolare della casa dei Dodici Apostoli di Utrecht, avendo professata la riforma di Calvino, rifuggì, nel 1596, all'Aja, ed ottenne alcun tempo dopo il pastorato di Losdun; insegnò i principj della lingua a suo figlio, ed il mandò in seguito a studiare a Leida, dove il giovane allievo fece sì grandi progressi, che di dodici anni componeva aringhe in latino, e di tredici de'versi greci. Il suo genio l'indusse allo studio della filologia: si applicò da prima ad illustrare Licofrone, il più oscuro autore greco di cui le opere ci sieno pervenute; ed il suo lavoro sorprese i dotti i più consumati (*Vedi* Licofrone). Da che Meursio terminato ebbe gli studj, il grande pensionario, Barneveld, gli affidò l'educazione de'suoi figli, e l'incaricò di accompagnarli nelle varie corti dell'Europa. Egli approfittò di tali viaggi per acquistare nuove cognizioni, e, passando per Orléans, si fece dottorare in legge.

Nel 1610 fatto venne professore di storia nell'accademia di Leida; e l'anno susseguente conferita gli fu la cattedra di lingua greca, da cui lesse con grande lode. Gli stati generali di Olanda gli accordarono il titolo di loro storiografo, ed il colmarono di contrassegni di stima; ma dopo il supplizio dello sventurato Barneveld, la persecuzione non fu tarda ad estendersi su tutti quelli che gli erano stati affezionati; e Meursio, il più mite degli uomini, ed il più contrario per le sue abituazioni a tutte le contese che agitavano l'infelice suo paese, non andò immuno da vessazioni. Siccome la sua vita semplice e ritirata non lasciava ai suoi nemici alcun mezzo di accusarlo, essi cercarono di costringerlo a dimettere gli ufizj suoi, facendogli infiniti insulti che si rinnovavano ogni giorno, e fino anche nel ricinto della sala in cui dava le lezioni. Il bisogno cui aveva d'impiego per far vivere la sua famiglia, l'obbligò a sopportare in silenzio tali affronti tutti; ma offerta avendogli il re di Danimarca, nel 1625, la cattedra di storia nell'accademia di Sora, fu sollecito ad accettarla, e corrispose pienamente all'alta idea cui gli stranieri concepita avevano de' suoi talenti. Meursio divise il rimanente della sua vita fra i doveri del suo ufizio ed i lavori letterarj, e morì di mal di pietra il giorno 20 di settembre del 1639, in età di sessanta anni. Fu sepolto nella principale chiesa di Sora, sotto una tomba corredata di un epitafio citato da Foppens nella *Bibl. Belgica*, e da Niceron. Meursio si acquistò una benemerenza inapprezzabile verso le lettere per le numerose edizioni cui pubblicò di autori greci, con correzioni, osservazioni critiche e versioni latine. Le principali sono quelle cui fece dei *Poemi* di Licofrone; della *Tattica* dell'imperatore Leone; degli *Opuscoli* di Esichio; degli *Elementi di musica* di Aristossene; delle *Lettere* di Filostrato; della *Storia Lausiaca* di Palladio; degli *Annali* di Manasse; della *Storia* di Teod. Metochite; della *Tattica* di Costantino Porfirogenito; delle *Storie meravigliose* di Flegone Tralliano, Antigono Caristio ed Apollonio Discolo; di *Porfirio*, di *Procopio Gaza*, ec. Le *Opere* di Meursio furono raccolte da G. Lami, Firenze, 1741-63, 12 vol. in fogl. Tale raccolta è rara non che ricercata: si troverà nelle *Memorie* di Niceron, tomo XII e XX, l'elenco di tutte le produzioni di esso instancabile scrittore, in numero di sessantasette; ma dobbiamo limitarci ad indicar qui le più degne dell'attenzione de' curiosi: I. *Glossarium graeco-barbarum*, Leida, 1614, in 4.to. Non è, siccome si potrebbe credere, un dizionario della lingua romaica o greca moderna, ma un glosario de' termini barbari, o corrotti, che si trovano negli scrittori greci del Basso Impero fino alla presa di Costantinopoli; è nel suo genere, quantunque assai meno compiuto, ciò che il glosario di Du Cange è per gli scrittori della bassa latinità: uopo è aggiungervi adesso le correzioni (*Emendationes et animadversiones*) di Metrofane Critopulo, patriarca di Alessandria, pubblicate da G.-Gior. Franz Stenal, 1787, in 8.vo; e sì fatto lavoro non dispensa di ricorrere al *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, del medesimo Du Cange, pubblicato nel 1688, 2 vol. in fogl.; II *De Funere liber singularis, in quo graeci et romani ritus explicantur.* — *De puerperio syntagma*, Aja, 1604, in 8.vo. — *Roma luxurians sive du luxu Romanorum*, Leida, 1631, in 4.to, buona edizione. — *De populis Atticae liber*, ivi, 1616, in 4.to — *Atticarum lectionum libri VI*, ivi 1617, in 4.to — *Orchestra sive de saltationibus veterum*, ivi, 1618. — *Graecia feriata sive de festis Graecorum*, ivi, 1619. — *Panathenea sive de Minervae festo*

genuino, ivi, 1619, — *Eleusinia sive de Cereris Eleusinae sacro et festo*, ivi, 1619. — *De tragoediis graecis*, ivi, 1619, in 4.to. — *Archontes Athenienses*, ivi, 1622. — *Fortuna Attica seu de Athenarum origine*, ivi, 1622. — *Cecropia seu de Athenarum arce*, ec., 1622. — *Graecia ludibunda sive de Ludis Graecorum*, ivi, 1622 o 1625, in 8.vo, una delle più rare e più ricercate dissertazioni di Meursio. — *Pisistratus sive de ejus, liberorumque vita et tyrannide*, ivi, 1623.— *Areopagus sive de senatu areopagitico*, ivi, 1624. — *Athenae atticae sive de praecipuis Athenlensium antiquitatibus*, ivi, 1624.—*Denarius Pythagoricus*, ec., ivi, 1631, in 4.to. —*Solon sive de ejus vita*, ec. Copenaghen, 1632, in 4.to. — *Regnum Atticum*, Amsterdam, 1633. — *Theophrastus sive de illius libris qui injuria temporis interciderunt*, Leida, 1640, in 12. — *Miscellanea Laconica*, Amsterdam, 1661, in 4.to: ne fu editore il celebre Puffendorfio. — *Ceramicus geminus, sive de Ceramici Atheniensis utriusque antiquitatibus*, Utrecht, 1662, in 4.to. Tale dissertazione pubblicata venne da Grevio, non che le seguenti: *Creta, Cyprus, Rhodus, sive de insularum rebus et antiquitatibus*, Amsterdam, 1675, in 4.to. — *Theseus, sive de ejus vita*, Utrecht, 1684. —*Themis attica, sive de legibus atticis*, ivi, 1685. — *De regno Laconico*, ivi, 1687. Tali dissertazioni tutte furono inserite nei *Thesaur. antiquitat. graecar. et romanar.*, di cui sono l'ornamento; III *Athenae Batavae, sive de urbe Leydensi et academia*, ec., Leida, 1625, in 4.to: È l'edizione più compiuta; IV *Rerum Belgicarum liber primus, de induciis belli Belgici*, ivi, 1612, in 4.to: libro rarissimo. Tale opera, nella quale Meursio narra con fedeltà la storia delle turbolenze ne' Paesi Bassi, dispiacque a quelli de' suoi compatriotti che vi avevano figurato: ei si offrì di sopprimere, in una nuova edizione, tutti i passi che offesi avevano i magistrati; ma non gli si perdonò di aver osato sollevare il velo che copriva tanti falli e disordini. A tale opera si debbono unire le seguenti: *Ferdinandus, sive libri IV de rebus per sexennium sub Ferdinando, duce Albano, in Belgio gestis; additur quintus seorsim antea excusus, in quo induciarum historia et ejusdem belli finis explicatur*, ivi, 1614, in 4.to. Il quinto libro è la ristampa cui l'autore aveva promessa dell'opera precedente, e dalla quale troncati aveva molti passi, i più curiosi ed i più rilevanti. —*Guillelmus Auriacus, sive de rebus toto Belgio tam ab eo quam ejus tempore gestis libri X*, ivi, 1620, in 4.to; V *Historia Danica, usque ad ann.* 1523, Copenaghen, 1630, in 4.to. Nel regno di Cristiano II, l'autore approfittò molto del lavoro di Craig (*Cragius*), di cui gli era stato affidato il manoscritto, al fine che il pubblicasse; questo non comparve che nel 1737. Gram, che ne fu editore, di ciò l'accusa altamente. Lyschander, egli aggiunge, reo di simile ruberia, fu meno scusabile, non essendosi data la briga di cambiare i termini e le maniere di Craig; ed invece Meursio, togliendo da lui il materiale de' fatti, senza citarlo, gli ha vestiti del suo stile particolare (*V.* il *Giornale de' dotti*, del 1748, p. 263). Le opere storiche di Meursio furono raccolte, Amst., 1638, in foglio. Tale illustre antiquario fece una *Raccolta di versi latini*, cui pubblicò (Leida, 1602, in 12), senza dubbio, dice il p. Oudin, con l'idea di far sapere alla posterità ch'ei fu cattivo poeta; sì fatta raccolta il dimostra a bastanza (*V.* le *Miscellanee stor.* di Michault). D. Gugl. Moller pubblicò la *Vita di Meursio*, Altdorf, 1693, in 4.to; Norimberga 1732, in 4.to; ed Adolfo Vorstio una *Lettera* intorno alla sua morte

inserita nel tomo X del *Thesaur. antiquit. graecar.*, ed in fronte al Teofrasto di Meursio, Leida, 1640, in 12. *Vedi* altresì G. Valeriano Schramm, *Dissert. de vita et scriptis Joh. Meursii patris*, Lipsia, 1715, in 4.to.

W—s.

MEURSIO (Giovanni II), dotto letterato, figlio del precedente, meritò di essere collocato nell'elenco degli eruditi primaticci (*V. Biblioth. Klefekeri*, p. 230). Nacque a Leida, nel 1613, ed accompagnò in Danimarca suo padre fatto professore nell'università di Sora; fu rapito alle lettere, verso il 1653, in età di quaranta anni. Egli scrisse: I. *Majestas veneta*, Leida, 1640, in 12; II *De tibiis veterum*, Sora, 1641, in 8.vo. Tale dissertazione, curiosa non poco, ma cui Larcher trova tuttavia non compiuta, inserita venne da Gronovio nel t. VIII del *Thesaur. antiquit. graecarum*; III *Observationes politico-miscellaneae*, Copenaghen, 1641, in 8.vo; IV *Arboretum sacrum, sive de arborum consecratione*, Leida, Elzeviri, 1642, in 12; libro ristampato in seguito al poema dei *Giardini* di Rapin, Leida, 1668, in 12, ed Utrecht, 1672, in 8.vo; V *De Coronis liber singularis*, Sora, 1653, in 4.to; ristampata a Copenaghen, col trattato di Riccio, *De coronatione regia*, ec.; VI *Dissertatio apologetica adversus Sam. Maresium, pro dissertatione Marci Zuerii Boxhornii de trapezitis*. Tale opera non è citata che dietro Foppens (*Bibl. Belgica*), il quale non indica nè il luogo, nè la data della stampa, nè la forma. Si cercò a torto di far considerare Meursio siccome autore de' Dialoghi infami, *De Arcanis amoris et Veneris*; si sa già da lungo tempo che tale opera licenziosa è di Chorier, avvocato di Grenoble (*V.* Chorier).

W—s.

MEUSCHEN (Giovanni-Gerardo), dotto teologo e filologo, nato ad Osnabruck il giorno 4 di maggio del 1680, terminò gli studj nell'università di Jena, e fu fatto professore di filosofia nell'accademia di Kiel. Essendosi fatto ecclesiastico, fu richiamato nel 1707 nella nativa sua città, per fungere l'ufizio di pastore; e l'anno susseguente ottenne una destinazione per l'Aja. Fatto, nel 1716, primo predicatore del conte di Hanau, esercitò, per otto anni, tale ufizio con molto onore. Eletto venne finalmente nel 1723 soprantendente generale delle chiese del principato di Coburgo, e professore di teologia nell'accademia di essa città, dove morì il giorno 15 di decembre del 1743, pianto dai suoi confratelli ed allievi. Meuschen fu membro della società reale di Berlino. Oltre parecchi volumi di *Sermoni*, ed alcune opere ascetiche, altre polemiche, scritte le più in tedesco, di cui si troveranno i titoli in Rotermund, esso dotto professore scrisse: I. *Hugonis Grotii vita*, nel tomo VII delle *Observ. select.* Halla, 1703, in 8.vo; II *Dissert. de antiquo ex moderno ritu salutandi sternutantes*, Kiel, 1704, in 4.to; III *Curiosa Schaübuhn*, cioè Teatro curioso delle dame illustri che si applicarono alla coltura delle scienze, Francofort, 1706, in 8.vo; IV *Nugae venales rullenses*, Lipsia, 1707, in 12. Sì fatto opuscolo, pubblicato col nome di *Parrasio Alete*, è una satira indecente contro il mistero della transustanziazione: per istanza de' Gesuiti, il libello fu abbruciato per mano del carnefice; V *Bibliotheca medici sacri, seu recensio scriptorum qui Scripturam sacram ex medicina et philosophia naturali illustrarunt*, Aja, 1712, in 8.vo; VI *Bibliotheca selectissima, praevia dissert. de imposturis auctionum librariarum*, ivi, 1715, in 8.vo; VII *Caeremoniale electionis et coronationis pontificis romani, et caeremoniale episcoporum, collecta, edita et praefatione illustrata*, ivi, 1732,

in 4.to. L'autore vi raccolse degli scritti importanti e cui era difficilissimo di procurarsi in Germania; VIII *Vitae summorum dignitate et eruditione virorum ex rarissimis monumentis literato orbi restitutae*, Coburgo, 1735-41, 4 parti in un volume in 4.to: compilazione curiosa e poco comune; IX *Novum Testamentum ex Talmude et antiquitatibus Hebraeorum illustratum*, Lipsia, 1736, in 4.to. L'editore fece uso delle note di Bald. Scheid, Giovanni-Andrea Danz, e Giacomo Rhenferd; e vi aggiunse due dissertazioni, una sul presidente del grande sinedrio, e la seconda su i capi delle scuole presso agli Ebrei. È altresì di Menschen una buona edizione delle Dissertazioni di Tom. Bartholin, *De libris legendis* (*V.* Tom. Bartholin), Francfort, 1711, in 8.vo picc., con una prefazione nella quale inveisce contro il lusso delle legature de' libri; ed un'edizione della *Cronaca* di Ermanno Gigas, conosciuta col titolo di *Flores temporum*, e continuata fino all'anno 1513, da Michele Eysenhart, prete di Rothenburg (1). Menschen promessò aveva una *Biblioteca* delle antichità giudaiche; ma non comparve (Vedi *Programma in exequiis Jo. Gerh. Meuschenii*, di G. Ulr. Tresenreuter, Coburgo, 1743, e ne' suoi *Opuscula*, Norimberga, 1745, in 4.to). — Suo figlio, Federico-Cristiano Meuschen, consigliere e segretario di legazione del principe di Coburgo, all'Aja, nato in Hanau nel 1719, formò un ricco museo di storia naturale, che era tenuto per uno de' più compiuti di quel tempo nella parte delle conchiglie. Compilò il catalogo ragionato delle principali raccolte di tale genere che furono in quell'epoca vendute in Olanda (quelle di Chais, Mieden, Oudan, Leers, Nyurelt, ec.), e ne pubblicò la raccolta in cinque volumi in 8.vo, Amsterdam, 1773, col titolo di *Miscellanea conchyliologica*: inserì pure diversi scritti di letteratura ne' giornali tedeschi.

W—s.

MEUSEL (Giovanni-Giorgio), uno de' più laboriosi bibliografi tedeschi della fine del secolo decimottavo, nacque, nel 1743, in Eyrichshof, presso a Baunach, in Franconia. Poi che fatto ebbe i primi studj a Coburgo, si recò, nel 1764, nell'università di Gottinga, vi divenne membro del seminario filologico, diretto dal celebre Heyne, sotto la presidenza del quale pubblicò, nel 1766, la prima sua dissertazione *De Theocriti et Virgilii poesi bucolica*. Si applicò in pari tempo, sotto il professore Achenwall, allo studio delle scienze storiche. Hamberger e Diez erano in quel tempo sotto-bibliotecarj nell'università di Gottinga: Meusel, che gli assistè molto ne' loro lavori, ivi concepì un aperto genio per una scienza verso la quale si rese tanto benemerito. Il professore C. A. Klotz, che era stato testimonio dell' ardore instancabile del giovane Meusel, essendo stato fatto, nel 1765, professore nell'università di Halla, desiderò di averlo presso di sè, facendogli sperare una delle prime cattedre vacanti. Meusel si recò presso di lui nel 1766. Due anni dopo, l'elettore di Magonza (Emerico-Giuseppe), volendo ristabilire nell'antico suo splendore l'università di Erfurt, determinò di raccorvi de' professori di un merito distinto, e capaci di crescerne il lustro. Meusel vi ottenne una cattedra di storia, ed il medesimo anno decorato fu del titolo di consigliere aulico del principato di Quedlinburg: nel 1779 conferito gli venne lo stesso titolo onorifico nella corte elettorale di Brandeburgo, e, nel 1792, in quella del re di Prussia. Dopo di avere esercitato per dieci

(1) Per errore tipografico, fu detto alla voce Gigas, che Michele Eysenhart era di Weissemburg.

anni l'ufizio di professore di storia in Erfurt, chiamato fu, nel 1779, alla cattedra medesima nell'università di Erlang, alla quale l'insegnamento suo contribuì molto ad aumentare la riputazione. Ei vi morì il giorno 19 di settembre del 1820. Prima di dare l'elenco delle numerose sue opere, indicheremo le sue benemerenze verso le lettere siccome editore o traduttore. Pubblicò la *Storia letteraria della congregazione di san Mauro* (*V.* Tassin), tradotta in tedesco (da Rudolph), Ulma, 1773-74, 2 volumi in 8.vo; — il *Dizionario delle radici della lingua tedesca* (*V.* Fulda); — il *Thesaurus Bio et Bibliographicus* di Waldau, Chemnitz, 1792, in 8.vo; — il *Manuale di una Statistica generale degli stati prussiani*, di Ortloff, Erlang, 1798 (1797), in 8.vo, ec. Tradusse dal greco la *Biblioteca* di Apollodoro, Halla, 1768, in 8.vo, e diversi scritti inseriti nella *Biblioteca storica universale* di Gatterer, tomo I; e tradusse dal francese le *Dissertazioni* di Caylus, relative all'arte ed all'antichità, tratte dalla raccolta dell'accademia delle iscrizioni, Altenburg, 1768-69, 2 volumi in 4.to (il primo volume ne contiene quindici; l'altro, che non è tutto di Meusel, ne comprende ventuna); — la *Descrizione de' quadri del re*, di Lépicié, Halla, 1769, in 8.vo; — le *Vite degl'illustri Italiani*, Lipsia, 1769-70, in 8.vo; — l'*Elogio del conte di Sassonia*, per Thomas, Erfurt, 1771, in 8.vo, ed altri elogi o ragguagli biografici. Le opere composte da Meusel, oltre la sua tesi inaugurale citata più sopra, sono le seguenti: I. *De interpretatione veterum poetarum*, Halla, 1766, in 4.to; II *De Lucani Pharsalia*, 1767-68, in 4.to; III *De praecipuis commerciorum in Germania epochis*, Erlang, 1780, in 4.to; IV *Bibliotheca historica*, Lipsia, 1782-1804, 11 tomi in 22 volumi in 8.vo (*V.* Buder). È un ragguaglio ragionato di tutti gli storici antichi e moderni, con un esame critico delle opere loro e delle varie edizioni fattene, distribuite metodicamente: l'indice per alfabeto, che forma il vigesimosecondo volume, facilita le ricerche. È spiacevole che la guerra la quale desolava la Germania, durante la stampa del libro, abbia impedito di terminarlo; non vi si legge alcuna notizia intorno agli storici dell'Italia moderna, della Germania, de' Paesi Bassi, dell' Inghilterra, e degli altri stati del settentrione dell'Europa. Tale lacuna fa che si ricerchi tuttavia il *Catalogo degli storici* con cui termina il *Metodo per istudiare la storia*, di Lenglet, in 15 volumi in 12, quantunque sia, sotto ogni aspetto, di molto inferiore al libro di Meusel, di cui nessuno altro può tener vece. Le opere seguenti sono in tedesco; V *Riflessioni* (Betrachtungen) *intorno alle nuove opere storiche*, 1769-1778, 9 volumi in 8.vo, divisi ciascuno in tre fascicoli. I primi cinque anni di tale specie di giornale comparvero in Altemburgo, e gli ultimi quattro in Halla; VI *Storia di Francia*, Halla, 1771-76, 4 volumi in 4.to, che formano i tomi trentacinque e trentanove della grande storia universale; l'autore ne fece dappoi un *Compendio* in 5 volumi in 8.vo, ivi, 1775-79; VII La Germania letteraria (*Gelehrte Deutschland*): è un dizionario bibliografico di tutti gli autori viventi nati in Germania, o che abitano tale paese, con l'elenco esatto di tutte le loro opere in qualunque lingua essi abbiano scritto. Meusel incominciò, nel 1774, facendo un supplemento all'opera già pubblicata da Hamberger col medesimo titolo (*V.* Hamberger), e ad imitazione della *Francia letteraria* (*V.* Hébrail), ma con una scala assai più grande. I titoli de'libri vi sono interi, tanto di quelli che comparvero separatamente, quanto di quelli che sono inseriti in alcune delle raccolte perio-

diche sì moltiplicate in Germania; e ciascun articolo principia con una breve notizia intorno all'autore cui concerne: la terza edizione, Lemgo, 1776, con un supplemento stampato nel 1778, può essere tuttavia tenuta per lavoro di Hamberger; ma la quinta, Lemgo, 1796 e susseg., 16 volumi in 8.vo, appartiene onninamente a Meusel. L'ordine per alfabeto è compiuto ne'primi otto volumi: i tomi 9 e 10 (1803) formano il primo supplemento; il tomo 11 (1805), un altro; il tomo 12 (1806) contiene le prefazioni delle diverse edizioni, e parecchi indici (1) per agevolare le ricerche particolari. Gli ultimi 4 vol. (1808-12) comprendono gli scrittori tedeschi del secolo XIX; VIII *Introduzione alla cognizione della storia degli Stati dell'Europa*, secondo il metodo di Gebauer, Lipsia, 1775, in 8.vo; quarta edizione, ivi, 1800, in 8.vo; IX *Dizionario degli artisti tedeschi viventi*, con la indicazione delle biblioteche, delle gallerie, de'musei e de'gabinetti di medaglie, di curiosità, di storia naturale, ec., le più notabili della Germania e della Svizzera, Lemgo, 1778-89, 2 volumi, in 8.vo; seconda edizione, ivi, 1808-09, con un terzo volume, pubblicato nel 1814, che serve per supplemento alle due edizioni; X *Miscellanee concernenti le arti*, Erfurt, 1779-87, trenta fascicoli formanti 5 vol. in 8.vo, raccolta periodica, continuata col titolo di *Museo per gli artisti e pei dilettanti*, Mannheim, 1787-92, 18 fascicoli, o 3 vol. in 8.vo; — con quello di *Nuovo Museo*, ec. (1793-94), 4 fascicoli; — con quello di *Nuove miscellanee*, ec. Lipsia, 1795-1803, 14 fascicoli; — e finalmente con quello di *Archivj per gli artisti e pei dilettanti*, Dresda, 1803-08, 8 fascicoli, in 2 vol. in 8.vo, con fig.: tale raccolta presenta una grande varietà; vi si trovano notizie biografiche, necrologiche ed archeologiche, dissertazioni, esposizioni di opere moderne, somministrate da diversi autori, ec.; XI *Memorie* (Beytraege zur Erweiterung) *per la scienza della storia*, Augusta, 1780-82, 2 vol. in 8.vo; XII *Sull'imperatore Giuseppe II*, Lipsia, 1790, in 8.vo; XIII *Letteratura della Statistica*, Lipsia, 1790, in 8.vo, con due supplementi, pubblicati nel 1793 e 1797. Tale bibliografia è disposta per ordine di materie con molto metodo, e vi susseguita un indice per alfabeto de'nomi di autori o de'titoli dei libri anonimi: non vi ha per altro alcun giudizio intorno alle opere. Ne comparve una 2.da edizione, totalmente rifatta, nel 1806-07, 2 vol. in 8.vo; e se ne cita un'altra del 1817; XIV *Trattato* (Lehrbuch) *di Statistica*, ivi, 1792, in 8.vo; 3.za edizione, di molto aumentata, 1804, in 8.vo; XV *Guida* (Leitfaden) *per la storia della letteratura*, ivi, 1799-1800, 3 parti in 8.vo, che formano un volume de XVI e 1356 pag.; la 3.za parte comprende il 6.o periodo (dal 1500 al 1800), e ciascun periodo è diviso per ordine di materie o di scienze. L'indicazione de'libri o delle memorie particolari che trattarono partitamente ciascun punto di storia letteraria, forma quasi la metà del lavoro, che si può considerare siccome un ricco ed immenso repertorio, nel quale nondimeno riuscirebbero più facili le ricerche, se la grossezza del volume permesso avesse di aggiungervi un indice per alfabeto. Non havvi scritto alcuno in francese che possa tener vece di tale importante opera. L'introduzione premessavi (pag. 1-196), è una Biblioteca bibliografica la quale non fu superata

(1) Il numero totale degli autori viventi compresi in tale dizionario o morti dopo la stampa soltanto del primo volume è di 10648. La quarta edizione non ne conteneva che 7561, di cui 1052 hanno un nome che principia da S. Le altre lettere iniziali più comuni sono, H, B, K, W ed M. Il Q non somministra che quattro nomi, e l'Y un solo in 8662; e di tal numero v'hanno 427 scrittori, di cui sono intagliati i ritratti, i busti, o per lo meno i profili.

dal *Repertorio universale*, pubblicato, nel 1812, da Peignot: quello di Meusel, assai più ricco di libri latini e tedeschi, ha il vantaggio incontrastabile di una distribuzione metodica; XVI *Dizionario degli scrittori tedeschi morti dal* 1750 *al* 1800, Lipsia, 1802, ed anni susseguenti, 15 vol. in 8.vo: raccolta stimata per l'esattezza, ma che terminata venne poco tempo soltanto prima della morte dell'autore; le notizie intorno a ciascuno scrittore, quantunque oltremodo concise, sono alquanto più sviluppate che quelle della *Germania letteraria*; i titoli delle opere sono indicati con più diligenza, e vi si citano sempre i discorsi, gli elogi o le orazioni funebri, le biografie speciali, ed anche i brani di giornali relativi a ciascun autore: perciò il libro riuscì utilissimo alla *Biografia universale*, per gli articoli de'letterati tedeschi di quell'epoca. — Oltre le numerose opere cui abbiamo enumerate, Meusel cooperò più o meno a molti giornali o raccolte periodiche; oltre la *Gazzetta letteraria di Erlang* (*V.* Gross), di cui fu editore e direttore (dal 1799 al 1801), indicheremo le *Vite de'personaggi più ragguardevoli del presente e del precedente secolo*, Breslavia, 1775 (1774), in 8.vo; lo *Storico* (Geschichtforscher), Halla, 1775, 1779, 7 vol. in 8.vo, contenente ciascuno una decina di dissertazioni sopra alcun punto di archeologia, o il più delle volte della storia del medio evo, scritti inediti o poco noti, notizie biografiche, ec.; — *Letteratura moderna* (Neueste Litteratur) *della storia*, Erfurt, 1778-80, 6 parti in 8.vo; — *Ricerche storiche*, Norimberga, 1779-80, 3 parti in 8.vo; — *Letteratura storica*, 1781-85, in 8.vo: ne veniva in luce un fascicolo ogni mese; e tale raccolta, in cui si dava ragguaglio delle opere nuove stampate in Germania sulle scienze storiche, fu continuata col titolo di *Annali della storia tedesca ed estera*, Bayreuth, 1786-87, 8 fascicoli, in 8.vo; — *Magazzino storico e letterario*, ivi, 1785-86, 4 parti in 8.vo; — *Magazzino storico, letterario e bibliografico* di una società di cultori delle lettere, tedeschi e stranieri, Zurigo, 1788-91; Chemnitz, 1792-94, 8 parti in 8.vo; — e finalmente molti scritti ne'principali giornali letterarj della Germania, ne'*Fogli ebdomadarj* di Halla, ne'*Trattenimenti* di Amburgo, negli *Acta literaria* di Klotz, nella *Biblioteca* e nella *Gazzetta letteraria* di Halla (1766-71), ne'*Commentaria de libris minoribus* (Brema, 1766-70), nel *Mercurio tedesco* di Wieland (1773-79), nella *Gazzetta letteraria* di Erfurt (1769-79), di cui fu editore dal 1772 in poi; nel *Giornale* di Franconia (1792); nella *Biblioteca tedesca universale* di Nicolai, dal 1775 in poi; nella *Gazzetta letteraria universale*, dal 1785 in poi; nell'*Indicatore letter. universale* (1796-1801); nelle *Efemeridi geografiche* (1808), ec. Il ritratto di Meusel intagliato venne da Haid nel 1785: il disegno è di Moeglick; e fu inserito nel 1796, in fronte al tomo 95 della *Bibl. ted. univ.*, ec.

C. M. P.

MEUSNIER (G.-B.-Maria), generale francese, nato a Parigi nel 1754, attese fino dalla gioventù allo studio delle scienze matematiche, e fu impiegato come ingegnere nei lavori del forte di Cherburg. I suoi talenti fatto l'avevano distinguere prima della rivoluzione, ed era già stato inalzato al grado di luogotenente colonnello degl' ingegnari. Nel 1790 incaricato venne, dal ministro della guerra, di formare, verso i liti e le frontiere, delle linee di segnali, pressochè simili ai telegrafi, che fatti furono più tardi. Promosso al grado di generale di divisione, difese il forte di Koenigstein, allorchè i Prussiani invasero la Franconia, nel principio del 1793, e si segnalò per una coraggiosissima

resistenza: obbligato finalmente a capitolare, e fatto prigioniero di guerra, fu pressochè subito cambiato. Il generale Meusnier cooperò allora alla difesa di Magonza; ed affidato gli venne, in tale assedio memorabile, il posto più importante, quello del forte di Cassel, sulla riva destra del Reno. Ivi gli fu portata via una gamba da una cannonata, e morì di tale ferita il giorno 13 di giugno del 1793.

M—d j.

MEUSNIER DE QUERLON (ANTONIO-GABRIELE). *V.* QUERLON.

MEUSY (NICOLA), scrittore ascetico, nacque nel 1734, da semplici coltivatori, a Vilers-Sexel, borghetto della Franca-Contea. Poi che terminato ebbe di studiare con lode, si fece ecclesiastico, e si dedicò all' istruzione degli abitanti della campagna. Morì vicario della parrocchia di Rupt, nel 1772, in età di 38 anni, vittima del suo zelo per gl'infelici infetti di una malattia epidemica. Egli pubblicò: I. *Il Codice della Religione e de' Costumi*, Parigi, 1770, 2 vol. in 12. È una raccolta delle principali leggi dei re di Francia, relative alla religione: si può considerare sì fatta opera, dice Fréron, siccome un quadro di legislazione della Francia, su tale importante materia; II *Il Catechismo storico, dogmatico e morale delle feste*, Vesoul, 1771, in 12: opera utile e spesso ristampata.

W—s.

MEXIA o MESSIA (PIETRO), storico e compilatore, nacque verso il fine del secolo XV a Siviglia, di famiglia nobile. Mostrò, fino dalla gioventù, molto genio per lo studio, e meritò pe'suoi talenti la stima dell' imperatore Carlo Quinto, che l'onorò del titolo di suo storiografo. Lavorava ad una vita di tale principe, allorchè morì, verso il 1552, in età poco avanzata. Ghilini scrisse di lui un articolo lusinghiero nel *Teatro d'Uomini letterati*. Esso scrittore pubblicò le seguenti opere: I. *Silva de varia lecion*, Siviglia, 1542, in 4.to. Tale raccolta ebbe grandissima voga: fu tradotta in italiano da Mambrino, ed aumentata da Sansovino; in francese, da Cl. Gruget, col titolo di *Diverse Lezioni* (*V.* GRUGET), e nelle più delle lingue dell'Europa. La traduzione di Gruget fu ristampata molte volte, con correzioni ed aggiunte. Le edizioni di Tournon, 1604, 1616, in 8.vo, sono le più compiute e sole ricercato. Duverdier e Luigi Guyon (1) pubblicarono delle compilazioni del medesimo genere di quella di Messia, da cui presero il titolo delle loro. Un medico di Lons-le-Saunier, chiamato Girardet, mise a ruba l'opera di Messia, senza nominarlo (*V.* GIRARDET); II *Historia imperial y Cesarea desde Julio Cesare hasta Maximiliano*, Siviglia, 1546, in foglio; in italiano, da Lodovico Dolce, Venezia, 1561, 1597, e 1644, in 4.to. Tale opera non che la precedente furono pur tradotte in tedesco; III *Sette Dialoghi*, Siviglia, 1547. Essi trattano della medicina e de'medici, delle contese de'filosofi, degli astri e degli elementi. Alf. d'Ulloa li tradusse in italiano, Venezia, 1557, in 4.to; e Cl. Gruget, in francese, in seguito alle *Diverse lezioni*. Maria di Coste-Blanche, Parigina, versatissima nella filosofia e nelle matematiche, tradusse *Tre Dialoghi* di Messia, dalla versione italiana, Parigi, 1566, in 8.vo (*V.* la *Bibliot.* di La Croix du Maine); IV *Laus asini*, ec.; non venne fatto di scoprire

(1) Dopo che fu stampato l'articolo GUYON, è stato comperato un esemplare delle sue *Diverse Lezioni*, Lione, 1604, 1613, 1617, 3 vol. in 8.vo. La dedicatoria del primo, e quella del secondo volume, sono in data di Uzerche: dunque, Guyon non si ritirò, verso la fine della sua vita, a Dole, siccome detto venne, dietro il *Saggio intorno ad alcuni letterati nati nella contea di Borgogna*. Si raccoglie dalla prefazione del terzo volume, che Guyon morì, alcun tempo prima (verso il 1616), in età di oltre a novanta anni,

tale opera citata da varj bibliografi. Messia lasciò manoscritta una Storia di Carlo V, dalla sua nascita fino alla sua incoronazione a Bologna, ed una *Genealogia della casa de Mexia*, cui Argote de Molina avuta aveva per le mani (Franckenau, *Biblioth. hisp.* p. 345).

W—s.

MEY (Claudio), avvocato e canonista, nato a Lione, il dì 15 di gennajo del 1712, si applicò allo studio della teologia e del diritto canonico, ma non entrò negli ordini sacri. Restò semplice tonsurato, e si fece ammettere avvocato nel parlamento di Parigi nel 1739. L'ordine degli avvocati figurava molto in quel tempo, e s'immischiava negli affari della Chiesa; tali giureconsulti facevano frequenti consulte contro i brevi de'papi e le lettere pastorali de'vescovi, o in favore degli appellanti. Mey s'impegnò in tale lotta; e si legge il suo nome appiè di parecchie scritture di sì fatto genere. Si acquistò grido nelle materie canoniche; e, consultato spesso in tale parte, compilò molte scritture, di cui ci limiteremo a citare le più importanti, ed alcuni libri intorno a varie materie: I. L'*Apologia delle sentenze emanate in Francia dai tribunali secolari, contro lo scisma*, 1752, 2 vol. in 12; la prima parte soltanto è di Mey; è una difesa degli appellanti: la seconda parte è di Maultrot. L'opera fu soppressa per sentenza del parlamento di Parigi, e condannata da Benedetto XIV; II *Osservazioni su di una tesi sostenuta nella Sorbona, il giorno 3 di ottobre del 1751, dall'abate di Brienne*, 1751, in 12, di 22 pagine; III *Supplica dei sotto appaltatori del demanio, al re, per chiedere che i biglietti di confessione sieno assoggettati al controrollo*, in 12, di 40 pagine; tale satira fu condannata al fuoco per sentenza del parlamento del dì 22 di luglio del 1752; IV *Consulta pei parochi della diocesi di Auxerre*, 1755, in 4.to, di 100 pagine; V *Saggio di metafisica, o Principj sulla natura e sulle operazioni dello spirito*, 1756, in 12, di 398 pagine; VI *Scritture per l'abate, pel priore e pei religiosi di san Vincenzo di Mans*, 1764, in 4.to; VII *Memoria* per provare che i parochi hanno diritto di amministrare e di seppellire le religiose de'monasteri, 1767, in 4.to, di 97 pagine; VIII *Osservazioni sull'editto concernente gli ordini monastici*, 1768, in 12, di 6 pagine; IX *Consulta* pei Benedettini, contro la giunta de'Regolari, 2 vol. in 4to; X *Memorie* pei dottori Xaupi e Billette, 1772, in 4.to; vi furono tre consulte successive di Mey e di Piales, intorno a tale affare, che era relativo all'istituzione divina de'parochi; esse sono in data de'giorni 12, 21 e 27 di luglio del 1772; XI *Massime del diritto pubblico francese, tratte dalle capitolari, dalle leggi del regno e dagli altri monumenti della storia di Francia*, 1772, 2 vol. in 12. Aubry, Maultrot e Blonde, cooperatori di tale opera, ne fecero la 2.ª edizione, nel 1775; XII *Lettera del R. P*** dell'ordine de' Minimi, al S. ***, dottore di Sorbona, intorno allo scritto intitolato Dell'immolazione di N. S. G. C., nel sacrifizio della messa*, in 12. Si crede di poter attribuire sì fatto scritto a Mey. Tale canonista fu cooperatore a molti scritti intorno alle contese di quel tempo, e diresse la compilazione delle *Novelle ecclesiastiche*. Legato di amicizia con m.r di Montazet, arcivescovo di Lione, cooperò a compilare la sua *Lettera all'arcivescovo di Parigi*, nel 1760, ed ebbe parte in parecchi atti dell'amministrazione di esso prelato. Si dichiarò contrario alla costituzione civile del clero, e sottoscrisse la consulta composta da Jabineau il giorno 15 di marzo del 1790, la quale fu come il primo colpo scagliato contro all'opera

dell'assemblea costituente. Sembra che Mey cessasse allora di lavorare: non si potrebbe almeno attribuirgli in maniera positiva alcuno degli scritti pubblicati in quell'epoca. Si ritirò, durante il terrore, a Sens, e vi morì il giorno 12 di giugno del 1796, in età di ottantaquattro anni. Egli fu uomo istruttissimo delle materie canoniche, ed ebbe altresì cognizioni in teologia; ma studiato aveva tali due scienze secondo i principj della sua scuola, e ne fu sempre tenuto per uno de' più zelanti difensori. — Mey (Ottavio), negoziante di Lione, della medesima famiglia, fu, nel secolo decimosettimo, inventore del segreto di lustrare le sete. Messosi a caso e tenuto avendo in bocca un filo di seta, si avvide, cavandolo, che tale sostanza divenuta era più lustra di prima. Sì fatta esperienza l'indusse a fare delle prove; e scoprì una lozione di cui il segreto reso pubblico, poi che ebbe contribuito alla fortuna dell'autore, divenne utilissimo al commercio di Lione, per la fabbricazione delle stoffe. Mey si formò un ricco museo di cose curiose, ed anche di antichità, fra le quali si vedeva il famoso scudo detto di *Scipione*. Comperato ei l'aveva da dei pescatori che il trovarono fra le sabbie del Rodano; e, dopo la sua morte avvenuta nel 1690, l'erede suo lo donò a Luigi XIV, che il collocò nel museo delle medaglie.

P—c.—t.

MEYDANY (Alu'l fadil Ahmed ben Mohammed al), scrittore arabo, fu in tale guisa chiamato per essere nato nel quartiere di Nischabpur, denominato Meydan; e morì nella medesima città nel mese di ramadhan 518 (1124). Per una sorte comune a molti dotti, Meydany non ci è noto che pe' suoi scritti; ed havvi forse fondamento di credere che una vita sedentaria non contribuisse poco a togliere ogni importanza agli eventi della sua vita. Hadji Khalfa narra che la sua fama fu del pari estesa e rapida, e che destò invidia a Zamakhschary. Questi, per un sentimento cui dovuto avrebbe dissimulare anche a sè, aggiunse al nome di Meydany, su di un esemplare degli scritti di quest'ultimo, un *n* che faceva del suo nome una parola persiana (Nemydany), di cui è questo il significato, *tu non sai niente*. Meydany si vendicò in una maniera analoga su di un esemplare degli scritti del suo rivale. Comunque di ciò sia, la gloria di Meydany posava sopra basi troppo solide per non reggere alla prova di tali assalti. Ricercatore zelante delle antichità, gli studj suoi lo condussero alla cognizione de' più antichi monumenti della letteratura degli Arabi. Poesia, costumi, lingua, ogni cosa di quel popolo originale destava in lui curiosità. Sorpreso de' vantaggi cui si aveva diritto di sperare dalle profonde sue cognizioni, se usate le avesse a rischiarare la letteratura e la storia dell'Arabia ne' secoli che precessero o che vennero dopo l'egira, concepì l'idea di formare una raccolta de' proverbj e delle sentenze che erano anticamente state in voga, e di aggruppare in certa guisa, intorno a ciascun proverbio, tutto ciò che vi aveva relazione nelle nozioni cui gli avevano acquistate le immense sue letture. Il suo lavoro sortir doveva un'altra utilità pe' suoi compatriotti, collegando col suo soggetto tutte le discussioni gramaticali di cui era suscettivo, e che acquistano per sè stesse un grado di tanta importanza agli occhi de' nazionali. Tale è l'origine della *Raccolta di proverbj* (*Medjme-al-amtsal*), in numero di seimila, opera capitale, che deve trovar luogo in ogni biblioteca. I proverbj sono distribuiti secondo l'iniziale della prima parola, e corredati ciascuno degli schiarimenti che vi si riferiscono. Per esempio Meydany non si contentò di avere con Haryry co-

mnne la gloria di avere conservata alla posterità nna moltitudine di espressioni proverbiali che rimaste sarebbero verisimilmente nell'obblio: tale soggetto è divenuto nelle sue mani una sorgente feconda alla quale attinsero i dotti che hanno viepiù contribuito co' loro scritti alla propagazione degli studj orientali in Europa. Pococke mise tale raccolta a contribuzione nel suo *Specimen historiae Arabum*, e la cosa stessa fece Reiske nelle sue note agli *Annales moslemici* di Abulfeda, e Silvestro de Sacy, in parecchie delle sue opere. Pococke tradotta aveva l' opera in latino: ne depose il manoscritto nella biblioteca Bodlejana; e su tale manoscritto Schultens figlio pubblicò cento venti proverbj in arabo ed in latino, Londra, 1773; e Macbride ne inserì un certo numero di altri nelle varie distribuzioni delle *Miniere dell'Oriente*. Nel 1791 Schultens annunziò un'edizione compinta col testo, con la traduzione latina e con note, 3 vol. in 4.to. Ma la morte il sorprese nel 1793, allorchè giunto era alla pagina 308 del primo volume, cioè al CCCXXXIV proverbio; ed il suo lavoro fu continuato da Schroeder fino alla pag. 314 soltanto. Tale assunto che appariva sotto si begli auspizj, ebbe forse l'inconveniente d'impedire un'altra edizione incominciata da Scheid e cui ella fece sospendere. Reiske pubblicato aveva, fino dal 1758, siccome saggio di un'edizione compiuta, i proverbj de' quali fa parte la parola *bastone*, con la tradnzione in tedesco; ma per una specie di fatalità particolare a tutti i lavori di tale orientalista, l'impresa non fu continuata. Così de' tentativi tanto moltiplicati non ci hanno per anche dati che de' frammenti. Siamo in oltre debitori a Rosenmuller di 17 nuovi proverbj con la loro traduzione, ed erudite note, Lipsia, 1796. Meydany è pur anche autore di un trattato de' nomi proprj e de' sinonimi, aumentato da suo figlio Abu Sayd (Golio ne fece uso pel suo Dizionario); non che di un trattato di gramatica in versi.

R—n.

MEYER (Giacomo), storico, ed uno de' ristauratori dei buoni studj nella Fiandra, nacque, nel 1491, a Vleter, villa presso a Bailleul, da cui, secondo l' uso di quel tempo, assunse il nome di *Baliolanus*. Divenuto essendo valente nelle lingue antiche, si recò a Parigi, al fine di studiare la filosofia e la teologia. Ritornato in Fiandra si fece ecclesiastico, e fermò stanza ad Ypri, dove aprì una scuola che acquistò presto grande celebrità. Fu eccitato a trasportare la sua scuola a Bruges; e, per indurvelo, fatto venne titolare di una cappella della chiesa di san Donaziano. Malgrado le lodi cui otteneva continuamente nell' insegnare, vi rinunziò per la parrocchia di Blankenberg, in cui morì nel mese di febbrajo del 1552. La sua spoglia trasportata a Bruges, sepolta venne a san Donaziano, in cui si vede il suo epitafio, citato da Foppens (*Bibliot. Belgica*). Amici di Meyer furono Despautère, Erasmo, ec. I suoi scritti sono: I. *Flandricarum rerum Decas, de origine, antiquitate, nobilitate, ac genealogia comitum Flandriae*, Bruges, 1531, in 4.to ed in 8.vo; II *Chronicon Flandriae ab anno Christi* 445 *usque ad annum* 1278, Norimberga, 1538, in 4.to. Sì fatta cronaca fu continuata da Ant. Meyer, suo nipote, fino all'anno 1476, non che pubblicata col seguente titolo: *Commentarii sive Annales rerum Flandricarum*, ec., Anversa, 1561, in foglio. Ristampata venne nella *Raccolta* degli storici belgici, di Feyrabend, Francfort, 1580, in foglio. Meyer non è scrittore imparziale; e la sua preoccupazione contro i Francesi traluce, suo malgrado, ad ogn' istante: ma ciò non toglie che l'opera sua riesca di molta importanza; e si

scorge che l'autore non risparmiò nè ricerche, nè viaggi al fine di perfezionarla; III *Hymni aliquot et carmina*, Lovanio, 1537, in 8.vo; IV *Bellum quod Philippus, Francorum rex, cum Othone, Anglis, Flandrisque gessit*, ec., Anversa, 1534, in 8.vo. È un lungo frammento della Filippide di Guglielmo il Bretone, di cui Meyer ritoccò lo stile (*Vedi* Guglielmo il Bretone). V'hanno in seguito alcune poesie intorno a varj soggetti. — Meyer (Antonio), suo nipote, coltivò ad esempio suo le lettere; morì nel 1607 in Arras, dove per trentasette anni esercitato aveva l'uffizio di principale del collegio. Andrea Hojus ne scrisse la *Vita* in versi latini. Meyer pubblicò alcune opere, di cui si troverà l'elenco nella *Biblioth. Belgica*, e delle quali ci contenteremo di citare: I. *Comites Flandriae seu Epitome rerum Flandricarum versu heroico*, Anversa, 1556, in 8.vo. È un sunto degli *Annali* di suo zio. Il medesimo volume contiene un poema intitolato: *Cameracum*, che comprende l'elogio della città di Cambrai e de'suoi abitanti; II *Ursus, sive de rebus div. Vedasti* (s. Waast) *episcopi Atrebatensis libri tres*, Parigi, 1580, in 8.vo. È un poema. — Meyer (Filippo), figlio del precedente, esercitò del pari la carica di principale del collegio di Arras, e morì, nel 1637, in età di oltre a 70 anni; coltivò la poesia, e pubblicò varj componimenti di cui Foppens diede l'elenco. Continuò gli *Annali* del suo prozio fino al 1617: il manoscritto veniva conservato nell'abazia di Saint-Waast di Arras.

W—s.

MEYER (Teodoro), nato nel 1572, in Eglisau, cantone di Zurigo (dove suo padre fu podestà), morì a Zurigo nel 1658. Pittore ed incisore, riuscì eccellente in tali due arti. I suoi ritratti furono ricercati; e Mérian, dedicandogli il quinto volume della sua *Cronaca storica*, si confessa suo discepolo nell'intaglio. La raccolta de'suoi intagli è considerabile non poco: i *Dodici Mesi*, *le Danze delle Contadine*, la *Raccolta di armi gentilizie di Zurigo*, ne fanno parte. — Meyer (Rodolfo), primogenito del precedente, morì in età poco avanzata nel 1638. Mostrato aveva un bel talento; ed istruito che fu da suo padre, si recò a Norimberga, in Augusta ed a Francfort, dove lavorò per Mérian, ed in seguito tornò in patria. Si distinguono i suoi intagli per un'edizione dell'*Elvezia Santa* di Murer, ec.

U—i.

MEYER (Corrado), pittore ed incisore ad acqua-forte, nato a Zurigo, nel 1618, fu allievo di suo padre Teodoro e di suo fratello Rodolfo. Scorse una parte della Germania, e si fermò alcun tempo a Francfort in casa di Matteo Mérian, amico della sua famiglia. Il lavoro era la sua ricreazione; inteso alternativamente alla pittura ed all'intaglio, conosceva appena il riposo: perciò il numero de'suoi lavori in tali due generi è considerabilissimo. Ei dipinse con lode uguale la storia, il paesetto ed il ritratto; e fece una quantità grande di disegni lavorati in maniera vaga e spiritosa. I suoi intagli ad acqua-forte sono ancora più numerosi. Gaspare Füssli, che intrapreso aveva di formare la serie de' lavori di Meyer, raccolse oltre a novecento cose di tale artista; eppure confessa che ancora è assai lungi dall'avere unito tutto. Ne fece un catalogo che si può consultare, e di cui Huber inserì il sunto nel *Manuale de'dilettanti dell'arte*. La raccolta de' suoi intagli comprende *Ritratti*, *Soggetti storici*, *Paesetti* ed *Emblemi*. Callot, Abramo Bosse, ed altri incisori valenti, adoperato avevano fino allora la vernice dura per intagliare ad acqua-forte: Meyer fu il primo che abitualmente si servì della vernice

molle. Tale metodo che gli era stato insegnato da suo padre, e cui Mérian usò, prevalse dappoi ed è quello in uso generalmente oggigiorno. Corrado morì a Zurigo nel 1689, lasciato avendo due figli di cui il primogenito, chiamato Teodoro, divenne abile orefice; ed il cadetto, pittore ed incisore ad acqua-forte, lavorò con lode nella grande opera di Sandrart sulla pittura. — Felice Meyer, pittore, nato nel 1653 a Winterthur, nella Svizzera, fu allievo di Ermèls, valente paesista. I suoi progressi furono rapidi, e si recò in Italia onde aumentarli ancora. Ma il clima nocque talmente alla sua salute che fu obbligato a tornare in Isvizzera, dove la veduta de'siti variati dai monti, i laghi, le cascate d'acqua, le rupi ed i boschi, mostrano al paesista i quadri i più pittoreschi, cui seppe rappresentare sulla tela con grande merito. Essendo continuamente fra le rupi, disegnava tutto ciò che attirava la sua attenzione, nè rientrava in casa che carico di disegni e di studj. Acquistò con sì fatto metodo tanta prontezza di lavoro, che quanto se ne racconta riesce in certa guisa incredibile. L'abate di san Floriano, in Austria, voleva far dipingere a fresco, su i muri di due grandi sale della sua abazia, una serie di paesetti. Incaricò del lavoro un pittore tedesco; ma questi adoperò con tanta lentezza a disegnare gli schizzi, che l'abate impazientatosi chiamò Meyer, e gli domandò quanto tempo occorso gli sarebbe per dipingere la serie di quadri cui chiedeva, e quali soggetti divisasse di trattarvi. Meyer prese un lungo bastone su cui legò un carbone, e dicendo: Qui dipingerò una cascata d'acqua, là una foresta, ec., disegnò, con grande sorpresa dell'abate, e con pari intelligenza e buon gusto, le due serie di quadri. Incominciò subito a dipingere; ed in meno di tre mesi terminò il lungo lavoro. Anzi trovò ancora tempo di fare, per diverse persone, alcuni dipinti ad olio. Tornò in Isvizzera; e la città di Ginevra gli affidò la pittura di parecchi quadri di paesetti in grande. Altri cantoni gli chiesero parimente de'suoi lavori. Allora Werner lo consigliò ad usare una maniera più speditiva, lavorando semplicemente a memoria. Tale metodo, tutto di pratica, permise di fatto che moltiplicasse le sue produzioni, e gli procurò una fortuna considerabile. Ma gli ultimi suoi lavori, quantunque vi si conosca un artista abituato a cogliere i grandi effetti della natura, sono di molto inferiori ai primi, che possono reggere al confronto con quelli de'più valenti paesisti. I suoi quadri più ricercati sono que' di cui Roos o Rugendas dipinsero le figure; però che questa era la parte debole del suo talento. Concepito egli aveva il progetto di viaggiare: ma i suoi compatriotti l'elessero membro del grande consiglio; e, nel 1708, conferita gli venne la carica di governatore del castello di Wyden, presso ad Hussen. Tornò allora a lavorare secondo il gusto della prima e buona sua maniera. L'ultimo suo dipinto cui non potè terminare, rappresentava *Gesù Cristo che calma la procella.* Meyer morì nel 1713. Intagliò, ad acqua-forte, parecchi paesetti stimati dai conoscitori. Tali stampe, in numero di 24, rappresentano de'*Siti della Svizzera.*

P—s.

MEYER (Levino de), teologo e poeta, nato a Gand, nel 1655, di famiglia nobile, entrò nella società de'Gesuiti in età di diciotto anni, e v'insegnò successivamente le belle lettere, la filosofia e la teologia. Fatto venne in seguito prefetto delle scuole, e finalmente rettore del collegio di Lovanio: morì in essa città, il giorno 19 di marzo del 1730, in età di 75 anni. Il p. Meyer fu uomo laboriosissimo; dopo gli fu di sostenere caldissime discussioni con Obstraet, col p. Serry, con Petitpied

ed altri teologi. Combattè l'opera postuma del domenicano Reginald, sulla dottrina del concilio di Trento intorno alla grazia efficace. Ebbe altresì lunghe contese con de Witte, Van Espen ed altri dottori di Lovanio, che ricusavano di sottomettersi alle costituzioni de'papi, e confutò il loro sistema e le loro difese. L'elenco de'suoi scritti in tale argomento è numeroso non poco: sono tutti in latino; l'autore vi discute alcuni punti di storia, siccome l'affare dell'arianismo, quello di s. Cipriano, ed altri esempli allegati dagli avversarj suoi. Fra tali numerose opere polemiche, di cui si trova l'elenco nel *Dizion.* di Moreri, vengono distinte le seguenti: *Historiae controversiarum de divinae gratiae auxiliis, libri sex*, Anversa, 1705, in foglio. Tale storia è diffusa; ma Feller la giudica esatta ed imparziale: l'autore la pubblicò col nome di *Theodorus Eleutherius, theol.*: è una critica delle opere cui Tom. Lemos ed il p. Serry pubblicate avevano sulla stessa materia (*V.* Lemos e Serry). Meyer è altresì autore delle opere seguenti: I. *De Ira, libri tres*, Anversa, 1694, in 4.to. Sì fatto poema, in versi elegiaci, è stimato; ristampato venne più volte separatamente, e nella raccolta delle opere dell'autore, che il tradusse pure in fiammingo, tenendosi anonimo; II *De institutione principis, libri tres*, Brusselles, 1716, in 4.to: è un poema in versi esametri; III *Th. Philippo cardinali de Alsatio cardinalitiam dignitatem gratulatur provincia Flandro-Belgica*, Malines, 1720, in 4.to; IV *Ad Belgii episcopos elegiarum liber*, ivi, 1723, in 4.to. Meyer aveva già pubblicati due libri di *Elegie*, ed un libro di *Versi lirici*, in seguito al suo poema *De Ira*, Brusselles, 1703, in 8.vo. L'edizione più compiuta delle sue *Poesie* è quella di Brusselles, 1727, in 8.vo: ella contiene, oltre gli scritti cui abbiamo citati, un quarto libro di elegie. L'articolo di *Meyer*, che si legge nel *Dizion.* di Moreri, ediz. del 1759, fu compilato con la scorta di una memoria del dotto p. Oudin.

W—s.

MEYER (Corrado), nato a Zurigo nel 1695, e morto nella medesima città nel 1766, fu l'ultimo pittore di Zurigo sul vetro: la bellezza e nettezza de'suoi lavori il resero famoso. Ebbe in oltre cognizioni poco comuni in fisica; compose egli stesso l'apparecchio necessario alla società fisica di Zurigo, in cui si conservano parecchie delle sue macchine non che parecchi de' suoi strumenti. — Giovanni Luigi Meyer di Knonan, nato a Zurigo nel 1705, vi morì nel 1785. Cultore delle scienze e delle arti, aveva spirito, talenti e molta originalità. Oltre le cinquanta *Favole* cui diede in luce a Zurigo nel 1758, e di cui le figure erano disegnate ed intagliate da lui stesso, egli lasciò alcuni scritti intorno all'agricoltura, ec. — Giuseppe Leonzio Meyer, nato a Lucerna nel 1720, vi morì nel 1789. Celebre per talenti, per genio della musica, e per amore di patria, militò da prima in un reggimento svizzero in Sardegna; si ritirò per tempo. Egli è autore di molte opere in musica ed altri drammi, come anche di componimenti musicali. Nel 1775 fondò una società di cittadini, detta *Della Concordia*, che ristringere vieppiù doveva i legami fra i cantoni ed i paesi cattolici della Svizzera: stampati furono cinque de' suoi discorsi annuali fatti a tale adunanza. Ma finalmente s'introdusse la discordia nella società della Concordia, che cessò di esistere nel 1783. — Meyer (Gian Jacopo), nacque a Winterthur, città del cantone di Zurigo, nel 1629, e vi morì nel 1710. Egli fu paroco, e stampati vennero molti suoi scritti ascetici e pedagogici; non ne citeremo che l'*Hortulus adagiorum germanico-latinorum*, 1677; la *Janua linguarum Come-*

nii dialogistice, 1691. — MEYER (Leonardo), paroco a Sciaffusa, si rese noto per alcuni libri di storia, fra i quali si osserva la *Storia della città di Sciaffusa e della riforma della sua chiesa*, stampata nel 1636, in 8.vo (ed in tedesco), la quale è tuttora stimata dai protestanti.

U—1.

MEYER (GIUSEPPE-RODOLFO-VALENTINO D'OBERSTAD), nacque a Lucerna nel 1725. Uscito da una famiglia patrizia, divenne membro del senato della nativa sua città. Sorpreso de'diversi abusi che si erano introdotti nella pubblica amministrazione, si mostrò da prima riformatore politico: tale zelo di patria commisto andava nondimeno a molta ambizione e rivalità di famiglia. Si trattava, prima di tutto, di far risorgere la famiglia dei Meyer, e di soppiantare quella degli Schumacher, che in quel tempo esercitavano grande influenza a Lucerna. Il tesoriere dello Stato, membro di quest'ultima famiglia, fu accusato di concussioni, e condannato a multe: un'accusa più grave, per delitto di alto tradimento e di cospirazione, prodotta contro il figlio del medesimo magistrato, sortì un effetto ancora più funesto. Per sentenza del senato, il giovane patrizio fu decapitato. Alcuni anni dopo, si riconobbe l'ingiustizia dell'una e dell'altra sentenza. Il politico assassinamento commesso contro il giovane Schumacher, era stato il risultato dell'odio ambizioso de'suoi nemici, non che quello della mancanza di leggi criminali, divenuta perniciosa alla Svizzera, ogni qual volta qualche passione veemente ha traviato le menti. Essendo stato messo in luce l'errore, l'odio se ne rovesciò sullo stesso Meyer, tanto esaltato dall'entusiasmo: il paroco Lavater conferita gli aveva la corona civica; l'aveva nominato *Immortale*; altri il chiamavano *Meyer divino*. Nel 1769 dovè soccombere alla sua volta, e tenersi fortunato, che alcuni uomini moderati ottenessero un decreto che il dannò ad una specie di ostracismo. Meyer fu bandito per quindici anni; ma conservata gli era la sua sede nel senato. Si recò in Turgovia, comperò la terra di Oberstad, situata sulle rive del lago di Costanza, e vi dimorò fino al 1785. Arrivato che fu il termine del suo bando, rientrò nel suo paese, e sedè nuovamente nel senato. Lungi dal tornar a discorrere delle riforme già da lui predicate, diede anch'egli in tutti gli abusi consigliati dall'interesse personale. Si dichiarò, con la naturale sua veemenza, nemico della rivoluzione francese; ed impiegò in vano le sue facoltà mentali, per ventura indebolite, a trarre la patria nelle diverse collegazioni. Il re di Sardegna ricompensò i meriti suoi, conferendogli l'ordine di san Lazzaro. La rivoluzione svizzera il depose di nuovo; ed ei si ritirò presso a suo fratello, abato del convento di Bleinau, dove morì nel 1808. Pubblicò, nel 1761 e 1762, diverse opere politiche, le quali spesso contenevano delle idee piuttosto buone. Nel 1764 scrisse l'*Elogio di M. F.-V. Balthasar*. È autore di un libro anonimo, che consigliava alla Svizzera cattolica, lungo tempo prima della rivoluzione, l'abolizione o la minorazione de'conventi. Nel tempo della rivoluzione della Svizzera, fece stampare, col titolo di *Antico Aristocratico*, una raccolta di cattivi versi intorno agli uomini ed alle circostanze di quel tempo. Il suo processo, non che quello degli Schumacher, fu argomento a molti opuscoli, che furono in vano soppressi e proibiti.

U—1.

MEYSSENS (GIOVANNI), pittore, nacque a Brusselles, nel 1612: furono suoi maestri Van Opstal e Van der Horst. Divenne del pari commendevole siccome pittore di storia e di ritratto. Fra i dipinti

di quest'ultimo genere, quelli che gli acquistarono maggior grido sono i ritratti del *conte Enrico di Nassau*, della *contessa di Styrum* e dei *conti di Bentheim*. Meyssens possedeva in altissimo grado il talento d'imitare le somiglianze. Mal grado il merito suo nella pittura, tralasciò la coltura di tale arte per attendere al commercio delle stampe, ed uno ei fu de'direttori della società dei pittori dell'Aja. Coltivò con frutto l'intaglio a bulino e ad acqua-forte. Pubblicò, in tale ultima maniera, una serie di otto ritratti di pittori nel 1649, in 4.to, contenente quelli di *Enrico di Keyser*, *Guido Reni*, *Francesco Padoanino*, *Daniele Seghers*, *Cornelio de Bie*, *Guglielmo di Nieulant*, *Maria Rutin*, moglie di Van Dyck, ed il *proprio suo ritratto*. Incise in oltre una *B. Vergine*, di Tiziano, *veduta a mezzo corpo col bambino Gesù ritto su di una tavola*, ed un *Meleagro* di Rubens, *che presenta ad Antiope la testa del cinghiale di Calidonia*. Prospero Marchand, nel suo Dizionario storico, cita un suo libro divenuto raro, in cui l'artista si qualifica pittore e venditore di lardo (Speak Kraemer): è intitolato, *Figure di diversi uomini d'ingegno che per l'arte e scienza loro dovrebbero vivere eternamente, e de'quali la lode e fama fa stupire il mondo*, Anversa, 1649, in foglio; ve n'hanno altresì degli esemplari in 4.to. — Cornelio Meyssens, figlio del precedente, nato in Anversa nel 1646, imparò dal padre suo l'arte dell'intaglio, e si perfezionò a Vienna. Si rese celebre particolarmente nel genere del ritratto. Uno de'suoi lavori più considerabili è la stampa in foglio cui pubblicò col titolo seguente: *Effigies imperatorum domus Austriacae, delineatae per Johannem Meyssens et aeri insculptae per filium suum, Cornelium Meyssens*. Ebbe torto Basan di fare Cornelio nipote di Giovanni Meyssens; l'*Effigies imperatorum* è prova che n'era figlio.

P—s.

MEYSSONIER (Lazzaro), medico, nato nel 1602, a Macon, di genitori protestanti, fu dottorato a Montpellier, e fermò stanza a Lione, dove gli acquistò grido estesissimo la pratica dell'arte sua. Trascurò per altro la vera medicina per applicarsi allo studio dell'astrologia giudiziaria; compose oroscopi, e pubblicò un almanacco intitolato il *buon Eremita*, pieno di predizioni pressochè sempre smentite dall'evento, ma che non pertanto ebbe molta voga. I suoi confratelli si raccolsero per chiedere la soppressione dell'almanacco, e l'ottennero, ma non senza stento. Meyssonier tornato era, fino dal 1648, nel grembo della chiesa cattolica, e fatto aveva conoscere i motivi della sua conversione. Rimasto vedovo e senza prole, ottenne un canonicato nella chiesa di Saint-Nizier, a Lione, e morì verso il 1672. Oltre alcune opere ascetiche, obbliate già da longo tempo, ed una traduzione della *Magia naturale* di Porta (*V.* Porta), esso medico è autore delle opere seguenti: I *Enologia* o *I maravigliosi effetti del vino, o maniera di guarire col solo vino*, Lione, 1636, in 8.vo; II *De abditis epidemiae causis paraenetica velitatio*, ec. ivi, 1641, in 4.to; III *Richelias*, in 4.to: componimento poetico in onore del cardinale di Richelieu, che fatto gli aveva ottenere un brevetto di medico del re; IV *Ars nova reminiscentiae*, ivi, 1639, in 4.to.; V *Storia del collegio di medicina di Lione*, dell'origine sua e de'suoi progressi, ivi, 1644, in 4.to: opera superficialissima, e che non merita di essere consultata; VI *Introduzione alla filosofia degli angeli*, ivi, 1648, in 8.vo; VII *Idea medicinae verae*, ivi, 1654, in 12; VIII *Almanacco cristiano*, cattolico, morale, fisico, storico ed astronomico, ivi, 1657, in 4.to; IX *Farma-*

copea compiuta, ivi, 1657, in 8.vo; X *Corso di medicina*, teorico e pratico, ec. ivi, 1664, in 4.to; settima edizione, ivi, 1678, in 4.to; Meyssonier ristampò in tale opera lo *Specchio della bellezza* ec., di Luigi Guyon (*V.* l'articolo di Guyon, in cui per errore tipografico Meyssonier è nominato *Lorenzo*); XI *Breviarium medicum*, ec. ivi, 1664, in 8.vo; XII Gli *Aforismi d'Ippocrate, tradotti in francese, con una miscellanea di parafrasi e di schiarimenti de' passi più oscuri, e con la chiave di tale dottrina per mezzo della circolazione del sangue*, ec. Lione, 1668 o 1684, in 12. L'autore dedicò il libro a Vallot, famoso medico, amico suo da quaranta anni, e che stimolato l'aveva caldamente a fermare stanza in Parigi. Meyssonier afferma che fece tale traduzione non valendosi che dell'originale greco; ma è certo che molto si giovò della versione latina di Foes. Le note comprendono molte cose d'*invenzione* di Meyssonier; XIII La *Bella magia o scienza dello spirito*, contenente i fondamenti delle sottigliezze, non che delle più curiose e segrete cognizioni di quel tempo, Lione, 1669, in 12, con fig.; lo scopo del libro, egli dice, è di rendere felice l'uomo, conducendolo pel sentiero della magia, cioè, mediante una chiara cognizione di tutte le cose superiori ai cieli, ne' cieli e negli elementi, e di ciò che n'è composto fino al centro della terra. Indi aggiunge: „ Con tali elementi è senza paragone più facile di acquistare, in *tre anni*, la cognizione della scienza universale, che mediante la grande e la picciola arte di Raimondo Lulli “. Per ultimo, afferma che egli rese, in sei mesi, capaci dei giovani di ottenere gli onori superiori del dottorato, e di guarire le malattie le più occulte. Egli allora assumeva, fra i suoi titoli, quello di professore della scienza dello spirito, che insegnò ai magi, per mezzo di una stella, come uopo era recarsi ad adorare Gesù Cristo ed offerirgli i loro tesori. Il ritratto di Meyssonier intagliato venne ad acqua-forte, in foglio, ed in legno in 8.vo; nell' ultimo è rappresentato genuflesso, dinanzi ad un'imagine della B. Vergine.

W—s.

MEYTENS (Martino de), pittore, nato a Stocolm nel 1695, studiò l'arte sua in Olanda, sulle pitture di Van Dyck, e si recò al fine di perfezionarvisi in Italia. Dipinse dapprima in ismalto, indi ad olio, particolarmente nel genere del ritratto: le sue carnagioni sono eccellenti. Egli è altresì autore di alcune composizioni grandiose (*Vedi* G. G. Canton). Fermò stanza a Vienna in Austria, vi fu fatto pittore della corte imperiale, e morì nel 1770.

Z.

MÉZERAI (Francesco Eude di) storico celebre, nacque, nel 1610, presso ad Argentan, nella villa di Rye, dove la sua memoria si è così bene conservata, che vi si mostra tuttora un albero che, secondo la tradizione, piantato venne da lui. Suo padre fu chirurgo, ed ebbe tre figli. Il primo fu Giovanni Eude, fondatore della congregazione degli Eudisti (*V.* Eude); il secondo, Francesco, chiamato *Mézerai*, da un casale della parrocchia di Rye; ed il terzo, chirurgo valente, assunse il soprannome di *Douay*. Francesco studiò con distinta lode nell'università di Caen. L'inclinazione sua parve che dapprima si volgesse alla poesia, ma presto vi rinunziò per consiglio, allora imponente, del rimatore Des Yvetaux, che ottenere gli fece un brevetto di commissario di guerra. Disgustatosi di un impiego pel quale si può credere ch'ei non fosse molto fatto, tornò a Parigi. Allora si fece chiamare *De Mézerai*, senza dubbio per dare risalto al nome di Eude, dandogli un'apparenza di nobiltà. Il disegno di ac-

quistarsi ad un tempo la celebrità di bell'ingegno, e di nomo versato nella politica, gli suggerì alcuni scritti satirici intorno agli affari di quel tempo. La critica del presente, sempre sì facile, l'indusse avventuratamente a ricercare, ne'secoli passati, soggetti di comparazione; quindi concepì genio per gli studj storici. L'ardore pel lavoro il trasportò troppo oltre, si che ne ammalò pericolosamente. Il cardinale di Richelieu seppe che nel collegio di santa Barbara dimorava un giovane di grandi speranze, vicino ad essere vittima del suo zelo per lo studio: gli mandò duecento scudi, assicurandolo della sua protezione. Tale liberalità, sì bene collocata, poteva per altro non fare, un giorno, di Mézerai che uno storiografo di Francia, troppo ligio ai suoi padroni, siccome parlava Amyot, per dire il vero; ma tale titolo, conferitogli più tardi, non impedì ch'ei si tenesse chiamato a divenire storico, scrivendo con un' independenza che troppo era conforme al suo carattere per essere dominata. Non tardò a comparire il primo volume della grande sua storia di Francia. L'autore si era avveduto che il suo libro ottenuto avrebbe più favore nel pubblico, se fosse stato corredato di intagli; accessorio per vero inutile, ma che allora, siccome anche oggigiorno, faceva vendere un libro, senza renderlo migliore. Trasse dalla *Francia metallica*, di Giacomo di Bie, famoso incisore, de'ritratti di re e di regine, non che una quantità di medaglie vere o false. Tali ritratti tutti, di cui alcun disegno prova la somiglianza, ricevuti furono per autentici. Mézerai aumentò in oltre la sua storia di versi intorno ai primarj personaggi di ciascun regno, in forma di quartine, composte dall'amico suo Giovanni Baudoin, membro dell'accademia francese, poetastro, e traduttore instancabile. La voga che ottenne superò le speranze di Mézerai; e gli storici che preceduto l'avevano, caddero pressochè nell'obblio. I dotti, invidiosi di una fama novella, acquistata troppo a spese degli antichi, di cui Mézerai parlava con assai leggerezza, si armarono in favore di Gaguin, di Du Haillan, di Nicola Gilles, di Belleforest, e di altri compilatori. I loro sforzi riuscirono vani; Mézerai vinse. Il secondo volume, che comparve nel 1646, ed il terzo, che terminato venne soltanto nel 1651, non ottennero meno lieta accoglienza. A tale grande lavoro successero degli scritti di poca importanza, in un genere che non era nuovo per Mézerai. Divenuto essendo aperto partigiano della *Fronde*, si tenne obbligato a scrivere, contro Mazzarini, una ventina di opuscoli, cui pubblicò col nome di Sandricour. Tornato ai suoi libri, e ceduto avendo ai consigli de'suoi amici, incominciò il compendio della grande sua storia, opera alla quale attese per dieci anni. La prima edizione comparve nel 1668, e mise il suggello alla riputazione dell'autore; non perchè il pubblico fosse d'accordo sull'esattezza di Mézerai: mentre de'critici notarono molti errori, ai quali non sembra ch'egli mettesse grande importanza (1). Inteso specialmente a piacere, per la maniera di esporre i fatti e di dipingerli, si credeva a bastanza superiore agli altri storici per dispensarsi d'intraprendere laboriose ricerche. Tal è, verisimilmente, il motivo segreto della sua risposta al padre Petavio, famoso cronologista, il quale l'assicurava, con tutta l'asprezza di un erudito di professione, che scoperto aveva mille errori madornali nel

(1) Se ne può giudicare dalla maniera dubbiosa con la quale si esprime sul viaggio nella Terra Santa, attribuito a Clodoveo, e dalla sua asserzione ridicola intorno alla legge Salica, di cui fa derivare il nome dalle parole *Si aliquis*, che, a quanto egli dice, vi sono ripetute in ciascun paragrafo.

suo compendio. Mézerai replicò: „ Ed io ne ho trovati duemila". Uopo presto gli fu di difendersi contro accuse di altra natura, che più l'occuparono. La maniera con cui discorreva nella sua storia l'origine delle taglie, della gabella e delle imposizioni in generale, dispiacque sommamente a Colbert, che notificare gli fece il suo disgusto dall'accademico Perrault, insinuandogli che potuto avrebbe essergli sospesa la pensione di 4000 franchi. L'autore della vita di Mézerai (Daniele Larroque) cita le parole attribuite, in tale occasione, a Colbert, cui Laharpe si diede la briga di confutare a lungo, con ragionamenti molto filosofici, sull'independenza necessaria agli storici; havvi per altro della temerità nel credere senza prova, che Colbert tenuto abbia il linguaggio che gli si appropria. Si sa altronde ch'era molto laconico, e specialmente ne' momenti di collera. È tanto più permesso di negare si fatto discorso, che, secondo l'opinione di Pellisson, la veracità dell'autore della vita di Mézerai è oltremodo sospetta. Del rimanente, si potrebbe ancora esaminare se un ministro di finanza sia colpevole di esigere un certo ritegno da uno scrittore il quale riceve benefizj dal governo, e, deviando dal suo soggetto, sparla senza misura contro le imposizioni necessarie per sostenere lo stato. L'animosità e la passione di Mézerai, intorno a ciò, traluceno troppo visibilmente in parecchie parole cui ripeteva non senza compiacenza, e nel piacere cui sperava di avere comperando a carissimo prezzo un palchetto, allorchè impiccato si fosse qualche finanziere nella piazza di Grève. Si affermava che egli avesse composto un libro intitolato: *Histoire de la Maltôte*, che non venne in luce. Volle che il Dizionario dell' accademia, alla voce *Comptable*, scrivesse al suo risentimento, raccogliendo il proverbio popolare: *Tout comptable est pendable*. Costretto dai suoi confratelli a sopprimere tale bella sentenza, scrisse in margine: *rayé quoique véritable*. Il disgusto di Colbert fu alquanto calmato per la promessa cui fece Mézerai di correggere, in una seconda edizione, i passi che davano soggetto a lagnanza. Fatte furono le correzioni con mano sì indulgente, o con tanta mala volontà, che non vi produssero grandi cambiamenti. Il controllore generale, credendosi deriso, gli diminuì della metà la pensione. Mézerai rimaneva tuttavia ricco di quanto ritratto aveva dalle sue opere, e dalle pensioni di parecchi principi stranieri; ma il suo carattere impetuoso non gli consentì alcun ritegno nel lagnarsi. Allora gli fu soppressa affatto la pensione. Ei dichiarò che non avrebbe più scritto, e si ridusse in seguito alla determinazione, alquanto mercenaria, che non ricevendo più denaro dal re, cessato avrebbe di parlare di lui, tanto in bene che in male. L'accademia di Francia ammise Mézerai nel suo seno, poi che pubblicati egli ebbe i primi due volumi della grande sua storia. Successe a Voiture, di cui non aveva la grazia e l'eleganza. La raccolta dell'accademia non contiene il suo discorso di ammissione, quantunque introdotto già fosse l' uso di tali aringhe. Conferito gli fu l'ufizio di segretario perpetuo, in luogo di Conrart, che primo esercitato l' aveva dall'origine della accademia in poi. Non fu, senza dubbio, il suo stile fino da quel momento riconosciuto scorretto, quello che i voti gli ottenne de'suoi confratelli. Come possessore si vide degli onori accademici, si mostrò disdegnosissimo pei candidati che si mettevano nel numero de'concorrenti: era suo uso costante il dar loro una palla negra; non per soddisfare la sua collera, ma, diceva, al fine di lasciare alla posterità una prova della libertà de'voti accademici. Spesso

mise in compromesso, con le sue maniere originali e le popolari sue abituazioni, la dignità di segretario perpetuo dell' accademia francese. La sua negligenza negli abiti e nella persona divenne sì spiacevole, che un giorno alcuni birri l'arrestarono, avendolo creduto un mendicante vagabondo. L' equivoco gli piacque. Una delle sue manie era quella di sottrarsi al chiarore del sole, e d'illuminare con candele la camera, quando lavorava, a mezzogiorno, nel cuore della state. Per timore che a tale singolarità non si avvertisse a bastanza, non mancava di accompagnare fino alla porta di strada, tenendo un lume in mano, quelli che il visitavano. Si citano ancora altri tratti della medesima fatta, che possono essere stati inventati per far ridere a spese di Mézerai, e che nulla hanno in sè di tanto curioso da essere narrati. Negli ultimi anni della sua vita, egli strinse un'intima relazione con un tavernajo di La Chapelle, presso a Saint-Denis, cui aveva scoperto passeggiando intorno a Parigi. Un ilare umore, della franchezza e del buon vino, sedussero Mézerai, a tale ch'ei preferiva la società del tavernajo Lefaucheur, a quella dei begli ingegni che ricercavano il segretario dell' accademia. I suoi giorni passava a La Chapelle; ed il suo testamento mise in colmo un'amicizia sì strana. Costituì Lefaucheur suo legatario universale, qualificandolo, *Mio caro compare, fedele e vero amico, uomo dabbene e leale*. Sua sorella ed i suoi nipoti non ottennero da lui che i beni patrimoniali, di cui dice egli stesso che erano pochissima cosa. Il denaro, le gemme, l'argenteria, e generalmente tutto ciò che potuto aveva acquistare col suo lavoro e con le sue cure, furono compresi nel legato, che era considerabile. Si sovvenne per altro di suo fratello, il p. Eude, e lasciò una somma per costruirgli un monumento. Fino allora fatto aveva poco conto della grande pietà del suo fratello maggiore; e soleva rispondere alle stimolanti sue esortazioni, come tanto contava sulla santità di un così buon fratello, che era persuaso che ambedue sarebbero stati salvi, *l' uno per l' altro*. Mézerai morì, il giorno 10 di luglio dell'anno 1683, con sentimenti più cristiani. Confermò, dicendo le seguenti parole notabili, l'abbjurazione di un' incredulità che era stata piuttosto l'effetto del suo carattere inclinato all' independenza, e dell' indole sua contrariante, che della sua convinzione: *Ricordatevi*, disse agli amici suoi, *che a Mézerai moribondo suolsi più credere che a Mézerai vivo*. Il suo cuore fu imbalsamato e deposto nella chiesa de' Carmelitani del *Marais*, per cura di Lefaucheur. Si credeva, secondo l'opinione cui voluto aveva egli stesso accreditare, che lasciasse de' manoscritti preziosissimi, e, fra gli altri, una raccolta di aneddoti, di cui solo potuto aveva fare la scoperta. Colbert intervenne all'inventario delle carte; e quelle di cui parve che avessero relazione con l' uffizio di storiografo, trasportate vennero nella biblioteca del Re, nella quale esistono tuttora. Nulla vi si legge di notabile; sono scritti senza connessione, intorno a punti di storia, tranne un picciolo fascicolo intitolato: *Pensieri di un Solitario, sulla causa e sulla fine delle cose*. Mézerai, siccome storico, fu, a'giorni suoi, oggetto di grande ammirazione. Oggidì non ha lettori. Pecca per mancanza di esattezza, e soprattutto perchè ammette troppo di leggeri le incolpazioni arrischiate ed i sospetti vaghi. Letti aveva poco gli autori originali, senza i quali è impossibile di non traviare. Lavorò principalmente con la scorta di Papirio Masson, Du Haillan e Nicola Gilles. Il suo stile duro e disuguale, invecchiò più che non avrebbe dovuto avvenire se l'avesse meno negletto. Le sue transizioni di rado sono belle, e raf-

freddano la narrazione: » Ma sentesi, dice il cancelliere d'Aguesseau, » forza, vigore e sublimità nella sua » maniera. Se il suo dire non è terso, egli sa, per lo meno, pensare » nobilmente. Le sue riflessioni sono brevi e sensate; le espressioni, » talvolta grossolane, ma vigorose; e » nella sua storia vi sono de' tratti » che potrebbero far onore ai migliori storici dell'antichità «. Anzi talvolta s' inalzò fino anche alla loro maniera, siccome n'è prova il discorso cui mette in bocca al maresciallo Biron padre, per dissuadere Enrico IV dal cercare un asilo in Inghilterra, e quello cui fa dire da Biron figlio ai suoi giudici. Mézerai seppe mantenersi in grande libertà di opinioni. Non solo trattando delle imposizioni e della loro origine, si esponeva a dispiacere ai potenti: l'inclinazione sua lo trasse più oltre, ed il rese non meno biasimevole che se, per l'eccesso opposto, umiliato si fosse ad una servile adulazione verso i re e verso il dispotismo: egli è, a dire di Bayle, quello fra tutti gli storici che maggiormente adula il popolo contro la corte. Si piace nel dar evidenza a quanto trova d'ingiusto e di vituperevole nella condotta della Francia. Si può credere che uno fosse di quegli spiriti cui le discordie della *Fronde* condotti avevano a concepire la speranza di grandi cambiamenti nella costituzione dello Stato. Ne fa prova abbastanza chiara l'opuscolo cui pubblicò nel 1652, col seguente titolo: *Le umilissime Rimostranze dei tre Stati, presentate alla Maestà Sua, per la convocazione degli stati generali* (1). Ecco l'elenco delle opere di Mézerai: I. *Storia di Francia*, 3 vol. in fogl., 1643, 1646, 1651. La scelta di un esemplare perfetto esige attenzione, al fine di riconoscere se vi sono tutti i passi troncati dai più de' volumi. Il *Manuale* di Brunet indica le diverse particolarità di cui l' unione compone un esemplare perfettamente compiuto, tanto pel testo, quanto pei ritratti intagliati. L' edizione di Parigi, 1685, è poco ricercata a cagione de' troncamenti; II *Compendio cronologico della Storia di Francia*, 1668, 3 vol. in 4.to; ristampato in Olanda, 1673, 6 vol. in 12. Si preferisce tale ristampa all'edizione originale. La migliore edizione del Compendio è quella del 1775, 14 vol. in 12. Vi sono aggiunti i passi soppressi nell'edizione del 1668, una continuazione di Limiers, ed un buon indice delle materie; III *Trattato dell'Origine de' Francesi*, che presuppone estese cognizioni su molti punti della storia di Francia, Amsterdam, 1688, in 12; IV *Una traduzione della Storia de' Turchi, di Calcondilo*, Parigi, 1662, 2 vol. in fog. Siccome lo stile della traduzione di Vigenère divenuto era vecchio, de' librai proposero a Mézerai di ringiovanirlo, e di aggiungervi delle note ed una continuazione fino al 1650. Sì fatta continuazione è una specie di gazzetta scritta senza alcuna grazia; V *Una traduzione francese del Trattato di Giovanni di Salisbury*, intitolato: *La Vanità della Corte*, Parigi, 1640, in 4.to; VI *Trattato della verità della Religione cristiana*, tradotto dal latino di Grozio, ivi, 1644, in 8.vo; VII *Storia della Madre e del Figlio*, cioè di Maria de Medici e di Luigi XIII, Amsterdam, 1730, in 4.to, o 2 vol. in 12. Mézerai potè, in gioventù, lavorare a tale opera; ma non è una pro-

(1) Esiste nella biblioteca Mazzarina, al num. 5841, un esemplare in foglio della *Storia generale dei re di Francia*, composta da Bernardo di Girard, signore dell'Haillan (Parigi, 1627), che appartenne a Mézerai. Egli vi scrisse il suo nome con le parole seguenti, sul foglio dinanzi al frontispizio; e tali parole scritte di sua mano rivelano i di lui sentimenti e la sua opinione intorno al governo papale di Roma. *Duo tantum haec opto, unum ut moriens populum romanum liberum relinquam; alterum ut ita cuique eveniat, sicut de republica quisque merebitur.*

G—R.

duzione degna di lui. Taluni credettono di potergli attribuire la storia di Enrico IV, pubblicata da Péréfixe; non v'ha prova ch'egli ne sia autore: nè altronde era capace di uno stile tanto corretto e tanto facile. Si volle attribuire a Mézerai delle *Memorie storiche e critiche intorno a diversi punti della Storia di Francia*; compilazione che fu creduta sua, però che venne in luce col nome di esso storico ardito, ma pur anche meno libero che l'autore o editore di tali Memorie (*V.* Camusat).

C—l.

MÉZIÈRES (Eugenio-Eleonoro di Bethizi marchese di), luogotenente-generale, morto nel mese di luglio del 1782 a Longwi, di cui era governatore, si segnalò nella battaglia di Fontenoi, e diede molte prove di prodezza e di talenti nelle guerre di Annover, nelle quali fu costantemente impiegato. Allegrò gli ozj suoi con la coltura delle lettere e delle arti. La sua beneficenza e le altre sue qualità personali reso l'avevano l'idolo degli abitanti del suo governo: ei si piaceva di staro in mezzo ad essi; e si osservò che, durante gli ultimi venti anni della sua vita, non andò neppur una volta alla corte. Mézières pubblicò, anonimi, alcuni opuscoli di poca importanza, de'quali citeremo: I. *Lettere di M....*, Parigi, 1760, in 12; II *Impressioni dell'aria sul corpo umano, considerate nel suono, o Discorso sulla natura del canto*, Amsterdam e Parigi, 1760, in 8.vo. Il libro, ove si creda al *Dizion. de' musici*, non corrisponde in modo alcuno al suo titolo, nè contiene che idee superficiali e false; III *Critica del libro contro gli spettacoli, intitolato: G. J. Rousseau, ec., a d'Alembert*, ec., 1765, in 8.vo, di pag. 92.

W—s.

MEZIO SUFFEZIO, secondo dittatore d'Alba, fece la guerra ai Romani, sotto il regno di Tullo Ostilio. Alba, sopraunominata la *Lunga*, gelosa dell'ingrandimento e delle conquiste della città fondata da Romolo e saggiamente amministrata dal suo successore, non pensava, da gran tempo, che ai mezzi di umiliarla e di renderla soggetta. Mezio uscì alla campagna alla guida degli Albani, ed andò ad accampare cinque miglia distante da Roma. Tullo s'avanzò contro di lui; e la zuffa stava per incominciare, quando Mezio, che temeva senza dubbio di esporre al pericolo il suo esercito, uscì del suo campo, e, in una conferenza col re di Roma, gli fece considerare come, da che i due popoli volevano correre i rischi della dominazione o della servitù, bisognava ricorrere ad un mezzo che, risparmiando il sangue, decidesse della loro sorte. Tullo avendo colto tale parere, il dittatore d'Alba propose un singolar certame di tre campioni dei due eserciti rivali, con promessa che il paese del popolo vinto si sottometterebbe alla dominazione del popolo vincitore. Gli Orazj, tra'Romani, ed i Curiazj, presso gli Albani, furono scelti per tale singolar tenzone. I tre guerrieri albani essendo stati vinti, la loro patria si assoggettò ai Romani. Mezio conservò per altro l'autorità; ma i suoi concittadini gli rimproverarono bentosto di avere provocato il combattimento degli Orazj, e di sagrificare la libertà della patria all'amor del potere che gli lasciava il re dei Romani. Volendo riguadagnare la fiducia che aveva perduta, Mezio trattò segretamente coi nemici di Roma; ed a sua istigazione i Vejenti ed i Fidenati uscirono in campo. Gli aveva avvertiti che nel caldo della mischia avrebbe rivolto le sue armi contro Roma; e di fatto, fin dal principio della prima zuffa ch'ebbero a sostenere contro Tullo, il dittatore d'Alba, ch'era stato chiamato in soccorso dei Romani in esecuzione dei trattati, abbandonò il suo posto per dare ai nemici la facilità d'inviluppare i Ro-

mani. Poi restò neutro, non volendo dichiararsi che pel partito vittorioso. I Fidenati credendosi traditi, presero la fuga e lasciarono la vittoria ai Romani. Allora Mezio si trasferì con le sue truppe là dove erano i Vejenti, e ne tagliò a pezzi un numero grande. Tale movimento inaspettato del generale degli Albani non trasse Tullo in inganno. Persuaso che Mezio era un traditore, stimò di doversi assicurare della sua persona. Ma per effettuare con maggior certezza il suo disegno, non mostrò da principio alcuno scontento: il dì appresso soltanto unì i due eserciti dei Romani e degli Albani. Accusò altamente dinanzi ad essi di perfidia il capo degli Albani, ordinò ai littori di prendere la sua persona, e lo fece incontanente fare a brani, attaccandolo a due carri che furono tirati in opposta parte. Dopo tale esecuzione che seguì verso l'anno di Roma 91 (663 prima di G. C.), Tullo ordinò che la città d'Alba fosse rovinata dal colmo al fondo, e che i suoi abitanti trasferiti venissero a Roma (*V.* Tullo). Tito Livio, che riferisce tali particolarità, non vi presta nemmen egli intera fede; ed è evidente che hanno il carattere di incertezza proprio di tutte le tradizioni di que' tempi ignorati. Virgilio fa menzione del supplizio di Mezio nell'ottavo canto dell' Eneide:

Haud procul inde citae Mettum in diversa quadrigae
Distulerant ....

Z.

MEZIO-TARPA (Spurio), fu uno dei cinque giudici istituiti da Augusto per decidere sul merito delle opere dei poeti, prima della loro pubblicazione. I giudici si adunavano nel tempio che Augusto aveva dedicato ad Apollo, e che faceva parte del suo palazzo. La scelta che l'imperatore aveva fatta di Mezio, è già una prova in favore del suo buon gusto e del suo discernimento; ma Orazio conferma tale opinione con tutto il peso della sua autorità; ha egli citato due volte Mezio, e sempre per dar lode alla severa integrità de'suoi giudizj. Nella *Satira X* (lib. primo, v. 38), dice che le bagattelle, che formano il suo divertimento, non gli pajono degne d'esser lette dinanzi un giudice come Mezio; e nell' *Arte poetica* (verso 385) raccomanda al maggiore dei Pisoni, nel caso che scrivere volesse, di non dare le sue opere al pubblico se prima non le avesse assoggettate a Mezio. Cicerone parla anch'esso di Mezio nelle sue lettere famigliari; ma alcuni critici hanno creduto che sia un altro personaggio del medesimo nome.

W—s.

MEZIRIAC (Claudio-Gaspare Bachet, signore di), nacque a Bourg in Bresse il dì 9 di ottobre del 1581. Studiato che ebbe con lode a Parigi, visitò l' Italia da dotto e da curioso, e soggiornò più anni a Roma. Colomiès afferma che entrato essendo nell'ordine de' Gesuiti, professò alcun tempo nel loro collegio a Milano. Uscì da tale compagnia prima di aver fatto professione, e tornato in patria, vi si ammogliò. In età di circa 30 anni era già riputato uno de'più dotti uomini di quel tempo, e possedeva l'ebraico, il greco, il latino, l'italiano e lo spagnuolo; per ultimo scriveva in quasi tutte le lingue. L'edizione cui pubblicò dell'*Aritmetica di Diofante*, corredata di osservazioni, è prova ch' egli aveva cognizioni positive ed estese nelle scienze matematiche; ma nessuno scritto gli fece più onore quanto il *Comento* di cui corredò la sua *Traduzione in versi francesi di alcune Epistole di Ovidio.* Tutti i critici convengono che poche opere v' hanno di un' erudizione più variata e più dilettevole. È una miniera in cui non mancarono di attingere tutti gli autori che scrissero da poi sulla mitologia. Quantunque egli vives-

se nella sua famiglia in maniera semplicissima e molto ritirata, la sua fama fatto l'aveva conoscere a Parigi; e l'accademia di Francia l' ammise suo membro nel 1635, benchè assente. Fu dispensato dal recitare in persona il suo discorso di ringraziamento, che letto venne da Vaugelas. Meziriac morì il dì 25 di febbrajo del 1638, in età di 57 anni. Gli scritti di tale dotto sono: I. *Problemi piacevoli e dilettevoli che si fanno per mezzo de' numeri*, Lione, 1613; seconda edizione aumentata, Lione, 1624, in 8.vo: quanto v' ha di migliore in sì fatto libro fu ristampato nelle diverse edizioni delle *Ricreazioni matematiche*, sì aumentate da Ozanam, e con tanta erudizione rilavorate da Montucla; II *Diophanti Alexandrini arithmeticorum libri sex et de numeris multangulis liber unus, gr. et lat. commentar. illustr.*, Parigi, 1621, in foglio. La versione latina è quella di Silandro; ma Meziriac la corresse in un'infinità di passi: seconda edizione, Parigi, 1670, in foglio, aumentata delle osservazioni di Fermat, consigliere nel parlamento di Tolosa; III *Canzoni devote e sacre su tutte le feste dell'anno e su altri diversi soggetti*, Dijon, 1615, in 8.vo; Lione, 1618, in 12. I versi francesi di Meziriac sono molto mediocri; IV *Le Epistole di Ovidio, trad. in versi francesi, con comenti curiosissimi*, Bourg in Bresse, Teinturier, 1626, in 8 vo, prima edizione rarissima. Meziriac promesso aveva la continuazione di tale opera, che non comparve mai. Sallengre ne fece una nuova edizione, Aja, du Sauzet, 1716, 2 vol. in 8.vo. Tale edizione è preferibile alla prima, in fatto di correzione e di stampa: ella è altronde aumentata di varj scritti del medesimo autore, che non erano per anche stati stampati, e sono *Poesie latine* intorno a soggetti di devozione; de' *Versi italiani*; la *Vita di Esopo, tratta dagli antichi autori*, operetta curiosissima, di cui l'edizione originale, Bourg, 1632, in 16, fu ristampata nel 1646, *ivi*, e nel primo volume delle memorie di Sallengre; un *Discorso intorno alla traduzione*, nel quale l'autore accennava il suo progetto d' intraprenderne una nuova di Plutarco. Deve rammaricare che potuto ei non l'abbia eseguire (1); *Osservazioni sull' origine della parola* Lugdunum, *e di altre intorno ad un passo di Plinio, libro 33, cap. 3.* Moreri gli attribuisce in oltre una traduzione del *Trattato della Tribolazione*, composto in italiano da Cacciaguerra; ed una *Vita di Alessandro.* Non si sa che cosa intenda per quest'ultima opera. Guichenon (Storia della Bresse e del Bugey) parla è vero di una *Vita di Alessandro di Lusaque*: è probabile che questi sia lo stesso che l'*Alessandro* di Moreri: ma ancora non se ne sa di più. — Guglielmo Bachet de Vauluysant, suo fratello primogenito, morto nel 1631, componeva anch'egli de' versi latini e francesi. Alcune delle sue poesie sono stampate con quelle di suo fratello nella raccolta delle *Canzoni devote*. È desso che ha tradotto la quinta epistola d'Ovidio, e che ispirò in tal guisa a suo fratello l' idea di tradurre le altre. *Vedi* l' Elogio storico di Bachet de Meziriac, negli *Elogi di alcuni autori francesi* (per Joly), pagina 1-84.

W—s.

MEZZABARBA (Il conte Francesco), dotto antiquario e numismatico, nato a Pavia nel 1645, d'una famiglia patrizia, esercitava la professione d'avvocato a Milano. Malgrado le cure onde assisteva gli

(1) Tale discorso, da prima inserito nella *Menagiana* del 1715, è una censura amara, ed, uopo è dirlo, esagerata della versione del celebre biografo greco fatta da Amyot: Meziriac afferma che vi scoprì 2000 errori; le utili correzioni cui la traduzione di Amyot ha suggerito a Reiske ed al dottore Coray, il vendicano a bastanza dal rimprovero d'ignoranza e d'infedeltà con cui Meziriac ha cercato di nuocergli.

affari de'suoi clienti, trovò agio di seguire la sua inclinazione per le ricerche d'antichità; e venne a capo di formare una raccolta di libri scelti, ed un gabinetto di medaglie de'più bei dell'Italia. Coltivò l'amicizia dei dotti; ed era in carteggio con Magliabecchi, il p. Pedruzzi, Gronovio ed il cardinale Noris, di cui i consigli gli furono di somma utilità. L'idea vantaggiosa che diede de'suoi talenti, fermò su lui l'attenzione pubblica. L'imperatore Leopoldo fece rivivere in suo favore il titolo di conte, di cui i suoi maggiori erano stati onorati, e lo elesse suo fiscale per la Lombardia austriaca: Mezzabarba esercitava tale carica con un zelo che gli avrebbe meritato nuove ricompense, allorchè morì a Milano ai 31 di marzo 1697. Fu sepolto nella chiesa di santa Marta. Ha pubblicato un'*Edizione* delle Medaglie degl'imperatori romani, per Adolfo Occo, con aggiunte e spiegazioni che non hanno avuto i suffragi di tutti i numismatici (*V.* Adolfo Occo), ed Argelati ne ha rettificate e recate a compimento parecchie nella bella edizione che ha pubblicato della stessa opera nel 1730. C. de Valois ha pubblicato varie *Osservazioni*, sopra alcuni luoghi di tale raccolta, nelle *Memorie* dell'accademia delle iscrizioni, tomi XII, XIV e XVI. Mezzabarba scrisse altresì: *Numisma triumphale ac pacificum Johanni III, Poloniae regi, oblatum*, Milano, 1687, in 4.to; ed ha lasciato un *Trattato* particolare *delle Medaglie di Comodo*, di cui il manoscritto autografo era conservato nella biblioteca di suo figlio, il conte Francesco-Maria Mezzabarba.

W—s.

MEZZABARBA (Giannantonio), uno dei figli del precedente, nacque a Milano ai 7 d'ottobre del 1670. Terminati gli studj presso i Somaschi, vestì l'abito di quella congregazione, e fu inviato a Roma per istudiarvi la filosofia e la teologia. Era già noto per alcune poesie, che lo fecero ascrivere tra i membri dell'accademia degli Arcadi, a cui lesse varj suoi componimenti. Incaricato poscia di professare la rettorica a Brescia, poi a Pavia, fu in fine mandato nel collegio di Torino. Le sue cognizioni in numismatica gli meritarono la benevolenza del duca di Savoja, il quale lo elesse, nel 1698, professore di geografia e di teologia morale nell'università: tre anni dopo, accompagnò il nunzio del papa a Parigi, dove fu onorevolmente accolto dai pp. Hardovin e Lachaise. Recitò, nel 1703, in latino, il *Panegirico* di Luigi XIV, in proposito dell'istituzione del gabinetto delle medaglie: tradusse tale orazione in italiano, e recata venne poi in francese da Bandelot de Dairval. Il padre Mezzabarba ebbe l'onore di presentarla al re, che gli fece dono di una scatola d'oro col suo ritratto, e gli assegnò sul suo peculio una pensione di 600 scudi. Ritornò lo stesso anno in Italia, e si ritirò nel collegio san Pietro di Milano, col disegno di applicarvisi con più calma alla coltura delle lettere: vi formò un'accademia a similitudine di quella degli Arcadi di Roma, e ne divenne capo. Avevasi ragione d'attendere da lui opere degne della sua riputazione, allorchè morì in dicembre 1705, in età di trentacinque anni. Crevenna ha pubblicato, nel tomo VI del *Catalogo* della sua biblioteca, varie *Lettere* di Muratori, indirizzate al p. Mezzabarba, e che provano la stima cui quegli aveva di questo giovane dotto. Oltre il *Panegirico di Luigi XIV*, in tre lingue, Parigi, 1703, in 4.to, esistono parecchie sue Poesie in latino ed in italiano, di cui si possono vedere i titoli nella *Biblioth. Mediolan.* d'Argelati, tom. II, p. 912; ed una *Lettera in proposito d'una medaglia di Severo coniata in Acrasi*, inserita nelle *Memorie di Trévoux*,

dicembre 1703, ed in latino negli *Electa numaria* di Volterek. Si trovarono ne'suoi manoscritti varie note sopra diverse medaglie, che Argelati inserì nella nuova edizione dell'opera di Occo; ma si è riconosciuto che tali note non erano che un sunto dell'opera del p. Hardouin (*Numismata saeculi Constantini*), cui Mezzabarba aveva fatto per proprio uso (*V.* Occo).

W—s.

MEZZABARBA (Carlo-Ambrogio), patriarca d'Alessandria e legato del papa Clemente XI nella China, partì per quella missione nel 1720. Doveva prendere cognizione delle contese che erano insorte tra i missionarj, relativamente ad alcuni riti e ceremonie praticate nella China, e far eseguire le decisioni della santa Sede su tale oggetto (*V.* Maigrot). Egli giunse ai 26 di settembre 1720 a Macao, e s'imbarcò ai 7 d'ottobre per Canton, donde si recò alla corte. Dopo aver ottenuto a stento un'udienza dall' imperatore Khang-hi, gli presentò un breve del papa, e gli chiese, in favore dei Cristiani de'suoi stati, la permissione di praticare il cristianesimo nella sua purezza, e di conformarsi a quanto era stato prescritto a Roma sulle materie controverse. L' imperatore accolse male sì fatta domanda; ed il legato, stanco dei dispiaceri e degli ostacoli che incontrava, pregò il principe di lasciarlo ritornare in Europa, per informare il papa dello stato delle cose, promettendo in pari tempo di non mutar nulla di quanto era in uso, e di non far alcun atto di giurisdizione. Ebbe il primo di marzo 1721 un' ultima udienza da Khang-hi, il quale gli diede de'presenti per lui, pel re di Portogallo e pel papa. Il legato, reduce a Macao, vi soggiornò varj mesi, e vi promulgò, ai 4 di novembre 1721, una pastorale per esortare i missionarj a conformarsi ai decreti di Roma; ma in pari tempo modificava tali decreti con alcune concessioni. Partì alcuni giorni dopo, e tornò direttamente in Europa, portando seco il corpo del cardinale de Tournon, che era stato legato prima di lui, e ch'era morto a Macao nel 1710 (*V.* Tournon). La pastorale del patriarca non pose fino alle dispute, e non fu approvata a Roma. Le permissioni che aveva accordate, furono annullate da Benedetto XIV nel 1742. Mezzabarba non arrivò che sulla fine del 1722 a Roma, e trovò Clemente XI morto, ed Innocenzo XII inalzato alla santa Sede. La relazione della sua missione fu pubblicata prima in francese, poi in italiano, nel 1739. Gli uni l'attribuiscono al padre Viani, religioso servita, il quale accompagnò il legato come suo confessore: altri la credono del padre Fabri, segretario del medesimo prelato. Tale relazione non è favorevole ai Gesuiti, e li dipinge come gli autori delle turbolenze della missione, e delle contraddizioni che provò il patriarca: è stata inserita negli *Aneddoti della China*, tomo IV e V, e continuata dal padre Norbert, nelle sue *Memorie storiche*, tomo II. Da un altro canto, si trovano nelle *Lettere edificanti e curiose*, t. XII della nuova edizione di Lione, due lettere del padre de Goville, gesuita, in risposta agli *Aneddoti*. Nella seconda di tali lettere, che non ha data, ma che dev'essere stata scritta verso il 1738, è detto che Mezzabarba viveva ancora a quei giorni.

P—c—t.

MEZZAROTA (1) (Luigi), conosciuto altresì sotto il nome di *cardinale di Padova*, nacque in essa città, nel 1391, di genitori poveri ed oscuri. S'applicò in gioventù allo studio della medicina; ma avendo avuto la fortuna di cattivarsi la confidenza del cardinale Condolmiero,

(1) Il suo vero nome era *Scarampi*, ma lo lasciò per assumere quello di sua madre.

lo seguitò a Roma, e rinunziò alla pratica dell'arte sua per entrare nella milizia. Le turbolenze che desolavano l'Italia gli porsero occasione di segnalarsi per coraggio; ed il papa Martino V lo ricompensò de' suoi servigi creandolo uno dei capi della sua guardia, ed amministratore della diocesi di Traù, esposta di continuo alle correrie dei Turchi. Siccome non era cosa rara in quel tempo di vedere dei preti comandare le armate, non lo era tampoco di vedere dei generali possedere de'benefizj; ma Mezzarota, di cui i primi felici successi avevano svegliata l'ambizione, si era fatto ordinar prete onde poter ottenere tutte le dignità. Il suo protettore, il cardinale Condolmiero, essendo stato eletto papa col nome d'Eugenio IV, egli corse rapidamente l'aringo degli onori. Creato arcivescovo di Firenze, e poco dopo patriarca d'Aquileja, fu decorato della romana porpora per aver suggerito di far morire il cardinale Vitelleschi, reo di tradimento (*V.* Vitelleschi); e fu desso che raccolse solo le immense sue ricchezze. Contenne, mediante la sua fermezza, i Colonna e gli altri principi ribellati contro Eugenio, riportò diversi vantaggi sulle truppe del duca di Milano, e costrinse il re di Napoli a sgombrare i dintorni di Roma (*V.* Eugenio). Se Mezzarota rese importanti vantaggi alla santa Sede, comandando delle sue armate, non le fu meno utile col suo talento per le negoziazioni; e terminò tutte quelle di cui fu incaricato a profitto della corte di Roma. Il favore di cui godeva era senza limiti; e ne usò principalmente per l'interesse dei suoi compatriotti, i quali ottennero col suo credito un numero grande d'impieghi e di benefizj (1). Continuò a fare una grande figura sotto i successori d'Eugenio; fu inviato da Calisto III in soccorso di G. Unniade, assediato dai Turchi in Belgrado (1456). Dopo il suo ritorno, assunse il comando di alcune galere, disperse la flotta ottomana dinanzi Rodi, s'impadronì di varie isole dell'Arcipelago, e tornò carico di bottino. Se le sue ricchezze gli fruttarono gli elogi interessati d'alcuni scrittori, l'uso che ne faceva gli attirò vivi rimproveri. Il lusso della sua mensa gli produsse il soprannome di cardinale *Lucullo*; e Gioviano Pontano, poeta contemporaneo, spinse l'arditezza a segno di cacciare Mezzarota nell'inferno, in uno de'suoi componimenti. Prodigo per natura, era insaziabile, e non pensava che ad accumulare sul suo capo nuovi benefizj. Tale avidità lo disgustò col cardinale Barbo; e questi divenuto essendo papa col nome di Paolo II, Mezzarota ne morì di cordoglio agli 11 di marzo 1465. Si afferma che non era senza erudizione, e che scriveva con molta eleganza. Lor. Pignoria possedeva la raccolta delle sue *Lettere* a Franc. Barbaro; e ne faceva molto conto. Tomasini ha pubblicato l'*Elogio* di Mezzarota, nelle *Vitae virorum illustrium*, preceduto dal suo ritratto, per Andrea Mantegna, e seguito da una medaglia coniata in suo onore.

W—s.

MEZZO-MORTO, famoso ammiraglio ottomano, era Africano, nato di genitori mori. Fece il mestiere di pirata come Dragut e Barbarossa, e si rese famoso per le sue corse nel Mediterraneo al servigio della reggenza di Tunisi. Preso dagli Spagnuoli, in seguito ad un combattimento da cui fu portato via mezzo morto e coperto di ferite, il suo valore e la sua sventura gli meritarono il soprannome di *Mezzo-Mor-*

(1) I Romani non potevano vedere senza gelosia l'alto favore di Mezzarota, e l'uso che ne faceva, l'aveva reso loro odioso. Nicol. Papadopolo riferisce che i cocchieri di Roma dicevano alle loro mule, nel percuoterle: *Eia, eia, villane, si esses Paduanus fieres papa vel castellanus* (V. *Hist. gymnas. Patavini*, II, 170.)

to, cui serbò tutta la sua vita. Riscattato dopo diciassette anni di cattività, l'odio suo, accresciuto da una sì lunga schiavitù, lo eccitò a più nobili successi. Il pirata di Tunisi, semplice comandante nella flotta ottomana, osò di proporre al divano la conquista di Chio, caduta nelle mani de' Veneziani, e di farsene mallevadore sul suo capo. Egli tentò l'impresa con quattro sultane ed otto galere. Mezzo-Morto s'impadronì della città e dell'isola di Chio nel 1695. La dignità di capitan-bascià, e le tre code col grado di cubè-visir, o visir della volta, divennero la sua ricompensa. Allorchè fu presentato al sultano, non si potè indurlo a comparirgli altrimenti dinanzi che col suo abito di marinajo; singolare conformità tra il pirata di Tunisi ed il celebre Giovanni Barth. » Se i » capitani bassà, miei predecessori, » non avessero, diceva, mai portato » che l'abito dei Gagliondgi, la ma» rineria dell'impero ottomano sa» rebbe nel suo splendore; ed inve» ce di ricuperare quanto hanno » perduto, io farei conquiste sopra i » nostri nemici ". L'esempio del prode e semplice Mezzo-Morto ha servito per regola a'suoi successori; e tutti i capitani bassà portano l'abito di marinajo nel divano dinanzi al sovrano, quando sono ammessi alla sua presenza.

S—y.

MIACKZINSKI (Giuseppe), generale francese, nato a Varsavia nel 1750, andò assai giovane in Francia, e si mostrò, fin dal principio della rivoluzione, uno de'suoi più caldi partigiani. Dumouriez gli procurò un avanzamento rapido, e lo fece eleggere, verso la fine del 1792, comandante d'una divisione dell'esercito delle Ardenne, col grado di maresciallo di campo. Alcuni mesi dopo lo mise al comando d'un corpo di truppe leggiere, che occupavano Rolduc; ma Miackzinski, sorpreso dagli Austriaci, il primo marzo 1793, si vide obbligato ad effettuare la sua ritirata in mezzo all' esercito del principe di Coburgo. Perdette molta gente ad Aquisgrana, e venne a capo ciò non ostante di raggiungere la grande armata, dove ebbe parte a tutti gli avvenimenti della disastrosa ritirata dei Paesi Bassi. Arrivato sulla frontiera di Francia ai primi d'aprile, fece ogni sforzo per secondare Dumouriez nel suo progetto di sottrarre la Francia al giogo della Convenzione nazionale; ed esso generale avendolo incaricato d'impadronirsi di Lilla, entrò con una debole scorta in quella piazza, dove fu arrestato e condotto a Parigi, per ordine dei rappresentanti commissarj della Convenzione nazionale. Tradotto dinanzi al tribunale rivoluzionario di recente istituito, vi fu condannato a morte ai 17 di maggio 1793, e fu in tal guisa una delle prime vittime di quel reggimento di sangue e di terrore, che doveva ugualmente gravitare sulle armate e sui Francesi d'ogni classe. Miackzinski cercò invano di sottrarsi alla morte, annunziando importanti rivelazioni. La Convenzione elesse dei commissarj per udirlo; ma le sue dichiarazioni non furono che asserzioni vaghe e senza prove contro i deputati Lacroix e Gensonné. Raccolse però le sue forze per andare al patibolo, e mostrò coraggio quando vi fu condotto, sulla piazza Luigi XV, ai 25 di maggio 1793. Bertrand-Moleville affarma che questo generale gli aveva proposto, nel mese di luglio 1792, di spiare i passi di Dumouriez, ed anzi di far avviluppare e tagliare a pezzi l'avanguardia dell'esercito affidato a quel generale, se si voleva dargli dugento mila franchi: tale proposizione fu rifiutata da Luigi XVI, con tutto il disprezzo che meritava.

M—n j.

MICAL (L'abate), meccanico francese, nacque verso il 1730. Terminati gli studj e ricevuti gli ordini

sacri, ottenne un beneficio, di cui il provento, congiuntamente alle proprie sue rendite, bastava a'suoi bisogni moderati al sommo. D'un carattere dolce e modesto, viveva nella ritiratezza, e spendeva i suoi ozj nello studio della meccanica, scienza per la quale aveva trasporto. Costrusse prima due automati che suonavano il flauto, e successivamente parecchi altri, in guisa da formare un concerto intero. » Tale opera, dice Rivarol, poteva, per la massa, per la bellezza delle figure scolpite, e la perfezione del movimento più variato, far l'ornamento della più vasta sala ". L'inventore la spezzò, per ragioni cui Rivarol prometteva di rivelare un giorno; ma il compilatore delle sue *Memorie segrete* dice che a ciò lo indusse il rimprovero fattogli d'aver fabbricato con le proprie mani delle figure nude (*V.* tali *Memorie*, XXVI, 215). L'abate Mical costrusse in seguito una testa di rame che articolava abbastanza distintamente qualche breve frase; ma un curioso a cui aveva mostrato tale macchina, avendone fatto un pomposo elogio in una lettera inserita nel *Giornale di Parigi*, la spezzò, sdegnato che si avesse rivelato l'esistenza d'un'opera cui giudicava troppo imperfetta per meritare l'attenzione delle persone illuminate. Nulladimeno, ad istanza de'suoi amici, ripigliò il suo lavoro, e fabbricò due nuove teste parlanti, di cui la voce era *sovrumana*, e che assoggettò, in luglio 1783, all'accademia delle scienze. Vicq d'Azyr fece un rapporto, ai 7 di settembre successivo, sopra tali macchine stupende; riconobbe che l'abate Mical aveva aggiunto in parte lo scopo che si era prefisso, e gli diede molti incoraggiamenti. Ma il governo, sul rapporto del luogotenente di polizia Lenoir, ricusò di comperare tale capolavoro di meccanica. Non era la prima volta che si fosse tentato di fare degli automati parlanti. Alberto Magno ne aveva costrutto uno, cui s. Tomaso d'Aquino, suo discepolo, ruppe in un moto di spavento (*V.* Alberto Magno). La testa parlante fabbricata a Dresda dal professore G. Valentino Merbiz (morto nel 1704), nella quale aveva lavorato per cinque anni, e che rispondeva in greco, in ebraico, in latino o in francese, a quanto le si diceva all'orecchio in alcuna di tali lingue, non è stata descritta con bastante precisione, perchè si possa affermare che l'esperienza fosse scevra da ogni soperchieria. Kircher aveva avuto il progetto di costruirne una per divertimento della regina Cristina (*V.* Kircher); ma si può credere che la macchina dell'abate Mical fosse superiore a quelle ora mentovate, ed anche a quella che Kempelen mostrava in pari tempo a Parigi (*V.* Kempelen) (1), senza partecipare all'entusiasmo di Rivarol per tale macchina, entusiasmo che dovette molto affliggere il buono e modesto abate Mical: » Egli ha, » dice, applicato due testiere alle sue » teste parlanti; l'una a cilindro, per » la quale non si ottiene che un nu- » mero determinato di frasi, ma sul- » la quale gl'intervalli delle parole » e la loro prosodia segnati sono cor- » rettamente: l'altra testiera contie- » ne, nell'estensione d'un tastame, » tutti i *suoni* e tutti i *tuoni* della » lingua francese, ridotti ad un pic- » colo numero per un metodo inge- » gnoso e particolare all'autore. Con » un poco d'abitudine o d'abilità, si » parlerà con le dita come con la lin- » gua; e si potrà dare al linguaggio » delle teste la rapidità, le pause e » tutto il carattere finalmente che » può avere una lingua che non è » animata dalle passioni. Gli stra- » nieri prenderanno l'*Enriade* o il » *Telemaco*, e li faranno recitare da » un capo all'altro, collocandoli sul

(1) Si può citare anche quella di C. G. Kratzenstein, descritta nel *Giornale di fisica* del 1782, e di cui Lalande parla con ammirazione nel *Giornale dei dotti* (ottobre 1787, p. 683).

» clavicembalo vocale, come si pon» gono gli spartiti d'opere sui clavi» cembali ordinarj (V. *Lettere al Presidente di... Opere di Rivarol*, tomo II, pag. 230 e seg.)". È ora di far conoscere in che cosa consistesse il capolavoro dell'abate Mical; adopreremo le parole dei commissarj dell'accademia delle scienze, migliori giudici che Rivarol, » Le teste co» privano una scatola cava, di cui lo » diverse parti erano attaccate per » mezzo di nocelle, e nell'interno » della quale l'autore aveva disposto » delle glotte artificiali, di diverse » forme, sopra membrane tese. L'a» ria, passando per tali glotte, anda» va a colpire le membrane le quali » mandavano suoni gravi, medj o » acuti; e dalla loro combinazione » risultava una specie d'imitazione » *imperfettissima* della voce uma» na". Il *Dizionario universale* dice che l'abate ruppe tali due teste in un momento di disperazione; ma Montucla, senza dubbio meglio informato, afferma che sono state vendute, senza far conoscere se le comperasse il governo o un curioso. Lo stesso Dizionario dice che Mical morì poverissimo nel 1789. Montucla pone la morte di questo ingegnoso artista nel 1790, e non fa alcuna menzione dello stato di ristrettezza economica in cui vuolsi che abbia passati gli ultimi anni della sua vita.

W—s.

MICHAELIS (Sebastiano), religioso dell'ordine di san Domenico, nato nel 1543 a s. Zaccaria, nella diocesi di Marsiglia, acquistò, col suo valore nella predicazione, un credito grande tra i suoi confratelli; ed egli ne approfittò, per introdurre la riforma tra essi, non senza alcuna contraddizione. Il generale dell'ordine gli permise, a sollecitazione d'Enrico IV, d'erigere i conventi che vi si sottomisero, in una congregazione particolare, di cui Michaelis fu il primo vicario generale: essa formava due provincie, delle quali le case erano sparse nella Linguadoca, nella Provenza, Normandia, Lorena, ed altrove. Il riformatore morì nel 1618 a Parigi, nel convento della strada sant'Onorato, cui aveva fatto dare dal card. de Gondi. Oltre un opuscolo sulle *Sorelle Marie* della Scrittura (Lione, 1592, in 4.to), ha lasciato una *Storia dell'invasamento e della conversione d'una penitente sedotta da un mago*, con la *Pneumalogia* o *Discorso degli Spiriti*, Parigi, 1613, in 8.vo. Tale opera, piena di racconti incredibili e talvolta ridicoli, contribuì a condurre Gaufridy sul rogo (*V.* Gaufridy).

T—n.

MICHAELIS (Giovanni-Enrico), dotto orientalista, nacque a Klettenberg, nella contea di Hohenstein nel 1668. Fece piuttosto male i primi studj, perchè mancò di soccorsi in patria, ed in Elrich, dove fu mandato in età di undici anni. Nel 1683 si trasferì a Brunswiek, per apprendervi il commercio; ma il suo amore per le scienze glielo fece trascurare, lo indusse ad entrare nella scuola di s. Martino, di cui il rettore prese a ben volergli, e gli affidò l'istruzione di alcuni fanciulli. Dopo una malattia che lo costrinse a rientrare in grembo alla sua famiglia, soggiornò alcun tempo a Nordhausen, per continuare gli studj. Passò nel 1686 a Lipsia, dove studiò la filosofia, la teologia, le lingue orientali ed i rabbini. Diventò sì perito nell'ebraico, che si trovò presto in istato d'insegnarlo agli altri. La città di Halle gli presentava più vantaggi che Lipsia; egli li accettò, e vi fermò stanza. Fu ricevuto nel seminario teologico, dove rimase fino al 1693, epoca in cui si assentò per dar lezioni ad un suo fratello e ad un altro parente. Reduce in Halle, nel 1694, epoca della dedica dell'università di quella città, non tardò a ripigliare le sue lezioni di greco, di caldeo e d'ebraico. Ottenne allora dalla facol-

ta filosofica il grado di maestro in arti. Nel 1697 accoppiò all'insegnamento delle lingue ora mentovate, quello della siriaca, della samaritana, dell'araba e del rabbinismo. Nel 1698 andò a studiare l'etiopico a Francfort, sotto la direzione di Ludolf, col quale stretto aveva amicizia. Nel 1699 occupò la cattedra di greco, che Franke aveva lasciata vuota. Nel 1707 fu incaricato dell'ispezione della biblioteca dell'università di Halle, e poco dopo diventò professore ordinario di teologia. Nel 1713 si ritirò presso il barone di Canstein a Berlino, per rimettersi in salute. In capo a diciotto mesi, tornò ad occupare la sua cattedra e prese la berretta dottorale. Nel 1735 fu fatto *seniore* della facoltà di teologia, ed ispettore del seminario, dove morì, ai 18 di marzo 1738. Ha lasciato: I *Conamina brevioris manuductionis ad doctrinam de accentibus Hebraeorum prosaicis*, Halle, 1695, in 8.vo, col soccorso di Franke; II *Epicrisis philologica de R. Michaelis Beckii, Ulmensis, disquisitionibus philologicis, cum responsionibus ad examen XIV dictorum Genes.*, Halle, 1696 e 1697, in 8.vo; III *Dissertationes de accentibus seu interstinctionibus Hebraeorum metricis*, Halle, 1700; IV *Dissertationes de angelo Deo*, ivi, 1701; V *Nova versio latina Psalterii Æthiopici, cum notis philologicis*, ivi, 1701; VI *Claudii confessio fidei, cum Jobi Ludolfi versione latina, notis et praefatione*, ivi, 1702; VII *De peculiaribus Hebraeorum loquendi modis*, ivi, 1702; VIII *De historia linguae arabicae*, ivi, 1706; IX *Dissertationes de textu novi Testamenti graeco*, ivi, 1707, in 12; X *De Isaia propheta, ejusque vaticinio*, ivi, 1712; XI *Dissertatio de rege Ezechia*, ivi, 1717; XII *Biblia hebraica*, ivi, 1720, in 8.vo, in 4.to, in fogl., edizione eccellente e bene eseguita: è arricchita d'un'ampia e dotta prefazione, stimata da tutti i dotti, e di note preziosissime; XIII *Uberiorum annotationum in hagiographos volumina tria*, ivi, 1720, in 4.to. Sono le note di cui Michaelis non potè far uso nella sua edizione della Bibbia, e che raccolse nel 1719; XIV *Dissertatio de Christo petra ac fundamento Ecclesiae*; XV *Dissertatio de nexu officiorum hominis christiani in vero Dei cultu*, ivi, 1728; XVI *Dissertatio de cognoscendo theologiae principio*, ivi, 1732; XVII *De codicibus manuscriptis biblico-hebraicis, maxime Erfurtensibus*, ivi, 1706. Si può vedere il catalogo delle altre sue opere in Moreri; e, nel secondo vol. dei *Titoli primitivi della rivelazione*, le cure che impiegò Michaelis onde perfezionare la sua Bibbia ebraica.

L—B—E.

MICHAELIS (Giovanni - David), celebre orientalista e teologo protestante, ha lasciato delle memorie sulla sua vita, da cui noi attingeremo i principali fatti di che dev' esser tessuta la sua biografia, con tanto maggior fiducia quanto che nel novero delle qualità che gli assegnano un alto seggio tra i dotti del secolo XVIII, la sua veracità perfetta è quella ch'è stata meno contesa. Nacque in Halle, ai 27 di febbrajo 1717, di Cristiano-Benedetto Michaelis, professore di teologia nell' università di Halle, e chiaro cultore delle lettere ebraiche. Non ostante che lo splendore della gloria del figlio abbia pressochè interamente offuscata la nominanza del padre, del pari che quella di suo avolo materno, Giovanni-Enrico, soggetto dell'articolo precedente, è riconosciuto presentemente che Michaelis il padre era molto migliore gramatico di Giovanni-David; e la prodigiosa influenza che il figlio ha esercitata su tutte le parti dell'esegesi sacra e della teologia, e che una cognizione più profonda delle lingue avrebbe resa ancora più felice, dee far rincrescere che le funzioni del padre,

coll'impedirgli d'insegnare egli stesso i primi elementi del sapere a suo figlio, l'abbiano obbligato di lasciarlo onninamente in balia di precettori domestici. La pedanteria d'uno di essi contribuì principalmente ad aumentare l'avversione del giovane Michaelis all'esattezza gramaticale, già naturalmente ripugnante ad un fanciullo pieno di vivacità e d'imaginazione. Quattro anni di soggiorno nella scuola degli orfanelli di Halle, dov'ebbe condiscepoli il celebre orientalista Reiske ed il filosofo Aless. Teofilo Baumgarten (*V.* i loro articoli), compensarono in parte i difetti dell'istruzione privata, e ne riempirono i vacui, ma assai imperfettamente quanto al greco, benchè avesse in esso per maestro Goldbagen (il traduttore d'Erodoto), di cui loda altronde il zelo, e che gli fu tanto più utile, quanto che il numero degli alunni ammessi nella sua prima classe non fu spesse volte maggiore di quattro, tre, due, e talvolta si ridusse al solo Michaelis. Gli altri professori di cui fa menzione con riconoscenza, sono Boltzio, che gl'inspirò un amore vivissimo per la poesia latina, soprattutto per Virgilio; Sigismondo - Jacopo Baumgarten, sottile filosofo e teologo, al quale andò debitore d'una cognizione profonda della metafisica di Leibnizio, e di cui la pia eloquenza destò in lui sentimenti indelebili di venerazione per la religione rivelata; finalmente il pastore Freylinghauseu, ministro conosciuto per l'unione della massima tolleranza con l'ortodossia luterana; ed il quale, scorgendo che il giovane Michaelis si era già formato un sistema dogmatico che s'approssimava al semipelagianismo, non richiese, per ammetterlo alla sacra cena, nessun atto pubblico di professione di fede. Del rimanente, la ripugnanza che Michaelis ha mai sempre dimostrata per ogni molestia di coscienza, quantunque lo tenesse indietro dall'acconsentire ad essere aggregato ad una facoltà di teologia, come gli fu più d'una volta proposto durante il suo lungo accademico aringo, parve accrescere piuttosto che intiepidire il suo zelo per la causa del cristianesimo. Tale condotta ha fatto fede del discernimento di Freylinghauseu, e giustificato il riguardo, di cui usò verso la delicata coscienza del suo catecumeno. Michaelis incominciò nel 1733 a frequentare le lezioni dei professori dell'università, uomini tutti mediocri non poco, eccettuato Baumgarten, di cui un metodo, eccessivamente analitico, rendeva le lezioni aride e meno proficue: quelle del cancelliere Ludewig, sulla storia germanica, lo iniziarono nella cognizione del diritto pubblico e di tutte le molle che compongono la macchina sociale. Il prefato giureconsulto (*V.* Ludewig) non mirava, esponendo la teoria delle politiche istituzioni di Germania, che a far conoscere le pretensioni di tale o tale casa regnante, ed i mutamenti successivi avvenuti nelle relazioni degli stati dell' Impero; ma aveva per uditore uno di quegl'intelletti independenti e luminosi che assegnano, in ogni avvenimento, la parte loro alle circostanze, alla natura delle cose, ai bisogni della società ed all'andamento dello spirito umano. Le antichità e la teoria della legislazione degli Ebrei ne trassero il loro profitto in seguito; e, trent'anni più tardi, il dotto cancelliere di Halle non avrebbe certo riconosciuto, nel *Diritto mosaico*, i materiali che aveva somministrati al teologo pubblicista e filosofo. Gli studj di Michaelis si estesero a tutti i rami delle cognizioni preparatorie: lingue, storia, matematiche, scienze naturali, metafisica. S'avvide fin d'allora che Volfio aveva fondato la sua dimostrazione del principio della ragione sufficiente sull'equivoco annesso alla parola *niente* in tedesco ed in latino, e che ne risultava un sillogismo di quattro termini; sofi-

sma al quale la lingua francese non avrebbe dato sì facilmente origine. Tale osservazione, riprodotta da de Prémontval, indusse vent'anni più tardi l'accademia di Berlino a proporre il quesito *Dell'Influenza della lingua sulle opinioni e delle opinioni sulla lingua.* Si trova la stessa osservazione nella Memoria coronata di Michaelis (pagina 90 della traduzione francese), ma corredata d'una nota dei traduttori Mérian e Prémontval, i quali tengono di poter affermare che la maggior parte della nazione tedesca non sarebbe mai stata sedotta dalla filosofia volfiana, ove le due lingue che le sono più famigliari non avessero dato luogo all'anfibologia nascosta nella dimostrazione di Wolf, il che sarebbe certamente, come dicono essi (p. 91), uno dei tratti più singolari nella storia dello spirito umano, se trarre si potesse dall'osservazione di Michaelis una sì ardita conclusione. Una delle qualità rare di cui era dotato, e che manifestò fin dall'età più tenera, fu un'independenza assoluta di pensare, congiunta ad una sommissione intera a quanto si presentava a lui sotto la forma della verità. Pochi hanno provato tanto fortemente il bisogno d'esaminare ogni cosa con una diligenza estrema. Pochi soprattutto si mostrarono altrettanto ligi ai risultati del loro esame scrupoloso. Dicemmo già che l'impegno imposto a'membri del clero luterano e delle facoltà di teologia, di conformarsi ne'loro insegnamenti ai libri simbolici, dei cristiani della confessione d'Augusta, lo alienò tutta la vita da un aringo in cui avrebbe avuto probabilmente luminosi successi; avvegnachè i sermoni ch'ebbe occasione di recitare sia in Hallo, sia in Londra, nella cappella tedesca del re, avevano mai sempre ottenuto i suffragi de'suoi uditori (1). Nelle università, fu tormentato da dubbj, non circa ai dogmi, ma sopra alcuni precetti del Vangelo, cui l'interpretazione luterena delle parole dell'istituzione della sacra cena lo induceva a spiegare a rigor di lettera, ed i quali, nel senso che teneva di dover loro attribuire, sembravano inconciliabili con altri obblighi non meno sacri, e con le stesse relazioni sociali. Dice, nelle sue Memorie, che la sua salute se ne risentì; e quegli de' suoi discepoli che n'è stato l'editore di suo consenso (Giovanni-Matteo Hassencamp), aggiunge che probabilmente ai versetti 12 e 24 del XIX cap. del Vangelo secondo s. Matteo, riferirsi vogliono le ansietà o gli scrupoli descritti dall'autore di tale auto-biografia, e dissipati in seguito, afferma egli, da una cognizione più profonda del testo originale. Poi ch'ebbe preso il grado di maestro in arti e sostenuto due tesi (l'una sotto la presidenza di suo padre, *De antiquitate punctorum hebraicor.*, ai 7 d'ottobre 1739; l'altra, *Dissert. de Psalm.* XXII, 17, nel 1740), nelle quali difende opinioni che abbandonò in seguito; fece in Inghilterra una gita, che gli fu utilissime per le cognizioni che acquistò, e per le relazioni che formò, tanto e Londra, quanto in Oxford. Nell'andarvi, vide a Leida il dotto Alberto Schultens di cui loda l'accoglienza cordiale e benevola. Come fu ritornato, ripigliò le sue lezioni: tanto variate quanto indefesse, tutte abbracciavano le parti dell'esegesi biblica, diverse lingue orientali, particolarmente il siriaco ed il caldeo, la storia naturale, ed alcuni autori romani. La morte del cancelliere Ludewig gli porse occasione ad un lavoro bibliografico, da cui trasse molto frutto. Incaricato di mettere in ordine una delle più ricche biblioteche della Germania e di compilarne il catalogo, si disimpegnò

(1) Vedi quanto dice intorno a ciò nella sua Vita, p. 24 e seg., e nel sesto volume della sua *Biblioth. or.*, p. 192 e seg.

da tale assunto con una diligenza ed un metodo che rendono il catalogo dei libri di quel celebre giureconsulto (1745, 2 vol. in 8.vo) un modello per tale genere di opere. È tuttavia probabile, che, se fosse rimasto in Halle, avrebbe durato fatica ad uscire dal cerchio ristretto di studj segnato dalla pratica, e vieppiù reso angusto dal timore di vedere un'applicazione più estesa delle scienze profane all'interpretazione della Bibbia, attentare all'ortodossia ed alla pietà di cui quell'università era una delle sedi più venerate. Onde fecondare le cognizioni variate che la sua educazione in quel centro delle missioni protestanti per l'Asia (*V.* CALLENBERG), e la sua vasta erudizione, avevano messe a sua disposizione, fu vantaggioso per lui di essersi spatriato e trasportato sopra una scena nuova, presso uomini come Haller, Mosheim e Gessner, i quali gli offersero, ognuno nella sua sfera, l'esempio d'un sapere enciclopedico, applicato alla coltura d'una provincia particolare, e che incoraggiarono i saggi del loro giovane emulo con la loro approvazione e coi loro consigli. Michaelis andò debitore di tale fortuna all'illustre Münchhausen, principale fondatore dell'università di Gottinga. Questi, giudizioso estimatore di quanto poteva assicurare la prosperità di quella nascente istituzione, le procurò, attirandovi Michaelis nel 1745, uno de' suoi più begli ornamenti e de' suoi migliori sostegni. Michaelis le fu, sotto una moltitudine d'aspetti, sommamente utile, come professore della facoltà di filosofia (dal 1745 fino al 1791), come uno de' principali corrispondenti del suo curatore Münchhausen; come segretario della società reale delle scienze (dal 1751 al 1756), di cui compilò, d'accordo con Haller, le leggi fondamentali nell'epoca della sua formazione, nel 1751; come direttore di quella compagnia (dal 1761 fino al 1770, in cui rinunziò alla sua qualità di membro per certe contese con alcuni de' suoi confratelli, passo che fu egualmente pregiudiziale a lui ed alla società); come direttore ed uno dei compilatori del giornale intitolato: *Gelehrte Anzeigen* (1753-1770); come incaricato, in tempi difficili (1761-63), delle funzioni di bibliotecario e di direttore del seminario filologico, stabilimento donde la Germania ha veduto uscire una moltitudine d'eccellenti umanisti, ed il quale, dopo la morte di G. M. Gessner (1761), sarebbe stato soppresso, se Michaelis non avesse acconsentito a dirigerlo gratuitamente. Quest'ultima circostanza è tanto più degna d'attenzione, quanto che contraddice l'opinione generalmente invalsa sulla sua avarizia. Vero è che Michaelis, rigoroso osservatore delle leggi della giustizia, e dilicatissimo, timorato anzi riguardo ai doveri ch'esse impongono, era abitualmente assai economo, e poco disposto a fare ai libraj ed agli studenti la cessione d'onorarj che erano ampiamente pagati con lezioni utili e libri ricercati dal pubblico; era soprattutto nemico delle liberalità profuse alla ventura: ma allorchè le credeva richieste da un bisogno reale e che il buon uso di esse gli parcva garantito, la sua liberalità si esercitava con pari generosità e discernimento. Ne citeremo un solo esempio. Allorchè venne istituita a Gottinga un'amministrazione di soccorsi pei poveri, egli fu quello degli abitanti di quella città che sottoscrisse per la più grossa somma. Un profondo sentimento di riconoscenza per le prove di stima che il governo d'Annover gli aveva date, non gli concesse d'esitare sul partito da prendere, quando il re di Prussia gli fece manifestare il desiderio di averlo a'suoi stipendj. Non ostante il suo entusiasmo pel grande Federico, e le contrarietà che aveva provate nell'università di Gottinga, rispose negativamente. Si lagna, nella sua *Vita*, di

non avere, dal 1763 (epoca di tale tentativo del re di Prussia per fargli abbandonare Gottinga), ottenuto nessun favore del governo al quale aveva sagrificato grandi vantaggi, e d'aver veduto, per lo contrario, la sua dilicatezza ricompensata dall'indifferenza e da disgusti. Egli rese freddezza per freddezza, si ritirò da ogni partecipazione attiva all'amministrazione dell' università, e si concentrò nelle sue funzioni di professore e ne'suoi lavori letterarj. Durante la guerra dei Sette Anni, ottenne numerosi contrassegni di considerazione per parte dei capi dell' armata francese, soprattutto allorchè il maresciallo di Richelieu prese la risoluzione di fare un deserto di una parte dell' Annover se fosse stato costretto di sgombrarlo. Gottinga doveva esser arsa; ma il richiamo del maresciallo prevenne tale disgrazia, e non lasciò a Michaelis che la memoria riconoscente delle cautele prese da uffiziali francesi per salvare la sua biblioteca ed i suoi più preziosi oggetti. Gli elogi che fa, nelle sue Memorie, della cortesìa francese e del procedere pieno di nobiltà degli uffiziali in guarnigione a Gottinga, hanno tanto più valore, quanto che partono da un uomo veridico al sommo ed estremamente preoccupato in favore degl' Inglesi. Debbonsi riferire all'epoca della stessa guerra i lavori coi quali Michaelis cooperò al viaggio di scoperte in Arabia, di cui le opere di Niebuhr e le osservazioni di Forskal furono il risultato. Dopo averne suggerito l'idea al conte di Bernstortt, ministro di Federico V (1), ebbe la maggior parte nei preparamenti che ne precedettero l'esecuzione, e nella scelta delle persone a cui venne affidata dal governo danese. Compilò l'istruzione pei viaggiatori, ed una serie di quesiti relativi agli oggetti più degni della loro attenzione: sfortunatamente tali quesiti non arrivarono al loro destino che dopo la morte del filologo, del naturalista e del medico della spedizione, ai quali erano più particolarmente indiritti. Furono consegnati a Niebuhr, nell'India, prima del suo ritorno in Arabia; e quantunque fosse astronomo e, per dir così, estraneo alle ricerche d' erudizione cui contenevano o provocavano, gli furono guida per alcune di quelle che fece nel Yemen, in modo da illustrare diversi punti d'esegesi biblica, primo oggetto della spedizione nel pensiero del dotto che ne aveva concepito il disegno. È rincrescevole che quelli che posteriormente ai Danesi hanno visitato i medesimi climi, o paesi vicini (l'Egitto, la Nubia, la Palestina), non abbiano studiato con maggior diligenza tali quesiti; benchè non sembrino presentare altro che i particolari d' un'erudizione tanto arida e minuziosa quanto profonda e variata (Francfort, 1762, in 8.vo, di p. 349). Sono stati tradotti in francese, e sono realmente pieni d'interesse, di sagacità, e talmente precisi, che non lasciano il viaggiatore un momento nel dubbio sul punto della difficoltà e sull'oggetto essenziale delle sue ricerche. Comunque sia, e malgrado gli accidenti che privarono le scienze di tutto il frutto che tale dotta spedizione prometteva loro, essa farà mai sempre epoca, non pure nella filologia orientale e biblica, ma sotto molti altri aspetti. Fu dessa il secondo esempio d'un viaggio intrapreso a spese d'un governo, con mire assolutamente disinteressate, per uno scopo non meno nobile che estraneo agli affari o alla prosperità dello Stato che ne sosteneva la spesa. L' Inghilterra fu la sola che ne ritrasse un vantaggio politico. L'esplorazione del mar Rosso, dovuta alle osser-

(1) Michaelis aveva già annunziato ed esposto il suo voto nella prefazione del tomo III, delle Mem. della società delle scienze di Gottinga (*Comment.*, 1754): *Oratio de defectibus hist. nat. ac philologiae, itinere in Palaestinam Arabiamque suscepto sarciendis.*

vazioni dell'esatto ed abile Niebuhr, suggerì agl'Inglesi l'idea di fare di nuovo la prova di quella strada diretta dell'India; e, nella guerra d'America, loro servì per istituire una comunicazione non meno pronta che importante coi loro possedimenti d'Asia (*V.* le particolarità nei Viaggi di Niebuhr e d'Irwin, ed il 251.º num. del 16.º volume della *Bib. or.* di Michaelis). Certamente uno de' principali vantaggi annessi agli studj storici è di nutrire ne' cuori il sentimento di una giusta riconoscenza verso coloro ai quali dobbiamo nuovi mezzi di civiltà, e l'istituzione di relazioni utili tra le diverse parti del globo. Ricordando i titoli di Michaelis ad una considerazione immortale, non si può obbliare l'indissolubile legame che unisce il suo nome con quello di Niebuhr, e coi risultati della spedizione danese; e tanto meno, quanto che la parte che egli vi ebbe fu incontrastabilmente l'avvenimento più notabile della sua vita, l'ultimo che rannodò la sua esistenza alla storia contemporanea, mercè un'altra influenza che quella delle sue lezioni e de'suoi scritti. Il suo uditorio ed il suo gabinetto furono dopo d'allora i soli teatri ne' quali ella potè esercitarsi per diffondersi sull'Europa letterata, e dove si esercitò di fatto ogni giorno, pressochè fino a quello della sua morte (22 agosto 1791). Tale giorno non fu separato che da poche ore, dall'istante in cui la sua bocca eloquente cessò di spiegare ai numerosi suoi discepoli le sacre Scritture, ed in cui la sua mano, da lungo tempo indebolita, lasciò cadere la sua penna dotta e feconda, sorgente di tanti lumi novelli per l'intelligenza del vero loro senso. Prima di passare in rassegna i suoi lavori, presenteremo alcune osservazioni sul loro carattere generale, e sulle qualità dell'uomo ch'essi hanno illustrato. La prima sua tendenza lo aveva condotto agli studj storici; e suo padre, che gli assegnò di buon'ora per aringo quello delle funzioni accademiche, non contrariò il suo genio per la ricerca degli antichi fatti, benchè avesse preferito di vederlo occupare una cattedra di teologia in Halle. Fu Müochhausen che lo allontanò dall' insegnamento della storia, mostrandogli la messe di allori che si offriva all'umanista-filosofo nell'immensa provincia delle scienze teologiche, e che il curatore dell'università di Gottinga prometteva al giovane professore, animato dall'esempio de'grandi uomini che lo ammettevano nella loro famigliarità, G. M. Gèssner ed Alb. de Haller, quantunque poco uniti per mire e sentimenti, furono concordi in quello d'una verace amicizia per Michaelis, ed applaudirono ai primi lieti suoi successi. La riforma che uno aveva operata nell'interpretazione degli scrittori dell'antichità profana, adducendovi la face di vaste cognizioni e d'un criterio squisito, la felicità con cui l'altro applicò al perfezionamento delle scienze mediche i dati innumerevoli che attinti aveva negli storici e negl'itinerarj di tutte le epoche, lo eccitarono a tentare di recar simili vantaggi all'esegesi biblica, ed ai diversi rami della teologia che da essa derivano i principali loro materiali, siccome l'archeologia, la cronologia, la storia, la geografia, la critica, la morale e la dogmatica sacra. Il successo corrispose pienamente all'intraprendimento. Si può dire che Michaelis ha mutata la faccia della maggior parte di tali scienze, non certamente scrollando le loro basi e disnaturando il loro oggetto, ma rischiarandolo di tutta la luce che potevano diffondervi, non solamente una cognizione profonda della storia e della civiltà dell'Oriente, delle lingue sorelle dell'idioma degli Ebrei, dei prodotti della natura e dell'industria nelle contrade teatri degl'avvenimenti della storia de'Giudei, o vicine al loro paese; ma altresì uno spirito giudizioso e filosofico,

fertilo in quelle combinazioni ingegnose che fanno scaturire una luce novella dall' accozzamento di fatti sparsi e rimasti sterili nel loro isolamento. Se lice applicare in un simile argomento il detto d'uno dei padroni di Roma antica, non sarebbe un'esagerazione l'affermare che Michaelis aveva trovato tutti i prefati edifizj dello scibile umano composti di mattoni, e che lasciati gli ha tramutati in oro; o piuttosto direbbesi che ha raccolto rimasugli e materiali informi per farne costruzioni solide, regolari e comode, suscettive, giusta il loro primo ordinamento, di ricevere tutti gl'ingrandimenti che da nuovi bisogni fossero richiesti. Non v'ha dubbio che le grandi facoltà, al riformatore dell'esegesi biblica compartite, vennero contrabbilanciate da difetti pressochè inseparabili da tali facoltà. Tal è la condizione umana. Due sorgenti d'interpretazione, troppo neglette dai cultori dell'ebraica letteratura che l'avevano preceduto, furono messe in opera da Michaelis, con un buon successo che lo dispose ad abusarne ed a profonderne l'impiego senza necessità. Esaminato avendo su quale autorità si attribuisca da noi alle voci della lingua ebraica il tale senso ed il tale grado di significanza, non tardò a accorgere quanto la fiducia, posta dai moderni annotatori e soprattutto dalla scuola di Buxtorf nella tradizione de'Giudei, passato avesse tutti i limiti dalla natura delle cose indicati, e quanto la sicurezza che aveva loro inspirata fosse divenuta dannosa allo studio dei dialetti di pari origine che l'ebraico, e delle antiche versioni dei Libri santi. Ebbe dunque, sia nei passi difficili, sia anche per accertarsi dell' aggiustatezza delle spiegazioni ricevute, più abitualmente ricorso a tali due sorgenti che fatto non avevano i suoi predecessori. Ma abbandonandosi ad una diffidenza eccedente delle tradizioni masoretiche, e troppo sdegnando i soccorsi che il confronto dei passi in cui le parole del testo sono adoperate, somministra per l'esplorazione del vero loro senso, spinse fino alla mania il loro confronto ozioso e perpetuo con le traduzioni antiche e con gl'idiomi dell'Oriente, fin quando la spiegazione dei rabbini aveva per sè la tessitura e l'assenso de'più stimati comentatori. Ne risultò una moltitudine di spiegazioni nuove, tanto più problematiche, quanto che si fondavano sopra una cognizione piuttosto superficiale dell'arabo, e sopra un'importanza eccessiva attribuita alle antiche versioni. Il disordine cagionato da tale scetticismo cui il rimedio aumentava, fu portato al colmo dai discepoli di Michaelis. Sforniti di quella sagacità e di quel tatto esegetico che gl'impedirono di troppo smarrirsi su quella strada rischiosa, si piacquero di rivocare in dubbio le significazioni meno contrastate di vocaboli e di frasi del sacro testo, e di rifare il dizionario ebraico coi lessicografi arabi e con gli abbagli degli antichi traduttori. Furono eretti in varianti, preferibili alle lezioni del testo, i travedimenti più manifesti degli ultimi, il loro andar a tentone sì evidente indizio delle loro incertezze, ed in gran parte occasionato dalla loro ignoranza intorno alla punteggiatura masoretica, senza dubbio il migliore dei comentari, ed il più utile mezzo d'interpretazione che la Provvidenza ci abbia procurato per l'Antico Testamento (1). Occorse tutta la sana dot-

(1) Tale estimazione della pronuncia masoretica che l'autore di quest'articolo ha ravvisata sotto il suo vero punto di vista, non è forse scevra da qualche esagerazione. Perfettamente vera rispetto alla massima parte dei libri scritti in ebraico, può essere impugnata pei passi oscuri; ed in tali passi mi sembra che il comentario masoretico vada, tutto al più, del pari con le antiche versioni. Del rimanente, io credo che quelli i quali, nello studio del testo ebraico, trascurano la punteggiatura masoretica, si privano d'un soccorso importantissimo; e che il disprezzo da certi orientalisti mostrato per tale punteggiatura, non è più sensato della cieca

trina gramaticale, tutta la sobria e severa critica degli Stauge, degli Spohn, dei Kocher, degli Schnurrer, degli Storr, dei Gesenj, ec., per trarci fuori del diluvio di tali nuove conghietture, e per raffermare sopra le sue vere basi la lessicografia e l'esegesi sacra. Una cognizione più esatta dei lavori della scuola olandese contribuirà molto a bandire gli avanzi di quella scettica leggerezza, sorgente di ricchezze non meno imbarazzanti che infeconde (1). Un altro difetto di Michaelis è la tendenza a formare ogni maniera di combinazioni per farne uscire spiegazioni inopinate, scoprimenti nuovi, e viste inutilmente ingegnose. Singolarmente gli piace di muovere difficoltà ad un tempo impensate e male fondate, per isfoggiare, nel loro scioglimento superfluo, tutti i tesori della sua erudizione, e tutti i ripieghi d'uno spirito inventivo e penetrante. Tale propensione agli avvicinamenti inaspettati, tale lusso di riprove non meno inutili che spiritose, che si spiega con la ricchezza naturale della sua imaginazione, si era fortificata mediante il successo brillante del grande numero d'applicazioni luminose d'una lettura immensa e variata alla soluzione dei problemi più interessanti o più difficili dell'esegesi sacra. Tale fecondità in comparazioni sempre curiose ed istruttive, gli ha fatto sovente perdere di vista la disparità dei tempi e dei luoghi; ed è uno dei rimproveri meglio fondati che possono essergli fatti quello di dare all'antichità i colori e le idee moderne, di vedere negli autori sacri de'troppo dotti naturalisti, medici, astronomi, ec., e di cercare nei quadri poetici di Giobbe, negli scritti di Mosè e dei profeti, le scoperte dei tempi moderni e le osservazioni di Linneo. Indicando tali traviamenti d'un uomo di sì raro merito, sarebbe ad un tempo ingratitudine ed ingiustizia, il non riconoscere che sono sempre istruttivi, e frequentemente più utili alla scienza, che i lavori dell' immensa maggiorità degli esegeti i quali non si fanno lecito nè digressioni nè conghietture soprabbondanti. Importa soprattutto di far osservare che, lungi dall'attentare a nessuna delle verità fondamentali della cristiana dottrina, le combinazioni più ardite, e fino i divagamenti puramente ingegnosi, tendono ordinariamente a confermarne i principali articoli. Tale risultato non è senza interesse per gli osservatori della religione, allorchè si rammenti lo spirito d'independenza di Michaelis, la sua avversione per la condizione di ecclesiastico, e per qualunque impegno che avesse imposto un freno alla sua mente investigatrice, la sua devozione assoluta alla causa della verità (1), la sua propensione per sentieri non ispianati, il suo vivo desiderio di segnalarsi per grandi mutamenti operati nella scienza, alla quale sperava di recare vantaggi importanti al paro di quelli che i suoi colleghi Mosheim, Haller, G. M. Gessner, Tobia Mayer, avevano recati ai rami da essi coltivati; quando si pensi infine, ed alla necessità in cui si trovava un giovane professore male pagato, di farsi un supplemento di stipendio con la celebrità, ed una rinomanza con ri-

fiducia che in essa riponeva la scuola di Buxtorf.

S. d. S—y.

(1) Tale giudizio non sembrerà severo che a quelli che non conoscessero appieno l'abuso fatto dei mezzi impiegati da Michaelis per illustrare quanto rimane della lingua ebraica, con l'ajuto delle lingue siriaca ed araba. Per altro bisogna confessare che la scuola olandese non ha meno abusato d'uno stromento di cui A. Schultens si era valso talvolta con buona riuscita; e che il celebre filologo ha anch'esso troppo sovente dato l'esempio d'un abuso che doveva essere assai più pericoloso nelle mani de'suoi discepoli.

S. d. S—y.

(1) Creato cavaliere della Stella Polare, scelse per motto: *Libera veritas*.

cerche brillanti, ed alla difficoltà di attirare, senza essere innovatore, gli sguardi del pubblico sopra un principiante, diciam così, annegato nella gloria degli Haller, dei Kaestner, ec. Avere in tale posizione resistito alla tentazione di procurarsi una facile celebrità con idee ardite ed una deviazione luminosa dalle opinioni invalse presso i teologi della sua comunione, è certamente la prova d'una sagacia somma. Ma dopo di aver assegnata la parte sua a Michaelis in tale eccellente risultato, non è permesso d'obbliare, ed è importante di far osservare, ch'essere uscita dal crogiuolo d'un critico di tale tempra, senza grave alterazione, è un argomento non meno notabile per la solidità, ed una presunzione sicuramente favorevolissima per la verità della dottrina che ha sostenuto una prova tanto decisiva. Tale concordanza pressochè perfetta del risultato delle ricerche di Michaelis coi punti capitali dell' ortodossia luterana, merita tanto maggior attenzione, quanto che la strada per la quale vi giungo non suol essere quella che i teologi prima di lui avevano battuta. Le conclusioni sono le medesime e le premesse diverse. Allorchè adotta le idee antiche, imprime loro un suggello particolare che le rende sue proprie. È impossibile di sospettare che miri all' originalità: se non fosse naturale in lui, l' avrebbe molto più fatta consistere nei risultati che negli elementi e nella progressione stessa de' suoi ragionamenti; nè si può non vedervi, ad un tempo, la prova d'una vera independenza di spirito, non men rara che preziosa, ed un motivo di fiducia di più nell'aggiustatezza delle opinioni antiche, confermate da meditazioni e da lavori di cui la direzione è opposta ai metodi ricevuti, o non combina almeno con le vie consuete. Tale ripugnanza pei sentieri battuti è stata senza dubbio una copiosa sorgente di nuove scoperte e di vedute inaspettate. Ma, rifuggendo dal connettere le sue idee con quelle de' suoi antecessori, dal fidar nell' esattezza delle loro ricerche, e dal rannodarvi le proprie, si è privato frequentemente di soccorsi utili, ed ha con improbo lavoro rifatto quanto aveva sotto la mano. La perdita d' un tempo prezioso non è stato il solo inconveniente di tale tendenza a ricostruire ogni cosa. Non si può negare che non sia stato poco proclive a fare giustizia ai teologi, ed agli orientalisti rinomati del suo tempo, particolarmente a Reiske, ad Ernesti ed a Semler. Ma senza tale spirito vivace, imperioso, e tale carattere independente, Michaelis non si sarebbe spianato con tanto ardore e buon successo strade nuove, e non avrebbe soprattutto fondato, a Gottinga, quella scuola che ha portato la face d' una sana critica e d' un' investigazione severa in tutte le parti della storia e dell'esegesi: però che l'influenza di esso illustre professore si è estesa sulla storia in generale, non meno che sull' interpretazione della Bibbia. Formando Schloetzer col suo esempio e co'suoi consigli, ha senza dubbio giovato d' inapprezzabili vantaggi la storia del Nord, e contribuito alla creazione d'alcune delle parti più importanti e più feconde della critica storica. Egli stesso è stato il riformatore della storia dei popoli dell'Asia anteriore, della loro civiltà, delle loro arti, delle loro migrazioni, e della teoria delle loro legislazioni antiche. Il primo fu che recato abbia lumi dell'economia politica, e di scienze estranee agli studj dell'antiquario e del teologo, siccome quella del diritto, la storia naturale, la medicina, ec., in tutto il dominio della teologia esegetica e dogmatica. Ora ci studieremo di dare un' idea succinta degli immensi lavori di tale dotto veramente enciclopedico per l'estensione

delle sue cognizioni, piuttosto che per la varietà de'generi ai quali appartengono i numerosi suoi scritti (1). Invece di farne una rassegna cronologica, facilissima, ma poco istruttiva, crediamo che più volentieri si vedranno distribuiti in classi, onde poter abbracciare a primo aspetto quelli che risguardano la stessa materia. Si possono ridurre a sei divisioni principali: 1.° Gramatiche e lessicografia orientali; 2.° Filosofia; 3.° Dottrine direttamente preparatorie alla dotta spiegazione delle sacre Carte, siccome geografia, cronologia, storia, antichità, critica o poetica sacra; 4.° Opere esegetiche propriamente dette; 5.° Applicazione di tali diversi soccorsi alla teologia morale e dogmatica; 6.° Alcuno corse sul terreno del diritto pubblico e della legislazione civile. Non facciamo divisione particolare pe'suoi saggi poetici, poco degni di questo nome. — Gli scritti di Michaelis che si riferiscono alla prima classe sono di due epoche. Da prima pieno di deferenza per le tradizioni dei gramatici ebrei, scosse in seguito il loro giogo, com' ei lo chiamava, e s'appigliò ai dialetti orientali, ed agli antichi traduttori, come alle autorità principali, per la determinazione del senso delle parole isolate, e connesse in frasi. I trattati della prima epoca sono: I. *Dissertatio de punctorum Hebr. antiquitate*, Halle, 1739, in 4.to; II *Gramatica ebraica*, Halle, 1745, in 8.vo; 3.a ed., 1778; III *Istruzione elementare sugli accenti ebraici* (con una dotta prefazione di suo padre, contro un certo Sancke), ivi, 1741; 2.a ediz., 1753, in 8.vo (di 116 pag.). — Gli scritti o memorie della seconda epoca sono; IV *Giudizio proferito sui mezzi di cui si fa uso per intendere la lingua morta degli Ebrei*, Gottinga, 1757, in 8.vo (365 pag.); opera piena di riflessioni fine e giudiziose. Si può considerarla come uno dei moventi più efficaci che diedero una nuova direzione agli studj ebraici, compiendo quanto Alb. Schultens aveva incominciato; V *De Syrorum vocalibus ex Ephraemo* (nel primo vol. de' suoi *Comment. per annos* 1758-1762, *praelect.*); VI *Dell'antichità delle vocali e degli altri punti degli Ebrei* (nelle sue *Miscellanee*, primo vol.). L'autore vi propone, sopra tale oscuro argomento, delle idee cui Treudelenburg, Vater, Gesenio, hanno svolte e rettificate o confermate dopo. Le osservazioni che tale scritto, altronde affatto opposto all' opinione della scuola di Buxtorf circa all'autorità canonica dei punti vocali, contiene sull'ortografia comparativa dei libri dell' Antico Testamento, e delle più antiche monete fenicie, presentano uno degli argomenti più forti e più ingegnosi allegati per l'antichità del Pentateuco. Michaelis è senza dubbio, come gramatico, inferiore di gran lunga in esattezza religiosa ed in cognizione profonda dei dialetti semitici, agli Olandesi Schultens e Schroeder, si Tedeschi, Storr e Schnurrer; ma alla pazienza del filologo suppliscono l'aggiustatezza dello suo viste ed una fecondità maravigliosa in iscoprimenti nuovi. Indovina le leggi della favella, cui altri esplorano e provano laboriosamente. Del rimanente, non sono i suoi trattati di gramatica propriamente detti, dove ha esposto e svolto le sue osservazioni gramaticali più fine e più utili. Esse sono sparse in tutte le sue opere, particolarmente nel suo giornale intitolato: *Bibliot. orientale ed esegetica* (Francfort, 1771-1785, in 8.vo, 23 tomi, e due supplementi con un 24.° tomo nel 1789, che contiene sette tavole di materie generali; nella sua *Nuova Bibl.*, 1786-1791, 8 tomi); e nei

(1) Michaelis fece stampare egli stesso, ai 2 d'ott. 1787, il catalogo ragionato delle opere che aveva fin allora pubblicate (in numero di 63), Gottinga, in 8.vo, di 32 pagine.

Supplementa ad Lexica hebraica (6 vol. in 4.to, Gott., 1784-1792), dotto deposito del risultato e riassunto di tutte le sue ricerche sul materiale della lingua, e libro indispensabile ad ogni coltivatore delle lettere ebraiche (1). Ma principalmente le sue note sul libro *De sacra Hebraeorum poesi* (*V.* LOWTH), sono quelle che racchiudono le sue osservazioni gramaticali più interessanti e più ingegnose, siccome (p. 287) la sua congbiettura sull'origine del *vau conversivo*, del quale crede che sia l'avanzo del verbo sostantivo (congbiettura adottata dai migliori gramatici, Hezel, Hasse, Wecklerlin, G. M. Hartmann, Gensenio): ed (ivi) un'applicazione felice della nota memorabile di Sam. Clarke, sopra *Om. II*, I, 37, alla teoria del verbo ebraico; applicazione che ha sparsa una nuova luce sui due aoristi del verbo, e che, più sviluppata ancora che non è stata da G. Jahn (*Gram. ling. Hebr.*, Vienna, 1809, pag. 197-214), promette alla gramatica ebraica, ed all'esegesi biblica, una sorgente d'importanti migliorazioni e di soluzioni desiderate; VII *Grammatica chaldaica*, Gottinga, 1771, in 8.vo, 133 p.; VIII *Grammatica Syriaca*, Halle, 1784, in 4.to. Tale gramatica, la migliore di quelle da lui pubblicate, deriva i principali suoi vantaggi dalle note manoscritte che suo padre aveva aggiunte al suo *Syriasmus*, e che il figlio trovò dopo la sua morte; IX *Chrestomazia syriaca*, primo tomo, accompagnato da un Trattato interessante della lingua siriaca; la scelta degli esemplari consiste in sunti di sant'Efrem, e della Cronaca di Bar-hebraeus; ivi, 1768, in 8.vo, seconda ediz., 1783-86; X *Castelli Lexicum syriacum cum J. D. Michaelis additamentis*, 2 volumi, ivi, 1787-88. Le principali addizioni sono tratte dalle carte di suo padre; XI *Gramatica araba, con una crestomazia* (la quale non è altro che l'appendice della gramatica di Erpenio, nell'edizione di Schultens), ed un' *Preambolo sullo stile poetico e storico degli Arabi*, ivi, 1771; seconda edizione, 1781, CXII e 256 pagine (1). La prefazione contiene diverse osservazioni giudiziose; ma la gramatica è tanto scarna ed imperfetta quanto quella di Sacy è ricca ed eccellente. Michaelis è il primo che abbia messo le riflessioni dell'arabo volgare in parallelo con quello dell'arabo letterario. Non perde mai di vista lo scopo di far considerare la lingua del libro di Giobbe, come meglio conservata, ed attualmente più viva nella bocca del popolo, che gli altri idiomi delle nazioni dell'antichità non sono stati e non sono ai nostri giorni. Aveva progettata una traduzione dell'Alcorano; ma non ne ha pubblicato che un frammento, *Nova versio surae secundae cum illustrationibus*, 1754, in 4.to. — Sotto la rubrica della filosofia, potremmo registrare alcuni trattati che non sono senza merito: XII *De principio indiscernibilium* (nel *Syntagma commentat.*, tomi 2, in 4.to); XIII *Della memoria*; XIV *Dell'azione dell'imaginazione della madre sul feto* (nel vol. I. delle *Miscellanee*); ma la sola opera che richieda una particolar menzione, è la Memoria coronata dall'accademia delle scienze di Prussia, nel 1759, intitolata:

(1) Havvi incontrastabilmente molta erudizione in tale opera di Michaelis: ma è d'uopo, mi sembra, aggiungere che sono studj sulle voci oscure della lingua ebraica, da cui non si può trarre che un assai scarso numero di risultati soddisfacenti, o anche plausibili. Si formerebbe un'idea falsa quegli il quale credesse che la cognizione della lingua abbia molto guadagnato per tale lavoro. Potevasi far meglio? è quello che io non oso affermare; ma quanto il libro contiene veramente di buono avrebbe potuto essere presentato ai lettori sgombro d'un'erudizione superflua.

(1) La terza edizione di tale crestomazia, pubblicata da G. E. Bernstein, Gottinga, 1817, in 8.vo, lascia ancora molto da desiderare; vedi l'analisi che ne dà Silvestro de Sacy nel *Giornale dei dotti*, di decembre 1817, pag. 752.

XV *Dell' influenza delle opinioni sulla favella e della favella sulle poinioni* (trad. dal tedesco in francese da Mérian e Prémontval), Brema, 1762, in 4.to di pag. 208. Tale dissertazione, incontrastabilmente uno de' più notabili parti della penna di Michaelis, non presenta, per verità, una teoria molto profonda dell' azione e della reazione vicendevole dei segni sul pensiero, in quanto che dovrebb'essere fondata sull'analisi stessa delle nostre facoltà e sull'origine della favella; ma è sì ricca d' esempli, i quali spargono una luce inaspettata sopra problemi d'antropologia psicologica e storica, che offre ai coltivatori della filosofia, come a quelli della storia dello spirito umano e de'suoi errori, una delle letture più curiose e più istruttive che la letteratura del secolo scorso possa loro somministrare. L'influenza delle opinioni d'un popolo sul suo linguaggio, e l'influenza vantaggiosa del linguaggio sulle opinioni, vi sono mostrate più presto che spiegate da fatti ammirabilmente scelti: ma la parte, ad un tempo più brillante e più solida della Memoria, si aggira sulle influenze pregiudiziali esercitate sulle opinioni dalla povertà delle lingue; dalla loro abbondanza viziosa; dagli equivoci; da idee accessorie, e da falsi giudizj che la natura dell'espressione rende inseparabili dall'idea principale, o difficilissimi da staccarne; da etimologie ed espressioni che coprono degli errori o cagionano abbagli; finalmente da una predilezione ostinata per certe bellezze arbitrarie. Da tali sorgenti d'influenze dannose del linguaggio, vede il lettore, con sorpresa e con ammirazione per la sagacità e l'immensa varietà delle cognizioni dell'autore, provenire gli errori più gravi, funesti ai costumi, alla religione, al ben essere dei popoli; vede scaturire dagli esempli citati la spiegazione di molti pregiudizj popolari o filosofici, e di fenomeni storici o letterarj di grande rilevanza. Il quadro è sì bene delineato, la discussione sì luminosa e sì feconda in utili applicazioni, che il lettore meno abituato a tale specie di ricerche, colloca involontariamente in sì fatto quadro, e rannoda alle riflessioni peculiari, una moltitudine d'esempli analoghi, fino le più alte meditazioni delle ultime scuole de' metafisici, in cui i termini di *vedere per intuizione*, *presentarsi*, *operare*, *cogliere*, ec., adoperati nelle materie più astratte, tradiscono, per la loro natura metaforica, l'origine equivoca e l'autorità instabile delle concezioni in apparenza più intellettuali e più vicine all'attività primitiva dell'essere dotato di libertà e di ragione. Qui senza contrasto dobbiamo indicare; XVI La *Morale* di Michaelis, che è stata pubblicata dopo la sua morte dal professore Staeudlin (2 vol., Gottinga, 1792, in 8.vo), e che dallo stesso autore era stata intitolata *Morale filosofica*. Tuttavia, quantunque lodata dall'intelletto più potente del secolo scorso, come opera d'un uomo ugualmente versato nelle questioni di filosofia e di teologia (*V.* Kant, prefazione della seconda edizione della sua *Dottrina della religione razionale*, p. 24, ed il preambolo della sua *Disputa delle facoltà*, p. 17), non merita più il nome di morale filosofica, che le nostre teorie generali di diritto e di religione, dedotte per astrazione dal diritto positivo o dalla Bibbia, non meritino il titolo di diritto naturale o di religione naturale. È evidente che le leggi del cristianesimo e le massime promulgate dagli scrittori sacri gli sono invariabilmente presenti. Avvalorandole di considerazioni filosofiche di somma importanza, e stimando, se non pei motivi, almeno per la sostanza, identità in esse coi principj puramente razionali, si fa la medesima illusione che quella in cui altri moralisti, posteriori all' epoca della pubblicazione

del Vangelo, sono caduti, imaginandosi di dedurre i loro sistemi dai lumi della ragione, mentre li derivavano, senza avvedersene, dal codice delle rivelazioni. Del rimanente, tale opera di Michaelis, degna in tutto del suo nome, unisce alle grandi qualità che contraddistinguono tutte le sue produzioni, i difetti che vi si scorgono generalmente. Un'indifferenza pressochè sdegnosa pei progressi ed i lavori de'suoi contemporanei, le digressioni sopra punti secondarj, sproporzionate con l'estensione delle parti essenziali dell'esposizione, e la propensione alla verbosità, sono ampiamente compensate dalla lucidezza de' ragionamenti, dalla lealtà delle confessioni, dalla novità e finezza delle idee, dall'originalità delle vedute, e soprattutto da un perfetto amoro della verità, che prova pari independenza d'opinione, e forza di mente, con uno spirito di bonarietà e di candore, che dimostra essere l'autore di buona fede con sè stesso; — XVII Quanto abbiamo detto della Morale di Michaelis, può applicarsi alle sue *Considerazioni sulla dottrina della sacra Scrittura, in proposito del peccato e della soddisfazione*, seconda ediz., Gottinga e Brema, 1779, in 8.vo (660 pag.). Non è un trattato di teologia, ma una difesa filosofica dei dogmi biblici sopra tali due materie. Siccome parecchi teologi tedeschi erano intesi a potare il venerabile ed antico albero dell' ortodossia cristiana, e s' imaginavano di recare un eminente vantaggio alla religione, sgombrandola, col mezzo d'un'esegesi sottile, da tutte le idee contrarie alla ragione, com' essi la chiamavano, o almeno impossibili ad esserne dedotte per conclusioni rigorose, Michaelis tolse, in tale libro, a provare ch'esse erano affatto conformi ai principj di tale ragione consultata con più candore e sagacità. È un appello dalla ragione che giudica precipitosamente, alla ragione meglio informata: e le riflessioni di Michaelis, piene di senno e di solidità, sono molto più profonde che non sembrano a prima giunta; carattere di tutti gli scritti di Michaelis, in cui i pensieri meno comuni e più fecondi in applicazioni importanti, pajono, per la chiarezza del raziocinio e l'aggiustatezza delle comparazioni esplicative, appartenenti alla sfera del discernimento più ordinario, ed essere talvolta pressochè indegni d'un intelletto penetrante ed originale. I teologi cui combatte, non cessando di adoperare l'espressione *Figura orientale*, termine magico che gli ajutava a mutare l'interpretazione ricevuta dei testi relativi alle dottrine che contrariavano la loro ragione, e ad eliminarne quanto dispiaceva loro, Michaelis tiene di dover osservare che coloro i quali fanno suonar più alto la parola di *Metafore orientali*, sono sovente ignari assai delle lingue e della letteratura dell'Oriente. Tale osservazione di Michaelis ne richiama una affatto simile dell'illustre suo contemporaneo Ernesti, il quale, nella sua analisi dell'Apologia di Socrate per Eberhard, libro opposto al sistema ortodosso, consigliava al teologo novatore di occuparsi un po' meno della salvezza dei Pagani, ed un po' più delle opere loro; XVIII Chiuderemo la lista degli scritti filosofici di Michaelis con una dissertazione intitolata: *Del dovere di dire la verità* (Gottinga, 1750, in 8.vo). Se i moralisti, secondo il sentimento d' un uomo di spirito, non fanno che maggiormente inculcare la necessità delle virtù che loro mancano, è forza almeno confessare che il secolo scorso ha somministrato, in due moralisti consumati, Michaelis e Kant, esempli di legislatori che seguivano scrupolosamente le loro proprie leggi. Rigorosi osservatori della verità, hanno entrambi posta la veracità nel novero dei primi e più santi obblighi dell'uomo, e non hanno esitato

a subordinarle doveri che ad altri moralisti erano paruti più sacri e di natura da prevalere a quella, in caso di collisione. — Lasciando la filosofia per gli studj storici, arriviamo sul vero terreno di Michaelis, di cui ha dissodato varie porzioni, migliorato molte altre, e coltivate le ha pressochè tutte con felice successo, riferendone i frutti al perfezionamento dell'esegesi biblica. Incominciando dalla geografia e dalla cronologia che furono sì giustamente denominate gli occhi dello storico, incontriamo prima l'opera che, senza uguagliarlo a Bochart, l'ha collocato più che altri vicino a quell'uomo sorprendente; XIX Lo *Spicilegium geographiae Hebraeorum exterae post Bochartum* (pars I, 1769, 308 pag.; pars II, 1780, 218 pagine, in 4.to): è un dotto comentario del X capitolo della Genesi, in cui tutte le indicazioni posteriori a Bochart, soprattutto quelle d'Assemani e de'viaggiatori, sono messe a contribuzione con un tatto critico ed una sobrietà d'etimologie che richiedere non si potrebbero da un dotto del secolo di Bochart. Nel guarentirsi dall'ingiusta diffidenza del dotto ministro di Caen contro Giuseppe, e distruggendo gli avanzi dell'antica opinione che vedeva nei nomi proprj di tale capitolo (*Mitzraïm*, per es.), nomi d'individui e non di popoli, ha portata molto innanzi la spiegazione di tale venerabile monumento della più alta antichità, il quale però, anche dopo le vaste ed iugegnose vedute di sir William Jones, le nuove ricerche di Volney, e degli autori della magnifica descrizione dell'Egitto, attende ancora il soccorso di notizie supplementari, e le combinazioni d'interpreti più felici. Dobbiamo aggiungere che Michaelis ha tratto pel suo *Spicilegium*, nonchè per tutti gli altri suoi lavori, sia geografici, sia filologici, grandi vantaggj dalle sue relazioni con Büsching, con G-R. Forster il viaggiatore, e soprattutto con Büttner (*V.* i loro articoli). Le osservazioni di Forster padre sullo *Spicilegium*, sono state pubblicate a Gottinga, nel 1772, in 4.to, col titolo di: *J. R. F. epistolae ad J. D. Michaelis hujus spicilegium jam confirmantes, jam castigantes*. Gli altri scritti di Michaelis, concernenti la geografia biblica, sono: XX *De Trogloditis, Seiritis et Themudaeis* (nel *Syntag.* t. I.); *De Nomadibus Palestinae* (ivi); *De natura et origine maris Mortui* (*Com. Brem.* 1764, in 4.to.); *De Syria Sobaea, quam Davides sub jugum misit, Nesibi ac circumjecto tractu* (*Com.* 1769, in 4.to.); *Abulfedae descriptio Ægypti, arabice et lat. ex cod. Parisiensi ed.: Notas adiecit*, Gottinga, 1776, in 4.to (le note empiono 134 pag.). *Saggio fisico sull'ora delle maree nel mar Rosso, con osservazioni per G. D. Michaelis*, Gott., 1758, in 8.vo. Il testo è la ristampa della dissertazione d'un anonimo, pubblicata a Parigi, nel 1755. I 31 volumi della *Biblioth. or.*, le sei parti dei *Suppl. ad Lex. hebr.*, in 2376 pag., ed i comentarj di Michaelis sulla Bibbia, contengono numerose ricerche geografiche o storiche, di diritto pubblico, ec. Basterà d'averne avvertito una volta. La cronologia biblica è stata da Michaelis forse ancora più giovata che la geografia. Egli ha indubitatamente recato alla prima, ed alla causa della rivelazione un'utilità grande, allungando di 215 anni l'intervallo della morte di Giacobbe all'uscita dall'Egitto, e di 112 quello da Giosuè fino alla costruzione del Tempio di Salomone: e mostrando, con dotte combinazioni e con l'esempio degli Arabi, che gli Ebrei hanno negletta la cronologia propriamente detta, che le genealogie erano l'oggetto importante del loro studio, ed il filo al quale ricongiungevano gli avvenimenti; ma che la certezza della discendenza d'un individuo da tale o tale altro personaggio sto-

rico era tutto per essi, il restante, nulla o poca cosa; o che l'omissione di generazioni intermedie nelle tavole genealogiche, era non pure frequente nei loro annali, ma di regola, allorchè ne risultava una parità di generazioni per diversi periodi, istituita dagli storici, desiderata dai lettori, come mezzo mnemonico e come distribuzione simmetrica di nomi da classificare e da ritenere. Con tale osservazione, non meno semplice che luminosa, ha, senza portare il menomo pregiudizio all' autorità dei nostri libri sacri, esteso lo spazio di tempo decorso dall'origine della nazione giudaica fino alla sua dispersione, ed ottenuto, pei secoli anteriori al suo fondatore Abramo, un'estensibilità, se non indefinita, almeno indeterminata, e preziosa agli occhi del cristiano il quale, penetrato di rispetto per gli scritti approvati da Gesù Cristo, può vedere tranquillamente e senza pericolo, per la sua credenza, moltiplicarsi le scoperte di fatti e di monumenti d'un'antichità inconciliabile con la cronologia volgare, poichè ora gli è permesso d'ampliare il quadro dove andranno a collocarsi senza stento i fenomeni ed i lavori di cui l'esistenza di tali fatti e di tali monumenti necessita la supposizione. Tal è il frutto delle ricerche contenute nelle *Memorie seguenti*: XXI *Sententia de chronologia Mosis ante diluvium et a diluvio ad Abrahamum* (due dissertazioni per *Com.* 1769, in 4.to). — *Lettere a Schloetzer sulla Cronologia, dal diluvio fino a Salomone* (nel Magazzino per le scienze, pubblicato a Gottinga da Lichtenberg e Forster, primo anno, quinto fasc., 1680). — *De mensibus Hebraeorum* (*Com.* del 1764). Le idee di Michaelis sui costumi, gli usi, le opinioni, il genere di vita, le arti, le cognizioni, l'industria, i monumenti, le leggi, le istituzioni e le fasi del destino de'Giudei, portano l'impronta d'originalità e di chiarezza impressa su quanto è uscito dalla sua penna, e sono esposte in una serie di trattati che formano per quel popolo una vera enciclopedia archeologica, e di cui indicheremo i principali: XXII *Compendium antiquitatum Hebraearum*, 1753, in 4.to. — *Trattato delle leggi matrimoniali, per le quali Mosè proibisce l'unione tra prossimi parenti*, 1755, seconda ediz., 1768, in 8.vo. Tale opera, la prima in cui si fatta parte della legislazione mosaica è stata ridotta a principj, e spiegata per considerazioni attinte nella umana natura, non meno che nella situazione degli Ebrei, era il preludio del diritto mosaico, ed annunciava il riformatore di tale parte importante della storia della civiltà. È non meno necessaria al giureconsulto che al teologo, ed ha ottenuto una grande autorità nelle materie contenziose che hanno relazione col suo oggetto; XXIII Facciamo qui menzione de'suoi *Paralipomena contra polygamiam*, occasionati dal libro di Prémontval, 1757, e seconda ediz. 1767; XXIV *Comm. ad leges divinas de poena homicidii* (1747 e 1750, in 4.to, e ristampata nel *Syntagma*). — *Argumenta immortalitatis animorum ex Mose collecta* (ivi). — *De combustione et humatione mortuorum apud Hebraeos*, (ivi), capolavoro d'illustrazione d'un argomento oscuro. — *Diss. de mente ac ratione legis Mosaicae usuram prohibentis*, 1645, con aumenti nel 1767, in 4.to. — *Lex Mosaica Deuter.* 22, 6, 7, *ex hist. nat. et moribus Aegyptiorum illustrata*, Gott. 1757, ediz. aumentata, 1767; XXV *De indiciis gnosticae philosophiae tempore LXX interpretum et Philonis Judaei* (1767). È uno dei più deboli scritti di Michaelis, il quale non aveva fatto uno studio tanto profondo dei tempi vicini all'era cristiana quanto delle epoche più antiche. Del pari che Walch, fa derivare il sistema de'gnostici,

dalla pretesa filosofia orientale, nome vago d'una cosa più dubbiosa ancora; XXVI *Comut. de Theraphis*. — *De censibus Hebraeorum seu Borith*. — *De paradoxa lege Mosaica, septimo quovis anno omnium agrorum ferias indicente* (mal trad. in inglese). Tutte queste dissertazioni sono nella Raccolta del 1764; XXVII *Jus leviratus Israelitarum explicatum*. — *Historia bellorum Davidis cum rege Nesibeno*, nella Raccolta del 1769; XXVIII *Ricerche sulle diverse maniere di fare fuoco, e sull'epoca in cui hanno principiato ad essere in uso*. — *Dell'antichità della produzione del fuoco col mezzo di lenti di vetro o cristallo*. — *Dell'educazione dei montoni presso gli Orientali* (nel secondo vol. delle Miscellanee). — *Dei cavalli e delle cure che si avevano per essi nell'antichità più rimota, in Palestina e nei paesi vicini, l'Egitto e l'Arabia*, Francfort sul Meno, 1776, in 8.vo. — *De cherubis, equis tonantibus Hebraeorum*. — *De Jehovah ab Ægyptiis pro demiurgo habito* (*Comment. soc. sc. Gotting.*, tomo I, 1752). — *De siclo ante exsilium Babylonicum* (ivi, t. II). — *De pretiis rerum apud Hebraeos ante exsilium Babylonicum* (ivi, t. III, 1754). Queste due ultime Memorie fanno epoca nella storia dei mezzi del cambio de' valori. — *De legibus a Mose fine latis, ut Israelitis Ægyptis cupidis Palestinam charam faceret* (ivi, tomo IV); germe della bella opera sul diritto mosaico. — *Historia vitri apud Hebraeos* (ivi). — *De Judaeis Salomonis tempore architecturae parum peritis* (*Comm. novi*, tomo I, 1771); XXIX *Dell'effetto delle punte collocate sul tempio di Salomone* (Magazzino scientifico di Gottinga, terzo anno, quinto fascicolo, 1783). È una delle produzioni di Michaelis che caratterizzano meglio la sua sagacità ed il partito inaspettato che sapeva trarre dalle più aride particolarità d'erudizione. Colpito dalla circostanza come non eravi alcun indizio che, durante il corso di mille anni, il fulmine fosse caduto sui templi di Salomone, di Zorobabele e d'Erode, e ricordandosi quanto Giuseppe dice d'una selva di picche con punte d'oro o dorate, che copriva il tetto dell'edifizio sacro, e la relazione che esisteva tra il tetto o la piatta-forma superiore ed i serbatoj sotterranei della collina del tempio, per mezzo di canne metalliche in connessione con la forte doratura che copriva tutto l'esterno dell'edifizio, ne inferì che tali ὀβελοι o punte dovevano fare l'ufizio di conduttori, ed avevano detorto dal tempio il fuoco del cielo in un tempo in cui l'elettricità non era conosciuta che pei suoi fenomeni brillanti o distruttori. La sua idea ebbe il pieno assenso di Lichtenberg, eccellente giudice in fisica (*V.* il suo articolo); e lo svilupparla avendolo portato a ricercare le indicazioni relative alle caverne poste sotto la superficie delle due principali sommità di Gerusalemme, fu condotto, dalla teoria dei gaz, ad una spiegazione plausibilissima, a nostro avviso, dell'eruzione dei vortici di fiamme che, secondo gli storici, avvenne in due epoche diverse, in cui alquanti operai penetrarono nelle volte del monte Moria e della tomba di David, sulla montagna di Sion, allorchè Erode volle saccheggiare tale tomba, e quando Giuliano intraprese (1) la ricostruzione del tempio (Mag. di Gott., III anno, VI fasc., 1783 e nella terza distribuzione della Raccolta d'articoli staccati di Michaelis, Jena, 1793, 1795, p. 427); XXX Nel fasc. II del IV anno dello stesso Giornale (1785), si trovano diverse *Riflessioni di Mi-*

(1) Per quest'ultimo avvenimento, vedi l'articolo GIULIANO, e la dotta dissertazione di Werburton *sul disegno formato da Giuliano di rifabbricare il tempio di Gerusalemme*, tradotta in francese da Mazeas, Parigi, 1754, in 12.

chaelis sul silenzio serbato da Mosè riguardo all'infanticidio; appendice interessante del Diritto mosaico di cui resta a parlare; XXXI *Diritto mosaico*, Francfort, 6 volumi, 1770-75; seconda edizione, 1775-1780, ad eccezione del sesto vol., il quale, stampato prima in un maggior numero d'esemplari, non è andato soggetto a cambiamenti. Il primo racchiude un' introduzione degna dello scrittore che ha evidentemente servito per modello a Michaelis, degna di Montesquieu, ed il diritto pubblico degl' Israeliti; il secondo e la maggior parte del terzo trattano del diritto civile; la fine del terzo ed il quarto s'aggirano sul diritto amministrativo applicato agli interessi dello stato, della religione e dei privati; il quinto ed il sesto abbracciano tutte le questioni del diritto criminale. Tale opera è un comentario filosofico sulle leggi del grande legislatore degli Ebrei, e la miglior soluzione del problema più straordinario che la storia degli uomini presenti. Non esiste sopra alcun codice legislativo, antico o moderno, nemmeno sulle istituzioni romane o inglesi, un complesso di ragionamenti teorici e d' illustrazioni di particolarità tanto soddisfacenti e tanto istruttivi quanto tale esposizione della legislazion di Mosè. Vi si vede dimostrata, quasi ocularmente e palmarmente, per così dire, la saggezza inesplicabile, e senza più sovrumana di un capo di migrazione il quale non conosceva nè la Palestina, nè i bisogni religiosi della razza umana considerata nel suo svilupparsi progressivo e nella complicazione de'suoi destini futuri, e che ciò non ostante promulgò le leggi e fondò le istituzioni più acconcie a giovare disegni tanto lunghi da avvenire quanto sublimi d' intenzioni; costituendo, tra il domicilio futuro della sua colonia ch'egli non doveva mai conoscere, ed i suoi possessori i quali non si piegavano alle sue viste se non se con estrema ripugnanza, un' azione ed una reazion vicendevole, calcolate per adempiere in pari tempo le mire d' un fondatore di stato nuovo, ed i fini augusti del governatore morale dell'universo. Se il libro di Michaelis fosse stato tradotto in francese, come lo fu in olandese, in danese, ed ultimamente in inglese, le facezie di Voltaire sarebbero parute tanto ridicole quanto le empietà di Scaramuccia, o gli scherzi di cattivi fisici contro le cause finali. Sfortunatamente il dotto autore delle *Lettere di alcuni Giudei portoghesi* (lo stimabile abate Guénée), non ha conosciuto di Michaelis che alcune dissertazioni latine. Sembra del pari che Pastoret, per secondare le sue interessanti ricerche, non abbia avuto a sua disposizione il Diritto mosaico di Michaelis. Dicesi che il professore Bridel di Losanna abbia preparata una traduzione compiuta di tale opera; ma siccome la pubblicazione n'è incerta, ci si vorrà saper grado d'aver fatta l'enumerazione di tutti gli opuscoli latini che, in mancanza del libro capitale, possono consultarsi dagli amici della religione in Francia. La scuola di Heyne ha, verso la fine del secolo scorso, messo in dubbio il merito del diritto mosaico; e l'illustre Eichhorn il quale, in più d'un ramo, ha redato la gloria e la supremazia di Michaelis, aggiungendovi la palma di classico scrittore, ha, con tutto che renda una giustizia non meno splendida che generosa al suo grande antecessore, contribuito ad accreditare l'opinione che Michaelis aveva, attribuendo troppa previdenza e troppo sapere a Mosè, ridotto in sistema delle disposizioni necessitate dai bisogni de'luoghi o momentanei, e che l'ingegno solo di Michaelis avrebbe unite in fascio, mediante un legame imaginario. Certamente Heyne ed i suoi discepoli, applicando alla storia della civiltà delle popolazioni greche ed asiatiche le cognizioni

sparse dai viaggiatori moderni sulle torme selvagge e le tribù barbare, hanno di nuovi lumi illustrata l'origine di parecchie colonie, e la culla di alcune delle nazioni più celebri dell'antichità. Ma abbassando ad un tempo i popoli, i loro legislatori e le loro caste dominanti o le loro famiglie notabili, al livello degli Algonchini e dei Cacichi, hanno fatta violenza a molti fatti cui è difficile sopprimere: e, ove si consideri che negli ultimi tempi, e dietro la scorta di nuove ricerche e di nozioni più precise, le idee di Bailly, che credeva vedere nei popoli più antichi dell'Asia gli avanzi d'un'antica e bella civiltà, hanno trovato difensori illuminati e valorosi, si vorrà giudicare Michaelis tanto più equamente, quanto che ha sempre diligentemente distinto le epoche della storia de'Giudei, nonchè gli elementi del loro ordine sociale, relativamente alle persone, non meno che alle istituzioni; e si può ammirare presentemente la sagacità con cui ha saputo dirigere il filo delle sue meditazioni ad uguale distanza fra la troppo disdegnosa critica di Heyne, e la troppo ricca imaginazione di Bailly. Il confronto dei testi reso necessario dalle ricerche e dalla verificazione delle congghietture di Michaelis, avendogli fatto nascere frequenti dubbj sull'integrità e verità delle lezioni ricevute, si vide naturalmente condotto ad esaminare i titoli sui quali si appoggiavano le edizioni volgari della Bibbia, ed a provocare o incoraggiare le collezioni di manoscritti e gli studj critici dei due Testamenti che hanno fatto un nome perenne ai Westein, ai Kennicott, agli Adler, ai Birch, ai de Rossi, ai Griesbach, ec. Il loro valore e la loro età comparativa, la loro parentela e la loro filiazione, l'autorità, lo stato di conservazione e la fedeltà delle versioni di tutte le epoche ed in tutte le lingue, la discussione dell'autenticità del complesso come delle più picciole parti dei libri canonici, l'esame e la comparazione, l'apprezzamento morale e letterario di tutti i testimonj e monumenti che potevano spargere luce sullo stato passato e presente del testo sacro, sull'origine e la natura delle alterazioni a cui sarebbe andato soggetto per l'azione del tempo o la mano degli uomini, non cessarono un momento di essere, per un mezzo secolo circa, l'oggetto della sua attenzione più indefessa, e di lavori condotti con uguale pazienza e sagacità. Ne risultò un ramo della teoria isagogica, da lui creato, ed una delle più utili opere di cui gloriare si possa la biblica letteratura; XXXI La sua *Introduzione alla lettura dei libri del Nuovo Testamento* ha avuto quattro edizioni, ognuna osservabile per essere, nell'epoca in cui fu pubblicata, lo specchio fedele dello stato delle cognizioni relative alle questioni che vi sono trattate. Ristretta da principio, non era per dir così nel 1750 che una specie di tavola di materie; ricomparve considerabilmente aumentata, nel 1765-68, in 8.vo, inchiudendo una grande massa di nozioni istruttivo e bene ordinate. Ma, nel 1777, si presentò di nuovo con tali incrementi, che l'opera poteva essere considerata come rifatta e nuova. Tuttavia le aggiunte della quarta ediz., in 2 vol. in 4.to, 1787-88, stampate a parte, empiono 435 pag.; edizione che uno de'prelati d'Inghilterra più chiari, ha tradotta in inglese, ed arricchita di nuovi supplementi, che formano, nella traduzione tedesca di E. F. C. Rosenmüller (Gottinga, 1795 e 1803), due volumi in 4.to, di 574 e 331 pag. È un tesoro questo di materiali e di discussioni, al quale, non ostante le traduzioni pubblicate ad esempio di Michaelis, e migliorando il suo lavoro, da Haenlein, G. E. C. Schmidt, Eichhorn, Hug e Berthold, converrà sempre avere ricorso. Oltre all'immensa accumula-

zione d'indicazioni critiche su tutti i soccorsi che hanno servito o possono servire all'editore del Nuovo Testamento, l'opera incomincia con un ammirabile svolgimento delle prove dell'autenticità dei libri che lo compongono. Essa non fu mai posta in una più bella luce, come fatto storico e fondato sopra testimonianze giudicabili da un severo tribunale. I lavori di Lardner vi sono giudiziosamente verificati e messi a profitto. Rincresce di vedere un'opera di tale importanza, ancora inaccessibile ai Francesi che ignorano la lingua tedesca. Compendiandola (però che lo stile n'è diffuso come in tutti gli scritti di Michaelis), e fondendovi quanto i critici sunnominati hanno aggiunto ai lavori dell'autore, offrirebbesi, non solo agli ecclesiastici, ma agli amici della religione i quali amano di dedurre la loro convinzione da un esame scrupoloso e profondo, una serie di ricerche le più istruttive e le più interessanti. Verso la fine della sua vita, questo infaticabile scrittore intraprese di fare per l'Antico Testamento, quanto aveva sì felicemente effettuato pel Nuovo, seguendo un ordine inverso, cioè cominciando dall'esame successivo dei libri che lo compongono prima di dare un'occhiata al loro complesso; XXXII *Introduzione alla lettura dell'Antico Testamento*, tomo I, sezione I, Gottinga, 1787, in 4.to; tradotta in olandese. Ma non ha potuto dare al pubblico che il suo lavoro sopra Giobbe e sul Pentateuco, per cui dispiace che non abbia avuto agio di mandare ad effetto l'intero divisamento, quantunque si possegga, nell'Introduzione d'Eichhorn, una bellissima opera, che può diminuire tale rammarico. A tali due introduzioni si ricongiungono (oltre un gran numero di articoli della *Biblioteca orientale ed esegetica*, di cui uno contro Kennicott, mal contento delle restrizioni messe da Michaelis all'elogio del primo volume della sua *recensione* del testo ebraico dell'Antico Testamento), alcuni scritti pubblicati separatamente; ne indicheremo i più importanti: XXXIII *Curae in Actus Apostolorum syriacos, cum commentariis criticis de indole, cognationibus et usu versionis syriacae Novi Testamenti*, Gottinga, 1795, in 4.to. — *Excerpta grammatica ex chaldaicis Danielis et Ezrae in codice Cassellano* (in seguito alla sua *Gram. chald.*). — *Descrizione di alcune traduzioni tedesche della Bibbia, anteriori a quella di Lutero* (nel *Syntagma*). — *Daniel secundum LXX interp.*, Gottinga, 1773. — Cade in acconcio qui di ricordare le *Note di Michaelis sopra Lowth*, ed i suoi *Epimetra o* supplementi, pieni d'analisi e di discussioni critiche, riferibili ai libri poetici dell'Antico Testamento; XXXIV Eccellenti articoli nelle *Relationes de libris novis* (Giornale diretto da lui, o che sfortunatamente non ha durato che dal 1753 al 1755); — nel *Fasciculus IX*, un annunzio della *Dissert. di Kennicott*, *sullo stato del testo ebraico*, frammisto di osservazioni interessanti; e, nel *Fasciculus XI*, un *Giudizio sulle conghietture d'Astruc, riguardo ai materiali impiegati da Mosè per la composizione della Genesi*; XXXV Preparato con tutti questi lavori, Michaelis intraprese una traduzione nuova della Bibbia intiera, corredata di note destinate, secondo il titolo, alle persone non letterate (*für Ungelehrte*), ma indispensabili a chiunque vuol leggere il più istruttivo ed il più giudizioso dei comentatori delle sacre Carte. Quella dell'Antico Testamento fu pubblicata in 13 vol. in 4.to, dal 1769 al 1785. Quella del Nuovo Testamento comparve dal 1788 al 1792, in 6 vol. di forma uguale. È inutile il dilungarsi sull'utilità di tale vasto lavoro che congiunge per sempre il nome

di Michaelis con gli studj d'esegesi sacra, ma che non è senza difetti notabili. La traduzione, quantunque pura e chiara, è mancante d'ogni concisione; è priva di energia e di colore poetico nei libri in cui parrebbe che lo scrittore più freddo dovesse esser riscaldato ed inspirato dalle bellezze sublimi dell'originale. Non esercitando la sua critica che accidentalmente, ed allorchè desiderava di addurre i motivi d'una deviazione dal testo ricevuto, Michaelis non ha dato di tale testo che una *recensione* parziale, non meno arrischiata che insufficiente. Gli si appone altresì la facilità con cui abbandona l'eccellente punteggiatura masoretica, e cambia fino la lezione delle consonanti per leggeri motivi, come ragioni di convenienza, errori palmari d'antichi traduttori, ec. Ha raggnagliato delle varianti cui ha preferite nella sua *Biblioteca orientale*, che è consegnentemente una specie di compimento del suo grande lavoro sui libri canonici dell'Antico Testamento. Quanto agli apocrifi, non ha pubblicato che *il primo Libro dei Maccabei* (1778, in 4.to), alla traduzione del quale ha aggiunto note piene d'erudizione e di vedute storiche, nelle quali ha tratto un partito vantaggioso dalle ricerche del numismatico Fraelich. È una delle migliori sue opere; XXXVI Tra gli antichi suoi lavori esegetici bisogna distinguere la sua *Spiegazione dell'Epistola agli Ebrei* (in 2 vol. in 4.to, 1762-64; seconda ediz., 1780-86). Tale comentario è ancora stimato dopo quelli d'Ernesti, di Moro e di Storr. — *Parafrasi in versi dell'Ecclesiaste di Salomone* (1750, in 8.vo, seconda ediz., 1762); traduzione di pessimo gusto, ma arricchita di note in cui Michaelis risplende con tutto il suo talento. — La sua *Parafrasi delle epistole minori di s. Paolo* (1750, in 4.to, seconda edizione, 1769), quantunque sia stata tradotta in olandese, è mediocre non poco, ed il comentario non presenta ricerche degne appieno del nome dell'annotatore. Tale lavoro è però superiore a due opere della gioventù di Michaelis: la traduzione latina della *Parafrasi dell'Epistola di s. Giacomo*, per Giorgio Benson (Halle, 1746, in 4.to), e quella della *Parafrasi dell'Epistola agli Ebrei*, per Giacomo Peirce (ivi, 1747, in 4.to); le osservazioni aggiunte dal traduttore a quelle dei comentatori inglesi, sono insignificanti; XXXVII Quello dei lavori esegetici di Michaelis in cui si mostrano i snoi difetti ed il suo talento nel modo più apparente, sono le lezioni cui pubblicò *sui tre Salmi relativi al Messia* (il 16.°, il 40.° ed 111.°), e che fece stampare tutte in una volta nel 1759, in 8.vo, (un vol. di 636 pag.). Era suo scopo di mostrare, in una grand'estensione, l'applicazione dei principj ermeneutici che aveva esposti nel suo Libro *sui mezzi d'ottenere la certezza che s'intende la lingua estinta degli Ebrei*. Tali lezioni sommamente istruttive, non ostante i difetti che abbiamo accennati, possono servire per iniziare i cultori delle lettere ebraiche nei metodi di critica, d'analisi e d'interpretazione, praticati da un grande maestro; XXXVIII Un ugual giudizio deve essere proferito riguardo al suo *Saggio sulle 70 settimane di Daniele*, Gottinga, 1771, in 8.vo di p. 259; risultato d'un carteggio che si era istituito tra l'autore ed il suo amico, il cavaliere Pringle, in proposito di tale profezia. Quel celebre medico, sinceramente ligio alla religione, e considerando, coi più de'suoi compatriotti, l'oracolo contenuto nel nono cap. di Daniele, come uno de'più solidi appoggi della rivelazione, aveva consultato Michaelis sulle difficoltà che gli presentava il sacro testo, ed ottenne da quest'ultimo il permesso di unire in seguito le sue lettere in una raccol-

ta stampata a Londra nel 1773, in 8.vo, col titolo: *Epistolae de 70 hebdom. Danielis ad Joh. Pringle baronetum*. Il suo stile latino, sempre un po' duro e stentato, ma puro e talvolta elegante nelle opere della sua gioventù, era guastato e germanizzato per dissuetudine, allorchè non compose più che nella sua lingua; ed ha, soprattutto nelle lettere dirette a Pringle, alcuna cosa di teso e di ruvido, quantunque vi sia ancora superiore a quello d'una moltitudine d'articoli de' suoi Supplementi *ad Lexica hebr.*, tanto scritti male quanto pieni d'un'erudizione variata e sovente oziosa. Finalmente sono state stampate, dopo la sua morte, le sue *Observationes philologicae et criticae in Jeremiae vaticinium et threnos, edidit J. F. Schleusner*, Gottinga, 1793, in 4.to. — Ora passeremo alle opere didattiche, in cui Michaelis ha svolte le dottrine teologiche che gli sembravano più conformi al testo che aveva sì lungamente e sì profondamente studiato; XXXIX *Schizzo di teologia tipica*, 1753, in 8.vo, con una prefazione notabile sopra Gerusalemme, di p. 84 (l'opera ne ha 180), 2.ª ediz., 1763: tale libro che è stato tradotto in isvedese, appartiene ai primi anni del suo aringo letterario, e non inchiude le ultime sue idee su tale materia; sembra che l'autore abbia interamente cambiato il modo suo di vedere in tal punto; XL In ricambio, i suoi Elementi di teologia dogmatica (*Compendium theologiae dogmaticae*, Gottinga, 1760, in 8.vo), esposti prima in latino, e sviluppati in tedesco (1784, in 8.vo), sono andati soggetti a poche modificazioni. Ove si eccettui la sua ripugnanza a riconoscere un' operazione immediata dello Spirito santo sull' anima, nell' opera della conversione; i suoi dubbj sull' autorità di san Marco e di san Luca, ai quali iuclinava a negare l'inspirazione e l'infallibilità; la sua disposizione a contendere una forza probante in materia dogmatica ad un grando numero di passi, ordinariamente citati in appoggio delle verità teoretiche della religione: ad eccezione, ripetiamo, di questi tre punti e della sua contrarietà ad ammettere l'Apocalissi nel Nuovo Testamento, non si scorge nulla nè negli scritti didattici, nè nelle altre opere di Michaelis, che si scosti dalla dottrina ortodossa della sua Chiesa; e non si sa capire perchè la sua dogmatica latina fosse proibita nella Svezia come libro pericoloso. L'ingiustizia fu riconosciuta poco dopo; ed il re di Svezia gli mandò l'ordine della Stella polare, siccome riparazione; XLI Il più notabile de' suoi scritti riferibili alle basi della nostra fede è la sua *Spiegazione della storia della sepoltura e risurrezione di G. C.*, in risposta alle obbiezioni d'un anonimo (nei Frammenti d'un deista, pubblicati da Lessing), in due parti, Halle, 1783, e 1785, in 8.vo (la 2.ª contiene la Memoria di Reimaro). Il racconto degli evangelisti non fu mai meglio difeso contro gli scettici. Si può considerare tale opera esegetico-teologica, come la più solida apologia della nostra credenza in quanto che si fonda sul gran fatto del ritorno del Salvatore alla vita, e delle sue apparizioni in mezzo ai suoi discepoli. — Michaelis amava di far mostra delle sue cognizioni in politica ed in polizia amministrativa; XLII Le sue *Riflessioni sulle università protestanti della Germania* (4 vol. in 8.vo, 1769, 1773) racchiudono alcune osservazioni luminose, ma più stemperate ancora che in altri suoi scritti, quantunque anneghi non poco di frequente le sue idee in uno stile snervato ed in digressioni continue; XLIII Nella Raccolta de' suoi opuscoli si trovano delle *Memorie sulle casse di risparmj, istituite in favore delle vedove d'impiegati*, che sono meno *faticose*, e d'una lettura ugual-

mente istruttiva; XLIV È inutile di parlare della sua traduzione di *Clarissa*, di quella della tragedia inglese d'*Agamennone*, e del suo cattivo *Poema sopra Mosè*, esercizj di penna ai quali la sua relazione con Haller, e gl' incoraggiamenti di quel grand'uomo, sembra che data abbiano occasione. Tutti i suoi saggi di composizioni puramente letterarie sono al di sotto del mediocre. La storia e l'interpretazione di monumenti difficili erano il dominio che la sua maravigliosa perspicacia, ajutata da cognizioni estese e da una memoria fedele, gli aveva assegnata come il campo in cui doveva cogliere più allori. Il suo tatto ammirabile e la facoltà giudicativa della sua mente, il suo discernimento squisito, si manifestavano nelle sue opinioni sugli avvenimenti e gli uomini contemporanei, come su quelli de'tempi antichi, e debbono certamente ispirare ai lettori delle sue opere una preoccupazione favorevole per l'aggiustatezza del suo vedere e la probabilità delle sue combinazioni, sia storiche, sia filologiche. Citeremo un solo esempio della sua sagacità ne'giudizj sugli uomini e sulle cose del suo secolo. Fin dal 1741, durante il suo soggiorno nell' Inghilterra, si era convinto fermamente che le colonie inglesi dell' America settentrionale si sarebbero staccate dalla loro metropoli. Difese tale opinione, nel 1766, contro Franklin, che recato si era a visitare Gottinga. Il principale fondatore della futura repubblica degli Stati Uniti sostenne che una simile rivoluzione era impossibile, perchè la situazione marittima delle principali città dell'America settentrionale le avrebbe esposte al primo segnale di sollevazione, ad una distruzione inevitabile, mediante un bombardamento facile alle flotte britanniche. — Il governo d'Annover si trovò sempre soddisfatto de'consigli di Michaelis, e non cessò di dargli contrassegni di fiducia, non che di considerazione. Aveva ottenuto il titolo di consigliere aulico, in un tempo in cui non veniva prodigalizzato, e, nell' anno 1787, quello di consigliere intimo di giustizia; distinzione non meno rara che onorevole. Le compagnie dotte gli attestarono a gara la loro stima: la società reale di Londra se lo aggregò nel 1789; e, nello stesso anno, l'accademia reale delle iscrizioni di Francia, di cui era da lungo tempo corrispondente, l'ammise come socio straniero, in luogo di Bartoli di Torino. » Di tutti gli » onori letterarj che ho ricevuti, » questo è, egli dice nelle sue Me- » morie (p. 137), quello che mi ha » più gratamente lusingato ". Qui occorre d'osservare che il nome di Michaelis era, prima della rivoluzione, assai più noto a Parigi, che non è oggigiorno. I d'Alembert, i Barthélemy, i de Guignes, ec., erano in carteggio con lui; ed il suo merito era prezzato da tutti i loro dotti confratelli. — Fu ammogliato due volte: del primo letto non ebbe che un figlio, Crist. Federico (*Vedi* l'articolo seguente). La sua seconda moglie gli diede nove figli, di cui 4 soltanto, un maschio (1) e 3 femine, gli sopravvissero. La storia della sua vita è la storia delle scienze cui ha coltivate, e dei progressi ch'esse hanno fatto pe'suoi lavori o mercè il suo impulso. Essa non è per anche stata trattata tanto distesamente e pecnliarmonte quanto meriterebbe. Alcuni fiori sono stati gittati sulla sua tomba dai suoi due illustri colleghi, Heyne (*Memoria viri illustris J. D. Michaelis celebrata in consessu Soc. reg. Sc. d.* 24 *sept.* 1791, *interprete Ch. G. Heyne*) ed Eichhorn (*Riflessioni sul merito letterario di J. D. Michaelis*, nella 5.ª parte del terzo vol. del-

(1) Filippo-Goffredo, il quale ha corso anch'egli con distinzione il medesimo aringo di suo fratello maggiore.

la *Bibl. univ. della letteratura biblica*, raccolta periodica pubblicata da Eichhorn, in continuazione della *Bibl. or. ed eseg.* di Michaelis): entrambi questi scritti sono degni ad un tempo della penna di simili scrittori e di quello che n'è l'oggetto. Portano il conio di profondi sentimenti d'ammirazione pei talenti del loro grande rivale, e di riconoscenza pei servigi che ha resi. Domina, particolarmente nell'elogio recitato in nome dell'accademia, un sentimento di tenero affetto e di religioso dolore, tanto più onorevole pel segretario e pei membri di quella compagnia, quanto che Michaelis se n'era ritirato nel 1770, in modo pinttosto brusco, e poco obbligante pe' suoi colleghi. Amico fedele ed affettuoso, ma fermo di carattere, e in tutto il contrario della leggerezza o della spensierataggine, non era esente da un'aspra alterezza, e serbava rancore contro coloro de' quali teneva che avessero mancato verso di lui dei riguardi dovuti: si alienava da essi, ed evitava di rinnovare relazioni che giudicava disciolte, e di cui niun dovere indispensabile esigeva la durata. Il suo intiepidimento per la Soc. real. di Gottinga sembra strano, dopo di essere stato tanto giovevole come uno de' suoi fondatori, come suo segretario, come direttore, come editore dei primi volumi delle sue Memorie, e delle *Relationes de libris novis*, eccellente giornale pubblicato sotto i suoi auspicj, finalmente come estensore in capo della sua Gazzetta letteraria (*Gotting. Anzeigen*), del 1753-1769. Ma dalle note che ha lasciate sulla sua vita (unite in un volume con le notizie d'Eichhorn e di Heyne, Lipsia, 1793, in 8.vo), si vede (pag. 116-126) come tale raffreddamento fu occasionato, senza grave colpa di alcuno, da una lite della società col suo stampatore Luzac, il quale aveva domandato giusti compensi per la composizione delle Tavole della Luna di Tobia Mayer, ritirate prima della pubblicazione del volume che le conteneva. Esso astronomo sperava di partecipare al premio promesso in Inghilterra agli autori di scoperte, o di lavori che agevolato avessero la soluzione progressivamente più soddisfacente del problema delle longitudini in mare. Michaelis, che fatto aveva i primi passi in tale affare con molto zelo, fece osservare a Mayer come la stampa delle sue Tavole prima della decisione che era imminente intorno ai suoi diritti al premio, poteva nuocere al buon successo della negoziazione; ed il governo di Annover ebbe torto di togliere, compensando il librajo, le difficoltà cui la lite con Luzac opponeva alla stampa della continuazione delle Memorie, e che procurarono a Michaelis tanto più disgusto, che volendo giovare un collega, vi fu anch'egli gratuitamente implicato, siccome munito di poteri dalla Società e direttore della stampa de' suoi lavori. — La notizia che da uno de' discepoli di Michaelis, suo commensale e precettore del suo primogenito, dal 1765 al 1770, il soprantendente Schulz a Giessen, fu pubblicata intorno al vecchio suo maestro in un libro intitolato: *Osservazioni sul Nuovo Testamento di Michaelis e sul Comentario che vi è congiunto* (terza distribuzione), contiene aneddoti curiosi, e mostra il grande uomo alquanto in veste da camera. Hanno però il carattere della verità; e l'autore del presente articolo può di nuo attestarlo siccome testimonio oculare. Serio, persuadente, di grande dignità ne' modi quando trattava nelle sue lezioni un argomento che c'impone rispetto, Michaelis si piaceva molto di rallegrare l'uditorio terminando la lezione, e, qualunque fosse stata la materia esposta, spesso con pari gravità ed eloquenza, il si vedeva evidentemente, quando era per passar l'ora, regolare il suo discorso ed ordinarno

la perorazione, in maniera da introdurre per fine una facezia burlesca o un aneddoto piacevole e frequentemente ridicolo che movesse l'uditorio a romorosa allegria. Di raro falliva la mira. Allorchè gli scrosci di ridere divenivano elamorosissimi, era in colmo la sua felicità; e pareva che uscisse in trionfo. La sua debolezza giungeva fino a fermarsi presso alla porta, partendo dalla sala, ed a volgere indietro uno sguardo pieno di riconoscenza, di cui la vivacità d'espressione era proporzionata allo schiamazzo ed all'ilarità da lui destati. Del rimanente è giusto di dire, che tali tratti o tali racconti faceti avevano costantemente un fine didascalico, e vi si scorgevano, o ravvicinamenti piccanti, od utili schiarimenti, che erano pressochè sempre istruttivi quanto dilettevoli. Havvi tale intenzione d'insegnamento e tale difetto di gusto in alcune delle opere cui scrisse con la maggiore diligenza. — Non conosciamo alcun ritratto somigliante di Michaelis, tranne il profilo in fronte all'autobiografia che più di una volta abbiamo citata. Colpisce ed è molto caratteristico.

S—r.

MICHAELIS (Cristiano-Federico), medico, figlio del precedente, nacque nel 1754. Studiato che ebbe a Coburgo ed a Gottinga, si recò, nel 1775, nell'università di Strasburgo, e vi ottenne, l'anno susseguente, il grado di dottore in medicina. Soggiornò in seguito alcun tempo a Parigi, visitò pure l'Inghilterra, e, nel 1779, impiegato venne in qualità di medico, nello *stato maggiore* dell'esercito assiano. Alcuni anni dopo fu chiamato alla cattedra di medicina e di anatomia, nel collegio di Cassel, e, nel 1786, ottenne quella di anatomia nell'accademia di Marburgo. Rimase, il resto della sua vita, addetto a tale università, in cui divenne finalmente primo professore di medicina, col titolo di consigliere aulico. Nel 1813, essendo l'esercito prussiano stato trasferito in essa città, in conseguenza de' progressi dell'esercito degli alleati, Michaelis vi sostenne tante fatiche che ad esse soccombeva il giorno 17 di febbrajo del 1814. La società delle scienze di Filadelfia ammesso l'aveva, nel 1785, nel numero de' suoi corrispondenti. Michaelis è autore di tre dissertazioni intitolate: *De causis commutatae quarundam regionum fertilitatis*, Coburgo, 1771; — *De angina polyposa seu membranacea*, Gottinga, 1778; — *De instrumentis quibusdam chirurgicis seu novis seu mutatis*, Marburgo, 1801. Pubblicò in tedesco una *Lettera sulla rigenerazione de' nervi*, Cassel, 1785, in 8.vo; delle *Memorie di medicina*, Gottinga, 1785, t. I; una *Biblioteca di medicina pratica*, ivi, 1786, t. I. Inserì degli scritti di medicina, di chirurgia e di storia naturale in varie raccolte periodiche di Germania e d'Inghilterra. — Un altro Cristiano-Federico Michaelis, medico, nato a Zittau nel 1727, imparò dapprima la professione di legatore di libri, che era quella di suo padre; ma sentendosi un'inclinazione irresistibile allo studio, tornato dalle gite cui aveva intraprese come legatore di libri, s'istruì nella nativa sua città, ed indi a Lipsia ed a Strasburgo. Soggiornò in seguito alcun tempo a Parigi, dove frequentò molto gli ospitali, e cercò la società di uomini istrutti, e fra le altre quella dell'abate Nollet. Ritornato a Lipsia nel 1756, vi si fece dottorare in medicina. Dopo la battaglia di Rosbach, fu impiegato, con altri medici di Lipsia, negli ospitali militari. Nel 1766 fatto venne medico pratico della scuola di san Tomaso; e nel 1782 medico dell'ospitale di san Giovanni. Egli morì il dì 29 di agosto del 1804. Michaelis pubblicò da sessanta opere: ma non ve n'ha che una sola da lui composta; ed anche essa non è che la

sua tesi di candidato di medicina: *De orificii uteri cura clinica atque forensi*, Lipsia, 1756, in 4.to. Tutte le altre sue opere sono traduzioni dal francese e dall'inglese. Se Michaelis non produsse quasi alcuno scritto suo, trasportò almeno nel tedesco una moltitudine di buoni trattati de' medici stranieri, di Spallanzani, di Fothergill, di Trotter, di Hamilton, di Rollo, di Wither, di Leigh, di Dease, di Adair, di Starck, di Rowley, di Anderson, di Falconer, di Turnbull, di Fordyce, di Cullen, di Cruykshank, ec., il *Sistema fisico e morale della donna*, di Roussel, 1786, in 8.vo ec. Tradusse altresì alcune opere di economia domestica, e per esempio il trattato di Twamley, *sulla fabbricazione del formaggio inglese*, con note, 1787. Vedi il Ragguaglio biografico cui suo figlio dedicò alla di lui memoria ne' *Fogli provinciali dell'Alta Sassonia*, 1804, ottobre.

D—G.

MICHAELIS (Giovanni-Beniamino), poeta tedesco, nacque nel 1746, a Zittau, nell'Alta Lusazia. Fino dalla prima gioventù, il suo genio l'indusse a studiare la poesia. Si provò, nel ginnasio della nativa sua città, d'imitare i buoni modelli tedeschi, e mandò uno de'suoi saggi a Gottsched. Questi, che in quel tempo godeva di grande autorità, l'incoraggiò. Michaelis, non avendo fortuna, si recò a Lipsia, al fine di frequentarvi le lezioni di medicina. Visse ivi con la massima economia; ma preferì le conversazioni di Gellert, Weisse ed altri letterati celebri, allo studio d'Ippocrate. Attese a comporre delle poesie; ed in un momento di grande penuria, vendè ad un librajo la Raccolta delle sue favole, odi e satire, per la somma di dieci scudi. Il librajo ebbe motivo di rallegrarsi del suo contratto sotto ogni aspetto; i versi di Michaelis piacquero, e l'autore ne provò gli effetti. Di fatto uno de'poeti i più stimati, Gleim, gli giurò una costante amicizia, e gli procurò una tenue rendita dal capitolo di Halberstadt. Michaelis fu incaricato di comporre il prologo per l'apertura del nuovo teatro di Lipsia; e gli applausi di tale prologo gli procurarono la domanda di altre opere di circostanza, cui per altro non compose che ripugnante. Gli fu altresì procurata una pensione, perchè potesse continuare gli studj di medicina. Ma tale condizione gli dispiacque; e dopo una lunga malattia di nervi, di cui non guarì mai bene, vi rinunziò onninamente. Obbligato allora a trarre partito dal suo talento poetico, compose di nuovo delle poesie ricercategli, e pubblicò la raccolta delle sue opere. I di lui amici, Weisse, Garve ed Engel, gli procurarono, nel 1769, a Lipsia un impiego di precettore a bastanza lucroso. L'anno susseguente affidata gli fu la compilazione del *Corrispondente di Amburgo*, una delle più antiche gazzette di Germania. Ma non potendo assoggettarsi ad un lavoro di tale fatta, che richiedeva soverchia pazienza ed attenzione, preferì di scritturarsi, in qualità di poeta drammatico, in una compagnia di commedianti diretta da Seiler. La seguì ne'suoi viaggi: ma tale vita errante, accompagnata da strettezze pecuniarie lo disgustò del pari; e rinunziando allora ad ogni proposta di avanzamento nel mondo, determinò di ritirarsi presso a Gleim, e di vivere per gli amici e per le muse. In tale ritiro, che gli parve delizioso, compose delle opere buffe, delle epistole, e corresse i suoi saggi poetici. Una malattia di petto lo rapì, il giorno 30 di settembre del 1772, alle lettere tedesche, nelle quali non aveva per anche date ebe belle speranze. S'ingegnò sempre d'imitare i buoni modelli: fece uno studio costante di Virgilio, di Orazio e di Giovenale, non che de'migliori poeti tedeschi; le opere di

Boileau erano sempre sulla sua tavola. Pubblicato aveva: I. *Favole, odi e satire*, Lipsia, 1766, in 8.vo; II *Componimenti staccati*, ivi, 1769; III *Opere buffe*, ivi, 1772; IV *Epistole*, ivi, 1772. Scrisse altresì un elogio in latino sulla morte di Lindner, a Zittau, ed un discorso nella medesima lingua, *De abusu linguae vernaculae*, Lipsia, 1767, in 4.to. Somministrò delle poesie per diverse raccolte, e, fra le altre, per l'Almanacco delle muse tedesche. C. H. Schmid unì tali diversi componimenti col titolo di *Opere di Michaelis*, tomo I, Giessen, 1780. Il medesimo editore pubblicato aveva, cinque anni prima, a Lipsia, la vita del loro autore. Schirach, nel suo *Magazzino*, inserì un articolo sugli scritti e l'ingegno poetico di Giovanni-Beniamino Michaelis.

D—G.

MICHALLON (Claudio), nato a Lione, nel 1751, nell'oscurità, mostrò genio, fino dall'infanzia, per la scultura, ed incominciò a modellare alcune statue in legno, che il fecero distinguere. Recatosi a Parigi per coltivarvi tal naturale talento, frequentò le lezioni di Bridan, indi quelle di Coustou, che l'impiegò a scolpire de'*mascheroni* nel Louvre. Appassionato per lo studio, la notte leggeva in letto, illuminato da una lampada inventata da lui, ed il giorno lavorava pei bisogni ai quali il riduceva la poca sua fortuna. Mediante tale fatica ostinata, riportò il premio grande di scultura nell'accademia. Siccome tutti gli artisti in tale guisa onorati, andò anch'egli a Roma, dove legò amicizia con Drouais, pittore di storia. Allorchè questi morì, nel 1788, Michallon ottenne, in concorso, di fare in marmo la tomba dell'amico suo; e tale monumento, collocato in santa Maria, *in via lata*, diede principio alla sua riputazione. Obbligato a partire da Roma, dopo l'uccisione di Basville, tornò a Parigi, e vi fu incaricato di scolpire le statue colossali che servivano in quel tempo per le feste nazionali. Riportò varj premj conferiti dal comitato d'istruzione pubblica, e fece, pel terrapieno del ponte nuovo, un disegno che non venne eseguito: compose altresì diversi modelli di orologi da tavola, e, fra gli altri, *Amore e Psiche*. Michallon morì a Parigi, nel 1799, d'una caduta cui fece lavorando a certi basso-rilievi nel teatro francese. È suo lavoro un bel busto di Giovanni Goujon.

Z.

MICHAUD. *V.* Arçon (D').

MICHAULT (Pietro), uno de' più notabili poeti del secolo decimoquinto, nacque, secondo ogni apparenza, nella Franca-Contea. Un passo del *Dottrinale*, nel quale ei cerca di scusare la rozzezza del suo stile adducendo il luogo della sua nascita e la sua madre lingua, fa credere a Legrand d'Aussy, che fosse guascone: ma tale congliettura non è appoggiata che ad una copia del *Dottrinale*, conservata nella biblioteca del Re, a cui è premessa una dedicatoria al duca di Guienna; e Legrand conviene che non è molto solida. Di fatto lo stesso Michault narra che nacque suddito del duca di Borgogna. Oliviero di La Marche parla nelle sue *Memorie* (lib. I, cap. XXI) di un Michault, di Certaines (1), che sostenne, nel 1449, una tenzone contro Giovanni Rasoir, di Hainault, a Pas-de-Plours a Challon: fatta egli aveva già menzione (cap. XIV) di Michault il *Rettorico*, addetto alla corte di Borgogna; e tale personaggio è certamente il medesimo Pietro Michault, qualificato da altri siccome *oratore* del buon duca Filippo. Giulio Chifflet (2), Ferd. Lampinet, D. Pa-

(1) Essertaines, podesteria di Grai.

(2) *Athenae Sequanorum sive index scriptorum Burgundiae liberae*, manuscritto conservato nella biblioteca di Besanzone.

yen, ec., pretendono che Michault fosse nativo della Franca-Contea; Payen il fa nato ad Essertaines; e l'autore anonimo del *Saggio sopra alcuni letterati della contea di Borgogna*, alla Chaux-Neuve, podesteria di Pontarlier. Comunque sia, tale scrittore divenne famigliare del conte di Charolais, sì noto nella storia sotto il nome di Carlo il Temerario. S'ignorano le circostanze della sua vita; ma si crede che morisse verso il 1467 (1). Gli scritti di Michault sono: I. *Il Dottrinale del tempo presente*, Bruges, Colard Mansion, in fogl. picc., senza data (1466), caratt. got., con fig.: libro rarissimo; tale edizione è tenuta per la più antica. Sì fatta opera fu ristampata col seguente titolo: *Il dottrinale di corte, mediante il quale si può diventare dottore senza andare a scuola*, Ginevra, 1522, in 4.to picc., got., con fig. È una satira de' costumi di quel secolo, scritta in prosa, frammista con versi ottonarj o decasillabi, pressochè sempre divisi a stanze (2). L'autore suppone che un giorno passeggiando in un bosco, vi trovò la *Virtù* piangente, però che era stata bandita dalle scuole. Pregata da lui, gliene fa visitare dodici, di cui sono maestri o maestre, l'*Orgoglio*, la *Falsità*, la *Lussuria*, ec. Ciascuno di tali maestri tiene ai suoi discepoli de' discorsi appropriati al suo carattere. Terminate le lezioni, la *Falsità* raduna tutti gli allievi, gli esamina, e distribuisce loro de' gradi nella forma usata allora dalle università. Usciti da tali scuole di corruzione, la *Virtù* lo conduce in quella in cui altre volte fu suprema regolatrice. I di lei sentieri sono ingombri di rovi e di spine; sulla facciata dell'edifizio mezzo rovinato, ma di cui le fondamenta sono solide, si vedevano le imagini dei re, de' principi e de' filosofi che altre volte udite vi avevano delle lezioni: non v'erano che quattro cattedre, ma tenute dalla *Giustizia*, dalla *Prudenza*, dalla *Temperanza* e dalla *Fortezza*; e Michault vi ode, siccome è agevole d'imaginare, discorsi affatto differenti da quelli che scandalizzato l'avevano nelle altre scuole. Tale quadro è ingegnoso; ma per farlo in maniera conveniente, uopo era all'autore un'arte ed un talento cui non aveva. L'abate Joly pubblicò su tale opera una *Dissertazione* nel *Mercurio di Francia*, marzo del 1741; e Goujet ne inserì il sunto nella *Bibliot. francese*, tomo IX. Sì fatta produzione notabile fu disaminata la prima volta con esattezza da Legrand d'Aussy, nel tomo V delle *Notizie de' Mss. della Bibliot. del Re*; II La *Danza de' ciechi*, Parigi, le Petit-Laurens, in 4.to, got.; ivi, vedova Lenoir, 1506, in 4.to. Tale opera fu più volte ristampata nel secolo decimosesto, in varie forme; ma tutte le prefate antiche edizioni sono poco ricercate, da che Lamberto Doux figlio ne pubblicò una più bella e più corretta, *aumentata di altre poesie tratte dalla biblioteca dei duchi di Borgogna*, Lilla, 1748, o Amsterdam, 1749, in 8.vo picc. La *Danza de' ciechi*, o piuttosto la *Danza da ciechi*, è una specie di dramma satirico, in prosa ed in versi, di cui i personaggi sono la *Fortuna*, l'*Amore* e la *Morte*, tre ciechi,

Devant qui chacun doit danser;

l'Intendimento e l'Autore. La famosa Luigia Labé spiegò la medesima idea nella favola di *Atropo e Cupido*. Oltre la *Danza da ciechi*, nell'ultima edizione v'hanno due *Compian-*

(1) Il nome di Michault non è compreso nel ruolo degli ufiziali e servi dei duchi, stampato (1779) in seguito alle *Memorie per servire alla storia di Francia e di Borgogna*, del benedettino Aubrey. Quindi si deve supporre ch'ei fosse morto nel 1467, alquanto prima di Filippo il Buono.

(2) Il *Dottrinale di corte* di P. Michault, non fu inutile, per quanto dice l'abate Goujet, all'autore dell'*Ingannato di corte*, poema di quel medesimo tempo che si attribuisce a Renato di Angiò, re di Sicilia (*Vedi* RENATO).

ti (fino allora inediti), di P. Michault, *sulla morte della contessa di Charolais*; il primo è in data del 1465; il *Testamento* di Pietro di Nesson; e lo *Specchio delle Dame*, di Bouton. La seconda parte contiene le poesie anonime; ed il libro termina con un vocabolario delle parole inusitate. Giulio Chifflet dice che vide nella biblioteca dell'Escuriale un manoscritto di P. Michault, contenente una *Vita di Carlo VII, re di Francia, in versi*, ed alcuni altri componimenti. Mercier di Saint-Léger, in una nota manoscritta citata da Brunet (*Manuale*, 3.za edizione, II, 486), distingue esso Michault, da P. Michault Taillevent, autore di un *Passatempo* in versi, manoscritto, al quale Giorgio Chastelain rispose con un altro componimento in versi intitolato *Passatempo di Michault*. Montfaucon, nella sua *Bibliot. manoscritta*, confuse tali due personaggi, aggiungendo al nome di Tailleman, Taillerand o Tiellemant: attribuisce a tale autore, per un errore incomprensibile, un *Registro delle proposizioni e deliberazioni incominciate negli stati della Lega nel* 1593. Gli attribuisce con maggior fondamento *delle Poesie del tempo di Carlo VII e la storia di Griselide*, in 4.to. Quest'ultimo scritto, imitato anch'esso dal suo compatriotta Oliviero di La Marche (*V.* Marche), è una delle numerose riproduzioni della mirabile novella di cui si cercò in vano di togliere l'invenzione a Boccaccio; pallide copie che attestano quale fortuna fatta avessero i giocondi trattenimenti dello scrittore toscano, in mezzo alla voga delle vecchie raccolte di novelle francesi. Tutto induce a credere che Michault avesse parte nella composizione delle *Cento nuove Novelle*, cui vide venire in luce la corte di Borgogna, imitazione liberissima di quelle di Boccaccio, che meritò di essere imitata alla sua volta da La Fontaine. Gli autori principali di sì fatta raccolta, Luigi XI allora delfino, il duca di Borgogna e suo figlio, il maresciallo di Chatellux, il sire di Crequi e Pietro di Luxembourg, mettevano di quando in quando la penna in mano ai begli ingegni di professione che gl'intorniavano; nè si può supporre che in tale piacevole cooperazione l'estro del segretario del conte di Charolais sia rimasto ozioso.

W—s.

MICHAULT (Giovanni-Bernardo), filologo, nato a Dijon, il giorno 18 di gennajo del 1707, d'un procuratore nel parlamento, assunse il titolo di avvocato per conformarsi ai desiderj della sua famiglia. La mediocre sua fortuna lo costrinse a trarre guadagno dai lavori del suo studio; ma coltivò con esclusiva le lettere, come appena ciò gli divenne possibile. Delle poesie fuggevoli, sparse lo più nelle *Ricreazioni del cuore e dello spirito*, tome XIII e XIV, e delle *Riflessioni critiche sull'elegia*, pubblicate a Dijon (1734, in 8.vo), contrassegnarono i suoi incominciamenti: in quest'ultimo opuscolo, l'autore confutava l'opinione dell'abate Leblanc, il quale non vedeva nell'elegia che l'espressione di un'anima esaltata da violenti passioni. Un genio che di rado si collega con un'immaginazione fervida successe in lui alla prima inclinazione per la poesia; fu veduto Michault applicarsi alla ricerca de' libri rari e curiosi, farne de' sunti, e coltivare ad un tempo lo studio di alcune parti delle scienze naturali. Ammesse nell'intima amicizia dell'abate Papillon e del p. Oudin, si avvezzò nel loro commercio a trovare una potente attrattiva nei fatti minuziosi, negli aneddoti di poca importanza, ed a stimarli a proporzione che vieppiù si allontanano dalla circolazione comune. Il retaggio cui raccolse da un parente collaterale gli somministrò i mezzi di attendere onninamente ai suoi lavori di predilezione. Il presi-

dente Bouhier radunava nel suo studio il fiore de'letterati di Dijon: Michault vi sedè con onore; e continuò a far parte di tale società, allorchè dopo la morte di Bouhier, il presidente di Ruffey ne raccolse gli avanzi. Finalmente Dijon ebbe un'accademia; e Michault ne divenne il primo segretario. Cesse tale ufizio in capo a due anni, parve disposto a fermare stanza a Parigi, vi fu fatto censore, e tornò nella nativa sua città, dove morì il giorno 16 di novembre del 1770. Egli lesse, nelle sessioni dell'accademia di Dijon, de'Saggi sulla versione degli antichi autori francesi in istile moderno; delle Dissertazioni sopra certi fenomeni osservati in Borgogna, sulla figura che si attribuisce agli angeli, su i fuochi della vigilia di san Giovanni, sulla ciarlataneria degli oroscopi; delle Ricerche etimologiche intorno alle paroleterminate in *age*, e molte Memorie di fisica, di cui le nozioni parrebbero oggigiorno invecchiate. I suoi scritti principali (1) sono, oltre l'opuscolo in risposta all'abate Leblanc: I. Delle *Miscellanee storiche e filologiche*, Parigi, 1754, 2 vol. in 12, ristampate nel 1770, con un nuovo frontispizio soltanto, e col titolo di *Nuova edizione*. Vi si osserva una singolare varietà, e soprattutto una dissertazione sull' *Arte poetica* di Bouhier, come anche degli scritti biografici intorno all'abate Genest, al p. Gerhillon, a Salmasio, a Pietro di Besse ed al p. Oudin. Il ragguaglio di quest'ultimo, molto particolarizzato e frammisto di digressioni, empie esso solo il secondo volume; II La *Vita dell'abate Lenglet* somministrava a Michault una vasta materia: ei la trattò con calore, Londra, Parigi, 1761, in 12 (*V.* LENGLET); III La medesima lode è dovuta alle *Notizie* intorno a Gaguin, Boyer,

(1) Se ne troverà l'elenco compinto nelle *Lettere inedite*, ec., pubblicate da Girault (Dijon, 1819), pag. 79 e 159.

Porta, Cesalpino, Dupleix, Dueair e Pradon (1), le quali formano la metà del quarantesimo terzo volume delle Memorie di Niceron, ed agli scritti sul medico Dalechamps e sul cavaliere di Méré, inseriti negli *Elogi di alcuni scrittori Francesi*, dell'abate Joly; IV *Dissertazione storica sul vento di Galerno*, pubblicata col nome di Mureau de Cherval, 1740, in 8.vo. Tale opuscolo, nel quale, in occasione di un vento funesto ai vini della Borgogna, l'autore agglomerava tediose ricerche, gli attirò caldissime critiche: non si volle scorgere ch'egli si era proposto, come Swift e Saint-Hyacinthe, di declamare contro l'abuso dell'erudizione; V *Lettera sulla situazione della Borgogna in relazione alla botanica*, in 8.vo; VI *Spiegazione dei disegni delle tombe dei duchi di Borgogna nella Certosa di Dijon*, Dijon, 1738, in 8.vo. Michault fu editore delle *Lettere di Larivière*, Parigi, 1751, 2 vol. in 12. Formato egli aveva l'abbozzo di varie opere, cui la diversità de' suoi lavori gli fece tralasciare, e fra le altre, una Biblioteca di *Aneddoti*, ed una Descrizione del ducato di Borgogna. Dee rincrescere anche più che data egli non abbia l'ultima mano alla sua Vita di Crébillon, rimasta manoscritta. Il suo elogio fa parte degli elogi storici di Guyton di Morveau (*V.* GUYTON).

F—T.

(1) Siccome Michault ignorava il nome di battesimo di Pradon, aveva scritto N. PRADON, e ciò significava che il nome di battesimo non era conosciuto: ma in vece di attenersi esattamente al suo manoscritto, il segno N fu trasformato in NICOLA. L'errore fu copiato e ripetuto dappoi nel *Calendario storico delle scienze*, nelle *Tavolette drammatiche*, in tutti i *Dizionari storici*, compresovi il *Nuovo Dizionario universale storico*, in 20 volumi, e fino anche nel suo compendio in 3 vol. in 8.vo. Ne avvenne che l'abate Desfontaines, il quale era del paese di Pradon, e che fatte aveva molte vane ricerche intorno al prenome del suo compatriotta, scrisse a Michault congratulandosi della sua scoperta: lo stesso Michault pose tali particolarità in un *Frammento di una lettera all'abate Banardi*, che si legge nella pag. 157 del tomo I. delle *Miscellanee storiche e filologiche*.

MICHAUX (Andrea), uno de' più intrepidi viaggiatori verso la fine del secolo passato, ed uno di quelli di cui le scoperte vieppiù arricchirono il suolo della Francia, nacque, nel 1746, a Satory, possessione del re, nel parco di Versailles. Il padre suo, poi che lasciato l'ebbe in pensione per quattro anni, lo richiamò presso di sè, al fine di assuefarlo per tempo, del pari che il fratello suo cadetto, ai lavori campestri ed alle cognizioni necessarie per potergli succedere nella coltivazione del suo podere. Michaux concepì presto un genio vivissimo per l'agricoltura. Più tardi si perfezionò nella lingua latina, e studiò anche il greco. Si ammogliò: pareva assicurata la felicità sua; ma in capo ad undici mesi perdè la moglie, cui amava appassionatamente. Trovò sollievo ne' consigli paterni e nell'amicizia di Lemonnier, che gl' inspirò genio per la botanica, e l'incoraggiò a fare de' saggi di agricoltura e di trapiantazione. Ma niuna cosa racconsolarlo poteva della sua perdita. Il desiderio di viaggiare, cui provato aveva fino dall'infanzia, divenne in lui sempre più vivo. Nondimeno scorgendosi non a bastanza istrutto per viaggiare utilmente, cesse il podere a suo fratello, ed attese onninamente allo studio. Le lezioni di B. de Jussieu, e frequenti visite nel giardino del re, gli aumentarono le cognizioni. Un viaggio in Inghilterra fu come il suo primo saggio. Nel 1780 visitò l'Alvernia con Delamarck e Thouin, indi i Pirenei e la Spagna; e riportò molte sementi da tali varj paesi. Ma essi erano troppo conosciuti perchè appagassero Michaux. Lemonnier ottenne per lui il consenso di accompagnare Rousseau, eletto console in Persia; e partì nel 1782. I due viaggiatori arrivarono insieme a Bagdad, dopo quaranta giorni di cammino pel deserto. Di là Michaux, lasciato il console, si recò a Bassora, dove ebbe la sorte di essere accolto e protetto dal console inglese di La Touche, e scorse per due anni la Persia. Quella bella regione era allora lacerata da guerre civili, e vedeva le sue frontiere devastate dagli Arabi: è impossibile di farsi un' idea de' pericoli e degli ostacoli di ogni specie cui Michaux dovè superare; ne uscì trionfatore mediante la sua forza fisica e la sua intrepidezza, e tornò a Parigi nel giugno del 1785, riportando una bellissima raccolta di piante e di semi. Appena arrivato, desiderò di tornare in Asia, divisando di penetrare fino nel Thibet. Chi altri mai più che Michaux era capace di esplorare con frutto quelle regioni sì poco note? Il governo preferì di mandarlo nell' America settentrionale, di cui la storia naturale non era per anche stata che poco osservata, ed in una maniera generale. Michaux fu incaricato di formare, in vicinanza della Nuova York, una specie di deposito di coltivazione per gli alberi ed arbusti, cui trasferiti avrebbe in Francia, e che sarebbero stati naturati a Rambouillet. Partito il giorno primo di settembre del 1785, arrivò nell'ottobre a Nuova York, dove comperò un terreno che ricevesse le sue piante ed i suoi semi: visitò in seguito il Nuovo Jersey, la Pensilvania ed il Maryland, e mandò una prima spedizione in Francia. Nel 1787 formò presso a Charlestown uno stabilimento simile a quello di Nuova York, e risalì la Savannah, non che i fiumi che vi sboccano, essendogli guida alcuni selvaggi cui saputo aveva affezionarsi; traversò i monti Allegani, e tornò a Charlestown nel mese di luglio del 1788. Nel principio del 1789, passò alcuni mesi a s. Agostino, visitò il rimanente della Florida, la foce della Tomakow, la riviera s. Giovanni, il lago s. Giorgio, e passò anche nelle isole Bahama e Lucayes, le quali, con la baja di Hudson, dovevano essere i punti estremi della sua Flora dell'America settentrionale. Tornato a Charlestown, fe-

co un viaggio curiosissimo ne'monti della Carolina. Scoppiata era la rivoluzione in Francia: Michaux temeva di essere richiamato nel suo paese; era del rimanente pressochè obbliato. Abbandonato a sè stesso, ma volendo nondimeno adempiere la sua commissione, trovò, in certi negozianti che il conoscevano, tanta fiducia, che gli fecero, sopra i boni cui possedeva in Francia, tutte le anticipazioni necessarie per intraprendere il grande viaggio cui divisava di fare, e che terminar doveva per la baja di Hudson. Partì nel mese di aprile del 1792, visitò alla sfuggita il primo suo giardino di Nuova York, ed arrivò il giorno 10 di giugno a Quebec. Poi che munito si fu di provvigioni e di oggetti da far cambj, risalì il fiume san Lorenzo, comperò due canot di corteccia, e condusse seco tre selvaggi ed un meticcio. Furono questi i soli apparecchi di tale uomo coraggioso per eseguire uno de'più difficili viaggi. Risalì la Chicutumé, colse delle erbe sulle rive del lago san Giovanni, e visitò la superba cascata della riviera de'Mistassini. Scorso aveva le rive del lago di tale nome, ed era a poca distanza dalla baja di Hudson; ma lontano 160 leghe da ogni abitazione: era il mese di settembre; già cadeva la neve, e le sue guide ricusavano di accompagnarlo più lungi. Avendo Michaux riconosciuta la posizione de' luoghi, non che la comunicazione fra i diversi laghi e la baja di Hudson, avverato lo stato della vegetazione in tale latitudine, e raccolte le piante necessarie per comporre la sua Flora, adempiuto avova il suo disegno; determinò dunque di tornar indietro, ed arrivò a Filadelfia, il giorno 8 di decembre del 1792. Michaux sentiva grande affetto per la nazione che sì bene accolto l'aveva, e presso alla quale trovava da sette anni in poi tutti i compensi e tutta la fiducia cui potuta avrebbe sperare dai suoi compatriotti. I due giardini da lui formati, avevano già contribuito a migliorare la coltivazione degli alberi negli Stati Uniti. Ei propose alla società filosofica di Filadelfia un progetto di viaggio di scoperte ne' vasti paesi a ponente degli Stati Uniti. Jefferson l'accolse con molto favore. Tutto era pronto per l'esecuzione, allorchè il ministero francese gli affidò una commissione relativa al progetto di occupare la Luigiana. La vita semplice ed i godimenti del naturalista andavano molto più a genio a Michaux, che gli onori della diplomazia. Ei nondimeno sacrificò la sua ripugnanza all'interesse della patria, e partì nel mese di luglio del 1793; valicò i monti Allegani, e discese l'Ohio fino a Louisville. Obbligato a tornare tre mesi dopo a Filadelfia, uopo gli fu, per rientrare nella Virginia, di traversare foreste e vasti deserti. Superò tutti gli ostacoli, e giunse a Filadelfia a mezzo dicembre. Il progetto sulla Luigiana era stato lasciato da canto; quindi egli andò di nuovo a Charlestown, nel principio dell'anno 1794. Nel mese di luglio, visitò ancora i più alti monti della catena degli Allegani. Si preparava fino d'allora a tornare in Francia: per altro non conosceva che imperfettamente il Kentucky; e desiderava di visitare le rive del Mississipì, ed il paese degl'Illinesi. Ma gli mancava denaro: la medesima fiducia nella sua lealtà gli procurò de'soccorsi; e tale viaggio di 400 leghe, in cui doveva incontrare grandi e numerose difficoltà, ei l'intraprese come se facesse un'erborazione in una provincia vicina. Descritti non abbiamo partitamente i pericoli e gli ostacoli che si presentarono a Michaux ne'varj suoi viaggi nell'America settentrionale. Deserti immensi, mancanza di qualunque abitazione, spesso traccio umane, foreste impenetrabili, che non davano indizio di alcuna via, animali nocivi, insalubrità di terreni paludosi e fangosi, torrenti da tragittare in

palischermi di selvaggi, il timore di essere abbandonato o tradito dalle sue guide, malgrado la fiducia e l'affezione cui sapeva loro inspirare, rupi scoscese su cui arrampicare onde raccogliere una pianta novella: sono le cose cui Michaux dovè combattere, e quelle che fece pel progresso delle scienze. Poi che ottenuto egli ebbe de' risultati abbondanti quanto ne' precedenti suoi viaggi, tornò a Charlestown. Già da quasi undici anni Michaux abitava negli Stati Uniti; i suoi capitali erano esausti; gli era impossibile prolungare tale soggiorno lontano dalla sua patria, a meno che chiesto non avesse un collocamento al governo degli Stati Uniti, o venduto il magnifico suo semenzajo. Il primo partito gli ripugnava; il secondo cagionato gli avrebbe un dispiacere mortale. Decise dunque di tornare in Francia, e s'imbarcò nel mese di agosto del 1796. Il viaggio riuscì felice fino a vista dei liti di Olanda, in cui la nave dopo di essere stata battuta da un'orrida procella, urtatasi negli scogli, si spaccò. I passeggeri furono salvati per cura degli abitanti della villa di Egmond. Michaux rimase più ore presso al fuoco senza conoscenza. Come racquistato ebbe i sensi, domandò nuova delle sue raccolte. Gli fu detto che erano salve, ma che le sue robe erano perdute. Rimase poco tocco da sì fatta perdita: le sue piante erano state bagnate dall'acqua del mare; egli ebbe la pazienza d'immergerle tutte nell'acqua dolce, e di farle seccare su nuove carte. Arrivò finalmente a Parigi, verso la fine di decembre. Godè la sorte di rivedere la sua famiglia non che gli amici suoi; e l'accoglienza cui ottenne dal governo e dai dotti il compensò ampiamente di quanto aveva sofferto. Ma tali godimenti furono amareggiati da uno de' più dolorosi dispiaceri cui potuto avesse provare. I moderni vandali di Francia, che stese avevano le devastazioni loro su tutto ciò che atteneva alle scienze ed alle arti, non risparmiarono i bei semenzai di Rambouillet; e di oltre a 60,000 alberi cui mandati aveva dagli Stati Uniti, non ne rimaneva che uno scarso numero! Il rammarico non era per Michaux che una sorgente di vigore. Avvisò presto ai mezzi di riparare alle sue perdite. Per mala sorte il governo di quell'epoca, assorto nelle cure e nelle spese immense di una guerra cui doveva sostenere contro l'Europa quasi tutta, pensava poco alle scienze da cui non traeva un vantaggio diretto. Michaux non potè ottenere nè una nuova commissione in America, nè tampoco il pagamento de' suoi stipendj per gli ultimi sette anni, ed accordati non gli vennero che tenui compensi. Si applicò da tale momento a dar ordine ai materiali cui recati aveva dagli Stati Uniti, per la sua storia delle quercie e per la Flora dell'America settentrionale. La nuova della malattia di Lemonnier lo trasse dal suo ritiro. Accorse presso di lui, e provò il dolore di tributare gli ultimi uffizj all'uomo, al quale andava debitore della prima sua fama. Si preparava la spedizione di Baudin; naturalmente si posero gli occhi su Michaux, siccome uno di quei che, per le sue cognizioni e la sua esperienza, potevano vieppiù contribuire al buon successo dell'impresa. Contrariato la seconda volta ne' suoi disegni in maniera dolorosa, e rammaricandogli di non essere in America cui la dissipazione della sua fortuna non permetteva che visitasse a sue spese, s'imbarcò nell'ottobre del 1800. Durante l'ancoramento dinanzi a Teneriffa, fece parecchie erborazioni. Ma riservati gli erano grandi godimenti nell'Isola di Francia; la spedizione vi rimase sei mesi, e Michaux ne approfittò per visitare quel ricco paese in tutte le parti, raccogliendo piante e semi. Il fa appunto distinguere dalla maggior parte

de'botanici la circostanza che, nelle sue erborazioni, attento ai vantaggi de'paesi ne'quali raccoglieva, e del pari a quello pel quale faticava, non mancò mai di traportare i semi di alberi, cui credeva capaci di essere naturati e di seminarli ne' terreni che gli sembravano loro più convenienti. Gli fu rubata una somma di denaro considerabile ed un bel rubino; non fece ricerche per iscoprire l'autore del furto. Accettò le offerte amichevoli di Stadman e Martin, dimorò nell'abitazione di quest'ultimo, e vi creò un semenzajo comparabile a quelli della Nuova York e di Charlestown. La spedizione stava per isciogliere le vele verso la Nuova Olanda. Michaux riservato si era, partendo, la facoltà di cambiare disegno secondo che avesse giudicato conveniente; desiderava ardentemente di visitare Madagascar, intorno alla quale isola assunto aveva delle informazioni. Vi si recò nella primavera del 1802, ed incominciò dissodando sul lito un terreno adatto alla formazione di un semenzajo. Vi lavorò egli stesso con attività pari a quella de'suoi operai madecassi; e mediante un temperamento indurato da tutte le variazioni a cui era stato sottoposto per oltre a venti anni, sopportava egregiamente tali nuove fatiche. Ma il soggiorno dei liti di Madagascar è pernicioso in tale stagione; Michaux fu assalito dalla febbre del paese (novembre del 1802), e dovè soccombere nel secondo accesso. Era nel cinquantesimo settimo anno suo. In tale guisa perì quest'uomo straordinario, del quale tutta la vita era stata spesa in cose utili, nel momento che stava per esplorare un paese curioso, con cui potuto avrebbe stringere vantaggiose relazioni per la patria, e pieno del progetto di visitare nuovamente l'America settentrionale, onde compiere le sue ricerche. L'elogio di Michaux consiste tutto in questa esposizione della sua vita. Coraggio per intraprendere, intrepidezza ne'pericoli, tenacità per condurre a fine, esattezza nelle sue osservazioni, franchezza di carattere, semplicità nelle maniere, sicurezza assoluta nel commercio della vita: ecco le qualità distintive di tale uomo modesto, che visse per la scienza, e si sacrificò per essa. I suoi scritti sono: I. *Storia delle quercie dell'America settentrionale*, Parigi, 1801, in foglio, con 36 stampe che rappresentano 20 specie e 16 varietà. Vi è premessa una introduzione che contiene delle osservazioni curiose intorno alle quercie in generale. Un quadro metodico mostra venti specie, distribuite secondo le foglie (prive di ariste o terminate da una punta), i frutti (sostenuti da un pedicciuolo o sessili), e la fruttificazione (di uno o di due anni). Le descrizioni sono in latino ed in francese. I luoghi e l'uso di ciascuna specie o varietà sono indicati con diligenza. Finalmente i disegni sono tali quali sperare si dovevano dal pennello di Redouté; II *Flora boreali-americana*, Parigi, 2 vol. in 8.vo, con 52 fig., parimente di Redouté, contenenti oltre a 1700 piante, e circa 40 generi nuovi. Essa Flora fu per più anni il più compiuto lavoro in sì fatto genere su tale parte dell'America, e la Flora di Pursh non dispensa dal consultarla. Possediamo, intorno alla vita ed ai viaggi di Michaux, un ragguaglio curiosissimo, composto da Deleuze, e pubblicato nel 1804, nel terzo vol. degli Annali del Museo di stor. nat. di cui il presente schizzo non è, per così dire, che un sunto. Fu dato il nome di *Michauxia* da Aiton al *Mindium* di Jussieu, della famiglia delle piante monopetali. — Suo figlio, Francesco Andrea, si rese, mediante le sue opere ed i suoi scritti, molto benemerito della botanica e della coltivazione. La sua *Storia degli alberi da foresta dell'America settentrionale*, Parigi, 3 vol. in 8.vo, 1810, è nel

suo genere una delle opere più perfette che esistano. — Michaux (Giovanni Giuseppe), botanico fiammingo nato a Gosselies nel 1717, era licenziato in medicina allorchè fu fatto direttore del giardino botanico di Lovanio nel 1756. Arricchì tale giardino di molti vegetabili, ma non vi diede che lezioni assai mediocri: egli morì il dì 23 di aprile del 1793.

D—u.

MICHEA (*che è simile a Dio*), detto l'*Antico*, figlio di Jemla, dimorava presso a Samaria. Verso l'anno 897 avanti Gesù Cristo, essendo Giosafat, re di Giuda, andato a visitare Acabo, re d'Israele, suo genero, questi il persuase a muover guerra di concerto con esso contro Ramot di Galaad. Giosafat non volle per altro intraprendere nulla senza aver consultato un profeta del Signore. Acabo gl'indicò Michea, aggiungendo: *Io l'odio, però che non mi profetizza mai nulla di buono, e mi predice sempre del male.* Tali parole non tolsero a Giosafat il desiderio di udire Michea. Ordinato venne ad un ufiziale di chiamarlo. Da abile cortigiano, ei consigliò al profeta di conformare le sue predizioni a quelle di tanti altri che ingannavano i due monarchi. *Viva il Signore*, rispose Michea: *dirò tutto quello che il mio Dio mi ordinerà di dire.* Comparve alla presenza di Acabo, e, invitato da esso, parlò in tale guisa: *Ho veduto tutto Israele disperso pe'monti siccome pecore senza pastore; ed il Signore ha detto: Quelle genti non hanno duce; ciascuno ritorni in pace nella sua casa.* Interrotto da Acabo, ricominciò in tali termini: *Ascoltate dunque la parola del Signore: Ho veduto il Signore seduto sul suo trono, avendo intorno a sè tutto l'esercito del Cielo a destra ed a sinistra. Ed il Signore ha detto: Chi sedurrà Acabo, re d'Israele, al fine che vada contro Ramot di Galaad e vi perisca? Siccome uno rispondeva in una maniera, e l'altro in un'altra, lo Spirito si avanzò, e presentatosi dinanzi al Signore, gli disse: Io lo sedurrò. Il Signore soggiunse: Come lo sedurrai? Andrò, lo Spirito rispose, e diverrò uno spirito mentitore nella bocca di tutti i suoi profeti. Il Signore disse: Tu il sedurrai e ne verrai a capo: va, e fa quanto dici. Ora dunque il Signore ha messo uno spirito di menzogna nella bocca di tutti i vostri profeti; ed il Signore v'ha destinato delle calamità:* Udite tali parole, Sedecia, uno de'falsi profeti, percosse Michea sulla guancia. Acabo ordinò che si chiudesse in prigione, e gli si desse soltanto un poco di pane ed un poco di acqua, finchè tornato fosse in pace. Michea per altro reiterò le predizioni, che si avverarono letteralmente (*Vedi* il terzo libro dei Re, cap. XXII, ed il secondo dei Paralipomeni, cap. XVIII). La profezia di Michea tenne molto occupati i comentatori: si può consultare Calmet e la Bibbia di Vence. Le irrisioni di Voltaire, nel suo *Dizionario filosofico*, alla voce *Profeti*, ed altrove, sono indegne di tale uomo celebre. È fissata la festa di Michea il *Vecchio*, il giorno 15 di gennaio, ove stiasi ad alcuni calendarj. *V.* l'opera di Baillet.

L—b—e.

MICHEA, il VI de'profeti minori (o III, secondo la versione dei Settanta), fu di Morasthi, borgo della tribù di Giuda. Profetò, siccome dice egli stesso, sotto i regni di Gionatam, di Acaz e di Ezechia, cioè dall'anno 749 fino al 679 avanti Gesù Cristo, e per consegnente ai tempi d'Isaia. In vano Hartmann adopera di collocarlo sotto il regno di Manasse; ei non è seguito da alcun dotto. Non conosciamo le particolarità della sua vita, nè quelle della sua morte. La sua profezia contiene sette capitoli. Ella è onninamente contro Samaria e Gerusalemme, di cui le calamità debbono

superare quelle di Babilonia e delle città lo più delinquenti dei Gentili. Vi si osserva molto vigore, non che delle figure di sorprendente ardimento. In mezzo ai disastri de'figli d'Israele, Michea lascia scorgere l'arrivo di un Salvatore. Egli vede da lungi *la montagna della casa del Signore, raffermata sulla vetta de'monti, e numerosissimi accorrervi i popoli* (cap. IV). Nel cap. V, versetto 2, si trova la profezia sul luogo della nascita del Messia, citata in s. Matteo, con una tenue differenza nelle versioni: *E voi, Betelemme Efrata, voi siete giudicata un luogo troppo poco considerabile per dare de' principi a Giuda; ma da voi appunto, dice il Signore, uscirà mio figlio per essere dominatore in Israele, egli di cui la generazione è fino dal principio, fino dall' eternità.* Siccome tutti gli altri profeti, Michea mesce gli eventi lontani con quelli che erano a lui più vicini, perchè l'adempimento di questi fosse guarentia all'adempimento di quelli. Iahn dà grandi lodi alla sua maniera di dire: la giudica purissima e correttissima; trova i suoi dialoghi connessi quanto il possono comportare i costumi orientali; ed i rimproveri cui fa ai re d'Israele e di Giuda, di grande forza ed amarezza. Cita in appoggio del suo giudizio il seguente versetto del cap. XXVI di Geremia: Michea di Morasthi dice a tutto il popolo di Giuda: *Sion sarà arata siccome un campo: Gerusalemme sarà ridotta un ammasso di pietre; e quella montagna in cui sta la casa del Signore, diverrà un'alta foresta.* Rosenmüller paragona lo stile di Michea a quello di Osea, quantunque gli sembri più caldo, più conciso, e per ciò anche alquanto più oscuro. Silvano Maréchal non si apparta guari da tale sentimento. Fra i comentatori di Michea, sonovi Teodoro Bibliandro, Lutero, Gilby, David, Chitreo, Eduardo Pococke, Bauer, Hartmann, Rosenmüller, s. Girolamo, Calmet, gli autori della Bibbia di Vence, ec. Pel giorno, in cui si celebra la sua festa, *vedi* Baillet, *Santi dell'Antico Testamento.*

L—B—E.

MICHEL (GIOVANNI), nato a Nîmes, verso la metà del secolo XVII, d'oscura estrazione, è conosciuto pel suo poema in dialetto di Linguadoca, intitolato: l'*Embarras de la fieiro de Beaoucairo*; opera che ha ottenuto, come la *Biblioteca azzurra*, e per la medesima ragione, gli onori d'un grande numero di edizioni. Hannosi dello stesso autore, in una Raccolta dei poeti guasconi, dei *Sonetti* e delle *Canzoni* nella lingua del suo paese, la maggior parte di genere burlesco, come la principale delle sue composizioni. Il talento di Michel gli fruttò omaggi poetici per parte di tutti i begl' ingegni suoi compatriotti e suoi contemporanei. Esiste in manoscritto un volume intero di versi in sua lode. Sembra che morisse nel 1700. — Jehan MICHEL, poeta del secolo XV, è autore di tre *Misteri* (la Concezione, la Passione, la Risurrezione), recitati sia a Parigi, sia in Angers, e stampati a Parigi, senza data, e nel 1490 e 1507, in fogl. ed in 4.to. — Un altro autore di nome MICHEL (Guglielmo) di Tours, è un poeta del principio del secolo XVI, che ha tradotto le *Georgiche* in versi ec.

V. S. L.

MICHEL (FRANCESCO), maniscalco, non avrebbe alcun dritto a figurare nella Biografia, ove non avesse sostenuto, verso la fine del secolo decimosettimo, un personaggio pressochè simile a quello che si è fatto sostenere non ha guari ad un paesano della Beauce di nome Martin (*V.* la *Biogr. degli uomini viventi*). Michel nacque a Salon in Provenza, patria del famoso Michele Nostradamo; ed è credibile che

i racconti cui aveva udito fare del profeta, nella sua infanzia, l'avessero disposto ad una grande credulità. Era in età di trentacinque anni circa, allorchè una notte, ritornando da un villaggio vicino, vide uno spettro il quale gli comandò, con tutta l'autorità d'un essere dell'altro mondo, d'andare dal re, per rivelargli un segreto della più alta importanza. Tale apparizione essendosi rinnovata fino a tre volte (1), e lo spettro avendo minacciato Michel di torgli la vita se non ubbidiva, decise alla fine di condursi a Versailles. Si presentò prima all'intendente di Aix, il quale, poichè si fu accertato che costui non era pazzo, gli diede una lettera pei ministri, ed una somma per le spese del viaggio. La strada cui doveva tenere, fu piena di curiosi accorsi per dove passava; e gli fu fatta l'applicazione d'una quartina di Nostradamo (2), che sembrava pronosticare la sua missione. Dopo molte difficoltà, gli riuscì di essere ammesso nel gabinetto di Luigi XIV; e vi restò chiuso con esso monarca per più d'un'ora (3). Un cortigiano (il maresciallo di Duras) avendo detto al re: „ V. M. ha „ ora veduto un gran pazzo! — Non „ quanto vel figurate, rispose Luigi XIV"; e tale risposta essendosi sparsa, il pubblico non fu che viepiù sollecito di vedere il maniscalco di Salon: parecchi pittori si disputarono il vantaggio di fare il suo ritratto (1), e Michel tenne un istante occupata tutta la Francia. Alcuni giorni dopo (aprile 1697), si ravviò verso la sua città natia, dove rimase lungo tempo oggetto della curiosità pubblica; ma non rispondeva alle domande che gli venivano fatte, e non isvelò mai nulla del dialogo che aveva avuto con Luigi XIV. Noiato finalmente delle visite che gli si facevano, si ritirò a Lançon, villaggio prossimo ad Aix, dove morì ai 10 di decembre 1726, in età di sessantacinque anni. Alcuni scrittori conghietturano che la sua andata avesse avuto per fine d'obbligare il re a dichiarare il suo matrimonio con la Maintenon; ma Saint-Simon dice che non nominò mai tale dama, e che non la vide (V. *Mem. di Saint-Simon*, lib. II, cap. 8). L'ab. Proyart si è contentato di riferire l'opinione popolare, che Michel, come un altro Platan, fosse andato ad annunziare al re la fine delle sue prosperità (*V.* la *Vita del Delfino*, *padre di Luigi XV*, II, 149-59); ma altronde il suo racconto differisce, per varie circostanze essenziali, da quello di Saint-Simon.

W—s.

MICHELANGELO BUONARROTI, è più conosciuto sotto il suo prenome, il quale è divenuto il più celebre di tutti i nomi nella storia dell'arte moderna, che sotto quello della sua famiglia, che fu tuttavia una delle più antiche della Toscana. Nato ai 6 di marzo 1474, nel castello di Caprese nel territorio di Arezzo, discendeva dall'antico ed illustre casato dei conti di Canossa. Suo padre, Luigi-Leonardo Buonarroti-Simoni, podestà di Caprese e di Chiu-

(1) Stando al racconto dell'abate Proyart, Michel non fu che il terzo a cui lo spettro s'indirizzò; i due primi erano stati colpiti di morte per aver ripetuto indiscretamente quanto lo spettro aveva detto loro.

(2) Tale quartina è la 28.ma della quarta centuria; è a bastanza singolare perchè ci si permetta di rapportarla:

Le pénultième de surnom de prophète
Prendra Diane pour son jour et repos;
Loin vaguera par frénétique tête,
Et délivrera un grand peuple d'impôts.

Ora ecco come se ne faceva l'applicazione al maniscalco di Salon. Costui era il *penultimo* dei figli che suo padre aveva avuti, e si chiamava *Michel*, come il profeta; sua madre aveva nome Diana: il terzo verso indicava *chiaramente* il suo viaggio a Versailles; e quanto alla diminuzione d'imposte predetta dal quarto verso, ell'avvenne in seguito al trattato di Ryswick

(3) Saint-Simon dice che il re vide due volte il maniscalco di Salon, e che ogni volta fu più di un'ora con lui.

(1) Due ritratti esistono di Michel, form. in 4.to, l'uno di Bonnart, e l'altro di Rousselet.

si, non vedeva in tale figlio che il sostegno d'una celebre famiglia. Un' educazione conforme a sì fatte mire era preparata al giovane Michelangelo; ma le disposizioni straordinarie di esso pel disegno, cominciavano a contrariare i progetti de' suoi. Francesco Granacci, allievo del Ghirlandaio, sorpreso dei talenti di cui scorgeva il germe, si prestava con piacere dal suo canto a svilupparlo. Avvalorava tale genio nascente co' disegni del suo maestro, che il fanciullo copiava in segreto. Il padre ed il zio di Michelangelo, riguardando la pratica delle arti come poco onorevole per la loro famiglia, trattavano piuttosto aspramente colui che le esercitava senza il loro assenso. Effettivamente i suoi progressi in tal genere riuscivano di danno a quelli che si avrebbe desiderato che fatto avesse nello studio delle lettere. Alla fine fu forza cedere. Un' abilità omai prodigiosa nell'età sua, cattivava l'ammirazione de' migliori giudici; e tale consonanza di pronostici e di suffragi persuase al padre che inutilmente si sarebbe opposto ad una vocazione sì aperta. Il giovane Michelangelo fu collocato presso Domenico e Davide Ghirlandai, i più celebri pittori di quel tempo, e rimase con essi tre anni. Gli si faceva fare una specie di tirocinio. Ma il singolare è che il maestro, anzi che ricevere alcuna retribuzione dal suo scolare, si era impegnato con una carta, di cui Vasari ha serbato il contenuto, a pagare, progressivamente per anno, la somma di sei, otto o dieci fiorini, ad un ragazzo di quattordici anni; prova indubitata che Michelangelo a quell'età si era già fatto conoscere da' suoi maestri, meno come un allievo che andava da essi per lezioni, che come un cooperatore capace di prender parte ai loro lavori. Di fatto la sua superiorità su tutti i suoi condiscepoli, ed anche sopra i suoi maestri, non tardò a manifestarsi. Se la temerità dell'età e dell' ingegno lo sprona a correggere fino i disegni di Domenico Ghirlandaio, questi è meno offeso di tale azione che sorpreso d'una tale prematurità di talento; e confessa di buona fede che il suo discepolo è in grado d' insegnargli. Ebbe più di una volta occasione di convincersene, vedendo la somma precisione e la facilità onde il giovane copiava quanto gli occorreva dinanzi. La scuola de' Ghirlandai non poteva bastare al grande ingegno di Michelangelo: avrebbe avuto bisogno de' maestri i quali fossero stati realmente in grado d'insegnargli alcuna cosa. Ma in quell'epoca dell'arte, quali lezioni poteva egli aspettarsi da uomini che erano, per verità, i primi del loro tempo, ma che riconoscevano per maestro un giovinetto di quindici anni? Laonde, Michelangelo non potendo in fatto trovare maestro, si vide obbligato di consultare sè stesso. Tale fu senza dubbio il principio della sua forza, e la causa di quell' originalità che divenne il suo carattere; appunto forse per essergli mancato un modello da imitare, si trovò capo di tutti gli artisti. L' orgoglio non aveva parte nel sentimento che l'avvertiva in tale guisa della sua superiorità sui maestri; però che andava per ogni dove in traccia di lezioni, e seppe anche scoprirne in alcune opere del suo tempo. Perciò fu veduto assiduo studiare, nella celebre cappella *del Carmine*, le pitture di Masaccio, alle quali lo stesso Raffaello non trascurò di applicarsi. Se Michelangelo sopravanzava i suoi maestri con un talento primaticcio, facilmente si presume quanto dovesse lasciarsi addietro i suoi condiscepoli, e quanto di leggeri destare invidia. Tale passione, in uno de' suoi rivali (Torregiani), proruppe un giorno in odiosa maniera. Questi gli menò un pugno sul volto che gli fracassò il naso, e gli lasciò il segno di tale violenza che lo sfigurò

per tutta la vita, e che avrebbe potuto divenire ancora più funesta. La proteziono che Lorenzo de Medici accordava apertamente a Michelangelo, non era l'ultimo dei motivi di tale gelosia. Ma ne fu bentosto vendicato; e Torregiani fu esiliato da Firenze. Lorenzo, di soprannome il Magnifico, divisato avendo di formare una scuola di scultori, ebbe primamente in vista Michelangelo; la quale scelta sviluppò onninamente iu questo il genio che già lo piegava all'arte di scolpire, per la qnale nutrì sempre nna certa predilezione. Diceva talora che ne aveva succhiato l'amore col latte della sua nutrice, che era moglie d'uno scultore. Più d'una volta si rammaricò, nel corso della sua vita, che altre occupazioni l'avessero distratto dai lavori della sua arte favorita, e di essere stato fino dieci interi anni senza maneggiare lo scalpello. Le prime sue prove iu tale arte non furono inferiori a' suoi primi lavori nel disegno e nella pittura. Lorenzo de Medici le vide con istupore: il suo palazzo ed i suoi giardini erano pieni di statue e di frammenti antichi d'ogni sorta. Michelangelo vi scorse una testa di fauno, corrosa dal tempo ed in gran parte sformata. Gli nacque il capriccio di ristabilirne l'insieme e di farne una copia, in cui supplito fosse alle parti mancanti. Fece meglio: v' aggiunse degli accessorj di verità proprj soltanto del copista. Aperse la bocca del fauno come quella d'nn nomo che ride. Lorenzo vide tale testa; gli parve meno il primo saggio d'un principiante che l'opera d'un maestro. *Tu hai fatto*, gli disse scherzando, *cotesto fauno vecchio, e gli hai lasciato tutti i denti: non sai che ne manca sempre alcuno a' vecchi?* Appena partito Lorenzo, Michelangelo ruppe un dente al suo fauno, e gl' incavò la gengiva, in modo da lasciar credere che il dente fosse cascato. Lorenzo osservò tale mutamento, ed ammirò l'intelligenza del giovane artista; volle averlo nel suo palazzo, gli assegnò un particolare alloggio, e lo trattò come suo proprio figlio. Il palazzo de Medici era il convegno dei dotti e degli artisti. La residenza che vi fece Michelangelo, le istruzioni che vi ebbe da Poliziano, il più grande letterato del suo tempo, alloggiato anch'egli in quel palazzo; gl' incoraggiamenti che gli profuse la liberalità del suo protettore, il vedere opere antiche, e gli studj ch' ebbe agio di fare su di esse, tutto ciò dee connumerarsi tra le prime cagioni che influirono sul destino di tale grande artista. La morte del suo protettore lo privò in breve di questi appoggi. Pietro de Medici, succedendo a suo padre, non redò nè le sue belle qualità, nè la sua stima per le arti e per Michelangelo. Basti dire che, durante un intero inverno, lo tenne occupato nel ridicolo lavoro di fare statne di neve. Il priore della chiesa dello Spirito santo lo ricompensò di tale perdita di tempo, ordinandogli un crocifisso in legno, ed albergandolo nel convento, dove gli procurò dei cadaveri umani per istudiare l'anatomia. Michelangelo si applicò con tutto l'animo a tale studio fastidioso, tagliando di propria mano i corpi che gli si provvedevano. La profonda cognizione che in sì fatta guisa acquistò della miologia, gli aperse una strada poco nota per l'addietro, e che doveva farlo diventare il più dotto ed il più profondo di tutti i disegnatori. La famiglia de Medici fu cacciata di Firenze. Michelangelo aveva goduto del loro favore; temè di essere involto nella loro disgrazia. Deliberato avendo di sottrarsi al risentimento cieco di un popolo che credeva di vedere altrettanti nemici negli amici di coloro ch'ei nomava tiranni, si ritirò a Venezia. Non trovando occasione di esercitare i suoi talenti, passò a Bologna, e vi scolpì, per la tomba di san Dome-

nico, la figura di san Petronio, ed un angelo che tiene un candelabro. Erano scorsi tre anni dalla morte di Lorenzo de Medici fino alla rivoluzione che obbligò Michelangelo ad uscire di Toscana; quindi aveva all'incirca vent'anni. Ritornò presto a Firenze, dove la calma si era ristabilita. A tale epoca si riferisce la faccenda del *Cupido addormentato*, venduto per antico al cardinale di s. Giorgio, il quale poscia, scoperta avendo la soperchieria, lo cedette al duca Valentino. Talo Cupido fu in seguito regalato alla marchesa di Mantova, dove ella il fece portare. Il cardinale, più raccoglitore che intendente di cose d'arti, aveva mandato a Firenze un suo gentiluomo, onde avere indizj sulla furberia di cui era stato vittima, e riconoscerne l'autore, che si sospettava fosse Michelangelo. Si afferma che questi si tradì volontariamente, disegnando immantinente, con la penna, quella mano celebre per l'arditezza ond'è delineata, e che ognuno conosce. Volle, dicesi, in tal modo significare che colui solo aveva potuto fare il Cupido, che sì eccellentemente disegnava. Il gentiluomo gli propose di condurlo a Roma, dove avrebbe alloggiato in casa del cardinale. Michelangelo accettò; ma non ebbe soggetto di lodarsi di tale nuovo protettore. Il suo primo soggiorno in quella città non fu però infruttuoso nè per le arti, nè per la sua gloria. Vi scolpì il celebre *Bacco*, che fu poi trasportato a Firenze, e posto nel museo di quella città. Il cardinale di san Dionigi gli allogò altresì una *Madonna della Pietà*, gruppo famoso che si vede a s. Pietro, sull'altare della cappella del Crocefisso. Siccome non vi aveva posto il suo nome, Michelangelo fu un giorno testimonio d'un abbaglio che lese il suo amor proprio: si stette silenzioso; e la notte seguente scolpì il suo nome sulla cintura della Vergine. Gli affari domestici l'obbligarono di ritornare a Firenze. Un masso di marmo colossale giaceva da cento anni colà abbozzato. L'inabile scalpello di Simone da Fiesole non era riuscito che a ricavarne un aborto: nessuno statuario credeva poi che fosse possibile di trarne partito. Michelangelo ne cavò fuori, in breve tempo, la statua del *David* che sta dinanzi al palazzo vecchio: la sua proporzione è tale, che l'uomo della più alta statura arriva appena al ginocchio di quella. Si scorgono, per verità, alcuni difetti in tale colosso, soprattutto in una delle spalle; ma provengono dalla mancanza di materia, e dagli antichi colpi di scalpello di cui il nuovo scultore non potè riparare la goffaggine. Alcuni quadri, tra i quali si annovera la *Sacra Famiglia*, che in oggi si vede a Firenze, ma soprattutto il gran cartone della *Guerra di Pisa*, acquistarono allora a Michelangelo la nominanza di primo di tutti i disegnatori. Tale celebre cartone, destinato a decorare la sala del consiglio, e di cui Leonardo da Vinci fece il suo simile, rimase esposto lunga pezza, e divenne la scuola di tutti gli artisti. Michelangelo aveva scelto un tratto della guerra di Pisa, come il più acconcio a mostrare, per l'espressione del nudo e delle forme del corpo umano, quella scienza di cui più tardi doveva sviluppare tutta la profondità nella cappella Sistina. Tale cartone è perito nelle turbolenze di Fiorenza; e due soli frammenti, intagliati da Marc'Antonio, ne hanno serbata alcuna idea: essi avvalorano quanto la storia racconta dell'impressione che quell'opera produsse. Si vede che realmente dev'essere stata la prima in cui il gusto di disegnare, fin allora puro ma ritenuto, saggio ma senza energia, sviluppandosi con tutta la sua forza, assunse quell'arditezza, quella verità muscolare e quella potenza di vita e di movimento di cui mancava. Colà attinse Raffaello le prime lezioni di

Michelangelo. Sulla sede di san Pietro era salito Giulio II: volendo perpetuare la sua memoria nel monumento della sua sepoltura, chiamò Michelangelo, allora in età di ventinove anni. L'ambizioso pontefice non voleva affidare la cura della sua gloria che al più grande ingegno del suo secolo: Michelangelo corrispose alla sua espettazione, e gli presentò bentosto il modello del mausoleo più magnifico di quanti la storia dell'arte moderna abbia fatto menzione. Altro non esiste, in fatto, del corpo di quella grande composizione, che un leggero schizzo di mano dell'autore, tramandatoci per intaglio. La suddetta composizione, miscuglio di scoltura e d'architettura, doveva presentare una mole quadrangolare, ornata di nicchie per altrettante Vittorie, decorata da termini a guisa di pilastri, ai quali si sarebbero addossate figure di captivi. Doveva sostenere un secondo masso più stretto, intorno al quale si sarebbero messe delle statue colossali di profeti e di sibille (il solo Mosè è stato scolpito) (1). Il tutto doveva essere coronato, accuminandosi, da una piramide, da fregiarsi di bronzi e di altre figure allegoriche, secondo i racconti, alquanto diversi tra sè, di Vasari e di Condivi. Tale magnifica tomba era stata progettata ed intrapresa senza destinare il luogo dove collocarla. Fu causa che venne alla memoria un incominciamento di costruzione fatta da Bernardo Rossellini, sotto il papa Nicolò V, che aveva concepito il disegno di rifabbricare la chiesa di san Pietro. Michelangelo propose di farne la cappella sepolcrale di Giulio II; ma tale idea risvegliò nel papa un'ambizione nuova, quella di essere il fondatore della grande basilica. Bramante, architetto e favorito del pontefice, fu sollecito a non lasciar raffreddare tale desiderio; rappresentò, da cortigiano accorto, che il progetto di farsi la sepoltura essendo vivo, riusciva di cattivo augurio. Tali insinuazioni fecero, poco a poco, il loro effetto. Il papa s'indusse a trascurare l'impresa del mausoleo, e per conseguenza chi ne aveva incaricato; cessò di dare all'artista i soccorsi di danaro e le udienze che gli aveva profuse. Michelangelo, avvedutosi di tale raffreddamento, tenne di averne la prova in un'occasione in cui l'ingresso nella camera del papa gli fu negato. *Quando sua Santità mi manderà a chiamare*, disse al cameriere, *gli risponderete che non ci sono*. Tornato a casa ordinò ai servi suoi di vendere le sue robe, e di andarlo a raggiungere a Firenze; e partì incontanente. Appena arrivato sulle terre della Toscana, fu sopraggiunto da cinque corrieri del papa, con lettere le più pressanti, ed anche ordini di ritornare a Roma, sotto pena d'incorrere nella sua disgrazia. Preghiere e minaccie furono inutili: non si potè ottener altro che scrivesse al papa come essendo stato trattato in una maniera poco conveniente, pregava sua Santità di scegliere un altro scultore. Durante un soggiorno di tre mesi che Michelangelo fece a Firenze, Giulio II indirizzò tre brevi al senato, pieni di minaccie perchè fosse fatto ritornare a Roma. Il senatore Soderini, che era gonfaloniere, intervenne in tale negoziazione. Michelangelo, che temeva la collera del pontefice, rispose che se ne andrebbe piuttosto a Costantinopoli, dove il Gran Signore l'invitava a recarsi per fare un ponte da quella città a Pera. Soderini però lo distolse da tale idea, e venne a capo di persuaderlo a ritornare presso il pontefice, che allora era a Bologna. Onde inspirargli maggior

(1). Circa alle altre figure, non fu terminata che una delle Vittorie e due Prigionieri. La Vittoria è a Firenze; i due Prigioni, mandati a Francesco I, furono prima deposti nel castello d'Ecouen, poi trasferiti successivamente ne'palazzi di città e di campagna di Richelieu, e finalmente nel Museo reale del Louvre.

G—ce.

fidanza, fu mandato, come uomo pubblico, con la qualità d'ambasciatore. Il cardinal Soderini ebbe l'incarico di presentarlo al papa. Giulio riguardandolo con occhio irato: *In fine*, gli disse, *in vece di venir voi da noi avete aspettato che noi stessi venissimo a cercarvi*; volendo dire che Bologna era più vicina a Firenze che Roma. Michelangelo mostrò rammarico della sua condotta passata, e fu riammesso presto in grazia di Giulio II, il quale gli commise la sua statua in bronzo, per essere collocata nel frontispizio di san Petronio. Il papa andò a vederne il modello; e scorgendo che la mano destra aveva un'azione alquanto gagliarda, disse ridendo a Michelangelo: *La vostra figura dà benedizioni, o scaglia maledizioni?* — *Essa minaccia Bologna e l'avverte di esservi fedele*, rispose l'artefice. Tale aria minacciosa non tenne in rispetto lungamente il popolo; la statua fu fatta in pezzi allorchè i Bentivoglio rientrarono in Bologna. Alfonso d'Este, duca di Ferrara, ne comprò il metallo, e ne fece fare una colubrina, che nominò la *Giuliana*. Il papa ritornò a Roma, dove Michelangelo aveva un rivale nel Bramante. Risulta di fatto, da tutti i racconti, che quell'architetto, il quale aveva introdotto Raffaello nella corte del Vaticano, e che desiderava di ottenere l'intera confidenza di Giulio II, a profitto delle imprese d'architettura e di decorazione, di cui aveva la direzione, vedeva di mal occhio Michelangelo rientrato in grazia, e temeva che si ripigliassero i lavori del mausoleo. Allora soprattutto si maneggiò accortamente per giungere a'suoi fini: vi riuscì, e con le insinuazioni di cui già parlammo, e col proporre al papa di far dipingere a fresco, da Michelangelo, la grande volta della cappella Sistina. In tale guisa faceva da una parte abortire i progetti di scoltura, e dall'altra metteva Michelangelo alla prova d'un parallelo pericoloso con Raffaello. Giulio II propose dunque a Michelangelo la grande impresa della cappella Sistina: questi se ne schermì invano: fu forza cedere; chiamò da Firenze parecchi de'migliori pittori a fresco per imparare da essi tale pratica, o perchè gli cooperassero; ma poi ch'ebbe fatto la prova de'loro talenti, li licenziò, distrusse il loro lavoro, si chiuse solo nella cappella, e non permise più ad alcuno d'entrarvi. Ruppe ogni commercio coi suoi conoscenti, nel frattempo che durò tale grande opera, non fidandosi nemmeno di alcuno de'suoi allievi per macinare i colori. Tale mistero accrebbe la curiosità pubblica, e l'impazienza del papa. La metà dell'ampia volta era appena finita, che Giulio II volle che si levasse il palco; il che fu fatto a malgrado delle istanze di Michelangelo. Ivi, per la prima volta, apparve in tutto il suo splendore la potenza del sommo ingegno dell'artista. Il contrasto era troppo apparente tra la nuova maniera di disegnare e quella dei lavori della scuola precedente, che ornano ancora il contorno del vaso, perchè non balzasse agli occhi di tutti la distanza che Michelangelo aveva sormontata. Ma nessuno più di Raffaello approfittò di sì grande lezione. È noto che fin da qual momento mutò maniera, cioè che ingrandì lo stile del suo disegno e delle sue composizioni; il che non tardò a manifestarsi nelle pitture di Sibille e di Profeti, ch'ebbe quanto prima a fare per la chiesa della Pace, e che ricordavano il grandioso delle figure di Profeti e di Sibille dipinte da Michelangelo nella cappella Sistina. Rimaneva da terminar l'altra metà della volta di quella celebre cappella. Secondo Vasari, Bramante tentò presso il papa di far dipingere tale metà da Raffaello, e Condivi dice anzi che Raffaello stesso pregò Bramante di tale sollecitazione. La seconda parte di tale versione

sembra meno verosimile. Quanto alla prima, l'affetto di Bramante per Raffaello, e lo spirito di rivalità che esisteva tra Michelangelo e lui, concedono di riguardare come probabile il divisamento di porre i due più grandi pittori a paragone, in un medesimo luogo, e di farli così combattere corpo a corpo. Comunque sia, il papa non volle saperne di mutamento; e Michelangelo ebbe ordine di finire l'altra metà della volta. Per quanto ciò possa sembrare poco probabile, egli non impiegò che venti mesi ad ultimare sì vasto lavoro. Vero è che l'estrema impazienza del papa contribuisce a spiegare una tale prontezza. Michelangelo ebbe paura delle sue minaccie: tolse via il restante del palco, onde il papa vi potesse uffiziare il giorno d'Ognissanti. L'applauso universale che gli meritò tale mirabile pittura in cui sono rappresentati molti soggetti dell' Antico Testamento, lo rese ancora più caro al papa, che lo colmò di favori e di ricchezze. Non potè per altro ottenere da lui il permesso di andare a Firenze per fare la statna di *San Giovanni Batista*, e fu obbligato di rimettersi al lavoro del mausoleo. La morte di Giulio II sopravvenne ad interromperne un' altra volta l'esecuzione: Leone X, suo successore, volendo lasciare alcune testimonianze della sua magnificenze nella città dov'era nato, inviò Michelangelo a Firenze per costruire la facciata della chiesa di san Lorenzo. I più celebri artisti furono chiamati a concorrere ed a porgere i loro disegni per tale monumento. Basti citare i nomi di Baccio d'Agnolo, d'Antonio San-Gallo, d'Andrea e di Jacopo Sansovino e di Raffaello. Il disegno di Michelangelo fu preferito. Immediatamente egli costrusse il modello in legno che si conserva ancora in uno dei gabinetti della biblioteca de Medici. Si era trasferito a Carrara, per farvi tagliare i marmi necessarj, quando Leone X sentì che a Saravezza, in Toscana, v'erano marmi della stessa qualità: volle che si adoperassero questi; e mandò ordine a Michelangelo di andar colà. Egli consumò varj anni nelle cure del nuovo taglio. Non furono fatte che le fondamenta del progettato monumento; nè fu più fatto, di che la morte di Leone X è però stata la causa principale. Tale morte pose tutte le arti in lutto; ed il pontificato di Adriano VI, successore di Leone, fu una specie d'interregno nel loro impero. Michelangelo aveva circa quarant'anni allorchè incominciò a darsi all'architettura. In tale arte, come nelle altre, non ebbe, a dir vero, altro maestro che il suo ingegno. Si citano varie picciole opere fatte da lui, e tra le altre invenzioni, quella delle finestre che imaginò per la loggia di Giovanni d'Udine, nel palazzo Medici. Tali lavori e quelli del mausoleo di Giulio II, assorbirono, nel corso della sua vita, tutto il tempo del breve pontificato d'Adriano VI, cui passò in Toscana. Un altro Medici salì sul trono di san Pietro; ed una nuova luce spuntò a dissipare le tenebre in cui era avvolto il genio delle arti. Clemente VII aveva fatto incominciare, da Michelangelo, a Firenze, la biblioteca di san Lorenzo, e la nuova sacristia della chiesa di tal nome, che doveva accogliere i mausolei de' suoi avi: desiderava altresì d'impiegare i suoi talenti a Roma; Michelangelo vi ritornò per accomodare i conti del mausoleo di Giulio II, col duca di Urbino, nipote di quel papa. In breve si ricondusse a Firenze, e vi terminò la cupola della sacristia di san Lorenzo, che divenne la cappella sepolcrale di Lorenzo e di Giuliano de Medici, una delle migliori opere di architettura che abbia prodotte Michelangelo, ma divenuta più celebre pei mausolei che ornano le due faccie principali dell'interno. Circa in tale epoca fece collocare a Roma, nella chiesa della Minerva, la statua di

Cristo che abbraccia la croce, una delle più finite opere del suo scalpello. Ma qui incomincia, e nella storia dell'Italia, ed in quella di Michelangelo, un'epoca di turbolenze e di disastri. Intendiamo il sacco di Roma e la cacciata dei Medici da Firenze. Michelangelo è un'altra volta svelto a'suoi lavori: si tratta di fortificare Firenze; è creato commissario generale delle fortificazioni; viene mandato a Ferrara a studiare il sistema di quella piazza, la sua artiglieria, e quanto ha relazione con la scienza delle costruzioni militari. Michelangelo, divenuto ingegnere, sostenne un assedio per un anno. Vengono ricordati come degni di osservazione i mezzi che mise in opera onde preservare il campanile di *san Miniato* dall' artiglieria nemica. Tante e sì diverse occupazioni non gl'impedivano di attendere un cotal poco sia alla pittura, sia alla scoltura. In quel tempo dipinse la *Leda*, vantata dagli scrittori contemporanei, e di cui non rimane che la memoria. Tra questo lavoro e quello de' mausolei della cappella de Medici erano divisi gli ozj suoi. Firenze intanto fu presa: i Medici vi rientrarono; e Clemente VII fece anzi tutto cercare di Michelangelo, il quale temendo per la sua sicurezza si era ritirato a Venezia, e, reduce in patria, viveva nascosto in casa d'un amico; altri dicono nel campanile di s. Nicolò. Il papa non solamente gli promise l' obblio del passato, ma gl'ingiunse di terminare i monumenti de' Medici. La cappella in cui dovevano essere collocati era stata disposta o decorata in modo da ricevere un numero maggiore di statue; ed i mausolei dovevano essere quattro. Tali progetti furono poco a poco modificati; e due soli mausolei, quelli di Lorenzo e di Giuliano de Medici, furono compiti quali si veggono al di d'oggi: sono troppo conosciuti per doverne dar qui la descrizione. La statua più celebre fra tutte è quella della *Notte*, atteggiata sotto la figura d'una donna addormentata. La quartina seguente fu in quel tempo fatta in sua lode:

La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso; e perchè dorme ha vita.
Destala se nol credi, e parleratti.

Michelangelo rispose per la Notte, coi versi seguenti, i quali esprimono abbastanza bene ed il suo umore severo, ed i sentimenti che gl'inspiravano i tempi di disordine in cui viveva:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir m'è gran ventura,
Però non mi destar. Deh! parla basso.

Intanto gli agenti del duca d'Urbino pressavano Michelangelo a terminare il mausoleo di Giulio II. D' altro canto, Clemente VII aveva divisato di fargli dipingere a fresco i due muri che formano i due lati piccoli della cappella Sistina; e per dargli campo di sviluppare tutta la scienza del suo disegno in due soggetti in relazione col suo talento, si trattava di dipingere da una parte il Giudizio finale, e dall'altra la Caduta degli Angeli. Michelangelo aveva tanto più a cuore di darsi al lavoro del mausoleo, quanto che eranvi, tra lui e gli eredi di Giulio II, delle contese per le somme già ricevute. Attendeva dunque a tale opera, tante volte ripresa ed abbandonata, allorchè Paolo III salì sul trono pontificio. Questo papa mostrò a Michelangelo ancora più premura di valersi della somma sua abilità nella decorazione della cappella Sistina. L'artista si scusava sempre sul suo impegno col duca d'Urbino. Finalmente il papa andò un giorno alla sua officina, l'assicurò che avrebbe persuaso il duca a contentarsi di sei statue, tre di mano di Michelangelo, una delle quali essere doveva la celebre statua di Mosè, e le altre tre

scolpite da valenti artisti. Fu pertanto conchiuso un nuovo contratto con Michelangelo: il duca lo confermò; ed il mausoleo di Giulio II fu ultimato in meno d'un anno, quale si vede al presente nella chiesa di san Pietro in Vincoli. Vi si cerca indarno Giulio II: lo spettatore non vede altro che Mosè. Quantunque tale figura sia troppo conosciuta per fermarsi a descriverla, basterà il dire, non ostante i difetti che si possono notarvi, che, riguardo a ciò che costituisce il carattere, il pensiero, uopo non è che di guardarla con occhio attento e non preoccupato per riconoscere nella sua testa, e soprattutto nel suo sguardo, il mortale inspirato, il sublime legislatore degli Ebrei. Si annoverano a Roma i regni dei pontefici dai monumenti d'arte che gli hanno illustrati. Quello di Paolo III fu celebre per la pittura del *Giudizio finale*; e divenne, per Michelangelo, l'epoca più gloriosa. Il peregrino suo ingegno creava ad un tempo un capo-lavoro in ognuna delle tre arti del disegno: la statua di *Mosè*, la pittura del *Giudizio finale*, e la *cupola di san Pietro*. Nel lavoro del suo *Giudizio finale*, sembra che abbia avuto precipuamente in mira di mostrare l'ultimo punto a cui possono giungere la scienza del disegno, l'arditezza del tratto, l'intelligenza degli scorci: è indubitato che regnano in tale opera, e grandi pensieri e forti espressioni ed il sentimento d'un cupo terrore, inspirato dalla poesia di Dante; ma si è riconosciuto, in ogni tempo, che nell'idea generale della composizione, quello che si può chiamare l'effetto, sia pittoresco, sia morale, del soggetto, è appunto ciò che non bisogna cercarvi. La critica che si fa in oggi di tale grande opera, fu fatta sin dal momento che comparve. Tuttavia Michelangelo vi aveva talmente profusi i doni, che gli erano proprj, che la sua fama ne ritrasse un incremento prodigioso. Paolo III non ascoltò le critiche; ed avendo costrutto in Vaticano la cappella Paolina, non vide che Michelangelo che fosse degno di decorarla. La basilica di san Pietro, dopo la morte di Bramante, non aveva cessato di essere un oggetto di contese, e l'argomento di progetti che si succedevano, senza che alcun disegno fisso fosse stato fermato. San-Gallo, incaricato della condotta del monumento, essendo morto, Michelangelo fu astretto dal papa ad accettare finalmente la carica d'architetto di san Pietro. Egli incominciò dall'esaminare il modello in legno lasciato dal suo predecessore; e, dietro una critica sommamente giudiziosa, dimostrò che l'esecuzione importato avrebbe una spesa incalcolabile: in quindici giorni delineò un nuovo disegno che restringeva le piante già fatte, e riduceva la chiesa alla forma d'una croce greca. Sopprimendo il lusso degli accessorj, aggiunse maestà a tutto il corpo, e diminuì il peso della cupola senza levar nulla della sua mole e del suo diametro. Paolo III gli fece spedire, nel 1546, un breve che l'autorizzava a riformare l'opera de' suoi predecessori, e vietava sotto gravissime pene di mutar nulla nella nuova. Gli assegnò in pari tempo secento scudi romani di stipendio. Michelangelo li ricusò, e per sette anni lavorò gratuitamente in un'impresa che aveva arricchito i primi architetti. Rinforzò per la terza volta i pilastri della cupola; ne coronò gli archi con un cornicione non meno ricco che bene proporzionato; finalmente inalzò quella vasta cupola, il merito della quale è pressochè unicamente tutto suo. Bramante, per verità, l'aveva ideata; ma pei difetti e per la debolezza delle sue costruzioni, cui fu necessario riprendere e ricominciare, rese più che mai evidente come in architettura soprattutto, l'uomo d'ingegno sia meno quegli che ha grandi idee, che quello che ha grandi talenti. Se

dal sapere della costruzione si passa al pregio della disposizione e dell' ordinamento. Michelangelo prevalse ancora di molto all'ultimo suo predecessore San-Gallo, il quale, incapricciato nelle parti, aveva ammucchiato nel suo progetto tutte le ricchezze dell'arte, senza badare all'arte che doveva dispensarle. San-Gallo aveva pensato a tutto in tale opera, eccetto che all' unità. Un grande pensiero si trovava stemperato e come scomposto in uno studio d'accessorj superflui. Michelangelo, restringendolo, gli rese tutto il suo vigore; e si può dire che il monumento gli deve ancora più per quanto si è astenuto di farvi che per quanto vi ha fatto. Nulla di più copioso in considerazioni d'ogni sorta di tale soggetto, il quale terrebbe un ampio luogo in una storia critica, ma sarebbe fuor di sito in un articolo di biografia. Il rimanente della vita di Michelangelo doveva esser dedicato ai lavori d'architettura. Bramante, Raffaello, San-Gallo essendo morti, non eravi riputazione alcuna capace di disputargli la preferenza. Perciò il senato fu sollecito ad affidargli la condotta dei lavori del Campidoglio. Conformemente ai suoi disegni fu eretto il grande palazzo che fa fronte alla salita. Egli non ne terminò che lo zoccolo e la grande scalinata a due rami, ornata delle due statue del Tevere e del Nilo, che conduce al piccolo piano donde si entra nella grande sala. Ma il palazzo così detto dei Conservatori, e che forma una delle ale del Campidoglio, è tutto di suo disegno. Giulio III, successore di Paolo III, rinnovò a Michelangelo l'ufizio d'architetto di s. Pietro, coi medesimi poteri, non ostante i raggiri ed i perfidi suggerimenti del partito di San-Gallo: la somma fama di Michelangelo li rese nulli, e prevalse sempre l'opinione ch'egli aveva, secondo l' espressione di Vasari, dato la vita a quel gran corpo. Giulio III gli compartì un nuovo attestato di stima, allogandogli la costruzione della sua casa di campagna chiamata *Papa Giulio*, che fu poi finita dal Vignola. Intanto ebbe a continuare un'altra opera di San-Gallo, il celebre palazzo Farnese, che fu terminato, secondo i suoi disegni, dallo stesso Vignola. Si considera come la parte ch'è peculiare a Michelangelo, in tale grande mole d'architettura, il cornicione esterno, pel quale fece un modello in legno, che fu collocato in uno degli angoli del palazzo, onde si potesse meglio prezzarne l' effetto; il secondo ordine della corte; la grande loggia sulla strada Giulia, ed il progetto di fabbricare un ponte sul Tevere, che dal palazzo doveva condurre a dei giardini situati dall'altra parte del fiume. Firenze e Roma si disputavano sempre Michelangelo. Il granduca desiderava di averlo per terminare la sacristia di s. Lorenzo, e la celebre biblioteca del medesimo nome. Il papa lo riteneva a Roma, e più ancora la brama di ultimare s. Pietro, o almeno di condurre tale impresa tanto innanzi che non fosse più possibile di mutar nulla. Si scusò appo il granduca, allegando la sua età ed i suoi acciacchi, per rimanere a Roma. Diede tuttavia prova di grande zelo pe' suoi compatriotti, i quali volevano inalzare nella strada Giulia un tempio superbo in onore di san Giovanni dei Fiorentini. In breve tempo presentò cinque disegni, e lasciò loro la scelta. Essi preferirono il modello più ricco. *Se voi l'eseguite*, disse loro Michelangelo, *avrete un tempio di cui i Greci ed i Romani non ebbero mai l'uguale.* Il disagio delle circostanze ci ha privati d'uno de' monumenti più begli che la creatrice sua mente abbia mai concetti. Fu posta mano all'opera; ma i danari mancarono, ed il lavoro venne sospeso. La chiesa attuale di tal nome non ha alcuna relazione col progetto mentovato. Il pa-

pa pressava tale sommo artista di terminare s. Pietro. I lavori furono con tanta attività proseguiti, che nel 1557 le grandi volte delle navate erano compiute, non che il tamburo e la torre della cupola, con tutti i loro accessorj. Michelangelo allora fissò il modello in legno di quanto rimaneva da fare; e tutte le misure vi furono scrupolosamente segnate. Il modello ottenne un applauso generale, e fu esattamente eseguito in tutto ciò che riguarda la cupola. È forse la sola parte di quel grande monumento in cui non siasi fatta innovazione dopo di lui. Per tal modo una sorte felice volle che la più magnifica opera dell'arte divenisse e restasse il primo titolo di gloria del massimo de' moderni artisti. Dopo un'impresa tale, potrebbe sembrare minuzioso il citare un rilevante numero di minori opere d'architettura che si attribuiscono a Michelangelo, siccome la facciata della Porta del Popolo, fuori della città, la Porta Pia, la ristaurazione della grande sala delle terme di Diocleziano, per servire di chiesa alla Certosa. È poi da credere che esso celebre personaggio essendo consultato su tutti i progetti, e divenuto l'uomo universale, la posterità avrà messo sotto il suo nome più opere che non fece realmente. Michelangelo, già molto vecchio, sentiva il bisogno d'avere un supplente nei lavori di s. Pietro, ed uno di suo aggradimento. Il raggiro ricominciò: i maneggi assediarono il papa. I commissarj della fabbrica, tra i quali aveva dei nemici, fecero sì bene le loro parti, che indussero ad eleggere un certo Nanni di Baccio Bigio, il quale aveva già dato, in più d'un lavoro, prove d' incapacità. Egli non tardò a riconfermare tale discredito, facendo praticare un ponte di legno inutile pel servigio della cupola. Michelangelo ricorse al papa, il quale, meglio informato, licenziò Nanni, e prepose Vignola e Pirro Ligorio all' esecuzione della pianta stabilita, con prescrizione di non mutarvi nulla (1). Pio V usò anzi della sua autorità per chiudere la bocca ai detrattori di Michelangelo. Da qualche tempo si prevedeva la fine del grand'uomo. Aggravato dal peso degli anni, non viveva più che nella speranza e nelle contemplazioni della vita futura. Una febbre lenta gli annunziò che l'ultimo suo momento era vicino; fece venire suo nipote, Leonardo Buonarroti, al quale dettò il suo testamento in queste poche parole: *Lascio la mia anima a Dio, il mio corpo alla terra, il mio avere ai miei prossimi parenti*. Morì ai 17 di febbraio 1564, in età di novant' anni. Fu portato nella chiesa dei santi Apostoli, dove il papa aveva voluto che collocato fosse il suo sepolcro, finchè si avesse potuto inalzargliene uno nella basilica di san Pietro. Firenze, che aveva sempre invidiato a Roma il possedimento di Michelangelo durante la sua vita, reclamò la sua spoglia mortale, come una specie di patrimonio che le fosse dovuto. Il granduca lo fece disotterrare segretamente e trasportare a Firenze, dove il suo corpo fu ricevuto e sepolto con onori di cui l'adulazione sovente è prodiga col potere, e che allora l'ammirazione consacrò al vero ingegno. Un pomposo catafalco fu eretto nella chiesa di s. Lorenzo, sepoltura dei granduchi. La scelta del luogo era un omaggio nuovo alla memoria di Michelangelo. Ma quale tempio altresì poteva meglio convenire alla sua pompa funebre, di quello che, pieno

(1) Pure dopo la morte di Michelangelo, la pianta di tale grande architetto, che aveva ridotto tutto alla croce greca, semplificando il disegno di Baldassare Peruzzi, fu cambiata sotto Paolo V: Carlo Maderno ripigliò la croce latina della pianta del Bramante e di San-Gallo; e con l'aggiunta di tre nuovi archi, allungò la prospettiva della navata, e distrusse il grandioso delle parti centrali e laterali del vasto edificio (*V.* MADERNO).

G—CE.

delle opere del suo divino ingegno, doveva parlare più eloquentemente, che non potè fare Benedetto Varchi, poeta celebre di quel tempo, incaricato di recitare la funebre orazione? La storia ha conservato la descrizione di tale catafalco, alla decorazione del quale tutte contribuirono le arti da Michelangelo coltivate. Un monumento più durevole doveva essere sostituito a sì fragile rappresentazione. Fu scelto, nella chiesa di santa Croce, un luogo distinto. Il granduca somministrò a Leonardo Buonarroti, nipote ed erede di Michelangelo, tutti i marmi necessarj pel lavoro del mausoleo progettato da Vasari, il quale vi collocò il busto del suo maestro. Le figure di tutto rilievo delle tre arti del disegno, furono commesse, per essere poste intorno al sarcofago, a tre scultori fiorentini, cioè: l'*Architettura* a Giovanni dell'Opera, la *Pittura* a Batista Lorenzi, e la *Scultura* a Valerio Cioli. Il palazzo Buonarroti, a Firenze, sempre abitato dai discendenti di tale celebre famiglia, racchiude un monumento più glorioso ancora alla memoria di Michelangelo: cioè una grande e bella galleria ornata di quadri de'migliori maestri fiorentini, che rappresentano ognuno un tratto particolare della vita del grand'uomo. Ecco il ritratto di Michelangelo: La testa rotonda, la fronte quadrata e spaziosa, le tempia prominenti, il naso schiacciato per l'accidente riferito più sopra, gli occhi piccioli anzi che no, d'un bruno alquanto carico, picchiettati di punti gialli ed azzurri: le sopracciglie rare, le labbra sottili, il mento ben proporzionato, i capelli neri, come anche la barba, non folta però, e divisa in due ciocche verso la metà del mento. Era di mezzana statura: aveva le spalle larghe e bene proporzionate, una complessione sana e vigorosa, un temperamento secco e nervoso. Non ebbe che due malattie nel corso d'una sì lunga vita: la renella lo travagliò molto negli ultimi suoi giorni. Non aveva conosciuto in gioventù altro bisogno che quello d'esercitare il suo spirito, altro piacere che quello di coltivare le arti. Arricchito, ed in un'età più avanzata, disprezzò il lusso, e non conobbe tampoco le comodità della vita. Dormire affatto vestito, non vivere sovente che di pane e d'acqua, passare le notti lavorando o in passeggiate solitarie, sono i menomi tratti che possano caratterizzare le abitudini della sua vita. Se fosse vissuto presso i Greci, sarebbe stato ammirato come filosofo, prima di essere lodato come artista; ma senz'altro avrebbe appartenuto alla setta di Zenone. Economia, frugalità, disinteresse, austerità di costumi, inflessibilità di carattere, disprezzo della fortuna e della gloria anch'essa: tali furono le virtù stoiche cui professò sempre. Michelangelo era amato e ricercato dai grandi: ma li fuggiva. Non aveva altra compagnia che quella delle sue opere. Annoverò amici tra i principali personaggi del suo tempo, ed anche tra parecchi de'suoi allievi che gli furono singolarmente affezionati, siccome Rosso, Daniele di Volterra, Pontormo, Vasari; ma per una specie di bizzarria, si trovava volentieri in compagnia d'alcuni artisti mediocri, ed anche ridicoli, come Menighella e Topolino, facitori e venditori di santi pei villaggi; e quegli che ricusava di lavorare per sovrani, era cortese del suo tempo e de'suoi consigli a' facitori di bambocci. Un tratto riferito da Vasari prova l'eccessiva indulgenza di Michelangelo. Bugiardini, pittore ignorante, che aveva incominciato il suo ritratto, le richiese del suo parere. — „ Come, gridò Michelangelo, avete collocato un occhio in mezzo la fronte!" L'artista sconcertato paragona un momento il suo lavoro col modello, e sostenta che il suo pennello non ha mancato. —

„ Ebbene! continuate, rispose il grand'uomo con calma: sarà difetto di natura “. Amò soprattutto il suo servo Urbino. *Quando sarò morto*, gli disse un giorno, *che farai, mio caro Urbino? — Converrà bene*, gli rispose, *che io serva un altro padrone. — No, io nol soffrirò mai*, soggiunse Michelangelo; e gli donò duemila scudi (diecimila lire di Francia). Ebbe il dolore di sopravvivergli; lo volle assistere giorno e notte nella sua malattia, e pianse la sua morte. Il suo carteggio ne fa fede; ed attesta altresì che tale sentimento derivava da un principio religiosissimo. Tutte le sue lettere, tutte le sue risposte, portano l'impronta d'una morale severa e religiosa. Un papa (Paolo IV), spiacendogli le nudità del Giudizio finale, aveva fatto dire a Michelangelo che le velasse. *Andate a dire al papa*, ripigliò l'artista, *che non si prenda tanto fastidio di riformare le pitture, cosa che si fa di leggeri, ma un po' più di emendare gli uomini, che è più difficile*. Vasari gli aveva fatto parte della gioia di Leonardo Buonarroti suo nipote, in occasione che gli nacque un figlio, il quale diveniva il sostegno del suo nome. *Non mi pare*, gli scriveva Michelangelo, *che si abbia a fare tanta festa della nascita d'un uomo. Dovrebbesi riservarla per la morte dell'uomo che ha bene vissuto*. Un prete suo amico gli rimproverava che non avesse menato moglie, e si rammaricava che non avesse lasciato erede del suo nome e de'suoi talenti. *Di moglie*, disse Michelangelo, *n'ho avuto anche troppo d'una per la quiete della mia vita. E' dessa l'arte mia. I miei figli sono le mie opere. Questa posterità mi basta. Lorenzo Ghiberti*, aggiunse, *ha lasciato molti beni e numerosi eredi. Chi saprebbe oggi che ha vissuto, se non avesse fatto le porte di bronzo del battisterio di san Giovanni? I suoi beni sono dissipati, i suoi figli sono morti; ma le porte di bronzo sono ancora in piedi*. Gli veniva chiesto il suo parere sul merito d'uno scultore che aveva consumato molto tempo a copiare statue antiche. *Chi s'abitua*, rispose, *a seguire, non andrà mai davanti; e chi non sa far bene di per sè, non saprebbe approfittare del bene altrui*. La maggior parte de'suoi capolavori di pittura e di scoltura sono a Roma ed a Firenze. Molti ne sono stati intagliati. Vasari ed Ascanio Condivi, suoi allievi, hanno pubblicata la sua *Vita* in italiano: dell'opera dell'ultimo, pubblicata a Firenze, 1746, in fogl., esiste una specie di traduzione, in francese, dell'abate di Hauchecorne, Parigi, 1783, in 12. Riccardo Duppa, scrittore inglese, ha composto una vita più particolarizzata di Michelangelo, Londra, 1806, in 4.to. Sì fatto volume racchiude i disegni a penna delle principali opere di tale sommo artista, e termina con le sue lettere e poesie. Queste, consistendo in sonetti, stanze ed altri componimenti, furono pubblicate per la prima volta a Firenze, nel 1613, da Michelangelo il *Giovane*, nipote dell'autore, ed autore anch'egli di due poemi, *la Fiera* e *la Tancia*, che contribuirono alla formazione della lingua. Ne comparve una seconda edizione a Firenze, 1726, in 12, col titolo di *Rime di Michelagnolo il vecchio, con una lezione di Benedetto Varchi, e due di Mario Guiducci sopra di esse*. Finalmente Biagioli le ha ristampate in seguito alle poesie di Petrarca, Parigi, 1820, 3 vol. I versi di Michelangelo, pieni di nobili sentimenti, ma trascurati quanto al colorito, fanno più onore al suo carattere che al suo talento, ed attestano come non cercò che una ricreazione nella coltura delle lettere. Dee far meraviglia che abbia in certo modo preso Petrarca per modello, egli ammiratore appassionato dell'ingegno vigoroso di Dante, al quale si era proferto d'inalzare una tomba a Firenze. Aveva di-

segnato a penna i principali soggetti della *Divina Commedia* sui margini d'un esemplare in fogl. col comentario di Landino. Tale volume perì sventuratamente nel naufragio d'una nave che andava da Livorno a Civita Vecchia.

Q. Q.

MICHELANGELO il Giovane. (*V.* Buonarroti).

MICHELANGELO delle Battaglie o dei Bambocci (Michel-Angelo Cerquozzi, pittore, più generalmente noto sotto il nome ni), nacque a Roma nel 1600, ed ebbe le prime lezioni da un pittore fiammingo, allora in grido, e chiamato Giacomo d'Ase. Strinse amicizia con Giacinto Brandi, ed istituirono insieme una specie d'accademia, in cui studiavano sul modello vivo. In età appena di tredici anni, Michelangelo si fece osservare pel suo talento nel disegno. Dotato di grande forza d'imaginazione e d'un concepire vivace e pronto, gli bastava udire il racconto d'una battaglia, d'un naufragio, per rappresentarne in tela tutte le circostanze con somma esattezza. Giunto all'età di quindici anni cercò d'imitare la maniera di Tempesta, e fu incaricato, dall'intendente dell'ambasciatore di Spagna alla corte di Roma, del lavoro d'un gran quadro, in cui fece brillare un vero talento. Ma l'ardore che metteva ne'suoi studj, gli divenne quasi funesto. Lo colse una malattia tanto grave, che rimase attratto delle due mani, e vide dissiparsi del tutto i mezzi abbastanza considerabili che gli provenivano dalla sua famiglia e che ritraeva dal suo lavoro. Ridotto in certo modo alla disperazione, era prossimo a morire di miseria, allorchè Domenico Viola, valente pittore, tornato di Spagna a Roma, vide in casa dell'ambasciatore il quadro dipinto da Cerquozzi. Fu preso dalla sua bellezza, e ne domandò l'autore. Il maggiordomo aveva non solamente perduto d'occhio l'artista, ma ne aveva anche obbliato il nome. Nondimeno, a forza di ricerche, si venne a scoprire l'autore: allora Viola gli fu prodigo di tutti i soccorsi ch'esigeva la sua triste situazione; lo animò e lo persuase a darsi nuovamente al lavoro. Non ostante le sue infermità, il giovane Cerquozzi riprese coraggio: a forza di pazienza e di sforzi, gli riuscì di risanare, e di ripigliare i suoi lavori; e sino al termine della sua vita conservò per Viola l'amicizia e la riconoscenza più viva. L'intendenza dell'ambasciatore di Spagna gli ordinò un secondo quadro: Cerquozzi lo dipinse con maggior bravura ancora del primo; e volendo attestare, per quanto dipendeva da lui, la sua gratitudine verso la nazione che la prima l'aveva fatto conoscere, vestì l'abito e prese i costumi spagnuoli, e serbò fino alla morte tale foggia di vivere. Tosto che potè ripigliare il pennello, la sua fama non fece che accrescersi; e fu incaricato di moltiplici lavori. I più dei sovrani dell'Europa vollero invano attirarlo presso di sè; egli ricusò sempre di lasciar Roma. Tra le sue opere, di cui l'enumerazione sarebbe troppo lunga, le più notabili sono: I. Quelle che dipinse pel chiostro di sant'Andrea delle Grotte, a Roma, e che presentano alcuni tratti della *Vita di san Francesco da Paola*. Tali quadri, sebbene dipinti nella sua prima gioventù, godono di grande stima; II La *Partenza d'un corriere dell'armata*, che si vede nella galleria Chigi; III Il *San Giovanni che predica nel deserto*, della raccolta di Salviati; IV E soprattutto la *Piazza del mercato di Napoli*, cui fece pel principe Spada, ed in cui ha rappresentato una torma di lazzaroni fanatici che applaudiscono ad un'aringa di Masaniello. Il Museo del Louvre non possiede che un solo suo quadro, rappresentante una *Truppa di ciarlatani, di cui uno mostra ai*

numerosi spettatori che l'attorniano, *il permesso di comparire in pubblico*, *suggellato con le armi de Medici*; e si dee convenire che è lungi dal sostenere la riputazione che tale maestro si è acquistata con le altre sue opere. Superiore al Tempesta pel colorito, gli cede nell'arte di disegnare i cavalli; è pure meno corretto nelle sue figure che il Cesari, da cui aveva ricevuto lezioni. Ma è da osservare che quando Michelangelo dipingeva le battaglie, non era ancora giunto all'ultimo grado del suo talento, quantunque fin da quell'epoca avesse meritato il soprannome di Michelangelo *delle Battaglie*. Esente da gelosia, fu il primo a render noto il talento del Borgognone, cui avrebbe potuto riguardare come un rivale pericoloso; e gli consigliò d'abbandonare ogni altro genere di pittura, fuori che quello delle battaglie, in cui ha ottenuto il primo vanto. Il grido però a cui era salito Pietro di Laar, detto il Bamboccio, decise Cerquozzi a prendere una nuova maniera; e fin d'allora fu soprannominato Michelangelo *dei Bambocci*. Ma quantunque le scene cui rappresenta, a similitudine di Laar, sieno ugualmente comiche, il soggetto e le fisionomie differiscono essenzialmente. Il primo dipinge personaggi che conservano il carattere fiammingo; il secondo li prende tra il popolo d'Italia: entrambi hanno una dolcezza grande di colorito; ma l'uno riuscì meglio nel paese, l'altro dà più spirito e vivacità alle sue figure. Questo artista morì a Roma nel 1660. Non istimiamo di dover ripetere la causa a cui alcuni storici, siccome l'abate di Fontenay, Florent Lo Comte, ec., attribuiscono la sua morte, e di cui Balducci, suo contemporaneo, non fa alcuna menzione.

P—s.

MICHEL de la Rochemaillet (Gabriele), avvocato del parlamento di Parigi e del consiglio privato, nacque in Angers, nel 1561, d'un padre che aveva abbandonata la milizia pel foro. Poi ch'ebbe terminato con grande lode gli studj di legge, aspirò alcun tempo ad una cattedra. Stanco d'aspettare che ve ne fosse una vacante, si recò a Parigi, e si produsse nel foro, sotto gli auspizj di Chopin, suo compatriotta; incominciava a rendervisi noto, allorchè, divenuto sordo, uopo gli fu di restringersi al lavoro nello studio. Morì ottuagenario ai 9 di maggio 1642. Ménard, nella *Bibliothéque des coutumes*, lo fa discendere da una famiglia di Venezia, già illustrata nel secolo decimoquinto, e che si chiamava Micheli. Nel 1453, secondo lui, tale famiglia entrò in possesso della Rochemaillet. Gabr. de la Rochemaillet si diceva altresì parente del vescovo d'Angers, Giovanni Michel. Lasciò varj figli del suo matrimonio con la figlia d'un consigliere del parlamento, e compose varie opere che l'hanno fatto meno conoscere che quelle di cui fu editore. Il cancelliere de Sillery gli commise di rivedero la raccolta degli editti e delle ordinanze dei re di Francia, per Fontanon. Tale compilazione incominciava da Luigi il Grosso, e si fermava ad Enrico III. La Rochemaillet la condusse fino a Luigi XIII, incluso, nell'edizione cui pubblicò nel 1611, 4 volumi in fogl. Eseguì un lavoro analogo sulla *Conferenza delle ordinanze e degli editti reali*, per Guénois, edizioni del 1606, 1616 e 1678, 3 volumi in fogl. Ritoccò lo *Stile generale di pratica*, *aumentato del Pratico francese*. Gli è altresì dovuto: I. Il *Codice Enrico III*, arricchito delle sue note, degli editti di Enrico IV e di Luigi XIII, e delle note di Charondas, Parigi, 1622, in fogl.; II *Statuti generali e particolari di Francia e delle Gallie*, con le note di Dumoulin, 1640, in fogl., ristampate dopo; III Un'edizione dei *Decreti* di Louet, sorpassata da quella

di Brodeau; IV Le traduzioni del comentario di Chopin, sullo statuto d'Anjou, del trattato dei *Beneficj* di Duaren, con aggiunte, e del comentario di Boiceau, sopra un articolo dell'ordinanza di Moulins; V *Elogi degli uomini illustri che fiorirono in Francia, dal* 1502 *al* 1600, con ritratti, in fogl.; VI *Vita di Scevola di Sainte-Marthe, presidente dei tesorieri di Francia*, Poitiers, 1629, in 4.to, ristampata in fronte alle opere di Sainte-Marthe, edizione del 1632; VII *Teatro geografico del regno di Francia*, sulle carte di Giovanni Leclerc, 1632, in fogl. Non bisogna cercarvi esattezza. La Rochemaillet fu intimo amico di Charron, che gli raccomandò morendo il suo trattato *della Saggezza*, non avendo avuto tempo di pubblicarne la seconda edizione. È noto che il rettore dell'università, la Sorbona, il parlamento, ed anche lo Châtelet si opposero a tale ristampa. I primi fogli dell'opera furono sequestrati fino tre volte, e denunciati alla corte; finalmente il presidente Jeannin, commissionato dal cancelliere per rivedere l'esame ch'era stato fatto da due dottori di Sorbona, dichiarò che tali materie non essendo fatte per l'intelligenza del volgo, la circolazione del trattato di Charron doveva essere autorizzata, come libro *di stato*, previe alcune soppressioni indispensabili. Tutti i prefati ostacoli furono tolti dal zelo infaticabile di La Rochemaillet, che sopravvide tutte le edizioni di tale opera pubblicate a Parigi, posteriormente al 1604.

F—T.

MICHELE I. Rangabé, imperatore di Costantinopoli, aveva una delle grandi cariche del palazzo, quella di curopalate, sotto il regno di Niceforo, di cui divenuto era genero pel suo matrimonio con Procopia. Come avvenne la morte di quel principe crudele, tutti i voti chiamarono al trono Michele, ad esclusione di Staurazio, figlio di Niceforo. Michele sulle prime ricusò di violare la fede cui doveva al figlio del suo sovrano; ma saputo avendo che Staurazio voleva fargli cavare gli occhi, accettò la corona, cui cessè al suo competitore senza opposizione. Michele salì sul trono nell'812, e subito promise, nelle mani del patriarca Niceforo, di proteggere la religione cattolica che dai suoi predecessori, quasi tutti iconoclasti, era stata perseguitata. Represse gli eccessi de' settarj, risarcì le chiese e le famiglie ruinate da Niceforo, e soccorse le mogli ed i figli de' militari mietuti nelle guerre contro i Saraceni ed i Bulgari: divisò pure di stringere alleanza con Carlomagno, di cui la gloria e la potenza empievano l'Occidente; e tale proposto sarebbe stato eseguito, se Michele tenuto avesse più lungamente lo scettro. Nell'812 essendo i Saraceni piombati sull'Asia minore, mandò contro essi Leone l'Armeno, che gli sconfisse; ma poco dopo i Bulgari minacciarono alla loro volta l'impero, e Crumа, re loro, dichiarar fece a Michele che assalita avrebbe Mesembria, città importante, se acconsentito non si fosse alle condizioni cui imponeva. Michele esitò dapprima, e finalmente ricusò di condiscendere alle domande del barbaro, che mantenne subito la parola, assalì, prese e saccheggiò Mesembria, e commise in oltre orribili devastazioni su tale frontiera. L'imperatore, raccolte tutte le sue truppe, mosse contro i Bulgari; ma fermato essendosi troppo a lungo in Tracia, s'introdussero nell'esercito il disordine, la mancanza di disciplina e la carestia. Alcuni iconoclasti, nella medesima epoca, suscitarono turbolenze in Costantinopoli; ed il re de' Bulgari, assalito avendo Michele in tali perplessità, ottenne de'vantaggi che irritarono ancora più l'esercito, in cui Leone l'Armeno soffiava in segreto la discordia ed il disgusto. I

soldati ammunitatisi costrinsero Michele a venire ad una battaglia generale: giudiziose disposizioni assicurargli dovevano la vittoria; erano già i Bulgari sbaragliati, allorchè una mossa di Leone cagionò la sconfitta de' Greci. Michele tornò a Costantinopoli; e Leone, raccolto avendo gli avanzi dell'esercito, insinuò loro che Michele era autore de' loro disastri. Presto i soldati offrirono tumultuosi la corona al loro generale, che, dopo alcuni rifiuti ostentati, consentì a divenire imperatore, e marciò verso la capitale. Michele, tradito da quello cui colmato aveva di contrassegni di fiducia, non cercò di far sorgere una lotta che riuscire poteva sanguinosa. Mal grado le istanze ed i rimproveri di Procopia, mandò subito a Leone la porpora imperiale, e si ritirò con la sua famiglia in un monastero, da cui il nuovo imperatore li fece poco dopo uscire onde rilegarli in luoghi di esilio separati. Michele fu condotto nell'isola di Protè, dove vestì l'abito religioso ed assunse il nome d'Anastasio. Visse ancora trentadue anni in tale ritiro, più fatto forse per le sue virtù dolci e tranquille, che per lo agitazioni delle grandezze e del trono. Michele regnò due anni e mezzo: esistono delle sue medaglie d'oro e di bronzo. — A Teofilatte, suo primogenito, fu per ordine di Leone tolta la possibilità di non salire sul trono, nè di avere posterità. — Nicetà, altro suo figlio, divenne, col nome d'Iguazio, patriarca di Costantinopoli, e fu perseguitato da Michele III e dal celebre Fozio (*V.* IGNAZIO).

L—s—E.

MICHELE II (il *Balbo*), imperatore di Oriente, nacque in Amorio, in Frigia, di famiglia povera ed oscura, che l' allevò negli errori di una setta, detta degli *Attingani*, formata di giudaismo e di parecchie eresie cristiane. Michele entrò nell'aringo delle armi, in cui il suo coraggio avanzare lo fece rapidamente. Leone l'Armeno il creò patrizio e conte degli escubitori; Michele, invece di ascoltare la riconoscenza cui doveva al principe, partecipò all'odio che tutti sentivano per lui. Nell'820 entrò in una congiura contro Leone (*V.* LEONE l'Armeno), fu tradito dalla sua imprudenza, arrestato, giudicato e condannato ad essere abbruciato vivo. Essendo il suo supplizio stato differito per le preghiere dell' imperatrice Teodosia, udì lo stesso Leone, cui l'inquietudine condotto aveva nella prigione, e che il credeva addormentato, parlare della prossima esecuzione della sua sentenza. Subito scrisse ai congiurati di salvarlo, o che si aspettassero di essere tutti scoperti. Sì fatta minaccia sortì l'effetto; Leone fatto venne a pezzi, e Michele inalzato fu sul trono, anche prima che tolti gli fossero i ferri. Fece subito delle concessioni ai cattolici ed agl'iconoclasti, permise, al fine di contentare i primi, il ripristinamento delle imagini in tutto l'impero, ed eccettuò Costantinopoli, onde blandire i secondi. Michele regnava già da un anno, allorchè un avventuriere, chiamato Tomaso, essendosi fatto credere, nell'estremità dell'Oriente, figlio dell' imperatrice Irene, trasse parecchie provincie nella sua ribellione, fu incoronato in Antiochia, e, dopo molti vantaggi, penetrò fino a Costantinopoli, e l'assediò. Michele, in tali estremi, chiamò i Bulgari in suo soccorso, e, mettendosi in persona alla guida delle sue truppe e dei suoi alleati, assalì i ribelli con grandissimo valore. Essi furono sconfitti: la flotta di Tomaso si arrese a Michele, che inseguì il suo rivale, il chiuse in Adrianopoli, l' assediò, lo fece prigioniero in capo a cinque mesi, tagliar gli fece le braccia e le gambe, e, in tale orribile stato, lo ospose su di un asino agli sguardi dell'esercito. L'infelice Tomaso gridava in mezzo ai tormenti: » Ab-

» biate di me pietà, Michele; voi so- » lo siete imperatore “. L' implacabile Michele il fece passare da oltraggio in oltraggio, da supplizio in supplizio, fino a quello del palo, che terminò tale barbara vendetta. Nel medesimo tempo, nell'823, i Saraceni tolsero all'impero l'isola di Creta, e vi costrussero la città di Candia. Altre calamità oppressero le provincie: la fame e la peste le spopolarono; de'terremoti lo ingombrarono di ruine. A tali mali tutti Michele aggiunse le dissensioni e le persecuzioni di religione; volle costringere i cattolici ad usare i riti degli Ebrei, e ricondusse i disordini dell'iconoclastia. Nell'825 avendo Eufemio, generale delle truppe di Sicilia, rapita una religiosa, l'imperatore il condannò ad essere messo a morte, dopo che stato gli fosse tagliato il naso, obbliando che anch'egli costretta aveva Eufrosina, figlia di Costantino, ad uscire dal convento in cui fatto aveva professione, ed a dargli la mano di sposa. Come udì la nuova della sua condanna, Eufemio si ribellò (*V.* Eufemio); e nel medesimo tempo scoppiò una rivolta in Dalmazia: finalmente il regno deplorabile di Michele terminò per una malattia acuta, che il tolse di vita nell'829. L'ignoranza di tale principe era uguale agli altri suoi vizj; nè mai lo scettro fu disonorato da mani più indegne di stringerlo. Gli successe Teofilo, suo figlio, cui avuto aveva di Tecla, prima sua moglie. V'hanno delle medaglie di Michele il balbo, in oro ed in bronzo.

L—s—e.

MICHELE III (Porfirogenito), imperatore di Oriente, figlio di Teofilo, e nipote di Michele il *Balbo*, aveva soli tre anni, allorchè la morte di suo padre il collocò, nell'842, sul trono di Costantinopoli, sotto la tutela di sua madre, la virtuosa Teodora, alla quale il testamento di Teofilo assegnò per ministri l'eunuco Teoctisto, il patrizio Barda fratello di Teodora, e Manuele, generale illustre. Teodora attese da prima a tornare la calma nell'interno dell'impero, ristabilendo solennemente il culto delle imagini. Breve tempo dopo, la fermezza con la quale udì le minaccie e le proposizioni di Bogori, re de'Bulgari, cangiò le disposizioni ostili di esso principe, il quale conchiuse con lei un trattato di pace. Per altro la medesima fermezza di carattere le fece spingere, con zelo troppo ardente, il disegno di annichilare l'eresia de'Manichei: un numero grande di tali settarj abbandonò l'impero per passare fra i Saraceni; e Teodora dovè pentirsi del sommo suo rigore: ma sopraggiunsero ad affliggerla altre sciagure, che resero penoso il suo governo durante la minorità di suo figlio. Si accese un odio implacabile fra i tre ministri: Manuele, infamato da Teoctisto, si ritirò dalla corte; e Teoctisto, alla sua volta, calunniato da Barda, che aveva un grande ascendente sul giovane imperatore, pagò con la sua vita e il favore di cui godeva e la sua ambizione. Teodora, che proteggeva Teoctisto, proruppe in rimproveri; ma suo figlio, per consiglio di Barda, la costrinse ad entrare in un convento. Non andò guari che Michele, divenuto padrone assoluto dell'impero, lo atterrì con l'eccesso de' suoi vizj, e Nerone fu l'orrido modello cui si vantava altamente d'imitare. Le dissolutezze e le profusioni del principe e dei cortigiani impoverirono il tesoro, il palazzo ed i pubblici depositi. Il santo patriarca Ignazio, essendosi dichiarato contro tanti scandali, fu cacciato; ed il troppo celebre Fozio (*V.* questo nome), nipote di Barda e di Teodora, collocato venne sulla sede patriarcale, per consumarvi quel funesto scisma che separa ancora le Chiese greca e latina. Appena ordinato e consacrato, l'andace pontefice suscitò contro Ignazio ed i suoi aderenti una persecuzione in cui la perfidia, la violenza e la

crudeltà furono impiegate a gara. Il papa Nicolò primo, non ostante gli artificj, di Michele e di Fozio, rifiutò l'ordinazione di quest' ultimo, e chiese il ristabilimento d'Ignazio, o, almeno, che fosse giudicato da un concilio regolare; ma i legati romani, intimiditi dalle violenze e dalle minaccie, piegarono dinanzi alla tirannia di Michele, e lasciarono adunare un conciliabolo. Ignazio vi fu tratto, ingiuriato, e dato finalmente in mano ai carnefici, i quali, a forza di tormenti e di violenze, gli estorsero una falsa dichiarazione con la quale si accusava di essere salito irregolarmente sulla sede patriarcale. A tal prezzo Ignazio ottenne il permesso di ritirarsi in un asilo solitario. Intanto Michele fu obbligato di pensare alla sicurezza dell'impero, minacciato dai Russi e dai Saraceni. I primi, poi ch'ebbero devastato le spiagge del Ponto Eusino, s'avanzavano verso Costantinopoli, allorchè un'orribile tempesta distrusse quasi interamente la flotta loro. Michele, allora marciò contro i Saraceni; e dopo di aver devastata l'Armenia, cinse d'assedio Samosata. La sua imprudenza e la sua poca abilità lo fecero soggiacere ad una disfatta compiuta; l'anno appresso ne provò una seconda. Ma Petrona, uno de' suoi generali, riparò tali errori, e battè i nemici dell'impero. Michele celebrò la vittoria con pompose allegrezze, come se fosse stata opera sua; e, del rimanente, seguitò la condotta odiosa ed imprudente che aveva tenuta nell' affare di sant' Ignazio e di Fozio. Il papa Nicolò fece condannare l'elezione di Fozio in un concilio tenuto a s. Giovanni Laterannense, e sollecitò l'imperatore a sottomettersi a tale decisione: Michele montò sulle furie; ed al fine di fare un affronto al papa, fece eleggere, per derisione, nel mezzo d'una folla di buffoni e di commedianti, uno di essi, di nome Teofilo, che vestito venne d'abiti pontificali. Annunziò che Teofilo era suo patriarca, Fozio quello di Barda, ed Ignazio quello dei Cristiani. L'arcivescovo di Tessalonica volle fargli alcune rimostranze; egli lo percosse violentemente, e lo fece battere con verghe. Frattanto un favorito, d'infima condizione, Basilio (*V.* questo nome) aveva, lusingando i vizj e gli eccessi di Michele, avuto parte nel suo favore con Barda; questi ne concepì ombra, e cercò i mezzi di perdere Basilio, il quale, dal canto suo, non trascurò nulla per rovinar Barda; ma il partito di quest'ultimo era troppo potente, ed il suo credito ancora troppo grande presso Michele, perchè fosse facile di consumare la sua rovina. I due rivali ricorsero ad una finta riconciliazione, ed a giuramenti pronunciati fin sul calice e dinanzi all'altare. Dopo tale profanazione, Michele, Barda e Basilio, partirono per una spedizione contro Creta; si fermarono alcuni giorni sulle coste di Tracia. Basilio vi ripigliò i suoi raggiri contro Barda, e finì ottenendo da Michele la sentenza di morte dell'orgoglioso patrizio. Questi, sebben avvisato, scese dal suo campo, che dominava la rada, e si recò alla tenda dell'imperatore, dove Basilio lo trafisse da tergo con la sua spada. La spedizione di Creta non era stata che un pretesto per commettere tale assassinio. Michele ritornò a Costantinopoli, e, poco dopo il suo ritorno, associò Basilio all'impero. Simbace, nipote di Barda, che aveva avuto parte nella morte di suo zio, con la speranza di succedere al suo credito ed alla sua dignità di Cesare, furioso d'essere stato gabbato da Basilio, volle rivoltarsi. Fu preso, consegnato a Michele, che gli fece cavar un occhio, e tagliare una mano nell'866. In pari tempo il papa Nicolò, stanco di vedere le sue rimostranze senza effetto, scrisse a Michele ed a Fozio con la massima fermezza, ordinando a quest' ultimo di lasciare una sede

cui profanava. Michele e Fozio risposero fabbricando gli atti d'un falso concilio, dove il papa era accusato de'fatti più atroci, anatematizzato e deposto. Fozio aggiunse a tale sacrilega decisione la famosa lettera in cui furono poste le basi dello scisma d'Oriente (*V.* Fozio). In mezzo a sì fatte dispute scandalose, Michele seguitava a commettere gli eccessi della più turpe depravazione. Basilio, divenuto suo collega, si tenne obbligato di rimostrargli l'indecenza della sua condotta; ma l'imperatore, irritato de'suoi consigli, annunziò senza riguardo l'intenzione di liberarsi di tale incomodo consorc, e tentò anzi di sostituirgli uno dei remiganti della sua galera: il clamore pubblico ne lo trattenne; e Basilio, avvertito del pericolo, deliberò di prevenire Michele. Un giorno che questi, immerso nell'ubbriachezza, era stato portato nella sua camera, Basilio vi penetrò, seguito da alcuni amici armati. Michele, avvisato dal rumore, volle difendersi: uno de'congiurati gli tagliò le due braccia; un altro lo trafisse fino a che ebbe reso l'ultimo respiro. In tale guisa finì, nell'867, in capo a venticinque anni, il regno d'uno de'più indegni principi che abbiano disonorato il trono di Costantinopoli. La sua debolezza e la sua ignoranza uguagliavano la sua ferocia; e gl'interessi dell'impero gli stavano sì poco a cuore, che andò in furia, perchè venne sconcertato da una corsa di cavalli per informarlo d'un'invasione de'Saraceni, e fece abbattere diversi fari e segnali che servivano per dare tali avvisi. Basilio, suo uccisore, gli successe. Esistono medaglie in oro di Michele III.

L—s—e.

MICHELE IV (il Paflagonio), imperatore d'Oriente, uscito d'una famiglia oscura di Paflagonia, esercitava un commercio di poco rilievo a Costantinopoli, sotto il regno di Romano Argiro, allorchè la bellezza del suo aspetto attirò su lui gli sguardi della voluttuosa e crudele Zoe, moglie di Romano. Disgustata di suo marito, l'imperatrice si abbandonò senza pudore alla sua nuova passione; e per torre in seguito un ultimo ostacolo, fece perire Romano nel 1034 (*V.* Romano), e collocò sul trono Michele, cui la storia accusa di complicità in tale delitto. Zoe mandò a chiamare incontanente al palazzo il patriarca Alessio, perchè la unisse al nuovo imperatore. Il pontefice, sorpreso, esitò; Zoe comperò a peso d'oro l'obblivione dei suoi scrupoli, e si preparava a regnare sotto il nome del favorito cui aveva cinto della benda regale; ma l'eunuco Giovanni, fratello di Michele, già potente sotto il regno di Romano, si dichiarò rivale dell'imperatrice, contrariò tutti i suoi passi, e venne a capo di allontanare le sue creature. Intanto Michele divorato dai rimorsi ed assalito da orribili convulsioni, non prendeva parte a tali raggiri; non pensava che a detorcere, con pie fondazioni, gli effetti della collera celeste. L'eunuco Giovanni, temendo che la morte del debole principe non lo esponesse senza difesa alla vendetta di Zoe, fece acclamar cesare Michele Calafato, nipote dell'imperatore. Zoe non fu mitigata da tale contrassegno di deferenza per la famiglia imperiale, e volle liberarsi di Michele col veleno, come aveva fatto di Romano. L'eunuco sconcertò anche tale disegno. Nel 1037 i Saraceni fecero alcuni tentativi infruttuosi contro le provincie d'Asia; e nel 1038 i Bulgari si ribellarono, e scelsero per re uno schiavo chiamato Doliano, del quale sorse in breve competitore un soldato di Dirrachio, detto Ticomero. La loro dissensione finì con la morte dell'ultimo; e Doliano, divenuto sovrano assoluto dei Bulgari, fece rapidi progressi, e minacciò Tessalonica, dove l'imperatore Michele si era condotto; intanto

anzi che provvedere in modo da impedire tale invasione, l'eunuco Giovanni non si occupava che di raggiri e di rapine, ed ogni giorno cresceva numero ai malcontenti. Un uffiziale stimato, di nome Alusiano, Bulgaro d'origine, essendo stato oltraggiato ed espilato dall'avido ministro, si recò presso Doliano; ma si divisero presto, e Doliano, avendo fatto cavare gli occhi al suo rivale, non osò rimanere presso i Bulgari, e si ricoverò appo Michele, il quale approfittò di tale circostanza per assaltare i suoi nemici. I Bulgari, trovandosi senza capo, si dispersero e si sottomisero; Michele ritornò a Costantinopoli dove, sentendo aumentare le sue infermità ed i suoi rimorsi, vestì l'abito religioso, si chiuse in un convento, si diede allo lagrime ed alla penitenza, per la parte che aveva presa nella morte di Romano, e terminò, ai 10 di decembre 1041, un regno disonorato senza dubbio dal delitto che lo aveva incominciato, ma cui delle qualità abbastanza belle avrebbero potuto rendere più felice. Michele non ebbe figli: Michele Calafato gli successe.

L—s—e.

MICHELE V (Calafato), nipote di Michele il Paflagonio, e come questi d'una famiglia oscura, era figlio d'un calafato ossia ristoppatore di navi, donde gli venne il suo soprannome. Creato cesare alcun tempo prima della morte del Paflagonio, si era acquistato nome d'uomo valente; e ciò indusse l'imperatrice Zoe ad inalzarlo sul trono nel 1041. Appena incoronato, Michele s'abbandonò apertamente a tutti i vizj: ingrato verso Zoe, la rilegò nell'isola del Principe; fece eunuchi gli altri suoi parenti, senza distinzione d'età nè di stato, e si diede senza ritegno agli eccessi della più infame dissolutezza. Tante criminose follie eccitarono un' indignazione generale; ella divampò quando Michele volle deporre il patriarca Alessio, accusandolo di carteggiare con Zoe. Alessio ricoverossi nella chiesa maggiore; il popolo e gli amici dell'imperatrice vi corsero tutti, gridarono che riguardavano Zoe come loro legittima sovrana, e convennero di trarla dal suo esilio, egualmente che sua sorella Teodora. Calafato sbigottito fuggì in un convento con suo zio Costantino, il solo de' suoi parenti che avesse risparmiato, perchè era complice de'suoi delitti. Essi ne furono tratti per ordine di Zoe e di Teodora: quest'ultima voleva far inchiodare i due tiranni ad un palo: si ottenne che fossero soltanto accecati. Michele sopportò tale supplizio con estrema debolezza, e fu chiuso pel rimanente de'suoi giorni in un monastero, quattro mesi e mezzo dopo la sua esaltazione al trono.

L—s—e.

MICHELE VI (Stratiotico), aveva passato la prima parte della sua vita nei campi, allorchè nel 1056, i ministri ed i cortigiani dell'imperatrice Teodora proposero a tale principessa di sceglierlo per suo successore. L'ignoranza e l'incapacità di Michele davano loro la speranza di regnare sotto il suo nome; e Teodora, sull'orlo del sepolcro, acconsentì a tale scelta. Appena ella ebbe reso l'ultimo sospiro, che Michele fu acclamato: nondimeno Teodosio, parente di Costantino Monomaco, aspirò alla corona, e formò nella città un partito con l'ajuto del quale tentò di assalire il palazzo. Non avendo potuto forzare la guardia, aperse le prigioni, per ingrossare la sua truppa di tutti quelli che vi erano chiusi; ma i ministri avendo introdotto truppe in Costantinopoli, Teodosio, troppo debole, cercò invano un rifugio nelle chiese; fu preso ed esiliato a Pergamo. Poco idoneo al trono, Michele non ebbe il talento di mantenervisi: cercando di guadagnare l'affetto del popolo, si alienò le truppe, ed offese i principali uffiziali, i quali deliberarono la sua perdita, ed elessero

segretamente Comneno, per condurre a fine l'impresa. Intanto Brienne, uno dei congiurati, essendo stato incaricato d'una missione nell'Asia, annunziò troppo presto, con una condotta imprudente, l'intenzione di scuotere il giogo: fu arrestato, accecato e condotto a Costantinopoli. I congiurati inquieti di tale accidente, non tardarono ad insorgere; ed unitisi in Asia con le truppe di cui disponevano, salutarono imperatore Isacco Comneno nel mese di giugno 1057. Michele a tale nuova raccolse tutte le truppe d'Europa, e le mandò contro i ribelli. I due eserciti vennero alle mani presso Nicea: quello di Michele fu disfatto; ed incontanente egli fece offrire a Comneno di riconoscerlo per suo erede, col titolo di cesare. Comneno sembrava disposto ad accettare: i suoi generali ne lo distolsero, e gli stessi senatori, che Michele gli aveva deputati, l'assicurarono che tutti i voti lo chiamavano al trono. In conseguenza di tali avvisi Comneno risolse di marciare alla volta di Costantinopoli: Michele tentò di assicurarsi del popolo e del senato per la via di giuramenti; ma riconoscendo in breve l'inutilità de'suoi sforzi, ed udendo che Comneno s'avvicinava, rinunziò la corona, e rientrò nella vita privata, dopo di aver portato lo scettro un anno ed otto giorni.

L—s—e.

MICHELE VII (Duca), detto Parapinace, dal monopolio messo da lui sul grano, di cui diminuì la misura, era figlio primogenito di Costantino Duca e di Eudossia; fu dichiarato imperatore, co'suoi fratelli Andronico e Costantino, quando morì il loro padre nel 1067. Eudossia avendo poco dopo dato la mano ed il trono a Romano Diogene (*V.* tal nome), Michele si vide deluso de'suoi diritti fino al 1070, in cui Romano fu fatto prigioniero dai Turchi. A tale novella Eudossia, per consiglio del cesare Giovanni, suo cognato, fece di nuovo incoronare Michele; ma si riseppe che Romano era stato rilasciato, e si accingeva a tornare a Costantinopoli: tosto il cesare Giovanni si dichiarò apertamente contro di lui, rilegò in un convento Eudossia, di cui temeva la debolezza d'animo, e mandò l'ordine, in nome di Michele, ai governatori delle provincie ed ai generali, di respingere Romano; questi, ripulsato in varj combattimenti, e vittima de'più neri tradimenti, cadde finalmente nelle mani de'suoi nemici. Il cesare Giovanni lo fece accecare con tanta barbarie, che la morte di Romano tenne dietro da vicino a tale crudele operazione nel 1071. Michele, padrone dell'impero, incominciò dal richiamare parecchi uomini pericolosi cui Romano aveva allontanati. Uno d'essi, l'eunuco Niceforo, s'impossessò del suo animo, forzò il cesare Giovanni ad andare in esilio, e desolò l'impero con le sue rapine e violenze. Intanto le frontiere erano devastate dai Turchi. Isacco Comneno ebbe ordine di marciare contro di essi: ma una legione di Francesi, comandata da un uffiziale di nome Ursel, si ribellò; e l'esercito romano, indebolito da tale defezione, fu compiutamente disfatto. Isacco fu preso; e suo fratello Alessio lo vendicò e liberò. Nulladimeno Michele tolse ai Comneni il comando di quell'armata, e lo diede al cesare Giovanni, con ordine di procurare soprattutto di vincere Ursel ed i Francesi, di cui la ribellione sembrava assai più formidabile che i guasti commessi dai Turchi. Il cesare ed Ursel vennero ad un combattimento sanguinoso, il quale terminò con la disfatta e la cattività del primo; ma ben tosto Ursel, vittorioso, gli propose d'incoronarlo imperatore, sperando con tale mezzo di sedurre facilmente le provincie. Il cesare Giovanni accettò tale proferta. Michele allora ricorse ai Turchi per combattere i ribelli,

che furono disfatti. Il cesare si fece monaco. In breve il giovane Alessio ristabilì gli affari dell'impero, e, a forza di attività e di prudenza, si conciliò i Turchi, e si rese padrone della persona d'Ursel. Intanto le provincie d'Europa erano in preda ai medesimi guasti che quelle d'Asia: gli Sciti, gli Slavoni, i Croati vi commettevano le più crudeli violenze. L'imperatore, sbigottito da tanti mali, pensava di crear cesare Niceforo Brienne, cui i talenti e la riputazione sembravano render degno di tale scelta. Venne distolto da sì fatto progetto; ed a Niceforo dato fu soltanto l'incarico di combattere i Bulgari ed i Croati, cui vinse. Tali lieti successi non fecero che mal disporre il debole ed ingiusto Michele contro Niceforo e suo fratello Giovanni di Brienne, al quale aveasi l'obbligo di aver respinto gli Sciti. Questi anzi corse rischio di essere assassinato. L'indignazione fu nel suo colmo; i due fratelli insorsero, e Niceforo fu presto acclamato imperatore dalle truppe d'Illiria. In pari tempo, Niceforo Botoniate, generale dell'armata d'Asia, si fece eleggere imperatore a Nicea, ed annodò pratiche in Costantinopoli. Michele, sgomentato, non ascoltò che timidi consigli. Alla fine crescendo ognora il numero de' congiurati, e le loro assemblee divenute essendo pubbliche come i loro disegni, egli proferse di rinunziare la corona a suo fratello Costantino, che la rifiutò; e Michele si ritirò nel palazzo di Blaquerne, donde i congiurati lo portarono via subitamente. Fu condotto in un monastero, e forzato a vestir l'abito religioso nel 1078; salì in seguito all'arcivescovado d'Efeso. La sua indolenza sul trono uguagliò la sua incapacità. Niceforo Botoniate gli successe.

L—s—e.

MICHELE VIII (Paleologo), imperatore greco, d'una delle più illustri famiglie d'Oriente, era governatore d'una provincia d'Asia, sotto l'impero di Teodoro Lascari, il quale regnava a Nicea, mentre Baldovino II sedeva sul trono vacillante di Costantinopoli. Nel 1257 il carattere violento di Lascari, e l'ombra che gli dava la riputazione di Paleologo, fecero a quest'ultimo temere per la propria sicurezza, e lo indussero a passare appo i Turchi: ma rifiutò di portar l'armi contro il suo sovrano; e Teodoro, informato di tale procedere onesto, gli fece offrire una riconciliazione, e lo creò governatore di Durazzo. Paleologo era appena in possesso di tale carica, che i sospetti e l'ingiustizia di Teodoro si rianimarono di nuovo; le voci popolari che inalzavano Paleologo al trono, parvero giustificare l'astio dell'imperatore, e resero più pericolosa la situazione di Michele. Fu arrestato usandogli da prima grandi riguardi; ma in breve Teodoro lo fece mettere in ceppi, e perseguitò crudelmente la sua famiglia. Nulladimeno all'appressarsi dell'ultima sua ora, fece giustizia ai Paleologhi, e si riconciliò con Michele. Questi ambiva la reggenza dell'impero, di cui lo scettro passava, per la morte di Teodoro, nelle mani di Giovanni Lascari, in età di otto o nove anni. Teodoro prima di morire aveva creato Muzalone reggente e tutore di suo figlio; e Paleologo aveva finto d'approvare tale scelta, e di farla sostenere dai suoi numerosi amici. Ma non appena l'imperatore ebbe chiusi gli occhi, che le truppe, comandate da Paleologo, si ribellarono, e, durante ancora i funerali di Teodoro, trucidarono Muzalone e la sua famiglia. Varj grandi personaggi aspirarono alla reggenza: Michele, a forza d'audacia e d'accortezza, li soppiantò tutti, ed ottenne, col titolo di reggente, le principali dignità dello stato, ed immense rendite che gli procacciarono nuove creature e gli spianarono la strada al trono. Nel 1269 fu

dichiarato *despota*, titolo che allora non si accordava che a persone della più alta considerazione, e che lasciava nel secondo e terzo grado quelli di *Sebastocratore* e di *Cesare*. Intanto Michele Comneno, *despota* d' Illiria, aspirò anch'egli all' impero, ed appoggiò le sue pretensioni levando un esercito numeroso. Le perdite ed i vantaggi furono contrabbilanciati tra i due partiti; e tale guerra non impedì a Paleologo d'avanzare i suoi ambiziosi disegni: finalmente ajutato dal patriarca Arsenio e dai grandi cui aveva saputo guadagnare con le più belle promesse, fu acclamato imperatore, e sciolto venne dal giuramento cho aveva fatto al suo pupillo, contro il quale giurò di nuovo di nulla intraprendere. La prima sua cura, come imperatore, fu di visitare le provincie, e di conciliarsi tutti gli animi a forza di carezze, di favori e di prodigalità. Rinnovò un'alleanza coi Turchi, e mostrò per lo contrario disposizioni ostili verso l'imperatore francese Baldovino II. Per altro, prima di muovere contro di lui, Paleologo pensava ad assicurarsi la corona con esclusiva; e quando il giorno dell'incoronazione fu giunto, i soldati ed i partigiani di Michele si opposero con violenza alla presentazione di due corone imperiali. Il giovane Lascari, sbigottito del tumulto, ritornò al palazzo con un semplice diadema. Nel 1260 Paleologo tentò invano di ridurre Costantinopoli, o d'impadronirsene per sorpresa; fu obbligato a differire tale grande disegno, e d'accordare una tregua d'un anno a Baldovino. Nel 1261 ridusse Michele, despota d'Illiria, a sottomettersi; ma l'anno dopo, quest'ultimo avendo fatto leva di truppe e commesso nuove ostilità, l' imperatore mandò contro di lui Alessio Strategopulo, al quale raccomandò d'osservare passando lo stato di Costantinopoli, senza però intraprender nulla contro quella capitale. Giunto presso alla città, Strategopulo venne informato che il presidio era debolissimo; ed essendosi procurato delle intelligenze nell'interno, vi penetrò col favore delle tenebre, e con l'ajuto d'alcuni traditori, i quali favorirono la scalata. Il presidio fu tagliato a pezzi, ed il fuoco appiccato venne in diversi quartieri. Baldovino si salvò in uno schifo, in mezzo ai fuggiaschi. Tale avvenimento inaspettato terminò il regno degl' imperatori francesi d'Oriente. Allorchè la nuova ne giunse a Nicea, Paleologo l' ebbe in conto di favola: ma bentosto dispacci positivi e l'arrivo degli ornamenti imperiali non gli lasciarono più dubbio; e la sua gioja si manifestò con le più vive dimostrazioni. Fece un solenne ingresso in Costantinopoli; e per ripararne più prontamente le rovine e la popolazione, confermò ai Veneziani, ai Pisani ed ai Genovesi la possessione di diversi quartieri in cui erano stanziati. Temendo però che Baldovino non trovasse il papa ed i principi cristiani disposti a dargli soccorsi, proferse al sommo pontefice di trattare dell'unione delle Chiese greca e latina. Intanto Arsenio, patriarca di Costantinopoli, aveva contribuito all'inalzamento di Michele, con la speranza di procurare un appoggio al giovane Lascari: ma quando vide i diritti di questo principe sagrificati all'ambizione di Paleologo, non occultò nè il suo pentimento, nè il suo disgusto, abbandonò la sua sede, e si ritirò in un chiostro. L'imperatore, che sulle prime nulla trascurato aveva per condurlo a tale risoluzione, costretto di cedero all' alta stima di cui godeva Arsenio, tenne più prudente di richiamarlo; lo ristabilì sulla sede patriarcale, e lo colmò d'onori e di benefizj. Nel 1262 Paleologo conchiuse de'trattati d'alleanza coi Tartari, i quali, sotto la condotta d'un nipote di Djenguyz-Khan, penetravano nei regni dell'Europa settentrionale; ma

lo stesso anno disonorò un regno da tanti avvenimenti reso glorioso, commettendo un delitto da lunga pezza meditato. Poi ch'ebbe parlato sovente con affettazione delle discordie che potevano nascere in uno stato in cui vi fossero due sovrani, ordinò di abbruciare gli occhi allo sventurato Lascari, e di chiuderlo in un forte sulla riva del mare. A tale barbaro trattamento tennero dietro persecuzioni contro quelli che dimostravano rammarico o indignazione sulla sorte del giovane principe. Insorso anzi in Asia una ribellione che cagionò vive inquietudini a Paleologo, e la quale non fu dissipata che a forza di prudenza e d'accortezza. Costantinopoli risonò di clamori; ed il patriarca Arsenio tenne di non dover tacere sopra un simile misfatto: adunò i vescovi, e scomunicò l'imperatore. Paleologo, turbato, finse di pentirsi, e chiese che una penitenza pubblica gli fosse imposta. L'inflessibile Arsenio gliela negò, non ostante le sommessioni, le promesse e le minaccie che Paleologo usò a vicenda verso di lui. Intanto felici spedizioni nell'Arcipelago, nella Grecia e nella Tessaglia rassicurarono l'imperatore; e nel 1263 fece giudicare e deporre Arsenio: ne seguì uno scisma che agitò lungo tempo la Chiesa greca. Nel 1267 la morte di Michele, despota d'Illiria, mise le provincie in potere de'suoi figli. Giovanni Duca, uno di essi, fece una guerra vivissima a Paleologo, ed ottenne importanti vantaggi: ma fu alla fine disfatto nella rada di Demetriade. In questo mezzo l'imperatore Baldovino, sostenuto da varj principi europei e da Carlo d'Angiò, re di Sicilia, s'avanzò verso Costantinopoli alla guida d'un esercito formidabile. Paleologo prese le più grandi cautele per far fronte al nuovo nembo: approvvigionò abbondantemente Costantinopoli, aumentò le fortificazioni della città e del porto, si assicurò degli alleati sposando suo figlio Andronico con la figlia del re d'Ungheria, e sua nipote a Costantino re dei Bulgari. Finalmente propose di nuovo al papa di rientrare nel seno della Chiesa cattolica, e di terminare lo scisma greco. Il papa avendo chiesto assicurazioni positive, Paleologo pressò fortemente il patriarca ed i vescovi greci di accondiscendere alla riunione. Dopo lunghe e vive opposizioni, la riunione fu alla fine risoluta nel concilio di Lione nel 1274, e la supremazia del papa venne riconosciuta. Ma i Greci non ratificarono le concessioni fatte dai loro vescovi e dal loro sovrano: si opposero alle decisioni del concilio, agli ordini dell'imperatore; e le discordie religiose turbarono il palazzo, i templi, i conventi e le famiglie. Paleologo volle ridurre gli opponenti con la violenza; punì i più audaci: in pari tempo ordinò di celebrare la riunione, depose il patriarca greco, mise in suo luogo Vecco, religioso d'un'illustre famiglia, d'un raro sapere e d'un'alta virtù, il quale non aveva trascurato nulla per condorre a fine la riunione. In tale circostanza, Paleologo vide sua sorella Eulogia, e sua nipote Maria, regina dei Bulgari, dichiararsi contro di lui e cercare di suscitargli dei nemici; ma le turbolenze di quel regno, dove parecchi competitori si strapparono successivamente la corona, diedero a tale affare ed all'intervento di Paleologo, una direzione più politica che religiosa. Per altro l'interno dell'impero non era più tranquillo; formidabili partiti si formavano contro la riunione. Paleologo parve cedere, ed acconsentì all'allontanamento di Vecco: il papa mandò nunzj che accusarono l'imperatore di lentezza o di mala fede. Onde acquietarli, ristabilì Vecco, e ricominciò le persecuzioni cui estese anche fino sui principi della sua famiglia, de'quali parecchi furono posti in ceppi. Tali dimostrazioni non impedirono che il papa Martino IV, alla sua esaltazione, scomu-

nicasse Paleologo, e si unisse co'suoi nemici, i Veneziani, i Francesi e Carlo d'Angiò, re di Sicilia. A tale novella l'imperatore risolse di prevenire la loro alleanza; fece assalire un'armata di Siciliani, che si era unita agl'Illirj dinanzi Belgrado. La vittoria si dichiarò per Paleologo; ed in pari tempo ajutò segretamente i disegni di Giovanni di Procida, il quale preparava contro il re di Sicilia quella famosa congiura, di cui il risultato fu il macello detto dei *Vesperi Siciliani*, nel 1282 (*V.* PROCIDA). Paleologo vedeva diminuire ogni giorno il numero de'suoi nemici; aveva pure spento il titolo poco importante d'imperatore di Trebisonda, cui un ramo dei Comneni aveva creato allorchè Costantinopoli fu presa dai Latini; ma essendo partito per una spedizione in Tracia, la fatica del viaggio accrebbe i dolori d'intestini da cui era da lungo tempo tormentato, e che lo condussero alla tomba agli 11 dicembre 1282, in età di cinquantott'anni, dopo un regno di ventiquattro anni, cui grandi talenti e rare qualità resero glorioso, ma che fu oscurato da una politica perfida e dal trattamento crudele fatto al giovane Lascari. La riunione delle due Chiese, progettata da Michele, ed in cui perseverò con tanto calore, l'aveva reso talmente odioso ai Greci scismatici, che Andronico suo figlio e suo successore non osò di fargli rendere gli onori funebri; fu sepolto di notte da alcuni servi fedeli. Esistono alcune Lettere di Michele Paleologo ai papi san Gregorio e Giovanni XX. Leone Allazio ne ha inserito alcune nel suo libro *De consensu utriusque Ecclesiae*; e se ne conservano altre in manoscritto nella biblioteca Bodleiana a Londra.

L—S—E.

MICHELE I, detto GEORGIEWITZ, figlio di Giorgio o Juri I, successe nel granducato di Russia a suo fratello Andrea. Gli stati avevano da prima eletto per sovrani i due figli d'Andrea; ma i giovani principi, rispettando i diritti dei loro zii Michele e Wsevolod, convennero di dividere con essi l'autorità sovrana. Michele ebbe in sua parte il ducato di Wladimierz. Dopo di aver giurato vicendevolmente nelle mani d'un vescovo, i quattro principi andarono a Mosca, allora città poco considerabile, di cui Giorgio I, padre di Michele, aveva poste le fondamenta. Michele, essendosi trasferito a Wladimierz (1175), seppe guadagnarsi il cuore degli abitanti, i quali da principio erano disposti poco favorevolmente per lui. Un principe della casa regnante, chiamato Jaropolk, malcontento che Wladimierz non gli fosse toccato in parte, s'avanzò contro quella città per assediarla. Michele fece resistenza per sette settimane; ma la piazza essendo ridotta agli estremi, gli abitanti si gittarono a'piedi del loro principe, scongiurando di ritirarsi, e di riservarsi per tempi più felici: come seppero che giunto era in luogo di sicurezza, si sottomisero a Jaropolk; ma questi si condusse verso di loro tanto inumanamente, che deputarono a Michele, supplicandolo di venirli a liberare, ed assicurandolo che erano tutti pronti a morire per lui. Michele accorse con uno scarso numero di truppe: assalito da Mstislaw fratello di Jaropolk, riportò su lui una vittoria compiuta. Mstislaw e Jaropolk fuggirono, questi nel suo ducato di Riazan, ed il primo in quello di Novogorod, lasciando la loro madre e le loro spose nelle mani del vincitore. Gli abitanti di Wladimierz vennero incontro a Michele, e lo fecero entrare nella città in mezzo alle giulive loro acclamazioni. Non godè che poco tempo dell'autorità sovrana: morendo (1177), aveva un figlio chiamato Gleb; ma gli successe suo fratello minore Wsevolod.

G—Y.

MICHELE, granduca di Kiew o Kiow o Chiovia, occupava quella città importante, allorchè i Tartari fecero in Russia quella terribile irruzione che fu pei Russi la sorgente di tante sventure. Il khan Mangù fu mandato (1240) dal gran-khan Batù, con ordine d'impadronirsi di Chiovia. Michele avendo messo a morte i deputati di Mangù i quali lo consigliavano a sottomettersi, fuggì in Ungheria. Batù s'avanzò in persona contro Kiew, per vendicare tale violazione del diritto delle genti. Gli abitanti, incoraggiati da un governatore, chiamato Dmitri o Demetrio, ricusarono d'aprire le porte: Batù attorniò la città, o fece battere le muraglie in pari tempo in più luoghi. La città presa venne d'assalto, dopo che gli abitanti si furono difesi con un coraggio cui il feroce vincitore fu costretto ad ammirare. Da Kiew i barbari si sparsero nella Volinia (1240). Michele, udendo che Batù si era ritirato nella *Grande Orda*, lasciò l'Ungheria per rientrare ne'suoi stati (1245). Non potendo riprendere Kiew che i Tartari occupavano con poderose forze, ritornò nel principato di Tchernichov o Czernikof, che gli apparteneva. Subitamente i Tartari gli fecero intimare di recarsi nella *Grande Orda*, per farvi omaggio al gran-khan Michele, accecato dall'ambizione, obbedì a tali ordini. Secondo un antico uso gli stranieri che volevano essere presentati al khan, dovevano passare tra due fuochi, purificarvi i loro doni, e prosternarsi dinanzi ad una tenda di seta. Michele essendo giunto alla *Grande Orda*, ricusò di sottomettersi a tali ceremonie. Le lagrime di suo nipote Bori, che aveva condotto seco, non avendo potuto vincere il suo coraggio, Batù irritato lo fece mettere a morte (1245).

G—v.

MICHELE II, detto Jaroslawitz o figlio di Jaroslaw, successe (1304) ad Andrea III. Avendo avuto per competitore il principe Giorgio, duca di Mosca, che apparteneva auch' esso alla casa sovrana, si convenne di stare alla decisione del gran-khan. I due principi si recarono alla *Grande Orda*: dopo otto mesi d'aspettazione, Michele tornò con le lettere del khan, che aveva deciso in suo favore, e con truppe tartare, per far valere i suoi diritti. Il ducato di Novogorod, che da principio aveva negato ubbidienza, si sottomise al nuovo sovrano. Usbek essendo salito sul trono dei khan, Michele si recò all' *Orda* a congratularsi con quel monarca. Aveva seco il metropolitano di Kiew cui il khan colmò di carezze, accordandogli privilegi assai estesi. Mentre Michele era presso alla *Grande Orda*, gli abitanti di Novogorod, essendosi ribellati, scelsero il duca di Mosca per loro principe. Michele se ne lagnò con Usbek, il quale, avendo dato ordine a Giorgio che si recasse da lui mandò truppe tartare a sottomettere Novogorod. Giorgio, essendo arrivato alla *Grande Orda*, seppe talmente cattivarsi la benevolenza d'Usbek, che il khan gli diede una sua sorella in moglie, col titolo di gran principe di Russia. Non volendo Michele spogliarsi della dignità suprema, Giorgio, sostenuto da un esercito di Tartari, s'avanzò fino a Tver, dove Michele faceva la sua residenza ordinaria. Fu respinto con perdita; ed il generale tartaro, chiamato Kavgadi, fu anzi obbligato di capitolare. Tale vittoria di Michele fu la causa delle sue sventure. La sposa di Giorgio, sorella d'Usbek, essendo caduta nelle mani del vincitore, fu condotta a Tver, dove morì poco tempo dopo. Incontanente Giorgio, vociferando che fosse stata avvelenata, si recò all'*Orda* per appoggiare tale accusa. Un ambasciatore tartaro mandato fu ad intimare a Michele l'ordine di comparire nella corte del gran-khan, per rispondere alle imputazioni. Michele, sperando che il khan si sarebbe piegato ad una pronta ob-

bedienza, partì senz'ascoltare le preghiere, le lagrime de'suoi figli e de' suoi amici. Fece testamento: giunto all'*Orda*, tenne che, con la ricchezza dei doni, avrebbe potuto cattivarsi i primarj ufficiali, le donne del khan ed Usbek medesimo. Ma le impressioni che Giorgio aveva fatte erano troppo forti: Michele fu chiamato in giustizia, e condannato venne a morte. Fu caricato le braccia di catene, e gli chiusero il collo con un asso; in tale stato fu tratto insieme con la comitiva del khan, ad una caccia cui questi fece sulle sponde del Terek. In capo ai 25 giorni, la sentenza dovendo essere eseguita, i ferri furono levati a Michele: gli fu fatto fare un bagno; venne vestito d'un abito prezioso, e gli fu ministrato un sontuoso convito. Ebbe il permesso di vedere suo figlio Costantino, e di trattenersi coi preti russi, che aveva condotti seco. Secondo l'uso dei Tartari, s'incominciò l'esecuzione percuotendo il principe inumanamente; fu sospeso poi ad un muro per la catena postagli al collo; fu strascinato lungo tempo per terra, seguitando a batterlo; finalmente un carnefice, conficcandogli un coltello nel seno, diede fine a' suoi tormenti ed alla sua vita (1317). Le persone del suo seguito furono spogliate e percosse come se fossero state complici del delitto di cui era accusato. Era in età di quarantasei anni. Giorgio, suo nemico, reduce in Russia, gli successe col titolo di Juri o Giorgio Danilowitz.

G—y.

MICHELE Federowitz o Romanof, chiamato dai Russi Mikhailf-Feodorovitz-Giurieff, fu scelto, in età di sedici anni, dagli stati adunati a Mosca (1613), per salire sul trono dei czari, cui le sedizioni, guerre sfortunate ed un interregno avevano scosso. Michele era figlio di Feodor Nikitictb, che dallo czar Boris-Godunof era stato costretto a farsi monaco: Feodor, elevato poi alla dignità di patriarca di Rostof, era in quell'epoca prigioniero a Varsavia. La considerazione di cui il padre godeva in Russia, sembra che abbia molto contribuito all'innalzamento del figlio. Michele si trovava a Kostroma, in un monistero, dove sua madre, ch'era stata costretta anch'essa a farsi religiosa, lo educava con diligenza. Dopo l'elezione si mandarono deputati a Kostroma per recare al giovane principe gli omaggi ed i giuramenti de' suoi sudditi. La madre non vedendo, in quanto offerivasi a suo figlio, che pericoli per lui, ricusava di affidarlo ai deputati; essi dissiparono i suoi timori, ed ella si arrese alle loro preghiere. Due mesi dopo Michele fu consacrato a Mosca dal patriarca di Casan. Il primo suo pensiero fu di riconciliare la Russia con la Svezia e la Polonia. Facendo annunziare la sua esaltazione al trono a Gustavo-Adolfo, esortò quel principe a confermare i trattati conchiusi tra la Svezia e la Russia, sotto il regno dello czar Chuiski, ed a restituire ciò che gli Svedesi avevano preso durante l'interregno. Il re di Svezia rispose che avrebbe tenute le provincie che si ridomandavano, come pegni fino a che si fossero pagati i debiti che Chuiski aveva contratti verso di lui. L'ambasciata spedita al re di Polonia non ebbe miglior riuscita; e la guerra ricominciò con le due nazioni. I generali svedesi persuasero Gustavo-Adolfo ad inviare il principe Filippo, suo fratello, a Novogorod, con la speranza ch'esso principe mediante la sua presenza raffermato avrebbe la dominazione degli Svedesi su quella città e lo vaste sue dipendenze. Il principe essendo arrivato a Viborgo, ricevette una deputazione degli abitanti di Novogorod, i quali rinnovarono i loro giuramenti nelle sue mani. Un corpo di truppe a cui Michele aveva ordinato d'assediare quella città, fu disfatto dagli Svedesi, i

quali estesero assai lunge le loro imprese e devastazioni. Gli abitanti di Novogorod, esposti al saccheggio ed a tutti i disastri della guerra, ricorsero segretamente al loro sovrano per chiedere perdono e protezione, assicurandolo che la forza sola aveva loro fatto fare dei passi contrarj al loro dovere. Lo czar aveva implorata la mediazione della Francia, dell'Inghilterra e dell'Olanda: il re di Svezia, che esauriva le sue finanze senza speranza di conservare le sue conquiste, sollecitava anch'egli dal canto suo i buoni ufizj degl'Inglesi e degli Olandesi. Onde ottenere condizioni di pace più favorevoli, s'avanzò in persona contro la città di Pleskow: il coraggio di Morozov lo costrinse a levare l'assedio. Si negoziò prima con la mediazione dell'Inghilterra e dell'Olanda; ed ai 26 di gennajo 1616 fu sottoscritto un trattato di pace, in forza del quale la Russia rientrava in possesso di Novogorod, ma a patto che cedesse alla Svezia l'Ingria, la Carelia ed i paesi situati tra l'Ingria e Novogorod; che rinunziasse alla Livonia, all'Estonia, e che pagasse una somma di danaro. La posizione difficile in cui Michele si vedeva rispetto alla Polonia, l'aveva indotto a fermare una pace sì onerosa. Subito dopo la sua esaltazione al trono, aveva tentato, ma inutilmente, di riprendere Smolensco, di cui il possesso aveva aperto ai Polacchi gl'ingressi della Russia. Lisowski, che comandava l'esercito polacco, protetto da una città così importante andò più oltre, portando nelle provincie vicine il saccheggio ed il terrore. I Cosacchi del Don, sollecitati dalla Polonia, erano entrati nella Russia Bianca, dove ponevano ogni cosa a ferro ed a fuoco: le loro correrie furono represse dal principe Lykow, che lo czar aveva mandato contro di essi. Durante l'interregno, un partito favorevole ai Polacchi aveva riconosciuto (1610) per czar Wladislao, figlio di Sigismondo, re di Polonia. Questo principe aveva anche preso possesso di Mosca, da dove fu cacciato (1612) dal prode generale Pojarski. Wladislao, approfittando dei vantaggi che aveva riportati sui Russi, s'avanzò fin sotto le mura di Mosca: era vicino a dar l'assalto a quella capitale dell'impero, e l'avrebbe presa, se il giorno innanzi dell'assalto due cannonieri francesi, che si trovavano nel suo campo, non l'avessero abbandonato e fatto palese il suo disegno. A mezza notte l'assalto incominciò ad una delle porte cui un petardo fece saltare in aria. I Polacchi tennero di essere padroni della città: ma incontrarono una trincea ben difesa; e Wladislao, obbligato a ritirarsi, provò un secondo svantaggio a Bielozero. Tali sventure avendolo disposto alla pace, si venne a conferenze; e fu sottoscritto un trattato, o piuttosto una tregua di quattordici anni e mezzo: la Russia cesse alla Polonia Smolensco e le sue dipendenze (1618). Feodor Romanof, padre di Michele, fu restituito con gli altri Russi che la Polonia riteneva prigionieri. Il giorno in cui quegli rientrò in Mosca (1619), fu un giorno di festa per tutta la Russia: onde celebrare tale avvenimento, Michele ordinò che i prigionieri fossero liberati, e che si richiamassero quelli che erano in esilio. Poco tempo dopo, sulle istanze del clero, del popolo, ed alla preghiera dello czar, Feodor fu innalzato alla dignità di patriarca, o capo della chiesa russa: tale qualità lo metteva alla destra del sovrano, ed alla direzione de'suoi consigli. A lui si attribuiscono le saggie provvidenze che suo figlio fece per rialzare la Russia, oppressa fin allora da tante sciagure. Sigismondo, re di Polonia, essendo morto, Michele tenne di non essere più stretto dai trattati; aveva ceduto Smolensco di

mal animo: sperando di poter rendere alla Russia quella barriera importante, inviò un esercito numeroso per farne l'assedio. Fu in tale guerra che vediamo per la prima volta degli stranieri tra le truppe russe. L'esercito d'assedio contava seimila uomini di cavalleria tedesca; ed i reggimenti russi avevano nelle loro file ufiziali francesi, tedeschi e scozzesi. Vi fu poca concordia tra gli assedianti; per gelosia il generale russo non volle che i Tedeschi montassero all'assalto: stavano essi per istabilirsi sulla breccia, ed insistevano; il generale, facendo dirigere l'artiglieria contro di essi, li costrinse a ritirarsi. Ma fu assai punito del suo accecamento; i Polacchi avendolo bloccato nel suo campo, ridotto venne a capitolare, ed a ricevere le condizioni che il nemico gli impose. Michele scoraggiato da tali disavventure, fece con Wladislao, successore di Sigismondo, un nuovo trattato di pace, col quale gli confermava il possesso di Smolensco (1634). Obbligato di sagrificare all'amore della pace una piazza di tanta importanza, si applicò a rendere le sue forze militari più formidabili, e fece costruire nel mezzodì alcune fortezze per contenere i Tartari della Crimea. Chiamando nel suo esercito ufiziali stranieri, e seguendo l'esempio che gli davano le altre nazioni, formò reggimenti regolari di cavalleria e d'infanteria; sotto il suo regno per la prima volta si parla di dragoni nell'armata russa. Michele amava la pace; ed avrebbe reso fiorente la Russia, se avesse regnato più a lungo. Fu rapito a'suoi sudditi da uno sbocco di sangue in luglio 1645, in età di quarantanove anni, di cui ne aveva passati circa trentatre sul trono. Era stato ammogliato due volte: la prima ad una figlia del principe Dolgoruki, la quale morì dopo quattro mesi di matrimonio; e la seconda ad Eudossia, figlia di Lukian Streelsnef, da cui ebbe due femmine ed un maschio che gli successe col nome d'Alessio.

G—Y.

MICHELE, vaivoda di Valachia, si collegò con l'imperatore Rodolfo II, nel 1595, contro gli Ottomani. Secondato da Sigismondo, principe di Transilvania, ebbe parte nella vittoria sopra Sinan-Bassà, e riconquistò Bucarest e Tergovist, allora capitale del paese. Questo principe, rimasto fedele alleato dell'imperatore di Germania, fu da lui dichiarato generale dell'esercito imperiale, ed impiegato, l'anno 1600, a combattere il cardinale Battori, a cui Sigismondo aveva ceduto la Transilvania, in onta al suo trattato precedente con Rodolfo II. Michele vittorioso s'impadronì d'Alba-Giulia e d'Ermanstadt, e richiese per premio dei suoi servigi l'investitura del principato di cui aveva spogliato il cardinale. Chiedeva armata mano, e non si dava premura di rimettere la provincia all'imperatore; uopo gli fu di combattere ad un tempo Basta, che lo assalì con le truppe imperiali, e Sigismondo il quale, ajutato dagli Ottomani e dai Moldavi, cercava di riacquistare i suoi diritti. Angustiato, sorpreso, vinto, fuggì nella Valachia, ma non tardò a riguadagnare il favore di Rodolfo, umiliandosi dinanzi a lui, e dandogli guarentigie della sua fedeltà in avvenire. La gelosia si destò tra Basta e Michele, i quali entrambi servivano lo stesso padrone con talento e valore. Il generale tedesco accusò il principe valaco di mantenere pratiche con gli Ottomani, e di meditare una defezione. Volle assicurarsi della persona di Michele, e lo invitò ad andare da lui. Avendo questi rifiutato, Basta mandò a circondare la sua tenda da soldati tedeschi e valloni, ordinando loro di prenderlo vivo o morto. Il prode vaivoda, vedendo che la sua vita era minacciata, mise mano alla

sciabola, e, dopo di aver ucciso parecchi degli aggressori, cadde finalmente trafitto di colpi. Tale assassinio privò l'imperatore Rodolfo d'un utile alleato, di un buon generale che aveva guadagnato varie battaglie, e che era un implacabile nemico degli Ottomani cui combattè sovente con gloria, e di cui rifiutò più d'una volta le proferte insidiose. La Valachia perdè in Michele uno dei suoi più illustri sovrani, uno di quelli che tentarono di spezzare il giogo sotto cui la sua nazione gemeva.

S—y.

MICHELE Cerulario. *V.* Cerulario.

FINE DEL VOLUME TRENTESIMOSETTIMO.







